



UNIVERSITÀ
DI TRENTO

Atti del convegno nazionale 25-26 novembre 2022
Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

Gender R-Evolutions:

immaginare l'inevitabile,
sovvertire l'impossibile

a cura di

Maria Micaela Coppola, Alessia Donà,
Carla Maria Reale e Alessia Tuselli



DIPARTIMENTO DI SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE

Atti del convegno nazionale 25-26 Novembre 2022
Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale

Gender R-Evolutions: immaginare l'inevitabile, sovvertire l'impossibile

a cura di Maria Micaela Coppola, Alessia Donà,
Carla Maria Reale e Alessia Tuselli



CENTRO STUDI
INTERDISCIPLINARI DI GENERE



UNIVERSITÀ
DI TRENTO

NICOZ BALBOA



**UNIVERSITÀ
DI TRENTO**

Pubblicato da

Università degli Studi di Trento

Via Calepina, 14 – 38122 Trento – Italia

casaeditrice@unitn.it

www.unitn.it

Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale (Online)

<https://teseo.unitn.it/quaderni-dsrs>

www.sociologia.unitn.it/quaderni

Comitato scientifico-editoriale:

Paolo Boccagni

Emanuela Bozzini

Andrea Mubi Brighenti

Natalia Magnani

Katia Pilati

Progetto grafico e impaginazione: Paola Capuana

Segreteria di Redazione: quaderni.dsrs@unitn.it

Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale (Online), n. 8

Copyright 2024 © Gli autori

Prima edizione: 2024

ISSN 2465-0161

ISBN 978-88-5541-023-6

Immagine di copertina di Nicoz Balboa

Quest'opera è distribuita con Licenza

[Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/)



Indice

INTRODUZIONE

di Maria Micaela Coppola e Alessia Donà	1

PARTE PRIMA: DIALOGHI IMPOSSIBILI, NON SOLO STUDI DI GENERE

Presentazione di Carla Maria Reale	5

1. Affective turn e altre intimità: L'amicizia come oggetto di contestazione intersezionale, LORENZO PETRACHI	7
2. Le pratiche (non) sessuali degli incel italiani, MARGHERITA STOCCO	15
3. “Una malattia particolare”. La cittadinanza delle fantasie S/M nei femminismi e nei movimenti LGBTQ+ tra pensiero politico e commercializzazione (dagli anni ‘70 a oggi), VIRGINIA NIRI . 27	
4. Il dominio di genere nello spazio urbano: lo street harassment in Italia, GRETA CALABRESI. 39	
5. Uomini stuprati: una riflessione sulle narrazioni e i tabù attorno alle violenze sessuali perpetrate da uomini nei confronti di altri uomini, ERIK PORRO	49
6. Quale visione del futuro offre uno dei primi film gender della storia del cinema? CORALINE REFORT	59
7. In guerra. Come il coronavirus ci ha contagiate dall'interno, FATIMA FARINA	71
8. Il ruolo del servizio sociale nel contrasto alle discriminazioni delle minoranze sessuali: note su una ricerca qualitativa, GIULIA BAROZZI	83
9. Buone prassi per l'assistenza sanitaria agli utenti transgender: l'esperienza dell'Ausl-IRCSS di Reggio Emilia, MARGHERITA GRAGLIA	95
10. Una prospettiva neo-foucaultiana sull'intersessualità, tra biopolitica e biologia evolutiva, SARA FONTANELLI	105
11. Il corpo grasso socializzato al femminile dentro e fuori la società eteronormativa: la grassezza offre un nuovo sguardo al genere, IRENE SANTORO	115
12. Agricolttrici tra natura e cultura: la sfida delle donne contadine in una società ancora patriarcale. Case study antropologici nella regione alpina trentino tirolese, MARTA VILLA	127
13. Appunti socio-antropologici sul binomio genere-alimentazione tra collettività e individualità, ANNALISA VITALE, LORENZO MAIDA	139

PARTE SECONDA: CAMBIAMENTI NECESSARI E RESISTENZE PROFONDE

Presentazione di Alessia Tuselli	149
1. The House, the Neighborhood, the Earth. Per una topografia femminista della riproduzione ELISA BOSISIO	151
2. Verso un galateo di genere. Riflessioni LGBTQIA+ sui galatei, SAMUELE BRIATORE . . .	163
3. Contrastare gli stereotipi di genere e la violenza simbolica nell'attività sportiva: il progetto GTUP! ANNA LISA AMODEO, MIRIAM BELLUZZO, GIULIA COSTANTINO, DAVID RUZ VELASCO, ANTONIO ORTEGA ÁLVAREZ, CRISTINA CORDÓN TORRALBA	177
4. Dalle ambivalenze della cura, verso politiche pubbliche trasformative, ANGELA TOFFANIN, BEATRICE BUSI, ANNA GADDA, MARTA PIETROBELLI, MAURA MISITI	191
5. Cura e nuove tecnologie nelle pratiche di storytelling delle reti abortiste in Italia, MARTINA FACINCANI	205
6. Famiglie che cambiano, padri che cambiano? Pratiche di paternità post-separazione, EUGENIA MERCURI, ARIANNA SANTERO	217
7. Sessualità e Tecnologia: La rappresentazione del corpo femminile nella costruzione dei sex robot, FABRIZIA PASCIUTO	229
8. Architettura, transfemminismo, studi queer: ripensare lo spazio urbano, SILVIA CALDERONI	241
9. Crescere figli di genere diverso in Italia. Sentieri inesplorati e sfide moderne per il riconoscimento di nuove soggettività, MICHELA MARIOTTO	253
10. Malattie "invisibilizzate femminili". Implicazioni sul percorso per il riconoscimento del diritto alla salute, CECILIA BIGHELLI	265
11. Maschile, femminile e piattaforme digitali: Airbnb e la messa in produzione delle pratiche di genere, ATTILA BRUNI	277
12. C'è uno spazio precluso alla prospettiva di genere: il tribunale. Riflessioni penalistiche in tema di femminicidio, MICHELA DE FELICE	291
13. Il percorso di affermazione di genere istituzionale in Italia come un potenziale dispositivo di controllo delle esperienze trans e non binarie, MARIC MARTIN LORUSSO, CINZIA ALBANESI, ROBERTO BAIOCCO, FAU ROSATI	303
14. Trans Men's Pregnancy: New Philosophical and Juridical Issues, ELISA BAIOTTO	317
15. La violenza anti-queer: voci dal campo dei rifugi LGBT in Italia, PIETRO DEMURTAS, CATERINA PERONI	329

PARTE TERZA: RIVOLUZIONI, RE-VISIONI, RAPPRESENTAZIONI

Presentazione di Maria Micaela Coppola 341

1. “La malcontenta”. Ninnenanne e camere da letto per una rilettura dello spazio intimo come spazio pubblico, VALENTINA AVANZINI 343
2. L'identità cancellata delle compositrici nella musica classica, MONIQUE CIOLA 357
3. La femminilità rappresentata: il ruolo del corpo nelle narrazioni visuali delle popstar italiane, ALESSANDRA MICALIZZI 365
4. Reading the Gender: The Body of the Book, MICHELA DONATELLI 381
5. Rivendicazioni identitarie nell'autoritratto fotografico, FRANCESCA PREZIOSO 389
6. Rappresentare l'irrappresentabile: Sarah Kane e la violenza, GIULIA REGOLI 401
7. L'isteria tra femminilità e politica, ANNA LISA AMODEO, MIRIAM BELLUZZO 411
8. Discourses of Disclosure: The Un/Revolutionary Potential of Transmasculine Sexual Scripts, PAUL RIVEST 419
9. Immaginazioni e pratiche di risignificazione: auto-narrazioni non binarie per ripensare le categorie di genere, MICHEL PERTICARÀ 431
10. L'Antropocene e i racconti delle altre. Per una riparazione ecofemminista transpecie, ARIANNA PORRONE. 443
11. Dalla “diabolica letterina” alla “lingua scōma”: ecco a voi la lingua estesa, MANUELA MANERA 457

PARTE QUARTA: INSEGNARE E IMPARARE A TRASGREDIRRE

Presentazione di Alessia Donà. 467

1. Scuola ed educazione di genere in una visione di sistema, DANIELA BAGATTINI, VALENTINA PEDANI, BEATRICE MIOTTI 469
2. (De)costruire narrazioni per l'infanzia in ottica egualitaria: un progetto di ricerca azione con i servizi educativi 0-6, DALILA FORNI 483
3. Faccio anche senza, grazie! Katy Hessel e “La storia (dell'arte) senza gli uomini”, CRISTIANA PAGLIARUSCO. 497
4. La facilitazione dialogica in classe per prevenire la violenza di genere: dagli stereotipi alle contro-narrazioni dell'ordine di genere, ELISA ROSSI, CHIARA FACCIANI 507
5. Queerizzare le pratiche e i saperi. Connessioni tra ricerca neuroscientifica sulle differenze di

genere e sviluppo di una pedagogia queer radicale, DARIO ALÌ, VALERIA MINALDI.	521
6. Imparare-educare a immaginare: un <i>insostenibile</i> compito di genere, GIOVANNA CALLEGARI	533
7. Verso una narrazione e rappresentazione equa delle differenze. L'esperienza del Centro Studi Erickson, SARA FRANCH	543
8. La cisnormatività educativa non è un monolite. Strategie di resistenza adolescente, trans* e non binaria a scuola, ALESSIA ALE* SANTAMBROGIO	557
9. Pratiche di empowerment in un contesto accademico: il caso del gruppo di lavoro della Facoltà di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata, MARIANNA BRUNETTI, NATHALIE COLASANTI, ANNALISA FABRETTI, MARIANGELA ZOLI	569
10. Transforming Academia through Equality, Diversity, and Inclusion: The Experience of Bosnia and Herzegovina with the EDIRE Project, RITA BENCIVENGA, CINZIA LEONE, JASMINKA HASIC, CARLA MARIA REALE	581
11. Il gender mainstreaming nelle università italiane, tra narrazioni confliggenti e proposte di policy, GIULIA ARENA	595
12. Condannate all'eccellenza? Leggere il conflitto tra la vecchia e la nuova accademia in prospettiva di genere, CAMILLA GAIASCHI	605
13. Multidisciplinary Framework for Developing a Gamified Digital Platform to Combat Gender-based Violence, BOGLÁRKA NYÚL, MARIA PAOLA PALADINO, ANTONIA LAURA PHILIPA JAKOBI, FEDERICA GINI, ANNAPAOLA MARCONI, EFTYCHIA ROUMELIOTI, GIANLUCA SCHIAVO, JEROEN ANDRE FILIP VAES, MASSIMO ZANCANARO	619
14. Justifying Women's Presence in the Italian Construction Industry through Emphasized Femininity, ELEONORA DE STEFANIS	633
15. Peace and Love, Victoria: l'educazione, le questioni di genere, il carcere, GIULIA DE ROCCO	645
16. Come prevenire la violenza contro le donne: una ricerca-formazione fra le Forze dell'Ordine di Torino, PAOLA MARIA TORRIONI, NORMA DE PICCOLI, LUCA ROLLÈ, FRANCESCA TOMATIS, TOMMASO TROMBETTA	655

INTRODUZIONE

di **Maria Micaela Coppola e Alessia Donà**

Maria Micaela Coppola, Università di Trento, mariamicaela.coppola@unitn.it

Alessia Donà, Università di Trento, alessia.dona@unitn.it

The queer art of failure turns on the impossible, the improbable, the unlikely, and the unremarkable. It quietly loses, and in losing it imagines other goals for life, for love, for art, and for being.
(Jack Halberstam, *The Queer Art of Failure*, Duke University Press, 2011)

Il cambiamento necessario è talmente profondo che si dice sia impossibile, talmente profondo che si dice sia inimmaginabile. Ma l'impossibile arriverà e l'inimmaginabile è inevitabile.
(Paul B. Preciado *Manifesto Animalista*, "Internazionale", ottobre 2014)

Il titolo "*Gender R-Evolutions*: immaginare l'inevitabile, sovvertire l'impossibile" intende rispondere alle sollecitazioni di Jack Halberstam e Paul B. Preciado riportate sopra. Si vuole così evidenziare l'attualità e l'interdipendenza dei concetti di 'genere' e 'rivoluzione' all'interno del contemporaneo contesto storico-culturale e sociale. Attorno a questi concetti si articolano i contributi di questo volume, che raccoglie gli atti del convegno nazionale organizzato dal Centro Studi interdisciplinari di Genere (CSG) dell'Università di Trento durante le giornate del 25-26 novembre 2022. Dopo i precedenti convegni dedicati alla precarietà, ai confini, al potere, al sapere e alle resistenze, quando mesi fa ci siamo confrontate su questo nuovo appuntamento, la parola ricorrente nel nostro dialogo risultò 'Rivoluzione', e da qui allora il titolo finale del convegno.

Le date in cui si è svolto il convegno sono state prossime o coincidenti alla giornata mondiale della memoria transgender (20 novembre) e della violenza contro le donne (25 novembre), due giornate che ci ricordano di quanto possano essere feroci e brutali le nostre società quando viene sfidato il persistente ordine di genere binario, sessista e patriarcale, ancora oggi alimentato e perpetuato a livello giuridico, culturale, educativo e non solo. Coloro che mettono in discussione i ruoli e le identità assegnate loro vengono puniti con la morte, silenziati, emarginati e invisibilizzati. In Italia (e non solo) la cronaca registra questi eventi con regolarità quasi quotidiana, evidenziando la persistenza degli stereotipi di genere e la crudeltà dei processi di stigmatizzazione e di discriminazione contro chi si rifiuta di accettare il sesso assegnato alla nascita oppure di chi non asseconda le aspettative e le prescrizioni associate al proprio ruolo di genere.

Come istituzione universitaria, il CSG si posiziona contro le varie forme di violenza, contro la cultura della violenza sessista e l'odio omobisessotransfobico che vorrebbero mantenere i ruoli tradizionali di genere fondati sul binarismo sessuale di tipo biologico. Quello che sappiamo grazie alla riflessione femminista e agli studi queer è che il binarismo sessuale uomo-donna è una costruzione sociale che si è imposta nel tempo fino ad apparire come un dato di natura immutabile. Non è così, e per questo da oltre dieci anni il CSG organizza seminari, attività formative e convegni nella convinzione che questi possano fungere da antidoti all'odio e all'ignoranza, contribuendo a produrre e diffondere conoscenza, riflessione e dibattito e, a partire dalla conoscenza, a produrre

azione, cambiamento e rivoluzione di un ordine di genere di stampo patriarcale ed eteronormativo, oppressivo e violento. In questo convegno abbiamo potuto riflettere in maniera collettiva grazie alle tante persone che hanno partecipato con il proprio lavoro e prendendo parte alle discussioni nelle singole sessioni. Come si nota scorrendo l'indice di questi Atti, molteplici sono stati i temi indagati tra cui l'identità, la sessualità, i corpi, all'interno di culture, società, comunità, e, così facendo, abbiamo voluto fare cultura e, insieme, provare a scuotere e (speriamo) a cambiare la persistente cultura sessista, omobitransfobica, razzista e abilista presente in molti contesti della vita quotidiana. E con questa iniziativa abbiamo provato a contrastare la retorica e le scelte politiche del governo di destra in carica, che sta portando avanti interventi manifestamente escludenti e intolleranti verso soggettività e gruppi che – secondo l'ideologia di destra – non appaiono adatti a partecipare alla costruzione di una società dei 'patrioti' nel nome di Dio, Patria e Famiglia e per questo vengono identificati come 'l'altro', diversi dal 'popolo buono e giusto'.

Come questi Atti testimoniano, il convegno ha inteso dunque interrogarsi sulle rivoluzioni e le evoluzioni intorno al genere e in particolare è stata l'occasione per riflettere su tre aspetti che a noi sono apparsi centrali. In primo luogo, abbiamo voluto focalizzarci sulla dimensione rivoluzionaria e sovversiva degli studi di genere, la più genuina, la sola che può perseguire "il tipo di cambiamento che porrà fine al dominio e all'oppressione" ("the kind of revolutionary change that will end domination and oppression", bell hooks in *Yearning: Race, Gender, and Cultural Politics*, 1990: p. 13), nella consapevolezza che parlare di rivoluzione all'interno dell'accademia possa essere un paradosso, in quanto gli spazi istituzionali non sembrano lasciare spazio a slanci rivoluzionari, tesi come sono alla difesa dello status quo. In secondo luogo, abbiamo riflettuto sulle evoluzioni dei *gender studies* e cioè sui cambiamenti che gli studi di, sul e intorno al genere hanno sollecitato e su quelli che verranno, così come sulle trasformazioni che hanno avuto luogo all'interno degli studi di genere stessi, anche come effetto del confronto con altre teorie e pratiche rivoluzionarie, quali ad esempio il femminismo nero, il femminismo lesbico, il transfemminismo o gli studi *queer*. Infine, parte della riflessione ha voluto approfondire le evoluzioni e rivoluzioni che hanno caratterizzato le diverse concettualizzazioni della categoria 'genere' prodotte nella cornice dei *gender studies*; concettualizzazioni talvolta in contraddizione l'una con l'altra, soprattutto nel momento in cui il dualismo uomo-donna è stato messo in discussione e scardinato, per esplorare le intersezioni del genere con altre categorie, quali orientamento sessuale, etnia, classe, dis-abilità e/o età.

I 55 contributi raccolti in questo volume sono organizzati mantenendo la multidisciplinarietà e il pluralismo metodologico e disciplinare che ha caratterizzato il convegno e lo stesso Centro Studi Interdisciplinari di Genere. I saggi sono stati suddivisi in quattro sezioni tematiche: "Dialoghi impossibili: non solo studi di genere" (con una presentazione di Carla Maria Reale); "Cambiamenti necessari e resistenze profonde" (con una presentazione di Alessia Tuselli); "Narrare il fallimento e immaginare l'inimmaginabile" (con una presentazione di Maria Micaela Coppola); "Insegnare e imparare a trasgredire" (con una presentazione di Alessia Donà). Ciascuna sessione funge da spazio di confronto per studiosi di discipline diverse, che lavorano dentro e fuori l'accademia, strutturata e non strutturata, e che hanno condiviso la loro ricerca e il loro pensiero intorno a un'ampia gamma di tematiche (fra le quali, arti visive e letterarie, educazione e scuola, accademia, movimenti e i soggetti di rivendicazione, corpo e la sessualità). Ringraziamo tutti per il confronto e la condivisione.

Agli stessi principi di confronto e condivisione si ispira la decisione di pubblicare il volume in modalità *open access*, rendendo così immediatamente disponibili i saggi qui raccolti.

Siamo convinte che questo volume rappresenti un importante contributo alla riflessione in corso circa come immaginare l'inevitabile e come sovvertire l'impossibile nel nome delle *gender r-evolutions*.

Ricordiamo che il convegno ha avuto due *keynote speaker* d'eccezione, che vogliamo qui ringraziare per le riflessioni sulle rivoluzioni ed evoluzioni intorno al genere. Jack Halberstam, direttore dell'Institute for Research on Women, Gender, and Sexuality della Columbia University, ha presentato un intervento sulla teoria queer "alla fine del tempo" ("Unworlding or Queer Theory at the End of Time") che ha aperto un confronto con la storia e la produzione culturale statunitense o meglio newyorchese degli anni Settanta, inteso come un periodo storico da cui è possibile trarre ispirazione per immaginare nuovi scenari possibili. Sara Garbagnoli, sociologa e femminista, ricercatrice indipendente associata al centro di ricerca di studi di genere e sessualità LEGS dell'Università Parigi 8 e al centro di ricerca PoliTeSse dell'Università di Verona, ha interrogato la relazione fra natura, sesso e razza, allo scopo di indagare "La rivoluzione antiessenzialista dei saperi minoritari in un'epoca di precarizzazione della democrazia". Altro evento speciale è stata la conversazione con Porpora Marcasciano – presidente del Movimento Identità Trans, attivista per i diritti umani, sociologa (e tanto altro) con la moderazione di Arianna Miriam Fiumefreddo, presidente di Arcigay Centaurus Alto Adige. A conclusione del convegno vi è stata la proiezione del documentario 'Nel Mio nome' (Italia 2022, diretto da Nicolò Bassetti) con la moderazione della prof.ssa Maya De Leo.

Il convegno con il libro degli atti è stato il risultato complesso di un lavoro di squadra, anzi di più squadre. Ringraziamo il gruppo di lavoro 'ristretto' che da primavera 2022 è stato impegnato nella preparazione della *call*, composto, oltre che da noi coordinatrici del CSG, anche da Barbara Poggio, Carla Maria Reale, Anna Simonati e Alessia Tuselli. Per la supervisione scientifica, l'organizzazione del convegno e la selezione dei contributi, un motore fondamentale è stato il comitato scientifico-organizzatore,: Luisa Antonioli, Gabriella Berloff, Martina Cicaloni, Daphne di Bartolo, Chiara Bassetti, Francesca Di Blasio, Attila Bruni, Stefania Cavagnoli, Aurora Di Dino, Maya De Leo, Arianna Miriam Fiumefreddo, Mariangela Franch, Giulia Girardi, Margherita Graglia, Carla Gubert, Federica Imperatore, Carlotta Migliore, Cecilia Nubola, Maria Paola Paladino, Paola Parenti, Elena Pavan, Lucrezia Penna, Greta Perletti, Barbara Poggio, Carla Maria Reale, Alexander Schuster, Anna Simonati, Rebecca Soldo, Alessia Tuselli, Agnese Vitali, Stefania Yapò.

A livello istituzionale, ringraziamo per il contributo finanziario il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale e il progetto LIQuID del Dipartimento di Psicologia e Scienze Cognitive. Un supporto prezioso è stato fornito dalle strutture amministrative e in particolare dalla segreteria del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale che ci ha supportate nelle varie fasi dell'organizzazione, assieme allo staff dei servizi amministrativi alla ricerca del Polo città. Un ringraziamento speciale per l'instancabile entusiasmo e la generosità va a Emilia Demattè della segreteria del Dipartimento di Sociologia.

Infine, ringraziamo di cuore Nicoz Balboa, l'artista che ha creato l'originale illustrazione che è stata riprodotta nella locandina, nei gadget del convegno e nel frontespizio di questo libro. Per dare una chiave interpretativa della potente immagine, riportiamo le parole che Nicoz ci ha autorizzato di condividere, ora contenute nel suo recente libro *Transformer: manuale d'educazione sperimentale, sentimentale, sessuale, per passare dalla disforia all'euforia di genere* (Oblomov Edizioni 2023): "La transizione di genere è entrare nel proprio corpo, finalmente, senza fuggirlo, e iniziare a vivere la propria vita sbocciando e fiorendo usando la sofferenza passata come concime per la felicità futura." Vogliamo pensare che la pubblicazione di questo volume sulle *gender r-evolutions* sia una conferma del fatto che i semi delle rivoluzioni femministe del passato sono stati raccolti e che è forte la determinazione a far fiorire nuove rivoluzioni che siano concime per la libertà di tuttə.

Trento, luglio 2023.

PARTE PRIMA: DIALOGHI IMPOSSIBILI, NON SOLO STUDI DI GENERE

Presentazione di Carla Maria Reale

Università di Genova, carlamaria.reale@edu.unige.it

La Parte Prima che apre la raccolta degli atti mostra la ricchezza e la dinamicità degli studi di genere, che recentemente hanno aperto dialoghi “impossibili” rispetto a temi in cui la prospettiva di genere era rimasta per lungo tempo inesplorata. I contributi qui contenuti rappresentano bene le trasformazioni in corso dentro i gender studies, grazie all’incontro e alla contaminazione con altre teorie e pratiche che hanno l’obiettivo di interrogare in maniera critica l’ordine sociale, come gli studi queer, il transfemminismo, ecc. Proprio grazie a queste contaminazioni che sono pienamente espresse nei contributi che seguiranno, il genere, un tempo un concetto periferico (Garbagnoli 2017), spesso – soprattutto in passato – applicato in maniera meramente descrittiva, si mostra come potente prospettiva di analisi. In questo modo, il genere agisce come una lente per sua intrinseca natura interdisciplinare, che dunque non conosce la costrizione di settore scientifico o di discipline, con lo scopo di investigare le fondamenta delle strutture collettive e delle architetture del potere (Scott 1988). Sono questi, in sintesi, i *fil rouge* dei vari contributi di questa parte che applicano la prospettiva di genere a luoghi ancora poco esplorati, a discipline in cui questa non è ancora prettamente affermata o ancora, che cercano in questa gli strumenti per rispondere a sfide emergenti.

L’intimità, la sessualità ed il consenso, ad esempio, sono temi di cui gli studi femministi si sono già da tempo occupati, tuttavia nei contributi dell’* autor* di questa parte appaiono declinati in maniera innovativa, guardando allo spazio urbano (Calabresi) tanto a quello digitale (Stocco), rimettendo in discussione la costruzione dell’intimità dell’amicizia (Petrachi) e le pratiche sessuali (Niri), rinegoziando i confini della costruzione della sessualità maschile (Porro) e femminile.

Gli studi di genere contemporanei si interrogano infatti proprio sui corpi, sulla sessualità e sulle identità e come discorsi, narrazioni, e rappresentazioni possano incidere sugli stessi. Così, anche la prospettiva di genere applicata al contesto cinematografico può evidenziare nodi rimasti irrisolti (Refort) e parimenti può fare emergere le criticità e le implicazioni dell’adozione di un certo linguaggio applicato ad una epidemia su scala globale (Farina).

Al centro di questa parte vi è anche il corpo ed il modo in cui questo viene (ri)significato attraverso il genere, proponendo riflessioni che si incarnano nei corpi intersex (Fontanelli) e nei corpi grassi (Santoro) e nella marginalizzazione che sperimentano, da indagare e decostruire.

Ma gli studi di genere non vogliono creare solamente dei quadri teorici per la lettura della realtà, ma degli strumenti che consentano di “smantellare la casa del padrone” (Lorde 1984:12). Così, le

riflessioni diventano prassi da applicare al servizio sociale (Barozzi) e all'ambito sanitario (Graglia) per garantire autodeterminazione e eguaglianza sostanziale a tutte le soggettività che attraversano questi spazi.

Sicuramente poco esplorato, ma non di meno interessante, è l'ambito dell'agricoltura e del cibo, che si rivela anch'esso pregno di significati secondo una prospettiva di genere, sia che si guardi ai processi di produzione del cibo (Villa) che a quelli riguardanti il consumo (Vitale, Maida).

1. Affective turn e altre intimità: L'amicizia come oggetto di contestazione intersezionale

di Lorenzo Petrachi

Università degli Studi di Bergamo, lorenzo.petrachi@unibg.it

Abstract

Collocandomi nell'affective turn nella storiografia e nelle scienze sociali e riallacciandomi alle elaborazioni critiche del movimento transfemminista queer italiano, in questo intervento tento di mostrare come a risultare politicamente problematico e contestabile, da un punto di vista intersezionale, non sia tanto questo o quell'aspetto accessorio dell'esperienza amicale, ma l'amicizia in quanto tale, costitutivamente e nella sua specificità. A partire da alcune ipotesi storiografiche abbozzate da Michel Foucault nei suoi ultimi anni di vita, cerco di mostrare come la nostra esperienza dell'amicizia abbia un'origine individuabile e piuttosto recente e come, lungi dal configurarsi come una sospensione dei rapporti di forza, sia da considerarsi come parte del campo del governo delle condotte, vale a dire come un dispositivo. La storia e la struttura interna di questa esperienza dipendono infatti dal modo di produzione eterosessuale e dalla governamentalità neoliberale.

Positioning myself in the affective turn in historiography and the social sciences, and adopting the critical elaborations of the Italian transfeminist movement, in this contribution I attempt to show that, from a queer perspective, friendship itself - and not just some of its incidental features - is something problematic and disputable. Starting from some historiographical hypotheses sketched out by Michel Foucault in his final years, I try to show how our experience of friendship has an identifiable and rather recent origin and how, far from representing a suspension of power relations, it must be considered as part of the field of the government of conducts, that is to say as a dispositive. Indeed, the history and the internal structure of this experience depends on the heterosexual mode of production and on the neoliberal governmentality.

Keywords: storia della sessualità, coppia obbligatoria, affetti, intersezionalità, Michel Foucault; history of sexuality, compulsory coupledness, affects, intersectionality.

1.1. Introduzione

“Se l'omosessualità viene fuori”, scriveva Mario Mieli nei suoi *Elementi di critica omosessuale*, “un certo tipo di amicizia non può che crollare” (1977: 118). Collocandomi nel cosiddetto *affective turn* nella storiografia e nelle scienze sociali (Ahmed, 2004; Boddice 2014) e riallacciandomi alle elaborazioni critiche del Laboratorio Smaschieramenti (Acquistapace 2014, 2022) e del SomMovimento NazioAnale (2016), vorrei cercare di mostrare come a risultare politicamente problematico e contestabile, da un punto di vista transfemminista queer e intersezionale, non sia tanto questo o quell'aspetto accessorio dell'esperienza amicale, ma l'amicizia in quanto tale, costitutivamente e nella sua specificità.

Nell'immediato, l'amicizia appare come qualcosa di privato e confortevole, indipendente dalle relazioni di potere, si definisce anzi tramite una sospensione di tutta una serie di relazioni (gerarchiche, sessuali, di dipendenza) che non possono incrociarla, pena il suo snaturamento. Ma che l'amicizia esista, che abbia una natura – e che possa dunque venire snaturata – è qualcosa di cui bisogna rendere conto. Chiunque sa o ritiene di sapere cos'è un'amicizia, da cosa riconoscerla, come nominare i suoi riti e i suoi gesti, quali rapporti debba intrattenere con la famiglia, con la

coppia obbligatoria, col lavoro, col sesso, con le forme dell'abitare, oltre quali soglie non possa spingersi e pretendere in maniera ragionevole. Ma, a fronte di tutto ciò, ci si potrebbe chiedere: attraverso quali avvenimenti imprevisi, per quali giochi del vero e del falso, a opera di quali torsioni del pensiero, dei comportamenti e persino del sentimento, soprattutto contro chi e a vantaggio di quali soggettività abbiamo potuto acquisire quest'evidenza, questo gusto, questa consapevolezza così ben ripartita e indubitata? In altre parole, com'è accaduto che all'amicizia spettasse non solo un posto del genere nella considerazione pubblica e privata, nella legislazione e nelle produzioni culturali, ma più fondamentalmente una forma specifica d'esperienza con le sue norme e i suoi vissuti, con la sua capacità caratteristica di donare un conforto tanto mite quanto ordinario?

1.2. *Amicizia e altre intimità, da Michel Foucault al Laboratorio Smaschieramenti*

Rispondere a questi interrogativi significa confrontarsi con il compito e le difficoltà non già di una filosofia dell'amicizia, ma anzitutto di una storia del presente, pratica i cui contorni sono stati delineati da Michel Foucault, che nel 1982 dichiarava: “se c'è una cosa che mi interessa, oggi, è il problema dell'amicizia. Dopo aver studiato la storia della sessualità, bisogna cercare di comprendere la storia dell'amicizia, o delle amicizie” (1984: 303-4). L'interesse di Foucault era rivolto innanzitutto alle modalità di contestazione e d'invenzione messe in atto dalle comunità gay e dai singoli individui che si opponevano, più o meno consapevolmente, al dispositivo della sessualità e alla produzione eterosessuale e neoliberista delle forme relazionali. Per il filosofo, il problema dell'amicizia concerneva l'invenzione, la modulazione e la moltiplicazione di possibilità relazionali – culturali, ma anche politiche, economiche e giuridiche – in assenza di un copione, o per meglio dire proprio laddove i copioni disponibili rivelano la loro inadeguatezza, facendo emergere la loro parzialità iniqua e violenta. Con questo termine forse un po' improprio, Foucault designa una relazione “ancora senza forma”, da inventare “dalla A alla Z”, una relazione che sfugge alle formule precostituite – ad esempio al binario che ci impone di scegliere tra un puro incontro sessuale e la fusione amorosa delle identità – e che riguarda l'insieme delle cose attraverso cui si genera un piacere reciproco (1981: 112-3). E Foucault sembra fare sul serio: quando parla di un *divenire gay*, di una *cultura gay*, cerca di pensare e di rendere pensabili queste relazioni, o per meglio dire un intero mondo relazionale diverso dal nostro, retto da principi diversi e in netta contrapposizione con la razionalità eterosessuale o con la concezione liberale del diritto. Un nuovo diritto relazionale, dice Foucault, dovrebbe non tanto riconoscere formalmente o tollerare relazioni di questo tipo; dovrebbe sostenerle concretamente, renderle possibili, consentendogli di esistere (1982: 166-7).

Ora, è da notare che tutto ciò è quanto il movimento transfemminista queer italiano maneggia, discute ed elabora da molti anni col nome di “altre intimità” (SomMovimento NazioAnale 2016: 7). L'espressione indica tutte quelle relazioni d'affetto, supporto e cura che non sono basate sulla parentela né sul quel modo di stare in coppia che la nostra cultura naturalizza come ovvio e normale (Acquistapace 2013; Wilkinson 2012; Ziga 2011). Si può trattare di relazioni che implicano o no la condivisione di pratiche sessuali o di convivenza, che hanno lunga o breve durata, che legano persone dello stesso genere o persone di genere diverso, di reti affettivo-politiche, ecc... E, come Foucault, il SomMovimento NazioAnale non intende chiedere allo stato semplicemente il riconoscimento di questi rapporti affettivi, né elemosinare l'approvazione della società. A partire da un'analisi materialista, quello che vien chiesto è *ciò che serve per poter vivere le relazioni come vogliamo*: il tempo e lo spazio (dunque la casa) per prenderci cura di noi stesse e dei nostri cari,

il reddito per farlo, condizioni di lavoro decenti, una cultura che ammetta, sostenga e permetta di elaborare questi rapporti al di fuori delle cornici normative per cui non costituiscono che trasgressioni, fallimenti, soluzioni temporanee, compromessi, contentini. In altre parole, la riflessione del movimento transfemminista queer italiano sulle altre intimità è parte del lavoro per la costruzione di un welfare queer dal basso, della lotta all'eterosessualità e al binarismo, alla normatività della riproduzione, al controllo esercitato dal mercato del lavoro e del consumo sui nostri corpi e sui nostri affetti. È parte di una lotta che non intende fare spazio a nuove opzioni individuali, a nuovi stili di vita, al fianco degli altri, ma che esige cambiamenti strutturali in vista di altre forme di legame sociale, che intende muoversi in direzione della costruzione di un tipo di società che risulti politicamente desiderabile (Acquistapace 2022: 224).

1.3. *L'amicizia come dispositivo residuale*

Si è ormai capito – e l'aveva capito anche Foucault, come ho tentato di dimostrare altrove (Petrachi 2021) – che l'amore non è la soluzione, ma il problema, che si tratta di un dispositivo eterocispatriarcale, di una matrice di depoliticizzazione, di disuguaglianza, di oppressione... ma cosa si dirà dell'amicizia? È possibile far qualcosa, politicamente, dell'amicizia? Più fondamentalmente, l'amicizia sarebbe anche solo pensabile facendo a meno dell'amore – come suo contrappunto –, dell'eterosessualità, del modo in cui la governamentalità liberale prima, neoliberale poi, dà forma a ciò che possiamo chiamare la società civile? È vero, Foucault quando parla di questo sciamano meraviglioso di possibilità relazionali parla esplicitamente di amicizia. Ma, nel linguaggio quotidiano, cosa si intende con questo termine? Sicuramente qualcosa di molto, molto diverso. Siamo sempre stati amici e amiche? Siamo al cospetto di uno di quei rarissimi universali contro cui si può fantasticare molto, ma fare ben poco?

A partire da alcune ipotesi storiografiche abbozzate da Foucault nei suoi ultimi anni di vita (1984: 303-4), ho tentato nelle mie ricerche di mostrare come la nostra esperienza dell'amicizia abbia un'origine individuabile e piuttosto recente e come, lungi dal configurarsi come “una sospensione dei rapporti di forza” (Bourdieu 1998: 127), sia da considerarsi come parte del campo del governo delle condotte, vale a dire come un dispositivo. La mia conclusione – una conclusione più che mai aperta – è che è possibile concettualizzare l'amicizia come un *dispositivo residuale* (Petrachi 2022: 223). Lungi dal sorgere da una problematizzazione diretta e correlata a una produzione di conoscenza (come nel caso della follia o della sessualità), è il risultato, per così dire, di una problematizzazione *residuale*, di riflesso. Ciò che dà forma alla normazione e fino a un certo punto anche al discorso dell'amicizia è il gioco di altre problematizzazioni contigue, di eventi appartenenti ad altre storie, di modi di produzione della soggettività e del rapporto che se da un lato rivendicano il monopolio su determinate modalità del comportamento e del sentimento, sottraendole all'amicizia, dall'altro formano individui e gruppi capaci di amicizia – e che tramite quest'amicizia riproducono gli effetti e le condizioni dei suddetti modi di produzione.

Può risultare particolarmente informativo soffermarsi brevemente su due delle problematizzazioni rispetto cui la nostra esperienza dell'amicizia si costituirebbe, per l'appunto, come residuo: la confessione amorosa – tutta interna a ciò che, con Federico Zappino, chiamo modo di produzione eterosessuale (2019) ed esaminata attentamente da Foucault in almeno due luoghi (Foucault 2012; Voeltzel 1978) – e la statalizzazione del potere pastorale, nella sua forma più recente, la governamentalità neoliberale, con tutto ciò che implica in termini di produzione delle soggettività e delle relazioni (Foucault 2004; Dardot e Laval 2009). Non è difficile comprendere il

funzionamento di questa figura residuale, basterebbe gettare un colpo d'occhio sulle evoluzioni più lampanti di questa esperienza così comune: un tempo – prendiamo il periodo compreso tra l'inizio del XI e la metà del XVII secolo – l'amicizia non era ancora vissuta come un'amenità privata in grado di integrare, a margine, dei bisogni primari, ma come qualcosa di fondamentale di per sé cui veniva riconosciuto un valore particolarmente elevato e un importante ruolo di produttività sociale (Bray 2003). L'intimità emotiva, fisica e talvolta erotica, la comunione degli affetti, lo scambio spirituale e quello intellettuale erano appannaggio del rapporto omosociale maschile e non della relazione coniugale. A volte questo rapporto poteva concretarsi nella “fratellanza giurata”, un legame pubblico, formale e oggettivo, con i suoi riti e un complesso ideale volto a produrre effetti tangibili sul piano materiale. La scomparsa di questo modello avviene sotto i colpi di nuove esigenze, alcune delle quali già ampiamente studiate dalle storiche e da parte dei *Gender Studies*: la specificazione dell'omosessualità, la problematizzazione ecclesiastica dell'*amor conjugal*, la ristrutturazione dell'intimità legata all'affermazione del potere statale, ecc... Ad ogni modo, è evidente che in nessun momento dato un qualche gruppo di individui o un qualche gruppo sociale si è riunito intorno a un tavolino per sentenziare a chiare lettere: “d'ora in poi, l'amicizia non sarà più questa cosa qui, bensì quest'altra”. Un nuovo discorso e una nuova pratica dell'amicizia sembrano piuttosto essersi affermati di soppiatto, in *background*, come risultato di altri processi che iniziano a dettare legge su ciò che, ad esempio, si può e deve fare all'interno della coppia eterosessuale e su ciò che non si può e non si deve fare (o non si deve fare troppo o sul serio) al suo esterno, su ciò che bisogna adesso demandare tassativamente allo Stato o al mercato e non più a legami intermedi, come l'amicizia, che adesso viene ridimensionata ed è costretta a subire un silenzioso processo di rivoluzione, a ripensare il lessico e la materia della sua costituzione interna, cedendo, non senza resistenze, a una confisca d'intimità e statuto da parte di nuovi rapporti e problematizzazioni.

1.4. *Je t'aime...moi non plus!*

Possiamo provare a seguire questa figura residuale ancora più da vicino cambiando rapidamente e forse paradossalmente lo scenario: parliamo d'amore. In Foucault è individuabile un discorso che non solo non esalta l'amore, ma tende a considerarne storicamente e polemicamente lo stesso contenuto passionale, inevitabilmente strutturato da relazioni e differenziali di potere. Nell'amore, afferma, si mettono in gioco delle relazioni di potere: non tenerne conto, ignorarle, lasciarle agire brutalmente oppure permettere che vengano organizzate invariabilmente da altri agenti, è ciò che si dovrebbe evitare, per tentare invece di rimetterle in qualche modo in mano a chi le esercita (1975: 43). In quest'ottica, l'amore sembra configurarsi meno come un sentimento e più come un luogo di esercizio del potere esposto costantemente alle insidie della naturalizzazione. Tuttavia la tesi di Foucault è più radicale: lungi dall'essere il suolo indifferente su cui si svolge la lotta, l'amore è esso stesso e per sua costituzione una tecnologia di gestione del desiderio.

A Lovanio, con il pretesto dell'esemplificazione, Foucault compie uno studio della confessione amorosa, di ciò che siamo abituate a chiamare una “dichiarazione d'amore”. In primo luogo, quest'ultima è più di una semplice dichiarazione, dal momento che si caratterizza per un costo di enunciazione: «consiste nel passare dal non-dire al dire, essendo inteso che il non-dire aveva un senso preciso, un motivo particolare, un valore importante» (2012: 8). Quando qualcuno o qualcuna dichiara il proprio amore per un'altra persona, si tratta di una confessione se il dichiararsi rischia di avere un costo. In secondo luogo, dire “ti amo” non vuol dire constatare un fatto,

ma neanche semplicemente fare un giuramento o una promessa, in quanto tali né veri né falsi: dichiarandosi «si passa dal regime del non-dire a quello del dire costituendosi volontariamente come innamorati grazie all'affermazione che si ama» (2012: 8). Un gesto di questo tipo comporta un impegno particolarissimo per cui ci si obbliga a essere ciò che si afferma di essere, vale a dire innamorati, e lo si fa per un motivo ben preciso: perché è vero. Se il soggetto sa che è vero, è perché ha compiuto un processo di introspezione e ha scrutato fra i suoi sentimenti alla ricerca dei segni di questa verità oppure perché questa stessa verità interiore gli si è manifestata con forza inaudita nella forma dell'epifania. In terzo luogo, la dichiarazione amorosa offre il fianco al potere dell'altro, lo accetta, attende una sua risposta: affinché si tratti di una confessione d'amore «è necessario che l'altro possa accettare, rifiutare, scoppiare a ridere, dare un ceffone, oppure dire 'ne parlerò a mio marito'» (2012: 9). In ultimo, dichiararsi significa cominciare ad amare in modo diverso e non semplicemente informare qualcuno o qualcuna dei sentimenti che si provano nei suoi confronti. La confessione amorosa è un atto che lega il soggetto a ciò che dice stabilendo al contempo un rapporto diverso a ciò che afferma: «innamorato, ma dichiarato» (2012: 9).

La domanda posta da Foucault al suo giovane amico e amante Thierry Voeltzel nel loro libro di conversazioni Vent'anni e poi – «Non hai mai detto 'ti amo' a qualcuno?» – assume allora, insieme alla risposta negativa del giovane, un significato particolare (1978: 47). Non è casuale che, allorché Thierry paragona la domanda di Foucault a quella del direttore di coscienza che l'aveva seguito negli anni dell'adolescenza, il filosofo rida imbarazzato:

- non hai mai pronunciato la parola "amore". Non hai mai detto: "Oh cielo, mi sto innamorando di un ragazzo, credo di amare questo ragazzo...". Non l'hai mai detto, vero?
- No, non credo di averlo fatto.
- Beh, è davvero straordinario...
- Non ho mai saputo cosa significasse innamorarsi, essere innamorati, dire "ti amo".
- Non hai mai detto "ti amo" a qualcuno?
- Non credo proprio [...] È molto divertente che tu mi faccia esattamente le stesse domande di quel prete, quattro anni fa...
- Oh cazzo! (ride)
- ...quel prete che mi disse: "Ma in Reich non c'è neanche una volta la parola 'amore?'". Gli risposi: "Questi lo fanno" (ride).

(Voeltzel 1978: 47)

È evidente come, in questo dialogo, il problema non sia rappresentato da questo o quell'altro aspetto dell'amore, ma dall'amore stesso in quanto organizzatore dell'esperienza nel rapporto con sé e con gli altri. Foucault afferma che un tempo, non appena si provava un forte sentimento per qualcuno, l'amore agiva come un «pendio grandioso che faceva sì che a un certo punto, dopo tutta una serie di decantazioni e di eliminazioni, si diceva o 'in fin dei conti, non provo niente per lui' oppure 'lo amo'» (Voeltzel 1978: 47). L'amore, sotto questo punto di vista, non è solamente un'ideologia che cela dei rapporti di forza asimmetrici e non è neanche la terra promessa al di là del potere, un sentimento puro represso dalla sua violenza. L'amore, per Foucault, rientra nell'ambito del governo delle condotte: non è una sospensione o un'emanazione del potere, è una sua tecnologia, una modalità del suo funzionamento, un determinato modo di strutturare il reale in vista di un certo numero di effetti – fra cui l'asimmetria del dominio e del possesso che per i due fa tutt'uno con l'eterosessualità (Voeltzel 1978: 49-50). Si tratta di un «vincolo rigoroso» che grava su «tutte le forme di relazione» affettive e sessuali possibili, è un «segno unico» da apporre «su tutte le sensazioni e su tutti i sentimenti», i quali, lungi dall'esserci come varietà naturale

repressa e dicotomizzata dal potere, potrebbero prodursi altrimenti, in differenti configurazioni e organizzazioni dell'esperienza e del sociale (Voeltzel 1978: 48). Proprio per questo, non c'è nulla da far saltare in aria; ma un'intera economia delle relazioni e dei piaceri reciproci da costruire. È quanto Foucault, in questi anni chiama "amicizia" - con un'accezione, come ho notato in apertura, molto diversa da quella comune - e che costituisce, ai suoi occhi, una risposta possibile agli interrogativi: cosa si può fare, al di là dell'amore? A favore di cosa dovremmo rinunciarci? Se Thierry non ha mai detto "ti amo" non è stato a causa di una qualche sua carenza, ma, al contrario, perché ha preferito riempire «con un sacco di cose positive e di percorsi differenti quel vuoto in cui tutti precipitavano»:

Spesso mi hai parlato di una serie di sentimenti per un ragazzo: ti piaceva, gli volevi bene, ma ciò che mi ha colpito, è che la parola "amore", questa categoria dell'amore, non entrava in gioco, ma la ricchezza e la varietà dei sentimenti cui facevi riferimento, che sentivi, erano grandi. Ciò significa che non si tratta propriamente della contrapposizione tra: o ci si fa una scopata, oppure si vanno a dispiegare i nobili sentimenti. Non è questo, io t'ho sempre visto investire nei tuoi rapporti sessuali una sorta di affetto, di tenerezza, di impegno, di non so cosa... non solo sei tutt'altro che anaffettivo, ma al contrario, sei incredibilmente coinvolto in ciò che provi per qualcuno, e poi, naturalmente, non c'è posto per la contrapposizione tra provare o fare l'amore; ma c'è tutta una panoplia, tutta una gamma di sentimenti intensi, ricchi, colorati, e nient'affatto quella cosa monotona e nera che sarebbe l'amore e nella quale solitamente facciamo sprofondare il rifiuto di fare l'amore e quello di qualsiasi altra forma di sentimento. (Voeltzel 1978: 47-48)

L'amore dunque come pendio, come attrattore, come vincolo che ci dice cosa deve avvenire all'interno di una relazione romantica, ma anche - ed è ciò che ci interessa in questa sede - cosa non deve avvenire per nulla o cosa non deve avvenire troppo all'interno di relazioni che non sono di coppia. Una normatività, dunque, che non è solo interna al sogno d'amore, ma che si riverbera sul sociale in quanto tale, strutturando le possibilità e le forme relazionali a disposizione, nonché il senso di sé degli individui e le loro speranze. L'amicizia, con ogni evidenza, si situa a valle di questo pendio, ne risulta prodotta come un residuo.

1.5. Conclusioni

In definitiva, da un lato si dirà che per opporsi a determinate matrici d'oppressione, nella prospettiva di un loro smantellamento, occorrerà prendere in considerazione e contrastare anche una certa esperienza dell'amicizia, che da queste risulta prodotta e informata; dall'altro che per sostituire a quest'esperienza modi di vivere e di relazionarsi differenti, sarà necessario combattere intersezionalmente quelle stesse matrici, da cui l'amicizia trae la sua realtà. Se con De Beauvoir, Ti-Grace Atkinson, Firestone e altre ancora abbiamo imparato o dovremmo imparare a farla finita con l'amore, prendendo sul serio Mieli e Foucault dovremmo forse farla finita con l'amicizia.

Bibliografia

- Acquistapace, A. (L.)
- 2013 *Relazioni senza nome. Reti di affetto, solidarietà, intimità e cura oltre la coppia eterosessuale obbligatoria*, https://smaschieramenti.noblogs.org/files/2013/07/Relazioni-senza-nome_Alessia-Acquistapace_cc_web1.pdf (consultato il 14/04/2023).
- 2014 *Decolonizzarsi dalla coppia: Una ricerca etnografica a partire dall'esperienza del Laboratorio Smaschieramenti*, in Giuliani G., Galetto M., Martucci C. (a cura di), *L'amore ai tempi dello tsunami: Affetti, sessualità, modelli di genere in mutamento*, ombrecorte, Verona, pp. 69-85.
- 2022 *Tenetevi il matrimonio, dateci la dote: Il lavoro riproduttivo nelle relazioni di intimità, solidarietà e cura oltre la coppia nell'Italia urbana contemporanea*, Mimesis, Milano-Udine
- Ahmed, S.
- 2004 *The Cultural Politics of Emotion*, Edinburgh: EUP/Routledge, Edinburgh.
- Boddice, R.
- 2014 "The Affective Turn: Historicizing the Emotions", in Tileagă, C. e Byford, J. (a cura di), *Psychology and History: Interdisciplinary Explorations*, CUP, Cambridge, pp. 147-165.
- Bourdieu, P.
- 1998 *La domination masculine*, Seuil, Paris; tr. it. *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 2009.
- Bray, A.
- 2003 *The Friend*, UCP, London.
- Dardot, P., Laval, C.
- 2009 *La nouvelle raison du monde: Essai sur la société néolibérale*, La Découverte, Paris; tr. it. *La nuova ragione del mondo: Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2013.
- Foucault, M.
- 1975 *Radioscopie de Michel Foucault*, in "Radioscopie" (3 octobre 1975), pp. 1-14; tr. it. *Radioscopia di Michel Foucault*, in Foucault, M., *Discipline, Poteri, Verità: Detti e scritti 1970-1984*, Marietti, Genova-Milano 2008, pp. 21-47.
- 1981 *De l'amitié comme mode de vie*, in "Gai Pied", 25, pp. 38-39; tr. it. *L'amicizia come modo di vita*, in Le Bitoux, J. (a cura di), *Sulla questione gay*, il Saggiatore, Milano 2009, pp. 111-117.
- 1982 *The Social Triumph of Sexual Will*, in "Christopher Street", 6(4), pp. 64-41; tr. it. *Il trionfo sociale del piacere sessuale*, in Foucault, M., *Discipline, Poteri, Verità: Detti e scritti 1970-1984*, Marietti, Genova-Milano 2008, pp. 164-172.
- 1984 *Michel Foucault, an Interview: Sex, Power and the Politics of Identity*, in "The Advocate" (400), pp. 26-30; tr. it. *Michel Foucault, un'intervista: il sesso, il potere e la politica dell'identità*, in Foucault, M., *Estetica dell'esistenza, etica, politica: Archivio Foucault 3: Interventi, colloqui, interviste 1978-1985*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 295-306.
- 2004 *Naissance de la biopolitique: Cours au Collège de France (1978-1979)*, Gallimard/Seuil, Paris; tr. it. *Nascita della biopolitica: Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2005.
- 2012 *Mal faire, dire vrai: La fonction de l'aveu en justice*, UCP, Chicago, 2012; tr. it. *Mal fare, dir vero: Funzione della confessione nella giustizia: Corso di Lovanio*, Einaudi, Torino, 2013.

Petrachi, L.

2021 *Amore e rivoluzione: Idoli al crepuscolo*, in Voeltzel, T., *Vent'anni e poi: Conversazioni con Michel Foucault su amore e rivoluzione*, Meltemi, Milano.

2022 *Rovine dell'amicizia: Il progetto incompiuto di Michel Foucault*, Orthotes, Napoli-Salerno.

Mieli, M.

1977 *Elementi di critica omosessuale*, Einaudi, Torino.

SomMovimento NazioAnale

2016 *S/COPPIA*, autoproduzione, Bologna.

Voeltzel, T.

1978 *Vingt ans et après*, Grosset, Paris, tr. it. *Vent'anni e poi: Conversazioni con Michel Foucault su amore e rivoluzione*, Meltemi, Milano 2021.

Wilkinson, E.

2012 *The romantic imaginary: compulsory coupledness and single existence*, in "Sexualities: Past Reflections, Future Directions", Palgrave, London 2012, pp. 130-145.

Zappino, F.

2019 *Comunismo queer: Note per una sovversione dell'eterosessualità*, Meltemi, Milano.

Ziga, I.

2011 *Feminista way of live*, <https://tinyurl.com/zigapareja> (consultato il 14/04/2023).

2. Le pratiche (non) sessuali degli incel italiani

di Margherita Stocco

Università degli Studi di Torino; margherita.stocco@edu.unito.it

Abstract

Questo articolo passa in rassegna una ricerca condotta tra il 2020 e il 2021 sulla subcultura degli incel italiani online.¹ Questa subcultura digitale ritiene che le donne siano altamente privilegiate e detentrici di tutto il potere sessuale e relazionale a discapito degli uomini.

Tramite un'etnografia digitale osservativa sarà analizzata la subcultura digitale e saranno fornite alcune considerazioni nell'ambito della riflessività nella metodologia e nello strumento metodologico.

Attraverso una prospettiva femminista, l'articolo cerca di fornire una visione critica delle gerarchie di genere (Connell & Messerschmidt, 2005; Demetriou, 2001) negli ambienti digitali frequentati da questa subcultura. Inoltre, monitorando il mutamento delle maschilità contemporanee tramite le narrazioni sulle pratiche sessuali più comuni tra i maschi italiani (Barbagli, Dalla Zuanna & Garelli, 2010), emergeranno logiche di sessualità sottrattiva (Cannito et Al., 2021) che convergono nell'ipotesi teorica della maschilità ibrida (Bridges & Pascoe, 2014). L'articolo si concluderà delineando nuove possibili traiettorie di ricerca.

Keywords: incel, etnografia digitale, gerarchie di genere, pratiche (non) sessuali, maschilità ibrida.

2.1. Oggetto

La Manosphere è un insieme di comunità online, principalmente composte da uomini, che si concentrano su temi come la sessualità, le relazioni, la maschilità e la politica. La Manosphere comprende diversi sottogruppi, tra cui gli INCEL, i MGTOW (*Men Going Their Own Way*), i PUA (*Pick-Up Artists*) e gli MRAs (*Men's Rights Activists*), (Ging, 2019).

Gli INCEL (abbreviazione di “*involuntary celibate*”, ovvero “celibi involontari” in italiano) sono un gruppo di persone principalmente di genere maschile, che si identificano come incapaci di avere relazioni sessuali o romantiche, operando un'auto-vittimizzazione (Dordoni & Magaraggia, 2021) e che spesso si trasforma in rabbia e frustrazione nei confronti delle donne che vengono deumanizzate (*ibidem*, Volpato, 2011). Nel caso specifico degli incel e degli altri movimenti esplicitamente antifemministi ciò si concretizza in esibizioni ostili e spesso illegali di mascolinità, che nelle interazioni faccia-a-faccia verrebbero quanto meno limitate da norme ascritte, ma socialmente condivise, mentre nel web invece è più complesso regolamentare, vigilare e – ove possibile – punire questi comportamenti (Turton-Turner, 2013, in Ging, 2019). Una tendenza diffusa in queste comunità è l'attuazione di pratiche digitali contro le donne come l'invio massivo di *dick pic* (immagini del pene) non consensuali e la diffusione di materiale esplicito non consensuale (Bainotti & Semenzin, 2020), il *doxing*, cioè la divulgazione di dati sensibili, the *fapping*², cioè la creazione e diffusione di immagini pornografiche false tramite IA³ (Massanari, 2017).

1 Che si riuniscono nel forum degli incel e nel forum dei brutti.

2 Oggi chiamati “deepfake”.

3 IA= Intelligenza artificiale.

2.2. Obiettivi

La cornice teorica utilizzata per tematizzare l'oggetto della ricerca, le domande di ricerca, la metodologia e l'analisi dei dati raccolti è rappresentata principalmente da due approcci: *doing gender*, quindi riconoscere la maschilità nei suoi aspetti performativi (West & Zimmerman, 1987) e l'etnometodologia riconoscendo che le strutture sociali (anche quelle che prendono forma in ambienti digitali subculturali) non esistono in modo indipendente dalle persone che le creano, ma sono continuamente costruite e negoziate attraverso l'interazione sociale e la necessità di interpretare queste strategie (Garfinkel, 1967). Dunque, riconoscendo la maschilità non come qualcosa che si ha, ma qualcosa che si fa e assumendo che l'identità di genere viene costantemente costruita attraverso le azioni, i comportamenti, le espressioni e le relazioni sociali che le persone intrattengono nel loro quotidiano è emerso un primo interrogativo di ricerca: quali pratiche di maschilità mettono in scena online gli incel italiani?

Andando più in profondità sui temi di ricerca in questione si sono analizzati altri studi sulla maschilità in un'ottica pro-femminista. Uno degli studi principali di riferimento non può che essere la, cosiddetta, teoria delle maschilità multiple. Questa sostiene che le maschilità (rigorosamente al plurale) sono prodotte socialmente e influenzate da diversi fattori come la classe sociale, la sessualità e la posizione geografica. In altre parole, la maschilità attinge da diversi repertori di performance, non si tratta dunque di una caratteristica intrinseca degli uomini, ma di una costruzione sociale che viene creata e sostenuta attraverso le pratiche sociali (Connel & Messerschmidt, 2005). Dal medesimo studio si evidenzia l'importanza delle gerarchie di potere nella costruzione e nell'esercizio delle diverse forme di mascolinità. Nel caso specifico di questa ricerca si prendono in analisi le gerarchie di genere e le gerarchie sessuali; quindi, da un lato lo squilibrio di potere che si crea fra uomini e donne (gerarchie inter-genere o *external hegemony*), e dall'altro lo squilibrio di potere tra uomini dato dal successo sessuale e dall'eterosessualità obbligatoria (gerarchie intra-genere o *internal hegemony*) (*ibidem*, Demetriou, 2001). Da questi approfondimenti è derivata una seconda domanda di ricerca: Le pratiche di maschilità nelle comunità di incel italiani online contribuiscono alla creazione di gerarchie e relazioni di potere? E come interagiscono con esse?

Proseguendo l'approfondimento teorico su maschilità e gerarchie non si può non considerare l'omosocialità. Si tratta di una forma di socializzazione che aiuta gli uomini a conformarsi alle aspettative di genere dominanti nella società patriarcale. L'omosocialità, spesso comporta l'esclusione e la discriminazione delle donne e delle persone che non si conformano agli stereotipi di genere tradizionali ed è una delle strategie più utilizzate tra maschi per compattare il gruppo e creare una forte solidarietà sociale interna (Crowhurst, Eldridge 2019; Flood, 2008). Considerando l'importanza di questo fenomeno e raccogliendo l'invito di altri studiosi (Crowhurst & Eldridge, 2019) a farne emergere la rilevanza nel mondo accademico e *mainstream*, è emerso un terzo interrogativo di ricerca: nei contesti digitali degli incel italiani, quali sono gli effetti delle pratiche discorsive sulla sessualità all'interno del gruppo dei pari e al di fuori di esso?

Approfondendo lo stato dell'arte sul tema di ricerca si evidenziano le difficoltà nel definire un modello di maschilità eseguito dai membri di queste comunità, poiché spesso mostrano atteggiamenti paradossali e contraddittori (Dordoni & Magaraggia, 2021; Ging, 2019). Uno dei modelli di mascolinità che emerge all'interno di questi gruppi è – ad esempio – la mascolinità *geek*, che rifiuta il modello egemone di mascolinità *alpha* e l'identità di mascolinità *beta* (Massanari, 2017). Tuttavia, gli attori sociali di queste comunità vogliono prendere l'egemonia e non si trovano in una situazione di subordinazione o emarginazione, come dimostrato dalle pratiche digitali

misogine. La subcultura incel, in particolare, mette in atto un'ibridazione, auto-vittimizzandosi da un lato e cercando di uscire dalla propria condizione e migliorare il proprio status sessuale dall'altro (Dordoni & Magaraggia, 2021). Ciò contribuisce alla ricerca di potere ed egemonia sulle donne e anche sugli altri uomini, comprese le mascolinità marginalizzate (Ging, 2019; Bridges & Pascoe, 2014). Dunque, assumendo l'ipotesi che gli incel italiani online performino forme di maschilità ibrida auto-vittimizzandosi e deumanizzando le donne e le altre maschilità (compresa la maschilità cosiddetta alpha, cioè dominante), al fine di proporre un modello di maschilità nuovo, è spontaneo porsi un ultimo interrogativo di ricerca. Le pratiche di maschilità ibrida degli incel italiani online rappresentano un cambiamento significativo per le disuguaglianze di genere?

2.3. Metodologia

La metodologia scelta per rispondere a queste domande è qualitativa. Si è ritenuto che gli strumenti qualitativi fossero più calzanti per la loro flessibilità e adattabilità al campo di ricerca e alla raccolta di materiale prettamente narrativo (Cardano, 2011). Inoltre, i metodi qualitativi sono utili per esaminare il rapporto fra ciò che la gente dice e ciò che la gente fa (Deutscher, 1973 in Cardano, 2020).

L'etnografia digitale, nel suo aspetto prettamente osservativo, è uno strumento adatto a studiare comunità online, subculture digitali, attivismo online, consumo di media digitali e interazioni sociali virtuali (Caliandro, 2018). Attraverso l'immersione nel mondo digitale con questo strumento, si cerca di cogliere il senso di appartenenza, la costruzione di identità, i processi di negoziazione dei modelli culturali che emergono all'interno di questi contesti. Questa forma di etnografia digitale prevede l'osservazione a distanza e l'analisi dei contenuti digitali senza necessariamente rendersi visibili agli occhi dei partecipanti (*ibidem*). Prima di andare nello specifico è opportuno fare delle riflessioni sul piano etico e su quello della fattibilità.

Il mio genere unito al campo e alle peculiarità dell'oggetto della ricerca rientra nei cosiddetti attributi discriminanti di ruolo (Hannerz, 1980 in Cardano, 2011), cioè quelle caratteristiche personali visibili dagli altri che non è possibile cambiare o camuffare. Gli attributi discriminanti di ruolo, talvolta, possono sbarrare l'accesso al campo d'indagine. In questo caso, in virtù del mio genere, non avrei potuto avere accesso al campo, né sarei riuscita a guadagnare la fiducia dei membri della popolazione di riferimento dello studio, poiché è caratterizzata da un forte odio per le donne (Dordoni & Magaraggia, 2021).

Dopo una prima esplorazione online approfondita, la scelta delle piattaforme è ricaduta su due forum: il forum dei brutti⁴ e il forum degli incel⁵. Sono stati scelti proprio questi forum soprattutto per la ricchezza del materiale disponibile, che consente di accumulare una mole di dati utili ad una ricerca di questa portata. In data 05 giugno 2021 il forum dei brutti contava 15200 membri, 23600 visite mensili e 46000 discussioni; il forum degli incel, invece, contava 1300 membri, 1700 visite mensili e 7000 discussioni. Questi due forum si presentano come molto somiglianti fra di loro strutturalmente. Per identificare i *thread*⁶ pertinenti con gli scopi della ricerca si sono selezionati tra nuclei tematici di discussione, costituiti da pratiche sessuali effettuate con frequenza dagli uomini italiani: partecipazione al mercato della prostituzione in veste di cliente;

4 <https://ilforumdeibrutti.forumfree.it/>.

5 <https://ilforumdegliincel.forumfree.it/>.

6 Le discussioni.

consumo di contenuti pornografici; e autoerotismo (Barbagli, Dalla Zuanna & Garelli, 2010). Per rispettare la sproporzione del numero totale di discussioni (e di presenze) sui due diversi forum, si sono presi in esame sessanta *thread* dal forum dei brutti e quaranta dal forum degli incel, per un totale di cento thread. Le discussioni più vecchie nei forum risalgono all'anno 2010, mentre le più recenti all'anno 2021 in cui si è svolta la ricerca. Selezionando i nuclei tematici già enunciati si sono estrapolati due tipi di dati: narrazioni e discussioni. Le narrazioni sono funzionali ad indagare l'auto-rappresentazione sociale della maschilità e della sessualità nella popolazione di riferimento, e i commenti ad esse sono utili per capire quali performance di genere vengono accettate come credibili e quali no (Ferrero Camoletto & Bertone, 2016). Le discussioni, invece, sono utili per raccogliere le opinioni sulle pratiche di genere e di sessualità portate avanti dai membri della subcultura (Bainotti & Semenzin, 2020). La raccolta di questo materiale ha interessato un periodo di tempo da maggio ad agosto 2021, mentre l'analisi è stata svolta da settembre 2021 a gennaio 2022.

Un aspetto che ho considerato rilevante, e che ho approfondito tramite esercizi auto-riflessività, è come la prospettiva di genere non si limiti all'analisi di un "oggetto" di studio, ma si estenda alla riflessione sul fare ricerca. In particolare, il mio essere donna ed essere riconosciuta come tale dalla collettività ha posto sulla mia strada qualche difficoltà. Innanzitutto, su un piano psicologico, leggere e studiare conversazioni in cui spesso il mio genere veniva insultato, offeso e reso un oggetto sessuale esistente solo nella sua utilità al genere maschile, ha avuto un impatto rilevante. In secondo luogo, ho lavorato tenendo presente la disistima verso i nativi, cercando di controllarlo per un'interpretazione il più possibile slegata dai miei sentimenti. Per arginare questi rischi mi è stata utile la netnography nel suo aspetto prettamente osservativo. Invece, un rischio consistente si è incontrato nella desensibilizzazione su alcuni aspetti linguistici violenti che può diventare disturbante nel momento della divulgazione dei risultati ad una platea che potrebbe non aspettarsi il livello di violenza che caratterizza i dati.

Inoltre, ho tenuto ben presente alcune questioni etiche (Hammersly & Trainor, 2012; in Cardano, 2020). Grazie allo strumento di ricerca scelto è stato possibile rispettare il principio di minimizzazione del danno, consapevole che le tecniche di ricerca qualitativa (ma non solo) hanno un impatto perturbativo sui soggetti in studio: l'etnografia digitale utilizzata, essendo puramente osservativa, minimizza il più possibile la perturbazione interattiva, e svolgendosi online minimizza la perturbazione osservativa, poiché i membri dei forum non avevano la consapevolezza di essere osservati da una ricercatrice mentre partecipavano alle interazioni.

Un secondo principio etico che ho rispettato – seppur meno ferreamente – è la tutela della privacy. Questo principio è attualmente dibattuto tra gli studiosi che hanno utilizzato diverse forme di etnografia digitale (Bainotti & Semenzin, 2020), poiché se da un lato non si utilizzano i dati anagrafici dell'utente osservato (e spesso neanche si è consapevoli della reale identità dell'utente), dall'altro lato il *nickname* scelto dall'utente è visibile, dunque questi potrebbe essere riconosciuto. Per rispettare questo principio ho deciso di esaminare esclusivamente i thread delle sezioni pubbliche dei forum, in questo modo gli utenti sono consapevoli che chiunque può vederli, compresi i ricercatori. Gli amministratori del forum degli incel sono consapevoli che ricercatori e ricercatrici indagano nei loro spazi, tanto da aver proposto un articolo (bocciato dalle revisioni) per il numero monografico di *About Gender* (Cannito et al., 2021).

Infine, l'ultimo principio che ho tenuto in considerazione è il principio di autonomia. Si tratta di dare la possibilità ai partecipanti di decidere se e in che misura partecipare alla ricerca. In questo

caso lo strumento utilizzato non ha consentito di rispettare questo principio, poiché la natura osservativa della netnography non prevede interazioni con gli utenti. Inoltre, rispettare questo principio sarebbe entrato in contrasto con la minimizzazione del danno, rendere consapevoli gli utenti che una ricercatrice (per lo più una donna) li stava osservando avrebbe inficiato pesantemente la ricerca. Per tanto ho deciso di sacrificare questo principio per aver accesso al campo di studi.

Per quanto concerne l'analisi e la scrittura, le conversazioni raccolte sono state analizzate e alcuni stralci eloquenti saranno riportati nel prossimo paragrafo *verbatim*, in modo da non alterare i contenuti e per restituire le peculiarità del campo d'indagine.

2.4. Risultati

I risultati di questa indagine possono essere sintetizzati in tre questioni principali.

1. Le discussioni sulle pratiche (non) sessuali, confermano gli studi precedenti sulla subcultura incel (Dordoni & Magaraggia, 2021; Ging, 2019), cioè una tendenza ad oscillare tra l'auto-vittimizzazione e la deumanizzazione delle donne.
2. L'analisi di queste discussioni porta alla seconda questione: le dinamiche di potere. Si osserva una creazione di gerarchie basate sulla presenza delle (poche) *utentesse*⁷ in cui si cerca un'egemonia esterna tramite la sopraffazione delle donne (Demetriou, 2001). Ma è visibile anche la ricerca di un'egemonia interna fra il gruppo dei pari, "rovesciata" rispetto agli studi precedenti sull'argomento (Crowhurst & Eldridge, 2020; Flood, 2008; Bird, 1996).
3. Le performance messe in atto sono una forma di maschilità ibrida che non mostra tratti di inclusività, ma in una più forte egemonia eterosessuale maschile (Bridges & Pascoe, 2014).

2.4.1. Le pratiche (non) sessuali

La questione delle pratiche sessuali e delle pratiche discorsive associate è un aspetto cruciale da considerare. Nel contesto del sesso a pagamento, si osserva la presenza di pratiche di auto-vittimizzazione, con caratteristiche linguistiche piuttosto reazionarie parlando di "femminilizzazione del maschio". Questo fenomeno si manifesta attraverso il disprezzo sociale rivolto agli uomini che si sottomettono a tali pratiche. Inoltre, si evidenzia anche la deumanizzazione delle sex worker, che vengono percepite come "non persone" attraverso lo slut shaming (Sweeney, 2014). L'auto-vittimizzazione (Dordoni & Magaraggia, 2021) emerge affrontando il tema della frequenza del mercato del sesso non solo da un punto di vista sessuale, ma anche relazionale ed emotivo.

*Seymour*⁸ : «[...] quando vado a prostitute spesso trovo più soddisfacente rimanere abbracciati nudi sul letto a chiacchierare che non il sesso che abbiamo appena fatto.»

Deusfur: «Sei fortunato che trovi quelle che te lo concedono. A me non capita quasi mai e una volta finito si allontanano immediatamente.»

[...]

IlSignorCesso: «Crudissimo...questa cosa qua fa riflettere parecchio, ho sempre idealizzato la figura maschile pensando che i maschi fossero quelli insensibili, freddi e aromantici, ma mi sto pian piano rendendo conto che gli uomini così sono una minoranza, forse quelli così sono quella famosa minoranza del 20% di alpha che si scopano tutte, gli altri sono dei beta di merda, femminilizzati e deboli bisognosi di affetto. Ma solo io sono sempre andato a puttane con l'unica intenzione di toccare un corpo femminile e di svuotare le palle andandomene poi disgustato? Come si fa a rimanere nel letto abbracciati ad una troia? Che delusione. Senza offesa ovviamente.»

7 Così denominate in entrambi i forum.

8 <https://ilforumdegliincel.forumfree.it/?t=77678271>.

Discorso simili emergono nelle discussioni riguardanti il consumo di pornografia. Anche in questo caso è frequente nelle discussioni passare da un'auto-vittimizzazione alla deumanizzazione delle donne, in particolare delle pornostar. Soprattutto sono frequenti i doppi standard nei confronti di uomini e donne che lavorano nell'industria della pornografia.

*Biodom*⁹: «Seramente, ma secondo voi girano ancora soldi nel porno, (per chi lo fa come attore intendo)? Io se avessi un'altra vita da spendere sarebbe una cosa che proverei a fare, la davvero vivi il sogno, ma quello vero. Soldi e scopate, sembra il paradiso in terra.»

Against Gynocentrism: «No, ora funzionano solo le camgirl. [...] Se hai 20 anni e sei anche solo una 5 in occidente hai vinto al superenalotto, cam4 per 15 anni e vivi il sogno senza mai lavorare, *egoboostandoti* a mille e senza manco dover dare la figa.»

SteeCats: «Be' puoi sempre mandare un'autocandidatura presso un'agenzia o simili. Di sicuro la badano piu' alla "sostanza" che alla prestanza. Anzi probabilmente neppure quello, conta molto essere spigliati e intraprendenti.»

Sarew: «per una donna è facilissimo anche fare i porno, deve solo stare a gambe aperte e fare versi da maiala, deve dimostrare un minimo di abilità giusto per i pompini.»

Questa conversazione è emblematica poiché da un lato l'utente incel viene incoraggiato a intraprendere la carriera nella pornografia, dall'altro le sex worker vengono deumanizzate e pesantemente stigmatizzate per il lavoro sessuale che fanno.

Il tema del consumo di pornografia è indissolubilmente legato alla masturbazione. Da un lato, si manifesta il rifiuto di aderire a queste pratiche sessuali egemoni, in quanto viene considerata dannosa per le maschilità contemporanee. Dall'altro lato, si riscontra la difficoltà a rinunciare a un racconto forma di intrattenimento sessuale, spesso attribuibile a condizioni che vengono descritte come dipendenza medicalizzata. Inoltre, emerge il fenomeno del *no fappping* cioè il tentativo di rinunciare o limitare la pratica dell'autoerotismo (Hartmann, 2021).

«Grazie al NOFAP impari la disciplina e di conseguenza diventi padrone delle tue scelte: puoi scegliere se stare a guardare le cose che ti eccitano sessualmente, oppure puoi decidere di distoglierne lo sguardo e il pensiero e concentrare tale energia su qualcosa di produttivo.» *coca cOla di rlenzo*¹⁰

Anche questo argomento genera discussioni che implicano la deumanizzazione delle donne.

*Fry*¹¹: Cosa accade scientificamente se non ci si masturba per un botto?

SynthCat: Alcuni sostengono alzi il livello del testosterone per renderti più carico e voglioso di sesso. Ci sono molti articoli a riguardo su internet. Io ho tentato per 22 giorni consecutivi. Non ho sentito grandi differenze. Un pò più di voglia sì ma poca roba.

Conor McGrigor: Stronzata pseudoscientifica. L'unica cosa che fa è renderti talmente arrapato da permetterti di scoparti dei boilers o delle puttane senza la solita usuale fatica. Fine.

In sintesi, le pratiche sessuali e le pratiche discorsive che si sviluppano attorno a queste tematiche presentano complessità e sfumature significative.

2.4.2. Le gerarchie di potere

Attraverso la discussione su queste pratiche, si instaurano gerarchie di maschilità per l'egemonia interna al gruppo dei pari (Demetriou, 2001; Connell & Messerschmidt, 2005), tuttavia le dinamiche sono inverse rispetto ad altri casi documentati, nei quali la frequenza delle esperienze sessuali permette di porsi ai vertici della gerarchia di potere tra uomini (Crowhurst & Eldridge,

9 <https://ilforumdegliincel.forumfree.it/?t=77120046>.

10 <https://ilforumdeibrutti.forumfree.it/?t=77752042>.

11 <https://ilforumdegliincel.forumfree.it/?t=77068312>.

2020; Flood, 2008; Bird, 1996). In questo caso invece, il potere viene accresciuto dall'assenza di esperienze sessuali dei partecipanti. Tant'è che i conflitti più significativi e partecipati per l'egemonia interna avvengono quando qualcuno dei componenti della subcultura utilizza i forum per cercare di migliorare il proprio status sessuale, cercando di costruire legami sessuali con le poche donne presenti nel gruppo. Ciò è evidente in questo thread di sondaggio del forum dei brutti:

*dulcinea*¹²: «La Milizia processa Future Bardack per zerbinaggio. L'atto d'accusa è il seguente: Future Bardack ha zerbinotto insistentemente Dulcinea, inviandole non richiesto decine di foto del "meraviglioso" cazzo e altre ancora (prova n. 1). Quando non ha avuto ciò che voleva, ha inventato la storia della Milizia, per processare e bannare le NP con lui non accondiscendenti. Così facendo ha utilizzato la buona fede degli utenti seri e non interessati - anzi contrari allo zerbinaggio - per scopi personali ed estranei alle finalità e agli scopi del FDB.»

Future Bardack: «Sì mi sono messo contro gli incel più che altro»

Mephisto: «che poi, se fossero VERI incel, dovrebbero stare dalla parte dell'uomo...non di una np»

Future Bardack: «Mai zerbinato ho gli mp¹³ delle ragazze che gradiscono molto ciò che invio e di alcune anche i contatti»

Drakul: «Invece di fare fronte comune contro la reincarnazione del male, preferite abbandonarvi al dolore dal vostro culetto nell'atto di bruciare, scaturito dall'invidia di non avere la benché minima possibilità di ottenere qualsivoglia reazione positiva da una donna, mentre invece Bardack, di cui non me ne frega un cazzo, riesce, o almeno è quello che credete, a cavare il ragno dal buco in relazione all'ambito sessuale, ed ecco spiegata l'origine della maggioranza favorevole al ban.»

L'aspetto altrettanto interessante emerge quando qualcuna delle poche utentesse interviene nelle discussioni sulle pratiche sessuali.

*GamboDiSedano*¹⁴: «Non penso che nessuna donna sana di mente possa credere che i porno corrispondano alla vita reale, né che quindi i suoi punti di forza vadano ricercati nella vita reale. Il porno è un universo a sé, a parte, in cui vedi gente bella che scopava e fa cose al limite della morale (penso al prosperare della categoria incest, nella vita reale chi è che tranquillamente direbbe di scoparsi la zia/sorella?) e uno si eccita e si sfoga, poi chiude internet e sa benissimo che la vita è un'altra cosa [...] Viva anzi la pornografia che ci fa godere gratis senza sensi di colpa e ci fa essere perversi nelle nostre fantasie quanto ci pare senza ombra di onta sociale.»

Elf: «Hai appena messo insieme un mare di parole che non vogliono significare un cazzo.»

Povero Diavolo: «Sì come no, peccato che voi meretrici femminoidi quando siete sole parlate sempre delle dimensioni dei membri di quei 7+ che vi scopate. La vostra vita è un enorme porno grazie a tinder/facebook e quegli ipogamatori di merda zerbini.»

Choir theòs: «Le donne non sanno misurare i cazzi a vista. Cmq. Se avete cazzoni, auguro a voi di lasciare vesciche nelle vagine e vi consiglio di picchiare forte il collo dell'utero. Le cesse vanno scopate duro.»

*Elf*¹⁵: «In quanto femmina sei esattamente come tutte le ipotetiche stronze che ho incontrato, sommando che tu avrai sempre e comunque più possibilità di me di essere accettata e/o di trovarti uno zerbino/uno col fetish per le cesse che ti scopi, che ti paghi le cene e che ti sposi e che ti porti fuori solo perché hai la figa. Sei una donna non sei diversa dalle altre.»

In questi casi, pur essendoci conflitti interni per stabilire gerarchie intra-genere (Demetriou, 2001; Connell & Messerschmidt, 2005), questi conflitti vengono neutralizzati. In questi momenti, si assiste a vere e proprie esibizioni di omosocialità, in cui il gruppo maschile diventa estremamente coeso (fino a rinunciare ai conflitti precedenti) contro l'utentesse che esprime la sua opinione, che viene sempre invalidata con insulti e minacce di natura sessuale con paragoni poco pertinenti

12 <https://ilforumdeibrutti.forumfree.it/?t=77804639>.

13 Mp= Messaggi privati.

14 <https://ilforumdeibrutti.forumfree.it/?t=75696601>

15 <https://ilforumdeibrutti.forumfree.it/?t=75696601&st=15>

al tema della discussione caratterizzati da una violenza gratuita. Il significato dietro questo tipo di interazioni è piuttosto semplice, all'interno di questa subcultura le donne vengono spogliate di qualunque diritto, soprattutto quello di parola. Nell'analisi dei due forum, è possibile notare come queste dinamiche emergano molto più frequentemente durante le discussioni sulle pratiche sessuali e sulle esperienze sessuali (non) fatte dai membri dei forum.

Altre discussioni come quella illustrata sono presenti anche nel forum degli incel.

*Lacx*¹⁶: «E non è normale nella vita di un uomo vivere questi momenti di “piattezza”? Io sono una donna attiva ma mi capita, nei periodi di astinenza sessuale, che dopo le prime due settimane (difficili e alle quali pongo rimedio con la masturbazione) il corpo si assesti su una sorta di calma: la masturbazione non è più indispensabile, penso molto meno al sesso e le situazioni in cui mi eccito per caso praticamente si azzerano. Anche avere un rapporto sessuale dopo X tempo diventa “meno soddisfacente”. Non è più o meno la stessa cosa?»

Deusfur: «secondo te ha senso il paragone tra la tua vita sessuale e quella di un uomo che è costretto ad un'astinenza forzata? comunque fai bene a specificare che hai una vita attiva e tutto il resto. ricordatelo se un giorno qualcuno ti prenderà con le forza, prenderà con la forza tua figlia e poi dirà: “mica è colpa mia se la natura mi ha dato una forza fisica maggiore e la capacità di provare piacere anche se tu non ne provi”»

Lacx: «Retorica sterile. Ci sono uomini che fanno sesso nel forum, te compreso; quindi, ha assolutamente senso il paragone sicché non si parla esperienze sessuali, bensì di cosa genera l'astinenza sessuale (per qualsivoglia motivo).»

Deusfur: «quanti qui dentro, secondo te, possono vantare questa condizione? non mi prendere per il culo dicendo che non lo sai. Io non ce l'ho con te, ma ti ripeto, osserva cosa ho scritto nel messaggio: non lamentarti se un giorno qualcuno usa ciò che madre natura gli ha dato (la forza fisica che gli consente di prenderti contro la tua volontà, la posizione economica che gli consente di buttarti sul lastrico), e nel farlo dovesse rinfacciarti quanto hai scritto adesso. Se tu pensi che non debbano esserci limiti nello sfruttare i vantaggi della tua condizione, non puoi chiedere che gli altri se ne pongano nella loro.»

Lacx: «E tu hai il mio registro dell'ovulazione per capire con quanta frequenza ho rapporti? Non si parlava di sesso pay o free, si parlava di astinenza conseguente e sulla perdita della libido. La verità è che vengo messa in croce in quanto utentessa, e non per il concetto che esprimo.»

Deusfur: «vieni messa in croce in quanto scopi gratis e non hai la decenza di farcene dimenticare.»

Against Gynocentrism: «Il giorno in cui Lacx verrà bannata sarà sempre mesi in ritardo. Una persona annoiata che ha interesse a passare il tempo in un posto di gente in difficoltà al fine di sentirsi meno peggio, o semplicemente per sfogare la sua curiosità. Beati vecchi tempi in cui non sarebbe durata una settimana»

Pariston Freecs: «No affatto, pay o free non è la stessa cosa. Astinenza di un mese o 1 anno non è la stessa cosa. Stavi partecipando bene al discorso, stai rovinando quanto di buono hai scritto»

I materiali empirici riportati in questo paragrafo mostrano eloquentemente uno dei cardini dell'omosocialità in cui le donne vengono viste come nemiche, poiché portatrici di crisi dei rapporti del gruppo dei pari (Crowhurst & Eldridge, 2020). Infatti, il rapporto fra uomini deve avere la precedenza rispetto a quello con le donne (Flood, 2008). Il tentativo di migliorare il proprio status sessuale viene rigorosamente sanzionato dai membri del gruppo, poiché è considerato una pesante violazione di queste norme sociali che regolano i rapporti tra i gruppi dei pari.

2.4.3. L'ibridazione della maschilità

All'interno di questa subcultura si osserva l'emergere di un nuovo modello di mascolinità, caratterizzato da una sessualità meno impulsiva e incontrollabile. Inizialmente sembra che vi sia un tentativo di maggiore inclusività nei confronti delle mascolinità eterosessuali marginalizzate o subordinate. Da un lato, infatti, gli incel italiani si distaccano dalle pratiche di maschilità egemoni (identificate prevalentemente con la pratica dei rapporti sessuali sessuali *free*¹⁷), talvolta

16 <https://ilforumdegliincel.forumfree.it/?t=77629459&st=30>.

17 Rapporti sessuali gratuiti, interazioni sessuali con le donne senza ricorrere al sesso a pagamento.

rivendicando con una certa ferocia questo distacco. Allo stesso tempo, cercano di fuggire dalla marginalizzazione (e dalle performance di maschilità marginalizzate e subordinate) con pratiche che afferiscono alle configurazioni di maschilità egemoni (*slut talk*, omoisteria, repertori tipici della cultura dello stupro ecc.). Per fare alcuni esempi è necessario riprendere del materiale empirico anche già utilizzato in precedenza. Come in questo caso:

DoubleEspressoMacchiatoExtra^{F18} «Lo sperma COSTA al corpo in termine di risorse, e finché viene sistematicamente sprecato, non è possibile rafforzare mente corpo. Ovviamente il sistema è contentissimo di avere schiavi *coomer* [...] Più si adorano le fighe virtuali delle porno attrici, più la depressione aumenta. Il sesso serve per procreare: averlo trasformato in una forma di svago ricreativo indotto dalla mente che desidera cose, fa male. Fregatevene se il mondo vi dice “chi scopava è figo e chi non scopava è sfigato” nessuno è obbligato a farlo.»

Oblío: «il porno è una schiavitù e un veleno per la mente. Rappresenta il degrado morale della società, andando a guardare delle luride troie pagate per scopare in maniere innaturale e oscena. I maschi, e soprattutto le donne, a furia di guardare porno avranno standard impossibili e non saranno mai soddisfatti.»

DoubleEspressoMacchiatoExtra^F: «[...] Quindi quando si realizza la propria S(enza)-figa e ci si rassegna, le ghiandole interne cambiano i loro ritmi. Se uno si sega ogni giorno come un bastardo, il suo corpo si adatta a sparare pallottole tipo mitragliatrice: ma ricordati, non sono gratuite [...] Smettere così fa male più di finire di bere, drogarsi o fumare, perché il tuo corpo è convinto che tu sei uno stallone che sta fecondando un harem di donne, ma in verità sei solo uno s-figato che si sta facendo del male adoperando una scorciatoia al piacere.»

Nei casi in studio i membri della subcultura si distanziano dalla maschilità egemone praticando l'astinenza sessuale dalla masturbazione e dal consumo di pornografia. Propongono dunque un modello alternativo di maschilità legata all'astinenza da tali pratiche.

Quest'alternativa riporta, in ogni caso, una visione di maschilità forte basata sul controllo del proprio corpo e della propria sessualità in quegli ambiti che possono essere controllati dall'individuo. Quindi, in ambiti in cui non è necessaria un'interazione con gli altri, ma solo con il proprio sé. Si cerca, però, di diffondere queste pratiche all'interno della subcultura proponendo un nuovo modello che scardina la marginalizzazione della “S(enza)figa” legata al consumo di pornografia e al conseguente atto masturbatorio. Tuttavia, oltre al distanziamento di pratiche di maschilità egemoni, i discorsi sono caratterizzati da diversi tentativi di sfuggire alla marginalizzazione. Tramite *slut talk* (Sweeney, 2014) e l'oggettificazione della donna (che viene ridotta ai suoi organi genitali) si mettono in atto dei *manhood act* (Schrock & Schwalbe, 2009), atti di maschilità compensatoria utili a sfuggire dalla marginalizzazione che potrebbe venire operata dal gruppo dei pari. Il ricorso a pratiche come *No Fap* costituisce la sottrazione degli individui dai giochi sociali e sessuali, come risposta al loro malessere generato dalle interazioni socio-sessuali con le donne.

Si può, dunque, parlare di una forma di maschilità ibrida (Bridges & Pascoe, 2014) in cui i discorsi reazionari e misogini e le motivazioni che emergono mettono in discussione qualsiasi proposito di inclusività. Si dimostra anche in questo caso che la maschilità ibrida è un insieme di performance adottate da un gruppo sociale privilegiato (Bridges, 2014; Bridges & Pascoe, 2014). Questi individui sfruttano l'elasticità e i vantaggi che derivano dal proprio genere, dalla propria identità etnico-nazionale e dall'orientamento sessuale per preservare i propri privilegi e limitare i diritti delle altre minoranze sociali, come ad esempio il diritto al consenso sessuale.

2.5. Conclusioni e nuove traiettorie

Lo studio ha analizzato alcuni dei forum più rappresentativi della sottocultura incel online, dove sono emerse diverse configurazioni della mascolinità, mostrando contraddizioni e difficoltà

18 <https://ilforumdegliincel.forumfree.it/?t=77629459> .

di definizione. Tuttavia, sono state identificate due configurazioni predominanti della maschilità: egemonica, subordinata e marginale. Le pratiche di maschilità incel sono caratterizzate da eterosessismo, manifestazioni di genere attraverso il potere sessuale, il razzismo e il desiderio di partecipare al mercato del sesso e alle interazioni sessuali con le donne, tipiche della maschilità egemonica. D'altra parte, la frustrazione e la vittimizzazione per la mancanza di controllo sessuale hanno caratterizzato la mascolinità subordinata, dando vita a forme ibride di mascolinità. La maschilità ibrida genera conflitti e contraddizioni interne, creando gerarchie intra-genere che prendono forma nelle discussioni sulle dimensioni della sessualità. Ma si creano anche gerarchie inter-genere, in cui le donne sono viste come oggetti sessuali o nemiche, con il risultato di doppi standard. Nel corso dell'indagine si sono rintracciati alcuni temi che meriterebbero attenzione e che non sono stati toccati o approfonditi dalla ricerca. Un fenomeno rintracciato è il razzismo e l'antisemitismo legato a stereotipi sulla sessualità, in particolare forme di iposessualizzazione nei confronti degli uomini ebrei e ipersessualizzazione e animalizzazione degli uomini di origine nord-africana. Altri aspetti di cui si è discusso, meritevoli di approfondimenti ulteriori, sono i fenomeni di vittimizzazione e auto-vittimizzazione nelle maschilità contemporanee e nei gruppi reazionari.

Bibliografia

- Bainotti, L. & Semenzin, S.
 2020 *The Use of Telegram for Non-Consensual Dissemination of Intimate Images: Gendered Affordances and the Construction of Masculinities*, in "Social media + Society", pp. 1-12.
- Barbagli, M.; Dalla Zuanna, G. & Garelli, F.
 2010 *La sessualità degli italiani*, Il Mulino, Bologna.
- Bridges, T., Pascoe, C.J.
 2014 *Hybrid masculinities: new directions in the sociology of men and masculinities*, in "Sociology Compass", 8 (3), pp. 246-258.
- Caliandro, A.
 2018 *Digital Methods for Ethnography: Analytical Concepts for Ethnographers Exploring Social Media Environments*, in "Journal of Contemporary Ethnography", 47(5), pp. 551-578.
- Cannito M., Crowhurst, I., Ferrero Camoletto, R., Mercuri, E. & Quaglia, V.
 2021 *Fare maschilità online: definire e indagare la manosphere*, in "About Gender", 10(19), pp. I-XLI.
- Cardano M.
 2011 *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna.
- 2020 *Argomenti per la ricerca qualitativa. Disegno, analisi, scrittura*, Il Mulino, Bologna.
- Connell R.W., Messerschmidt J.W.
 2005 *Hegemonic masculinity: rethinking the concept*, in "Gender & Society", 19, pp. 829-859.
- Crowhurst, I. & Eldridge, A.
 2020 *"A Cathartic Moment in a Man's Life": Homosociality and Gendered Fun on the Puttan Tour*, in "Men and Masculinities", 23 (1), pp. 170-193.
- Demetriou, D.
 2001 *Connell's concept of hegemonic masculinity: A critique*, in "Theory and Society", 30, pp. 337-361.
- Deutscher, I.
 1973 *What we say/ What we do: Sentiments & Acts*, Glenview, Ill., Foresman.
- Dordoni A., Magaraggia S.
 2021 *Modelli di mascolinità nei gruppi online Incel e Red Pill: narrazione vittimistica di sé, deumanizzazione e violenza contro le donne*, in "About Gender", 10 (19), pp. 35-67.
- Ferrero Camoletto, R. & Bertone, C.
 2016 *Tra uomini: indagare l'omosocialità per orientarsi nelle trasformazioni del maschile*, in "About Gender", 6(11), pp. 45-73.
- Flood, M.
 2008 *Men, Sex, and Homosociality. How Bonds between Men Shape Their Sexual Relations with Women*, in "Men and Masculinities", 10 (3), pp. 339-359.
- Garfinkel, H.
 1967 *Studies in Ethnomethodology*, Polity Press.
- Ging, D.
 2019 *Alphas, Betas, and Incels: Theorizing the masculinities of the manosphere*, in "Men and Masculinities", 22(4), pp. 638-657.

- Goffman, E.
1959 *The Presentation of Self in Everyday Life*, Anchor Books, New York tr.it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna, 1969.
- Goffman, E.
1979 *Gender Advertising*, Harper and Row, Publishers, New York; tr. it. *Rappresentazioni di genere*, Mimesis Edizioni, Milano, 2015.
- Hammersly, M. & Trainou, A.
2012 *Ethics in Qualitative Research*, Sage, London.
- Hannerz U.
1980 *Exploring the City: Inquiries Toward an Urban Anthropology*, Columbia University Press, New York.
- Massanari, A.
2017 *#Gamergate and The Fapping: How Reddit's algorithm, governance, and culture support toxic technocultures*, in "New media & society", 19(3), pp. 329–346.
- Schrock, D. & Schwalbe, M.
2009 *Men, Masculinity, and Manhood Acts* in "Annual Review of Sociology", 35, pp. 277-295
- Sweeney, B.N.
2014 *Masculine Status, Sexual Performance, and the Sexual Stigmatization of Women*, in "Symbolic Interaction", 27 (3), pp. 369-390
- Turton-Turner, P.
2013 *Villainous Avatars: The Visual Semiotics of Misogyny and Free Speech in Cyberspace*, in "Forum on Public Policy", 1, pp 1–18.
- West, C. & Zimmerman, D. H.
1987 *Doing Gender*, in "Gender & Society", 1(2), pp. 125-151.
- Volpato, C.
2014 *Deumanizzazione: Come si legittima la violenza*, Laterza, Roma-Bari
- Siti utilizzati per l'indagine:
Il Forum dei brutti: ultimo accesso 30-10-2022
<https://ilforumdeibrutti.forumfree.it/>
Il Forum degli incel: ultimo accesso 30-10-2022
<https://ilforumdegliincel.forumfree.it/>

3. “Una malattia particolare”. La cittadinanza delle fantasie S/M nei femminismi e nei movimenti LGBTQ+ tra pensiero politico e commercializzazione (dagli anni ‘70 a oggi)

di Virginia Niri

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, virginia.niri@gmail.com

Abstract

L'indagine storica del sadomasochismo/BDSM offre uno sguardo estremamente interessante sulle dinamiche di potere all'interno delle relazioni interpersonali, amorose, erotiche e affettive, e sulla costruzione performativa della propria identità ed espressione nell'ambito della sessualità. Attraverso l'analisi di documenti e scritti politici, testimonianze orali e riviste pornografiche, l'articolo – parte di una ricerca più ampia in corso – si propone di indagare il difficile cammino delle pratiche S/M nella conquista di una cittadinanza sessuale, tra sdoganamento commerciale e costruzione di “SM Politics, SM Communities” che creano ulteriori sottoculture – non sempre accettati con facilità – all'interno delle organizzazioni LGBTQ+, anche con uno sguardo alla contemporaneità e alle nuove ricerche di spazi di pratica sessuale e politica.

The historical study of sadomasochism/BDSM offers an interesting view on power dynamics within interpersonal, love, erotic and affective relationships, and on the performative construction of sexual identities and expressions. The paper – part of a wider ongoing research – aims to investigate the difficult path of S/M practices in the conquest of sexual citizenship through the analysis of political texts and documents, oral testimonies and pornographic magazines. The study analyzes commercial legitimation and the construction of “SM Politics, SM Communities” that create subcultures – not always easily accepted – within LGBTQ+ associations, with a reference to the current new research of sexual and political practice spaces.

Keyword: sadomasochismo, storia queer, storia della sessualità, cittadinanza sessuale, storia orale; sadomasochism, queer history, history of sexuality, sexual citizenship, oral history.

3.1. La nascita di una sottocultura

“Sono sadicæ. Il termine educato è “Top”, ma non mi piace usarlo. Diluirebbe la mia immagine e il mio messaggio. Se volete parlare della mia sessualità, potete farlo nei termini che decido io. Non mi interessa particolarmente rendere le cose facili. L'SM è spaventoso. È quantomeno metà del suo senso. Scegliamo le attività più spaventose, disgustose, o inaccettabili e le tramutiamo in piacere. Facciamo uso di tutti i simboli proibiti e di tutte le emozioni rinnegate. SM è una blasfemia erotica deliberata e premeditata. È una forma di estremismo e di dissenso sessuale.

Mi identifico maggiormente come sadomasochista che come lesbica. Mi ritrovo nella comunità gay perché è dove la nicchia sessuale ha iniziato a emergere. La maggior parte dei miei partner sono donne, ma il genere non è un mio limite. I miei limiti sono dati dalla mia immaginazione, dalla mia crudeltà e dalla mia compassione, e dalla golosità e dalla forza del corpo dei miei partner¹”.

¹ Tutte le traduzioni dalla lingua inglese sono mie. Si è scelto di utilizzare la schwa (“ə”) per restituire la complessa identità sessuale dell'autore. Altrove, la schwa è stata utilizzata laddove fosse importante sottolineare la valenza pansessuale delle espressioni.

Così Pat Califia descrive la sua identità sadomasochista, l'apice di un percorso di presa di coscienza iniziato con le "SM politics, SM communities" negli anni Settanta.

Non che il sadomasochismo, in quanto pratica sessuale, sia una novità del secondo dopoguerra: si può individuare una descrizione di masochismo sessuale già negli scritti di Pico della Mirandola, e racconti di pratiche SM sono contenute in moltissimi libretti dissacranti a partire dal XVII secolo². La loro analisi come segni di devianza sessuale è da attestare alla fine dell'Ottocento, con il conio del termine "masochista" (e, in parallelo, "sadico") da parte di Richard von Krafft-Ebing e la sua puntigliosa descrizione, in *Pycoopathia Sexualis* (1886), delle abitudini e delle pratiche che saranno poi definite SM³. L'amplessissima diffusione del libro (che conosce 34 ristampe in lingua inglese in poco meno di un secolo) contribuisce a porre le basi per una cultura sadomasochista, dal momento che permette alle singole persone di riconoscere le proprie fantasie come comuni ad altre, per quanto nel segno della devianza da una norma che, con l'avanzare dell'Ottocento, si va sempre più codificando - per dirla con Foucault - con uno spostamento dell'asse normativo dal livello religioso a quello della sanità fisica e mentale, costruita su base medica. Il primo studio rigoroso - per quanto non significativo a livello quantitativo - del sadomasochismo si deve ad Alfred Kinsey, che nel corso delle sue ricerche ha modo di analizzare le pratiche SM con l'aiuto di Samuel M. Steward, un masochista omosessuale che offre inizialmente la propria testimonianza e, in un secondo momento, si presta a un "documentario" di due giorni in cui viene filmato mentre gioca con un uomo sadico, trovato da Kinsey per l'occasione⁴. Nonostante l'interesse scientifico per il sadomasochismo, però, Kinsey tiene questo tipo di fantasie ai margini della sua ricerca: masochismo e sadismo sono citati quasi esclusivamente nel capitolo che riguarda le fantasie masturbatorie, e definite "occasional" (Kinsey et al. 1948: 510, 526.). Nel successivo *Sexual Behavior in the Human Female* si riporta che il 12% delle donne e il 22% degli uomini presi a campione hanno una risposta erotica a stimoli di fantasie sadomasochistiche⁵, (Kinsey et al. 1953: 678), anche se solo il 4% delle donne le riporta come fantasie autoerotiche (*Ibidem*, p. 189): è il primo tentativo di mappatura quantitativa delle fantasie SM, per quanto limitato all'ambito statunitense⁶. Sono in effetti gli anni in cui il *leather*⁷ si afferma in ambito omosessuale come una vera e propria sottocultura⁸, affermandosi poi a livello estetico agli occhi del grande pubblico con il Marlon Brando de *Il selvaggio* (1953). Cultura *leather* (anche sadomasochista) omosessuale e SM eterosessuale conoscono una diffusione parallela per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta,

2 Per una completa panoramica della storia del sadomasochismo, cfr. Tupper (2018).

3 Il termine sadomasochismo è ormai rifiutato dalle praticanti, che gli preferiscono il più inclusivo "BDSM". Poiché l'acronimo (Bondage, Dominazione/Disciplina, Sottomissione/Sadismo, Masochismo) si trova per la prima volta citato a livello di letteratura nel 1996 (Wiseman) utilizzerò qui la terminologia più diffusa negli anni in analisi, ovvero "sadomasochismo" e "SM".

4 La sua esperienza, raccontata in prima persona, si trova in Steward (2013).

5 Kinsey et al. (1953), p. 678. Poco oltre, gli autori indagano su una percentuale di gradimento nettamente maggiore come risposta ai morsi del partner, ma i contorni del sadomasochismo sono tracciati in modo piuttosto confuso.

6 Non bisogna poi dimenticare le molte critiche che si possono muovere alle ricerche di Kinsey. Cfr. ad esempio Bullough (1998).

7 Per uno sguardo storico di approfondimento sulla diffusione del leather, Tupper, *op. cit.*, cap. 9. È bene qui sottolineare come l'immaginario leather non sia però necessariamente connesso con le pratiche SM: sono due universi che si intersecano, ma che non sempre si sovrappongono.

8 "Nella società occidentale contemporanea emerge e prolifera una molteplicità di culture sessuali (anche chiamate "subculture"), che coesistono assieme al paradigma eterosessuale monogamo e riproduttivo" (Sisson (2007), p. 17).

con poche contaminazioni reciproche: uno sviluppo differente che si nota anche nel linguaggio tecnico, talvolta in uso ancora oggi: prima dell'ombrello "kink", ad esempio, le pratiche SM sono definite in contesto eterosessuale "bizarre", mentre il *leather* è riservato esclusivamente agli uomini omosessuali, con una rivendicazione successiva in ambiente lesbico. A discostarsi non sono solo le definizioni, ma anche l'organizzazione semantica dell'esperienza sadomasochista, che nel *leather* assume inizialmente connotati di ipermascolinizzazione (Rubin 2022), sostituiti dall'iperfemminilizzazione della visione eterosessuale⁹. La pelle, le motociclette, il cameratismo di stampo militare e il ricorso all'immaginario estetico dell'uomo impegnato in lavori di fatica (primo tra tutti, il portuale) sono gli elementi su cui si basa la prima ondata *leather*, non ancora individuabile come sottocultura ma già come modello estetico. Nel passaggio da codice estetico a codice comportamentale il *leather* si farà poi portatore di raffigurazioni anche differenti - queer, ibride e dissidenti - e i due canali seguiranno poi percorsi distinti, intersecati ma non sovrapposti, come dimostrano anche le parole di Fabio:

Il fetish *leather* - e per quello che ne so io solo *leather* gay - ha costruito un suo immaginario di riferimento che è condiviso e che va anche oltre all'ambiente *leather*, fondamentalmente legato all'opera di Tom of Finland. Quel tipo di abbigliamento, quel tipo di vestiario, è una cosa che i gay - qualsiasi gay - incontrano nella loro vita, non perché lo pratchino, ma perché ci sbattono. [...] L'immaginario *leather* è qualcosa per cui un gay trova riferimento dentro la cultura [gay], non solo nella cultura mainstream del motociclista - che poi deriva da lì. Però stando dentro al mondo [gay] trovi già un riferimento erotico sull'ambiente *leather*. [...] E questo contribuisce a plasmare il modo in cui un gay vede l'eroticità. I disegni di Tom of Finland e opere simili sono l'ABC: sono quelle cose che tutti quanti conoscono. Non c'è nessuno che non l'abbia visto una volta, o non sappia grazie a lui cos'è un paio di *chaps* o un *harness*. Questo contribuisce a definire l'immaginario *leather* - o almeno, per me ha contribuito¹⁰.

È proprio questa parziale sovrapposizione a definire una prima differenza tra l'esperienza sadomasochista del mondo omosessuale (inizialmente esclusivamente maschile, ma ben presto anche femminile e in generale, con il passare degli anni, queer) e quella eterosessuale, che mancando di un immaginario unico di riferimento si concentra molto più sulle pratiche che sull'estetica, e trova altri riferimenti letterari e culturali (si pensa, tra tutti, a *Histoire d'O* di Pauline Réage), distanti dalla svolta politica che ben presto l'ambiente *leather* finisce per incorporare.

Con la presa di coscienza e la diffusione del *pride* omosessuale, da Stonewall in avanti¹¹, si apre infatti all'interno delle nascenti comunità LGBTQ+ la possibilità di esplorazione di tutte quelle pratiche sessuali un tempo medicalizzate e patologizzate: è uno sdoganamento che porta a una rivoluzione intima di molti partecipanti¹², e che al tempo stesso pone le basi per una problematizzazione del sadomasochismo stesso. Non è raro che, anche all'interno di scritti "pro-SM", il sadomasochismo sia associato ad altre preferenze sessuali, prime tra tutte pedofilia (più specificamente, in ambito anglofono, il "boy-man love") e zoofilia, proprio nel nome dell'ostracismo e della patologizzazione subita fino a quel momento¹³ e della volontà di una liberazione sessuale olistica. Si tratta, come

9 Non mi risultano a oggi studi scientifici sulle differenze tra l'immaginario sadomasochista gay, lesbico ed eterosessuale. Alcuni spunti si possono desumere da Thompson (2013).

10 Intervista originale, 26/1/2021.

11 Non mi inserisco nel dibattito, al momento molto acceso, sulla bontà della periodizzazione del movimento omosessuale come pre e post Stonewall. Rimando, su tutti, a Griffiths (2021).

12 In *The Lesbian S/M Safety Manual* la seconda regola per la "Sicurezza emozionale del bottom" è "Sii orgogliosa - se ti serve aiuto per essere orgogliosa, chiedilo. Domanda alle persone sulla scena. Parla con loro." (Rosenfeld (1988), p. 1).

13 Krafft-Ebing inseriva ad esempio nella categoria di devianza sessuale *paresthesia* qualsiasi desiderio di atti "sbagliati", ovvero diversi dal coito riproduttivo: vi rientravano tanto l'omosessualità quanto il sadomasochismo, ma comprendeva anche

vedremo, di uno dei principali problemi che porteranno poi il sadomasochismo a essere ancora una volta messo da parte in nome di una presentazione più “rispettabile” dei movimenti omosessuali, in particolare a seguito dell’epidemia di HIV/AIDS¹⁴.

3.2. *SM communities? Il sadomasochismo in Italia*

Nel fermento del mondo LGBTQ+ negli anni attorno a Stonewall, e la generale attenzione al mondo della sessualità visto anche nei suoi connotati politici, gli Stati Uniti vedono negli anni Settanta una fioritura di piccole comunità sadomasochiste – gay, lesbiche ed eterosessuali – che promuovono un lavoro di presa di coscienza, diffusione di buone pratiche, organizzazione di eventi e discussione della rilevanza politica della pratica SM, fino ad arrivare, con l’emergenza HIV/AIDS, all’autoaiuto e alle numerose raccolte fondi. Si tratta di un passaggio di presa di posizione che Michael Bronski, militante e scrittore gay, lega strettamente a una generale coscientizzazione degli ambienti omosessuali:

L’improvviso incremento di uomini gay che esplorano le fantasie sadomaso è stato il risultato diretto del fatto che per la prima volta nelle loro vite – nonché per la prima volta nella vita contemporanea americana – gli uomini gay hanno sentito di avere del potere. Anche le lesbiche hanno avuto un impoteramento simile, dovuto non solo alla liberazione omosessuale ma anche alla seconda ondata del femminismo. Non abbiamo acquisito solo potere sociale o legale [...] ma anche il potere emozionale e psicologico di governare le nostre vite. La liberazione omosessuale ha dato agli uomini gay potere sulle loro stesse vite. Il potere è un sentimento esaltante e tossico, e con questo sentimento gli uomini gay hanno deciso non solo di proteggersi e nutrirsi, ma anche di darsi piacere. Per molti di questi uomini il potere era anche un’esperienza talmente nuova, una prima volta, che avevano bisogno di una struttura che li aiutasse a capirlo, a farci i conti, a integrarlo nel resto delle loro vite. Il sadomasochismo – come gioco sessuale, come performance, come stile di vita – li ha aiutati a farlo. (Bronski 2013: 82)

In Italia esiste una conoscenza, pur vaga, delle “SM communities” che si vanno costruendo negli Stati Uniti, come dimostra questa riflessione contenuta in un documento del 1976/1977 intitolato “Il privato è politico”:

“Io riconosco la mia aggressività, e cerco di usarla per me evitando di scaricarla sugli altri, i più deboli. Un processo simile lo stanno tentando i gruppi sadomasochisti americani: una riappropriazione della violenza per svincolarsi dal bisogno di viverla in/consciamente nei rapporti sociali di classe di potere¹⁵”.

Eppure l’idea non viene presa a modello, e la diffusione della conoscenza del sadomasochismo avviene in Italia perlopiù a livello intellettuale, con qualche gruppo di discussione (in particolare all’interno dei Collettivi Omosessuali Milanesi) e una riflessione individuale sulla base di due scritti originali: *Elementi di critica omosessuale* di Mario Mieli (1977) e *New Kamasutra* di Corrado Levi (1979)¹⁶. Entrambi i testi si basano su un vissuto e un’elaborazione teorica di forte stampo politico, in cui la liberazione del desiderio dissidente – anche sadomasochista – è al tempo stesso arma e obiettivo nella destrutturazione della società capitalista¹⁷. Così ricorda Corrado Levi, intervistato recentemente a proposito del libro:

esibizionismo, necrofilia e zoofilia, tanto per citare alcuni degli esempi più evidenti.

14 Nell’ondata di quello che Gayle Rubin () ha definito “sex-panic” (2011, p. 38) e che ha portato a un’importante contrazione della libertà sessuale.

15 Archivio dei Movimenti, Genova. Fondo Tarallo, IV/3.

16 Da segnalare come le comunità gay italiane incorporino una riflessione teorica e politica che negli Stati Uniti è invece appannaggio quasi esclusivamente dei gruppi SM lesbici.

17 Per un maggiore approfondimento, rimando a Niri (2021).

Poi, siccome un libro dev'essere un oggetto che parla da sé – oltre agli importantissimi contenuti deve anche essere una cosa... [...] ho cercato di guardare in me stesso come questa cosa del sadomasochismo era tessuto di tutte le mie esperienze personali, anche quelle più riservate, e il messaggio di questo libro è come il sadomasochismo è il tessuto, il sostrato, di tutti i rapporti tra le persone.¹⁸

Da sottolineare come la mancata costruzione comunitaria non sia soltanto il portato di un dibattito assente, ma a tratti anche di una diversa coscienza della pratica sadomasochista, vista – in un'interpretazione di Mielì che adesso appare quantomeno parziale, se non del tutto errata – nella sua espressione di riproduzione delle dinamiche di potere, e non nella sua capacità sovversiva. Così, ad esempio, un'intervista sul tema che si trova su *Lambda*, rivista omosessuale, nel 1978:

Felix Cossolo: Pensi che i leather dovrebbe organizzarsi anch'essi [come il movimento gay] e gridare la loro libertà sessuale? Pensi che il processo di liberazione e di lotta degli omosessuali sia parallelo al S&M.

Luciano V.: Ho trovato molto importante la nascita dei gruppi gay (e da molti anni vi milito più o meno attivamente), mentre non credo che sia rilevante un movimento sadomasochista. Perché il S&M è frutto della repressione, del moralismo, della violenza che abbiamo subito e non lo vedo da proporre come metodo alternativo e “diverso” della sessualità perché è più una condizione, uno stato d'essere di cui attualmente non c'è ancora la libera scelta. [...] La cultura ufficiale è sadomasochista ma non ammette di esserlo e principalmente il S&M è un prodotto dell'oppressione del “potere” e io accetto questa mia sessualità pur rendendomi conto dei suoi limiti. VIVO LA MIA GROSSA CONTRADDIZIONE¹⁹.

La contraddizione di cui Luciano parla nell'intervista è anche la base dell'unica analisi femminista sul sadomasochismo ad arrivare in Italia negli anni Settanta. Si tratta di *Masochismo: una malattia particolare*, edito da Savelli nel 1979. L'autrice è Maria Marcus, una femminista danese che si interroga sulla liceità delle proprie fantasie sadomasochiste (da sottolineare come il titolo sia specifico per l'edizione italiana, dal momento che il titolo originale reciterebbe “La terribile verità”), ricorrendo spesso a una sovrapposizione tra un sadomasochismo che si può definire “sociale” e la pratica sessuale vera e propria. Le pagine conclusive del libro riportano però il dibattito vero la necessità di uno spazio di cittadinanza delle fantasie sessuali che possa decostruire anche questi silenzi:

Dobbiamo smettere di nascondere la testa nella sabbia come degli struzzi. Dobbiamo scoprire le carte anche in questo campo, anche se lo troviamo molto imbarazzante e compromettente e se osiamo appena pronunciare la parola masochismo. La nostra paura dipende in parte dal fatto che il movimento femminista ci coinvolge profondamente a livello personale, e in parte dalla consapevolezza dell'enorme importanza politica del movimento e del rischio di danneggiarlo. Tuttavia, appunto per questi motivi non possiamo più vivere con questi tabù. (Marcus 1979: 134)

L'appello di Marcus rimane inascoltato, e non si ha taccia in Italia di quelle SM *communities* che fanno la fortuna della riflessione politica sul sadomasochismo negli Stati Uniti, specialmente in ambito lesbofemminista: da sottolineare l'apporto teorico del gruppo SAMOIS, attivo a San Francisco tra il 1978 e il 1983, con esponenti come Gayle Rubin e Pat (poi Patrick) Califia, che pubblica alcuni dei testi fondamentali per l'elaborazione del sadomasochismo politico²⁰.

D'altra parte, se in ambiente gay le critiche al sadomasochismo si concentrano in prima battuta perlopiù su una questione di gusti personali, le femministe si dividono nettamente sul tema, andando a creare due fronti contrapposti e feroci che consumeranno il femminismo statunitense (e, di riflesso, europeo) nelle *sex wars*, a partire dalla condanna del NOW di “pederastia, pornografia,

18 Intervista originale, 5/2/2021.

19 Felix Cossolo, “Autocoscienza e sadomasochismo”, *Lambda*, n. 11-12, marzo 1978, pp. 4-5. Maiuscolo nel testo.

20 In particolare, *What Color Is Your Handkerchief. A Lesbian S/M Sexuality Reader* (1979) e *Coming to Power. Writings and Graphics on Lesbian S/M* (1981). Gayle Rubin e Pat Califia cureranno poi *The Second Coming. A Leatherdyke Reader* (1996).

sadomasochismo e sesso in pubblico” (1980, in Hart 1998: 39). Tra i principali obiettivi delle detrattrici del sadomasochismo c’è la sua rappresentazione commerciale (ma anche artistica), spesso concentrata su una visione non consensuale, volta a generare empatia negativa (Fusillo 2020) e pesantemente eteronormata (si pensa ad esempio alla famosa campagna promozionale dell’album dei Rolling Stones *Black and Blue* del 1976 il cui slogan recitava “I’m black and blue and I love it!” e l’immagine raffigurava una donna legata a gambe aperte e con evidenti lividi); ben poco spazio è invece dato all’elaborazione politica, nonché alle riflessioni sul potenziale catartico della pratica sadomasochista, che spesso si trova negli scritti anche femministi, per quanto in embrione rispetto a una riflessione teorica più strutturata, che avverrà invece solo nei decenni successivi.

3.3. Risorse pornografiche

Nella mancanza di “SM communities” in Italia, le riviste hanno perciò un impatto fondamentale nel riuscire a diffondere l’immaginario sadomasochista al di fuori di piccoli ambienti di nicchia²¹. I contenuti SM o ammiccanti iniziano a farsi strada anche nei media mainstream “giovanili” già a partire dagli anni Sessanta: Liliosa Azara propone ad esempio una disamina dei vari numeri in cui *ABC* approfondisce, tanto negli articoli quanto nella posta dei lettori e delle lettrici, il tema del sadomasochismo, a partire dall’articolo *Sade in famiglia* del 1968 (Azara 2018: 220-222).

Un ponte ideale tra l’elaborazione politica e la diffusione pornografica del sadomasochismo è individuabile nella rivista *Os. Settimanale dei quattro sessi* (1971-1980), in cui il “quarto sesso” dovrebbe essere proprio il sadomasochismo: l’editoriale del numero del 12 marzo del 1976 recita ad esempio:

Fotoromanzetto questa volta dedicato alle cuginette saffiche. Tavole di un bello allucinante di Tom of Finland per i cuginetti omosessuali, cronache e inchieste per i cuginetti (per noi che non abbiamo fratelli siete tutti cugini) eterosessuali e non manca come al solito l’angolo delle perversioni questa volta in forma di “acido urico”. Insomma, come nelle nostre abitudini si cerca di soddisfare un po’ tutti (...) ²².

OS dalle sue pagine promuove anche – soprattutto all’inizio degli anni Settanta – elementi “politici” di liberazione omosessuale e, teoricamente, di piena accettazione di ogni fantasia sessuale – ivi comprese alcune che diventeranno poi illegittime perché non consensuali, come la zoofilia. In realtà, questo incoraggiamento esplorativo avviene soprattutto nelle rubriche di posta, come dimostra ad esempio la risposta del “prof. Alex” a una moglie “preoccupata” perché ha scoperto di poter raggiungere l’orgasmo solo se sculacciata dal marito:

Gentile signora, non si preoccupi, lei non è la prima ad accettare con “gioia” la violenza del partner. Potrei citarle esempi illustri e non, mi limito a farle notare che nel rapporto tra due persone qualunque cosa venga accettata spontaneamente non può che far bene. Se dovessi scomodare Freud e altri nomi, aggiungere che in lei è rimasto, in parole povere, un desiderio insoddisfatto risalente all’infanzia. Un padre molto autoritario, forse. Ma di queste considerazioni lei non ne ha bisogno. Continui pure a farsi picchiare, se questo le procura l’orgasmo ²³.

Al contrario, il tono degli articoli/racconti (si tratta spesso di mockumentary) è spesso giocato su un livello di pruriginosa patologizzazione, un registro pensato per stimolare eroticamente

21 Per l’importanza delle riviste pornografiche come fonti per la storia queer rimando a Florencio, Miller (2021).

22 *Os. Settimanale dei quattro sessi*, 12/3/76, n. 11, p. 3.

23 “La frusta del prof. Alex”, *Os. Settimanale dei quattro sessi*, 2/10/1971, n. 2, p. 62.

attraverso una narrativa umiliante. Così, ad esempio, in un foto-test che chiede di scegliere tra varie foto per scoprire il proprio “profilo sessuale” la didascalia per l’immagine in cui la modella brandisce una frusta recita:

Questa è la posizione “vieni qui che ti spello”. Inutile dilungarsi sui motivi della scelta di questa posa. Un uomo la può scegliere per sadismo e per masochismo... Sta di fatto che a mio modesto parere sia il sadico che il masochista sono persone che del sesso non ne hanno mai capito un cazzo. Per chi avesse scelto tra tutte le altre questa posizione non c’è via di scampo: consulti uno psicanalista e la pianti di sognar fruste e marchingegni vari²⁴.

Bisogna anche sottolineare come, con il passare del tempo, il sadomasochismo – o, in generale, il kink – abbia sempre meno spazio su *OS*, che si specializza in porno omosessuale con l’andare degli anni Settanta, lasciando l’SM a riviste specializzate. In ambito eterosessuale si diffonde *Club*, orientato perlopiù a una dominazione maschile, mentre per l’immaginario omosessuale lo sguardo si rivolge ancora una volta all’estero, come racconta Fabio:

Sono riuscito a scoprire che esisteva un mondo dietro questo quando andavo all’università a Firenze – parliamo del ‘92 – tramite un giornale porno – ma neanche tanto – che veniva venduto all’edicola della stazione di Firenze. Io mi vergognavo tantissimo a comprarlo, giravo intorno a quell’edicola per dei quarti d’ora prima di decidermi – è famosissimo, *Drummer*, è stato il caposaldo della diffusione americana e *Honcho*, anche, che è una cosa un po’ più tarda, un po’ più porno. Però a capire che c’era una rivista, esposta... Io non l’ho cercata. Avrò dato un’occhiata al settore porno-gay, però era esposta, mi è capitata. Tramite una rivista, scoprire che c’era altra gente nel mondo che aveva gli stessi interessi è stata una rivelazione.²⁵

3.4. *Pervert citizens*

La traiettoria della diffusione del sadomasochismo tracciata fino a qui deve però tenere in considerazione le relazioni che si vanno a instaurare tra praticanti sadomasochiste e il loro contesto di appartenenza, che sia questo il collettivo femminista e/o gli ambienti LGBTQ+. Si è già accennato alle *sex wars*, che estremizzano lo iato tra femministe pro e contro il sadomasochismo (per quanto la frattura si andrà in parte ricomponendo, perlomeno a livello intellettuale, nei decenni successivi: basti pensare che tra le firme del libro collettivo *Against Sadomasochism* figura anche Judith Butler, che ritratterà qualche anno più tardi la propria posizione (Hopkins 1994: 116-141)); anche la cittadinanza all’interno degli ambienti omosessuali non è sempre facile. La Society of Janus, una delle *SM communities* più longeve, partecipa alla Gay Parade di San Francisco fin dal 1978, ma l’adesione del gruppo è osteggiata dagli organizzatori per quasi un decennio; il suicidio di un uomo a seguito di un raid della polizia in un locale BDSM di Boston nel 1991 è derubricato anche dalla stampa gay come fuori dalla “gay and lesbian issue”²⁶, a ostentare una presa di distanza dalle pratiche sadomasochiste che porterà al primo “SM pride” di Londra del 1992, con la partecipazione di un migliaio di persone queer.

“SM pride” di Londra del 1992, con la partecipazione di un migliaio di persone queer.

24 Prof. Filetti, “Le posizioni del dopo ferie”, *Os. Settimanale dei quattro sessi*, 13/9/1974, n. 36, pp. 16-19, p. 19.

25 Intervista originale, 26/1/2021.

26 Thompson (2013), p. 15.

Quali sono quindi i confini entro i quali si può parlare di cittadinanza sessuale di chi pratica sadomasochismo, non solo nel concetto di *citizenship* come partecipazione attiva alla politica²⁷, ma anche all'interno di quegli stessi ambienti in cui le *SM communities* si sono create (Langdridge 2006)?

Robert H. Hopke suggerisce come il sadomasochismo abbia avuto la funzione (e talvolta possa ancora avere) di tripla iniziazione per gli uomini gay: alla mascolinità, alla comunità e al corpo. Il suo ostracismo potrebbe quindi essere dato proprio da questa potenzialità di iniziazione rituale, che rappresenta la (ri)appropriazione del sé corporeo in chiave omosessuale, nonché un'espressione aggregativa particolarmente potente, secondo il paradigma "rituale" di Victor Turner, nelle sue fasi di separazione, liminalità e, appunto, aggregazione (Turner 1969). Un'espressione che, nella transizione del paradigma da rivendicazione della libertà sessuale ad "agenda dei diritti" (Bernstein 2015: 94) portata avanti nei movimenti LGBTQ+ dalla fine degli anni Settanta – e inaspritasi con la crisi dell'HIV/AIDS – appare pericolosamente attaccabile dall'esterno, nonché potenziale fattore di mancata coesione all'interno dei movimenti stessi. Non si trova quindi più spazio per le richieste che vanno nella direzione di un riconoscimento del diritto alla libertà sessuale e dei costumi in quanto tale, che Maria Marcus auspicava addirittura agevolata dallo Stato²⁸: la rivendicazione della cittadinanza sessuale come riconoscimento della propria identità all'interno del sistema capitalista richiede che i gruppi di minoranza si presentino come uniti (non attraversati, cioè, da correnti interne a loro volta minoritarie) e "rispettabili" agli occhi dei più.

L'investimento sul ruolo dell'amore nella relazione omosessuale – avvenuto in un primo momento a scopo comunicativo, e divenuto poi elemento anche identitario – a discapito della rivendicazione della libertà dei costumi sessuali va esattamente in questa direzione. La richiesta di accesso all'interno del sistema capitalista (Bernstein 2015: 94) è andata ad esasperare quell'immaginario sadomasochista "commerciale", e portatore così di due messaggi complementari e antitetici, secondo la brillante intuizione di Margot Weiss:

Le rappresentazioni del sadomasochismo promuovono un'accettazione e una comprensione delle minoranze sessuali attraverso due meccanismi: *accettazione tramite normalizzazione, e comprensione tramite patologizzazione*. Invece di sfidare lo status di privilegio della sessualità normativa, questi meccanismi rinforzano i confini tra sessualità protette/privilegiate e sessualità controllate/patologiche²⁹.

Al tempo stesso il sadomasochismo è relegato all'ombra della "devianza", intendendo questo termine in senso stretto di deviazione dallo standard delle pratiche sessuali (Evans, 2003). Il movimento omosessuale che cerca l'interlocuzione istituzionale preferisce non farsi perciò portatore di queste istanze: quando, ad esempio, i primi manuali di autoprotezione contro l'AIDS sottolineano la pericolosità del fist-fucking – nonostante le possibilità di protezione che la pratica

27 Secondo l'intuizione di Foucault della funzione della sessualità come "punto di passaggio particolarmente denso per le relazioni di potere" (1978, IV/3), le sottoculture sessuali – e, tra queste, il sadomasochismo – non possono che avere una dimensione politica. Per i maggiori punti di scontro con la società sono o sono stati: la patologizzazione del sadomasochismo e il suo conseguente utilizzo in termini detrativi in ambito giuridico (in particolare nelle cause di divorzio e/o per la custodia di minori e per quanto riguarda il diritto del lavoro); la definizione di un concetto di consenso che sia applicabile alle pratiche sadomasochiste; la censura, sia sulla stampa che sui social network.

28 "Gli esperti dicono che i sadici e i masochisti possono vivere insieme una vita felice. La difficoltà, però, sta nell'incontrarsi ci vorrà ancora molto tempo prima che lo stato metta loro a disposizione un luogo di incontro", Marcus (1979), p. 124.

29 Weiss (2006), p. 103. Corsivetto nel testo.

prevede – il movimento omosessuale preferisce, a livello pubblico, ripudiare la pratica piuttosto che approfondire il discorso e portare sul piano mediatico una proposta di sessualità non genitale (Rubin 1997).

Ad essere abdicato è così il potenziale queer che il sadomasochismo propone, proprio nel momento in cui si estranea dal gioco di costruzione sociale del genere che invece la sessualità eteronormativa propone e perpetra. Nella ridiscussione del potere – nel suo ribaltamento, nella sua parodia, nella sua estremizzazione – sottrae le praticanti alla normatività imposta, secondo un asse paradigmatico che si sposta dall'orientamento sessuale binario basato sul genere all'esplorazione di uno spettro identitario multifattoriale, la cui potenzialità rivoluzionaria si trova già in Mieli (2017 [1977]: 301):

Come il desiderio amoroso per le persone di sesso diverso è oggi ridotto dal sistema a eterosessualità monca e fallocratica, come il desiderio per le persone dello stesso sesso è gravemente represso dalla società che lo trasforma in strumento del potere capitalistico costringendolo alla latenza o desublimandolo in maniera alienante, così le tendenze sadiche e masochistiche, separate e represses, vengono sfruttate dal capitale che, deformandole, le rende funzionali al proprio dominio. La rivoluzione sarà anche liberazione (pro)positiva del sadismo e del masochismo e la comunità libera in cui i desideri masochistici e sadici si esprimeranno apertamente e si scopriranno trasformandosi, non sarà certo “sadomasochistica” come la società odierna.

L'invisibilizzazione delle *SM communities* anche all'interno dei movimenti LGBTQ+ risponde quindi a un'esigenza di stampo comunicativo nella “transizione verso un più ristretto gruppo d'interesse in cerca di riforme politiche” (Bernstein 2015: 96): negli Stati Uniti la risposta è da una parte una politicizzazione ancora più marcata della militanza sadomasochista (il primo Folsom Street Fair di San Francisco, attualmente la maggiore fiera internazionale di prodotti BDSM/leather, è organizzata come momento di protesta contro la gentrificazione della città nel 1984), dall'altra la contrazione verso istanze educative e di autoaiuto, data anche la coincidente diffusione dell'AIDS (il primo concorso internazionale Mr. Leather nasce appunto come raccolta fondi per le persone sieropositive e le loro partner).

In Italia la sostanziale invisibilità del pensiero sadomasochista – quando non della sua stessa pratica – prosegue fino a tutti gli anni 2000: le prime riappropriazioni si hanno in ambito femminista, soprattutto tramite collettivi indipendenti (i.e., Le ragazze del porno e Pornoshock) che a Bologna e Roma recuperano il sadomasochismo sotto l'insegna del postporno.

Contestualmente iniziano a nascere timidamente organizzazioni che provano a portare le tematiche nella direzione di un ampliamento del concetto di cittadinanza sessuale, intesa ora come piena accettazione di qualsiasi identità, orientamento e pratica sessuale, scevra da giudizi e patologizzazioni, e la possibilità di essere out socialmente. Queste azioni avvengono però a livello di volontariato, di piccoli passi associativi, spesso ancora ostacolati anche all'interno delle comunità LGBTQ+ (basti pensare che il primo carro leather e BDSM in Italia ha sfilato all'Europride di Roma del 2011): come dice David Bell (1995: 150), utilizzando la categoria di *citizen-pervert*,

Privato di qualsiasi cosa che non sia una cittadinanza legale sotto specifiche condizioni, il cittadino-perverso non ha altra scelta che incanalare le proprie energie verso il volontariato, che è tanto una tattica di sopravvivenza quanto una di cittadinanza.

Questo tipo di attivismo è quindi paradossalmente uno spazio teorico e materiale di cittadinanza sessuale, lacerato da ambiguità e tensioni; ed [...] è contemporaneamente una tattica di sopravvivenza e resistenza.

Bibliografia

- Azara, L.
2018 *I sensi e il pudore. L'Italia e la rivoluzione dei costumi (1958-1968)*, Donzelli Editore, Roma.
- Bell, D.
1995 *Pleasure and danger: the paradoxical spaces of sexual citizenship*, in "Political Geography", 14(2), pp. 139-153.
- Bernstein, M.
2015 "LGBT Identity and the Displacement of Sexual Liberation: New York City /1969-1986", in Paternotte D., Tremblay M. (eds.), *The Ashgate Research Companion to Lesbian and Gay Activism*, Routledge, London and New York, pp. 89-103.
- Bronski, M.
2013 "A dream is a wish your heart makes notes on the materialization of sexual fantasy", in Thompson M. (ed.), *Leatherfolk. Radical Sex, People, Politics and Practice*, Daedalus Publishing, Los Angeles, pp. 77-84.
- Bullough, V. L.
1998 *Alfred Kinsey and the Kinsey Report: Historical Overview and Lasting Contributions*, in "The Journal of Sex Research", 35/2, pp. 127-131.
- Califia, P.
2000 "A secret side of lesbian sexuality" (1979), in Califia P., *Public sex: the culture of radical sex*, Cleis Press, Minneapolis, pp. 158-167.
- Evans, D. T.
1993 *Sexual citizenship. The material construction of sexualities*, Routledge, London and New York.
- Florencio, J., Miller, B.
2021 *Sexing the Archive: Gay Porn and Subcultural Histories*, in "Radical History Review", 142, pp. 133-141.
- Foucault, M.
1978 *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano.
- Fusillo, M.
2020 *Frameworks, rituals, mirroring effects. A queer reading of the SM relationship*, in "Whatever. A Transdisciplinary Journal of Queer Theories and Studies", 3, pp. 323-331.
- Griffiths, C.
2021 *The Ambivalence of Gay Liberation*, Oxford University Press, Oxford.
- Hart, L.
1998 *Between the Body and the Flesh: Performing Sadoomasochism*. Columbia University Press. New York.
- Hopcke, R. H.
2013 "SM and the psychology of gay male initiation: an archetypal perspective", in Thompson M. (ed.), *Leatherfolk. Radical Sex, People, Politics and Practice*, Daedalus Publishing, Los Angeles, pp. 85-94.

- Hopkins, P.
1994 *Rethinking Sadomasochism. Feminism, Interpretation, and Simulation*, in "Hypatia", 9, pp. 116-141.
- Kinsey, A. C. et al.
1948 *Sexual Behavior in the Human Male*, Saunders Co., Philadelphia.
1953 *Sexual Behavior in the Human Female*, Saunders Co., Philadelphia.
- Langdrige, D.
2006 *Voices from the Margins: Sadomasochism and Sexual Citizenship*, in "Citizenship Studies", 10/4, pp. 373-389.
- Marcus, M.
1979 *Masochismo: una malattia particolare. Memorie, appunti e letture di una donna che si scopre masochista*, Savelli, Roma.
- Mieli, M.
2017 *Elementi di critica omosessuale*, Feltrinelli, Milano [ed. or.: 1977]
- Niri, V.
2021 "Coming to power". *Appunti per una storia della sottocultura S/M nei movimenti lesbici e omosessuali*, in "Diacronie. Studi di Storia Contemporanea", 47/3, pp. 86-105.
- Rosenfeld, D.
1988 "Emotional Safety as Bottom", in Califia, P. (ed.), *The Lesbian S/M Safety Manual*, Lace Publications, Boston, pp. 1-3.
- Rubin, G. S.
1997 "Elegy for the Valley of the Kings: aids and the Leather Community in San Francisco, 1981-1996.", in Gagnon, J. H., Levine, M. P., Nardi, P. M. (eds.), *Changing Times: Gay Men and Lesbians Encounter hiv/aids*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 101-144.
2011 *Deviations*, Duke University Press, Durham and London.
- Rubin, G. S., Mesli, R.
2015 "SM Politics, SM Communities in the United States", in Paternotte, D., Tremblay, M. (eds.), *The Ashgate Research Companion to Lesbian and Gay Activism*, Routledge, London and New York, pp. 291-307.
- Sisson, K.
2007 "The Cultural Formation of S/M: History and Analysis", in Langdrige, D., Barker, M., *Safe, Sane and Consensual. Contemporary Perspectives on Sadomasochism*, Palgrave MacMillan, London, pp. 16-40.
- Steward, S. M.
2013 "Dr Kinsey Takes a Peek at SM: A Reminiscence", in Thompson, M. (ed.), *Leatherfolk. Radical Sex, People, Politics and Practice*, Daedalus Publishing, Los Angeles, pp. 98-107.
- Thompson, M. (ed.)
2013 *Leatherfolk. Radical Sex, People, Politics and Practice*, Daedalus Publishing, Los Angeles.
- Tupper, P.
2018 *A Lover's Pinch. A Cultural History of Sadomasochism*, Rowman & Littlefield, USA.

Turner, V.

1969 *The Ritual Process. Structure and Anti-Structure*, Routledge, London and New York.

Weiss, M. D.

2006 *Mainstreaming Kink: The Politics of BDSM Representation in U.S. Popular Media*, in "Journal of Homosexuality", 50/2-3, pp. 103-132.

Wiseman, J.

1996 *SM 101. A Realistic Introduction*, Greenery Press, Emeryville.

4. Il dominio di genere nello spazio urbano: lo street harassment in Italia

di Greta Calabresi

Università degli Studi Roma Tre; gcalabresi@os.uniroma3.it

Abstract

La città è un luogo in cui convivono soggetti e gruppi eterogenei sotto molti aspetti e in cui si compiono continue discriminazioni nei confronti di identità sociali considerate minoritarie o subordinate. Gli spazi pubblici contribuiscono alla produzione e alla riproduzione delle dinamiche di potere, comprese quelle di genere. Lo *street harassment*, ossia l'insieme di molestie che le donne – e le altre identità emarginate – subiscono in luoghi pubblici come strade, parchi e mezzi di trasporto, alimenta la percezione della paura e dell'insicurezza perpetuando il dominio maschile sullo spazio urbano. In questo articolo sono presentati i dati emersi dalla ricerca dottorale dal titolo “Lo *street harassment* e la costruzione sociale dei corpi. Dominio e pratiche di resistenza nello spazio urbano”. Nello specifico, ci si focalizza sulla ricostruzione di tale esperienza e sulle sue conseguenze, con particolare riguardo alla fruizione dello spazio pubblico da parte delle donne in Italia.

Cities are places in which different subjects and groups coexist and where minorities and marginalized identities are discriminated against. Public spaces contribute to the production and reproduction of power dynamics, including gender dynamics: space is gendered. The range of harassments that women – and other marginalized identities – experience in public spaces such as streets, parks, and transportation, increases the perception of fear and insecurity and contributes to the production of male-dominated urban spaces. The aim of this article is to present the results of my Phd research on “Street harassment and bodies as a social construct. Power dynamics and resistance strategies in the urban context”. This paper focuses on the experience of street harassment in Italy and its consequences on women's freedom of movement and enjoyment of the public space.

Keywords: molestie di strada, spazio pubblico, violenza di genere; street harassment, public spaces, gender-based violence.

4.1. Introduzione

La città è un luogo in cui soggetti e gruppi diversi sotto molti aspetti entrano in contatto tra loro e in cui si compiono continue discriminazioni nei confronti di identità sociali considerate minoritarie o subordinate. Essa, nello specifico, è un ambito di produzione e riproduzione di dinamiche di potere, tra cui quelle di genere.

Già a partire dalla sua organizzazione spaziale, la città non è neutrale, ma strutturalmente contrassegnata dal genere (Mela 2006). È l'espressione di una visione patriarcale che vede gli spazi pubblici – produttivi e maschili – contrapporsi a quelli privati – riproduttivi e femminili (Mela, Toldo 2019).

La cultura patriarcale, il processo di socializzazione, le notizie veicolate dai media e le esperienze quotidiane di sessismo e molestia alimentano la percezione di paura e insicurezza spesso associata all'arena urbana che rende le donne e le altre categorie marginalizzate delle *outsider*.

La violenza di genere può assumere molteplici forme e sfumature, Liz Kelly (1988) nel tentativo di uscire da una logica binaria di cosa sia e cosa non sia violenza, preferisce parlarne in termini di *continuum*, nel quale le singole manifestazioni non sono delle categorie discrete, ma esperienze che

hanno tra di loro connessioni e aspetti in comune. Lo *street harassment*¹, ossia l'insieme di molestie che le donne – e le altre categorie emarginate – subiscono nei luoghi pubblici come la strada, i parchi e i mezzi di trasporto, rientra all'interno di questo *continuum* (Radford 1992; Vera-Gray 2016).

Vengono qui presentati alcuni dei dati emersi da una ricerca di tipo quantitativo² che si focalizzano sull'esperienza dello *street harassment* e sulle sue conseguenze specialmente sulla libertà di fruizione degli spazi urbani.

4.2. Note metodologiche

I dati che verranno di seguito esposti sono stati raccolti per mezzo di un questionario semi-strutturato, comprendente al proprio interno domande a risposta chiusa, altre a risposta semi-chiusa e alcune domande a risposta aperta (Mauceri 2003). Erano altresì presenti delle scale Likert (Marradi 1981).

La popolazione di riferimento comprendeva persone di ogni genere, orientamento sessuale, età, estrazione sociale, nazionalità, credo religioso. L'intenzione era infatti quella restituire il punto di vista e l'esperienza di soggetti portatori di identità sociali varie (Collins 2019). Unico prerequisito implicito era quello di comprendere l'italiano, dal momento che il questionario era scritto in italiano.

La strategia di campionamento scelta è stata quella a valanga, rivolgendosi ai propri contatti personali, tra cui professori universitari e di istituti di istruzione secondaria superiore, chiedendo loro di condividere il questionario con studenti e colleghi. Il questionario è stato pretestato su 60 casi e, in seguito, somministrato online su tutto il territorio nazionale, tra novembre 2020 e gennaio 2021 (Cannavò, Frudà 2007; Corbetta 2003; Di Franco 2003; Statera 1997; Lombi 2015). L'analisi dei dati è stata effettuata per mezzo del software SPSS ed è stato realizzato un report dell'indagine. Dal momento che si è optato per un campionamento non probabilistico, i risultati emersi non hanno pretesa di generalizzabilità (Corbetta 2003).

4.3. Una panoramica del campione

Hanno risposto al questionario 1057 persone, di cui l'82,7% donne e il 17,3% uomini, di orientamento prevalentemente eterosessuale (83,8%), in minoranza bisessuale (8,4%), omosessuale (2,7%) e pansessuale (1,9%). Il 13,1% del campione ha meno di 20 anni, il 25,8% ha tra i 20 e i 24 anni, il 22,5% tra i 25 e 29 anni, il 21,8% tra i 30 e i 39 anni, il 16,8% più di 39 anni. Il 96,2% dei rispondenti è italiano, l'1,2% è rumeno. Per quanto riguarda il titolo di studio, quello prevalente è la laurea (40,2%), seguito dal diploma (36,2%), dal master o dottorato (15,1%) e dalla licenza media inferiore (8,3%). Il 14,5% considera la propria condizione economica agiata, il 19,4% leggermente sopra la media, il 49,6% nella media, il 9,8% leggermente sotto la media e il 4,8% la considera precaria.

1 Questa espressione compare per la prima volta in un articolo di Michaela Di Leonardo nel quale definisce lo *street harassment* come l'atto compiuto a opera di uno o più estranei di avvicinarsi a una o più donne in un luogo pubblico e “attraverso sguardi, parole o gesti, affermare il proprio diritto di disturbare la loro attenzione, definendole un oggetto sessuale e costringendole a interagire con loro” (Di Leonardo 1981: 52).

2 Il contributo qui presentato è tratto da una più ampia ricerca dottorale dal titolo: “Lo *street harassment* e la costruzione sociale dei corpi. Dominio e pratiche di resistenza nello spazio urbano”.

Il 9,6% degli intervistati ha una madre che non possiede un titolo di studio oppure la licenza elementare, il 16,6% possiede una licenza media inferiore, il 45,6% ha un diploma, il 24% una laurea e il 4,1% il master o dottorato. I padri non hanno un titolo di studio o possiedono la licenza elementare nel 7,8% dei casi, nel 23,8% hanno una licenza media inferiore, nel 43,3% un diploma, nel 20,3% una laurea e nel 4,1% un master o dottorato. Il 43% del campione si definisce cristiano, il 44,7% ateo o agnostico; l'1,4% del campione ha dichiarato di essere portatore di almeno una disabilità. Il 52% degli intervistati nel momento della compilazione viveva nel Centro Italia, il 29% nel Nord Italia e il 15% dal Sud e dalle Isole. Il 51% dei rispondenti ha passato la maggior parte della propria vita nel Centro Italia, il 26% nel Nord Italia e il 22% nel Sud e nelle Isole.

4.4. Fare esperienza di *street harassment*

Il 79% circa delle intervistate e degli intervistati ritiene lo *street harassment* una forma di violenza, mentre il 20,3% non lo considera una violenza in tutte le sue forme. Ciò dipende probabilmente dal fatto che quel che viene vissuto o meno come molestia può essere altamente soggettivo o dipendente dal contesto (Di Gennaro, Ritschel 2019), oltre che risentire di una visione stereotipica della violenza che riconosce come tale solo le esperienze più gravi ed estreme (Hlavka 2014; Kelly 1988). Inoltre, alcune forme di *street harassment* non sono apertamente sessualizzate e possono apparire ambigue, se non amichevoli (Di Gennaro, Ritschel 2019; Vera-Gray 2016; Vera-Gray, Fileborn 2018).

Rispetto al totale del campione, le persone che hanno subito *street harassment* sono il 77%, il 28% sul totale degli uomini del campione, contro l'87,6% del totale delle donne (si veda anche Johnson, Bennett 2015).

In linea con i dati e la letteratura presenti a livello internazionale (Livingston et al. 2015; Vera-Gray 2016), l'81,4% del campione ha subito per la prima volta *street harassment* a meno di 18 anni e la fascia di età più colpita risulta quella tra i 14 e i 17 anni (49%), seguita da quella tra i 10 e 13 anni (30%). Per quanto riguarda l'età percepita dei molestatori, invece, il 33% di essi sembrava avere un'età compresa tra i 29 e i 40 anni e il 30% tra i 41 e i 60 anni. Il 79,3% delle volte, chi molesta è un uomo o nel 18,2% dei casi un gruppo di uomini; risulta irrisoria la percentuale di *street harassment* compiuto da parte di una donna (il 2%). Il 25% circa dei soggetti ha dichiarato di aver subito molestie ripetutamente da parte della stessa persona (si veda anche Stop Street Harassment 2014). Indipendentemente da chi è preso di mira, chi compie *street harassment* è per lo più un uomo o un gruppo di uomini (si veda anche Gardner 1995; Kearl 2010), probabilmente con l'obiettivo di dimostrare la propria virilità e performare la mascolinità egemonica (Vera-Gray 2016; Baptist, Coburn 2019).

Quando si ricevono attenzioni non richieste da parte di estranei per strada le emozioni prevalenti sono principalmente fastidio (31,6%), rabbia (20,6%), paura (17,3%) e umiliazione, vergogna (11,6%) (si veda anche Bastomski, Smith 2017; Betts et al. 2019; Nielsen 2002). Quanto, invece, alla reazione comportamentale, il 31,4% del campione ignora l'accaduto e non reagisce, il 20,5% esprime a parole il proprio fastidio, il 18,4% distoglie o abbassa lo sguardo e il 7,6% si blocca. Uno dei motivi per cui le donne decidono di non reagire è la paura dell'*escalation*, ossia la possibilità che lo *street harassment* degeneri in un'aggressione fisica o in uno stupro (Laniya 2005).

Riguardo agli orari in cui si subisce *street harassment*, la risposta che ha raggiunto la percentuale più alta è quella secondo cui si fa esperienza di tale fenomeno indifferentemente dall'orario (51,5%), seguita dalla fascia tra le 12.00 e le 21.00 (21%). In linea con quanto riportato dalla

letteratura internazionale (Gekoski et al. 2016; Gardner *et al.* 2017), il luogo in cui si è subito più frequentemente molestie sono i mezzi pubblici (opzione scelta dal 58,6% del campione). C'è poi la strada, non importa se molto (57,5%) o poco frequentata (54,2%), le fermate dei mezzi pubblici (50,8%), i luoghi di ritrovo serale (48,4%), i parchi o aree verdi (44,7%), le chat e i social network (44,6%) e negozio o centri commerciali (36,3%). Lo *street harassment* si verifica perciò in molti spazi pubblici, semipubblici, privati e digitali, non si limita in alcun modo alla strada in senso letterale (Fileborn, Vera-Gray 2017; Vera-Gray 2016).

Riferendoci invece al contenuto verbale dello *street harassment*, il 63,9% del campione ritiene che questo sia riconducibile al proprio sesso biologico o percepito, il 5,6% all'orientamento sessuale e il 2,5% all'etnia o al colore della pelle. Il 25% circa non ha mai pensato di riferirsi a uno di questi aspetti. Nello specifico è il 72% delle donne a ricondurre tale contenuto al proprio sesso biologico o percepito, il 4,5% all'orientamento sessuale e il 2,5% all'etnia o al colore della pelle (si veda anche Fileborn 2018; Alcade 2020). La maggior parte degli uomini (il 45%) crede che tale contenuto non si riferisca a nessuno di questi aspetti.

Su 798 persone che hanno subito *street harassment*, il 29,6% ha dichiarato che, dopo aver reagito a un episodio, la persona in questione ha smesso di infastidirla/o ma non si è scusata, il 10% ha riportato che la persona in questione ha continuato a infastidirla/o come nulla fosse, ma quasi la metà delle persone, il 48,1%, non ha ritenuto di voler reagire per paura che la situazione potesse degenerare o perché non lo ha ritenuto necessario.

La persona a cui si è scelto di raccontare l'accaduto è stata nel 43% dei casi un'amica o un gruppo di amiche, nel 14% dei casi la propria madre, ma il 19% del campione ha scelto di tenere questa esperienza per sé (si veda anche Fileborn 2018).

Riguardo al tipo di feedback ricevuto, il 50% delle persone che si sono rivolte a un'amica ha ricevuto supporto, il 17% ha ricevuto il consiglio di fare più attenzione e l'11% di ignorare l'accaduto. Invece tra chi ha raccontato l'esperienza di *street harassment* alla propria madre ha ricevuto supporto soltanto il 32% delle volte, ha ricevuto il consiglio di fare più attenzione il 22% circa delle volte, di ignorare l'accaduto nell'11% circa dei casi e di denunciare l'accaduto quasi l'8% delle volte.

Rispetto all'eventualità che qualcuno sia mai intervenuto in proprio aiuto durante un episodio di *street harassment*, il 17,2% ha risposto che ciò è accaduto una sola volta, il 5,9% più di una volta, mentre il 76,9% afferma che nessuno è mai intervenuto. Nel caso in cui questo sia accaduto, su un totale di 188 rispondenti, il 53,7% ha riferito che si è trattato di un conoscente e il 44,7% di uno sconosciuto. L'intervento di testimoni è raro, in parte a causa dell'ambiguità di alcune forme di *street harassment* e della difficoltà di distinguere approcci molesti da quelli apprezzati, in parte a causa della difficoltà di considerarlo una forma di violenza che richiede un intervento (Banyard 2011).

Malgrado si tratti di un'eventualità piuttosto poco frequente, l'intervento di qualcuno è ritenuto abbastanza importante per il 34% dei rispondenti, molto importante per il 61%. Oltre a essere un'azione preventiva, tale eventualità è spesso associata al miglioramento della sicurezza percepita, a un'attenuazione dei danni e si configura come una forma di giustizia informale (Hamby *et al.* 2016; Fileborn 2017). Su 1057 rispondenti il 57% interverrebbe direttamente in difesa di una persona vittima di *street harassment*, il 36,8% lo farebbe solo se certa/o di non mettersi in pericolo.

Tale disponibilità a intervenire è maggiore in chi ha vissuto in prima persona *street harassment*. Interverrebbe il 79% delle persone che lo hanno subito, contro il 21% di chi non lo ha subito. Ciò probabilmente perché chi ha vissuto tale esperienza è maggiormente consapevole circa l'importanza di tale iniziativa.

A seguito di un'esperienza estrema di *street harassment* il 18% del campione ha sentito l'esigenza di affiancarsi a un estraneo che reputava affidabile, il 17% ha telefonato o finto di telefonare a qualcuno, il 14% è entrato in un negozio o in un locale per chiedere aiuto o per sentirsi più al sicuro. Solo il 4% ha chiesto aiuto alle forze dell'ordine, chi subisce *street harassment* è infatti riluttante, di solito, a denunciare l'accaduto (Fileborn, Vera-Gray 2017; Mullany, Trickett 2018).

L'esperienza dello *street harassment* risulta avere conseguenze anche sulle emozioni che si provano nel camminare da sole/i di sera o nel prendere i mezzi pubblici. Il 50% di chi ha vissuto *street harassment* prova ansia a camminare da sola/o per strada di sera contro il 20% di chi non ha fatto questo genere di esperienza, che prova maggiormente indifferenza (42%) o serenità (18%)³. Lo stesso vale per le emozioni che si provano nel prendere i mezzi pubblici da sole/i di sera, anche in questo caso chi non ha subito *street harassment* prova maggiormente indifferenza (38%) mentre chi lo ha subito prova maggiormente ansia (35%)⁴. Lo *street harassment* comporta un aumento della paura, della rabbia, del senso di violazione e altri stati emotivi negativi (Bastomski e Smith 2017; Betts *et al.* 2019; Lenton *et al.* 1999; Nielsen 2002). In particolare, la paura generata da tali molestie è spesso associata al timore di ulteriori forme di violenza (Donnelly e Calogero 2018).

Le donne mettono in atto molteplici strategie nel tentativo di evitare di essere vittime di *street harassment*. Tra queste, le più frequenti sono evitare alcune zone della città/alcuni luoghi (24%), evitare di uscire di sera da sola/o (19,9%), anticipare l'orario di rientro a casa (8,5%) o acquistare uno spray al peperoncino o simile (6,8%) (Si veda anche Laniya 2005; Vera-Gray 2018). Lo *street harassment* può avere un forte impatto sull'uso degli spazi pubblici da parte delle donne, inducendole a evitare alcuni luoghi o ad attuare quello che Liz Kelly (1988) definisce "*safety work*", ossia l'insieme di comportamenti volti a migliorare il proprio senso di sicurezza e a negoziare lo spazio pubblico (Bastomski, Smith 2017; Johnson, Bennett 2015; Lenton *et al.* 1999; Vera-Gray 2018; Vera-Grey, Kelly 2020).

4.5. Conclusioni

Malgrado risulti ancora un fenomeno sottorappresentato nell'ambito accademico italiano, dai dati presentati emerge la pervasività dello *street harassment*. Ha vissuto questa esperienza l'87% delle donne del campione, che nella stragrande maggioranza dei casi la prima volta aveva meno di 18 anni, a opera di un uomo, o un gruppo di uomini adulti (nell'81% dei casi).

Le persone a cui si sceglie di rivolgersi per raccontare l'accaduto sono principalmente amiche o, in alternativa, la propria madre anche se spesso si preferisce tenere l'accaduto per sé. Raramente si è ricevuto l'aiuto di qualcuno malgrado questo sia ritenuto molto importante dalla maggioranza del campione. L'intervento di testimoni peraltro avrebbe un ruolo determinante nella misura in cui ha il merito di spostare la responsabilità della prevenzione della violenza sessuale dalle

3 La relazione tra le emozioni che si provano nel camminare da sole/i per strada e l'aver subito *street harassment* risulta significativa e forte (chi-quadrato=116,95 *df* 4 *p-value*<0,001 e V di Cramer 0,33).

4 La relazione tra le emozioni che si provano nel prendere i mezzi pubblici da sole/i di sera e l'aver subito *street harassment* risulta significativa e forte (chi-quadrato=66,11 *df* 4 *p-value*<0,001 e V di Cramer 0,25).

singole vittime alla comunità (Banyard 2011). Per migliorare il proprio senso di sicurezza le donne mettono in atto il *safety work* (Kelly 1988) ossia evitare alcuni luoghi o di uscire di sera da sole, anticipare l'orario di rientro a casa o acquistare uno spray al peperoncino.

Lo *street harassment* risulta, quindi, profondamente implicato nella produzione e riproduzione delle dinamiche di potere all'interno delle relazioni di genere e nella loro manifestazione spaziale, segnando i confini di appartenenza e inclusione all'interno dell'arena pubblica e definendo gli spazi come se questi fossero solo per uomini (Vera-Gray 2016; Fileborn 2021a; Fileborn 2021b). Esso è espressione del dominio maschile sullo spazio urbano e perpetua una "geografia dell'esclusione" all'interno della quale "il potere e il privilegio maschili sono mantenuti limitando i movimenti delle donne e la loro capacità di accedere a diversi spazi" (Kern 2021: 26).

I risultati di questa indagine possono considerarsi uno strumento di denuncia, attraverso il quale rendere visibile lo *street harassment* come problema sociale e favorire un cambiamento culturale, superando la prospettiva individuale dell'esperienza a favore di una consapevolezza collettiva.

Bibliografia

- Alcalde, C. M.
2020 *Gender, autonomy and return migration: Negotiating street harassment in Lima, Peru*, in "Global Networks", 20(1), pp. 25-41.
- Banyard, V. L.
2011 *Who will help prevent sexual violence: Creating an ecological model of bystander intervention*, in "Psychology of Violence", 1(3), pp. 216-229.
- Baptist, J., Coburn, K.
2019 *Harassment in public spaces: The intrusion on personal space*, in "Journal of Feminist Family Therapy", 3(2-3), pp. 114-128.
- Bastomski, S., Smith, P.
2017 *Gender, fear, and public places: How negative encounters with strangers harm women*, in "Sex Roles", 76(1-2), pp. 73-88.
- Betts, L., Harding, R., Peart, S., Sjolín Knight, C., Wright, D., Newbold, K.
2019 *Adolescents' experiences of street harassment: Creating a typology and assessing the emotional impact*, in "Journal of Aggression, Conflict and Peace Research", 11(1), pp. 38-46.
- Cannavò, L., Frudà, L. (a cura di)
2007 *Ricerca sociale. Dal progetto dell'indagine alla costruzione degli indici*, Carrocci, Roma.
- Collins, P.
2019 *Intersectionality as a Critical Social Theory*, Duke University Press, Durham.
- Corbetta, P. G.
2003 *La ricerca sociale: metodologia e tecniche*, Il Mulino, Bologna.
- Di Franco, G.
2005 *EDS: esplorare, descrivere e sintetizzare i dati. Guida pratica all'analisi dei dati nella ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Di Gennaro, K., Ritschel, C.
2019 *Blurred lines: The relationship between catcalls and compliments*, in "Women's Studies International Forum", 75, pp. 1-9.
- Donnelly, L. C., Calogero, R. M.
2018 *The role of stranger harassment experiences in college women's perceived possibility of gender crimes happening to them*, in "Journal of Applied Social Psychology", 48(3), pp. 165-173.
- Fileborn, B.
2017 *Bystander intervention from the victims' perspective: experiences, impacts and justice needs of street harassment victims*, in "Journal of Gender-Based Violence", 1(2), pp. 187-204.
- 2018 *Naming the unspeakable harm of street harassment: A survey-based examination of disclosure practices*, in "Violence Against Women", 25(3), pp. 223-248.
- 2021a *Online activism and street harassment: Critical cartographies, countermapping and spatial justice*, in "Onati Socio-Legal Series", 11(5), pp. 1198-1221.
- 2021b *"Embodied geographies: Navigating street harassment"*, in Berry, J., Moore, T., Kalms, N., Bawden, G. (a cura di), *Contentious cities: Design and the gendered production of space*, Routledge, London.

- Fileborn, B., Vera-Gray, F.
 2017 "I want to be able to walk the street without fear": Transforming justice for street harassment, in "Feminist Legal Studies", 25(2), pp. 203-227.
- Gardner, C.
 1995 *Passing by: Gender and public harassment*, University of California Press, Berkeley.
- Gardner, N., Cui J., Coiacetto E.
 2017 *Harassment on public transport and its impacts on women's travel behaviour*, in "Australian Planner", 54, pp. 1-8.
- Gekoski, A., Gray, J. M., Adler, J. R., Horvath, M. A. H.
 2016 *The prevalence and nature of sexual harassment and assault against women and girls of public transport: An international review*, in "Journal of Criminological Research, Policy and Practice", 3(1), pp. 3-16.
- Hamby, S., Weber, M.C., Grych, J., Banyard V.
 2016 *What difference do bystanders make? The association of bystander involvement with victim outcomes in a community sample*, in "Psychology of Violence", 6, pp. 91-102.
- Hlavka, H. R.
 2014 *Normalizing sexual violence: Young women account for harassment and abuse*, in "Gender & Society", 28(3), pp. 337-358.
- Johnson, M., e Bennett, E.
 2015 *Everyday sexism: Australian women's experiences of street harassment*, The Australia Institute. https://australiainstitute.org.au/wp-content/uploads/2020/12/Everyday_sexism_TAIMarch2015_0.pdf (consultato il 22 maggio 2023).
- Kearl, H.
 2010 *Stop street harassment: Making public places safe and welcoming for women*, Praeger, Santa Barbara.
- Kelly, L.
 1988 *Surviving Sexual Violence*, Polity Press, Cambridge.
- Kern, L.
 2021 *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani, Roma.
- Laniya, O. O.
 2005 *Street smut: Gender, media, and the legal power dynamics of street harassment, or "hey sexy" and other verbal ejaculations*, in "Columbia Journal of Gender and Law", 14(1), pp. 91-130.
- Lenton, R., Smith, M. D., Fox, J., Morra, N.
 1999 *Sexual harassment in public places: Experiences of Canadian women*, in "The Canadian Review of Sociology and Anthropology", 36(4), pp. 517-540.
- Livingston, B., Grillo, M., Paluch, M.
 2015 *Hollaback! International street harassment survey project: Analyses. Hollaback! International*. <https://righttobe.org/research/cornell-international-survey-on-street-harassment/> (consultato il 22 maggio 2023).
- Lombi, L.
 2015 *Le web survey*, FrancoAngeli, Milano.

- Marradi, A.
1981 *Misurazione e scale: qualche riflessione ed una proposta*, in “Quaderni di sociologia”, 29, pp. 5-639.
- Mauceri, S.
2003 *Per la qualità del dato nella ricerca sociale. Strategie di progettazione e conduzione dell'intervista con questionario*, Franco Angeli, Milano.
- Mela, A.
2006 *Sociologia delle città*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Mela A., Toldo A.
2019 *Socio-Spatial Inequalities in Contemporary Cities*, Springer, Heidelberg, New York.
- Mullany, L., Trickett, L.
2018 *Misogyny hate crime evaluation report. Nottingham Women's Centre*. <https://www.nottingham.ac.uk/lipp/documents/misogyny-evaluation-report.pdf> (consultato il 22 maggio 2023).
- Nielsen, L. B.
2002 *Subtle, pervasive, harmful: Racist and sexist remarks in public as hate speech*, in “Journal of Social Issues”, 58(2), pp. 265-280.
- Radford, J.
1992 “Introduction”, in Radford J., Russell D., *Femicide*, Twaine Publishers, New York.
- Statera, G.
1997 *La ricerca sociale. Logica, strategie, tecniche*, Edizioni Seam, Roma.
- Stop Street Harassment
2014 *Unsafe and harassed in public spaces: A national street harassment report*. <https://stopstreetharassment.org/wp-content/uploads/2012/08/National-Street-Harassment-Report-November-29-20151.pdf> (consultato il 22 maggio 2023).
- Vera-Gray, F.
2016 *Men's stranger intrusions: Rethinking street harassment*, in “Women's studies International Forum”, 58, pp. 9-17.
2018 *The right amount of panic: How women trade freedom for safety*, Policy Press, Bristol.
- Vera-Gray, F., Fileborn, B.
2018 *Recognition and the harms of “cheer up”*, in “The Philosophical Journal of Conflict and Violence”, 2(1), pp. 78-96.
- Vera-Gray, F., Kelly, L.
2020 *Contested gendered space: Public sexual harassment and women's safety work*, in “International Journal of Comparative and Applied Criminal Justice”, 44(4), pp. 265-275.

5. Uomini stuprati: una riflessione sulle narrazioni e i tabù attorno alle violenze sessuali perpetrate da uomini nei confronti di altri uomini

di Erik Porro

Universidad Complutense de Madrid, erikpo01@ucm.es

Abstract

Nel presente lavoro, partendo da un'analisi della costruzione della mascolinità da un punto di vista sociale e culturale, si tenterà di chiarire come una narrativa della virilità che prevede che l'uomo debba essere forte, aggressivo, competitivo, vincente in tutto ciò che fa, dominante, mai debole e vulnerabile, sessualmente attivo e con un'economia erogena limitata al solo organo di piacere socialmente accettato, ovvero il fallo – con la sola pratica della penetrazione attiva –, influenzi negativamente la percezione nel momento in cui ci si confronta con le violenze sessuali che gli uomini possono subire da parte di altri uomini. Si vedrà come esistano dei miti su queste violenze che creano difficoltà nei sopravvissuti alla violenza al momento della denuncia e anche nelle persone che dovrebbero fornire un primo supporto e aiuto a loro.

In this paper, starting with an analysis of the construction of masculinity from a social and cultural perspective, an attempt will be made to clarify how a narrative of masculinity that stipulates that men should be strong, aggressive, competitive, successful in everything they do, dominant, never weak and vulnerable, sexually active, negatively influences perceptions when confronted with male-on-male rapes. It will be seen how there are myths and narratives about this violence that create difficulties for survivors of violence on reporting it and also for the people who should provide initial support and help to them.

Keywords: ingiustizia epistemica, mascolinità, violenze sessuali, vittimizzazione, miti; epistemic injustice, masculinities, male-on-male rape, victimizations, myths.

5.1. Introduzione

La filosofa Miranda Fricker nel testo *Epistemic Injustice. Power and The Ethics of Knowing* si concentra su un tema molto importante: l'ingiustizia. Non qualsiasi tipo di ingiustizia ma ciò che lei definisce ingiustizia epistemica, intendendola come qualsiasi atto ingiusto che impedisce a individui singoli o gruppi di individui di godere del giusto spazio sociale e della corretta visibilità. Per poter parlare di etica sociale, concetti come *credibilità e senso che una persona dà alla sua propria esperienza* sono di fondamentale importanza. In virtù di questo, lei distingue tra due tipi di ingiustizia epistemica, l'ingiustizia testimoniale e l'ingiustizia ermeneutica, definendole in questo modo:

Testimonial injustice occurs when prejudice causes a hearer to give a deflated level of credibility to a speaker's word; hermeneutical injustice occurs at a prior stage, when a gap in collective interpretive resources puts someone at an unfair disadvantage when it comes to making sense of their social experiences (Fricker 2007: 1).

Nella prima forma di ingiustizia, quella testimoniale, vi sarebbe una mancanza di credibilità da parte di una persona che ascolta nei confronti di un o una parlante. Il parlante o la parlante in questione, nella misura in cui racconta un qualsiasi fatto che gli o le è accaduto, non riceve il giusto valore come testimone. Nei confronti di suddetto, o suddetta, parlante si esercita un potere

da lei definito come *potere identitario* che affonda le radici nel pregiudizio. Lei scrive: “Thus the central case of testimonial injustice can be defined (if rather telegraphically) as *identity-prejudicial credibility deficit*” (Fricker 2007: 4).

Se il potere sociale viene inteso come il potere che un agente esercita nei confronti di un altro agente – intendendolo quindi come un potere puntuale e contestuale – o più sistematicamente in un controllo sociale (Cfr., Fricker 2007: 13), il potere identitario, che può essere attivo o passivo, puntuale o strutturale, ha bisogno non solo di coordinate sociali concrete per esistere, ma anche di un’intera costruzione sociale, culturale e simbolica che avvolge un soggetto o un gruppo sociale per il semplice fatto di appartenere a quello specifico gruppo sociale. In un possibile esempio, una persona afrodiscendente o una persona appartenente al gruppo LGBTQIA+ o ad altri gruppi vulnerabili, per il semplice fatto di appartenere a una minoranza socialmente marginalizzata, quando fornisce la sua testimonianza su un evento che l’ha riguardata, riceve una mancanza di credibilità da parte della persona che ascolta, che normalmente appartiene al gruppo sociale privilegiato. E tutto questo per quale motivo accade? A causa dei pregiudizi, dei tabù, delle costruzioni socioculturali e delle stigmatizzazioni che questi soggetti portano con sé. Qui è presente un’ingiustizia testimoniale perché c’è un pregiudizio che l’ascoltatore interiorizza a livello culturale quando ascolta ciò che una certa persona racconta. E tutto questo non deve essere necessariamente frutto di consapevolezza perché può accadere anche senza che l’ascoltatore se ne renda conto semplicemente perché fa parte di una cultura che discrimina a livello strutturale le persone in base al loro essere un’alterità non riconosciuta e tutelata. Miranda Fricker ci tiene a sottolineare, inoltre, che il ventaglio è molto più ampio e che una lettura semplicistica e riduzionistica non è mai corretta. Esattamente come non tutti i pregiudizi terminano con una mancanza di credibilità così non ogni mancanza di credibilità è ingiustizia testimoniale:

More specifically, a hearer may simply have a false belief about the speaker’s level of expertise and/or motives, so that she gives him less credibility than she might otherwise have done. So long as her false belief is itself ethically and epistemically non-culpable (it does not, for example, result from an immoral hatefulness or from epistemic carelessness), there will be nothing culpable in her misjudgement of his credibility. It is simply an unlucky epistemic mistake of one or another familiar kind (Fricker 2007: 21)

La seconda forma di ingiustizia epistemica viene definita *ermeneutica* in virtù del fatto che si fonda su un vuoto ermeneutico, sull’impossibilità della persona o del gruppo di persone di comprendere la situazione in cui si trova, di comprendere la propria piena identità e i fatti che la coinvolgono. E questo per mancanza di concetti adeguati a chiarire e rendere più trasparente la situazione. E se una persona non ha pieno accesso ai concetti per comprendere un fatto che le sta accadendo si è in presenza di una chiara forma di ingiustizia. Miranda Fricker propone come esempio, quello di una donna vittima di una violenza sessuale in una società che manca di concetti teorici e, di conseguenza, legali in merito a suddetta violenza. La vittima in questione, non comprendendo appieno la natura di quanto le è accaduto non potrà nemmeno difendersi e lottare per vedere rispettati i propri diritti (Cfr., Fricker 2007: 151).

Si evince da tutto questo che il linguaggio non è neutro, che i concetti non solo descrivono il mondo ma lo creano e lo modellano. La mancanza di alcuni concetti o la presenza di concetti aventi contenuto semantico non corretto o parziale possono creare ingiustizie rendendo le persone cieche, non dotandole degli strumenti per riconoscere la propria identità e combattere per essa. L’autrice parla, in questo caso, di un’emarginazione ermeneutica frutto di un disequilibrio di potere: “Hermeneutical marginalization is always a form of powerlessness, whether structural or

one-off” (Fricker 2007: 153). Questo secondo tipo di ingiustizia, frutto di una lacuna ermeneutica, colpisce sia la vittima o vittime che gli agenti e si può trasformare anche in ingiustizia testimoniale perché nel momento in cui la persona non riesce a comprendere la sua stessa situazione nemmeno è in grado di testimoniare con i giusti concetti ciò che le è accaduto.

Entrando nel vivo di questo contributo, si cercherà di dimostrare le ragioni per cui anche nel caso di violenze sessuali nei confronti di uomini – perpetrate da altri uomini – si possa parlare di queste due forme di ingiustizia. Si mostreranno i pregiudizi, i tabù e le marginalità che spingono molti uomini vittime di violenze sessuali a non denunciare e, per gli uomini che denunciano (che *testimoniano*), le discriminazioni e la non credibilità che ricevono da parte delle istituzioni e da parte delle prime figure che hanno il compito di assisterli: professionisti della salute e forze dell'ordine nello specifico. Si dimostrerà che la causa di questi pregiudizi è da collegarsi ad una narrativa della mascolinità che costruisce socio-culturalmente gli uomini in un certo modo portando all'esistenza di *miti* sullo stupro e sulle violenze sessuali sul maschile in genere. Quanto all'ingiustizia ermeneutica, si renderà palese che la mancanza di una cultura più inclusiva per quanto concerne la violenza sessuale e un analfabetismo emotivo e sessuale negli uomini renda complesso che questi stessi uomini abbiano gli strumenti per comprendere che ciò che è stato fatto loro è un crimine in piena regola.

5.2. *Costruire il maschile: aspettative, corpi e sessualità*

È fuor di dubbio che la società e la cultura nelle quali nasciamo siano caratterizzate da tutta una serie di codici che impongono ai generi una differente condotta, differenti abitudini, opinioni, ruoli, perfino outfit e colori che più si addicono al “maschile” e al “femminile”. Questo lo possiamo vedere dalla simbologia veicolata dalle pellicole cinematografiche, dai testi musicali, dalla moda in tutte le sue declinazioni e dagli stessi processi di socializzazione che fin dai primi anni di vita e fin dai primi contesti in cui l'individuo nasce e cresce prevede ed impone un certo e specifico codice comportamentale per poter essere a buon diritto membro del genere abbinato a forza alla genitalità socialmente valutata e giudicata.

In merito alla mascolinità, come sostiene Joan Sanfèlix Albelda (2020), la genitalità non basta per una persona socializzata come uomo. Fin dalle prime tappe del processo vitale – l'educazione familiare; l'entrare a far parte dei primi contesti omosociali come il gruppo di pari a scuola o i gruppi sportivi – la mascolinità è un qualcosa che deve essere dimostrato, non è un privilegio che si possiede una volta per tutte e, per questo, necessità di una continua prova. La mascolinità necessita, per così dire, di essere conquistata giorno dopo giorno. Lo studioso, infatti, scrive:

Pero para conseguir formar parte del grupo (pertenencia que implica ventajas) no vale solo el cuerpo, como ya hemos apuntado. Hay que hacer lo que dicen los iguales, comportarse como ellos, participar de sus espacios, imitar a los ídolos que señala la fratría, asumir conductas de riesgo que nos permitan demostrar nuestra valentía (exigida socialmente), etc., lo que sin duda condiciona la biografía masculina, siempre llena de luchas, de competitividad y de riesgos que perfilan una masculinidad obsoleta y sin sentido en tiempos actuales, al menos en algunos de sus valores fundamentales (Sanfèlix 2020: 100)

L'imitazione dei pari, il rifiuto di tutto quello che è culturalmente associato o associabile al femminile – dai comportamenti finanche alla sfera emotiva e alla sua espressione –, la dimostrazione di valori quali la competizione, l'aggressività, la violenza, l'indipendenza, l'autonomia, la grandezza, la voglia di primeggiare sono tutti elementi che il maschile ha il dovere di dimostrare, pena l'esclusione dal gruppo di “uomini veri”, di “maschi alpha”. E se il proposito di questo articolo è

quello di raggiungere il cuore pulsante della questione, ovvero le violenze di natura sessuale che un uomo può subire da parte di un altro uomo – e di conseguenza tutto il processo di stigma, di ri-vittimizzazione e di invisibilità – non si può non parlare anche di un'altra questione della “narrativa” sociale della mascolinità¹: la sessualità.

Il processo di mascolinizzazione, infatti, interviene anche nella costruzione del desiderio maschile attraverso gli stessi mezzi di comunicazione menzionati in precedenza e altri veicoli di informazione come la pornografia, forgiando una sessualità socialmente riconosciuta e promossa e altre sessualità considerate non sane, immorali, non giuste, inutili. Paul Beatriz Preciado nel suo *Manifiesto contra-sexual* (2002), riprendendo da Monique Wittig (1973) e da Judith Butler (2017 [1990]), riconosce che i desideri, l'eccitazione sessuale e l'orgasmo sono niente meno che il prodotto di una *tecnología sexual* che castra il corpo nella sua interezza riconoscendo l'esistenza di zone erogene legittime e di zone erogene illegittime, parti del corpo che possono essere a buon diritto considerate valide fonti di piacere secondo gli ideali (etero)normativi e altre no. Scrive:

La contra-sexualidad afirma que el deseo, la excitación sexual y el orgasmo no son sino los productos retrospectivos de cierta tecnología sexual que identifica los órganos reproductivos como órganos sexuales, en detrimento de una sexualización de la totalidad del cuerpo (Preciado 2002: 20)

Butler ci parla di *fulcri di piacere* che vengono naturalizzati dalla macchina del genere e di organi letteralmente *spenti al piacere* dalla medesima macchina portando a considerare naturali e sani alcuni desideri e a considerarne altri contrari alla norma (Cfr., (Butler, 2017 [1990]: 103).

La conseguenza, in riferimento alla mascolinità, è chiara: la zona anatomica che, sola, edifica l'identità maschile è il pene. Le altre zone erogene devono essere “spente” al piacere. Corpo e piaceri vengono disciplinati in quanto tutte le caratteristiche menzionate in precedenza devono riflettersi anche nell'atto sessuale. Il pene è l'unica zona erogena ammessa, ergo il ventaglio di possibilità si restringe. Attività, forza, violenza, penetrazione, dominazione, iper-sessualizzazione, insaziabilità, erezione ed eiaculazione obbligatorie, una lunga lista di partner sessuali – naturalmente nei codici eterosessuali ammessi – da esibire. Tutti questi sono i valori che ruotano attorno alla sessualità maschile e alle aspettative. Sempre Preciado (2009) sostiene che a rafforzare questa fallocrezia e questo fallocentrismo ci sia il terrore nei confronti dell'ano in quanto avvicinerrebbe il maschile alla passività, alla sottomissione, a quelle soggettività non-eteronormative da escludere dalla comunità dei “veri uomini”. Preciado, nella post-fazione della traduzione spagnola del *Deseo homosexual* di Hocquenghem (2009), inizia dal mito della pansessualità originaria e dall'idea che ogni frammento del corpo fosse meritevole di essere considerato zona erogena, fino a che non si considerò necessario “chiudere l'ano” dando vita agli uomini eterosessuali del XIX secolo. Uomini che dall'alto della loro esibizione di forza e potenza sono nient'altro che fragili *hombres-castrados-de-ano*:

Así nacieron los hombres heterosexuales a finales del siglo XIX: son cuerpos castrados analmente. Aunque se presenten como jefes y vencedores, son en realidad, cuerpos heridos, maltratados (Preciado 2009: 136).

5.3. Miti e narrative sulle violenze sessuali nei confronti di uomini da parte di altri uomini

A fronte della narrativa e della costruzione della virilità sopra menzionate, le domande che hanno mosso il presente lavoro sono: che accadrebbe se fosse un uomo ad aver subito una violenza

¹ Da sottolineare che la mascolinità della quale si sta parlando è quella di matrice occidentale. Non è pretesa di questo lavoro estendere il discorso anche alle altre mascolinità con il rischio di colonizzare culturalmente altre prospettive e visioni.

di natura sessuale? Data la profonda ri-vittimizzazione che il femminile deve ancora sopportare, quale sarebbe l'impatto sociale – con tanto di pregiudizi, stigmi, ecc. – e soprattutto individuale se la persona abusata fosse un uomo?

In uno studio genealogico, Noreen Abdullah-Khan (2008) nel suo testo *Male Rape. The Emergence of a Social and Legal Issue* (2008), sostiene che solo a partire dagli anni Settanta – con il fondamentale apporto dei movimenti femministi e delle altre soggettività marginali e marginalizzate – si iniziò a parlare di “vittime”² di violenza sessuale. E, in origine, le vittime di violenza considerate erano solamente quelle di genere femminile. Solo a partire dagli anni Ottanta si iniziò, con fatica, a dare visibilità anche alle vittime maschili di violenza sessuale. E i primi contesti in cui si iniziò a raccogliere dati erano quelli istituzionali come nelle realtà carcerarie e nei contesti militari, in cui le gerarchie e i ruoli di potere giocano un ruolo cardine al momento di perpetrare tali tipologie di violenze. In uno studio interessante riproposto da Michael Scarce, uno psichiatra statunitense, Roberto Dumond, mette in luce dei veri e propri codici linguistici per rappresentare la comunità carceraria che intesse queste tipologie di relazioni: si parla, per esempio, di *jocker* e *pitcher* facendo riferimento a quegli uomini che penetrano attivamente – con forza e coercizione – altri uomini; *punks* and *kids* per riferirsi a uomini che, per corporatura, estetica, per il loro sembrare “meno virili” o per il far parte di minoranze etniche e razziali, vengono sottomessi e, alle volte, protetti dagli stessi *jokers*; *queens*, ovvero gli uomini esplicitamente gay all'interno della realtà carceraria (Cfr., Scarce 1997: 38). Il dare visibilità alla cosa, però, non significa che non ci sia reticenza nel parlarne e un atteggiamento di profonda e forzata invisibilità e marginazione da parte sia dei detenuti che del personale lavoratore nelle carceri. Abdullah-Khan scrive a partire dalle metanalisi effettuate:

It has been suggested that lack of research (in all prison environments) is due to the reluctance of men to report being sexually violated (Rideau and Sinclair 1982), as well as the difficulties of conducting such research within conservative institutional establishments (King 1993)” (p. 16)

Solo posteriormente si iniziò a dare visibilità anche le violenze di natura sessuale sul maschile nei contesti non istituzionali. Gli studiosi che più si sono occupati di far emergere i miti, le opinioni comuni, in merito a questo tipo di violenze nei confronti del maschile li hanno posti in connessione con la narrativa che costruisce e forgia socio-culturalmente la virilità portando alle forme di ingiustizia epistemica, e non solo, che con Miranda Fricker sono stati esposti a inizio articolo. Il sociologo britannico Alariza Javaid (2017c: 7), intervistando student3 di una scuola britannica e chiedendo loro cosa ne pensassero in merito alle violenze sessuali nei confronti del maschile portarono alla luce i primi due miti. Javaid scrive: “In the findings, there was a strong, recurring myth that “male rape does not really happen” or that “male rape is not a serious issue as female rape””. La risposta de3 student3 intervistat3 risulta semplice: dal momento che a livello mediatico di questi fatti non se ne parla e dal momento che loro non sono mai entrat3 personalmente in contatto con informazioni di tal natura, significa che le violenze sessuali nei confronti del maschile sono rare o, addirittura, che non accadono e, se mai dovessero accadere, di sicuro – sempre perché a livello mediatico non se ne parla – non sono evidentemente così

2 A livello terminologico si vuole seguire Abdullah-Khan (2008) nel momento in cui sostiene che il termine “vittima” di violenza sessuale andrebbe utilizzato con più parsimonia e non per le persone che in generale hanno subito questo tipo di violenze. Il termine “vittima”, infatti, rimanda ad una persona che purtroppo non ce l'ha fatta, che è deceduta a causa delle violenze. È un termine che non dà scampo a queste persone. Più corretto, per le persone che sono sopravvissute alla violenza, sarebbe per l'appunto corretto parlare di sopravvissuti/e/3. (Cfr., Abdullah-Khan 2008:).

importanti come potrebbero essere le violenze nei confronti del femminile.³ Tutto ciò porta ad una prima serie di allarmanti conseguenze. Dal momento che non vi è una visibilità a livello mediatico e, più in generale, a livello sociale e culturale, non si genera una “cultura dello stupro”, un alfabetismo che intende la violenza sessuale come un crimine che può potenzialmente capitare a chiunque. E, di conseguenza, non permette ai ragazzi, ai giovani uomini e agli uomini in generale di riconoscersi come possibili vittime di tali violenze e, nella misura in cui dovesse accadere, non vi sarebbe la prontezza di riconoscere quanto è accaduto e provvedere ad un’immediata denuncia. Fuor di ogni generalizzazione, non si produrrebbe la corretta formazione e sensibilizzazione. In un altro articolo, per esempio, il sociologo britannico (Cfr., 2017b) afferma che gli uomini dai 17 ai 30 anni sono più propensi ad avere atteggiamenti di rischio quanto a consumo di sostanze, di alcol, partecipazione a feste, ecc., non avendo una chiara percezione di poter essere ugualmente delle potenziali vittime di violenza sessuale (Cfr., Javaid 2017b: 28).

Un terzo mito su questo tipo di persone vittime di violenza sessuale è che agli uomini non accade. Gli uomini, per loro stessa “natura” sono *instuprabili*. Un “vero uomo” sarà sempre, infatti, capace di difendere la sua propria dignità e il suo proprio corpo. Se una cosa del genere dovesse mai accadere sarebbe perché in qualche modo la sua capacità di discernimento sia stata in qualche modo alterata con droghe, alcol o minacce. E, continua il mito, se un uomo pienamente cosciente dovesse subire un tale attacco allora significherebbe che in un certo qual modo “lo voleva”. Scrive il sociologo britannico:

For example, the view that men are expected to be powerful, strong, invulnerable, and unemotional helps to strengthen male rape myths underpinned by gender norms; and the view that men can defend themselves from rape suggests that there is a stubborn ideology that male rape victims have some responsibility for their sexual crime” (Javaid 2017c: 339).

Questo mito è ugualmente problematico in quanto figlio di quella narrativa che si è cercato di esporre nel precedente paragrafo. Sessualmente parlando il corpo maschile è convenzionalmente forte, aggressivo, stoico, indisponibile ad essere penetrato – si ricordi il terrore anale menzionato da Preciado e la considerazione dell’*anormalità* di qualsiasi pratica sessuale alternativa e che non implichi la penetrazione attiva da parte di un pene. Nessuno prende in considerazione la possibile paralisi che ogni persona di qualsiasi genere e identità può sperimentare di fronte a tali avvenimenti e la vittimizzazione secondaria colpisce e ricade sulle persone aggredite creando sensi di colpa, vergogna, nella fattispecie maschile un senso di *de-virilizzazione* e di, lo vedremo, *omosessualizzazione*. In maggior misura se, durante l’aggressione, i soggetti che subiscono violenza hanno come risposta fisiologica un’erezione o un’ejaculazione spontanee. L’assenza di cultura sul proprio piacere e sulla dissociazione tra ejaculazione e piacere sessuale non consente ai sopravvissuti di avere controllo e coscienza di quanto accaduto e spinge gli uomini eterosessuali a porsi domande sulla propria sessualità. Scarce riprendendo le parole di Nicholas Groth in *Men Who Rape* (1979: 124) sottolinea quanto segue:

States of intense pain, anxiety, panic, or fear may cause a spontaneous erection and ejaculation in some men. Many rape survivors who ejaculate during their assault may later question whether or not the rape was actually nonconsensual, as ejaculation is commonly associated with orgasm and sexual pleasure. A clear example of equating rape with sex, this may lead heterosexual victims to question their sexual orientation, wondering why they ejaculated in response to “sexual” contact with another man (Scarce 1997: 59-60)

3 Il presente articolo non ha certamente il fine di togliere importanza alle violenze sessuali nei confronti del femminile, quanto quello di visibilizzare anche quelle nei confronti del maschile perpetrate dal maschile stesso.

Quest'ultimo elemento si allaccia al quarto e ultimo mito analizzato: la violenza sessuale nei confronti del maschile e perpetrata da altri uomini accade solamente alle persone socializzate come uomini e appartenenti alla comunità lgbtqia+, a quei soggetti che nell'immaginario comune sono considerati sessualmente promiscui e "alternativi". Le conseguenze di questo mito possiedono una triplice valenza. Gli uomini cis-eterosessuali, come affermato pocanzi, dubitano della loro sessualità e sono portati, per vergogna e sensi di colpa per non aver "protetto" la propria mascolinità, a denunciare con fatica. Per gli uomini appartenenti alla comunità lgbtqia+ si può produrre lo stigma sociale della promiscuità e, se vogliamo, a far sì che una violenza nei loro confronti venga accolta meno seriamente da parte delle figure che dovrebbero fornire una prima accoglienza a queste persone come personale sanitario o forze di polizia. Il terzo plesso riguarda proprio queste figure che a causa di una formazione e informazione insufficienti rischiano di riprodurre la narrativa maschile e portare ad una profonda vittimizzazione secondaria e, come Miranda Fricker sostiene, a ingiustizia testimoniale ed ermeneutica.

A conclusione di questo contributo si vogliono presentare due frammenti di un'intervista condotta dall'autore stesso dell'articolo⁴ ad un ragazzo spagnolo vittima di una violenza sessuale multipla. Javier⁵ conobbe un ragazzo sull'applicazione Tinder e per un paio di mesi le cose sembravano procedere per il meglio fino a che, una sera, il ragazzo invitò Javier a casa per una cena. A metà, Javier va al bagno e tornando e riprendendo la cena inizia a sentirsi male – solo dopo si scoprirà che il ragazzo aveva messo della droga nel cibo –, il ragazzo lo invita a sdraiarsi e Javier cade nell'incoscienza. Nei brevi momenti di lucidità vede che, oltre al ragazzo, ci sono altri due ragazzi che abusano a turno di lui finendo per lasciarlo, poi, in un marciapiede di una strada.

Si risveglia in ospedale e questi sono i suoi primi ricordi:

Me desperté en el hospital con un tubo metido en la boca porque no podía respirar por mí mismo con manos y pies atados a la cama porque me intentaba quitar el tubo. Cuando yo me desperté y me levanté me quitaron el tubo y me dije: "Pero ¿dónde coño estoy?". Viene una enfermera y es una de las cosas que más me jodieron diciéndome: "¡que menuda fiesta ayer, eh!". Y claro yo no entendía nada. Yo realmente no sabía lo que había pasado porque de verdad no me había enterado. ¿Sabes cuando me enteré? Me metieron una sonda por el pene y me analizaron la orina y di positivo en todas las drogas del mundo. Entonces claro, de allí me enteré.⁶

La prima forma di vittimizzazione secondaria, mossa da tutta una serie di fattori quali la presunzione che lui fosse gay e l'abuso di sostanze, avviene da parte di un'infermiera credendo che la sua condizione fosse dipesa da un eccesso ad una festa alla quale lui era perfettamente consenziente. La seconda forma di colpevolizzazione la si può trovare nell'atto della denuncia. Javier dovette andare in cinque centrali di polizia di Madrid per riuscire, solo nell'ultima, a sporgere denuncia. L'ingiustizia testimoniale che soffrì è il risultato di tutti i miti menzionati in precedenza:

Cuando me dieron el parte médico, yo fui a la policía y lo conté. "Ya, pero ¿cómo sé que esto es verdad?", me contestó el policía. Te juro que me quedé blanco cuando recibí esta respuesta. Digo: "Bueno, porque se lo estoy

4 Intervista condotta da Erik Porro il giorno 3 aprile 2022 a Madrid.

5 Nome di fantasia.

6 "Mi sono svegliato in ospedale con un tubo in gola perché non potevo respirare in autonomia e con mani e piedi legati al letto perché cercavo di togliermi il tubo. Quando mi sono svegliato e alzato mi hanno tolto il tubo e mi son chiesto: "Ma, dove cazzo mi trovo?". Arriva un'infermiera ed è stata una delle cose che più mi hanno scioccato. Mi ha detto: "Che bella festa ieri, vero?". Ovviamente io non sapevo quello che era successo, non mi ero reso conto. Sai quando mi sono reso conto? Quanto mi hanno messo una sonda lungo il pene e, analizzandomi l'urina, sono risultato positivo a tutte le droghe possibili. Lì, ovviamente, ho capito"; trad. mia.

contando”, y él: “bueno, pero ¿y eso cómo lo demuestras?”. Al final conseguí poner la denuncia después de varios tentativos en varias centrales. Intenté a la de Vallecas, la de Delicias, Leganitos y una más que no me acuerdo. Y en todas, a parte la última, recibí esta reacción. El hecho que el parte médico no indicaba nada.⁷

Ci si potrebbe chiedere, a questo punto, come si possa fare maggiore visibilità anche a queste soggettività creando un clima sociale più empatico e formato. Michael Scarce sostiene che sarebbe opportuno intervenire su più livelli: quello educativo permettendo a ragazzi e ragazze di essere coscienti che tali violenze possono capitare a chiunque; quello accademico, intensificando gli studi e le ricerche; quello sociale legato all'accoglienza, garantendo una corretta formazione e sensibilizzazione alle persone addette all'assistenza; infine, a livello culturale continuando a proporre mascolinità alternative e smantellando la narrativa patriarcale della mascolinità. Lui scrive: “The lack of information and comparative wealth of misinformation on male rape is appalling. First, a general awareness that men can be raped, and are raped, is necessary” (Scarce 1997: 248).

7 “Quando mi hanno dato il referto medico sono stato alla polizia e ho raccontato tutto: “Sì, però, come sappiamo che quello che dici è la verità?”, mi ha risposto un poliziotto. Ti giuro che sono sbiancato di fronte a questa risposta. Dico: “Beh, perché glielo sto raccontando”, e lui: “sì ma, come lo dimostri?”. Alla fine sono riuscito ad esporre la denuncia dopo vari tentativi in molte centrali. Ho provato a Vallecas, Delicias, Leganitos e un'altra che non ricordo. In tutte, tranne nell'ultima, ho ricevuto questa risposta. Il fatto che il certificato medico non significava niente”; trad. mia.

Bibliografia

Abdullah-Khan, N.

2008 *Male Rape. The Emergence of a Social and Legal Issue*, Palgrave Macmillan, New York.

Butler, J.

1990 *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge Inc., Londra; tr. it. *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Bari 2017.

Fricker, M.

2007 *Epistemic Injustice. Power and The Ethics of Knowing*, Oxford University Press, New York.

hooks, b.

2004 *The Will to Change*, Simon & Schuster, Inc., Londra; tr. it. *La volontà di cambiare. Mascolinità e amore*, il Saggiatore, Milano 2022.

Javaid, A.

2017a *In The Shadows: Making Sense of Gay Male Rape Victims' Silence, Suffering, and Invisibility*, in "International Journal of Mental Health", 29 (4), pp. 279-91.

Javaid, A.

2017b *'The penis is a weapon of power': a feminist and hate crime interpretation of male sexual victimisation*, in "International Journal for Masculinity Studies", 13 (4), pp. 23-40.

Javaid, A.

2017c *Forgotten victims: students' attitudes towards and responses to male sexual victimisation*, in "Journal of Sexual Aggression", 23 (9), pp. 338-50.

Preciado, P.B.

2000 *Manifiesto contra-sexuel*, Balland, Parigi; tr.es. *Manifiesto contra-sexual*, Editorial Opera Prima, Madrid 2002.

Preciado, P.B.

2009 "Terror anal: apuntes sobre los primeros días de la revolución sexual", in Hocquenghem, G. (tr. es. a cura di Huard de la Marre, G.), *El deseo homosexual*, Editorial Melusina, Santa Cruz de Tenerife, pp. 133-72.

Sanfélix Albelda, J.

2020 *La brújula rota de la masculinidad*, tirant humanidades, Valencia.

Scarce, M.

1997 *Male on Male Rape. The Hidden Toll of Stigma and Shame*, Perseus Publishing, Cambridge.

6. Quale visione del futuro offre uno dei primi film gender della storia del cinema?

di Coraline Refort

Università degli Studi di Firenze/Université la Sorbonne Nouvelle, coraline.refort@unifi.it

Abstract

Questa proposta ha per obiettivo l'analisi filmica del film di anticipazione *Les résultats du féminisme* di Alice Guy (1906), prima donna regista, produttrice e direttrice di studi cinematografici della storia. In questo film, ambientato in un futuro in cui la lotta per l'uguaglianza di genere ha avuto esiti paradossali, i ruoli di genere risultano stravolti: sono gli uomini a cucire, a prendersi cura dei bambini, a truccarsi, mentre le donne sono dedite a vizi come lussuria e accidia. In questa satira sofisticata e intelligente, la regista, quasi quarant'anni prima dell'ottenimento del suffragio femminile in Francia, prende in giro il terrore maschile generato dall'indipendenza pretesa dalle femministe di inizio secolo, immaginando un'inversione dei ruoli di genere. In questo articolo ci si propone di concentrarsi sull'analisi filmica e sul significato simbolico del film *Les résultats du féminisme*, nonché sulla visione del futuro che ci propone Alice Guy.

The aim of this proposal is the filmic analysis of the social science fiction film *Les Résultats du Féminisme* by Alice Guy (1906), the first woman director, producer, and director of film studios in history. In this film, sets in a future in which the struggle for gender equality had had paradoxical outcomes, gender roles are turned upside down: men are the ones who sew, take care of children, put on make-up, while women are devoted to vices such as lust and sloth. In this sophisticated and intelligent satire, the director, almost forty years before women's suffrage was obtained in France, mocks the male terror generated by the independence demanded by feminists at the turn of the century, imagining an inversion of gender roles. The aim of this article is to focus on the filmic analysis and symbolic meaning of the film *Les Résultats du Féminisme*, as well as on Alice Guy's vision of the future.

Keywords: cinema muto, Gender Studies, studi queer, Alice Guy, cultural studies; early cinema, Queer Studies.

6.1. Introduzione

Alice Guy, che ha iniziato la sua carriera come segretaria presso gli Établissements Gaumont nel 1895, è considerata la prima regista, produttrice e direttrice di studi cinematografici della storia (Lacassin 1972; Slide 1986; Bachy 1993; McMahan 2002). È possibile abbia realizzato il suo primo film di finzione, *La fée aux choux*, nel 1896, e uno dei primi film narrativi avente come soli protagonisti attori di colore, *A Fool and His Money*, nel 1912. Ha partecipato alla creazione dello stile cinematografico della Gaumont e realizzato o diretto circa centocinquanta film sonori con il Chronophone, strumento di sincronizzazione sonora. Ha proseguito la sua carriera negli Stati Uniti, dove ha vissuto dal 1910 al 1920, dando vita ai propri studi, ovvero la Solax Company, prima di essere costretta ad abbandonare il mondo del cinema in seguito alla chiusura di questi ultimi. Nonostante l'importanza di tali contributi, la sua figura è stata dimenticata dal grande pubblico e la maggior parte degli storici di cinema non è stata particolarmente generosa nei suoi confronti per quanto concerne la descrizione del suo lavoro. Sovente le sue opere sono state attribuite ad altri artisti, distrutte o perdute nella coltre di nebbia che avvolge il cinema delle origini. Se cinquant'anni dopo la sua morte Alice Guy sembra suscitare un nuovo interesse da parte

della società contemporanea, come dimostrato da un sempre crescente numero di pubblicazioni sulla sua figura¹, la sua carriera effettiva è ancora in preda a numerose interrogazioni inerenti soprattutto sulla produzione francese (1896-1907). Difatti, è importante evidenziare le difficoltà nell'intraprendere un lavoro di attribuzioni filmiche per quanto concerne questo primo periodo cinematografico, poiché le pellicole non sono state correttamente conservate, sono state distrutte, perdute, non sono visibili e i cataloghi originali sono imprecisi, senza dimenticare l'anonimato in cui lavoravano i primi artigiani cinematografici. La questione delle attribuzioni filmiche ci ha in qualche modo allontanati dalla produzione stessa della cineasta. È necessario oggi rivedere i suoi film per comprenderne l'importanza nella storia del cinema. È bene evidenziare che Alice Guy faceva un uso moderno della continuità narrativa e aveva una visione satirica del suo tempo. Con questa proposta ci si pone l'obiettivo di analizzare quello che è stato uno dei primi film a rappresentare cinematograficamente i ruoli di genere: si tratta di *Les résultats du féminisme* (*Le conseguenze del femminismo*) realizzato da Alice Guy nel 1906. Ci soffermeremo sulle particolarità tecniche e sociologiche del film, prima di porre l'attenzione sulla rappresentazione dei ruoli di genere visti attraverso questo medium all'interno del proprio contesto culturale, artistico e geopolitico.

È necessario innanzitutto fare una premessa sulla questione delle attribuzioni filmiche. Queste ultime risultano in effetti essere molto complesse per quanto riguarda i primi artigiani della storia del cinema, come conseguenza di molteplici fattori, e per citare i più importanti si sottolinea la mancanza di archivi filmici e cartacei e l'assenza di titoli di coda per i primi film. Ci atteniamo, per quanto riguarda il presente film, alle analisi fornite dalla ricercatrice Alison McMahan in *Madame a des envies (Madam has her cravings): A critical analysis of the short films of Alice Guy Blaché, the first woman filmmaker* (McMahan 1997) e da Marquise Lepage con *Les résultats du féminisme: les femmes dans l'œuvre d'Alice Guy-Blaché* (Lepage 1999). Si parlerà inoltre in maniera più approfondita della questione delle attribuzioni filmiche nel nostro lavoro di ricerca dottorale, intitolato *Les débuts d'Alice Guy au cinéma: la restauration d'une histoire (1896-1907)* la cui conclusione è prevista per l'anno 2024². Si è scelto, inoltre, di parlare di Alice Guy utilizzando parole come “regista”, “film”, “studi cinematografici” per semplificazione linguistica, ma è necessario precisare che dovremmo piuttosto parlare di “cinématographe”, “vedute di finzione” e di “teatro di presa di vedute”, in quanto i termini più contemporanei non esistevano all'epoca, dato che l'industria cinematografica si stava ancora sviluppando e istituzionalizzando. Queste premesse vocabolaristiche sono anche utili per comprendere la complessità dell'analisi dei primi film di finzione, perché centrano diverse sfide che vanno al di là della figura di Alice Guy. Quindi, quale visione del futuro offre uno dei primi film gender della storia del cinema?

1 Per citare alcuni esempi fra i più recenti: Simon, J. *Alice Guy Blaché: Cinema Pioneer*, Yale University Press, New Haven and London 2009; Gianati, M. Mannoni, L. *Alice Guy, Léon Gaumont et les débuts du film sonore*, John Libbey Publishing, New Barnet 2012; Gaume, E., *Elle s'appelle Alice Guy*, France 3, 2017; Green B.P. *Be Natural: The Untold Story of Alice Guy-Blaché*, Be Natural Productions, 2018; Urréa, V. Masudraud, N. *Alice Guy; l'inconnue du 7ème art*, Arte, 2022; Catel, Bocquet, *Alice Guy*, Casterman, Bruxelles 2021; Gaines, J. *Pink-Slipped: What Happened to Women in the Silent Film Industries?* University of Illinois Press, Urbana; Chicago; Springfield 2018.

2 *Les débuts d'Alice Guy au cinéma: la restauration d'une histoire (1896-1907)*, Università degli Studi di Firenze / Université la Sorbonne Nouvelle, tutor: Prof.ssa Cristina Jandelli, co-tutor: Prof. Laurent Véray.

6.2. Il film

Realizzato nel 1906 da Alice Guy, prima regista, produttrice e direttrice di studi cinematografici della storia, *Les résultats du féminisme* è stato a lungo misconosciuto poiché considerato come perso (Bachy 1999; McMahan 2002), benché la pellicola negativa nitrata fosse stata depositata dagli Archivi Gaumont presso gli Archives du Film du CNC nel 1978³. Risulta oggi disponibile online sul sito GP archives⁴, consentendo di (ri)scoprire quest'opera importante della storia del cinema.

Les résultats du féminisme è un film fantastico ambientato in un futuro in cui la lotta per l'uguaglianza dei sessi ha "trionfato", creando una nuova società in cui i ruoli di genere risultano stravolti. In questa satira sofisticata e intelligente, la regista, quasi quarant'anni prima dell'ottenimento del diritto di voto da parte delle donne in Francia (nel 1944), prende in giro il terrore maschile conseguente all'indipendenza pretesa dalle femministe di inizio secolo, immaginando un'inversione dei ruoli di genere. Anziché riassumere il film, si è scelto di citare lo scenario depositato presso la Bibliothèque Nationale de France, fonte estremamente preziosa perché raro esempio di scenario del 1906 giunto fino a noi. Tutte le traduzioni provenienti da fonti francesi sono nostre. Il linguaggio originale del testo che segue è obsoleto, caratterizzato da una formalità tipica degli scenari dell'epoca.

"SCENA I - IL LABORATORIO DELLA MODESTERIA - dove elegantissimi signori tirano l'ago mentre accartocciano i cappelli. Uno di loro esce, portando una scatola.

SCENA II – La STRADA - Arriva il Midinet⁵. Incontra una donna che lo fissa, si ferma e segue le sue orme. È una vecchia seguace⁶. Si avvicina al Giovane, lo invita a fermarsi. Il Midinet fa la sua pera⁷ e siccome viene seguito da molto vicino, si arrabbia; inizia a piangere. Ma una giovane donna che passa, interviene e aiuta il Midinet; rimprovera la seguace e la congeda dopo uno scambio di carte⁸. La giovane offre il braccio al Midinet, lo fa sedere su una panca, vicino a lei. Inizia l'idillio. I gentiluomini prudenti che passano si allontanano da questo spettacolo e si nascondono gli occhi.

SCENA III – Una sala da pranzo di operai – La sera alla veglia – Macchina da cucire – Il Midinet in giacca da interno cuce alla macchina. Suo padre è impegnato a stirare i vestiti su una tavola ad-hoc. Sua madre legge il giornale fumando. È ora di andare a letto. Il padre e la madre accendono un candelabro e vano in Camera. Rimasto solo, il Midinet tira fuori dalla tasca un ritratto e lo copre di baci. Poi torna alla sua macchina. Qualcuno bussa "È lui" [sic]. Il Midinet va ad aprire e appare la Dona Juana della scena precedente. Offre al Midinet di rapirlo, vince la sua resistenza e lo trascina via. Il Midinet scrive una lettera alla famiglia "Miei cari genitori, esco con la persona che amo, perdonatemi la colpa che sto commettendo, ma non posso restare più a lungo in questa cara Casa, se il mio cuore non è più puro. Addio!"

SCENA IV – Una "fillière"⁹ o garçonnière ad uso di ragazze "chic" - dove Don Juana comincia a trionfare sulle ultime resistenze del Midinet e a contemplarlo in bretelle. Pudore ecc.

3 Ringrazio la dott.ssa Agnès Bertola, responsabile delle finzioni mute della GP Archives per le informazioni fornite.

4 Tuttavia, una registrazione è richiesta: https://gparchives.com/index.php?urlaction=doc&id_doc=331178&rang=1 (ultimo accesso il 31 maggio 2023).

5 Parola francese inventata da Alice Guy che deriva dal femminile "Madinette", termine utilizzato per parlare di una ragazza di città, semplice, sentimentale o frivola.

6 Parola francese inventata da Alice Guy che deriva dal maschile "suiveur" ("seguace"), utilizzata in questo contesto per parlare di molestatori che seguono le ragazze per strada, quindi in questo caso di molestatrici che seguono i ragazzi.

7 "Fare la sua pera" ("Faire sa poire") significa fare il pretensioso.

8 Per un possibile duello.

9 Parola francese inventata da Alice Guy che deriva dal maschile "garçonnière": piccolo appartamento per uomini single.

[...] ¹⁰

Un caffè – [...] Delle donne, sigarette in bocca, fanno la loro parte e consumano. [...]. Degli uomini che trascinano per mano i bambini piccoli vengono a rilanciare le loro mogli. Queste li buttano fuori dalla porta con un calcio.

Il decoro del mercato con il bistrot in primo piano – Uomini di ritorno dal mercato, carichi di provviste e bambini. Vediamo passare il Midinet trascinando due o tre ragazzini e spingendone due piccoli in una carrozza. Midinet si ferma per dare una bottiglia a una delle moutardes ¹¹. Passa Dona Juana. Midinet la prega di non abbandonarlo, ma Dona Juana lo ignora. Così Midinet le lancia in faccia una bottiglia di vetriolo e Dona Juana scappa via urlando. Gli uomini circondano Midinet che mostra loro i suoi figli. Allora gli uomini giurano vendetta e tutti insieme invadono il caffè dove troneggiano le donne.

DECORO DEL CAFE - Le consumatrici vengono attaccate dagli uomini che invadono il locale. Battaglia. Le donne vengono cacciate con i loro figli. E gli uomini trionfanti comandano la manovella della giustizia” ¹².

Alice Guy ci offre così in questo film un’inversione caricaturale a carattere umoristico dei ruoli e delle aspettative sociali legate al proprio genere nella società di inizio Novecento in Francia, mettendo in discussione non solo le disuguaglianze sociali ma anche il rapporto di potere tra uomini e donne. Se la lettura dello scenario consente fino a un certo punto di capirne le sfide, si consiglia sempre la visione del film.

6.3. La rappresentazione dei ruoli di genere

È interessante notare innanzitutto quelle che sono le caratteristiche rappresentative del comportamento associato ai due sessi. In effetti questa società futuristica si basa sull’idea che se le donne chiedono uguali diritti attraverso il militantismo femminista, è nell’ottica di occupare lo stesso ruolo sociale, politico, culturale e comportamentale degli uomini, e di conseguenza obbligare quest’ultimi a occupare lo stesso ruolo sociale delle donne. Le personaggi ¹³ del film costringono così gli uomini a dedicarsi alle faccende domestiche e alla cura dei bambini, mentre loro possono dedicarsi a vizi quali l’uso di alcol e tabacco ma soprattutto alla socializzazione in luoghi sino ad allora prerogativa tipicamente maschile. Ne consegue che gli uomini devono occupare una posizione sociale oppressa, “normalmente” riservata alle donne. Quest’inversione caricaturale, attraverso una anomalia rappresentativa, consente di mettere in luce diverse problematiche della società per loro natura invisibili perché abituali, routinarie, proprie di quel contesto sociale, che appaiono grazie a questa modalità di rappresentazione in maniera evidente.

È importante evidenziare la forte disuguaglianza a livello spaziale, ovvero il fatto che l’occupazione e il possesso dello spazio esterno e pubblico è riservato pressoché esclusivamente agli uomini. Qui, con l’inversione dei ruoli, questi ultimi sono di conseguenza per lo più rappresentati nel contesto di uno spazio chiuso, familiare e non promiscuo. La questione spaziale è di primaria importanza: per le strade, gli uomini occupano lo spazio pubblico solo se accompagnati dalla propria famiglia, non escono da soli. Ricordiamo che all’inizio del secolo il flâneur veniva rappresentato al maschile.

10 Abbiamo tagliato le parti mancanti del film disponibile presso gli archivi. Queste lacune possono essere dovute a molteplici ragioni: la sceneggiatura potrebbe differire dal montaggio finale, il film trovato potrebbe risultare incompleto, il film è stato distribuito o sfruttato con montaggi diversi, ecc.

11 Parola francese inventata da Alice Guy che deriva dal maschile “moutard”, ovvero ragazzino.

12 *Les résultats du féminisme: scénario*, 1906, Bibliothèque nationale de France, département Arts du spectacle, 4-COL-3 (0010), pp. 1-3.

13 Per l’utilizzo di questo neologismo, vedere Setti, N. *Personaggia, personaggio* e Tessitore, M.T. *L’invenzione della personaggia*, in “Altre Modernità”, 12(11), 2014, pp. 203-219.

Le donne non erano escluse dallo spazio pubblico, ma ne erano estranee. Non potevano acquisire la posizione dell'osservatore e ancora di meno era loro concesso di vagare senza scopo: le donne erranti erano assimilate alle prostitute¹⁴.

"It is precisely the incompatibility between gendered distribution of space and the freedom to move and look, that Janet Wolff has in mind when she argues for the invisibility, or rather, the non-existence, of the 19th-Century *flâneuse*. In a cultural world where female street-walking would be equated with prostitution, women would have been denied the experience of evanescent encounters and purposeless strolling and with that, the possibility to experience ads to constitute themselves within modernity. (Wolff, "The Invisible Flâneuse" 41-3). More recent contributions have pointed to Parisian park-life or advertising and to the emergence of department stores and forms of (window) shopping as areas where middleclass women towards the end of the 19th-Century would have achieved a public presence, whereas cinema-going appears to have been the single activity up until World War II that could legitimate female spectatorship and streetwalking". (Haaland 2013: 597-598)

Per acquisire la posizione di *flâneuse*, alcune letterate furono costrette a travestirsi da uomini al fine di poter girovagare per le città (Haaland 2013).

"Il posto delle donne nello spazio pubblico è sempre stato problematico, almeno nel mondo occidentale che, fin dall'antica Grecia, ha pensato e costruito la politica come il cuore delle decisioni e del potere. [...] Nell'Ottocento, le donne si spostano, viaggiano... Queste città, che le chiamano senza realmente accoglierle, si sforzano di canalizzare il potenziale disordine attribuito alla convivenza tra uomini e donne. Da qui una segregazione sessuale dello spazio pubblico. Ci sono luoghi quasi vietati alle donne - politici, militari, giudiziari, intellettuali, persino sportivi..., e altri che sono riservati quasi esclusivamente a loro - lavanderie, grandi magazzini, sale da tè...". (Perrot 2020: 6-40)

Questa situazione viene quindi trasposta nel film di Alice Guy, in cui vediamo uno spazio pubblico fisicamente dominato, qui, da donne che si appropriano dei luoghi come strade e caffetterie, mentre gli uomini sono autorizzati a socializzarvi solo se accompagnati. È rilevante il momento nel quale il "Midinet" torna a casa da solo dopo la sua giornata di lavoro e viene aggredito da una "vecchia seguace", connotando così lo spazio esterno come luogo insicuro dove gli uomini sono in preda a numerosi pericoli generati dalla presenza del sesso opposto. Interessante è anche la gestualità utilizzata dagli attori per imitare le donne del loro tempo, imitazioni che appaiono come caricature dei movimenti femminili. Ricordiamo che l'andatura delle donne era strettamente legata ai loro abiti all'epoca sovente estremamente scomodi da indossare poiché limitavano in modo importante la libertà di movimento:

"Nonostante una certa liberalizzazione dell'abbigliamento, come la guerra al corsetto, l'autorizzazione a indossare i pantaloni, o la culotte a sbuffo nell'ambito dello sport, la moda giocherà un ruolo importante nel meccanismo di messa in scena del corpo femminile, e di conseguenza nella propagazione dell'ambigua mitologia della Belle Époque: liberazione/alienazione associata al culto del nuovo". (Antle 1997: 10)

Così l'andatura, la postura e i gesti degli uomini risultano chiaramente una caricatura di quelli delle donne, ma senza indossare né corsetti né abiti lunghi che intralciano il movimento; gli attori inarcano così la schiena, camminano con le ginocchia flesse in un movimento disinvolto caratterizzato da un ostentato ancheggiare. Da notare anche le espressioni facciali degli attori, in cui si evidenzia una particolare mimica della bocca dove vengono ritmicamente estroflesse e ritirate le labbra. Altresì quando due donne si affrontano per un uomo e la violenza si intensifica,

14 "De cet extravagant qu'est le promeneur, le flâneur ou rôdeur parisien, le philosophe de la rue, quelle serait la figure féminine équivalente? La péripatéticienne arpentant non point l'agora mais les gares et le trottoir, la fille des rues, la femme publique vendant son corps dans le "tourbillon de la grande cité"? D'un côté, l'élévation spirituelle et physique, symbolisée par l'observateur hugolien juché sur une impériale; de l'autre la dégradation morale et tout aussi physique de la grande ambulante". Nesci, C. *Le Flâneur et les flâneuses: Les femmes et la ville à l'époque romantique*, Grenoble, UGA Éditions, 2007, pp. 20-21.

quest'ultimo cerca subito di separarle, in una sorta di impulso pacifista spesso attribuito alle donne in nome di una specificità cosiddetta "naturale" (Morelli 2017; Dauphin, Farge 1997). Tutti i gesti maschili sono caratterizzati da una tenerezza di base, che contrasta con quelli femminili. I personaggi maschili sono difatti caratterizzati anche da un richiamo quasi costante alla paternità: si prendono cura dei figli, ed è in difesa della famiglia che si ribellano contro le donne alla fine del film.

Ben definiti sono anche i personaggi femminili così come il comportamento maschile denunciato attraverso questa caricatura. Le donne, ad esempio, sono molto più autoritarie nelle loro andature e nei loro gesti. Come abbiamo detto occupano lo spazio pubblico, bevono, fumano e osservano, scrutandoli, gli uomini che passano. Sono per lo più raffigurate come inattive, con un corpo meno mobile, cioè non produttivo. Nello spazio familiare, la madre è seduta su una poltrona, i piedi appoggiati su una sedia, intenta a bere mentre gli uomini sono impegnati nelle loro faccende domestiche. Le donne non si relazionano con i figli, non li toccano mai, semmai li abbandonano: "Dona Juana", infatti, abbandona i suoi e si nasconde quando li vede per strada. Quando suo figlio si precipita tra le sue braccia, viene brutalmente respinto. La codardia della donna viene punita con il vetriolo gettatole negli occhi. Questa scena può sembrare sorprendente a uno sguardo contemporaneo, perché questo crimine, purtroppo frequente, è oggi per lo più commesso da uomini contro donne. Tale vile atto trova nella storia antiche radici; sappiamo che in realtà il vetriolo era stato "dalla seconda metà dell'Ottocento l'arma femminile per eccellenza". (Gonon 2011: 6) Documenti ci raccontano che il 75% delle aggressioni citate dalla stampa in Francia erano praticate da donne che usavano quest'arma a fini punitivi, magari perché lasciate sole durante la gravidanza, perché tradite, o ancora abbandonate nella miseria.

"Gli aggressori sono soprattutto donne che vogliono vendicarsi del marito o dell'amante, a volte della rivale. La maggior parte di loro proviene da categorie popolari e sono operaie, sarte, domestiche o anche fioraie, venditrici ambulanti, ombrelliste. Alcune si lasciano sedurre da una promessa di matrimonio prima di essere abbandonate, molto spesso incinte; altre rifiutano le infedeltà del compagno; altre, infine, sono abbandonate, generalmente con figli a carico. Di fronte alle autorità giudiziarie, queste donne testimoniano il loro rancore amoroso e talvolta ammettono di aver sperimentato la gelosia. Ma soprattutto raffigurano situazioni di disagio materiale e di grande disordine. Sprofondate nella miseria, si scontrano con il rifiuto del loro ex compagno di assicurare la sussistenza dei figli presenti o futuri. [...] Le vetriole evocano violenza fisica, fatta di percosse e maltrattamenti. Menzionano parole offensive e prese in giro, insulti e pettegolezzi che minano la loro dignità. Dicono di essere ulcerate, esasperate, spinte al limite dalle molteplici provocazioni – o, al contrario, dal silenzio e dal disprezzo dell'ex compagno". (Karine 2021)

Ed è proprio questa situazione che viene qui denunciata. Il "Midinet" trova immediatamente il supporto da parte degli altri uomini, che non solo comprendono subito la situazione dell'abbandono vissuto dal protagonista, ma si rivoltano contro l'ingiustizia sociale. Alla fine del film, le donne vengono cacciate fuori dal locale in cui erano sedute, luogo da loro vissuto come ambiente esclusivo, in cui rifiutavano la promiscuità di genere. Letteralmente spinte fuori dal bar, abbandonano anche l'inquadratura della macchina da presa per lasciare lo spazio ai personaggi maschili.

Infine, è interessante notare l'equilibrio di potere che si instaura tra i due sessi, un rapporto fortemente diseguale fino agli ultimi secondi del film. Innanzitutto, *Les résultats du féminisme* ci presenta il punto di vista maschile, sia nell'interazione con i colleghi e famigliari che con il sesso opposto. Le donne dominano fisicamente gli uomini; li molestano, li scrutano, e li trascinano via. I personaggi molto raramente guardano direttamente le personagge mantenendo gli occhi a terra in uno stato di sottomissione. La relazione risulta essere sempre violenta, sia nello spazio pubblico

che in quello privato. È altresì interessante notare che gli uomini sono raffigurati con corpi in continuo movimento, in perenne azione. Anche nello spazio privato restano attivi: se il padre stira, il figlio cuce a macchina. Le donne, al contrario, hanno un corpo immobile, quasi inerte, che tuttavia si attiva quando cercano di sedurre (o meglio conquistare) il corpo maschile.

6.4. Cultura visuale della Belle Époque

Alice Guy non solo caricatura i ruoli di genere assegnati alle donne e agli uomini del proprio tempo, ma suggerisce anche che tali ruoli non sono innati, bensì derivano da una costruzione sociale che differisce a seconda del sesso. Tuttavia non lo fa ricorrendo al *cross-dressing*, ovvero attraverso uno scambio di abiti, ma grazie a un processo di trasferimento di identità, strumento potente ai fini caricaturali, umoristici ma anche critici: “this means that a more direct form of social critique is possible with the crossdressing plot”. (McMahan 2002: 233)

Sia tuttavia chiaro che non dobbiamo erroneamente ritenere questo film come rivoluzionario per l'epoca, nella sua rappresentazione del femminismo. Questo movimento sociale si stava già in effetti trasformando sin dalla seconda metà dell'Ottocento in Francia e soprattutto a Parigi, dove la sua raffigurazione prende sviluppi sia in senso positivo sia in senso negativo:

“A Parigi e in provincia si aprono sezioni femministe sui giornali generalisti, e anche la nuova stampa femminile riprende i temi portati alla luce dall'attivismo. Questo interesse mediatico per le questioni femminili non significa sempre un'adesione a tesi egualitarie, tutt'altro, e l'aggettivo “femminista” spesso si riferisce semplicemente a un argomento che riguarda le donne. Perché anche l'antifemminismo sta vivendo bei momenti. Almeno il dibattito è aperto. Permette alle donne, e ad alcuni uomini, di scoprire il femminismo e di aderirvi. [...] Tutte affrontano il rischio della feroce caricatura, l'accusa di virilismo, persino la dissolutezza e sono ritratte come brutte, amareggiate, aggressive, castrante. Il femminismo, però, offre anche un mezzo per esistere pubblicamente, cosa che le reti esclusivamente maschili esistenti in tutti i campi professionali, politici, associativi o artistici non consentono”. (Pavard, Rochefort, Zancarini-Fournel 2020: 128-129)

Inoltre, connotazioni negative molto forti caratterizzavano la rappresentazione artistica delle militanti femministe all'inizio del Novecento. I fumettisti le prendevano in giro rappresentandole intente a fumare e bere assenzio, con tratti maschili, come mostrato in numerose caricature della Bella Époque. Si consiglia ad esempio la lettura di giornali quali *Le Polichinelle*, *Fin de siècle* o ancora *Le Pêle Mêle*. Era quindi comune per gli oppositori al movimento femminista l'atto di ridicolizzare “these demands as a desire to “become” men. Editorials, vaudeville acts, and early film comedies predicted that if women won the right to vote, they would soon sportsmen's clothing and even facial hair, and engage in working class vices like gambling, drinking, and fighting. (Men, on the other hand, would become vain, effeminate nursemaids)”. (Horak 2016: 5) La frequenza di tali rappresentazioni, che denigravano il movimento femminista, ha portato alcun* storic* a considerare il film di Alice Guy una commedia volta a prendere di mira le suffragette dell'epoca. Alain Masson, ad esempio, ha affermato che “quanto alle femministe, saranno sorprese da *Les résultats du féminisme* (1906), dove il mondo è ridotto al confronto aristofanico di *viragos* ed effeminati *freluquets*”. (Masson 2008: 75) Alix Chagué inserisce questo film in un gruppo da lei denominato “antifemminista, il cui scopo è smantellare le rivendicazioni femministe, e i cui scenari si basano su una trasgressione dei sessi che non passa attraverso l'abbigliamento ma attraverso il prestito di atteggiamenti, prerogative, o talvolta attributi”. (Chagué 2016: 74)

Se possiamo essere d'accordo con questi ragionamenti in merito alla rappresentazione dei ruoli di genere, come chiarirò a breve la mia personale opinione risulta diversa dalla loro per quanto concerne la valutazione dello scopo del film. È interessante notare che la storiografia di

quest'ultimo sfocia oggi in analisi contraddittorie. Vi è infatti una spaccatura quasi caricaturale tra il modo in cui alcun* storic* percepiscono questo film, ovvero come una sorta di critica di Alice Guy nei confronti delle femministe coeve, mentre altr* notano che, per quanto *Les résultats du féminisme* faccia parte di una tradizione caricaturale dei movimenti femministi, se ne distingue per il processo di trasferimento dell'identità che evidenzia meglio il rapporto diseguale tra i due gender. Non dovremmo quindi rimanere su un'osservazione superficiale del film, ma comprenderne la sfida proposta re-inserendolo nel seno del proprio contesto culturale. Qui sono i ruoli di genere, piuttosto che il femminismo stesso, a essere denunciati come

“performative social categories rather than biological or natural givens. When they become fed up with how the men are treating them, the women in the film turn the gender roles around, and make men perform the housework and childcare, while the women engage in drinking and socializing. As a result, the men are forced to occupy an oppressed social position typically reserved for women. This satirical short comedy points to the inadequacy of assuming that history (of film and beyond) is comprised of linear progress from a more traditional to a more progressive social existence, since already in the early 20th century, Guy Blaché was making the kinds of provocative interventions about gender performativity that would be considered the contribution of late 20th century queer theory (notably, after the publication of Judith Butler's *Gender Trouble* in 1990)”. (Hole 2019: 12)

La rappresentazione del femminismo come nemico sarebbe solo un pretesto narrativo per caricaturare e denunciare i ruoli assegnati a entrambi i sessi, oltre che per prendere in giro le paure maschili riguardo alle lotte femministe. Il processo di trasferimento comportamentale si realizza non solo invertendo le principali caratteristiche attribuite ai due sessi, ma anche mettendo in scena i rapporti di potere tra i due, che appaiono chiaramente diseguali. L'umorismo generato dal capovolgimento dei ruoli non può e non vuole nascondere la violenza maschile che viene chiaramente denunciata, come lesiva per le donne, che vengono molestate e aggredite. Il mondo futuristico ha semplicemente invertito l'equilibrio di potere, per rappresentare effettivamente la situazione delle donne nel 1906.

Storiche come Alison McMahan (McMahan 2002), Véronique Le Bris (Le Bris 2021) o ancora Marquise Lepage (Lepage 1999), hanno infine notato che la conclusione del film, nel momento di vittoria degli uomini sulle donne, sarebbe portatrice di speranza per le donne stesse, verso un mondo in cui la ribellione risulterebbe possibile ed efficace.

Tale scissione analitica cristallizza molte delle questioni metodologiche legate agli studi cinematografici di genere, ma anche i conflitti e gli accesi dibattiti che accompagnano la figura di Alice Guy in Francia. Occorre pertanto non solo analizzare la visione che la regista ci offre del futuro, ma anche porre in esame questo film alla luce sia delle sue opere precedenti che successive, per comprenderne meglio il significato simbolico, troppo spesso trascurato. A tal proposito Alice Guy ha successivamente realizzato un remake di *Les résultats du féminisme*, intitolato *In the Year 2000* negli Stati Uniti (1912), con la Solax, sua società di produzione. Vorrei concludere citando il riassunto del remake pubblicato in una rivista di inizio secolo:

“A great number of prognosticators often terrify us with visions of what will be when women shall rule the earth, and the time when men shall be subordinates and adjuncts. [...] Today, with the multiplicity of feminine activities and the constant broadening of feminine spheres, it is difficult to predict to what height women will ascend. In the Solax production of *In the Year 2000*, [...], a serio-comic prognostication is unreel on the screen with such magnetic force, charm and rich imaginative detail that one is compelled to accept the theories advanced on their face value. The conditions are reversed. Women in this film are supreme, and man's destiny is presided over by woman”. (Sconosciuto 1912: 660).

Una visione terrificante del futuro quindi, di un mondo diseguale nel quale, in fondo, niente sarebbe cambiato. Questi due film ci offrono così, grazie al processo di trasferimento di identità, una caricatura e una denuncia dei ruoli di genere assegnati a entrambi i sessi a inizio Novecento. Alla luce di tali dati, trattasi tutt'altro che di un'aspra critica alle femministe parigine, il messaggio veicolato dalle pellicole di Alice Guy.

Bibliografia

- Antle, M.
1993 *Mythologie de la femme à la Belle Epoque*, in "L'Esprit Créateur", 37(4), p. 8-16.
- Autore Sconosciuto
1912 *Solax*, in "The Moving Picture World", 18 of May 1912, 12(7), p. 660.
- Bachy, V.
1993 *Alice Guy-Blaché, 1873-1968, La première femme cinéaste du monde*, Institut Jean Vigo, Perpignan.
- Catel, Bocquet
2021 *Alice Guy*, Casterman, Bruxelles.
- Chagué, A.
2016 *Cinématographie et Travestis*, Thèse de Master.
- Dauphin, C., Farge, A. (a cura di)
1997 *De la violence et des femmes*, Albin Michel, Paris.
- Gaines, J.
2018 *Pink-Slipped: What Happened to Women in the Silent Film Industries?* University of Illinois Press, Urbana; Chicago; Springfield.
- Gaume, E.
2017 *Elle s'appelle Alice Guy*, France 3.
- Gonon, L.
2011 *Les corps violentés: victimes et cadavres dans le fait divers criminel du XIXe siècle*, Hall, Montpellier.
- Green B.P.
2018 *Be Natural: The Untold Story of Alice Guy-Blaché*, Be Natural Productions.
- Gianati, M., Mannoni, L.
2022 *Alice Guy, Léon Gaumont et les débuts du film sonore*, John Libbey Publishing, New Barnet.
- Haaland, T.
2013 "Flânerie", *Spatial Practices and Nomadic Thought in Antonioni's "La Notte"*, in "Italica" 90(4), pp. 596-619.
- Hole, K.L.
2019 *Film Feminisms, A Global Introduction*, Routledge, London.
- Horak, L.
2016 *Girls Will Be Boys: Cross-Dressed Women, Lesbians, and American Cinema*, Rutgers University Press, New Brunswick.
- Karine, S.
2021 *Le vitriol, arme de la vengeance féminine ou instrument des violences faites aux femmes?*, in "Dièses" <https://dieses.fr/le-vitriol-arme-de-la-vengeance-feminine-ou-instrument-des-violences-faites-aux-femmes> (consultato il 6 aprile 2023).
- Lacassin, F.
1972 *Pour une contre-histoire du cinéma*, Union générale d'éditions, Paris.

- Le Bris, V.
2021 *100 grands films de réalisatrices - De la fée aux choux à Wonder Woman. Quand les femmes s'emparent du cinéma*, Gründ, Paris.
- Lepage, M.
1999 *Les résultats du féminisme: les femmes dans l'œuvre d'Alice Guy-Blaché*, Université de Montréal, Montréal.
- Les résultats du féminisme: scénario*
1906 Bibliothèque nationale de France, département Arts du spectacle, 4-COL-3 (0010), pp. 1-3.
- Masson, A.
2008 *Gaumont, le cinéma premier (1897-1913)*, in "Positif", 572, 2008, Paris, pp. 74-77.
- McMahan, A.
1997 *Madame a des envies (Madam has her cravings): A critical analysis of the short films of Alice Guy Blache, the first woman filmmaker*, thesis, ProQuest Dissertations Publishing.
- McMahan, A.
1999 *À la recherche d'objets filmiques non identifiés: autour de l'œuvre d'Alice Guy-Blaché*, in "Archives Perpignan", 81.
- McMahan, A.
2002 *Alice Guy Blaché: Lost Visionary of the Cinema*, Continuum, New York.
- Morelli, A.
2017 *Les femmes aiment-elles la guerre? Un regard historien en introduction*, in "Sextant", 34, pp. 8-18.
- Nesci, C.
2007 *Le Flâneur et les flâneuses: Les femmes et la ville à l'époque romantique*, UGA Éditions, Grenoble.
- Pavard, B., Rochefort, F., Zancarini-Fournel, M.
2020 *Femmes nouvelles et émancipation à la Belle époque*, in Id (a cura di), "Ne nous libérez pas, on s'en charge. Une histoire des féminismes de 1789 à nos jours", La Découverte, Paris, pp. 128-167.
- Perrot, M.
2020 *La place des femmes, une difficile conquête de l'espace public*, Les Editions Textuel, Paris.
- Setti, N.
2014 *Personaggia, personaggio* in "Altre Modernità", 12(11), pp. 203-219.
- Simon, J.
2009 *Alice Guy Blaché: Cinema Pioneer*, Yale University Press, New Haven and London.
- Slide, A.
1986 *The Memoirs of Alice Guy Blaché*, (traduzione Roberta e Simone Blaché), The Scarecrow Press, Metuchen.
- Tessitore, M.T.
2014 *L'invenzione della personaggio*, in "Altre Modernità", 12(11), pp. 203-219.
- Urréa, V., Masudraud, N.
2022 *Alice Guy; l'inconnue du 7ème art*, Arte.

7. In guerra. Come il coronavirus ci ha contagiato dall'interno

di Fatima Farina

Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, fatima.farina@uniurb.it

Abstract

In questo lavoro si analizza l'immediata e pervasiva diffusione nel discorso pubblico della metafora bellica durante la pandemia Covid19 in Italia e in una chiave comparativa internazionale. L'Italia è il primo paese colpito dopo la Cina, primo a sperimentare le misure restrittive per la gestione dell'emergenza sanitaria che si sono accompagnate sin da subito alla proposta della guerra come lente interpretativa dello stato sanitario (conseguentemente sociale, economico, politico), attraverso i protagonisti della scena pubblica, divenendo orizzonte dell'agire politico.

La guerra nella sua ineluttabilità e storicità, sin dal primo momento disponibile, ha prodotto una restrizione dello spazio pubblico e una riproposizione della rinaturalizzazione dei ruoli sessuati tra warfare maschile e welfare femminile. Gli "uomini della nazione" dominando la scena pubblica hanno messo a punto misure di emergenza che hanno ridotto la partecipazione sociale per genere. Ciò producendo effetti significativi sia dal punto fenomenico sia dal punto della partecipazione politica, economico lavorativa, nonché della messa a punto delle misure di gestione prima e recovery attualmente. Lo scarto tra mito (rappresentazione) e realtà (conseguenze) viene qui analizzato in una chiave interpretativa di eccedenza del controllo sulla cura tra prima linea e invisibilità domestica. L'analisi del discorso è incentrata sull'individuazione di figure mitico-retoriche: siamo in guerra, gli eroi, la casa luogo sicuro, la ricostruzione (gestione post-pandemica). La relazione tra le armi del controllo utilizzate (discorso pubblico) e le sue conseguenze (dati, misure d'intervento) offre una opportunità di analisi sui processi in atto tra eccezione e cambio di paradigma.

Keywords: Gender Based Violence, Covid19, guerra.

7.1. Premessa

La metafora bellica proposta allo scoppio della pandemia è al centro delle analisi di questo lavoro.

La guerra è sempre una possibilità. Il numero dei conflitti armati rimane elevato, l'industria delle armi fiorente (Vignarca 2020). È nelle nostre società, nei sistemi produttivi, nelle relazioni tra paesi, nel linguaggio pubblico, nell'agire politico, nei giochi dell'infanzia, nei videogiochi, nei libri di testo. Ritrovare la guerra ovunque rafforza l'idea della sua ineluttabilità, astoricità e naturalizzazione (Ryan 2019) e quella dei ruoli sociali con le loro specificità, sessuate.

La guerra, scansione della storia umana, rappresenta il traino dell'ovvio, propellente del dato per scontato della violenza (Arendt 1996). Su questo si incentra il presente lavoro con lo scopo di guardare criticamente al posizionamento dello scenario bellico nelle diverse fasi della pandemia, assumendo una stretta relazione tra gestione dell'emergenza, assetto sociale e messa a fuoco degli obiettivi di medio e lungo termine dentro il sodalizio tra capitalismo e patriarcato.

7.2. *Bellandi cupidi*

Siamo in guerra! L'affermazione è scandita dallo scoppio della pandemia da Covid-19. Gli "uomini della nazione" (Faludi 2001) pronunciano discorsi in cui guerra, nazione e necessità di

ricompattarsi diventano la chiave retorica principale. Mentre la *all male society* ridiventa egemone, la guerra entra nelle case, spopola le strade, chiama alla mobilitazione disciplinata dello stare a casa evitando l'incontro con il nemico virus. Al vertice della catena di comando e controllo un uomo solo e i suoi generali, nominati/promossi sul campo. Le decisioni sulla gestione emergenziale risultano ascritte al genere maschile, in una rimozione della pluralità e un restringimento del vertice politico decisionale.

In Italia questo ha significato numerosi decreti a firma presidenziale e consulenze di esperti (maschi), polemiche sulla marginalizzazione del Parlamento. Altrove, sulla scia di un autoritarismo transnazionale, il cui comun denominatore è l'ostilità verso le donne (Beinart 2019), la pandemia è stata il pretesto per attuare di misure liberticide. In Ungheria il Parlamento, riconoscendo i pieni poteri al premier nell'emergenza sanitaria, vieta la trascrizione del nuovo sesso per le persone *transgender* (Tarquini 2020a). In Israele il premier Netanyahu emana un decreto di emergenza che rimanda l'inizio del processo penale a cui avrebbe dovuto essere sottoposto e l'insediamento del nuovo Parlamento (Applebaum 2020), introducendo i tracciamenti dei dati dei cellulari, nonché la sanzione del carcere per violazione dell'isolamento (Re 2020). In Polonia nell'aprile del 2020 si discute la proposta di legge, poi approvata nel gennaio 2021, che riduce drasticamente la possibilità di interrompere la gravidanza. Nel 2016 l'iter della stessa fu arrestato dalle proteste delle donne del movimento *Strajka Kobiet*, fiaccato poi dalle restrizioni pandemiche (Tarquini 2020b). Il premier Erdogan ritira, con decreto presidenziale, la Turchia dalla Convenzione di Istanbul, di cui fu prima firmataria nel 2011 (Ricci 2021).

Nel combinarsi di rischio sanitario e autoritario¹, il presidente degli Stati Uniti Trump si autodefinisce "wartime president" con poteri speciali di salvaguardia della nazione (Bump 2020): chiudere confini, attività economiche e sorvegliare i cittadini. In Francia, allo scoppio della pandemia, il premier pronuncia un discorso alla nazione ripetendo l'affermazione "Siamo in guerra" varie volte (Maselli 2020), riscontrando una repentina crescita di consenso, nonostante le elezioni svoltesi appena il giorno prima, inevitata occasione per la diffusione del virus. Dalla Spagna di Sanchez, al Brasile di Bolsonaro, agli Stati Uniti, Israele e Gran Bretagna, lo stato di guerra è stato proclamato trasversalmente alle appartenenze politiche.

L'essere in guerra ha a che fare con ciò che la rende una costante possibilità, anche di raccogliere consenso, peraltro poggiando su una tradizione sessista. La posizione egemonica dell'uomo solo al comando in Italia è ribadita dalla reazione di gruppi di donne che con lo slogan *#datecivoce* chiedono, non rivendicano, la parola, in una specularità tra sessismo centralizzato e internalizzato. La richiesta è di un "congruo numero di donne" nella *Task force* e nel Comitato Tecnico Scientifico, nonché "nella gestione della partita dei vaccini [...] – accanto al Commissario designato dal Governo – una figura femminile". Il democratico centralismo sessista attinge alla strutturale disparità con cui realizza l'estromissione delle donne e la subalternità del Parlamento.

La guerra è nella storia e nella prassi, non uno stato d'eccezione. Neppure lo è il rafforzarsi del potere centrale, tendenza ricorrente nelle pandemie (Applebaum 2020), né l'interpretazione della pandemia come guerra (Sontag 1977) che trova la sua prontezza ed efficacia nel modo non realistico con cui si guarda ad essa, senza valutarne costi e risultati, per cui nessun sacrificio è considerato eccessivo. Evocare l'emergenza come guerra ha lo scopo di rendere gli individui più disponibili a seguire le regole date, quali che siano, per fronteggiare il pericolo al di là dell'origine

1 "We could have a parallel epidemic of authoritarian and repressive measures following close if not on the heels of a health epidemic" (Grebekidam 2020).

e natura. La chiamata alle armi, inoltre, distrae dal computo delle vittime, emblema del *polemos*. La diffusione quotidiana dei numeri dei contagi, malati e deceduti, è il rituale bollettino di guerra², monito alla responsabilità individuale, veicoli potenziali e di fatto.

In guerra le vittime sono inevitabili. Così in pandemia. Perciò il premier britannico ragguaglia i suoi connazionali sull'inevitabile necessità di prepararsi a “perdere” (Guerrera 2020; Ippolito 2020a) molte persone care. Lasciare libero il contagio senza fermare il paese e raggiungere l'immunità di gregge è la strategia della prima fase dell'emergenza in Gran Bretagna. La monarchia Elisabetta interviene con un discorso alla nazione, ribadendo con ciò l'eccezionalità del momento³, non mancando di richiamare la memoria dell'eroica resistenza al nazismo da parte della Gran Bretagna (Ippolito 2020b). La pandemia richiede spirito bellico, sacrificio e molti morti, afferma il presidente degli Stati Uniti. Il bene economico del paese guarda al mercato malthusianamente, quale riequilibratore degli assetti socioeconomici, come storicamente le guerre, e le pandemie degli sbilanciamenti demografici.

Lo stare a casa, imposto per primo in Italia, e la celebrazione delle vittime sacrificali sono sintomi dell'impreparazione. Coloro che operano in ambito sanitario diventano le “Vittime civili”⁴, “eroi in camice bianco”, insieme alle forze dell'ordine “formidabile scudo per la collettività”⁵. Si glorifica la prima linea del fronte in una guerra che espone le persone malate come guerriero/i, che implica decisioni sulla vita (nonché la morte)⁶, prese anche da *task forces* (Gobbo 2020) *ad hoc*.

Le notizie sul *triage* di guerra aprono alla discrezionalità all'interno dei protocolli medici. Il fronte sanitario è lo specchio di una bellicizzazione senza cura. L'essenzialità su cui si incentra il proclamato stato di guerra è quella della sussistenza, mentre la “vita qualificata” (Arendt 1997) un'opzione eventuale. Il personale medico e infermieristico è al centro della celebrazione dell'essenzialità, chi cura le pulizie degli ambienti sanitari (Ehrenreich 2001) rimane invece in ombra, a parità di rischio. Inoltre, all'eroismo retorico non vi è riconoscimento economico per lo sforzo “straordinario” (Bosco 2020), che porterebbe a ridiscutere l'intera struttura socio produttiva, le politiche salariali, le condizioni contrattuali, di tutela della salute, della sicurezza e dei diritti (Ratti 2020).

La metafora bellica assume toni paradossali per chi nel mondo del lavoro tra precariato e salari da fame combatte per la sopravvivenza dapprima dell'epidemia, continuando in condizioni peggiori e maggiormente rischiose (Honneth, Sennett, Supiot 2020). La metafora bellica pervade l'assetto socio produttivo, la politica, la società tutta per arrivare ai bisogni e ai desideri degli individui (Harvey 2020).

L'“ora più buia” al servizio dei Churchill di turno sfugge alla valutazione dell'efficacia della risposta al bisogno urgente di cura. Se Churchill contava sulla collaborazione di Beveridge, pilastro

2 Chiesi parla di “infodemia [...] sovrabbondanza improvvisa di informazioni che alimenta il senso di incertezza e suscita ansia e paure” (2021, p. 25).

3 La regina ha pronunciato solo cinque discorsi alla nazione: per la morte di Lady Diana, all'inizio della Guerra del Golfo, alla morte della regina madre Margherita, allo scoppio della Seconda guerra mondiale.

4 Di cui l'onorevole Boschi chiese il riconoscimento, definendo i medici vittime del dovere, così come per forze dell'ordine e militari (Farina 2021).

5 M. Molinari, *Un giornale nel Paese ferito*, “La Repubblica”, 25 aprile 2020.

6 “Quando la scarsità rende le risorse insufficienti rispetto alle necessità, i principi di etica possono consentire di allocare risorse scarse in modo da fornire trattamenti necessari preferenzialmente a quei pazienti che hanno maggiori possibilità di trarne beneficio” (Grimaldi 2021).

di un progetto di Stato sociale europeo, i leader occidentali oggi si trovano a domare la “bestia affamata” di reaganiana memoria e tatcheriana implementazione. In un’ampia divergenza tra bisogno e cura è prevalsa una comunicazione da “balcone”, autocelebrante, consolatoria, con inni di Mameli (Bascetta 2020) e applausi agli eroi⁷, rigorosamente stando a casa, magari sventolando il tricolore delle occasioni calcistiche. L’”andrà tutto bene” multicolore, uscito dalle mani dei bambini reclusi nelle (diseguali) abitazioni, è un mantra che supporta la precettazione, chi non fa atto di fede o disobbedisce si rende colpevole di diserzione.

7.3. Tra rappresentazione e realtà

Il contagio assolutizzato ha sorretto una strategia incentrata sul rischio estremo di perdita della vita, per cui risultano necessari appositi congegni “bellici”. Innanzitutto, il confinamento nella propria abitazione, nel comune, nella regione e nel proprio paese con il presidio dei confini a opera di forze dell’ordine e militari⁸. Si è altresì ricorsi al coprifuoco e in Italia persino oltrepassare i confini della propria abitazione è stato consentito previa compilazione di autocertificazione, un lasciapassare per necessità riconosciute tali, in maniera difforme tra le regioni, lasciando ampia discrezionalità nell’emanazione e applicazione delle ordinanze.

L’eccedenza di controllo sulla cura è contenuta negli imponenti sforzi profusi nella repressione di comportamenti devianti, con ingenti dispiegamenti di forze dell’ordine ad assicurare il massimo rispetto della disposizione di rimanere a casa, con droni ed elicotteri sulle case a reprimere il desiderio di socialità persino nelle festività (Cottone 2020).

La campagna del Ministero della salute #iorestoacasa propone *performance* di testimonial in cui trionfa la felicità del focolare al netto delle difficoltà, conflitti, disagi e privazioni varie (Squazzoni 2020). Lo spazio domestico e familiare stabilisce il raggio lecito delle relazioni, le uniche possibili. La Fase 2 disvela l’incertezza su ciò che è considerabile famiglia, svoltando perciò sul termine congiunti, ampliamento del concetto di legame senza discostarsi dalla consanguineità⁹, una riduzione rispetto alla pluralizzazione dei legami reali, all’elettività delle forme relazionali. L’arbitrio, difficilmente accettabile, si traduce in un’incertezza definitiva, circoscrivendo la vita familiare *tout court* in abitazioni variamente protette.

7.3.1. Gli “Eroi”

L’eroismo, eccezione alla norma, è sempre supportato da una narrazione sessuata: i medici, gli infermieri, i virologi, i commissari, i tecnici, un eroismo declinato al maschile universale che copre le eventuali differenze e pluralità, salvo poi l’abbraccio femminile iconico all’Italia tricolore¹⁰. L’eroismo si costruisce a prescindere dagli esiti, dalle macerie lasciate sul terreno, dal numero di morti, dagli errori e dall’efficacia delle misure adottate.

La celebrazione degli eroi a supporto del protagonismo maschile ha ridotto lo spazio partecipativo. I consessi decisionali, gli Stati generali, le Commissioni tecniche, i Comitati tecnico scientifici, descrivono una gestione pressoché *all male*.

7 V. i *tweet* del Primo ministro italiano il 17/03/2020, <https://twitter.com/giuseppeconteit/status/1239840430847668230>.

8 Il personale militare è stato impiegato in funzioni civili: cure sanitarie, trasporto delle salme, ordine pubblico, sostegno alla produzione di beni essenziali, distribuzione e somministrazione dei vaccini.

9 Il DPCM 26/04/2020.

10 Nel murales dell’ospedale di Cremona, epicentro pandemico, una donna abbraccia l’Italia tricolore.

All'eroismo politico si affianca quello sanitario, dove si sono affrontate situazioni al di sopra delle possibilità oggettive, nonché altamente rischiose, stando ai numeri delle perdite tra gli operatori e operatrici del settore. La relazione con il fiaccamento del sistema sanitario pubblico per i tagli progressivi alla spesa sociale¹¹, rende eroismo e vittimizzazione due facce dello stremo sociale con cui si è giunti alla pandemia, andata peraltro a colpire proprio il cuore geografico della supposta eccellenza sanitaria nazionale¹².

La propaganda di guerra non risolve le criticità. Il personale sanitario transita dall'eroismo al misconoscimento, levandosi proteste e rivendicazioni per il lavoro straordinario svolto e maggiori risorse per continuare a farlo. L'eroismo coatto tiene insieme soggetti con posizioni diseguali, a parità di adempimento del dovere, di esposizione a sovraccarichi e rischi lavorativi, personale medico strutturato affiancato da specializzandi reclutati con procedure straordinarie¹³.

I lavoratori della grande distribuzione, del commercio, in presenza e *online* continuando a garantire lo svolgimento delle funzioni "essenziali" per decreto e negoziate con le associazioni datoriali, non si sono potuti sottrarre all'esposizione al contagio (Leclerc *et al.* 2020), né all'acuirsi delle condizioni sfruttatorie in cambio di salari lungi dal tenerne conto.

L'accentramento di potere e il rafforzamento dell'egemonia maschile hanno confezionato l'eroismo dei decisori. Per chi si è trovato di fronte falle sistemiche, il ripristino della cura è diventato eroismo a sostegno della retorica bellica, in costante divaricazione tra il ruolo dei soggetti e il loro riconoscimento sociale. Buona parte dell'eroismo in auge non ha a che fare con soluzioni eccezionali, tantomeno con vittorie, piuttosto col bisogno di trovare consenso alle strategie attuate. Per cui, l'eroismo è potere decisionale o adempimento del dovere dentro una gerarchia sociale rinvigorita da disparità vecchie e nuove.

7.3.2. La casa luogo sicuro

A compensazione dell'estrema limitazione dello stare a casa prende vita il mito del focolare domestico principale luogo di protezione, perlopiù teorica (Tronto 2013).

L'imperativo del confinamento domestico si impone ugualmente alle dispari condizioni abitative e si confinano entro le mura domestiche una quantità di problemi acuiti nell'isolamento dalle accresciute difficoltà ad accedere a tutto ciò che è esterno (cure, assistenza, acquisti, servizi).

Le attività lavorative e di studio colonizzano i luoghi dell'intimità sovvertendo l'ordine di tempo e di spazio. La pandemia intensifica il lavoro già densificato, appropriandosi del tempo libero definitivamente a disposizione come produttivo. A essere sollecitato è il tempo altro da lavoro, sospeso nel privato invisibile, mentre si inaugura la stagione dello *smart working*¹⁴. Se la modalità di lavoro a distanza prefigura un'occasione per aumentare ulteriormente profitti e produttività, non si può trascurare che questo avvenga insistendo sulla *privacy*, sulla partizione dei tempi di vita e lavoro. La parabola verso la strisciante convinzione che a casa sia meglio, suggerisce una

11 L'Italia è agli ultimi posti fra i paesi Ocse per disponibilità di personale medico e infermieristico, *OECD Health Statistics 2020*, www.oecd.org.

12 L'eccellenza valutata sulla produzione degli operatori, trascurando la cura, i mezzi, le risorse e i processi, si rivela inadeguata ai bisogni proprio nella fase acuta. L'interpretazione meritocratica non contempla le persone, bensì standard di profitto.

13 Il ricorso a specializzandi per la campagna vaccinale, accusati poi di comportamento incauto all'origine di un focolaio ospedaliero, prevedeva un riconoscimento in crediti formativi (Macciò 2020).

14 Alcune ricerche parlano di aumentata produttività derivante dallo *smart working* ma i dati nulla dicono del processo produttivo (Banca d'Italia 2021).

sostituzione di luoghi di lavoro con luoghi domestici, di mezzi di lavoro con mezzi privati¹⁵, affermando il primato del mezzo che sfrutta il lavoro, rendendo subalterno o non necessario il soggetto produttore (Kai-Fu 2018).

La vita privata al servizio della produttività ricade sull'iniqua partizione tra produzione e riproduzione. La partecipazione delle donne, specie italiane, è subordinata al demandato monopolio della cura¹⁶ da un welfare familistico che altro non è che lavoro gratuito erogato a colmare la mancanza di stato sociale¹⁷.

Il migliore equilibrio tra vita e lavoro da casa non tiene conto dei processi deregolativi, pervasivi ed estrattivi del lavoro, né dello svantaggio femminile nel raggiungimento dell'autonomia economica, nell'affrancarsi dalla forzata e gratuita erogazione di servizi a beneficio della famiglia e della collettività. In assenza di ripensamento di uno stato sociale che ammortizzi le sfasature tra le richieste della vita lavorativa e privata, la fragilità lavorativa delle donne è più vantaggiosa della loro partecipazione. Durante la pandemia la presenza delle donne su tutti i fronti dell'emergenza non ha evitato il contraccolpo di perdita di occupazione, essendo quella femminile maggiormente precaria (meno coperta da blocchi dei licenziamenti e cassa integrazione) e concentrata proprio nei servizi esposti a elevata perdita di posti di lavoro (Oecd 2020).

Stando ai numeri e alle politiche perseguite non è improbabile che il lavoro da casa diventi la rielaborazione della conciliazione a carico delle donne: diritto¹⁸ ascritto al genere femminile dotato di abilità *multitasking* domestiche¹⁹.

Neppure la convivenza coatta della Fase 1 ha condotto le famiglie verso una maggiore collaborazione. Cucinare, fare le pulizie, seguire i figli (Istat 2020a), tutte attività svolte prevalentemente dalle donne, nonostante il tempo liberato dalla chiusura dei luoghi di lavoro (Istat 2020b). La scuola da casa fa affidamento sulla vigilanza delle madri sui figli (Meraviglia, Dudka 2020) e sulla preponderanza femminile nel corpo docente, nell'ordine dell'81,7% (Tuttoscuola 2019). Tra "sovraffollamento abitativo e digital divide" (Istat 2020c) le docenti hanno portato avanti una didattica di emergenza negoziando l'accesso ai dispositivi scarsi con gli altri membri del nucleo familiare (Istat 2020d). La casa si fa lavoro mentre quest'ultimo ne occupa lo spazio in adattamento che impone una taylorizzazione del *menage* vita lavoro (Hochschild 1997), divenendo questa una possibilità e uno spiazzamento ideologico.

Le contraddizioni della domesticità forzata pesano sulle donne impegnate in attività lavorative esterne ed esposte al rischio di infortunio (Inail 2020)²⁰ e contagio (Rossilli 2020). Spazzare via decenni di elaborazioni sulla parità di genere è il pericolo globale ravvisato dall'Onu proporzionalmente alla disparità pregressa (Ahrendt *et al.* 2020).

I dati sulla violenza di genere, fenomeno confermato prevalentemente domestico (Farina, Mura, Sarti 2020; Istat 2020h), smontano definitivamente l'idea del nido accogliente. Durante la

15 Le "false" partite Iva e/o la formula del *co-working* da tempo descrivono un trasferimento di oneri a carico di chi lavora.

16 Il telelavoro è aumentato prevalentemente tra le madri (Ahrendt *et al.* 2020).

17 V. www.mef.gov.it/focus/La-parita-di-genere-per-contrastare-la-violenza-sulle-donne-e-far-ripartire-leconomia.

18 V. Decreto Rilancio, www.lavoro.gov.it/strumenti-e-servizi/smart-working/Pagine/default.aspx.

19 La ministra per le Pari Opportunità commentando il decreto 13/03/2021, cosiddetto decreto Covid, insiste sullo *smart working* come diritto. L'agilità del lavoro da remoto sta nel liberare risorse e tempo per la cura, per chi non riesce vi è e l'alternativa del congedo al 50% e non retribuito per chi ha figli tra i 14 e i 16 anni (Amabile 2021).

20 Le denunce di infortunio da Covid-19 riguardano per il 69,6% le donne prevalentemente operanti nei settori salute e sociosanitario (Inail 2020).

pandemia il fenomeno risulta esacerbato (Un 2020)²¹. In Italia le richieste delle donne ai numeri dedicati sono aumentate significativamente tra marzo e aprile (Istat 2020h), così come quelle di minori per violenze subite in famiglia e *online* (Telefono Azzurro 2020). In crescita nello stesso periodo anche la fruizione di siti pornografici (Farina 2021), pedofili e violenze perpetrate nella rete a sfondo sessuale. L'acuirsi della violenza domestica²² ribadisce quanto la sicurezza domestica sia propugnata in assenza di principio di realtà. L'entità del problema, il suo proliferare tra le frequentazioni più intime, non informa le misure di intervento, che non hanno protetto le persone dall'abbassamento della qualità di vita, limitando anche l'accesso alle prestazioni sanitarie²³ e continuando il virus a circolare²⁴.

7.3.3. *Il dopoguerra*

È la “crisi più difficile che il Paese sta vivendo dal secondo Dopoguerra”²⁵, asserisce il Primo ministro italiano, tradendo ciò il disorientamento della politica tra gestione presente e scenari futuri. Le misure a sostegno del mondo produttivo, per la ripartenza, vengono definite necessarie e keynesiane, un ampio intervento dello Stato, un piano Marshall²⁶ salvifico, senza legame di dipendenza economica, culturale e politica che esso ha storicamente rappresentato e distanze epocali.

La mitologia della ricostruzione postbellica è incentrata sull'assistenza straordinaria di tipo economico-finanziario e sull'indispensabile spirito di sacrificio per ripristinare la normalità su cui si è innestato e diffuso il virus. La speranza riposta nel piano Marshall è svincolata da un ideale collettivo, alimentata dall'aspettativa di un piano finanziario e di aiuti economici che aprano all'auspicio proficuo di “ripartire”. Ciò confermato dalla competitività tra gli Stati in tutto lo svolgersi della crisi: il giungere prima degli altri, ai respiratori o altri dispositivi, ai vaccini, ai finanziamenti europei, in una tutt'altro che consolidata unione di intenti.

Le acclamate misure keynesiane tendono verso la resilienza²⁷, assumendo lo Stato una funzione soccorritrice, di sostegno a soggetti (individuali e collettivi) resilienti nell'assorbire i colpi del sistema assunto tale benché sprofondato nella “tragedia umana di proporzioni potenzialmente bibliche”. Queste le parole dell'ex presidente della Bce, incaricato della formazione del nuovo governo, dopo il Conte *bis*. In una staffetta tra maschi, il condottiero della fase acuta cede il passo al navigato economista, “salvatore della patria” (Calvi 2021), con i superpoteri dell'appartenenza all'oligarchia finanziaria europea. È l'ora dei conti in cui continua la guerra di “trincea” contro il nemico virus ma il momento presente offre oggi “come accadde ai governi dell'immediato

21 “Stay-at-home restrictions and other measures restricting the movement of people contribute to an increase in genderbased violence, a finding confirmed by media reports, official statements and information received from OHCHR field presences and human rights defenders in many countries” (Un 2020, p.1).

22 L'Onu parla di circa sette milioni di gravidanze indesiderate (UNFPA 2020).

23 *Torniamo a curarci* è la campagna promossa da Cittadinanza attiva insieme alla Federazione italiana Medici di Medicina Generale, www.cittadinanzattiva.it.

24 Ad aprile e maggio 2020 i luoghi di maggiore incidenza del contagio risultano la famiglia e le residenze per anziani.

25 Dichiarazioni del Presidente Conte, 21/03/2020, www.governo.it.

26 Il presidente della Confindustria bresciana, G. Pasini, afferma: “È la Terza guerra mondiale” e invoca “un piano Marshall europeo” (Campus 2020).

27 V. *Piano nazionale di ripresa e resilienza*, www.politicheeuropee.gov.it.

Dopoguerra, la possibilità, o meglio la responsabilità, di avviare una Nuova Ricostruzione”²⁸. Così il neoinsediato primo ministro Draghi chiede la fiducia al Senato nella continuità retorica bellica. La Ricostruzione è un progetto certificato ancora una volta dall’uomo solo al comando, dalla sua competenza finanziario economica, dalla scelta “dei migliori” (Scichilone 2020) di cui si è circondato, su cui ottiene larga fiducia dal Parlamento. È l’enfasi sulle competenze economiche a mutare, oltre che l’ampiezza dell’alleanza politica, non la forma maschile. Il governo degli autoproclamati “migliori” assegnando alle donne una partecipazione minoritaria svuota l’agenda politica delle istanze rivendicative e paritarie (Bettio 2021). La parità di genere è a tema, non l’eguaglianza²⁹, sottoscritta da partiti distanti dalle istanze femministe, non altrettanto da ideologie antigender³⁰ (Garbagnoli, Prearo 2017). Il nuovo assetto non pone le basi per una rifondazione, lasciando ampi margini per una restaurazione. La parità di genere, nell’articolato del *Recovery fund* è (Ue 2020) come la costola d’Adamo, additiva, tutt’altro che sfidante l’assetto relazionale. La parità sostanziale, nuovamente preceduta da una preminente parità formale, entra dalla porta del femminismo di Stato: la politica dei bonus e dell’incentivazione fiscale all’assunzione delle donne, il tema degli asili nido senza ridefinizione dei ruoli sessuati nella sfera pubblica e privata, le politiche per la natalità e non per chi nasce³¹. Le pari opportunità tra uomini e donne non mettono in linea risorse³², riconoscimento di status e rappresentanza delle istanze specifiche e collettive. Il *Recovery Fund* prevede di investire soprattutto nei settori a più elevata occupazione maschile, trascurando quelli su cui la crisi sanitaria si è abbattuta violentemente, i servizi (cura, commercio, turismo) (Chindamo, Spicola 2020).

L’idea della ricostruzione economica quale priorità in sé, rischia di divenire guida incoerente all’azione politica europeista orientata al rafforzamento dell’alleanza atlantica³³ e a una politica monetaria basata sulla moneta corrente³⁴. Se la fiducia dei mercati è accordata sulla carta, l’agenda politica nazionale appare un *patchwork* di tasselli tenuti insieme da grossolane cuciture. La formazione del governo Draghi esplicita una doppia agenda dal core economico e da una periferia con partiti vari sostenitori dell’alleanza. La lotta al virus apre a scenari in cui la ricostruzione economica fa da traino.

L’opportunità del cambiamento è nell’entità degli aiuti economici europei, oltre che nell’uomo della provvidenza, protagonista di una stagione di *austerità* in cui lo sferzo economico ha normalizzato la cittadinanza europea (Farina, Vincenti 2020).

28 Si veda www.ilsole24ore.com/art/draghi-discorso-integrale-senato-presidente-consiglio-ADb2MUKB.

29 Draghi insiste sulla necessità del coinvolgimento delle donne della parità di genere, auspicando che si formino maggiormente alle competenze che servono “per fare carriera” acquisendole, si veda 17/02/2021 www.governo.it.

30 “Io mi auguro che Mario Draghi possa mettere al centro di un’eventuale azione di governo il sostegno alla famiglia e alla natalità, politiche che sono indispensabili in un Paese duramente colpito dagli effetti dell’emergenza sanitaria”, questa la dichiarazione del sen. Pillon autore di un contestato decreto mai approvato e tutto incentrato sul modello di famiglia eterosessuale e tradizionale, con proposte erosive dei diritti delle donne in materia di divorzio e interruzione di gravidanza, si veda www.simonepillon.it, 4/02/2020.

31 *La parità di genere per contrastare la violenza sulle donne e far ripartire l’economia*, www.mef.gov.it.

32 Il discorso del Primo ministro dell’8 marzo conferma l’attenzione alla parità di genere come messa in pari con gli altri paesi europei.

33 “Fino a poco tempo fa i progetti dovevano camuffarsi come ‘duali’ per potersi infilare nei finanziamenti alla ricerca”, (De Simone 2020).

34 Quella difesa dal primo ministro nel ruolo di presidente della Bce.

La rinnovata fiducia nel “Dio Denaro” non lascia spazio all’equità: nella ricostruzione bellica molte macerie rischiano di rimanere sul terreno.

7.4. *La guerra è finita?*

La guerra pone l’enfasi sul pericolo, il rischio soverchiante e la distruzione, nulla a che fare con la salute che implica raccordo, solidarietà, cure sanitarie e della vita delle persone. Con l’epidemia da Spagnola emerge la consapevolezza della società del rischio (Beck 1986) globale, per cui fu istituita l’Oms, rispondendo al bisogno di coordinamento nell’affrontarli (Alfani, Bidussa, Chiesi 2021). I piani pandemici rivelatisi inadeguati nel pieno della diffusione dei contagi da Covid-19 segnano un drastico allontanamento dalla lezione storica. La congiuntura di crisi continuativa dal 2008 ha rafforzato le sconnessioni neoliberiste, riposizionando al centro la ragion europea del profitto. Le misure di *austerity* si sono concentrate sull’urgenza di ripianare i bilanci dei paesi su parametri predefiniti, sacrificando trasversalmente il vitale qualificarsi. Anche il piano pandemico e il suo necessario aggiornamento sono passati in subordine ignorando il rischio prevedibile (de Maria 2020) con il conseguente “shock senza precedenti” (Gmbp 2019)³⁵.

L’area della ripartenza, dentro un’economia avulsa dal sociale, riduce l’allocazione delle risorse nel mercato, simbolo elettivo della disparità sancita dal riconoscimento positivo della competitività.

Non è la guerra a mietere vittime ma un sistema violento, diseguale e altrettanto barbarico (Luxemburg 1968). La vittimizzazione e il rischio per la vita vengono dall’ampliamento del “killing field”, la disuguaglianza (Therborn 2013). Il virus si è diffuso su una struttura incapace di incentrarsi sulla cura, di attuare politiche miranti ai bisogni degli individui, privilegiando un sistema da essi divergente (Chomsky 2020).

Siamo in guerra, non altrettanto le certezze circa la “cura” (Rapisardi 2020). La guerra prende forma in un assetto socio produttivo costruito sulle e in virtù delle disuguaglianze, sulle debolezze che diventano risorse di un sistema le cui dinamiche sfruttatorie e predatorie si insediano al domicilio. Il democratico diritto alla partecipazione è comunque salvo: “democracy does not require perfect equality, but [...] that citizens share in a common life” (Therborn 2013, p.34). Non siamo formalmente in pericolo possiamo proseguire sulla stessa strada fino alla prossima guerra. E la conferma non ha tardato ad arrivare con la guerra iniziata in Ucraina prima ancora che la pandemia fosse dichiarata finita. La guerra, al servizio del dividendo patriarcale, appare una persistente conferma. Siamo in guerra e “The association between masculinity and war is a fundamental part of what war is and how it works” (Sjoberg 2014).

35 Lettera al Presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, del Presidente Conte e dei leader di Belgio, Francia, Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Portogallo, Slovenia e Spagna. 25/03/2020, www.governo.it.

Bibliografia

- Ahrendt, D., Cabrita, J., Clerici, E., Hurley, J., Leončikas, T., Mascherini, M., Riso, S., Sándor, E.
2020 *Living working and Covid-19*, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions.
- Applebaum, A.
2020 *Twilight of Democracy. The Seductive Lure of Authoritarianism*, Doubleday, NY.
- Arendt, H.
1997 *Vita Activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano.
1996 *Sulla violenza*, Ugo Guanda Editore, Parma.
- Beinart, P.
2019 *The New Authoritans Are Waging War on Women. Donald Trump's ideological Cousins Around the World Want to Reverse the Feminist Gains of Recent Decades*, in "Atlantic", January/February, www.theatlantic.com.
- Bettio, F.
2021 *La parità spiegata al governo*, in "inGenere", 18 febbraio, www.ingenere.it.
- Ehrenreich, B.
2001 *Nickel and Dimed*, Metropolitan Books, NY.
- Faludi, S.
2001 *Il sesso del terrore. Il nuovo maschilismo americano*, ISBN edizioni.
- Farina, F. (a cura di)
2021 *Siamo in guerra. L'anno che per poterci curare non andammo da nessuna parte*, Mimesis, Sesto San Giovanni.
- Farina F., A. Vincenti (a cura di)
2020 *Italia-Grecia. Due facce, stessa crisi*, Aracne, Roma.
- Garbagnoli, S., Prearo, M.
2017 *La Crociata "anti-gender": dal Vaticano alle Manif pour tous*, Kaplan, Paris.
- Gobbo, R.
2020 *Ne uccide più la lingua che il Covid, La guerra delle parole*, Script and click.
- Harvey, D.
2020 *Anti-Capitalist Politics in the Time of Covid-19*, in "Jacobin", 20 marzo, <https://jacobinmag.com>.
- Honneth, A., Sennet, R., Supiot, A.
2020 *Perché lavoro? Narrative e diritti per lavoratrici e lavoratori del XXI secolo*, Feltrinelli, Milano.
- Hochschild, A. R.
1997 *Time Bind. When Work Becomes Home & Home Becomes Work*, Metropolitan Books, NY.
- Inail
2020 *I dati sulle denunce da Covid 19 (monitoraggio al 31 dicembre 2020)*, www.inail.it.

- Istat
- 2020a *Le giornate in casa durante il lockdown*, www.istat.it.
- 2020b *Esame delle proposte di legge 1818 (Murelli) e 1885 (De Maria) in materia di lavoro, occupazione e produttività Memoria scritta dell'Istituto nazionale di statistica*, www.istat.it.
- 2020c *Attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di economia e finanza 2020 Dossier Diseguaglianze nell'emergenza sanitaria*, www.istat.it.
- 2020d *Spazi in casa e disponibilità di computer per bambini e ragazzi*, www.istat.it.
- Kai-Fu, Lee
- 2018 *AI Superpowers*, Houghton Mifflin, Boston.
- Leclerc, Q.J., Fuller, N.M., Knight, L.E.
- 2020 *What Have Been Linked to SARS-CoV-2 Transmission Clusters?*, in "Wellcome Open Research", vol.5, n. 83, <https://wellcomeopenresearch.org/>.
- Meraviglia, C., Dudka, A.
- 2020 *The Gendered Division of Unpaid Labour During the Covid-19 Crisis: Did Anything Change? Evidence from Italy*, in "International Journal of Sociology", www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/00207659.2020.1832346.
- OECD
- 2020 *OECD Employment Outlook 2020: Worker Security and the COVID-19 Crisis*, OECD Publishing, Paris, DOI: <https://doi.org/10.1787/1686c758-en>.
- Rossilli, B.
- 2020 *Rischio di contagio da Covid-19 come infortunio sul lavoro e la circolare INAIL n. 13/2020*, in "Diritto della sicurezza sul lavoro", n.2, pp.106-116.
- Ryan, C.
- 2019 *Civilized to Death. The Price of the Progress*, Simon and Schuster.
- Schichilone, G.
- 2021 *Il "governo dei migliori"*, in "Il Mulino", 9 febbraio.
- Sontag S.
- 1977 *Illness as Metaphor*, Mac Graw Hill, Stati Uniti.
- Tronto J.
- 2013 *Caring Democracy Markets, Equality, and Justice*, NYU Press, New York.
- 2020 *The Impact of COVID-19 on Women*, ONU.

Sitografia

www.atlanteguerre.it/2021-lanno-che-verra.

www.datecivoce.it.

www.documentazione.info/conflitti-attualmente-in-corso-nel-mondo.

www.facebook.com/GiuseppeConte64/posts/in-questi-giorni-ho-ripensato-ad-alcune-vecchie-letture-a-winston-churchill-ques/863256584156308.

www.governo.it.

www.salute.gov.it.

www.simonepillon.it

8. Il ruolo del servizio sociale nel contrasto alle discriminazioni delle minoranze sessuali: note su una ricerca qualitativa

di Giulia Barozzi

barozzigiulia.1@gmail.com

Abstract

La pervasività delle discriminazioni nei confronti delle minoranze sessuali in Italia ha stimolato la presente ricerca focalizzata sulla relazione tra la comunità LGBTQIA+ e il servizio sociale, disciplina che affonda il proprio mandato nell'impegno per la giustizia sociale. Lo studio qualitativo, circoscritto al territorio trentino con un campione composto da assistenti sociali e persone LGBTQIA+, si concentra sulle potenzialità dei processi di *advocacy e policy practice* nel contrasto alle discriminazioni. Le dimensioni indagate sono da un lato le discriminazioni, i desideri di cambiamento, l'aspettativa nei confronti degli/delle assistenti sociali e dall'altro le competenze, gli strumenti e i processi attuali o desiderati dagli/dalle stessi/e. La connessione tra i dati rilevati mostra due significativi parallelismi tra le metodologie di *advocacy e policy practice* e il lavoro con le tematiche LGBTQIA+: la formazione e le teorie *queer* da un lato e l'intersezionalità e la funzione di case manager dall'altro.

The Italian epidemic of discriminations against sexual minorities has inspired this research focused on the relationship between LGBTQIA+ community and social work, a subject that has its roots in the goal of reaching social justice. The following analysis concentrates on the potentiality of advocacy and policy practice in the fight against discrimination. The qualitative investigation has been delimited to the Autonomous Province of Trento territory and has interviewed a sample made up of social workers and LGBTQIA+ people. The investigated aspects are, on one side, the type of discriminations, the desire for change, the expectation on social workers; on the other side, the skills, the instrument and the processes, existing or desired. The link among data, shows two meaningful parallelisms between advocacy and policy practice methods and the work with LGBTQIA+ persons: formation and queer theory on one side and intersectionality and the "case manager" role on the other.

Keywords: discriminazione, minoranze sessuali, servizio sociale, advocacy, discrimination, sexual minority, policy practice, social work.

8.1. Introduzione

Il contesto sociale italiano presenta ancora oggi un carattere di ostilità nei confronti della popolazione appartenente alla comunità LGBTQIA+: ne sono esempi il recente accanimento del governo Meloni sulla trascrizione dei certificati di nascita dei/delle bambini/e concepiti/e all'estero attraverso la gestazione per altri, la bocciatura del ddl Zan e il collocamento dell'Italia nella Rainbow Map 2023 al trentaquattresimo posto per azioni di promozione del riconoscimento delle persone LGBTQIA+. In un terreno culturale e politico scarsamente inclusivo si radicano politiche pubbliche poco tutelanti che creano spazio a discriminazioni all'accesso di beni e servizi (Orlandini, 2011).

Di fronte a tale contesto ci si chiede quale potrebbe essere la funzione del servizio sociale come disciplina che fonda il proprio studio e intervento sulla relazione tra ambiente e persona e il mandato sociale di cui è portatrice su principi quali l'autodeterminazione e la liberazione delle persone da condizioni di oppressione.

Negli ultimi anni il servizio sociale si è occupato di esplorare i metodi professionali che possono essere efficaci nella costruzione di una relazione di fiducia con le minoranze sessuali, affinché i bias professionali dettati da un contesto ostile non abbiano il sopravvento. Tuttavia, tale appiattimento del lavoro professionale sul case work ha diminuito la possibilità di osservare criticamente temi pubblici e di strutturazione di potere, come la sessualità, determinando una scollatura dannosa tra il lavoro con le persone LGBTQIA+ e il ruolo politico esercitato dalla professione. In tale senso, l'obiettivo della ricerca è duplice: da un lato riconsegnare al ruolo che la sessualità gioca nella nostra società il proprio potere pubblico e dall'altro ridare spazio politico al lavoro degli/ delle assistenti sociali, processo che può avvenire proprio attraverso l'impegno in una causa che a sua volta rivendica riconoscimento politico.

8.2. Essere minoranze sessuali

Per comprendere la pervasività e l'urgenza di intervento sulle discriminazioni per orientamento sessuale e/o identità di genere, in questa sede si accennano agli studi che sono stati svolti in cinque ambiti di vita con riferimento all'impatto dei processi discriminatori: il contesto lavorativo; il riconoscimento della famiglia omogenitoriale; il diritto alla casa; la salute e l'accesso alla sanità e infine l'istruzione.

La principale forma di discriminazione nella sfera lavorativa è la compromissione della libertà di espressione della propria identità (Botti, D'Ippoliti 2014: 11-12). In questo senso, solo una persona su tre percepisce l'ambiente di lavoro come equo e una su cinque si sente tutelata (Arcigay, 2011). Nonostante ciò, l'ambito lavorativo è l'unico in cui la normativa italiana tutela le discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere con la legge 6 giugno 2008 n. 101.

La seconda dimensione è quella familiare. La scelta del Parlamento italiano di approvare le unioni civili ha aperto spazi a possibili disparità, poiché si tenta di unire l'esigenza di tutelare giuridicamente coppie dello stesso sesso con quella di escluderle dal matrimonio. Infatti, per le coppie LGBTQIA+ l'unione civile è una scelta obbligata, a differenza di quelle eterosessuali (Parisi 2016: 567). Inoltre, la mancata nomina nella legge dell'art. 78 del Codice civile mette in dubbio la costituzione dei legami di affinità tra i/le parenti delle parti e dunque anche l'estensione dei rapporti familiari. In aggiunta, la legge 76/2016 non consente l'adozione congiunta, escludendo le coppie omosessuali dall'art. 44 lett. b della legge 184/1983.

Per quanto riguarda il diritto alla casa, la ricerca Istat & Unar (2022: 11) ha rilevato che il 16,8% delle persone LGBTQIA+ si è trasferita in un altro comune o quartiere (12%) e all'estero (3,4%) e che il 16,7% è stata discriminata dai/dalle propri/e vicini/e.

Spostando l'attenzione all'ambito sanitario, le discriminazioni assumono due forme: atteggiamenti di disparità di trattamento da parte del personale medico sanitario e conseguenze sulla salute psico-fisica di un contesto sociale e culturale omobitransnegativo (Botti et al. 2014: 14-15). Con riferimento alla prima, la ricerca Istat et al. (2022: 11) ha rilevato che per il 10,4% del campione si sono registrate delle difficoltà con il personale sanitario. Il secondo tema, invece, riguarda il concetto di *minority stress* che coglie il meccanismo per il quale la stigmatizzazione delle persone LGBTQIA+ genera fenomeni di stress cronico e acuto che a loro volta possono dare luogo a problematiche psico-fisiche (Botti et al. 2014: 14-15). L'esposizione a livelli elevati di stress può condurre al compimento di comportamenti dannosi, come atti suicidari. I dati di Barbagli & Colombo (2007: 62) sottolineano che il 32% degli uomini gay e il 24% delle donne lesbiche hanno pensato qualche volta al suicidio e il 6% ha tentato di attuarlo.

Infine, è necessario ricordare che le persone transgender hanno spesso esigenze sanitarie più rilevanti, perciò il rischio di discriminazione in quest'ambito è più significativo. Infatti, a causa della lunghezza delle liste di attesa dei centri specializzati, le persone interessate ad accedere al trattamento ormonale e chirurgico sono frequentemente obbligate a rivolgersi a cliniche private, sostenendo ingenti costi economici. In aggiunta, i costi dei farmaci per la terapia endocrinologica sono stati inseriti tra i medicinali a carico totale del Sistema Sanitario Nazionale solo dal primo ottobre 2020.

L'ultimo tema è quello dell'istruzione. Un fenomeno particolarmente studiato nel contesto scolastico è il bullismo omofobico definito come un "abuso di potere sistematico nei confronti di chi si oppone alla normalità" (Burgio 2011: 106). La ricerca di Arcigay (2010) rileva che il 46,5% delle persone intervistate è a conoscenza di atti di bullismo verbale; il 43,8% ha assistito a bullismo scritto nei confronti di maschi e il 20,2% verso ragazze, infine il 23,2% degli/delle intervistati/e ha rilevato bullismo violento nei confronti di ragazzi e il 6,1% verso femmine. Le conseguenze del bullismo omofobico sulla vittima possono essere classificate in due categorie: riduzione di dignità del gruppo e riduzione delle opportunità individuali (Burgio 2011: 108).

8.3. Il servizio sociale e le minoranze sessuali

Il servizio sociale si occupa di studiare i problemi sociali che hanno origine dall'interazione dannosa tra l'ambiente, sia esso fisico, familiare, lavorativo, culturale, istituzionale e politico, e le persone, con l'obiettivo principale di produrre cambiamento in tale relazione (Neve, 2008: 224).

In questa cornice, le discriminazioni nei confronti delle minoranze sessuali rappresentano una distorsione tra ambiente e persona e causano quindi problemi educativi, socio-sanitari, affettivi, relazionali e di inclusione sociale che generano bisogni nelle persone stesse. Il collegamento tra gli obiettivi teorici del servizio sociale e le condizioni di oppressione, mancanza di diritti, di riconoscimento e di norme a tutela delle minoranze sessuali sono elementi che possono indirizzare alla comprensione del ruolo che il servizio sociale assume nei loro confronti.

Le persone appartenenti alla comunità LGBTQIA+ possono essere coinvolte, come per le persone *eterocisgender*, in situazioni di difficoltà che richiedono l'intervento dell'assistente sociale. In aggiunta a ciò, le persone LGBTQIA+ subiscono forme di violenza agite dal contesto culturale che si riflettono sui modelli di azione dei/delle professionisti/e e sulle prassi organizzative dei servizi (Irish Association Of Social Workers [IASW] & the Gay and Lesbian Equality Network [GLEN], 2011: 18-23). In accordo al concetto di intersezionalità (Crenshaw, 1989), si può affermare che le persone LGBTQIA+ subiscono una triplice oppressione dal momento in cui si configura la possibilità di rivolgersi all'assistente sociale: il bisogno per il quale hanno attuato domanda; l'appartenenza a una minoranza sessuale che può produrre disagio derivante dalla consapevolezza di essere parte di un gruppo passibile di discriminazione e la frequente scarsa conoscenza degli/delle assistenti sociali delle specificità ed esigenze delle minoranze sessuali.

In letteratura si sono esaminate diverse attenzioni metodologiche da applicare nel case work. In particolare, la ricerca sul tema ha elaborato la cosiddetta pratica affermativa che nasce dal presupposto per cui il contrasto al contesto omobitransnegativo avviene mediante l'affermazione del valore delle differenze (Madonia, 2018: 137).

Inoltre, le discriminazioni che si riflettono sull'organizzazione dei servizi e sulla possibilità di accesso alle prestazioni sono veicolate da leggi che, per esempio, configurano servizi divisi per genere o limitano l'accesso a determinate forme di famiglia. Per questa ragione, la responsabilità

dell'assistente sociale è quella di portare alla luce le specificità delle minoranze sessuali emergenti nei servizi in cui opera (Madonia, 2018: 142). Di seguito si descrivono quindi le metodologie di *advocacy* e *policy practice*.

L'*advocacy* nel servizio sociale ha l'obiettivo di combattere le ingiustizie sociali e di promuovere i diritti, affinché si possa aspirare all'affermazione della giustizia sociale. In sintesi, si propone di promuovere la cittadinanza attiva e di aumentare l'*agency* delle persone, mediante l'emersione della parola delle vittime di problemi sociali ignorati dall'agenda politica (Boylan, Dalrymp, 2011). Le diverse forme di *advocacy* sono comunemente distinte tra *advocacy* di caso o di sistema e *advocacy* attiva o passiva. L'*advocacy* di caso si rivolge a singole persone o gruppi, mentre l'*advocacy* di sistema – o di causa – si sviluppa mediante azioni di sensibilizzazione a sostegno di temi di interesse collettivo. Per quanto riguarda l'*advocacy* attiva o passiva, la differenza si colloca nella diversa capacità di autodeterminarsi dei/delle destinatari/e: la seconda si presenta quando le persone hanno bisogno di protezione e assistenza; la prima invece si fonda sull'idea che le persone siano in grado di parlare da sé, concentrandosi sulla loro liberazione da una condizione di dipendenza (Boylan et al. 2011: 135-142). È necessario mantenere un legame tra questi due poli, linea contigua che viene intersecata da quella tra *advocacy* di caso e di sistema.

La funzione di *advocacy* si intreccia con la *policy practice*, dal momento in cui l'esercizio dei diritti si collega all'accesso alle risorse favorito da politiche pubbliche inclusive. La *policy practice* è un'attività svolta nell'ambito professionale al fine di influenzare le politiche sociali che si rivolgono ai gruppi con cui l'assistente sociale lavora. Le funzioni principali dell'assistente sociale che derivano dalla *policy practice* sono: stimolare le politiche, facilitare le politiche e arricchire le politiche (Weiss-Gal, 2013: 311).

8.4. La metodologia della ricerca

La domanda di ricerca dello studio si sostanzia nell'indagine del ruolo che il servizio sociale ha e può avere nel contrasto alle discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere mediante le metodologie di *advocacy* e *policy practice*. Infatti, ancora poco si è studiato dell'azione politica che il servizio sociale può compiere negli spazi di discriminazione pubblici e normativi in cui le minoranze sessuali sono vittime.

La scarsa conoscenza dell'oggetto di ricerca ha condotto alla costituzione di un interrogativo di ricerca esplorativo mediante l'utilizzo di tecniche di ricerca qualitative. Mi sono quindi avvalsa di interviste semi strutturate e di un campionamento a *snow ball* che ha condotto a un campione composto da testimoni privilegiati/e di cui dieci assistenti sociali e cinque persone LGBTQIA+ nell'ambito del territorio trentino.

Per dare una risposta a questa domanda è stato necessario suddividere la ricerca in due fasi collegate tra loro da un'intervista "ponte" al fine di rilevare delle informazioni riguardanti interrogativi diversi, ma tra loro complementari, elemento fondamentale nella fase di discussione.

La prima fase della ricerca ha definito uno studio preliminare esplorativo dedicato a raccogliere dati circa la relazione che intercorre tra l'esperienza di vita delle minoranze sessuali e il servizio sociale. Si sono quindi intercettate le persone LGBTQIA+ per indagare i bisogni, le forme di discriminazioni, le sofferenze e le conseguenze da esse prodotte. L'intento è di raccogliere il punto di vista delle persone interessate rispetto a chi e che cosa dovrebbe cambiare per consentire una piena affermazione dei diritti delle minoranze sessuali. Di particolare significatività in questa fase è

l'attenzione posta alle aspettative delle persone non *eterocisgender* nei confronti degli/delle assistenti sociali. Si indaga quindi quale sia l'atteggiamento nei confronti dei servizi, anche nell'eventualità di relazione diretta con essi e in riferimento a possibili esperienze di discriminazione.

La seconda fase della ricerca invece ha l'obiettivo di esaminare il punto di vista degli/delle assistenti sociali rispetto alla possibilità di attuare *advocacy e policy practice* con la comunità LGBTQIA+. Si indagano le competenze, gli strumenti e i processi che l'assistente sociale ha a disposizione per rispondere ai bisogni della popolazione LGBTQIA+ e quali invece dovrebbero essere implementati.

Nonostante la linearità di questa metodologia, al termine delle interviste con le persone LGBTQIA+ mancavano degli spunti significativi per condurre l'indagine con gli/le assistenti sociali. Per questa ragione, prima di passare alla seconda fase, si è svolta un'indagine intermedia sulla relazione che intercorre tra il servizio sociale e le persone LGBTQIA+. Al termine di questo momento si è in possesso di idee significative che hanno consentito di entrare nella fase successiva in modo consapevole. Infine, l'analisi dei dati è stata svolta manualmente con un modello di analisi tematica *data driven*.

8.5. I risultati delle interviste alle persone LGBTQIA+ e dell'intervista ponte

Il primo aspetto indagato con le persone LGBTQIA+ riguarda le forme di discriminazione. L'analisi delle interviste rileva l'invisibilità e il disinteresse politico verso le tematiche LGBTQIA+, situazioni veicolate dall'atteggiamento istituzionale del "dare per scontato". Questa forma di discriminazione istituzionale è confermata da Bertone (2009: 39) quando spiega la strategia della negazione, azione più frequentemente adottata per escludere le persone LGBTQIA+ dai diritti di cittadinanza. La mancanza di volontà di inclusione si rileva nelle esperienze raccontate quando le istituzioni si limitano a seguire una procedura prestabilita, senza tentare di modificare le proprie burocrazie o le proprie abitudini sulla base delle esigenze.

Il secondo aspetto che le interviste esplorano riguarda il punto di vista delle minoranze sessuali su chi e che cosa dovrebbe cambiare per consentire una piena affermazione dei loro diritti. Due risultati che si prendono in considerazione in questo contributo sono la necessità di rilevazione dei bisogni da parte delle istituzioni e il tema della responsabilità collettiva del cambiamento. Il desiderio che siano riconosciute le specificità delle persone LGBTQIA+ deriva principalmente dal dato per cui i servizi socio-sanitari sono stati costruiti all'interno di una cornice omobitransnegativa, perciò lo studio dei bisogni di questa parte di popolazione è importante per la definizione di politiche pubbliche rispondenti alle loro specificità, fino a ora poco attenzionate. Con riguardo al secondo aspetto emerso, si sottolinea che l'attenzione al tema non può essere relegata alla sensibilità dei/delle singoli/e cittadini/e, ma è necessario che le istituzioni prendano una posizione chiara di tutela delle persone LGBTQIA+. L'emersione a livello istituzionale è fondamentale perché consente di evitare quel processo di negazione pubblica che si riflette in forme di disconoscimento culturale nei confronti delle identità sessuali minoritarie.

L'ultimo aspetto indagato è l'aspettativa che le persone LGBTQIA+ hanno nei confronti degli/delle assistenti sociali. In questa dimensione si trattano tre risultati: la richiesta di formazione degli/delle assistenti sociali; il ruolo di mediazione e spinta istituzionale e il desiderio di intersezionalità dei servizi. Le persone si aspettano che gli/le assistenti sociali si formino per evitare di cadere nel pregiudizio e per essere in grado di rispondere positivamente ai bisogni espressi dalle persone. Conseguentemente, l'insoddisfazione sentita dalle persone alla risposta ai propri bisogni potrebbe

trasformarsi in limite nel rivolgersi a un*assistente sociale per timore di incontrare un/una professionista che non è in grado di comprendere la situazione. La seconda aspettativa si configura nel ruolo attribuito agli/alle professionisti/e di mediazione e di spinta verso i contesti istituzionali che possono influire per un cambiamento reale. Le persone riconoscono quindi all'assistente sociale il posizionamento utile a mettere in contatto coloro che esprimono un bisogno emergente dal contesto omobitransnegativo con chi ha potere sulle loro vite. L'ultimo risultato riguarda il desiderio che i servizi e i/le professionisti/e siano quanto più intersezionali per evitare la ghettizzazione e l'isolamento sociale del tema. La ricerca evidenzia che la creazione di servizi specifici al di fuori dei circuiti tradizionali può a sua volta concorrere all'invisibilizzazione delle tematiche e all'oppressione delle persone. Il desiderio è di potersi rivolgere a un/una professionista che in qualsiasi campo, sociale, sanitario, legale, lavorativo, abbia conoscenze e sappia gestire le specificità di una persona LGBTQIA+. La sfida odierna che la richiesta di intersezionalità apre per il servizio sociale è di formare professionisti/e capaci di attuare la propria funzione di *case manager*.

Per quanto riguarda l'intervista ponte, si descrive principalmente il risultato che attiene alle discriminazioni nel servizio sociale. Queste ultime si configurano nell'incapacità e nella scarsa volontà di agire per l'apertura delle politiche sociali nei confronti dei bisogni delle minoranze sessuali. Infatti, lo schiacciamento sul mandato istituzionale conduce al rischio di discriminazione a seguito dell'attuazione rigida e passiva di norme che non prevedono le specificità delle minoranze sessuali. Le normative e il sistema dei servizi spesso non includono una risposta ai bisogni delle persone LGBTQIA+ e ciò genera una forma di discriminazione indiretta da parte dei/delle professioniste quando applicano prestazioni di per sé escludenti, come descritto da Fiumefreddo (2016).

8.6. I risultati delle interviste con gli/le assistenti sociali

Dalle interviste con gli/le assistenti sociali è emersa una parziale e marginale implementazione delle azioni di *advocacy e policy practice*. Comunque si mettono in luce gli strumenti, le competenze, i processi che gli/le assistenti sociali hanno individuato per rispondere ai bisogni delle minoranze sessuali e contrastare le discriminazioni. Nel presente contributo si approfondiscono tre risultati: la funzione di accompagnamento, la capacità di portare all'attenzione e il ruolo dell'ordine professionale.

Per quanto riguarda la funzione di accompagnamento, emerge l'importanza della conoscenza dei servizi presenti sul territorio al fine di indirizzare la persona verso i luoghi che meglio possono soddisfarne la domanda. La conoscenza dei servizi specifici e delle reti territoriali è funzionale a ciò che Bertotti (2016: 42) individua come una delle responsabilità dell'assistente sociale quando accompagna una persona all'assunzione di una decisione. La funzione di accompagnamento informata e competente è particolarmente rilevante per le persone LGBTQIA+, in quanto le decisioni che sono chiamate a prendere, come fare *coming out* o intraprendere un percorso di transizione, definiscono dei cambiamenti radicali nella loro vita e assumono significatività nel proprio processo di autodeterminazione, elemento centrale nei percorsi di *advocacy*.

Rispetto al secondo risultato citato, si evidenzia la capacità di prendere posizione nei confronti di prassi organizzative discriminatorie. Tale competenza si può inserire nel tema della *policy practice* con l'obiettivo di influenzare il cambiamento di prassi organizzative discriminatorie sofferte dalle persone con cui lavora.

L'ultimo strumento a disposizione della professione è la funzione assunta dall'ordine professionale nell'intraprendere azioni di pressione sui *policy makers*. I/le professionisti/e riconoscono in questa istituzione la possibilità per la comunità professionale di svolgere azioni legittimate di *advocacy e policy practice*. Tale convinzione è confermata dalle azioni politiche intraprese dall'ordine professionale per esempio in occasione del Congresso della Famiglia nel 2010 (Campanini, Facchini 2014: 89). Questo risultato è significativo perché l'azione politica dell'ordine professionale sulle tematiche in oggetto può essere uno strumento funzionale ad aumentare la partecipazione politica degli/delle assistenti sociali.

Infine, si approfondiscono i risultati relativi alla dimensione degli strumenti che gli/le assistenti sociali vorrebbero implementare per migliorare la loro capacità di rispondere alle istanze e ai bisogni delle minoranze sessuali. I risultati emersi sono: la formazione, il legame con le organizzazioni LGBTQIA+ e l'emersione delle tematiche.

Il primo risultato approfondisce la necessità espressa dagli/dalle assistenti sociali di ricevere formazione sui temi LGBTQIA+ poiché tale mancanza impatta negativamente sul riconoscimento e sul sostegno dei bisogni e delle istanze delle minoranze sessuali. Gli/le assistenti sociali chiedono che vi sia un'assunzione di responsabilità istituzionale rispetto alla formazione che non può essere demandata alla singola sensibilità professionale. È importante che il servizio sociale lavori informato dalle teorie *queer* (Madonia, 2021). Infatti, lo studio strutturato delle implicazioni del costruito di genere sui rapporti sociali consente di riconoscere il suo potere istituzionale e simbolico nell'orientare le vite delle persone, fondamentale per operare in ottica anti-oppressiva.

Rispetto al secondo risultato emerso, si sottolinea la funzione essenziale che le organizzazioni LGBTQIA+ di terzo settore hanno a sostegno del lavoro del servizio sociale professionale. Per questa ragione si descrive dell'importanza che giunga al servizio sociale professionale una richiesta da parte delle organizzazioni LGBTQIA+, perché sia da stimolo e da sprono circa il lavoro sui temi. In questo senso, si mette in luce la responsabilità dell'assistente sociale nel sapere interagire proattivamente con le opportunità del terzo settore per promuovere processi dal basso in un percorso che va dalla capacità di ricevere gli stimoli, alla risposta in termini partecipativi fino alla distribuzione di potere istituzionale come descritto dalla dimensione politica dell'*empowerment* (Bifulco, 2015: 86-87). Infatti, l'impegno a creare un buon legame con le organizzazioni LGBTQIA+ è utile per raggiungere più facilmente la voce delle persone interessate e consentire alle organizzazioni di terzo settore di avere il giusto spazio nei processi decisionali. Infine, la connessione con le organizzazioni di terzo settore è desiderabile soprattutto con tematiche nuove ed emergenti di cui il *welfare state* non si è tradizionalmente occupato, come quelle LGBTQIA+.

Il terzo risultato si riferisce alla difficoltà espressa dai/dalle professionisti/e di lavorare con una tematica che fatica ad arrivare ai servizi e mette in luce gli strumenti che ne consentono l'emersione. Tra i più rilevanti vi è l'idea della creazione di un luogo di pensiero condiviso in cui attuare dialogo per l'emersione delle questioni LGBTQIA+. L'assistente sociale all'interno della rete è stimolo di pensieri e ragionamenti condivisi tra professionisti/e e servizi nell'ottica del ruolo di *case manager*. Infine, data l'intersezionalità delle questioni LGBTQIA+, è necessario che l'assistente sociale si adoperi per operare secondo la prospettiva ecologica al fine di essere collante nella costruzione di luoghi di pensiero condivisi che consentano il dialogo e l'emersione delle tematiche, obiettivo rilevante anche nelle azioni di *advocacy e policy practice*.

8.7. Conclusioni

Un primo dato rilevante dello studio è la marginale e parziale implementazione delle azioni di *advocacy e policy practice*. Tuttavia, l'intreccio tra i risultati dei due gruppi di interviste ha consentito l'emersione di parallelismi tra le metodologie di *advocacy e policy practice* e il lavoro con le tematiche LGBTQIA+. Di seguito si presentano tre dei parallelismi elaborati che rappresentano alcuni spazi possibili di azione dell'assistente sociale nello svolgimento di *advocacy e policy practice* per il contrasto alle discriminazioni nei confronti delle minoranze sessuali.

Il primo parallelismo riguarda la sovrapposizione tra l'origine delle discriminazioni presenti nei servizi e la rigidità istituzionale, anche limite alle azioni di *advocacy e policy practice*. Dalle interviste emerge che gli/le assistenti sociali agiscono discriminazione dal momento in cui applicano passivamente le norme e le prassi organizzative che non riconoscono le specificità dei bisogni delle persone LGBTQIA+. La ricerca evidenzia che l'applicazione passiva delle norme avviene perché l'assistente sociale si scontra con le richieste istituzionali. In questo senso, l'origine della discriminazione si sovrappone a uno dei limiti alle azioni di *advocacy e policy practice*, ovvero la rigidità del mandato istituzionale (Gal, Weiss-Gal 2015: 1087-1089). Tuttavia, è la discrezionalità riconosciuta agli/alle assistenti sociali nel ruolo di *gatekeeper*, ovvero di coloro che sono chiamate ad assumere delle decisioni rispetto all'eleggibilità dei servizi (Bertotti, 2016: 43-44) che dovrebbe consegnare responsabilità ai/alle professionisti/e rispetto all'applicazione di norme discriminatorie. Allo stesso modo, Fargion (2013: 52) sottolinea che è proprio a partire dall'accesso che il/la professionista è responsabile dell'assunzione di una posizione critica sulla legislazione e sulle politiche, agendo *advocacy e policy practice*. Il superamento dell'applicazione delle norme discriminanti, quindi, potrebbe avvenire tramite azioni professionali di *advocacy e policy practice* che escono dalla rigidità del mandato istituzionale.

Una volta chiarita la rilevanza che le metodologie dell'*advocacy* e della *policy practice* assumono nel contrasto alle discriminazioni nei confronti delle minoranze sessuali rimane da comprendere quali sono gli strumenti più coerenti mediante cui l'assistente sociale può agire la propria autonomia tecnico professionale nelle azioni di *advocacy e policy practice* con la comunità LGBTQIA+. Per consentire quindi che tale parallelismo sia effettivo è necessaria un'integrazione delle capacità esistenti con ulteriori strategie e processi migliorativi: in questa dimensione di intreccio si collocano gli ultimi due parallelismi descritti.

Il secondo parallelismo rileva la relazione emersa tra la formazione e le teorie *queer*. La ricerca evidenzia quanto le persone vorrebbero che gli/le assistenti sociali si alfabetizzino rispetto alle tematiche *queer* e come gli/le assistenti sociali dimostrino difficoltà nel relazionarsi ai temi a causa della scarsa conoscenza. Allo stesso modo, l'*advocacy* e la *policy practice* necessitano di uno sguardo critico e strutturale sulla società per poter operare. I/le professionisti/e dovrebbero quindi ricevere una formazione che inserisca le tematiche LGBTQIA+ nel contesto politico per cambiare i paradigmi di invisibilità e disconoscimento su cui la narrazione delle minoranze sessuali si è costruita, come descritto dalle teorie *queer*. La lettura *queer* del costruito di genere può infatti aiutare la pratica professionale a porsi nuovi interrogativi e a indirizzare il contributo dell'assistente sociale nei processi di *policy making*.

Il terzo parallelismo riguarda la relazione tra il concetto di intersezionalità e la funzione di *case manager* dell'assistente sociale la cui implicazione rilevante è il processo di integrazione degli interventi (Fazzi, 2017: 128) che sembra parallelo al concetto di intersezionalità e alla multidimensionalità delle questioni *queer*. La relazione tra l'intersezionalità e la funzione di

case manager è veicolata dall'analisi ecologica nella sua duplice direzione individuale e collettiva. L'analisi ecologica consente di mappare le interazioni tra una persona LGBTQIA+ e i suoi sistemi ambientali, con l'obiettivo di visualizzare i bisogni e le relative cause. Successivamente, si valutano anche le risorse presenti e attivabili sul territorio. Nel passaggio dai bisogni alle risorse attivabili è possibile agire il ruolo di *case manager*, passando da un livello individuale a uno sistemico. In quest'ottica, l'analisi ecologica è preliminare all'*advocacy* e alla *policy practice* per consentire l'affondo nella funzione di integrazione dei servizi in senso intersezionale. Infatti, la riorganizzazione dei servizi su base intersezionale è possibile solo se vi è l'emersione dei temi presso i servizi coinvolti che rivendica il cambiamento del modello organizzativo. Ciò può avvenire mediante la funzione di *advocacy* e di *policy practice* nell'esercizio del proprio ruolo di *case manager*.

In conclusione, una delle domande aperte che la ricerca riportata nel presente contributo ha stimolato riguarda le possibili strade e implicazioni pratiche qualora il servizio sociale adottasse un effettivo modello di pensiero e d'azione guidato dalle teorie *queer* e dal concetto di intersezionalità.

Bibliografia e sitografia

Arcigay

- 2010 *Report finale della ricerca nazionale sul bullismo omofobico nelle scuole superiori italiane*, <https://www.arcigay.it/wp-content/themes/arcigay/materiali/scuola/2010%20-%20Bullismo%20Omofobico%20-%20Report.pdf> (consultato il 25 giugno 2022).

Arcigay

- 2011 *Report finale di Io Sono, Io Lavoro. Prima indagine italiana sul lavoro e le persone lesbiche, gay, bisessuali e transgender/transessuali*, <https://www.arcigay.it/wp-content/themes/arcigay/materiali/omotransfobia/2011 - Io Sono Io Lavoro - Report Arcigay.pdf> (consultato il 20 maggio 2022).

Barbagli, M., Colombo, A.

- 2007 “La ricerca dell’identità”, in Barbagli M., Colombo A., *Omosessuali moderni. Gay e Lesbiche in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 19-63.

Bertone, C.

- 2009 “Società e omosessualità”, in Bertone C., *Le omosessualità*, Carocci, Roma, pp. 31-49.

Bertotti, T.

- 2016 “Di che cosa parliamo?”, in Bertotti T., *Decidere nel servizio sociale. Metodo e riflessioni critiche*, Carocci Faber, Roma, pp. 25-46.

Bifulco, L.

- 2015 “Partecipazione”, in Bifulco L., *Il welfare locale. Processi e prospettive*, Carocci, Roma, pp. 83-104.

Botti, F., D’Ippoliti, C.

- 2014 *Don’t ask, don’t tell (that you’re poor). Sexual orientation and social exclusion in Italy*, in “Journal of Behavioral and Experimental Economics”, 49, pp. 8–25.

Boylan, J., Dalrympe, J.

- 2011 *Cos’è l’advocacy nella tutela minorile: guida per educatori e assistenti sociali*, Erickson, Trento.

Burgio, G.

- 2011 “L’istruzione e la formazione”, in D’Ippoliti C., Schuster A. (a cura di), *DisOrientamenti. Discriminazione ed esclusione sociale delle persone LGBT in Italia*, UNAR, Roma, pp. 102-116.

Campanini, A., Facchini, C.

- 2014 “Social workers affecting social policy in Italy”, in Gal J., Weiss-Gal I. (a cura di), *Social workers affecting social policy. An international perspective*, Policy Press, Bristol, pp. 79-99.

Cavaglià, R.

- 2023 *Indietro tutta, la stretta del governo Meloni sulle famiglie omogenitoriali trascura la loro esistenza*, <https://www.linkiesta.it/2023/03/governo-meloni-ignora-esistenza-coppie-omogenitoriali-diritti/> (consultato il 14 aprile 2023).

Crenshaw K.,

- 1989 *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, in “University of Chicago Legal Forum”, 1, pp. 139-167.

- Fargion, S.
 2013 “L’avvio dell’intervento: accesso ai servizi e interazioni iniziali”, in Fargion S., *Il metodo del servizio sociale. Riflessioni, casi e ricerche*, Carocci Faber, Roma, pp. 47-79
- Fazzi, L.
 2017 “Le teorie ecologiche”, in Fazzi L., *Teoria e pratica del servizio sociale: un’introduzione*, FrancoAngeli, Milano, pp.118-133
- Fiumefreddo, A.M.
 2016 *Servizio Sociale e bisogni delle persone LGBT*, https://www.academia.edu/35146897/Servizio_Sociale_e_bisogni_delle_persone_LGBT (consultato il 15 luglio 2022).
- Gal, J., Weiss-Gal, I.
 2015 *The ‘Why’ and the ‘How’ of Policy Practice: An Eight Country. Comparison*, in “British Journal of Social Work”, 45, pp. 1083-1101.
- ILGA-Europe – the European Region of the International Lesbian, Gay, Bisexual, Trans and Intersex Association
 2023 *Country Ranking*, <https://www.rainbow-europe.org/country-ranking> (consultato il 12 maggio 2023).
- Irish Association of Social Workers, GLEN, the Gay and Lesbian Equality Network
 2011 *Lesbian, Gay & Bisexual People: A Guide to Good Practice for Social Workers*, Irish Association of Social Workers, Dublino.
- Istat, Unar
 2022 *L’indagine istat-unar sulle discriminazioni lavorative nei confronti delle persone lgbt+ (in unione civile o già in unione)*, <https://www.istat.it/it/archivio/268470> (consultato il 15 maggio 2022).
- Madonia, B.
 2018 “Buone prassi per il servizio sociale”, in Madonia B., *Orientamento sessuale e identità di genere. Nuove sfide per il servizio sociale*, Erickson, Trento, pp. 117-158.
- Madonia, B.
 2021 “Servizio sociale e contributo queer: intervento professionale e identità di genere in Servizio sociale e sex work maschile”, in Di Rosa T.R., Gui L. (a cura di), *Cura, relazione, professione: questioni di genere nel servizio sociale. Il contributo italiano nel dibattito internazionale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 101-115.
- Neve, E.
 2008 *Il servizio sociale. Fondamenti e cultura di una professione*, Carocci Faber, Roma.
- Orlandini, D.
 2011 “L’ambito sociale: reddito e accesso a beni e servizi”, in D’Ippoliti C., Schuster A. (a cura di), *DisOrientamenti. Discriminazione ed esclusione sociale delle persone LGBT in Italia*, UNAR, Roma, pp. 84-92.
- Parisi, S.
 2016 *Famiglia di diritto: un genere, tre specie? Intorno alla legge Cirinnà sulle unioni civili*, in “Quaderni Costituzionali”, 3, pp. 567-570.
- Weiss-Gal, I.
 2013 *Policy practice in practice: the inputs of social workers in legislative committees*, in “Social Work”, 58(4), pp. 304-313.

9. Buone prassi per l'assistenza sanitaria agli utenti transgender: l'esperienza dell'Ausl-IRCSS di Reggio Emilia

di Margherita Graglia

graglia.margherita@gmail.com

Abstract

Le persone transgender possono sperimentare una serie di ostacoli nei contesti sanitari. Come rilevato dalle ricerche, lo stigma sociale nei loro confronti è ampiamente diffuso e assume caratteristiche di particolare gravità. Gli utenti transgender, come tutti gli utenti, necessitano di essere trattati con rispetto, sensibilità e competenza, tuttavia proprio la presenza dello stigma sociale da una parte e dall'altra l'impreparazione degli stessi operatori socio-sanitari rischiano di compromettere l'accesso e la fruizione dell'assistenza sanitaria. L'articolo intende illustrare il progetto messo in campo dall'Ausl-IRCSS di Reggio Emilia per promuovere l'inclusione delle persone transgender nei contesti socio-sanitari. Un progetto che a seguito di un'analisi iniziale dei bisogni delle persone transgender e degli operatori ha messo in luce l'esigenza di strutturare un percorso di co-costruzione e di riflessione condivisa. In tale percorso sono state identificate e conseguentemente attuate buone prassi relative all'assistenza sanitaria degli utenti transgender.

Transgender people may encounter numerous barriers within healthcare settings. Previous research has shown the pervasiveness of social stigma in this context, which exposes the transgender population to specific health risks that require attention. In the context of healthcare settings, transgender patients, like all other patients, should be treated with respect and competence. However, the simultaneous existence of social stigma and the lack of specific training and competence of health- and social-workers jeopardize their access to and utilization of health care services. This article aims to illustrate the project implemented by the Reggio Emilia AUS-IRCSS to promote the inclusion of transgender people in social and health contexts, with a particular focus on fighting stigma against transgender people in healthcare settings. Through an initial assessment of the needs of transgender individuals and healthcare workers, this project identified the necessity to foster a collaborative and inclusive process of co-creation and shared reflection. As a result, good practices concerning the health care of transgender patients have been developed and implemented and will be discussed.

Keywords: transgender, discriminazioni, salute, transfobia, transnegatività; transgender, discrimination, health, transphobia, transnegativity.

9.1. Introduzione

L'identità transgender si configura come varianza dell'identità di genere e non come disturbo mentale. La classificazione internazionale delle malattie proposta dall'OMS ha infatti derubricato l'incongruenza di genere - dicitura usata nell'*International Classification of Diseases*, ICD 11 2018 - spostandola dal capitolo *Mental and behavioural disorders* ("Disturbi mentali e comportamentali") in un nuovo capitolo *Conditions related to sexual health* ("Condizioni associate alla salute sessuale").

Il permanere di una visione patologica dell'identità di genere trans impatta tuttavia sulla salute delle persone transgender (Winter et al 2016).

Un aspetto che influisce direttamente sulla salute psicosomatica delle persone transgender è rappresentato dallo stigma. Permangono infatti stereotipi e pregiudizi, così come le discriminazioni

e le violenze nei confronti delle persone transgender assumono caratteristiche di particolare serietà (Istat 2012). Questa circostanza espone le persone transgender alla marginalizzazione sociale e, come segnalato dalle ricerche, a un aumentato rischio di sviluppare ansia e depressione, di attuare atti di autolesionismo, di tentare il suicidio e di consumare sostanze stupefacenti (Reisner et al 2016).

La transnegatività sociale, ossia l'ostilità sociale nei confronti delle persone transgender, può invalidare e aggredire le identità transgender a vari livelli: livello personale (stereotipi e pregiudizi), livello interpersonale (discriminazioni, violenza), livello istituzionale (legislazione, policy, pratiche sociali) e livello culturale (rappresentazioni culturali) (Graglia 2012).

Non solo le esperienze dirette di discriminazioni e aggressioni (discriminazione esperita), ma anche il timore di poterle subire (discriminazione anticipata) costituisce un fattore saliente per la salute. Le persone transgender sono esposte a uno specifico fattore di vulnerabilità psico-sociale, ovvero il *minority stress* (Meyer 1995; Hendricks, Testa 2012). L'impatto sulla salute psicosomatica del *minority stress* è mediato da fattori ambientali; i contesti inclusivi rendono infatti resilienti i soggetti. Tra le variabili ambientali, troviamo i contesti sanitari inclusivi, luoghi non solo di cura e di prevenzione delle malattie, ma anche di promozione attiva della salute.

Come affermato nel documento "Salute sessuale per il millennio. Dichiarazione e documento tecnico" della *World Association for Sexual Health* (WAS 2008), essere in grado di individuare ed esprimere la propria identità di genere, senza stigma, discriminazione, esclusione e violenza è una dimensione importante della salute, del benessere e del godimento dei diritti umani. Inoltre, il percorso di affermazione di genere richiede una presa in carico personalizzata e fondata sulle esigenze soggettive (WPATH 2022).

Le variazioni di genere, i corpi non conformi interrogano profondamente le pratiche sanitarie basate su assunti cis-eteronormativi e spingono a rivisitare pratiche che non tengono conto delle differenze, delle necessità di cura eterogenee e ritagliate su misura delle soggettività.

9.2. Le discriminazioni nei confronti delle persone transgender nei contesti sanitari

Come è stato rilevato dalle ricerche molte persone transgender devono affrontare lo stigma, la discriminazione, l'esclusione e la violenza verbale e fisica (Winter et al 2016). L'indagine Istat (2012) ad esempio, ha riportato una maggiore persistenza degli atteggiamenti negativi nei confronti delle persone transgender rispetto a quelle omo/bisessuali. Spesso inoltre esse incontrano anche difficoltà nell'accedere a un'assistenza sanitaria adeguata.

Per quanto concerne il sistema sanitario, le persone transgender affrontano sfide significative nella fruizione di un'assistenza sanitaria di qualità. La discriminazione nei loro confronti può manifestarsi in vari modi: la negazione delle cure, il trattamento irrispettoso e la mancanza di comprensione dei problemi di salute degli utenti transgender rappresentano alcuni esempi (Safer et al 2016; Cicero et al 2019; Snow et al 2019). Nelle ricerche le persone transgender hanno riferito di non aver ricevuto l'assistenza richiesta a causa dei pregiudizi del personale sanitario o della mancanza di preparazione in merito ai bisogni di salute specifici della popolazione transgender. Una mancata assistenza che si traduce in un ostacolo nel percorso di affermazione di genere. Gli utenti transgender incorrono inoltre in atteggiamenti non rispettosi da parte del personale sanitario, come ad esempio l'uso di un linguaggio offensivo, il *misgendering* (non riconoscimento dell'identità elettiva dalla persona) e domande invadenti e non pertinenti sulle operazioni chirurgiche intraprese. Esperienze che interferiscono con la costruzione dell'alleanza terapeutica

con gli operatori, riducono la fiducia complessiva nel sistema sanitario con il conseguente ritardo nella richiesta di aiuto o proprio l'evitamento dei contesti sanitari. La mancanza di conoscenze specifiche è stata rimarcata molto spesso dalle persone transgender come una barriera alla fruizione efficace dei servizi (Safer et al 2016).

La ridotta preparazione sui temi dell'identità di genere da parte degli operatori della salute contribuisce al permanere di pratiche discriminatorie e all'erogazione di servizi inadeguati. Queste limitazioni influiscono sulla salute bio-psico-somatica delle persone transgender oltre a inasprire le disparità di trattamento. Anche la discrepanza tra identità di genere ed espressione di genere è stata segnalata come un fattore che può rendere più complicato l'accesso ai servizi sanitari, così come non avere i documenti rettificati, vale a dire riportanti il nome e il genere elettivo.

Una recente revisione della letteratura scientifica ha confermato altresì che le persone appartenenti alle minoranze sessuali hanno meno probabilità di cercare i servizi sanitari rispetto alle persone cisgender ed eterosessuali, ricevendo meno benefici dai servizi sanitari e sperimentando una comunicazione negativa con gli operatori. In particolare la paura della stigmatizzazione emerge come l'aspetto principale che induce questa popolazione a non rivelare la propria identità di genere o il proprio orientamento sessuale ai professionisti della salute (Ayhan et al 2020).

Risultati simili sono emersi dall'indagine effettuata dall'Agenzia europea dei diritti fondamentali (Fra 2014) sulle difficoltà incontrate dalle persone transgender nei sistemi di cura dei vari Paesi europei. Nello specifico è emerso che una persona transgender su cinque, che ha avuto accesso ai servizi sanitari o ai servizi sociali nell'anno precedente al sondaggio, si è sentita discriminata dal personale sanitario o dai servizi sociali in merito alla propria identità di genere. Il 21% ha altresì segnalato di essere stata oggetto di curiosità inappropriate e il 17 % ha dichiarato che i bisogni specifici di salute sono stati ignorati.

Gli autori auspicano che i Paesi dell'Unione Europea garantiscano una formazione adeguata sui bisogni sanitari delle persone transgender al fine di decostruire i pregiudizi e migliorare i servizi erogati. Inoltre, le indagini sanitarie, i programmi di formazione e le politiche sanitarie dovrebbero tenere conto delle persone transgender e delle loro esigenze specifiche. I ricercatori riportano infine come fondamentale la creazione di spazi per intraprendere il percorso di affermazione di genere e che tale percorso possa essere agevolato con procedure mirate.

In conclusione, la persistenza e la pervasività delle discriminazioni subite dalle persone transgender nei contesti sanitari ha implicazioni rilevanti per la salute e la qualità di vita delle persone transgender e per gli esiti dell'assistenza sanitaria stessa. I cambiamenti necessari riguardano l'assetto sistemico e devono coinvolgere tutti i livelli dell'assistenza sanitaria: dall'individuazione di policy e linee guida specifiche alla formazione adeguata degli operatori sanitari.

Le iniziative intraprese dall'Ausl-IRCSS di Reggio Emilia si situano all'interno di questa prospettiva.

9.3. L'esperienza dell'Ausl-IRCSS di Reggio Emilia

Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) la salute comporta uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, ne consegue pertanto che il benessere del singolo non è da attribuirsi ai soli aspetti individuali, biologici e intrapsichici. E' anche la qualità delle relazioni sociali in una comunità a costituire una condizione per il raggiungimento e il mantenimento della salute individuale. Tuttavia proprio la presenza dello stigma e delle discriminazioni compromette l'inclusione sociale della popolazione transgender. Le persone trans, appartenenti a una minoranza

stigmatizzata, tendono ad aspettarsi di ricevere un trattamento discriminatorio laddove non ricevono un messaggio - personale, sociale e istituzionale - di inclusione. Per questo, risulta fondamentale che le istituzioni inviino messaggi inclusivi e che diano il “benvenuto” agli utenti transgender dei loro servizi (Graglia 2012). Con questa finalità il Comune di Reggio Emilia ha voluto avviare, nel 2015, un *Tavolo interistituzionale per il contrasto all'omotransnegatività e per l'inclusione delle persone LGBT* che potesse, tramite la sinergia tra le istituzioni territoriali, creare una rete che attivasse processi di cambiamento nelle rappresentazioni culturali e negli atteggiamenti sociali rivolti alle cittadine e ai cittadini LGBT. Nel 2023 la Commissione europea ha conferito il premio “Capitali europee dell'inclusione e della diversità” alla città di Reggio Emilia a riconoscimento degli sforzi compiuti per migliorare l'inclusione e la tutela dei diritti della sua comunità LGBT.

Le iniziative dell'azienda sanitaria di Reggio Emilia si collocano all'interno di questa cornice insieme alle altre istituzioni coinvolte. Oltre al Comune promotore, le istituzioni partecipanti sono le seguenti: Provincia, Tribunale, Istituti penali, Università, Ufficio scolastico, Istituzione scuole e nidi d'infanzia, Fondazione per lo sport, Fondazione Mondoinsieme e Associazione Arcigay.

Insieme a tutte le istituzioni componenti il Tavolo, l'Ausl-IRCSS ha sottoscritto il primo protocollo di Intesa¹ nel 2017 e nel 2019 il secondo protocollo, quello operativo. Quest'ultimo individua degli impegni comuni a tutte le istituzioni e alcuni specifici, funzionali ai diversi contesti. Tra i primi si trovano ad esempio: l'introduzione delle voci antidiscriminatorie nei codici di comportamento; la verifica periodica che il firewall della rete interna non blocchi le parole connesse al lessico LGBT; la divulgazione al proprio interno del protocollo; le attività di sensibilizzazione e di formazione del personale. Alcuni esempi degli impegni specifici sottoscritti dall'azienda sanitaria sono i seguenti: adozione di un linguaggio inclusivo dell'identità di genere (aggiungendo ad esempio la casella “altro” oltre a quella femmina/maschio); adozione della misura dell'alias per il personale in percorso di affermazione di genere; approccio attento e riservato nel corso dei ricoveri degli utenti transgender; predisposizione di una bibliografia e filmografia sui temi LGBT in collaborazione con la Biblioteca scientifica Carlo Livi e l'archivio dell'ex Ospedale psichiatrico; realizzazione all'interno delle attività didattiche specifiche della biblioteca scientifica di percorsi nelle scuole superiori a partire dalle cartelle cliniche storiche.

Il macro-obiettivo delle azioni adottate dalle istituzioni, tra cui appunto l'Ausl, è rivolto alla promozione dell'inclusione sociale degli utenti e del personale transgender attraverso un intervento sistemico e di rete. Il metodo utilizzato è quello maieutico (Graglia 2020), improntato alla riflessività comune e alla co-costruzione di interventi basati sull'emersione dei bisogni del contesto attraverso il confronto corale. Ne consegue il particolare rilievo all'individuazione dei bisogni dell'utenza transgender e degli operatori sanitari stessi. A tal fine sono stati utilizzati strumenti di rilevazione come questionari, focus group e l'istituzione di una commissione tecnica, all'interno del Tavolo interistituzionale, che ha messo in dialogo gli operatori sanitari, gli utenti, le altre istituzioni che intercettano i pazienti transgender e le associazioni LGBT.

Le iniziative intraprese si sono rivolte al livello istituzionale (analisi del codice etico; analisi delle assunzioni cisnormative - nella modulistica e nel sito - ecc.) e a livello della pratica sanitaria (formazione e adozione buone pratiche).

¹ Entrambi i protocolli possono essere scaricati al seguente indirizzo: <https://www.comune.re.it/argomenti/pari-opportunita/tavoli-interistituzionali/tavolo-interistituzionale-per-il-contrasto-all2019omotransnegativita-e-per-l2019inclusione-delle-persone-lgbt>

9.3.1. Formazione

Una delle prime azioni avviate da parte dell'azienda sanitaria e via via implementata in maniera maggiormente approfondita e mirata a target specifici è stata quella della formazione. Oltre alle formazioni generali svolte dal Tavolo interistituzionale, l'Ausl-IRCSS ha svolto una formazione ampia nel 2021 per gli operatori sanitari (medici, infermieri, psicologi, ostetriche, assistenti sociali, educatori, ecc.). L'analisi dei bisogni formativi aveva infatti messo in evidenza la scarsità di conoscenze specifiche su questi temi. Un'iniziativa di più ampia portata è stata quella organizzata in occasione della giornata internazionale contro l'omotransfobia, il 17 maggio 2022, in cui si è realizzato il convegno "Identità transgender e promozione della salute" rivolta ai professionisti della salute, ma anche aperto alla cittadinanza e quindi a tutte le persone interessate. Il linguaggio inclusivo, in occasione di tale iniziativa, ha trovato articolazione sia all'atto dell'iscrizione (era possibile iscriversi e indicare il proprio genere avendo a disposizione tre caselle) sia nell'attestato di partecipazione che riportava, nello spazio dedicato ai dati anagrafici, la dicitura: nato/a/*. Un linguaggio che da un lato consentiva alle persone transgender ed eventualmente intersessuali di trovare riconoscimento e di emergere nell'analisi dei dati, e dall'altro permetteva di effettuare un'azione educativa, ossia di comunicare a tutta l'audience dell'evento l'esistenza delle persone transgender e intersessuali e di evidenziare l'approccio inclusivo dell'azienda sanitaria. In questo modo contribuendo a validare le varianti dell'identità di genere.

Nel biennio 2022-2023 sono state realizzate formazioni specifiche, rivolte agli psicologi dei consultori giovani e familiari, finalizzate alla presa in carico degli utenti transgender.

In un'ottica di rete gli operatori sanitari hanno partecipato ad altri percorsi formativi messi in essere da altre istituzioni del Tavolo, come ad esempio quella effettuata nel 2022 dall'Istituto penitenziario di Reggio Emilia che ha una sezione al suo interno di detenute transgender. Il percorso di formazione in oggetto mira a costruire una rete capillare oltre ad offrire strumenti conoscitivi e metodologici di sostegno nella gestione delle persone transgender che transitano nella Sezione Orione degli Istituti penitenziari di Reggio Emilia. In una prospettiva di comunità la formazione si è rivolta a tutte le figure professionali – area sicurezza, trattamentale, giuridicopedagogica, sanitaria, servizi comunali e privato sociale – che interagiscono con le persone detenute transgender a partire dal primo ingresso, durante la permanenza e la fase di dimissione.

Per capillarizzare la divulgazione di conoscenze l'azienda sanitaria ha inoltre pubblicato un vademecum "Pratica sanitaria e identità transgender. Buone prassi per l'assistenza sanitaria agli/alle utenti transgender"² (Graglia 2022) allo scopo di offrire le informazioni di base sull'identità transgender e sul percorso di affermazione di genere, far conoscere gli ostacoli che possono incontrare gli utenti nell'accesso e nella fruizione dell'assistenza sanitaria e offrire esempi di buone prassi multi-livello che possono essere messe in campo.

9.3.2. Sportello T

La commissione tecnica per l'analisi dei bisogni delle persone transgender ha messo in evidenza la necessità di avere una postazione locale per il percorso di affermazione di genere rivolta alle persone transgender residenti in provincia di Reggio Emilia. Dopo numerosi incontri di analisi e confronto, a livelli diversi – incontri tra varie istituzioni, incontri con le associazioni territoriali transgender, incontri interni all'azienda sanitaria – si è avviato un percorso di formazione specifico

2 La pubblicazione è scaricabile al seguente indirizzo: <https://www.ausl.re.it/allegati/Pratica%20Sanitaria%20e%20identita%20Transgender.pdf>

rivolto all'equipe multidisciplinare che avrebbe lavorato in questo spazio: sessioni formative mirate alla presa in carico psicologica e sessioni per tutta l'equipe che avrebbe erogato il servizio (endocrinologia, senologia, ginecologia, ...). Nel 2022 è stato aperto lo "Sportello T" presso lo spazio Sessualità e salute dell'Arcispedale Santa Maria Nuova che prevede la presa in carico psicologica ed endocrinologica per i residenti maggiorenni del territorio reggiano.

9.3.3. Strategie di visibilizzazione

Le strategie di visibilizzazione sono rivolte a diffondere rappresentazioni delle identità transgender e dei contesti inclusivi al fine di modificare atteggiamenti e comportamenti. In questa prospettiva si possono inserire le iniziative mediatiche volte a far conoscere l'esistenza delle persone transgender veicolando un'immagine positiva, non stereotipata e discriminatoria.

L'Ausl-IRCSS di Reggio Emilia ha ad esempio partecipato alle varie iniziative svolte durante la giornata internazionale contro l'omotransfobia. Nel 2021 ad esempio, gli operatori sanitari dello Spazio Sessualità e salute hanno partecipato all'iniziativa del Tavolo interistituzionale che chiedeva ai vari operatori di ritrarsi nei loro contesti istituzionali con un cartello che riportasse uno slogan inclusivo. Un ulteriore esempio indiretto è costituito dal sito dell'azienda sanitaria che riporta ogni anno l'elenco delle iniziative nel territorio della provincia in occasione della giornata internazionale contro l'omotransfobia.

Si tratta di iniziative improntate alla visibilizzazione delle identità transgender che contrastano con la pressione sociale all'occultamento delle identità di genere non conformi relegandole ai margini e al sommerso o rappresentandole in modo caricaturale e mostruoso.

In particolare, si pone in questo ambito la mostra fotografica "Euforia di genere" realizzata nel 2023. Il progetto nasce dalla collaborazione tra Ausl-IRCCS3, *Tavolo per il contrasto all'omotransnegatività e per l'inclusione delle persone LGBT*, Arcigay Gioconda e Fondazione ARCA.

Ventinue immagini che ritraggono alcune persone transgender all'interno dei loro rapporti: familiari, di coppia, amicali e di comunità. Ritratti che decostruiscono lo stereotipo molto diffuso che rappresenta le persone transgender sole, marginalizzate e devianti. Nella mostra esse vengono riprese nella dimensione fondamentale umana, vale a dire quella relazionale. Abbracci, sorrisi, sguardi che si incontrano, tutti questi aspetti descrivono le persone transgender situate nei legami affettivi e sociali. Il medium della visione risulta particolarmente efficace nell'azione inclusiva, in quanto le immagini non vengono processate a livello consapevole ma innescano processi emozionali profondi che aiutano a familiarizzare con realtà ritenute inconsuete e impreviste.

Le fotografie presenti nella mostra invitano inoltre a rivolgere uno sguardo che vada oltre alla prospettiva del *passing* (quando una persona transgender viene percepita come appartenente al genere elettivo e non al genere assegnato alla nascita). La strategia del *passing*, se da un lato riduce la probabilità di essere discriminati in quanto non si viene riconosciuti come "diversi", dall'altro può ostacolare la messa a fuoco e l'espressione del proprio modo, unico e irripetibile, di esperire la propria identità di genere.

La mostra è inserita nel circuito OFF di Fotografia Europea, rivolta dunque a tutta la cittadinanza, fruibile pertanto da un pubblico potenzialmente molto ampio. L'iniziativa è affiancata dalla mostra *open air*, nelle vie principali della città, "Outside the Binary" della fotografa Linda Bournane

3 La referente del progetto è Carmen Casoni; le fotografie sono state scattate da Bruno Cattani.

Engelberth. Iniziativa organizzata dal Tavolo interistituzionale e dall'associazionismo locale. Un racconto per immagini che espone come in tutte le parti del mondo – dall'Africa al Nord Europa, dalla Cina agli Stati Uniti – esistono identità differenti, oltre allo schema binario uomo/donna.

Le iniziative sopracitate si caratterizzano per essere un'azione che si colloca oltre la prevenzione - azione tipicamente intrapresa dall'ambito sanitario - per collocarsi all'interno della promozione dell'inclusione sociale, un'azione avanzata che ha l'ambizione di sollecitare un cambiamento culturale valorizzando le identità minoritarie (Graglia 2019).

9.4. Conclusioni

Se la valenza del progetto intrapreso dall'Ausl-IRCSS di Reggio Emilia è quella di investire in un programma di iniziative sistemiche multilivello, si evidenziano alcuni nodi critici, come quello di disseminare le azioni di sensibilizzazione e informazione alle migliaia di dipendenti, oltre alla necessità costante di sostenere le connessioni con la rete interna ed esterna. Stimoli per le azioni future che riguardano anche la possibilità di progressione e approfondimento delle attività e quindi l'affinamento dello sguardo istituzionale e personale che sappia sempre più mettere a fuoco e contrastare gli atteggiamenti cism normativi. Un esempio può essere costituito dall'allenamento all'individuazione e gestione delle microaggressioni.

Oltre a essere target di discriminazioni, violenze fisiche e abusi verbali le persone transgender possono infatti subire forme più subdole di violenza, note come microaggressioni (Pierce et al 1978). Una delle caratteristiche principali delle microaggressioni è quella di essere spesso non esplicite, di essere sepolte nel linguaggio e quindi di passare sottotraccia, rendendole particolarmente difficili da riconoscere e per questo particolarmente insidiose. I destinatari delle microaggressioni possono subirle senza rendersene conto e chi le perpetra può non essere consapevole dei sottintesi della sua comunicazione.

Le ricerche hanno verificato che le persone LGBT sperimentano microaggressioni nella loro vita quotidiana (Nadal, Skolnik, Wong 2012) e nei contesti sanitari (Shelton, Delgado-Romero 2011).

Ad esempio nella ricerca di Nadal e colleghi le persone transgender hanno segnalato che in situazioni di emergenza i medici e gli infermieri si riunivano intorno alla barella perché disorientati alla vista di corpi non conformi e discutevano a voce alta su come fosse opportuno intervenire.

Infine, occorre tenere conto di come l'area dell'identità di genere tenda a sollecitare molto le opinioni e le emozioni delle persone, anche dei professionisti della salute (Miller, Davidson 2019). Questo può comportare una polarizzazione delle diverse posizioni e una deriva ideologica, riversandosi anche nel contesto clinico. Gli autori suggeriscono che per superare questa polarizzazione ciascun professionista debba essere disponibile a mettere in discussione il proprio pensiero, mantenendo una posizione curiosa e flessibile.

Le identità di genere transgender possono toccare corde profonde, personali, per questo motivo gli operatori sanitari non possono prescindere dalla decostruzione dei propri pregiudizi e dalla consapevolezza delle proprie reazioni emozionali. Poiché nessuno può dirsi immune dalla conoscenza stereotipica è auspicabile mantenere e coltivare un approccio autoriflessivo per riconoscere le assunzioni cism normative che possono interferire con l'accoglienza nei contesti sanitari delle persone transgender.

Con le parole di Sue: è auspicabile investire in un pensiero aperto che renda visibile, l'invisibile (Sue, Spanierman 2020). Le microaggressioni mantengono infatti il loro potere perché sono invisibili e quindi non ci permettono di riconoscere che le nostre azioni e atteggiamenti possono essere discriminatori.

Bibliografia

- Ayhan C. H. B., Bilgin H., Uluman O. T., Sukut O., Yilmaz S., Buzlu S.
2020 *A systematic review of the discrimination against sexual and gender minority in health care settings* in “International Journal of Health Services”, 50(1), pp. 44-61.
- Cicero E. C., Reisner S. L., Silva S. G., Merwin E. I., Humphreys J. C.
2019 *Healthcare experiences of transgender adults: An integrated mixed research literature review* in “ANS. advances in nursing science”, 42(2), pp. 123.
- European Union Agency for Fundamental Rights (FRA)
2014 *Being trans in the European Union*, Publications Office of the European Union, Brussels.
- Graglia M.
2022 *Pratica sanitaria e identità transgender. Buone prassi per l'assistenza sanitaria agli/ alle utenti transgender*, Ausl-IRCSS di Reggio Emilia, Reggio Emilia.
- 2020 “Fare formazione sui temi LGBT nelle istituzioni pubbliche: il caso del Tavolo interistituzionale per il contrasto all'omotransnegatività e per l'inclusione delle persone LGBT del Comune di Reggio Emilia” in Coppola M.M., Donà A., Poggio B., Tuselli A. (a cura), *Genere e Resistenze in movimento. Soggettività, azioni, prospettive*, Università degli studi di Trento, pp. 141-153.
- 2019 *Le differenze di sesso, genere e orientamento. Buone prassi per l'inclusione*, Carocci, Roma.
- 2012 “Le pratiche inclusive nei contesti sanitari” in Graglia M. *Omofobia. Strumenti di analisi e di intervento*, Carocci, Roma, pp. 201-229.
- Hendricks, M. L., Testa, R. J.
2012 *A conceptual framework for clinical work with transgender and gender nonconforming clients: An adaptation of the Minority Stress Model* in “Professional Psychology Research and Practice”, 43(5), pp. 460-467
- Istat
2012 *La popolazione omosessuale nella società italiana. Report di ricerca*, Istat, Roma.
- Kcomt L.
2019 *Profound health-care discrimination experienced by transgender people: Rapid systematic review* in “Social work in health care”, 58(2), pp. 201-219
- Lo S., Horton R.
2016 *Transgender health: An opportunity for global health equity* in “The Lancet”, 388(10042), pp. 316-318.
- Meyer I. H.
1995 *Minority stress and mental health in gay men* in “Journal of health and social behavior”, pp. 38-56
- Miller A., Davidson S.
2019 *Co-ordinating meaning within a gender identity development service: What can the theory of the co-ordinated management of meaning offer clinicians working with young people, and their families, exploring their gender identities* in “Clinical child psychology and psychiatry”, 24(2), pp. 322-337.
- Nadal K. L., Skolnik A., Wong Y.
2012 *Interpersonal and systemic microaggressions toward transgender people: Implications for counseling* in “Journal of LGBTQ Issues in Counseling”, 6, pp. 55-82.

- Pierce C., Carew J., Pierce-Gonzalez D., Willis D.
 1978 "An experiment in racism: TV commercials" in C. Pierce (Ed.), *Television and education*, Sage, Beverly Hills, pp. 68-88.
- Reisner S.L., Poteat T., Keatley J. et al
 2016 *Burden and needs of transgender populations: A review* in "Lancet", 388, pp. 412-436.
- Safer J. D., Coleman E., Feldman J., Garofalo R., Hembree W., Radix A., Sevelius J.
 2016 *Barriers to health care for transgender individuals* in "Current opinion in endocrinology, diabetes, and obesity", 23(2), pp. 168.
- Shelton K., Delgado-Romero E. A.
 2011 *Sexual orientation microaggressions: The experience of lesbian, gay, bisexual, and queer clients in psychotherapy* in "Journal of Counseling Psychology", 58(2), pp. 210-221.
- Sue, D. W., Spanierman, L.
 2020 *Microaggressions in everyday life*, John Wiley & Sons, New Jersey.
- Snow A., Cerel J., Loeffler D. N., Flaherty C.
 2019 *Barriers to mental health care for transgender and gender-nonconforming adults: A systematic literature review* in "Health & Social Work", 44(3), pp. 149-155.
- World Professional Association for Transgender Health (WPATH),
 2022 *Standards of Care for the Health of Transsexual, Transgender and Gender Non-Conforming People, 8th Version*, WPATH.
- Winter S., Diamond M., Green J., Karasic D., Reed T., Whittle S., Wylie K.
 2016 *Transgender people: health at the margins of society* in "The Lancet", 388(10042), pp. 390-400.
- World Association for Sexual Health (WAS)
 2008 *Sexual Health for the Millennium. A Declaration and Technical Document*, WAS, Minneapolis.
- World Health Organisation (WHO)
 2018 *International Classification of Diseases*, WHO, Geneva.

10. Una prospettiva neo-foucaultiana sull'intersessualità, tra biopolitica e biologia evolutiva

di Sara Fontanelli

Università degli Studi di Torino, sara.fontanelli@unito.it

Abstract

Il contributo consiste, nella prima parte, in un'indagine analitica del vissuto di Hermeline Barbin, ermafrodita francese identificata alla nascita come donna e morta suicida dopo una transizione forzata al sesso maschile: il caso è presentato da Michel Foucault in *Mémoires d'Hermeline* (1978) e ne risulta che Hermeline fu vittima di una medicalizzazione biopolitica. Dopo aver vagliato le ragioni epistemiche e logico-ontologiche che guidano l'ossessione occidentale per il "vero sesso", ricorrendo alla genealogia foucaultiana e alla psicoanalisi freudiana e lacaniana in funzione critica, instaurò, nella seconda parte, un nesso tra la biopolitica e la biologia evolutiva, attraverso le posizioni della biologa statunitense Fausto Sterling e delle attiviste intersex fondatrici dell'ISNA (Intersex Society of North America) e dell'HELP (Hermaphroditic Education and Listening Post). L'esito che si auspica di aver raggiunto è una riflessione critica, accorta e documentata sui paradigmi di medicalizzazione clinica delle soggettività intersex e sull'individuazione di possibili e necessarie strategie di resistenza.

The contribution consists, in the first part, of an analytical investigation of the experience of Hermeline Barbin, a French hermaphrodite identified at birth as a woman and who died by suicide after a forced transition to the male sex: the case is presented by Michel Foucault in *Mémoires d'Hermeline* (1978) and it emerges that Hermeline was a victim of biopolitical medicalisation. After examining the epistemic and logico-ontological reasons driving the Western obsession with the 'true sex', resorting to Foucauldian genealogy and Freudian and Lacanian psychoanalysis in a critical function, I establish, in the second part, a link between biopolitics and evolutionary biology, through the positions of the American biologist Fausto Sterling and the intersex activists who founded ISNA (Intersex Society of North America) and HELP (Hermaphroditic Education and Listening Post). The outcome that I hope to have achieved is a critical, shrewd and documented reflection on the paradigms of clinical medicalisation of intersex subjectivities and the identification of possible and necessary strategies of resistance.

Keywords: intersessualità, biopolitica, biologia evolutiva, cinque sessi, medicalizzazione; intersexuality, biopolitics, evolutionary biology, five sexes, medicalisation.

10.1. Introduzione

Se "è nello studio dei meccanismi di potere che hanno investito il corpo, i gesti, i comportamenti che bisogna costruire l'archeologia delle scienze umane" (Foucault 1977: 143) allora una seria indagine archeologica passa necessariamente da quei corpi incarnati che, con la propria materialità e con la materialità delle pratiche che ad essi si sono applicate, rivelano i meccanismi discorsivi che hanno potuto governarli. Nella sezione de *La microfisica del potere* in cui tematizza con più decisione il nesso tra potere e corpo, Michel Foucault attribuisce alla psicoanalisi un ruolo cruciale nell'esercitare il suddetto governo, nella forma della disciplinizzazione dei corpi: "Freud lo sapeva bene. In fatto di normalizzazione, era cosciente di essere più forte degli altri. Che cos'è allora questo pudore sacralizzante che consiste nel dire che la psicanalisi non ha nulla a che vedere con la normalizzazione?" (Foucault 1977: 143). A partire da queste premesse - ma con

una certa distanza critica rispetto all'appiattimento della psicoanalisi su un sapere normalizzante e punitivo - mostreremo gli effetti che il discorso clinico e, più specificamente, psichiatrico, ha avuto su un corpo cosiddetto "non conforme", posto a lato del "dispositivo di selezione tra normali ed anormali" (Foucault 1977: 143) e ricostruiremo pertanto le responsabilità della clinica nella patologizzazione del corpo intersessuale. Attraverso il commento delle *Mémoires d'Herculine, dite Alexina B.* analizzeremo il caso clinico di Herculine Barbin, isolando il suo corpo come crocevia di pratiche di soggettivazione, controlli da parte del potere legale e medico, normatività e resistenza.

10.2. *Mes souvenirs: un manifesto di medicalizzazione biopolitica*

Herculine-Abel è nata due volte: la prima Herculine, la seconda Abel, non ce ne sarà una terza in cui potrà nascere la/il/* se stessa/o/* che avrà scelto, perché all'età di venticinque anni si suicida. Vissuta in Francia, nel paesino di Saint Angély, dal 1838 al 1863, è un ermafrodito identificato alla nascita come donna e obbligato a una transizione al genere maschile all'età di ventuno anni. Dopo la morte del padre, Herculine - ancora considerata donna senza alcun sospetto medico - viene trasferita in un orfanotrofio e da lì, distintasi per carisma, intelligenza e cultura, in un prestigioso collegio femminile, dove diventa istituttrice e instaura le sue prime relazioni omosessuali, tra cui quella con l'amata Sara. Nelle sue *Memorie*, rinvenute da Foucault mediante ricerche in archivi degli ospedali francesi e *lettres de cachet*, vi sono cenni importanti per una ricostruzione clinica: quando Herculine - ormai Abel - le scrive, è a un passo dal suicidio: "Ho venticinque anni e, sebbene ancora giovane, mi sto avvicinando, senza esitazione, alla fine fatale della mia esistenza. Ho sofferto molto, e ho sofferto solo, abbandonato da tutti! Il mio posto non era segnato in questo mondo che mi ha rifiutato" (Barbin 1978: 3). È ormai privata di certi piaceri che provava prima dell'imposizione del genere maschile, derivanti dall'avere un sesso non assimilabile ai sessi di chi la circondava, sensazione che Foucault ha definito "limbo felice di una non identità". Da un lato è vero che i dettagli sulla morfologia genitale di Herculine non sono mai menzionati nelle sue *Memorie*, ma solo nel dossier clinico che Foucault allega, e questo ci porta a credere che Herculine non problematizzasse la propria identità: non si evince, apparentemente, che si tratti di un caso di intersessualità. "La realtà mi schiaccia" (Barbin 1978: 21) - scrive - ma non sappiamo si tratti della realtà di una diagnosi. Herculine mantiene sapientemente i punti di opacità e di equivoco su se stessa: non sappiamo se Sara, la sua amante, la consideri un uomo o una donna (probabilmente, aggiungo, la ama oltre il genere, perché è "la sua Herculine"), se le due abbiano una relazione omo o eterosessuale, e quale sia il contenuto del "mistero" di Herculine che fa coincidere integralmente la sua vita reale e la sua vita psichica. Nella rilettura di Foucault, sembra che Herculine, con la sola sua esistenza, si sottragga alla normatività della categorizzazione sessuale, in quanto ibrido e indecidibile, perché prova quella "felicità, allo stesso tempo obbligatoria e proibita, di conoscere un solo sesso". Inoltre, "il calore che questa strana presenza conferiva ai contatti, alle carezze, ai baci che si dividevano nei giochi di queste ragazze adolescenti, era accolto con tanta tenerezza quanta mancanza di curiosità" (Barbin 1978: 19) per cui, nonostante il suo corpo "un po' disarticolato, poco aggraziato e sempre più aberrante tra tante giovani donne" (Barbin 1978: 19), Herculine sembra non soffrire di nulla e vive indisturbata: "Era come se esercitasse su tutti un certo potere ammaliante che offuscava gli occhi e fermava ogni domanda sulle labbra" (Barbin 1978: 20). Non interrogata su un'anormalità solo presunta, e invisibile agli occhi delle amanti, Herculine è "felice, come se avessi ricevuto un favore inaspettato" (Barbin 1978: 22) e vive in una "calma deliziosa" (Barbin 1978: 22).

Perché allora Herculine si suicida? La sua è davvero una vita bipartita tra la felicità pre-assegnazione del genere maschile e il tormento che ne segue? Possiamo ingenuamente fissare un *ante* e un *post* assegnazione simbolica all'universo maschile?

Scoperta la sua condizione di intersessualità, l'atto di nascita di Herculine viene modificato, come esito di un saldo accordo tra il potere episcopale, medico e cittadino:

"In seguito al giudizio del tribunale civile di Saint-Jean-d'Angely, in data 21 giugno 1860, è stato ordinato che il qui presente atto [cfr. l'atto di nascita] sia così rettificato: 1) Che il bambino in questione sarà designato come appartenente al sesso maschile, 2) Che il nome Abel sostituirà i nomi di Adelaide Herculine" (Barbin 1978: 120).

In questa rettifica, emerge tutto il portato di ciò che Foucault interpreta come un'ossessione tipica dell'Occidente moderno: la ricerca del "vero sesso". Nell'antichità e nel medioevo, fatta eccezione per alcune condanne a morte, era il padre o il padrino a "nominare" il bambino ermafrodito (colui in cui i due sessi erano giustapposti in proporzioni variabili) in base al sesso che sembrava dominante, per "maggior vigore" o "maggior calore" (Barbin 1978: 12). Durante l'età adulta, la scelta sul sesso da assumere veniva poi rimessa all'ermafrodito stesso, con la sola clausola di non cambiare più idea dopo aver scelto. Secondo Foucault, le forme di controllo amministrativo degli stati moderni hanno gradualmente portato al rifiuto dell'idea di mescolanza dei due sessi in un solo corpo e alle conseguenti restrizioni, centrate sulla scelta di un solo sesso (Barbin 1978: 12).

Pertanto, la condizione di Herculine è risultata intraducibile ai medici (uomini) Chesnet, Regnier, Goujon, che parlano di "ermafroditismo imperfetto nell'uomo" –Herculine non è riconosciuta come intersessuale ma come uomo con caratteri anomali –, e ancora di "difetto di confluenza" e "errore sul sesso" (Barbin 1978: 137, 141). All'indomani della morte, il referto del dott. Goujon riporta che l'autopsia ha dimostrato quanto fosse d'obbligo rettificare il primo giudizio dato sul sesso, "confermando l'esattezza della diagnosi che alla fine lo ha collocato al suo vero posto nella società" (Barbin 1978: 143), posto che, per inciso, si è rivelato essere quello dell'emarginazione, della sofferenza, e infine della morte.

Che la transizione forzata e pubblica di Herculine non sia una punizione per il suo lesbismo attivo e, ancor più, per l'aver "usurato" con la propria posizione una prerogativa maschile? A esser punito e cancellato è il carattere inedito e sovversivo del suo godimento, che i medici del tempo hanno ritenuto inammissibile per i propri codici, poiché Herculine può godere, contingentemente, da uomo e da donna, né da uomo né da donna, al di là dell'uomo e la donna, godere nel modo più proprio e ancora non deciso (come indeciso è ogni godimento, peraltro). Queste le ragioni addotte dal potere medico e legale rispetto alla scelta di assegnazione al genere maschile: secondo la prima, sebbene sia dotata di un piccolo pene imperforato, Herculine produce un liquido simile allo sperma. Tale liquido non proveniva evidentemente dal pene, che aveva più le dimensioni di "un voluminoso clitoride". Veniva dunque dalla vagina, come è dimostrato – in aperta contraddizione con l'assegnazione imposta da Guenon – dal referto stesso: "A questa vagina, situata come al solito nella donna, erano attaccate delle ghiandole vulvo-vaginali che si aprivano ad ogni lato della vulva e, insieme all'apertura di altri due piccoli condotti, servivano per l'erniscenza o eiaculazione dello sperma" (Barbin 1978: 144). Il liquido veniva emesso a seguito di "sensazioni voluttuose" durante i rapporti omoerotici di Herculine. Da questo passo emerge l'ignoranza dei medici del tempo in tema di secrezioni femminili, perché niente, a partire da questa premessa, garantisce l'identificazione chimica della sostanza con lo sperma, per cui l'associazione

è semplicemente postulata o immaginata, per esercitare “legittimamente” la propria violenza medica. Tale mistificazione si può paragonare a quella odierna sullo *squirting* femminile (Torres 2015).

La seconda ragione della transizione al maschile di Herculine in Abel è di natura “comportamentale” e risiede nei suoi “gusti e inclinazioni” che “lo attraggono alle donne” (Barbin 1978: 140). Per il medico E. Goujon, tale elemento comportamentale permette di andare oltre l’ambiguità anatomica del soggetto e di interpretarne in maniera definitiva l’identità sessuale. Qualcosa ci suggerisce che tale diagnosi mira a far riprodurre ciò che è garante della norma eterosessuale: “Si rivelano infatti in questo momento – in coloro che sono stati vittime di un errore – le inclinazioni e le abitudini che corrispondono al loro *vero sesso*” (Barbin 1978: 140). Come ben mostra Foucault nella sua ricostruzione del caso, è dunque una certa ideologia della differenza sessuale, delle categorie di “maschile” e “femminile”, che organizza la percezione del comportamento e la sua caratterizzazione in termini di genere: a questo segue la medicalizzazione biopolitica e la normalizzazione della differenza intersex.

10.3. La reale contestazione del corpo intersex: la critica di Butler a Foucault

Tuttavia, per quanto notevole da un punto di vista di genealogia critica, nonché dotata di un impatto decostruttivo sulle nozioni di sesso e di verità, la lettura di Foucault presta il fianco a varie obiezioni, soprattutto se passata al vaglio del discorso psicoanalitico. Questo scritto intende presentare la psicoanalisi tanto come dispositivo dotato di esercizio effettivo del potere sui corpi-oggetto della clinica quanto come resistenza interna al dispositivo stesso, ovvero come sapere e pratica capace di esercitare una contromanovra nelle maglie strette del potere binario. Mi sembra che Foucault nel parlare di limbo felice di una non identità e nell’elogiare l’Eros puro e libero di Herculine *prima dell’assegnazione simbolica* al sesso maschile non tenga affatto in conto che l’Eros dell’intersessuale/ermafrodito ha anch’esso dei codici. Proprio a causa di quei codici, che esistono ma non sono decifrati dalla cultura del tempo di Herculine – e scarsamente lo sono dalla nostra – il suo Eros subisce una re-inscrizione. Sostenere, al contrario, che Herculine fosse libera dalla normatività dei codici prima della sua riassegnazione sessuale equivale a sostenere, implicitamente, che esista una realtà pre-discorsiva, isolabile come il reale del “solo” sesso. In *Questione di Genere*, Judith Butler usa in effetti la principale tesi della psicoanalisi lacaniana per criticare il discorso foucaultiano: non esiste una realtà pre-discorsiva (Lacan 1972-1973: 31). Nel ragionamento di Foucault, Butler rileva, tra la *Storia della sessualità* e le *Memoires d’Herculine*, una frattura. Sebbene nella prima opera il filosofo riconosca che la sessualità è coestensiva al potere e istituisca un’ampia genealogia critica della nozione di sesso, nella seconda mostra invece un atteggiamento quasi naïf, di “appropriazione romantica” della vicenda di Herculine (Butler 2017: 136). L’interessante e per noi utile operazione di Butler è la ricostruzione del trattamento della nozione di “sesso” da parte di Foucault, dalla *Storia della sessualità* alle *Memoires d’Herculine*:

“Nel primo volume della *Storia della sessualità*, Foucault sostiene che la costruzione univoca del ‘sesso’ (si è di un sesso e dunque non dell’altro) (a) è prodotta in funzione della regolamentazione e del controllo sociale della sessualità, (b) occulta e unisce artificialmente una varietà di funzioni sessuali disperate e non legate tra loro, e ancora (c) si pone nel discorso come una causa, un’essenza interiore che produce e insieme rende intelligibile qualsiasi modalità di sensazione, piacere e desiderio in quanto specifica di un sesso” (Butler 2017: 135).

Analizziamo i tre punti: in a) si mostra come il dispositivo crei fattivamente la nozione di sesso, che pertanto ne è un prodotto o un effetto; in b) rinveniamo le basi inconsapevolmente freudiane

– viste le resistenze di Foucault alla psicoanalisi – del suo discorso: l'unione delle funzioni in un quadro unico e simil-identitario è un'operazione artificiale, proprio perché sia sul versante biologico che psichico le pulsioni sono frammentate, parziali. In c) invece Foucault compie un'inversione di rotta, procede in senso opposto, mostrando che il sesso non è l'effetto bensì la causa del discorso, pertanto è una nozione impropria, a cui va sostituita ben più sensatamente quella di “sessualità”, in termini di:

“sistema storico, aperto e complesso, di discorso e di potere, che produce la designazione impropria di ‘sesso’, quale parte di una strategia che mira a occultare e dunque a perpetuare le relazioni di potere. Uno dei modi con cui il potere è perpetuato e insieme occultato consiste nello stabilire una relazione esterna o arbitraria tra il potere, concepito come repressione o come dominio, e il sesso, concepito come un'energia coraggiosa, ma contrastata, che attende di essere liberata o di potersi esprimere in modo autentico” (Butler 2017: 136).

Tuttavia, alla luce della frattura evidenziata da Butler, sembra che Foucault sospenda la propria visione dinnanzi al caso di Herculine, in quanto ermafrodito che sfugge con la propria stessa esistenza alle gabbie del sapere-potere. Difatti, solo rientrando *in seconda battuta* in tali gabbie diventa infelice. Foucault vede in Herculine la “scomparsa del sesso” e la “felice dispersione di [...] funzioni, significati, processi somatici e fisiologici, insieme alla proliferazione dei piaceri al di fuori di quella struttura di intelligibilità che è rafforzata da sessi univoci all'interno di una relazione binaria” (Butler 2017: 138). Diremmo oggi, dopo l'avvento del *queer* – di cui Foucault stesso è antesignano – che Herculine in quanto esercita un erotismo *queer* si sottrae costitutivamente alle regolamentazioni del binarismo sui suoi organi, sulle sue pratiche e sui suoi discorsi. Ma ciò non entra in contraddizione con l'assunzione foucaultiana tale per cui è impossibile un Eros totalmente liberatorio? (Butler 2017: 134). Secondo Butler, un'anticipazione significativa in questo senso si trovava nella stessa *Storia della sessualità*, nella nozione di “molteplicità di piaceri in sé”, slegati da specifici discorsi-poteri, come se ci fosse una “molteplicità libidica pre-discorsiva” (Foucault 1997: 32-33), che sta quindi davanti alla legge e si manifesta in casi che si sottraggono alla regolamentazione, come quello dell'intersessuale che è fuori dalla struttura binaria, fondata sulla piena intellegibilità, o dei rapporti sessuali intergenerazionali tra giovani e vecchi nel nome di un piacere “bucolico e innocente” che viene “prima dell'imposizione di strategie regolative” (Butler 2017: 134). Butler rinviene dunque in Foucault una contraddizione e mostra come i *Memoires* ci permettano di leggere un Foucault *contra* Foucault, portando alla luce il suo fraintendimento sulla condizione di Herculine, i cui piaceri non sono estranei alla legge perché non ancora scritti, bensì si scriveranno proprio entro quella legge non detta, che, per il solo fatto di esistere in forma “inarticolata e pervasiva”, (Butler 2017: 140) provoca a Herculine sofferenze senza nome. Butler dà voce a un'Herculine che quasi sapeva che sarebbe stata mal tradotta dal pensiero filosofico: “Quasi prefigurando il posto che assumerà per Foucault, Herculine si chiede se lei/ lui non sia la vittima di un sogno impossibile” (Butler 2017: 149).

10.4. Intersessualità oggi: tra biologia evolutiva e biopolitica

Il 10 marzo 2021, la psicoanalista Élisabeth Roudinesco viene invitata al programma televisivo francese *Le Quotidien* per esprimersi sul proprio libro relativo alle “derive identitarie” della comunità *lgbtqia+*: nello specifico, sostiene che non esista un terzo sesso e che non lo si possa “creare” (Roudinesco 2021). A quest'altezza e di fronte alla *queer-fobia* e alla discriminazione veicolata da questi statuti, la biologia evolutiva contemporanea - che vede tra le sue maggiori rappresentanti la biologa statunitense Anne Fausto-Sterling, professoressa emerita alla Brown

University - permette di attestare che non solo i sessi non sono due, e dunque un terzo sesso c'è; ma non sono neanche solo tre: sono minimo cinque, fino a una varietà cromosomica di cinquantasei. Oltre al maschio e alla femmina, esiste l'ermafrodito completo o vero ermafrodito: HERM, una persona intersessuale con precisamente un'ovaia e un testicolo; lo pseudoermafrodito maschile: MERM, l'intersessuale con testicoli e qualche aspetto del sistema riproduttivo femminile, ma senza ovaie; e lo pseudoermafrodito femminile: FERM, l'intersessuale con ovaie e qualche aspetto del sistema riproduttivo maschile, ma senza testicoli.

Il discorso di Fausto-Sterling, biologicamente fondato e documentato, invita ad abbandonare la binarietà dei sessi in nome di una concezione ampia, sfaccettata, non gerarchica, orizzontale, diremmo con Deleuze "rizomatica" (Deleuze 2017): un vero e proprio caleidoscopio di identità, un "mare di generi" (Fausto-Sterling 2000). Tale caleidoscopio include senz'altro i sessi e le soggettività intersex, per preservarli dall'esercizio della violenza simbolica e fisica (medico-chirurgica) di cui sono vittime fin dalla nascita.

L'ossessione occidentale per l'assegnazione di identità, mostrata e decostruita da Foucault nei *Memoires*, prevede oggi, nel sapere medico e psicologico - entrambi evidentemente politici per gli effetti che ne derivano - la convinzione che l'identità di un soggetto si componga di sesso, genere e orientamento sessuale. La scelta di questi tre criteri standard è riduttiva, semplicistica e in ultima istanza errata. I criteri per definire, perlomeno sul piano medico, l'identità sessuale di un soggetto sono almeno dieci:

1. Cromosomi: XX – XY – XXY (sindrome di Klinefelter: consiste nel non avere due cromosomi sessuali, XX nelle femmine e XY nei maschi, ma due cromosomi X e un cromosoma Y per un totale di tre, con sviluppo di caratteri secondari femminili come il seno, e non maschili); X0 (sindrome di Turner); XX, XY (mosaicismo cromosomico)
2. Gonadi: testicoli – ovaie – tessuti misti (ovotestes)
3. Ormoni: produzione ed assimilazione di androgeni ed estrogeni, durante la gravidanza e dopo la pubertà
4. Organi genitali interni: presenza o meno di vagina, utero e ovaie, oppure di testicoli introflessi
5. Organi genitali esterni: presenza di pene o clitoride, di testicoli o labbra, o di genitali atipici
6. Fenotipo: caratteristiche sessuali secondarie (presenza di seno, presenza di barba e poma di Adamo, quantità e distribuzione dei peli, distribuzione del grasso sul corpo, tono della voce, ampiezza delle spalle e di fianchi, struttura muscolare...)
7. Identità di genere: il genere a cui il soggetto sente di appartenere
8. Ruolo di genere: il genere a cui il soggetto aderisce nei suoi comportamenti
9. Esteriori e culturalmente assegnati. Identità anagrafica: il genere assegnato sui documenti
10. Orientamento sessuale: eterosessuale, omosessuale, bisessuale, asessuale (ma a questo punto, in base a che cosa deve essere definito? Al sesso o al genere? Al sesso fenotipico o a quello genitale? Interno o esterno? E di che orientamento sono le persone intersex? E le persone transgender? Queste aporie derivano dal fatto che siamo abituati a pensare il sesso in chiave eterosessuale, anche quando pensiamo l'omosessualità) (Bernini 2017 : 61-66).

In nome dell'esclusione di uno o più tra gli sfaccettati e rizomatici strati che costituiscono la persona intersex, si applicano violenze e fallacie mediche dovute a una concezione riduzionistica della complessità in termini di teoria del soggetto. In *Sexing the body, gender politics and the construction of sexuality*, Fausto Sterling riporta esempi clinici di questa misinterpretazione:

Cheryl Case - fondatrice dell'ISNA (Intersex Society of North America) - nata con *ovotestis* ma con genitali interni e esterni femminili, e un clitoride molto ampio come unico segno della sua "differenza intersessuale", viene cresciuta come un bambino fino a 18 mesi. Su consiglio dei medici le viene applicata una clitoridectomia; i genitori cambiano il suo nome, gettano i vestiti maschili, distruggono le foto di Cheryl bambino, e lo crescono come una femmina. Nel corso dell'adolescenza, i medici lo operano nuovamente per rimuovere la porzione testicolare delle sue gonadi. La ragione addotta per poter praticare l'operazione è la presenza di un'ernia, in realtà inesistente. Durante i check-up annuali, il medico non ha mai parlato con la diretta interessata, ma solo coi genitori. Nonostante Cheryl a 18 anni desiderasse consultare le proprie cartelle cliniche, un medico che aveva inizialmente acconsentito a mostrargliele, dopo averne letto il contenuto, si rifiuta di dividerlo con lei. Infine, all'età di ventitré anni, un altro medico le rivela che le era stato diagnosticato un ermafroditismo completo e che era stata assegnata chirurgicamente al sesso femminile. Per quattordici anni Cheryl ha sepolto questa informazione, legata a un passato di menzogne mediche e familiari. Poi, mentre viveva all'estero, è caduta in una depressione suicidiaria. Cercando di scoprire se avrebbe mai potuto raggiungere un orgasmo non avendo un clitoride, si è trovata di fronte al disinteresse e all'assenza di specializzazione in tema di salute sessuale intersex.

Cheryl ha convertito il suo dolore ineliminabile in attivismo per modificare le pratiche di chirurgia genitale precoce, per vedere riconosciuta la possibilità di godere - da persone intersex - di tutti i piaceri sessuali, come diritto umano di nascita, e ancora di poter scegliere, da adolescenti o adulti, se ricorrere o meno all'intervento chirurgico o se mantenere la propria differenza intersessuale, consapevoli e informati della propria condizione medica e, infine, per poter esercitare il diritto di rifiutare l'identità di genere assegnata con un intervento chirurgico prematuro e non consensuale. Scrive Cheryl:

"Quando ho fondato l'ISNA nel 1993, non esistevano gruppi così politicizzati [...]. Da quando l'ISNA è sulla scena, hanno cominciato ad apparire altri gruppi con una posizione di resistenza nei confronti dell'establishment medico [...]. Nel 1996, un'altra madre che aveva rifiutato le pressioni mediche per assegnare il suo bambino intersessuale al sesso femminile ha fondato l'Hermaphroditic Education and Listening Post (HELP)" (Fausto-Sterling 2000: 86-87).

Cheryl Case, e come lei altri nomi di attiviste e teoriche intersex che è importante ricordare in questa sede, quali Angela Moreno e Morgan Holmes, hanno fatto un vero e proprio *coming out* sulla propria condizione intersex, inaugurando un campo di studi e di pratiche politiche. Trovo importante ricordare che Morgan Holmes, oggi sociologa e accademica presso la Wilfrid Laurier University dell'Ontario, è riuscita a riappropriarsi politicamente del proprio passato - segnato da una clitoridectomia presso l'Hospital for Sick Children di Toronto, in quanto intersessuale - scrivendo una tesi magistrale in cui ha analizzato personalmente il suo caso clinico attraverso la teoria femminista sulla costruzione e i significati del genere (Holmes 1994). Le attiviste che abbiamo citato sono accomunate da un vissuto depressivo e da profonde intenzioni suicidiarie, a seguito delle quali si sono date alla militanza teorica, politica e clinica per i diritti fondamentali delle soggettività intersex. Scrive Angela Moreno nel suo *Am I a man or a woman?*: "Se dovessi etichettarmi come uomo o donna, direi che sono un tipo diverso di donna [...]. Non sono un caso di un sesso o dell'altro, né sono una combinazione dei due. Sono nata unicamente ermafrodita - e dal profondo del mio cuore, avrei voluto che mi avessero permesso di rimanere così" (Moreno 1998: 208).

Attraverso la lettura analitica di questi casi e delle rispettive cartelle cliniche, viene da chiedersi: se i medici hanno scarsissime conoscenze - come testimoniati dalle attiviste intersex statunitensi

- del mondo delle variazioni genitali, e in particolare degli usi e della funzione del clitoride, come possono fissare preliminarmente una riuscita dell'intervento chirurgico e il fatto che esso garantisca una soddisfazione sessuale? In particolare, se tali interventi di correzione e riassegnazione sono imperniati sui criteri dell'estetica e della funzionalità, cosa hanno a che vedere con la salute e con la sessualità? Quel che emerge con chiarezza dalle ricostruzioni di Fausto Sterling è che, nella maggior parte dei casi, non c'è un'emergenza sanitaria che costringe a operare le persone intersex, bensì un imperativo estetico importato impropriamente dall'immaginario binario all'etica medica.

10.5. Conclusioni

Dal nostro iter è emerso che “Leggere la natura è un atto socioculturale”, (Fausto-Sterling 2000: 80) ovvero non esiste un sesso biologico che non sia già intrinsecamente simbolizzato e preso nell'epistemologia del soggetto che lo legge, sia esso il soggetto che è presunto “avere” un corpo, sia esso il medico che vi applica il proprio sapere: tale applicazione può prendere il nome di medicalizzazione biopolitica, qualora si tratti di un'azione o di una serie di azioni *saniste* - non sanitarie - compiute dal medico per il presunto bene del soggetto, intervenendo simbolicamente o fattualmente sul suo corpo e sulle sue modalità di godimento. Ricordiamo, ad esempio, che nel caso dei soggetti intersex il corpo ottenuto dopo l'operazione di “riassegnazione” a uno dei due poli del sistema binario M/F non è un corpo godente che può disporre appieno delle proprie funzioni e spesso non può raggiungere l'orgasmo. Nel rapporto tra la medicalizzazione esercitata dal sistema sanitario, psichiatrico, psicoanalitico, clinico in senso ampio, ma anche giuridico-legale, e il soggetto singolare che viene preso dalle maglie del suo potere, si tratta di “un sistema finito” che fronteggia, spesso castrandola, “una domanda infinita” (Napoli 2021: 115). Lo strumento epistemologico detentore di potere è appunto la diagnosi, poiché essa è lo snodo tra lo psicologico, il patologico, il morale e il giuridico, e a partire dalla sua formulazione si prospetta un intervento, nel quale l'autonomia e l'autodeterminazione del soggetto è sensibilmente ridotta, in virtù del principio di asimmetria che regge la clinica. Tale accortezza, preliminarmente nell'inquadramento di *cosa sia un soggetto* in rapporto a *quali poteri è sottoposto*, non solo istituisce il nucleo fondante della soggettività come soggettivazione-assoggettamento, ma soprattutto ci consente di passare dalla sfera ingenua del “sé” alla più lucida sfera della “tecnica del sé”: in questo senso la clinica maneggia, costantemente, un corpo tecnologico perché “tecnicizzato” da se stesso, che può essere se stesso solo “a partire da, attraverso, nonostante o grazie a un mondo”, mondo che gli permette una “prova” o “esperienza” possibile del sé, e mai di “essere un sé” (Foucault, 2001: 435).

Bibliografia

- Barbin, H.
1978 *Mes souvenirs, présenté par Michel Foucault*, Gallimard, Paris 1978.
- Bernini, L.
2017 *Le teorie queer. Un'introduzione*, Mimesis, Milano-Udine.
- Butler, J.
1990 *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York; tr. it. *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Roma-Bari 2017.
- Deleuze G., Guattari F.
1980 *Mille plateaux, Capitalisme et schizophrénie*, Paris, Minuit; tr. it. *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Orthotes, Napoli-Salerno, 2017.
- Fausto-Sterling, A.
2000 *Sexing the Body: Gender Politics and the Construction of Sexuality*, Basic Books, New York.
- Foucault, M.
1976 *Microphysique du pouvoir (1971-1976)*, Gallimard, Paris; tr. it. *Microfisica del potere. Interventi politici (1971-1976)*, Einaudi, Torino 1977.
1976-84 *Histoire de la sexualité*, Gallimard, Paris, 3 voll.: *La volonté de savoir*, *L'usage de plaisirs*, *Le souci de soi*; tr. it. vol. I, *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 1978; vol. II, *L'uso dei piaceri*, Feltrinelli, Milano 1984; vol. III, *La cura di sé*, Feltrinelli, Milano 1985.
2001 *L'Herménéutique du sujet: Cours au Collège de France (1981-1982)*, Gallimard/Seuil, Paris; tr. it. *L'ermeneutica del soggetto: Corso al Collège de France (1981-1982)*, Feltrinelli, Milano 2003.
- Holmes, M.
1994 *Medical politics and cultural imperatives: Intersexuality beyond pathology and erasure*. Master's thesis, Interdisciplinary Studies, York University, Toronto.
- Lacan, J.
1975 *Le Séminaire, Livre XX, Encore (1972-1973)*, Seuil, Paris; tr. it. *Il seminario. Libro XX. Ancora (1972-73)*, Einaudi, Torino 2011.
- Moreno, A.
1998 Am I a man or a woman? in "Mademoiselle", March 1998, pp. 178-181.
- Napoli, P. (a cura di)
2021 *Michel Foucault. Medicina e biopolitica: la salute pubblica e il controllo sociale*, Donzelli, Roma.
- Roudinesco, É.
2021 *Soi-même comme un roi. Essai sur les dérives identitaires*, Seuil, Paris.
- Torres, D.J.
2015 *Coño Potens. Manual sobre su poder, su próstata y sus fluidos*, Txalaparta, s.l.; tr. it. *Fica potens. Manuale sul suo potere, la sua prostata e i suoi fluidi*, Golena Edizioni, s.l. 2015.

11. Il corpo grasso socializzato al femminile dentro e fuori la società eteronormativa: la grassezza offre un nuovo sguardo al genere

di Irene Santoro

Università di Perugia, cirenesantorounipg@gmail.com

Abstract

Nella società occidentale il corpo, nella sua materialità e simbolicità, risulta estremamente normato, imbrigliato tra *normale* e *naturale*. Guardare a questo intreccio di significati dalla prospettiva del corpo materiale e incarnato, quale luogo d'azione del potere, permette di riconoscerlo come sociale e non naturale e immutabile, e di svelare la costruzione eteronormativa, patriarcale e razzista che è il "corpo della donna" per comprenderne la funzione nel mantenimento delle strutture sociali. In particolare, il punto di vista del corpo grasso, socializzato come femminile, a lungo dimenticato anche dagli studi di genere, permette di guardare al ruolo centrale che la magrezza obbligatoria gioca nel sistema eteronormativo per il mantenimento del controllo simbolico sulle donne. L'articolo esplora la necessità di guardare al corpo grasso socializzato come femminile in senso intersezionale tra *fat studies*, *gender* e *queer studies*, per scoprirne il potenziale queer disturbante.

In the Western society the body, is extremely regulated, both in a material and symbolical sense, caught between what is *normal* and what is *natural*. Looking at this interweaving of meanings from the material perspective of the body, as a place of power, allows us to recognize it as social construct rather than a natural and unchangeable being, and to reveal the heteronormative, patriarchal, and racist construction that is the "woman's body", and to understand its function in maintaining social structures. In particular, the point of view of the female fat body, long forgotten even by gender studies, allows us to look at the central role that compulsory thinness plays in the heteronormative system for maintaining symbolic control over women. The article explores the need to look at the female fat body in an intersectional way mixing fat studies, gender, and queer studies, to discover its disruptive queer potential.

Keywords: fat studies, gender studies, corpo, grassezza, donna; body, fatness, woman.

11.1. Introduzione

Concetti come grassezza e corpo grasso risultano ai più familiari e nebulosi allo stesso tempo, in quanto spesso essi suscitano reazioni emotive o di carattere morali fortemente contraddittorie che rendono difficile definire univocamente cosa sia un *corpo grasso*, e capire perché qualcosa di *naturale* susciti tanto odio e repulsione. In anni recenti l'ambito di studi denominato *fat studies* ha provato a esplorare la grassezza e i suoi significati sociali in modo multidisciplinare e interdisciplinare. Si è delineata così l'idea, attingendo da altri ambiti del sapere, che sia la società a designare cosa sia *grassezza* per scopi precisi, attraverso intrecci di significati celati nell'idea di natura, come avviene del resto nella costruzione di molte altre categorie sociali. Andare ad indagare gli scopi per cui determinate costruzioni culturali si sono solidificate intorno ai corpi e, di conseguenza, la funzione che questi servono nella struttura della società, vuol dire rifiutare l'idea di naturalità e le semplicistiche spiegazioni di causa ed effetto che dovrebbero legare simbolico e materiale. La visione mainstream, infatti, invita a guardare all'ossessione per la dieta e per la magrezza della società occidentale contemporanea come risultato della necessità di arginare il

problema dell'aumento di peso della popolazione, dovuto al miglioramento delle condizioni di vita negli ultimi due secoli, grazie all'industrializzazione. Le persone quindi, di fronte ad un nuovo benessere, si sono dimostrate incapaci di controllarsi, di conseguenza la scienza medica ha dovuto sviluppare soluzioni per rispondere al crescente problema, che in anni recenti è stato addirittura chiamato, in maniera strumentale, epidemia. Questa visione riduce e appiattisce le implicazioni sociali della necessità di controllare i corpi ad una mera questione di salute pubblica, e naturalizza una retorica funzionale al potere che è invece densa di significati. Se infatti, la correlazione causa ed effetto tra aumento di peso e condizioni di vita fosse diretta, perché allora non considerarlo semplicemente un indicatore di benessere, o comunque, individuata come causa la società industrializzata, la soluzione più semplice parrebbe essere cambiare le condizioni materiali che causano il problema. Invece la concezione comune formula un giudizio morale: l'essere umano messo davanti all'abbondanza non è in grado di regolarsi, e la soluzione è operare un controllo stretto sull'individuo, per non alterare il contesto, cancellando, per esempio, l'insieme di fattori sociali ed economici che negano l'accesso alle cure, al cibo di qualità, al tempo libero, deresponsabilizzando la società. Il corpo grasso invece va a simboleggiare proprio il contrario, cioè l'incapacità individuale di controllarsi, l'accumulazione inoperosa; di conseguenza l'idea di corpo in generale e di corpo grasso in particolare, sembra legata più strettamente a dettami morali della società capitalistica che a condizioni naturali e, porta in sé la costruzione simbolica dello scontro tra borghesia e aristocrazia, tra lavoro duro e ricchezza per nascita, tra abnegazione e sperpero, tra controllo e piacere. Dietro tutto questo è possibile già intravedere la grande narrazione collettiva che regge il capitalismo, cioè il self-made man rappresentato non a caso, come un uomo atletico, scattante, efficace, bianco, etero, e che si è andata costruendo nei secoli per contrasto tramite la demonizzazione degli altri corpi, non operosi, non produttivi da controllare e regolare.

11.2. *Il corpo come costruito sociale*

Per decostruire la narrazione dominante intorno ai corpi grassi, occorre prima cambiare l'ottica con cui si guarda ai corpi nel loro complesso, partendo dall'idea che il corpo è un costruito sociale e che i suoi significati sono definiti socialmente e determinano delle differenze tra gli individui. Per cui non esiste un corpo presociale, cioè non esiste una situazione in cui esso non sia soggetto all'azione del potere; infatti, la società attraverso il potere lo disegna, lo forma, lo reprime, lo rende ciò che è. Come commenta McNay in *Foucault and Feminism Power Gender and the Self*, prendere in esame la teoria di Foucault sul controllo che la società agisce, con una serie di (bio)politiche, sui corpi, per assicurarsi la propria sopravvivenza, permette di allontanarsi da concettualizzazione del corpo femminile legato al suo presunto destino biologico, per guardarlo invece come costruito sociale (McNay 2007: 38); inoltre, assicura di prendere in considerazione l'esperienza incarnata, senza semplificare eccessivamente o appiattirla nella categoria del naturale. Non si rigetta quindi la materialità fisica e psicologica dei corpi, ma ci si rifiuta di guardarli come elementi dati, immodificabili, naturalmente concepiti ed estranei all'azione della società. Adottare un approccio materiale rende impossibile non guardare al corpo senza la sua funzione sociale e i suoi significati, fino a decostruire gli aspetti considerati più naturali, come impulsi, istinti e desideri, rigettando anche la dicotomia sesso/genere, in senso di natura/cultura. Nei *queer studies* si riconosce infatti l'influenza centrale della società sul genere e sul sesso, come dice Butler: "gender is not to culture as sex is to nature; gender is also the discursive/ cultural means by which "sexed nature" or "a natural sex" is produced and established as "prediscursive", prior to culture (Butler

1990: 7)”. Inoltre, nel considerare il primato della materialità dei corpi si rende evidente quanto regolare impulsi e desideri sia fondamentale per indirizzare la vita in molti suoi aspetti, sociali, politici, di consumo, delle persone che abitano la società, celando il potere dietro la naturalità del corpo. Slegare allora corpo e natura implica prendere in considerazione il modo in cui il controllo è agito, sia dall’autorità, sia in senso diffuso dalle persone, nelle relazioni e nei comportamenti, e per quale scopo.

11.3. *Normale è naturale*

Controllare i corpi è necessario per la società per assicurarsi che gli individui siano integrati in tutti i suoi aspetti capitalistici etero/allo/mono normativi, il controllo quindi deve essere insito nella cultura, nelle consuetudini, nelle credenze per avere accesso alle necessità, ai desideri e agli impulsi. Controllare questi ultimi, e soprattutto riuscire ad indurli, vuol dire avere accesso alla vita dell’individuo in ogni ambito, in modo pervasivo ma invisibile. A questa idea di biopolitica, un concetto elaborato da Foucault (Foucault 2020: 49), i *gender studies* hanno poi aggiunto la componente di genere mettendo in luce i molteplici modi in cui il potere è agito sul femminile e sui molti dispositivi di controllo sui corpi delle persone socializzate come donne: maternità, bellezza, sessualizzazione, e così via. Il controllo si esprime con la creazione di una norma che oppone due poli, mutualmente opposti e inconciliabili: normale/anormale, dentro/fuori, basata sulla dicotomia classica soggetto/oggetto. Questa delimita il soggetto per esclusione, creando un insieme di individui a cui viene dato lo status di protagonisti della società, esseri senzienti degni di vita e di umanità e capaci di agire sugli oggetti, sulle altre persone, sulla natura e così via. Gli oggetti invece, o per usare la terminologia di Butler gli *abject* (Butler 2011: 10), cioè gli abitanti dell’alterità, della zona di non vivibilità, non sono pienamente vivi ed umani ma sono gli oggetti su cui il soggetto può agire, che può controllare e sfruttare. Il soggetto è quindi delimitato tramite una serie di caratteristiche, di cui l’abject è mancante, che definiscono cosa è *normale* e cosa è *naturale*, la norma viene costruita a sua immagine, rendendo l’alterità qualcosa di deviante, anormale e addirittura innaturale. Questo standard molto ristretto di *normalità* si basa, nella società contemporanea occidentale, rigorosamente su un paradigma di abilità/inabilità in vari sensi, e quindi gioco forza sul definire come un corpo deve essere per essere normale, negando di fatto le variazioni esistenti o patologizzandole, nonché sovrapponendo costrutti sociali come sesso, genere, identità di genere, orientamento sessuale, bellezza, forma fisica, con il concetto di norma statistica e natura. Questo processo discorsivo di creazione di una norma corporea è particolarmente efficace perché sfrutta l’assunto dell’assoluta divisione tra natura/cultura, separando dicotomicamente corpo e mente (qui anche in senso di spirito e identità), usando come strumento di controllo la scienza medica, basata su una visione ristretta dell’umanità. Questa ha, infatti, storicamente delimitato la condizione umana *normale* come quella che statisticamente occorre maggiormente, bollando il resto come deviante. Il cerchio si chiude quindi saldando naturale e normale: gli individui con i corpi normali lo sono proprio perché il concetto di corpo cade nella categoria di *natura*, diametralmente opposta a tutto ciò che è culturale e identitario, questa si presenta data e immutabile, che quindi prescrive dei privilegi *naturali*, il corpo normale è naturale. Dallo standard che si crea così si trovano escluse proprio le persone che non rispettano il paradigma del corpo abile, magro, bianco, cisgender, eterosessuale. Dei corpi delle persone devianti se ne è potuto fare dei problemi e delle patologie scavalcando o limitando l’autodeterminazione della persona o ponendo barriere materiali e simboliche alla piena realizzazione della vita, proprio perché ciò che è

normale è percepito come naturale, e ciò che è deviante non lo è, e le distinzioni vengono definite scientificamente, ritenendo erroneamente, o strumentalmente, la scienza medica un campo del sapere privo di *bias* e pregiudizi, ma invece sempre imparziale. Le pratiche di controllo per l'adempimento della norma sono molteplici, vengono primariamente esercitate tramite la cultura condivisa e sono quindi diffuse capillarmente, le persone le agiscono su loro stesse e le une sulle altre con vari gradi di consapevolezza. Nel caso in cui i corpi fuoriescano o deviano dalla norma, per scelta o per condizione naturale, entrambe queste opzioni sono comunque configurate come delle colpe, il controllo viene acuito attraverso ulteriori processi restrittivi, come la negazione dei diritti o la patologizzazione dei corpi e delle esperienze, e solo in questi casi esso viene agito da una autorità in maniera più evidente. Il controllo si esplicita dunque in varie forme e su più livelli in tutte le fasi della vita, in maniera eterogenea e diffusa all'interno della società, rendendolo di difficile riconoscimento. Il meccanismo è basato sulla paura dell'esclusione, e contemporaneamente sul senso di colpa per inadempienza, proprio perché radicato profondamente nell'idea di normalità, non sempre risulta evidente agli individui, che anzi si impegnano per aderire e far aderire, per essere inclusi. Inoltre, in particolare riguardo ad alcune categorie non vi è ancora la percezione cosciente dell'ingiustizia sociale e della costrizione subita, ma piuttosto la sensazione di essere in errore.

11.4. *La grassezza socialmente costruita*

Si può dedurre dal contesto delineato che anche la grassezza, come altre caratteristiche che servono a delineare lo standard corporeo di normalità e accettabilità, è quindi un costrutto sociale. O meglio lo è la dicotomia magrezza/grassezza costruita a ricalcare il paradigma di accettabilità/inaccettabilità, dentro e fuori della norma. È quindi la società che designa cosa sia il corpo grasso e che poi procede a regolarlo, con norme corporee, tramite salute, bellezza, espressione di genere, etc. affidandogli anche dei significati simbolici e sociali, che non hanno a che fare con la presunta naturalità dei corpi, ricalcando invece alla perfezione percorsi simbolici sociali. I *fat studies* si sono quindi impegnanti a guardare dal punto di vista del corpo grasso, usando gli strumenti elaborati da altri campi di studio, per integrare la prospettiva della grassezza e portare alla luce le strutture simboliche sottese alla grassofobia e all'esclusione sociale dei corpi grassi. Il corpo grasso porta su di sé una stratificazione di significati storici e morali, di cui spesso non vi è coscienza ma che ne modella inesorabilmente l'esperienza. Storicamente c'è stata, come ricostruisce Klein in "Fat Beauty" (Evans Braziel, LeBesco 2001: 18-37), un'oscillazione dell'ideale di bellezza tra corpo grasso e magro, di cui troviamo larga testimonianza, per esempio, nella storia dell'arte. Il consolidamento dello stigma verso i corpi grassi è collocato dagli studi recenti intorno alla fine del XIX secolo¹, nel contesto statunitense (Farrell 2020: 63-126), legato alla costruzione del nuovo immaginario borghese, capitalistico e coloniale, nonché maschile. Sul corpo grasso si incontrano più linee di discriminazione ed è necessario assumere un approccio intersezionale per riconoscerle e capirne le interazioni. Storicamente si possono provare a ricostruire i percorsi culturali che hanno portato misoginia, razzismo, abilismo, condanna morale dell'improduttività a incontrarsi sul corpo grasso, rendendolo l'emblema dell'indesiderabilità. La grassezza arriva a esemplificare

1 Fino al XVIII secolo il corpo grasso era generalmente simbolo di benessere e ricchezza, attributo dell'aristocrazia, sinonimo di fertilità, di gioia e di spensieratezza, nonché una condizione corporea generalmente associata all'età avanzata, anche se non mancano testimonianze divergenti da questa norma, delineando comunque un quadro culturale complesso, in cui alcuni prodomi della grassofobia sono riconoscibili ben più indietro dell'era moderna.

infatti, all'alba della società capitalistica, molti dei problemi da tenere sotto controllo: la povertà, ma contemporaneamente l'eccesso non produttivo, la lussuria, il piacere e l'autodeterminazione del corpo femminile, l'incapacità di controllare gli impulsi. La grassezza diventa una caratteristica dei corpi femminili, inferiori, meno forti e più tendenti ai vizi. Si associano poi connotazioni di ferocia, sregolatezza, lussuria, con riferimenti alla vita selvaggia e incivile delle persone inferiori cioè quelle nere. Il momento di passaggio, individuato appunto a partire dalla seconda metà del XIX secolo vede quasi contemporaneo l'aumento delle persone grasse tra i ceti medi e bassi grazie al miglioramento della qualità della vita, i trasporti, la diffusione di lavori più sedentari, e il maggiore accesso al cibo, anche se non sempre di qualità, e il veloce consolidamento del giudizio negativo sul corpo grasso. Ancora prima della preoccupazione per la salute, ricostruisce Farrell arrivano le preoccupazioni morali sul significato del corpo grasso (Farrell 2020: 67), di seguito arrivano le diete, come beni acquistabili, e poi gli studi scientifici. Se si considera l'importante elemento della nascita della classe borghese che costruisce la sua cultura sui valori di morigeratezza e autocontrollo si può leggere la preoccupazione intorno ai corpi grassi come una risposta al mutamento delle abitudini sociali che servono a rendere distinguibili le classi sociali. L'accesso alla ricchezza richiede alle persone borghesi di distinguersi da quelle aristocratiche, corrotte e svogliate, anche attraverso il controllo del proprio aspetto e del vestiario. La grassezza passa quindi a rappresentare l'incapacità di controllarsi, di gestire la ricchezza, di resistere alle tentazioni, il corpo fuori controllo denota un'indole corrotta e incivile. Strettamente legato all'idea di inciviltà sono gli elementi coloniali e razziali che contribuiscono allo stigma grassofobico. È da notare infatti come oltre che la borghesia, questo è anche il periodo delle grandi narrazioni sulla cittadinanza. Il cittadino è bianco, borghese, istruito, lavoratore e ovviamente uomo. La costruzione della cittadinanza è fortemente legata alla demarcazione tra persone bianche e nere, persone dotate di ragione e autocontrollo, le prime, persone da controllare, da domare, le seconde. Questa distinzione passa inevitabilmente per il corpo. Il corpo nero è sempre più spesso rappresentato come grasso, indomabile, incontrollabile, incivile. La grassezza è poi senz'altro legata al corpo femminile, le donne non sono in grado di controllare gli eccessi, la gola e la lussuria e devono quindi essere controllate per assicurarne la civilizzazione. I corpi delle donne devono essere regolati con pratiche come le diete e la ricerca della bellezza per elevare il corpo dallo stato selvaggio. Contestualmente si unisce anche l'idea di fragilità, emotiva e fisica, delle donne, per ridurre lo spazio d'azione a quello domestico, le donne non sono abbastanza forti e in controllo di sé per vivere il mondo pubblico, un assunto che serve a spezzare qualsiasi legame col selvaggio senza contemporaneamente dare possibilità di autodeterminazione. È interessante, tra l'altro, notare come le due linee di oppressione si incontrano sui corpi delle donne nere che diventano il simbolo per eccellenza del fuori norma, ne è un esempio la storia di Saartjie Baartman, detta la "Venere ottentotta": una donna nera e schiava costretta a mostrarsi completamente nuda da Hendrick Cezar suo impresario/padrone, in qualità di corpo "esotico" nei musei, e a subire studi e speculazioni sui suoi glutei, seni, labbra vaginali, da parte di scienziati occidentali, che continuarono anche dopo la morte nel 1815 quando il biologo francese Cuvier condusse un'autopsia sul corpo della donna da cui ne dedusse l'indiscutibile inferiorità. I resti di Saartjie Baartman sono rimasti esposti al Musée de l'Homme a Parigi fino agli anni Settanta del Novecento e restituiti al governo sudafricano sono nel 2002. Gli studi su Saartjie Baartman sono serviti a provare la scandalosa sensualità delle donne nere e rientrano perfettamente nel filone di studi sulle donne e sui loro corpi, per dimostrarne l'inferiorità morale, fisica e intellettuale, e per giustificare il controllo e la privazione dei diritti. Lombroso nel 1893 sosteneva

che le donne povere, le assassine e le prostitute sono grasse, i loro corpi portano i segni della moralità corrotta, questi sono alcuni esempi di come la scienza e la ricerca medica dal XVIII secolo in poi siano state fondamentali per categorizzare l'essere umano e dividere il *normale* dall'*anormale*. Infine, diventa indispensabile per le donne bianche e borghesi marcare la differenza, attraverso il corpo, tra la loro rispettabilità e capacità di controllo e le donne povere e nere moralmente inferiori (Farrell 2020: 144-159). Il primato della magrezza si costruisce anche intorno all'idea di produttività, il corpo grasso è infatti incapace di produrre, inadatto al lavoro e quindi inutile. Vale la pena prendere poi in considerazione anche l'ideale di bellezza all'interno di questo discorso, il quale viene associata sempre più nel corso del XX secolo al corpo snello, tonico e "in salute". La bellezza e l'attrattiva diventano un ideale a cui aspirare, un imperativo morale nella società contemporanea per le donne, come sottolinea Penny in *Meat Market carne femminile sul banco del capitalismo*, la bellezza si configura come un dispositivo di controllo sulle donne, che hanno ormai abbandonato il focolare domestico e sono avventurate nel mondo del lavoro, che costituisce un nuovo obiettivo irraggiungibile su cui concentrare la propria energia (Penny 2013: 39). In questo paradigma il corpo grasso diventa il brutto per eccellenza, un corpo terrificante associato all'impresentabilità e all'esclusione sociale. I corpi grassi si trovano così, non solo esclusi, ma anche marchiati come indesiderabili, disgustosi, monito della punizione morale che spetta a chi non si conforma. Le categorie da controllare corporalmente sono quindi le donne e le persone non bianche, perché i loro corpi grassi testimoniano l'inciviltà e la deviazione della norma. Ovviamente l'uomo bianco, essendo il centro del sistema che si va a instaurare, è in grado di dimostrarsi civile e ragionevole sia nel corpo, abile, magro bianco, che nella mente dedicata all'attività intellettuale e al commercio e su di lui ricade l'onere di controllare e regolare le altre soggettività dissidente, incapaci di controllarsi.

11.5. Corpi femminili e eteronormatività

I corpi normati tra *natura* e *normalità* devono aderire ad uno standard, che seppure evidentemente sia cambiato nel tempo e continui a farlo, sembra restare saldo nella percezione come un assunto immutabile ed estremamente sensato. Si mischiano insieme molteplici nozioni: estetiche, di salute, di appartenenza etnica intorno alla creazione dello standard corporeo per le donne, ma esso si fonda su due punti principali: rendere evidente il genere femminile e aderire a canoni fisici e simbolici di desiderabilità. Capire l'importanza di uno standard corporeo è, forse, più facile all'interno della definizione di *eteronormatività* cioè un sistema di valori, credenze, comportamenti fondati sul presupposto che l'eterosessualità sia l'unico orientamento sessuale possibile, o almeno quello da preferire e da considerare normale e naturale. L'eteronormatività va ben oltre l'orientamento sessuale, serve anzi a prescrivere l'esistenza dei due generi: maschile e femminile, e a regolarne le interazioni in un rapporto di potere squilibrato quale soggetto/oggetto cioè maschile/femminile. Questa sta alla base anche della famiglia nucleare, struttura fondamentale del patriarcato e del capitalismo; la costruzione binaria è infatti, molto più giovane di quanto si pensi, risale al XVIII secolo, quando si strutturano scientificamente i due generi: maschili e femminili, come gli unici possibili ed esistenti, nonché opposti, e si pongono in un rapporto eterosessuale, asimmetricamente sbilanciato a favore del genere maschile che guadagna lo status di soggetto della relazione (De Leo, 2021: 15). Lo squilibrio di potere tra i due generi è assicurato da un codice di condotta che disegna il maschio come colui che prova desiderio verso l'oggetto femminile passivo. Al fine di riconoscersi tra soggetto e oggetto, l'eteronormatività prescrive il genere come qualcosa

di leggibile, deducibile dall'osservazione del corpo, dalla presentazione di sé, e dai comportamenti, questo deve avvenire in modo chiaro e indiscutibile, andando a saldare sesso biologico, genere, identità, in un groviglio inestricabile che prescrive il corpo *naturale* sia nelle sue caratteristiche fisiche, tra cui la forma del corpo e le dimensioni, ma anche nei suoi desideri e comportamenti. Il corpo gioca quindi un ruolo importante nell'eteronormatività, poiché deve rendere leggibile il genere e il ruolo della persona per potersi porre nella giusta posizione all'interno della relazione. La magrezza si colloca in questo orizzonte come attributo del corpo di genere femminile, intesa in senso di snellezza, leggerezza, e si sovrappone alla bellezza. Se il corpo femminile è oggetto dello sguardo maschile, e ha come ruolo quello di attrarre l'attenzione, suscitare il desiderio e farsi conquistare, deve ricalcare i dettami della desiderabilità e di conseguenza essere magro. Un corpo femminile grasso non riesce propriamente a collocarsi nell'eteronormatività, è indesiderabile e ha meno il valore, inoltre perde simbolicamente quella caratteristica passività, presentandosi come eccedente e rischiando di confondere i precisi confini di genere e ponendo così una minaccia alla normalità. Il corpo femminile grasso, infatti, ricorda troppo un soggetto agente e desiderante, un corpo dissidente che occupa spazio, che non si controlla e non si fa controllare, che va, con la sua esistenza, a mischiare le categorie del genere, appropriandosi dei tratti maschili. Da qui la percezione respingente di eccesso, di aggressività e di forza selvaggia, che spesso viene associata ai corpi grassi femminili. La spietata guerra alla grassezza è il segnale di quanto sia grande il potenziale perturbante di un corpo fuori norma quando il sistema è così rigido e binario come è l'eteronormatività. Vari e molti meccanismi di controllo sono infatti messi in atto sui corpi grassi femminili per riportarli alla norma e farli rientrare in un paradigma di desiderabilità.

11.6. *Dispositivi di controllo sui corpi femminili*

È interessante notare poi, quando celebrazione della magrezza diventa l'elemento fondante della femminilità nella società occidentale. In *The Beauty Myth* Wolf suggerisce che il momento di consolidamento dell'importanza della bellezza sia contestuale all'accesso delle donne alla forza lavoro, nella seconda metà del Novecento, quando inoltre si sovrappongono e si intrecciano i concetti di bellezza e salute, che diventano sempre più dei beni di consumo acquistabili. Le persone sviluppano la convinzione che la salute e la bellezza generalmente corrispondano e si incarnino nel corpo magro, il quale richiede impegno individuale, tempo e denaro, ma che allo stesso tempo queste caratteristiche siano un *asset* spendibile nel mondo del lavoro (Wolf 2015: 15). In particolare, per le donne la bellezza/magrezza diventa una condizione necessaria per accedere al mondo pubblico, dimostrando la capacità di aderire allo standard o, almeno, di stare costantemente lavorando per raggiungerlo. Il discorso contemporaneo sulla bellezza, sulla salute e sulla magrezza, quindi, ricalca in pieno una retorica neoliberista che pone al centro del paradigma l'individuo, soggetto attivo della sua fortuna, ma anche solo responsabile dei suoi fallimenti, deresponsabilizzando e nascondendo l'azione della società. Penny in *Meat Market Carne femminile sul banco del capitalismo* fa notare come anche il cambiamento della grande narrazione intorno al ruolo della donna nella società che si sposta dall'"angelo della casa" alla "celebrazione della magrezza", si collochi in concomitanza dell'ingresso delle donne nella forza lavoro (Penny 2013: 37-53). Centrale in entrambe è il concetto di abnegazione. Nel primo paradigma alle donne è richiesto di negare i desideri, di mettere la famiglia, i figli, e i mariti sopra ogni altra cosa, per incarnare la perfetta madre, moglie, casalinga. Quando questa narrazione non riesce ad essere più efficace, al cambiamento delle condizioni sociali, l'abnegazione si sposta verso una concezione dolorosamente

corporea, con la negazione di bisogni fisici ed emotivi, cioè prescrivendo la magrezza come condizione femminile necessaria. Nella retorica dell'angelo del focolare possiamo riconoscere il potere agire attraverso la moralità religiosa incentrata sul controllo sessuale per escludere le donne dalla vita pubblica e assicurare il lavoro di cura non retribuito. Dopo gli anni Settanta, l'accesso delle donne alla forza lavoro, i movimenti per i diritti civili e sociali e la rivoluzione culturale della liberazione sessuale questa narrazione ha cominciato a indebolirsi, perdendo parte della sua presa sul sistema di credenze collettive; tuttavia, il controllo sul corpo e sulla sessualità delle donne non ha ancora cessato di esistere ma si è andato trasformato nella forma di controllo sottile e diffusa veicolata tramite le aspettative e gli standard corporei necessari per la vita pubblica. Si può notare qui la capacità della società patriarcale e capitalistica di assorbire e depotenziare le pratiche e i discorsi di liberazione, al loro avanzare, trovando il modo di sfruttare la libertà acquisita, o forse semplicemente desiderata, dalle donne trasformando l'autonomia corporea e il desiderio sessuale, in nuove gabbie. Sussumendo istanze, depotenziandole e trasformandole in ripetitivi stereotipi obbligati a cui sottostare per rispondere positivamente al giudizio della società; oggettivizzando i corpi e ipersessualizzando l'autodeterminazione e l'autonomia sessuale per riportare la donna nella posizione di oggetto. Il tutto resta comunque imbrigliato in un paradigma di libertà/virtù, per cui contemporaneamente alle donne è richiesta la bellezza, l'efficacia lavorativa, la passività, la libertà sessuale, l'aderenza ai valori tradizionali e così via, in un sistema sempre più intricato di dettami contraddittori ma contemporaneamente validi in cui il controllo, seppure diffuso, non è meno repressivo. Questo, infatti, richiede alle donne di fare molto lavoro su sé stesse per essere *normali* in uno standard irraggiungibile, che rende il processo doloroso e interminabile. Mantenendole così occupate in attività necessarie per partecipare alla vita pubblica, ma allo stesso tempo dispendiose in termini di tempo, risorse, forze. Celebrare la magrezza funziona così su due livelli, uno materiale e l'altro simbolico: indebolendo il corpo femminile e negandone i bisogni corporei per aderire allo sguardo maschile lo si riduce fisicamente, rendendolo sinonimo di passività e di impotenza; quindi, simbolicamente se ne mina la capacità di *agency*. La magrezza non trova il suo scopo solo nel preservare l'eteronormatività e il genere binario, ma funziona anche come forma di controllo sociale.

11.7. *Visibilità e invisibilità*

Il discorso però, quando si guarda alle forme di controllo, sembra concentrare l'attenzione solo sul corpo magro, controllato, regolato, affamato, ma comunque immaginabile. È infatti questo al centro dell'interesse *mainstream*, testimoniato dalle molte narrazioni tossiche intorno ai disturbi del comportamento alimentare e in particolare al più *glamour* fra tutti: l'anoressia, che solletica retoriche pietistiche e individualistiche, fino al limite della pornografia del dolore, senza mai addentrarsi nella stratificazione complessa di significati sociali. Questo disturbo è stato, ed è, la rappresentazione perfetta dell'abnegazione portata all'estremo, e la sua retorica è contemporaneamente utile per vittimizzare una seconda volta le donne e i loro corpi e per mantenere saldo lo standard. Allo stesso tempo se si guarda alla controparte, cioè la guerra discorsiva fatta per "l'epidemia di obesità", si nota la differenza abissale con cui vengono trattati corpi grassi e magri. Nel discorso intorno ai corpi grassi la protagonista è la colpa, in varie forme: quella delle persone grasse per la loro mancanza di impegno nel controllare il proprio corpo, e il senso di colpa da instillare per mettere in moto processi di autocontrollo. In questo discorso è centrale la rappresentazione dei corpi grassi, sminuiti, animalizzati, resi mostruosi, con un trattamento simbolico che sovrappone

i concetti di malattia e di colpa morale. Anche gli studi femministi e di genere però non hanno dato spazio al corpo grasso femminile e alla sua esperienza, concentrandosi invece solo sul corpo magro. Magrezza e grassezza non sono nient'altro che due facce della stessa medaglia poiché prescrivono, l'una per emulazione l'altra tramite la paura, il medesimo standard per desiderare, consumare ed essere. La celebrazione della magrezza funziona solo con l'incombente e perpetua paura della grassezza, incarnata da quei corpi grassi indesiderabili per lo sguardo eteronormativo, simbolo delle conseguenze della disobbedienza. Il corpo grasso femminile si posiziona quindi in una situazione di visibilità e invisibilità, una peculiare forma di marginalizzazione per cui attraverso la negazione dei desideri e dei bisogni subisce lo stesso processo di depotenziamento tramite l'abnegazione dei corpi magri e al fine di ridursi, ma non diventando desiderabile, viene posto al di fuori della relazione con il soggetto; però allo stesso tempo deve restare visibile come monito, come minaccia, per incarnare l'unica grassezza accettata: quella piena di vergogna. Restano così nell'invisibilità l'esperienza, i desideri e i bisogni dei corpi grassi in un mondo costruito esplicitamente non a loro misura, poiché tutto è pensato per accogliere il corpo magro e abile, nonché maschile e bianco. Invece il corpo grasso, come simbolo di vergogna, viene reso visibile solo per sottolinearne il carattere eccessivo ed eccedente. Lo spazio sociale si presenta spesso ostile per un corpo grasso e materialmente l'assenza di luoghi agevoli punta un faro sulla condanna simbolica dei corpi grassi, mettendo in evidenza la loro condizione fuori norma. Lo spazio per il corpo grasso femminile sembra essere solo quello ai margini, sia nel mondo reale che virtuale. L'invisibilità totale non è infatti funzionale al sistema che mantiene il corpo grasso femminile in questa condizione tra visibile e invisibile dove si può riconoscere il paradigma detto *good fatty* un "personaggio" che incarna la grassezza accettabile: la donna grassa che non vuole esserlo, che chiede scusa e si vergogna, praticando l'abnegazione e che così rappresenta la versione depotenziata del corpo grasso che serve la funzione di esempio negativo, di monito. Questa versione accettabile della persona grassa, che si muove a fatica nel mondo e se ne vergogna, è socialmente accettabile e quindi visibile, per segnalare la condizione marginale riservata a chi non rispetta la norma. Questo però per le persone grasse corrisponde al vedersi negare dei diritti, tra cui l'accesso alle cure e alla salute, al lavoro, ai trasporti, e contemporaneamente sentirsi addossare la colpa della propria esclusione, tramite lo scherno. Non prendere in considerazione il punto di vista dei corpi grassi vuol dire allora accettare lo sguardo del sistema e invisibilizzare la grassofobia che resta salda come mezzo di controllo sui corpi. Per questo discorsi recenti di liberazione dei corpi che mettono comunque al centro di rivendicazioni solo la bellezza o che contemplano uno standard di normalità, seppure più ampio, e che nelle loro riflessioni intrecciano e sovrappongono salute e aspetto fisico, non posso essere lette come atti di disturbo, ma solo come la ricalibrazione del discorso normativo intorno ai corpi per depotenziare istanze di *fat liberation*.

11.8. *Potenziale queer*

In conclusione, lo studio della grassezza in chiave sociale si dimostra estremamente fruttifero per illuminare le strutture di potere della società, e lo sguardo che ne deriva, per la sua condizione intrinsecamente intersezionale, è adatto a creare alleanze *queer* con altre condizioni marginalizzate. I corpi grassi condividono con corpi trans, disabili, e razzializzati, non solo le discriminazioni, ma anche il potenziale disturbante e perturbante del sistema. È possibile, infatti, leggere i corpi grassi

come corpi queer, in un senso esteso del termine, quando con la loro esistenza insolente pongono una minaccia al sistema. Il potenziale queer dei corpi grassi risiede nell'atto di riappropriarsi dei propri desideri e bisogni rendendosi visibili nello spazio senza più chiedere scusa.

Bibliografia

- Butler, J.
2010 *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge Classics, New York.
2011 *Bodies That Matter On the Discursive Limits of "Sex"*, Routledge Classics, New York.
2020 *A chi spetta una buona vita?*, Nottetempo, Milano.
- De Leo, M.
2021 *Queer Storia culturale della comunità LGBT+*, Einaudi, Torino.
- Evans Braziel J., LeBesco K.
2001 *Bodies out of bounds Fatness and Trasgression*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles.
- Farrell, A. E.
2020 *Fat Shame Lo stigma del corpo grasso*, Tlon, Roma.
- Forth, C. E.
2020 *Grassi Una storia culturale della materia della vita*, Espress Edizioni, Torino.
- Foucault, M.
1977 *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino.
2018 *L'uso dei piaceri Storia della sessualità 2*, Feltrinelli, Milano.
2020 *La volontà di sapere Storia della sessualità 1*, Feltrinelli, Milano.
- Hester, H., Walters, C. (a cura di),
2015 *Fat Sex: New Directions in Theory and Activism*, Ashgate Publishing Company, Farnham.
- Kern, L.
2021 *La città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani, Roma.
- Lupton, D.
2013 *Fat*, Routledge, New York.
- Manici, E.
2021 *Grass**, Eris Edizioni, Torino.
- McNay, L.
2007 *Foucault and Feminism Power Gender and the Self*, Polity Press, Cambridge.
- Oliver, J. E.
2006 *Fat Politics: The Real Story Behind America's Obesity Epidemic*, Oxford University Press, Oxford.
- Pausé, C., Wykes J., Murray, S.
2014 *Queering the Fat Embodiment*, Ashgate Publishing Company, Farnham.
- Pausé, C., Taylor S. R.
2021 *The Routledge International Handbook of Fat Studies*, Routledge, Oxon.
- Penny, L.
2013 *Meat Market Carne femminile sul banco del capitalismo*, Settenove, Cagli (PU)
- String, S.
2019 *Fearing the Black Body The Racial Origins of Fat Phobia*, New York University Press, New York.

- Warner, M. L. (a cura di)
1993 *Fear Of A Queer Planet Queer Politics and Social Theory*, University of Minnesota Press,
Minneapolis.
- Wolf, N.
2015 *The Beauty Myth*, Vintage, London.

12. Agricoltrici tra natura e cultura: la sfida delle donne contadine in una società ancora patriarcale. Case study antropologici nella regione alpina trentino tirolese

di Marta Villa

Università di Trento, marta.villa@unitn.it

Abstract

Le donne in agricoltura sono ancora in numero sporadico, molte hanno alle spalle radicali cambiamenti di vita. Alcune lasciano impieghi nel settore pubblico o privato perché sentono un forte richiamo alla terra, altre vogliono ripercorre le strade intraprese dai loro avi e interrotte dalla generazione dei genitori, alcune si avvicinano con tutta la famiglia alla pratica agricola innovando le aziende o creando nuove imprese. La ricerca etnografica (10 anni) si è svolta nelle Terre Alte (Trentino - Alto Adige/Südtirol) dove il primo settore è controllato dal genere maschile e la dimensione familiare è segnata da un patriarcato solo apparentemente scomparso. Le storie di vita spaziano in ambienti differenti, confrontano generazioni e produzioni agricole diverse: il genere femminile apporta contributi nuovi e modalità di approccio alla relazione con la natura armoniche, simili a quelle messe in atto dai Domini collettivi dove intere comunità di uomini e donne si prendono cura dei territori di vita.

Some leave jobs in the public or private sector because they feel a strong call to the land, others want to retrace the paths taken by their ancestors and interrupted by their parents' generation, some approach farming with the whole family by innovating companies or creating new businesses. The ethnographic research (10 years) was carried out in the High Lands (Trentino - Alto Adige/Südtirol) where the first sector is controlled by the male gender and the family dimension is marked by a patriarchy that has only apparently disappeared. The life stories range in different environments, comparing different generations and agricultural productions: the female gender brings new contributions and harmonic ways of approaching the relationship with nature, similar to those implemented by collective Domains where entire communities of men and women meet they take care of the living areas.

Keywords: agricoltura, comunità, patrimonio collettivo, Terre Alte, genere femminile.

C'è un'ecologia della cattive idee,
come c'è un'ecologia delle cattive erbe.
G. Bateson

12.1. Introduzione

Lo sfruttamento agricolo delle zone alpine è stato storicamente caratterizzato dal dualismo costituito dall'agricoltura alpina nei fondi valle e da una forte componente pastorale realizzata attraverso forme specifiche di adattamento (Coppola 2002; Bonoldi, Fornasin 2015; Gregorini 2003; Leonardi 1991 e 2001; Lorandini 2005). Le pratiche agricole hanno modificato l'ambiente attraverso lo sfruttamento del territorio per la produzione di alimenti e di foraggio per il bestiame e hanno modellato il paesaggio (Varotto, Castiglioni 2012).

La Convenzione delle Alpi dopo aver motivato nel preambolo l'importanza di questo ambiente transnazionale non solo per le popolazioni che vivono all'interno di questo territorio, ma per tutti gli abitanti dell'Europa, all'articolo 2 ribadisce che:

“le parti contraenti, in ottemperanza ai principi della prevenzione, della cooperazione e della responsabilità di chi causa danni ambientali, assicurano una politica globale per la conservazione e la protezione delle Alpi, tenendo equamente conto degli interessi di tutti i Paesi alpini e delle loro Regioni alpine, nonché della Comunità Economica Europea, ed utilizzando le risorse in maniera responsabile e durevole. La cooperazione transfrontaliera a favore dell'area alpina viene intensificata nonché ampliata sul piano geografico e tematico”¹.

Per raggiungere gli obiettivi prefissati si dichiara che tutti i paesi firmatari dovranno prendere misure adeguate in alcuni specifici campi tra cui quello dell'Agricoltura di montagna (comma 2 lettera g) con il quale si assicura “nell'interesse della collettività, la gestione del paesaggio rurale tradizionale, nonché una agricoltura adeguata ai luoghi e in armonia con l'ambiente, e al fine di promuoverla tenendo conto delle condizioni economiche più difficoltose”².

Le Terre Alte in questo delicato momento di transizione ecologica e di crisi climatica possono essere viste come un territorio laboratorio dove poter sperimentare anche dal punto di vista paesaggistico e alimentare delle soluzioni e dove forze alternative a quelle maschili, che hanno dettato da tempo le linee guida dello sviluppo agricolo, possono trovare spazi di espressione delle proprie visioni, instaurando una relazione diversa con la natura.

Diverse aziende agricole posizionate in media quota, ma che posseggono o utilizzano gli spazi anche in quella alta, stanno scegliendo la multifunzionalità e la prassi agroecologica: queste due scelte nascono da una esigenza pratica. L'azienda che non seleziona solo alcuni specifici prodotti, ma si apre a mantenere al proprio interno la produzione agricola, la zootecnia con razze bovine caprine e ovine autoctone, l'apicoltura, il mantenimento della relazione basso/alto (alpeggio e monticazione) e l'ospitalità agrituristica sembrano essere capaci di ideare soluzioni di adattamento nei confronti della situazione critica attuale.

Perché le Alpi possono allora essere definite un laboratorio ove sperimentare la transizione nei sistemi socio-ecologici (Carpenter et al. 2001)?

Innanzitutto non bisogna dimenticare che questi territori sono stati abitati fin dai tempi più remoti: qui si sviluppa sia il più antico percorso di penetrazione delle Alpi (Paleolitico) con un crogiolo di vie di passaggio alternative molto frequentate, sia una costellazione di insediamenti che dal Neolitico in poi hanno governato lo spazio e modellato il paesaggio (Nisi, Villa 2017:234). Questa particolare conformazione geografica ha influito anche sulle tradizioni agricole. Nel contesto alpino il contadino e la contadina sono dei veri e propri architetti del paesaggio, da sempre coscienti del proprio intervento regolarizzatore e ordinatore (Villa 2017:292).

È possibile infine sostenere che le Terre Alte siano speciali luoghi di incontro e ibridazione culturale, si pensi alle zone di passaggio obbligate e alle varie comunità minute e distanti pochi metri una dall'altra, eppure spesso molto diverse e distanti come separate da deserti, e si vedranno le loro identità negoziate, complesse e per questo di un'eccezionale ricchezza sociale e creativa. Le collettività alpine, coscienti di questa loro caratteristica, ma anche della misteriosa unicità e assoluta delicatezza degli equilibri tra uomo e natura, sono chiamate ad interpretare in modo chiaro ed evidente quello che è un ambiente liminale e al contempo territorio di vita, che è loro, quali entità rappresentanti dell'ieri, dell'oggi e delle generazioni future (Iob 2023; Villa 2023). La sostenibilità non può prescindere quindi dalla relazione natura/cultura: il paradigma del patrimonio terrestre diviso tra proprietà privata individuale e proprietà pubblica qui si rivela errato e non corrispondente

1 Convenzione delle Alpi consultabile https://www.alpconv.org/fileadmin/user_upload/Convention/IT/Framework_Convention_IT.pdf (ultima consultazione 3 giugno 2023)

2 *Idem*

alla realtà oggettiva, in primis perché manca del suo elemento principale: in entrambe le Provincie i Dominii collettivi, con la loro proprietà collettiva, che è la forma principale di proprietà privata per estensione e soprattutto per importanza nel dar senso e base al vivere comune, mantengono le comunità esistenti perché uniscono in uno e per ciascuno il luogo dove vivere, la *res frugifera*, quella terra che produce cibo per il corpo e per la mente, se sapientemente preservata e curata con delicatezza e ragionevolezza, sostentamento morale e materiale, per le persone che hanno deciso di abitare in questi luoghi, praticando vita, lavoro, salute, scuola e per la generalità dei cittadini che pure beneficiano, talvolta inconsapevolmente, dei sacrifici altrui, che hanno deciso con legge di rispettare e quindi riconoscere questa misteriosa ricchezza. Dove qui emerge che il mistero non è un'incomprensibile, ma un qualcosa che si disvela, si scioglie, integra, mantiene e si costruisce sapientemente e tenacemente con il fattivo contributo di tanti: le collettività proprietarie e la generalità dei cittadini.

Non ci si deve dimenticare infine che la produzione è mutata in seguito all'industrializzazione dell'agricoltura in misura diversificata nelle varie zone delle Alpi. L'antropologia ha sviluppato una concezione specifica di paesaggio, considerato per l'effetto che le attività umane hanno sul territorio e per i significati che queste modificazioni hanno per le comunità umane di riferimento anche in termini di identità collettiva (Hirsh, O'Hanlon 1995).

12.2. Riferimenti teorici e metodologia di ricerca

I riferimenti teorici principali, che hanno accompagnato la ricerca sul campo, rimandano principalmente a tre ambiti: quello dell'antropologia dell'alimentazione, quello dell'antropologia di genere e quello dell'antropologia alpina. Per quanto concerne la produzione alimentare è stata considerata la teorizzazione di Claude Lévi-Strauss (1966), che per primo ha categorizzato la relazione che le culture intrattengono con il cibo e la sua produzione, le modalità di addomesticamento, che troviamo ben rappresentate anche in area alpina, e la costruzione culturale che l'uomo ha intessuto attorno a questa pratica. È parsa utile anche l'interpretazione marxista o materialista dell'antropologo americano Marvin Harris (1990), secondo cui ogni scelta culturale e quindi alimentare è legata al territorio nel quale una popolazione risiede e all'utilizzo strategicamente controllato delle risorse.

Per quanto concerne l'antropologia di genere, che non è campo specifico di indagine dell'autrice, ci si è riferiti alle principali studiose di questo ambito teorico consultando alcuni dei testi che hanno trattato la problematica sia in contesto italiano sia internazionale (Campani 2017; Connell 2006; Forni et al. 2006).

Infine per l'ambito dell'antropologia alpina e l'agricoltura oltre agli studi etnografici pubblicati dall'autrice, a cui si rimanda per un confronto (Bigaran, Villa 2022; Leggero, Villa 2022; Villa 2021; Villa 2019), sono stati utilizzati i testi di Viazzo (2012), Sibilla (2012) e Zanini (2015) che mettono in evidenza i cambiamenti delle comunità alpine, i conservatorismi e le dinamiche di re-identificazione tra abitanti e paesaggio.

In questo paragrafo poi vuole essere presentata brevemente anche la metodologia della ricerca antropologica e le strategie con le quali è stata messa in atto. La ricerca etnografica fondamentale è stata condotta per dieci anni non consecutivi, con continui ritorni sul capo dopo l'elaborazione del materiale e dei dati qualitativi raccolti. La metodologia qualitativa antropologica è stata scelta perché capace sia di offrire sguardi multipli sulla realtà sia di riuscire ad entrare maggiormente in relazione con i soggetti dell'indagine, le informatici chiave o testimoni privilegiate scelte.

Uno dei rischi percepito in questi anni di campo è stato quello della semplificazione nella lettura analitica dei processi: chi guarda da un lato solo e non vuole prendere in considerazione l'esistenza di altri lati è un individuo fanatico, perché si lascia convincere solo dalle apparenze e non riesce a scorgere cosa le ombre nascondano (Zagrebelski 2016:10). Soprattutto in tale indagine, che ha visto la concomitanza di una pluralità di elementi da considerare, è risultato impossibile privilegiare un solo sguardo di analisi. Il lavoro di campo è stato svolto in alcune specifiche aree della regione Trentino Alto-Adige /Südtirol, le vallate sono state scelte in base alla selezione delle informatici da osservare e con cui interloquire. In generale è stata infatti utilizzata la metodologia tipica della ricerca antropologica: sono stati infatti calibrati diversi metodi di indagine come l'osservazione partecipante in aziende agricole, la raccolta di dialoghi antropologici, di colloqui informali e di storie di vita (Olivier de Sardan 2009:31-64; Franceschi 2006).

12.3. Donne e agricoltura in montagna: un rapporto complesso

Le donne in agricoltura sono ancora un numero esiguo e molte di queste hanno alle spalle storie di vita con radicali cambiamenti di prospettiva e di pratica. Alcune delle informatici hanno spiegato di avere lasciato impieghi nel settore pubblico o privato a tempo indeterminato perché hanno sentito un forte richiamo alla terra, altre hanno voluto ripercorre le strade intraprese dai loro nonni, alcune si sono avvicinate con tutta la famiglia alla pratica agricola innovando le aziende dei padri o creando nuove imprese, altre ancora hanno cercato di partecipare alla vita associativa e sindacale del comparto, ma hanno trovato difficoltà ad essere accettate a causa, come spiegano, dell'impronta storicamente maschilista del settore.

Alcune testimoni ricordano il momento del cambio di professione come un atto rivoluzionario all'interno della propria routine personale e familiare: la scelta di darsi alla lavorazione della terra non è mai stata per loro quello che può essere definito gergalmente "un colpo di testa" (alcune lo hanno definito così ma in antitesi), ma una scelta ragionata e ponderata, discussa con i familiari, con i compagni o mariti e anche in alcuni casi con i figli. T1 spiega:

"Non ho mai pensato che fosse facile, anzi, ma il richiamo a questa terra era forte, io ci venivo da bambina in vacanza e ho fatto proprio un salto, all'inizio era solo una sorta di sogno, una sorta di desiderio, poi ho capito che dove stavo, stavo male e allora ecco che mi sono decisa a cambiare. Non è stato facile, ma alla fine sono talmente gratificata che anche le difficoltà quasi non le vedo"³

T2 in altro contesto vallivo dice:

"Ho fatto una pazzia, mi dicevano, non farla, mi dicevano, ma non è stata una decisione presa così su due piedi, anzi, ho deciso io che era venuto il momento e da una sorta di occupazione del fine settimana mi sono detta: fare questo mestiere sul serio non è da sabato e domenica, per stare bene lo devi fare tutti i giorni, ed eccomi qui con la mia azienda cresciuta giorno dopo giorno, un pezzettino alla volta"⁴.

T3, anch'ella ritornata alla tradizione familiare agricola, narra come ha visto questo passaggio:

"Volevo staccarmi della città, non ce la facevo più a stare in ufficio, tutti i giorni la stessa cosa, gli stessi orari... Non è una retorica, ma davvero la natura detta legge, è lei, se fai una certa agricoltura s'intende (l'imprenditrice ha scelto il metodo biodinamico ndr), ho fatto prima i corsi, ho seguito corsi in diverse parti d'Italia, poi ho iniziato a

3 Colloquio antropologico raccolto in Provincia di Trento in data 02/05/2019, testimone di anni 43

4 Colloquio antropologico raccolto in Provincia di Bolzano in data 15/02/2017, testimone di anni 58

lavorare la terra di mio nonno, lui l'aveva abbandonata da qualche anno, era stanco... Allora ho dovuto riconvertire, è stata lunga, ma avevo davvero voglia di vedere la forza della terra, la vita, così piano piano ho fatto il passaggio, non di colpo, anzi... dovevo capire anche se ero fatta per questo lavoro”⁵.

Le storie di vita raccolte spaziano in ambienti differenti (fondovalle, media e alta quota), confrontano generazioni diverse e produzioni agricole varie tra loro: si passa dalla cura degli orti famigliari (Giancristofaro, Villa 2023; Canestrini 2019), alla collaborazione nei masi sudtirolesi come madri, sorelle o figlie dei proprietari primogeniti, all'allevamento di particolari razze autoctone monticate su territori in proprietà collettiva (Bigaran, Villa 2019), alla creazione di imprese agrituristiche, alla raccolta spontanea di erbe in quota e poi alla loro trasformazione.

In alcuni studi recenti (Lombardi et al. 2021) si afferma che le donne conduttrici di imprese agricole hanno un approccio differente rispetto al recente passato (agricoltura intensiva): nelle loro aziende infatti c'è spazio per la multifunzionalità che si manifesta sia nella produzione spesso rispettosa dei ritmi e dei tempi della natura, del terreno e degli ecosistemi, sia nell'apertura all'ospitalità slow, sia nella formazione e didattica. Tutti questi tasselli possono essere collegati alla tutela dell'ambiente, la valorizzazione della tipicità delle diverse zone e il miglioramento della qualità paesaggistica e sociale delle aree interne. Le donne impegnate in prima persona nel settore primario mostrano un cambiamento di paradigma: applicano differenti modelli produttivi, si aprono alle innovazioni mantenendosi in dialogo con la tradizione, che sono andate a recuperare anche faticosamente, impostano modelli organizzativi aziendali che permettano loro di conciliare il proprio tempo e di poter essere impegnate nel sociale o nella vita familiare, si prendono cura delle comunità nelle quali sono inserite da sempre (autoctone) o nelle quali si inseriscono dopo un cambio radicale di vita (neoruralismo). Ad esempio T4 durante il colloquio antropologico manifesta un preciso pensiero politico relativo alla gestione delle malghe e alla relazione con il sapere tradizionale e alla trappola della nostalgia:

“Importante anche il discorso delle malghe: è essenziale portare gli animali in alpeggio, non usare i pascoli solo per lo sfalcio o peggio per prendere solo i contributi e tenere gli animali in valle. Io penso che un ruolo di primo piano per determinare il successo di una via piuttosto che di un'altra sia legato anche alla sensibilità della Pubblica Amministrazione, i Comuni per intenderci, che dovrebbero incentivare le piccole aziende locali a partecipare ai bandi... I presupposti per un modello di sviluppo attento all'ambiente ci sono tutti, ci vorrà certamente del tempo... Bisognerebbe poi riprendere il discorso dell'agricoltura tradizionale, di quel particolare tipo di sapere, come agiva il nonno... senza tornare indietro, ma proprio grazie all'intelligenza attiva delle nuove generazioni permeare il vecchio con il nuovo, introdurre anche innovazione e tecnologia... ma su alcuni aspetti lasciare che quel sapere diverso possa restare e possa essere tramandato e utilizzato, che non scompaia... Penso sia cultura”⁶

In Provincia di Trento come documentato nel 2021 dal Rapporto redatto dall'Ufficio Studi Ricerche della Camera di Commercio Industria e Artigianato vi sono quasi 2000 imprese agricole femminili (il 16,4% del totale), questo dato risulta interessante se paragonato altri settori commerciali, poiché è quello maggiormente rappresentato.

Anche le associazioni di categoria (come la Confederazione Italiana Agricoltori, acronimo CIA) hanno al proprio interno delle sottosezioni dedicate all'imprenditoria agricola femminile, una di queste è Donne in Campo, compagine nata nel 2007 e impegnata nel sostenere e promuovere il protagonismo femminile nel mondo rurale: il gruppo si è prefissato l'obiettivo di creare una rete

5 Colloquio antropologico raccolto in Provincia di Trento in data 23/06/2015, testimone di 32 anni

6 Storia di vita raccolta in Provincia di Trento in data 20/04/2022, testimone di 43 anni

tra imprenditrici agricole che possano collaborare insieme organizzando mercati, degustazioni, fiere, seminari e corsi di formazione, attività di sensibilizzazione e informazione nelle scuole, studi e ricerche.

12.4. Storie differenti in una rete di oasi di fraternità

In questo paragrafo si vogliono raccontare brevemente tre vicende differenti, provenienti da luoghi lontani della Provincia di Trento, ma che hanno in comune la decisione di avere modificato le proprie scelte di vita e l'accostamento a questa tipologia professionale con paradigmi mentali atipici: le donne protagoniste di queste narrazioni si curano del territorio, partecipano alla vita comunitaria (ad esempio sono membri attive dei domini collettivi dei loro contesti abitativi), prediligono un approccio alla coltivazione non invasivo e prendono decisioni di governance mostrando le caratteristiche di una mente ecosistemica.

T4 racconta di avere lavorato per nove anni nel settore dell'informatica, poi un giorno il suo fidanzato le ha regalato un'asina e per ritrovare una sua dimensione legata alla natura e al territorio ha lasciato il lavoro a tempo indeterminato con una posizione aziendale prestigiosa ed è tornata a valorizzare i campi del nonno.

“Come molti qui in Trentino, provengo da una famiglia contadina, nel senso che mio nonno paterno aveva la terra, la coltivava, nel Lomaso. Qui dove abitiamo da sempre e dove c'è anche la mia azienda, si vive di agricoltura: il nonno aveva le mucche e un po' di campagna che nel passaggio a mio padre è rimasta a noi [...] La mia azienda è nata nel 2010, ho letteralmente cominciato da zero, utilizzo 36 ettari di terreno, sono tanti, in effetti, alcuni sono di proprietà, quelli del nonno di cui raccontavo prima, ma l'allevamento ha bisogno di altri pascoli... quindi ho preso in affitto campi che qui non venivano usati, che erano in abbandono [...] Siamo interamente biologici sia per quando riguarda l'allevamento degli animali, sia per la coltivazione di piante e frutta... Una scelta quindi non solo di conduzione dell'azienda, ma anche di vita e benessere animale”⁷.

La giovane imprenditrice alleva asine e asini per il latte che usa anche nei prodotti cosmetici, produce piante officinali, raccoglie prodotti spontanei che trasforma nel proprio laboratorio e vende direttamente. Ha realizzato un percorso sensoriale per i clienti/visitatori che camminano scalzi, toccano, sentono i profumi, ascoltano. Prepara aperitivi e merende in giardino facendo assaggiare letteralmente il territorio: gli sciroppi, i succhi, i gelati rispettano la stagionalità ed entrano in dialogo con i prodotti di altre aziende agricole della zona. Ha scelto anche un approccio empatico femminile, così lo ha definito lei stessa, perché ha capito che solo in questo modo è possibile raggiungere produzioni con una qualità elevata e abbassare lo stress di lavoro in azienda: la vendita del prodotto è solo l'ultimo atto di un percorso dove si lavora molto sulle emozioni.

Un'altra testimone, T5, che ha scelto un legame emozionale con le proprie piante, si trova in Val di Sole: nella sua azienda agricola biologica coltiva le erbe officinali facendo loro ascoltare le melodie di Mozart e Vivaldi alla frequenza di 432 hertz: secondo recenti studi dell'Università di Padova queste vibrazioni sonore stimolano la produzione di sostanze che migliorano il sistema immunitario. Come per la stalla o per il pollaio la musicoterapia ha effetti positivi anche sulle piante: nel suo laboratorio a cielo aperto nascono arnica, camomilla, fiordaliso e tante altre erbe di montagna, utili sia per la cosmesi sia per prodotti alimentari come tisane, sciroppi, caramelle. T5 ricorda che dopo la morte del padre, ha iniziato a crescere in lei la passione per la natura, lasciatale in eredità dal genitore da poco scomparso. Fin da piccola infatti T5 veniva portata sulle alture delle montagne solandre (zona Passo Tonale) a raccogliere erbe medicamentose benefiche per la salute

⁷ Storia di vita raccolta in Provincia di Trento in data 20/04/2022, testimone di 43 anni

o per curare mal di schiena o dolori articolari. Le erbe venivano raccolte dal padre in primavera rispettando il tempo balsamico e venivano essiccate, una sorta di magia che si sprigionava dalle essenze quando poi venivano impiegate, T5 lo ricorda così. Lei ha deciso di riprendere il sapere paterno e di agire come faceva lui, ancora oggi⁸.

Spostandosi nella zona della Val Rendena è possibile ascoltare la storia di T6, una raccoglitrice nomade di erbe spontanee che pratica quello che adesso viene chiamato *foraging* (Mosca 2019), pratica sostenuta dalla fitoalimurgia⁹. Le diverse essenze spontanee, che oggi sembrano essere appannaggio solo della cucina stellata, erano invece almeno fino agli anni Settanta presenti sulle tavole del mondo contadino (Flammer, Müller 2012). Dopo tanti anni di lavoro nella ristorazione, anche lei ha voluto riprendere in mano gli insegnamenti degli avi e delle donne della valle che sapevano dove, quando e cosa raccogliere nei boschi, nei prati e sugli alpeggi per il proprio sostentamento e benessere, anche nei periodi di carestia. T6 raccoglie infatti erbe spontanee, piante officinali, bacche, frutti selvatici, funghi, resine e radici. Questi doni del patrimonio agrosilvopastorale edule, come ricordato da Pietro Nervi (Villa 2020:120) vengono poi trasformati da T6 nel proprio laboratorio: il nuovo filone di ricerca socio-antropologico per le Terre Alte può essere questo, ossia

“La natura ha tanto da offrire, se solo impariamo ad ascoltarla, a guardarla con occhi attenti, con umiltà e senza avidità, serve un atteggiamento rispettoso, serve sensibilità ambientale, mettendo da parte la fretta, con la consapevolezza che ogni giorno è una meravigliosa scoperta e bisogna fare molta attenzione per riconoscere solo ciò che è commestibile e ci fa bene”¹⁰.

Ma T6 è anche una “vicina” attiva nella e per la propria comunità, ha una attenzione e cura speciale per il patrimonio di natura collettiva del suo paese, difendendolo dagli attichi che costantemente subisce: infatti ha sintetizzato cosa significa essere parte di un dominio collettivo.

“Le elezioni più importanti per me non sono quelle di domenica prossima (elezione del presidente della Provincia Autonoma di Trento ndr). Quelle non mi interessano, potrei anche non andare a votare. Ma le elezioni del consiglio della mia A.S.U.C. sono fondamentali. Io voto scegliendo le persone che devono essere dei galantomini (galantuomini), perché vanno a decidere sui beni di tutti, e tra noi ci conosciamo e sappiamo a chi affidare e a chi non affidare queste cose!” (Bigaran, Villa 2019:384).

12.5. Conclusione

Come documentato nei paragrafi centrali di questo lavoro, le interviste e le osservazioni partecipanti hanno permesso l'emersione di una visione innovativa riguardo questo settore: il genere femminile apporta una serie di contributi nuovi, una modalità di approccio alla relazione con la natura maggiormente di impronta culturale e armonica. Le testimoni lamentano che non è stata ancora prevista una istruzione e formazione adatta alle loro scelte e capace di prevedere anche la figura femminile come guida di una azienda agricola. Un cambiamento di prospettiva permetterebbe, secondo le partecipanti, una maggiore presenza del genere femminile nel settore

8 La storia di vita di T5, che ha chiesto di non riportare direttamente le proprie parole, è stata raccolta in numerosi colloqui informali negli anni 2018, 2019, 2022 e 2023.

9 L'etimo di *fitoalimurgia* deriva dalla contrazione delle parole latine *alimenta urgentia*, ossia nutrimento in caso di necessità, a cui è stato aggiunto il prefisso fito. Il termine venne coniato a metà del XVIII secolo dal medico fiorentino Giovanni Targiotti-Tozzetti. Egli infatti scrisse un volume intitolato *alimurgia* riguardo tutte le specie vegetali spontanee usate dalla popolazione fiorentina per sfamarsi durante le carestie, le pestilenze, le guerre o altre calamità naturali che sospendevano la cura dei campi.

10 Storia di vita raccolta in Provincia di Trento in data 10/10/2018, testimone di 65 anni

agricolo e il raggiungimento così di un equilibrio socio-culturale. In conclusione è possibile chiedersi se ci sia una modalità diversa rispetto al passato di lavorare la terra e se sia concesso di ripensare non in chiave capitalista e di sfruttamento la relazione natura/cultura. Come spiegava nel 1989 il filosofo Guattari (1989:31) in una sorta di inascoltato appello “men che mai la natura può venir separata dalla cultura e bisogna che impariamo a pensare *trasversalmente* le interazioni tra ecosistemi, meccanosfere e universi di riferimento sociali e individuali”, Le agricoltrici sono convinte che sia possibile creare degli spazi condivisi dove poter sperimentare forme consociative: sono maggiormente propense a praticare l’agroecologia, il biologico e il biodinamico, a relazionarsi con il territorio con mente ecosistemica (Bateson 1977). Come sostiene Shiva: “Il paradigma meccanicistico promuove quella che io ho chiamato la monocultura della mente, che ignora o mal sopporta a diversità, nella natura e nella cultura” (Shiva 2018:25). Questa monocultura della mente è una monocultura che privilegia un sistema produttivo anche in campo agricolo secondo un modello industriale: le piante, i semi e il lavoro della donna e dell’uomo sono a servizio del profitto (Shiva 2018:21). Secondo le protagoniste dello studio invece è necessario ritornare a scambiarsi i semi, a parlare di terreno come un ambiente ecosistemico, di imparare ad osservare quello che la natura presenta giorno dopo giorno. Molte di loro si auto-definiscono collaboratrici della natura, aiutano quello che già è il corso naturale degli eventi, fungono da custodi di un patrimonio ricevuto da altri e che devono riconsegnare migliorato alle generazioni successive, troviamo questa modalità di pensiero che si traduce in azione anche nella gestione dei Domini collettivi, definiti territori di vita. In questo caso sono intere comunità composte da donne e uomini che in accordo tra loro mettono in atto una sorta di antropologia anti-individualista. Nel contesto alpino agiscono da un lato la comunità e dall’altro la terra, degna di attenzioni e cure, e non come mero bene di scambio o merce. Questa è infatti vitale e vivente e sostiene la collettività a sua volta impegnata a valorizzarla nella sua fertilità così da permetterne una trasmissione intatta nella sua carica vitale alle generazioni successive (Grossi 2019:85-87). In Italia la 168/2017, che riconosce questi istituti,

“è legge dinamica, che esce dai limiti del diritto scritto e si fa portatrice di un messaggio di condizioni di pace tra natura, con flora e fauna, e uomo con le sue culture, dove intercetta il loro secolare equilibrio ed essenza vitale, si tratti dei luoghi di origine in antichi borghi, anche quelli dormienti, rifugi di tranquillità o aperti al ripopolamento, con le loro torri, castelli, campanili, fontane, acquedotti, tratturi, si tratti di montagne, falde acquifere, ghiacciai, sorgenti, boschi e pascoli, così come di pianure, fiumi e lagune fino al mare, che è pur sempre la parte più grande della Terra con la più elementare e la più vulnerabile delle risorse, proprietà delle generazioni future” (Iob 2023:7).

La proposta di Edgar Morin di creare una rete di oasi di fraternità (Morin 2020:46) nelle Terre Alte e nelle zone rurali del Pianeta potrebbe essere favorita dalla maggiore presenza sia di queste comunità attive nella cura del patrimonio agrosilvopastorale sia delle donne nella produzione e trasformazione di cibo: sempre più giovani stanno intraprendendo un percorso lavorativo legato al primo settore e trovano, come dimostrano i dati qualitativi emersi da questa ricerca pilota, spazi consoni a concretizzare le loro scelte proprio in territori abbandonati o poco abitati delle montagne. Anche nel primo settore (agricoltura e allevamento) è necessaria una Gender-R-Evolution: sono le donne, che praticano attività imprenditoriale in agricoltura, che chiedono questo cambiamento paradigmatico e che stanno mettendo in atto delle azioni per rendere questo passaggio possibile e palpabile. Ancora Guattari ricordava che l’unica possibile risposta

“alla crisi ecologica si potrà avere solo su scala planetaria e a condizione che si operi un’autentica rivoluzione politica, sociale e culturale che sappia orientare gli obiettivi della produzione dei beni materiali e immateriali: questa non dovrà riguardare soltanto i rapporti di forza visibili su vasta scala, ma anche i territori molecolari della sensibilità, intelligenza e del desiderio” (Guattari 1989:14).

Shiva (2018b:9) ribadisce che sta sorgendo una nuova generazioni di agricoltrici ed agricoltori che non solo raccolgono e commercializzano i loro prodotti e quelli dei loro soci, ma si prendono cura della comunità per quanto riguarda la formazione, la scuola, l’igiene e lavorano energicamente per i bisogni del territorio. Lavorano in sinergia e in rete, costruiscono sistemi locali del cibo, sono attente e attenti alla sostenibilità e alla cura non solo del proprio territorio, ma del Pianeta promuovendo continuamente il passaggio da un paradigma estrattivista a uno contributivo reciproco.

Bibliografia

Bigaran F., Villa M.

2019 *Gestione delle aree di Uso Civico, protezione della biodiversità e salvaguardia del paesaggio: il case study dell'allevamento e monticazione della Vacca di razza Rendena nei territori a proprietà collettiva in Provincia di Trento. Un approccio ecologico ed antropologico*, in "Archivio Scialoja-Bolla", 1, pp. 365-390.

Bigaran F., Villa M.

2022 *Il paesaggio e la sua struttura agroecologica come soggetto terzo e bene comune. Il case study di Mezzolombardo nella Piana roitaliana (TN)*, in "Culture della sostenibilità", 2, pp. 101-123.

Bonoldi A., Fornasin A.

2015 *Continuità e cambiamento. Economia e istituzioni nello spazio rurale alpino in Friuli e nel Tirolo, secoli XVI-XIX*, in "Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/ Geschichte der Alpen", 10, pp. 149-168.

Campani R.

2017 *Antropologia di genere*, Rosenberg&Sellier, Milano.

Canestrini M.

2019 "Orti e coltivazioni. Evoluzioni tra il passato e l'oggi", in Di Bernardo, G., Villa M. (a cura di), *Alimentazione e arte della cucina. L'esperienza del Trentino*, Laterza, Roma-Bari, pp. 75-89.

Carpenter, S., Walker, B., Anderies, J.

2001 *From Metaphor to Measurement: Resilience of What to What?* in "Ecosystems", 4, pp. 765-781

Coppola G.

2002 "Agricoltura di piano, agricoltura di valle", in Bellabarba M., Olmi G. (a cura di), *Storia del Trentino. L'età moderna*, Il Mulino, Bologna, pp. 233-258.

Flammer D., Müller S.

2012 *Das kulinarische Erbe der Alpen*, AT Verlag, Aarau.

Forni S., Pennacini C., Pussetti C.

2006 *Antropologia, genere, riproduzione. La costruzione culturale della femminilità*, Carocci Roma.

Franceschi Z. A.

2006 *Storie di vita*, UTET, Torino.

Giancristofaro L., Villa M.,

2023 *Neo-ruralismo agricolo, nutrizionismo, foraging e resistenze culturali nelle Alpi e negli Appennini: due case study etnografici a confronto*, in «DADA Rivista di Antropologia post-globale», 1, pp. 87-112.

Gregorini G.

2003 "L'agricoltura trentina tra mercato, pressione demografica e regole agronomiche", in Garbari M., Leonardi A. (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea 1803-1918*, Il Mulino, Bologna, pp. 531-596.

Grossi, P.

2019 *Il mondo delle terre collettive*, Quodlibet, Macerata.

Guattari F.

1989 *Les trois écologies*, Edition Galilée, Paris.

- Harris M.
1990 *Buono da mangiare. Enigmi del gusto e consuetudini alimentari*, Einaudi, Torino.
- Hirsh E., O'Hanlon M. (a cura di)
1995 *The Anthropology Of Landscape*, Oxford University Press, Oxford.
- Iob M.
2023 *Se non ci fosse un futuro da rispettare, non ci sarebbe nulla da conservare: la Legge 168/2017 per i territori di vita*, in "Slowzine", 15, pp. 6-7.
- Leggero R., Villa M. (a cura di)
2022 *Nutrire le città italiane attraverso le pianure e le montagne. Il contributo delle scienze umane attraverso un approccio applicativo*, Aracne, Roma.
- Leonardi A.
1991 *Intervento pubblico ed iniziative collettive nella trasformazione del sistema agricolo tirolese tra Settecento e Novecento*, Temi, Trento.
- Leonardi A. (a cura di)
2001 *Aree forti e deboli nello sviluppo della montagna alpina*, Università degli Studi di Trento, Trento.
- Lévi-Strauss C.
1966 *Mitologica 1. Il crudo e il cotto*, Il Saggiatore, Milano.
- Lorandini C.
2005 "L'agricoltura trentina dalla coltivazione promiscua alla specializzazione produttiva", in Leonardi A., Pombeni P. (a cura di), *Storia del Trentino. L'età contemporanea. Il Novecento*, Il Mulino, Bologna, pp. 487-514.
- Mosele S., Sevegnani V., Villa M.
2020 *La cultura del castagno tra tradizione e innovazione: il case study della Rossara trentina e dell'iniziativa di valorizzazione di due giovani imprenditori Valentina Sevegnani e Sandro Mosele*, in "Acta Italus Hortus", 25, pp. 120-122.
- Morin E.
2020 *La fraternità perché?*, AVE, Roma.
- Mosca V. M.
2019 *Imparare l'arte del Foraging*, Giunti, Milano.
- Nisi D., Villa M.
2017 *Percorsi pastorali e itinerari devozionali mariani sulla via Monte Baldo-Oetzal. Una lettura archeologica e antropologica*, in "Histoire des Alpes/Storia delle Alpi/Geschichte der Alpen", 22, pp. 321-335.
- Olivier de Sardan, J-P.
2009 "La politica del campo. Sulla produzione dati in antropologia", in Cappelletto F. (a cura di), *Vivere l'etnografia*, SEID, Firenze.
- Robert W., Connell R. W.
2006 *Questioni di genere*, Il Mulino, Bologna.
- Shiva V.
2018a *Cibo e salute*, Terra Nuova, Città di Castello.
2018b *Manifesto Food for Health. Cibo per la salute*, Terra Nuova, Città di Castello.

Sibilla P.

2012 Approdi e percorsi. Saggi di antropologia alpina, Olschki Edizioni, Firenze

Viazzo P.P.

2012 “Paradossi alpini, vecchi e nuovi: ripensare il rapporto tra demografia e mutamento culturale”, in Varotto, M., Castiglioni, B. (a cura di), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Rete Montagna, Padova University Press, pp. 184-194.

Villa M.

2017 “Identità e riconoscimento attraverso i culti della fertilità e il paesaggio agricolo nel Tirolo del Sud. Il case study della popolazione giovane maschile di Stilfs in Vinschgau”, in Grote G., Obermair H. (a cura di), *A Land on the Threshold*, Peter Lang International Academic Publishers, Bern, pp. 287-304.

2019a “Alpi tra patrimoni alimentari immateriali e valorizzazione del turismo gastronomico”, in Guigoni A. (a cura di), *Foodie con la valigia. Il turismo enogastronomico in Italia*, Aracne, Roma, pp. 225-242.

2019b “Quando il cibo è specchio del territorio: l’antropologia culturale e l’alimentazione” in Di Bernardo G., Villa M. (a cura di), *Alimentazione e arte della cucina. L’esperienza del Trentino*, Laterza, Bari-Roma, 2019, pp. 51-83.

2021 *Integrazione o interazione? Una proposta applicativa. La tragica scomparsa nelle Terre Alte trentine dell’imprenditrice e allevatrice etiope Agitu Ideo Gudeta*, in “Antropologia pubblica”, 7, pp. 193-202.

2023 *Sostenibilità nelle Terre Alte. Antropologia e cultura dei dominii collettivi*, in “Slowzine”, 15, pp. 3-5.

Zagrebel'sky G.

2016 *Senza adulti*, Einaudi, Torino.

Zanini, R.C.

2015 *Salutami il sasso. Dinamiche della popolazione e della memoria in una comunità alpina di confine*, Franco Angeli, Milano.

13. Appunti socio-antropologici sul binomio genere-alimentazione tra collettività e individualità

di Lorenzo Maida

Università degli Studi di Torino, lorenzo.maida364@edu.unito.it

Annalisa Vitale

Università degli Studi di Torino, annalisa.vitale148@edu.unito.it

Abstract

I modelli dominanti di maschilità e femminilità inquinano le pratiche culturali, comprese quelle alimentari con cui ci confrontiamo quotidianamente, tanto nella vita privata quanto nelle narrazioni dei *mass media*. Il presente contributo ha dunque l'obiettivo di sviluppare una riflessione, nata all'interno di un luogo peculiare quale le aule universitarie, circa le modalità con cui le esperienze di rappresentazione e racconto dell'intreccio tra genere e alimentazione possano divenire mezzi di ri-affermazione di narrative egemoni e, al contempo, strumenti di lotta per la costruzione di un pensiero critico che sia in grado di mettere in discussione la maschilità e la femminilità dominanti. Il contributo si struttura in due analisi parallele (i.e. genere e pratiche alimentari nei *mass media* e nella narrazione individuale e soggettiva), che, a partire dalle discussioni e dagli strumenti forniti da alcuni corsi universitari, contribuiscono a costruire il corpo genderizzato come spazio pubblico e privato di resistenza e di critica.

The hegemonic models of masculinity and femininity influence cultural practices, including those we interact with on a daily basis, both in private life and in the narratives of mass medias. The contribution has therefore the objective of developing a reflection, born within a particular place such as the university classrooms, about the ways in which the experiences of representation and narration of the interweaving between gender and food can become means of re-affirmation of hegemonic narratives and, at the same time, means of struggle for the construction of a critical thinking that is able to question the dominant masculinity and femininity. The contribution is structured in two parallel analyses (i.e., gender and food practices in mass medias and in the individual and subjective narration), which, starting from the discussions and the tools provided by some university courses, contribute to building the genderized body as a public and private space of resistance and criticism.

Keywords: genere, pratiche alimentari, disturbi del comportamento alimentare, mass media, rappresentazione; gender, food practices, eating disorders, representation.

13.1. Introduzione

Durante l'anno accademico 2020/2021 abbiamo seguito il corso di Sociologia delle Pratiche Culturali all'Università degli Studi di Torino (CdL in Comunicazione Interculturale). Nelle lezioni si sono susseguiti dibattiti e presentazioni che hanno avuto come oggetto principale il rapporto tra l'alimentazione e la costruzione del genere durante l'arco di vita.

Osservare come, in un contesto educativo, possano essere decostruite pratiche di costruzione di genere, naturalizzate nel corso di altri ordini di studio e in altre agenzie di socializzazione formale, appare come un'aporia che oggi infiamma più che mai le aule universitarie. La vertigine che questo dibattito ha scaturito in noi ci ha portato a sviluppare alcune riflessioni, riportate nelle pagine che seguono.

A partire dalla tensione tra processi di costruzione di genere e pratiche alimentari, vogliamo strutturare questo breve saggio in due parti. La prima, ad opera della dottoressa Vitale, avrà come

oggetto un'analisi critica di materiale audio-visivo e iconografico con protagonisti stereotipi di costruzione di mascolinità e femminilità attraverso l'alimentazione – anche a partire dalle riflessioni e dagli strumenti forniti dal corso di Lingua Inglese tenutosi durante l'anno accademico 2019-2020 all'Università degli Studi di Torino (CdL in Comunicazione Interculturale).

La seconda parte della presente produzione, affrontata invece dal dottor Maida, cercherà di indagare come l'aula universitaria sia diventata un territorio epistemologico all'interno del quale le esperienze personali di coloro che hanno vissuto sulla propria pelle DCA siano divenute materiale riflessivo e autoriflessivo, oltre che preziose testimonianze capaci di tratteggiare un "itinerario del vissuto individuale".

Una premessa necessaria che deve essere compiuta prima di procedere alla relazione è che l'esperienza raccontata è unica nella sua singolarità. Non si vuole qui proporre un modello universale di lettura dei DCA, quanto piuttosto fondere prospettive macro e micro per restituire nella soggettività di chi racconta grammatiche e strutture di significazione della violenza e del corpo malato.

13.2. Mass media, genere e alimentazione: la costruzione di modelli polarizzati

Le due categorie di genere e alimentazione sono, nella società contemporanea, perpetrate e riprodotte sistematicamente attraverso forme di *story-telling* nei *mass media*, all'interno dei quali le strategie linguistiche e comunicative adottate – sempre frutto di un'attenta analisi di mercato e dunque non casuali – ricoprono un ruolo fondamentale. Si vuole dunque fornire, in questa sede, l'analisi di un linguaggio iconograficamente e linguisticamente "esclusivo" all'interno del mezzo pubblicitario, che costruisce i modelli di genere in una forma polarizzata, associandoli a pratiche alimentari differenti. Il linguaggio utilizzato nelle campagne pubblicitarie, infatti, ha un importante ruolo creativo e confermativo di specifiche narrative, acuito dal numero potenzialmente illimitato dei destinatari e, dunque, dalla diffusione capillare. Per quanto riguarda il genere, e il rapporto di quest'ultimo con il cibo, si potrebbe ripercorrere una lunga storia, nel mondo della pubblicità, di linguaggio derogatorio che utilizza narrative stereotipizzate e stereotipizzanti, creando una dicotomia tra pratiche alimentari maschili e femminili, intrecciate con l'inderogabile spinta sociale a disporre di un corpo conforme al proprio genere.

La differenziazione tra "cibo maschile" e "cibo femminile", che genera alcune delle aspettative che danno forma alle strategie della "face management"¹ di cui parla Goffman (1967), passa anche attraverso i modelli proposti nei *mass media*, che rappresentano un campo di studio privilegiato per la nostra riflessione sulle narrative di genere. Nel mondo globalizzato, infatti i modelli dominanti sono perpetrati e ri-affermati primariamente attraverso i mezzi di comunicazione di massa, strumenti in grado di attraversare il tempo e lo spazio, diffondendo *worldviews* e narrative che contribuiscono a dare forma al nostro modo di pensare, interpretare e agire. I casi studio cui faremo riferimento vogliono rappresentare uno spunto di riflessione sulla rilevanza che le strategie comunicative assumono nella costruzione di quei modelli che ci vengono proposti e ri-proposti nei *mass media* e che contribuiscono a rafforzare l'idea della necessità di disporre di un corpo conforme – tanto agli standard di bellezza imposti quanto al genere cui gli altri ci riconducono, indipendentemente dal nostro sentire – che rispetti le aspettative. Le analisi proposte permettono inoltre di riflettere sul ruolo dell'istruzione nella creazione di un pensiero critico,

1 La faccia è definita da Goffman come "the positive social value a person effectively claims for himself by the line others assume he has taken during a particular contact" (1967, p. 5).

formato attraverso l'interdisciplinarietà e la comunicazione tra diverse discipline. Abbiamo infatti coniugato, per costruire questa prima parte del contributo, le “cassette degli attrezzi” (Swidler 1986) forniteci dal corso della professoressa Camoletto, Sociologia delle Pratiche Culturali, e dal corso di Lingua Inglese del professor Sabatini, che ci ha fornito le basi teoriche di Critical Discourse Analysis, sottolineando l'importanza delle strategie discorsive nella perpetuazione o nella decostruzione di narrative stereotipiche.

13.2.1. La campagna di Burger King

È stato proprio il professor Sabatini a portare alla nostra attenzione il primo caso studio cui si vuole fare riferimento nel presente contributo: si tratta della pubblicità diffusa nel 2009 da Burger King per promuovere il Super Seven Incher. Il manifesto si compone di un insieme sinergico di elementi visuali e linguistici, il cui scopo è accostare la donna al cibo e, dunque, il desiderio sessuale eteronormativo, espressione della maschilità egemone – dominante sulle maschilità considerate subalterne e sulla femminilità – alle pratiche alimentari. L'immagine rappresenta il profilo di una donna, truccata – con un rossetto rosso che rimanda, stereotipicamente, alla figura della *bimbo* – e caratterizzata da un'espressione di sgomento nel vedere il panino che si avvicina alla sua bocca aperta. Il posizionamento dei due elementi rende evidente l'allusione a sfondo sessuale, costruita e corroborata dagli elementi linguistici. Il richiamo alla *fellatio* appare infatti chiaro a causa della scritta al centro del manifesto (i.e. “*It'll blow your mind away*”), traducibile con “ti lascerà a bocca aperta”): lo slogan gioca sul differente significato che esso stesso assume nei due campi semantici delle pratiche alimentari e di quelle sessuali. Il rinvio alla pratica sessuale è reso più evidente e marcato dal verbo *blow*, utilizzato nello slang popolare per indicare il sesso orale. L'accostamento simbolico al campo semantico delle pratiche sessuali – e quindi l'associazione tra donna come oggetto sessuale e cibo – è rafforzato da ulteriori elementi linguistici, quali il nome stesso del panino, che, inserito in questa narrativa, allude alla lunghezza dell'organo genitale maschile, e la dicitura “*fill your desire with something long [...]*” – letteralmente, “riempi il tuo desiderio con qualcosa di lungo” – ed extra-linguistici, come la sopracitata figura della *bimbo*, legata, per sua natura, alla cultura dello stupro, e l'espressione di sgomento della donna, la quale implica, sebbene in maniera velata, una mancanza, almeno parziale, di consenso.

Questo manifesto pubblicitario, dunque, è un rilevante spunto di riflessione sull'iper-sessualizzazione della donna nella comunicazione di massa, in cui è dominante la narrativa fondata sul continuo richiamo alla pratica sessuale e sull'oggettificazione del corpo femminile, volto ad attrarre un pubblico maschile rispondente a una precisa narrativa del rapporto tra i generi.

La metafora concettuale che accosta le donne al cibo – che, impiegando la classificazione e la convenzione ortografica proposta da Lakoff e Johnson (1980) potremmo indicare come WOMEN AS FOOD – è dunque una delle modalità attraverso cui si costruisce una visione derogatoria della donna, volta a perpetuare quella cultura che la vede come mero oggetto sessuale passivo, che deve dunque necessariamente presentarsi come desiderabile agli occhi maschili. Il corpo femminile, privato della sua agency e della sua identità al di fuori di una narrativa sessuale ed eteronormativa, deve accostarsi il più possibile, per poter perseguire il suo unico obiettivo accettabile (i.e. rendersi attraente per i soggetti maschili) agli standard socialmente imposti. Tra questi, la magrezza ricopre un ruolo fondamentale: è dunque evidente come, sebbene in modo implicito, strategie comunicative come quella impiegata in questa campagna pubblicitaria agiscano a livello cognitivo rappresentando la femminilità come volta unicamente a lavorare per beneficio

dello sguardo maschile e sessualizzante, che la vuole necessariamente magra. Sono molteplici, infatti, le analisi che indagano i rapporti causali tra le rappresentazioni mediatiche di maschilità e femminilità e l'insoddisfazione verso il proprio corpo (e.g. Holmstrom 2004; Barlett, Vowels e Saucier 2008): lo studio di Levin, Sweeney e Wagner (1999), per esempio, conferma l'ipotesi che individua nella rappresentazione della donna come oggetto sessuale una delle concause del desiderio delle donne di apparire più magre.

13.2.2. *Stryhns: Food for Men*

Pur non volendo implicare che gli uomini non siano sottoposti anch'essi a standard imposti dalla società e difficili da perseguire, è rilevante notare il doppio standard tra la pervasività delle aspettative verso il corpo femminile e, al contrario, la possibilità per l'uomo di disporre del proprio corpo come preferisce, almeno a livello di pratiche alimentari. Si rende infatti evidente, nei *mass media*, la distinzione tra cibi socialmente e culturalmente "femminili", leggeri e salutari, consumati in piccole porzioni, e cibi "maschili", che rimandano al consumo di carne, specialmente rossa, a porzioni abbondanti e al rifiuto del cosiddetto "cibo *healthy*" (Bock e Kanarek 1995; Wardle, Haase et al. 2004). L'influenza delle norme di genere sul comportamento alimentare contribuisce alla costruzione di una dicotomia tra cibi maschili e cibi femminili e modella la percezione di come la maschilità e la femminilità egemoni si presentano nel mondo: l'associazione tra femminilità e "cibo *healthy*" si costruisce sull'aspettativa, legata al fatto stesso di presentarsi come donna, di disporre in ogni situazione di un corpo conforme e rispondente ai canoni di bellezza. La magrezza risulta quindi essere uno dei parametri con cui confrontarsi quotidianamente e la meta di molti processi di costruzione e presentazione del Sé: la scelta di un cibo salutare e leggero appare come una via obbligata per l'ottenimento di questo obiettivo, il quale non coinvolge allo stesso modo il corpo maschile. Quest'ultimo, infatti, è maggiormente spinto verso la necessità di costruire un corpo muscoloso e forte, consumando il cibo in quantità maggiori e, soprattutto, con un elevato apporto proteico.

La costruzione mediatica di cibi maschili e femminili è evidente nella pubblicità del 2016 volta a pubblicizzare il paté di fegato dell'azienda danese Stryhns, che, sin dal titolo (i.e. "Stryhns: *Food for Men*") presuppone l'esistenza di cibi adeguati alla presentazione di maschilità e femminilità egemoni. Nel breve filmato, infatti, gli uomini presenti sono allarmati nel vedere che nel *packed lunch* di uno di loro è presente un'insalata, tanto da produrre suoni di allarme che, facendo uso dell'ironia – una strategia discorsiva dall'elevato potere persuasivo – vengono immediatamente interpretati dallo spettatore come indicatori di una dissonanza insuperabile: quella tra cibo leggero, salutare e vegetariano e maschilità. Lo stupore scompare solo grazie alla presenza del paté di fegato, che rassicura i protagonisti sulla loro maschilità: come precedentemente sottolineato, infatti, il consumo di carne è stereotipicamente appannaggio maschile. Questa associazione è costruita sull'identità dell'uomo – come rappresentato dalla maschilità egemone – come cacciatore, rimandando dunque al dominio sugli altri, all'aggressività, al potere simbolico e fisico (Willard 2002; Calvert 2014).

L'intervento di una voce maschile pone fine ai suoni di allarme, con un tono rasserenante: la pubblicità si conclude con le parole "*food for men*", amplificando quanto rappresentato dalla comunicazione extra-verbale e confermando verbalmente la necessità di presentarsi come maschili o femminili anche attraverso le pratiche alimentari, pena la riprovazione del gruppo sociale in cui ci si inserisce. È rilevante, infatti, notare come il *packed lunch* di uno solo tra gli uomini presenti

metta in allarme tutti: l'automatica associazione del cibo vegetariano e salutare con la femminilità – e dunque il rischio di mostrare un'identità che tende al femminile in caso di apprezzamento di questo tipo di cibo – è immediatamente rifiutata per confermare l'identità non solo individuale, ma anche collettiva, basata sulla creazione di confini che separino gli *in-group members* – gli uomini che rispondono, in questo caso a livello di pratiche alimentari, a quanto è loro richiesto socialmente – e gli *out-group members* – coloro che si avvicinano a pratiche alimentari connotate negativamente in quanto femminili.

13.3. Pratiche alimentari tra narrazioni individuali e riflessioni sull'Umano

Questa seconda parte del saggio potrebbe essere denominata come “Raccontare l'anoressia: una storia di vita”. Questo perché l'intento vuole essere quello di soffermarsi sulle strategie narrative utilizzare durante il corso da parte di studenti e studentesse che abbiano con tutte noi condiviso la propria esperienza in merito ai DCA, nonché ripercorrere attraverso la vita delle protagoniste un itinerario della sofferenza – fatto di grammatiche e semantiche della violenza – e della ridefinizione del corpo attraversato dalla malattia. Proporre tutte le testimonianze sarebbe stato impossibile, perciò abbiamo deciso di prendere in esame solamente una di queste, il/la cui protagonist* d'ora in poi sarà A.

Raccontare l'anoressia vuol dire cercare di rappresentare e ricostruire una realtà popolata da insicurezze e paure, agite attraverso un corpo che nel mondo circostante manifesta sofferenza e straniamento. “Significa raccontare una lotta che prima di tutto si fa con se stessi e dove chiunque ti stai vicino, non ti può comprendere. Almeno così ci sembra”. In questo modo la nostra protagonista inizia il suo racconto nel silenzio dell'aula, mettendo fin da subito sotto la lente di tutte noi un problema che inevitabilmente travolge coloro che soffrono: quella della traduzione. Non è questa la sede per procedere ad una disamina del rapporto tra i linguaggi, verbali o no, che il paziente utilizza per raccontare la malattia e DCA nei contesti di cura. Si vuole però premettere che la restituzione delle sensazioni provate, da una parte, da coloro che la storia la stavano ascoltando per la prima volta, e, dall'altra, di colei che la stava raccontando, è stato un processo complesso, a tratti accidentato, e forse ancora incompiuto. La scrittura etnografica, come ricorda De Certeau (2005), infatti, ci pone davanti a delle sfide nella rappresentazione dell'Altro, che però devono essere colte per poter restituire, nella sua complessità, ciò che si osserva, si ascolta e si vive.

Uno dei temi emersi dalle interviste è quello dell'identità, inteso da chi racconta non come una ricerca dell'essere-nel-tempo e dell'essere-nel-mondo, che caratterizza il percorso di autodefinizione e di autoaffermazione proprio della crescita e dello sviluppo dell'individuo. Piuttosto, come una incorporazione di quei tratti, socialmente condivisi, che vengono ascritti polarmente alla maschilità e alla femminilità. A tal proposito, A. afferma:

Quando sei un ragazzo di 14 anni sei in difficoltà, a volte perso, pieno di domande e interrogativi su cosa il mondo possa offrirti, su cosa tu voglia essere e apparire. Desideroso di conoscere qualcosa di te esplori, sperimenti, con entusiasmo e, allo stesso tempo paura. Impavido, però, davanti al mondo che si dispiega davanti a te ti interroghi sugli altri per capire quale strada, quale sentiero, imboccare per realizzare te stesso. Quel confronto, necessario e obbligato, con chi ti circonda - che sembra così grande ed esperto, navigato in quel mare aperto che ci sembra imperscrutabile - è difficile, a volte impossibile. Soprattutto quando, nei modelli circostanti, non si trova mai una vera soddisfazione, una gratificazione dell'essere in quel modo o in un altro. Si diventa quindi sempre più impauriti, a tratti interdetti, davanti a domande che sembrano non avere risposta. Si ricerca un'identità in uno spazio infinito, dove le uniche possibili sembrano due: quella maschile e quella femminile

L'intervista procede:

Cosa voglio essere? Perché mi sento così diverso? Perché quei due modelli, così chiari e nitidi, non mi rappresentano? Mi devono rappresentare! Erano queste le domande che mi ponevo. Mi sentivo piccolo, schiacciato dal peso di quella diversità, insicuro davanti alle risposte che provavo ad abbozzare. Incomincia a sentirmi stretto in quell'ammasso biologico che fin dalla nascita mi aveva dato forma e significato. Mi sentii quasi come in un vestito di qualche taglia di meno, fino a non riuscire più a stare in quel corpo: volevo scomparire, volevo annientarlo, fermalo.

La testimonianza si conclude con una riflessione interessante, in merito al rapporto tra narrazione che si fa della malattia nel *mainstream* e il riconoscimento della stessa in quanto uomini o donne:

Parlare di anoressia per un ragazzo è sempre strano, a tratti ridicolo per alcuni. Molti pensano che solo le donne ne possano soffrire e quindi per noi uomini si comprende con una certa difficoltà. Iniziai il mio percorso psicologico con fatica, supportato dalla mia famiglia. Capii tante cose di me. Di come quella reazione corporale fosse non altro che il desiderio soggettivo di reprimere una consapevolezza insita nel mio essere: io ero fluido. Volevo essere biologicamente maschio ma esprimere la mia femminilità con libertà affinché potesse essere un tassello di quel complesso puzzle che noi definiamo identità. Quel conflitto interiore, quella guerra emotiva, tra quello che dovevo essere e quello che sentivo essere mi distruggeva.

Le riflessioni collettive sui disturbi alimentari, in una chiave di genere, sono iniziate proprio dal tema della *corporeità*. Da quello che, fra tutti, è l'elemento più concreto. La scena, insomma, sulla quale è possibile osservare il percorso di esclusione, di sospensione, termini che qua vengono ripresi dalla letteratura agambiana e trasposti ai contesti in analisi, e di ri-costruzione del Sé culturale e sociale.

Tutte le studentesse presenti in aula, maschi o femmine che fossero, erano ben consapevoli che quella "massa biologica" di cui parla l'autor* non è solamente quanto di più esterno, tangibile e modificabile esiste. È uno spazio, pubblico e privato, di lotta, resistenza, vittorie e fallimenti. È lo specchio dell'omologazione e della diversità, delle direttrici sociali che orientano un modello in un verso rispetto che ad un altro.

Per costruire però attivamente questo spazio di riflessione "scolastico" abbiamo ritenuto giusto osservarlo, rispettarlo, studiarlo e interrogarlo, perché ogni cicatrice, ogni forma, ogni misura che si rileva su un corpo vestito o nudo è un elemento che, prima di raccontare qualcosa del mondo, narra una storia personale di paura o di coraggio, di forza o di debolezza. Leggere il corpo come un indicatore sociale di espressione individuale di emozioni, comportamenti, tendenze culturalmente costruite e socialmente riprodotte vuol dire valorizzare chi racconta quelle "cicatrici culturali".

Questi segni ci raccontano innanzitutto che, portato allo stremo della malattia, il corpo perde ogni valore culturale e sociale. È un corpo che prende, ad un certo punto, il sopravvento. Che con forza decide di eliminare il nutrimento, il sostentamento primario, riducendo l'esistenza a "nuda vita". Ma la definizione del "corpo anoressico" non può essere fatta solo per sottrazione. Piuttosto si dovrebbe procedere attraverso una messa a fuoco di come coloro che vengono colpiti da questa patologia tendono a una risemantizzazione dei propri caratteri biologici esterni – nonostante poi le funzioni corporee vengano spesso interrotte o manomesse, come nel caso dell'amenorrea – attraverso un'uniformizzazione a modelli estetici egemoni. Perciò nella sottrazione al mondo vi è un'iper-culturalizzazione della propria exteriorità. Ci si trova davanti ad un circolo che vede sottrarsi da se e dall'Altro, inseguendo però ossessivamente ciò da cui si rifugge. Le contraddizioni in questi termini sono molte, ancora inesplorate, e hanno interrogato – e continuano a farlo – coloro che hanno popolato il gruppo classe.

La riflessione sull'umano è preziosa non tanto perché mette l'accento sull'annoso problema dell'essenza prima, la cui matrice aristotelica la pone pericolosamente in prossimità ad un'interpretazione animista a cui chi scrive si sottrae, che è alla base di un discorso secondo il quale

la mancanza di tutto, anche della materialità di cui ci si fa forieri, non fisica ma ontologica, permette l'emersione dei tratti più profondi e comuni a tutti coloro che, poiché ricoperti da sovrastrutture culturali, non si rivelano nella forma "originaria" – il cui richiamo rousseauiano all'autenticità è forte ma non dominante. Quanto piuttosto perché permette una riflessione sulla presenza, che in termini heideggeriani permette di concepire il malato come stante-nel-tempo. Ciò che interroga chi si avvicina all'anoressia è la sua capacità di porre l'essere non più come prodotto che nell'orizzonte di se stesso esiste ed evolve, quanto piuttosto come entità che sottrae all'immanenza l'umano. La linea che separa il non-essere-più dall'esserci si fa sottile, ponendo colui o colei che sperimenta la malattia in una perenne risemantizzazione delle proprie condizioni esistenziali, costringendo ad interpretare la quotidianità non più come originata da quella che nietzschianamente potremmo definire come "volontà di potenza", quanto piuttosto dalla possibilità che ci si privi di se stessi. A venir meno però non è solo la mancanza della sostanza corporea, ma soprattutto l'identità di chi, come si è accennato prima, sostituire il suo Sé-nel-mondo con un Sé-altro-da-sé nella malattia.

Il primato ontologico a cui l'essere è richiamato trova una originale rielaborazione nella letteratura arendtiana che vede nell'"incontrollabilità del pensiero", la struttura attraverso cui l'*agency* umana viene ridotta non all'impossibilità del suo esercizio ma al limite dei contesti che la definiscono. In tal senso, la presenza del malato, che viene posta in bilico tra la mancanza e il manifestarsi dell'essere non è più soltanto azione-della-vita quanto piuttosto vita-in-sé.

13.4. Conclusione

L'elemento cardine di riflessione vuole quindi essere l'osservazione del corpo genderizzato come uno spazio pubblico di resistenza. La discussione che abbiamo condotto, durante il corso di Sociologia delle Pratiche Culturali, ha portato a galla temi ed esperienze che abbiamo pensato potessero essere preziose per co-costruire uno spazio di discussione e di confronto tale per cui fosse possibile individuare una vera e propria "toponomastica della resistenza". Una cartina sociale che tenga traccia delle manifestazioni pubbliche della difficoltà a introiettare, vivere e incorporare i modelli sociali, i ruoli pubblici e privati a cui i nostri corpi vengono ascritti. Si vuole lasciare traccia di un percorso che non mira a diffondere informazione fine a se stessa, ma che desidera costruire una "cassetta degli attrezzi" (Swidler 1986) in grado di rendere consapevole e matura la critica e la riflessione verso l'esperienza altrui.

Il fatto che questo dibattito si sia svolto all'interno di un'aula universitaria non è un elemento secondario, poiché ha dato la possibilità a tutte di poter fare esperienze dei corpi e delle storie delle altre, in quanto questi ultimi si sono manifestati concretamente attraverso le parole e la presenza fisica in uno spazio che si è venuto a costruire epistemologicamente – in quanto si sono co-costruiti gli strumenti critici attraverso un dialogo comune – e concretamente – in quanto l'Università dovrebbe essere uno spazio di tutte e tutti, inclusivo e aperto al dialogo.

Che la contestazione avvenga in un luogo fisico come quello da noi sperimentato dà la possibilità a coloro che avvertono questa necessità di costituirsi in gruppi o associazioni che facciano di quelle esperienze vissute da altre o da Sé gli strumenti per una resistenza alla violenza di un sistema troppo spesso arroccato intorno a se stesso.

Bibliografia

Agamben G.

2008 *Signatura Rerum. Saggio sul metodo*, Bollati Boringhieri, Torino.

2018 *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Quodlibet, Macerata.

Altieri, A. R.

2022 *I disturbi alimentari: un approccio intersezionale*, in "About Gender. International Journal of Gender Studies", 11(22), pp. 435-484.

American Psychological Association

2007 *Report of the APA Task Force on the Sexualization of Girls*, American Psychological Association, Washington, DC.

Arendt, H.

2017 *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Firenze.

Aubrey, J. S.

2007 *The Impact of Sexually Objectifying Media Exposure on Negative Body Emotions and Sexual Self-Perceptions: Investigating the Mediating Role of Body Self-Consciousness*, in "Mass Communication & Society", 10(1), pp. 1-23.

Barlett, C., Vowels, C., Saucier, D.

2008 *Meta-analyses of the effects of media images on men's body-image concerns*, in "Journal of Social and Clinical Psychology", 27(3), pp. 279-310.

Bock, B.C., Kanarek, R.B.

1995 *Women and men are what they eat: The effects of gender and reported meal size on perceived characteristics*, in "Sex Roles", 33, pp. 109-119.

Calvert, A.

2014 *You Are What You (M)eat: Explorations of Meat-eating, Masculinity and Masquerade*, in "Journal of International Women's Studies", 16(1), pp. 18-33.

Campos, L., Bernardes, S., Godinho, C.

2020 *Food as a way to convey masculinities: How conformity to hegemonic masculinity norms influences men's and women's food consumption*, in "Journal of Health Psychology", 25(1), pp. 1842-1856.

Holmstrom, A. J.

2004 *The effects of the media on body image: A meta-analysis*, in "Journal of Broadcasting & Electronic Media", 48, pp. 196-217.

Lakoff, G., Johnson, M.

1980 *Metaphors We Live By*, University of Chicago Press, Chicago.

Levin, H., Sweeney, D., Wagner, S. H.

1999 *Depicting Women as Sex Objects in Television Advertising: Effects on Body Dissatisfaction*, in "Personality and Social Psychology Bulletin", 25(9), pp. 1049-1058.

Vitale, A.

In corso di pubblicazione *Philadelphia, Milk, Pride: strategie discorsive nella rappresentazione cinematografica dell'omosessualità maschile*, Aracne, Roma.

Ward, M. L.

2016 *Media and Sexualization: State of Empirical Research, 1995-2015*, in “*The Journal of Sex Research*”, 53(4-5), pp. 560-577.

Wardle, J., Haase, A. M., Steptoe, A., et al.

2004 *Gender differences in food choice: The contribution of health beliefs and dieting*, in “*Annals of Behavioral Medicine*”, 27(2), pp. 107–116.

Willard, B.

2002 *The American Story of Meat: Discursive Influences on Cultural Eating Practice*, in “*Journal of Popular Culture*”, 36(1), pp. 105-118.

PARTE SECONDA: CAMBIAMENTI NECESSARI E RESISTENZE PROFONDE

Presentazione di Alessia Tuselli

Università di Trento, alessia.tuselli@unitn.it

Anche la seconda parte di questa raccolta abbraccia ambiti e prospettive molteplici, che concorrono a osservare, studiare e rendere visibili alcuni dei profondi e complessi processi di cambiamento in ottica di genere/queer. Le trasformazioni socioculturali non possono essere raccontate senza considerare le resistenze che, da una parte, concorrono ad avviare gli stessi processi di mutamento, dall'altra possono configurarsi come reazioni oppostive a quei cambiamenti.

Nella prima accezione, guardiamo alle pratiche che mettono in discussione l'ordine simbolico-culturale tradizionale: quei meccanismi di produzione e riproduzione delle dinamiche di genere tradizionali in differenti spazi sociali. Si resiste a gerarchie e ruoli, per cambiarli; a relazioni di potere asimmetriche lesive di quelle identità e quei corpi considerati non conformi che vanno incontro a discriminazioni intersezionali e ad un mancato riconoscimento. Resistere a questo sistema di genere, tendenzialmente bianco, eterosessuale, cisgender, abile vuol dire costruire spazi di visibilità di quelle differenze che hanno pari diritto di esistenza e visibilità, perché “solo all'interno di quell'interdipendenza di forze differenti, riconosciute ed uguali, il potere di cercare nuovi modi di essere nel mondo diventa generativo, e con esso il coraggio e il sostegno per agire senza modelli prestabiliti” (Lorde, 1984).

In questa prospettiva si collocano alcuni dei contributi raccolti in questa sezione, lì dove si evidenziano i modi di fare teoria e pratica (dunque resistenza) dei femminismi degli anni '70 (Bosisio); si articolano le riflessioni sui galatei LGBTQI+, in una risignificazione di certi dettami di comportamento che apre all'educazione all'accoglienza (Briatore); si presenta il contrasto alle narrazioni stereotipiche negli spazi sportivi e alle violenze simboliche degli stessi (Amodeo et al.); si riflette sulle politiche pubbliche e il sistema di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne, per pensare a policy in ottica trasformativa (Toffanin et al.); si evidenziano le contro-narrazioni digitali rispetto ai movimenti antiabortisti, per il sostegno al diritto all'IVG (Fancicati); ci si interroga sulle configurazioni delle pratiche di paternità dopo una separazione nella negoziazione della divisione di genere dei compiti di cura (Mercuri e Santero); e ancora si analizza il mercato dei sexy robot e le stereotipie di genere nella sessualità che ne condizionano i significati, materiali e simbolici (Pasciuto); si ripensano gli spazi urbani in una prospettiva queer, per decostruire quella normalizzazione delle identità binarie proprie di una certa architettura (Calderoni); si dà spazio alle narrazioni delle famiglie di bambin* *gender variant*, alle loro emozioni, ai loro discorsi e alle pratiche di riconoscimento delle identità non conformi de* propr* figl* (Mariotto); si esplorano le azioni di advocacy politica per l'affermazione al diritto alla salute per quelle malattie invisibilizzate che colpiscono le persone assegnate femmine alla nascita (Bighelli).

Come già sottolineato, “resistenza” può assumere anche un altro significato: le lotte per il cambiamento generano resistenze oppostive. Un “backlash” (Faludi, 1991) che è spinta uguale

e contraria e che cerca di restringere il perimetro di diritti e visibilità costantemente ridefinito dai femminismi, dagli studi queer, di genere e LGBTQI+. Come in un tiro alla fune costante, ogni movimento da una parte tende a generarne uno contrario dall'altra. Questa tensione viene rappresentata in questa seconda parte: all'interno della gestione delle piattaforme digitali come Airbnb, ad esempio, permangono dinamiche di genere, in particolare nella produzione di alcuni aspetti della vita quotidiana (Bruni); le stereotipie di genere resistono anche nelle aule dei tribunali, con ripercussioni sulle decisioni giudiziali nei casi di femminicidio (Felice). Resistenze profonde nel riconoscimento della propria identità di genere si riscontrano anche nei Percorsi di Affermazione di Genere in Italia (PAG), con importanti conseguenze sul benessere e la salute mentale delle persone (Lo Russo et al.); si può parlare di un mancato riconoscimento anche nei casi di genitorialità trans, dove la trans pregnancy incontra il sistema di registrazione rappresentato dal certificato di nascita (Baiocco); infine l'ambito dei diritti di accoglienza, in cui si osservano discriminazioni intersezionali e violenze nei confronti dei rifugiati lgbtqi+ (Demurtas e Peroni).

La pluralità di prospettive, posizionamenti, ambiti sociali indagati presenti nelle pagine che seguiranno ci invia a riflettere sui cambiamenti in atto, sulle tensioni che generano, le pratiche, gli attori coinvolti, per condividere genealogie, significati e prospettive.

1. The House, the Neighborhood, the Earth. Per una topografia femminista della riproduzione

di Elisa Bosisio

Università di Roma 3, elisa.bosisio@uniroma3.it

Abstract

Obiettivo di questo intervento è *far funzionare* l'epistemologia dei *saperi situati* attraverso le esperienze politiche di alcune collettività femministe che, a partire dagli anni '70, arrivano all'oggi dentro una comune genealogia materialista. Evidenzierò le relazioni inscindibili tra *corpi, spazi e saperi*, così da rendere visibile un modo femminista di fare *teoria e prassi* che abita ricettivamente e differenzialmente luoghi specifici, informati storicamente, per elaborare saperi vicini e utili alla vita, stretti in alleanze politiche inedite. Ripercorrendo la storia della lotta per il *Salario al lavoro domestico*, fino ad arrivare a *Care Income Now* e alle rivendicazioni attorno ai nessi economico-politici tra *questione ambientale e questione riproduttiva*, passando per le lotte delle donne *black* del Salario sulla *tossicità* degli ambienti, attraverserò tre spazialità (la *casa*, il *quartiere* e la *Terra*) a partire da cui teoriche e attiviste abitano il mondo facendo contare la *riproduzione come suo paradigma* oltre dicotomie e discontinuità.

This talk's goal is to make the epistemology of *situated knowledge* working through the political experiences of some feminist collectivities that, beginning in the 1970s, come to our present day within a common materialist genealogy. I will highlight the inseparable relations between bodies, spaces, and knowledges, so to render visible a feminist way of doing theory and praxis that receptively and differentially inhabits specific, historically informed places to elaborate knowledge that is proximate and relevant to living. Tracing the history of the *Wages for Housework Campaign to Care Income Now* and the claims around the economic-political links between environmental and reproductive issues, via the struggles of Black Feminism, I will traverse three *spatialities* (the home, the neighborhood, and the Earth) from which theorists and activists inhabit the world by making reproduction count as its paradigm beyond dichotomies and discontinuities.

Keywords: *saperi-situati*, riproduzione, salario-al-lavoro-domestico, Black Feminism Cultural studies, Care-Income-Now; Situated-Knowledges, reproduction, Wages-for-Housework.

1.1. *Saperi dai corpi, saperi dei corpi*

Scrivo per sostenere politiche ed epistemologie legate a un luogo, a una posizione e collocazione, dove la parzialità, e non l'universalità, è la condizione perché siano ascoltate le nostre proposte di sapere razionale. Sono proposte che coinvolgono la vita delle persone.

Scrivo per sostenere la visuale che proviene da un corpo, un corpo sempre complesso, contraddittorio, strutturante e strutturato, scrivo contro la visuale dall'alto, da nessun luogo.

Donna Haraway, *Saperi situati*.

Saccheggiando a piene mani dal lavoro di Donna Haraway in *Saperi situati* del 1988, scrivo tenendomi salda alla consapevolezza che *il mondo* è un luogo denso, umido, viscoso: *viscoso*, e dunque influente, implicante e co-implicante. Mi ancorerò alla metafora della viscosità riconoscendone – con Nancy Tuana (2008) – la gravidanza nel rendere palpabile la permeabilità tra corpi, spazialità e pensieri, dando spessore alle relazioni che ne governano le traiettorie, sempre

mediate da scelte politiche, manovre economiche, Storia, geografie intersezionali, condizioni biochimiche e geologiche, modelli sociali. Poggiandomi su questo assunto ontologico, metterò in funzione la viscosità come strumento epistemico per saperi emergenti *dai* corpi che abitano spazi influenti e non uniformi, oltre le forme prevalenti di una conoscenza disambientata *sui* corpi ridotti a oggetto di sapere. Non sono sola in questo ancoramento del pensiero alla viscosità del mondo: se i saperi occidentali egemonici tendono a prodursi come risultato di un *volo sopra le cose* che conferma l'estrinsecazione cartesiana della mente dalla carne, dai luoghi e dalla storia, le epistemologie femministe hanno sostenuto l'importanza di sovvertire il processo conoscitivo, cambiando posizione, rifiutandosi di liberarsi dal peso delle membra e dal vicolo dello spazio-tempo. Il posto che occupiamo nel reticolo delle geografie intime e storico-politiche che marciano i corpi via sesso/genere, orientamento sessuale, razza, posizione sul planisfero e classe influenza le nostre analisi del mondo rendendole più o meno affidabili: nasce da qui una particolare visione dell'*affidabilità*, legata ai mondi viscosi che l'epistemologia della distanza ha sistematicamente abbandonato per liberare la ragione dal campo gravitazionale del corpo che ha un peso e sta in relazione a spazio-temporalità mai universalizzabili. Con Haraway, insisto sulla *natura corporea di ogni sapere*: quanto perde *del mondo* uno sguardo che si pretende universale, neutro e dunque immediato?

L'esempio che ho scelto per dar corpo e storicizzare i *saperi situati* è un'esperienza del femminismo, il *femminismo marxista di matrice autonoma*. Non c'è presunzione di avere individuato l'unica genealogia teorico-politica in grado di dar corpo alla conoscenza come sapere radicato nella carne e alle spazialità che essa abita: la mia è una scelta di campo che emerge da un interesse per la riproduzione come tema e al contempo – seguendo l'analisi di Federica Giardini e Anna Simone – come *paradigma* dei tempi in cui viviamo. Intendiamo per riproduzione «non la sola rigenerazione biologica, eterosessuale, della specie, bensì tutto il ciclo di attività che mettono e rimettono al mondo, e sul mercato, l'umano» (Giardini, Simone 2015) in una dimensione mondana che comprende le alterità tutte. La riproduzione, del resto, non è solo un insieme di attività e il contrapposto della produzione, ma una maniera corporea di vedere il mondo, a-contatto con la materia e le relazioni che la informano in individualità sempre relate, prestando attenzione alla struttura e alla direzionalità di questi legami. Le *teorie incarnate* e le *pratiche pensate* delle femministe interessate alla questione riproduttiva funzionano come specchi importanti per una storia dei *saperi situati* proprio in virtù della loro vicinanza al concreto, alla vita, alle relazioni che le danno corpo. Pensare attraverso la riproduzione, impiegandola come paradigma, permette di entrare in spazi in cui si slabbano le dicotomie che «hanno regolato il vivere umano in epoca moderna: natura-cultura, attività domestiche-lavoro, privato-pubblico, etica-politica, economico-sociale, inclusione-esclusione» (*ibidem*), per *ripensare il mondo abitandolo*, o *abitarlo senza cessare di ripensarlo*.

Procediamo dentro le esperienze che mi hanno condotta a scegliere questa genealogia materialista come riferimento per fare una riflessione sui *saperi situati* come pensieri-strumenti reali ed efficaci, soffermandoci su tre momenti scelti in relazione alle spazialità differenti che co-implicano nelle partecchie e analisi. A partire dai Settanta, i Gruppi per il Salario al lavoro domestico hanno ribaltato la lettura marxista del modo di produzione capitalistico proprio abitando la *domesticità fordista*, portando la riproduzione al centro dell'analisi economico-politica. Negli anni '80, le donne nere dei Gruppi per il Salario statunitensi hanno portato la questione della tossicità ambientale in seno al dibattito femminista sulla riproduzione, abitando quartieri organizzati sul criterio suprematista della sacrificabilità dei corpi razzializzati, spazi in cui l'industria capitalista riversa scorie e scarti

ammalanti. La campagna Care Income Now, infine, ripensa circuiti di restituzione monetari per chi si prende cura delle persone e del Pianeta, valorizzando il lavoro riproduttivo ai tempi della crisi socio-ambientale canonizzata dal dibattito *mainstream* come Antropocene, per superare questo paradigma e riscrivere un'economia-politica femminista e anticapitalista che abbia al centro la partita della convivenza tra umana e nonumana, ineluttabilmente scandita da relazioni di cura presenti o assenti. Mettere in discussione che cosa s'intende per *economia* attraverso il prisma riproduttivo, e rileggere questo spazio come un luogo in cui – come suggerisce Giardini – conflitto e immaginazione possano convergere (2020), è la posta in gioco di questa genealogia in cui corpi, spazi e tempi sono matrice di forme di sapere femministe che sono *già* strumenti e indicano un *altrimenti*.

1.2. *The House: i Gruppi per il Salario al lavoro domestico*

Partiamo pensando alle donne come a coloro che occupano una posizione *storicamente specifica* nelle maglie maglie dell'economia politica, ed impariamo ad assumere quest'ultima dimensione come riferimento materiale e semiotico attraverso cui pensare le nostre vite incarnate. Oltre le richieste di parità giuridica e lavorativa avanzate dal femminismo della prima ondata, il femminismo della seconda ondata pone l'attenzione sulla specificità delle condizioni delle donne, superando il limite dell'uguaglianza nelle discussioni e nelle pratiche. Questo passaggio è reso possibile da un contesto culturale e politico influenzato dal marxismo in Europa, ma anche dalle lotte decoloniali e dalla radicalizzazione delle soggettività *black* negli USA e in UK. È in questa congiuntura, caratterizzata dalla rivendicazione di autonomia politica, materiale e simbolica dai margini, che si consolida quello che – con Anna Curcio (2021) – chiamerò *femminismo marxista della rottura*. Siamo dinanzi a una *vasta orchestrazione ideologica* (Fortunati 1981) tesa a stabilire la *divisione sessuale del lavoro* tra *male breadwinner* (l'uomo che fa lavoro *de facto*, pagato e fuori casa) e *female gregiver/homemaker* (la donna che tra le mura della casa, lava, stira, cucina, alleva la prole, sostiene e supporta il lavoratore salariato piegato dalla fatica quotidiana). La data di nascita di questa tradizione femminista è il 1971, anno in cui Maria Rosa Dalla Costa scrive *Donne e sovversione sociale*, pubblicato l'anno successivo congiuntamente a *Il posto della donna* di Selma James in un volume intitolato *Potere femminile e sovversione sociale*. Ma sarà nel luglio del 1972 che alcune militanti femministe si riuniranno a Padova in un'assemblea che sancì la nascita del Collettivo Internazionale Femminista¹. A partire dall'incontro padovano che si definì la campagna per il *Salario al lavoro domestico*, organizzata in una rete internazionale di gruppi locali principalmente, ma non esclusivamente, in Italia, Inghilterra, Canada e USA.

Due snodi al centro della rivendicazione di Cif: quello del lavoro e del salario. I Gruppi hanno insistito sul fatto che il sistema capitalistico non è semplicemente un *sistema produttivo* basato sull'estrazione di plusvalore dal lavoro – a mezzo salario – del cittadino astratto, maschio, sindacalizzato, ma piuttosto un sistema intrinsecamente *ri/produttivo*. Affinché il lavoro salariato in fabbrica (o altresì in miniera, campo e ufficio) sia sfruttabile è necessario che il *corpo-lavoratore* sia *ri/prodotto* su base quotidiana: il *corpo-lavoratore* è riconosciuto, dunque, come *merce speciale*. A partire da qui, l'analisi economico-politica si complica: se il lavoratore è *merce speciale*, ne consegue che ciò che è necessario fare per tenerlo in forze e reimmetterlo sul mercato ogni giorno è un lavoro *de facto*, seppur storicamente *invisibilizzato* dietro l'assunzione delle mansioni riproduttive

1 Per una storia puntuale dell'esperienza e del portato del Cif su scala globale si veda *Il salario al lavoro domestico* di Louise Toupin.

come tendenza spontaneista delle donne a *prendersi cura* e a donare sé stesse all'altro. Questo amore femminile e incondizionato non è iscritto nella genetica, nella biologia o nella *natura* ma nelle grammatiche sociali che fanno da sostrato all'economia politica: è *lavoro d'amore*, dirà Giovanna Franca dalla Costa. Dentro questo orizzonte analitico, le donne diventano *operaie della casa*, ed è qui che la casa diventa *anticamera della fabbrica*, parte di un *continuum* spazio-temporale prodotto – ma, al contempo, occultato – dalla *ratio* capitalistica per massimizzare i profitti, pagando solo il lavoro svolto fuori dal *privato* delle mura domestiche. Osservando l'agenda politica che separa il privato dal pubblico, prende corpo una dirompente analisi femminista del dispositivo-salario. Cresciuto all'ombra del fordismo come orizzonte economico-sociale, il Cif vide chiaramente come il salario non fosse *semplicemente* un ammontato di soldi, ma piuttosto l'espressione di una strategia di sfruttamento e dominio inscritta in precisi rapporti di potere: chi è remunerato a mezzo salario? Come si decide quale attività è lavoro, e dunque mansione meritoria di retribuzione? Da queste domande, le teoriche-militanti del Cif videro come il salario non si limitava a compensare *un* lavoratore per lo svolgimento di compiti contrattuali, ma piuttosto esso governava la società tutta, sancendo la relazionalità coniugale attraverso la dipendenza monetaria di lei e quella riproduttiva di lui. La famiglia nucleare – *ground-zero* del capitalismo come *modo di ri/produzione* – separava artificiosamente la *natura* dal *lavoro*. Questo raffinato e dirimente passaggio analitico non è il risultato di riflessioni condotte da posizioni di privilegio scientifico, ma piuttosto è il punto di approdo di esperienze incarnate, e dunque un'analisi emergente dalla quotidianità corporea delle *female caregivers* nel bel mezzo dei vissuti nelle proprie case, cucine, camere da letto. Emblematico a tal proposito è il testo intitolato *Contropiano dalle cucine* del 1974, scritto a quattro mani da Silvia Federici e Nicole Cox, in cui si identifica topograficamente il terreno di lotta volto al riconoscimento delle mansioni riproduttive come lavoro negli spazi in cui lo si compie: grandissima attenzione è data agli spazi, alle posture, ai movimenti, alle suppellettili e agli strumenti impiegati dalle casalinghe, come a voler rendere evidente con vigore il fatto che la mediazione materiale è un elemento cruciale per la produzione di saperi nuovi e radicati in esperienze ingombranti, finalmente riconosciute in tutta la loro specificità densa di significati. L'obiettivo era quello di dimostrare che, il cuore pulsante della cosiddetta *fabbrica sociale*, e dello sfruttamento che, derivandone, la ri-possibilitava su base quotidiana, era proprio la cucina, tradizionalmente assegnata dall'economia materiale e simbolica patriarcale al regime del privato, del personale, del pre-, o addirittura a-, politico. Federici e Cox ribadiscono che “la giornata lavorativa per il capitale non produce necessariamente una busta paga” (2020: 19) e che essa non comincia e non finisce necessariamente ai cancelli della fabbrica; dunque, ribadiscono che anche le mansioni volte alla rigenerazione dei corpi e degli ambienti sono in realtà un nesso inaggirabile per la produzione di plusvalore (*ibidem*):

non appena alziamo la testa dai calzini che rammendiamo o dai pasti che prepariamo e guardiamo alla totalità della nostra giornata lavorativa, ci accorgiamo subito che sebbene il nostro lavoro non produca un salario per noi stesse, noi produciamo il più prezioso prodotto che appare sul mercato capitalistico: la forza-lavoro.

La grande attenzione posta al gesto del rammendo, la menzione di un indumento specifico, il rimando alla preparazione del cibo dinnanzi ai fornelli non sono espedienti retorici. Al contrario, la vicinanza e la prossimità alle mediazioni materiali e spaziali che articolano la vita delle *casalinghe* nell'organizzazione fordista della società, funziona come fedele resoconto di un processo di produzione di saperi raffinati ed efficaci che si materializzano nella viscosità tra corpi e spazi influenzati da tempi precisi, nei vissuti e nel sentire di corpi che si pungono le dita con l'ago, che vedono i propri occhi affaticati dal lavoro a maglia, che sentono bruciare di dolore la schiena

china sul pavimento a sfregare le piastrelle, che sudano e faticano al ritmo di un lavoro non riconosciuto come tale da chi non ne esperisce quotidianamente le complicazioni nella carne e nella mente. Anche l'economista Antonella Picchio in un contributo intitolato *Dall'autonomia delle madri a quella del movimento femminista* mette nero su bianco l'urgenza di fare del proprio spazio esistenziale un luogo di ricognizione politica (2019: 13):

Non è facile separare l'esperienza personale su cui costruiamo la nostra identità, dall'esperienza collettiva di organizzazione per il cambiamento e/o trasformazione degli ordinamenti sociali. Nel caso del movimento femminista questo è impossibile perché il terreno delle tensioni politiche sono direttamente le vite che sono sempre complesse per la loro fisicità: emotiva, conoscitiva e relazionale, sempre aperta a influssi esterni

Picchio, qui, fa menzione di una "fisicità conoscitiva" che risuona con la tensione a *pensare con il corpo* come cifra delle epistemologie femministe antagoniste dei saperi disancorati, lontani dalla vita e dalle compromissioni. Questa fisicità conoscitiva rimanda a un corpo che, prosegue Picchio, è il «centro della politica» per pressoché tutti i movimenti e le teorie femministe, ma che "noi 'del salario' usavamo come sonda profonda" della complessità del lavoro domestico e, con questo, delle maglie più ampie del modo di produzione capitalistico dentro cui il lavoro riproduttivo si articola e codifica (2019: 18). Il corpo, dunque, è una "sonda" per scandagliare esperienze a cui la razionalità analitica del pensiero economico-politico e filosofico tradizionale non aveva prestato attenzione.

A ribadire l'importanza attribuita da questa tradizione del femminismo alla viscosità degli spazi e dei corpi è l'esperienza del Gruppo Immagine di Varese, un collettivo di artiste visuali, grafiche e architetture legate ai Gruppi per il Salario italiani. Con l'architetta Mariagrazia Sironi a presiedere i lavori, queste *artiviste* organizzarono nel 1977 un *workshop* per sole donne sugli spazi della casa, non per intavolare una discussione su come questi stessi avrebbero potuto essere implementati per ottimizzare il lavoro domestico senza scalfirne gli assunti più politici, ma per rendere visibile in quanto fonte di plusvalore il *lavoro* domestico stesso attraverso i gesti di chi passava le sue giornate muovendosi in quegli spazi (Gandini, Secol 2021). Anche Dalla Costa parla espressamente della stanchezza dei corpi delle donne, una stanchezza manifesta in maniera organica, da cui emergono riflessioni precise: stanchi erano i cervelli e stanche le membra delle donne che garantivano su base quotidiana la rigenerazione di mariti e figli: nutrirli adeguatamente, accoglierli in un ambiente pulito e sereno, disposte a una sessualità tutta orientata al piacere dell'uomo lavoratore e alla riproduzione di nuova forza lavoro; tutto questo, specifica Dalla Costa, "mentre menavano la stessa scopa da sole, sempre negli stessi metri quadrati di cucina" (2021: 76).

In un solo gesto, attente a non perdere la presa epistemica sui manici delle scope, le autrici dei Gruppi per il salario al lavoro domestico abitavano già l'approccio corporeo al sapere, facendo dei corpi veri e propri apparati di produzione di saperi affidabili. Lungi da essere una contraddizione passibile di confinare le donne nel domestico, cristallizzandole al lavandino, chiedere salario significava riconoscere un valore alle proprie azioni, mettendo al contempo in luce i meccanismi occulti del capitalismo: questo sapere del corpo non solo è stato punto di partenza per una vertenza femminista, ma anche nuova lente per la possibile sovversione di un sistema economico analizzato fino ad allora in maniera inadeguata. Chiedere un salario per il lavoro domestico ha permesso di vedere fino a che punto il capitalismo deve pervadere, organizzare e sfruttare vita e spazi tutti per funzionare, in un'anticipazione delle analisi postfordiste attente alla sovrapposizione di *tempi vita* e *tempi lavoro*, non a caso codificata come *femminilizzazione del lavoro*.

1.3. *The Neighborhood: saperi situati nelle ecologie del ghetto.*

L'autonomia organizzativa che articolava le relazioni tra i diversi gruppi attivi nella rete per il Salario permise l'emersione di esperienze cruciali e *situate* come quelle di Wages Due Lesbians e delle Black Woman for Wages for Housework negli USA (BFWFHH). Il primo tra questi gruppi interni sancì la propria esistenza separata dentro Cif a Toronto nel 1975. Le militanti lesbiche spiegavano di poter contribuire a espandere il concetto di *lavoro domestico* oltre le sole mura della casa: le lesbiche tendevano sì a fare meno lavoro *in-casa* delle donne eterosessuali, ma la loro sottrazione alla sicurezza del salario di un marito le obbligava a trovare diversi lavori per sostentarsi, e questi erano sempre legati a mansioni di cura, supporto, sostegno, riproduzione. *Tutte le donne sono casalinghe!* sostenevano: il mercato offre loro mansioni salariate che sono un *debordamento* della sfera privata della famiglia oltre i suoi apparenti confini. Le donne sul mercato del lavoro – e le lesbiche non fanno eccezione – sono segretarie ben vestite e pettinate che devono compiacere il capo, maestre a contatto con le esigenze dell'infanzia, infermiere sempre implicate alla relazione di cura con malati e anziani non autonomi.

L'idea che il lavoro domestico non finisce là dove si erigono i confini architettonici dell'appartamento ritorna anche nelle importanti analisi delle attiviste di colore. Le femministe *black* dei Gruppi per il salario al lavoro domestico statunitensi aprirono ulteriori strade all'analitica dell'esistente femminista, permettendo una lettura della questione riproduttiva attraverso la lente della giustizia ambientale, e viceversa. Ci collochiamo negli USA dove, a causa delle articolazioni topografiche del razzismo sistemico, le comunità nere e marroni abitano i quartieri più intensamente inquinati delle città, in prossimità a discariche, industrie chimiche, inceneritori, grandi raccordi stradali trafficati. In *Black Ghetto Ecology* del 1986 l'attivista nera Wilmette Brown scrive partendo da sé e dalla sua esperienza con il cancro come una manifestazione incombente e incarnata dell'alleanza tra razzismo, capitalismo e patriarcato, nutrita da eccesso di lavoro e mancanza di denaro. Brown fornisce dati che sono intimi e politici, al contempo: il cancro negli USA colpisce soprattutto le fasce più povere della popolazione, e poiché le comunità di colore tendono a essere le più danneggiate dall'indigenza, la percentuale di tumori assume un connotato razziale oltreché di classe. Brown è originaria di una delle zone più inquinate degli States dei suoi anni: Newark, nel New Jersey, una città in cui l'85% della popolazione è *black* o portoricana. L'autrice ci conduce per mano a Newark che sua sorella aveva soprannominato "Cancer Alley", prendendo in prestito questo odioso appellativo da quella lingua di terra lunga circa 137 chilometri, tra New Orleans e Baton Rouge in Louisiana —tutt'ora nota per ospitare la più alta concentrazione nazionale di industrie altamente inquinanti e raggiungere il più alto tasso di diffusione del cancro e altre patologie eziologicamente legate all'insalubrità di aria, terra, acque. L'acqua di Newark è cancerogena, dice Brown, del resto attorno a questa comunità si dispiegano per chilometri numerosi impianti petrolchimici. Brown non si stupisce: in tutte le città fortemente colpite dal cancro la maggioranza degli abitanti non è bianca. Brown riconosce di avere commistionato il suo corpo, fin dall'infanzia, con le scorie e gli scarti di un apparato produttivo impattante che si dispiega in maniera disomogenea nella geografia politica nazionale: si decide di insediare impianti industriali nocivi per gli ambienti e le persone là dove sono identificate *zone sacrificali* che co-implicano *corpi* reputati *sacrificabili*, corpi razzializzati. A partire dalla sua biografia di donna nera e lesbica malata di cancro e bisognosa delle cure di altre donne, Brown spiega che a differenza di molte donne bianche, il lavoro riproduttivo delle donne nere e marroni si deve far carico della tossicità di cui sono saturati gli ambienti: riprodurre i soggetti e la vita in uno spazio contaminato è un ulteriore

onere pendente sulle spalle delle donne. L'esperienza "di quartiere" delle donne nere e marroni negli Stati Uniti permette di comprendere che il lavoro domestico non finisce dove si chiude la porta di casa, poiché la salubrità degli ambienti e delle risorse sono alla base della corretta funzione metabolica che il lavoro di cura e domestico delle donne presidia attentamente. Le malattie e il malessere ingenerati dalla prossimità a fonti di tossicità producono dolore e sofferenza, bisogni e urgenze con cui le donne restano a contatto. Per le donne nere, dislocate con le loro comunità in quartieri in cui non vige un sistema di *welfare* in grado di far fronte alle necessità di gruppi e individui, in cui asili e assistenza per bambinæ, malatæ e anzianæ non sono garantiti e soprattutto non sono accessibili economicamente – oltre al fatto che le strutture sono spesso dislocate nello spazio urbano in maniera affatto adeguata –, il ruolo di "riproduttrice" si plasma e ri-negozia attorno a condizioni difficilmente paragonabili a quelle che incombono sulle donne e madri bianche. È proprio a partire da questi quartieri che le donne nere per il Salario compresero che la rigenerazione dei corpi è strenuamente legata alla salubrità degli ambienti in cui sono immersi, aggiungendo un carico di lavoro di cura ulteriore. A questo *lavoro addizionale* si commistiona e assembla il *lavoro emotivo* necessario per riparare le violenze razziste: questo lo evidenzia Margaret Prescod, sancendo la gestione e riparazione comunitaria della violenza suprematista come addendum al lavoro domestico delle donne razzializzate (1982).

L'analisi delle BWFWFH compie un movimento cruciale: ha reso evidente come i corpi sono prodotti da soglie, più che da confini, soglie che co-implicano *esterno e interno, soggetto e ambiente*, senza dimenticare che a cavallo di queste stesse soglie lavorano discriminanti economico-politiche e simboliche che rendono certi corpi più vulnerabili di altri. Spingendo lo sguardo oltre i confini della casa come luogo di contestazione, Brown e i Gruppi black per il Salario inducono a comprendere come le condizioni di riproduzione e rigenerazione di sé stesse, delle proprie famiglie e comunità dipendono da condizioni differenziali per variabili di classe e razza d'accesso a risorse come acqua, aria e cibo nutriente, ponendo dunque i corpi e le esistenze umani in contiguità e co-dipendenza alla materia non-umana mai universalmente disponibile come risorsa neutrale.

1.4. *The Earth. Care Income Now e l'eredità del Salario*

Cif impone una ricostruzione storico politica complessa: fino al suo "tramonto" nel 1978, si trattò di un movimento di ispirazione e tensione internazionalista, attento alle differenze tra donne, connesse però dal *lavoro comune* che ineluttabilmente le avvicinava nelle maglie del *modo di riproduzione capitalistico*. Questo internazionalismo è stato qualcosa di molto diverso dall'imposizione di un certo pensiero oltre i confini nazionali: si costituì piuttosto come un'*intersezionalità ante litteram* (Toupin 2023), dove donne sposate, etero e casalinghe, lesbiche, lavoratrici salariate nel settore della cura e dei servizi, *sex worker*, donne nere e indigene hanno contribuito alla produzione di una prospettiva composita. Anche in Messico e in Argentina sono esistiti dei Gruppi per il salario: spostare lo sguardo oltre l'occidente permette di aggiungere tasselli cruciali. Partendo dal riconoscimento delle mansioni riproduttive come lavoro non-riconosciuto, Picchio ci esorta ancor'oggi a riconoscere che *il totale del lavoro non pagato è stato sempre superiore al totale del lavoro pagato*, e che, proprio in virtù di questo risparmio pubblico e privato a scapito delle donne, la riproduzione continua ad essere una questione difficilmente accoglibile nel dibattito sul lavoro (2020). Il totale del lavoro non pagato comprende anche il lavoro riproduttivo e di cura svolto nelle *economie di sussistenza*, per esempio quello necessario a coltivare la terra per l'approvvigionamento di prodotti che sono il cibo atto a nutrire persone,

famiglie e comunità dei Sud. Spesso riservato alle donne, ma non necessariamente vincolato alla variabile sesso/genere, il lavoro di sussistenza ci mette a contatto con la riproduzione come una questione ambientale. Se le BWFWFH hanno fornito strumenti inediti per slabbrare i confini della soggettività, dentro una teoria economico-politica della riproduzione attenta all'ambiente e alle risorse, inaugurando la dimensione ecologica del paradigma riproduttivo, le esperienze dei Sud e delle comunità indigene intensificano le riflessioni in questa direzione: porsi dal *punto di vista della riproduzione* non solo porta a riconoscere la tossicità come interesse femminista, ma altresì a pensare alla relazione con il nonumano e l'ambiente per una vita più salutare. La *prospettiva delle attività di sussistenza* (Bennholdt-Thomsen, Mies 1999), come quelle delle popolazioni indigene (Dalla Costa e Chilesse 2005; Barca 2020; James 2021), evidenziano che la riproduzione dell'umano e quella degli ambienti sono *entangled*, seppur mai in modo universale. In altre parole, la riproduzione non si dà solo sul piano sociale, ma su un piano *socio-ambientale*, laddove la cura per le persone umane e per il mondo nonumano non si escludono ma co-costituiscono. Dalla Costa accende i riflettori sulle relazioni ecologiche che interconnettono le popolazioni costiere dei Sud con gli ecosistemi marini. Se la sussistenza delle comunità costiere era solita funzionare grazie a una ricca biodiversità acquatica, accanto a sistemi agricoli coniugati, la diffusione sistematica della pesca massiva e meccanizzata, insieme alla proliferazione dell'acquicoltura per garantire una maggior quantità di cibo – volta a soddisfare i bisogni del Nord Globale – ha impoverito le comunità, le famiglie, le soggettività indigene, conducendole in stati di povertà e malnutrizione, impattando la biodiversità acquatica: corpi umani, corpi animali e ambienti stretti in una sola morsa depauperante. Stefania Barca in *Forces of Reproduction* dona uno sguardo prezioso sull'*earthcare labor* dei membri del Projeto Agro-Extractivista di Praia Alta Piranheira nell'amazzonia brasiliana per tutelare una biodiversità che non è *wilderness* – ossia una natura romanticizzata a scopo museale o turistico –, ma che è la *loro casa e fonte di nutrimento*. Barca pone la questione dell'*earthcare* come dirimente ai tempi della crisi socio-ambientale che attraversiamo: l'*earthcare* “potrebbe essere teorizzata come il lavoro atto a rendere la natura nonumana adeguata alla riproduzione umana, proteggendola al contempo dallo sfruttamento e assicurandone le condizioni di rigenerazione, per i bisogni delle generazioni presenti e future” (32). L'economia di sussistenza permette, grazie alla prossimità ai processi riproduttivi su scale diverse da quelle su cui si organizza la riproduzione in occidente, di vedere che la riproduzione non è solo il sostrato invisibile di un sistema da sovvertire, ma anche l'insieme di quei gesti, di quelle azioni e di quei saperi che *tengono in vita il mondo e chi lo abita*. Questo assunto pone la riproduzione al centro di discorsi, politiche e interessi che vanno oltre il *pensiero delle donne sulle donne*, facendosi piuttosto uno sguardo femminista sul mondo che ripensa l'economia come organizzazione e gestione dello stesso. *Organizzazione e gestione*: la radice greca di economia, *oikos*, è la stessa di ecologia. *Oikos* è *casa*, ma anche *territorio* o *ambiente*, inteso non come spazio estensivo vuoto, ma come luogo attraversato da esistenti tra loro in relazione di convivenza: al centro dell'*oikos* stanno relazioni tra corpi che co-abitano uno spazio fatto di elementi che trasformiamo in risorse che hanno una propria *agency*: qui economia ed ecologia parlano una lingua affine che si fa carico della prossimità, della quantità, dell'incontro, della distribuzione, dell'uso. Per far parlare la geografia economica di J.K. Gibson-Graham ed Ethan Miller, possiamo porre la sfida avanzata alla comune radice *oikos* come segue: “come possiamo riconfigurare le nostre nozioni di economia ed ecologia in modo da aiutarci ad assumere la responsabilità di essere vivi insieme come vita?” (2014: 9). Con le *forze di riproduzione* di Barca, considero la riproduzione una *zona di contatto* che pone concretamente la questione di un'economia

per saper abitare le ecologie. La congiuntura geologico-politica resa nel dibattito *mainstream* con il neologismo Antropocene è il palcoscenico su cui queste riflessioni femministe irrompono come *strabordamento* dei suoi retroscena: la crisi che attraversiamo è una *crisi riproduttiva* che co-implica tutti le abitanti di un Pianeta Terra di cui espropri, monoculture, carburanti, logiche accumulative hanno minato le condizioni di rigenerazione ineluttabilmente multispecie: la riproduzione dell'umano, che è animale dotato di metabolismo, e che non è autosufficiente, prevede di rigenerare le risorse che sono necessarie al suo prosperare. La recente sindemia di Covid-19 ha comportato un inspessimento delle riflessioni sulla riproduzione come *ground-zero* della vita, e non solo del modo capitalistico. Il lavoro di cura negli ospedali (insicuro, mal pagato eppure cruciale per l'altissimo numero di persone ricoverate con polmonite bilaterale), il lavoro delle madri nelle case (tenute a intrattenere i figli e a mediare la digitalizzazione della didattica), il lavoro delle insegnanti (tra classi da appassionare malgrado la mediazione digitale e le relazioni docente-discente da ricostruire secondo grammatiche transgenerazionali tutt'altro che trasparenti), il lavoro delle donne delle pulizie (ancora praticato negli ospedali e nelle case di cura malgrado la mai abbastanza discussa esposizione al contagio di donne quasi sempre razzializzate) è stato fondamentale perché soggetti e società continuassero a funzionare in condizione di bisogno esponenziale. L'avvento di SARS-COV-2 ha messo in luce anche la componente *più-che-umana* implicata – con la sua *agency* – nei processi riproduttivi: gli effetti che la famelica bramosia del capitalismo ha sul metabolismo società/ambiente, la conseguente invasione industriale e urbana degli ecosistemi più-che-umani e la relativa distruzione hanno peso in termini di salute ambientale e umana. Svincolandosi dalle narrative dell'antropocene come epoca in cui *anthropos* – causa del collasso – è anche depositario dei saperi e delle logiche che potranno condurre oltre la crisi, l'alleanza tra Global Women's Strike, Women of Color – GWS e la piattaforma Green New Deal for Europe si fa erede del femminismo del Salario e avanza la proposta di un *reddito di cura* per le soggettività che – indipendentemente dal genere – si prendono cura delle persone e del Pianeta. I *saperi situati* tornano come matrice di questa campagna: chi l'ha sviluppata abita coscientemente i tempi di una crisi socio-ambientale che è una *crisi della riproduzione* e della cura, il capitalismo parassita l'esistente tutto, i cosiddetti ambienti “naturali” sono prostrati dall'esaurimento dei nutrienti e commensali, dalla deforestazione, dall'erosione, i fertilizzanti sintetici imperversano e la monocultura ruba spazio alla biodiversità e alla policoltura, l'ambiente sociale non passa momenti migliori, la salute delle persone è messa a dura prova dall'inquinamento, da sistemi sanitari smantellati, da legami usurati da temporalità violente e da un sistematico sfruttamento sui luoghi di lavoro che s'accompagna a salari sempre meno adeguati. Se la riproduzione è un paradigma, e la crisi odierna è una crisi del sostentamento, della rigenerazione, della relazione, allora la soluzione non sta nei piani nazionali di ripresa e resilienza legati a doppio filo a logiche di crescita e indicatori che considerano il benessere solo in termini produttivi, legati a doppio filo al *progresso come paradigma di crescita illimitata*. La campagna *Care Income Now*, istituita nel primo periodo pandemico, si inserisce nella genealogia femminista che ho tracciato, e lo fa proprio in questo *qui e ora*. Messa a punto da Selma James del Cif con Stefania Barca, Nina López e Giacomo D'Alisa, *Care Income Now* mette al centro la sensibilità del femminismo marxista a rintracciare forme di lavoro invisibile, per metterle in luce, porre attenzione alle condizioni di vita di chi lo compie, rivendicare denaro e dignità per queste soggettività. Accanto a ciò, emerge anche una creatività senza precedenti, e una lungimiranza corposa: come rifare il mondo attraverso l'economia, intesa come scienza votata a possibilizzare la vita nello spazio dell'abitare? Come mettere la riproduzione al centro, valorizzando attività che contribuiscano alla

respirabilità e non alla tossicità dei nostri ambienti, sociali o “naturali” che siano? Aristotele usava il termine *oikonomia*, per intendere una vera e propria *arte di vivere*, cosciente che questa pratica non potesse condividere concettualità e definizione con l'*arte di far soldi* e *accumulare denaro*, rese invece dal termine *crematistica*. L'idea era che accumulo e ricchezza monetaria fossero in contrapposizione all'impiego delle risorse per far prosperare la vita. Quale modo, però, nell'oggi per cominciare a definire un'economia differente, che faccia i conti con i dispositivi monetari disponibili senza ricadere nella logica della crescita *a priori*? Attivare *circuiti di restituzione*² per coloro che contribuiscono alla rigenerazione trasversale della Terra, è la soluzione che *Care Income Now* avanza con una capacità inedita di far convergere gli interessi dell'economia femminista con quelli dell'ecologia politica. *Care Income Now*, erede delle lotte per il Salario, pone attenzione all'urgenza di pagare un lavoro – quello di cura, nelle sue declinazioni – che non inquina, ma anzi ripara, possibilita la vita, mette in relazione prestando attenzione alle soggettività coinvolte nel legame e alla natura del legame stesso: si legge nel corpo-testo del blog della campagna che ormai “è stata accumulata ricchezza a sufficienza per cominciare a pagare per la riproduzione della vita, anziché sovvenzionare ancora la crescita senza fine delle industrie inquinanti e devastatrici” (2020). Economia femminista ed economia ecologica si incontrano in modo inedito in *Care Income Now*: questa campagna emerge da una sensibilità politica adeguata ai tempi di una crisi che impone di superare gli orizzonti e gli strumenti dell'economia dominante, un'economia contro la vita e individualista codificantesi sugli ideali della mascolinità astratta irrelata e progressista. Seguendo la tradizione del Salario, *Care Income Now* non stabilisce a priori chi potrà essere titolare del reddito, questo piuttosto dovrà essere deciso autonomamente da ogni movimento o soggetto politico che voglia far propria questa lettura economico-politica femminista ed ecologista, sulla base di esigenze, condizioni e desideri specifici, dinnanzi a istituzioni diverse, in contesti geopolitici irriducibili.

1.5. Conclusioni

Se i corpi sono connessi ai luoghi, e da qui è fondamentale riconnettere entrambi a significati politici che non sono auto-evidenti, ma sempre mediati dall'esperienza incarnata delle soggettività nella storia, la tradizione di Cif e le eredi di questa prospettiva hanno saputo creare una rete di rapporti tra saperi specifici tra loro in alleanza. Ad oggi, la dimensione terrestre che abitiamo, nella contrazione costante delle spazialità – sempre più interconnesse dall'implementazione della comunicazione via piattaforma, dalla velocità dei trasporti transcontinentali, come dalla rapida diffusione globale di patogeni –, chiede proprio questo sforzo a stare tra autonomia e vincolo, tra liberazione e limite, facendo i conti con corpi che stanno in relazione ad ambienti specifici ma informati da logiche e leggi – della fisica, della biologia, della finanza e del diritto – che viscosamente creano ponti tra comunità lontane. I saperi femministi si rivelano capaci proprio di abitare questa dimensione, stando vicini a vite differenti ma tra loro in-relazione.

2 Per questa potente ed efficace dicitura sono debitrice a Giardini e Simone (2015).

Bibliografia

- Barca, S.
2020 *Forces of Reproduction*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bennholdt-Thomsen, V., Mies, M.
1999 *The Subsistence Perspective*, Zed Books, Londra.
- Brown, W.
1986 *Black Ghetto Ecology*, Housewives in Dialogue, Londra.
- Care Income Now,
2020 <https://globalwomenstrike.net/care-income-now/> (consultato il 3 maggio 2023).
- Curcio, A.
2021 “Il femminismo marxista della rottura”, in Curcio A. (a cura di), *Introduzione ai femminismi*, DeriveApprodi, Roma.
- Dalla Costa, G.F.
1978 *Un lavoro d'amore*, Edizioni delle Donne, Roma.
- Dalla Costa, M.
2021 *Donne e sovversione sociale* (1979), ombrecorte, Verona.
- Dalla Costa, M., Chilesse, M.
2005 *Nostra Madre Oceano*, DeriveApprodi, Roma.
- Federici, S., Cox, N.
2020 “Contropiano dalle cucine” [1975], in *Genere e Capitale*, DeriveApprodi, Roma.
- Fortunati, L.
1981 *L'arcano della riproduzione: casalinghe, prostitute, operai e capitale*, Padova, Marsilio.
- Gandini, M., Secl, M.,
2021 *La mamma è uscita*, Roma, DeriveApprodi.
- Giardini, F.
2020 “Introduzione”, in Giardini. F., Pierallini S., Tomasello F., (a cura di), *La natura dell'economia. Femminismi, economia politica, ecologia*, Roma, DeriveApprodi.
- Giardini, F., Simone, A.
2015 *La riproduzione come paradigma*, <https://www.dinamopress.it/news/la-riproduzione-come-paradigma-elementi-per-una-economia-politica-femminista/> (consultato il 3 maggio 2023).
- Gibson-Graham, J.K., Miller E.
2014 “Economy as Ecological Livelihood”, in Gibson, Rose, Fincher (a cura di), *Manifesto for the Living in the Anthropocene*, Punctum Books, New York.
- Haraway, D.
2018 “Saperi situati” (1988), in *Manifesto cyborg*, Feltrinelli, Milano.
- James, S.
1972 “Il posto della donna”, in Dalla Costa M., *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio, Padova.
- 2020 *Our Time in Now*, Londra, Pm Press.

- Picchio, A.,
2019 “Dall’autonomia delle madri a quella del movimento femminista”, In Pincelli, Picchio (a cura di), *Una lotta femminista globale*, Franco Angeli, Milano.
- 2020 “*Un approccio macroeconomico*”, in Giardini, Pierallini, Tomasello (a cura di) *La natura dell’economia*, DeriveApprodi, Roma.
- Prescod, M.
1982 *Black Women: Bringing It All Back Home*, Bristol, Falling Wall.
- Toupin, L.
2023 *Il Salario al lavoro domestico*, ombrecorte, Verona.
- Tuana, N.,
2008 “Viscous Porosity: Witnessing Katrina”, in Alaimo S. (a cura di) *Material feminisms*, Bloomington e Indianapolis, Indiana University Press.

2. Verso un galateo di genere. Riflessioni LGBTQIA+ sui galatei

di Samuele Briatore

Sapienza Università di Roma, samuele.briatore@uniroma1.it

Abstract

I manuali di galateo, la trattatistica delle buone maniere e le rubriche di costume rappresentano ad oggi una fonte poco indagata per l'analisi della società e della cristallizzazione normativa del suo ideale organizzativo. In realtà questo genere, a torto ritenuto minore, offre un'importante chiave di lettura dei cambiamenti culturali che caratterizzano la nostra storia più recente, soprattutto dal punto di vista del genere e della relativa stereotipizzazione dei ruoli sociali.

Norme e precetti comportamentali trasmessi ai giovani attraverso i galatei, dalla fine dell'Ottocento in avanti e in particolare nel periodo fascista, contribuiscono infatti alla polarizzazione dei ruoli di genere, declinando l'ideale maschile e femminile per eccellenza e, contemporaneamente, tagliando fuori quel che appare eccentrico rispetto alla normatività imposta dalla società. La dimensione educativa di ciò che è altro dal binomio maschile-femminile, sottratta ai manuali di galateo, ricompare però in altri contesti e in altre forme già a partire dagli anni Settanta, quando le piccole poste ospitate nelle riviste settimanali, sotto la spinta della nuova sensibilità portata dai movimenti di liberazione sessuale, iniziano a trattare anche temi più attuali, aprendo la strada al discorso LGBTQIA+ sui galatei. In quegli stessi anni, nel mondo, vengono pubblicati numerosi manuali di galateo LGBTQIA+, anche in Italia. È del 1985 il testo *Bon Ton* – manuale pratico di buone e gaie maniere di Max Marra illustrato da Marco Silombra, che viene fornito in dono ai lettori della rivista *Babilonia*. A questo seguiranno il “Gentilomo” di Aldo Busi, i libri di Giovanni dall’Orto. Resta, però, una netta distinzione tra galatei LGBTQIA+ e galatei “tradizionali”.

L'intervento proposto vuole esplorare l'evoluzione della sensibilità sociale sulle tematiche LGBTQIA+ a partire dall'analisi della manualistica del galateo proponendo spunti di riflessione per nuovi scenari di normazione sociale e relazionale, in cui i galatei, alla luce di studi sociologici, linguistici e medial, possano configurarsi come strumento di inclusione ed educazione all'accoglienza per superare pregiudizi e stereotipi che ancora caratterizzano la società odierna.

Keywords: Galateo, genere, LGBTQIA+, educazione, riviste.

2.1. Introduzione

Viviamo immersi nella società delle buone maniere. Pur senza scomodare, oltre la fugace citazione, i lavori di Norbert Elias (1935; cfr. Tasca 2003: 204-207), vale la pena ricordare che i galatei e la manualistica a vario titolo connessa alle pratiche di educazione e saper vivere sono elementi pervasivi della società moderna e contemporanea, anche e soprattutto in virtù di quella loro forma indefinita che, come nota Tasca, tende “a sconfinare non solo nel libro di educazione morale, ma anche nel catechismo, nel manuale di ginnastica, di economia domestica, di igiene, e talvolta nella guida matrimoniale” (Tasca 2004: 203). Attraverso i galatei, per secoli, il *consorzio umano* ha definito i comportamenti e le norme minime che regolano le relazioni sociali interne alle comunità, sia in senso orizzontale che verticale.

Per questo motivo tale genere letterario e documentale, spesso ritenuto minore, si rivela in realtà una fonte preziosa per leggere e interpretare alcuni passaggi chiave della società attuale (Botteri 1999; Tasca 2004; Turnaturi 2011; Alfonzetti 2017a-b): al di là della mera indicazione di cosa è

confacente alla norma e cosa invece se ne discosta, infatti, le regole codificate dai galatei sono di volta in volta il frutto di una specifica temperie culturale e del relativo contesto sociopolitico (Tasca 2004: 26) che, soprattutto tra Ottocento e Novecento, sfrutta lo strumento del manuale di comportamento per autodefinirsi, presentarsi e, in certo modo, riconoscersi nel momento stesso del suo farsi (cfr. Villani 2021: 20).

Mediante lo strumento-galateo, la società in mutamento chiarisce la meta del proprio percorso trasformativo scegliendo di mantenere, eliminare o modificare comportamenti già in uso, lascito di precedenti equilibri sociali. Tali scelte, pur investendo il piano “micro-sociologico degli incontri quotidiani” (Tasca 2003: 203), di fatto incidono in maniera decisiva sul piano sociologico più ampio (Alfonzetti 2017b: 361-362), definendo la “cornice” (Goffmann 1974) entro la quale dovrà muoversi chi è “dentro” il quadro, lasciando fuori chi non si adatta agli stessi principi o, come si avrà modo di dire in seguito, non ne è proprio contemplato.

In questo senso, quindi, appare evidente il contributo che lo studio dei galatei può apportare tanto all’indagine sulla codificazione dei ruoli di genere, che trova proprio nella trattatistica educativo-comportamentale il terreno più fertile di estrinsecazione, quanto a quella sull’emergere delle tematiche LGBTQIA+ nella contemporaneità. Utilizzando un approccio metodologico basato sull’analisi degli aspetti nodali di rappresentazione e formalizzazione delle convenzioni comportamentali (verbali e non verbali) dei generi, si cercherà di enucleare i momenti chiave dell’elaborazione della sensibilità sociale attuale sulle tematiche LGBTQIA+, proponendo spunti di riflessione per nuovi scenari di normazione sociale e relazionale, in cui i galatei, alla luce di studi sociologici, linguistici e mediali, possano configurarsi come strumento di inclusione ed educazione all’accoglienza per superare pregiudizi e stereotipi che ancora caratterizzano la società odierna.

2.2. *Tra Ottocento e Novecento: il gentiluomo, la sposa, l'invertito*

Nell’editoria italiana dell’Ottocento i galatei e i manuali di etichetta rivestono un ruolo di primo piano, sia per la notevole produzione – che contempla anche riedizioni di testi più antichi – sia per l’altrettanto notevole diffusione, in tutti i segmenti della società (Turnaturi 2011: 32).

È in effetti proprio tale vastità numerica che rende metodologicamente complessa la selezione degli scritti da inserire nel corpus di fonti ricadente nella categoria “galatei” (Tasca 2003: 206). Volendo attenersi unicamente a quei testi che hanno scopi dichiaratamente educativi e normativi in termini di buone maniere in ambito domestico e sociale e lasciando da parte, quindi, romanzi di formazione, letteratura giovanile e manuali di istruzione scolastica ed ecclesiale, resta un gruppo composto da un centinaio di opere, in qualche caso esplicitamente rivolte a entrambi i sessi. Il caso più noto è certamente quello del Nuovo *Galateo* di Melchiorre Gioia, pubblicato per la prima volta nel 1802 e poi ripubblicato nel corso di tutto l’Ottocento in versioni rivedute e corrette, o meglio “purgate” dei contenuti troppo antinobiliari, politici, o poco edificanti (Turnaturi 2011: 38), a dimostrazione che i comportamenti e le pratiche di buona educazione sono di volta in volta oggetto di negoziazione, soprattutto in un tempo di grandi mutamenti come quello che precede e segue l’unificazione della nazione.

I precetti di buone maniere e comportamento, nota Turnaturi, consentono all’Italia degli anni a ridosso dell’unificazione di stabilire “segnali comuni” che permettono di inquadrare entro confini noti “non solo figure sociali nuove, ma anche culture regionali diversissime fra loro, consuetudini e comportamenti estranei l’uno all’altro” (Turnaturi 2011: 32). Pur nella diversità delle tradizioni

che per la prima volta, con l'Unità, si trovavano messe a confronto, attraverso le convenzioni comuni propugnate dai galatei era possibile riconoscersi come borghesi, gentiluomini, in una parola: italiani.

I manuali di comportamento rivolti al mondo maschile, tra metà Ottocento e inizi Novecento, sono piuttosto stringenti e definiscono il ritratto del gentiluomo italiano tanto nella sua dimensione pubblica quanto in quella privata. È un patriota, che agisce in nome della nazione e lo fa con prudenza e accortezza: non si abbandona ai sorrisi o all'ironia né a discorsi che possono agitare gli animi e, quando sceglie di esprimersi, non lo fa in dialetto (Alfonzetti 2016); resta nei ranghi di un posto che gli è attribuito implicitamente dalla propria condizione economica, rifugge qualunque tipo di cambiamento e si educa alle buone maniere per rispetto nei confronti del suo prossimo.

La rigidità dei comportamenti imposti agli uomini non è meno forte di quella riservata alle donne.

Scorrendo i titoli dei galatei negli anni a ridosso dell'Unità d'Italia, peraltro, non è difficile notare uno sbilanciamento: solo una ventina tra i testi del corpus di fonti individuato è scritto da donne per donne (Tasca 2004: 115). Tra questi si segnalano *Il Manuale per le giovinette italiane* di Luisa Amalia Paladini, del 1851, e *Della educazione morale della donna italiana* (1855) di Caterina Franceschi Ferrucci, che tenta di riportare al centro della vita della donna la sua dimensione sociale e politica in quanto partecipe del dipanarsi della storia e, in quanto madre ed educatrice, riferimento nella formazione dell'uomo.

L'opera di Caterina Franceschi Ferrucci non può certo considerarsi di stampo femminista, anche alla luce del ruolo comunque subalterno che riconosce alla donna, tuttavia è indubbio che la rivendicazione di un diritto all'istruzione femminile (sua e di altre autrici) abbia contribuito a portare la riflessione su questi aspetti in un tempo in cui l'argomento era a tutti gli effetti considerato "risibile" (Villani 2021: 17 e ss.; Musiani 2018). La donna di quegli anni, così come l'uomo la rappresenta e come spesso – riflesso dello sguardo maschile – si autorappresenta, è la fanciulla, sposa e madre, destinata al focolare domestico, non versata agli studi (Botteri 2016: 348; Villani 2021: 18 e ss.). Eppure, come nota Villani:

"proprio nella imposizione di modelli egemoni, improntati ad un'organizzazione gerarchica patriarcale, la stessa centralità dello spazio familiare come luogo-evento della società borghese finiva con l'affermare un'inedita centralità del femminile, nel duplice ruolo di oggetto di rappresentazione simbolica, ma anche soggettività autoriale, come mostra il caso di Teresa De Gubernatis, alla quale viene generalmente attribuito l'ingresso delle donne nel 'mercato editoriale', fino alla progressiva femminilizzazione del galateo" (Villani 2021: 22).

Il *Galateo insegnato alle fanciulle col mezzo d'esempi storici e morali* di Teresa de Gubernatis Mannucci del 1872 apre cioè la strada a quei libri di etichetta, ossia incentrati sugli aspetti formali dello stare in società¹, che determineranno un'inversione di tendenza nella produzione editoriale dei galatei.

Se per lungo tempo, dunque, le donne erano state al margine in virtù di una presunta inferiorità morale, sociale e intellettuale, le rivendicazioni che a partire dalla metà dell'Ottocento spingono anche alcuni uomini a schierarsi a favore di un'educazione femminile (Villani 2021) – pur nel cliché delle necessità pedagogiche del futuro della nazione –, aprono la strada a nuove forme di rappresentazione del sé femminile e del ruolo che la donna sta assumendo nella società tra l'Unità d'Italia e la Prima Guerra Mondiale. Un ruolo ineditamente centrale, come si diceva, che richiede un riposizionamento delle due sfere in un equilibrio dinamico nuovo (benché non equo).

1 Sulla differenza tra galatei morali e libri di etichetta si veda Tasca 2004.

Il 1872 è, infatti, anche l'anno di uscita di altri due manuali di buone maniere, *Enrichetto ossia il galateo del fanciullo* e *Marina ossia il galateo della fanciulla* di Costantino Rodella, approfonditamente analizzati da Giovanna Alfonzetti nei loro risvolti di genere. Come nota la studiosa:

“se un/a autore/autrice ritiene opportuno scrivere due galatei distinti, uno rivolto al sesso maschile, l'altro a quello femminile, questo implica *ipso facto* che il modello di cortesia proposto per i due sessi non può non essere differente” (Alfonzetti 2017b: 363).

Un galateo femminile e uno maschile, quindi; quest'ultimo fatto anche di galanteria, per il quale sarebbe interessante verificare se non sia riferibile anche al contesto italiano quanto rilevato da Hemphill sui galatei e la società borghese dell'Ottocento nord americano, ossia che la galanteria, promossa da una così netta suddivisione dei ruoli di genere, fosse funzionale a distogliere l'attenzione dalle disuguaglianze reali, di genere e di classe (Hempill 1999. Cfr. Tasca 2003: 214).

Quel che ci si può limitare a notare, al momento, è che nel modello di Rodella la donna è incoraggiata a migliorare la propria condizione anche attraverso gli studi, segno che, seppur molto lentamente, la percezione del valore della donna stava cambiando. I galatei registrano tale mutamento, lo raccontano e, “sminuzzandolo” in tanti piccoli precetti e osservazioni, contribuiscono a farlo assimilare.

In questa fase, cioè, il manuale di galateo funge da un lato da sismografo della società, di cui registra cambiamenti e oscillazioni, e dall'altro da incubatore: entrando di diritto nella biblioteca domestica della famiglia borghese, anche di quella più conservatrice, esso consente a chiunque di sperimentare la nuova realtà attraverso la lettura prima ancora di farne esperienza diretta.

Esemplificativo di questa polivalenza dei galatei di fine Ottocento-primo Novecento è il libro di Anna Vertua Gentile *Come devo comportarmi? Libro per tutti*, pubblicato nel 1896, che ha visto ben tredici revisioni e ristampe, anche postume. Le modifiche subite nel tempo dal volume sono un'interessante fotografia dei nuovi equilibri che i ruoli di genere andavano assumendo negli anni che precedono e seguono i due conflitti mondiali. Il manuale registra, ad esempio, la progressiva acquisizione di diritti e libertà della donna in fatto di istruzione, lavoro e mobilità, presentandoli come esito di una trasformazione forzata dai tempi (e perciò tanto necessaria quanto inevitabile) così da renderli “più accettabili agli occhi della cultura dominante” (Paternoster 2018: 340).

Non mancano, in questo stesso momento, galatei più “spregiudicati”, che oltre a discutere di diritti fissano l'attenzione anche su quei temi effettivamente rilevanti per la donna dell'epoca discutendo apertamente di scoperta della sessualità, divorzio e libertà personale. Ne sono esempio i manuali di Francesca Castellino (*Le belle maniere. Nuovo galateo per giovinette*, 1915) e di Jolanda (*Eva Regina. Il libro delle signore. Consigli e norme di vita femminile contemporanea, eleganza — bellezza — amore — usi sociali — morale — educazione — igiene — storia — coltura*, 1906).

Come chiarisce Turnaturi (2010: 55), l'aver interiorizzato il ruolo di ago della bilancia negli equilibri domestici e sociali della borghesia italiana, spinge le donne ad educarsi ai corretti costumi borghesi e farsi garanti del loro rispetto e divulgazione sia nella pratica quotidiana sia mediante la redazione di libri di etichetta destinati anche agli uomini. In questa fase, cioè, addirittura l'immagine dell'uomo è lasciata alla costruzione dello sguardo femminile.

Una netta inversione di tendenza, quella che porta la donna al centro del galateo da una posizione completamente marginale, che varrebbe la pena indagare maggiormente. Il fatto che ciò accada proprio nel momento in cui si verifica “un'involuzione del sistema ottocentesco delle buone maniere, uno svuotamento progressivo dei suoi contenuti etico-politici fino alla perdita di significato nel formalismo dell'etichetta novecentesca” (Tasca 2003: 216), infatti, potrebbe non

essere casuale. Analizzare meglio i momenti salienti di questo passaggio potrebbe consentire di verificare se esista un rapporto di causa-effetto, ed eventualmente in quale senso sia orientata la direttrice, tra l'emergere della donna nella scrittura dei galatei e la perdita di valore del galateo come strumento nelle mani di chi detiene il potere, fino al declassamento a lettura minore.

Un altro dato appare evidente da questa disamina: nella dialettica tra ruoli di genere resta escluso tutto ciò che non si inquadra nei canoni del maschile e femminile.

La necessità del galateo borghese di normare anche il privato dell'essere umano, come nota Benadusi:

“diminui inevitabilmente la tolleranza verso chi non si conformava a questo codice di comportamento, fino ad arrivare al razzismo, all'esclusione e all'emarginazione dei “diversi”, tra cui rientravano a pieno titolo gli omosessuali” (Benadusi 2007: 4).

dando vita a quella escalation omofobica che, prendendo avvio tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e il primo del Novecento, si concretizzerà in modo massivo negli anni dei totalitarismi.

Basti pensare a parole come “ripugnante” o “immondo” che Matilde Serao, autrice del *Saper Vivere*, riserva a Oscar Wilde in *C'è o non c'è* articolo pubblicato su “Il Mattino” il 7 ottobre 1897, protestando “in nome della gente per bene”, o a quelle non meno dure che vengono spese da Paolo Valera nei confronti dell'omosessualità che in quegli anni inizia a sbucare dalle tenebre, tanto nelle conversazioni mondane, quanto nei fatti:

“Gli uomini che adorano gli uomini non sono ancora giunti alla sfacciataggine di affiggere pubblicamente le loro perversioni sessuali né a cercare i compagni di gozzoviglie carnali nelle inserzioni a pagamento. Ma in conversazione, nei ritrovi mondani non hanno paura di sostenere il diritto degli uomini ai matrimoni socratici, ai delirii sadici, alle turpitudini del sesso unico”.

Inoltre

“molti non lo considerano nemmeno come vizio ributtante. Nei ritrovi pubblici si dà del vecchio a chi ha orrore dell'inversione sessuale. (Valera 1900).

La radicalizzazione di certe posizioni raggiungerà l'apice durante il regime fascista, anche nelle opere di galateo (Benadusi 2009). Il *Galateo del perfetto fascista*, scritto da Giammarchi nel 1936, descrive il portamento, dritto e dignitoso dell'uomo del ventennio:

“lo Squadrista è sempre stato disinvolto, eretto il capo, le spalle, con l'espressione del viso amabile, mai accigliato o smorfiosetto. Le braccia siano distese lungo il corpo in modo semplice, non diritte e dure: una mano tenuta in tasca con disinvoltura maschia e indifferenza aggraziata, si addice qualche volta” (Giammarchi 1936: 92).

Il maschio fascista è virile e deplora il “gagaismo”, ossia l'eleganza di modi, abiti e parole. La gentilezza e l'eleganza diventano d'appannaggio puramente femminile (Benadusi 2009: 46). Chi assomma in sé caratteri dell'uno e dell'altro genere è visto con sospetto e, per questo, escluso. Non tanto (o non solo) con metodi coercitivi e persecutori, che pure furono applicati tra 1936 e 1939 con le leggi razziali, ma anche e soprattutto con la “molto più efficace repressione tutta italiana e ben collaudata del silenzio, della negazione di qualsiasi visibilità” (Gnerre 1981: 6).

Mi sia concesso citare ciò che afferma Inge Botteri in riferimento a tutt'altro contesto e che però mi pare si adatti perfettamente al caso dell'omosessualità e a quanto avveniva nei galatei italiani tra Ottocento e Novecento rispetto a una figura che, pur nota, non era stata

“ancora sufficientemente metabolizzata da poter entrare in una cosmogonia generale che trattava del *buon* comportamento sociale. Rimaneva perciò ancora ai margini: reale, ma non ancora rappresentabile e perciò non codificabile in un insieme collettivo” (Botteri 2016: 348).

L’omosessualità e tutti gli altri orientamenti sessuali sono di conseguenza taciuti, censurati, negati, quando non scopertamente osteggiati, e lo sono fin quasi ai giorni nostri.

Per assistere a un cambiamento sostanziale, anche dopo la fine del fascismo e del secondo conflitto mondiale, si dovrà attendere ancora diversi anni. E se sono le rivolte americane degli anni Settanta e la loro eco italiana a portare all’attenzione della letteratura mondana le istanze LGBTQIA+, non vanno dimenticati alcune rare, fugaci, ma assolutamente pionieristiche, aperture nell’ambito di scritti, ancora una volta considerati minori, che hanno tuttavia avuto il potere di guadagnare a queste tematiche dei fondamentali spazi di visibilità: le rubriche della piccola posta e le riviste femminili (McRobbie 1996).

2.3. *Spazi di visibilità. Le piccole poste, le riviste e il mondo LGBTQIA+*

La fertile stagione dei galatei vede, si è sempre detto, una battuta d’arresto o quanto meno un rallentamento nell’immediato dopoguerra (Turnaturi 2011). Solo a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta, gli anni del boom economico e dei grandi cambiamenti sociali, si riprende a interrogarsi sui mezzi e i comportamenti più adeguati a fronteggiare questa nuova transizione verso la modernità. È in questa fase che nascono alcuni testi particolarmente interessanti: i manuali di buone maniere che raggruppano le risposte a domande e consulenze pubblicate sulle piccole poste dei settimanali e delle riviste (Dal Pozzo 1973; Rosselli 1981; Gasperini 1981).

Sebbene vi siano delle problematiche non secondarie nell’uso dei testi delle piccole poste come corpus di fonti, da alcuni ritenuto troppo parziale sia per la dubbia autenticità dei quesiti sia per via delle scelte redazionali che portano a dar spazio ad alcune tematiche piuttosto che altre, senza che i criteri siano esplicitati (Buonanno 1975: 75-80), le rubriche di consigli e confronti al femminile, rappresentano in realtà un interessante osservatorio per l’indagine sui cambiamenti sociali di cui tali scritti sono, ancora una volta, specchio e guida.

Il ruolo della rivista, da questo punto di vista, è sempre stato piuttosto centrale. Già nell’Ottocento, infatti, attraverso di esse si riuscivano a ritagliare importanti margini di sperimentazione sociale. Come nota Botteri, infatti:

“Quanto i trattati e i libri di lettura non erano stati in grado di dire, pena lo sgretolarsi del circolo virtuoso che manteneva quell’armonica coesione sociale così desiderata, tanto le riviste, preoccupandosi solo di una parzialità – fosse di sesso o di mestiere – erano in grado di mettere il dito nelle pieghe delle disuguaglianze e delle profonde ingiustizie che quella parte subiva” (Botteri 2016: 362).

Il principio, ancora una volta riferito alla questione del lavoro femminile, si applica felicemente anche ad altri tipi di riviste e resta valido per il secolo successivo, quando le lettere all’editore e le richieste di confronto diventano luogo di espressione e negoziazione dell’identità femminile.

Le piccole poste hanno, in effetti, una storia che risale nel tempo fino almeno alla fine del Seicento, quando dalle pagine di riviste londinesi lettori e lettrici erano invitati a formulare domande ed esprimere le proprie curiosità (Lewandowska 2021: 41-51), e che in Italia prende avvio tra Sette e Ottocento con consigli di galateo su riviste femminili come il *Giornale della donna galante*, per poi diffondersi a diversi tipi di periodici generalisti (Lilli 1976: 264). Il cosiddetto boom delle piccole poste in Italia si verifica, come detto, proprio negli anni del boom economico (Quintavalle 1972): in questo periodo di grande fermento, il consiglio di galateo, così come quello

sentimentale o medico, diventa ambito di cura e rappresentazione della donna che sperimenta nuove libertà (Jedlowski 2000). Come emerge dallo studio di Parca sulle lettere pervenute ai periodici femminili nel decennio '48-'58 (Parca 1959) e quello di Lewandowska sull'evoluzione delle rubriche di consigli pubblicati su *Grazia* dalla nascita del periodico nel 1938 sino agli anni Novanta del Novecento, le piccole poste costituirono un veicolo di diffusione di nuovi valori e un mezzo per la costruzione di relazioni (Buonanno 1975: 18-19; Rondello 2011: 119-142).

A curare la sezione della piccola posta tra gli anni Cinquanta e Ottanta, erano giornaliste come Colette Rosselli, Brunella Gasperini, Irene Brin e Natalia Aspesi che furono, poi, autrici di manuali di saper vivere, talvolta tratti dal raggruppamento organico delle lettere e dei consigli pubblicati sulle rispettive riviste.

Tra le più famose rubriche di consigli di galateo vi è certamente quella di Donna Letizia, nome d'arte di Colette Rosselli, che dispensava consigli di buone maniere dalle pagine di *Grazia*. *Saper Vivere*, così si intitolava la sezione, nacque, come affermato dalla stessa Rosselli:

“quando un'ondata di benessere ha travolto (e non uso a caso questa parola) strati sociali del tutto a digiuno di *Saper Vivere*. I libri di Galateo, proliferavano, è vero, ma regolarmente esibivano in copertina nomi e pseudonimi raggelanti: Duchessa di Bedford, Lady Troubridge, Contessa Clara... Troppo, per chi si apprestava a passare dal tinello al salotto, dal bolero di lapin alla stola di visione, dalla Seicento alla Millecento...” (Rosselli 1981: 8).

I consigli, anche ironici e taglienti, non erano tuttavia riservati unicamente alle donne:

“sono tanti che mi hanno scritto in questi anni e si sono sempre giustificati per averlo fatto, quasi vergognandosi. Poveri uomini! Adesso possono prendere il coraggio a due mani e confessare pubblicamente che anche loro hanno bisogno di consigli” (Carretto 1978).

L'eteronormatività delle risposte, naturalmente, ha dominato per lungo tempo: se non vi era alcuna considerazione della possibilità che chi avesse inviato la lettera potesse avere un orientamento sessuale o un'identità di genere diversi è anche perché alcuni temi, come quello dell'omosessualità e del sesso in senso ampio, hanno continuato ad essere considerati tabù per molti anni, perfino su quelle riviste che si dichiaravano più progressiste (Lewandowska 2021: 64) e, quando pubblicate, le lettere ricevevano risposte che ci si limiterà a definire figlie di quel tempo e di quella temperie culturale. Esemplificativo il caso della Signora Quickly, che su *Grazia* nella sua rubrica “Ditelo pure a me”, consiglia di interrompere l'amicizia con una persona omosessuale poiché

“la tua amica [...] avrà mille e una buonissima qualità ma – forse non per colpa sua – ha in sé una tara e, comunque, costituisce una deplorabile eccezione nella normalità femminile. Una pesca bacata, lo sai, può far marcire l'intero cesto di frutta” (*Grazia*, 23 Agosto 1952; Morris 2007: 323).

Come rilevato da Morris (2007: 308-309), tuttavia, sin dalla seconda metà degli anni Cinquanta, pur nel clima ancora chiuso di cui si è detto, è proprio sulle riviste al femminile e in queste rubriche che si notano le prime, fugaci, aperture verso una realtà che è sempre più difficile celare. È Contessa Clara, pseudonimo di Irene Brin (al secolo Maria Vittoria Rossi), che in risposta a due lettere giunte alla sua attenzione pubblica su *Settimana Incom* parole di comprensione e simpatia nei confronti di un lettore che si accinge ad affrontare un cambio di sesso e di un altro che attraversa un momento di disperazione suicida (Morris 2007: 323-324).

Le cose erano destinate a cambiare ulteriormente in tempi piuttosto brevi e le riviste di costume, le rubriche di buone maniere, ancora una volta, registrano il cambiamento.

Uno spiraglio da cui osservare la questione si ritrova nelle parole di Colette Rosselli:

“Per un lungo arco di tempo, ho assolto il mio compito districandomi tra i sì e i no del Galateo, finché a poco a poco argomenti imprevisi hanno incominciato ad affluire alla mia rubrica. Stava nascendo un'altra Italia. L'Italia dei diciotto anni e via-col-vento, l'Italia degli adulti sbigottiti, l'Italia della pillola, del divorzio, dell'aborto. L'Italia ahimè della droga, degli omosessuali e degli emarginati” (Rosselli 1981: 7).

La raccolta di lettere *Cara donna Letizia...: venticinque anni in confidenza* contiene un intero capitolo dedicato all'omosessualità. Una delle prime lettere è già del 1970 ed è la domanda di una vedova che si trova ad affrontare l'amore omosessuale del figlio. Del 1975 è invece “Chi si accetta”:

“Ho letto nella sua rubrica in varie occasioni, lettere di diversi “disperati”. Vorrei spendere alcune parole per loro e chiedo ospitalità fra le sue lettere. Io da tempo mi sono accettato e non faccio un dramma della mia condizione di “diverso”. Ho smesso da tempo di piagnucolarmi addosso, ho imparato ad amarmi così come sono (più brutto che bello), a vivere in pace con me stesso, badando a sviluppare i miei lati più positivi che nella fattispecie sono la sensibilità per tutto ciò che ha valore artistico, a ignorare chi mi disprezza e ad apprezzare chi mi dimostra affetto... per concludere, vorrei dire che a questo mondo c'è posto per tutti, per biondi, per i neri, i geniali, i mediocri, i normali e i cosiddetti diversi. Penso che se lei pubblicherà questa lettera forse sarà di incoraggiamento a molti altri simili a me” (Rosselli 1981: 228).

Colette Rosselli offre delle risposte e pubblica quesiti, lettere e opinioni diverse, che lasciano trasparire una visione ampia e articolata del problema, circostanza impensabile solo pochi anni prima.

Le rivolte di Stonewall del 1969 da un lato, e l'avvio della stagione editoriale del FUORI (Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano), voce ufficiale del Movimento Omosessuale Italiano, dall'altro, avevano ormai portato all'evidenza dei fatti e dell'editoria l'esistenza di un mondo che per troppo tempo era rimasto taciuto, nascosto. Così, sulle riviste generaliste la “gente per bene” ricorreva al consiglio delle esperte di galateo per collocare il “fenomeno” LGBT+ in una nuova dimensione di senso.

A offrire un primo approccio “di galateo” alla tematica è Lina Sotis che nel suo *Bon Ton - Il nuovo dizionario delle buone maniere* del 1984 riserva alcuni paragrafi alla parola “gay” anticipando, inconsapevolmente, uno dei nodi dell'attuale discorso LGBTQIA+ sui galatei, ossia il rifiuto delle etichette e degli stereotipi:

“questo rifiuto della definizione edulcorata non semplifica la situazione per chi ancora è legato a quella goffa definizione che li denominava: «diversi». L'unico modo di comportarsi è considerare il signore e la signora un «non diverso» che ha gusti sessuali diversi dai nostri” (Sotis 1984: 122).

Intanto, le comunità LGBT+ uscite allo scoperto iniziavano a dare alle stampe le proprie riviste e, di conseguenza, i propri consigli di buone maniere ed educazione.

Il legame tra rivista e manuale di buone maniere che in questi anni è strettissimo, si rivela saldo anche nel caso dei manuali di galateo LGBT+. Il *Manuale pratico di buone e gaie maniere*, di Max Marra, uno dei primi testi a inserirsi nel filone di scritti internazionali sul tema (Curzon 1982) è pubblicato nel 1985 come supplemento a Babilonia. Nell'introduzione si legge: “I gay non sono più dei marziani eppure la loro frequentazione dà spesso luogo a una catena di comportamenti imbarazzati”. (Marra 1985: 5).

Emerge cioè, sin dalle prime battute, l'esigenza di inserire questo elemento nuovo, ormai uscito dallo spazio del rimorso (Burgio 2015: 101) entro l'insieme normativo che definisce la società in cui si muove. Il galateo permette, parafrasando l'introduzione di Sotis, di non scombussolare

le regole di convivenza (Marra 1985: 5), anche all'interno delle stesse comunità. Il manuale di Max Marra è un invito a uscire da imbarazzi e stereotipi e da quel binarismo oppositivo che, pur permettendo una definizione identitaria (Picard 1997: 23), lascia fuori quel che è altro dal binomio.

Naturalmente questa spinta verso la visibilità è ancora, unicamente, in nuce. Il testo di Max Marra, infatti, rivela in molti punti la difficoltà di svincolare il consiglio di galateo tanto dal timore omofobico quanto dall'atteggiamento repressivo dominante. Di conseguenza, pur invitando ad agire comportamenti più sciolti e sicuri, di fatto, propone direttive che ostacolano la libertà d'azione (Brown e Levinson 1987) mediante il confronto col mondo eterosessuale e un uso metodico della strategia di mitigazione (Alfonzetti 2017a: 224). Marra cioè consiglia di riservare i comportamenti più disinibiti a determinate occasioni e/o contesti, evitando effusioni pubbliche, e di limitare l'ostentazione di dettagli che potrebbero creare imbarazzi (Marra 1985: 31).

All'opuscolo di Marra seguirà il *Manuale del perfetto Gentilomo* di Aldo Busi, una critica in chiave parodistica agli stereotipi, come quella che vuole l'omosessuale più civile ed educato (Busi 1992: 13-14), alla stessa nozione di genere e giunge, infine, a sintetizzare con una frase profetica il senso di tutto il contemporaneo discorso LGBTQIA+ sui galatei e del perché sia più che mai importante ragionare di buone maniere da un punto di vista plurale:

“Il problema di un aspirante Gentilomo è sempre un problema di etichetta: o la impara da sé o continuerà a avere quella che gli incollano gli altri” (Busi 1992: 16).

2.4. *Galateo e buone maniere ieri, oggi e domani. Riflessioni conclusive*

L'analisi dei testi di galateo e documenti affini, fotografia e guida dell'evoluzione delle relazioni di genere, dalla comparsa della polarità maschile-femminile a quella della multipolarità della società attuale, permette di individuare alcuni momenti chiave nella definizione delle identità e nella costruzione delle stratificazioni sociali.

L'educazione che la società impartisce attraverso scritti di buone maniere e quella che gruppi omogenei si autoimpongono con regole costruite sulla base delle proprie esigenze, aprono infatti spiragli visuali etici ed emici sul problema dell'origine e del consolidamento degli equilibri sociali, offrendo importanti spunti di riflessione sulle modalità di negoziazione di identità e posizionamenti.

Georg Simmel definiva i galatei come una sorta di mezzo di limitazione normativa, in bilico tra etica e legge, del comportamento sociale entro specifici ranghi di appropriatezza (Simmel 1908), “laddove la coercizione del diritto è inammissibile” (Tasca 2003: 205). Attraverso l'indicazione di ciò che è lecito e ciò che non è ammesso in una determinata società, cioè, si delimita lo spazio d'azione personale e si individua l'altro da sé (Picard 1997), relegandolo in margine.

In questo senso, il silenzio sul mondo LGBTQIA+ nei manuali di galateo fino agli anni Ottanta può essere considerata de facto un'esclusione e una marginalizzazione di quel mondo, non ritenuto parte integrante del modello sociale di riferimento. L'emergere della tematica già intorno agli anni Sessanta-Settanta in testi e documenti editoriali spesso ritenuti minori, come la rivista femminile e la piccola posta, mostra invece quanto fosse ormai necessario per la società italiana appropriarsi, se si vuole anche a livello tassonomico, di quella parte di sé che esisteva e che non era conosciuta né riconosciuta. La necessità di comprendere le dinamiche relazionali con e tra persone del mondo LGBTQIA+ ha permesso alle piccole poste di farsi vettore di un primo, embrionale, discorso LGBTQIA+ sui galatei, aprendo la strada a quanto sarebbe venuto dopo.

E i galatei di domani?

Attualmente i galatei italiani che affrontano la tematica LGBTQIA+ sono un numero ridotto, ma quel che chiaramente si percepisce dai testi è l'esigenza di rendere il galateo strumento di educazione all'inclusività tanto dal punto di vista della comunicazione, quanto da quello di atteggiamenti e modi di fare. Emerge cioè il desiderio di comprendere come approcciarsi alla complessità e alle sempre maggiori libertà di espressione individuale e collettiva che vengono affermandosi dopo anni di silenzi imposti. Non è dunque difficile immaginare che tali istanze saranno ulteriormente sviluppate nel prossimo futuro e ai galatei sarà ancora affidato il compito di chiarire la norma e, talvolta, crearla, intervenendo come guida di senso a colmare lacune normative che la pratica del reale inevitabilmente porterà con sé.

Bibliografia

- Alfonzetti, G.
2016 *Non vuoi parlare il tuo dialetto in società? Bravo! Meriti lode. Il dialetto secondo il galateo.* In Mercato G. (ed), *Il dialetto nel tempo e nella storia*, CLEUP, Padova, pp. 235-257.
- Alfonzetti, G.
2017a *Perché si scrivono i galatei?*, In Bianco F. e Spicka J. (Eds), *Perché scrivere? motivazioni, scelte, risultati. Atti del Convegno internazionale di studi (Olomouc, 27-28 marzo 2015)*, Franco Cesati, Firenze, pp. 223-238.
- Alfonzetti, G.
2017b *Cortesie di "genere" diverso. Marina ed Enrichetto, tra galatei e romanzi di formazione.* In "Annali della Fondazione Verga", 10, pp. 361-384.
- Benadusi, L.
2007 *La storia dell'omosessualità maschile: linee di tendenza, spunti di riflessione e prospettive di ricerca*, In "Rivista di Sessuologia" 31.1, pp. 1-15.
- Benadusi, L.
2009 *Storia del corpo maschile*, in Ruspini, E. (ed.) *Uomini e corpi. Una riflessione sui rivestimenti della mascolinità*, Franco Angeli, Milano, pp. 31-61.
- Botteri, I.
1999 *Galateo e galatei. La creanza e l'istituzione della società nella trattatistica italiana tra antico regime e stato liberale*, Bulzoni, Roma.
- Brown, P. Levinson S.C.
1987 *Politeness: some universals in language usage*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Buonanno, M.
1975 *Naturale come sei. Indagine sulla stampa femminile in Italia*, Guardaldi, Rimini.
- Burgio, G.
2015 *E s'aprono i fiori notturni... Cruising areas e soggettività bisessuale*, In Meschiari, M., Montes S., (ed.) *Spaction. New paradigms in space-action multidisciplinary research*, Aracne, Roma, pp. 101-125.
- Busi, A.
1992 *Manuale del perfetto Gentilomo*, Sperling & Kupfer, Milano.
- Carretto, E.
1978 *Il Punto, Stampa Sera* del 10 aprile 1978
- Curzon, D.
1982 *The Joyful Blue Book of Gracious Gay Etiquette*, IGNA, San Francisco.
- Dal Pozzo, G.
1973 *Parliamone insieme. Quindici anni di colloqui con le lettrici di «noi donne»*, Editori Riuniti, Roma.
- Elias, N.
1938 (ed. 2009) *La civiltà delle buone maniere. La trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Il Mulino, Bologna.
- G. Simmel,
1908 (ed. 1989) *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Torino

- Gasperini, B.
1981 *Più botte che risposte*, Rizzoli, Milano.
- Giammarchi U.
1936 *Stilizzazione fasciste. Il galateo del prefetto Fascista*, Pianezza, Busto Arsizio.
- Gnerre, F.
1981 (ed. 2020) *L'eroe negato: Omosessualità e letteratura nel Novecento italiano*, Rogas edizioni, Roma.
- Goffman, E.
1974 *Frame Analysis: an essay on the Organization of Experience*, Harper & Row, New York.
- Hempill, C. D.
1999 *Bowing to Necessities: A History of Manners in America, 1620-1860*, Oxford University Press, New York.
- Jedlowski, P.
2000 *Autobiografia e riconoscimento* in Iuso A., Antonelli Q., *Vite di carta*, L'ancora del mediterraneo, Napoli, pp. 209 -215
- Lewandowska, M. J.
2021 *Grażia. Consigli che hanno formato le italiane*. Wydawnictwa Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa
- Lilli, L.
1976 *La stampa femminile*, in Castronovo, V., N. Tranfaglia, N., (a cura di) *La stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Roma-Bari, pp. 251–313.
- Marra, M.
1985 *Bon Ton – manuale pratico di buone e gaie maniere*, Suppl. Babilonia 26.
- McRobbie, A.
1996 *More!: New sexualities in girls' and women's magazines*. In Morley, D. G., Curran, J. P., Walkerdine, V. (a cura di) *Cultural Studies And Communication*, Bloomsbury Academic, London.
- Musiani, E.
2018 *La scrittura come avvio alla conquista della cittadinanza femminile nell'Italia di un 'lungo Ottocento'*. In "The Italianist", 38(3), pp. 352-368.
- Parca, G.
1959 *Le italiane si confessano*, Parenti, Firenze.
- Paternoster, A.
2018 *Istruzione, lavoro, voto. L'emancipazione femminile nella trattatistica comportamentale dall'unificazione al primo dopoguerra*, In "The Italianist", 38:3, pp. 334-351.
- Picard, D.
1997 *I rituali del saper vivere*, Editori Riuniti, Roma.
- Quintavalle, C. A.
1972 *La bella addormentata: morfologia e struttura del settimanale italiano*, Istituto di storia dell'arte - Università di Parma, Parma.
- Rondello, N.
2011 *La scrittura di Luciana Peverelli tra cinema e mélo*. In Cardone, L., Filippelli, S., *Cinema e scritture femminili: letterate italiane fra la pagina e lo schermo: Atti del Convegno di studi promosso dal Dipartimento di Teorie e ricerche dei sistemi culturali*, Iacobelli, Pavona di Albano Laziale, pp. 119–142

- Rosselli, C.
1981 *Cara donna Letizia: venticinque anni in confidenza*, Rusconi, Milano.
- Sotis, L.
1984 *Bon Ton - Il nuovo dizionario delle buone maniere*, Mondadori, Milano.
- Tasca, L.
2003 *Un secolo di buone maniere: in margine ad alcune ricerche sui galatei dell'Ottocento*, in "Contemporanea", 6(1), pp. 203-218.
2004 *Galatei: buone maniere e cultura borghese nell'Italia dell'Ottocento*, Le Lettere, Firenze.
- Turnaturi, G.
2011 *Signore e signori d'Italia*, Feltrinelli, Milano.
- Valera, P.
1900 (ed 2021) *Milano sconosciuta. Reportage 1897*, Delos Digital, Milano.
- Vertua Gentile, A.
1923 *Come devo comportarmi? Libro per tutti*, Hoepli, Milano.
- Villani, P.
2021 *Italiane per bene: i galatei risorgimentali e il femminile a Napoli tra retorica e storia*, In "Annali-Università degli Studi Suor Orsola Benincasa", 14(2), pp. 15-31.

3. Contrastare gli stereotipi di genere e la violenza simbolica nell'attività sportiva: il progetto GTUP!

di Anna Lisa Amodeo, Università degli Studi di Napoli Federico II, amodeo@unina.it

Miriam Belluzzo, Università degli Studi di Napoli Federico II, miriam.belluzzo@unicampania.it

Giulia Costantino, Project Manager IHF asbl, training@ihfeurope.com

David Ruz Velasco, Fundación Diocesana de Enseñanza Santos Mártires de Córdoba, david.ruz@fdemartires.es

Antonio Ortega Álvarez, Fundación Diocesana de Enseñanza Santos Mártires de Córdoba, antonio.ortega@fdemartires.es

Cristina Cordon Torralba, Fundación Diocesana de Enseñanza Santos Mártires de Córdoba, cristina.cordon@centroidiomaswin.com

Abstract

Sono molti gli studi internazionali che indicano come, nella pratica sportiva, il genere femminile sia un gruppo sociale sottorappresentato e come si registrino maggiori tassi di abbandono dell'attività sportiva in questa fascia della popolazione, rispetto a quella maschile. In particolare, l'OMS, in uno dei suoi studi del 2019, ha registrato come il divario fra genere maschile e femminile nell'accesso e nella partecipazione all'attività sportiva sia sempre più in aumento. Questa differenza può essere spiegata considerando le molte barriere pratiche, personali, sociali e culturali che limitano la partecipazione di donne e ragazze alle attività sportive. Attraverso una review della letteratura, promossa dal progetto "Girls Team Up!", è stato possibile riscontrare come le differenze emerse, più che rappresentare una risorsa per la costruzione di una cultura sportiva più inclusiva ed equa, si tramutino in vere e proprie forme di violenza simbolica e strutturale che reificano l'idea dell'attività sportiva d'eccellenza come una prerogativa maschile veicolando stereotipi, pregiudizi, visioni della realtà atletica e del corpo che svalorizzano, declassano ed escludono donne e ragazze dal panorama sportivo e rischiano di minimizzare e bloccare il loro interesse verso lo sport e l'attività fisica.

Many international studies have found that, in the sporting practice, the female gender is an underrepresented social group and that there are higher drop-out rates from sporting activity in this section of the population, compared to men. In particular, the WHO, in one of its studies in 2019, recorded how the gap between the male and female genders in access to and participation in sporting activity is increasing. This difference can be explained by considering the many practical, personal, social and cultural barriers that limit the participation of women and girls in sporting activities. Through a review of the literature, promoted by the 'Girls Team Up' project, it was possible to find out how these differences, rather than representing a resource for the construction of a more inclusive and fairer sports culture turn into real forms of symbolic and structural violence that reify the idea of sporting excellence as a male prerogative by conveying stereotypes, prejudices, and visions of athletic reality and the body that devalue, downgrade and exclude women and girls from the sporting scene and risk minimising and blocking their interest in sport and physical activity.

Keywords: violenza simbolica, sport, stereotipi di genere, progettualità per l'inclusione, cultura delle differenze nello sport; symbolic violence, sport, gender stereotypes, projects for inclusion, culture of differences in sport.

3.1. Introduzione

È risaputo che la pratica sportiva è considerata un comportamento positivo da incentivare lungo l'arco della vita giacché apporta notevoli benefici alla salute e veicola valori sociali positivi, configurandosi come uno strumento indispensabile per migliorare lo stato di salute e il benessere

delle persone e della società (Stensel, Hardman & Gill 2021; Schulenkorf, N., & Edwards, D. 2012). In particolare, i benefici derivanti dall'attività fisica possono essere riassunti in tre categorie: benefici alla salute fisica, alla salute psicologica e mentale e benefici sociali.

Nello specifico, fra i benefici alla salute fisica evidenziati dalla letteratura (Shakoor et. al. 2023; Verswijveren et. al. 2022; Morovatdar et. al. 2021; Stensel, Hardman & Gill *op. cit.*) emergono: la prevenzione di malattie cardiovascolari e metaboliche (Shakoor et. al. *op. cit.*; Stensel, Hardman & Gill *op. cit.*), la prevenzione dell'insorgenza del diabete (Pereira et. al. 2023; Tao 2023; Stensel, Hardman & Gill *op. cit.*), dell'ipertensione dell'ipertensione (Tao *op.cit.*; Stensel, Hardman & Gill *op. cit.*), dell'osteoporosi e dell'obesità (Stensel, Hardman & Gill *op. cit.*) favorendo, di fatti, il controllo del peso e l'ottimizzazione del metabolismo, la prevenzione di alcuni tipo di cancro (Bouillet et. al. 2022), l'incremento della capacità dell'apparato respiratorio (Kachenkova et. al. 2022; Stensel, Hardman & Gill *op. cit.*), il rafforzamento di muscoli ed articolazioni (Stensel, Hardman & Gill *op. cit.*) nonché l'agevolazione nell'acquisizione della capacità di coordinazione nei bambini e nei ragazzi, che manifestano, anche, disturbi dello sviluppo (Lermanda et. al. 2023).

Per quanto riguarda i benefici alla salute psicologica e mentale, praticare sport regolarmente, assicura notevoli vantaggi per il benessere psichico ed emotivo (Poulos & Kulinna 2022; Rutherford et. al. 2022; Manning et. al. 2022; Bailey et. al. 2018) favorendo la prevenzione dei disturbi dell'umore grazie alla stimolazione della produzione di endorfine (Rutherford et. al. *op. cit.*), l'incremento dell'autostima, della consapevolezza personale e dalla fiducia in sé stessi (Roman et. al. 2022; Zamani Sani et al. 2016; Liu, Lang & Qingsen 2015) e facilitando, anche, il processo di equilibratura del ciclo sonno veglia (Stensel, Hardman & Gill *op. cit.*).

Dal punto di vista dei benefici sociali, l'attività fisica consente lo sviluppo di abilità sociali che sopportano gli individui nel divenire dei membri positivi della propria comunità e della società più ampia (Poulos & Kulinna *op. cit.*) riducendo i comportamenti antisociali e la devianza giovanile (Voss et. al. 2023; Gualco et. al. 2022), contribuisce a migliorare il rendimento scolastico potenziando l'impegno dei giovani nei percorsi di studio e prevenendo, di conseguenza, il fenomeno della dispersione scolastica e l'insuccesso formativo (Chang et. al. 2021; Bowen & Hitt 2016), sostiene i processi di inclusione sociale limitando il rischio di esclusione ed isolamento (Corvino et. al. 2023; D'Angelo & Corvino 2021) e, infine, accompagna gli individui nei processi evolutivi di transizione da un periodo della vita ad un altro (Conde-Pipò et. al. 2021; Howie et. al. 2020).

Tuttavia, nonostante queste premesse che valorizzano l'attività sportiva, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, in uno dei suoi studi del 2019¹, ha registrato come solo il 23,8% delle giovani tra i 12 e i 25 anni soddisfi i requisiti minimi di attività fisica e come il divario fra genere maschile e femminile nell'accesso e nella partecipazione all'attività sportiva sia sempre più in aumento. In particolare, la vasta letteratura scientifica internazionale sull'argomento (Verswijveren et. al. *op. cit.*; Mateo-Orcajada et al. 2021; Guthold et. al. 2020; Bakalar, Kopcakova & Geckova 2019; Telford et. al. 2016) ha rilevato come le ragazze siano meno attive dei ragazzi e come si registrino maggiori tassi di abbandono dell'attività sportiva in questa fascia della popolazione rispetto a quella maschile, soprattutto in adolescenza, configurandosi, quindi, come un gruppo sociale sottorappresentato e a rischio di sviluppare comportamenti sedentari che inficino, a lungo termine, sullo stato di salute globale.

1 Studio consultabile al seguente link: www.who.int/news-room/detail/22-11-2019-new-who-led-study-says-majority-of-adolescents-worldwide-are-not-sufficiently-physically-active-putting-their-current-and-future-health-at-risk

Questa differenza di genere può essere spiegata considerando le molte barriere pratiche, sociali e culturali, individuate dalla letteratura scientifica (Uyar et. al. 2022; Hamilton 2022; Storr et. al. 2021; Guthold et. al. *op. cit.*; Benetton 2019; Spears Brown & Stone 2016; Wetton et al. 2013; Schmalz, & Davison 2006; Elling & Knoppers 2005) che limitano la partecipazione di donne e ragazze alle attività sportive.

3.2. Barriere personali e pratiche all'attività sportiva

Prima di approfondire, nello specifico, le barriere personali e pratiche, al fine di comprendere il fenomeno oggetto d'esame, va, altresì, aggiunto che molte di queste sono il risultato di vere e proprie forme di violenza strutturale (Farmer 2006), spesso interiorizzate e riprodotte dalle stesse donne (Folbre 2012), imputabili al dominio del maschile (Bourdieu 2015), all'eteronormatività che si congiunge con la logica del mercato su cui è strutturata la società occidentale (Amodeo, A. L. et. al. 2020; Zimmerman, Litt & Bose 2006).

Fra le dimensioni personali e pratiche, si dimostrano più influenti: la mancanza di tempo libero dovuta all'assunzione di un carico di responsabilità extralavorativo maggiore di quello degli uomini², una disponibilità economica inferiore che predispone le donne a percepire l'attività sportiva come un lusso che non possono permettersi³ e, ciò riguarda soprattutto le giovani, la mancanza di supporto da parte dell'entourage familiare e degli altri adulti di riferimento (come insegnanti o allenatori) che sottostimano la predisposizione delle ragazze a praticare attività sportiva (Uyar et. al. *op. cit.*; Gentile, Boca & Giammusso 2018; Spears Brown & Stone *op. cit.*) e, per finire, l'importanza data all'immagine del corpo nella definizione sociale della femminilità (Uyar et. al. *op. cit.*) che è spesso legata a processi di sessualizzazione, quando si possiede un corpo conforme agli standard, o di discriminazione sessuale, nel caso contrario (Storr et. al. *op. cit.*; Davis 2009).

Numerose ricerche (Gentile, Boca & Giammusso *op. cit.*; Spears Brown & Stone *op. cit.*; Solomon 2014; Wetton et. al. *op. cit.*; Slater & Tiggemann 2011) dimostrano che le ragazze, in media, hanno meno fiducia in sé stesse rispetto ai ragazzi e valutano le loro prestazioni o capacità in modo più negativo rispetto a quest'ultimi dando anche maggior peso ai commenti negativi degli adulti e dei pari significativi (Bakalar, Kopcakova & Geckova *op. cit.*). Ciò è, in parte, imputabile alla natura estensiva e invasiva degli stereotipi di genere che agiscono da profezia che si autoavvera (Merton 1948). Tali stereotipi, che plasmano il senso comune, si fondano sull'assunto che le ragazze siano poco atletiche, e quindi non adatte all'attività sportiva (Gentile, Boca & Giammusso *op. cit.*; Slater & Tiggerman 2010), giacché l'atleticità non è congruente con gli stereotipi inerenti alla femminilità (Uyar et. al. *op. cit.*; Spears Brown & Stone *op. cit.*; Solomon *op. cit.*, Wetton et. al. *op. cit.*; Krane et. al. 2004). Questo ha come conseguenza un disinvestimento dell'interesse, da parte del genere femminile, per l'attività fisica (Gentile, Boca & Giammusso *op. cit.*), oppure la disposizione del desiderio personale verso sport considerati specifici per il genere (danza, aerobica, yoga etc.) producendo, così, delle vere e proprie forme di segregazione sportiva (Uyar et. al. *op. cit.*; Schedler & Wagstaff 2018; Spears Brown & Stone *op. cit.*, Slater & Tiggerman *op. cit.*).

2 Sono le donne, infatti, nella dimensione familiare, i soggetti preposti ad occuparsi dei lavori domestici, della cura dei figli e di parenti anziani o malati (Folbre *op. cit.*; Zimmerman, Litt & Bose *op. cit.*).

3 Ciò è causato dal divario di genere, sia salariale che occupazionale, che caratterizza il mondo del lavoro, dove, ancora oggi, il numero di donne impiegate è inferiore rispetto a quello degli uomini e dove, a parità di mansioni, o di competenze si ritrovano a guadagnare meno di questi ultimi e ad avere contratti lavorativi meno vantaggiosi (Stojmenovska & England 2021; Kalev & Deutsch 2018; Zimmerman, Litt & Bose *op. cit.*).

Inoltre, per le ragazze e le donne il rapporto tra immagine corporea e attività fisica è un circolo vizioso (Hardie, Oshiro & Dixon 2022): più sono consapevoli del proprio corpo, meno sono propense a praticare sport per paura di essere percepite poco femminili a causa della possibilità di sviluppare un corpo muscoloso (Fernandez-Lasa et. al. 2020; Perez, Gimenez & Posadillo 2020; Krane et. al. *op. cit.*); oppure, nel caso in cui il corpo corrisponda agli standard sociali accettati, per paura di subire cat calling, o altri tipi di molestie sessuali (Breger, Holman & Guerrero 2019; Davis *op. cit.*), a ragione del costante processo di iperessualizzazione che subisce il corpo femminile (Hindman & Walker 2022; Gervais et al. 2012, Slater & Tiggerman *op. cit.*; Davis *op. cit.*) e che viene incentivato, anche, da una proposta di abbigliamento sportivo spesso succinto che può creare difficoltà ed imbarazzo (Kim & Sagas 2014; Goodin et. al. 2011), soprattutto se si appartiene ad alcune minoranze religiose o se si è soggetti con disabilità.

Ad ogni modo, va sottolineato come l'intersezione di più forme di vulnerabilità, per citarne alcune, il background etnico, il gruppo sociale ed economico d'appartenenza, la sessualità, l'età e la disabilità fisica e/o mentale (Storr et. al. *op. cit.*; Rowley et. al. 2007; Elling & Knoppers *op. cit.*), in aggiunta al genere, possa creare condizioni più perniciose di marginalizzazione ed esclusione, e come alcune caratteristiche personali, per esempio quelle personologiche, possano fungere da fattori di protezione o di rischio rispetto all'incidenza del fenomeno del *drop-out* precoce.

In aggiunta, va considerata, fra le dimensioni pratiche e personali, la scarsa attenzione prestata alle specificità del corpo femminile, e i suoi rispettivi fattori fisiologici che influenzano allenabilità e prestazione, nei programmi d'allenamento proposti che sono, invece, costruiti considerando le particolarità fisiologiche maschili come universali, veicolando l'idea che esista, nel mondo sportivo, un'ortodossia corporea realizzata sul modello maschile (Hallam & Amorim 2022; Bucher Sandbakk 2022; Weber 2022; Benetton *op. cit.*; Issurin & Lusting 2007). Ciò comporta il rischio di insorgenza di patologie specifiche, come per esempio la triade femminile dell'atleta (Nazem & Ackerman 2012), un insieme, cioè, di disturbi fisici e psichici che comprende: deficit energetico, con possibili problemi legati alla sfera dell'alimentazione, disturbi e disordini legati al ciclo mestruale, in particolare amenorrea e diminuzione della densità ossea e osteoporosi.

3.3. Barriere sociali e culturali all'attività sportiva

Le dimensioni che sembrano ben più rilevanti sono quelle sociali e culturali che danno forma al mondo dello sport riproducendo gli stereotipi e i ruoli di genere della società più ampia (Jones & Greer 2011; Adams, Schmitke & Franklin 2005). Infatti, le differenze di genere, più che rappresentare una risorsa, per incentivare lo sviluppo di una corretta cultura delle differenze, si tramutano in vere e proprie forme di violenza simbolica e strutturale che reificano l'idea dell'attività sportiva come una prerogativa maschile veicolando stereotipi, pregiudizi, visioni della realtà atletica e del corpo che svalorizzano, declassano ed escludono donne e ragazze dal panorama sportivo e rischiano di minimizzare e bloccare il loro interesse verso lo sport e l'attività fisica.

Principalmente, ciò che appare determinante è la logica fallocentrica, la matrice eteronormativa, che da l'impronta alla cultura sportiva (Pope, Williams & Cleland 2022; Fernandez-Lasa et. al. *op. cit.*; Amodio et. al. *op. cit.*). Lo sport, infatti, è stato tradizionalmente definito, organizzato, promosso e costruito come un'attività maschile votata alla competizione, al successo e alla performance (Vilanova et. al., 2022; Hamilton *op. cit.*; Wetton et. al. *op. cit.*).

Nello specifico, molte donne e ragazze manifestano frustrazione e disagio a causa dalla natura performativa ed eccessivamente competitiva della maggior parte degli sport, preferendo gli aspetti sociali dell'attività fisica: divertirsi, fare amicizia, affiliarsi al gruppo e agli allenatori (Wetton et. al. *op. cit.*).

A ciò si aggiungono i pregiudizi sulla sessualità, l'omofobia e l'omo-negativismo (Bekker, Storr & Posbergh 2022; Rollè et. al. 2022; Storr et. al. *op. cit.*) che scoraggiano, molte donne e ragazze, a praticare attività sportive non ritenute convenzionalmente femminili per paura di essere percepite come lesbiche o come mascoline (Bekker, Storr & Posbergh *op. cit.*; Uyar et. al. *op. cit.*; Storr et. al. *op. cit.*), o che inibiscono, alcune atlete lesbiche, dal rendere pubblico il proprio orientamento sessuale per paura di subire pregiudizi da parte di altri atleti e allenatori o per paura di perdere il sostegno del pubblico e le sponsorizzazioni (Bekker, Storr & Posbergh *op. cit.*; Rollè et. al. *op. cit.*; Goncalves & Pereira 2020).

In particolare, non va inoltre dimenticato, che donne e ragazze sono sottoposte, con maggiore frequenza, a molestie e abusi sessuali (Vertommen 2022; Timpka et. al. 2022; Breger, Holman & Guerrero *op. cit.*) che minano la loro salute mentale e la loro attrazione verso la pratica sportiva e l'attività fisica (Timpka et. al. *op. cit.*; Timpka et. al. 2021; Sundgot-Borgen et. al. 2003).

Va evidenziato come gli abusi vengano maggiormente perpetrati da allenatori, team manager, atleti coetanei che si trovino implicati in una relazione verticale, caratterizzata da fiducia, maggiore potere e possibilità di controllo (Timpka et. al. *op. cit.*; Fasting, Brackenridge & Sundgot-Borgen, J. 2003). In seguito a ciò, molte atlete abbandonano la pratica sportiva, altre, invece, sopportano le attenzioni sessuali indesiderate per varie ragioni fra le quali la paura di ripercussioni, il desiderio di ricevere riconoscimento e ricompense atletiche (Johansson, Kenttä & Andersen 2016; Johansson 2013), la bassa autostima (van Voorthuizen, 2022) o la scarsa conoscenza degli strumenti a loro disposizione per denunciare (Tuakli-Wosornu et. al. 2022). Il più delle volte, le atlete abusate tendono a tacere per il timore di essere accusate, non credute oppure ritenute consenzienti.

Inoltre, nella maggior parte dei livelli, lo sport femminile riceve meno finanziamenti di quello maschile e, allo stesso modo, le squadre femminili tendono ad attirare meno sponsorizzazioni (Abajo et. al. 2021). Queste disuguaglianze economiche si traducono in strutture, attrezzature e corredi più scadenti e in minori sponsorizzazioni per le atlete e, di conseguenza, una minore possibilità di carriera per quest'ultime e di accesso a strutture adatte alle loro necessità (Solanas et. al. 2022; Kitching 2022).

Questo ultimo punto va di pari passo con l'invisibilità femminile nelle rappresentazioni mediatiche sportive (Parry & Magrath 2022; Antunovic et. al. 2021; Jones & Greer *op. cit.*) e con la mancanza, quindi, di modelli a cui le giovani possano identificarsi (Wetton et. al. *op. cit.*). Nel corso dei secoli, infatti, a tutti i livelli e in tutti i ruoli⁴ le donne, soprattutto quelle provenienti da gruppi emarginati, sono state sottorappresentate principalmente nelle posizioni decisionali avvallando l'idea che il settore sportivo sia gestito da uomini per uomini (Solanas et. al. *op. cit.*; Kitching *op. cit.*). Emerge, quindi, la necessità, al fine di contrastare il fenomeno, che si investa maggiormente in una migliore rappresentazione mediatica delle atlete e degli sport al femminile (Antunovic et. al. *op. cit.*).

4 Per esempio: atletica d'élite, coaching, gestione e direzione di organizzazioni sportive ecc.

3.4. Il progetto europeo “Girls Team Up!”⁵ come pratica di contrasto

Il progetto “Girls Team Up!” è un progetto Erasmus +, co-founded dall’Unione Europea, il cui obiettivo è quello di promuovere l’inclusione di giovani donne e adolescenti, a partire dai 12 anni, nell’educazione sportiva, riducendo al minimo i tassi di *drop-out*, favorendo una corretta cultura delle differenze, attraverso l’utilizzo di strumenti digitali creati *ad hoc* che garantiscano formazione, supporto e accesso alle buone pratiche agli agenti educativi dello sport nell’istruzione formale (scuole, università) e non formale (palestre clubs, società sportive ecc.) interessati a promuovere un ambiente sportivo più equo ed inclusivo.

Il progetto parte dall’assunto che incentivare l’inclusione delle ragazze nelle pratiche sportive sia un passo fondamentale per combattere la cultura fallocentrica, dominante nello sport, che le sottostima e sotto-rappresenta non tenendo conto, nei piani di allenamento e nelle pratiche di coaching, delle differenze fisiologiche, psicologiche e motivazionali esistenti fra uomini e donne, come anche delle maggiori difficoltà sociali e culturali a cui quest’ultime sono sottoposte. Per questo motivo, è fondamentale promuovere metodi di insegnamento innovativi, una formazione speciale per i professionisti del settore e sviluppare nuovi strumenti digitali che facilitino il coordinamento e il raggiungimento degli obiettivi di inclusione attraverso un approccio olistico e sostenibile.

Gli strumenti operativi predisposti dal progetto si compongono di un questionario di autovalutazione “School Fit”⁶, che permette di valutare i livelli di inclusione, promozione e rispetto delle differenze nell’attività sportiva del proprio centro e/o istituto d’appartenenza individuando, per mezzo del report finale, i punti deboli e le carenze dei piani didattici su cui lavorare mediante la piattaforma digitale “Moove it”⁷. Quest’ultimo strumento permette di accedere al materiale didattico creato da un team di esperti, di poter usufruire di programmi di allenamento innovativi e di nuove modalità di verifica dei risultati sviluppati da insegnanti specializzati, nonché di poter utilizzare dei video motivazionali promossi da atlete famose. A ciò si aggiunge l’applicazione mobile “Linked” che aiuterà insegnanti e coaches a tenere sotto controllo possibili situazioni di abbandono precoce.

Inoltre, tra le altre attività formative, sono previsti un congresso internazionale sulla promozione dello sport femminile e due conferenze internazionali sulle nuove metodologie nell’educazione allo sport femminile nelle scuole.

3.5. Conclusioni

Nonostante i passi avanti che sono stati fatti nel corso del tempo e che hanno visto un incremento della partecipazione femminile alle pratiche sportive, molto ancora deve essere fatto per garantire un completo rientro del fenomeno.

-
- 5 Il progetto ha come leader la Fundación Diocesana de Enseñanza Santos Mártires de Córdoba e come partners il Centro d’Ateneo SInAPSi dell’Università Federico II di Napoli, il SEIT Laboratory del Dipartimento di Computer Science dell’Università di Cipro e IHF asbl. Per maggiori informazioni si veda il sito internet www.girlsteamup.org.
 - 6 Strutturato dal centro d’Ateneo SInAPSi dell’Università Federico II di Napoli e rivolto alle istituzioni scolastiche e ai centri sportivi pubblici e privati degli Stati partner (Italia, Spagna, Cipro e Belgio).
 - 7 Creata, insieme all’app “Linked”, da George A. Papadopoulos, Evangelías Vanezi, Alexandros Yeratziotis, Thomas Fotiadis del SEIT Laboratory del Dipartimento di Computer Science dell’Università di Cipro in collaborazione con la Fundación Diocesana de Enseñanza Santos Mártires de Córdoba.

Garantire che lo sport sia più equo ed inclusivo è una priorità che investe enti pubblici e privati che si occupano di attività sportiva. Tuttavia, finché si continuerà a pensare e a vedere le giovani donne e le ragazze come “il problema”, non ci si soffermerà sull’analisi del contesto e su quanto, invece, esso sia responsabile nel riprodurre una cultura sportiva che non mette in discussione il modo in cui l’attività fisica e lo sport sono resi disponibili, promossi e praticati e pertanto i responsabili politici, gli operatori e i soggetti interessati non saranno incentivati a mettere in atto delle decisioni significative, al fine di scongiurare la discriminazione che le donne e le ragazze sperimentano, e promuovere una corretta cultura delle differenze coinvolgendo il genere femminile in stili di vita più attivi.

Bibliografia

- Abajo, J. M., Vizcarra Morales, M. T., Lasarte Leonet, M. G., Llorente, P. A.
2021 *The financing of women's high performance sports in the basque country*, in "Retos", 39, pp. 289-297.
- Adams, N., Schmitke, A., Franklin, A.
2005 *Tomboys, Dykes, and Girly Girs: Interrogating the Subjectivities of Adolescent Female Athletes*, in "Women's Studies Quarterly", 33, pp. 17-34.
- Amodeo, A.L.; Antuoni, S.; Claysset, M.; Esposito, C.
2020 *Traditional Male Role Norms and Sexual Prejudice in Sport Organizations: A Focus on Italian Sport Directors and Coaches*, in "Soc. Sci", 9 (12), 218.
- Antunovic, D., Taylor, K., Watt, M., Linden, A. D.
2021 *'Getting noticed, respected, and supported': Mediated (in)visibilities of Women's american football in the United States*, in "The professionalisation of women's sport: Issues and debates", pp. 123-139.
- Bailey, A.P., Hetrick, S.E., Rosenbaum, S., Purcell, R., Parker, A.G.
2018 *Treating depression with physical activity in adolescents and young adults: A systematic review and meta-analysis of randomised controlled trials*, in "Psychological Medicine", 48(7), pp. 1068-1083.
- Bakalar, P., Kopcakova, J., Geckova, A. M.
2019 *Association between potential parental and peer correlates and physical activity recommendations compliance among 13–16 years old adolescents.*, in "Acta Gymnica", 49, pp. 16-24.
- Bekker, S., Storr, R., Posbergh, A.
2022 *Inclusion, fairness and non-discrimination in sport: A wider lens.*, in "British Journal of Sports Medicine", 56(19), pp. 1064-1065.
- Benetton M.
2019 *La formazione dell'identità corporea femminile nelle pratiche sportivo-motorie oggi: per una parità di genere*, in "Revista Tempos e Espaços em Educação", 12(28), pp. 77-94.
- Bouillet, T., Joly, F., Saghatchian, M., Guérout-Accolas, L., Tahar, J., Descotes, J., Krakowski, I.
2022) *Adapted physical activity and metastatic cancer: What needs and expectations?*, in "Bulletin Du Cancer", 109(12), pp. 1287-1297.
- Bourdieu, P.
1998 *La domination masculine*, Seuil, Paris.
- Bowen, D. H., Hitt, C.
2016 *History and evidence show school sports help students win.* in "Phi Delta Kappan", 97(8), pp. 8-12.
- Breger, M. L., Holman, M. J., Guerrero, M. D.
2019 *Re-norming sport for inclusivity: How the sport community has the potential to change a toxic culture of harassment and abuse.* in "Journal of Clinical Sport Psychology", 13(2), pp. 274-289.
- Bucher Sandbakk, S., Tønnessen, E., Haugen, T., Sandbakk, Ø. B.
2022 *Training and coaching of female vs. male endurance athletes on their road to gold. perceptions among successful elite athlete coaches.* in "Deutsche Zeitschrift Fur Sportmedizin", 73(7), pp. 251-258.
- Chang, M., Bang, H., Kim, S., & Nam, J.
2021 *Do sports help students stay away from misbehavior, suspension, or dropout?*, in "Studies in Educational Evaluation", 70.

- Conde-Pipó, J., Melguizo-Ibáñez, E., Mariscal-Arcas, M., Zurita-Ortega, F., Ubago-Jiménez, J. L., Ramírez-Granizo, I., González-Valero, G.
- 2021 *Physical self-concept changes in adults and older adults: Influence of emotional intelligence, intrinsic motivation and sports habits.*, in “International Journal of Environmental Research and Public Health”, 18(4), pp. 1-15.
- Corvino, C., Martinez-Damia, S., Belluzzi, M., Marzana, D., & D’Angelo, C.
- 2023 *‘Even though we have different colors, we are all equal here’: Immigrants building a sense of community and wellbeing through sport participation.*, in “Journal of Community Psychology”, 51(1), pp. 201-218.
- Davis, P.
- 2009 *Sexualization and sexuality in sport.*, in “Philosophical perspectives on gender in sport and physical activity”, pp. 57-63.
- D’Angelo, C., Corvino, C., Gozzoli, C.
- 2021 *The challenges of promoting social inclusion through sport: The experience of a sport-based initiative in Italy.*, in “Societies”, 11(2).
- Donoso Pérez, B., Reina Giménez, A., Álvarez-Sotomayor Posadillo, A.
- 2022 *Women and competitive sport: perceived barriers to equality.*, in “Cultura, Ciencia y Deporte”, 17(54), pp. 63-73.
- Elling, A., Knoppers, A.
- 2005 *Sport, Gender and Ethnicity: Practises of Symbolic Inclusion/Exclusion.*, in “Journal of Youth and Adolescence”, 34(3), pp. 257–268.
- Farmer, P.
- 2003 *Pathologies of Power: Health, Human Rights, and the New War on the Poor*, University of California Press, Berkeley.
- Fasting, K., Brackenridge, C., Sundgot-Borgen, J.
- 2003 *Experiences of sexual harassment and abuse among norwegian elite female athletes and nonathletes.*, in “Research Quarterly for Exercise and Sport”, 74(1).
- Fernandez-Lasa, U., Usabiaga, O., Lozano-Sufrategui, L., Drew, K.
- 2020 *Negotiating alternative femininities? Gender identity construction in female Basque pelota players.*, “Sport Education and Society”, 26(2).
- Folbre, N.
- 2012 *Should women care less? intrinsic motivation and gender inequality.*, in “British Journal of Industrial Relations”, 50(4), pp. 597-619.
- Gentile A., Boca S., Giammusso I.
- 2018 *‘You play like a Woman!’ Effects of gender stereotype threat on Women’s performance in physical and sport activities: A meta-analysis*, in “Psychology of Sport and Exercise”, 39, pp. 95-103.
- Gervais, S.J., Vescio, T.K., Förster, J., Maass, A., Suitner, C.
- 2012 *Seeing women as objects: The sexual body part recognition bias.*, in “Eur. J. Soc. Psychol.”, 42, pp. 743-753.
- Gonçalves, V. O., Pereira, H.
- 2020) *Inside or outside the closet: Sexualities and discourse in sports newspapers.*, in “Discurso y Sociedad”, 14(4), pp. 881-904.

- Goodin, S. M., Denburg, A. V., Murnen, S. K., Smolak, L.
2011 *Putting on' sexiness: a context analysis of the presence of sexualizing characteristic in girls' clothing*, in "Sex Roles", 65, pp. 1-12.
- Gualco, B., Focardi, M., Oro, B., Rensi, R.
2022 *Lifestyle and juvenile antisocial behaviors in Italy: Can sports prevent juvenile delinquency? results from the international self-report delinquency study-3 (ISRd-3)*, in "Rassegna Italiana Di Criminologia", 16(2), pp. 156-167.
- Guthold, R., Stevens, G. A., Riley, L. M., Bull, F. C.
2020 *Global trends in insufficient physical activity among adolescents: a pooled analysis of 298 population-based surveys with 1.6 million participants*, in "The Lancet. Child Adolescent Health", 4(1), pp. 23-35.
- Hallam, L. C., Amorim, F. T.
2022 *Expanding the gap: An updated look into sex differences in running performance*, in "Frontiers in Physiology", 12.
- Hamilton, J.
2022 *Breaking barriers? examining Neoliberal–Postfeminist empowerment in Women's mixed martial arts*, in "Gender and Society", 36(5), pp. 652-676.
- Hardie, A., Oshiro, K. F., Dixon, M. A.
2022 *Understanding body image perceptions of former female athletes: A qualitative analysis*, in "Body Image", 43, pp. 393-407.
- Hindman, L. C., Walker, N. A.
2021 *Feminine and sexy: A feminist critical discourse analysis of gender ideology and professional cheerleading*, in "Journal of Sport Management", 36(2), pp. 134-140.
- Howie, E. K., Guagliano, J. M., Milton, K., Vella, S. A., Gomersall, S. R., Kolbe-Alexander, T. L., Richards, J. Pate, R. R.
2020 *Ten research priorities related to youth sport, physical activity, and health*, in "Journal of Physical Activity and Health", 17(9).
- Issurin, V., Lustig, G.
2007 *Allenabilità e differenza di genere: aspetti che differenziano l'allenabilità tra atleti e atlete e loro conseguenze pratiche*, in "Scuola dello sport, rivista di cultura sportiva", 72, pp. 4-12.
- Johansson, S., Kenttä, G., Andersen, M. B.
2016 *Desires and taboos: Sexual relationships between coaches and athletes*, in "International Journal of Sports Science and Coaching", 11(4), pp. 589-598.
- Johansson, S.
2013 *Coach-athlete sexual relationships: If no means no does yes mean yes?*, in "Sport, Education and Society", 18(5), pp. 678-693.
- Jones, A., Greer, J.
2011 *You Don't Look Like an Athlete: The Effects of Feminine Appearance on Audience Perceptions of Female Athletes and Women's Sport*, in "Journal of Sport Behaviour", 34(4), pp. 358-377.
- Kachenkova, E. S., Grishan, M. A., Zavalishina, S. Y., Zbrueva, Y. V.
2022 *Functional capabilities of the respiratory system in young athletes*, in "Teoriya i Praktika Fizicheskoy Kultury", 12, pp. 39-41.

- Kalev, A., Deutsch, G.
2018 *Gender Inequality and Workplace Organizations: Understanding Reproduction and Change.*, in “Handbook of the Sociology of Gender”, pp. 257-269.
- Kim, K., Sagas, M.
2014 *Athletic or sexy? A comparison of female athletes and fashion models in sports illustrated swimsuit issues.*, in “Gender Issues”, 31(2), pp. 123-141.
- Krane, V., Choi, P. Y. L., Baird, P. M., Aimar, C. M., Kauer, K. J.
2004 *Living the paradox: Female athletes negotiate femininity and muscularity*, in “Sex Roles”, 50, pp. 315-329.
- Lermanda, C. R., Martínez, N. L., Villarroel, F. H., Godoy-Tapia, C., Gómez-Álvarez, N.
2023 *Effects of school-based physical exercise programs to improve enjoyment of physical activity, motor development, and physical fitness in children and adolescents with developmental coordination disorder: A systematic review.*, in “Retos”, 47, pp. 302-310.
- Liu, M., Lang, W. Qingsen M.
2015 *How does physical activity intervention improve self-esteem and self-concept in children and adolescents? Evidence from a meta-analysis.*, in “PLoS ONE”, 10.
- Manning, J. R., Notaro, G. M., Chen, E., Fitzpatrick, P. C.
2022 *Fitness tracking reveals task-specific associations between memory, mental health, and physical activity.*, in “Scientific Reports”, 12(1).
- Mateo-Orcajada, A.; Abenza-Cano, L.; Vaquero-Cristóbal, R.; Martínez-Castro, S.M.; Leiva-Arcas, A.; Gallardo-Guerrero, A. M.; Sánchez-Pato, A.
2021 *Influence of Gender Stereotypes, Type of Sport Watched and Close Environment on Adolescent Sport Practice According to Gender.*, in “Sustainability”, 13.
- Merton R.
1948 *The Self-Fulfilling Prophecy.*, in “The Antioch Review”, 8, pp. 193-210.
- Morovatdar, N., Di Napoli, M., Stranges, S., Thrift, A. G., Kapral, M., Behrouz, R., Farzadfard, M. T., Andalibi, A. S. S., Oskooie, A. A., Sawant, A., Mokhber, N., Azarpazhoooh, M. R.
2021 *Regular physical activity postpones age of occurrence of first-ever stroke and improves long-term outcomes.*, in “Neurological Sciences”, 42(8), pp. 3203-3210.
- Nazem, T. G., Ackerman, K. E.
2012 *The female athlete triad.*, in “Sports Health”, 4(4), pp. 302-11.
- Parry, K., Magrath, R.
2022 *Social media, digital technology, and sexuality in sport.*, in “Sport, Social Media, and Digital Technology: Sociological Approaches”, pp. 127-144.
- Pereira, W. V. C., Vancea, D. M. M., de Andrade Oliveira, R., de Freitas, Y. G. P. C., Lamounier, R. N., Silva Júnior, W. S., Fioretti, A. M. B., Macedo, C. L. D, Bertoluci M., Zagury, R. L.
2023 *2022: Position of brazilian diabetes society on exercise recommendations for people with type 1 and type 2 diabetes.*, in “Diabetology and Metabolic Syndrome”, 15(1).
- Pope, S., Williams, J., Cleland, J.
2022 *Men’s Football Fandom and the Performance of Progressive and Misogynistic Masculinities in a ‘New Age’ of UK Women’s Sport.*, in “Sociology”, 56(4), pp. 730–748.

- Poulos, A., Kulinna, P. H.
2022 *A cluster randomized controlled trial of an after-school playground curriculum intervention to improve children's physical, social, and emotional health: Study protocol for the PLAYground project.*, in "BMC Public Health", 22(1).
- Rollè, L., Cazzini, E., Santoniccolo, F., Trombetta, T.
2022 *Homonegativity and sport: A systematic review of the literature.*, in "Journal of Gay and Lesbian Social Services", 34(1), pp. 86-111.
- Román, M. -. J., Félix, G., Horacio, A. -. L., Gabriela, M. A., Ana, C.
202 *Predictors of psychological well-being in physical activity mexican university students.*, in "Cuadernos De Psicologia Del Deporte", 22(3), pp. 227-237.
- Rowley, S. J., Kurtz-Costes, B., Mistry, R., Feagans, L.
2007 *Social status as a predictor of race and gender stereotypes in late childhood and early adolescence.*, in "Social Development", 16, pp. 150-168.
- Rutherford, E. R., Vandelanotte, C., Chapman, J., To, Q. G.
2022 *Associations between depression, domain-specific physical activity, and BMI among US adults: NHANES 2011-2014 cross-sectional data.*, in "BMC Public Health", 22(1).
- Schmalz, D. L., Davison, K. K.
2006 *Differences in Physical Self-concept Among Pre-Adolescents Who Participate in Gender-Typed and Cross-Gendered Sports.*, in "Journal of Sport Behavior", 29(4), pp. 335-352.
- Scheidler, T., Wagstaff, A.
2018 *Exposure to Women's Sports: Changing Attitudes Toward Female Athletes.*, in "Sport Journal", 19, pp. 1-17.
- Schulenkorf, N., Edwards, D.
2012 *Maximizing Positive Social Impacts: Strategies for Sustaining and Leveraging the Benefits of Intercommunity Sport Events in Divided Societies.*, in "Journal of Sport Management", 26, pp. 379-90.
- Shakoor, H., Platat, C., Ali, H. I., Ismail, L. C., Al Dhaheri, A. S., Bosevski, M., Apostolopoulos, V., Stojanovska, L.
2023 *The benefits of physical activity in middle-aged individuals for cardiovascular disease outcomes.*, in "Maturitas", 168, pp. 49-52.
- Slater, A., Tiggerman, M.
2010 *Uncool to do sport: A focus group study of adolescent girls' reasons for withdrawing from physical activity.*, in "Psychology of Sport and Exercise", 11(6), pp. 619-626.
- Slater, A., Tiggerman, M.
2011 *Gender differences in adolescent sport participation, teasing, self-objectification and body image concerns.*, in "Journal of Adolescence", 34, pp. 455-463.
- Solanas, J., Hinojosa-Alcalde, I., Vilanova, A., Soler, S.
2022 *Is sport coaching a social sustainable profession for women? analysing the experiences of women coaches in Spain.*, in "Sustainability (Switzerland)", 14(13).
- Solomon, M. A.
2014 *Physical education, sports, and gender in schools.*, in "Advance in Child Development and Behavior", 47, pp. 117-150.

- Spears Brown, C., Stone, E. A.
2016 *Gender Stereotypes and Discrimination: How Sexism Impacts Development*, in “Advance in Child Development and Behavior”, 50, pp. 105-133.
- Stensel, D. J., Hardman, A. E., Gill, J. M. R.
2021 *Physical activity and health: The evidence explained*, Routledge, London.
- Stojmenovska, D., England, P.
2021 *Parenthood and the Gender Gap in Workplace Authority*, in “European Sociological Review”, 37(4), pp. 626-640.
- Storr, R., Nicholas, L., Robinson, K., Davies, C.
2022 *‘Game to play?’: Barriers and facilitators to sexuality and gender diverse young people’s participation in sport and physical activity.*, in “Sport, Education and Society”, 27(5), pp. 604-617.
- Sundgot-Borgen, J., Fasting, K., Brackenridge, C., Torstveit, M. K., Berglund, B.
2003 *Sexual harassment and eating disorders in female elite athletes - A controlled study.*, in “Scandinavian Journal of Medicine and Science in Sports”, 13(5), pp. 330-335.
- Tao, C.
2023 *Benefits of running on cardiac protection and the culture of exercise health awareness.*, in “Revista Brasileira De Medicina do Esporte”, 29.
- Telford, R. M., Telford, R. D., Olive, L. S., Cochrane, T., Davey, R.
2016 *Why are girls less physically active than boys? findings from the LOOK longitudinal study.*, in “PLoS ONE”, 11(3), pp. 1-11.
- Timpka, T., Spreco, A., Dahlstrom, O., Jacobsson, J., Kowalski, J., Bargoria, V., Mountjoy, M., Svedin, C. G.
2021 *Suicidal thoughts (ideation) among elite athletics (track and field) athletes: Associations with sports participation, psychological resourcefulness and having been a victim of sexual and/or physical abuse.*, in “British Journal of Sports Medicine”, 55(4), pp. 198-205.
- Timpka, T., Dahlström, Ö., Fagher, K., Adami, P. E., Andersson, C., Jacobsson, J., Svedin, C. G., Bermon, S.
2022 *Vulnerability and stressors on the pathway to depression in a global cohort of young athletics (track and field) athletes.*, in “Scientific Reports”, 12(1).
- Tuakli-Wosornu, Y. A., Goutos, D., Ramia, I., Galea, N. G., Mountjoy, M. L., Grimm, K., Wu, Y., Bekker, S.
2022 *Knowing we have these rights does not always mean we feel free to use them’: Athletes’ perceptions of their human rights in sport.*, in “BMJ Open Sport and Exercise Medicine”, 8(3).
- Uyar, Y., Gentile, A., Uyar, H., Erdeveciler, O., Sunay, H., Mindrescu, V., Mujkic, D., Bianco, A.
2022 *Competition, Gender Equality, and Doping in Sport in the Red Queen Effect Perspective*, in “Sustainability”, 14, pp. 2-8.
- Verswijveren, S. J. J. M., Lamb, K. E., Martín-Fernández, J. A., Winkler, E., Leech, R. M., Timperio, A., Salmon, J., Daly, R. M., Telford, R. M., Telford, R. D., Olive, L. S., Ridgers, N. D.
2022 *Using compositional data analysis to explore accumulation of sedentary behavior, physical activity and youth health.*, in “Journal of Sport and Health Science”, 11(2), pp. 234-243.
- Vertommen, T., Decuyper, M., Parent, S., Pankowiak, A., Woessner, M. N.
2022 *Interpersonal violence in belgian sport today: Young athletes report.*, in “International Journal of Environmental Research and Public Health”, 19(18).

- Vilanova, A., Mateu, P., Gil-Quintana, J., Hinojosa-Alcalde, I., Hartmann-Tews, I.
 2022 *Facing hegemonic masculine structures: Experiences of gay men studying physical activity and sport science in Spain.*, in "Sport, Education and Society", pp. 1-15.
- van Voorthuizen, M., Faber, I. R., van de Bongardt, D., & Schipper-van Veldhoven, N.
 2022 *A qualitative exploration of a biopsychosocial profile for experiencing sexual harassment and abuse in sports.*, in "Social Sciences", 11(7), 309.
- Voss, R. V., Kuhns, L. M., Phillips, G., II, Wang, X., Wolf, S. F., Garofalo, R., Reisner, S., Beach, L. B.
 2023 *Physical inactivity and the role of bullying among gender minority youth participating in the 2017 and 2019 youth risk behavior survey.*", in "Journal of Adolescent Health", 72(2), pp. 197-206.
- Weber, J.
 2022 *Demands Profile in Wheel Gymnastics: Differences between athletes at different performance levels, between genders and in different disciplines.*, in "Science of Gymnastics Journal", 14(1), pp. 119-130.
- Wetton, A., Radley, R., Jones, A., Pearce, M.
 2013 *What Are the Barriers Which Discourage 15-16 Year-Old Girls from Participating in Team Sports and How Can We Overcome Them?*, in "BioMed research international", 2013, 738705.
- Zamani Sani, S. H., Fathirezaie, Z., Brand, S., Pühse, U., Holsboer-Trachsler, E., Gerber, M., Talepasand S.
 2016 *Physical activity and self-esteem: testing direct and indirect relationships associated with psychological and physical mechanisms.*, in "Neuropsychiatric Disease and Treatment", 12, pp. 2617-2625.
- Zimmerman, M. K., Litt, J. S., Bose, C. E.
 2006 *Global Dimensions of Gender and Carework*, Stanford University Press, Stanford.

4. Dalle ambivalenze della cura, verso politiche pubbliche trasformative

di Angela M. Toffanin, IRPPS-CNR, angela.toffanin@irpps.cnr.it

Beatrice Busi, IRPPS-CNR, beatrice.busi@irpps.cnr.it

Anna Gadda, IRPPS-CNR, anna.gadda@irpps.cnr.it

Marta Pietrobelli, IRPPS-CNR, marta.pietrobelli@irpps.cnr.it

Maura Misiti, IRPPS-CNR, maura.misiti@irpps.cnr.it

Abstract

Che contributo possono dare gli studi di genere al dibattito sulle trasformazioni delle politiche pubbliche? In tempi di crisi economica, ecologica, sociale e culturale, il tema della “cura” può essere al centro degli ormai improrogabili processi di cambiamento? A partire da ricerche condotte dal 2018 sul sistema italiano di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne, e in particolare sugli interventi attivati da centri antiviolenza e case rifugio, concettualizziamo come lavoro di cura le pratiche professionali e routine organizzative orientate da un approccio relazionale, consapevole dell’interdipendenza sociale e soggettiva, capace di attivare interventi rivolti ai (bi)sogni delle utenti. Discutiamo anche alcuni lati oscuri della cura, che hanno a che fare con dimensioni di potere e controllo, legate sia alla precarietà del lavoro di cura, sia a situazioni di vulnerabilizzazione multipla vissute dalle “utenti”. Nell’impossibilità di una comparazione tra stili professionali, contesti, settori lavorativi specifici, questa riflessione propone spunti per contaminazioni tra ambiti diversi delle politiche pubbliche, per ripensarle in ottica trasformativa.

Can gender studies contribute to the debate on public policy transformations? In times of crisis, can the care be at the core of imperative processes of change? Starting from researches conducted since 2018 on the Italian system of preventing and contrasting gender male violence against women, and in particular on the interventions enacted by antiviolence centres and shelters, we identify some characteristics of care-work related to professional practices and organizational routines oriented by a relational approach, aware of social and subjective interdependence, capable of survivors-oriented interventions. The focus is also on some dark sides of care, related with control and power relations, embedded in precariousness of care-work and in some situation of multiple vulnerabilities experienced by women survivors. Facing the impossible comparison between different professional styles, context, fields of work, this analysis aims at offering insights for contaminations between different areas of public policy, in a transformative perspective.

Keywords: cura; politiche trasformative; sistema antiviolenza; metodologie d’accoglienza; vulnerabilità, precarietà e controllo; care; transformative politics; antiviolence system; survivor-oriented practices; vulnerability, precariousness and control.

4.1. Introduzione

Sono sempre più numerosi gli studi che analizzano l’attuale crisi dell’ordine sociale capitalista, che è al contempo economica, culturale, ecologica, politica (Fraser 2023), per cercare di individuarne cause e sviluppi, tentativi di riforma o possibilità di innescare processi trasformativi. Molte tra queste analisi invitano a porre al centro del dibattito il tema della cura, sia per avvertire sulle conseguenze di quello che Hochschild (2006) ha definito “deficit di assistenza”, diventato particolarmente evidente nella pandemia da Covid-19 (Sanfelici 2022), sia per valorizzare le potenzialità trasformative delle politiche e delle pratiche incentrate sulla cura (Glenn 2000; Tronto 2013). Questo contributo prende le mosse dalla riflessione su queste potenzialità, concettualizzando la cura non tanto come “lavoro affettivo”, essenziale per rispondere ai bisogni immediati di individui che dipendono

dall'assistenza di altre/i, quanto piuttosto come capacità di azione, singolare e collettiva, che getta le basi politiche, culturali, sociali, materiali, organizzative ed emotive necessarie a trasformare l'attuale sistema (e vivere) sociale, a partire dalla consapevolezza dell'interdipendenza sociale e collettiva di ciascuno/a (The Care Collective 2021). Molti studi hanno analizzato esperienze di cura realizzate dal basso, per lo più su base mutualistica e a livello locale, solitamente da parte di gruppi femministi, antirazzisti, anticapitalisti, per esigere diritti e rispondere a bisogni e desideri di gruppi vulnerabilizzati trascurati dal potere pubblico, in situazioni di impoverimento e isolamento sociale, legati anche alla violenza di genere o alla condizione migratoria (Serughetti, Fano 2022; Ruocco 2022). Analizzando il sistema di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne abbiamo concettualizzato le politiche e le metodologie antiviolenza come "lavoro di cura", perché orientate da un approccio relazionale, che permette di agire in maniera flessibile, adattandosi al contesto e attivando alleanze per co-costruire e consolidare percorsi personalizzati in risposta ai (bi)sogni delle cosiddette utenti, che vengono, almeno tendenzialmente, tenute al centro dei servizi progettati per sostenerle (Busi et al. 2021; Toffanin 2022). Nell'ambito di queste esperienze sono maturate pratiche professionali e routine organizzative innovative, il cui valore non si esaurisce nell'essere risorse cui attingere per riformare i sistemi di welfare: al contrario, la proposta è quella di partire dalle "utopie quotidiane" (Cooper 2016) per immaginare un radicale cambiamento di sistema (Lynch 2022). Per farlo, crediamo sia opportuno mettere in evidenza anche i lati oscuri della cura, che hanno a che fare con le dimensioni del potere e dello sfruttamento. Da un lato, ci riferiamo sia alle specifiche condizioni di vita e di lavoro, retribuito o meno, di chi "cura", sia alla "*dirty care*", ovvero agli sforzi necessari a "interpretare" i bisogni altrui, riconoscendo (e assumendo) tanto la condizione di vulnerabilità umana e sociale, quanto la responsabilità dell'interdipendenza (Casalini 2018, Dorlin, 2020). Dall'altro, pensiamo ai rischi di controllo, sorveglianza, abuso ai quali può essere esposto/a chi è curato/a, e può trovarsi, temporaneamente o in maniera definitiva, in una posizione esplicita di dipendenza in una relazione che è al contempo ad alta intensità emotiva e, almeno in apparenza, ineludibilmente asimmetrica, come quella tra chi aiuta e chi è aiutato. Nei prossimi paragrafi, proponiamo una lettura del dibattito internazionale sul lavoro di cura e il suo ruolo nelle politiche pubbliche, mettendo in evidenza aspetti di svalutazione sociale, economica e culturale. Poi, dopo alcune considerazioni di tipo metodologico, individueremo nel lavoro di cura svolto dalle operatrici antiviolenza nei centri antiviolenza (CAV) e nelle case rifugio (CR) alcuni aspetti critici per il mantenimento delle metodologie di intervento "della relazione tra donne", e che hanno a che fare sia con le condizioni di precarietà di chi lavora in questi luoghi, sia con le situazioni di vulnerabilizzazione multipla vissute da alcune delle donne che vi accedono per uscire da una relazione violenta.

4.2. *Stato dell'arte*

Con cura ci riferiamo all'insieme delle attività materiali e relazionali necessarie alla riproduzione della vita degli esseri umani e degli ecosistemi. La cura è intesa pertanto come catalizzatore di trame di relazioni intime inter e co-dipendenti (Ferrante 2022). Analogamente, ma in un'accezione specie-specifica, Tronto (2013) definisce il *care* come rete complessa di attività che riguardano la messa al mondo degli individui e l'accompagnamento alla morte, la socializzazione, la costruzione di comunità, la condivisione e la trasmissione di significati e di valori. In una logica di relazione, mette in luce ciò che dà valore (inteso come ciò che assume importanza) e porta a rivendicare la rilevanza, nei modi di organizzare la società, delle interdipendenze vitali (Centemeri 2021).

In questo senso, la prospettiva della cura non è un posizionamento neutro: rende visibile la razionalità politica individualizzante e le relazioni di potere (Fragnito, Tola 2021). La cura, dunque, è materia politica. Essa è stata riconosciuta come significativa per l'economia, i legami sociali, le dinamiche di riconoscimento intersoggettive, oltreché per le politiche di cittadinanza e il sistema economico contemporaneo, tanto per i soggetti "dipendenti" che per quelli "adulti e abili" (Bernardini et al. 2018). Eppure, non gode di riconoscimento sociale né economico, relegata alla sfera, femminilizzata e individualizzata, delle donne e delle famiglie.

Da quando il tema è emerso nel dibattito scientifico, in particolare a partire dagli anni Sessanta grazie agli apporti della riflessione femminista e di gruppi per i diritti civili e di liberazione, molte analisi hanno messo in luce potenzialità e rischi legati alle pratiche di cura. Dal lavoro delle donne nella sfera domestica, l'attenzione si è poi estesa al tema della partecipazione delle donne nel mercato del lavoro retribuito, analizzando sia le caratteristiche del lavoro femminile e la sua diversa valorizzazione sul piano sociale, economico e simbolico rispetto ai modelli maschili, sia le tensioni di conciliazione tra i diversi tempi di vita. Nel dibattito pubblico *mainstream* (e nelle politiche), invece, il significato della cura è spesso circoscritto al lavoro e alle pratiche di assistenza agite dalle famiglie (ossia, solitamente, dalle donne, Istat 2019) e dai servizi pubblici o privati (scuole, ospedali, asili, case di riposo o di cura) nei confronti di soggetti la cui condizione di vulnerabilità e dipendenza risulta evidente (bambine/i, disabili, anziani/e). L'attuale dibattito pubblico sulla natalità, costruito attorno al peso del lavoro di cura per le neo-madri e sulla rivendicazione di maggiori investimenti pubblici in servizi, tempo, sussidi (Bimbi, Toffanin 2017), pare l'esito di uno scivolamento che riduce alle pari opportunità e al tema della conciliazione tanto le rivendicazioni di *time to care* come responsabilità collettiva e di ogni persona (dunque, non solo delle donne o delle soggettività vulnerabilizzate), quanto quelle per il riconoscimento della molteplicità dei tempi di vita di ciascuna: per il lavoro (retribuito e non retribuito), per la partecipazione politica, per la socialità, per gli spazi per sé (Balbo 1991).

Il ruolo che la cura ha o potrebbe avere nei servizi è tornato al centro del dibattito pubblico a seguito della pandemia da Covid-19, che ha svelato le falle dei sistemi di welfare, sanitari ed educativi, rendendo evidente la persistenza (e l'incremento) dei divari assistenziali dopo decenni di riforme neo-liberiste delle politiche pubbliche (Müller 2019) e generando interrogativi sulla capacità di Stati e enti locali di prendere in carico i soggetti (Pavolini et al. 2021). Mantenere la relazionalità al centro delle politiche pubbliche del settore del welfare, per creare le condizioni politiche, economiche, culturali e giuridiche necessarie all'attivazione delle capacità di cura di individui, istituzioni e organizzazioni (Lynch 2021; Piga 2012) consentirebbe forse di aprire una nuova fase, trasformativa, nel processo di cambiamento che ha interessato il lavoro di cura nell'ordine sociale capitalista e che ad oggi, se si assume una prospettiva storico-sociale, appare caratterizzato da tre mutamenti (Fraser 2023). Il primo riguarda gli effetti della costituzione di servizi pubblici e pratiche comunitarie, che avrebbe in una prima fase deprivatizzato alcune attività di cura trasformandole in beni e servizi. Il secondo avrebbe visto la mercificazione della cura, attraverso l'offerta di servizi da parte del mercato privato. Infine, queste stesse attività avrebbero subito un'ulteriore femminilizzazione, a seguito del ridimensionamento dei servizi pubblici e della diversificazione della forza lavoro attraverso la partecipazione di donne provenienti da Paesi del sud globale: tale femminilizzazione non si riferisce solo alla predominanza della presenza di donne nel settore, e alle rappresentazioni sociali associate a questo tipo di lavoro, ma in particolare al consolidamento di forme strutturali di precarietà e sfruttamento secondo linee di genere, colore

e traiettorie transnazionali (Marchetti et al. 2021). Le conseguenze di questo cambiamento hanno avuto impatto sulla qualità sia del servizio svolto, sia delle condizioni di vita e di lavoro di operatrici e operatori (Giullari et al. 2019; Saruis 2015).

Di fatto, ben prima del Covid, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro aveva invitato gli Stati ad affrontare il tema dei deficit e della qualità del lavoro di cura, anche con l'obiettivo di evitare crisi globali di care e l'incremento delle ineguaglianze di genere nel mondo del lavoro (ILO 2018). Allo stesso proposito, le misure adottate dagli stati membri dell'Unione Europea per la cura¹ riconoscono la necessità di migliorare le condizioni di lavoro nel settore della cura, viste le numerose criticità presenti. Ne descriveremo alcune nel prossimo paragrafo.

4.2.1. *Che tipo di lavoro è il lavoro di cura: tra femminilizzazione e invisibilizzazione*

Gli studi sulle riforme nei sistemi basati su un lavoro di tipo relazionale (come quello sociale, sanitario, socio-assistenziale, della formazione) permettono di identificare alcune specificità delle professionalità che li caratterizzano (Ranci, Pavolini, 2015; Gingrich, 2011; Cesareo, Pavesi, 2019). Dal punto di vista organizzativo, le attività prodotte dal lavoro di cura non sono comprimibili né delocalizzabili: richiedono tempo e contatti, spesso in presenza o comunque sincroni, competenze in ambiti diversi, forze mentali ed emotive; questi aspetti le rendono un costo difficilmente riducibile (Glenn 2002; Gosh 2022). Il lavoro di cura non è, infatti, separabile da chi lo svolge né dalle relazioni che vi sono stabilite e che coinvolgono operatrici/operatori e utenti e familiari, colleghe/i, professionisti di ambiti diversi (Fine, Tronto 2020). Le regolamentazioni e le riforme degli ultimi quarant'anni, orientate in particolare alla standardizzazione e all'adempimento di compiti burocratici, hanno riorganizzato le routine professionali intensificando velocità e ritmi di lavoro, aumentando la successione di scadenze e il carico di lavoro, imponendo spesso turni più lunghi: i principi di "competitività", "austerità", "finanziarizzazione" che hanno orientato questi processi hanno eroso il tempo per il lavoro relazionale, necessario alla co-costruzione di interventi utili ed efficaci per l'utenza, e svalorizzato l'impegno umano volontario, con effetti sulla qualità sia del servizio svolto, sia delle condizioni di vita e di lavoro di operatrici e operatori (Fine Davidson 2018; Giullari et al. 2019). Inoltre, il lavoro in questi settori è "*emotionally demanding work*" (Hochschild 1983): operatrici e operatori si trovano a gestire relazioni sociali in situazioni emotivamente intense, con soggetti spesso sofferenti, frustrati, arrabbiati o tristi, tesi nell'attesa di notizie decisive rispetto alle loro condizioni di vita presenti e future. Anche per questo, alcuni di questi ambiti (in particolare quello educativo e quello sanitario) sono stati considerati ad alto rischio di esposizione alla violenza (European Agency for Safety and Health at Work 2014).

Hochschild (2006), analizzando il contesto statunitense, ha anche messo in relazione lo scarso riconoscimento sociale, professionale, economico associato al *care* e alla sua rappresentazione come attività femminilizzata: le donne metterebbero in atto competenze innate (o talmente sedimentate da sembrarlo), frutto di attitudini personali, in un legame di tipo sentimentale, gratuito. Si tratterebbe di una sorta di dono, in cui la componente meccanica e tecnica delle pratiche è minimizzata e

1 Ci riferiamo per esempio alla Direttiva (UE) 2019/1158 relativa all'equilibrio tra attività professionale e vita familiare per i genitori e i prestatori di assistenza, orientata a ridurre i divari di genere nel lavoro riproduttivo <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32019L1158&from=IT> (1 giugno 2023), ma anche alla Strategia Europea per la Cura con lo slogan "It's time to care about care", orientata a potenziare l'offerta dei servizi per i bambini e le bambine nella fascia d'età 0-6 anni e migliorare l'accesso ai servizi d'assistenza a lungo termine, anche aumentando l'offerta professionale e sostenendo l'assistenza informale https://ec.europa.eu/commission/presscorner/api/files/document/print/en/ip_22_5169/IP_22_5169_EN.pdf (1 giugno 2023)

dunque non risulta associabile a rivendicazioni retributive o di lavoro “degno” (Lynch, 2022). In questo senso, la naturalizzazione e la sentimentalizzazione della cura possono essere lette anche come modalità di riproduzione delle disuguaglianze nella società. Gli studi femministi e delle donne avevano già messo in luce la diversa valorizzazione tra il lavoro remunerato e i suoi tempi (quelli quotidiani della formazione e della carriera) e il lavoro non pagato (del tempo della cura, della partecipazione politica e sociale, per l’autoconsumo). Queste diverse strutture temporali sono connesse all’invisibilizzazione di molteplici disuguaglianze, che attraversano le divisioni tra lavoro pagato, sottopagato, non pagato, quelle relative alle condizioni di lavoro o alle tensioni e vulnerabilità generate dalla globalizzazione della cura e, forse le più evidenti, quelle relative ai ruoli sociali di genere in relazione anche al binarismo della norma eterosessuale (Gosh, 2012). Tale distinzione riguarda, inoltre, anche l’assegnazione, diversificata, delle varie responsabilità agli/le adulti/e abili, che risulta connessa alla riproduzione delle stratificazioni sociali e di ineguaglianze relative a genere, colore della pelle, età, condizione migratoria e classe (Fraser 2023). Vale a dire che la naturalizzazione della divisione tra produzione e riproduzione diventa un atto istitutivo del cittadino-autonomo, differenziando i soggetti tra coloro che sono responsabili di cura, quelli che ne beneficiano e quelli che hanno il privilegio di non doverci pensare: in questo senso, la femminilizzazione della cura agisce come strumento del dominio simbolico che sostiene sia lo svantaggio, per le donne, di doversene fare carico in maniera individualizzata, gratuita, sia il misconoscimento che ogni adult* può assumersene la responsabilità (Casalini 2018). Infine, questa naturalizzazione è legata all’invisibilizzazione della comune condizione di vulnerabilità umana e sociale, marginalizzata nella dimensione privata dei bisogni (Tronto, 2013)².

Gli studi sulle sovrapposizioni tra cura e vulnerabilità lasciano trasparire alcune dimensioni che hanno a che fare con il controllo e la sorveglianza, apparentemente ineludibili in relazioni che appaiono strutturalmente asimmetriche: da un lato, un soggetto portatore di un bisogno, dall’altro un soggetto (o un ente) che può “aiutarlo” a soddisfarlo. Questa concettualizzazione, però, mette in luce come la vulnerabilità non sia legata tanto a condizioni di marginalità o posizionamenti sociali, quanto alle situazioni e contesti relazionali stessi (Held 2010). Kittay (1999) ha già evidenziato i rischi legati a condotte di tipo paternalista (o maternalista), di controllo, di potere insiti nelle pratiche quotidiane di assistenza associate a routine professionali o familiari. Se consideriamo il sistema dei servizi e dei soggetti che sostengono persone vulnerabilizzate, come ad esempio le donne in situazione di violenza, emerge quanto il rischio di (ri)produrre relazioni vittimizzanti e inferiorizzanti sia piuttosto alto, considerando proprio il grado di de-potenziamento che provoca la violenza subita in famiglia o in relazioni d’intimità.

A partire dalla consapevolezza di questo rischio, oltretutto da quella dell’interdipendenza (e della vulnerabilità reciproca) sociale e soggettiva, saperi femministi e delle donne, nei centri antiviolenza (CAV) e nelle case rifugio (CR), hanno prodotto pratiche di contrasto alla violenza di genere e di sostegno a chi la subisce orientate a mantenere il protagonismo delle “utenti” in percorsi capacitanti, *users-oriented* e non *services-oriented* (Cattaneo et al., 2020). Queste modalità d’intervento fin dal loro nome, “metodologie della relazione tra donne”, rimandano a un’impronta relazionale tendenzialmente non asimmetrica, basata sul riconoscimento reciproco (Deriu 2014; Pisa 2017; Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio 2020). Frutto di formazioni specifiche benché solitamente erogate fuori dai circuiti accademici, si articolano in capacità

2 Si consideri, ad esempio, che per il 49% dei datori di lavoro in Italia, la conciliazione fra tempi del lavoro non pagato e quelli per il lavoro retribuito non riguarda l’azienda, ma dipende solo dalle scelte dei lavoratori (Istituto Nazionale per l’Analisi delle Politiche Pubbliche 2015)

professionali e routine organizzative consolidate, in cui sono agite competenze di tipo relazionale e (auto)riflessivo che metterebbero chi le detiene nelle condizioni agire in maniera flessibile, adattandosi al contesto, personalizzando percorsi e avviando risposte multiagency e integrate. Proprio perché si caratterizzano per la tensione a implementare obiettivi di sostegno alla presa di consapevolezza e all'autonomia, attraverso una personalizzazione degli interventi, nell'analizzare il sistema antiviolenza le abbiamo identificate come politiche di cura (Busi et al. 2021; Toffanin 2022). Proprio a partire da queste esperienze che consideriamo utili nel ripensare le politiche pubbliche, nei prossimi paragrafi analizzeremo i rischi di agire pratiche di controllo su quelle che sono considerate "vittime", scommettendo sulle capacità (auto)riflessive delle operatrici che descrivono le loro pratiche e routine professionali, riuscendo a identificare possibili elementi di vittimizzazione e alcune strategie per minimizzarli.

4.3. Metodologia

L'analisi si basa su 38 casi studio condotti tra il 2019 e il 2020 coinvolgendo CAV, CR e reti territoriali antiviolenza nell'ambito di un progetto³ condotto dall'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali sul sistema italiano di prevenzione e contrasto alla violenza maschile contro le donne. Nello specifico, ci concentriamo sui percorsi di accompagnamento attivati e le pratiche agite dalle operatrici di CAV e CR, sulle loro rappresentazioni della violenza maschile contro le donne e delle modalità per prevenirla e contrastarla, e sui modelli organizzativi impiegati.

I casi analizzati non costituiscono un campione rappresentativo, ma sono frutto di una scelta ragionata volta a coinvolgere soggetti diversi in termini di personalità giuridica e storicità (Demurtas 2019). Vale a dire che non proponiamo una descrizione esaustiva di tutte le esperienze esistenti sul territorio italiano, ma di un universo eterogeneo ricco di esperienze virtuose, che proprio per questo, e per la capacità auto-riflessiva delle operatrici intervistate (Madison 2005), permette di focalizzare l'attenzione su aspetti critici, spesso ricorrenti, anche in realtà locali molto diverse. Nell'impossibilità di una comparazione tra stili professionali, contesti, settori lavorativi anche molto diversi, l'obiettivo dell'analisi è offrire spunti di riflessione per possibili contaminazioni tra ambiti delle politiche pubbliche in cui la dimensione relazionale risulta cruciale (Hochschild 2006).

4.4. Il lavoro di cura volontario, tra gratuità e riconoscimento: tensioni attorno alla retribuzione delle operatrici di accoglienza

Abbiamo già definito il lavoro di cura attivato nei CAV come insieme di pratiche basate su una dimensione relazionale reciproca, argomentando come queste metodologie siano state considerate cruciali in relazione alla complessità del fenomeno della violenza di genere maschile contro le donne⁴, sia in relazione alle "utenti" sia nel tentativo di minimizzare i rischi di burnout (Busi et al. 2021; Toffanin forthcoming). Qui ci focalizziamo invece sulle condizioni di lavoro delle operatrici

3 Il Progetto ViVa è stato condotto tra il 2017-2021; una seconda fase del progetto è in corso (2022-2025). Descrizione e risultati del progetto sono consultabili al sito viva.cnr.it

4 I saperi prodotti dai movimenti femministi e delle donne hanno diffuso e sostenuto la consapevolezza secondo cui, se la violenza nelle relazioni d'intimità ha tra i suoi effetti quello di spossessare chi la subisce dell'autonomia rispetto alle proprie decisioni, i percorsi di accompagnamento per superarla devono avere al centro dei loro obiettivi la (ri)costruzione del protagonismo delle donne-sopravvissute.

di accoglienza, riconducendole ad aspetti strutturali e organizzativi del sistema antiviolenza, da un lato, e al tipo di intervento attivato, dall'altro, anche in termini di sostenibilità e continuità dei "servizi" stessi.

Va ricordato che il lavoro svolto dalle operatrici nei CAV e nelle CR nasce dall'impegno politico, personale e volontario di attiviste impegnate nel cambiamento sociale e culturale necessario a rimuovere le cause strutturali della violenza stessa (Pisa 2017). Tutt'ora, nei CAV e nelle CR di matrice femminista, è un'attività che si compone di molte dimensioni: "l'ideale è coniugare la parte professionale, culturale, con la parte politica" (CAV 6, a gestione privata, esclusivo, storico, nord).

Nonostante necessità di competenze specifiche, ottenute attraverso percorsi formativi iniziali e continui aggiornamenti, quella di operatrice di accoglienza non è una professione riconosciuta, né socialmente né legalmente: non c'è un ordine, un albo, un corso di laurea dedicato. Dal punto di vista del diritto, è un lavoro caratterizzato da un alto tasso di informalità, con una parte delle operatrici che lavorano come volontarie e altre contrattualizzate. Questa situazione non è soltanto legata all'impegno politico e personale di molte delle lavoratrici, ma anche al sotto-finanziamento del sistema antiviolenza, caratterizzato da un'erogazione di fondi discontinua, frammentata e scarsa, al punto che la continuità del sostegno alle donne in situazione di violenza sembra di fatto garantita solo attraverso il lavoro volontario, gratuito delle operatrici (Actionaid 2022). Infatti, va considerato che l'85% dei CAV in Italia è gestito da soggetti del privato sociale cioè associazioni o cooperative del terzo settore, e anche tra quelli a gestione pubblica, molti appaltano una parte delle attività (come, ad esempio, le consulenze psicologiche) a enti del privato sociale (Misiti 2019)⁵. Diventa dunque evidente come il tema del finanziamento di una politica pubblica sia strettamente connesso a quello della retribuzione (spesso parziale, intermittente, o insufficiente) delle operatrici e, di conseguenza, con la continuità e alla sostenibilità dei percorsi di sostegno alle donne in situazioni di violenza. Si consideri come anche in alcuni CAV a gestione pubblica le operatrici vengano assunte con bandi periodici della durata di pochi mesi e con lunghi periodi di pausa tra un contratto e l'altro. Infine, va considerato che molte operatrici sono retribuite solo per una parte delle ore lavorative che svolgono, mentre le altre rientrano nel loro impegno "volontario":

Tutte noi dobbiamo garantire la nostra sopravvivenza e la stabilità di quello che facciamo. (...) Noi tante ore del nostro lavoro le mettiamo [a disposizione come ore] volontarie, ma se rivendichiamo la nostra competenza e la nostra specializzazione dobbiamo anche chiedere a gran voce il riconoscimento economico del nostro lavoro. (...) C'è anche un problema di precariato e di insicurezza: molto spesso dietro ad un finto volontariato si nasconde la precarizzazione di giovani donne. (CAV 32, a gestione privata, esclusivo consolidato, mezzogiorno)

La citazione mette in luce come la questione della retribuzione è connessa anche al riconoscimento sia delle competenze professionali acquisite, sviluppate e continuamente aggiornate dai CAV, sia della necessità, da parte del potere pubblico e della società, di farsi carico del contrasto alla violenza maschile contro le donne:

Da un punto di vista anche politico, noi riteniamo che questo è un lavoro altamente specializzato e molto impegnativo e che dunque deve trovare anche un riconoscimento economico. Così come diciamo che la violenza è un problema pubblico e che il pubblico se ne deve fare carico pretendendo le risorse pubbliche per far funzionare i centri e le case, così riteniamo che chi lavora di notte, di sabato, durante le festività e ci mette tanta dedizione e tanta competenza abbia diritto ad un riconoscimento del suo lavoro. (ib.)

5 Va notato come la natura giuridica dei CAV abbia effetti, oltre che sulle condizioni lavorative di chi vi opera, anche sulla struttura organizzativa interna e sui processi decisionali: ad esempio, si consideri come nelle associazioni non è prevista la retribuzione delle socie e dunque può dunque capitare che un cav gestito da un'associazione si avvalga di collaboratrici esterne, retribuite, che almeno formalmente, sono escluse dalla pianificazione e dalla definizione degli orientamenti generali del cav stesso.

Attualmente, questo tema si lega al dibattito sui requisiti richiesti dal potere pubblico per permettere l'accesso ai fondi, in cui si contrappongono le esigenze di standardizzazione del sostegno alle donne con quelle di garantire il riconoscimento delle competenze e il mantenimento delle specifiche metodologie sviluppate dai CAV e dalle CR (Pietrobelli et al. 2020; Busi, Pietrobelli forthcoming).

4.5. Il lavoro di cura alla sfida delle vulnerabilità multiple

La letteratura nazionale e internazionale ha già messo in luce come le donne in situazione di violenza siano considerate “utenti difficili”, anche per la molteplicità di ambiti in cui si articolano gli interventi attivati per sostenerle (Villalòn 2010). In particolare, la letteratura su donne migranti e violenza di genere ha messo in luce le difficoltà di mantenere pratiche *women-oriented*: rappresentazioni culturalizzanti stereotipate, barriere d'accesso al mercato del lavoro o a quello immobiliare, carenze linguistiche e interculturali nei servizi pubblici, limitazioni delle politiche migratorie sembrano incrementare i rischi di vittimizzazione secondaria (Bhuyan e Senturia 2005; Shiu-Thornton et al. 2005; Toffanin, 2015).

Nella nostra ricerca emergono delle criticità particolari anche in relazione alle donne in situazioni di vulnerabilità multipla, in particolare quando connesse a difficoltà di tipo economico. Quando entra in gioco l'erogazione di contributi o prestiti, la tenuta di pratiche di cura tendenzialmente non asimmetriche è messa alla prova. Infatti, benché spesso le operatrici si trovino nella condizione di “dover condividere un piano di realtà” con le donne che accompagnano nei percorsi di uscita dalla violenza, rispetto alle loro decisioni, nei casi in cui sia implicato il denaro appare più difficile limitare pratiche di controllo:

Diamo i soldi alle donne, ma dobbiamo rendicontare l'uscita. Quindi ci devono dare gli scontrini. Questo è un lavoro pesante. È un ulteriore controllo che hai sulle donne. È una ulteriore dipendenza che hanno da noi e che non è facile gestire. Il rapporto con il denaro è difficile. Sono cose delicate che incidono anche nella relazione. (CAV 24, a gestione privata, esclusivo, storico, nord)

A volte chiediamo alla donna di preparare una lista della spesa... le chiediamo ‘sei capace? cosa compri?’ [...] È un test per dire: quali bisogni hai messo per primi? Intanto tu fai la spesa, poi senza giudizio ci riflettiamo insieme. (CAV 14, a gestione privata, non esclusiva, consolidato, centro)

Il controllo sul denaro, infatti, non è legato soltanto a esigenze di rendicontazione, necessarie visto che spesso si tratta di erogazioni riconducibili a finanziamenti esterni. Se molte interviste restituiscono la consapevolezza delle operatrici rispetto alla delicatezza di queste relazioni, in alcune narrazioni il controllo è descritto come orientato all'empowerment, quasi una sorta di “educazione all'economia domestica” nei confronti di chi, prima, proprio a causa della relazione violenta in cui viveva, non aveva potuto praticare margini di autonomia. Secondo questa rappresentazione, queste donne potrebbero non essere in grado di spendere il denaro in maniera “adeguata e corretta”, senza una guida; non c'è stato modo di approfondire quali spese siano considerate “adeguate e corrette”, e secondo quali parametri. Tuttavia, spesso le operatrici hanno restituito nelle interviste le tensioni interne alle equipe, i confronti, le discussioni nate tra colleghe proprio in relazione alle modalità attraverso cui gestire la relazione con le donne a cui vengono erogati contributi economici, denotando il tentativo di diminuire il rischio di relazioni troppo sbilanciate.

Ci sono altri casi in cui appare difficile rispettare il protagonismo, le decisioni e i tempi delle “utenti”: è quanto avviene nelle situazioni ad alto rischio, in particolare quando le donne che si rivolgono ai CAV hanno figli/e minorenni. Consenso, (ri)costruzione dell’autonomia e protagonismo appaiono qui sospesi:

Se è una situazione che si valuta “è un alto rischio” o ci sono dei minori, la situazione un po’ cambia, perché abbiamo una responsabilità da cui non possiamo prescindere. [...] Si cerca, non dico di forzare la mano, ma di far capire che la situazione se è grave, e che c’è una responsabilità nostra, dell’ente e anche sua e che non ricade solo su di lei. (CAV 31, a gestione privata, nord)

Il rischio è quello di un’interpretazione “moralizzante” delle politiche antiviolenza, quasi come se gli interventi fossero condizionati dalla volontà, o dalla capacità delle donne di dimostrare “fino a che punto sono disponibili a dire ‘no, io con una persona così non ci voglio più stare, perché mi fa del male, a me o ai miei figli’”, nonostante al contempo si riconosca che i passaggi richiesti “possono anche essere un punto di arrivo, dunque possono anche non esserci” (CR, a gestione pubblica, nord):

Si chiede una responsabilizzazione. Significa che deve fare psicoterapia. Diciamo che se hanno i figli minori il CAV deve segnalare il tribunale dei minori, il fatto che si attiverà, in base alle esigenze, un tirocinio. Sono tutti elementi che la aiuteranno a uscire dalla violenza. Nel momento in cui viene meno uno di questi impegni si interrompe anche la protezione. Se lei non sta nel patto, la protezione non si fa [...] È una presa di consapevolezza. (CAV 15, pubblico, recente, mezzogiorno)

Queste ambivalenze mostrano, da un lato, la complessità del lavoro di cura svolto mantenendo una dimensione orizzontale, capace di mantenere le “utenti” protagoniste delle loro decisioni. In questo, le competenze autoriflessive e la dimensione relazionale che attraversa anche i confronti tra operatrici possono permettere di tenere sotto controllo le dinamiche controllanti.

4.6. Conclusioni

Gli studi di genere, femministi e delle donne possono contribuire al dibattito sulle trasformazioni delle politiche pubbliche, che appaiono sempre più improrogabili. In particolare, il dibattito sulla cura sembra offrire chiavi di lettura per ripensare il ruolo e le modalità di intervento del pubblico nel rispondere ai bisogni e alle necessità di soggetti inter-dipendenti, ripensandoli come agenti non come cittadini/e autonomi (Casalini, 2018). Si tratta di un cambio di rotta radicale, trasformativo, nel ripensare le politiche pubbliche orientate da decenni da parole-chiave come “innovazione”, “efficienza”, “merito”, “esternalizzazione” (Fine, Davidson 2018). A questo proposito, abbiamo riletto alcuni contributi teorici sulla cura mettendone in luce le ambivalenze: si tratta di un’attività necessaria per la società e i singoli, ma al contempo misconosciuta e in cui i nessi tra vulnerabilità e vulnerabilizzazione sono strettamente connessi, riguardando sia chi “riceve” la cura sia chi la “fa”. Le metodologie d’intervento sviluppate dai saperi femministi e femminili per sostenere le donne in situazioni di violenza rivelano come, anche in pratiche di cura che mirano a superare l’organizzazione gerarchica nella relazione d’aiuto, persistano alcuni aspetti riconducibili a tale vulnerabilizzazione. Si tratta di elementi “rischiosi” perché connessi a situazioni di precarizzazione, ma anche, potenzialmente, a dinamiche di controllo che appaiono sospendere la possibilità di una metodologia d’intervento tendenzialmente orizzontale, relazionale, capace di personalizzazione. Tuttavia, l’analisi rivela come questi elementi siano connessi più a condizioni strutturali del sistema antiviolenza stesso, che non al lavoro di cura in sé: ci riferiamo all’esiguità di risorse e finanziamenti, in un contesto con molteplici tendenze alla burocratizzazione e in cui si incontrano stili professionali e *mission* organizzative anche molto diverse tra loro, legate

all'eterogeneità degli attori che animano il sistema (Pietrobelli et al., 2021). Malgrado queste condizioni strutturali, si intravedono però le possibilità per praticare la cura secondo modalità che permettono di riconoscere questi rischi e, forse, di depotenziarli, attraverso, ancora una volta, la relazionalità, l'auto-riflessività e il confronto. Ulteriori analisi dovranno approfondire le modalità di riproduzione delle stratificazioni sociali connesse alla genderizzazione di pratiche, ruoli e responsabilità di cura, così come la rimozione della vulnerabilità intersoggettiva: la postura intersezionale, qui solo abbozzata, potrebbe contribuire alla produzione di conoscenza necessaria per un dibattito orientato alla costruzione di una società meno diseguale, attraverso, anche, la politicizzazione della cura.

Bibliografia

- Balbo, L.
1991 *Tempi di vita: studi e proposte per cambiarli*, Feltrinelli, Milano.
- Bernardini, M.G., Casalini, B., Giolo, O., Re, L. (a cura di)
2018 *Vulnerabilità: etica, politica, diritto*. IF Press, Roma.
- Bhuyan, R., Senturia, K.
2005 *Understanding domestic violence resource utilization and survivor solutions among immigrant and refugee women: introduction to the special issue*, in “Journal of Interpersonal Violence”, 20, pp. 895–901.
- Busi, B., Pietrobelli, M., Toffanin, A.M.
2021 *La metodologia dei centri antiviolenza e delle case rifugio femministe*, in “Rivista delle politiche sociali”, 3-4, pp. 23-38.
- Casalini, B.
2018 *Le teorie femministe contemporanee, dal paradigma della sovranità al paradigma della vulnerabilità*, in Bernardini, M.G., Casalini, B., Giolo, O., Re, L. (a cura di), “Vulnerabilità: etica, politica, diritto”, IF Press, Roma.
- Cattaneo, L.B., Stylianou, A.M., Hargrove, S., Goodman, L.A., Gebhard, K.T., Curby, T.W.
2021 *Survivor-Centered Practice and Survivor Empowerment: Evidence From A Research–Practitioner Partnership*, in “Violence Against Women”, 27(9), pp. 1252–1272.
- Centemeri, L.
2021 “La cura come logica di relazione e pratica del valore concreto”, in Fragnito, M., Tola, M. (a cura di) *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, Orthotes Editrice, Nocera Inferiore, pp. 75-87
- Cesareo, V., Pavesi, N.
2019 *Il welfare responsabile alla prova*, Vita e pensiero, Milano.
- Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere,
2020 *Doc xxii bis n. 2-Relazione sui dati riguardanti la violenza di genere e domestica nel periodo di applicazione delle misure di contenimento per l'emergenza da covid-19*, <http://www.senato.it/Leg18/20301> (consultato il 1 giugno 2023).
- Cooper, D.
2016 *Utopie quotidiane. Il potere concettuale degli spazi sociali inventivi*, ETS, Pisa.
- Deriu, F.
2014 *Violenza di genere e approccio delle capacità*, Nuova Cultura, Roma.
- Dorlin, E.
2020 *Difendersi. Una filosofia della violenza*, Fandango, Roma
- European Agency for Safety and Health at Work 2014
- Fraser, N.
2023 *Capitalismo Cannibale*. Laterza, Bari-Roma.
- Fine, M., Davidson, B.
2018 *The marketization of care: global challenges and national responses in Australia*, in “Current Sociology”, 66(4), pp. 503–16.

- Fine, M., Tronto, J.
 2020 *Care goes viral: care theory and research confront the global COVID-19 pandemic*, in “International Journal of Care and Caring”, 4(3), pp.301–309.
- Fragnito, M., Tola, M. (a cura di)
 2021 *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, Orthotes Editrice, Nocera Inferiore
- Giullari, B., Caselli, D., Whitfield, D.
 2019 *A job like any other? Working in the social sector between transformations of work and the Crisis of welfare*, in “Sociologia del Lavoro”, 155, pp. 33-53
- Glenn, E.
 2000 *Creating a Caring Society*, in “Contemporary Sociology”, 29(1), pp.84-94.
- Gosh, J.
 2022 *Recognising And Rewarding Care Work: The Role Of Public Policies*, in “Care4care Policy Brief Series”, 3/2022
- Held, V.
 2010 *Can the Ethics of Care Handle Violence?*, in “Ethics And Social Welfare”, 4(2), pp.116-129.
- Hochschild, A.R.
 1983 *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling*, University of California Press, Berkeley.
- Hochschild, A.R.
 2006 *Per amore o per denaro: la commercializzazione della vita intima*, Il Mulino, Bologna
- International Labour Organization
 2018 *Care Work and Care Jobs for the Future of Decent Work*, https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/---publ/documents/publication/wcms_633135.pdf (1 giugno 2023)
- Istat
 2019 *I tempi della vita quotidiana*, Istat, Roma
- Lynch, K .
 2022 *Care and capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Madison, D.S.
 2005 *Critical Ethnography: Method, Ethics, Performance*, Sage, London.
- Marchetti, S., Cherubini, D., Garofalo Geymonat, G.
 2021 *Global Domestic Workers: Intersectional Inequalities and Struggles for Rights*, Bristol, Bristol University Press
- Müller, B.
 2019 *The careless society: Dependency and care work in capitalist societies*, in “Frontiers in Sociology”, 3, pp.1-10.
- Pavolini, E., Sabatinelli, S., Vesan, P.
 2021 *I servizi di welfare in Italia alla prova della pandemia. Uno sguardo di insieme*, in “La rivista delle politiche sociali”, 2, pp. 211-232
- Pietrobelli, M., Toffanin, A.M., Busi, B., Misiti, M.
 2020 *Violence against women in Italy after Beijing 1995: the relationship between women’s movement(s), feminist practices and state policies*, in “Gender & Development”, 28(2), pp. 377-392.

- Piga, M.L.
2012 *Regolazione sociale e promozione di solidarietà. Processi di cambiamento nelle politiche sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Pisa, B.
2017 *Il Movimento liberazione della donna nel femminismo italiano*, Aracne, Roma.
- Ranci, C., Pavolini, E.
2015 *Not all that glitters is gold: Long-term care reforms in the last two decades in Europe*, in "Journal of European Social Policy", 25(3), pp. 270-285.
- Ruocco, G.
2022 "Il 'sesso storto' dell'umanità. Riflessioni sull'organizzazione sessuata della vita nelle società contemporanee", in Gianturco, G., Brancato, G. (a cura di), *Oltre gli stereotipi sulla violenza di genere Approcci, teorie e ricerche*, Sapienza Università Editrice, Roma, pp.23-40
- Sanfelici, M.
2022 *Trasformazioni possibili nel welfare post-pandemico: promuovere il sociale nei servizi socio-sanitari*, in "Autonomie locali e servizi sociali", 3, pp.425-442
- Saruis, T.
2015 *Gli operatori sociali nel nuovo welfare: tra discrezionalità e responsabilità*, Carocci, Roma.
- Shiu-Thornton, S., Senturia, K., Sullivan, M.
2005, *'Like a bird in a cage': Vietnamese women survivors talk about domestic violence*, in "Journal of Interpersonal Violence", 20, pp.959-976.
- Serughetti, G., Fano Morrissey, F.
2022 *La cura come utopia quotidiana. Pratiche di politica trasformativa*, in "La società degli individui", 73, pp.83-84
- The Care Collective
2021 *Manifesto della cura*, Alegre, Roma.
- Toffanin, A.M.
2022 *Per politiche antiviolenza trasformativa. Spunti a partire dall'analisi del sistema italiano antiviolenza ai tempi della pandemia*, in "La critica sociologica", vol.LVI.223, pp.89-99
- Toffanin, A.M.
2015 *Controcanto. Donne latinoamericane tra violenza e riconoscimento*, Guerini, Milano.
- Tronto, J.C.
2013 *Caring Democracy: Markets, Equality, and Justice*, New York University Press, New York-London
- Villalón, R.
2010 *Passage to citizenship and the nuances of agency: Latina Battered immigrants*, in "Women's studies International forum", 33, pp. 552-560.

5. Cura e nuove tecnologie nelle pratiche di storytelling delle reti abortiste in Italia

di Martina Facincani

Università degli Studi di Bari Aldo Moro, martina.facincani@uniba.it

Abstract

Dinnanzi agli attacchi a diritto d'aborto e diritti riproduttivi, gruppi e collettivi abortisti rispondono fornendo informazioni e organizzando accompagnamenti. Le reti di supporto all'aborto, femministe e non, hanno una lunga genealogia storica che è necessario menzionare. Il contributo intende tuttavia riflettere sulle pratiche (trans)femministe di accompagnamento all'aborto nel loro intrecciarsi con le nuove tecnologie e gli spazi digitali. In particolare, ci si concentrerà sulle pratiche di storytelling, ormai migrate anche negli spazi online, come forma di pedagogia e di trasmissione di sapere in grado di tessere reti, nonché di intrecciare le dimensioni virtuale e reale. Seppur con le sue peculiarità, anche il panorama italiano presenta un'esperienza interessante nella realtà di Obiezione Respinta (Obres).

Faced with attacks on abortion rights and reproductive rights, abortion groups and collectives respond by providing information and organising accompaniment. Feminist and non-feminist abortion support networks have a long historical genealogy that is needs to be mentioned. However, the contribution intends to reflect on (trans)feminist practices of abortion accompaniment in their intertwining with new technologies and digital spaces. In particular, it will focus on storytelling practices which have now also migrated into online spaces, as a form of pedagogy and knowledge transmission able to weave networks and interweave the virtual and real dimensions. Albeit with its peculiarities, the Italian panorama also presents an interesting experience in the existence of Obiezione Respinta (Obres).

Keywords: aborto, giustizia riproduttiva, movimenti sociali, tecnologie, (trans)femminismo; Abortion, Reproductive Justice, Social Movements, Technologies, (Trans)feminism.

5.1. Introduzione

A partire dal rovesciamento della sentenza *Roe vs. Wade* negli Stati Uniti, l'aborto è tornato prepotentemente un tema centrale nel dibattito pubblico e politico. L'accesso delle donne al diritto d'aborto non è minacciato solo negli Stati Uniti¹, ma in diversi paesi del mondo (Clarke, Haraway 2022). Sono quasi due decenni, infatti, che assistiamo a rinnovati attacchi dell'alleanza transnazionale antiabortista ai diritti sessuali e riproduttivi delle donne e delle persone con utero che desiderano interrompere una gravidanza. Le misure di contenimento adottate per affrontare la pandemia da Covid-19, poi, hanno complicato ulteriormente l'accesso all'interruzione volontaria di gravidanza (IVG) in svariati paesi. In Polonia, ad esempio, la sindemia è stata l'occasione per sospendere i diritti fondamentali delle donne e inasprire ulteriormente la legislazione sull'aborto (Bojovic, Stanisljevic, Giunti 2021). Anche in Italia, le restrizioni pandemiche hanno aggravato le disuguaglianze e messo in luce il "labirintico sistema" di accesso all'aborto (Mura 2021: 93).

¹ Per una panoramica sul contesto statunitense post *Roe*, può essere utile consultare la mappa interattiva realizzata dal Guttmacher Institute: <https://states.guttmacher.org/policies/> (consultato il 10 maggio 2023). Il rovesciamento della *Roe vs. Wade* non è un fulmine a ciel sereno, ma il risultato di un lungo percorso che si andava preparando da tempo (Roma 2023).

La campagna “SOS Aborto”², promossa da Obiezione Respinta, Non Una di Meno e dalla piattaforma IVG, ho abortito e sto benissimo, richiamava l’attenzione proprio sul diritto di accesso all’interruzione volontaria di gravidanza.

Nel nostro paese, inoltre, assistiamo da tempo ad un proliferare di discorsi anti-gender e anti-abortionisti³. Uno dei dicasteri del governo guidato dalla Presidente Giorgia Meloni (FdI) è stato significativamente rinominato *Ministero della Famiglia, della Natalità e delle Pari opportunità* ed è stato affidato a Eugenia Roccella, esponente di Fratelli di Italia e presenza assidua nelle manifestazioni “anti-gender”⁴ e “pro-life” (Prearo 2020). Solo nel primo giorno di legislatura, sono stati presentati tre disegni di legge a tema aborto, mentre innumerevoli sono le iniziative anti aborto proposte a livello di singole amministrazioni locali⁵.

Gli effetti di queste proposte colpiscono in maniera sproporzionata categorie già oppresse da disuguaglianze strutturali, come donne razzializzate, persone a basso reddito, persone trans e non binarie⁶. L’accesso all’aborto, infatti, è una questione profondamente intersezionale (Michie, Balaam, McCarthy, Osadchij, Morrissey 2018): se legislazioni restrittive sono un problema per tutte quelle soggettività con utero e capacità generativa, le risorse per poter aggirare ostacoli e proibizioni non sono ugualmente accessibili a tutte e tutti. Le donne che non possono viaggiare per accedere ad un’IVG altrove, ad esempio, sono spesso costrette a infrangere la legge (Ivi: 1).

Negli ultimi anni, la tecnologia è arrivata in soccorso e ha giocato un ruolo importante nel contribuire ad abbattere le barriere di accesso all’aborto: l’emergere di servizi di telemedicina come *Women on Web*⁷, ad esempio, ha rappresentato per molte un’opzione alternativa più praticabile, anche se potenzialmente molto più rischiosa dal punto di vista legale (Ivi: 1). Con la pandemia, *WoW*

2 https://obiezionerespinta.info/campagna_sos_aborto/ (consultato il 29 marzo 2023).

3 Si rimanda a questa intervista a Massimo Prearo, disponibile qui: https://espresso.repubblica.it/attualita/2023/05/15/news/fratelli_ditalia_aborto_intervista-400181058/ (consultato il 16 maggio 2023).

4 Gli attacchi all’aborto della compagine destre-neoconservatorismo si sono via via intrecciati a forme più sotterranee, ma capillari, di proposte e interventi sul terreno delle scelte di salute sessuale e riproduttiva, di famiglia, di autodeterminazione, che colpiscono, in generale, tutte le minoranze sessuali. Recentemente, il centrodestra ha detto no al certificato europeo di filiazione, che prevede il riconoscimento della genitorialità dimostrata in uno Stato membro in ogni altro Stato membro (per esempio in caso di viaggi o spostamenti), senza alcuna procedura speciale, che si tratti di figli di coppie eterosessuali, omogenitoriali, figli adottati o avuti con la maternità surrogata, dove questa sia consentita: <https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2023/03/14/figli-di-coppie-omosessuali-centrodestra-dice-no-al-regolamento-ue-12320ef6-e85a-4d1b-b160-dda3242d82c7.html> (consultato il 17 marzo 2023). Ospite alla trasmissione “Mezz’ora in più”, la ministra Roccella ha insistito sul “modello antropologico di filiazione”, che prevede la presenza di una mamma e di un papà, giustificando la bocciatura come mezzo per porre un freno alla cosiddetta gestazione per altri (GPA), uno dei temi cari alla destra ultranazionalista italiana: <https://www.raiplay.it/video/2023/03/Mezzora-in-piu---Puntata-del-19032023-010b9e02-f254-407a-8ca2-aa8857d6b5c5.html> (consultato il 28 marzo 2023).

5 Mentre scriviamo, le ultime iniziative coinvolgono regione Piemonte e regione Puglia. Nel primo caso, è stata raddoppiata la cifra stanziata destinata al “Fondo vita nascente”: da 460mila euro ad un milione di euro (di soldi pubblici): <https://www.torinotoday.it/politica/maurizio-marrone-vita-nascente-14-marzo.html>. In Puglia, invece, la proposta (poi sospesa) presentata all’interno del Piano regionale per le politiche familiari prevedeva 5mila euro per chi avesse deciso di non interrompere la gravidanza, nonché la “schedatura” delle donne che avessero richiesto un’IVG: <https://www.rainews.it/tgr/puglia/video/2023/04/tgr-puglia-web-balena---abortonmx-f1052f294-fd79-4ca7-93de-aa80cc5ad639.html> (entrambi consultati il 24 aprile 2023).

6 Si ribadisce che l’accesso all’interruzione volontaria di gravidanza interessa tutte le persone con utero e capacità generativa (ad esempio bambine, uomini trans, persone non binarie AFAB etc.).

7 *Women on Web* è un’organizzazione canadese senza scopo di lucro presente in gran parte del mondo che offre sostegno a donne e persone incinte che desiderano interrompere la gravidanza, inviando loro farmaci abortivi in telemedicina: <https://www.womenonweb.org/en/page/521/who-we-are> (consultato il 30 marzo 2023).

ha assistito ad un aumento di contatti anche in quei paesi dove è possibile abortire legalmente, ma dove l'aborto è di fatto ostacolato, come in Italia⁸. Nonostante una legislazione apparentemente permissiva, infatti, anche in Italia persistono numerose barriere legali, morali e sociali che impediscono o addirittura ostacolano l'accesso all'aborto, a partire dai numeri dell'obiezione di coscienza. Secondo l'ultima Relazione ministeriale disponibile, l'obiezione di coscienza si attesta al 64,6% (Relazione Ministro Salute 2022: 56; Tabella 28 della stessa relazione). Questa percentuale rappresenta però una media, che non restituisce le differenze tra singole strutture ospedaliere o tra regioni⁹. Come ben evidenziato dal lavoro di Chiara Lalli e Sonia Montegiove, i dati forniti dalla relazione sono chiusi, aggregati per regione, vecchi e insufficienti per comprendere davvero il peso dell'obiezione di coscienza in Italia, o per avere un quadro chiaro e intellegibile sullo stato di applicazione della legge 194 (Lalli, Montegiove 2022). L'obiezione di coscienza, spesso estesa impropriamente alla contraccezione di emergenza (Settembrini, Obiezione Respinta 2020), l'infiltrazione di gruppi anti scelta in ospedali e consultori pubblici, la disinformazione e lo stigma sociale (Lalli 2013) che circondano la pratica abortiva costituiscono barriere che contribuiscono a rendere l'applicazione della legge inefficace e parziale.

Il presente contributo è un ampliamento dell'intervento tenuto alla conferenza "*Gender R-Evolutions: immaginare l'inevitabile, sovvertire l'impossibile*", dove si intende riflettere sull'uso collettivo dello spazio digitale nell'attivismo pro aborto in Italia, come esempio di pratica di mutuo-aiuto che fa dei movimenti *pro choice* spazi privilegiati di creazione, circolazione e condivisione di saperi e nuove narrazioni. La circolazione di questi saperi costituisce uno strumento fondamentale per fronteggiare barriere istituzionali e politiche pro-nataliste razziste.

5.2. L'attivismo pro aborto, tra pratiche di cura e tecnologia

A partire dalle cosiddette "Primavere Arabe", il potenziale della connettività digitale all'interno dei movimenti sociali è risultato sempre più evidente, così come le criticità di una forma di partecipazione, mediata dalla tecnologia, che alla lunga può rischiare di depotenziare le istanze avanzate dai movimenti (Kourdis 2013; Tufekci 2017¹⁰).

Tra le altre cose, non possiamo non considerare quanto la tecnologia non sia neutrale¹¹, così com'è profondamente imbricata con il sistema di oppressioni di cui è prodotto e continuazione (Cossutta, Greco, Mainardi, Voli 2018; Haraway 1995; Tufekci 2017). Le nuove tecnologie digitali, per esempio, possono diventare mezzo privilegiato per riprodurre forme di controllo capillari e diffuse¹², nonché forme di violenza di genere come la condivisione non consensuale di materiale

8 Una ricerca condotta dalla Ong tra il 2019 e il 2020 segnala un aumento di richieste dall'Italia, soprattutto da parte di adolescenti, che costituiscono un gruppo particolarmente vulnerabile, con specifiche difficoltà di accesso ai servizi sanitari, dettate anche dal loro essere minori di età (Brandell, Vanbenschoten, Parachini, Gomberts, Gemzell-Danielsson 2021; cfr. anche Morrell, Chavkin 2015).

9 Il dato dell'obiezione andrebbe inoltre ulteriormente interrogato e messo in relazione con altri indicatori, ad esempio: qual è il numero di persone che richiede di abortire? Quali ospedali con punti IVG garantiscono il servizio? Quanti giorni a settimana i punti IVG sono operativi? I dati, ci ricordano le due autrici, non sono mai neutrali (Lalli, Montegiove 2022).

10 Come argomenta la sociologa Zeynep Tufekci (2017), l'attivismo online può permettere ad un movimento di amplificare le proprie lotte, ma non gli garantisce necessariamente continuità o una leadership organizzata in grado di negoziare le proprie richieste nei luoghi fisici.

11 Per dirla con le parole di Donna Haraway, "La tecnologia non è neutrale. Siamo parte degli oggetti che costruiamo, e loro sono parte di noi" (op. cit. in Giugni 2022: 7).

12 Rimanendo in tema aborto, si pensi alle attività di tracciamento delle app utilizzate per monitorare il ciclo mestruale, che

intimo (Bainotti, Semenzin 2021) o l'hate speech, che colpisce soprattutto le donne e le minoranze sessuali e di genere (Amnesty International 2020). Anche il prezzo pagato per questa rivoluzione tecnologica che ci consente l'iperconnettività è profondamente iniquo: l'estrazione di minerali rari, necessari per la produzione degli smartphone e dei dispositivi di cui ci serviamo causano nuove forme di estrattivismo e sfruttamento che hanno spesso una dimensione di genere non indifferente (Giugni 2022; Pun, Chan, Selden, Gambino, Sacchetto 2015). Per non parlare poi dei costi, in termini di risorse, che rendono lo sviluppo digitale e la sostenibilità delle infrastrutture tecnologiche altamente problematici (Fragno, Tola 2021; Giugni 2022). Tutto questo perché, come sottolineato da diverse autrici, assistiamo ad un intreccio complesso e ambivalente tra capitalismo, patriarcato e tecnologia (Cossutta, Greco, Mainardi, Voli 2018; DWF 2019; Giugni 2022).

D'altronde, lasciando momentaneamente da parte tanto un approccio tecnosettico quanto quello entusiasticamente tecnofilo, si può tentare di guardare allo spazio digitale come ad uno spazio di ambivalenze, dove i rapporti di potere possono essere rinsaldati ma anche discussi e smantellati attraverso l'uso delle tecnologie digitali (Gajjala, Ju Oh 2012)¹³. Uno spazio, addirittura, dove è possibile praticare cura e abitare reti di mutuo-aiuto. Si tratta di cercare di immaginare, insomma, un uso sovversivo e più democratico delle tecnologie digitali (Graziano, Cangiano, Fragnito, Romano 2019).

Negli ultimi anni, sono fioriti studi e ricerche che hanno cercato di intrecciare le riflessioni sulla cura a quelle sull'utilizzo di strumenti digitali, portando come tema la necessità di rendere la tecnologia un bene comune il cui uso sia diffuso e comunitario (Ivi). Si è parlato di aprire spazi come *smagliature* (Cossutta, Greco, Mainardi, Voli 2018), di *hackerare* sistemi operativi appannaggio di élite bianche, ricche e privilegiate, di decostruire i meccanismi di oppressione e sfruttamento sottesi al potere tecnologico per riappropriarsene (Ivi).

Come già discusso in altri lavori (Ivi; DWF 2019; Settembrini, Obiezione Respinta 2020), la realtà di Obiezione Respinta costituisce, in particolare, un esempio del potenziale emancipatorio delle tecnologie digitali (Cossutta, Greco, Mainardi, Voli 2018; Graziano, Cangiano, Fragnito, Romano 2019), quando diventano strumento alleato di pratiche (trans)femministe di accompagnamento all'aborto, utili non solo per l'accesso effettivo alla pratica, ma anche ad aprire dibattiti e consentire nuove analisi intorno alla questione dell'aborto e delle persone che abortiscono (Maffeo, Santarelli, Satta, Zurbriggen 2015: 226). Nel volume collettaneo *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe* (Fragno, Tola 2021), per esempio, Bue Rübner Hansen e Manuela Zechner si domandano che tipo di cura si possa praticare sui social network, tra la natura contraddittoria di questi strumenti tecnologici e l'apparente lontananza rispetto al piano della riproduzione sociale e della cura quotidiana¹⁴.

hanno spinto molte donne a disinstallarle dai propri dispositivi l'indomani della revoca del diritto federale all'aborto negli Usa: <https://www.theguardian.com/world/2022/jun/28/why-us-woman-are-deleting-their-period-tracking-apps> (consultato il 25 maggio 2023).

13 Ovviamente, *Manifesto Cyborg* di Donna Haraway ha aperto la strada a queste riflessioni. Ma, ci ricorda Adele Clarke, Firestone aveva sottolineato già negli anni '70 che "l'abuso delle conquiste scientifiche è spesso confuso con la tecnologia stessa" (Firestone 1974: 205, op. cit. in Clarke, Haraway 2022: 24).

14 I lavori di autrici come Donna Haraway, Annemarie Mol e María Puig de la Bellacasa ci invitano a espandere la nozione di cura, per allargarla al "mondo-più-che-umano" (Puig de la Bellacasa 2017), esplodendo la storica dicotomia cura-tecnologia. Tutte le pratiche di cura, ci diceva Annemarie Mol più di un decennio fa (Mol, Moser, Pols 2010), si avvalgono di strumenti tecnologici, in un intreccio sempre più profondo tra competenze umane e performance di oggetti tecnologici.

Nell'esplorare l'intersezione tra tecnologia e attivismo, è invece proprio la cura, nella sua dimensione più complessa, ambivalente e conflittuale, a poterci fornire una chiave di lettura interessante per osservare realtà che, come Obres, utilizzano le tecnologie digitali per auto-organizzarsi e sviluppare soluzioni per rispondere ai problemi sociali attraverso la condivisione-trasmissione di saperi e competenze¹⁵.

5.3. *Lo storytelling come forma di attivismo*

La realtà di Obiezione Respinta nasce a Pisa tra il 2016 e il 2017, all'interno dell'occupazione della Limonaia - Zona Rosa, come progetto di mappatura dal basso dell'obiezione di coscienza in Italia (Settembrini e Obiezione Respinta 2020). La spinta ad auto-organizzarsi arriva dopo una serie di denunce contro una farmacia pisana che si rifiutava di vendere la cosiddetta "pillola del giorno dopo" alle clienti (Ivi). La piattaforma online di Obiezione Respinta raccoglie le segnalazioni riguardanti le strutture dove viene esercitata l'obiezione di coscienza, le farmacie che si rifiutano di vendere la contraccezione di emergenza ma anche le realtà che applicano la legge e garantiscono l'accesso a interruzione volontaria di gravidanza e contraccezione, fornendo una panoramica – in divenire – dei servizi ginecologici e ostetrici italiani. Il progetto, parte della rete transfemminista Non Una di Meno, oggi è un collettivo attorno cui si raccolgono studenti, attiviste e attivisti, medici e mediche, donne e persone con utero che hanno affrontato interruzioni di gravidanza e, con esse, "lo stigma dell'aborto e dell'obiezione di coscienza" (Mizzoni, Lombardo 2019: 53), animati dalla necessità di condividere e mettere in circolo le esperienze, provando a occupare lo spazio pubblico con narrazioni sull'aborto alternative a quelle dominanti. Raccontare, condividere le proprie esperienze, costruire spazi narrativi (Perini 2010a; 2010b) alternativi è (ancora) fondamentale. Come ricostruisce Lorenza Perini, sono state esattamente quelle "prime parole"¹⁶ di donne a generare, alla fine degli anni Sessanta, lo choc culturale necessario per allargare il dibattito e consentire una "completa ridefinizione dei termini della questione aborto in Italia" (2010b: 5). Questione che è tutt'altro che risolta o pacificata, in Italia come nel resto del mondo, proprio perché riguarda un tema tabù che coinvolge il corpo riproduttivo delle donne - la sua cittadinanza (Perini 2010a) - e mobilita la convergenza tra nazionalismi, destre e neofondamentalismi¹⁷.

Oggi, le tecnologie digitali hanno aperto nuovi spazi per raccontarsi, come emerge dalle parole di alcune attiviste della rete di Obiezione Respinta:

Parlare di aborto in una piazza online diventa quindi sovversivo. Farlo in modo differente dalla norma, ci visibilizza, irrompe, rompe la solitudine che di solito ci accompagna in questi casi (Mizzoni, Lombardo 2019: 55).

15 Che i movimenti sociali abbiano dato vita a sistemi alternativi di cura e assistenza medica dal basso non è cosa nuova: da Act Up in Francia ai programmi di mutuo aiuto delle Pantere Nere (cfr. Graziano, Cangiano, Fragnito, Romano 2019: 41-51), dai gruppi di supporto per le malattie croniche come il diabete e la vulvodinia (Young, Miller 2019) alle reti abortiste di tutto il mondo, la genealogia è lunga e rizomatica (Deleuze, Guattari 2017).

16 Parole che ci raccontano di violenza, umiliazione, isolamento e fatica; ma anche di una rete silenziosa e sotterranea di trasmissione di saperi. Scrive sempre Perini. Ecco che quindi i loro racconti, le storie individuali di tante e tante donne, immerse nel contesto di un'Italia impreparata ad ascoltare e a capire, si fanno subito violenta frattura con il passato, diventano apertura di uno spazio narrativo nuovo, di scambio e relazione in cui finalmente si impara dalle altre, ci si scopre simili, ci si descrive, ci si riconosce, diventano humus per la storia collettiva dell'aborto che si svilupperà negli anni settanta arrivando in Parlamento, dove si compirà il passaggio concettuale da aborto come crimine ad aborto come diritto (Perini 2010a: 6).

17 Riferendosi al caso statunitense, nel suo *La vita come plus valore*. Biotecnologie e capitale al tempo al tempo del neoliberismo (2013), Melinda Cooper mette a fuoco un altro elemento importante che potremmo aggiungere alla geografia di questa convergenza: il neoliberismo, interessato a normare il potere generativo delle donne perché fonte di accumulazione.

L'atto del raccontarsi ha una profonda valenza politica, perché, come scrive Cinzia Settembrini nell'introduzione a *Obiezione respinta! Diritto alla salute e giustizia riproduttiva* (2020).

Nel raccontarsi e nell'offrire ad altr* la propria storia, chi scrive compie contemporaneamente tre azioni: esce dalla solitudine del non detto in cui sono relegate alcune esperienze, tra le quali l'aborto; sostanziando le esperienze e nominando i problemi, fa sì che la denuncia da individuale diventi collettiva; infine, dà ad altr* informazioni per affrontare con più consapevolezza i percorsi nei luoghi della salute (Ivi: 7-8).

Data la centralità della dimensione dell'informazione¹⁸, del trasmettere e co-costruire saperi che provino a resistere allo sguardo della medicina bianca occidentale¹⁹, non si può certo ignorare il ruolo svolto dagli strumenti digitali – le piattaforme social in modo particolare – nel fare da megafono a questa esigenza. Un uso efficace dei media e degli spazi online può contribuire a diffondere narrazioni sull'aborto in grado di sfidare lo stigma (appunto, “ho abortito e sto benissimo!”²⁰), nonché ad aprire a tematiche scomode, poco indagate e circondate da “silenzio assordante”, di cui persino i femminismi faticano ad occuparsi (Clarke, Haraway 2022)²¹.

Certamente, con tutte le contraddizioni cui abbiamo velocemente accennato, che vanno dal rischio che un uso intensivo dei social appiattisca la militanza su un mero aspetto di marketing, costringendoci quasi ad una pratica pubblicitaria (DiElle 2019: 15)²², alla constatazione, indiscutibile, che siamo di fronte a piattaforme proprietarie che producono valore a partire (anche) dalla trasformazione dei nostri desideri/necessità in dati (Ferrante 2019: 27)²³.

5.4. *Chi si prende cura di chi (si) cura?*

Come si è tentato di descrivere precedentemente, le tecnologie digitali non sono strumenti neutri, ma giocano un ruolo centrale nel riprodurre “complicati grovigli di violenze e sfruttamento”

-
- 18 A chi ne rimanga stupito e stupita, l'invito è di farsi un giro sui siti istituzionali (quello del Ministero *in primis*) alla ricerca di informazioni precise su come accedere all'aborto. Si troverà di fronte a informazioni generiche, incomplete e parziali, e dovrà investire tempo, risorse e pazienza per ricostruire modalità di accesso e iter. Ecco allora che infografiche, vademecum, laboratori e guide prodotte da collettivi e reti diventano fonti essenziali di autoformazione. Non abbiamo qui lo spazio per approfondirle, ma rimando ai nodi territoriali di Non Una di Meno, alle esperienze di consultorie autogestite o a realtà come IVG, ho abortito e sto benissimo, facilmente reperibili in internet. Queste pratiche di contro-narrazione sono particolarmente importanti, alla luce delle tattiche retoriche adottate dai movimenti “*pro-life*”, che sempre più mobilitano un linguaggio “positivo” che fa propri i temi dei movimenti femministi. Per un approfondimento si veda Prearo, Garbagnoli 2018; Prearo 2020; Roma 2020.
 - 19 Chi scrive conosce per esperienza diretta il contesto latinoamericano, dove ormai da tempo si parla di come il *socorrismo abortero* produca conoscenza collettiva in grado di disturbare, in maniera indiscriminata, l’“egemonia medica corporativa” (Maffeo, Santarelli, Satta, Zurbriggen 2015), rinsaldando, al contempo, relazioni di sorellanza e cura come strumento di lotta (Ivi).
 - 20 Il riferimento è sempre alla realtà di IVG, ho abortito e sto benissimo, molto attiva su Instagram, impegnata a diffondere un’informazione sull’aborto corretta e non giudicante: <http://hoabortitoestobenissimo.blogspot.com/8> (consultato il 26 maggio 2023).
 - 21 Per esempio, domande come: le madri abortiscono? Che rapporto c’è tra maternità e aborto? Chi sono le persone che si rivolgono a servizi di telemedicina anche in contesti dove l’aborto è legale? Quali motivazioni le spingono?
 - 22 “Ci metti mezz’ora a scrivere un post, e poi viene condiviso da una manciata di persone”, mi ha detto una compagna di Obres in una chiacchierata informale.
 - 23 Queste forme di mobilitazione online, tuttavia, non escludono forme di protesta più tradizionali. Anzi, è il caso, ad esempio, del convegno sull’obiezione di coscienza, organizzato a Roma il 26 maggio 2023, a seguito dell’ennesima denuncia ad una farmacia dove una donna si era vista negare la contraccezione di emergenza: <https://www.facebook.com/obiezionerespinta> (consultato il 26 maggio 2023).

(Giugni 2022: 198)²⁴. Allo stesso tempo, è indubbio si debba riflettere sulla possibilità che possano aprire spiragli inaspettati di emancipazione: per esempio, nel caso dei contesti dove l'aborto è illegale o l'accesso alla pratica fortemente limitato, riappropriarsi di questi strumenti "del padrone" (Ivi: 198-199; Giacobino, Giannello Guida 2014) significa trasformarli, risignificandoli, in mezzi per resistere a dinamiche fortemente oppressive.

Arrivate alla fine di questo contributo, il punto su cui si vorrebbe spostare l'attenzione, però, è un altro. Come ci ricordano le autrici di *Cure ribelli*, per molte persone l'auto-organizzazione di pratiche di cura, com'è l'accompagnamento ad un aborto sicuro, è una questione di sopravvivenza e non certo di predilezione²⁵. In particolare durante la pandemia da Covid-19, lo spazio online si è andato configurando come un appoggio fondamentale e necessario, una "infrastruttura nell'emergenza" (Cavallero, Gago 2022)²⁶.

di cui, nel caos della riorganizzazione dei servizi sanitari, tra tamponi e reparti chiusi, parzialmente attivi o sovraccaricati, ci si è serviti come strumento di auto-organizzazione²⁷.

Ed ecco, quindi, un'altra, ennesima contraddizione del "complicatissimo intreccio tra attivismo online, piattaforme e movimenti sociali" (Giugni 2022: 137) su cui è necessario interrogarsi. Di fronte alle mancanze istituzionali, la rete - questo luogo "[...] non sempre facile da abitare, ma anche orpello necessario alle nostre politiche in presenza [...]" (DWF 2019: 7) - è diventata una risorsa ma anche uno spazio dove prende forma un lavoro di cura non retribuito. Il lavoro di accompagnamento all'aborto, con tutto ciò che implica, anche nella parte svolta online, è lavoro di riproduzione che ricade per lo più sulle donne²⁸. Nella precarietà delle vite che in molte e molti conduciamo, il rischio è che nell'utilizzare i social e, in generale, la rete come strumenti di auto-organizzazione si riproducano forme di auto-sfruttamento che assumono, ancora una volta, una forte connotazione di genere (Giugni 2022: 137). Il tutto senza nominare mai davvero l'elefante nella stanza: dove sono le istituzioni, quando si tratta di garantire la salute sessuale, l'autodeterminazione e i diritti riproduttivi delle donne? In questo senso, le esperienze di coordinamento dal basso dei

24 La lettura di *La rete non ci salverà. Perché la rivoluzione digitale è sessista* (e come resistere) di Lilia Giugni è stata fondamentale per far emergere riflessioni che stavano lavorando sotto la superficie. Giugni delinea chiaramente quest'intreccio tra violenza e sfruttamento, cercando di tenere unite le violenze strutturali riprodotte dagli algoritmi a quelle agite nei paesi di estrazione dei minerali necessari a produrre i nostri supporti tecnologici. Non solo, Giugni ci ricorda come le tecnologie digitali siano diventate sempre più presenti nelle vite di tutte e tutti noi, tanto che la letteratura comincia a discutere di disuguaglianza nel grado di alfabetizzazione e di diffusione delle tecnologie.

25 Questo è chiarissimo in contesti dove l'aborto è illegale, o lo è stato a lungo. Si pensi, ad esempio, ai contesti latinoamericani, dove la genealogia *abortera* ha una storia lunga e radicata. È doveroso menzionare che in alcuni di questi paesi, come Argentina e Colombia, si sono recentemente ottenuti riconoscimenti legislativi storici.

26 Cavallero e Gago definiscono "infrastrutture nell'emergenza" la capacità delle reti femministe di dare vita, nei lunghi mesi di confino pandemico, a nuove forme di legame e accompagnamento, di mobilitazione di affetti, risorse e aiuti. Ci è parsa una metafora particolarmente calzante, applicabile al tema di cui si sta trattando.

27 La pandemia ha sicuramente segnato un cambio nel nostro rapporto con i media digitali, intensificando l'iper connessione e accelerando la migrazione, in atto da tempo, delle attività di movimenti e gruppi, anche femministi, nella rete (DWF 2019). Questo "abitare" lo spazio digitale ha determinato un cambiamento nel tipo di militanza, spingendoci a riflettere sul rapporto tra femminismi, pratiche femministe e luoghi digitali (Ivi).

28 Durante un workshop organizzato da Obiezione Respinta, in cui ci domandavamo come avremmo voluto abortire, se a casa o in ospedale, o da chi ci immaginavamo accompagnate nel processo, la maggioranza delle partecipanti ha detto di preferire l'aborto in casa, in un ambiente percepito come sicuro, circondata dalle amiche. Chiaramente, va considerato che si trattava di un gruppo socializzato a queste tematiche (cfr. Arena, Moro, Degli Esposti, Zanello, Lenzi, Casadio, Seracchioli, Perrone, Lenzi 2022). Questo, comunque, mi ha portata a interrogarmi, ancora una volta, sul ruolo che ricoprono gli uomini nel supportare le mobilitazioni relazionate all'aborto e ai diritti riproduttivi (cfr. Rozée, Rance, Salinas Mulder 2016).

servizi della salute sono una cartina di tornasole di un sistema sanitario cis-etero-patriarcale, che non solo esercita forme di controllo sui corpi (femminili e femminilizzati), ma si perpetua proprio grazie al lavoro, invisibilizzato e disconosciuto, delle donne²⁹.

5.5. Conclusioni

Per tutto il contributo, abbiamo cercato di guardare ai punti oscuri delle tecnologie digitali, ma ci siamo anche dette che “guardare criticamente alle contraddizioni della tecnica [...] non necessariamente coincide con una condanna della tecnica”³⁰. La tecnoscienza femminista, d'altra parte, esplora già da tempo un utilizzo delle tecnologie visionario, in grado di aprire a prospettive di liberazione inedite e rivoluzionarie (Balzano 2021; Clarke, Haraway 2022). Mutuando la distinzione femminista tra tecnologie riproduttive “controllate dalle donne” e tecnologie “imponibili”, che si prestano ad un uso coercitivo (Ivi, 32), anche il dibattito su aborto farmacologico e aborto autogestito, per esempio, può essere letto alla luce di una riappropriazione di tecniche riproduttive meno medicalizzate, *autogestionate*, agite e trasmesse come azione micropolitica (Maffeo, Santarelli, Satta, Zurbriggen 2015) che va ad aprire squarci in politiche riproduttive che tutto sono fuorché neutre (Clarke, Haraway 2022)³¹.

Poco prima della chiusura di questo contributo, si sono tenuti a Roma gli “Stati Generali della Natalità”. Nella pagina web dell'evento, si legge che “un figlio non è un bene privato, ma un bene comune che genera futuro e speranza”; e ancora che “i figli sono un dono, ma rappresentano anche un capitale umano, sociale e lavorativo. Essi sono il bene più importante che ogni generazione produce e che lascia in eredità al mondo che verrà”. Inutile dire che, nonostante gli appelli del Papa a non contrapporre “natalità e accoglienza”, sappiamo bene che i richiami pronatalisti hanno una postura profondamente intrisa di violenza, colonialismo e razzismo. L'invito, dunque, è quello di guardare alla tecnologia come ad un'inaspettata alleata, complice risorsa non solo per riscrivere narrazioni sull'aborto attraverso uno *storytelling* in grado di decostruire quelle dominanti, normative e normanti, ma anche per allargare i confini della rivendicazione, verso una giustizia riproduttiva che non includa solamente la “vita propria e proprietaria, maggioritaria (umana, eterosessuale, bianca) (Clarke, Haraway 2022: 189). Nel caso, anche inventando “vocaboli alternativi”, nominando esperienze e processi solo apparentemente individuali (Ivi), tessendo una trama di relazioni che resistono, si moltiplicano e debordano³².

29 Esprimo profonda gratitudine alle compagne di Obres e ad una collega dottoranda, conosciuta ad un convegno, perché mi hanno spinto a riflettere meglio su questo aspetto.

30 Casalini, B., Zappino, F. (2018), *Prefazione*, in Harrasser, K., *Corpi 2.0. Sulla dilatabilità tecnica dell'Uomo*, goWare, Firenze, op. cit. in Cossutta, Greco, Mainardi, Voli, 2018: 9.

31 La diffusione della conoscenza sull'uso abortivo del misoprostolo fatta in molti paesi dell'America Latina, infatti, apre ad una redistribuzione del sapere che cerca di rompere il monopolio dello sguardo del sapere medico (bianco, maschio, abile, cis) sul corpo femminile, aprendo a nuove possibilità di autodeterminazione e ad un allargamento delle rivendicazioni in tema di giustizia riproduttiva.

32 Obiezione Respinta nasce come progetto territoriale, ma è attraverso lo spazio digitale che l'esperienza si è, appunto, moltiplicata, connettendo territori e persone che vivono in luoghi diversi.

Bibliografia

- Amnesty International
2020 *Barometro dell'odio. Sessismo da tastiera*, <https://www.amnesty.it/barometro-dellodio-sessismo-da-tastiera/> (consultato il 12 maggio 2023).
- Arena, A., Moro, E., Degli Esposti, E., Zanello, M., Lenzi, J., Casadio, P., Seracchioli, R., Perrone, A., Lenzi, M.
2022 *How much will it hurt? Factors associated with Pain Experience in Women undergoing Medication Abortion during the First Trimester*, in "Contraception", 2023 Mar, 119(109916), <https://dx.doi.org/10.1016/j.contraception.2022.11.007>.
- Balzano, A.
2021 *Per farla finita con la famiglia. Dall'aborto alle parentele postumane*, Meltemi, Milano.
- Bainotti, L., Semenzin, S.
2021 *Donne tutte puttane. Revenge porn e maschilità di genere*, Durango Edizioni.
- Bojovic, N., Stanisljevic, J., Giunti, G.
2021 *The impact of COVID-19 on abortion access: Insights from the European Union and the United Kingdom*, in "Health Policy", 125(7), pp. 841-858, <https://doi.org/10.1016/j.healthpol.2021.05.005>.
- Brandell K., Vanbenschoten H., Parachini M., Gomberts, R. e Gemzell-Danielsson, K.
2021 *Telemedicine as an Alternative Way to access Abortion in Italy and Characteristics of Requests during the COVID-19 Pandemic*, in "BMJ Sexual & Reproductive Health", 48 (4), pp. 252-258.
- Clarke, A., Haraway, D. (a cura di)
2019 *Making Kin not Population*, trad. it, *Making Kin. Fare parentele, non popolazioni*, Derive Approdi, Roma 2022.
- Cavallero, L., Gago, V.
2022 *La casa como laboratorio. Finanzas, vivienda y trabajo esencial*, Editorial Tinta Limón y Fundación Rosa Luxemburg, Ciudad Autónoma de Buenos Aires.
- Cooper, M.
2008 *Life as surplus. Biotechnology and Capitalism in the Neoliberal Era*, University of Washington Press, Seattle; trad. it. *La vita come plusvalore. Biotecnologie e capitale al tempo al tempo del neoliberismo*, ombre corte, Verona 2013.
- Cossutta, C., Greco, V., Mainardi, A. e Voli, S. (a cura di)
2018 *smagliature digitali. Corpi, genere e tecnologie*, Agenzia X, Milano.
- Deleuze, G., Guattari, F.
1980 *Capitalisme et schizophrénie. Mille Plateaux*, Les éditions de minuit, Paris; trad. it. *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Orthotes, Napoli-Salerno 2017.
- De Zordo, Silvia
2016 *Lo stigma dell'aborto e l'obiezione di coscienza. L'esperienza e le opinioni dei ginecologi in Italia e in Catalogna*, in "Medicina nei secoli. Arte e scienza", 28(1), pp. 195-248.
- DiElle
2019 "Dal web 2.0 alla rete femminista. Limiti, contraddizioni, resistenze, in DWF, #Femministe. *Corpi nella rete*, 3(123), Editrice Associazione Utopia, Roma, pp. 13-25.
- DWF DonnaWomenFemme
2019 #Femministe. *Corpi nella rete*, 3(123), Editrice Associazione Utopia, Roma.

- Ferrante, A.A.
 2019 “Facebook Red, Facebook Blue. Governance e resistenze transfemministe nel capitalismo delle piattaforme”, in DWF, *#Femministe. Corpi nella rete*, 3(123), Editrice Associazione Utopia, Roma, pp. 26-31.
- Fragnito, M., Tola, M. (a cura di)
 2021 *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- Gajjala, R., Ju Oh, Y.
 2012 *Cyberfeminism 2.0*, Peter Lang Publishing, New York.
- Giacobino, M., Gianello Guida (a cura di)
 2014 *Sorella outsider. Gli scritti politici di Audre Lorde*, Il Dito e La Luna, Milano.
- Giugni, L.
 2022 *La rete non ci salverà. Perché la rivoluzione digitale è sessista (e come resistere)*, Longanesi, Milano.
- Graziano, V., Cangiano, S., Fragnito, M., Romano, Z.
 2019 *Cure ribelli. Tecnologie aperte per una cura come bene comune*, <http://wemake.cc/digitalsocial/cure-ribelli/>.
- Haraway, D.
 1991 *A Cyborg Manifesto: Science, Technology, and Socialist-Feminism in the Late Twentieth Century*, Routledge, New York; trad. it. *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano 1995.
- Hester, H.
 2018 *Xenofeminism*, [John Wiley and Sons Ltd.](http://www.johnwiley.com), Hoboken New Jersey; trad. it. *Xenofemminismo*, Nero Editions, Roma 2018.
- Kourdis, E.
 2013 *The Semiotics of Protest in Contemporary Greece. Verbal Modes of Protest in Public Demonstrations*, in “Lexia”, 13-14, pp. 387-407, <https://doi.org/10.4399/978885486059919>.
- Lalli, C.
 2013 *La verità, vi prego, sull'aborto*, Fandango, Roma.
- Lalli, C., Montegiove, S.
 2022 *Mai dati. Dati aperti (sulla 194). Perché sono nostri e perché ci servono per scegliere*, Fandango, Fandango.
- Gazzetta Ufficiale
 Legge 22 maggio 1978, n. 194 *Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria di gravidanza*, <https://www.trovanorme.salute.gov.it/norme/dettaglioAtto?id=22302> (consultato il 2 aprile 2023).
- Maffeo, F., Santarelli, N., Satta, P., Zurbriggen, R.
 2015 *Parteras de nuevos feminismos. Socorristas en Red (feministas que abortamos): una forma de activismo corporizado y sororo*, in “Revista Venezolana de Estudios de la Mujer”, 20(44), pp. 217-227.
- Michie, L., Balaam, M., McCarthy, J., Osadchiy, T., Morrissey, K.
 2018 *From Her Story, to Our Story: Digital Storytelling as Public Engagement around Abortion Rights Advocacy in Ireland*, in “Proceedings of the 2019 CHI Conference on Human Factors in Computing Systems”, pp. 1-15, <https://doi.org/10.1145/3173574.3173931>.

- Mizzoni, E., Lombardo, C.
 2019 “Oltre la denuncia. Creare comunità in rete”, in DWF DonnaWomenFemme, #Femministe. *Corpi nella rete*, 3(123), Editrice Associazione Utopia, Roma, pp. 51-56.
- Mol, A., Moser, I., Pols, J.
 2010 *Care in Practice. On Tinkering in Clinics, Homes an Farms*, Columbia University Press, New York.
- Morrell, K.M., Chavkin, W.
 2015 *Conscientious Objection to Abortion and Reproductive Healthcare: a Review of Recent Literature and Implications for Adolescents*, in “Curr Opin Obstet Gynecol.”, 27(5), pp. 333-338, [10.1097/GCO.0000000000000196](https://doi.org/10.1097/GCO.0000000000000196).
- Mura, B.
 2021 “I paradossi del (non) essere in guerra. Ma davvero si può scegliere tra sanità, salute e cura?”, in Farina, F. (a cura di), *Siamo in guerra. L'anno che per poterci curare non andammo da nessuna parte*, Mimesis Editore, Milano-Udine, pp. 79-103.
- Obiezione Respinta
<https://obiezionerespinta.info/> (consultato il 23 marzo 2023).
- Perini, L.
 2010a *Quando l'aborto era un crimine. La costruzione del discorso in Italia e negli Stati Uniti (1965-1973)*, in “Storicamente”, 6(41), [10.1473/stor454](https://doi.org/10.1473/stor454).
- Perini, L.
 2010b *Quando la legge non c'era. Storie di donne e aborti clandestini prima della legge 194*, in “Storicamente”, 6(7), [10.1473/stor81](https://doi.org/10.1473/stor81).
- Prearo, M., Garbagnoli, S.
 2018 *La crociata “anti-gender”. Dal Vaticano alle manif pur tous*, Edizioni Kaplan, Torino.
- Prearo, M.
 2020 *L'ipotesi neo-cattolica. Politologia dei movimenti anti-gender*, Mimesis Edizioni, Milano.
- Puig de la Bellacasa
 2017 *Matters of Care. Speculative Ethics in More Than Human Worlds*, University of Minnesota Press, Minneapolis London.
- Pun, N., Chan, J. e Selden, M., Gambino, F, Sacchetto, D. (a cura di)
 2015 *Morire per un iPhone. La Apple, la FoxConn e la lotta degli operai cinesi*, Jaka Book, Milano.
- Ministero della Salute
 2002 *Relazione Ministro Salute attuazione Legge 194/78 tutela sociale maternità e interruzione volontaria di gravidanza - dati definitivi 2020*, <https://www.salute.gov.it/portale/donna/dettaglioPubblicazioniDonna.jsp?lingua=italiano&id=3236> (consultato il 27 marzo 2023).
- Roma, T.
 2023 *Tecnologie per la vita: prospettive transfemministe su ricerca, cura e aborto*, Exploit Pisa, 30 aprile 2023, Pisa.

Roma, T.

2020 “Dai consultori italiani al Parlamento Europeo. Neofondamentalismo pro-life: storia, alleanze, tecniche e discorsi”, in Settembrini, C., Obiezione Respinta (a cura di), *Obiezione respinta! Diritto alla salute e giustizia riproduttiva*, Prospero Editore, Novate Milanese, pp. 159-172.

Rozée, V., Rance, S., Salinas Mulder, S.

2016 *Causas públicas, historias privadas: los derechos reproductivos y el aborto en Bolivia*, in “*Bulletin de l’Institut français d’études andines*”, 45(3), pp. 389-406.

Serughetti, G.

2021 *Il vento conservatore. La destra populista all’attacco della democrazia*, tempi nuovi Laterza, Bari-Roma.

Settembrini, C., Obiezione Respinta (a cura di)

2020 *Obiezione respinta! Diritto alla salute e giustizia riproduttiva*, Prospero Editore, Novate Milanese.

Tufekci, Z.

2017 *Twitter and Tear Gas. The Power and Fragility of Networked Protest*, Yale University Press, New Heaven.

Young, A.L., Miller, A.D.

2019 “*The Girl is on Fire*”. *Sensemaking in an Online Health Community for Vulvodynia*, in “Proceedings of the 2019 CHI Conference on Human Factors in Computing Systems”, pp. 1–13 - <https://doi.org/10.1145/3290605.3300359>.

6. Famiglie che cambiano, padri che cambiano? Pratiche di paternità post-separazione

di Eugenia Mercuri

Università del Piemonte Orientale, eugenia.mercuri@uniupo.it

Arianna Santero

Università di Torino, arianna.santero@unito.it

Abstract

Dopo la separazione i genitori diventano attori di negoziazioni delle responsabilità nei confronti dei figli. Nel contesto italiano, il processo di separazione è cruciale per il cambiamento di modalità di cura e modelli genitoriali di genere. In questo articolo integriamo gli studi su paternità e istituzioni con quelli sulle pratiche familiari con l'obiettivo di rispondere alla domanda di ricerca: quali configurazioni di pratiche di paternità emergono dopo la separazione? I risultati della ricerca, basata su 40 interviste qualitative a madri e padri separati, mostrano la coesistenza di quattro modelli di coinvolgimento paterno post-separazione 1. Continuo; 2. Aumentato; 3. Assente; 4. Diminuito. Il contributo fa luce su come i padri (e le madri) mettano in atto e negozino la divisione di genere del lavoro di cura e invita ad approfondire con studi successivi il divario tra rappresentazioni e pratiche.

After separation, parents become actors in negotiating responsibilities towards their children. In the Italian context, the process of separation is crucial for changing gendered care and parenting models. In this article we integrate the studies on fatherhood with those on family practices with the aim of answering the research question: What configurations of paternity practices emerge after separation? The results, based on 40 qualitative interviews with separated mothers and fathers, show the coexistence of four models of post-separation practices: 1. Continued; 2. Increased; 3. Absent; 4. Decreased. The contribution sheds light on how fathers (and mothers) “do” and negotiate the gender division of care work and calls for further research on the gap between representations and practices.

Keywords: famiglie post-separazione, paternità, pratiche di cura, relazioni di genere, padri in Italia; Post-separation families, Fathering, Care practices, Gender relations, Fathers in Italy.

6.1. Introduzione. Pratiche familiari, padri e separazione

Sullo sfondo di una consolidata attenzione ai cambiamenti della paternità, diversi studi hanno evidenziato che i modelli di paternità si stanno trasformando, influenzati da norme di genere (Connell 2009), leggi e politiche familiari (Gregory, Milner 2008; O'Brien 2013; Eydal, Rostgaard 2015), luoghi di lavoro e culture esperte (Musumeci, Santero 2018). Meno attenzione, invece, è stata rivolta al modo in cui i padri contemporanei negoziano, eseguono e sovvertono attivamente le pratiche genitoriali (Dermott, Seymour 2011), nelle diverse fasi della vita familiare e nelle strutture familiari nel corso del tempo (Miller 2018). Infatti, il nucleo principale della ricerca sui cambiamenti della paternità rimane focalizzato sul coinvolgimento nella cura dei figli da parte dei padri conviventi rispetto a quello delle madri conviventi (Lamb 2000), mentre minore attenzione è rivolta ai cambiamenti tra i padri nelle diverse forme familiari. Tuttavia, in molti Paesi coesistono diversi modelli e pratiche di paternità (Crespi, Ruspini 2020). Questo articolo considera in particolare la paternità nelle famiglie post-separazione (Kalmijn 2016), in contesti politici e occupazionali specifici per ogni Paese (Brannen *et al.* 2023).

Infatti, la separazione è un evento cruciale che può innescare cambiamenti nelle pratiche di genitorialità e nelle relazioni di genere (Miller 2017; Moore 2012), soprattutto nei Paesi in cui la distribuzione dei compiti di cura parentale nelle coppie eterosessuali tende a essere profondamente asimmetrica per genere, come ad esempio in Olanda (Koster, Castro-Martín 2021), Spagna (González Granados, Valero Errazu, Sierra Berdejo 2022) e anche in Italia (Naldini, Santero, Mercuri 2021). Gli studi quantitativi esistenti sul caso italiano hanno dimostrato che è interessante indagare il processo di separazione in quanto critico per la negoziazione delle modalità di cura e dei modelli genitoriali di genere (Barbagli, Saraceno 1998; Tosi 2018; Solera, Tomatis, Tosi 2020). I dati qualitativi sono pochi e indicano la coesistenza di diversi modelli di co-genitorialità (Naldini, Santero, Mercuri 2021). Infatti, dopo la separazione, i genitori diventano attori della negoziazione familiare e di genere sulle responsabilità, i doveri e i diritti dei genitori nei confronti dei figli, con esiti differenti.

In questo articolo integriamo gli studi su paternità e istituzioni (Dermott, Miller 2015) con quelli su pratiche di genitorialità e *doing families* (Morgan 2011). Sulla base di questo quadro, il presente articolo intende rispondere alla seguente domanda di ricerca: quali configurazioni di pratiche di paternità emergono dopo la separazione?

Dopo la discussione di una rassegna della letteratura, presentiamo l'approccio teorico e metodologico di uno studio qualitativo sulle pratiche genitoriali post-separazione condotto in Italia. Presentiamo quindi i risultati della ricerca sulle pratiche di paternità dopo la separazione. Attingendo a 40 interviste qualitative a madri e padri separati, tra cui 7 ex coppie, attraverso un'analisi tematica indaghiamo le configurazioni delle pratiche di cura dei figli da parte dei padri. Esploriamo quindi le pratiche di resistenza e le innovazioni verso i modelli più o meno conservatori della genitorialità pre-separazione e delle relazioni di genere, a partire dalle testimonianze sulle pratiche di co-genitorialità e relazioni padre-figli/e.

6.2. *Paternità che cambia: approcci e risultati di ricerca*

Gli studi sulle pratiche di cura dei bambini da parte dei genitori hanno mostrato come queste siano cambiate negli ultimi decenni in Europa verso modelli di maternità (e paternità) “intensivi” (Faircloth, Murray 2015), così come verso modelli di padri “coinvolti” e “intimi” rispetto ai semplici procacciatori di reddito (Dermott 2008; Miller 2011). Gli studi sui regimi di paternità (Gregory, Milner 2008) inoltre hanno offerto “nuovi” paradigmi istituzionali per interpretare la presenza dei padri nella vita dei figli come influenzata dalle leggi e dalle politiche familiari (Eydal, Rostgaard 2015). La letteratura sul tema mostra che le pratiche genitoriali, comprese quelle di paternità, sono infatti oggetto di una crescente istituzionalizzazione, all'interno di modelli normativi di corretta e buona genitorialità, soprattutto dopo la separazione. Per quanto riguarda le famiglie separate, il modello prevalente di “buon divorzio” consiste nel mantenere la relazione padre-figlio oltre che la cooperazione tra i genitori (Ahrons 1994, 2011; Amato *et al.* 2011). Tuttavia, le pratiche effettive di tempo speso con i figli dai genitori possono essere variabili (Bernardi, Mortelmans 2021; Guttman 1989; Poortman, van Gaalen 2017; Ryan, Kalil, Ziol-Guest 2008).

In questo contesto, sosteniamo che la comprensione dei cambiamenti contemporanei delle relazioni familiari e della paternità dopo la separazione può essere sviluppata concentrandosi sul “fare” famiglia (Morgan 2011; 2020; Satta, Magaraggia, Camozzi 2020; Naldini, Satta, Ghigi 2018). Questo approccio ci permette di esplorare come i padri separati siano coinvolti nella

costruzione di pratiche di “buona paternità” contemporanea, attraverso quali strategie negozino la loro esperienza genitoriale dopo la separazione e in che modo le pratiche e i modelli di buona paternità si intreccino con le concezioni di cura.

Come vedremo nel prossimo paragrafo, infatti, studi precedenti dimostrano che le pratiche genitoriali, e le aspettative sociali a cui i padri separati si conformano o meno, possono cambiare in base a ciclo di vita familiare e contesti istituzionali (Saraceno, Naldini 2021).

6.3. Contestualizzare i padri separati in Italia

Dopo la separazione, i genitori diventano attori di conflitti sulle responsabilità, i doveri e i diritti nei confronti dei figli. In questo contesto, i ruoli genitoriali, i tempi di residenza e il pagamento del mantenimento dei figli diventano terreni molto contesi, anche in termini di parità di genere. La contestata proposta di legge sulla genitorialità condivisa presentata nel 2018 dalla Lega è un esempio di come la separazione dei genitori sia un terreno in cui entrano in gioco visioni ideologiche diverse e contrastanti sulle famiglie e sulle relazioni tra i generi.

Il “regime di paternità” italiano (Musumeci, Naldini, Santero 2015) è infatti storicamente caratterizzato dalla dominanza culturale del modello maschile di capofamiglia e da un “familismo non supportato” (Saraceno, Keck 2011), che alimentano tensioni fra i cambiamenti nei corsi di vita femminili e le istituzioni che vi resistono (Saraceno, Naldini 2021). In questo contesto, anche le politiche sociali hanno un impatto differenziato per posizione sociale e forme familiari diversificate (Saraceno 2023). Dal punto di vista legislativo, la legge 53 del 2000 sul congedo parentale ha prodotto un importante cambiamento politico, definendo la cura dei figli come una responsabilità genitoriale e non solo materna. Tuttavia, questa politica non ha cambiato il comportamento dei padri: per via del basso tasso di sostituzione e dell’influenza di culture organizzative ancorate all’*adult worker model* (Musumeci, Santero 2018), la fruizione riguarda ancora una piccola frazione dei padri aventi diritto. La legge 228 del 2012 ha, poi, introdotto il congedo di paternità: un giorno nella prima versione, diventati 10 giorni a partire dal 2021 e misura strutturale dal 2022, è retribuito al 100% dello stipendio, seppure interessi soltanto i padri lavoratori dipendenti.

Dal punto di vista delle pratiche di cura, vi è nel nostro paese ancora una persistente divisione di genere del lavoro familiare, con gli uomini prevalentemente responsabili del mantenimento economico della famiglia e le donne della cura e del lavoro domestico (Saraceno e Naldini 2021). Ricerche recenti hanno rilevato cambiamenti lenti nel coinvolgimento paterno nella cura dei bambini, che riguarda però ancora principalmente attività di interazione/gioco e meno cure fisiche (Mencarini, Solera 2015; Musumeci Santero 2018; Mercuri 2021; Cannito 2022). Tuttavia, sono ancora pochi gli studi sul caso italiano riguardanti i padri separati e i modelli genitoriali di genere post-separazione (Barbagli, Saraceno 1998; Solera, Tomatis, Tosi 2020; Naldini, Santero, Mercuri 2021). I risultati disponibili suggeriscono di considerare la coesistenza di pratiche e modelli di *caring* diversi, che possono cambiare non solo tra famiglie, in base alle loro caratteristiche di struttura e relazione, ma anche per genere tra madre e padre e nel corso del tempo (Naldini, Santero, Mercuri 2021). In questo articolo ci proponiamo dunque di offrire un contributo alla letteratura sulla paternità post separazione, basandoci su dati qualitativi approfonditi raccolti in Italia.

6.4. Metodo: dati e analisi

Lo studio fa parte di un più ampio progetto di ricerca interdisciplinare mix-methods sul rapporto tra “nuove” forme familiari e istituzioni pubbliche, denominato “InFaCt - Changing Families, Changing Institutions” e realizzato presso l’Università di Torino. In questo articolo ci basiamo su interviste qualitative a 40 madri e padri separati in una città del Nord Italia, tra cui 7 ex coppie. Gli intervistati sono stati reclutati tra il 2018 e il 2019 attraverso due diversi canali: uno informale e basato sullo *snowballing* e uno istituzionale, in collaborazione con i servizi pubblici di consulenza e sostegno alle famiglie di una regione del Nord Italia.

Il nostro campione è composto da 19 madri e 21 padri separati, tutti con un accordo di affidamento condiviso dei/lle figli/e, formale o informale. Tutti gli intervistati hanno avuto figli/e in relazioni eterosessuali; al momento dell’intervista, tre hanno una relazione omosessuale. La maggior parte degli intervistati ha almeno un/a figlio/a di età inferiore ai 10 anni. L’età dei partecipanti varia da 33 a 51 anni; due terzi degli intervistati hanno almeno una laurea; tutti sono occupati (7 madri su 19 sono part-time, cioè meno di 30 ore a settimana), per lo più in professioni impiegatizie, mentre un terzo è un lavoratore autonomo. Il campione finale è quindi costituito per lo più da (ex) coppie di classe media a doppio reddito. In questo articolo discuteremo principalmente i dati delle interviste ai padri. Abbiamo utilizzato i dati delle interviste alle madri sia come riferimento e termine di paragone nel caso delle ex coppie, sia per vedere quanto sono diffusi i modelli di paternità post-separazione nel campione.

Per quanto riguarda la distribuzione del tempo con ciascun genitore, anche se il modello di genitorialità residenziale condivisa - come ideale o punto di riferimento - è comune a tutto il campione di intervistati, le modalità pratiche variano e, in generale, i bambini trascorrono più notti e giorni con la madre che con il padre.

Le interviste hanno raccolto informazioni sulla storia della rottura della coppia e sui successivi accordi formali o informali per la genitorialità condivisa, con particolare attenzione all’organizzazione del tempo con i/le figli/e e alle disposizioni finanziarie, alle pratiche e alla gestione della cura e ai processi di negoziazione e decisione delle ex coppie. Le interviste sono state condotte dalle autrici, audioregistrate con il consenso scritto degli intervistati e trascritte testualmente. Il corpus di interviste è stato analizzato sulla base del contenuto. Le componenti del gruppo di ricerca hanno applicato un principio di intersoggettività nel loro processo di analisi.

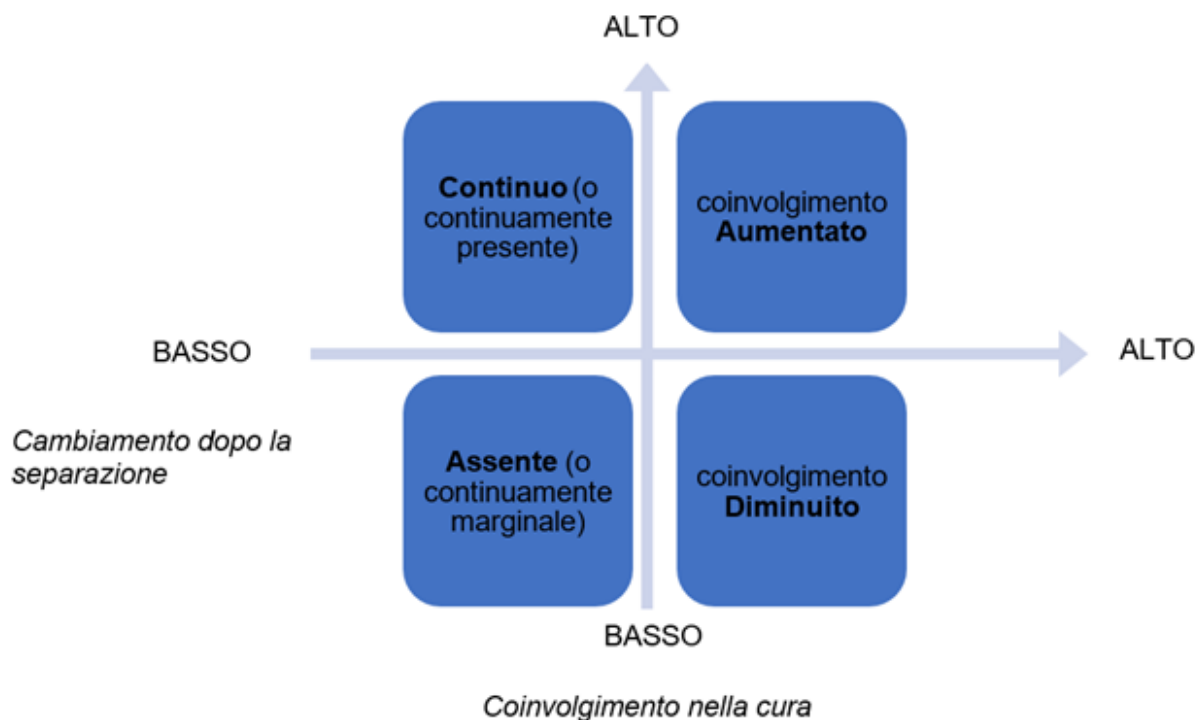
6.5. Risultati: pratiche di paternità post separazione

Confrontando i casi in relazione alle pratiche di cura paterna e alla distribuzione di genere dei compiti di co-genitorialità, sono emersi quattro principali modelli diversi di coinvolgimento paterno a lungo termine: 1. Continuo; 2. Aumentato; 3. Assente; 4. Diminuito (Figura 1).

I quattro modelli sono stati identificati incrociando due assi ideali: il primo riguarda il coinvolgimento dei padri nelle pratiche di cura materiale e nelle attività di gestione della cura prima e dopo la separazione, mentre il secondo tiene conto dei cambiamenti nei modi e nella misura in cui i padri hanno messo in atto le pratiche genitoriali avvenuti con la separazione (vedi Figura 1). Per valutare il coinvolgimento dei padri, sono state prese in considerazione diverse dimensioni (tenendo conto anche delle diverse età dei/lle bambini/e e quindi dei diversi bisogni di cura): lo svolgimento quotidiano o ricorrente di attività di cura dei/lle bambini/e, come dare da mangiare e/o preparare i pasti, vestire e/o preparare i vestiti, lavare, aiutare a fare i compiti, accompagnare

e riprendere da scuola e/o da altre attività ricreative o sportive; le attività di gestione della cura, come interagire con gli insegnanti e gli operatori sanitari e prendere decisioni riguardanti la vita quotidiana dei/lle bambini/e; gli aspetti relativi al coinvolgimento dei padri nel lavoro retribuito, come ridurre l'orario di lavoro o prendere permessi per prendersi cura dei/lle bambini/e.

Figura 1. Tipi di coinvolgimento dei padri prima e dopo la separazione



Per verificare se la separazione ha causato un cambiamento nel tipo o nell'entità del coinvolgimento dei padri, abbiamo esaminato le ricostruzioni retrospettive della vita quotidiana e delle pratiche genitoriali prima della rottura della coppia.

La griglia analitica che si forma incrociando i due assi permette di individuare quattro tipi ideali, due caratterizzati da pochi cambiamenti prima e dopo la separazione (a sinistra) e due, invece, per i quali la separazione ha portato a differenze significative. I primi possono essere descritti come segue: il tipo “continuo” è quello degli uomini che erano coinvolti nelle pratiche di cura e gestione prima della separazione e lo sono ancora dopo la rottura della coppia, e sono quindi “continuamente coinvolti”; il tipo “assente”, all’opposto, definisce quei padri il cui coinvolgimento nelle pratiche genitoriali è stato basso prima e dopo la separazione (“continuamente marginale”). Per i secondi, al contrario, la separazione ha portato ad aumentare o, viceversa, a ridurre la partecipazione alle pratiche e alla gestione della cura dei figli. Nelle sezioni seguenti discuteremo queste configurazioni presentando i casi le cui caratteristiche meglio rispondono al duplice scopo di esemplificare i quattro tipi, da un lato, e di dare sostanza empirica al nostro strumento analitico, dall’altro.

6.5.1. Continuità di presenza o assenza: quando la separazione non fa la differenza

Il primo asse lungo il quale si possono posizionare i nostri casi è quello del cambiamento apportato dalla separazione nelle pratiche genitoriali. Nei casi in cui la separazione non ha provocato un cambiamento rilevante sia nel tipo che nell'intensità del coinvolgimento nelle pratiche e nella gestione della cura, e quindi abbiamo potuto individuare una continuità tra “prima” e “dopo” la separazione, abbiamo esaminato le caratteristiche di tale coinvolgimento, distinguendo ulteriormente i casi il cui coinvolgimento era elevato prima della rottura e lo è tuttora da quelli che, al contrario, sono stati e sono tuttora marginali nella cura dei figli.

Un buon esempio di “coinvolgimento continuativo” è il partecipante individuato con codice anonimo P26: padre quarantaduenne di una bambina di 6 anni, si è lasciato con la compagna due anni prima dell'intervista e ora ha una nuova relazione eterosessuale convivente. Gli ex partner hanno un accordo di affidamento condiviso al 50%, sia in termini di tempo trascorso con la figlia che in termini di condivisione delle spese, e non c'è un mantenimento. Hanno una comunicazione assidua; si incontrano una volta alla settimana per parlare della figlia, si accordano e si sostengono a vicenda nell'educazione della bambina e si dividono equamente il lavoro di cura e la gestione. Confrontando il suo coinvolgimento prima e dopo la separazione durante l'intervista, il padre dice:

[...] prima facevamo tante cose insieme, perché quando [nostra figlia] era molto piccola [...] io, e per carattere, ehm, per atteggiamento, ehm... e per amore insomma, e... non ho mai avuto problemi a stare con, con mia figlia, quindi abbiamo sempre fatto tutto, cioè da quando era piccola non ho avuto problemi a portarla in giro con tanti cambi di pannolini, a preparare la pappa, piuttosto che... la febbre, piuttosto che altre cose, non ho mai avuto difficoltà in questo [...] non è che prima passavamo poco tempo insieme e adesso ne passiamo di più o viceversa, è più cadenzato, perché prima con il fatto di vivere entrambi i genitori nella stessa casa, [...] in realtà si aveva l'apparenza di passare molto tempo anche con il bambino e tutti insieme ma in realtà non era così, adesso invece con i tempi un po' più cadenzati è diverso [P26, 42 anni, figlia di 6 anni].

La separazione, nel caso di questo papà, ha comportato un cambiamento nel modo in cui viene messa in pratica la cura, perché il tempo che trascorre con la figlia è più chiaramente definito, ma non nella quantità di lavoro di cura che i genitori condividono; non ha interferito, dunque, con l'abitudine di prendersi cura materialmente di sua figlia.

L'esperienza del partecipante identificato con P15, invece, rappresenta il caso “continuamente marginale”. P15 ha 61 anni, una figlia di 20 anni e un figlio di 14. Lui e la sua ex moglie sono separati da 10 anni, ma non sono divorziati. Hanno un accordo di affidamento congiunto depositato in tribunale, in base al quale i ragazzi trascorrono a casa di lui alternativamente i fine settimana e un giorno della settimana, anche se la figlia ha smesso di dormire a casa sua dopo aver compiuto 18 anni. Il papà e l'ex moglie non vanno d'accordo, hanno una scarsa comunicazione, a volte mediata da avvocati, e la questione del mantenimento che lui versa a lei è ancora oggetto di conflitti. Lui ammette di non essere stato molto presente nella vita familiare, fin da quando i figli erano piccoli, a causa del suo impegno come consigliere comunale e amministratore pubblico:

Ho le mie responsabilità, perché per 10 anni ho fatto l'assessore in Comune, che mi ha portato via molto tempo e quindi probabilmente non ho capito certi segnali di allontanamento, ma ero preso tra il lavoro, l'assessore e quant'altro, e... ecco, la vita amministrativa ti porta via molto tempo [P15, 61 anni, figlia di 20 e figlio di 14].

In questo contesto, la moglie è stata, ed è tuttora, la principale responsabile del lavoro di cura e della gestione della famiglia. La separazione, nel suo caso, non ha portato un cambiamento significativo nella sua partecipazione alla vita dei figli: il suo coinvolgimento era scarso prima, ed è ancora limitato dopo.

6.5.2. Quando la rottura fa la differenza: coinvolgimento aumentato e diminuito

Osservando il lato destro della Figura 1, dove abbiamo posizionato i casi il cui coinvolgimento nelle pratiche genitoriali è cambiato dopo la separazione, gli ultimi due tipi, oggetto di questa sezione, divergono nel determinare se il loro coinvolgimento è “aumentato” o “diminuito”.

L'intervistato identificato con il codice P38 è un esempio di coinvolgimento “aumentato”: padre di due bambine di 4 e 9 anni, è un assegnista di ricerca all'università ed è separato da tre anni dalla sua ex compagna, che a sua volta ha partecipato alla ricerca. I due hanno un rapporto disteso e cordiale, e per l'affidamento delle bambine hanno un accordo informale basato su un principio di condivisione paritaria: il tempo con le bambine è organizzato, su 14 giorni, in modo da trascorrere 7 giorni e 6 notti col papà, e 7 giorni e 8 notti con la mamma; tutte le spese sono divise al 50% e non c'è un mantenimento. La cura pratica e l'organizzazione erano divise equamente anche prima della separazione; dopo, anche a causa di un cambiamento nella situazione professionale di lei, da precaria dell'università a dipendente a tempo indeterminato, per via della sua maggiore flessibilità oraria è il padre a occuparsi maggiormente delle incombenze quotidiane e degli imprevisti. La decisione rispetto all'assetto post separazione è passata attraverso una definizione di come l'intervistato intendeva mettere in pratica la paternità:

Per me non era neanche in discussione che io avessi il diritto di stare metà del tempo con loro e loro avere me metà del tempo; per me la cosa a cui io tenevo era in qualche modo [...] avere l'autonomia mia di poter sviluppare un mio rapporto con le bambine [...] per cui in una mia casa in momenti lunghi e non solo portarle a scuole tutti i giorni. [P38, 38 anni, figlie di 4 e 9 anni]

Dopo la separazione, l'intervistato racconta di aver intensificato il suo investimento nel ruolo di padre, che passa attraverso il modo in cui può “fare” il papà, occupandosi delle sue figlie, sia in loro presenza che in loro assenza, e del loro tempo assieme. Con le sue parole:

Mi sento meglio come padre perché faccio il padre come lo vorrei fare senza dover sempre mediare con una persona con cui negli ultimi due anni non andavo d'accordo [...] il mio atteggiamento è cambiato moltissimo in termini di condivisione, non solo del tempo con loro ma il contorno. Per me occuparmi di loro, significa occuparmi... significa sapere quando ci sono le visite mediche, i bilanci della salute, occuparmi della loro scuola. [P38, 38 anni, figlie di 4 e 9 anni]

Il valore attribuito al tempo passato insieme alle sue figlie e al rapporto senza mediazioni che può prendere forma in quel tempo ha significato anche, per questo padre, una revisione dei tempi di lavoro e una contestuale compressione del tempo per sé, entro i vincoli definiti dall'assetto post-separazione. È in questo modo, parafrasando le sue parole, che intende costruire con le sue figlie una relazione “autentica”, dalla quale non va espunta la funzione educativa:

[questo lavoro] ha tanti vantaggi e ti puoi regolare la gestione del tempo in maniera molto flessibile per cui nei periodi ordinari io raramente mi nego di andarle a prendere a scuola nei giorni in cui stanno da me, ma il che poi significa che praticamente tutti i weekend in cui non ho loro io li passo a lavorare, o anche le notti: le prendo e stanno con me, ceniamo, le metto a letto, apro il computer e mi metto a lavorare [...] in qualche modo per me questo è uno dei canali su cui sto cercando di consolidare un legame [...] perché non voglio che mi vedano come il padre che fa fare le cose belle, ma come un padre che si occupa della loro esistenza in qualche modo e quindi anche litigandoci insomma. [P38, 38 anni, figlie di 4 e 9 anni]

Un esempio di “coinvolgimento diminuito” è, invece, quello del partecipante identificato dal codice P24. L'intervistato ha 42 anni e due figlie di 10 e 12 anni nate da un lungo matrimonio seguito a una lunga relazione: complessivamente ha trascorso 20 anni con l'ex moglie, anch'essa coinvolta nella ricerca. Due anni prima dell'intervista, lui ha lasciato la casa familiare per iniziare una nuova relazione di convivenza omosessuale. Tale decisione è stata molto dirompente e ha inciso pesantemente sul processo di separazione, che inizialmente è stato molto conflittuale; tuttavia, gli ex partner hanno ora rapporti sereni e una comunicazione continua. Hanno un accordo di affidamento condiviso e le bambine trascorrono una notte a settimana e weekend alterni dal papà, che versa mensilmente un mantenimento. Prima della separazione c'era una divisione squilibrata del lavoro di cura e gestione dei figli, che ricadeva principalmente sulle spalle della madre, anche se il padre rivendica una presenza costante nella vita delle figlie; nel suo racconto ricorda di essere sempre stato coinvolto nella cura e di aver preso lunghi congedi parentali quando le bambine erano piccole, quindi di essere “stato a casa”, ma allo stesso tempo ha usato quel tempo libero dal (precedente) lavoro per prendere una seconda laurea, un impegno che descrive come gravoso. Dopo la separazione, trova difficile fare spazio alle figlie nella sua nuova vita. Nelle sue parole:

Non sono ancora riuscito a bilanciare il mio bisogno di individualità in questa nuova coppia e la mia condizione di padre, anche perché avendole così raramente, per me gestirle, inserirle nella mia vita diventa una cosa nuova e strana, perché quando vivi in famiglia esci la mattina, torni la sera e trovi tutto già così, no? Per me invece no, la questione è un po' difficile perché arrivano le bambine e la mia vita si trasforma, nel senso che bisogna portarle da qualche parte, bisogna aiutarle a fare i compiti, bisogna preparare loro la cena, in questo senso è un impegno diverso ed è una cosa diversa, vivendo da solo io e lui [il nuovo compagno] tutto questo non c'è. [P24, 43 anni, figlie di 12 e 10 anni].

Nei suoi racconti, le richieste della ex di partecipare alle decisioni che riguardano le bambine, di avere consigli quando sono malate o di firmare i documenti scolastici, sono più di una volta commentate come “mi stalkera”. In questa situazione, il nuovo compagno di lui ha assunto un ruolo rilevante nella cura: è autorizzato a prendere e portare le figlie a scuola, e lo fa spesso; ha un buon rapporto con la madre delle bambine, e i due hanno una comunicazione diretta anche per quanto riguarda la gestione degli spostamenti delle bambine tra le due case. Lo stralcio che segue contiene l'interpretazione della madre delle bambine, anch'essa intervistata, sulla genitorialità del suo ex:

La differenza è questa secondo me, che mentre io imposto le cose su di loro e faccio ruotare la mia vita, mettiamola così, lui la sua vita la imposta su di sé e poi ci sono anche le bambine, quindi io non dico che lui non le guarda, che non vuole bene alle bambine perché no, non è così, lui vuole bene, ma bene a modo suo [M25, 41 anni, ex moglie di P24].

Per questo papà, separarsi dalla moglie ha significato lasciarsi alle spalle una “vecchia vita” che descrive come una gabbia, in cui non era libero di esprimere la propria omosessualità nascosta e persino auto-stigmatizzata, ed entrare in una “nuova” vita, libera e soddisfacente, in cui il suo benessere è prioritario. Una trasformazione così radicale ha comportato, però, un minore coinvolgimento nelle esigenze quotidiane delle figlie.

Il suo caso è molto indicativo di quanto possano essere dinamiche le pratiche genitoriali e di come possano cambiare insieme ad altre trasformazioni e transizioni che attraversano il corso della vita; in generale, i modelli di “diminuzione del coinvolgimento” sono i meno presenti nel nostro campione, esemplificati solo da 4 casi.

Va notato che la valutazione sia del coinvolgimento dei padri che dell'effetto della separazione su di esso non è quantitativa, ma piuttosto qualitativa, basata su racconti individuali e quindi

sfumata e variegata; l'identificazione dei quattro tipi di coinvolgimento dei padri a lungo termine, in questo senso, non è un risultato finale né un "modello" fisso, ma piuttosto uno strumento analitico per esplorare i modi in cui i padri separati mettono in pratica la genitorialità.

6.6. Conclusioni

Nell'articolo abbiamo discusso i risultati di uno studio qualitativo sulle pratiche di genitorialità dopo la separazione in contesti di ex coppie di genitori eterosessuali, integrando la letteratura sui cambiamenti della paternità con quella sul *doing family*. La separazione è un processo che interagisce con gli accordi di cura preesistenti, senza necessariamente stravolgerli: diversi modelli di coinvolgimento dei padri nelle pratiche e nella gestione della cura prima e dopo la separazione emergono dalle testimonianze dei partecipanti a questa ricerca.

I risultati di questa ricerca mettono in luce la compresenza di pratiche differenziate tra padri e nel tempo, anche all'interno dell'affido condiviso e di distribuzione del tempo di competenza tra genitori abbastanza egualitario. Emerge in particolare come questo assetto post-separativo caratterizzi sia un insieme di padri che già prima della separazione, in base a dati auto-rapportati retrospettivi, era coinvolto in pratiche di cura quotidiane nei confronti dei figli e delle figlie, sia padri che invece tendevano a delegare maggiormente alle madri le responsabilità e le pratiche di cura. Tale assetto, quindi, non tende a riprodurre una consuetudine di pratica familiare, ma piuttosto a incorniciare, con obblighi legali, pratiche consolidate in realtà molto plurali. I risultati mettono in luce, inoltre, come la separazione, e l'assetto di affido congiunto, non comportino necessariamente un maggiore coinvolgimento dei padri nella cura dei bambini, laddove questi lo erano comparativamente meno prima della separazione, secondo quanto da loro riportato. La separazione e i componenti della famiglia coinvolti, padri, madri, figli/e e anche altri familiari sociali e acquisiti, "fanno" dunque la famiglia, sovvertendo, confermando o consolidando le norme di genere, in base a preferenze, risorse e vincoli che cambiano nel tempo.

Data l'importanza della corrispondenza tra assetti legali e pratiche nella responsabilità di cura e mantenimento economico dei bambini per il benessere delle famiglie e delle persone coinvolte, questi risultati di ricerca sono da stimolo per future ricerche su come le pratiche di cura vengono interpretate, modificate e anche "rappresentate", in un momento del ciclo di vita familiare come quello della separazione in cui mostrarsi adeguati genitori con pratiche consistenti al mandato degli esperti dell'infanzia può essere particolarmente cogente.

Infine, i risultati sui diversi modelli di pratiche paterne nelle famiglie post-separazione fanno luce su come i padri (e le madri) mettono in atto o mettono in discussione la divisione di genere del lavoro di cura, contribuendo a innovare o a mantenere le pratiche genitoriali intorno alla "buona paternità coinvolta".

Bibliografia

- Ahrons, C. R.
1994 *The Good Divorce: Keeping Your Family Together When Your Marriage Falls Apart*, HarperCollins, New York.
- Amato, P.R., Kane, J.B., James, S.
2011 *Reconsidering the "Good Divorce"*, in "Family Relations", 60, pp. 511-524.
- Barbagli, M., Saraceno C.
1998 *Separarsi in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Bernardi, L., Mortelmans, D.
2021 *Shared Physical Custody. Interdisciplinary insights in child custody arrangements*, Springer, Cham.
- Bertone, C., Ferrero Camoletto, R., Rollé, L.
2015 "I confini della presenza. Riflessioni al maschile sulla paternità", in Naldini M. (a cura di), *La transizione alla genitorialità. Da coppie moderne a famiglie tradizionali*, Il Mulino, Bologna, pp. 161-181.
- Brannen, J., Faircloth, C., Jones, C., O'Brien, M., Twamley, K.
2023 "Change and continuity in men's fathering and employment practices: A slow gender revolution", in Cameron, C., Koslowski, A., Lamont, A., Moss, P. (a cura di), *Social Research for our Times: Thomas Coram Research Unit past, present and future*, UCL Press.
- Cannito, M.
2022 *Fare spazio alla paternità. Essere padri in Italia tra trasformazioni del welfare, ambienti di lavoro e modelli di maschilità*, Il Mulino, Bologna.
- Cardano, M.
2020 *Defending qualitative research*, Routledge, London.
- Connell, R.W.
2009 *Gender: In world perspective*, Polity Press, Cambridge.
- Crespi, I., Ruspini E.
2020 *Balancing Work and Family in a Changing Society: The Fathers' Perspective*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Dermott, E.
2008 *Intimate fatherhood. A sociological analysis*, Routledge, London.
- Dermott, E., Miller, T.
2015 *More Than the Sum of its Parts? Contemporary Fatherhood Policy, Practice and Discourse*, in "Families, Relationships and Societies", 42(2), pp. 183-195.
- Dermott, E., Seymour, J. (a cura di)
2011 *Displaying families: A new concept for the sociology of family life*, Palgrave Macmillan, Basingstoke/ New York.
- Eydal, G. B., Rostgaard, T., (a cura di)
2015 *Fatherhood in the Nordic Welfare States: Comparing Care Policies and Practice*, Bristol University Press, Bristol.
- Faircloth, C. Murray, M.
2015 *Parenting: Kinship, expertise, and anxiety*, in "Journal of Family Issues", 36(9), pp. 1115-1129.

- González Granados, P., Valero Errazu, D., Sierra Berdejo, M. J.
 2022 *'For me, it was a liberation, like being free again.'* *A qualitative approach to the care trajectories of divorced mothers in Spain*, in "Families, Relationships and Societies"
- Gregory, A., Milner, S.
 2008 *Fatherhood regimes and father involvement in France and the UK*, in "Community, Work & Family", 11(1), pp.61-84.
- Guttmann, J.
 1989 *The divorced father: A review of the issues and the research*, in "Journal of Comparative Family Studies", 20(2), pp. 247-261.
- Levine, J.A.
 1976 *Who will Raise the Children? New options for fathers (and mothers)*, J.B. Lippincott Co., New York.
- Kalmijn, M.
 2016 *Father-child contact, interparental conflict, and depressive symptoms among children of divorced parents*, in "European Sociological Review", 32, pp. 68-80.
- Koster, T., Castro-Martín, T.
 2021 *Are Separated Fathers Less or More Involved in Childrearing than Partnered Fathers?* in "European Journal of Population" 37, pp. 933-957.
- Lamb, M. E.
 2000 *The history of research on father involvement: An overview*, in "Marriage and Family Review", 29, pp. 23-42.
- Mercuri, E.
 2021 *'Do you guys take showers with your children?': Gendered Embodiment and the Legitimation of Italian Fathering Practices*, in "Men and Masculinities", 24(2), pp. 289-306.
- Miller, T.
 2011 *Making sense of fatherhood: gender, caring and work*, Cambridge University Press, Cambridge.
 2017 *Making sense of parenthood: caring, gender and family lives*, Cambridge University Press, Cambridge.
 2018 *Paternal and Maternal Gatekeeping? Choreographing Care*, in "Sociologica", 12(3), pp. 25-35.
- Moore, E.
 2012 *Paternal Banking and Maternal Gatekeeping in Postdivorce Families*, in "Journal of Family Issues", 33(6), pp. 745-772.
- Morgan, D.H.
 2011 *Rethinking Family Practices*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
 2020 *Family practices in time and space*, in "Gender, Place & Culture", 27(5), pp. 733-43.
- Musumeci, R., Santero, A. (a cura di)
 2018 *Fathers, childcare and work. Cultures, practices and policies*, Emerald Publishing, Bingley.
- Musumeci, R., Naldini, M., Santero, A.
 2015 *First-time fathers and child care. Persistence and innovation in the Italian Fatherhood Regime*, in "IJFS - Interdisciplinary Journal of Family Studies", 20(1), pp. 1-19.
- Naldini, M., Santero, A., Mercuri, E.
 2021 *Co-parenting styles as family practices after parental break-up in Italy*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 4, pp. 933-958.

- Naldini, M., Satta, C., Ghigi, R.
 2018 *Doing Family Through Gender, Doing Gender Through Family. Exploring Social Inequalities and Cultural Changes in Everyday Parenting. An Introduction*, in "Sociologica", 12(3), pp. 1-10.
- O'Brien, M.
 2013 *Fitting Fathers into work-family policies: international challenges in turbulent times*, in "International Journal of Sociology and Social Policy", 33(9-10), pp. 542-564.
- Poortman, A.-R., van Gaalen, R.
 2017 *Shared Residence After Separation: A Review and New Findings from the Netherlands*, in "Family Court Review", 55, pp. 531-544.
- Ryan, R.M., Kalil, A., Ziol-Guest, K. M.
 2008 *Longitudinal Patterns of Nonresident Fathers' Involvement: The Role of Resources and Relations*, in "Journal of Marriage and Family", 70, pp. 962-977.
- Saraceno, C., Keck, W.
 2011 *Towards an integrated approach for the analysis of gender equity in policies supporting paid work and care responsibilities*, in "Demographic Research", 11, pp. 371-406.
- Saraceno, C., Naldini, N.
 2021 *Sociologia della famiglia*, Mulino, Bologna.
- Saraceno, C.
 2023 *Challenges in family policy research*, in "Families, Relationships and Societies", 12(1), pp. 103-115.
- Satta, C., Magaraggia, S., Camozzi, I.
 2020 *Sociologia della vita familiare. Soggetti, contesti e nuove prospettive*, Carocci, Roma.
- Solera, C., Tosi, M., Tomatis, F.
 2020 *Il rapporto padri e figli dopo la separazione: l'istruzione della madre conta?*, in "La rivista delle Politiche Sociali", 1, pp. 19-38.
- Tosi, M.
 2018 *Marital break-up and intergenerational relationships in Italian families*, in "Polis", 3(2), pp. 135-162.

7. sessualità e Tecnologia: La rappresentazione del corpo femminile nella costruzione dei sex robot

di Fabrizia Pasciuto

Università degli Studi di Messina, fpasciuto@unime.it

Abstract

Il contributo si propone di indagare in prospettiva interdisciplinare il rapporto tra tecnologie e sessualità, con specifico riferimento alla categoria dei Sex Robot. Se, secoli addietro, la sessualità era sottoposta ad una certa forma di repressione, nella contemporaneità l'attenzione si è spostata su nuovi dettagli: come quello dei corpi. Oggi assistiamo ad una costante spettacolarizzazione dei corpi e alla conseguente nascita di dettami sempre più rigidi ai quali adeguarsi. In questa cornice si iscrive il contemporaneo dibattito sulla diffusione dei Sex Robot, artefatti tecnologici nati per essere impiegati per scopi sessuali e rivolti ad un mercato composto quasi esclusivamente da uomini. Assumendo una visione critica della realtà, senza demonizzarli o esaltarne acriticamente la produzione, è auspicabile individuarne criticità e punti di forza. Nello specifico si intende mostrare che potrebbe essere possibile giungere ad una rimodulazione più sostenibile dei Sexbot.

The aim of this paper is to investigate, from an interdisciplinary perspective, the relationship between technologies and sexuality, with particular attention to the Sex Robots. If, centuries ago, sexuality was subjected to a repression, in contemporary the focus has shifted to new details: such as the bodies. Today we are witnessing a constant spectacularization of bodies and the consequent emergence of increasingly rigid dictates to which to conform. Within this framework is the contemporary debate on the spread of Sex Robots, technological artifacts created to be used for sexual purposes and targeted at a market composed almost exclusively of men. Taking a critical view of reality, without demonizing them or uncritically extolling their production, it is desirable to identify their criticalities and strengths. Specifically, it is intended to show that it might be possible to arrive at a more sustainable remodulation of Sexbots.

Keywords: sex robot, corpi, inclusività, stereotipi, sessualizzazione; bodies, inclusiveness, stereotypes, Sexualization.

7.1. Introduzione

Nel panorama contemporaneo, il rapporto di interconnessione tra tecnologia e sessualità è sempre più evidente e il mercato che produce prodotti per il benessere sessuale ha conosciuto una crescita così forte tanto da essere stimato che, tra il 2022 e il 2028, il suo tasso di crescita annuale giungerà a toccare l'8,4% (Grand View Research 2021). Tradizionalmente, quando si pensa a questa categoria di prodotti ci si orienta verso un pubblico composto per lo più da donne. Contrariamente a questa visione che vede i Sex Toys destinati esclusivamente al benessere sessuale femminile, oggi si stanno diffondendo sempre più prodotti diretti ad un pubblico composto da uomini. Tra questi rientrano i Sex Robot.

Nonostante, ad oggi, non sia stato possibile condurre alcuna ricerca empirica che potesse indagare l'effettivo rapporto tra essere umano e Sex Robot e nonostante non vi siano dati certi

rispetto la loro effettiva diffusione (Vallverdù 2020), è possibile fare alcune affermazioni: non esiste, sul mercato, alcun Sex Robot dalle sembianze maschili; i Sex Robot prodotti rispondono ad una visione stereotipata e sessualizzata del corpo femminile.

Questa stereotipizzazione della femminilità è certamente connessa alla costante sessualizzazione dei corpi e al modo in cui, ancora oggi, viene intesa la sessualità delle donne, spesso demonizzata, nascosta o legata solamente alla procreazione.

7.2. *Il corpo delle donne dentro gli stereotipi*

Il corpo femminile è da sempre stato esortato ad adeguarsi a degli standard e ad incasellarsi all'interno di regole ben precise atte a farsi accettare dalla società e a sottoporsi a quello che è stato definito *male gaze* (Mulvey 1975; Bloom 2017; Laing, Willson 2020). Tali standard, tuttavia, non sono stati costruiti dalle donne stesse in quanto soggetti primari di cambiamento, ma sono stati sempre direzionati da terze parti.

L'espressione *habitual body monitoring* (Heldman 2013) è fortemente rappresentativa del modo in cui le donne, nella contemporaneità, sono spinte ad un controllo costante del modo in cui il proprio corpo appare a chi la circonda. Dalla ricerca di Heldman è infatti emerso che una le donne compiono azioni di *habitual body monitoring* circa ogni 30 secondi, portando con sé una rappresentazione del proprio corpo come un oggetto sessuale (Oehlhof 2009) necessario per dare piacere a terze parti. Questi comportamenti inconsci, inoltre, possono portare i soggetti anche verso patologie come i disturbi alimentari, disfunzioni sessuali (Quinn-Nilas 2016) finanche alla depressione.

Assistiamo, quindi, ad una costante spettacolarizzazione dei corpi tesa a veicolare il messaggio che il nostro corpo – la sua forma, la postura, l'abbigliamento, i segni del tempo – racconti chi siamo e pertanto debba essere tenuto sotto controllo. Da ciò ne deriva che tutto ciò che rischia di minare la bellezza del nostro corpo va attentamente evitato perché, per dirla con un'espressione di Baudrillard, “la bellezza è diventata per le donne un imperativo assoluto, religioso” (Baudrillard 1970 p. 53) atta a determinarne il valore intrinseco.

Come scrive la giornalista Wolf nel suo *Il Mito della Bellezza*, una nuova concezione è esplosa nel corso del Novecento convincendoci che esista, nella realtà, un imperativo cui adeguarsi necessariamente e il quale ha decretato che la categoria della *bellezza* esiste come dato di fatto. Questo mito, naturalmente, non possiede alcuna giustificazione storica o biologica, non è basato su questioni legate al sesso, al genere, all'evoluzione o a qualche credenza religiosa. È invece frutto di questioni politiche ed economiche ed è incentrato su una certa forma di repressione sessuale, difatti “in realtà, è sempre basato su delle prescrizioni rispetto al comportamento, e non sull'aspetto” (Wolf 1990: 14).

Il tema della repressione sessuale è stato ampiamente trattato da Foucault (1978), il quale ha mostrato come negli ultimi tre secoli il sesso sia lentamente divenuto qualcosa non da nascondere o condannare, come si potrebbe pensare, ma da controllare e amministrare. È proprio attraverso questo processo che il sesso è passato dall'essere una questione prettamente personale al divenire una questione politica attraverso la quale tenere sotto controllo la popolazione. Ciò ha preso forma attraverso l'analisi del tasso di natalità, l'imposizione dell'età adatta per le nozze, il conteggio delle nascite e, più in generale, attraverso le attività atte a regolare la vita sessuale dei propri cittadini per guidarne la condotta economica e politica. È nel XIX secolo che si assiste ad un'ulteriore svolta che, a seguito di un maggiore interesse nei settori della medicina e della psichiatria, porta

alla nascita di una nuova categoria: quella della *perversione*. I soggetti appartenenti a quelle che venivano definite “sessualità periferiche” si ritrovano quindi a popolare le case di correzione, i tribunali o i manicomi. Tutto ciò “è il prodotto reale dell’interferenza di un tipo di potere sui corpi ed i loro piaceri” (Foucault 1978: 30). Quella di Foucault è quindi una storia dei corpi – dei processi fisiologici, dei piaceri, delle funzioni – atta a mostrare come essi si intersecano con la concezione stessa di potere.

Attraverso l’impiego del sistema di pensiero foucaultiano che concepisce il potere come produttore di “identità, comportamenti, modi di vivere e di pensare, regimi di verità e falsità, i corpi stessi, le relazioni stesse” (Butler 2005: 7), anche Butler stabilisce una connessione tra soggetto e potere. A differenza di Foucault che, tuttavia, sembra portare con sé una problematica indifferenza verso la differenza sessuale, Butler ne fa invece una questione cardine e, attraverso la sua teoria performativa degli atti di genere fa delle categorie di corpo, sesso, genere e sessualità una questione aperta e scomoda. La performatività viene discussa da Butler nella prefazione di *Gender Trouble* (1990), dove afferma che le identità di genere sono costruite “dal” e “nel” linguaggio, per questo motivo non si configurano né come un fatto naturale né come un prodotto culturale. Qui Butler afferma che “il genere è anche il mezzo discorsivo/culturale con cui la *natura sessuata* o un *sesso naturale* vengono prodotti e fissati in quanto *pre-discorsivi*, precedenti la cultura, una superficie politicamente neutrale su cui agisce la cultura” (Butler 1990: 13). Se sistema di pensiero foucaultiano concepisce il potere come produttore di “identità, comportamenti, modi di vivere e di pensare, regimi di verità e falsità, i corpi stessi, le relazioni stesse” (Butler 2013: 7), anche Butler stabilisce una connessione tra soggetto e potere. Tuttavia, assumendo il punto di vista foucaultiano dove il potere si configura come un meccanismo assoggettante e, al contempo, soggettivante, Butler, attraverso la sua teoria della performatività afferma che “il potere non solo agisce sul soggetto, ma ne stabilisce l’esistenza” (Butler 2013: 19).

Se, nella contemporaneità ci sembra di assistere ad un’effettiva liberazione dei corpi, come ci ricordano anche Wolf (1990) e Heldman (2013), essa è sempre direzionata da un controllo esterno e sottoposta al giudizio dello sguardo del prossimo. Il mito della bellezza, sempre più venerato, si basa quindi sulla rappresentazione di quel corpo “ideale” a cui fare riferimento per trasmettere, attraverso la propria immagine, anche una profonda connessione con il piacere sessuale femminile. Attraverso questo culto della bellezza, si è prodotto, soprattutto negli ultimi 50 anni, un canone estetico sempre più rigido che lentamente ha incasellato il corpo delle donne all’interno di un meccanismo atto a spingerle verso una perfezione che sembra spostare sempre più in là il suo traguardo, diventando sostanzialmente irraggiungibile. È proprio mediante questa erotizzazione dei corpi che le donne vengono spinte verso una volontaria oggettivizzazione del proprio corpo divenendo non più donne *oggetto* ma donne *s/oggetto* (Farci, Scarcelli 2022).

Nella prospettiva di una società che si identifica ancora in una posizione legata all’oggettivizzazione del corpo femminile, sembra quindi che la relazione con la tecnologia e con la scienza non può essere neutrale. Se studiosi come Haraway (1991) sostenevano con grande entusiasmo l’ibridazione tra corpi e tecnologie, i risultati oggi raggiunti non sembrano quelli sperati. I modelli dominanti non sono figli di una vera riappropriazione del proprio essere ma sono, seppur in maniera latente, espressione di quel paradigma che ancora oggi ci intrappola all’interno di quel mito della bellezza che nascondendosi sotto questioni come il benessere e la cura di sé indirizza ancora tutti i nostri modi di fare e pensare.

La costruzione dei Sex robot come artefatti tecnologici destinati quasi nella totalità ad un pubblico maschile e assemblati secondo la visione di un corpo femminile stereotipato e di stampo pornografico si pone al centro della riflessione che intreccia donne, corpi e tecnologia.

7.3. Cos'è un Sex Robot?

Per comprendere quale sia l'interconnessione tra donne, corpi e tecnologia è necessario comprendere cosa effettivamente sia un Sex Robot.

Perché un artefatto tecnologico possa rientrare nella categoria dei Sex Robot è necessario che sia in possesso di alcune caratteristiche specifiche che permettano all'utente di distinguerlo dai tradizionali Sex Toys ma, soprattutto, dalle Sex Dolls – bambole di silicone dalle fattezze estremamente realistiche e a grandezza naturale. Tra i fattori che ci permettono di definire un Sex Robot vi è: il possesso di un'Intelligenza Artificiale abbastanza avanzata; di un aspetto umanoide; la capacità di esibire abilità tipicamente umane (Danaher 2017).

Molti sono i Sexbot oggi esistenti sul mercato, tuttavia, date le specifiche proposte da Danaher, è possibile annoverare nella categoria solo pochi prototipi. Tra i primi modelli presentati al pubblico vi è il lavoro di Douglas Hines, CEO dell'azienda TrueCompanion e creatore, nel 2010, di Roxxy. Il prototipo di Hines si è rivelato da subito un grande successo, tanto da ricevere in pochissimo tempo alcune migliaia di preordini. Roxxy era personalizzabile esteticamente attraverso la scelta del colore degli occhi e dei capelli, poteva sostenere conversazioni con i suoi utenti, e la sua personalità poteva essere scelta tra 5 tipi specifici: Frigid Farah, Wild Wendy, S&M Susan, Young Yoko e Mature Martha. Tuttavia, nonostante la popolarità raggiunta all'indomani dal suo lancio, Roxxy non è mai stata immessa davvero sul mercato (Levy 2013).

Tra le aziende produttrici di Sex Robot e attive nel mercato attuale si impone la Abyss Creation. Il primo innovativo prototipo dell'azienda statunitense, denominato Real Doll X, è stato lanciato nel 2017 con il nome di Harmony e, da allora, le sono stati affiancati altri 4 modelli. Questi Sex Robot, anch'essi esteticamente personalizzabili, sono attualmente tra i più avanzati. Anche se non ancora dotate di parti animatroniche in tutto il corpo, le Real Doll X possono muovere il collo, le labbra, le sopracciglia e le pupille così da riprodurre alcune espressioni facciali. Inoltre, grazie all'Intelligenza Artificiale, possono sostenere vere e proprie conversazioni e, se collegate ad un'App, è possibile assegnarle una personalità unica e scegliere la tonalità di voce preferita.

Sin dalla loro prima comparsa, questi artefatti tecnologici sono stati al centro di moltissime riflessioni che hanno contribuito a delineare quelli che possono essere definiti i pro e i contro rispetto a una loro possibile diffusione su larga scala.

Nonostante alcuni ricercatori si siano mostrati particolarmente aperti nei confronti dei Sex Robot, tanto da affermare che nel giro di alcuni decenni sarà consuetudine uscire in compagnia del proprio partner robotico (Levy 2007) o da proporli come supporto terapeutico per i disabili (Di Nucci 2017; Balistreri 2018; Pasciuto, Cava, Falzone 2023) o per gli anziani (Devlin 2018), molti altri esperti hanno invece voluto mostrarne i limiti etici. Tra gli aspetti maggiormente criticati vi sono i problemi relativi alla loro estetica stereotipata e iper-sessualizzata (Sullins 2012), quelli relativi alla robotizzazione del consenso che potrebbe causare il mancato riconoscimento del limite tra realtà e finzione (Gutiu 2016) e i possibili aumenti delle violenze contro le donne causate dalla possibile perdita di empatia (Richardson 2016).

Richardson, pioniera della battaglia contro i Sex Robot, dal 2015 ad oggi, si è impegnata nella creazione di un movimento atto a chiedere il bando legale a livello internazionale di questi agenti

artificiali: la *Campaign Against Sex Robot*, che ha oggi modificato il proprio nome in *Campaign Against Porn Robot*. Per Richardson (2015) una diffusione su larga scala dei Sex Robot potrebbe rappresentare un danno per le donne, le quali incorrerebbero in pericoli sempre più frequenti poiché, un loro smodato utilizzo, potrebbe portare gli uomini a non essere più in grado di riconoscere la soggettività delle donne. Inoltre, sembra che la costruzione di tali agenti artificiali sia portatrice degli stereotipi e degli squilibri di potere tra uomo e donna che ancora oggi dominano la nostra società (Gutiu 2016). Pertanto, perpetuare in una costruzione tecnologica secondo le attuali modalità significherebbe replicare e contribuire a rafforzare sempre di più tali atteggiamenti discriminatori (Craiut, Iancu 2022). Nondimeno, l'aspetto stereotipato e sessualizzato dei Sex Robot potrebbe acuire il desiderio di possedere una donna esteticamente perfetta e sessualmente sempre disponibile e sottomessa. Questa tendenza a costruire robot secondo una visione stereotipata della realtà potrebbe in parte essere legata all'ancora attuale poca presenza delle donne all'interno del settore della produzione tecnologica ma anche, e soprattutto, alle attuali richieste di mercato. Difatti sono numerose le ricerche che hanno mostrato come la società occidentale sia ancora in buona parte legata agli stereotipi di genere, soprattutto nell'ambito della sessualità (Eagly 2013).

7.4. *La stereotipizzazione nel settore tecnologico*

Le riflessioni sugli stereotipi nel settore della produzione tecnologica sono state spesso ampiamente trattate, tuttavia, meno rilievo è stato dato alla questione relativa all'attribuzione di un genere ai robot (Pasciuto 2022). In quanto artefatti tecnologici, i robot vengono spesso considerati, dai loro produttori, degli esseri essenzialmente neutri, tuttavia, alcune ricerche hanno mostrato come spesso gli utenti abbiano la sensazione di interfacciarsi con un esemplare di genere maschile (Dattaro 2015). Alcuni studi, inoltre, si sono focalizzati sulla stereotipizzazione dei ruoli attribuibili al robot. È stato infatti osservato che, spesso, gli utenti tendono ad assegnare i lavori pesanti ai robot dalle sembianze più maschiline; di contro, robot dall'apparenza più femminili vengono invece destinati a lavori relativi alla cura della persona e della casa (Hegel, Eyssel 2012). Ne emerge che sia il settore della produzione robotica sia la società stessa sono spesso intrise di stereotipi di genere che, anche inconsciamente, vengono trasferiti dagli esseri umani verso entità non umane. I Sex Robot, essendo agenti artificiali fortemente genderizzati possono essere posti al centro di queste riflessioni.

Non essendovi alcuna controparte femminile tra i prototipi dei Sex Robot, non è errato affermare che questi artefatti tecnologici sono destinati ad un pubblico prettamente maschile. Come già evidenziato non esistono veri e propri dati sulla diffusione dei Sex Robot ma, in relazione alle Sex Dolls, una ricerca del 2022 ha stimato che circa l'80% degli acquirenti siano uomini per lo più cisgender e occidentali mentre il restante 20% è rappresentato da donne o coppie (Karaian 2022). Tuttavia, poiché i dati relativi alla fruizione e all'accettabilità dei Sex Robot sono molto limitati, attualmente è impossibile affermare che tali percentuali siano un vero e proprio campione rappresentativo della diffusione e della considerazione dei Sexbot.

Come hanno mostrato numerose ricerche, sembra che gli individui di sesso maschile siano più interessati ad intraprendere relazioni romantiche o esperienze sessuali con un robot rispetto alle donne (Szczuka, Krämer 2016; Szczuka, Krämer 2017; Brandon, Shlykova, Morgentaler 2022; Dubè et al. 2022). Tuttavia, è pur vero che le donne sono ancora oggi sottoposte a molte pressioni sociali (Farvid, Braun, Rowney 2017) e a quello che viene definito doppio standard (Crawford, Popp 2003), soprattutto nella sfera della sessualità. Sentimenti di inadeguatezza e insicurezza (Vogels

2019) possono emergere ed essere rafforzati dal modo in cui la società, i media, la pubblicità ma anche la pornografia (Goldsmith et al. 2017) delineano il modo in cui le donne devono apparire e comportarsi.

Una ricerca sui *Sexually explicit media* (SEM) in correlazione alla creazione e alla diffusione dei Sex Robot, ha mostrato come l'estetica di questi artefatti e le modalità attraverso le quali le case produttrici si rivolgono al proprio target sia portatore di standard di bellezza irreali e promotore di performance sessuali che possono provocare ansie e paure nelle donne (Oleksy, Vnuk 2021). Gli autori della ricerca hanno quindi voluto mettere in rilievo che, come è accaduto nel corso degli ultimi anni nel mercato dei sex toys e in quel filone della pornografia che ha assunto una visione *female-centered*, lo stesso potrebbe accadere per i Sex Robot se fossero prodotti e presentati al pubblico come un artefatto destinato anche – ma non solo - alle donne.

Per superare questa dimensione limitante è auspicabile assumere una visione non-stigmatizzante e non limitante della sessualità e potrebbe risultare utile affiancarsi a quella che nel 2015 è stata definita *sex-positivity* o *positive sexuality*. Attraverso un framework multidisciplinare, Williams et al. (2015) hanno individuato 8 dimensioni chiave per poter parlare di positive sexuality: *positive* si riferisce ai punti di forza, al benessere e alla felicità; la sessualità di un individuo è unica e ricca di sfaccettature; la positive sexuality abbraccia molteplici vie della conoscenza; riflette l'etica professionale; promuove una comunicazione aperta e onesta; è umanizzante; incoraggia la pacificazione; è applicabile a tutti i livelli della struttura sociale stimolata da questo approccio.

Inoltre, come ha espresso anche l'antropologa statunitense Gayle Rubin, teorizzatrice del concetto di stigma sessuale (1984), è possibile affermare che la cultura popolare è solita valutare la varietà nel campo della sessualità come qualcosa di deviante rispetto alla norma, una norma spesso rappresentata dall'eterosessualità, dalla monogamia e dalla procreazione. Da ciò è emerso un sistema che classifica gli atti e gli orientamenti sessuali secondo un binarismo che si esprime attraverso la distinzione tra ciò che è considerato *buono* e ciò che è, invece, *cattivo*. Quindi, di fianco agli stereotipi di genere, si pone anche la questione dell'eteronormatività (Ingraham 2002; Čeplak 2013; Marchia, Sommer 2017) che caratterizza gran parte della nostra società, ovvero quell'idea secondo la quale sia solo l'eterosessualità a costituire a pieno titolo lo standard delle relazioni legittime. Sembra inevitabile, quindi, che questi parametri spesso considerati fissi e immutabili, si riflettano nel settore della produzione tecnologica, influenzando il design e le funzionalità dei robot e, in questo caso specifico, dei Sex Robot.

Una ricerca condotta da Dubé e Ancil (2021), oltre all'aver coniato il termine *erobots* – crasi dei termini eros e robot – con il quale si vogliono indicare tutti quei prodotti tecnologici che entrano a far parte della nostra sfera della sessualità, siano essi algoritmi come i chatbot o veri e propri robot, ha introdotto quello che hanno denominato con l'acronimo HEICEM, ovvero *Human-Erobot Interaction and Co-Evolution Model*. Secondo questo modello è possibile spiegare come l'interazione tra uomo e tali dispositivi tecnologici può influenzare la sociosessualità della nostra specie. Il modello HEICEM, inoltre, prevede delle modifiche anche della nostra nicchia ecologica e si basa sul cosiddetto Modello Bioecologico (Bronfenbrenner, Morris 2006), secondo il quale lo sviluppo umano è influenzato da un continuo processo dinamico caratterizzato da cinque sistemi interconnessi tra loro: il *microsistema* che comprende le relazioni interpersonali e quelle dirette con l'ambiente, quindi anche con le tecnologie; il *mesosistema* che include le interazioni tra i diversi aspetti del microsistema e gli altri livelli di interconnessione del modello; l'*esosistema* che comprende tutti quegli aspetti che indirettamente influenzano la vita dei soggetti; il *macrosistema* che

include ideologie e credenze sociali e culturali del proprio ambiente di riferimento; il *cronosistema* che tiene conto dei cambiamenti che le circostanze storiche hanno sul modello stesso. Questo modello, applicato ai Sex Robot, può essere impiegato anche dalle aziende che si occupano della loro produzione. Difatti, le reazioni del mercato possono risultare utili ai produttori che, basandosi su di esse, hanno la possibilità di modificare i loro robot – sia in termini di design che di funzionalità – e quindi incontrare la domanda dei clienti e, consequenzialmente, anche aumentare i loro profitti e raggiungere fette di mercato molto più ampie e diversificate (Dubè et al. 2022). Di conseguenza, questi costanti miglioramenti dei prodotti, potrebbero influenzare la nostra percezione e accettazione dei Sex Robot in una continua co-evoluzione e co-influenza reciproca. Naturalmente, tuttavia, anche le caratteristiche personali influenzano in modo diretto la percezione dei Sex Robot. Di fianco a fattori come l'età (Brandon, Planke 2021) o un orientamento politico particolarmente conservatore (Oleksy, Wnuk 2021), vi è sicuramente la differenza di genere. Ed inoltre è anche la bassa presenza di donne nel settore tecnoscientifico (Picardi 2020) che, come già evidenziato, concorre all'affermazione di una visione prettamente stereotipata della femminilità all'interno dell'ambiente.

Sembra, tuttavia, che nella maggior parte dei casi i produttori di Sex Robot basino il design e l'estetica dei loro artefatti prendendo come modelli corpi stereotipati, dalla perfezione e dalla bellezza irraggiungibili. Attraverso l'adesione a questi standard, come è possibile vedere anche sul sito rivenditore ufficiale delle RealDoll X¹, i corpi dei robot dalle sembianze umanoidi sono tutti costruiti in accordo con una visione che stabilisce i canoni di una certa *bodyshape*, del colore della pelle – le cui sfumature sono tutte relativamente chiare –, dell'età e delle ulteriori caratteristiche disponibili per la customizzazione da parte dell'utente.

Come anche i ricercatori nel campo degli studi sociali sulla scienza e la tecnologia hanno evidenziato, “la tecnoscienza è coinvolta attivamente nei processi che concorrono alla costruzione dei corpi, dell'identità di genere, della riproduzione e della genitorialità” (Magaudda, Neresini 2020: 176), pertanto sono interconnesse tra loro in un rapporto di reciproco modellamento.

Impiegare un approccio più inclusivo all'interno di questo mercato potrebbe rappresentare uno dei trampolini di lancio per dare voce anche a tutti quei corpi che si discostano dagli standard di bellezza classici e a chi supera quello stigma sessuale che tenta di incasellarci all'interno di norme ben precise. Inoltre, potrebbe essere la giusta opportunità per ampliare il proprio mercato di riferimento includendo – oltre agli uomini eterosessuali, che sembrano oggi avere la priorità – sia le donne, ma anche individui gender non-conforming, non-binari, queer e chi, in generale si discosta da una visione unicamente binaria della sessualità.

7.5. *Riflessioni Conclusive*

Obiettivo di questo lavoro è stato mostrare come la possibile diffusione di artefatti come i Sex Robot abbia stimolato riflessioni etiche particolarmente approfondite, mirate soprattutto ad identificare e prevenire situazioni come i possibili aumenti di episodi di violenza (Richardson 2015; Gutiu 2016), la perdita di empatia (Richardson 2015) o il perpetuarsi della sessualizzazione dei corpi femminili. Ad oggi, questa categoria di robot si presenta sul mercato come un prodotto destinato a uomini, principalmente eterosessuali e cis-gender, escludendo così fette della popolazione molto ampie. La dimensione estetica dei Sex Robot risponde infatti a delle forme femminili stereotipate e sessualizzate, rispondendo a delle logiche che sarebbe oggi auspicabile superare. Nonostante si

1 <https://www.realdoll.com/realdoll-x/>

tenda a parlare spesso di cambiamenti è innegabile che si alimentino costantemente certe logiche che tendono ad incasellare – tanto gli uomini quanto le donne – all'interno di categorie estetiche e comportamentali ben precise e dove anche i corpi devono corrispondere agli esempi che vengono proposti. È così che la liberazione dei corpi, per alcuni, può sembrare raggiunta se non si guarda con maggiore attenzione alle costanti influenze che anche inconsciamente riceviamo e interiorizziamo.

Ricadendo in quella logica che spinge oggi verso un perfezionismo – estetico, ma non solo – che sembra sostanzialmente sempre più irraggiungibile, è inevitabile che buona parte dei mercati vi si adegui: è qui che ritroviamo la questione relativa ai Sex Robot. Come proposto, potrebbe essere possibile adottare una visione più ampia che tenga conto delle differenze che costellano la nostra società e che, attraverso un'ottica più inclusiva e sostenibile potrebbe garantire un rinnovato interesse e l'accettazione di questi robot da parte di una platea molto più estesa. Assumendo una prospettiva che non sia marginalizzante per alcun essere umano ci si potrebbe aprire ad una visione della sessualità che superi gli stigmi che ci incasellano dentro rigidi dettami atti a definire cosa possa essere considerato lecito o meno all'interno della nostra sfera intima.

Bibliografia

- Balistreri, M., & Zara, G.
2018 *Sex robot: l'amore al tempo delle macchine*, Fandango
- Baudrillard, J.
1970 *La società dei consumi*, Bologna. Il Mulino
- Bloom, J. D.
2017 *Reading the male gaze in literature and culture: Studies in erotic epistemology*. Springer.
- Brandon, M., & Planke, J. A.
2021 *Emotional, sexual and behavioral correlates of attitudes toward sex robots: Results of an online survey*, in "Journal of Future Robot Life", 2(1-2), pp. 67-82.
- Brandon, M., Shlykova, N., & Morgentaler, A.
2022 *Curiosity and other attitudes towards sex robots: Results of an online survey*, in "Journal of Future Robot Life", 3(1), pp. 3-16.
- Bronfenbrenner U., Morris P.A.
2006 The bioecological model of human development. In: Damon W, Lerner RM (eds) Handbook of child psychology, vol 1, 6th edn. theoretical models of human development. John Wiley & Sons, Hoboken, pp 793-828
- Butler, J.
1990 *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York
- 2013 *La vita psichica del potere*, Mimesis
- Čeplak, M. M.
2013 *Heteronormativity: School, ideology, and politics*, in "Journal of pedagogy", 4(2), pp. 162-187.
- Craiut, M. V., & Iancu, I. R.
2022 *Is technology gender neutral? A systematic literature review on gender stereotypes attached to artificial intelligence*, in "Human Technology", 18(3), pp. 297-315.
- Crawford, M., & Popp, D.
2003 *Sexual double standards: A review and methodological critique of two decades of research*, in "Journal of sex research", 40(1), pp. 13-26.
- Danaher, J., & McArthur, N. (Eds.).
2017 *Robot sex: Social and ethical implications*, MIT Press.
- Dattaro L.,
2015 *Bot Looks Like a Lady. Should Robot have gender?* Disponibile online: <https://slate.com/technology/2015/02/robot-gender-is-it-bad-for-human-women.html>
- Devlin, K.
2018 *Turned on: Science, sex and robots*, Bloomsbury Publishing.
- Di Nucci E.
2017 "Sex Robot and the Right of Disabled", in Danaher, J., & McArthur, N. (a cura di), *Robot Sex: Social and ethical implications*. MIT Press
- Dubé, S., & Anctil, D.
2021 *Foundations of erotobotics*, in "International journal of social robotics", 13(6), pp. 1205-1233.

- Dubé, S., Santaguida, M., Anctil, D., Zhu, C. Y., Thomasse, L., Giaccari, L. & Johnson, A.
2022 *Perceived stigma and erotic technology: From sex toys to erotbots*, in "Psychology & Sexuality", pp. 1-17.
- Dubé, S., Santaguida, M., Zhu, C. Y., Di Tomasso, S., Hu, R., Cormier, G., & Vachon, D.
2022 *Sex robots and personality: It is more about sex than robots*, in "Computers in Human Behavior", 136, 107403
- Eagly, A. H.
2013 *Sex differences in social behavior: A social-role interpretation*. Psychology Press
- Farci M., Scarcelli C.M., (a cura di)
2022 *Media digitali, genere e sessualità*, Mondadori
- Farvid, P., Braun, V., & Rowney, C.
2017 *'No girl wants to be called a slut!': Women, heterosexual casual sex and the sexual double standard*, in "Journal of Gender Studies", 26(5), pp. 544-560.
- Foucault, M.
1976 *La volonté de savoir*, tr. it. Pasquale Pasquino e Giovanna Procacci (a cura di), *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli 1978
- Goldsmith, K., Dunkley, C. R., Dang, S. S., & Gorzalka, B. B.
2017 *Pornography consumption and its association with sexual concerns and expectations among young men and women*, in "The Canadian Journal of Human Sexuality", 26(2), pp. 151-162.
- Grand View Research.,
2021 *Sex Toys Market Size, Share & Trends Analysis Report By Type (Male, Female), By Distribution Channel (E-commerce, Specialty Stores, Mass Merchandizers), By Region, And Segment Forecasts, 2022 - 2030*
- Gutiu, S. M.
2016 "The roboticization of consent", in Calo, R., Froomkin, A. M., & Kerr, I. (a cura di) *Robot law*, Edward Elgar Publishing, pp. 186-212
- Haraway, D.,
1991 *A Cyborg Manifesto: Science, technology, and Socialist-Feminism in the Late Twentieth Century*, in "Simians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature", pp. 149-181
- Hegel F., Eyssel F.,
2012 *(s)he's got the look: Gender stereotyping of robots*, in "Journal of Applied Social Psychology", 42(9), pp. 2213-2230
- Heldman, C.,
2013 *The Sexy Lie*. Disponibile online: <https://www.youtube.com/watch?v=kMS4VJKekW8>
- Ingraham, C.
2002 *Heterosexuality: It's just not natural*, in "Handbook of lesbian and gay studies", pp. 73-82
- Karaian, L.
2022 *Plastic fantastic: Sex robots and/as sexual fantasy*, in "Sexualities", 0(0), pp. 1-20
- Laing, M., & Willson, J.
2020 *Revisiting the Gaze: The Fashioned Body and the Politics of Looking*. Bloomsbury Publishing.

- Levy, D.
2007 *Love and sex with robots: The evolution of human-robot relationships*. Harper Collins
- Levy, D.
2013 Roxxy the “sex robot”—real or fake. *Ashdin Publishing, Lovotics*, 1, 16
- Magaudda, P., & Neresini, F.
2020 *Gli studi sociali sulla scienza e la tecnologia*. il Mulino
- Marchia, J., & Sommer, J. M.
2017 (Re)defining heteronormativity, in “Sexualities”, 22(3), pp. 267-295.
- Mulvey, L.,
1975 *Visual Pleasure and Narrative Cinema*, in “Screen”, 16(3), pp. 6-18
- Oehlhof, M. E. W., Musher-Eizenman, D. R., Neufeld, J. M., & Hauser, J. C.
2009 *Selfobjectification and ideal body shape for men and women*, in “Body Image”, 6(4), pp. 308-310.
- Oleksy, T., & Wnuk, A.
2021 *Do women perceive sex robots as threatening? The role of political views and presenting the robot as a female-vs male-friendly product*, in “Computers in Human Behavior”, 117, 106664.
- Pasciuto, F.,
2022 *Genderizzazione degli agenti artificiali: stereotipi e pregiudizi nell'IA*, in “Humanities”, 11(2), pp. 101-111
- Pasciuto, F., Cava, A. & Falzone, A.,
2023 *The Potential Use of Sex Robots in Adults with Autistic Spectrum Disorders: A Theoretical Framework*, in “Brain Science”, 13(6): 954
- Picardi, I.
2020 *Labirinti di cristallo: strutture di genere nell'accademia e nella ricerca*, Franco Angeli
- Quinn-Nilas, C., Benson, L., Milhausen, R. R., Buchholz, A. C., & Goncalves, M.
2016 *The relationship between body image and domains of sexual functioning among heterosexual, emerging adult women*, in “Sexual Medicine”, 4(3), pp. 182-189
- Richardson, K.
2016 *The asymmetrical ‘relationship’ parallels between prostitution and the development of sex robots*, in “ACM SIGCAS Computers and Society”, 45(3), pp. 290-293.
- Rubin, G.
1984 Thinking sex: Notes for a radical theory of the politics of sexuality. In R. Parker & P. Aggleton (Eds.), *Culture, Society and Sexuality* (1st ed., pp. 150-187). Routledge
- Sullins, J. P.
2012 *Robots, love, and sex: the ethics of building a love machine*, in “IEEE transactions on affective computing”, 3(4), pp. 398-409
- Szczuka, J. M., & Krämer, N. C.
2016 “Influences on the intention to buy a sex robot”, in Cheok A. D., Devlin, K., Levy, D. (a cura di) *“International Conference on Love and Sex with Robots”*, Springer, Cham, pp. 72-83

Szczuka, J. M., & Krämer, N. C.

2017 *Not only the lonely—how men explicitly and implicitly evaluate the attractiveness of sex robots in comparison to the attractiveness of women, and personal characteristics influencing this evaluation*, in “Multimodal Technologies and Interaction”, 1(1), 3.

Vallverdù, J.,

2020 *Fuckbots: The Challenges of Sexual Robotics*, in “COJ Rob Artificial Intelligence”, 1(1)

Vogels, E. A.

2019 *Loving oneself: The associations among sexually explicit media, body image, and perceived realism*, in “The Journal of Sex Research”, 56(6), pp. 778-790

Williams, D. J., Thomas, J. N., Prior, E. E., & Walters, W.

2015 *Introducing a multidisciplinary framework of positive sexuality*, in “Journal of Positive Sexuality”, 1(1), pp. 7-11

Wolf, N.,

1990 *The beauty myth: How images of beauty are used against women*, Chatto & Windus UK

8. Architettura, transfemminismo, studi queer: ripensare lo spazio urbano

di Silvia Calderoni

CIRSDe, s.calderoni@gmail.com

Abstract

Questo studio evidenzia come le diverse rappresentazioni dell'architettura e dello spazio urbano abbiano contribuito alla costruzione e alla normalizzazione delle identità binarie di genere. Inizialmente, verrà considerata la crescente attenzione rivolta agli studi transfemministi e queer in relazione allo spazio architettonico, comprese le performance e le installazioni di artiste visive e architette contemporanee. In particolare, verrà illustrato come il linguaggio in architettura abbia contribuito a formare e cristallizzare il binarismo di genere, e su come l'esperienza architettonica sia cambiata dopo il modernismo, quando il linguaggio di genere sembrava sul punto di scomparire, riprendendo gli studi di Adrian Forty. Inoltre, verrà esplorato il lavoro di Beatriz Colomina, che ha trattato non solo le opere architettoniche, ma anche i disegni preparatori e il materiale fotografico, ed è stata una delle prime a indagare il tema della sessualità in architettura. Infine, verranno forniti esempi di pratiche contemporanee tra urbaniste e architette: tra questi, verrà dato rilievo ai lavori di Rachele Borghi – geografa transfemminista che indaga la funzione della sessualità nello spazio e come la sessualità possa creare spazio, attraverso le pratiche artistiche del postporno con particolare riferimento agli studi decoloniali – e di Avril Corroon, un'artista visiva che si concentra sulla giustizia abitativa.

This study highlights how different representations of architecture and urban space have contributed to the construction and normalization of binary gender identities. Initially, the increasing attention paid to transfeminist and queer studies in relation to architectural space, including critical artworks, performances, and installations by contemporary visual artists and architects, will be considered. In particular, how language has shaped gendered identities and how the architectural experience has changed since modernism, when gendered language seemed on the verge of disappearing, will be illustrated, echoing the studies of Adrian Forty. In addition, the work of Beatriz Colomina, who treated not only architectural works but also preparatory drawings and photographic material and was one of the first to investigate the theme of sexuality in architecture, will be explored. Finally, examples of contemporary practices between urban planners and architects will be given: among them, emphasis will be given to the work of Rachele Borghi - a transfeminist geographer who investigates the function of sexuality in space and how sexuality can create space, through the artistic practices of postporno with particular reference to decolonial studies - and Avril Corroon, a visual artist who focuses on housing justice.

Keywords: architettura, postporno, femminismo, arte, casa; architecture, postporn, feminism, art, home.

8.1. Introduzione

La casa, come la città, è stata spesso descritta come un'estensione del corpo, una sorta di reincarnazione del corpo umano in un *built environment* – città o ambiente domestico – fatto per contenerlo. Per descrivere le funzioni della casa, quest'ultima può essere concepita come un organismo vivente, secondo un'analogia organica e corporea che fa riferimento al corpo. Nasce, si ammala, si depura, rinasce, respira. Ma quando parliamo di corpi che vivono in case e città, di quali corpi stiamo parlando? E come possiamo interrogare l'architettura e l'urbanistica per comprendere il ruolo di potere che l'ambiente costruito esercita?

Tra il 1948 e il 1955, Le Corbusier disegnò *Le Modulor* – strumento inventato e utilizzato dall'architetto come scala di proporzioni per creare l'*Unité d'Habitation* – dandogli la forma di un uomo alto con i genitali maschili.¹ Alcuni secoli prima, Aristotele sosteneva che “la città è l'uomo”² e, nel XV secolo, Leon Battista Alberti descriveva la casa ideale come una prigione per le donne.³

Come scrive Beatriz Colomina,⁴ la sessualità è costantemente ignorata sia nella teoria che nella pratica dell'architettura e dell'urbanistica, nonostante i numerosi studi femministi che da anni se ne occupano. Infatti, secondo l'autrice, “la politica dello spazio è sempre sessuale, anche se lo spazio è centrale nei meccanismi di annullamento della sessualità”.⁵

Se la sessualità viene considerata come elemento dell'ambiente costruito, è possibile inserire riflessioni transfemministe all'interno dell'analisi dell'architettura e dello spazio urbano che ha sempre privilegiato lo sguardo e il desiderio maschile. Questa operazione fondamentale può: a) mettere in discussione l'ipotetica neutralità della città e della casa; b) portare ad agire in termini di rappresentazione, recuperando il lavoro di artista e soggetto emarginato, evidenziando le ragioni sociali, politiche, storiche ed economiche che hanno portato questo soggetto a essere escluso dalle pratiche architettoniche e progettuali della città, come suggerisce Linda Nochlin;⁶ c) rivelare come alcuni spazi architettonici e urbani esistenti siano utilizzati intenzionalmente e/o illegalmente per questioni che hanno a che fare con il genere; d) permettere di concepire l'ambiente costruito come un sistema culturale di rappresentazione⁷ al pari di altre produzioni culturali.

Il concetto di *giustizia abitativa* sarà analizzato attraverso un approccio transfemminista e intersezionale all'architettura, in modo da includere nei progetti architettonici altre soggetti oltre alle famiglie bianche della classe media. Poi, utilizzando lo stesso approccio, l'analisi del corpo in relazione allo spazio urbano è fondamentale perché il luogo del corpo, “[...] proprio grazie al corpo, allude a rendere visibili questioni che hanno a che fare con i diritti, le disuguaglianze, il tempo, la memoria e la sua trasmissione. In questo senso, il luogo del corpo è un luogo politico”.⁸ Inoltre, se la tecnologia è la protesi del corpo,⁹ allora il corpo non è un elemento biologico, ma un “campo di iscrizioni di codici socio-culturali: sta per la materialità radicale del soggetto, che si definisce soprattutto in relazione alla tecnologia”.¹⁰

A questo proposito, quali corpi stiamo costruendo e quale sistema di organizzazione sociale della differenza sessuale e del corpo sessuale?¹¹

1 Frederika Eilers, “Barbie versus Modulor Ideal Bodies, Buildings, and Typical Users”, in *Girlhood Studies* (2012), 76-97.

2 Corrado Del Bò, et al, *Le politiche della città* (Pisa: ETS Editions, 2020), 5.

3 Mark Wigley, “Untitled: The Housing of Gender”, in *Sexuality and Space*, edito da Beatriz Colomina (Princeton Architectural Press, 1992) 327-389

4 Beatriz Colomina è una storica e teorica dell'architettura di fama internazionale. Si interessa e pubblica ricerche su architettura, arte, tecnologia, sessualità e media. È direttrice e fondatrice del programma interdisciplinare Media and Modernity dell'Università di Princeton e docente e direttrice degli studi universitari presso la Scuola di Architettura.

5 Beatriz Colomina, “Introduction”, in *Sexuality and space* (New York: Princeton Architectural Press, 1992). Traduzione mia.

6 Linda Nochlin, *Perché non ci sono state grandi artiste?* (Rome: Lit Editions, 2019).

7 Beatriz Colomina, “Introduction”, in *Sexuality and space* (New York: Princeton Architectural Press, 1992).

8 Cristina Bianchetti, *Corpi tra spazio e progetto* (Sesto San Giovanni: Mimesis, 2020) 137.

9 Marshall McLuhan, *Il medium è il messaggio* (Milan: Corraini, 2011).

10 Rosi Braidotti, “Introduzione” in *Manifesto Cyborg: donne, tecnologie e biopolitiche del corpo* (Milan: Feltrinelli, 1995)

11 Ibid.

Questa analisi è informata dal lavoro di Adrian Forty. Dal suo punto di vista, l'architettura è un sistema composto da:

- *immagini*, cioè fotografie dell'edificio e disegni dei progetti;
- *parole*, ovvero i discorsi sulle opere;
- il *prodotto*, cioè l'opera stessa.¹²

Mentre sui primi due punti è stato dato un contributo importante, il terzo è stato poco approfondito.¹³ Tuttavia, alcuni esempi esistono e sono fondamentali per immaginare alternative; alcuni di essi verranno presentati nei prossimi paragrafi e suggerirò un ulteriore punto all'elenco di Forty.

8.2. *Il linguaggio*

Il linguaggio è lo strumento più importante per descrivere i cambiamenti politici, per descrivere un'opera d'arte e per esprimere i nostri pensieri. Come le ricerche a questo proposito hanno sufficientemente dimostrato, le diverse lingue parlate e scritte costruiscono diversi immaginari e formano diverse modalità di produzione del pensiero. Il linguaggio, quindi, costruisce e modifica il modo in cui pensiamo e percepiamo lo spazio esterno.

Secondo Adrian Forty¹⁴ l'architettura è un sistema composto dal prodotto materiale, dalle immagini, come disegni e fotografie, dalle parole o dai discorsi e dalle critiche prodotte intorno alla pratica architettonica.

Come spiega Forty, la pratica dell'ascrizione di genere (o *gendering*) nel linguaggio specifico dell'architettura è iniziata durante il Rinascimento. Era interesse di architetti, artisti e studiosi formulare un vocabolario specifico dell'architettura per strutturare idee e giudizi. Nel suo libro, l'autore elenca numerosi critici e artisti che hanno descritto il classicismo utilizzando aggettivi antitetici e binari, in particolare maschile e femminile.¹⁵ Così, un edificio maschile implicava solidità, correttezza, semplicità e virilità, era adatto a spazi pubblici e maestosi, mentre al contrario un'architettura femminile era ambigua, debole e decorativa. Con poche eccezioni, l'architettura maschile era considerata superiore alla sua controparte femminile: mentre la prima era decisa ed esprimeva chiaramente il suo scopo, gli elementi decorativi erano ammessi solo se necessari, lasciando spazio alla vaghezza e all'ambiguità proprio perché la loro funzione era quella di affascinare. Un esempio è l'associazione dei generi con gli ordini classici.

Secondo Forty, il linguaggio sessualizzato continuerà a essere usato in architettura anche nell'era modernista.¹⁶ Ad esempio, l'autore analizza la parola *forma*, un termine chiave del lessico modernista, che in architettura indica la capacità di resistere alla gravità. Il termine – sostiene – rappresenta un ideale maschile ed è stato sviluppato da Heinrich Wölfflin che, ispirandosi alla filosofia di Kant e Hegel, ha elaborato l'idea che la forma si basa sulla “proiezione empatica dell'essenza del proprio corpo nella forma architettonica”.¹⁷ Questo concetto, a sua volta, riflette

12 Adrian Forty, *Words and Buildings: A Vocabulary of Modern Architecture* (London: Thames & Hudson, 2004) 11-14.

13 Sulle immagini e i mass media, si veda la bibliografia: Colomina 1992 e 1994, Preciado 2020, Quaranta 2004.

14 Adrian Forty, *Words and Buildings*, 11-14.

15 Ibid. 48 - 49.

16 Ibid. 56.

17 Ibid. 57.

la lettura di Winckelmann delle figure classiche: nella scultura, la forma è la rappresentazione della convergenza dello sforzo fisico e mentale durante uno stato di immobilità, che si osserva meglio nella figura maschile. La figura femminile classica, invece, è tradizionalmente in posizione di riposo. Pertanto, il corpo a cui si riferisce Wöfflin è il corpo di un uomo, e di conseguenza la forma è un concetto maschile. Infatti, le costruzioni architettoniche considerate ben costruite ed efficienti erano tradizionalmente associate al maschile, in quanto incarnavano un ideale di forza e potenza che non poteva essere associato al femminile. Infine, Forty conclude che quando gli studiosi e gli architetti hanno smesso di definire l'architettura in termini di genere, come è accaduto nell'era del modernismo, l'identificazione del design architettonico superiore come maschile ha continuato ad avere successo.

8.3. L'analisi di Beatriz Colomina

Secondo Beatriz Colomina, l'architettura è diventata moderna solo grazie all'incontro con i mass media.¹⁸ Il modernismo è una corrente filosofica presente nella società occidentale dalla metà del XIX secolo. Ha influenzato la società a vari livelli, soprattutto grazie alla sua capacità di ripensare completamente l'architettura. Uno degli architetti più importanti di questo periodo è stato Le Corbusier, che con il suo *Le Modulor* è riuscito a dare nuove prospettive all'architettura. *Le Modulor* è un sistema brevettato di proporzioni per gli edifici basato sulla figura di un essere umano, ma non un essere umano qualsiasi: è un uomo di cui sono visibili i caratteri sessuali. Non rappresenta un modello maschile generico, ma incarna una precisa idea di mascolinità: è dinamico, alto 1 metro e 75 cm, e mostra il braccio destro dominante teso verso l'alto. *Le Modulor* può infatti essere considerato un corpo sessuato, perché incarna un ideale di mascolinità strettamente legato alla sfera sessuale ed evoca elementi come il potere, la mascolinità e la forza fisica che rappresentano perfettamente l'idea dell'uomo moderno.

L'età moderna è, in definitiva, dominata dall'innovazione tecnologica, dal capitalismo e dalla globalizzazione. In termini economici, il capitalismo globale ha dato a tutti l'accesso a tutti i beni di consumo e *Le Modulor* è la rappresentazione corporea di questo processo di standardizzazione che è alla base del capitalismo, in quanto esso stesso "globalizza e standardizza il corpo"¹⁹ riflettendo un particolare tipo di corpo ad esclusione di altri.

In definitiva, questa opera è uno strumento architettonico, espressione di uno specifico stereotipo maschile di mascolinità, e ha contribuito a plasmare, normalizzare e proteggere una specifica nozione di mascolinità nella famiglia eterosessuale.

Il carattere eteronormativo di Le Corbusier è espresso anche nelle fotografie e nei film. Nel suo lavoro, il ruolo delle finestre e della luce è particolarmente enfatizzato. Secondo Colomina, le sue fotografie danno l'impressione che prima dello scatto "qualcuno è appena stato lì".²⁰ Ne sono prova gli oggetti che popolano le sue istantanee. Questo qualcuno è ovviamente un uomo, perché tali oggetti sono solitamente associati a persone di sesso maschile. Secondo Colomina, la donna in queste immagini appare vulnerabile, ha un "fisico frammentato [e sembra sul punto di] scomparire. Non incontra mai il nostro sguardo".²¹

18 Beatriz Colomina, *Privacy and Publicity: Modern Architecture as Mass Media* (Cambridge: Mass, MIT Press, 1994).

19 Beatriz Colomina, *Privacy and Publicity*. Traduzione mia.

20 Ibid. 238. Traduzione mia.

21 Ibid. 293. Traduzione mia.

Per comprendere meglio il lavoro di Colomina, vale la pena citare Erving Goffman, il quale ha teorizzato che attraverso l'osservazione, la raccolta e lo studio di varie pubblicità, le immagini pubblicitarie riflettono i ruoli e gli stereotipi di genere e mettono in evidenza il ruolo subordinato delle donne rispetto agli uomini. In questo senso, egli affermava che “le performance di genere, come altri rituali, possono riflettere caratteristiche fondamentali della struttura sociale [...]. Quindi, se rappresentano qualcosa, le performance sono sintomi, non ritratti”.²² Colomina sottolinea anche che nella serie *Immeuble Clarté* le donne non guardano mai verso l'obiettivo né occupano lo stesso spazio degli uomini. Nell'immagine di sinistra, l'uomo guarda la città dalla terrazza ed è separato dalla donna e dalla ragazza, che si trovano all'interno e sono riprese da dietro di fronte al muro. Nell'immagine di destra, la figura femminile è anch'essa all'interno e fotografata da dietro – il suo volto non è visibile – mentre guarda l'uomo che si trova all'esterno con un bambino: “La donna guarda l'uomo, l'uomo guarda il mondo”, commenta Colomina.²³ Le altre immagini provengono dalla mostra al *Salon D'Automne*. In esse, l'architetta e designer francese Charlotte Perriand è sdraiata su una delle sedie disegnate da Le Corbusier e fissa il muro: “È quasi un accessorio del muro”, commenta Colomina, “non vede nulla”.²⁴

8.4. Sulla sessualizzazione dello spazio: le pratiche postporno e il loro conflitto spaziale

Se pensiamo alla combinazione di architettura e sessualità, la prima cosa che ci viene in mente è la rivista *Playboy* di Hugh Hefner. In realtà, la rivista è stata inizialmente creata per occuparsi di architettura e per costruire l'uomo nuovo, lo scapolo americano. Paul B. Preciado ha scritto molto su questo argomento, che non affronterò in questa sede.²⁵ Mi interessa, invece, concentrarmi su un altro aspetto della sessualità e su un altro tipo di architettura: le pratiche postporno e il loro rapporto con lo spazio.

Le pratiche postporno possono essere considerate come una delle forme di concretizzazione pratica degli studi queer. Le performance dell'artista mettono in discussione il nostro rapporto con il sesso e con il corpo, ma anche con la scienza medica, la ginecologia e le norme giuridiche. Soprattutto, mettono in discussione le norme spaziali, il modo in cui lo spazio è concepito e costruito e il modo in cui contribuisce a normalizzare i comportamenti e le pratiche sessuali binarie.

Lo scopo del postporno non è necessariamente l'eccitazione o l'esortazione all'atto masturbatorio, ma anche la rappresentazione di corpi e pratiche emarginate.

Per Rachele Borghi un momento specifico di rottura con la cultura oppressiva si è verificato grazie alla performance di Anne Sprinkle, *A public cervix announcement*, che segna il passaggio dalla produzione di porno mainstream al porno realizzato con obiettivi di cambiamento sociale.²⁶ Seguendo alcuni aspetti chiave della performance, Borghi anticipa quelle che sono le caratteristiche generali della produzione postporno, rappresentata da:

22 Erving Goffman, *Gender Advertisements* (New York: Harper and Row Publishers Inc, 1976) 111. Traduzione mia.

23 Beatriz Colomina, *Privacy and Publicity*. 296. Traduzione mia.

24 Ibid. Traduzione mia.

25 Paul B. Preciado, *Pornotopia. Playboy: architettura e sessualità* (Rome: Fandango, 2020).

26 Rachele Borghi, “Postporno. Questo porno che non è un porno” in *Femministe a parole. Gronigli da districare*, edito da Sabrina Marchetti et al. (Roma: Ediesse, 2012).

- a. rottura dei binarismi attraverso la rappresentazione di corpi e sessualità non conformi, compresi i corpi queer e le pratiche socialmente inaccettabili;
- b. critica del capitalismo (sia perché il postporno non entra nei circuiti mainstream della produzione di capitale, sia perché le relazioni sessuali queer non sono destinate alla riproduzione, quindi non producono capitale);
- c. collaborazione tra teoria e pratica (attraverso performer che citano direttamente la autorea e viceversa);
- d. uso di protesi per potenziare la sessualità dei performer;
- e. centralità dell'ano, che trascende la differenza sessuale e diventa un sito di piacere per tutti, indipendentemente dall'identità di genere;
- f. il corpo diventa un laboratorio di sperimentazione;
- g. lavora sulle pratiche attraverso la diffusione di laboratori;
- h. è intrinsecamente politico e ha a che fare con tutte le sfere della nostra vita.

8.4.1. *Dalla pornografia al postporno*

Il termine *pornografia* è stato coniato da C. O. Müller, storico dell'arte tedesco, che ha definito pornografici gli oggetti con disegni a contenuto esplicitamente sessuale rinvenuti negli scavi di Pompei e poi conservati nel Museo Segreto di Napoli.²⁷ La pornografia può definire quali sessualità sono socialmente scoraggiate o legittimate, quali pratiche sono accettabili e quali soggetti sono “sessualmente desiderabili”, poiché “la pornografia è una potente tecnologia per la produzione di genere e sessualità”²⁸ e si comporta come se fosse una macchina, un dispositivo costruttivo che produce le norme che regolano il piacere.

Foucault sostiene come, a partire dal XVI e XVII secolo, non si possa parlare di repressione sessuale, come normalmente si è portati a pensare, ma di regolarizzazione della sessualità: la produzione di discorsi che contribuivano a costruire non solo un immaginario, ma un dizionario di ciò che era accettabile, con l'obiettivo di educare e controllare ampie masse di persone nelle pratiche ritenute più adatte ad avere rapporti sessuali, con chi averli, come eseguirli, per soddisfare il “bisogno di regolare il sesso attraverso discorsi utili e pubblici”.²⁹

La relazione tra le pratiche postpornografiche e lo spazio urbano e domestico è essenziale: le pratiche denotano gli spazi, gli spazi danno forma alle pratiche: “il corpo non solo è in continua relazione con lo spazio, ma è uno spazio in cui si intrecciano dinamiche sociali e valori”.³⁰

Non mi concentrerò qui sugli spazi domestici, poiché questo aspetto è stato ampiamente discusso da molte autorea, ma indagherò gli spazi urbani istituzionalizzati e marginalizzati e su come la distinzione tra spazi istituzionali e informali sia tracciata da una linea poco chiara ed estremamente ambigua. Innanzitutto, lo spazio “al margine” o “marginalità” è inteso non come uno spazio di asservimento ma come uno spazio di costruzione creativa, riecheggiando gli studi di bell hooks, che nel 1989 ha fornito una lettura potenziante e originale della marginalità, per cui lo spazio al margine diventa uno spazio da abitare.³¹ Inoltre, è importante non considerare l'istituzione e il

27 Paul B. Preciado, *Pornotopia*, 175.

28 Valentine Aka Fluida Wolf, *Postporno, Corpi liberi di sperimentare per sovvertire gli immaginari sessuali* (Eris, 2020) 11.

29 Michel Foucault, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Universale Economica Feltrinelli, 2020.

30 Rachele Borghi, *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critiche al sistema-mondo* (Meltani Press Srl, 2020) 157.

31 bell hooks, *Elogio del margine, scrivere al buio* (Tamu, 2020)

marginare attraversati da una distinzione chiara e visibile, ma immaginare uno spazio intermedio tra questi due estremi – l’istituzionale e l’informale – che comprenda una serie di pratiche che sfidano questa separazione. In questo senso, seguendo una prospettiva di sessualizzazione degli spazi, anche i club o i bar diventano istituzioni queer.

Detto questo, la marginalità delle pratiche postporno si riflette bene nella marginalità degli spazi scelti per le pratiche stesse, come quello del 2005, quando a Barcellona si tenne l’International Queeruption Meeting, ospitato in una fabbrica occupata.³² Cosa succede quando la sessualità queer viene esibita nello spazio pubblico?

L’esempio del pornoterrorismo di Diana Torres è un elemento chiave a questo proposito: “Diana non teorizza: parte dalla pratica e la trasforma in esempio vivente attraverso performance, azioni sceniche indigeste che superano i confini dell’arte e mettono in discussione quelli della politica”.³³ Quando Torres parla di *happening di masturbazione collettiva*, rivendica non solo la sessualità femminile e il diritto all’orgasmo, ma anche lo spazio stesso: in questo senso, le pratiche trasgressive sono atti politici e lo spazio non è neutro, ma specifico e da decolonizzare: “I corpi postporno non solo hanno prodotto un immaginario alternativo alla sessualità e alla pornografia, ma lo hanno fatto esplodere nello spazio pubblico”.³⁴ Le pratiche postporno, sia attraverso proiezioni video sia attraverso performance pubbliche, mettono in discussione il modo in cui i corpi sono regolati nello spazio pubblico e il modo in cui la cultura patriarcale costruisce lo spazio stesso.

8.5. *Avril Corroon e la giustizia abitativa*

Avril Corroon è un’artista visiva irlandese contemporanea che utilizza diversi media per esplorare la precarietà della vita quotidiana. In particolare, l’artista concentra la sua ricerca principalmente sul tema della crisi abitativa e sulla conseguente accettazione di condizioni di vita precarie, che comportano la coesistenza dell’individuo con elementi naturali come l’umidità e le muffe tossiche della città in cui vive. L’artista rappresenta queste esperienze quotidiane attraverso elaborate narrazioni visive che utilizzano una forma di comunicazione satirica e paradossale. Il suo lavoro fornisce un riferimento visivo e di ricerca che si colloca a un livello diverso da quello della pratica architettonica, ma che la completa, utilizzando l’arte visiva come principale mezzo di espressione per riflettere sul quarto punto che propongo di aggiungere tra quelli presentati da Forty – ovvero il ruolo sociale, culturale e politico dell’architettura e dell’urbanistica nella società – e per confrontarsi con il corpo nella città urbana, nello spazio domestico, nel progetto architettonico.

La città di Bilbao, nei Paesi Baschi, nel nord della Spagna, ha una lunga storia di riqualificazione intelligente, che ha visto come protagonista il Museo Guggenheim. Nel corso degli anni, infatti, la città si è trasformata da porto industriale a città salotto, con uno dei sistemi di circolazione pedonale più efficienti d’Europa. L’intelligente progetto di riqualificazione di Bilbao ha toccato anche l’area di Zorrotzaurre, formata come penisola tra il 1950 e il 1960, quando fu costruito un canale per facilitare la navigazione nell’estuario di Bilbao. Nel 1968, tuttavia, il progetto si

32 Queeruption è un festival anarchico e queer nato nel 1998, che ha attraversato molte città del mondo. Si proiettano film, si tengono workshop, si organizzano concerti. Poiché non esiste un sito web ufficiale, le informazioni possono essere trovate qui: <http://it.knowledgr.com/01291813/Queeruption>. Se ne parla anche in Valentine Aka Fluida Wolf, *Postporno*, 11.

33 Rachele Borghi, *Decolonialità e privilegio*.

34 Diana Torres, *Pornoterrorismo*, D editore, 2011.

interuppe, formando una penisola. L'area raggiunse il suo apice durante questo decennio, diventando una prolifica zona industriale. Successivamente, intorno agli anni '80, Bilbao fu colpita da una crisi industriale che costrinse molte fabbriche a chiudere o a trasferirsi. Nel 2001, dopo che il Piano Urbanistico Generale di Bilbao, approvato nel 1995, aveva cambiato la destinazione d'uso dell'area di Zorrotzaurre da zona industriale a zona residenziale, i proprietari pubblici e privati dell'area formarono una Commissione di Gestione per lo Sviluppo Urbano della penisola, per promuovere un piano di rigenerazione urbana dell'area che fu firmato dall'architetto Zaha Hadid ed elaborato tra il 2004 e il 2007, e che prevedeva la completa apertura del Canale di Deusto che porta alla trasformazione della penisola di Zorrotzaurre in un'isola.³⁵

L'opera di Corroon, *Pinxto Boate*,³⁶ si inserisce proprio in questo contesto ed è stata realizzata durante una residenza internazionale presso Vitamine Faktoria, nei Paesi Baschi. Corroon lavora con video, suono e scultura per creare un'opera in cui viene messo in discussione il principio stesso della rigenerazione intelligente.

L'opera è costituita dalla scultura di un pollice amputato colorato di viola, che presenta, al posto dell'unghia, uno schermo da cui è possibile vedere il lavoro in corso sull'isola.

Oltre alla scultura, che in questo senso rappresenta metaforicamente l'isola amputata dalla terra, l'opera è formata anche da una proiezione video, in cui i significanti culturali dei Paesi Baschi, come i punti di riferimento costieri e la gastronomia, sono personificati in modo comico come entità proprie impegnate nel tradizionale rituale sociale del Pintxos.³⁷ L'opera affronta quindi questioni legate al concetto di *dispossession* (*spostamento, spoliazione*), che può essere definito come l'azione determinata da una posizione di potere che comporta la sottomissione - e in questo caso lo spostamento fisico - degli abitanti, la spoliazione e lo sfruttamento della cultura nella città neoliberale. A questo proposito, il progetto Zorrotzaurre a Bilbao rappresenta uno studio chiave.

Composti insieme attraverso video e installazioni, questi significanti culturali (la gastronomia basca, gli elementi naturali tipici di Bilbao) dialogano sul modo in cui le identità vengono sfruttate attraverso la creazione di quartieri culturali in schemi rigenerativi, che l'artista trova fortemente interconnessi con le questioni della gentrificazione e dell'espropriazione delle persone.

Per l'artista, infatti, il masterplan di Hadid è un fenomeno che trova le sue radici nel colonialismo, nel fatto stesso di possedere la terra e quindi di poter decidere il destino non solo dello spazio, ma anche dei suoi abitanti. Il legame con il tema del cibo, elemento chiave che ritroveremo anche in altre opere, si ritrova anche all'interno di una riflessione che coinvolge il concetto di spoliazione - espropriazione nella sua interezza: il sistema capitalistico neoliberale ha infatti permesso la diffusione del fenomeno dell'overtourism,³⁸ che ha portato a conseguenze trasformative, per cui il fenomeno del turismo finisce per incidere profondamente sui luoghi, modificandone le strutture economiche e sociali. Questo porta a una maggiore gentrificazione turistica in cui l'atto di visita del turista prevale sul vivere della cittadina: la città risponde alle esigenze del turista prima che a quelle della cittadina, modificando profondamente le sue strutture culturali.

35 Zorrotzaurre Management Commission, accessed 29 May 2023, <https://www.zorrotzaurre.com/comision-gestora/>

36 "Pinxto Boate", Avril Corroon Official Website, accessed 29 May 2023, <https://avrilcorroon.com/Pintxo-Boate>

37 Il *pintxo* è una fetta di pane su cui viene posta una piccola porzione di cibo; il *pote* invece è una piccola bevanda. Il rituale prevede che si vada in diversi luoghi della città, consumando un *pintxo* e un *pote* in ogni luogo.

38 Il fenomeno dell'overtourism si differenzia dal turismo di massa perché è strutturale, in quanto va oltre la contingenza del momento; è esorbitante, e quindi supera l'afflusso di turisti a cui siamo abituati; è trasformativo, e quindi incide sui luoghi modificandone la struttura economica, sociale e culturale. Corrado Del Bò, et al, *Politiche della città*, 5 - 26.

La pratica di Corroon rivela i meccanismi che regolano il potere e sfruttano le soggettività che non lo possiedono: realizzato nel 2016, *Fresh paint on the wall*³⁹ mette in luce le difficoltà di vivere nella città neoliberale postmoderna attraverso l'archetipo del mostruoso padrone di casa, megalomane e ossessionato dalla vernice color magnolia che, nel corso di un video di 9 minuti, lecca le pareti domestiche e si ricopre il volto di vernice. Attraverso una forma narrativa satirica, la voce fuori campo evoca come l'abitazione sia vista come una merce, piuttosto che come un bisogno sociale, attraverso l'esposizione delle motivazioni della scelta di utilizzare la vernice color magnolia sulle pareti degli alloggi, alludendo a temi come il mercato privato degli affitti e la gentrificazione. La vernice color magnolia viene infatti utilizzata in quasi tutti gli appartamenti affittati in Irlanda e a Londra dai proprietari per coprire la muffa sulle pareti della casa. Tuttavia, coprire la muffa non risolve il problema: la muffa continuerà a diffondere la sua tossicità e a tornare in superficie, ciclicamente.

Desiderosa di affrontare il problema delle condizioni abitative tossiche nelle case in affitto in Irlanda e a Londra, Corroon ha ideato *Spoiled Spores*,⁴⁰ un'installazione che presenta trenta formaggi ottenuti da una coltura di muffa domestica prelevata da veri alloggi in affitto a Dublino e a Londra, e che si presenta come una continuazione di *Fresh paint on the wall*.

L'installazione consiste in un video di 9 minuti che documenta la selezione delle muffe e il processo di produzione del formaggio, accompagnato da un menu che include i costi di affitto delle case e gli ingredienti utilizzati, comprese le muffe campionate in ciascun appartamento. L'artista si basa sul concetto di casa come luogo creato sia per escludere un certo tipo di natura considerata *cattiva* (ad esempio, la pioggia), sia per includere, attraverso sistemi di cui l'individuo non è consapevole, la natura considerata *buona* (come l'acqua potabile che esce dai nostri rubinetti).

C'è però un momento in cui l'individuo è costretto a rendersi conto del sistema tecnologico che gli permette di escludere la natura cattiva e includere quella buona: è il momento della crisi. Se, ad esempio, il nostro rubinetto dovesse smettere di funzionare, ci troveremmo a dover fare i conti con la constatazione che avere acqua potabile in casa non è affatto scontato.

L'artista ha definito questo effetto domestico inquietante e ha quindi spiegato di aver voluto ricreare nel visitatore, attraverso *Spoiled Spores*, questo effetto di *straniamento*. È opportuno sottolineare il ruolo del formaggio, alimento privilegiato della classe borghese (qui l'artista si riferisce, in modo particolare, al gruppo dei rentiers, ovvero coloro che possiedono case e le affittano). I formaggi Corroon sono esteticamente e socialmente intriganti, incuriosiscono il visitatore e attivano il suo corpo, dalle papille gustative alla salivazione e al senso di fame. Successivamente, nel momento in cui il visitatore si rende conto di ciò che sta guardando, i formaggi producono un senso di disgusto e rifiuto. Indicare nel menu il prezzo annuale dell'appartamento significa sottolineare la componente classista ed elitaria dell'opera, ma anche il senso di straniamento derivante dal contrasto della curiosità con il disgusto prodotto dall'opera stessa.

8.6. Conclusioni

Ho fornito alcuni elementi, sia storici che semantici, per capire come l'architettura sia complice della normalizzazione e della cristallizzazione di un binarismo di genere. Siamo passati dalle forme

39 "Fresh Paint on the wall", Avril Corroon Official Website, accessed 29 May 2023, <https://avrilcorroon.com/Fresh-Paint-on-the-Walls>.

40 "Spoiled spores", Avril Corroon Official Website, accessed 29 May 2023, <https://avrilcorroon.com/Spoiled-Spores-1>

classiche a quelle del romanticismo fino al modernismo. Se il modernismo è nato e si è sviluppato attraverso una frattura con il passato, lo stesso accade con il postmoderno, quando il mondo diventa più veloce ed entrano in gioco internet e le tecnologie web.

La nozione di classe è importante in questo contesto perché è un elemento, insieme ad altri (come il genere, l'orientamento sessuale, la nozione di razza, ecc.), indispensabile per analizzare lo spazio e le politiche urbane. La capacità degli individui di attraversare gli spazi pubblici o di avere accesso a un alloggio, ad esempio, varia esponenzialmente in base alla lettura intersezionale offerta dalla metodologia femminista.

Le questioni puramente legate all'identità di genere e all'orientamento sessuale sono assi di discriminazione reali e persistenti che diventano determinanti soprattutto in relazione ad altri assi di discriminazione, come la classe. Per questo motivo, in questo testo ho voluto affrontare diversi aspetti: il linguaggio, i media, la sessualità e la classe, tutti in relazione alle questioni di genere che, soprattutto nell'architettura e nella costruzione degli spazi che attraversiamo e viviamo, sono spesso ignorati.

Bibliografia

Avril Corroon Official Website

2016 Fresh Paint on the wall, <https://avrilcorroon.com/Fresh-Paint-on-the-Walls>, (consultato il 29 marzo 2023)

Avril Corroon Official Website

2018 Pinxto Boate, <https://avrilcorroon.com/Pintxo-Boate>, (consultato il 29 marzo 2023)

Avril Corroon Official Website

2019 Spoiled spores, <https://avrilcorroon.com/Spoiled-Spores-1>, (consultato il 29 marzo 2023)

Borghi, R.

2012 “Postporno. Questo porno che non è un porno”. In *Femministe a parole. Grovigli da districare*, Sabrina

Marchetti et al. (a cura di), Roma: Ediesse.

Borghi, R.

2020 *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critiche al sistema-mondo*. Meltemi Press Srl.

Braidotti, R.

1995 “Introduction”. In *Cyborg Manifesto: Women, technologies and biopolitics of the body*, Donna Haraway (edito da), Milano: Feltrinelli.

Colomina, B.

1992 *Sexuality and space*. New York: Princeton Architectural Press.

Colomina, B.

1994 *Privacy and Publicity: Modern Architecture as Mass Media*. Cambridge: Mass, MIT Press.

Eilers, F.

2012 “Barbie versus Modulator Ideal Bodies, Buildings, and Typical Users.” In *Girlhood Studies*, 76-97.

Forty, A.

2004 *Words and Buildings: A Vocabulary of Modern Architecture*. London: Thames & Hudson.

Foucault, M.

2020 *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Universale Economica Feltrinelli.

hooks, b.

2020 *Elogio del margine, scrivere al buio*. Tamu, 2020.

McLuhan, M.

2011 *Il medium è il massaggio*. Milano: Corraini.

Nochlin, L.

2019 *Perché non ci sono state grandi artiste donne?* Roma: Lit Editions.

Preciado, P. B.

2020 *Pornotopia. Playboy: architettura e sessualità*. Roma: Fandango.

Torres, D.

2011 *Pornoterrorismo*, D editore.

Valentine Aka Fluida Wolf.

2020 *Postporno, Corpi liberi di sperimentare per sovvertire gli immaginari sessuali*. Eris.

Zorrozaurre Management Commission

2018 Management Commission, <https://www.zorrotzaurre.com/comision-gestora/>, (consultato il 29 marzo 2023)

9. Crescere figli di genere diverso in Italia. Sentieri inesplorati e sfide moderne per il riconoscimento di nuove soggettività

di Michela Mariotto

Universitat Autònoma de Barcelona, mariotto.michela@gmail.com

Abstract

Fino a qualche anno fa, l'infanzia di genere diverso era un'esperienza che non si considerava socialmente possibile e che era concepibile e descrivibile unicamente utilizzando gli strumenti concettuali e linguistici offerti dal sapere medico. Recentemente stiamo assistendo a un cambio epistemologico importante che porta al riconoscimento di questa esperienza come un'espressione della diversità umana che deve essere riconosciuta e affermata in primo luogo dalle famiglie. Dal punto di vista sociologico ci troviamo di fronte a un fenomeno nuovo, che prende forma attraverso pratiche e discorsi fortemente influenzati dal dibattito pubblico che riguarda il genere (dentro e fuori l'accademia), le sue evoluzioni e inevitabilmente le sue rivoluzioni. In questo contributo mi propongo di descrivere come le famiglie con una figlia di genere diverso vivono questa esperienza, da quali emozioni sono attraversate e a quali discorsi attingono (e a loro volta riproducono) per dare senso e legittimità alla diversità di genere nell'infanzia.

Until a few years ago, being a transgender child was not considered socially possible and was only conceivable and describable using the conceptual and linguistic tools offered by medical knowledge. Recently, we are witnessing a significant epistemological shift that led to the recognition of this experience as an expression of human diversity that must be recognized and affirmed first and foremost by families. From a sociological point of view, we are facing a new phenomenon, which takes shape through practices and discourses strongly influenced by the public debate concerning gender (inside and outside the academy), its evolutions and inevitably, its revolutions. In this contribution, I aim to describe how families with a gender-diverse child experience this, what emotions they are traversed by and what discourses they draw on (and, in turn, reproduce) to give meaning and legitimacy to gender diversity in childhood.

Keywords: bambini, genitori, transgender, giovani, narrazioni; children, parenting, youth, narratives.

9.1. Introduzione

Negli ultimi anni, anche in Italia, la questione che riguarda le piccole persone che non si riconoscono nel genere assegnato alla nascita, la cosiddetta bambina *gender variant*, di genere diverso, di genere diverso, trans* o *transgender*¹, ha acquisito una ampia visibilità occupando spazi comunicativi e professionali fino a poco tempo fa inimmaginabili. Per descrivere la quotidianità delle loro vite e mettere in luce il loro sentire sono stati prodotti numerosi articoli, blog, e pagine social. Come spesso accade, però, la rappresentazione mediatica di questo fenomeno sociale è estremamente semplificata e non riesce a riflettere la complessità di un'esperienza che, per essere compresa pienamente, deve essere descritta tenendo conto del contesto sociale, culturale e politico in cui si muovono le principali protagoniste: le bambine di genere diverso e le loro famiglie.

Nelle prossime pagine, si parlerà di infanzia trans*, a partire da una ricerca qualitativa realizzata per l'Università Autònoma de Barcelona avente, tra gli obiettivi specifici, quelli di descrivere

1 Tra queste proposte, userò qui indistintamente “trans*” e “genere diverso” per indicare l'esperienza di quella bambina che hanno in comune il fatto di non allinearsi, in termini di identità e/o espressione di genere, con le aspettative sociali in funzione del sesso assegnato loro alla nascita.

l'esperienza emozionale e le strategie discorsive utilizzate dalle famiglie residenti in Italia e in Catalogna (Spagna) (Mariotto 2022). Le madri e i padri che ho conosciuto e che hanno scelto di raccontare la loro storia rappresentano di fatto la prima generazione di genitori che sceglie di appoggiare e accompagnare la loro figli* e, soprattutto, la prima generazione che decide di farlo in modo pubblico. Quello che emerge dalla ricerca è che crescere una figli* di genere diverso in una società che tende a negare - con particolare veemenza quando si tratta di bambin* - esperienze di genere non normative richiede strategie pratiche e discorsive nuove, che esulano dall'ambito privato per invadere quello pubblico e istituzionale, generando un sistema di relazioni con la comunità scolastica, la professionist* della salute e il gruppo familiare e sociale di riferimento, che meritano di essere esplorate e comprese attraverso gli strumenti teorici e pratici offerti dalle scienze sociali.

9.2. *Emotional labor e "pensieri incorporati"*

Mi pare importante segnalare, prima di affrontare il tema delle strategie discorsive impiegate dalle famiglie per dare un senso, per sé e per le altre persone, all'esperienza di crescere una piccola persona di genere diverso, che tale esperienza è permeata da un vissuto intimo ed emotivo complesso, caratterizzato da emozioni contrastanti, vissute spesso in completa solitudine (Pullen-Sansfaçon et al. 2015; 2020). Tra queste emozioni, sicuramente è la paura quella che predomina: paura per un futuro incerto, per la discriminazione che la propri* figli* potranno soffrire, per la vulnerabilità personale e professionale cui potrebbero essere espost*. Per alcune famiglie, inoltre, riconoscere e affermare il genere percepito della loro figli*, quando diverso da quello assegnato alla nascita, può supporre un dolore molto grande, a volte un vero e proprio lutto (Ehrensaft 2014a; McGuire 2016; Norwood 2013; Pullen-Sansfaçon 2022) che, per l'ambiguità che lo caratterizza, non gode però del supporto sociale che in genere accompagna questo tipo di esperienza emotiva.

Insieme alla sensazione di incertezza che suppone accompagnare una bambin* di genere diverso, alcuni genitori hanno riportato un forte senso di colpa e la sensazione di essere responsabili di aver in qualche modo provocato i comportamenti di genere non normativi della loro figli* (Platero 2014). La percezione che i genitori di bambin* hanno di aver sbagliato e il senso di colpa che l'accompagna compongono insieme un'esperienza che non può essere descritta in termini esclusivamente personali e intimi, ma deve essere riferita tenendo in conto il contesto particolare in cui si produce e i discorsi che la influenzano. Per molti anni la letteratura scientifica prodotta nell'ambito della psicologia si è focalizzata sulla relazione della bambin* con le figure primarie di cura evidenziando come relazioni disfunzionali potessero essere alla base della diversità di genere e dell'omosessualità (Bradley, Zucker 1990; Johnson, Benson 2014; Marantz, Coates 1991; Rekers et al. 1983). Nessuna delle ipotesi causali su cui si sostenevano questi programmi terapeutici è stata in realtà accertata e studi più recenti stabiliscono che nell'insieme non ci sono prove che confermino una causalità tra fattori psicosociali e lo sviluppo della diversità di genere (Turban et al. 2018). Ciononostante, quella narrazione che Kuvalanka etichetta come "*parenting is to blame*" (Kuvalanka et al. 2019) gode ancora oggi di ottima salute. Alcuni genitori, in Italia, hanno riportato di essere sottoposti a un certo scrutinio da parte di pediatri* e psicologi* non specializzati cui era stato chiesto un aiuto nel gestire a livello familiare i comportamenti di genere non normativi dei loro piccoli. Nonostante il numero di interviste realizzato non permetta di fare delle generalizzazioni a partire dai risultati ottenuti, mi pare interessante segnalare come l'analisi delle trascrizioni abbia evidenziato la presenza del codice che riguarda il senso di colpa unicamente nelle interviste

italiane. Se decidiamo di seguire il filone della antropologia delle emozioni e di interpretare gli stati d'animo come "pensieri incorporati" (Rosaldo in Pussetti 2005: 7) - ovvero come modelli di esperienza acquisita che riflettono un sistema di valori morali situato in un dato contesto sociale e storico e - il senso di colpa descritto da alcune famiglie italiane potrebbe segnalare, a mio avviso, una maggiore pressione da parte della società sulle figure genitoriali (in particolare le madri) e una loro maggiore responsabilizzazione anche da parte di alcuni professionisti della salute mentale.

A questa fatica si aggiunge quella che dipende dalla necessità di dover continuamente rendere conto alle altre persone non solo rispetto alla non conformità di genere della bambina, ma anche alla modalità con cui si esercita la funzione di madre o padre e alla propria capacità genitoriale. È in questo spazio, definito da Meadow "*emotional labor*" (Meadow 2011; 2018), che la questione emozionale si interseca con quella morale: la normatività di genere agisce, infatti, non solo come cornice descrittiva del modo in cui possiamo stare al mondo, ma anche come una vera e propria cornice costitutiva che stabilisce quali esistenze possono essere considerate moralmente accettabili e quali no (Butler 1997). Ai genitori viene chiesto così di rispondere a un doppio mandato che esige loro di trovare una posizione stabile, sia dentro casa che fuori, nell'intersezione tra due obblighi che implicitamente riguardano la genitorialità: quello di coltivare la personalità della bambina e quello di garantire il suo adattamento alle norme sociali (Ryan 2017). In genere, questi due obblighi non sono in conflitto tra loro e trovano l'approvazione e il sostegno del contesto sociale di riferimento. Nel caso di una bambina di genere diverso, invece, la situazione è più complessa, perché assecondare le sue richieste significa spesso trasgredire quella norma sociale che il mandato genitoriale dovrebbe tutelare. Il conflitto e la tensione che si generano a partire dalla necessità di affermare il sentire delle persone più piccole e il rispetto della norma sociale è una presenza costante nel lavoro delle famiglie, soprattutto delle madri (Ryan 2017), che devono fare i conti con la ripercussione sociale di veder considerato il loro mandato genitoriale come un fallimento, in una società dove la cultura del fallimento è accompagnata da una miriade di conseguenze negative, come la delusione, la disillusione e la disperazione².

9.3. Intellegibilità e riconoscimento: pratiche discorsive delle famiglie italiane

Affinché le vite della loro figli possano essere intelleggibili e considerate socialmente legittime, le famiglie si appropriano di strumenti linguistici e concettuali che permettono, da un lato, di dare un senso all'esperienza vissuta dall'intera famiglia e, dall'altro, di prendere le distanze da un modo di intendere la diversità di genere come una patologia (Pyne 2014a). Il modo in cui ciò avviene è, da un lato, attraverso la relazione quotidiana con la propria figlia (Pyne 2016) e, dall'altro, attingendo dai discorsi disponibili sulla diversità di genere in quel preciso momento e luogo. La scelta, nella maggior parte dei casi inconsapevole, di una cornice ideologica in cui inserire la propria esperienza e della retorica da utilizzare per poterle dare legittimità è fortemente condizionata da diversi fattori personali e sociali, come il momento in cui il genitore si trova in termini di riconoscimento e accettazione, il suo accesso all'informazione e il tipo di risorse reperibili in un determinato luogo. Ma la scelta del paradigma interpretativo che si ritiene dia maggior senso all'esperienza della figlia e ciò che consideriamo debba essere raccontato dipendono anche da quello che Foucault definisce "regime di verità", ovvero da quelle politiche con cui, in ogni società, il potere egemonico culturale, economico e politico stabilisce quali discorsi siano da considerare veritieri e degni di essere fatti circolare e quali interlocutori siano da ritenere affidabili. (Rainbow & Faubion, 2001). Il discorso

2 Per un approfondimento sulla cultura del successo/fallimento, si veda *The Queer Art of Failure* di Halberstam (2011)

così inteso non può essere considerato come portatore di una verità inquestionabile dal valore assoluto e imparziale, ma come il risultato di un conflitto epistemologico che, per la natura politica che lo contraddistingue, lo rende un referente in costante evoluzione e soggetto a contaminazioni e adattamenti. Questo è particolarmente vero nel caso della diversità di genere, che interpella con particolare urgenza categorie, quali quelle della sessualità e del genere, che sono da tempo oggetto di studio da parte di discipline diverse, non sempre allineate tra di loro. E che, in Italia negli ultimi anni, ha raggiunto una visibilità mediatica impensabile fino a poco tempo fa.

Per i genitori si tratta così di adottare, spesso mescolandoli, termini e discorsi provenienti da saperi e interlocutori differenti (Meadow 2011; 2018), realizzando una mediazione che ha come obiettivo principale quello di creare uno spazio abitabile per la loro figli e per i restanti membri della famiglia. Questa operazione è ovviamente un processo intellettuale, che richiede all'attori coinvolti di trovare urgentemente le risposte rispetto a questioni dell'essere umano che sono talmente naturalizzate nella nostra società da darsi per scontate. Cosa significa essere uomini o donne? Come ci costruiamo come tali? Attraverso che simbologia? Che possibilità si escludono da questa categorizzazione binaria e quali sono gli effetti prodotti? Ma è anche un processo etico, perché la risposta che esige, attraverso l'affermazione di un sapere diverso, deve permettere la legittimazione di un modo di esistere in primo luogo in termini morali.

Negli ultimi anni, anche in Italia, i genitori di bambini di genere diverso hanno apportato anni un contributo importante al cambiamento del paradigma attraverso cui viene interpretata la diversità di genere nell'infanzia (Mariotto 2022). Le loro rivendicazioni si alimentano, mentre si allineano, dell'attivismo della maggioranza delle persone trans adulte provenienti da tutto il mondo, chiedendo il superamento dell'interpretazione della diversità di genere come una patologia e rivendicano il diritto all'autodeterminazione di genere anche delle persone trans più giovani. Le pratiche discorsive a cui fanno ricorso le famiglie per descrivere il vissuto della loro figli hanno sicuramente il merito di rendere possibile la lettura di un'esperienza identitaria trans nell'infanzia in un modo che non era possibile alla precedente generazione di genitori, ma va anche detto, che non tutte le narrazioni da loro prodotte si rivelano ugualmente efficaci nello scardinare il sistema di genere binario e promuovere un cambiamento sociale capace di andare oltre i confini dell'esperienza privata.

9.3.1. Affermazione del vero sé

La strategia discorsiva che in maniera preponderante è entrata a far parte del discorso e dell'immaginario popolare relativo alla diversità di genere nell'infanzia, è quella che riconosce l'esistenza di un'essenza interiore, naturale e autentica che costituisce la persona, in questo caso in termini di genere, e che tale essenza sia fissa, binaria e immutabile nel tempo (Sadjadi 2019). La cultura, secondo questa prospettiva, può in qualche modo condizionare alcuni vissuti, ma non certamente modificare quella che viene considerata una realtà presociale e stabile. L'essere maschio o femmina - altre possibilità non sono contemplate - è, secondo questa logica, qualcosa che ci appartiene, che ci definisce da ancor prima della nostra nascita e che, se allineato con il sesso biologico, non richiede di per sé nessuna spiegazione o chiarimento. Solo nel caso in cui la bambina abbia dei comportamenti di genere non conformi, si pone allora l'urgenza, per le persone adulte, di spiegare quella che viene considerata un'incongruenza e di svelare e affermare l'identità di genere che si ritiene radicata nella sua natura. Questo modo di intendere il genere come un elemento innato e fisso, immutabile e in certa misura estraneo, produce un effetto per

cui qualsiasi trasgressione alla norma che lo regola porta con sé tanto una richiesta di chiarimento quanto l'esigenza di ripristinare il prima possibile quella coerenza che è venuta a mancare. Ecco allora che interviene l'idea di "corpo sbagliato", da contrapporre a un corpo che si considera "corretto", legittimato dalla coincidenza di caratteristiche che si intendono sempre come reali e immutabili. Se questa corrispondenza si produce, allora il corpo si ritiene abile e, insieme a lui, la persona che lo abita. In caso contrario, si parla di un errore, che, come tale, deve essere risolto; pena l'esclusione sociale. In maniera analoga, altre espressioni come "nato in un corpo maschile, ma con il cervello femminile" (e viceversa), comuni in un tipo di narrativa *mainstream* proposta per promuovere la visibilizzazione e l'accettazione sociale dell'infanzia trans*, hanno lo stesso potere di ridurre i termini della diversità di genere a una questione puramente biologica, riducendo lo spazio di interpretazione all'interno dei limiti della corporalità.

Questo tipo di narrazione, pur rappresentando nell'insieme una buona strategia per rendere possibili esperienze che fino a poco tempo fa erano inimmaginabili in riferimento all'infanzia, richiama un'epistemologia di tipo essenzialista, di matrice spesso biologicista, che solleva alcune criticità importanti. Il problema, sia chiaro, non sta nell'ammettere per i bambini la possibilità di riconoscersi ed essere riconosciuti nel genere con cui si identificano. Ci sono bambini che dai primissimi anni di vita si identificano in modo persistente e costantemente con un genere diverso da quello assegnato alla nascita e chiedono con insistenza ai genitori di essere chiamati, visti, considerati in un modo che contraddice le aspettative sociali. La letteratura esistente indica come, in questi casi, il supporto della famiglia e del contesto sociale e un accompagnamento di tipo affermativo, siano fondamentali per il benessere delle giovani persone (Ehrensaft 2014b; Hidalgo et al. 2013; Hill et al. 2010; Hill, Menvielle 2009; Malpas 2011; Olson et al. 2016).

Il problema emerge nel momento in cui, a partire da una considerazione della identità di genere come qualcosa di innato, naturale e immutabile nel tempo, le persone adulte - genitori e specialisti da loro interpellati - si sentano investiti dalla responsabilità di stabilire la certezza di una identificazione di genere "altra", classificarla come non normativa, e a partire da lì, seguire delle strategie precise e immodificabili nel tempo affinché i bambini di genere diverso "possano essere chi sono" (Ehrensaft 2011). Come sostiene Ward,

[...] while this approach invites adults to celebrate innate gender nonconformity in children, it nonetheless rehearses old and essentializing logics about the fixed biological foundations of gender expression. More, it places progressive adults – both therapists and parents – in the capacity of diagnosing children by giving weight to their own assessments of what it means to be gender normative, and conversely, what it means to be 'non-conforming' or 'creative'. In the Foucauldian sense, children who 'show the signs' of gender creativity frequently find themselves compelled to confess/account for/narrate their gender identities for adults often in a psychotherapist's office (Ward 2013: 239-240).

La diversità di genere si considera, in questo modo, una realtà oggettiva, identificabile grazie a precisi parametri biomedici e gestibile attraverso interventi puntuali mirati unicamente ai bambini di genere diverso. E, mentre ciò avviene, essa viene svuotata del suo significato principale: quello che si produce a partire dall'interazione sociale e dalla sua dimensione politica.

Il rischio nell'insistere a leggere la diversità di genere nell'infanzia unicamente attraverso il paradigma medico è quello di creare una netta divisione epistemologica tra quella che si considera un'esperienza di genere normale e un'altra considerata atipica (Spade in Stryker, Whittle 2006), collocando evidentemente i bambini di genere diverso nel luogo dell'errore. La gerarchizzazione dei vissuti che questa classificazione determina e la loro collocazione in uno spazio di marginalità comporta necessariamente tutta una serie di problematiche legate alla stigmatizzazione delle giovani

persone che trasgrediscono la norma di genere, alla loro discriminazione e a una serie di violenze sistemiche che si producono non solo a livello personale, ma anche istituzionale. Inoltre, come fa notare Riley (2017), il rilascio di una documentazione che stabilisca la certezza di una identità di genere non fa altro che fissarla nel tempo trasmettendo il messaggio, ai genitori e all'intero contesto sociale della bambina, che l'ambiguità non è più applicabile in questo caso. Si tratta così di alimentare una sorta di immaginario sociale di segno opposto rispetto a quello che considera il genere come un processo identitario in continua costruzione e, parallelamente, di rinforzare l'idea che ci siano solo due identificazioni possibili, quelle che coincidono perfettamente con un'ideale di mascolinità e femminilità che, in realtà, nessuna persona realmente incarna.

I discorsi che si sviluppano a partire da una interpretazione della diversità di genere in chiave essenzialista, in particolare quelli che richiamano i postulati del biologismo e che trovano nella medicina gli unici strumenti linguistici e concettuali per dare senso alla rottura con la norma di genere nell'infanzia, hanno il grosso limite di non riuscire a cogliere la ricchezza e la complessità di un'esperienza che è in realtà caratterizzata da una grande diversità. Esistono tanti modi di essere trans* quanto lo stesso numero di persone trans* (così come, del resto, esistono tanti modi di essere cis quanto il numero di persone cis!). Questa pluralità rende impossibile, e decisamente inutile, identificare dei criteri universali che possano andare bene per tutte le variabili sociali che caratterizzano l'esperienza di chi non si conforma con la norma di genere. Le bambine esprimono il genere attraverso una moltitudine di modalità, che è impossibile da categorizzare. In particolare, è impossibile farlo attraverso gli strumenti linguistici e il modo di pensare di una persona adulta.

9.3.2. Infanzia queer

Accademiche e attiviste più vicine alla teoria queer, hanno espresso delle forti perplessità rispetto a queste rappresentazioni egemoniche dell'infanzia di genere diverso, segnalando come un discorso costruito unicamente a partire dalla biologia e dal sapere medico non permetta di evidenziare la complessità, la relazionalità e l'ambiguità delle identificazioni di genere e sessuali a partire dai primi anni di vita (Halberstam 2018; Missé 2018). Così, pur condividendo la necessità di affermare e riconoscere l'esistenza di differenti vissuti di genere già nell'infanzia, ambiti più critici rivendicano la necessità di complicare l'analisi della diversità di genere, investigando oltre lo spazio individuale e familiare quello spazio sociale che è necessariamente anche politico. La proposta queer invita ad ampliare lo sguardo di chi si appresta a far parte della discussione che riguarda le bambine e le adolescenti di genere diverso e a mettere al centro dell'analisi non il singolo individuo che rompe con la norma di genere, ma la pressione e le aspettative sociali cui è sottoposto e che regolano la vita di tutti e tutte, senza eccezione alcuna (Missé 2018).

I discorsi dei genitori di bambine e adolescenti di genere diverso che si formulano a partire da queste riflessioni si arricchiscono di sfumature e si aprono all'indeterminatezza riconoscendo modelli di esistenza che superano l'interpretazione del maschile e femminile come le due uniche realtà possibili e abitabili e includendo esperienze non binarie e/o più fluide. Anche laddove l'identificazione della figlia risponde a delle aspettative di genere binarie, cioè di bambini e bambine che chiedono di essere riconosciuti e trattati in modo persistente secondo il genere opposto a quello assegnato alla nascita, questi genitori riconoscono che il processo di soggettivizzazione in termini di genere non è qualcosa di presociale e immutabile nel tempo, ma si costruisce attraverso il confronto continuo con la norma e le relazioni che costituiscono il nostro quotidiano. Il soggetto che emerge da queste riflessioni, fortemente influenzate dal pensiero queer e dall'interazionismo

simbolico (West, Fenstermaker 1995), rifiuta la stabilizzazione della categoria identitaria e la normalizzazione della differenza, mettendo in discussione il modo in cui ontologicamente è prodotta attraverso i discorsi disponibili. L'identità di genere, quella di chiunque, viene percepita come un processo in continua evoluzione a cui concorrono numerosi fattori, in particolare culturali e politici. Raccontare la storia di una bambina di genere diverso non vuol dire, pertanto, raccontare la storia intima e privata di una famiglia, ma rivelare un sistema di genere che, intersecandosi con altri fattori che concorrono a formare l'identità sociale di una persona come l'etnia, la classe sociale, l'età etc., esprime in primo luogo una regolazione di potere. Secondo questa prospettiva, essere una bambina di genere diverso non riflette un modo di essere innato, situabile in una parte precisa del corpo, ma un processo di soggettivizzazione che ha luogo al di fuori delle regole previste per il genere assegnato alla nascita, di scoprire altri modi di esistere, imitando liberamente quello che vede nelle persone intorno a sé. I discorsi che vengono formulati dai genitori a partire dalla cornice interpretativa queer si ammorbidiscono, le certezze si sfumano, le possibilità future si ampliano.

In questo senso, la preferenza per alcuni simboli, che concorrono a formare l'immaginario maschile e femminile nella società attuale, non verrà considerata la prova inconfutabile di una essenza in termini di genere, e non assumerà necessariamente un significato identitario, non nei termini almeno che, come abbiamo visto, considerano l'identità di genere come qualcosa di presociale, binario e immutabile. Piuttosto, l'interesse e il confronto con vestiti, giochi e comportamenti considerati adatti per il genere opposto rispetto a quello assegnato alla nascita indicherà con che modalità la bambina sta integrando la norma sociale di genere, attraverso un processo di adattamento che ha luogo unicamente misurandosi attraverso la sperimentazione e la relazione con l'altro, in un processo che dura quanto l'esistenza (Missé 2018).

L'identità viene descritta come un processo continuo, costantemente in relazione con l'espressione di genere e con l'orientamento sessuale, che va costruito attraverso un attento lavoro di riflessione su quella normatività di genere e sessuale che condiziona fortemente il modo in cui ci costruiamo socialmente come uomini, donne o altro. Il problema, che si evidenzia con questo tipo di riflessione, non risiede pertanto nella bambina, ma nello sguardo della società rispetto a comportamenti che considera inopportuni e nei pregiudizi che si costruiscono attorno a questa esperienza. La rigidità che caratterizza il sistema di sesso/genere binario e l'adulterio (Flasher 1978) che caratterizza la relazione della persona adulta con la bambina diventano così le questioni fondamentali da porre al centro della discussione sulla diversità di genere nell'infanzia e sulle pratiche utili, non la loro preferenza rispetto vestiti, giochi e amicizie. In realtà, la possibilità di esprimere il genere liberamente deve essere estesa a tutta l'infanzia, non solo a quella di genere diverso, perché il sistema di genere binario regola, premiando o castigando, le vite di tutti (Missé 2018). Flessibilizzare le categorie di genere e riconoscere che la costruzione della soggettività avviene attraverso la permeazione con l'altro e lo sguardo che l'altro rivolge a noi, permette di ampliare l'immaginario collettivo rispetto alla mascolinità e femminilità e di creare nuove possibilità ontologiche al di fuori delle frontiere che regolano un sistema in cui le uniche esistenze possibili sono quelle che rispondono a un modo preciso di essere uomo o donna e, parallelamente, a un'unica maniera di essere cis o trans.

9.4. Conclusione

Mentre attraversano la paura, il dolore, il senso di impotenza e l'incertezza che suppone crescere una bambina di genere diverso, le famiglie devono parallelamente compiere un lavoro emozionale importante, che ha a che vedere con il rendere conto ad altr3 dell'identità di genere dell3 loro figli3 (Meadow 2011, 2018). Nel farlo, i genitori devono decostruire, porsi criticamente rispetto alle categorie di genere, identificare nuovi simboli che possano dare un senso a ciò che stanno vivendo e trovare così nuovi spazi di abitabilità sia per l3 bambin3 che per loro stess3.

L'analisi della cornice teorica cui fanno riferimento i genitori per interpretare i comportamenti di genere non normativi dell3 loro figli3, abbozzata in queste pagine, non nasce dall'esigenza epistemologica di identificare delle risposte certe ai quesiti che comportamenti di genere non normativi dell3 bambin3 sollevano nelle persone adulte, ma dalla necessità di mettere in evidenza la dimensione pubblica e politica di un'esperienza, come la diversità di genere nell'infanzia, che in Italia è ancora inesplorata (Mariotto 2020). Comprendere il vissuto dell3 bambin3 di genere diverso e delle loro famiglie - tenendo conto della compresenza del carattere interazionale e istituzionale nella produzione dei discorsi che li riguardano - permette di andare oltre il valore simbolico delle rappresentazioni discorsive (e le speculazioni teoriche che possono indurre), per riconoscere l'importante impatto che esse hanno sulla soggettività, la vita di ogni giorno e i diritti che devono essere garantiti alle persone trans*, incluso quelle più piccole. Concludo questo contributo parafrasando Pyne (2014b), che sostiene che non è sufficiente problematizzare il modo in cui l3 bambin3 di genere diverso sono esclus3 e rilegat3 in uno spazio che resta marginale rispetto a un centro che si considera preferibile; occorre problematizzare anche il modo in cui ess3 vengono di fatto riportat3 verso quello stesso centro, monitorat3 e resi intelligibil3 dalle persone adulte. E, infine, chiederci quali esperienze, relazioni e possibilità sociali vengano legittimate attraverso questo sistema regolatorio e quali, invece, invisibilizzate ed escluse.

Bibliografia

- Bradley, S. J., Zucker, K. J.
1990 *Gender Identity Disorder and Psychosexual Problems, in Children and Adolescents*, in “Canadian Journal of Psychiatry”, 35(6), pp. 477-486.
- Butler, J.
1997 *The Psychic Life of Power. Theories in Subjection*, Stanford University Press, Stanford.
- Ehrensaft, D.
2016 *The Gender Creative Child*, The Experiment, New York.
- 2014a “A Terrible Thing Happened on the Way to Becoming a Girl”, in Cohen P., Sossin K. M., Ruth R. (a cura di), *Healing after Parent Loss in Childhood and Adolescence: Therapeutic Interventions and Theoretical Considerations*, Rowman & Littlefield Publishers, pp. 97-116.
- 2014b *Listening and Learning from Gender-Nonconforming Children*, in “The Psychoanalytic study of the child”, 68(1), pp. 28-56.
- 2011 *Gender Born, Gender Made: Raising Healthy Gender-Nonconforming Children*, The Experiment, New York.
- Flasher J.
1978 *Adulthood*, in “Adolescence”, 13(51), pp. 517-523.
- Halberstam, J.
2018 *Trans*: A Quick and Quirky Account of Gender Variability*, University of California Press, Oakland.
- 2011 *The Queer Art of Failure*. Duke University Press, Durham and London.
- Hidalgo, M. A., Ehrensaft, D., Tishelman, A. C., Clark, L. F., Garofalo, R., Rosenthal, S. M., Spack, N., Olson, J.
2013 *The Gender Affirmative Model: What We Know and What We Aim to Learn*, in “Human Development”, 56(5), 285-290.
- Hill, D. B., & Menvielle, E.
2009 “You Have to Give Them a Place Where They Feel Protected and Safe and Loved”: The Views of Parents Who Have Gender-Variant Children and Adolescents, in “Journal of LGBT Youth”, 6(2-3), pp. 243-271.
- Hill, D. B., Menvielle, E., Sica, K. ., Johnson, A.
2010 *An Affirmative Intervention for Families with Gender Variant Children: Parental Ratings of Child Mental Health and Gender*, in “Journal of Sex and Marital Therapy”, 36(1), pp. 6-23.
- Johnson, S. L., Benson, K. E.
2014 «It’s Always the Mother’s Fault»: Secondary Stigma of Mothering a Transgender Child, in “Journal of GLBT Family Studies”, 10(1-2), 124-144.
- Kuvalanka, K. A., Bellis, C., Goldberg, A. E., McGuire, J. K.
2019 *An Exploratory Study of Custody Challenges Experienced by Affirming Mothers of Transgender and Gender-Nonconforming Children*, in “Family Court Review”, 57(1), pp. 54-71.
- Malpas, J.
2011 *Between Pink and Blue: A Multi-Dimensional Family Approach to Gender Nonconforming Children and their Families*, in “Family Process”, 50(4), pp. 453-470.

- Marantz, S., Coates, S.
- 1991 *Mothers of boys with gender identity disorder: a comparison of matched controls*, in “Journal of the American Academy of Child & Adolescent Psychiatry”, 30(2), pp. 310-315.
- Mariotto, M.
- 2022 *Infancia trans: etnografia de una crianza situada*, Universitat Autònoma de Barcelona, Barcelona.
- 2020 *Varianza di genere nell'infanzia: un'analisi della letteratura esistente al di fuori della clinica*, in “AG About Gender”, 9(18), pp. 244-270.
- McGuire, J. K., Catalpa, J. M., Lacey, V., Kuvalanka, K. A.
- 2016 *Ambiguous Loss as a Framework for Interpreting Gender Transitions in Families*, in “Journal of Family Theory and Review”, 8(3), pp. 373-385.
- Meadow, T.
- 2011 *«Deep down where the music plays»: How parents account for childhood gender variance*, in “Sexualities”, 14(6), pp. 725-747.
- Missé, M.
- 2018 *A la conquista del cuerpo equivocado*, Egales, Barcelona-Madrid.
- Norwood, K.
- 2013 *Grieving Gender: Trans-identities, Transition, and Ambiguous Loss*, in “Communication Monographs”, 80(1), pp. 24-45.
- Olson, K. R., Durwood, L., DeMeules, M., McLaughlin, K. A.
- 2016 *Mental Health of Transgender Children Who Are Supported in Their Identities*, in “Pediatrics”, 137(3).
- Platero, R.L.
- 2014 *The Influence of Psychiatric and Legal Discourses on Parents of Gender-Nonconforming Children and Trans Youths in Spain*, in “Journal of GLBT Family Studies”, 10(1-2), pp. 145-167.
- Annie Pullen Sansfaçon A., Medico D., Gelly M., Kirichenko V., Suerich-Gulick F.
- 2022 *Blossoming Child, Mourning Parent: A Qualitative Study of Trans Children and Their Parents Navigating Transition*, in “Journal of Child and Family Studies”, 31(7), pp. 1771-1784.
- Pullen Sansfaçon, A., Kirichenko, V., Holmes, C., Feder, S., Lawson, M. L., Ghosh, S., Ducharme, J., Temple Newhook, J., Suerich-Gulick, F.
- 2020 *Parents' Journeys to Acceptance and Support of Gender Diverse and Trans Children and Youth*, in “Journal of Family Issues”, 41(8), pp. 1214-1236.
- Pullen Sansfaçon, A., Robichaud, M. J., Dumais-Michaud, A. A.
- 2015 *The Experience of Parents Who Support Their Children's Gender Variance*, in “Journal of LGBT Youth”, 12(1), pp. 39-63.
- Pyne, J.
- 2016 *«Parenting Is Not a Job ... It's a Relationship»: Recognition and Relational Knowledge Among Parents of Gender Non-conforming Children*, in “Journal of Progressive Human Services”, 27(1), pp. 21-48.
- 2014a *Gender independent kids: A paradigm shift in approaches to gender non-conforming children*, in “The Canadian Journal of Human Sexuality”, 23(1), pp. 1-8.
- 2014b *The Governance of Gender Non-Conforming Children: A Dangerous Enclosure*, in “Annual Review of Critical Psychology”, 11, pp. 79-96.

- Pussetti, C.
 2005 *Introduzione. Discorsi sull'emozione*, in "Annuario di Antropologia", 5(6), pp. 5-14.
- Rainbow, P., Faubion J. D. (a cura di)
 2001 *Essential works of Foucault. 1954-1984*, The New Press, New York.
- Rekers, G., Mead, S., Rosen, A., Brigham, S.
 1983 *Family Correlates of Male Childhood Gender Disturbance*, in "The Journal of genetic psychology", 142(1), pp. 31- 42.
- Riley, E. A.
 2017 *Being Human*, in "Archives of Sexual Behavior", 46(8), pp. 2517-2518
- Ryan, K.
 2017 *Examining the Family Transition: How Parents of Gender-Diverse Youth Develop Trans-Affirming Attitudes*, in "Sociological Studies of Children and Youth", 23, pp. 67-96.
- Sadjadi, S.
 2019 *DEEP IN THE BRAIN: Identity and Authenticity in Pediatric Gender Transition*, in "Cultural Anthropology", 34(1), pp. 103-129.
- Spade, D.
 2006 "Mutilating gender", in Stryker S., Whittle S. (a cura di), *The Transgender Studies Reader*, Routledge, New York, pp. 315-332.
- Turban, J. L., Zucker, K. J., de Vries, A. L. C., Shandianloo, S.
 2018 "Transgender and gender non-conforming youth", in Rey J. M. (a cura di), *IACAPAP e-Textbook of Child and Adolescent Mental Health*, International Association for Child and Adolescent Psychiatry and Allied Professions, Geneve, pp. 1-28.
- West, C., Fenstermaker, S.
 1995 *Reply (Re) «Doing Difference»*, in "Gender & Society", 9(4), pp. 506-513.
- Ward, J.
 2013 "Radical Experiments Involving Innocent Children: Locating Parenthood in Queer Utopia", in Jones A. (a cura di), *A Critical Inquiry into Queer Utopias*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 231-244.

10. Malattie “invisibilizzate femminili”. Implicazioni sul percorso per il riconoscimento del diritto alla salute

di Cecilia Bighelli

Università degli Studi di Torino, cecilia.bighelli@gmail.com

Abstract

Questo contributo esplora l’advocacy politica per l’accesso equo alla salute in Italia per tre malattie invisibilizzate che colpiscono principalmente persone assegnate femmina alla nascita (AFAB): endometriosi, fibromialgia e vulvodinia. Sebbene abbiano una prevalenza significativa nella popolazione femminile, queste malattie non sono riconosciute (o non completamente) all’interno del SSN e sono accumulate anche da un elevato ritardo diagnostico dovuto soprattutto alla mancanza di formazione medica specifica e agli stereotipi di genere. Il contesto normativo italiano è complesso e frammentato con differenze tra le regioni nell’accesso alle cure. L’articolo fornisce una panoramica delle sfide e delle iniziative legate all’advocacy politica di associazioni di pazienti, proponendo di monitorare processi di critica sistematica alla gestione del SSN e all’approccio bioriduzionista nella pratica clinica e di porre attenzione al ruolo della rappresentanza politica in questo processo. In questo quadro, alcune forze si muovono dal basso verso una convergenza femminista per i diritti di salute e autodeterminazione.

This article analyses the political advocacy for three under-recognized diseases that primarily affect individuals assigned female at birth (AFAB): endometriosis, fibromyalgia and vulvodynia. In Italy, these diseases are not fully recognized within the National Health Service (SSN). Moreover, they are also characterised by a high diagnostic delay, mainly due to a lack in the medical training and the gender stereotypes. The Italian regulatory environment is complex and fragmented with differences between regions in access to care. The article provides an overview of challenges and initiatives related to political advocacy by patient associations. It proposes to observe processes of systematic critique of SSN management and of the bio-reductionist approach in clinical work, and to pay attention to the role of political representation in this process. Within this framework, some forces are moving bottom-up toward a feminist convergence for health rights and self-determination.

Keywords: Advocacy, malattie invisibilizzate, endometriosi, fibromialgia, vulvodinia; invisibilised illnesses, endometriosis, fibromyalgia, vulvodynia.

10.1. Introduzione

Vi è una forza squisitamente sociale e politica che determina il riconoscimento del dolore inteso come fatto degno di interesse; allo stesso modo, vi è di volta in volta una scissione tra la sofferenza e il dolore da riconoscere e considerare come veri, reali, da prendere in carico e altre forme di esperienza che, al contrario, non sono nominate in tal senso, sfuggendo così a quel tipo di categorizzazione e legittimazione (Moretti 2019: 51).

Con il presente contributo si desiderano tracciare delle prime considerazioni sull’advocacy politica per un accesso equo alla salute nel contesto italiano relativa a malattie *invisibilizzate* che colpiscono prevalentemente persone assegnate femmina alla nascita (AFAB)¹: endometriosi, fibromialgia e vulvodinia. Propongo un’agenda di ricerca sui “nuovi” diritti in materia di salute femminile che, in dialogo con i “vecchi” diritti che vedono o rischiano un arretramento, continui a monitorare l’assetto normativo per una piena autodeterminazione dei corpi.

1 Ai fini di agevolare la lettura del contributo, da qui in avanti si utilizzerà prevalentemente il termine donne pur consapevole delle sue limitazioni, si rimanda a Butler (1999, trad. it. 2017).

Il contesto di riferimento è l'Italia e, in particolare, il sistema sanitario come oggetto complesso che riflette “i valori dominanti e gli obiettivi conseguenti (espressi o impliciti) relativi alla salute e ai servizi sanitari che le politiche sanitarie hanno perseguito” (Giarelli, Neri 2020: 304). Nell'ambito della sociologia della salute, l'approccio di riferimento al sistema sanitario è il modello *connessionista* di sistema di salute che mira a coniugare soggettività, struttura sociale e ambiente esterno (Ardigò 1997: 92-97; Giarelli 2003: 70-75).

Lo scritto si compone di un'introduzione alle malattie invisibilizzate femminili che descrive la scelta di questi aggettivi e del campo di indagine; una presentazione del quadro istituzionale del sistema sanitario italiano e dei percorsi di advocacy politica rispetto alle malattie in oggetto e si conclude con delle ipotesi che aprono a possibili linee di ricerca.

Le considerazioni e le domande proposte sono state sollecitate in buona parte dall'osservazione del fenomeno in studio compiuta attraverso l'analisi di documenti e siti online, da due interviste discorsive svolte a rappresentanti di associazioni che si occupano in particolare di fibromialgia ed endometriosi effettuate nell'ambito di una ricerca indipendente dell'autrice e la sua partecipazione al Comitato vulvodinia e neuropatia del pudendo a partire dalla sua costituzione dell'estate 2021 che l'ha vista impegnata in prima persona nell'attività di advocacy. Consapevole del potenziale epistemico in un'ottica femminista che questo tipo di coinvolgimento può avere, ma allo stesso tempo della necessaria riflessione di posizionamento da esplicitare, questo contributo si soffermerà soprattutto sui processi di advocacy che riguardano endometriosi e fibromialgia adottando una postura *vicina* ma non incorporata.

10.2. Malattie invisibilizzate femminili

Prima di illustrare le principali motivazioni di questa *invisibilizzazione* è necessaria una breve descrizione delle malattie sopracitate.

L'endometriosi è “caratterizzata dalla presenza di un tessuto e/o stroma simil-endometriale al di fuori dell'endometrio e del miometrio, di solito associato a un processo infiammatorio” (Tomassetti et al. 2021: 1851)². I principali sintomi correlati sono dolore pelvico e subfertilità (Kennedy et al. 2005), più nello specifico “dismenorrea (dolore mestruale), dispareunia (dolore legato all'attività sessuale), dischezia (dolore intestinale), disuria (dolore delle vie urinarie), dolore di metà ciclo (mittelschmerz) spesso legato all'ovulazione, dolore pelvico non ciclico” (Tomassetti et al. 2021: 1856). Il ritardo diagnostico medio si attesta attorno ai 7 anni in Italia secondo il Ministero della salute e confermato da associazioni di pazienti, un dato in linea anche con ricerche internazionali (Nnoaham et al. 2011).

La fibromialgia o sindrome fibromialgica (FM) “è caratterizzata da dolore muscoloscheletrico cronico e diffuso ed è associata ad affaticamento, disturbi del sonno e altri sintomi cognitivi e somatici” (Bair e Krebs 2020). I sintomi possono comparire dopo un evento traumatico oppure gradualmente nel tempo. Le donne hanno una maggiore probabilità di sviluppare la patologia rispetto agli uomini con un rapporto di incidenza pari a 9:1. Molti pazienti sperimentano un importante ritardo diagnostico – che le associazioni italiane stimano essere di 8 anni – con un impatto importante sia sulla malattia sia sulla qualità di vita (Sarzi-Puttini et al. 2021: S-186).

La vulvodinia è una sindrome multi-fattoriale che rientra nelle cosiddette allodinie, condizioni essenzialmente caratterizzate dalla comparsa di dolori associati a stimoli normalmente innocui per un tempo non inferiore ai tre mesi. Colpisce gli organi genitali femminili esterni e si manifesta con

2 Quando non esplicitato le citazioni sono a cura dell'autrice.

bruciori, ipersensibilità, secchezza, prurito e sensibilità alterata di pelle e mucose che comprende anche sensazioni di spilli o scosse elettriche. Questi sintomi – elencati in modo non esaustivo – possono essere presenti solo in parte e in modo diverso da persona a persona (Baszak-Radomańska e Jantos 2017; Shallcross et al. 2019). La forma di vulvodinia più frequente, che interessa circa l'80% dei casi, è quella localizzata al vestibolo vaginale, definita vestibolite vulvare o vestibolodinia (De Nadai 2019). Inoltre, la vulvodinia si associa frequentemente a disfunzioni dei muscoli del pavimento pelvico (Shallcross et al. 2019). Anche in questo caso si registra un ritardo nella diagnosi di circa 4,5 anni secondo un'auto-inchiesta condotta dal Comitato vulvodinia e neuropatia del pudendo nell'autunno 2021.

Le tre malattie sopracitate sono riconosciute dall'OMS (ICD-11³) e dalla letteratura medico-scientifica in modo inequivocabile e hanno una significativa prevalenza nella popolazione femminile: 12-15% per la vulvodinia (Harlow et al. 2003; Arnold 2007), 10% per l'endometriosi (Hummelshoj et al. 2006) e 5,5% per la fibromialgia (Branco et al. 2010). Oltre all'elevata prevalenza, in comune hanno anche un'eziopatologia non chiara e la mancanza di biomarcatori certi.

Come è possibile comprendere dai sintomi riportati, si presentano con intensità diversa e possono essere anche molto invalidanti nella vita quotidiana di chi ne soffre; tutte comportano dei necessari cambiamenti dei comportamenti in modo continuativo o mutevole a seconda della variabilità dei sintomi. A tal proposito sarà interessante monitorare lo sviluppo del concetto di *disabilità dinamica* proposto nel 2019 dall'attivista canadese Brianne Benness e che è entrato nel dibattito italiano sulle malattie croniche.

A fronte di un ritardo nella diagnosi così consistente, è chiaro che esiste un'invalidazione diffusa e istituzionalizzata dei sintomi riportati dalle persone che ne soffrono (Shallcross 2018). Peraltro molte persone non arrivano mai a ricevere una diagnosi in particolare quando sono portatrici di altre caratteristiche fonte di stereotipi e discriminazioni, si pensi per esempio a donne nere, *brown*, grasse, disabili, neuroatipiche. Molte sono le possibili cause che si intrecciano e si rafforzano tra loro in un circolo vizioso.

In primis, la formazione in ambito medico e sanitario rispetto alle malattie in oggetto è limitata, i3 specialisti non sviluppano quindi capacità di riconoscere e curare queste malattie prevalentemente femminili (e non solo, chiaramente). Anche la ricerca scientifica e la ricerca sociale risulta scarsa, in particolare considerando l'alto numero di persone affette. Ancora dal punto di vista medico, tali malattie sfidano i confini delle branche specialistiche, si riportano un paio di esempi per comprendere meglio questo punto. L'endometriosi si sviluppa più di frequente nella pelvi, l'area di interesse della ginecologia, tuttavia non è raro che si presenti anche in altri parti del corpo come intestino, stomaco, polmoni ed esistono casi in letteratura che la riportano anche nel cervello (Machairiotis et al. 2013); nonostante questo, molti continuano a considerarla una malattia prettamente ginecologica. Per un secondo esempio si consideri invece la vulvodinia: la parte del corpo che interessa è la vulva ed è quindi anch'essa considerata di pertinenza della ginecologia, rientra però tra le neuropatie, ambito della neurologia, e coinvolge nella maggioranza dei casi disfunzioni dei muscoli del pavimento pelvico, ambito della fisioterapia e della fisioterapia. Anche in questo caso vi è una sistematica sottovalutazione della "parte" di malattia che interessa altre specializzazioni oltre alla ginecologia e della disponibilità a creare equipe realmente multidisciplinari.

3 International Classification of Diseases 11th Revision: The global standard for diagnostic health information.

A fronte di scarse competenze, quando i medici non riescono a fare una diagnosi corretta, di frequente i sintomi vengono spiegati con la somatizzazione che, secondo Ferritti (2023: 412), possiamo considerare “come la versione contemporanea delle diagnosi di isteria dopo la loro rimozione come diagnosi autonoma nel 1952”.

Le cause del ritardo diagnostico non sono imputabili soltanto all’organizzazione medica, va considerato il fatto che le persone socializzate come donne possono essere restie a comunicare sintomi in particolare se relativi ai genitali e alla sfera sessuale per norme culturali, tabù o pudore. Peraltro, è indubbio che una mancata indagine mirata e disponibilità all’ascolto da parte del personale sanitario non agevola tale racconto.

La dimensione di genere ha un impatto evidente su tutte queste tendenze. Del resto, per forzare la presa di consapevolezza nell’ambito medico di considerare le specificità femminili si è reso necessario coniare il termine *medicina di genere*. L’opportunità dell’utilizzo dell’aggettivo *femminile* accanto a malattie invisibilizzate merita quindi di essere approfondito. Da una parte, tale aggettivo rimanda a un processo non neutrale di “femminilizzazione” delle patologie e dell’esperienza ad esse collegata, come argomenta ampiamente Chiara Moretti (2019) per il caso della fibromialgia nel capitolo *SF: Solo Fantasia e Solo Femminile*. Dall’altra parte, può essere efficace nel sottolineare il ruolo del genere proprio nel processo di invisibilizzazione.

Va ricordato che endometriosi e vulvodinia sono malattie che possono avere tutte le persone con utero e vulva – come gli uomini trans – e, sebbene in casi più rari, l’endometriosi è stata descritta anche in persone assegnate maschio alla nascita. Mentre, come già accennato, le persone affette da fibromialgia sono per il 10% uomini (Sarzi-Puttini et al. 2021: S-186).

L’invisibilizzazione è il filo rosso tra queste diverse condizioni e si distingue, quindi, non tanto per diretti dispositivi di governo dei corpi, quanto per delle *assenze* – di riconoscimento, di formazione, di ricerca – che, nondimeno, sono iscrivibili all’interno dello stesso quadro biopolitico e in questo senso vanno indagate.

10.3. *Advocacy nel quadro istituzionale italiano: un intreccio di percorsi possibili*

Nel contesto italiano è istituito il Servizio sanitario nazionale, attraverso la legge n.833 del 1978, che si basa sui principi di universalità, uguaglianza ed equità. Con il D.Lgs. n. 502/1992 viene avviata un’importante riforma che prevede la regionalizzazione della sanità e un approccio alla definizione delle prestazioni erogabili attento alle spese e non solamente ai bisogni. Per garantire l’accesso alla salute vengono definiti i LEA: “prestazioni e servizi che il Servizio sanitario nazionale (SSN) è tenuto a fornire a tutti i cittadini, gratuitamente o dietro pagamento di una quota di partecipazione (ticket), con le risorse pubbliche raccolte attraverso la fiscalità generale”⁴. Dal 2016 è prevista una revisione periodica dei LEA a opera dalla Commissione nazionale aggiornamento LEA. Tuttavia, dopo un primo aggiornamento approvato a inizio 2017, non ne sono seguiti altri in quanto l’accordo per la copertura finanziaria dei nuovi LEA presso la Conferenza Stato-Regioni – indispensabile per renderlo operativo – è stato raggiunto solo nell’aprile 2023.

Regioni e Province autonome hanno comunque la facoltà di introdurre prestazioni e servizi aggiuntivi sul proprio territorio attraverso i cosiddetti “extra-LEA”. Una possibilità che, tuttavia, è stata utilizzata molto raramente. Nel caso delle malattie considerate in questo contributo solo le Province autonome di Bolzano e Trento hanno istituito un extra-LEA per la fibromialgia.

4 Ministero della Salute, *Cos’è un LEA*, disponibile a <https://www.salute.gov.it/portale/lea/dettaglioContenutiLea.jsp?area=Lea&id=1300&lingua=italiano&menu=leaEssn> (consultato il 29 maggio 2023).

All'atto pratico, l'inserimento nei LEA si sostanzia nella garanzia di accesso a un percorso di cura nel pubblico a cui è possibile che venga associata l'esenzione dal ticket e dalla spesa per i farmaci approvati. Il riconoscimento può prevedere inoltre un *range* di punteggio per l'invalidità civile.

La situazione attuale delle tutele che sarà descritta in questo paragrafo risulta piuttosto complessa. Sul piano nazionale, fibromialgia⁵ e vulvodinia non sono inserite nei LEA, mentre per l'endometriosi vengono riconosciuti solo gli stadi clinici moderato (III grado) e grave (IV grado)⁶. Sul piano regionale, invece, si utilizzano le informazioni disponibili da associazioni promosse da pazienti.

Secondo la fotografia prodotta dal Comitato fibromialgici uniti a febbraio 2022, la fibromialgia è riconosciuta con esenzione dalle province autonome di Bolzano e Trento rispettivamente dal 2003 e dal 2010; in altre sette regioni (Abruzzo, Basilicata, Friuli-Venezia Giulia, Marche, Sardegna Valle d'Aosta e Veneto) vi è una legge approvata per il riconoscimento che deve però essere ancora attuata; a queste si aggiungono quattro regioni (Emilia-Romagna, Lombardia, Sicilia e Toscana) dove vi sono decreti assessorili in gazzetta ufficiale che presentano linee guida di indirizzo per la diagnosi e il trattamento; alcune delle restanti regioni hanno avviato percorsi meno vincolanti.

Per l'endometriosi alcuni consigli regionali hanno approvato leggi o atti per migliorare le tutele esistenti ma senza procedere a un riconoscimento vero e proprio del I e II grado. Non sono disponibili mappature da parte di associazioni.

Per quanto riguarda la vulvodinia, le iniziative finora consistono in impegni presi da giunta o consiglio regionali. A giugno 2023, si contano sei regioni (Campania, Lazio, Lombardia, Liguria, Piemonte e Veneto) e la provincia autonoma di Trento con mozioni oppure ordini del giorno approvati. Vi sono inoltre altre otto regioni dove sono stati depositati atti sul tema ma che devono ancora essere discussi.

Il piano politico descritto finora si riferisce al riconoscimento istituzionale delle malattie, questo deve poi essere reso operativo attraverso le aziende sanitarie locali⁷ che organizzano i servizi⁸ e la formazione affinché vi sia un'effettiva presa in carico dell3 pazienti. Anche a questo livello non tutto è lineare: in senso peggiorativo, alcune regioni non riescono a garantire tutti i LEA lasciando quindi un diritto solo sulla carta; o in senso migliorativo, le aziende sanitarie hanno margine di autonomia per attivare direttamente servizi aggiuntivi o formazioni ad hoc all'interno delle risorse economiche a loro disposizione. Vi sono quindi alcuni centri sparsi per l'Italia dove è possibile accedere alle cure all'interno del SSN pur non essendoci un riconoscimento formale. I

5 L'Italia, oltre alla Spagna, è uno dei pochi paesi dove la fibromialgia non è riconosciuta a livello di sistema sanitario pubblico o a livello di assicurazione assicurativo privato (Sarzi-Puttini et al. 2021: S-186).

6 Il Ministero della salute stima siano state date 300.000 esenzioni Ministero della Salute che prevedono l'esonero dal ticket di alcune prestazioni specialistiche di controllo, si veda la pagina web *Endometiosi*, disponibile a <https://www.salute.gov.it/portale/donna/dettaglioContenutiDonna.jsp?id=4487&area=Salute+donna&menu=pat> (consultato il 29 maggio 2023).

7 Si utilizza per brevità la dicitura "azienda sanitaria", sebbene varie regioni abbiano adottato nome diversi per descriverle, per esempio in Veneto "Azienda Unità Sanitaria Locale Socio Sanitaria" (AULSS).

8 I servizi si sostanziano principalmente nell'apertura di Centri specialistici di oppure e/o nella definizione di Percorsi diagnostici terapeutici assistenziali (PDTA) come strumento di gestione clinica.

canali di accesso istituzionali a questi centri sono perlopiù carenti e vi sofferiscono associazioni di pazienti, attiviste digitali⁹, forum online e social; navigare in questi contenuti – non sempre pienamente attendibili – è una tappa frequente delle storie di malate croniche.

Da questa prima sintetica descrizione emerge un quadro normativo complesso e frammentato a cui si aggiunge un’attuazione delle norme tutt’altro che sistematica, giacciono infatti molti atti – o persino leggi – approvate a cui non seguono azioni concrete. Siamo di fronte ad un esempio di scollamento tra le norme e la loro attuazione con ripercussioni importanti sulla garanzia di assolvere ai principi fondamentali del SSN e a importanti differenze tra una regione e l’altra.

A fronte di carenze dell’assistenza pubblica, la società civile si organizza sia per far fronte attraverso servizi di supporto auto-organizzati, sia rivendicando con un processo di advocacy politica il riconoscimento di specifiche malattie e le relative tutele. Prima di approfondire il tema dell’advocacy, si esplicita la definizione di riferimento: “un insieme di azioni intenzionali volte a influenzare le politiche pubbliche o gli atteggiamenti dell’opinione pubblica al fine di conferire potere ai soggetti marginalizzati” (Samuel 2007: 616).

L’interesse del presente contributo si rivolge nello specifico ai soggetti collettivi che svolgono questa attività, solitamente sono costituiti in associazione e animati da persone che vivono o hanno vissuto sofferenze di questo tipo, eventualmente supportate da persone che osservano da vicino tale sofferenza (come familiari e caregivers) e con un contributo di figure professionali mediche e sanitarie, le quali si occupano perlopiù di avallare le istanze mantenendo un ruolo di secondo piano nella rivendicazione delle istanze. Nel guardare ai soggetti, è interessante notare come, secondo Keith Wailoo, storico statunitense, uno dei principali problemi nelle politiche del dolore è proprio “relativo alla lotta che le persone sofferenti hanno dovuto intraprendere per farsi sentire sia nelle battaglie combattute sulla loro condizione, sia in quelle condotte in prima persona” (2014: 212). Per una persona malata dedicare energie all’attivismo è una possibilità che può facilmente mutare nel tempo e rimane una scelta particolarmente faticosa. Una consapevolezza che rimane sottotraccia nelle interviste¹⁰ svolte con Vania Mento (La voce di una è la voce di tutte) e Barbara Suzzi (Comitato fibromialgici uniti) entrambe presidenti delle rispettive associazioni che si occupano nell’ordine di endometriosi e fibromialgia¹¹ e sono tra le più attive in Italia nell’advocacy politica rispetto a queste malattie. Le loro voci aiuteranno ad approfondire alcuni aspetti della particolare attività di advocacy per la salute.

Per queste persone la lotta per il riconoscimento consiste nel fare pressione sulle istituzioni, in particolare sull’3 rappresentanti eletti attraverso diverse modalità e canali appresi con l’esperienza sul campo.

A tal proposito, Vania Mento racconta un episodio con una vena di ironia che esprime il suo significato di *pressione* sulle istituzioni:

9 Per un approfondimento, si veda Buonaguidi e Perin 2023.

10 Durante le interviste discorsive sono stati indagati i seguenti temi: 1) motivazioni alla base del mancato/parziale riconoscimento della malattia (fibromialgia/endometriosi); 2) nascita dell’associazione e la scelta di dedicarsi anche all’advocacy politica; 3) come è avvenuta/avviene la scelta degli obiettivi e la selezione delle istanze da portare avanti nell’advocacy; 4) come è avvenuta la costruzione di competenze per l’advocacy; 5) come si attivano le relazioni politiche e se ci sono delle distinzioni tra schieramenti politici; 6) ostacoli incontrati nell’advocacy; 7) come dovrebbe essere presa in carico la malattia secondo la visione dell’associazione. Entrambe le persone intervistate hanno espresso la preferenza di utilizzare il proprio nome e cognome rispetto all’anonimato.

11 Oltre che di electromagnetic hypersensitivity (E.H.S.), sensibilità chimica multipla e sindrome da fatica cronica.

“Io sono veramente una rompipalle, conosco un paio di consiglieri regionali ed essendo stata una loro stalker per alcuni mesi: ‘endometriosi endometriosi endometriosi...’ Qualche settimana fa sono andata anche a parlare a un convegno importante all’ospedale Sant’Anna [di Torino, ndr] per cui ho spintonato finché potevo e addirittura due volte ho parlato sia al mattino che al pomeriggio. Questo perché mi impegno...” (Int. 1 Mento, La voce di una è la voce di tutte ODV).

Anche secondo Barbara Suzzi gli eventi in presenza sono le occasioni dove stabilire contatti con politici e politiche, iniziare a costruire un rapporto e chiedere loro di impegnarsi rispetto alle istanze dell’associazione.

Più in generale, non sono emerse esperienze significative di processi istituzionali di ascolto, bensì l’advocacy si svolge soprattutto sul piano delle relazioni personali tra persone malate e persone elette. I prossimi paragrafi sono dedicati a questi complessi processi di rivendicazione di *visibilità*. Come anticipato in apertura, l’autrice sceglie di non trattare ulteriormente il caso della vulvodinia nel quale è coinvolta in prima persona.

10.4. Due casi di studio

10.4.1. Fibromialgia: promesse e ostacoli

La provincia autonoma di Bolzano ha riconosciuto la fibromialgia come malattia cronica e invalidante con diritto all’esenzione dal ticket nel 2003, seguita nel 2010 dalla provincia autonoma di Trento, in entrambi i casi ciò è avvenuto attraverso lo strumento della delibera della giunta provinciale, una decisione politica diretta dell’organo esecutivo. In questa regione la tutela delle persone affette da fibromialgia è diventata ormai una normalità consolidata, sebbene permangano difficoltà nella diagnosi precoce. Nel resto d’Italia sono stati depositati e approvati numerosi atti politici che impegnano ad attivarsi in tal senso ma che, tuttavia, giacciono perlopiù inattuati nonostante le periodiche sollecitazioni delle associazioni di pazienti, svolto soprattutto dalle associazioni Comitato fibromialgici uniti e AISF ODV.

Tornando a considerare il livello nazionale che darebbe un diretto indirizzo a tutte le regioni, Barbara Suzzi (Int. 2) ricorda le promesse fatte nel 2019 e ancora nel 2021 dal Ministro della Salute, secondo il quale il riconoscimento della malattia sarebbe arrivato in tempi rapidi prima della fine della legislatura. Con la pandemia le commissioni parlamentari competenti in materia di sanità si sono dedicate interamente alla sua gestione – e anche a causa della caduta nel governo nell’agosto 2022 – la discussione per il riconoscimento della fibromialgia non si è mai svolta.

Secondo Suzzi (Int. 2) queste promesse non si sono ancora concretizzate per una molteplicità di motivi che attengono all’incertezza delle cure finora discusse dalla letteratura scientifica, alla disinformazione della classe politica su queste tematiche, agli interessi di case farmaceutiche e di qualche specialista e la complessità che una corretta presa in carico dei e delle pazienti richiederebbe. Quest’ultimo punto emerge in modo particolarmente chiaro dalle sue parole:

“Come faccio a dire io per la fibromialgia che per carità lo so molto bene a me crea più problemi del tumore che ho avuto, per altre persone non è così è chiaro che a un paziente fibromialgico devi dare molto di più di un paziente oncologico, non puoi perché la risposta è ‘dove credi di andare?’ e quindi abbiamo dovuto un po’ scendere dal pero scontrandoci magari a volte anche con altre associazioni che dicevano: ‘andate lì a chiedere il nulla. Andiamo a chiedere qualcosa che forse ci viene dato’” (Int. 2, Suzzi, Comitato fibromialgici uniti).

A questo aggiunge il peso dell’instabilità politica del governo italiano. Infatti, con l’insediamento di un nuovo governo solitamente cambiano le persone che occupano ruoli chiave con le quali si

interfacciano le associazioni, queste si trovano quindi a dover costruire nuove relazioni con i rappresentanti eletti. Le interviste a Suzzi e Mento svolte nello stesso periodo dell'insediamento del Governo Meloni non permettono di affrontare eventuali specificità della legislatura in corso.

In definitiva, l'opportunità di una legge nazionale di procedere al riconoscimento di una malattia – pur sembrando una questione “neutrale” relativa agli avanzamenti scientifici – dipende dai rapporti di potere delle forze presenti in parlamento, o meglio dalla presenza di parlamentari che supportano tali istanze e sono nella posizione di mettere in priorità la discussione di tali proposte e inserirle nell'agenda dei lavori (a partire da quelli delle commissioni). A questo punto, se si confronta con altre esperienze simili come la legge che riconosce l'emicrania cronica come malattia sociale, sarà relativamente facile che le forze politiche sia favorevoli se non si prevede una copertura finanziaria.

10.4.2. Endometriosi: un riconoscimento “a metà”

“Sinceramente, quando abbiamo dato vita all'associazione io ho fatto semplicemente: ho preso Google, ho cercato il numero di telefono del Ministero della salute, ho telefonato al centralino e ho detto chi ero, mi hanno passato la segreteria di Sileri (ex sottosegretario alla salute del governo Draghi, ndr) perché io ci tenevo a parlare con lui, ho chiesto una videochiamata e mi è stata concessa a breve. Io volevo presentare a Sileri l'associazione ed è stato un momento bellissimo perché da quel momento noi abbiamo avuto una linea diretta con Sileri per qualsiasi cosa potevamo scrivergli questa e-mail e devo dire che è stato sempre gentile e cortese anche se poi purtroppo è cambiato anche il governo, quindi adesso tutto il lavoro che abbiamo fatto con Sileri è stato spazzato via e dobbiamo cominciare a capo¹². Fortunatamente abbiamo una parlamentare che ci sta aiutando molto, conosciuta per caso a una camminata per l'endometriosi, abbiamo instaurato con questa persona un bellissimo rapporto” (Int. 1 Mento, La voce di una è la voce di tutte ODV).

Di nuovo, l'advocacy si muove per tentativi a partire da persone che non necessariamente hanno delle competenze nel campo.

Nel ripercorrere i passi dell'entrata dell'endometriosi nella normativa nazionale, un punto di svolta è il DPCM del 12 gennaio 2017 che introduce sei nuove patologie tra le malattie croniche esenti dal ticket, tra cui l'endometriosi di III e IV grado¹³, escludendo quindi i gradi I e II che sono oggetto dell'advocacy politica in corso, oltre al miglioramento dell'attuazione delle tutele.

La stadiazione dell'endometriosi è quindi al centro di questo dibattito e merita un approfondimento. Si tratta di una classificazione in quattro stadi che si basa sulle lesioni e sul grado di infiltrazione del tessuto simil-endometriale visibili durante l'intervento chirurgico. Tale sistema di categorizzazione presenta due importanti criticità. In primo luogo, per definire il grado della malattia è necessaria un'operazione – solitamente effettuata in laparoscopia – che, tuttavia, è indicata solo in alcuni casi, quindi le persone che non si sottopongono a questo trattamento non possono beneficiare dell'esenzione qualunque sia la loro condizione e nonostante abbiano altri referti strumentali che accertano la malattia (per esempio una risonanza magnetica). In secondo luogo, questo tipo di classificazione non tiene conto dei sintomi sperimentati dalle persone che ne sono affette e di quanto questi siano invalidanti; piuttosto viene tenuto in considerazione il livello di compromissione della funzione riproduttiva. L'attenzione agli aspetti prettamente ginecologici

¹² Si riferisce alla fine della XVIII legislatura il 12 ottobre 2023.

¹³ Va considerato che tale diagnosi è riconosciuta solo dopo avere effettuato un intervento chirurgico che, tuttavia, non è consigliato in tutti i casi. Vi sono quindi persone con endometriosi di III e IV grado (evidenziato da prove strumentali come la risonanza magnetica) che non hanno effettuato un intervento chirurgico perché non indicato al loro caso specifico che non possono accedere all'esenzione.

comporta anche una difficoltà aggiuntiva per la diagnosi di endometriosi in altre sedi, quali intestino e altri organi del tronco (e non solo). Un'ultima considerazione, l'endometriosi è una malattia spesso progressiva che in ottica preventiva andrebbe trattata o monitorata anche nei casi considerati più lievi. Il riconoscimento parziale limitato al III e IV grado della malattia appare un paradosso se si considerano l'importanza della diagnosi precoce come prevenzione e l'attenzione alla qualità di vita della paziente.

10.5. Domande per un'agenda di ricerca

A partire dal quadro descritto, si delineano e discutono brevemente due domande utili a guidare futuri approfondimenti nell'ambito delle malattie invisibilizzate femminili.

La prima domanda attiene agli attori: c'è spazio per la costruzione di una critica sistemica alla gestione del SSN e, allargando ulteriormente lo sguardo, all'approccio bioriduzionista (cfr. Starfield, 2011) della pratica clinica? In altre parole, se i percorsi di advocacy contribuiscono a sviluppare una consapevolezza rispetto alle cause sistemiche che sottendono la condizione di "invisibilità" e mancato riconoscimento e le cause (o meglio concause) delle malattie. Quando questo avviene, alle rivendicazioni sulla singola malattia si aggiungono – per esempio – richieste di rifinanziamento del SSN, di revisione delle linee guida rispetto ad altre malattie o pratiche mediche, di decostruzione di norme sociali sui corpi o di azioni sui determinanti della salute (inquinamento, stress, sedentarietà, etc.)¹⁴.

Le interviste a Mento e Suzzi restituiscono una relativa consapevolezza rispetto a questo tema che però fatica a tradursi in azioni concrete. Uno dei problemi emersi in modo molto forte è la conflittualità presente all'interno dei due "mondi associativi" relativi a fibromialgia ed endometriosi. Rispetto a quest'ultima si assiste a una moltiplicazione delle associazioni che propongono attività di sensibilizzazione e supporto all3 pazienti e si dedicano in maniera marginale a rivendicare diritti che abbiano un impatto sull'accesso alla sanità pubblica per tutt3. Nella primavera 2022, il Comitato vulvodinia e neuropatia del pudendo¹⁵ ha promosso un'alleanza con alcune associazioni che si occupano di endometriosi e fibromialgia con l'intento di unire le voci e le possibilità di arrivare a risultati concreti. Tuttavia, questo processo non è stato considerato prioritario da tutte le associazioni e procede lentamente con esiti incerti e conflittualità che riemergono facilmente.

La seconda domanda proposta da questa trattazione attiene, invece, al ruolo della rappresentanza politica considerato che le "forme di diagnosi e cura che si praticano in una dimensione istituzionale (...) sono le manifestazioni più precoci del potere di gestione dei viventi" (Bazzicalupo 2010: 38). Le associazioni che si occupano di advocacy non sono del tutto omogenee tra loro nella composizione: sistemi di valori, rappresentazioni e pratiche sociali (Dei, Vesco 2017: 14) sono variegati, influenzati dal contesto e dalle esperienze – anche traumatiche e conflittuali. Da una parte, il contesto politico pare premiare soprattutto gli attori dell'advocacy che, in termini di risorse e competenze, riscontrano maggiori affinità con la cultura politica della classe dirigente. Dall'altra parte, la capacità di coinvolgimento mediatico risulta una risorsa molto rilevante. Più in generale, sarebbe rilevante soffermarsi sulla selezione delle istanze all'interno degli attori dell'advocacy e,

14 Si noti che le malattie considerate in questo articolo hanno un'eziopatogenesi diverse a cui corrispondono fattori di rischio per l'insorgenza differenti.

15 Comitato che dal 2021 raccoglie al suo interno quasi tutte le associazioni già attive sul tema in Italia.

successivamente, nell'interazione con i rappresentanti politici, analizzando *se* e come si trasformano nell'iter politico dall'entrata nelle questioni all'ordine del giorno, alla formulazione delle politiche e alla loro messa in opera.

10.6. Prospettive di convergenza sui diritti delle donne

Rimane, inoltre, da indagare e monitorare se in questo ambito avviene un processo di (de) politicizzazione¹⁶ per comprendere se (e quando) i percorsi di advocacy in ambito sanitario portino anche a sviluppare una coscienza rispetto alle cause sistemiche che sottendono l'insorgenza stessa delle malattie - nonché la loro *invisibilizzazione* - oppure se, al contrario, gli obiettivi rimangano sul piano della legittimazione della propria sofferenza attraverso la diagnosi e la presa in carico medica.

Quest'ultima fattispecie accoglie in linea generale l'appoggio trasversale sul piano politico istituzionale sia a livello nazionale sia regionale. Si intravede quindi la possibilità che queste forme di riconoscimento di malattie femminili proseguano – non prive di ostacoli – l'iter istituzionale, ma che allo stesso tempo vengano utilizzate dalla componente conservatrice quale forma di compensazione rispetto all'arretramento di altri diritti delle donne. Un esempio considerato fortemente problematico dal Comitato vulvodinia e neuropatia del pudendo si è verificato nella regione Piemonte quando, nello stesso periodo, il governo tramite i suoi assessori ha stanziato dei finanziamenti per l'apertura di uno spazio dedicato ad associazioni *anti-choice* (pro vita) nell'ospedale ginecologico Sant'Anna di Torino¹⁷ e contemporaneamente ha attivato un percorso di costruzione di un PDSTA¹⁸ per implementare un'assistenza per persone che soffrono di vulvodinia. La prospettiva è che queste situazioni si possano ripetere anche a livello del governo nazionale. Sarà interessante monitorare se le istanze a favore di diritti di autodeterminazione delle donne riusciranno a prendere consapevolezza della radice comune di discriminazione a creare una convergenza che dia impulso ad azioni comuni per i diritti di salute e di autodeterminazione.

16 Si vedano in particolare gli studi di Giulio Moini (2012) relativi alla partecipazione che potrebbero essere utilizzati nell'interpretazione di questo caso.

17 Quotidiano sanità, 27 aprile 2022, disponibile a https://www.quotidianosanita.it/regioni-e-asl/articolo.php?articolo_id=104289

18 Percorsi di salute e diagnostico terapeutici assistenziali.

Bibliografia

- Ardigò, A.
1997 *Società e salute. Lineamenti di sociologia sanitaria*, FrancoAngeli, Milano.
- Bair, M. J., Krebs, E. E.,
2020 *Fibromyalgia*, in “Annals of Internal Medicine”, 172(5), pp. ITC33-ITC48.
- Bazzicalupo, L.
2010 *Biopolitica: Una mappa concettuale*, Carocci, Roma.
- Branco, J., Bannwarth, B., Failde, I., Abello Carbonell, J., Blotman, F., Spaeth, M.
2010 *Prevalence of fibromyalgia: a survey in five European countries*, in “Seminars in Arthritis and Rheumatism”, 39, pp. 448–453.
- Buonaguidi, A., Perin, C.
2023 *Resisting But Embracing Fragility: Exploring Prominent Themes Emerging From Online Feminist Activists and Advocates’ Posts Addressing Conditions Characterized by Chronic Pelvic Pain on Instagram*, in “About Gender”, 12(23), pp. 140-180.
- Butler, J.
1999 *Gender trouble*, Routledge, Londra; trad. it., *Questioni di genere*, Laterza, Bari-Roma 2017.
- Dei, F., Vesco, A.
2017 *Introduzione*, Fare politica, in “Meridiana”, 90, pp. 9-27.
- Giarelli, G.
2003 *Il malessere della medicina. Un confronto internazionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Giarelli, G., Neri, S.
2020 “Politiche sanitaria e sistemi sanitari”, in Cardano M., Giarelli G., Vicarelli G. (a cura di), *Sociologia della salute e della medicina*, Il Mulino, Bologna, pp. 297-321.
- Harlow, B.L., Stewart, E.G.
2003 *A population-based assessment of chronic unexplained vulvar pain: have we underestimated the prevalence of vulvodynia?*, in “Journal of the American Medical Women’s Association”, 58, pp. 82-88.
- Hummelshoj, L., Prentice, A., & Groothuis, P.
2006 *Update on endometriosis*, in “Women’s Health”, 2(1), pp. 53-56.
- Kennedy, S., Bergqvist, A., Chapron, C., d’Hooghe, T., Dunselman, G., Greb, R. et al.
2005 *ESHRE guideline for the diagnosis and treatment of endometriosis*, in “Human Reproduction”, 20, pp. 2698-2704.
- Machairiotis, N., Stylianaki, A., Dryllis, G., Zarogoulidis, P., Kouroutou, P., Tsiamis, N., Katsikogiannis, N., Sarika, E., Courcoutsakis, N., Tsiouda, T., et al.
2013 *Extrapelvic endometriosis: A rare entity or an under diagnosed condition?*, in “Diagnostic Pathology”, 194(8).
- Moini, G.
2012 *Teoria critica della partecipazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Moretti, C.
2019 *Il dolore illegittimo. Un’etnografia della syndrome fibromialgica*, ETS, Pisa.

- Nnoaham, K. E., Hummelshoj, L., Webster, P., d'Hooghe, T., de Cicco Nardone, F., de Cicco Nardone, C., Jenkinson, C., Kennedy, S. H., Zondervan, K. T., World Endometriosis Research Foundation Global Study of Women's Health consortium.
- 2011 *Impact of endometriosis on quality of life and work productivity: a multicenter study across ten countries.* In "Fertility and Sterility", 96(2), pp. 366-373.
- Samuel, J.
- 2007 *Public advocacy and people-centred advocacy: mobilizing for social change*, in "Development in Practice", 17(4-5), pp. 615-621.
- Shallcross, R., Dickson, J.M., Nunns, D., Mackenzie, C., Kiemle, G.
- 2018 *Women's Subjective Experiences of Living with Vulvodynia: A Systematic Review and Meta-Ethnography*, in "Archives of Sexual Behavior", 47, pp. 577-595.
- Starfield, B.
- 2011 *The hidden inequity in health care*, in "International Journal for Equity in Health", 10(15).
- Tomassetti, C., Johnson, N. P., Petrozza, J., Abrao, M.S., Einarsson, J. I., Horne, A. W., Lee, T. T. M., Missmer, S., Vermeulen, N., Zondervan, K. T., Grimbizis, G., De Wilde, R. L.
- 2021 *An International Terminology for Endometriosis*, in "J of Minimally Invasive Gynecology", 28(11), pp. 1849-1859.
- Wailoo, K.
- 2014 *Pain. A political History*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore.

11. Maschile, femminile e piattaforme digitali: Airbnb e la messa in produzione delle pratiche di genere

di Attila Bruni

Università di Trento, attila.bruni@unitn.it

Abstract

A partire da una ricognizione della letteratura esistente e con riferimento ad una più ricerca avente ad oggetto gli/le Host di Airbnb, il presente contributo vuole evidenziare la rilevanza delle dinamiche di genere in relazione alle piattaforme digitali, centrando in particolare l'attenzione su come queste ultime 'mettano in produzione' disuguaglianze e stereotipi di genere. In particolare, osservando le risorse materiali e simboliche necessarie agli/le Host per soddisfare le richieste della piattaforma e gestire i propri spazi privati, vedremo come Airbnb spinga le/gli Host a 'mettere in produzione' diversi aspetti della loro vita quotidiana. Ciò permetterà di riflettere tanto sulle nuove forme di produzione in cui vengono coinvolti le/gli utenti delle piattaforme digitali, quanto su come nell'articolazione di tali forme possano riflettersi stereotipi e dinamiche di genere di tipo tradizionale.

Keywords: piattaforme digitali; lavoro di piattaforma; fare genere; lavoro invisibile; domestication.

11.1. Introduzione

L'iniziale polarizzazione nel dibattito accademico sulle piattaforme digitali tra una visione 'positiva' (che sottolinea il sorgere della cosiddetta 'sharing economy') e una più 'pessimista' (che indica la frammentazione e l'esternalizzazione dei processi lavorativi) si è recentemente arricchito di un ampio spettro di approcci alla cosiddetta *platform society* (van Dijck, Poell e de Waal 2018). Le piattaforme digitali sono ora inquadrare come processi performativi in corso (e mai completamente stabilizzati), fortemente basati sul coinvolgimento delle/gli utenti e sul lavoro più o meno visibile che questi ultimi compiono (van Dijck 2013; Peticca-Harris, deGama, Ravishankar 2018; Casilli 2019).

A fronte dell'attenzione ricevuta dalle piattaforme digitali e dalle forme di economia, lavoro e organizzazione ad esse connesse, il tema del maschile e del femminile rimane in ogni caso periferico nell'attuale dibattito sul lavoro di piattaforma (Kampouri 2022). A partire da una ricognizione della letteratura esistente e con riferimento ad una ricerca empirica avente ad oggetto gli/le Host di Airbnb, il presente contributo vuole invece evidenziare la rilevanza delle dinamiche di genere in relazione alle piattaforme digitali, centrando in particolare l'attenzione su come queste ultime 'mettano in produzione' disuguaglianze e stereotipi di genere.

Attraverso i dati raccolti, vedremo come diverse dinamiche di genere facciano da sfondo alle pratiche messe comunemente in atto dagli/le Host per organizzare e gestire le attività connesse all'ospitare. Alcune ricerche, infatti, hanno messo in luce come l'omofilia di genere e razziale pesi notevolmente sulle dinamiche di Airbnb (Koh et al. 2019) e mostrato come le donne Host di Airbnb sviluppino tattiche per mitigare il rischio di genere, come "l'uso di segni all'interno della proprietà (ad es. "non entrare" – Farmaki 2019). Per Koh e colleghi (2019), la grande presenza di donne Host è da interpretare come una conseguenza delle maggiori difficoltà che le donne hanno (rispetto agli uomini) nell'accedere al mercato del lavoro formale. In questo senso, Airbnb

potrebbe essere inquadrato come “emancipante”, anche se rischia di riprodurre lo stereotipo delle donne impegnate in attività di pulizia e manutenzione della casa (Maier e Gilchrist 2022). In particolare, osservando le risorse materiali e simboliche necessarie agli/le Host per soddisfare le richieste della piattaforma e gestire i propri spazi privati, vedremo come Airbnb spinga le/gli Host a ‘mettere in produzione’ diversi aspetti della loro vita quotidiana. Ciò permetterà di riflettere tanto sulle nuove forme di produzione in cui vengono coinvolti le/gli utenti delle piattaforme digitali, quanto su come nell’articolazione di tali forme possano riflettersi stereotipi e dinamiche di genere di tipo tradizionale.

11.2. Piattaforme digitali e dinamiche di genere: uno sguardo alla letteratura

L’economia di piattaforma comprende lavori qualificati e non qualificati in una vasta gamma di settori, in cui il lavoro può essere svolto online e/o offline, in regimi lavorativi casuali, formali o informali, con contratti temporanei, occasionali o permanenti. Per chiarire la complessità dell’economia di piattaforma, diverse categorizzazioni e modelli sono stati proposti (Srnicsek 2017; Huws et al. 2017; Arcidiacono, Gandini e Pais 2018).

A fronte dell’ampia ricerca condotta e del dibattito anche pubblico che circonda il lavoro di piattaforma, il genere rimane una tematica sotto-rappresentata. Con riferimento ai risultati di una rassegna della letteratura compiuta da Kampouri (2022), è tuttavia possibile affermare che siano quattro le dimensioni attorno alle quali emergono le relazioni tra genere e economia di piattaforma: 1) la partecipazione di uomini e donne al lavoro di piattaforma; 2) il lavoro domestico e di cura nelle piattaforme; 3) l’equilibrio tra vita e lavoro; 4) il lavoro riproduttivo e affettivo.

Per quanto riguarda la presenza di uomini e donne, la maggior parte degli studi riscontra come questa sia relativamente equilibrata, per quanto esista una segregazione di genere occupazionale e settoriale che segue i modelli più ampi del mercato del lavoro (Berg et al. 2018; Eurofound 2015; Huws, Spencer e Coates 2019). In Europa, inoltre, la proporzione di donne diminuisce con l’aumentare dell’intensità del lavoro sulla piattaforma e il genere influenza il tipo di servizi forniti: lo sviluppo software e il trasporto sono i servizi più dominati dagli uomini, mentre la traduzione e i servizi in loco sono quelli in cui si concentrano maggiormente le donne (Pesole et al. 2019). Tale risultato trova riscontro anche nell’ultimo rapporto dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro che mostra come le donne si concentrino nei servizi legali, nella traduzione e nella scrittura e siano invece sottorappresentate nel settore tecnologico e dell’analisi dei dati (ILO 2021). I dati mostrano inoltre un divario retributivo: uno studio che ha raccolto dati da una “piattaforma globale” anonima, riporta un numero maggiore di ore lavorate da parte delle donne, a fronte di un salario orario in media due terzi più basso di quello dei loro colleghi maschi (Barzilay e Ben-David 2017, cit. in Kampouri 2022).

Se poi spostiamo lo sguardo verso piattaforme che operano in settori tipicamente connotati al femminile (in particolare, nel lavoro domestico e nell’assistenza a minori o anziani) ed in cui la precarietà è la norma, vediamo come le piattaforme contribuiscano alla formalizzazione dell’impiego, ad esempio dando alle lavoratrici i mezzi per registrare le ore di lavoro, controllare i pagamenti, e segnalare i datori di lavoro scorretti. Al tempo stesso, uno studio recente sulle piattaforme di lavoro domestico Handy e Helpling (rispettivamente, a New York e Berlino) mette in luce l’emergere di nuovi tipi di “formalizzazione selettiva” del lavoro. Da un lato, le piattaforme formalizzano alcuni aspetti delle relazioni di lavoro, ma dall’altro riproducono molti aspetti dell’informalità tipici del lavoro domestico, inclusa l’incertezza riguardo ai requisiti e alle regole

imposte dai datori di lavoro e la mancanza di accesso alle protezioni sociali (Van Doorn 2020). Sebbene il lavoro di piattaforma possa sembrare neutro dal punto di vista del genere, gli spazi offline in cui viene effettivamente svolto il lavoro, lo status occupazionale e le condizioni di lavoro non lo sono. Il lavoro domestico e di cura si svolge principalmente nelle case private o negli spazi di lavoro dei datori di lavoro, che sono nascosti agli occhi del pubblico. Il lavoro svolto in questi spazi privati è comunemente categorizzato come femminile e di conseguenza poco apprezzato, svalutato e non riconosciuto, poiché percepito come parte integrante delle attività di cura che le donne svolgono tradizionalmente (Webster 2016; Altenreid 2020);

Con lo sviluppo di nuovi regimi lavorativi in cui la flessibilità è stata potenziata dall'applicazione di nuove tecnologie e da un'etica imprenditoriale e di auto-disciplina (Gill e Pratt 2008; McRobbie 2016), raggiungere un equilibrio ideale tra vita professionale e familiare sembra un obiettivo sempre più difficile da raggiungere. Sebbene il lavoro di piattaforma sia iper-flessibile e non dia accesso a pieni diritti, la flessibilità viene spesso presentata dalle piattaforme come un elemento positivo, che contribuisce all'uguaglianza di genere. Tuttavia, ciò che è in gioco è una "inflexibile flessibilità" (Morini 2007), che non consente più tempo libero e che non risolve i dilemmi dell'equilibrio tra lavoro e vita privata, ma anzi ne dissolve definitivamente i confini (Gill 2002). Ricerche recenti mostrano che modelli simili di lavoro di cura sono molto comuni nel crowdwork svolto su piattaforme come Amazon Mechanical Turk, Clickworker o Upwork. Uno studio ha riscontrato che, soprattutto nel Sud del mondo, l'80% delle donne che lavorano per queste piattaforme sono altamente istruite, ma stereotipi e altre dinamiche di genere (ad es. l'essere viste come responsabili della cura) le spingono a lavorare in modo "flessibile" (ILO 2021). Inoltre, come notato da diverse ricerche, la promessa di flessibilità offerta dalle piattaforme agisce come un potente incentivo sia per i lavoratori maschi che per le donne che hanno perso l'accesso al mercato del lavoro formale a causa di questioni legate all'equilibrio tra lavoro e vita privata (Benvegnu & Kambouri 2021). D'altra parte, tuttavia, le pressioni algoritmiche che i lavoratori delle piattaforme sperimentano per soddisfare la domanda e mantenere il loro reddito li spingono a spostare risorse vitali dalla sfera riproduttiva al lavoro (Chicchi, Marrone, Casilli 2020), nel tentativo di raggiungere un equilibrio tra lavoro e vita privata che rimane una chimera.

Infine, il lavoro domestico coinvolge vari legami affettivi. Non a caso, le piattaforme di lavoro domestico e di cura dedicano ampie risorse e informazioni (articoli, blog) circa il come fare le pulizie e come dovrebbe apparire una casa pulita. Le informazioni e le immagini che le piattaforme condividono per migliorare le prestazioni di lavoratrici e lavoratori definiscono efficacemente che tipo di risultati i clienti si aspettano e agiscono come una strategia per spingere i soggetti a conformarsi a standard spesso impossibili di pulizia. Lo stesso si applica alle piattaforme in cui il lavoro è nascosto perché coinvolge il noleggio di beni. Airbnb dedica particolare attenzione alla pulizia nelle valutazioni dei clienti verso le/gli host. Queste valutazioni sono funzionali tanto per il monitoraggio delle/gli ospiti, quanto per le/gli Host stessi, che in tal modo interiorizzano questi standard e lavorano per soddisfare le aspettative delle piattaforme e dei clienti. Le economie affettive strutturano anche le dinamiche di lavoro nella cura dei bambini e degli anziani: ci si aspetta che i caregiver estendano le loro ore di lavoro in base alle esigenze emotive delle persone che assistono e dei familiari di queste ultime. Nelle catene globali di cura, le emozioni nei confronti di coloro per la cui assistenza si è pagati, si intrecciano con le emozioni legate ai propri figli o parenti lasciati nel paese d'origine, che spesso vengono curati da altri parenti (Hondagneu-Sotelo 2001). Gli studi di genere hanno dimostrato l'importanza dell'*emotional work* nel soddisfare i clienti e

i datori di lavoro (Hochschild 1983). Tuttavia, oggi attraverso i sistemi di valutazione online la supervisione del lavoro viene delegata ai clienti (De Stefano 2016; Rosenblat e Stark 2016), che attraverso i social media possono scrutare vari aspetti della vita personale e professionale dei caregiver e dei lavoratori domestici (Ticona e Mateescu 2018; Van Doorn 2020).

Sulla scorta di queste ricerche, vediamo cosa succede in particolare nel caso di Airbnb.

11.3. Metodologia e disegno della ricerca

I dati che presento sono il risultato di una più ampia ricerca effettuata nel 2019 sugli Host Airbnb nella città di Trento ed avente ad oggetto il processo di infrastrutturazione delle/gli utenti (Bruni e Esposito 2019a; 2019b; 2022). Ciò per sottolineare come le questioni di genere non fossero al centro della ricerca, ma siano emerse come elemento ricorrente dall'analisi dei dati raccolti.

Una prima parte dell'analisi è stata condotta online attraverso la tecnica del “walkthrough” (Light, Burgess e Duguay 2018), ovvero accedendo alla piattaforma e alla sua architettura, esaminando le procedure e i dati pubblicamente accessibili, così come le comunicazioni indirizzate alle/gli Host da parte dell'azienda. È stata data attenzione anche agli aspetti normativi (contenuti nei Termini e Condizioni di Servizio) che regolano la relazione tra la piattaforma e i suoi utenti, nonché ad alcuni processi e meccanismi dello script della piattaforma.

Per indagare a fondo le pratiche quotidiane delle/gli Host, sono state condotte 20 *episodic interview* (Flick 2000), chiedendo ai partecipanti di concentrarsi su episodi specifici e situazioni concrete della loro esperienza di Host. La durata media di un'intervista è stata di 90 minuti; tutte le interviste sono state audio registrate, trascritte e successivamente analizzate con un approccio ispirato alla grounded theory (Glaser e Strauss 1967), dunque producendo categorie e sottocategorie. Il criterio principale utilizzato per selezionare le/gli Host coinvolti nella ricerca è stato quello di equilibrare il numero di Host che affittavano un intero appartamento e quelli che affittavano una camera privata. Siamo partiti dal presupposto che diversi tipi di spazi implicassero un diverso coinvolgimento, diverse condizioni iniziali e un'esperienza diversa del ruolo di Host. Inoltre, questo criterio riflette la composizione della popolazione dell'area esaminata, dove il 48% degli annunci era per camere private e il 51% per interi appartamenti (l'1% rimanente erano stanze condivise). Pertanto, dopo aver contattato 62 Host, abbiamo ottenuto l'accesso a dieci soggetti che affittavano camere private e dieci Host che offrivano interi appartamenti.

Per indagare a fondo le pratiche quotidiane delle/gli Host, sono state condotte 20 *episodic interview* (Flick 2000), chiedendo ai partecipanti di concentrarsi su episodi specifici e situazioni concrete della loro esperienza di Host. La durata media di un'intervista è stata di 90 minuti; tutte le interviste sono state audio registrate, trascritte e successivamente analizzate con un approccio ispirato alla grounded theory (Glaser e Strauss 1967), dunque producendo categorie e sottocategorie. Il criterio principale utilizzato per selezionare le/gli Host coinvolti nella ricerca è stato quello di equilibrare il numero di Host che affittavano un intero appartamento e quelli che affittavano una camera privata. Siamo partiti dal presupposto che diversi tipi di spazi implicassero un diverso coinvolgimento, diverse condizioni iniziali e un'esperienza diversa del ruolo di Host. Inoltre, questo criterio riflette la composizione della popolazione dell'area esaminata, dove il 48% degli annunci era per camere private e il 51% per interi appartamenti (l'1% rimanente erano stanze condivise). Pertanto, dopo aver contattato 62 Host, abbiamo ottenuto l'accesso a dieci soggetti che affittavano camere private e dieci Host che offrivano interi appartamenti.

11.4. *Airbnb: diventare Host*

Al fine di capire come si riproducano alcune disuguaglianze e stereotipi di genere su Airbnb, è necessaria una descrizione e analisi iniziale di alcune caratteristiche della piattaforma e della relazione che tende a stabilire con le/gli Host. Ci concentreremo innanzitutto su come l'interfaccia della piattaforma guidi le/gli utenti nel processo di “diventare un Host”. Successivamente, presentando estratti selezionati dalle interviste, esamineremo come le/gli Host svolgano il loro ruolo e diano forma alla piattaforma, mostrando come in tale processo entrino in gioco diverse dinamiche e stereotipi di genere.

Partendo dai “termini e condizioni del servizio” (Art. 1.1 e 1.2), consultabili sul sito web, Airbnb si descrive come un luogo di incontro e interazione diretta tra l'offerta e la domanda di affitti a breve termine, configurandosi così come un semplice “mediatore” e fornitore di servizi. Come nel caso di altre piattaforme, l'organizzazione si libera così dalla responsabilità della veridicità dei contenuti caricati sul sito e/o degli alloggi affittati, così come di eventuali comportamenti illegali da parte delle/gli Host (ad esempio, la mancata conformità alle normative locali sugli affitti).

Airbnb divide i suoi iscritti nei ruoli di Host (fornitore) e Guest (consumatore), ma questi due ruoli (che non sono mutuamente esclusivi) non hanno lo stesso valore strategico per la piattaforma: sono le/gli Host che mettono a disposizione le proprie case e che costituiscono effettivamente il ‘mercato’ offerto dalla piattaforma. Inoltre, sono le/gli Host che interagiranno con le/gli ospiti e forniranno lo spazio fisico che compare sulla piattaforma. In altre parole, le/gli Host sono la principale fonte di valore per la piattaforma.

Per le/gli Host, così come per le/gli ospiti, la prima cosa da fare per poter operare su Airbnb è creare un account personale. Ciò comporta fornire un indirizzo email valido o un account Google/Facebook, scegliere un metodo di pagamento (carta di credito o PayPal) e fornire una breve descrizione personale (compresa una foto/immagine) e un numero di telefono (verificato dall'organizzazione tramite un codice inviato tramite SMS). Va notato come attraverso questo punto di passaggio Airbnb trasforma altre piattaforme digitali (servizi di posta elettronica web, Google, Facebook, PayPal) in parti della propria infrastruttura e verifica che i suoi utenti siano collegati agli elementi più comuni dell'infrastruttura globale di comunicazione digitale (e quindi abbiano un indirizzo email e/o un altro tipo di account digitale); possiedano e siano in grado di utilizzare tecnologie specifiche (come un telefono cellulare e/o un PC); siano attrezzati per il trasferimento di denaro online (grazie a una carta di credito o a un account PayPal). Pertanto, una caratteristica di base che le/gli utenti devono soddisfare è la “connettività” e quindi avere già accesso a risorse come un account digitale, un indirizzo email, uno smartphone, una carta di credito e/o un account PayPal. Queste risorse connettive (Bruni e Esposito 2022) vengono utilizzate per verificare le/gli utenti, ma agiscono come una barriera di accesso per coloro che, per qualsiasi motivo, non le possiedono o non saprebbero come utilizzarle correttamente.

Se per le/gli ospiti la creazione di un account è una condizione sufficiente per iniziare a operare sulla piattaforma, per le/gli Host è necessario creare una scheda per rappresentare lo spazio che intendono affittare. La procedura di creazione della scheda consiste in una moltitudine di modelli standardizzati ma personalizzabili, attraverso i quali la piattaforma raccoglie informazioni e contenuti (ad esempio, foto e testi descrittivi) riguardanti l'alloggio che l'Host intende affittare, nonché dettagli sulle condizioni di prenotazione e disponibilità (le cosiddette “opzioni di gestione”).

La prima cosa che le/gli Host devono dichiarare è il tipo di alloggio che intendono affittare (appartamento intero, camera privata, camera condivisa), il suo indirizzo approssimativo e il

numero di persone che può ospitare. Dopo aver indicato la posizione dell'alloggio, un messaggio incoraggia le/gli Host a continuare con la registrazione e li sollecita a fornire ulteriori informazioni: una foto dell'alloggio (ricordando che “molti Host hanno più di 8 foto” e che “a volte scattare una foto da un angolo invece che frontalmente porterà a una foto migliore”); una descrizione dello spazio (la piattaforma suggerisce di descrivere mobili, illuminazione, e dintorni); specificare se lo spazio è adatto a “famiglie con bambini”, “anziani” o “amici pelosi” ed il tipo d'interazione che si intende avere con le/gli ospiti (di base e limitate all'organizzazione del soggiorno o più personali). Infine, è necessario caratterizzare l'annuncio con un breve titolo/slogan (con un massimo di 50 caratteri).

In seguito, le/gli Host devono impostare il calendario, i metodi di pagamento e le regole della casa, ma ciò che interessa notare è come le varie scelte fatte dalle/gli Host si connettano con gli algoritmi che governano la visibilità dei vari annunci, le fluttuazioni dei prezzi e le performance del mercato stesso.

Ora esamineremo più da vicino cosa accade dopo la creazione di un annuncio sulla piattaforma Airbnb. Concentrandoci sulle pratiche delle/gli Host, noteremo come diversi tipi di risorse materiali e immateriali (come competenze digitali e relazionali, dispositivi tecnologici o tempo e spazio) svolgano un ruolo importante nella stabilizzazione dell'attività delle/gli Host, riproducendo al contempo dinamiche e disuguaglianze di genere.

11.5. Fare da Host: fra investimenti, lavori di casa e dinamiche di genere

Nel raccontare le loro esperienze, diversi Host si sono concentrati sull'investimento iniziale richiesto per “preparare la scena”. Quando hanno deciso di mettere a disposizione il loro spazio privato per altre persone, infatti, tutti le/gli Host hanno acquistato nuove lenzuola e aumentato il numero di bicchieri, piatti, pentole e padelle; molti hanno comprato un nuovo materasso, ridipinto l'appartamento e/o rinnovato parzialmente i mobili, come possiamo notare dagli estratti seguenti:

In ogni caso, abbiamo comprato alcune cose: mobili nuovi per il bagno, un tappeto, cuscini, lampade, cose per rendere la casa più bella [...] Ho cercato di dare un po' di colore alla casa... Ho comprato alcuni poster, ho tolto molti oggetti personali... Ho comprato alcune piante...” (Maria, 50 anni, intero appartamento)

“Sì, è tutto nuovo... Sono andato a comprare copripiumini e cuscini per il letto... infatti li ho lasciati avvolti nella plastica, così che loro [gli ospiti] sappiano che sono nuovi. Guarda, ho speso 220 euro per queste cose da mettere nella camera, e lascio pagare agli ospiti solo 30 euro a notte, ma voglio che abbiano un buon servizio quando vengono a casa mia... che abbiano un'esperienza positiva. (...) Ora devo aggiungere una nuova lampada perché altrimenti devono alzarsi dal letto per accendere o spegnere la luce...” (Marco, 30 anni, stanza privata)

I due estratti sono rappresentativi di una dinamica presente nell'esperienza di tutte/i le/gli Host intervistati: l'investimento economico iniziale va ben oltre i servizi “essenziali” richiesti dalla piattaforma. Le/gli Host che affittavano il proprio spazio privato, ad esempio, “svuotavano” la stanza/casa dei propri effetti personali; le/gli Host che condividevano spazi comuni spesso davano priorità agli ospiti nell'uso del bagno o della cucina e cercavano talvolta di essere presenti in casa il meno possibile. In termini di genere, tuttavia, i due estratti sono indicativi anche di due diverse declinazioni dell'idea di ospitalità: se la prima intervistata sottolinea quanto fatto per rendere la casa più “bella”, il secondo si concentra invece sulla dimensione economica e funzionale del “preparare la scena”. Senza voler ribadire lo stereotipo dell'attenzione per l'estetica come caratteristica femminile e dell'orientamento alla funzionalità come inclinazione maschile, è

importante ricordare come, nel raccontare, uomini e donne si posizionino (*positioning* – Davies and Harrè, 1990) discorsivamente anche in relazione alla loro appartenenza e competenza di genere.

Tuttavia, non solo le risorse economiche, ma anche il tempo, le reti relazionali e le competenze delle/gli Host entravano in gioco nel “preparare la scena”. Coloro che avevano maggiore autonomia nella gestione dei loro tempi di lavoro potevano facilmente trovare modi per prendersi cura del loro spazio. Le/gli Host con una vocazione più commerciale, che spesso affittavano interi appartamenti ed erano già in contatto con professionisti legali e commerciali, riuscivano a conformarsi alle norme legali con uno sforzo relativamente basso. Per quanto differenze di questo tipo non siano direttamente ascrivibili al genere, si può notare come l’attività di Host sia in ogni caso caratterizzata da una serie di disuguaglianze che affondano nelle reti sociali a cui i soggetti hanno accesso e nelle competenze nascoste richieste dalla gestione di un appartamento su Airbnb (Bruni e Esposito 2022).

La rilevanza delle reti relazionali era evidente anche in riferimento a un’altra attività che caratterizzava l’esperienza di tutte/i le/ Host, ovvero tenere in ordine la casa e prendersene cura:

“Sì, devo pulire molto di più... Cerco di tenere tutto più in ordine. [...] Prima lasciavo le cose in giro e ora... sapendo che ci sono ospiti, prima che arrivino, pulisco tutto. Se sono in soggiorno, vado nella mia stanza, porto le mie cose con me... Cerco di lavare i piatti subito dopo aver finito di mangiare... Voglio dire, devo tenere la casa pulita... mi obbliga a fare cose che normalmente non farei. A volte è positivo, sono anche contenta, ma a volte mi dico: ‘Cavolo! Oggi proprio non ne ho voglia...’, ma devo farlo!” (Monica, 30 anni, stanza privata)

“A volte, quando sono occupato al lavoro, non riesco [a occuparmi delle pulizie]. Allora chiamo mia sorella o mia madre e mi danno una mano, è successo spesso.” (Duccio, 30 anni, due stanze private)

Come possiamo notare, le/gli Host che erano “solitari” nella gestione del loro spazio tendevano a evidenziare gli aspetti positivi della pulizia e dell’ordine, ma anche il peso di questa attività e le diverse forme di assenza, presenza e ristrutturazione spazio-temporale che essa implicava. Queste stesse questioni erano ovviamente assenti nei racconti delle/gli Host che affittavano l’intero appartamento. Inoltre, come mostra il secondo estratto, le attività legate alla piattaforma possono essere svolte da attori diversi e non era raro che le/gli Host mobilitassero la loro rete relazionale più o meno stretta. Nel caso presentato, l’Host si affida alla sorella e alla madre per la pulizia quando lui stesso è occupato, riproducendo così una tipica divisione sessuata del lavoro: nessuna Host ha raccontato di rivolgersi al fratello o al padre per pulire l’appartamento. Dinamiche simili erano invece diffuse tra le/gli Host uomini intervistati, che spesso si affidavano ad altre persone, specialmente se l’Host gestiva lo spazio trovandosi fisicamente in un altro luogo:

“Ho una Co-Host, un’amica che mi aiuta (...), perché chiaramente non essendo qui... se non avessi avuto un’altra persona che mi aiutava sarebbe stato impossibile. Oltretutto all’inizio ad aiutarmi c’era un mio carissimo amico che per puro caso abita sul mio stesso pianerottolo. Quindi diciamo che all’inizio c’era questa coincidenza di eventi assolutamente perfetta. Poi lui adesso ha altri impegni ed è subentrata un’altra persona. Però in ogni caso sì, chiaramente riesco a farlo anche e soprattutto perché c’è qualcuno che mi dà una mano...” (Annibale, ca. 45, intero appartamento)

La rilevanza rivestita dal capitale sociale e dai network relazionali a cui le persone possono fare riferimento, è particolarmente evidente nell’estratto citato, dove da un lato l’intervistato sottolinea la “essenzialità” del poter fare riferimento alle proprie cerchie amicali (“se non avessi avuto

un'altra persona che mi aiutava sarebbe stato impossibile”) e, dall'altro, sembra poter contare su reti sufficientemente solide (così che non ha avuto problemi nel far “subentrare un'altra persona” nel momento in cui l'amico che l'aiutava inizialmente ha avuto altri impegni).

Le reti parentali e amicali, peraltro, ritornano nelle interviste anche in riferimento ad un'altra questione, ovvero la relazione con le/gli ospiti e con la piattaforma. Se infatti la preparazione dello spazio e la sua pulizia rappresentano i principali aspetti ‘materiali’ a cui prestare attenzione, l'accoglienza degli ospiti e la relazione con loro durante la permanenza, le risposte alle richieste e ai messaggi, nonché la gestione di tutto l'aspetto ‘online’ (pubblicazione dell'annuncio; impostazione delle preferenze; aggiornamento del calendario), rappresentano un aspetto non irrilevante.

Al pari del “tenere pulito”, anche la gestione della relazione con le/gli ospiti e con la piattaforma richiede alcune competenze ed è interessante notare come proprio in relazione a tali competenze emerga nuovamente il peso delle dinamiche di genere. Un Host, ad esempio, raccontava di aver deciso di iniziare ad utilizzare AirBnB anche per via della sua esperienza di studio nel campo delle lingue e della ricezione turistica. In altri casi, le/gli intervistate/i descrivevano una vera e propria ‘divisione del lavoro’ sulla base delle rispettive competenze:

“Allora, la parte della prenotazione quindi quella della tecnologia la gestisco più io anzi esclusivamente io... Poi per quanto riguarda il servizio, l'accoglienza degli ospiti piuttosto che il cambio biancheria o altro, mi dà una mano mia mamma. In effetti lei era fortemente bloccata dalla parte tecnologica e mi ha detto: “Ma scordatelo che gestisco io tutta quella parte!”. E quindi diciamo che ci siamo un po' divisi così i compiti. Infatti io ci sono come Host e come co-host c'è mia mamma... e mio fratello a distanza tiene sott'occhio la situazione.” (Franca, intero appartamento)

“E poi metti che il resto [la parte ‘offline’] lo fa mia mamma. Che sta lì a fare l'accoglienza (...). Io non avrei tempo per fare la parte di ospitalità. E lei non avrebbe le competenze per... e così essendo in due ci siamo riusciti.” (Mauro, stanza)

Gli estratti riportati ci ricordano come, per quanto l'utilizzo di una app, di un computer o di una piattaforma digitale rappresenti oggi per molti un banale aspetto della quotidianità, le disuguaglianze digitali persistono specie in relazione al genere e alla generazione (Sartori 2006; Bruni e Esposito 2022): la suddivisione dei compiti che si sono dati le/gli intervistate/i sembra riprodurre lo stereotipo della competenza maschile rivolta alla tecnologia e di quella femminile rivolta ai lavori domestici. Il primo estratto è particolarmente significativo, poiché il fratello che “a distanza tiene sott'occhio la situazione” (attraverso l'interfaccia della piattaforma) vive all'estero ed è il vero proprietario dell'appartamento in affitto, mentre sua sorella e sua madre sono sul posto per occuparsi della pulizia e dell'accoglienza delle/gli ospiti. Pertanto, oltre alla rilevanza delle reti familiari e relazionali, qui vediamo come una divisione del lavoro di genere possa avvenire all'interno di queste reti, riproducendo stereotipi e dinamiche di genere tradizionali, con le donne che si prendono cura delle pulizie e delle/gli ospiti e l'uomo che supervisiona da lontano. Allo stesso modo, il secondo estratto riproduce una divisione dei compiti tra madre e figlio che ripropone la dicotomia stereotipata tra “la tecnologia-come-cosa-da-uomo” e “i lavori-domestici-come-cosa-da-donna”, ma testimonia anche delle difficoltà che le persone anziane incontrano nell'utilizzo di dispositivi e servizi digitali, a ribadire come spesso genere e generazione si muovano su assi paralleli. Sulla base di questa osservazione, lasciamo ora spazio ad alcune considerazioni conclusive.

11.6. Conclusioni

Guardando alla piattaforma Airbnb da una prospettiva relazionale (van Dijck 2013; van Dijck, Poell e de Waal 2018), abbiamo visto come nel processo di iscrizione delle/gli Host la piattaforma tenda a configurare (Woolgar 1991) utenti con precise caratteristiche: connessione internet e indirizzo e-mail (e/o qualche altro tipo di account digitale); un certo surplus di spazio da affittare; capacità di utilizzare specifiche tecnologie (come smartphone e/o computer) e possesso degli strumenti necessari per partecipare ai trasferimenti di denaro online (come una carta di credito o un account PayPal); risorse e competenze nella comunicazione testuale e visiva; la capacità di gestire relazioni interpersonali. In tal senso, le dinamiche di genere emergono come significative tanto in relazione alle competenze necessarie a essere connessi alle attuali infrastrutture digitali, quanto alle abilità nel gestire relazioni ‘online’ e ‘offline’ (Bruni e Esposito 2022).

Inoltre, proprio come sui mercati tradizionali, operare su Airbnb implica un investimento iniziale, in cui si riflettono le diverse opportunità economiche dei diversi Host. Ma diversamente dai mercati tradizionali, questi investimenti, i “traslochi interni”, i cambiamenti che avvengono nella gestione degli spazi domestici e l’attenzione all’ordine e alla pulizia indicano come le case diventino luoghi di produzione. Concentrandoci sulle pratiche delle/gli Host, abbiamo visto come sebbene Airbnb non miri a creare un mercato del lavoro parallelo, produce comunque lavoratori della piattaforma, in quanto implica il coinvolgimento dei suoi utenti in attività concrete. Fra queste, risultano centrali la capacità di ‘cura’ e di ‘attenzione’, tanto nei confronti degli/le ospiti, quanto degli spazi che si affittano, nonché la possibilità di mobilitare una rete di relazioni personali. Diversi/e Host coinvolgono infatti nella loro attività parenti e amiche/i, ed è curioso osservare come nella maggior parte dei casi la suddivisione dei compiti rispecchi un equilibrio di genere tradizionale, che vede le donne occuparsi degli aspetti più “cerimoniali” (come il ricevere gli/le ospiti al loro arrivo) e “ovvi” (come il mantenere la casa pulita e in ordine) e gli uomini nel ruolo di esperti nella gestione degli aspetti più “tecnici” (come l’occuparsi degli aspetti burocratico-finanziari o di quelli legati alla relazione con la piattaforma).

Il lavoro visibile e spesso invisibile (Star e Strauss 1999) che le/gli Host svolgono per tradurre la piattaforma in pratica quindi interseca i processi di individualizzazione e frammentazione del lavoro, con le asimmetrie che questi fenomeni comportano in termini di riproduzione di ruoli di genere tradizionali, con le donne che si prendono cura delle pulizie e delle/gli ospiti e l’uomo che supervisiona e organizza a distanza.

Airbnb sembra quindi acuire anche i processi di *domestication* del lavoro attraverso la messa in produzione delle reti familiari/amicali e di preesistenti dinamiche e disuguaglianze di genere, che divengono così elementi ‘produttivi’ per la piattaforma.

Bibliografia

Altenreid M.

2020 *The platform as factory: Crowdwork and the hidden labour behind artificial intelligence*, in “Capital&Class”, 44(2), pp. 145–158.

Arcidiacono, D., Gandini, A., Pais, I.

2018 *Sharing what? The ‘sharing economy’ in the sociological debate*, in “The Sociological Review Monographs”, 66(2), pp.275-288.

Baldwin, C.Y., Woodard, C.J.

2008 “The architecture of platforms: a unified view”, in Gawer A. (ed.), *Platforms, Markets and Innovation*, Elgar, Cheltenham.

Benvegnu, C., Kambouri, N.

2021 *Platformization” beyond the point of production: Reproductive labour and gender roles in the ride-hailing and food delivery sectors*, in “South Atlantic Quarterly”, 120(4), pp. 733–747.

Berg, J., Rani, U., Furrer, M., Harmon, E., Silberman, M.S.

2018 *Digital Labour Platforms and the Future of Work: Towards Decent Work in the Online World*, Geneva: ILO.

Bruni, A. Esposito, F.M.

2019a «Digital platforms: Producing and infrastructuring users in the age of Airbnb», in *Digitalization in Industry*: 207-232. Cham: Palgrave Macmillan.

2019b *It obliges you to do things you normally wouldn't: Organizing and consuming private life in the age of Airbnb*, in «Partecipazione e Conflitto», 12(3), pp. 665-690.

2022 “Digital Platforms and ‘Connective’ Inequalities: The Case of Airbnb”, in Jaworski, J.A. (ed.), *Advances in Sociology Research (vol. 39)*, Nova Science, New York.

Casilli, A.

2020 *En Attendent les Robots. Enquete sur le travail du click*, Seuil, Paris.

Cheng, M., Foley, C.

2018 *The sharing economy and digital discrimination: The case of Airbnb*, in “International Journal of Hospitality “Management”, 70, pp.95-98.

Chicchi F., Marrone M., Casilli A.,

2022 *Introduction. Digital labor and crisis of the wage labor system*, in “Sociologia del lavoro”, 163, pp. 51-69.

Davies, B., Harré, R.

1990 *Positioning: The Discursive Production of Selves*, in “Journal of the Theory of Social Behaviour”, 20(1), pp. 43-63.

De Stefano, V.

2016 *The Rise of the ‘Just-in-Time Workforce’: On-Demand Work, Crowdwork and Labour Protection in the ‘Gig-Economy’*, Conditions of Work and Employment Series, 71, Geneva, International Labour Organisation.

Eurofound

2015 *New Forms of Employment, Luxembourg: Publications Office of the European Union*, available at: https://www.eurofound.europa.eu/sites/default/files/ef_publication/field_ef_document/ef1461en.pdf

- Farmaki, A.
2019 *Women in Airbnb: A neglected perspective*, in “Current Issues in Tourism”, 1-5.
- Flick, U.
2000 “Episodic Interviewing”, in M.W. Bauer, and G. Gaskell (eds.), *Qualitative Researching with Text, Image and Sound. A Practical Handbook*, (pp. 75–92). London, UK, Sage.
- Foong, E. Vincent, N. Hecht, B., Gerber, E.M.
2018 *Women (still) ask for less: Gender differences in hourly rate in an online labour marketplace*, in “Proceedings of the ACM on Human-Computer Interaction”, 2, pp. 1–21.
- Gill, R.
2002 *Cool, creative and egalitarian? Exploring gender in project-based new media work in Europe*, Information, Communication and Society, 5(1), pp. 70–89.
- Gill, R., Pratt, A.
2008 *In the social factory? Immaterial labour, precariousness and cultural work*, in “Theory, Culture & Society”, 25(7–8), pp. 1–30.
- Glaser, B.G., Strauss, A.L.
1967 *The Discovery of Grounded Theory*, Chicago, Aldine.
- Hochschild, A. R.
1983 *The Managed Heart: Commercialization of Human Feelings*, Berkeley, CA, University of California Press.
- Hondagneu-Sotelo, P.
2001 *Doméstica: Immigrant workers cleaning and caring in the shadows of affluence*, Berkeley, CA: University of California Press.
- Huws, U., Spencer, N.H., Coates, M.
2019 *The Platformisation of Work in Europe*, Brussels, Foundation for European Progressive Studies.
- Huws, U., Spencer, N.H., Syrdal, D.S., Holts, K.
2017 *Work in the European Gig Economy: Research Results from the UK, Sweden, Germany, Austria, the Netherlands, Switzerland and Italy*, Brussels, Foundation for European Progressive Studies.
- ILO
2021 *World employment and social outlook – trends 2021*. Available at: <https://www.ilo.org/global/research/global-reports/weso/trends2021/lang--en/index.htm>
- Kampouri, E.
2022 *Gendering platform research. Theoretical and methodological considerations*, in “Work organisation, labour & globalization”, 16, pp. 14-33.
- Koh, V. Li, W. Livan, G., Capra, L.
2019 *Offline biases in online platforms: a study of diversity and homophily in Airbnb*, in EPJ Data Science, 8.
- Light, B., Burgess, J., Duguay, S.
2018 *The walkthrough method: An approach to the study of apps*, in “New media & society”, 20, pp. 881-900.
- McRobbie, A.
2016 *Be Creative: Making a Living in the New Culture Industries*, Cambridge: Polity Press.

- Maier, G. Gilchrist, K.R.
2022 Women who host: An intersectional critique of rentier capitalism on AirBnB, in "Gender, Work & Organization", 29(3), pp. 817-829.
- Micheli, M. Lutz, C., Büchi, M.
2018 *Digital footprints: an emerging dimension of digital inequality*, "Journal of Information, Communication and Ethics in Society", 16, pp. 242-251.
- Morini, C.
2007 *The feminization of labour in cognitive capitalism*, in "Feminist Review", 87, pp. 40-59.
- Peticca-Harris, A., deGama, N., Ravishankar, M.N.
2018 *Postcapitalist precarious work and those in the 'drivers' seat: Exploring the motivations and lived experiences of Uber drivers in Canada*, in "Organization", 27(3), pp. 1-24.
- Rosenblat, A., Stark, I.
2016 *Algorithmic labor and information asymmetries: A case study of Uber's drivers*, in "International Journal of Communication", 10, pp. 3758-3784.
- Rosenblat, A. Levy, K.E.C., Barocas, S., Hwang, T.
2017 *Discriminating tastes: Uber's customer ratings as vehicles for workplace discrimination*, in "Policy & Internet", 9, pp. 256-279.
- Sartori, L.
2006 *Il divario digitale: Internet e le nuove disuguaglianze sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Srnicek, S.
2017 *Platform Capitalism*, London, Polity Press.
- Star, S.L., Strauss, A.
1999 *Layers of Silence, Arenas of Voice: The Ecology of Visible and Invisible Work*, in "Computer-Supported Cooperative Work (CSCW)", 8, p. 9-30.
- Ticona, J., Mateescu, A.
2018 *Trusted strangers: Carework platforms' cultural entrepreneurship in the ondemand economy*, in "New Media & Society", 20(11).
- van Dijck, J.
2013 *The Culture of Connectivity: A Critical History of Social Media*, Cambridge, MA, Oxford University Press.
- van Dijck, J., Poell, T., De Waal, M.
2018 *The Platform Society: Public Values in a Connective World*, Cambridge, MA, Oxford University Press.
- Van Doorn, N.
2020 "Stepping stone or dead end? The ambiguities of platform mediated domestic work under conditions of austerity. Comparative landscapes of austerity and the gig economy: New York and Berlin", in D. Baines and I. Cunningham (eds.), *Working in the Context of Austerity: Challenges and Struggles*, Bristol, Bristol University Press, pp. 49-69.
- Webster, J.
2016 *Microworkers of the gig economy: Separate and precarious*, in "New Labor Forum", 25(3), pp. 56-64.

Woolgar, S.

1991 "Configuring the User: the case of usability trials", in J. Law A (Ed.), *Sociology of Monsters. Essays on Power Technology and Domination* (pp. 57–99), London, Routledge.

12. C'è uno spazio precluso alla prospettiva di genere: il tribunale. Riflessioni penalistiche in tema di femminicidio

di Michela de Felice

defelicemichela2@gmail.com

Abstract

La chiave d'accesso ad un futuro in cui la violenza sulle donne diventi un fenomeno marginale sta nell'educazione relazionale tra i generi. Eppure, per quanto accade oggi, non si può che intervenire anche a livello repressivo e il diritto penale non può esimersi dal ruolo che ha. Ciò non basta: l'intervento deve conformarsi alle effettive caratteristiche della violenza sulle donne. Prendendo in analisi la giurisprudenza degli anni 2014-2020, sorgono importanti riflessioni sull'applicazione degli stereotipi di genere e sull'assenza di competenze specifiche da parte della magistratura italiana, competenze che permettano di applicare la prospettiva di genere. Lo scopo è quello di dimostrare l'esistenza di anomalie riscontrate nelle decisioni giudiziali aventi ad oggetto casi di femminicidio, considerata l'importanza che ha l'intervento del diritto penale nel disciplinare tale condotta penalmente rilevante. La Convenzione di Istanbul è stata posta come parametro normativo cui fare principale riferimento.

In Italy the number of femicide is high. This is not an emergency: it's an extreme act of physical violence against women that we have everytime a woman can't exercise fundamental rights because of being woman. In this perspective, numbers of femicide are the effect and not the cause. Do gender stereotypes lead judges in those cases, like ignorance of dynamics of violence? We try to give an answer analysing cases decided by the Court of Cassation. We used indicators like: gender of the author and the victim, motive of the crime, aggravating circumstances, conviction and penalty imposed. In accordance with the Article 11 of Istanbul Convention, the main outcome of the study is understand how domestic violence is recognized in trials. This study would be a support for policies: in Italy there are many problems like the lack of official statistical data on the phenomenon.

Keywords: sentenze, femminicidio, stereotipi di genere; court decisions, femicide, gender stereotypes.

12.1. Introduzione

“Anche i silenzi hanno il loro peso.
I silenzi di chi ha paura, di chi non ha la forza, di chi non ce la fa,
devono avere la loro voce,
ancor più delle parole urlate.
Ma non sempre questo è possibile
perché i silenzi hanno bisogno di avere un udito fino
pronto ad ascoltarli”
La Giudice. Una donna in magistratura
Paola Travaglini Di Nicola

I dati relativi all'esistenza della violenza omicida sulle donne hanno ormai solidità inequivocabile. Ciononostante il dibattito pubblico è ancora in fase di sviluppo e in esso emergono letture divise fra chi legge il fenomeno in termini emergenziali e chi ne nega l'esistenza e la portata.

Lo studio mondiale sull'omicidio elaborato dall'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine (UNODC) del luglio 2019, i cui dati si riferiscono al 2017, evidenzia come in quell'anno siano avvenuti 87.000 omicidi di donne. Più di un terzo, 30.000 casi, avvenuti per mano del partner o dell'ex-partner (UNODC, 2019).

Incrociando tali dati con quelli dell'Istat per il 2017 (Istat, 2018), emerge che in Italia abbiamo avuto 123 uccisioni di donne per ragioni di genere, di cui la maggior parte uccise dal partner o dall'ex-partner.

Con l'avvento della pandemia da Covid-19, la situazione è apparsa ulteriormente aggravata e i dati mostrano un drastico peggioramento per il 2020 (UN, 2020).

Nonostante i dati sugli omicidi siano in calo, i dati sulla violenza maschile omicida sulle donne sono sempre costanti.

La violenza sulle donne è un fenomeno estremamente ricorrente anche a causa del contesto socioculturale che la legittima, poiché impedisce all'autore del reato e alla maggior parte dei consociati di avere consapevolezza della gravità del suo disvalore (Pecorella, 2019). Per tale ragione molto deve essere fatto a livello educativo.

Tuttavia, il numero di reati commessi è ancora alto e a livello repressivo può svolgersi un'importante protezione delle vittime, che sia adeguata e sollecita (Monteleone, 2022).

L'intervento penale in questo campo deve infatti conformarsi alle effettive caratteristiche della violenza sulle donne. Gli strumenti internazionali sono d'aiuto nello sforzo, difficilissimo ma assolutamente necessario, di focalizzarsi sulle modalità in cui la violenza si esplica, perché è l'unico modo per approntare una tutela penalistica efficace.

Conseguentemente chiedersi se il diritto penale debba occuparsi di queste tematiche è da considerarsi tema superato, poiché il diritto se ne occupa e ha dovuto iniziare ad occuparsene, già da molto tempo.

Piuttosto, ci si può interrogare su quanto si stia efficacemente reprimendo il fenomeno.

Lo studio che segue muove proprio da questo, rispondendo inoltre a obblighi sovranazionali, ai sensi dell'art. 11 della Convenzione di Istanbul, comma 1, lettera b)¹.

12.2. *Femminicidio: dall'inglese femicide, dallo spagnolo feminicidio*

In premessa, è necessaria una digressione riguardo l'utilizzo che farò del termine femminicidio, poiché è spesso considerato appartenente al linguaggio dei mass-media.

In realtà, vi sono studi ben precisi che hanno portato alla sua definizione e al suo utilizzo, ormai non più così raro, anche nel diritto.

La riflessione sul femminicidio si origina a partire dagli anni '70 in ambito anglosassone e vede come ideatrice del termine *femicide* la criminologa Diana Russell (Russell, Van De Ven, 1976; Russell, Radford, 1992; Russell, Harmes 2001).

Il termine viene coniato in prima battuta per "dare un nome alla forma estrema di violenza sessuale" (Spinelli, 2008).

La definizione di *femicide* da parte della studiosa statunitense ha subito un'evoluzione nel corso degli anni. Se nei primi lavori tra il 1990 e il 1992 viene definito come uccisione misogina di una

¹ La norma così recita: "Ai fini dell'applicazione della presente Convenzione, le Parti si impegnano a: sostenere la ricerca su tutte le forme di violenza che rientrano nel campo di applicazione della presente Convenzione, al fine di studiarne le cause profonde e gli effetti, la frequenza e le percentuali delle condanne, come pure l'efficacia delle misure adottate ai fini dell'applicazione della presente Convenzione".

donna da parte dell'uomo, nel 2001 in "Femicide in global perspective" si estende il *femicide* a tutte le forme di uccisioni sessiste per voler includere fra di esse non soltanto le uccisioni motivate da odio per le donne ma anche quelle motivate da un senso di legittimazione a compierle e/o superiorità sulle donne, dal desiderio passionale o sadistico e/o da una presunzione di possesso su di esse.

Diana Russell ha il merito di aver definito per la prima volta il *femicide* come omicidio di donne in quanto tali.

La seconda ondata di riflessioni sulla quale è d'obbligo soffermarsi è quella sudamericana, riferendomi all'antropologa messicana Marcela Lagarde². La studiosa dà al fenomeno una forte connotazione sociale, culturale e politica, configurando il requisito della responsabilità statale ogni qual volta che tale ipotesi di reato resti totalmente o parzialmente impunita.

Pertanto, nella sua visione, il *feminicidio* è un omicidio di donna in quanto tale che resta totalmente o parzialmente impunito, a causa dell'ordinamento statale in cui viene commesso.

Alle caratteristiche sopra citate se ne aggiungono due ulteriori da tenere in considerazione tanto per studiare il femminicidio quanto per contrastarlo.

La prima consiste nel *continuum* di violenza: il femminicidio non è mai l'unico atto violento subito dalle vittime. Si tratta, sovente, dell'ultimo di una serie di abusi di varia natura: psicologici, economici, sessuali, fisici fino alla morte, in quanto tali espressione di volontà soggiogatrice della donna da parte dell'uomo violento.

Inoltre, il femminicidio è da considerarsi un fenomeno di rilevanza esterna, di cui lo Stato è chiamato ad interessarsi. Soltanto questa importante chiave di lettura ha permesso lo sviluppo di una tutela più concreta nei confronti delle vittime, per quanto ci sia ancora molto da fare.

Almeno si è passati a livello giuridico dal considerare questo tipo di violenza come un fatto domestico e privato, negli anni passati talvolta legittimato, a una violazione dei diritti umani (art. 3 lett. a) Conv. Ist.³).

Da ciò si aprono importanti prospettive anche per il diritto penale, considerando che il termine femminicidio nasce in ambito criminologico ma da oltre un decennio è entrato a far parte del linguaggio giuridico, per merito della sentenza della Corte Interamericana dei Diritti Umani (CIDH) pronunciata sul caso *Campo Algonodero* (Corte IDH, 2009).

La sentenza costituisce sicuramente una pietra miliare, per la prima condanna di uno Stato e per la prima definizione giuridica di femminicidio⁴.

La parola femminicidio si è poi diffusa nella dottrina italiana solo a partire dal 2008, grazie alla giurista Barbara Spinelli che ha avuto il merito di far scaturire attenzione per il fenomeno, fino ad allora tendenzialmente ignorato.

Nello stesso anno per la prima volta questo termine compare nelle aule di un tribunale italiano⁵.

2 Il termine *feminicidio* si rinviene per la prima volta in *Por la vida y la libertad de las mujeres: Fin al feminicidio* (2004).

3 "Art. 3 - Definizioni. Ai fini della presente Convenzione: a) con l'espressione "violenza nei confronti delle donne" si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata".

4 Al Punto 143 della sentenza citata si legge: "En el presente caso, la Corte, a la luz de lo indicado en los párrafos anteriores, utilizará la expresión "homicidio de mujer por razones de género", también conocido como feminicidio".

5 18 marzo 2008, processo per l'omicidio di Barbara Cicioni..

L'invito è quello di non leggere il fenomeno come un'emergenza, a prescindere dalla definizione accolta di volta in volta: il femminicidio è un problema che esiste fin da sempre come prodotto di una cultura che vede l'uomo e la donna in condizioni di disparità.

12.3. Brevi cenni sulla disciplina italiana

Il femminicidio nel nostro ordinamento non è contemplato come fattispecie predefinita di reato (Corn, 2017; Goisis, 2019; Pecorella, 2019)⁶. Tuttavia, viene inquadrato da parte della dottrina come omicidio volontario aggravato, disciplinato dall'art. 575 c.p., in combinato disposto con alcune delle circostanze aggravanti previste dagli artt. 576 e 577 del codice penale vigente.

In breve, dell'art. 576 c.p. rilevano le seguenti circostanze aggravanti.

L'art. 576 c.p., n. 5 prevede l'applicazione della pena dell'ergastolo se l'omicidio è commesso in occasione della commissione di determinati reati, i quali a livello statistico vedono maggior applicazione nei casi in cui l'uomo è autore del reato e la donna vittima⁷, c.d. "reati-spia".

L'art. 576 c.p., n. 5.1. prevede l'applicazione della pena dell'ergastolo se l'omicidio è commesso dall'autore del delitto ex art. 612 bis, atti persecutori (*stalking*), nei confronti della stessa persona offesa.

L'art. 577 c.p. rileva per la disposizione n. 1 del primo comma nonché per il secondo e terzo comma.

L'art. 577 c.p., primo comma, n. 1 prevede l'applicazione della pena dell'ergastolo se l'omicidio è commesso contro il coniuge, anche legalmente separato, contro l'altra parte dell'unione civile, contro la persona stabilmente convivente con il colpevole o ad esso legato da relazione affettiva.

L'art. 577 c.p., secondo comma, prevede l'aumento della reclusione che va da ventiquattro a trenta anni, se l'omicidio è commesso contro il coniuge divorziato, l'altra parte dell'unione civile, ove cessata, la persona legata al colpevole da stabile convivenza o relazione affettiva, ove cessate.

Infine, il terzo comma della disposizione vieta al giudice di bilanciare le circostanze aggravanti qui esaminate, a meno che non si tratti delle attenuanti dell'aver agito per motivi di particolare valore morale o sociale (art. 62 c.p., comma 1, n. 1); vizio parziale di mente (art. 89 c.p.); la minore età (art. 98 c.p.); l'aver avuto minima importanza nella preparazione o nell'esecuzione del reato (art. 114 c.p.).

Si può allora notare a colpo d'occhio come, perlomeno in astratto, il nostro codice contiene quanto necessario per punire le condotte ascrivibili al femminicidio⁸. Molto di quanto è previsto dalla Convenzione di Istanbul è stato implementato negli articoli del codice penale.

6 D'altronde, è già possibile fornire una risposta adeguata e razionale alla maggior parte dei casi di violenza omicida contro le donne in Italia attraverso un uso oculato delle disposizioni vigenti. Seppur altri ordinamenti prevedano una fattispecie di questo tipo nel codice penale, bisogna guardare alle specificità del nostro ordinamento e soprattutto al sistema di protezione delle donne nei percorsi di uscita dalla violenza e migliorarlo.

7 Si tratta dei reati di maltrattamenti contro familiari e conviventi (art. 572 c.p.); deformazione dell'aspetto della persona mediante lesioni permanenti al viso (art. 583 quinquies c.p.); prostituzione minorile (art. 600 bis c.p.); pornografia minorile (art. 600 ter c.p.); violenza sessuale (art. 609 bis c.p.); atti sessuali con minorenne (art. 609 quater c.p.); violenza sessuale di gruppo (art. 609 octies c.p.).

8 Per completezza, il femminicidio commesso da persona diversa dal partner o ex-partner è punito come omicidio semplice, fatta salva l'applicazione di circostanze aggravanti, ove ricorrano gli elementi di fatto che stanno alla base, ma nessuna delle aggravanti previste dal legislatore ha una base di genere. Pertanto si auspicano riforme anche in tale direzione.

Certamente vi è ancora molto da fare rispetto alle disposizioni introdotte, a volte imprecise o comunque bisognose di ulteriori cesellature, adottando la prospettiva di genere come bussola di ogni intervento in questo ambito, su tutti i piani.

12.4. Corte di Cassazione, 2014-2020

12.4.1. L'avvio della ricerca: le ragioni

La ricerca si è incentrata sulle sentenze della Corte di Cassazione penale aventi ad oggetto casi di femminicidio. Tale oggetto di ricerca ha alla base tre motivazioni.

La prima, sta nel fatto che il femminicidio, nell'ambito della violenza contro le donne, è l'ipotesi di reato meno esplorata.

La seconda, sta nel fatto che a livello statistico, come già visto, i numeri più rappresentativi riguardano i femminicidi commessi nell'ambito di relazioni affettive, cessate o meno.

Infine, l'idea di concentrarsi sulla giurisprudenza nasce da una constatazione successiva ad un accurato esame del diritto positivo interno, oggi ritenuta pacifica dai più, secondo la quale la disciplina codicistica è da ritenersi efficace ma non correttamente applicata all'interno del processo penale.

Lo scopo è quello di verificare il livello di penetrazione del termine femminicidio e se alla ricorrenza del termine nelle sentenze è possibile collegare ulteriori considerazioni relative alla risposta della giustizia penale.

Indagini di questo tipo sono state già condotte per altri delitti aventi connotato di genere previsti dal nostro ordinamento, come per il delitto di maltrattamenti contro familiari e conviventi ex art. 572 c.p. (Pecorella, Farina, 2018).

12.4.2. Le difficoltà e il reperimento delle sentenze

I risultati dell'indagine sono stati divisi in due parti con diversi indici di ricerca e lassi temporali di riferimento.

Nella prima parte ho utilizzato come criterio di ricerca il termine "femminicidio" per il periodo che va dal 2017 al 2020.

Si è ottenuto così un numero di sentenze pari a sei, quattro casi di reato consumato e due tentativi. In tre casi è presente il termine femminicidio, nei tre restanti non è utilizzato. Ciò è dovuto al fatto che le principali banche dati giuridiche impiegate (De Jure, Leggi d'Italia) utilizzino in automatico dei sinonimi per permettere di trovare un maggior numero di sentenze come ad esempio "uxoricidio", "moglie".

Se presente, il termine è solitamente virgolettato e/o tra parentesi. Figura quasi sempre nell'esposizione dei fatti svolta dalla Corte prima di riportare le questioni di diritto e non ricorre più di una volta.

Tale numero di sentenze è esiguo per un lasso temporale di quattro anni, se si considera che il numero di femminicidi commessi dal 2017 al 2020 è superiore al centinaio per anno⁹.

⁹ Ho riscontrato così la prima difficoltà dell'intera attività di ricerca: l'Italia non è dotata di statistiche ufficiali sul femminicidio. Per tale ragione, vari enti/associazioni/case rifugio ne hanno elaborato delle proprie. Tuttavia, ciascun report è stato elaborato a partire da una definizione diversa di femminicidio/femicidio dalle altre: ciò ha come conseguenza principale quella di ottenere come risultato un numero differente di femminicidi/femicidi a seconda della definizione sposata. Ciò non soltanto rende complessa tale attività di ricerca o tutte quelle che hanno ed avranno ad oggetto il fenomeno, bensì rende

Per tale ragione ho modificato il criterio di ricerca, utilizzando nella seconda parte gli indici “omicidio” e “575 c.p.”.

L’indicatore “femminicidio” non ha offerto un numero di riscontri significativo e, seppure avessero aspetti rilevanti, il numero di sentenze raccolte non è stato ritenuto sufficiente per gli obiettivi posti.

Di fronte ad un filtro meno selettivo il lavoro di ricerca è divenuto più complicato, già non agevole se si considera che non si tratta di ricercare le sentenze per fattispecie predefinite.

Ho deciso di modificare anche il criterio temporale di riferimento che va dal 2014 al 2020, poiché nel 2013 l’Italia ha aderito alla Convenzione di Istanbul che nel 2014 è entrata in vigore¹⁰.

Il processo di selezione delle sentenze in questa fase è stato lungo.

Specularmente al primo gruppo di sentenze, qui non vi è riferimento alcuno al fenomeno del femminicidio, per l’assenza tanto del termine quanto di indici riguardanti la sua particolare natura.

A livello linguistico, ho riscontrato due tipologie di complicità.

La prima, sta nella mancanza del termine “femminicidio”. Non vi è comunque alcun tipo di riflessione o di indicazione riguardante le dinamiche di questa violenza, malgrado l’adesione dell’Italia alla Convenzione di Istanbul imponga di operare una lettura di genere di tali eventi.

Inoltre, ho riscontrato varie ambiguità linguistiche, come ad esempio casi in cui il delitto viene definito dai giudici “uxoricidio”. Tale indicazione aiuta nella ricerca, perché indica a chi legge un omicidio avvenuto in un contesto domestico in cui l’autore è l’uomo e la vittima la donna.

Tuttavia, non deve confortare perché è utilizzato come sinonimo della parola omicidio¹¹, in casi in cui autore e vittima sono legati dal vincolo del matrimonio e non di certo perché vi è riconoscimento del fenomeno.

Inoltre, sono state escluse le sentenze in cui al binomio autore-vittima non corrispondesse il binomio uomo-donna, come gli omicidi avvenuti per mano della criminalità organizzata.

Sono state escluse, poi, le sentenze in cui non vi fosse una relazione affettiva fra autore e vittima. Conseguentemente, sono stati esclusi i femminicidi avvenuti per mano di componenti della famiglia diversi dal partner, come il fratello, il padre, il cognato o il figlio.

In totale abbiamo ottenuto 103 sentenze, dato inferiore rispetto al numero di donne uccise dal partner o ex-partner dal 2014 al 2020. Infatti, stando ai dati ISTAT, si contano almeno 100 femminicidi annui. Pertanto, ulteriori considerazioni vanno svolte.

Bisogna tenere conto dei c.d. “femminicidi-suicidi” intendendo come tali i casi in cui all’omicidio della donna si accompagna il suicidio dell’autore. I dati indicano che si tratta di un fenomeno molto frequente: tra il 2014 e il 2019, almeno in un terzo dei casi l’autore del reato si è tolto in seguito alla commissione del fatto.

A ciò si accompagna la questione della mancanza di statistiche ufficiali: il lavoro per chi studia il fenomeno si complica ulteriormente.

impossibile monitorare la reale portata delle politiche, repressive e non, sull’incremento o sulla diminuzione del numero di morti.

10 Legge di ratifica 27 giugno 2013, n. 77, “Ratifica ed esecuzione della Convenzione del Consiglio d’Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, fatta a Istanbul l’11 maggio 2011”.

11 In realtà si tratta di un trascinamento storico improprio. Nell’assetto originario del codice Rocco, era uxoricida l’uomo che uccideva la moglie. L’uxoricida veniva punito dall’articolo 577 c.p. per parricidio improprio, con una pena detentiva elevata, non quella dell’ergastolo. Il paradosso sta nel fatto che gli omicidi della convivente *more uxorio* oppure quelli commessi all’interno di coppie sposate solo religiosamente per confessioni che non hanno specifici accordi con lo Stato italiano non sarebbero ricompresi all’interno di questo termine.

A titolo esemplificativo: per l'anno 2018, stando alle statistiche Istat, le donne vittime di omicidio commesso dal partner o ex-partner sono 73 (ISTAT, 2018). Differisce il dato de "Il Sole 24 Ore" per cui sarebbero 78. Anche sulla definizione vi sono dei problemi, in questa sede si può accennare alla dicotomia femicidi/femminicidi, con una sola definizione ampia: omicidi di donne commessi per movente di genere/di donne in quanto tali (EIGE, 2021).

In conclusione, se solo dal 2014 al 2016 i femminicidi sono stati 438 totali, il numero di sentenze ottenuto si mostra chiaramente inferiore.

12.4.3. I temi affrontati: genere, movente, esito, pena irrogata, riti alternativi, circostanze del reato

Con l'ausilio di una griglia, ho analizzato alcuni aspetti delle sentenze per ogni caso affrontato dalla Corte di Cassazione.

Tali aspetti sono: il sesso dell'autore e della vittima; il movente; l'esito dei procedimenti e la pena irrogata; infine il rito abbreviato in rapporto alla pena dell'ergastolo.

Il primo aspetto che rileva è quello del rapporto tra il sesso dell'autore ed il sesso della vittima del reato. Infatti, all'ipotesi di reato oggetto di indagine abbiamo conferito espressamente connotato di genere. Pertanto, è necessario quantificarlo.

Nel 96,9% dei casi l'omicidio è commesso da un uomo nei confronti di una donna, mentre nel restante 3,1% dei casi è una donna a commettere l'omicidio di un uomo.

Non sono emersi casi di omicidio in cui i partners o ex-partners siano persone dello stesso sesso.

Questo aspetto assume rilevanza poiché i filtri di ricerca applicati sono neutri: "omicidio" e "art. 575 c.p.", a differenza della prima parte dell'indagine.

In soli tre casi, dunque, è l'uomo ad essere vittima di omicidio per mano della sua partner.

Le donne erano vittime di violenza, il gesto estremo è stato commesso per avere salva la vita, come ricostruito dalla Corte di Cassazione (Pecorella, 2022).

Unitamente al sesso dell'autore e della vittima va letto il dato del movente, inteso come motivazione per la quale gli omicidi vengono commessi.

Si traspone il movente come riportato in sentenza dalla Corte di Cassazione.

Nella maggior parte dei casi il movente viene indicato come la fine della relazione, un contesto di violenza domestica esistente già da tempo, la relazione extraconiugale dell'uomo che lo spinge ad uccidere la partner, la gelosia nei confronti della donna. In sei casi le motivazioni sono varie come la malattia della donna, utilizzo di stupefacenti, regolamento di conti. Nel resto delle sentenze il movente non viene specificato.

I dati mostrano allora il motivo per il quale si prospetta una particolare ipotesi di omicidio aggravato a cui dare il nome di femminicidio, alla luce delle definizioni viste nei paragrafi precedenti e dei numeri ottenuti in base al sesso.

Per quanto concerne l'esito, nell'89% dei casi si giunge a condanna. Vista la prevalenza di condanne, mi sono chiesta quale fosse il *quantum* di pena che si raggiunge, alla luce della cornice edittale sopra illustrata.

Ciò che a primo impatto traspare, è la percentuale molto bassa di casi in cui viene comminata la pena dell'ergastolo, nonostante questa sia, come visto all'inizio, la pena più frequentemente commisurabile in astratto alla luce delle varie circostanze aggravanti che emergono.

Dai dati, tuttavia, emerge che nella maggior parte dei casi si condanna ad una pena detentiva inferiore, che oscilla tra gli undici e i trent'anni di reclusione. In bassa percentuale si determina la reclusione dai quattro ai dieci anni; infine l'ergastolo, comminato in dodici casi.

Se si pensa di poter ricondurre il dato dell'ergastolo a profonde ponderazioni da parte dei giudici che vogliono evitare di condannare l'imputato ad una pena che lo priverà potenzialmente della libertà personale per tutta la vita, si rischia di sbagliare strada.

Infatti, questo studio ha portato ad altre risposte.

In primo luogo a rilevare è la celebrazione dei procedimenti con rito abbreviato, in larga maggioranza.

In più della metà dei casi, l'imputato è stato giudicato a seguito di rito abbreviato.

L'instaurazione del rito abbreviato comporta la diminuzione della pena finale, con la trasformazione dell'ergastolo in una pena detentiva di anni trenta. Nel resto dei casi, la pena detentiva viene diminuita di un terzo.

Questa, tuttavia, è la disciplina del giudizio abbreviato applicata ai casi oggetto della ricerca, e non quella attualmente in vigore.

La legge 12 aprile 2019, n. 33, rubricata "Inapplicabilità del giudizio abbreviato ai delitti puniti con la pena dell'ergastolo" ha escluso l'accessibilità al rito abbreviato per i reati puniti con l'ergastolo.

In generale il rito abbreviato è utilizzato soprattutto nei procedimenti in cui gli imputati siano accusati di reati gravi, mentre è scelto in misura inferiore da imputati accusati di reati meno gravi, ancor di più se a piede libero.

Potremmo quindi ipotizzare che se la ricerca fosse stata svolta sulle sentenze emesse dopo l'entrata in vigore della riforma, il dato sarebbe stato sensibilmente diverso.

Tuttavia, per quanto ci siano delle questioni legate alla determinazione della pena nel giudizio abbreviato a causa di quello sconto di pena "obbligato", la soluzione della discrasia fra pena prevista in astratto e pena prevista in concreto non è da collegare interamente ad esso.

La seconda risposta sta nell'applicazione delle circostanze aggravanti ai casi analizzati.

L'applicazione delle circostanze aggravanti non è chiara.

Due problemi emergono: il primo riguarderebbe una inesatta contestazione delle stesse, le quali vengono applicate laddove non dovrebbero esserlo oppure vengono indicate in modo errato dal Pubblico Ministero. Il secondo problema riguarda il fatto che non se ne tenga conto nella commisurazione della pena.

Quella sulle circostanze di reato è una riflessione obbligatoria, essendo il femminicidio una ipotesi di omicidio volontario pluriaggravato.

L'applicazione che viene fatta di tutte le circostanze esaminate appare disomogenea: per alcune vi è stata evoluzione giurisprudenziale nel corso degli anni, come per l'aggravante ex art. 61, n. 4, difficilmente riconosciuta dai giudici tra il 2014 e il 2016, per poi riscontrare una sua maggiore applicazione più di recente. Probabilmente, ciò è dovuto ad un intervento delle Sezioni Unite del 2016, n. 40516, che ha risolto la questione annosa della compatibilità tra crudeltà e dolo d'impeto.

Ad ogni modo, come risultato, abbiamo pene statisticamente più basse rispetto a quanto previsto in astratto dal codice penale¹².

12 L'analisi del *quantum* di pena irrogato in ultimo grado di giudizio serve da indice (non il solo) della competenza della magistratura in tale ambito. Non vi è, alla base, una riflessione di natura c.d. "giustizialista" nei confronti degli autori di tale ipotesi di reato.

Nel 2020 avevo già ipotizzato che quanto emerso rispetto all'applicazione delle circostanze aggravanti e al bilanciamento con le circostanze attenuanti non dipendesse dalle norme di legge.

Le disposizioni contenute nel codice penale sulle circostanze aggravanti il femminicidio per mano del partner o dell'ex-partner sono da considerarsi esaustive, pertanto tali anomalie sono da ricondurre al ragionamento del giudice.

Quelle stesse anomalie, tuttavia, non erano allora perfettamente inquadrabili, poiché il limite delle sentenze della Cassazione sta nel fatto di essere emanate da un giudice di legittimità.

Pertanto, non è possibile ricostruire il ragionamento svolto dal giudice di merito sul fatto.

Nel corso degli anni successivi, un importante atto mi ha permesso di integrare la risposta data alla mia domanda di ricerca.

12.5. Il punto di (ri)partenza: la sottovalutazione dei fenomeni di violenza di genere e domestica perché non letta correttamente

Nel 2021 la Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul femminicidio nonché su ogni forma di violenza di genere della XVIII legislatura ha pubblicato un documento rilevante.

Mi riferisco al "Rapporto sulla violenza di genere e domestica nella realtà giudiziaria", approvato dalla Commissione il 17 giugno dello stesso anno.

Le premesse sono chiare: poiché la Commissione è chiamata a vigilare sulla concreta attuazione di ogni disposizione vigente sulla prevenzione e la lotta contro la violenza sulle donne, "ha quindi ritenuto importante accertare, attraverso la verifica della qualità della risposta giudiziaria ad alcune specifiche problematiche, se e come i principi fondamentali della stessa Convenzione abbiano assunto concreto rilievo traducendosi nella realtà operativa".

Pertanto, sono stati somministrati questionari alle procure, ai tribunali ordinari, ai tribunali di Sorveglianza, al Consiglio Superiore della Magistratura, alla Scuola Superiore della magistratura, al Consiglio Nazionale Forense e agli ordini di psicologi, focalizzandosi sul triennio 2016-2018¹³.

Rimandando al documento per la consultazione dei dati nella loro interezza, in questa sede è sufficiente soffermarsi sugli esiti dell'indagine.

Nello specifico, la Commissione evidenzia l'emersione di un quadro complesso per quanto concerne la specializzazione degli operatori e le formule organizzative adottate per l'intervento giudiziario.

Se da un lato si registrano importanti progressi, questi sono da imputare a una parte della magistratura, "purtroppo ancora minoritaria" (ivi, p. 16), a causa di evidenti resistenze di natura culturale.

Se vi sono alcune procure da considerare trainanti per l'organizzazione del lavoro in ambito di violenza domestica, per i restanti uffici giudiziari non vi è consapevolezza dell'importanza di strutturare collaborazione e cooperazione per un efficace contrasto al fenomeno.

L'attività degli operatori giuridici non si connota di attenzione per la violenza maschile sulle donne, a causa di una "sostanziale difficoltà di tipo culturale nella conoscenza del fenomeno" (ivi, p. 35), con conseguente sottovalutazione dello stesso in ogni sua implicazione.

Pertanto, la Commissione conclude affermando che il nostro "Sistema Paese" non può essere definito democratico, o perlomeno, non ancora.

13 Il lasso temporale coincide con quello della ricerca sui casi di Cassazione; anche per tale ragione viene preso in considerazione.

12.6. Conclusioni

In partenza la domanda di ricerca era duplice: chiedersi quanto fosse utilizzato il termine femminicidio nel periodo temporale di riferimento e quali riflessioni sulla risposta giudiziaria al fenomeno potessero concretizzarsi.

Il termine femminicidio non è utilizzato quasi mai, perché non si riferisce ad una fattispecie predefinita, come già visto.

Tuttavia, è un termine socio-antropologico, da più di un decennio anche giuridico, che descrive un fenomeno ben preciso e che interessa in modo sproporzionato le donne di tutto il mondo.

Infatti, è utilizzato da un giudice internazionale, la Corte Interamericana dei diritti umani; dai tribunali italiani; dalla dottrina, seppur minoritaria; dal legislatore, nella rubrica delle leggi¹⁴. Si scopre che ne fa uso anche la Corte di Cassazione.

Evidentemente il suo utilizzo è collegato al riconoscimento del fenomeno nel suo insieme che non può prescindere dal linguaggio.

Il cambio di registro non è cosa da poco, soprattutto per il diritto, il cui vizio d'origine è quello di essere "strutturalmente inadeguato a dar conto della soggettività femminile" (Pitch, 1998). Ad ogni modo, si rileva necessario per una risposta giudiziaria più efficiente.

Il femminicidio è statisticamente significativo nel nostro Paese, la violenza di genere nelle relazioni affettive è un dato reale, non adeguatamente ricostruito nelle sentenze analizzate.

A volte ci si limita ad utilizzare la parola "femminicidio", altre volte lo si motiva con maggiore attenzione.

Vi è netta prevalenza delle condanne e la pena raggiunta sembra essere inferiore rispetto a quanto prospettato in astratto dalle norme del codice penale, tenendo conto delle circostanze aggravanti ricondotte a ciascun omicidio.

Le difficoltà riscontrate nel reperimento del materiale mettono in luce la necessità di migliorare il monitoraggio del fenomeno.

Non vi è uniforme applicazione delle circostanze aggravanti ed è difficile comprendere i criteri di applicazione di alcune di loro. Nelle motivazioni delle sentenze non vengono ben delineate malgrado siano a dir poco decisive per individuare l'entità della sanzione.

Sotto questo aspetto, il solo esame delle sentenze di Cassazione costituisce certamente un limite.

Le indagini effettuate dalla Commissione Parlamentare mostrano concrete difficoltà nell'ambiente forense che richiedono una vera e propria rivoluzione culturale nonché investimenti concreti, al fine di migliorare qualitativamente la risposta giudiziaria a tali reati.

Pertanto, è evidente che "non è procrastinabile e può avere un grande impatto pratico l'adozione della prospettiva di genere nella fase applicativa del diritto, da parte dei giudici" (Corn, 2017).

¹⁴ Seppur in modo improprio, con riferimento al Decreto-legge 14 agosto 2013, n. 93, conv. in l. n. 119/2013, Disposizioni urgenti in materia di sicurezza e per il contrasto della violenza di genere, nonché in tema di protezione civile e di commissariamento delle province.

Bibliografia

- Calafà, L.
2016 *Diritto e genere. Analisi interdisciplinare e comparata*, Cedam, Padova.
- Cavagnoli, S.
2013 *Linguaggio giuridico e lingua di genere, una simbiosi possibile*, Edizioni Dall'Orso, Alessandria.
- Corn, E.
2017 *Il femminicidio come fattispecie penale. Storia, comparazione, prospettive*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- Dolcini, E.
1979 *La commisurazione della pena*, Cedam, Padova.
- Monteleone, M.
2022 *L'insostenibile "inadeguatezza" del contrasto giudiziario alla violenza di genere*, in "Questione Giustizia", 2022 (4), pp. 64-71.
- Pecorella, C., Farina, P.
2018 *La risposta penale alla violenza domestica: un'indagine sulla prassi del Tribunale di Milano in materia di maltrattamenti contro familiari e conviventi (art. 572 c.p.)*, in "Diritto penale contemporaneo", pp. 190-208.
- Pecorella, C.
2019 *Violenza di genere e diritto penale*, in "Diritto e processo penale", pp. 1181-1187.
- Pecorella, C. (a cura di)
2022 *La legittima difesa delle donne. Una lettura del diritto penale oltre pregiudizi e stereotipi*, Mimesis Edizioni, Milano.
- Pitch, T.
1998 *Un diritto per due. La costruzione giuridica di genere, sesso e sessualità*, Il Saggiatore, Milano.
- Spinelli, B.
2008 *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, FrancoAngeli, Milano.

Riferimenti sitografici

- Commissione Parlamentare d'inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere
2021 *Rapporto sulla violenza di genere e domestica nella realtà giudiziaria*,
<https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/361580.pdf>
- Istat
2018 *Report Omicidi per l'anno 2017*,
https://www.istat.it/it/files/2018/11/Report_Vittime-omicidi.pdf
- EIGE
2021 *Measuring Femicide in EU: lack of harmonized definition*,
<https://eige.europa.eu/publications-resources/publications/measuring-femicide-eu-and-internationally-assessment#>
- Polizia di Stato
2020 *Questo non è amore*,
<https://questure.poliziadistato.it/statics/35/questo-non-e-amore.pdf?lang=it>

UN

2020 *Policy Brief: The impact of COVID-19 on Women,*

<https://www.un.org/sexualviolenceinconflict/wp-content/uploads/2020/06/report/policy-brief-the-impact-of-covid-19-on-women/policy-brief-the-impact-of-covid-19-on-women-en-1.pdf>

UNODC

2019 *Global study on homicide. Gender-related killing of women and girls,*

<https://www.unodc.org/unodc/en/data-and-analysis/global-study-on-homicide.html>

13. Il percorso di affermazione di genere istituzionale in Italia come un potenziale dispositivo di controllo delle esperienze trans e non binarie

di Maric Martin Lorusso, Università di Bologna, maricmartin.lorusso2@unibo.it

Cinzia Albanesi, Università di Bologna, cinzia.albanesi@unibo.it

Roberto Baiocco, Università Sapienza, Roma, roberto.baiocco@uniroma1.it

Fau Rosati, Università Sapienza, Roma, fau.rosati@uniroma1.it

Abstract

La presente ricerca si concentra sulle esperienze delle persone trans e non binarie all'interno del Percorso di Affermazione di Genere (PAG) istituzionale in Italia. Il PAG italiano consiste in un processo standardizzato di diversi step: psicologico, medico e legale, in cui la diagnosi di disforia di genere rappresenta un requisito fondamentale di accesso. Lo studio ha coinvolto 45 persone trans e non binarie di età compresa tra i 18 e i 38 anni, indagando la loro esperienza nel PAG attraverso interviste semi strutturate. È stata condotta un'analisi tematica con approccio alla codifica tramite costruzione di un Codebook. Le partecipanti hanno evidenziato varie limitazioni del PAG istituzionalizzato, tra cui sfide pratiche come costi e liste di attesa, e nella relazione con i professionisti, che risultano sia non adeguatamente preparati che in una posizione di gatekeeper. Inoltre, il PAG impone una visione rigida e stereotipata delle esperienze trans, che influisce su le partecipanti e può contribuire a interiorizzare vissuti di transnormatività. La ricerca indica che nella rappresentazione delle partecipanti l'attuale PAG italiano limita le libertà individuali e si configura come un fattore di rischio per il benessere e per la piena realizzazione delle persone trans e non binarie.

This research focuses on the experiences of trans and non-binary individuals within the institutional Gender-Affirming Pathway (GAP) in Italy. The Italian GAP consists of a standardized process involving psychological, medical, and legal aspects, with a gender-dysphoria diagnosis being a crucial requirement. The study involved 45 trans and non-binary individuals between the ages of 18 and 38, investigating their experiences with GAP through semi-structured interviews. Thematic analysis using a Codebook approach was conducted to analyse the data. The participants highlighted various limitations of the institutionalized GAP, including practical challenges such as costs and waiting lists, as well as in their interactions with professionals who were both inadequately prepared and in a gatekeeping position. Additionally, the GAP enforces a rigid and stereotypical view of trans experiences, which impacts participants and leads to internalized transnormativity. The findings indicate that the current Italian GAP exercises control over the experiences of trans and non-binary individuals by determining the timing and methods by which they can affirm their gender.

Keywords: persone trans e non binarie, Percorso di Affermazione di Genere (PAG).

13.1. Introduzione

Nel paradigma psicologico è centrale lo studio dei “disordini mentali”, inquadrati abitualmente come disturbi individuali, a cui sono associati sintomi psicopatologici specifici, che hanno impatto sugli aspetti della vita quotidiana degli individui, e a cui conseguono cure e trattamenti specifici (Seidmann, Di Iorio, 2015). In questo quadro, il Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali (Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders; DSM) ha un ruolo chiave prescrivendo quali siano i sintomi, quali le diagnosi e i trattamenti (Carpintero, 2011) e contribuisce alla credenza erronea che normalità e anormalità siano condizioni mutuamente esclusive, che la malattia mentale sia curabile, e scivola da influenze socioculturali (Seidmann,

Di Ioro, 2015). Potremmo definire, dunque, il DSM un dispositivo e documento con potere politico, nella misura in cui, al suo interno sono classificati comportamenti plasmati e mutuati dalle influenze socioculturali (Cotten, Ridings, 2011). La diagnosi non è dunque neutra: essa può concorrere a creare stigma su un piano personale e sociale nei confronti di quei comportamenti che si discostano dalle norme e dalle aspettative sociali (Seidmann, Di Ioro, 2015). In tal senso, la presenza di una diagnosi che patologizza il vissuto delle persone trans diviene un elemento strutturale che sostiene l'idea che le identità trans vivano un disturbo e che, di conseguenza, siano meritevoli di controllo, pregiudizio e violenza istituzionale.

13.2. Il percorso di affermazione di genere

Nelle società occidentali, l'identità di genere di un individuo è spesso presunta in base al sesso assegnato alla nascita, il che significa che coloro che non si identificano con il sesso assegnato devono affermare il proprio genere per essere visibili ed esistere. Le persone che si riconoscono con il sesso assegnato alla nascita sono definite uomini o donne cisgender, mentre le persone che non si riconoscono nel sesso assegnato alla nascita sono definite persone transgender (o "trans"). Le persone trans possono riconoscersi nell'identità maschile (uomini trans), femminile (donne trans), oppure in entrambe o nessuna di queste (persone non binarie). Le persone trans e non binarie vedono agire su di sé una norma cisnormativa, che prevede una coincidenza tra sesso assegnato alla nascita e identità di genere (Ansara, Berger, 2016). Non tutte le persone non binarie si identificano come persone trans (Rosati et al., 2022), per questo in questo saggio useremo entrambe le espressioni.

Le persone trans e non binarie possono svolgere un percorso per autodeterminare il proprio genere che prende il nome di percorso di affermazione di genere (PAG) (Reisner, Radix, Deutsch, 2016). Il termine PAG è preferibile a "transizione di genere" perché: (a) supera l'idea di processo lineare e finito, focalizzato esclusivamente sull'aspetto fisico o medico; (b) considera la complessità e unicità di ogni esperienza identitaria; (c) ribadisce l'idea che ogni persona, indipendentemente dalla sua identità di genere, è dentro un percorso in cui afferma e performa il proprio genere. Si tratta, quindi, di uno spostamento essenziale nella terminologia che riconosce il sistema di genere come un costrutto sociale-biomedico (Foucault 1976; Preciado, 2008) piuttosto che come un aspetto intrinseco delle vite. Questo cambiamento linguistico ha guadagnato terreno all'interno delle comunità trans e non binarie (Dorsen et al., 2021) e tra le professioniste che lavorano con loro (Keo-Meier, Ehrensaft, 2018).

Il PAG può includere diverse dimensioni: sociale (coming out, nome scelto e pronomi), psicologica (sentimenti di euforia e disforia di genere; transfobia interiorizzata) medica (ormoni, interventi chirurgici) e legale (cambio del nome e del marcatore di genere sui documenti) (Reisner, Radix, Deutsch, 2016). Il PAG è un percorso individualizzato che è unico per ogni persona, e non tutti gli individui che si identificano come persone trans e non binarie affermano il loro genere attraverso tutte le dimensioni.

13.3. Il percorso di affermazione di genere in Italia

Il PAG in Italia avviene seguendo una rigida linearità di step che non può essere personalizzata sulla base delle esigenze e desideri dell'individuo. Il primo step implica il ricevere una diagnosi di disforia di genere da una professionista nell'area psicologica, ciò comporta il dover intraprendere

un percorso di valutazione psicologica obbligatorio. Successivamente, ricevuta la diagnosi, è possibile avviare un percorso ormonale rivolgendosi ad una professionista endocrinologica. La gratuità del trattamento è però garantita dalla recente delibera AIFA, solo se ci si rivolge presso centri multidisciplinari, inoltre la delibera ha incluso la diagnosi come criterio per l'accesso alla gratuità della terapia.

In Italia, le operazioni chirurgiche di affermazione di genere possono essere ottenute solo dopo una sentenza legale, nella quale le persone devono presentare tutti i documenti raccolti nelle fasi precedenti e possono scegliere di essere inseriti in una lista d'attesa per l'intervento presso un ospedale pubblico o optare per un chirurgo privato (Voli, 2018). Dal 2015, la legge italiana consente alle persone di richiedere con una sola sentenza l'autorizzazione alle operazioni chirurgiche e la rettifica anagrafica. Tuttavia, per farlo, devono fornire documentazione che dimostri di aver svolto la terapia ormonale per almeno un anno e di aver ottenuto una diagnosi di disforia di genere (Voli, 2018). Il percorso giuridico consente solo alle persone che si identificano all'interno della binarietà di genere di affermare legalmente la loro identità, escludendo le persone non binarie e chiunque non rientri negli standard previsti dai percorsi medici di affermazione di genere.

Il PAG italiano, quindi, non prevede la possibilità di personalizzare il proprio percorso. Tutte le persone trans e non binarie devono indistintamente percorrere gli step sopra descritti nello stesso ordine. L'impossibilità di poter cucire il PAG sui propri bisogni, ad esempio desiderare solo di cambiare documenti senza modifiche corporee, o desiderare di sottoporsi ad operazioni senza dover per forza iniziare una terapia ormonale, comportano la creazione di una sola traiettoria possibile, escludendo l'affermazione di diverse esperienze e identità, come le persone non binarie, e le persone che non desiderano una medicalizzazione, o la desiderano solo parzialmente. Il PAG in Italia coinvolge professionisti della salute mentale, endocrinologi, chirurghi e avvocati, ma la struttura del PAG è complessa e può articolarsi in varie possibilità, tra cui ospedali pubblici, centri con accordi speciali con ospedali pubblici, centri privati o professionisti privati.

Dunque, il PAG, nella sua strutturazione standardizzata e nella sua frantumazione (dover ricorrere a strutture pubbliche o private per alcuni step) si configura come un dispositivo che concorre a regolare e decidere i tempi e i modi con cui le persone trans e non binarie possono affermare la propria esperienza. Inoltre, come evidenziato da Koch e colleghi (2020), l'accesso alle cure di affermazione di genere è influenzato da fattori contestuali unici in ciascun paese. Questi fattori possono includere lo stato dei sistemi sanitari nazionali, le leggi e le politiche in materia di discriminazione, la disponibilità di risorse adeguate e il livello di formazione degli professionisti sanitari (Fiorilli, Ruocco, 2019).

In Italia, le disparità nell'accesso alle cure di affermazione di genere creano disuguaglianze tra classe sociale e provenienza geografica. Le persone che non vivono in una regione con un centro multidisciplinare devono viaggiare in un'altra regione o cercare di accedere alla terapia ormonale tramite professionista privato, senza avere diritto alla gratuità del farmaco (Meloni, 2021).

Nel PAG italiano, tutte le figure professionali incontrate, assumono dunque un ruolo di controllo che può essere ostacolante per i utenti. Queste figure professionali hanno il potere di concedere o negare l'accesso ai supporti medici necessari per la modifica del proprio corpo e al cambio dei documenti. Questo ruolo, detto di *gatekeeping*, è stato ampiamente evidenziato in letteratura come ostacolante la soddisfazione dei bisogni e dei desideri delle persone trans (Ashley, 2019; Davy, Sørlie, Schwend, 2018).

Ad oggi vi è solo un caso in cui il percorso standardizzato non è stato imposto in tribunale. Il 7 marzo 2022, Alex, una persona trans non binaria, ha ottenuto la rettifica del genere e del nome senza dover seguire terapie ormonali o interventi chirurgici, dovendo però optare per un marker di genere binario (maschile nel suo caso) (Baiocco, Pistella, Rosati, 2023).

13.4. Presentazione della ricerca

Questo contributo intende presentare una ricerca condotta con persone trans e non binarie con l'intento di esplorare le loro esperienze durante il PAG. La ricerca permette di dar voce alle persone trans e non binarie, sostenendo riflessioni critiche che possano costruire un ponte tra la comunità trans e non binaria e quella accademica e dell3 professionist3 della salute.

13.4.1. Partecipanti e procedura

La selezione dei partecipanti è stata effettuata tramite campionamento a valanga, iniziando dai contatti personali del primo e dell'ultimo autore. I criteri di inclusione prevedevano l'identificazione come persona trans o non-binaria e un'età superiore ai 18 anni. Le interviste sono state raccolte tra giugno 2021 e gennaio 2022. Prima dell'inizio della raccolta dati, il protocollo di ricerca è stato approvato dalla Commissione Etica dell'Università di Bologna. Il consenso informato è stato ottenuto da tutti i partecipanti inclusi nello studio. Quarantacinque persone trans e non binarie tra i 18 e i 38 anni ($M = 26,62$; $SD = 5,2$) hanno preso parte allo studio. All'interno del gruppo, sono state raggiunte trentacinque persone non binarie, due donne trans e otto uomini trans. È stata somministrata un'intervista semi-strutturata creata *ad hoc* per questo studio, basata sulle esperienze cliniche e di ricerca dell3 autor3 e informata dalla letteratura nazionale e internazionale sul tema. Le sezioni dell'intervista erano incentrate sulle diverse dimensioni del PAG in Italia, raccogliendo le esperienze dei partecipanti in tale percorso.

13.4.2. Riflessioni sul posizionamento

Nel nostro quadro teorico, il concetto di riflessività è fondamentale (Lumsden, 2019): la presente ricerca non pretende di descrivere i fenomeni attraverso una lente di presunta oggettività empirica (Lorusso & Albanesi, 2021). Infatti, riconosciamo la presenza attiva del ricercatore nella creazione e produzione della conoscenza. In continuità con questa affermazione, questo esercizio analitico non può ignorare la biografia e i valori di coloro che raccolgono e interpretano i dati (Singh, Richmond, Burns, 2013). L'approccio riflessivo utilizzato è un atto politico, una metodologia che può valorizzare sia il ricercatore che il partecipante (Finlay, 2002). Il primo e ultimo autore sono persone bianche, queer, trans non binarie, inserite in un PAG istituzionalizzato come utenti. L3 senior autor3 sono una donna bianca eterosessuale cisgender, genitore di giovani persone queer, ed un uomo bianco bisessuale cisgender, attivo nel lavoro clinico con persone LGBTQIA+. Tutt3 l3 autor3 svolgono ricerca con persone trans e non binarie, attraverso una pratica affermativa e depatologizzante.

13.4.3. Procedura e Approccio Analitico

L3 intervistat3 sono stati contattati dal primo e dall'ultimo autore riconoscendo il fatto che le persone trans e non binarie potrebbero essere riluttanti a partecipare alla ricerca psicologica a causa delle loro esperienze negative con l3 professionist3 della salute mentale (Rosati et al., 2022).

Pertanto, le posizioni del primo e dell'ultimo autore hanno permesso di raggiungere un numero maggiore di partecipanti e di approfondire diversi temi legati alla patologizzazione delle identità trans e non binarie. Le interviste condotte sono state sottoposte ad analisi attraverso la Codebook Thematic Analysis (Braun & Clarke, 2022; King, 2012). Il gruppo di ricerca ha incorporato i propri posizionamenti nel proprio approccio di codifica.

13.5. Risultati

L'analisi svolta mette in evidenza come il PAG sia un percorso difficoltoso per le persone trans e non binarie, in cui ostacoli strutturali – quali tempi di attesa e impossibilità di un percorso personalizzato – si intersecano con ostacoli nella relazione con i professionisti – quali il ruolo strutturale e interiorizzato di *gatekeeper* e l'assenza di formazione aggiornata per accogliere e supportare adeguatamente le esperienze dei partecipanti. Inoltre, la standardizzazione del percorso viene interiorizzata dalle persone trans e non binarie stesse, creando una norma trans dominante. I risultati vengono presentati con delle citazioni esemplificative, seguite da uno pseudonimo, identità di genere ed età dei partecipanti.

13.5.1. Tempi di attesa e scarsità dei centri pubblici

I partecipanti hanno sottolineato come limite la scarsità di centri pubblici e dei professionisti privati preparati sul tema a cui rivolgersi. I lunghi tempi di attesa rappresentano un problema: si possono attendere più di sei mesi solo per avere il primo colloquio di accoglienza. A tutto ciò si aggiungono i numerosi costi da sostenere, visto che spesso le diagnosi e le perizie sono molto costose e gli ormoni sono gratuiti solo se prescritti da centri con team multidisciplinari. Per quanto riguarda le operazioni, le attese sono ancora più lunghe, in quanto è necessario ottenere l'autorizzazione da un giudice in tribunale. Chi ha le possibilità economiche, infatti, si reca all'estero per sottoporsi all'intervento:

L'alternativa per me sarebbe stato l'Ospedale pubblico, ma me l'hanno fortemente sconsigliato anche perché, fortunatamente, avendo un lavoro questo mi ha permesso di poter avere anche una indipendenza economica e poter andare per vie private e poter accorciare i tempi. E questo per me è stato fondamentale, perché il fatto di rimanere in balia di qualcun altro mi avrebbe fatto impazzire. Infatti, non ho idea di come facciano le persone ad andare nel pubblico. Alcune non hanno scelta, purtroppo, le tempistiche sono veramente lunghissime (Giorgio, uomo trans, 27).

13.5.2. Percorso standardizzato

Il percorso è standard e prevede step fissi e preordinati, il che non consente di personalizzare il percorso in base alle proprie esigenze. Inoltre, senza aver completato tutti gli step, non è possibile ottenere il cambio legale di nome e di marker di genere. Tutti i partecipanti evidenziano l'assenza di un percorso personalizzato come un limite, soprattutto perché perpetua una visione standardizzata e normativa di tutte le esperienze “per le quali sembra necessario essere come Barbie per poter cambiare i propri documenti” (Carmen, donna trans, 36 anni). Inoltre le persone non binarie spesso desiderano un approccio alla medicalizzazione personalizzato che si scontra con la narrazione richiesta dai professionisti che si basa su una visione stereotipica dei generi e delle esperienze trans:

Mi sembra assurdo questa cosa del dover dimostrare, dimostrare anche attraverso delle cose che di per sé sono cretine, nel senso il giocare con le macchinine ma cosa vuoi che dimostri, e poi anche il fatto che come sappiamo

non tutte le persone trans e non binarie provano disforia, quindi, cosa devo fare secondo loro se voglio intraprendere il percorso? O avere fortuna di beccare la persona molto informata che comunque ti dà la diagnosi e ti fa partire il percorso oppure mentire e dire cazzate. Poi anche con le persone con cui ho parlato io, di fatto nascondono per esempio il fatto di essere non binarie perché non è contemplata questa esperienza nel percorso- Joy, persona non-binaria, 22).

13.5.3. Gatekeeping

I partecipanti sottolineano come limite il dover ricevere un via libera dall3 professionista per ogni step necessario al PAG. La figura della professionista non viene percepita come ruolo di supporto, ma piuttosto come controllore delle proprie scelte:

E poi dovrebbe esserci la libertà di essere se stessi e basta, cioè non c'è bisogno di una diagnosi, diagnosi di cosa? Cioè di cosa stiamo parlando? Una persona nel momento in cui afferma di essere una donna o un uomo o non binario, cioè, va bene così. Non ci dev'essere nessun'altro a dire "no ma Aspetta vediamo se lo sei davvero, vediamo se lo sei abbastanza." Non ha senso, è una cosa che riguarda me e solo a me e non riguarda nessun altro. Chi è quest'altra persona? Non c'è una persona che possa parlare di me o della mia esperienza perché sono io a viverla. Il mio esistere, il mio essere, il mio rapportarmi alla società è mio! (Robin, persona non binaria, 38).

13.5.4. Mancanza di formazione adeguata tra i professionist3

L3 professionist3 che si incontrano nel PAG spesso non hanno una formazione aggiornata sulle questioni relative alla salute delle persone trans e non binarie. Ripropongono spesso stereotipi e immagini sbagliate dell'esperienza trans e non binarie. Talvolta non sono competenti su questioni basilari, come la differenza tra orientamento sessuale e identità di genere, e non sono a conoscenza dei bisogni specifici delle persone non binarie. I partecipanti spesso si trovano nella posizione paradossale di dover educare l3 professionist3 che incontrano:

La psichiatra del centro era una persona che confondeva l'identità di genere con orientamento sessuale, e mi basta questo per spiegare quanto fosse preparata. Usava scale di parametri vecchie di 40 anni, tipo le scale che dividono le persone trans e non binarie dalle persone travestite. Scala di valutazione delle persone trans, lei usava ancora quelle, le reputava valide (Ash, persona non-binaria, 23).

13.5.5. Transnormatività interiorizzata

I partecipanti evidenziano come i rigidi criteri del PAG diventino degli standard che vengono interiorizzati e con i quali le persone trans e non binarie confrontano la propria esperienza. Questo comporta che le persone che hanno delle biografie e dei desideri che si discostano da una visione normativa richiesta dall3 professionist3 e strutturalmente dal PAG stesso, sentono la propria esperienza come "non abbastanza trans":

Confrontandomi con persone trans, mi sono reso conto che il percorso medicalizzato è molto improntato su un'esperienza binaria, non una non-binaria; quindi, io che non rispecchio magari tutto quello che rientra nella diagnosi di disforia, può essere che a me non vengano prescritti gli ormoni per dire. Quindi questa sorta di *gatekeeping*, dove devi rientrare in una descrizione decisa dai medici, di che cosa vuol dire essere trans, per me è molto impattante, perché io non ritengo di essere meno trans di una persona binaria, però a livello subconscio lo penso, perché appunto si è creato intorno all'essere trans una questione di diagnosi e non tanto di effettivo sentire della persona. (Ulisse, persona trans non-binaria, 22).

13.6. *Discussione*

Questa ricerca si è occupata di raccogliere le esperienze di persone trans e non binarie durante il PAG istituzionalizzato in Italia. I risultati mostrano come l'affermazione del proprio genere entri a far parte di un percorso ad ostacoli e difficoltoso per le soggettività protagoniste. Per come si configura ad oggi in Italia il PAG vi è alla base l'idea che servano delle valutazioni medico-psicologiche affinché le soggettività trans e non binarie possano affermare il proprio genere, reiterando una rappresentazione patologizzante del bisogno di modificare il proprio corpo per avvicinarlo a un'immagine ingenerata di sé (Davy, 2015; Fiorilli, Voli, 2016).

Sostenere che il PAG patologizza le esperienze trans e non binarie implica, per chi scrive, affermare che queste soggettività non sono riconosciute nella loro capacità e nel loro diritto all'autodeterminazione dai professionist³ e dalle figure istituzionali che incontrano nel loro percorso.

L'esperienza trans e non-binaria è ancora oggi controllata da un dispositivo di presa in carico che esprime dunque un modello biomedico centrato sul binomio "diagnosi/cura" (Fiorilli, Voli, 2016), lo stesso dispositivo che respinge le persone che non hanno biografie ed esperienze che corrispondono ai criteri (diagnostici) per l'accesso (Serano, 2007; Spade, 2013).

L'accesso alle tecnologie per la modifica del corpo, dal punto di vista ormonale e chirurgico non dovrebbero avvenire passando per la strada della patologizzazione e del controllo da parte né di un^a giudice né di un^a professionista (Lev, 2013; Missè, Coll-Planas, 2010). Tutto il PAG è sostenuto dall'idea che per modificare il proprio corpo debba esserci un vissuto di sofferenza e rifiuto del proprio corpo, tenendo in piedi una narrazione stereotipa dell'essere nati nel corpo sbagliato (Striker, 2008).

La volontà di voler accedere a un PAG medicalizzato non può basarsi esclusivamente su vissuti di disforia di genere, senza considerare la possibilità di mettere al centro il portato desiderante e di euforia di genere delle persone trans e non binarie. Il malessere, per molte persone, non dipende esclusivamente da un vissuto di disforia di genere, ma è generato principalmente da una società che non legittima quei posizionamenti che trasgrediscono la logica dicotomica e stereotipica sui generi (Grau, 2013). È inoltre lo stesso PAG istituzionalizzato a creare disagio alle persone, sia per le lunghe attese causate da un sistema sanitario che non si ristruttura in risposta alle richieste delle persone trans e non binarie, sia per il portato normativo del percorso stesso. Difatti, le persone che desiderano modificazioni parziali del proprio corpo, o non desiderano affatto la medicalizzazione, sono generalmente escluse dall'accesso ai supporti medici e dalla possibilità di essere riconosciute legalmente con il proprio genere. Questo è ancora più evidente per le persone non binarie, il cui genere non è previsto dal sistema giuridico italiano e che trovano molte difficoltà ad essere accolte nei loro bisogni dall³ professionist³ che incontrano nel PAG istituzionale (Baiocco, Rosati, Pistella, 2022; Anzani, Rucco, Lorusso, Prunas, 2022).

Il PAG mostra come una lettura intersezionale delle esperienze trans e non-binaria sia necessaria. Infatti, anche la classe sociale e l'origine geografica influenzano fortemente il PAG (Koch et al., 2020; Meloni, 2021). Le persone che possono permettersi visite private possono scegliere l³ propri³ professionist³ e ridurre anche i tempi di attesa. Coloro che decidono di rivolgersi al sistema pubblico ma vivono in zone del paese senza la presenza di centri PAG pubblici o convenzionati, sono comunque costretti ad affrontare le spese di viaggio. I partecipanti sono infatti consapevoli di questo aspetto e riflettono criticamente sul loro privilegio economico.

Un'ulteriore barriera che rinforza una tensione di controllo dell'esperienza trans e non binaria è la disparità di conoscenze tra i professionisti e gli utenti. Una persona trans e non binaria dovrebbe potersi confrontare con un professionista altamente preparato su questioni di genere, ma spesso non è così a causa dell'assenza strutturale di formazione sui temi dell'identità di genere. Questo diventa una barriera tra utente e professionista (Baiocco, Pistella, Rosati, 2023). I partecipanti sottolineano che spesso devono educare ogni professionista che consultano, come evidenziato già in letteratura (Morris et al., 2020). Inoltre, è noto che l'insoddisfazione dei pazienti nei confronti del loro trattamento è correlata al dover svolgere sia il ruolo di educare la professionista che di essere anche paziente (Wolf-Gould, 2019).

Dunque, le persone trans e non binarie durante il PAG svolgono un "lavoro di genere volontario" (Jay, 1987), ovvero educano sia le persone che attraversano le loro vite, quali familiari, amici, datori di lavoro, sia i professionisti che incontrano nel loro percorso. Questo lavoro di pedagogia gratuita diviene difficoltoso ma anche paradossale. Essendo strutturalmente in una posizione di subalternità di potere (paziente vs professionista), le persone trans e non binarie cercano di trasmettere sapere agli professionisti, azione che comporta già di per sé un carico cognitivo, scontrandosi in più contro una forza di attrito dettata dalla subalternità della relazione stessa, che dunque aggrava tale carico cognitivo. La dinamica di *gatekeeping* che si instaura nella relazione con i professionisti porta le persone trans e non binarie a sentire di dover convincere i loro terapeuti di essere "veramente trans" e, al tempo stesso, mentalmente stabili, al fine di ottenere successivamente supporto medico (Applegarth, Nuttall, 2016). In un clima spesso di sospetto, le persone non hanno l'opportunità di esplorare e spiegare la propria personale visione sul genere (Applegarth, Nuttall, 2016).

Le persone con una psicoterapia in corso vivono sentimenti di patologizzazione, subalternità e subiscono episodi di aggressione (Applegarth, Nuttall, 2016; Benson, 2013; Rosati et al., 2022; Sennott, Smith, 2011). Molti pazienti temono che, una volta rivelate la loro personale definizione dell'esperienza trans – che può non corrispondere a una visione stereotipica del maschile e femminile e del dover rifiutare il proprio corpo in quanto sbagliato – verranno privati della possibilità di accedere al trattamento medico (Applegarth & Nuttall, 2016). Le persone trans e non binarie, spesso, si sentono intrappolate in una conoscenza teorica che i professionisti, cisgender, hanno accumulato nel corso degli anni di formazione e che porta a una predisposizione a cercare prove che confermino una visione predefinita dell'esperienza trans (Striker, 2008). Questi sentimenti di paura derivanti da visioni rigide e giudicanti sul genere si materializzano in una barriera difficile da abbattere tra paziente e terapeuta, che non consente un attraversamento positivo del percorso terapeutico, che per sua stessa definizione dovrebbe portare all'esplorazione di sé senza giudizio.

La rigidità del PAG ha inoltre una implicita spinta al *passing*¹, basata su una visione cisnormativa che contribuisce a creare un'altra norma, quella transnormativa (Garosi, 2009; 2012) che viene anche interiorizzata dalla comunità trans stessa (Pignedoli, 2021). La normatività prescritta dal PAG contribuisce a creare una narrazione monolitica sulle esperienze trans, in particolare questo influisce sulle soggettività che non si adattano a una visione stereotipica dell'essere trans o persona non-binaria. Queste soggettività potrebbero sentirsi non abbastanza trans se non rispecchiano le narrazioni dominanti richieste dagli professionisti e maggiormente diffuse nella società (Pignedoli, 2021). Il PAG italiano infatti esercita una violenza cisnormativa capace di insinuarsi nelle persone,

1 Letteralmente "passare" per il genere affermato, ovvero essere riconosciute dall'ambiente circostante come persone del genere maschile o femminile sulla base di caratteristiche fisiche ed estetiche stereotipicamente associate alla femminilità e maschilità.

che mettono in dubbio la legittimità della propria identità e dei propri desideri. Dunque, è la costruzione di una rigida classificazione clinica e l'introduzione di questa da parte di coloro che posizionano la loro esperienza all'interno di questa classificazione, a rivelare la natura circolare del discorso e a svelare come le pratiche diagnostiche legittimino e perpetuino le condizioni cliniche che sono alla base dei criteri stessi (Foucault, 1963; Johnson, 2007). È necessario che tra i professionisti vi sia un cambio di paradigma nella lettura delle esperienze trans e non binarie, che passi da una visione patologizzante ad una che preveda l'identità trans come una delle traiettorie di vita possibile, in cui sia possibile contemplare narrazioni eterogenee, fluide e in divenire (Missé & Coll-Planas, 2010), in cui la professionista della salute recuperi un ruolo attivo, di supporto e accompagnamento nelle scelte di autodeterminazione della persona (Fiorilli, Voli, 2016; Missé & Coll-Planas, 2010).

13.7. Conclusioni

Il PAG istituzionalizzato italiano emerge come un dispositivo che spinge a plasmare le esperienze trans e non binarie in una maniera normativa, conforme il più possibile ad una visione dell'identità di genere egemonica stereotipica e basata su una tipizzazione delle identità cisgender. Le persone trans e non binarie hanno il diritto di accedere al supporto medico, non in base a una condizione di malessere o in base a rigidi criteri diagnostici, ma poiché il loro genere è un diritto civile (Lev, 2013). La presa in carico da parte del sistema sanitario delle persone trans non dovrebbe essere vincolata a una condizione psicopatologica. Come sottolinea Lev (2005), la gravidanza, ad esempio, è un caso in cui vi è copertura sanitaria senza nessuna patologia in atto.

Sostenere la depatologizzazione delle identità trans non implica esclusivamente la fuoriuscita delle esperienze trans dai criteri diagnostici, ma il riconoscere un ruolo attivo delle persone trans e non binarie nei percorsi medici e giuridici, assumendo, dunque, che le soggettività trans siano autonome nelle decisioni che riguardano i propri corpi e responsabili per le scelte prese, avendo voce e prendendo parola nelle questioni che riguardano la propria vita (Missé, Coll-Planas, 2010). È necessario che tutti i professionisti incontrati nel PAG siano capaci di comprendere narrazioni plurali, mettendo in campo interventi che escano dalla presunta logica dell'oggettività e siano scevri da pregiudizi, stereotipi e sistemi di credenze centrati su un'idea di naturalità sessuale con tutti i suoi derivati (Taurino, 2008).

Bibliografia

- Ansara, Y. G., & Berger, I.
2016 “Cisgenderism”, in *The Wiley Blackwell Encyclopedia of Gender and Sexuality Studies*, Wiley-Blackwell, Hoboken, NJ, USA, pp. 1-3.
- Anzani, A., Rucco, D., Lorusso, M. M., & Prunas, A.
2022 *Identity values of chosen names in transgender and non-binary youth: A qualitative investigation*. In “LGBTQ+ Family: An Interdisciplinary Journal”, 1(18).
- Applegarth, G., Nuttall, J.
2016 *The lived experience of transgender people of talking therapies*, in “International Journal of Transgenderism”, 0(0), pp. 1-10.
- Ashley, F.
2019 *Gatekeeping hormone replacement therapy for transgender patients is dehumanising*, in “Journal of Medical Ethics”, 45(7), pp. 480-482.
- Baiocco, R., Rosati, F., Pistella, J.
2023 *Italian proposal for non-binary and inclusive language: The schwa as a non-gender-specific ending* in “Journal of Gay & Lesbian Mental Health”, 1 (6).
- Baiocco, R., Pistella, J., Rosati, F.
2023 *Atlante LGBTQ, Coming out e relazioni familiari*. McGraw Hill, Milano
- Bauer, G. R., Hammond, R., Travers, R., Kaay, M., Hohenadel, K. M., & Boyce, M.
2009 *“I don’t think this is theoretical; this is our lives”: how erasure impacts health care for transgender people*, in “The Journal of the Association of Nurses in AIDS Care: JANAC”, 20(5), pp. 348-361.
- Benson, K. E.
2013 *Seeking support: Transgender client experiences with mental health services*, in “Journal of Feminist Family Therapy”, 25(1), pp. 17-40.
- Carpintero, E.
2011 *La Subjetividad Asediada. Medicalización para Domesticar al Sujeto*, Topia Editorial, Buenos Aires.
- Cotten, C., Ridings, J. W.
2011 *Getting out/getting in: The DSM, political activism, and the social construction of mental disorders*. In “Social Work in Mental Health”, 9(3), pp. 181–205.
- Davy, Z.
2015 *The DSM-5 and the politics of diagnosing transpeople*, in “Archives of Sexual Behavior”, 44(5), pp. 1165-1176.
- Davy, Z., Sørli, A., & Schwend, A. S.
2018 *Democratising diagnoses? The role of the depathologisation perspective in constructing corporeal trans citizenship*, in “Critical Social Policy”, 38(1), pp. 13-34.
- Dorsen, C. G., Leonard, N., Goldsamt, L., Warner, A., Moore, K. G., Levitt, N., & Rosenfeld, P.
2022 *What does gender affirmation mean to you? An exploratory study*, in “Nursing Forum”, 57(1), pp. 34-41.
- Fiorilli, O., & Ruocco, A.
2019 *Psychosocial issues in transgender health and barriers to healthcare*, in “Italian Journal of Gender-Specific Medicine”, 5(3), pp. 123–130.

- Fiorilli O., Voli S.
 2016 “De-patologizzazione trans*, tra riconoscimento e redistribuzione, Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo” in Zappino, F. (a cura di) *Il genere tra neoliberalismo e neofondamentalismo*, Ombre corte, Perugia, pp. 86-108.
- Foucault, M.
 1963 *Naissance de la clinique. Une archéologie du regard médical*, Presses Universitaires de France, Parigi ; tr. it. *Nascita della clinica. Una archeologia dello sguardo medico*, Einaudi, Torino, 1999.
 1976 *La volonté de savoir*, Gaillimard, Parigi ; tr. it. *Storia della sessualità. I. La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 1978.
- Garosi, E.
 2009 *Under construction: Becoming trans in Italy*, in “E-pisteme”, 2(2), pp. 3-16.
 2012 *The politics of gender transitioning in Italy*, in “Modern Italy”, 17(4), pp. 465-478.
- Gergen, G.
 1996 *La Terapia Como Construcción Social*, Paidós, Madrid.
- Goffman, E.
 1970 *Stigma. L'identità negata*, Laterza, Bari.
- Grau, J. M.
 2013 *La patologización de la transexualidad: un mecanismo legitimador de nuestro sistema dual de género*, in “QuAderns-e, Institut Català d'Antropologia”, 18(1), pp. 65-79.
- Jay, R.
 1987 *Burnout: Unsung Heroes And Heroines In The Transgender World*, in “Metamorphosis Magazine”, 6(3).
- Johnson, K.
 2007 *Changing sex, changing self: theorizing transitions in embodied subjectivity*, in “Men and Masculinities”, 10(1), pp. 54-70.
- Keo-Meier, C., & Ehrensaft, D. (a cura di)
 2018 *The gender affirmative model: An interdisciplinary approach to supporting transgender and gender expansive children*, American Psychological Association, Washington.
- King, N.
 2012 “Doing template analysis”, in Symon, G., Cassell, C. (a cura di), *Qualitative Organization Research: Core Methods and Current Challenges*, Sage Publications, Londra, pp. 426–450.
- Koch, J. M., McLachlan, C. T., Victor, C. J., Westcott, J., & Yager, C.
 2020 *The cost of being transgender: where socio-economic status, global health care systems, and gender identity intersect*, in “Psychology & Sexuality”, 11(1-2), pp. 103-119.
- Lev, A. I.
 2005 *Disordering gender identity: Gender Identity Disorder in the DSM-IV-TR*, in “The Journal of Psychology and Human Sexuality”, 17, pp. 35-69.
- Lev, A. I.
 2013 *Gender Dysphoria: Two Steps Forward, One Step Back*, in “Clinical Social Work Journal”, 41(3), pp. 288-296.

- Lorusso, M., & Albanesi, C.
 2021 *When the context rows against. Voicing parents of transgender children and teenagers in Italy: A qualitative study*, in "Journal of Community & Applied Social Psychology", 31(6), pp. 732-748.
- Lumsden, K.
 2019 *Reflexivity. Theory, method and practice*, Routledge, New York.
- Meloni, E.
 2020 "I servizi psicologici visti dall'occhio dell'utente transgender", in Vani, F. (a cura di) *Ricerche e pratiche della transizione di genere in adolescenza*, Quaderni di Parma – n. 4/2020, pp. 45-63.
- Menéndez E.
 2009 *De Sujetos, Saberes y Estructuras. Introducción al Enfoque Relacional en el Estudio de la Salud Colectiva*, Lugar Editorial, Buenos Aires.
- Missè, M., Coll-Planas, G.
 2010 *El género desordenado. Críticas en torno a la patologización de la transexualidad*, Egales, Barcelona.
- Morris, E. R., Lindley, L., & Galupo, M. P.
 2020 "Better issues to focus on": *Transgender Microaggressions as Ethical Violations in Therapy*, in "The Counseling Psychologist", 48(6), pp. 883-915.
- Pignedoli, C.
 2021 *Riflessioni sulla transnormatività in Italia al prisma dei saperi trans sulle pratiche drag king*, in "Quaderni del Laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti", 91.
- Preciado P. B.,
 2008 *Testo junkie. Sexe, drogue et biopolitique*, Grasset, Parigi ; tr. it. *Testo tossico Sesso, droga e biopolitiche nell'era farmacopornografica*, Fandango, Roma, 2015.
- Reisner, S. L., Radix, A., & Deutsch, M. B.
 2016 *Integrated and Gender-Affirming Transgender Clinical Care and Research*, in "Journal of Acquired Immune Deficiency Syndromes (1999)", 72 Suppl 3(Suppl 3), pp. S235-S242.
- Rosati, F., Lorusso, M. M., Pistella, J., Giovanardi, G., Di Giannantonio, B., Mirabella, M., ... & Baiocco, R.
 2022 *Non-Binary Clients' Experiences of Psychotherapy: Uncomfortable and Affirmative Approaches*, in "International Journal of Environmental Research and Public Health", 19(22), pp. 15339.
- Seidmann, S., Di Iorio, J.
 2015 "Abnormal psychology. A psychology of disorders", In Parker I. (a cura di), *Handbook of critical Psychology*, (a cura di) Parker I., Routledge, Londra, pp 88-95
- Serano, J.
 2007 *Whipping girl: A transsexual woman on sexism and the scapegoating of femininity*, Seal Press, Emeryville.
- Singh, A. A., Richmond, K., & Burnes, T. R.
 2013 *Feminist participatory action research with transgender communities: Fostering the practice of ethical and empowering research designs*, in "International Journal of Transgenderism", 14(3), pp. 93-104.
- Spade, D.
 2013 *Resisting medicine/remodeling gender*, in "Berkeley Women's Law Journal", 18, pp. 15-37.

- Stryker S.
2008 *Transgender history*, SealPress, Berkeley.
- Taurino A.
2008 La pratica clinica nella consultazione su questioni di genere: una riflessione sulla teoria della tecnica, in O. Codispoti, P. Bastianoni, A. Taurino (a cura di), *Dinamiche relazionali e interventi clinici. Teorie, contesti e strumenti*, Carocci, Roma. pp. 260-279
- Voli, S.
2018 *(Trans)gender citizenship in Italy: A contradiction in terms? From the parliamentary debate about Law 164/1982 to the present*, in “Modern Italy”, 23(2), pp. 201-214
- Wolf-Gould, C.
2019 *Primary and Preventative Care for Transgender Patients. Comprehensive Care of the Transgender Patient*, E-Book.

14. Trans Men's Pregnancy: New Philosophical and Juridical Issues

di Elisa Baiocco

Sapienza Università di Roma, elisa.baiocco@uniroma1.it

Abstract

This paper deals with trans men's pregnancy considered as a gender revolution requiring feminisms and gender studies to display new imaginative abilities. Indeed, these people's experience challenges the assumption that only cis women can give birth. This work explores the philosophical and juridical issue of how the trans men who give birth should be registered in their children's birth certificate. Until now, there have been three possibilities: as fathers in the name of their gender identity, as mothers given the peculiar relationship characterising pregnancy, or as parents in a gender-neutral way. After having compared various feminist positions on whether pregnancy should be associated (only) to womanhood, some lawsuits promoted by trans men in order to be legally recognised according to their felt parental status are analysed, focusing in particular on OH and McConnell's ones. Then, some reflections on the use of the term "parent" and on caring masculinities are provided.

Il presente lavoro indaga la possibilità degli uomini trans di restare incinti, capace di mettere in discussione il postulato che solo le donne cis possono gestare. In particolare modo, il paper analizza la questione filosofico-giuridica di come si debbano registrare gli uomini trans nel certificato di nascita della loro prole: se come padri in virtù della loro identità di genere, madri data la peculiare relazione della gestazione o genitori in modo neutrale dal punto di vista del genere.

Keywords: trans men, pregnancy, parental status, feminisms, care; uomini trans, gravidanza, genitorialità, femminismi, cura.

14.1. Introduction

The possibility for trans men to get pregnant is relatively new and constitutes an extremely complex gender revolution requiring feminisms and gender studies to display new imaginative abilities. Indeed, these people's experience challenges the assumption that every human being is "of woman born" (Rich 1977). This work explores the philosophical and juridical issue arising from trans men's pregnancy, namely how these people should be registered in their children's birth certificate. The options, until now, have been three: as fathers in the name of their gender identity, as mothers given the peculiar relationship characterising pregnancy, or as parents in a gender-neutral way. The aim of this contribution is not upholding a particular solution, but introducing the multifaceted complexity of the issue. After having compared various feminist positions on whether pregnancy and childbirth should be associated to motherhood and womanhood, some lawsuits promoted by trans men to be legally recognised according to their felt parental status are analysed, mainly focusing on OH and McConnell's cases. In the end, some reflections on the use of the term "parent" and on caring masculinities are provided.

14.2. *Who Gives Birth? Different Feminist Perspectives*

Getting pregnant and giving birth have always been associated-to-women¹ “activities”. This bond is central to many feminisms², at the same time being jeopardised by others. In order to better understand the issue, the most relevant feminist positions on pregnancy and motherhood must be studied.

The French feminism and the Italian difference thought particularly stress on pregnancy and motherhood as being the primary site of difference among the sexes. In particular, in the French feminist Luce Irigaray’s reflections it is evident that pregnancy is considered a female experience, since “no world is produced or reproduced without sexual difference. Plants, animals, gods, the elements of the universe, everything is sexuate” (Irigaray 1989: 200, author’s translation). The philosopher criticises the Western psychoanalytical knowledge for having studied children’s growth without giving due attention to the “body to body with the mother”: the fusion between the mother and the newborn during pregnancy and the first stages of life. This relationship is interrupted by the forced introduction of the considered-propedeutic-to-growth patriarchal law and language, that downsize the female power to give birth (23-28). In this way, women are considered inferior beings that reassure men of their prominence (Irigaray 1977). The Italian feminist Luisa Muraro also deals with the peculiar relationship between the mother and her child (especially her daughter), defined as the “relationship of the being with the being” (Muraro 1991: 41, author’s translation). Muraro disputes the Western conviction that the child has to separate from the world of nature, epitomised by the mother, to enter the symbolic and social world of the father; for the philosopher, indeed, the symbolic independence is not acquired detaching from the origin of life, but in relation with her, since the mother gives not only life, but also the language³ (100).

Moreover, both Irigaray and Muraro strongly criticise the patriarchal devaluation of pregnancy as the reproduction of male genealogies functional to pass down men’s surnames and legacies. Irigaray calls for the valorisation of the mother-child peculiar relationship, focusing in particular on that with the daughter, always been neglected by patriarchy due to its force to create female genealogies⁴ (Irigaray 1989). The need of these genealogies is central also to Muraro’s thought. The philosopher, indeed, argues that the daughter has to learn to love her mother, so that the symbolic order of the Mother can replace that of the Father, identified with the patriarchal fallologocentrism. To make this possible, the female dyad mother-daughter must be publicly told and represented (Muraro 1991).

Moreover, according to those who identify motherhood with womanhood, reproduction implies a biological asymmetry between the sexes, in which the mediation of the female body

- 1 In this paragraph, womanhood is mainly associated to pregnancy, so the term “women” most times refers to cis women. The choice to report the term “women” instead of “cis women” is driven by the use of the former in the mentioned-in-this-section texts.
- 2 Feminist strands have heterogeneous positions on various issues; in the light of this, it has become impossible to talk about feminism at the singular since 1980s, being necessary to refer to feminisms at the plural, (cfr. Cavarero, Restaino 1998).
- 3 According to Muraro, children learn the correspondence between an object and its meaning from their mother: the horizon of meanings is negotiated with her (Muraro 1991: 100). In the first stages of life, the mother and the child speak a language that is not understandable by other people.
- 4 A female genealogy consists in women’s possibility to reproduce their own parentage. To explain it better, given that, according to Irigaray and Muraro, only women can give birth to other human beings, if a daughter wants, she will be able to generate another child, continuing the genealogy of her mother, who prosecuted the one of her own mother, and so on.

is essential and generates the *maternal continuum*; differently, men contribute only genetically (Muraro 2016; Boccia, Zuffa 1998). In the light of this, many Italian jurists loyal to the feminist difference thought argue that the woman who gives birth should be registered as the newborn's mother even if she is a surrogate and an intentional parent is willing to substitute her in the birth certificate (cfr. Niccolai, Olivito 2017).

Differently, other strands of feminism ask for the degenderisation of the experience of pregnancy. Some of them think this should be done to destroy the biological differences among the sexes that disadvantage women in the achievement of equality. Among these, the socialist feminist Shulamith Firestone calls for the possibility for all people, independently on their sex, to give birth to children through reproductive technologies and take care of them (Firestone 1971: 212, 213). On the other hand, other feminisms that support reproductive technologies in order to queer reproduction, as the cyberfeminism and the post-human feminism, are attentive to the category of difference. The founder of the former is Donna Haraway, who argues that "the body is not a biological fact, but a field of socio-cultural codes inscription" (Braidotti 1995: 17, author's translation) and theorises the cyborg as the feminist subject of post-gender and post-modern times. This figure epitomises a new conception of sexual identities, overcoming the dualism "male-female" and undoing the supposed unity of the female subject (17-30). Indeed, the existence in the Western tradition of dualisms such as "male-female", "culture-nature" and "reason-feeling" is functional to the dominion of the male, white, middle-class and able-bodied subject over the others. Cyborgs do not originate these dualisms, since they do not look for a unitary identity (Haraway 1995: 77-82). In fact, the knowledge they produce is an experience of the margins, since they do not want to foster a totalising epistemology explaining everything (also the presumed complementary experiences of men and women). The only possible objectivity, consequently, is not the homologating universal one, but that of the partiality of the various embodied subjectivities' experiences (83, 111-122). All people, for Haraway, need a regeneration, possible through the utopy of a "monstrous world without gender" (84, author's translation). In the light of this, it is evident that Haraway does not associate the experiences of pregnancy and childbirth only to women, opening them to the new subjectivities of the cyborgs.

Another relevant scholar degendering motherhood is the post-human feminist Rosi Braidotti, who points out that mothers are "monsters" or "freaks", since their bodies change shape during pregnancy. Given this, mothers are "abnormal and deviant-from-the-norm corporeal entities" (Braidotti 1996: 26, author's translation). This is even truer after the advent of reproductive technologies. Braidotti calls for the abandonment of monsters' medicalisation practices, in order to rescue the consideration of these creatures as marvelous, as it was in the Western tradition until the XVIII century (55-86). Despite associating monstrous bodies to women's ones, Braidotti degenders parenthood insofar as she focuses on the possibility to abandon essentialist definitions of motherhood and femininity through the interconnection between mothers, monsters and machines, thus theorising nomadic subjectivities (49, 50).

14.3. Judicial Case-Law on the Parental Status of the Trans Men who Give Birth

The first cases of trans men's pregnancy are recent: in 2008 Thomas Beatie was said to be the first legally-male trans man to give birth to a child, even if 8 years before the activist Patrick Califia declared that his boyfriend, the trans man Matt Rice, had given birth to their son. The issue is relatively new because until recently the majority of the States required trans people to undergo

a gender reassignment or sterilisation operation; the main reason behind it was forbidding them to reproduce. Although the European Court of Human Rights in the 2017 *Garçon and Nicot v. France* case established that the mentioned requirements violate article 8 of the Convention, 16 EU States (and many others around the world) still consider these interventions compulsory for legal transition purposes (Love 2022: 38, 39).

Evidently, the law cannot anymore escape the issue of how to register the trans men who give birth to their offspring⁵. There are two main types of lawsuits: the former when a trans man asks to be recognised as the parent of the children (to whom he has no genetic connection) born by his female partner, the latter when a trans man requests to be recognised as the father or the parent of the child he has gestated. Among the first group, a relevant case decided by the European Court of Human Rights is *X, Y and Z v. United Kingdom*, in which the Strasbourg Court established that the State had not violated the appellants' Convention rights in denying a legally-female trans man to be acknowledged as the parent of the child conceived by his female partner with a donor's semen (ECtHR 1997).

The second type of case, which is at the heart of this paper, is related to the frequent (but not always happening⁶) registration of the trans men who give birth as their children's mothers, even if some of them identify as fathers, others as mothers⁷. The reason behind it is that trans men experience the peculiar relationship characterising pregnancy, that shapes what is conventionally called motherhood; differently, fatherhood is characterised by a genetic contribution and an after-birth relationship with the child. In the light of this, many trans men start judicial proceedings to be acknowledged according to their felt parental identity. This case-law is an example of what Grietje Baars calls "queer cases": legal proceedings that queer the law, at the same time showing that the law is a gendered device (Baar 2019). Indeed, the law often does not manage to treat trans men as "real men" if they embark on considered-female practices (44, 45). Despite this, some of the trans applicants won their lawsuits, such as Warren Kunce, who could be registered as his child's father, as established by the Stockholm Administrative Court in 2015. In the opinion of the Court, doing otherwise would have amounted to a violation of Kunce's right to privacy, protected by article 8 of the European Convention of Human Rights (ECHR) (46). Some others achieved peculiar bureaucratic solutions, as in the Israeli Yuval Topper Erez's case: the applicant was registered as his child's mother only for one day, in order to legally make it possible to recognise his partner as their son's father. The day after, Topper Erez's parental status was changed in that of father. Finally, in 2021 the Israeli High Court of Justice ruled, in another case, that trans people can be registered as their offspring's parents (45; Love 2022: 40, 41). However, many judgments rejected trans men's requests to be registered as fathers. Two exemplificative lawsuits that are worth being analysed in details are OH and McConnell's ones.

The former is a German trans man who was legally male when giving birth in 2013 to his son GH, conceived through home-insemination with donor sperm. After GH's birth, OH was registered as his mother under his female deadname. Both the district court and the Berlin appeal court established that the Register of births and deaths had correctly applied the law. In fact,

5 The complementary issue is how to register the trans women who use their sperm to have children. Usually, they ask to be recognised as mothers but tribunals confirm they have to be registered as fathers.

6 For instance, Thomas Beatie was registered as his son's father in the United States (Baars 2019: 40) and the same happened to Jay Wallace in the province of Ontario (Karaian 2013: 224).

7 For example, the mentioned Califia's boyfriend identifies as the his child's mother (Karaian 2013: 217).

section 1591 of the German Civil Code establishes that the mother is the *woman* who gives birth⁸ and article 11 of the *Transsexuellengesetz* or TSG (the German law on transsexuality) states that trans people's legal sex change does affect every domain of their life except for their parental status⁹. The Federal High Court confirmed the decision of the lower courts (BHG 2017). More in details, this last Court, after having explained that the intention of the Legislator when writing the TSG was considering trans people's parental status independent on the moment of their biologically-conceived children's birth (whether before or after their legal transition)¹⁰ (4, 7), asserted that the relevant sections of TSG protect the best interest of child, identified with the right to personality development. This last one consists in knowing the birth truth and having a mother and a father, consequently refusing the possibility to assign a child two mothers or two fathers, or only one parent. The child, according to the Court, must also be protected from the speculations on OH's trans identity that could be raised if the figure of the mother was associated to a male name on GH's birth certificate (10).

The Court underlined that OH's registration as GH's mother did not violate the German Fundamental Law, that does not regulate filiation in a gender-neutral way. Indeed, the right to equality and non-discrimination enshrined in article 3 was not infringed because trans men experience parenthood differently from cis men, namely through the gestational relationship (15). Also, the right to organise one's familiar life was not in danger here, since the State intervened only on official documents without interfering with OH and GH's private life (16).

The Court acknowledged the necessity to protect trans people from unwanted disclosures of their transgender identity; however, in OH's case this protection had to be limited due to relevant collective interests: the aforementioned best interest of the child and the necessity to keep a coherent system of birth registration. Moreover, according to the Court, registering OH as GH's mother was a reasonable and proportional limitation to the mentioned protection, since the birth certificate long-version (the only one reporting parental relations) can be accessed only by some people emotionally linked to GH¹¹ (who are presumed to know OH's transgender identity), whereas other people have to demonstrate a legitimate interest to gain access to that document (17-19). Moreover, the Court clarified that registering OH as GH's father or parent would have not protected the trans man from speculations on his transsexuality, since the absence of a mother in GH's birth certificate would have been suspicious (19, 20).

The Court also asserted not to have violated the ECHR, since a wide margin of appreciation is left to complex issues on which a uniform consensus among the State Parties lacks. OH appealed to the European Court of Human Rights, that delivered its judgment in April 2023, concluding

8 According to this definition, even if the trans man had given birth to a child conceived through the implantation of another person's fertilised egg (in violation of the German law), the trans man would have been registered as the baby's mother (BHG 2017: 5).

9 The situation would have been different in case of an after-legal-sex-change child adoption. In this case, given that the trans man would have not given birth to the child, he would have been registered as his/her father.

10 The Court referred to the original draft of section 11 TSG, according to which trans men had to be registered as the mothers of the children they biologically conceived or adopted before their legal transition. This part was amended before entering into force to include also the biological children born after trans men's legal sex change, since the medical knowledge of the time could not exclude that a trans man could get pregnant (7, 8).

11 Apart from GH, his spouse, his cohabitant, his ancestors and his descendants.

that Germany had not infringed article 8 ECHR, given the few occasions when showing the birth certificate is necessary, the wide State discretion on the issue and the fact that the existence of a parental relationship between OH and GH had not been jeopardised (ECtHR 2023).

Shifting to the second proposed lawsuit, Alfred McConnell is an English legally-male trans man who underwent a clinical intra-uterine insemination with donor sperm and gave birth to his son YY in 2019. After having been registered as his son's mother, McConnell started a judicial proceeding to ask to be acknowledged as YY's father, parent or gestational parent. The Family Division of the High Court of Justice refused to judicially review the case twice: the first time the applicant was McConnell, the second his son. The High Court of Appeal for England and Wales, recognising McConnell and YY as appellants, confirmed the holding of the lower court in the name of the best interest of the child, namely knowing who gave birth to him, and the public interest in keeping a coherent registration system (EWCA 2020). Indeed, being the mother the only figure having parental responsibilities from the moment of birth (even before the issuance of the birth certificate), the Court concluded that it was necessary to register the person who gave birth as the child's mother (64). Moreover, the Court underlined that recognising McConnell as YY's parent and not mother would have been an act of "judicial legislation" (35) out of its competences, given the different meaning assigned to these terms by Parliament (65).

The Court made references to the figure of the mother in the English law, giving a gender-neutral definition of it, since not all mothers are cis women in the light of the existence of trans people: at common law the mother is the "*person* whose egg is inseminated in their womb and who then becomes pregnant and gives birth to a child" (14.i). Then, the Court pointed out that the mother is always the birth one, even if she/he is not genetically linked to the infant because a donated egg has been used in case of surrogacy or in vitro fertilisation (66-71). The Court argued that the lower court had rightly applied section 12 of the Gender Recognition Act (GRA), according to which one's legal sex change does not influence one's parental status, pointing out that Parliament wanted section 12 to have both retrospective and prospective effects: the child's moment of birth (before or after the legal sex change) is irrelevant for filiation purposes¹² (28-29).

The Court addressed the issue of whether a different interpretation of article 12 GRA was to be given not to violate article 8 ECHR. Indeed, the Court recognised that registering McConnell as YY's mother amounted to a State interference with both applicants' right to respect for family life, since it depicted a real life father-child relationship as a formal mother-child one. However, this interference was justified since it was "in accordance with the law" and pursued in a proportional way the legitimate aim "to protect the rights of others", namely of the newborn, and the public interest in having a coherent system of registration (55-58). Moreover, the Court explained that McConnell could be asked to show the long-form birth certificate (the only one where his registration as YY's mother appears) on few occasions, given that most times the short-form one suffices (55).

In the light of this and of the wide margin of appreciation accorded to the State Parties to the ECHR for such controversial issues, the Court concluded not to have violated the Convention.

OH and McConnell's cases have many features in common. Apart from the final decision, the reasons behind it, and the similar mentioned legislation, both courts argued that registering OH and McConnell as mothers was a proportional and legitimate measure because few people could

12 The Court desumed it by the ordinary meaning of the Act, by the fact that other sections of this piece of legislation are valid independently on the time of the legal sex change occurring (such as section 16, regulating peerages and titles), and that a differentiation is explicitly made in other parts of this law, as in section 15, regulating successions (EWCA 2020: 30-34).

access their sons' birth certificates, without taking into account the symbolic importance for trans men to be socially and legally recognised according to their felt parental status. In the light of this, these courts proved inadequate to regulate trans men's lived experiences, which have not acquired legal citizenship.

On the other hand, a good point both judgments share is the acknowledgement of pregnancy as a peculiar relationship with the future-born (as theorized by the French and the Italian feminisms) resulting in a different-from-cis-men way of becoming parents. However, the judgments should have explained that the difficulty in defining OH and McConnell as fathers is that this parental status homologates trans men to cis men, without valorising the different way in which the former become biologically parents.

In conclusion, a relevant difference between the German and the English judgments is that the former associated pregnancy to cis women, the latter to people in general, degendering motherhood in a similar way to cyberfeminism and post-human feminism.

14.4. Reshaping Fatherhood: Reflections on the Term "Parent" and on Care

Trans men's possibility to get pregnant and give birth surely reshapes fatherhood. Given that many times trans men are not recognised as fathers, one could speculate if the gender-neutral term "parent" may help in assigning them a more in-line-with-their-gender parental status and if this may help to overcome the difficulty in associating pregnancy to men. This possibility has both advantages and drawbacks that is worth analysing.

On the one hand, among the former ones, the use of the term "parent" jeopardises what Martha Fineman defines the "sexual family" (Fineman 1995) model, epitomised by the married heterosexual couple having biologically-related sons and daughters. The *other* families tend to be domesticated: those which are *similar* to the sexual family (and considered its imitations) are accepted, those which cannot be reconducted to it are rejected. Indeed, the sexual family originates the so called "parental dismorphism": the thought that the family must be composed by two parents, specifically one mother (the birth one) and a father or a female partner, possibly in a sexual relationship (McCandless, Shaldon 2010: 187-189). This, of course, connects non-heteronormative couples to father and mother's identities and limits trans men's possibility to be registered as fathers. However, by using the term "parent" the sexual family model weakens.

The use of the mentioned term, moreover, avoids questioning whether being mother or father only implies being female and male or also playing different roles. Interestingly, another relevant issue overcome by the use of the term "parent" is whether mothering and fathering are associated to particular tasks and attitudes: the former with the exercise of authority and the latter with care. In case of an affirmative answer, it should also be discussed whether these roles can be performed by any parental figure interchangeably (201, 202).

On the other hand, the change of family law leading to the substitution of the terms "mother" and "father" with "parent" risks hiding the social inequalities among the sexes under a formal egalitarian logic. These gender inequalities arise from the female traditional role in the private sphere and the gendered roots of reproduction (Fineman 1992; 2001). More in details, Martha Fineman denounces that formal equality measures foster real inequalities targeting women¹³

13 In this case the term "women" refers, in the interpretation of the author, to both cis and trans women, who tend to be disadvantaged in both the private and public spheres due to their expected gender roles.

in the private sphere¹⁴. Indeed, the use of the term “parent” makes the figure of the mother disappear from the law, whereas the injustices women experience in their private life, such as being overburdened by care tasks, persist. The use of the term “parent” invisibilises this issue without neither prioritising it on the political agenda nor actually redistributing the domestic work between the two parents¹⁵ (Fineman 1992). In Fineman’s words: “In social and extra-legal institutions that embody cultural expectations -idealized and practical-Mother continues to exist and to function. It is the legal discourse, not society, that is now formally Mother purged” (660). Furthermore, the use of the term “parents” make tribunals equate both parental figures in children’s custody cases, without considering that women usually spend more time with children. This results in opening the way to change the child-custody paradigm in a more-favourable-to-men way¹⁶ (Fineman 2001: 1036-1049). It also neutralises the experience of giving birth as needing a special treatment: insofar as pregnancy, childbirth and breastfeeding/chestfeeding are activities that only cis women and trans men’s bodies can perform, these subjects cannot temporarily work (1042). The use of the term “parent” instead of “mother” may be propedeutic to the removal of the work-family balance protective measures addressed to the peoples who are pregnant. Last but not least, the term “parent” in place of “mother” neutralises the peculiar relationship characterising pregnancy (Fineman 1992: 660), that cis fathers cannot experience.

However, a reshape of fatherhood leading to an effective redistribution of care tasks seems to originate from trans men’s pregnancy. Interestingly, the possibility for trans men to get pregnant introduces care in fatherhood, which is a parental role conventionally considered more detached than motherhood. In fact, “in giving birth to their children and seeking to be recognised as their fathers, trans men are active agents in challenging a conventional understanding of fatherhood and, more importantly, in making care a relevant characteristic of legal fatherhood” (Margalia 2020: 227). Indeed, care is central to the trans men who give birth’s experiences: pregnancy consists in a peculiar relationship with the future child that may be followed by breastfeed/chestfeed. This biological bond is socially translated into the assignment of a mother to every child, so that the newborn has at least one caring person in his/her life (234, 235). By asking to be recognised as fathers, trans men ask to gender the activity of taking care.

Moreover, the trans men who define themselves fathers live their parental role in a different way from the traditional meaning of fatherhood. Indeed, they jeopardise both repronormativity¹⁷ (Love 2022) and the biological assumption that motherhood is associated to pregnancy (and cis

14 The use of the term “parent”, indeed, conveys the message that women and men are equal in the domestic sphere, so they should be equally responsible of the care of their offspring and of the house. Consequently, they should also be equally able of accessing the public sphere and the work domain. However, promoting this aim without effective structural interventions contrasting gender bias does not change women’s traditional role in the family (Fineman 2001: 1034, 1035).

15 Similarly, the terms “husband” and “wife” tend to be substituted by the gender-neutral “spouse” (Fineman 2001: 1031). This may hide that wives are often the targets of gender-based violence against women, without prioritising the contrast of this crime on the political agenda.

16 Men are said to be disadvantaged in the assignment of children custody; however, it is a matter of fact that women do the majority of care tasks, often at the expenses of their job opportunities: many women do not work, work part-time or abandon their job after the birth of their baby. Moreover, given the peculiar relationship of pregnancy, the child is particularly bonded to the person who gave birth to him/her. Fineman denounces that a family law gender-neutral reform would underevaluate women’s role as children’s primary caregivers in custody lawsuits. Moreover, the women without a partner tend to be considered less adequate to obtain child custody (Fineman 1991; 2001).

17 Repro-normativity implies that the only legitimate way of reproducing is through a sexual intercourse between a cis man and a cis woman.

women) and fatherhood to sperm contribution (and cis men), thus challenging the necessity of heteronormativity (Margalia 2020: 236, 245). Plus, the conventional social expectations about parenting according to which motherhood implies care and fatherhood consists in financial support are destroyed. Trans men parenthood is an involved type of relationship questioning that the primary caregivers of children are (female) mothers (Bower-Brown 2022: 229). In other words, trans parents question not only the conviction that mothers are female and fathers male, but also the consideration of mothers as more important than fathers in children's growth, as well as the possibility of the existence of different-from-the-conventional parental identities (234).

In addition and as a proof of the mentioned arguments, the families with one trans parent or two, as well as the ones with non-binary parents, tend to organise household and childcare in more egalitarian ways (225). Few studies exist on these families, among which Susan Bower-Brown's one. The researcher interviewed 13 trans and non-binary parents in the United Kingdom on their parental lived experiences in the light of the topics of the figure of the mother as both fundamental to children's growth and exclusionary, the figure of the father as uninvolved and the possibility to shape non-binarial parental identities. The study shows that the trans women who identify as mothers reject the traditional meaning of mothering; similarly, the non-binary participants feel to be closer to fatherhood than motherhood because of the social expectations about mothering. The only trans man participating in the interviews identifies as his child's father, but in a caring way (236). So, many times the interviewed's identity is that of mothers, fathers or parents, at the same time rejecting the social functions of mothering, fathering and parenting, thus deconstructing the gendered roles associated to the parental figures and going beyond them.

14.5. Conclusion

Invisibilised by society and forced for much time to be sterilised to be legally recognised as men or women, trans subjectivities are now free, in some States, to exist and reproduce. Trans men's possibility to get pregnant and give birth introduces care in fatherhood and is revolutionary to feminist philosophies, as well as to family law. Indeed, as showed in this paper, feminisms do not agree on whether pregnancy and giving birth should be associated (only) to motherhood and womanhood. Plus, when trans men legally ask to be recognised according to their felt parental status, many times their registration as their children's mothers is confirmed, as seen in OH and McConnell's cases. On the other hand, the gender-neutral solution of adopting the term "parent" has both advantages and disadvantages.

In conclusion, this work does not aim at upholding a particular solution, but at proposing a starting point that may stimulate feminisms and gender studies: taking into consideration Fineman's call to reframe family law starting from people's concrete lived experiences. As a matter of fact, trans men experience fatherhood differently from cis men; as argued, this contributes to degender patriarchal roles. This difference, in the opinion of the author, should be valorised without denying the father-child relationship that trans men experience. Complex issues require new imaginative abilities leading to complex solutions that neither neglect people's gender identity nor the special corporeal relationship characterising pregnancy.

Reference

- Braidotti, R.
1996 *Madri, mostri, macchine*, Manifestolibri, Roma.
- Braidotti, R.
1995 “La molteplicità: un’etica per la nostra epoca, oppure meglio cyborg che dea” in Haraway D., *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano, pp. 9-38.
- Baars, G.
2019 *Queer Cases Unmake Gendered Law, Or, Fucking Law’s Gendering Function*, in “Australian Feminist Law Journal”, 45(1), pp. 15-62.
- Boccia, M.L., Zuffa, G.
1998 *L’eclissi della madre*, Pratiche, Milano.
- Bower-Brown, S.
2022 *Beyond Mum and Dad: Gendered Assumptions about Parenting and the Experiences of Trans and/or Non-Binary Parents in the UK*, in “LGBTQ+ Family. An Interdisciplinary Journal”, 18(3), pp. 223-240.
- Bundesgerichtshof (BGH)
2017 XXI ZB 660/14.
- Court of Appeal for England and Wales (EWCA)
2020 *R (McConnell and YY) v Registrar General*, Civ 559.
- European Court of Human Rights (ECtHR)
2023 *OH and GH v. Germany*.
- European Court of Human Rights (ECtHR)
1997 *X, Y, Z v. United Kingdom*.
- Fineman, M.
2001 *Feminism, Fatherhood and Family Law*, in “McGeorge Law Review”, 32(4), pp. 1031-1049.
- Fineman, M.
1992 *The Neutered Mother*, in “University of Miami Law Review”, 46(3), pp. 653-669.
- 1995 *The Neutered Mother, The Sexual Family and Other Twentieth Century Tragedies*, Routledge, New York.
- Firestone, S.
1970 *The Dialectic of Sex: The Case for Feminist Revolution*, Morrow, New York; trad. it. La dialettica dei sessi: autoritarismo maschile e società tardo-capitalistica, Guaraldi, Firenze/Rimini 1971.
- Haraway, D.
1991 *Simians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature*, Routledge, New York; trad. it. *Manifesto cyborg. Donne, biotecnologie e biopolitiche del corpo*, Feltrinelli, Milano 1995.
- Irigaray, L.
1987 *Sexes et parentes*, Éditions de Minuit, Paris; trad. it. Sessi e genealogie, La tartaruga, Milano 1989.

- Irigaray, L.
1974 *Speculum: de l'autre femme*, Éditions de Minuit, Paris; trad. it. *Speculum: l'altra donna*, Feltrinelli, Milano 1977.
- Karaian, L.
2013 *Pregnant Men: Repronormativity, Critical Trans Theory and the Re(conceive)ing of Sex and Pregnancy in Law*, in "Social & Legal Studies", 22(2), pp. 212-230.
- Love, G.
2022 "Trans Pregnancy in a Repronormative World", in Guney G., Davies D., Lee P. (eds), *Towards Gender Equality in Law. An Analysis of States Failure from a Global Perspective*, Palgrave Macmillan, Leichester, pp. 35-58.
- Margalia, A.
2020 *Trans Men Giving Birth and Reflections on Fatherhood: What to Expect?*, in "International Journal of Law, Policy and The Family", 34, pp. 225-246.
- McCandless, J., Shaldon, S.
2010 *The Human Fertilisation and Embryology Act (2008) and the Tenacity of the Sexual Family Form*, in "The Modern Law Review", 73(2), pp. 175-207.
- Muraro, L.
1991 *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma.
- Muraro, L.
2016 *L'anima del corpo*, La Scuola, Brescia.
- Niccolai, S., Olivito, E. (eds)
2017 *Maternità, filiazione, genitorialità: i nodi della maternità surrogata in una prospettiva costituzionale*, Proceedings of the conference (Roma 2017), Jovene, Napoli.
- Restaino, F., Cavarero A.
1999 *Le filosofie femministe*, Paravia scriptorium, Torino.
- Rich, A.
1977 *Of Woman Born: Motherhood as Experience and Institution*, Virago, London.

15. La violenza anti-queer: voci dal campo dei rifugi LGBT in Italia

di Pietro Demurtas

IRPPS CNR, p.demurtas@irpps.cnr.it

Caterina Peroni

IRPPS CNR, caterina.peroni@gmail.com

Abstract

L'articolo descrive le discriminazioni e le violenze subite dalle persone LGBT+, alla luce dei dati statistici prodotti recentemente nel nostro paese, per poi riflettere sulle diverse rappresentazioni della violenza emerse dalle interviste con responsabili, operatrici e operatori delle case rifugio dedicate alle LGBT+. La distinzione tra le strutture, in funzione del target di individui ospitati, ha permesso di riflettere sulle differenze esistenti tra diversi livelli di concettualizzazione della violenza nei confronti delle persone queer: se il concetto di violenza familiare si impone con forza in ragione dell'emergenza rappresentata dai molti giovani in fuga dalla famiglia d'origine, quello di violenza strutturale richiama la necessità di agire per produrre un cambiamento radicale delle condizioni di vita dell'intera comunità.

This research focuses on the experiences of trans and non-binary individuals within the institutional Gender-Affirming Pathway (GAP) in Italy. The Italian GAP consists of a standardized process involving psychological, medical, and legal aspects, with a gender-dysphoria diagnosis being a crucial requirement. The study involved 45 trans and non-binary individuals between the ages of 18 and 38, investigating their experiences with GAP through semi-structured interviews. Thematic analysis using a Codebook approach was conducted to analyse the data. The participants highlighted various limitations of the institutionalized GAP, including practical challenges such as costs and waiting lists, as well as in their interactions with professionals who were both inadequately prepared and in a gatekeeping position. Additionally, the GAP enforces a rigid and stereotypical view of trans experiences, which impacts participants and leads to internalized transnormativity. The findings indicate that the current Italian GAP exercises control over the experiences of trans and non-binary individuals by determining the timing and methods by which they can affirm their gender.

Keywords: discriminazioni, violenza, intersezionalità, LGBT+; discrimination; violence; intersectionality; homelessness.

15.1. Introduzione

Rispetto al contesto europeo, nel nostro Paese i diritti delle persone LGBT+ non sembrano essere una priorità per la classe politica né per una quota rilevante della popolazione. Secondo il Rainbow Europe Index dell'ILGA (2022) l'Italia si colloca, insieme alla Georgia, poco al di sopra dei paesi meno favorevoli al riconoscimento di una piena uguaglianza per la comunità LGBT+, mentre i dati dell'Eurobarometro evidenziano che nel 2019 il 32% degli italiani, a fronte del 24% degli europei, erano restii ad accettare che le persone LGBT+ avessero gli stessi diritti delle persone eterosessuali.

Il dibattito sviluppato nella precedente stagione politica intorno al disegno di legge Zan¹ ha offerto una chiara rappresentazione delle difficoltà di riconoscimento, a livello nazionale, della violenza strutturale di cui sono vittime le persone queer. Se, dai partiti di destra, il testo è stato genericamente osteggiato in quanto superfluo, alcune critiche puntuali si sono concentrate sui

1 Disegno di legge n.2005 approvato dalla Camera dei deputati il 4 novembre 2020

passaggi relativi alla definizione di identità di genere o all'istituzione di una giornata nazionale contro l'omo-bi-lesbo-transfobia, come anche su scenari futuri quali l'attacco alla libertà d'opinione e la legittimazione di pratiche la maternità surrogata.

In mancanza di un riconoscimento normativo e di una strategia nazionale condivisa ed effettiva di prevenzione e contrasto alle discriminazioni e alle violenze subite dalle persone queer² il rischio è di alimentare, come in un circolo vizioso, la loro “invisibilizzazione strutturale, personale e concettuale” (Fish 2009). Questo processo è contrastato in primo luogo dal lavoro delle associazioni LGBT+ che sviluppano interventi e pratiche di mutuo soccorso, delineando quella è stata definita nella letteratura internazionale come una “community safe perspective” (McGhee 2003). Non di rado, le istanze di queste stesse associazioni sono state ascoltate e prese in carico dagli amministratori locali, dando vita a virtuose collaborazioni che caratterizzano le città arcobaleno, ovvero realtà locali caratterizzate da un elevato livello di inclusività delle persone LGBT+ (Corbisiero e Monaco 2017).

Il presente contributo intende restituire un quadro sulle forme di discriminazione e violenze basate sull'orientamento sessuale, l'identità di genere e le caratteristiche sessuali nel nostro paese, concettualizzandole alla luce delle rappresentazioni fornite dalle operatrici e degli operatori che supportano le vittime nell'ambito di strutture di ospitalità dedicate. A seguito di una riflessione teorica volta a far luce sui legami tra violenza e homelessness delle persone LGBT+, il presente contributo passerà in rassegna i più recenti dati statistici rilevati nel nostro paese per poi analizzare le differenti concettualizzazioni della violenza e i legami tra queste e la condizione di precarietà abitativa che emergono dalle riflessioni delle operatrici e degli operatori sul campo.

15.2. Cenni dalla letteratura su violenza e homelessness LGBT+

Per descrivere le discriminazioni, le violenze e le molestie nei confronti delle persone LGBT+, termini di derivazione psicosociale quali “omofobia” e “omonegatività” si sono imposti nel linguaggio comune, così come negli strumenti di diritto internazionale, sebbene nell'ambito degli studi di genere e queer ne sia stato messo in discussione il carattere individualizzante, preferendo ad essi concetti come quello di “eterosessismo” in grado di dar conto delle differenze strutturali e dei privilegi che le moderne società occidentali accordano alle persone eterosessuali a discapito di quelle queer (Gusmeroli, Trappolin 2019; Browne et al 2011).

Analogamente alla definizione di violenza di genere elaborata dalle studiosse e attiviste femministe negli ultimi decenni (True 2021), la violenza contro le persone queer può essere letta alla stregua di un meccanismo sociale che riproduce l'ordine eteronormativo di genere. Infatti, come sottolineato da Meyer (2015), il concetto patologizzante di omofobia non tiene conto della natura intersezionale della violenza che colpisce le persone queer in base ai differenti assi di stigmatizzazione: tra questi, oltre alla classe, al background migratorio, alla cittadinanza, all'abilità o allo status sociale, interviene anche la gerarchizzazione tra i diversi orientamenti sessuali e le identità di genere, che spinge le persone trans in fondo alla scala di accettabilità sociale, anche all'interno della stessa comunità LGBT+ (Meyer, 2015; Oparah, 2010). Sono in particolare le persone trans povere e razzializzate a subire le conseguenze più gravi di quello che Oparah (2010) definisce, ancora mutuando il lessico femminista (Kelly 1986), il *continuum* della violenza

2 L'approvazione della “Strategia nazionale LGBT+ 2022 – 2025 per la prevenzione e il contrasto delle discriminazioni per orientamento sessuale e identità di genere”, è infatti avvenuta poco prima dell'insediamento del nuovo governo, che si era apertamente schierato contro il ddl Zan.

di genere, che costringe le persone trans all'esclusione dalle economie formali e all'inserimento nei mercati illegali della prostituzione e della droga, spingendole alla vita di strada o nel circuito penitenziario. Un ulteriore effetto paradossale delle discriminazioni strutturali che colpiscono le persone trans è "l'intrappolamento di genere", che non solo le espelle dalla società in ragione della loro incompatibilità nell'ordine cis-normativo, ma per le stesse ragioni non riesce ad accoglierle in servizi di supporto come i centri antiviolenza o i rifugi per senza dimora, che risultano essere informati da quella stessa matrice trans-escludente (Oparah 2010).

La retorica individualizzante anti-omofobica, come denunciato da diversi gruppi e attivisti queer in occasione del dibattito intorno al DDL Zan³, oltre ad oscurare la dimensione strutturale della violenza agita nei loro confronti rischia di ridurla ad un problema, di matrice securitaria, che concerne prevalentemente gli attacchi basati su motivi di odio e provenienti da estranei nello spazio pubblico, rimuovendo dal dibattito pubblico quella che avviene all'interno delle mura domestiche e della famiglia (Meyer 2015; Moran 2002). Su quest'ultimo aspetto Meyer, riprendendo le teorizzazioni femministe sul rapporto tra violenza di genere e violenza domestica contro le donne, ritiene che esista un filo rosso che lega i pregiudizi e i comportamenti individuali violenti alla struttura eterosessista, e che incoraggia "gli individui a vedere l'omosessualità, ma non l'eterosessualità, come qualcosa che porta vergogna all'interno della famiglia" (2015: 134), arrivando ad espellere dal nucleo familiare le persone che rivelano orientamenti sessuali o identità di genere non conformi.

Nonostante l'espulsione delle persone queer dalle famiglie di origine abbia un impatto duro in termini di condizioni economiche, lavorative e abitative, soprattutto nei confronti delle soggettività più esposte alla precarietà economica, come le persone più giovani, razzializzate e trans (Spade, 2011), anche in ambito europeo sono ancora poche le ricerche che hanno affrontato il tema della precarietà abitativa vissuta da persone LGBT+, che d'altro canto stenta ad entrare nell'agenda del movimento LGBT+ stesso (FEANTSA 2017).

La stessa definizione e operazionalizzazione del concetto di homelessness delle persone LGBT+ non sono univoche, con ovvie conseguenze in termini di stima e studio del fenomeno (Ecker 2006). Se da un lato l'orientamento sessuale e l'identità di genere sono frutto di un'autodefinizione e di un processo esplorativo complesso, caratterizzato da indeterminatezza e fluidità in particolare in età giovanile (Ryan 2003) e ancora più per i/le giovani migranti LGBT⁴, dall'altro il concetto di homelessness è definito diversamente a seconda del contesto nazionale. Facendo riferimento al concetto adottato anche nel nostro paese da ISTAT, Costa e Magino (2021: 319) definiscono persone senza fissa dimora quelle che vivono: a) in spazi pubblici; b) in un dormitorio notturno e/o sono costretti a trascorrervi molte ore della giornata all'aperto; c) in ostelli per persone senza fissa dimora o in sistemazioni alloggiative temporanee; d) in alloggi per interventi di supporto sociale specifici (per persone senza dimora singole, coppie e gruppi)". A fronte di questa specificazione concettuale, le autrici sottolineano che si tratta di una accezione restrittiva che finisce per sottostimare il fenomeno, in particolare con riferimento alla fascia giovanile.

Quello dei giovani LGBT+ homeless è un problema evidenziato in particolare oltreoceano, al punto che alcuni autori sono arrivati a parlare di Homeless LGBT Youth Epidemic (Shelton

3 Si vedano ad esempio i post pubblicati dai profili social di Non Una Di Meno e della rete Stati Generali LGBTQIAP+ e Disability con l'hashtag #moltopiudizian

4 In questo caso, l'identità sessuale e di genere si strutturano in connessione con l'esperienza migratoria e non necessariamente in coerenza con le categorie occidentali, le quali possono essere rifiutate nel tentativo di affermare una diversa appartenenza culturale (Masullo 2015; Manalansan 2006).

2018). A fronte di diversi tentativi di stima, la homelessness dei giovani LGBT+ risulta essere difficilmente ponderabile anche a causa della loro tendenza a praticare il “couch surfing”, una forma di precarietà abitativa che consiste nel cambiare spesso abitazione in funzione della disponibilità della propria cerchia sociale, amici e conoscenti, ad ospitarli (McLoughlin 2013). Facendo una rassegna delle ricerche prodotte sul tema, Ecker (2016) osserva che i tassi di prevalenza delle persone queer tra i giovani homeless variano a seconda della metodologia adottata, tra l’8% e il 37%.

15.3. I dati statistici sulla violenza anti-queer in Italia

Le indagini condotte recentemente dall’Agenzia europea dei diritti fondamentali e dall’Istituto Nazionale di statistica permettono di osservare in che misura le esperienze di discriminazione e violenza siano parte della vita quotidiana delle persone LGBT+ nel nostro paese.

In maniera non dissimile da quanto avviene per il complesso dei paesi europei, nel nostro paese 4 persone su 10 hanno subito qualche forma di discriminazione in diversi ambiti della vita, ma la proporzione aumenta a 6 su 10 per le persone transgender e intersessuali (FRA 2020). La percezione delle discriminazioni nei confronti della comunità è ancora più elevata: il 72% delle persone gay, lesbiche e bisessuali unite civilmente ritiene di essere molto o abbastanza discriminato e, in proporzione ancora maggiore (91%), pensa che lo siano le persone trans o con identità di genere non binaria (ISTAT 2022).

Nei cinque anni che precedevano l’indagine FRA, la violenza contro le persone LGBT+ ha assunto la forma di vere e proprie aggressioni fisiche per 1 persona su 10 (l’8% in Italia e l’11% in EU28). Se generalmente queste sono agite da persone di sesso maschile, non conosciute e nello spazio pubblico, nel nostro paese - più spesso che nel complesso dei paesi europei - è accaduto che l’ultima aggressione fosse perpetrata da persone conosciute: il 36% degli intervistati (contro il 26% nell’EU28) indica infatti come autore un membro della famiglia, un parente, o altre persone note, tra cui vicini di casa, colleghi di lavoro, amici e conoscenti.

Con Eribon (2015), si può affermare che lo shock dell’ingiuria si iscrive nelle memorie e nei corpi, per riemergere sotto forma di imbarazzo, paura, insicurezza di sé, vergogna, ovvero “atteggiamenti corporei prodotti dall’ostilità del mondo esterno” (p. 21). Non sorprende, pertanto, che le persone LGBT+ evitino spesso di rivelare il proprio orientamento sessuale o la propria identità di genere: l’indagine FRA (2020) evidenzia che, nel nostro paese, la proporzione di coloro che affermano di non aver mai fatto o aver fatto solo raramente coming out è più elevata che nel complesso dei paesi europei (62% contro 53%). Stando ai dati ISTAT (2022), il 68% degli intervistati evita di tenersi per mano in pubblico, il 53% evita di esprimere il proprio orientamento sessuale per paura di essere aggrediti, minacciati o molestati; il 40,3% evita di parlare della propria vita privata sul luogo di lavoro e il 17% si è trasferito in un altro quartiere, comune o all’estero per vivere più liberamente.

La difficoltà di vivere apertamente per paura di essere nuovamente discriminati e aggrediti è in parte responsabile della scarsa propensione a sporgere denuncia alle forze dell’ordine (rispetto alle quali si nutre generalmente poca fiducia) o a rivolgersi ai servizi. Il rischio è che, in questo modo, si alimenti un circolo vizioso: da un lato, la rinuncia a cercare aiuto e denunciare l’accaduto può rafforzare il senso di impunità delle persone ostili, autorizzandole a riprodurre discriminazioni e violenze; dall’altro, rinunciando a chiedere aiuto, le vittime rischiano di isolarsi e amplificare gli effetti dell’invisibilizzazione e della marginalizzazione a cui sono sottoposte.

Tra le conseguenze più estreme delle discriminazioni e delle violenze subite, deve essere annoverata la precarietà abitativa: se nel nostro paese questa è stata sperimentata da una quota di persone leggermente inferiore al complesso dei paesi europei (14% contro il 17%), il disagio si è protratto per più tempo (in media 10,7 mesi a fronte di 9 mesi) (FRA 2020). In coerenza con quanto osservato a livello internazionale, tra coloro che descrivono quest'esperienza sembra essere diffuso il cosiddetto couch surfing (10% in Italia e 14% in EU28), mentre più raramente è successo di aver alloggiato in luoghi non destinati ad abitazioni (3% sia in Italia sia in EU28), in alloggi d'emergenza (3% in Italia e 1% in EU28), o per strada (1% sia in Italia che in EU28).

Generalmente, le difficoltà abitative possono essere ricondotte al disagio economico e lavorativo o alla fine di un precedente contratto di affitto, ragioni per le quali non è dato sapere se e in quale misura possano aver pesato le discriminazioni e le violenze subite. Più direttamente riconducibili a questi vissuti, sono i problemi relazionali in famiglia (36% sia in Italia sia in EU28) e le difficoltà conseguenti allo svelamento del proprio orientamento sessuale (12% in Italia contro il 9% in EU28) e della propria identità di genere (4% sia in Italia sia in EU28).

I dati mostrano come le persone transessuali e intersessuali sperimentino più frequentemente e per più tempo difficoltà abitative, sia a causa di problematiche vissute in famiglia sia per le note difficoltà di entrare e permanere nel mercato del lavoro.

15.4. Metodologia

Nella prospettiva di migliorare la conoscenza dei vissuti di discriminazione e violenza che esitano nelle diverse forme di precarietà abitativa per le vittime queer, saranno di seguito analizzate le testimonianze di responsabili, operatori e operatrici delle case rifugio che le ospitano, considerati/e non solo testimoni privilegiati dei bisogni emergenti dal territorio e esperti/e delle pratiche di intervento di supporto alle persone queer in emergenza abitativa, ma portatori di una conoscenza pratica da integrare con quella accademica. Trattandosi infatti, nella maggior parte dei casi, di attiviste/i espressione della comunità LGBT+, la loro prospettiva situata è cruciale perché informata da un'approfondita conoscenza del campo (Fedor 2018; Gentlewarrior 2009) e perché informa un discorso di resistenza alla violenza che opprime l'intera comunità, in prospettiva trasformativo (Collins 2019).

Ai fini del loro coinvolgimento nello studio di campo, una fase propedeutica di mappatura ha rintracciato sul territorio nazionale otto strutture di ospitalità per persone LGBT+ attive al 31 dicembre 2021, a cui si sommano tre strutture attivate a seguito di quella data e ulteriori due in fase di attivazione. In considerazione della necessità di promuovere una riflessione sui bisogni percepiti e sulle concrete pratiche di lavoro poste in essere, sono state invitate a partecipare all'intervista in profondità le otto strutture che potevano vantare una considerevole esperienza pregressa: ad eccezione di una, il cui referente si è limitato a rispondere in forma scritta alle domande presenti nella traccia, per le restanti strutture l'intervista, della durata di almeno due ore, ha coinvolto responsabili dei rifugi che potevano vantare una concreta esperienza sul campo, in qualità di operatori/trici e attiviste/i per i diritti delle persone LGBT+. Tra questi quattro sono donne cisgender, una è donna transgender e due sono uomini cisgender. Nel caso di una struttura, oltre alla responsabile ha partecipato un ulteriore operatore, uomo cisgender.

In considerazione delle difficoltà logistiche dovute alla pandemia da Covid-19, le interviste sono state realizzate attraverso piattaforme di videochiamata e registrate con il consenso informato

dei/lle responsabili intervistati/e⁵. Di seguito, saranno discusse le differenti definizioni e narrative emergenti dal campo, analizzate in relazione ai diversi punti di osservazione dei gestori delle strutture. L'analisi si concentrerà sulle riflessioni relative da un lato ai tipi di violenza intercettati dai rifugi, e dall'altro, ai bisogni degli ospiti accolti nelle strutture.

15.5. I vissuti di violenza e discriminazione che conducono alla precarietà abitativa

Dalle interviste svolte è emerso come la natura dei gestori abbia orientato l'analisi dei bisogni e la conseguente definizione di obiettivi e target di utenza delle strutture di ospitalità. Se, da un lato, le associazioni già attive nella promozione dei diritti LGBT+ sono dotate di un'antenna interna che è in grado di far emergere necessità e bisogni dei membri più vulnerabili della comunità, dall'altro, le associazioni del privato sociale specializzate nel supporto alle persone homeless e nell'housing sociale hanno intercettato bisogni specifici delle persone queer nell'ambito di un supporto fornito, più in generale, ad individui in difficoltà abitativa. Se in quest'ultimo caso, si è optato per la definizione di strutture orientate a contrastare il rischio di cronicizzazione della homelessness dei giovani queer, le associazioni LGBT+ hanno optato generalmente per la definizione di progettualità dedicate ad un target più ampio. È questo il caso del rifugio R5, la cui responsabile ha fornito una prima descrizione delle diverse "categorie" ospitate, ovvero giovani, transgender, migranti e anziani, descrivendone la relativa incidenza in struttura.

Abbiamo individuato con precisione quattro categorie, anche se non mi piace tanto usare questa parola (...). In primis i giovani su cui c'è un grosso bisogno, una grande emergenza è su cui lavorano tutte le strutture internazionali (...). Anche [altre strutture] in Italia si concentrano soltanto sui giovani. Noi abbiamo fatto una scelta diversa, scelto di essere inclusivi su fasce di età e di fatto (...) le due fasce più frequenti sono 18-25 e 26-35, quindi questa seconda fascia anche è molto rappresentata. Migranti sempre di più, il 40% quasi, perché c'è grosso bisogno da parte delle persone straniere o con back ground migratorio di vario tipo che hanno bisogno di spazio sicuro e protetto, perché sono anche vessati anche dalla loro comunità di pari e poi naturalmente la doppia vulnerabilità ecc. Persone transessuali, verso cui lo stigma sociale è ancora più grave nella ricerca della casa, nell'accoglienza della comunità, nel mercato del lavoro. L'unica categoria sotto rappresentata, anzi quasi per niente, abbiamo avuto poche richieste, è quella delle persone anziane lgbt ma c'è una motivazione: crediamo che (...) le persone anziane tendono a cercare soluzioni abitative più stabili e per questo abbiamo avuto poche richieste. Tuttavia c'è grande lavoro da fare su questa fascia di popolazione perché il bisogno grave più che abitativo è proprio di marginalizzazione e solitudine, nel futuro ci lavoreremo. [R5]

In questo stralcio, si fa riferimento alla tendenza di alcune strutture a fornire ospitalità ai giovani, considerati come la "grande emergenza", mentre altre (tra cui R5) ospitano diverse "categorie". Più che a tipi di soggetti ospitati, le categorie si riferiscono ai diversi bisogni di cui sono portatori, i quali d'altro canto potrebbero essere compresenti in ragione dell'intersezione dei diversi assi di discriminazione nella traiettoria di vita di ogni singolo ospite (ad esempio, quella di un giovane trans con background migratorio).

A seconda che gli intervistati lavorino all'interno di strutture dedicate ad un target giovanile o a soggetti di diverse età e caratteristiche, emerge una diversa rappresentazione della violenza: da un lato situata in ambito domestico e perpetrata dai familiari, dall'altro strutturale, ovvero non localizzata in uno specifico ambito e intersezionale.

5 Le registrazioni sono state trascritte e analizzate con il supporto del software di analisi qualitativa Atlas.ti, che ha permesso di codificare i testi in modalità grounded per poi facilitare una successiva sistematizzazione dei codici in categorie e gruppi di categorie, semanticamente riferite alle diverse dimensioni di indagine.

15.5.1. *Dal focus sulla violenza familiare subita dai giovani...*

Tra le categorie citate, quella dei giovani si è imposta con maggior forza in ragione del bisogno impellente di quanti, a seguito del *coming out*, sono costretti a fuggire dalla famiglia d'origine. Si fa qui riferimento ad una violenza situata entro il perimetro delle mura domestiche, esercitata da genitori, fratelli e sorelle o altri parenti.

Ragazzi molto giovani e che erano stati buttati fuori di casa dalle loro famiglie piuttosto che 19 ventenni che non avevano più nessun appoggio [R1]

Parliamo innanzitutto di ragazzi giovani e questo fa una sua differenza. Spesso, come veniva detto, espulsi dal circuito familiare di riferimento (...) si parte da un elemento di discriminazione, magari intra-familiare o ambientale per proprio precipitare anche dentro una situazione di difficoltà materiale (...) ragazzi che a un certo punto non riescono più ad avere un sostegno familiare. [R2]

Giovani vittime di omo-lesbo-transfobia che hanno subito violenza e sono stati abbandonati dalle proprie famiglie, oppure che attualmente si trovino in una condizione di estrema indigenza (...) Molto spesso loro si trovano proprio in vere e proprie condizioni di prigionia da parte dei loro stessi genitori, quindi noi li tiriamo fuori da queste prigioni dove a volte vengono anche esorcizzati, sì... Esorcizzati... [...] Altri contesti dove noi troviamo l'emergenzialità per poter tirar fuori questi ragazzi, sono dei contesti di indigenza delle famiglie che non possono mantenerli loro nella condizione di lgbt [R3]

Nominando esplicitamente il concetto di omo-lesbo-transfobia, nell'ultimo stralcio si offre una rappresentazione individualizzante della violenza, che chiama in causa l'ostilità dei componenti della famiglia. In letteratura è stata già sottolineata l'ambiguità del concetto di violenza domestica o familiare, in quanto da un lato finisce per sottostimare i numeri e la portata strutturale della violenza basata sul genere e, dall'altro, richiama per assonanza ad uno spazio "addomesticato", intrinsecamente sicuro (True 2021). D'altro canto, se con violenza domestica si designano gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno del nucleo familiare, in questi stralci si specifica che, nel caso specifico dei giovani queer, la violenza psicologica comprende l'isolamento, le terapie riparatorie, se non addirittura gli esorcismi, mentre la violenza economica può declinarsi nella decisione delle famiglie di non sostenerli economicamente, costringendoli in una condizione di indigenza.

A fronte del trauma subito, l'uscita dalla famiglia d'origine può essere più o meno improvvisata, a seconda che questi giovani siano costretti dai propri familiari ad abbandonarla, o fuggano volontariamente. Se, in alcuni casi, le condizioni di prigionia e indigenza costringono i/le giovani a scappare in maniera repentina, rischiando l'esposizione alla vita di strada, molto più spesso la fuga si traduce in un progetto di libertà che si progetta per tempo, in connessione con le operatrici e gli operatori della casa rifugio e in attesa che si liberi un posto nella struttura.

Fino all'ultimo giorno rimangono in casa con i genitori, poi progettano una fuga, diciamo così. E poi arrivano da noi solamente quando sono sicuri. Cioè sono stati veramente forse uno o due casi di persone che abbiamo accolto [R2]

Tanti altri sono appunto ragazzi che invece decidono di andare via di casa per poter viver la propria vita in un altro modo più sereno, senza più vessazione, senza pensieri negativi nei confronti della loro identità o dell'orientamento. [R1]

La scelta di abbandonare la famiglia d'origine a seguito delle violenze subite, può condurre i giovani a cercare un supporto nella propria rete informale, passando da un'abitazione a un'altra in funzione delle disponibilità di volta in volta individuate presso parenti e amici. Le persone

intervistate confermano quindi quanto evidenziato nella letteratura internazionale e dai dati rilevati a livello nazionale, ovvero che il *couch surfing* è la strategia più praticata da coloro che si trovano in una condizione di precarietà abitativa.

La strada non è l'unica condizione di senza dimora. Parliamo più che altro di situazioni abitative non stabili quindi couch surfing, e situazioni analoghe di stallo in situazioni abitative né stabili né tradizionali [R5]

In casi fortunatamente residuali, laddove le violenze subite non consentano di pianificare la fuoriuscita dalla famiglia d'origine o nel caso in cui i/le giovani siano cacciati di casa, l'unica soluzione è rappresentata da una fuga che può condurre, in assenza di una rete di amici e parenti, alla vita di strada. I racconti mostrano chiaramente la drammaticità di quest'ultima esperienza:

Una segnalazione di questi tempi è stata fatta [all'organizzazione] da una ragazza trans MtF, rom, e questa probabilmente, dai contatti che abbiamo avuto, poi cretesi e è sparita dentro, come dire, gli spazi di questa città. Stava prima a Termini ed è chiaro che questa era, immaginiamo, se è rom quindi già un gruppo minoritario, sei trans dentro un gruppo minoritario, sei a Termini. A stazione Termini a 18 anni, sei trans, la sopravvivenza è abbastanza semplice da spiegare, come può sopravvivere. (...) In quel caso sì, parlavamo di una persona che stava in strada, ma è diverso dall'homeless che abbiamo in testa noi, è un percorso legato al fatto che, diciamo, se sei trans e sei dentro una comunità rom non è proprio lo spazio ideale per esprimerti, ma non perché... perché ci sono delle difficoltà [R3]

Abbiamo trovato e accolto, ad esempio, due ragazze per strada in una condizione oncologica gravissima, discriminata dalla famiglia e la sua fidanzata che le stava sempre vicino. Loro ce le hanno segnalate dalla centrale operativa che si occupa di ragazzi senza fissa dimora, senza tetto in giro per le strade di [Comune], quindi le abbiamo accolte perché erano tre giorni che stavano ... In genere confluiscono nella zona della stazione (...) confluiscono lì perché ci sono vari aiuti, varie associazioni, come la Caritas e quant'altro, dove possono ricevere delle coperte o possono ricevere del cibo caldo. Quindi c'è stata segnalata questa coppia, ad esempio, ma un altro ragazzo l'abbiamo preso dopo giorni che stava sempre nella zona della stazione, lui era solo, era stato cacciato via di casa perché gay e viveva per strada. Poi finché si è appunto un senzatetto rodato comunque anche un animale di strada che sono troppi anni che sta lì, un po' è aiutato tramite queste risorse del territorio. Ma se sei un giovane che è stato discriminato, che è stato sempre a casa, chiuso nella prigione e poi è uscito perché chissà in quel momento che sblocco emotivo c'è stato che ha portato i genitori a cacciarlo via, loro si trovano in una condizione di fragilità e di non conoscenza di questi aiuti sul territorio, che li portano a stare davvero sullo scalino per strada senza cibo.

Abbiamo preso altre due dalla Calabria, due ragazze vivevano sotto un sottoscala in un centro commerciale, dove c'era un materasso, un giaciglio protetto dove potevano riposare tranquillamente, e queste due nascondevano i loro effetti personali e la notte poi andavano lì a coricarsi, ed è come stare per strada, no' c'è molta differenza. Si tratta di un sottoscala con un materasso buttato lì, dove c'è anche sangue di persone che si drogano con sostanze per via endovenosa; quindi, loro si addormentavano lì e si risvegliavano il giorno dopo e dovevano svegliarsi presto per togliere le loro cose personali altrimenti non le avrebbero ritrovate, per poi tornare la sera per mettersi a riposare in questo giaciglio più o meno protetto. A mio avviso è come stare per strada, ma posso raccontare tante altre vicende [R2]

L'intercettazione dei giovani che fanno vita di strada non è sempre facile. A questo proposito, le interviste evidenziano come la diversa specializzazione dei gestori della casa rifugio influisca sulle modalità attraverso cui si prendono in carico tali casistiche: da un lato, quelli che hanno un'esperienza nei servizi dedicati più in generale alle persone senza fissa dimora, possono imbattersi in giovani LGBT+ nel corso del lavoro di supporto realizzato per strada, in particolare nella zona delle stazioni, o nel momento in cui questi accedono ai dormitori per persone homeless; dall'altro, le associazioni community-based possono ricevere segnalazioni dai membri della comunità LGBT+, dalle helpline (nel caso ne siano dotate), o dalle associazioni con cui sono in rete e che sul territorio si occupano di fornire un supporto alle persone senza fissa dimora.

15.5.2. ...ad una riflessione sulla violenza strutturale e intersezionale.

Adottando una prospettiva interna alla comunità, la lettura dei bisogni nelle strutture gestite da associazioni LGBT+ è più ampia e non limitata alla vulnerabilità dei giovani in fuga dalla famiglia d'origine. In questi termini, le associazioni community-based definiscono la violenza subita dalle persone queer come esito di una discriminazione strutturale e intersezionale che può esitare in aggressioni agite da individui ostili, ma non coincide con esse. Una violenza che, come già evidenziato da Meyer (2015), può declinarsi all'interno delle relazioni familiari e intime, ma si origina nella società più in generale.

Diciamo che la violenza... noi parliamo di discriminazione e poi nel suo apice si arriva alla violenza. Noi la violenza... ci occupiamo dell'albero generale della violenza di genere verso le persone lgbtqia+ e poi rispetto alla tipologia, al tipo di violenza all'interno di una relazione specifica come il genitore che agisce violenza sul figlio o il partner che agisce sull'altro partner. [R6]

La chiave intersezionale adottata in queste strutture conduce dunque ad ampliare il target di riferimento dell'accoglienza che, partendo dalla dimensione legata alle identità di genere e dell'orientamento sessuale, si estende prendendo in considerazione altre forme di vulnerabilizzazione:

Abbiamo un target intersezionale e ritornando alla parola intersezionale è proprio questa la sfida: noi guardiamo alla dimensione identitaria ma ovviamente la intersezioniamo in base a tutte le altre dimensioni che possono rendere vulnerabile una persona e quindi il fatto di essere una persona migrante, o il fatto di essere una sex worker, è l'età, oltre che proprio intersezionale dal punto di vista che vogliamo rimanere in contatto con tutti i luoghi possibili, perché noi come (associazione) ma anche come D6 abbiamo ben chiaro che una persona lgbtqia+ non arriva soltanto da noi ma arriva magari prima in altri luoghi e quindi noi abbiamo relazioni con tutti. [...] Noi andiamo a intercettare principalmente tutte le problematiche che interessano persone che hanno una soggettività lgbt e che hanno a che fare con una questione di vulnerabilità a carattere sociale o al carattere legato all'autonomia della persona [R6]

D4 è un luogo non solo aperto, com'è stato fatto in passato, alle persone vittime di violenza [...], ma anche a persone vittime di marginalità sociale che in qualche modo è frutto di una violenza collettiva. [...] Quindi questa cosa ci fa anche riflettere su questo secondo aspetto. Non poteva essere aperta come altre strutture ad un range di età limitato (...) né per forza cittadini [del comune]. Siamo partiti senza avere un limite territoriale, senza avere un limite d'età, se non ovviamente purtroppo allo stato attuale quello di essere maggiorenni, perché sulla minore età avevamo un po' di difficoltà anche di carattere legale da affrontare nell'accoglienza. [R4]

Soprattutto in realtà provinciali, caratterizzate da comunità LGBT+ meno estese, l'esposizione a molteplici forme di discriminazione può condurre all'isolamento involontario e alla marginalizzazione sociale, che aumentano con l'avanzare dell'età.

Persone di 64 - 65 anni che si trovano in solitudine e isolate perché tutt'e due le storie che ho in mente era morta la madre e anche se rimaneva un legame con la provincia di origine per la presenza di altri fratelli, comunque una volta scomparsa la madre la persona non aveva mai lavorato e veniva mantenuta dalla madre e tutte questo tipo di situazioni e di difficoltà di carattere abitativo era legata a una difficoltà di carattere sociale: isolamento difficoltà di avere relazioni e dimensioni che rischiavano di scivolare in una situazione di abbandono di sé [R6]

Come già evidenziato, le persone trans costituiscono un gruppo particolarmente vulnerabile, in considerazione del rifiuto a cui sono esposte più frequentemente in ambito familiare, scolastico e lavorativo, che ne rende più difficile l'acquisizione dei capitali necessari a costruire una propria autonomia, spingendole al lavoro sessuale.

Quella che inizialmente sembra essere solo difficoltà di accesso al mercato del lavoro poi in realtà questa difficoltà richiama altre fragilità, condizione socio educativa, mancanza di reti sociali. [R5]

Questi ragazzi faticano a trovare lavoro. In parte anche per il basso livello di scolarizzazione, soprattutto per le donne trans a volte non è neanche concluso il ciclo della scuola dell'obbligo quindi questo è l'elemento di criticità maggiore, che non ci consente di poter dare delle risposte certe in tempi così brevi, 3/6 mesi a queste persone di arrivare in struttura e poter avere un percorso di autonomia. (...) Se una persona transgender è costretta a vivere per strada, e a prostituirsi è anche colpa del fatto che c'è una violenza collettiva che non gli consente di poter avere un lavoro o di poter recuperare gli anni scolastici perché spesso messi fuori di casa a 14 anni in situazioni anche di questo tipo. [R4]

La violenza a cui si fa qui riferimento si estende fino a comprendere le molteplici discriminazioni vissute dalle persone queer. Una violenza strutturale che colpisce in particolare le persone rese più vulnerabili dall'intersezione con ulteriori assi di discriminazione, condannandole all'isolamento e alla marginalizzazione sociale.

15.6. Conclusioni

Adottando una rappresentazione dell'ostilità anti-LGBT+ che superi la tendenza individualizzante insita nei concetti di derivazione psicosociale, gli interventi volti a promuovere i diritti delle persone LGBT+ e contrastare le discriminazioni e le violenze nei loro confronti, dovrebbero porsi come primo obiettivo la tutela delle vittime, arginando i rischi di isolamento che possono condurli alla marginalità sociale, che può esitare nei casi più estremi in disagio abitativo. I dati statistici ufficiali hanno evidenziato come, nel nostro paese, la diffusione di esperienze di discriminazione e violenza sia in linea con l'insieme dei paesi europei, ma vi sono alcuni aspetti caratteristici, che non possono essere sconnessi dal clima di ostilità diffuso nei confronti della comunità LGBT+: ad esempio una maggiore tendenza delle persone queer a nascondersi, evitando di fare coming out, l'incidenza relativamente maggiore di casi di violenza perpetrata da familiari e altre persone conosciute e, per le persone trans e intersex, una maggiore resistenza ad accedere ai servizi socio-sanitari.

Le analisi condotte a partire dalle testimonianze di responsabili, operatori e operatrici delle case rifugio hanno consentito di riflettere sui diversi livelli entro cui può essere concettualizzata la violenza nei confronti delle persone queer. Partendo dalle problematiche specifiche osservate dalle strutture che ospitano un target giovanile o un target intersezionale, abbiamo evidenziato due diverse rappresentazioni: il concetto di violenza familiare si impone con forza in ragione dell'emergenza rappresentata dai molti giovani in fuga dalla famiglia d'origine, ma rischia di sottostimare la rilevanza delle diverse forme di discriminazione che colpiscono la comunità LGBT+. Quest'ultima lettura è invece integrata entro una rappresentazione che faccia riferimento al concetto di violenza strutturale, che si impone in funzione delle possibilità di azione che prefigura, volte a promuovere un cambiamento nelle condizioni culturali e sociali da cui si originano le discriminazioni e le violenze agite in molteplici ambiti di vita.

Bibliografia

- Browne, K., Bakshi, L., & Lim, J.
 2011 *‘It’s Something You Just Have to Ignore’: Understanding and Addressing Contemporary Lesbian, Gay, Bisexual and Trans Safety Beyond Hate Crime Paradigms*. “Journal of Social Policy”, 40(4), pp.739-756.
- Collins, P. H.
 2019 *Intersectionality as critical social theory*. Duke University Press.
- Corbisiero, F., Monaco, S.
 2017 *Città arcobaleno: Una mappa della vita omosessuale nell’Italia di oggi*. Donzelli editore, Roma.
- Costa, G., & Magino, S.
 2021 *Giovani LGBTQ+ senza dimora trovano casa*, in “Autonomie locali e servizi sociali”, 44(2), pp. 317-332.
- Ecker, J.
 2016 *Queer, Young, and Homeless: A Review of the Literature*, in “Child & Youth Services”, 37, 4, pp. 325-361.
- Eribon D.
 2015 *Riflessioni sulla questione gay*, Il viandante.
- FEANTSA
 2017 *Homeless in Europe. LGBTQI Homelessness*, Brussels, <https://www.feantsaresearch.org/en/newsletter/2017/09/28/autumn-2017?bcParent=27>
- Fish, J.
 2009 *Invisible no more? Including lesbian, gay and bisexual people in social work and social care*. In “Practice: Social Work in Action”, 21(1), 47-64.
- FRA- European Union Agency for Fundamental Rights
 2020 *A long way to go for LGBTI equality*. Accessibile online: <https://fra.europa.eu/en/publication/2020/eu-lgbti-survey-results>
- Gusmeroli P., Trappolin L.
 2019 *Raccontare l’omofobia in Italia. Genesi e sviluppi di una parola chiave*, Torino, Rosenberg & Sellier. Accessibile online: <https://books.openedition.org/res/5196>
- ISTAT
 2022 *Discriminazioni lavorative nei confronti delle persone lgbt+ (non in unione civile o già in unione) - anno 2022*. Accessibile online: <https://www.istat.it/it/archivio/284467>
- Kelly L.
 1987 *The continuum of sexual violence*, in *Women, violence and social control*, Palgrave Macmillan, London, 46-60.
- McLoughlin, P.J.
 2013 *Couch Surfing on the Margins: The Reliance on Temporary Living Arrangements as a Form of Homelessness Amongst School-Aged Home Leavers*, in “Journal of Youth Studies”, 16, pp. 521-545.
- Meyer, D.
 2015 *Violence against queer people: Race, class, gender, and the persistence of anti-LGBT discrimination*. Rutgers University Press.

Moran L.

2002 *Homophobic Violence as Hate Crime*, in “Criminal Justice Matters”, 48:1, 8-41.

Oparah J. C.

2010 *Feminism and the (trans) gender entrapment of gender nonconforming prisoners*, in “UCLA Women’s LJ”, 18, pp. 239 e ss.

Shelton, J.

2018 *LGBT Youth Homelessness: What are You Going to Do about It*, in “Journal Public Integrity”, 6, 20, pp. 542-545.

Spade D.

2011 *Normal Life: Administrative Violence, Critical Trans Politics, and the Limits of Law*, South End Press, Brook-lin, NY.

True J.

2021 *Violence Against Women: What Everyone Needs to Know*. Oxford University Press True, Oxford

PARTE TERZA: RIVOLUZIONI, RE-VISIONI, RAPPRESENTAZIONI

Presentazione di Maria Micaela Coppola

Università di Trento, mariamicaela.coppola@unitn.it

Secondo l'enciclopedia Treccani, uno dei significati di 'rivoluzione' è il seguente:

il processo rapido, e per lo più violento, attraverso il quale ceti, classi o gruppi sociali, ovvero intere popolazioni, sentendosi non sufficientemente rappresentate dalle vigenti istituzioni, limitate nei diritti o nella distribuzione della ricchezza che hanno concorso a produrre, sovvertono tali istituzioni al fine di modificarle profondamente e di stabilire un nuovo ordinamento. (Treccani online)

Le teorie e pratiche femministe e gli studi di genere, nelle loro diverse declinazioni (talvolta anche contrastanti), sono sempre stati caratterizzati da una spinta rivoluzionaria. Le rivoluzioni femministe hanno perseguito (con metodi per lo più non violenti) il sovvertimento di ordinamenti politici, economici, sociali e culturali di stampo patriarcale e androcentrico, basati su polarizzazioni e binarismi che si sono radicati nel corso dei secoli fino ad apparire 'naturali' e, in quanto tali, immutabili. Nel decostruire questa visione, i femminismi hanno saputo costruire nuovi modi di guardare a quegli stessi ordinamenti. Inoltre, si può dire che i femminismi siano stati rivoluzionari anche nel senso metaforico del termine 'rivoluzione': hanno cioè perseguito e continuano a perseguire "mutamento, trasformazione, innovazione radicale" (Treccani online) dello status quo, su diversi livelli.

Questo doppio significato del concetto di rivoluzione in chiave femminista, quale sovversione effettiva e simbolica insieme, si ritrova nel concetto di "re-vision" formulato da Adrienne Rich nel saggio del 1971 intitolato "When We Dead Awaken: Writing as Re-Vision". Scrive Rich: "Re-vision – the act of looking back, of seeing with fresh eyes, of entering an old text from a new critical direction – is for women more than a chapter in cultural history: it is an act of survival" (2001: 11). In questa affermazione sono racchiusi dei concetti fondamentali della critica femminista della seconda ondata e oltre, che possiamo riferire non solo alle donne di cui parla Rich ma a tutti quei soggetti non conformi al modello egemone del maschio, bianco, eterosessuale, occidentale, borghese. Rich rileva l'urgenza (espressa nei termini di "sopravvivenza") di ri-leggere, e cioè osservare da una prospettiva inusitata, i testi del passato, perché, prosegue Rich, "we need to know the writing of the past, and know it differently than we have ever known it; not to pass on a tradition but to break its hold over us" (11-12). Inoltre, la poeta e saggista indica questa adozione di uno sguardo nuovo come un "atto", una azione personale e politica a sua volta legata al linguaggio e alla possibilità di nominare, di rappresentarsi e quindi di vivere in maniera sovversiva rispetto alla norma dominante. La re-visione è un atto di comprensione e ridefinizione di come "we can begin to see and name – and therefore live – afresh" (11). Da questo punto di vista, l'atto di re-visione femminista non è una mera presa di posizione teorica ma un processo che può portare trasformazione; processo che a sua volta si esprime attraverso la conoscenza di sé in quanto soggetto posizionato e non neutro e attraverso la conoscenza del nostro contesto collettivo. Come ci ricorda Rich in un saggio del 1979, questo atto di sopravvivenza che è la re-visione può generare potere, autodeterminazione e riscatto da quell'ignoranza collettiva che rende

“vulnerable to the projections of men’s fantasies about us as they appear in art, in literature, in the sciences, in the media, in the so-called humanistic studies” (1986: 2). La re-visione femminista, quindi, si declina come atto personale e politico di ri-lettura dei discorsi del passato e di ri-scrittura di nuove narrazioni. Re-visione significa guardare e guardarsi sotto una nuova lente, ma anche essere soggetti e non più solo oggetti di rappresentazione, nella consapevolezza che, come ci ricorda Michela Murgia “di tutte le cose che possiamo fare nel mondo come donne, parlare e farlo in modo problematico è ancora considerata la più sovversiva” (2021: 8).

In questo contesto, per introdurre i saggi di questa sezione sono particolarmente pertinenti quelle revisioni femministe che hanno guardato ai processi di rappresentazione. La critica femminista ha indagato le rappresentazioni culturali, definite da Stuart Hall, nella cornice teorica dei *cultural studies*, come “an essential part of the process by which meaning is produced and exchanged between members of a culture”. In quanto strumenti di socializzazione e di costruzione e decostruzione del genere, le rappresentazioni coinvolgono “the use of language, of signs and images which stand for or represent things” (1997, 15). In linea con questo approccio, i seguenti articoli indagano le rappresentazioni e le autorappresentazioni della donna e di soggetti non binari in diversi discorsi, culturali, sociali e scientifici. La musica, il teatro, la fotografia, il linguaggio, il corpo, la cultura popolare e quella canonica, lo spazio privato e quello pubblico, i discorsi scientifici e le pratiche cliniche: questi non sono solo campi di indagine ma anche contesti e strumenti di auto-rappresentazione e spazi di rivoluzioni e re-visioni femministe.

Hall, S. (ed.),

1997 *Representation. Cultural Representations and Signifying Practices*, Sage Publications, London, Thousand Oaks & New Delhi.

Murgia, M.

2021 *Stai zitta e altre nove frasi che non vogliamo sentire più*, Einaudi, Torino.

Rich, A.

1986 “What Does a Woman Need to Know?”, in *Blood, Bread, and Poetry. Selected Prose 1979-1985*, W. W. Norton & Company, New York and London, p. 2.

Rich, A.

2001 “‘When We Dead Awaken’: Writing as Re-Vision”, in *Arts of the Possible. Essays and Conversations*, W. W. Norton & Company, New York and London, pp. 10-29.

1. “La malcontenta”. Ninnenanne e camere da letto per una rilettura dello spazio intimo come spazio pubblico

di Valentina Avanzini,

v.avanzini95@gmail.com

Abstract

Ben prima della pandemia, Beatriz Colomina definiva la stanza da letto un “site of action”, architettura orizzontale in cui pubblico e privato si sfaldano. Un fenomeno, questo, di cui troviamo esempi storici inseriti in un contesto di rivendicazione politica: le opere delle artiste femministe degli anni '70 per cui letti e cucine diventano lo spazio di lotta per il salario domestico, o la risignificazione della casa operata da Hugh Hefner attraverso la rivista *Playboy*, come racconta Preciado in *Pornotopia*. Partendo da questa concezione dello spazio domestico, la ricerca si interroga su una forma di narrazione femminile lontana da questo clima politico ma capillarmente diffusa, capace di mettere in discussione la narrazione patriarcale della femminilità, maternità e vita matrimoniale: la ninna nanna. Proponendo alcuni esempi si analizzerà il canto di culla come linguaggio e spazio di rivendicazione, strumento che urge riscoprire nelle stanze in cui ci troviamo a cantare oggi.

Long before the pandemic crisis, Beatriz Colomina theorized the bedroom a “site of action,” a horizontal architecture in which public and private spaces fall apart. We can find historical examples of this phenomenon in various political and cultural contexts: the work of feminist artists in the 1970s in which beds and kitchens become the platform to claim a domestic wage, or the re-signification of the home operated by Hugh Hefner through *Playboy* magazine, as Preciado describes in *Pornotopia*. Building on this conception of domestic space, the research questions a form of female narrative pretty distant from this political climate but much more widespread, capable of challenging the patriarchal narrative of femininity, motherhood and married life: the lullaby. Proposing some examples, the cradle song will be analyzed as a language and space of claim, a tool that urgently needs to be rediscovered in the rooms from where we are singing today.

Keywords: Ninna nanna, camera da letto, spazio domestico, spazio pubblico, contronarrazione femminile; Lullaby, bedroom, domestic space, public space, female counternarrative.

1.1. Introduzione

“L’emergere della società – l’avvento dell’amministrazione domestica, delle sue attività, dei suoi problemi e strumenti organizzativi – dall’oscura interiorità della casa alla luce della sfera pubblica ha non solo confuso l’antica demarcazione tra il privato e il pubblico, ma ha anche modificato, fino a renderlo irricognoscibile, il significato dei due termini” (Arendt 1964: 66): così, nel suo *Vita Attiva*, Hannah Arendt osserva uno sfaldamento dei confini tra spazio pubblico (politico e dedito all’azione) e spazio privato/domestico (apolitico, sede del lavoro riproduttivo). Uno sfaldamento che, secondo la filosofa tedesca, risale alla nascita dello stato nazione e vede un’infiltrazione della sfera privata in quella pubblica, fino a sfumare i confini (Arendt 1964: 66-78).

A cinquant’anni di distanza dalle sue parole, la forzatura domestica causata dall’emergenza sanitaria – che ha fisicamente trasformato le case in uffici, negozi e piazze – ha reso palese un parallelo slittamento nella direzione contraria. Salotti e camere da letto connessi da corridoi virtuali sono diventati un’alternativa al tessuto urbano, costringendo a una rinegoziazione della convivenza,

non sempre pacifica (Molinari 2020: 109-127). Ma sono diventati anche gli spazi da cui si prendono decisioni politiche o si organizzano moti rivoltosi dal forte impatto sullo spazio pubblico della città, come il movimento *Black Lives Matter*, i cui hashtag hanno iniziato a proliferare proprio nell'anno della pandemia, riversandosi poi in massa per le strade e le piazze del mondo occidentale¹. Cabina di regia, teatro di scontri e incontri, hub innervato di connessioni a doppio senso con il resto del mondo, lo spazio domestico diventa, quindi, pubblico nel senso arendtiano del termine: uno spazio in cui possono formarsi e discutersi visioni del mondo.

La ricerca presentata prende le mosse da questa trasformazione dello spazio pubblico, interrogandosi sulle sue forme e anticipazioni, radicate in un clima politicamente e culturalmente consapevole: lo sforzo di riscrittura identitaria dell'uomo eterosessuale in rapporto al suo appartamento operato da Hugh Hefner, fondatore di *Playboy*, come lo descrive Paul. B. Preciado in *Pornotopia* (Preciado 2020) o le rivendicazioni delle artiste femministe degli anni Settanta in relazione al salario domestico (Gandini, Secol 2021).

Partendo da una ricerca in essere sui canti di culla italiani tra fine Ottocento e inizio Novecento, nella seconda parte del testo si propone invece di considerare le possibilità pubbliche e comunitarie dello spazio domestico già a partire da una rilettura di una forma di narrazione femminile profondamente radicata nel contesto domestico ma distante dalle operazioni culturali già citate: la ninna nanna popolare.

Considerata da numerosi antropologi e etnomusicologi (Garcia Lorca 1928; Leydi 1975; Lomax 1956; Saffioti 2020; Warner 1998 solo per citarne alcuni) una delle poche forme di sfogo a disposizione dei ceti più bassi e più gravati dal lavoro riproduttivo, la ninna nanna diventa spesso lo spazio per raccontare paure, angosce, ma anche per esprimere desideri di liberazione e accusare chi si ritiene responsabile della propria condizione, con una libertà e una ferocia sconosciute ad altre forme di narrazione, come ad esempio le fiabe (Avanzini 2023).

Più che a una semplice forma di sfogo, allora, si potrebbe pensare a una forma di narrazione condivisa e in profonda opposizione al racconto della donna-madre-moglie promossa dalla cultura patriarcale in cui questi canti si inseriscono. Una forma di narrazione performativa trasmessa di corpo in corpo, di generazione in generazione, che – già molto prima dell'iperconnessione tecnologica contemporanea – trasformava lo spazio domestico in una piattaforma condivisa, in cui protestare la condizione presente e rinegoziare un'identità comune. Uno spazio, insomma, che assolve la funzione primaria dello spazio pubblico: permette di riconoscersi (Capone 2020: 40).

1.2. *Lo spazio domestico come "site of action"*

È il 2014 quando la storica dell'architettura Beatriz Colomina, dopo aver letto che più dell'80% degli impiegati di New York lavora dalla propria camera, arriva a teorizzare il letto come l'asse portante di una nuova architettura orizzontale, in cui il tempo del lavoro (work) si sfuma nel tempo del piacere (leisure) – e viceversa – delineando i confini di una società spazialmente fluida (Colomina 2014; Colomina 2018):

Industrialization brought with it the eight-hour shift and the radical separation between the home and the office or factory, between rest and work, night and day. Post-industrialization collapses work back into the home and takes it further into the bedroom and into the bed itself. [...] The whole universe is concentrated on a small screen with the bed floating in an infinite sea of information. To lie down is not to rest but to move. The bed is now a site of action. (Colomina 2018: 162)

1 https://www.treccani.it/vocabolario/black-lives-matter_%28Neologismi%29/ (consultato il 25 maggio 2023).

Questo *site of action*, quindi, è uno spazio in cui interno ed esterno si confondono, anche grazie alla presenza ingombrante della tecnologia, portando a una rinegoziazione dell'identità individuale (o comune) di chi lo abita. Una trasformazione già incarnata nella seconda metà del secolo scorso da personaggi come Hugh Hefner, che la stessa Colomina individua tra i precursori di questa nuova *architettura orizzontale* (Colomina 2018).

Celebre fondatore della rivista *Playboy*, Hefner aveva trasformato il proprio letto circolare in un ufficio 24/7, cabina di comando sempre attiva e connessa all'esterno tramite un'intricata maglia di linee telefoniche e telecamere a circuito chiuso, oltre a essere sede privilegiata di festini orgiastici, in uno straordinario amplesso di lavoro e piacere (Colomina 2018; Preciado 2011).

Nel suo *Pornoropia*, Paul B. Preciado descrive però un aspetto ancora più interessante del rapporto di Hefner con lo spazio domestico: a partire dagli anni Cinquanta, in piena Guerra Fredda, *Playboy* inizia a pubblicare consigli casalinghi rivolti agli uomini scapoli ed eterosessuali. Da regno esclusivamente femminile, simbolo per eccellenza della famiglia borghese mononucleare, la casa viene rivendicata come la tana del playboy: uno spazio all'avanguardia, in cui la tecnologia sostituisce il lavoro riproduttivo femminile e la donna entra solo come preda. Avremo allora letti girevoli, telefoni interni e una *Kitchenless Kitchen* dotata solo di attrezzi completamente autopulenti per poter offrire alle proprie temporanee invitate un piatto di alta cucina senza poi dover lavare i piatti: la nuova identità dell'uomo non si negozia nell'agorà, ma tra le luci ovattate di uno splendido salotto (Preciado 2011: 88).



The Kitchenless Kitchen, Playboy, October 1959

Se è evidente che il sogno erotico-architettonico di Hefner non avesse in realtà alcuna intenzione di scalfire le dinamiche profonde che regolavano la narrazione dello spazio domestico – spazio pubblico, mondo maschile – mondo femminile, negli anni immediatamente successivi troviamo invece esempi consapevoli di una decisa e ribelle ridefinizione della narrazione dello spazio intimo e il suo esplicito utilizzo come spazio politico.

Con una traiettoria paradossalmente vicina e opposta a quella di *Playboy*, le lotte delle artiste femministe degli anni Settanta detonano infatti dagli stessi interni domestici, che diventano lo spazio aperto in cui esigere il salario per il lavoro riproduttivo e denunciare la violenza di genere insita nelle dinamiche della quotidianità (Gandini, Secol 2021).

Così, Milli Gandini, insieme alle compagne del Gruppo Femminista Immagine di Varese, lascia che la polvere si accumuli sugli scaffali, in un rimando all'*allevamento*² di Duchamp che si trasforma in ironico rifiuto del lavoro riproduttivo nel momento in cui l'artista traccia con il dito slogan per il salario domestico (Gandini, Secol 2021):

Nel rifiutare il ruolo sociale di mamma/moglie, [il gruppo Femminista Immagine di Varese] fa della casa e dei suoi artefatti uno strumento di produzione artistico-politica per la lotta femminista. Le pentole dipinte con colori accessi sono chiuse con il filo spinato, il grembiule da cucina è inchiodato su una tela, le «pagliette per le pentole» servono a creare quadri astratti e anche la polvere depositata sui mobili diventa il supporto su cui tracciare simboli di lotta. È la rappresentazione – e la denuncia – della «casa fabbrica», della casalinga come «operaia della casa» e del «lavoro d'amore» che inchioda le donne alla riproduzione.³

È una scelta radicale, una rivendicazione che colpisce il cuore del fulcro domestico del sistema patriarcale e capitalista: il lavoro non pagato della cura.

Paradossalmente, possiamo dire che i due esempi si rifacciano, per motivi opposti, a quello che Hochschild in *Per amore o per denaro* chiama “modello moderno freddo” (Hochschild 2006: 45), cioè che elimina o esternalizza tutto quel quantitativo di lavoro fisico e affettivo di cura domestica prima attribuito alle donne per dovere fondamentalmente biologico per trasformare lo spazio domestico in uno spazio di risignificazione, di lotta o – nel caso di *Playboy* – in un vendibilissimo prodotto di svago.

In entrambi i casi, comunque, parliamo di un contesto socialmente, culturalmente e politicamente consapevole, in cui la trasformazione dello spazio domestico in arena politica condivisa avviene in forma limitata, coinvolgendo solo una cerchia ristretta di agenti culturali.

Quello che questa ricerca intende esplorare, invece, è l'esistenza di fenomeni estranei a un contesto esplicitamente politico-culturale, ma non di meno in grado di utilizzare lo spazio domestico e le sue dinamiche come piattaforma per costruire una visione del mondo non allineata a quella egemonica, condivisa e intergenerazionale. Una forma di contronarrazione capillarmente diffusa, proprio perché incastonata nel cuore pulsante e ripetitivo del lavoro riproduttivo: la ninna nanna.

2 http://www.parol.it/articles/seminario_principe5.htm (consultato il 30 maggio 2023)

3 <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/vogliamo-vo-g-liamo> (Consultato 1 giugno 2023).



Mirella Tognola esegue la performance *La mamma è uscita* di Milli Gandini, 1975.

1.3. *La ninna nanna popolare come forma di contronarrazione: appunti di metodo*

Nel suo *Lullaby Book* (1959), il musicologo britannico Leslie Daiken dedica un capitolo a quello che descrive come singing inwards: “the moment when, in a song ostensibly sung to her child, a woman must necessarily inject restlessness and strenuous thoughts, right at the height of caring for the child she has given birth to” (Daiken 1959: 33). Il ritmo quasi rituale della ninna nanna⁴ diventa quindi un canale in cui, nell’atto di tranquillizzare l* neonat*, trovano voce le angosce, le difficoltà e le rivendicazioni di chi sta cantando, proponendo un ritratto estremamente critico rispetto alle imposizioni del proprio ruolo di donna, madre e moglie. Un processo, questo, reso possibile anche dal contesto in cui la ninna nasce e si propaga: uno spazio domestico sicuro proprio perché popolato e gestito da corpi che condividono la situazione di chi canta (le altre donne) o non hanno gli strumenti per comprendere i significati veicolati (l* bambin*).

Analizzando gli studi in essere sull’argomento, queste condizioni di esistenza sembrano aver prodotto risultati simili in paesi anche molto distanti (Garcia Lorca 1928; Lomax 1956; Leydi 1977; Warner 1988). La ricerca a cui si fa qui riferimento prende però le mosse esclusivamente dal contesto italiano, considerando le testimonianze scritte e orali di ninne nanne raccolte tra la fine del XIX e la fine del XIX secolo.⁵

Ancora nel 1959, in un’Italia in cui la condizione femminile aveva raggiunto, seppure tardivamente, traguardi fondamentali come il diritto di voto, la giornalista Gabriella Parca pubblica

4 Tanto che l’antropologo Ernesto De Martino avvicina esplicitamente questo ordine di canti alla magia, denominandoli *incantmentum* (De Martino 1975: 126).

5 Tra i tanti archivi e testi esistenti in merito, si farà riferimento all’esaustiva raccolta *Ninne Nanne Italiane* curata da Tito Saffioti (2020), ottenuta dalla comparazione di più di centinaia di raccolte tematiche e composta di 200 testi di ninne nanne trascritte nel dialetto originale con traduzione in italiano, e all’archivio di registrazioni online della bibliomediateca di etnomusicologia dell’Accademia Nazionale di Santa Cecilia, che conserva il risultato delle campagne di registrazione di etnografi, musicologi e antropologi come Alan Lomax, Ernesto De Martino, Diego Carpitella, Giorgio Nataletti e Antonino Uccello. Delle 449 registrazioni contrassegnate come ninne nanne, ai fini di questa ricerca ne sono state analizzate 320. Per un approfondimento sulle fonti si veda Avanzini 2023.

lo scandalistico volume *Le Italiane si confessano*, derivato dalla raccolta di più di ottomila lettere provenienti dalla posta del cuore di riviste dedicate a un pubblico femminile di “studentesse, segretarie, sarte, operaie e casalinghe” provenienti da ogni parte della penisola (Parca 1959: 10). Dalle loro parole emerge tutta la paura e la frustrazione che si annida dietro gli ideali della *moglie devota e madre troppo buona*, che ancora popolano l’immaginario e le aspettative delle italiane.

È allora ancora più straordinario trovare all’interno della routine del lavoro di cura legato a questi ruoli, nella performance ritmata e ripetitiva della ninna nanna, il racconto di una visione completamente diversa: quella della rabbia per le energie prosciugate, quella del desiderio feroce di veder morire il proprio figlio per porre una fine alla fatica, quella degli insulti scanzonati e sarcastici al marito, a cui non è riservato il fardello del lavoro domestico, e addirittura del racconto delle fughe extraconiugali consumate alle spalle del consorte. E se potessimo considerarlo più di uno sfogo? Se la diffusione, stratificazione e complessità di queste narrazioni le rendesse uno strumento tramite cui lo spazio domestico è sempre stato un’arena politica di rivendicazione e ridefinizione della propria identità?

Prima di proseguire con un’analisi più approfondita di queste tematiche, però, è necessario porre alcune questioni metodologiche che accompagnano la ricerca di cui qui si propone solo qualche iniziale accenno.

Innanzitutto, negli esempi proposti verrà considerata solo la componente contenutistica esplicita delle ninne nanne, sottolineandone i riferimenti alle forme di una narrazione del ruolo femminile alternativa a quella descritta da Parca: la denuncia della propria condizione sociale, le lamentele nei confronti del marito, gli auguri di morte ai figli e il desiderio di evasione dal matrimonio. È però necessario ricordare che il canto di culla non nasce per essere archiviato, ma è un componimento a trasmissione per lo più orale, di natura volatile e mutevole in base a un’esecuzione performativa improvvisata, in cui suono e ritmo hanno un ruolo fondamentale. Per quanto, quindi, etnomusicologi eminenti come Roberto Leydi sottolineino che proprio questo tipo di contenuti rappresenti una delle componenti essenziali della ninna nanna⁶, non possiamo non tenere conto che quest’analisi risulti, per forza di cose, parziale a livello di informazioni e di versioni considerate.

Inoltre, le fonti orali e scritte su cui questa ricerca si impernia (vedi nota 5) derivano prevalentemente dalla ricerca sul campo di etnografi, antropologi e musicologi di sesso maschile: uomini come Alan Lomax, Ernesto De Martino, Diego Carpitella, Giorgio Nataletti che, non senza difficoltà⁷, nell’arco del secolo scorso hanno raccolto centinaia di testimonianze tramite capillari campagne di registrazione. Quanto è andato perso nelle risate nervose e ritrosie testimoniate dai nastri magnetici? Quanto è stato censurato per quel pubblico maschile e colto che entrava nell’intimità degli ambienti domestici chiedendo alle donne di esibirsi?

Se queste domande sono destinate a rimanere senza risposta, ciò che ci rimane è più che sufficiente per rintracciare un definito filone di ninne nanne che, pur non essendo maggioritario,⁸

6 Accanto alla funzione fondamentale di accompagnare il sonno, Leydi evidenzia infatti due funzioni del canto di culla: una prima educazione musicale e lessicale dell’infante e uno spazio di sfogo per chi canta (Leydi 1975 : 39).

7 Sia Lomax (1956) che Leydi (1975) sottolineano la difficoltà insita in questo particolare tipo di registrazioni: anche le donne più disposte a performare per loro sono restie a cantare ninne nanne per quel pubblico di esperti entrati nelle loro case, come se la sfera intima a cui appartengono i canti di culla richiedesse una forma di ulteriore protezione, fosse più impenetrabile di tutte le altre.

8 Come meglio illustrato altrove (Avanzini 2023), allo stato attuale della ricerca le ninne nanne riconosciute come esplicita forma di contronarrazione rappresentano il 20% delle fonti scritte e il 10% delle fonti orali.

incrina il racconto della donna come angelo del focolare, trasformando il tempo e lo spazio della cura in una piattaforma transgenerazionale per cantare il proprio dissenso.

1.4. *La malcontenta. Cantare il dissenso*

E co la nina
E co la nana
E co la nana
No se fa mai dî.
Oh chi me tien,
che no me scana?
Agiunto, mama
No posso più!⁹

Richieste d'aiuto, minacce e auguri di morte, scanzonati insulti ai mariti raccontati come fannulloni e ubriacconi incapaci di contribuire alla gestione quotidiana della vita: imbattendosi nella schiettezza e spesso violenza di queste composizioni popolari, molti studiosi (Garcia Lorca 1928; Alan Lomax 1956; Roberto Leydi 1975) hanno sottolineato come la ninna nanna si sia posta per molto tempo come unico spazio di sfogo creativo per le donne dei ceti più bassi, gravate da una condizione sociale per lo più insostenibile. Scrive ad esempio Lomax, al termine della sua campagna di registrazioni sul suolo italiano:

Qual meraviglia dunque che le donne di un simile mondo cantino un lamento per fare addormentare i propri figli? Sono le donne a portare il maggiore fardello di sofferenza in questo mondo dell'Italia Meridionale, dissanguato dai romani e vissuto da allora, per secoli, sotto un sistema feudale corrotto e rapace. (Lomax 1956: 122)

Probabilmente a sua volta influenzato dagli scritti di Garcia Lorca (Ranisio 2016: 248), Lomax si riferisce a un'Italia meridionale devastata dai postumi della Seconda Guerra Mondiale, enfatizzando una differenza con il Settentrione che, come vedremo e come è stato riconosciuto (Ranisio 2016: 248, Saffioti 2020: 12), non ha ragione di essere: canti di culla performanti in regioni distanti centinaia di chilometri si fanno portatori di istanze molto simili, testimoniando l'esistenza di una condizione ben più diffusa di quanto sostenesse Lomax.

Possiamo però limitarci a considerare questi canti come uno sfogo o un'eco (come li definisce Saffioti nel capitolo dedicato della sua raccolta) della condizione femminile? Una risposta può essere ricercata nell'analisi di alcuni esempi.

Accanto al lamento per la propria condizione vitale, stremata dalle richieste del lavoro riproduttivo (come nella ninna nanna veneziana proposta in apertura di paragrafo), troviamo più accese critiche alla condizione matrimoniale, che per la donna si trasforma in condanna:

Quèla che cànta l'è 'na màredàda
Sentila nèla òs la gh'è falcàda – ò
Sentila nèla ò e nèle péne
La màredadàda nò la g'à più béne – ò¹⁰

9 “E con la ninna / E con la nanna / E con la nanna / Non si fa mai giorno. / Oh chi mi trattiene / Dall'amazzarmi? / Aiuto, mamma / Non ne posso più!” (Venezia –Bernoni 1873, p. 204– in Saffioti 2020: 59).

10 “Quella che canta è maritata / sentila nella voce le è calata / sentila nella voce e nelle pene / la maritata non ha più bene” (Brescia, 1972, in Saffioti 2020: 57).

Il matrimonio, infatti, segna l'accettazione di una serie di doveri coniugali e di lavoro riproduttivo da cui il marito è esente. Nei canti di culla, la situazione è denunciata con toni che variano dal cupo all'ironico, dipingendo il consorte come per lo più impegnato a bere in qualche taverna. Si canta, ad esempio, a Ravenna:

Fa' la nana, fiol d'un fré,
va' a la mèssa che dis tu pè
a l'ustareja dla Ghirlandèna,
ch'u i va sera e matèna"¹¹.

O ancora, a Siena, in un ritornello ripreso, non a caso, anche da Antonella Laterza nel celebre LP di canzoni femministe *Alle sorelle ritrovate* (1975) con il titolo "La Malcontenta"¹²:

Ninna su, ninna giù,
Mamma tribola un ne po' più.
Babbo mangia salsiccioli,
mamma tribola co' figliuoli.
Babbo mangia la salsiccia,
mamma tribola co' la citta.
Babbo beve il vin d'ittino
Mamma tribola co' iccitino.
Babbo mangia all'osteria
Mamma tribola tuttavia.¹³

Questa insoddisfazione nei confronti della propria situazione, e il conseguente desiderio di porvi una fine, può arrivare a tradursi in rime crude e particolarmente violente, forse le più distanti dall'idealizzazione del canto di culla come nenia rassicurante.

In un componimento raccolto nella Sicilia di fine Ottocento, ad esempio, chi canta arriva a invocare sul bambino una morte notturna per polmonite, pregando che "i medici siano sordi e i farmacisti morti":

Fa la vo': suonnu subbetu,
viniti a la ma casa ca v'aspiettu,
viniti prestu a ddàrmi rizzettu.
Fa la vo' figgiu ma tacca,
drappicidduzzu viècciu e corda fracca!...
veni lu Bruttu Bbestia e si lu 'nciacca.
Fa la vo' figgiu, ri boia,
ca lu tanto nacàriti m'annoia:

11 "Fai la nanna, figlio di un frate / va' alla mèssa che dice tuo padre / all'osteria della Ghirlandèna, / dove va alla sera e alla mattina Brisighella" (Ravenna –Pergoli, 1884 p. 215–, in Saffioti 2020: 27).

12 <https://www.youtube.com/watch?v=Z6-SucIt6A> .

13 (Siena –Corazzini 1977–, in Saffioti 2020: 63 e R 92 A n. 74, Diego Carpitella, 1965, Arezzo, Bibliomediateca dell'Accademia di Santa Cecilia).

punta ri sangu, e cassitedda nova
 A la vo'...punta di notti!...
 Miérici surdi e sbizziali muorti!...
 Oh Ddiu, c'avissi aviri sta 'rran sorti!...
 A vo' e ffa la vo'¹⁴

Ancora, in un celebre ritornello toscano, la madre, dopo aver descritto una condizione di difficoltà data dal vivere “con il mio bambino addosso”, si augura che il figlio *crepi* e che venga portato al camposanto:

Dondo dondo, dondo dondo
 icché tu fai a questo mondo?
 Io lo faccio e chi che posso
 con il mio bambino addosso.
 Dirindina s'ha a fà le frittelle
 Dirindina le s'hanno a fa belle.
 Dirindina s'ha a fà le frittelle
 se ci manca la padella
 ci manca l'olio e la farina
 e si chiede alla vicina.
 Dirindina e dirindà
 chi gli avanza l'aspetterà.
 Ninna nanna che tu crepi
 che ti portan via i preti.
 Che ti portino 'n camposanto
 fa la nanna angiolo santo.¹⁵

Questo accanimento sulla morte del bambino, potrebbe derivare da quello che Marina Warner, nel capitolo dedicato alle ninna nanne del suo *No Go The Bogeyman*, chiama un *domestic spell*, un incantesimo domestico che, tramite la ripetizione e il canto, dà un volto alle proprie paure per allontanarle, con una di più o meno conscia funzione apotropaica (Warner 1998: 70). Se questo è vero, però, accanto alla plausibile preoccupazione per morte prematura del proprio figlio (Saffioti 2020: 10), quello che risulta dalle ninne nanne fin qui riportate, è l'evocazione di una paura ancora più profonda: la paura di essere donna in questo mondo.

1.5. Conclusioni: imparare a cantare - una proposta di lettura

Ritorniamo quindi a chiederci: possiamo trovare in questi canti qualcosa di più rispetto allo sfogo per una condizione che si avverte come iniqua e opprimente? Sicuramente, dagli esempi

14 “Fai la nanna: sonno della morte, / vieni a casa mia che ti aspetto, / vieni presta a darmi riposo. / Fai la nanna, figlio, mia piaga, / Copertina vecchia e corda bagnata!.../ viene la Brutta Bestia e se lo prende. / Fai la nanna figlio di boia, ché il tanto cullarti mi stanca: / Infiammazione violenta, e piccolo bara nuova / Fai la nanna...polmonite di notte!... Medici sordi e farmacisti morti!... / Oh Dio, potessi essere così fortunata!... / Fai la nanna e fai la nanna” (Modica –Guastella 1887, pp. 23-24, in Saffioti 2020: 89).

15 (Valdelsa –Bacci 1891, p 21 – in: Saffioti 2020: 82).

esposti, è chiaro che questi canti non offrano una reale alternativa alla situazione che così aspramente criticano. Le uniche forme di evasione alla condizione matrimoniale si attestano in racconti spesso scanzonati e scherzosi di relazioni extraconiugali, consumate spesso con i pochi uomini che avevano accesso alle case in assenza del marito, i chierici:

Fa la nanna, fjàl d'un frè,
ch'at dirò chi è al to papè:
l'è al curèt dla Carità,
fa la nana indurmintè¹⁶
O ancora:
Nanna, la nanna, la nanna,
l'arciprèute si tene la mamma,
si vui non lu creite
sciate a casa ca lu vidite
si vui non l'acchiate
sotto lu liette stai ammucciato
sopra lu tavline
l'ai rumase i sei carrini,
sopa la culunnette
l'ha rumase lu berretto,
sope la ciummunere
l'a rumase la tabacchera,
inta lu traturò
l'à rumase lu maccaturò
inta lu cascione
l'à rumase u zimmanone¹⁷

Allo stesso tempo, seppure più critica che costruttiva, anche solo dai pochi esempi proposti emerge la forma di costruzione di un discorso – di un'azione come la definirebbe Arendt (Arendt 1964) – che nasce, si diffonde e si condivide proprio perché avviene all'interno della casa, nell'intimità dell'ambiente domestico, come parte integrante di un lavoro di cura considerato alieno alla cornice educativa della cultura patriarcale.

A dimostrazione di ciò, una libertà del genere è totalmente sconosciuta ad altre forme di narrazione pur ascrivibili a un contesto simile, come la fiaba, che, essendo elaborata per un pubblico infantile ma abbastanza grande da comprendere i contenuti veicolati, assume invece una funzione educativa, in cui il matrimonio e la maternità sono la ricompensa a cui mirano le fatiche dei protagonisti (Bottigheimer 1987; Warner 2014).¹⁸

16 “Fai la nanna figlio di un frate / Tì dirò chi è tuo padre / è il curato della Carità / fai la nanna addormentato” (Cento, Ferrara –Borgatti 1968, p. 5– in *Ibid.*, 153).

17 “Nanna, la nanna, la nanna, / l'arciprete si tiene la mamma, / si voi non ci credete / andate a casa che lo vedete / se voi non lo trovate / sotto il letto sta accucciato / sopra il tavolino / Sono rimasti i sei carlini, / sopra il comodino / è rimasto il berretto, / sopra la cappa del camino / è rimasta la tabacchiera, / nel cassetto / è rimasto il fazzoletto / nel baule / è rimasta la zimarra” (Grassano –Matera, registrato da Teresa Schiavone nel 1953, in Saffioti 2020 : 144).

18 Per una rilettura femminista della funzione educativa della fiaba, qui solamente accennata, si rimanda a testi come *Short History of Fairy Tales* (2014) di Marina Warner e l'approfondito studio della manipolazione dei personaggi femminili nelle

Di fatto, quello che accade è che all'interno di uno spazio considerato apolitico (Arendt 1964), teatro di quell'attività, quel lavoro riproduttivo che è la prima matrice dello sfruttamento femminile (Chisté, Del Re, Forti 2020), proprio la ritualità performativa di quello stesso lavoro di cura trasforma le mura domestiche in uno spazio di ri-narrazione della propria identità secondo altri parametri: un'identità che si oppone all'unilateralità dei doveri domestici, alla condizione coniugale come traguardo unico della vita, alla maternità come fonte di gioia e realizzazione. Le pareti della casa sono il luogo in cui avviene questo sfruttamento, ma possono anche diventare, allo stesso tempo, il luogo in cui la condizione di iniquità viene riconosciuta e affrontata, in cui le persone imparano a cantare il proprio dissenso. Un canto capace di trasmettersi di corpo in corpo, travalicando i confini geografici e tracciando così, seppure inconsapevolmente, l'embrione di una coscienza comune.

Seguendo questa proposta di lettura del fenomeno, la ninna nanna si affaccia alla necessità di ulteriori studi, di cui qui si sono tracciati solo i contorni. Approfondimenti che, partendo anche da nuove raccolte sul campo, verifichino la vitalità di questi canti nel presente e la loro estensione in ottica transnazionale, relazionandoli a modelli diversi di società patriarcali e alla trasformazione del lavoro di cura, sempre più esternalizzato e strettamente connesso ai flussi migratori a maggioranza femminile.

Diventa così possibile immaginare la ninna nanna come linguaggio riconosciuto e riproducibile: uno strumento di contronarrazione femminile che, tracciando la storia di uno spazio relazionale *da sempre* politico e custode di una visione del mondo caparbiamente critica dell'ordine patriarcale, può risultare fondamentale in questo spazio domestico collassato, esposto, espanso e ipermedializzato in cui ci ritroviamo a cantare oggi.

fiabe dei fratelli Grimm realizzato da Ruth Bottigheimer in *Grimm's Bad Girls and Bold Boys. The Moral and Social Vision of the Tales* (1987).

Bibliografia

- Arendt, H.
2017 *Vita Activa. La condizione umana* (prima ed. 1964), Bompiani, Milano.
- Bottigheimer, R.
1987 *Grimm's Bad Girls and Bold Boys*, Yale University Press, Yale.
- Capone, N.
2020 "Vulnerabilità/relazione: come si cura la città?" in Piscitelli, P. (a cura di) *Atlante della città. Dieci ritratti urbani per un viaggio planetario*, Fondazione Feltrinelli, Milano, pp. 35-47.
- Chisté, L., Del Re, A., Forti, E.
2020 *Oltre il lavoro domestico. Il lavoro delle donne tra produzione e riproduzione*, Ombre Corte, Verona.
- Cohen, R. (a cura di)
2005 *Alan Lomax Selected Writings (1934-1997)*, Routledge, New York, London.
- Colomina, B.
2014 "The Century of Bed", in AA.VV., *The Century of Bed*, Verlag fur Moderne Kunst, Vienna, pp. 47-62.
- Colomina, B.
2018 "The 24/7 Bed", in Otero, V.; Marina, A. (a cura di), *Work, Body, Leisure*, Hatje Canz, Berlino, pp. 158-169.
- Daiken, L.
1959 *The Lullaby Book*, Edmund Ward Publisher, London.
- De Angelis, B.
2006 "La ninna nanna e il valore della voce", in Covato, C. (a cura di), *Metamorfosi delle identità e modelli educativi. Per una storia delle pedagogie narrate*, Guerini Scientifica, Milano, pp. 264-279.
- De Martino, E.
1961 *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il Saggiatore, Milano.
1975 *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Gandini, M., Secol, M.
2021 *La mamma è uscita. Una storia di arte e femminismo*, DeriveApprodi, Milano.
- Hochschild, A. R.
2006 *Per amore o per denaro*, Mulino, Bologna.
- Leydi, R.
1977 *Canti popolari italiani: testi e musiche*, Mondadori, Milano.
- Lomax, A.
1956 *Nuova ipotesi sul canto folkloristico italiano nel quadro della musica popolare mondiale* in "Nuovi Argomenti", vol. 17-18, pp. 110-135.
- Molinari, L.
2020 *Le case che siamo*, Nottetempo, Milano.
- Orazzo, F.
2016 "La culla che canta: funzione testuale e temi della ninna nanna", in Guanti, G. e Tortora, D. (a cura di), *Ninna nanna: un canto senza fine*, LoGisma, Napoli, pp. 39-56.

- Parca, G. (a cura di)
1959 *Le Italiane si confessano*, Parenti, Firenze.
- Preciado, P. B.
2011 *Pornotopia*, Fandango, Roma.
- Ranisio, G.
2016 *Immaginario e rappresentazioni simboliche nelle Ninne Nanne*, in “Studi Nuovo Meridionalismo”, anno II, no. 3, pp. 246-260.
- Saffioti, T. (a cura di)
2020 *Ninna nanne italiane*, Besa Muci Editore, Nardò.
- 1981 *Ninne Nanne. Condizione femminile paura e gioco verbale nella tradizione popolare*, L’asino d’oro, Roma.
- Warner, M.
1998 *No Go The BogeyMan*, Farrar Stratus and Giroux, New York.
2014 *Once Upon a Time. A Short History of Fairy Tale*, Oxford University Press, Oxford.

Sitografia

- Avanzini, V.
2023 *Ninna nanna che tu crepi. Female Fears and Struggle in Italian Lullabies between the 19th and 20th Century* in “Textes et Contextes” vol. 18.1, 2023
<https://preo.u-bourgogne.fr/textesetcontextes/>
- Garcia Lorca, F.
1928 *Las Nanas Infantiles*
<https://www.poetryintranslation.com/PITBR/Spanish/Lullabies.php>.
- Archivio Etnomusicologia
Bibliomediateca dell’Accademia Nazionale di Santa Cecilia
<http://bibliomediateca.santacecilia.it/bibliomediateca/>.

2. L'identità cancellata delle compositrici nella musica classica

di Monique Cìola

Associazione Culturale Chaminade, info@chaminade.it

Abstract

Perché nei libri di storia della musica non vengono menzionate le donne compositrici? Perché nelle stagioni concertistiche dei grandi teatri non si eseguono opere di autrici? Forse alla donna mancano la vena creativa e le competenze specifiche per la composizione musicale; potrebbe sembrare così a uno sguardo superficiale ma ricercando più a fondo si scopre un mondo sommerso che conferma come anche le donne abbiano contribuito fin dalla preistoria in maniera sostanziale allo sviluppo della storia della musica. Non si tratta di favole o utopie, ma di fatti realmente accaduti, testimoniati attraverso fonti diversificate che documentano la presenza delle donne come autrici: migliaia di nomi importanti con cui riscrivere la storia, per restituire voce e dignità ad una professione anche femminile. La ricerca musicologica ha già dato i primi frutti, ora occorre attingere ad essi per dare una svolta concreta su più fronti: educazione, esecuzione e programmazione.

The key question is why women composers are not mentioned in music history books. Why are female authors' compositions not performed in the concert seasons of famous theatres? Maybe women lack the creativity or other skills to competently write music; that could be a superficial answer although, by searching more deeply, we could discover an unknown world confirming that even women have contributed substantially to the development of the history of music since prehistoric times. These are not suppositions or speculations but real events, documented through many sources that support the presence of women as composers: thousands of important names to rewrite history, to give voice and dignity to each woman within the music career. The musicological research has already produced its first results, now it is important to use them as a turning point on several fronts: education, performing and programming.

Keywords: compositrici, donne in musica, musica dimenticata, l'altra metà della musica, musica di donne; care, female composers, women in music, forgotten music, the other half of music, music by women.

Conosci una compositrice? Se si pone questa semplice domanda, l'interlocutore rimarrà quasi sempre disorientato; se poi si specifica ulteriormente richiedendo un'autrice nel campo della musica classica, il silenzio diventerà imbarazzante. Come mai nel sapere comune non si ha memoria dell'esistenza di compositrici? La deduzione immediata che ne deriva è che forse le donne, lungo il cammino della storia, non si siano mai dedicate all'arte della composizione musicale e la motivazione di questa assenza viene attribuita genericamente alla mancanza di competenze o di interesse.

Il convincimento che non siano mai esistite donne compositrici nella musica classica è diffuso e radicato. Ciò può essere giustificato dalla loro assenza nelle pagine di manuali divulgativi, nei programmi di studio e di esame delle istituzioni AFAM, nei cartelloni concertistici di teatri ed istituzioni musicali. Guardando nello specifico alla programmazione musicale italiana¹ la percentuale di opere scritte da compositrici si attesta al 3% di tutta la musica eseguita. Un indice in linea con

¹ Si è considerato un campione composto da Fondazioni lirico-sinfoniche e Festival di musica classica finanziati dal FUS, equamente distribuiti dal punto di vista geografico tra il nord, il centro e il sud del nostro Paese, indagati rispetto ai programmi della stagione 2022/2023, seguendo come esempio il lavoro di indagine statistica condotto dall'associazione Women's Philharmonic Advocacy di San Francisco, California (USA) sulle maggiori orchestre americane dal 2008.

i risultati di una ricerca statistica promossa dal Parlamento europeo sulla programmazione di musica composta da donne nei teatri d'Europa nel primo decennio del XXI secolo.² Se si guarda più in profondità il dato italiano, si nota una costante, ossia che la presenza di compositrici è rappresentata quasi totalmente da donne contemporanee, riunite nella stessa data concertistica 'speciale' e che presentano un solo brano musicale della durata non superiore ai cinque minuti. La lettura della realtà, rispetto all'esistenza o meno di compositrici nella musica classica, così come raffigurata dalla proposta culturale italiana offerta al pubblico, è dunque la seguente: le compositrici non esistono; se esistono sono una rara eccezione e sono donne di oggi, costituendo quindi un fenomeno esclusivamente contemporaneo; la loro capacità compositiva genera brani di dimensioni contenute, non paragonabili in termini di numero, durata e complessità con le opere dei compositori che hanno scritto la storia della musica regalando all'umanità capolavori immortali.

La fotografia appena descritta coincide con la realtà? Veramente le donne in passato hanno ignorato la composizione musicale? Fin dagli anni '80 del Novecento la musicologia internazionale ha provato a rispondere a questa domanda con metodo scientifico, promuovendo una ricerca storica sulle fonti. La scoperta inaspettata, totalmente in disaccordo con la credenza collettiva, è che esistono migliaia di fonti che testimoniano come, fin dagli albori della civiltà umana, le donne abbiano avuto parte al mondo musicale come cantanti, strumentiste e compositrici di testi e melodie. Questo ruolo nasce all'interno dei riti che accompagnavano liturgie e cerimonie, da sempre affidate alle donne: nascite, matrimoni, riti funerari, preghiere, il passaggio delle stagioni, l'inizio del raccolto, la fine di una pestilenza, la celebrazione di un potere.

La prima fonte che lega la figura femminile alla musica risale alla preistoria e si colloca nel paleolitico superiore: si tratta della Venere di Laussel (20.000 a. C. ca.), un bassorilievo di oca rossa raffigurante una donna con in mano un corno, ritrovata in Aquitania all'inizio del Novecento e denominata "La Dea del Corno". Il primo nome di donna compositrice di cui si ha notizia certa è quello della sumera Ur-nina (2500 a. C. ca.); indicata come la "grande cantatrice", è raffigurata in una statuetta conservata nel Museo di Damasco nella posizione seduta tipica di chi suona la lira. Tra le pagine della Bibbia, nel Libro dell'Esodo, lì dove si narra la grande migrazione del popolo ebraico dall'Egitto alla Palestina (1200 a. C. ca.), si racconta che Myriam, sorella di Mosè, profetessa e musicista, con in mano un tamburello guidava le donne in ritmi, canti e danze. Le donne partecipavano anche ai riti dei templi egizi, come si può vedere in dipinti e sculture dove sono raffigurate dee che dirigono cori o suonano vari strumenti. A Tebe tra le Cantatrici di Amon c'era Tabakenkhonso (1000 a. C. ca.), come dichiarano le scritte sul suo sarcofago di legno, conservato presso il Museo egizio di Torino. In altri popoli antichi ritroviamo le donne legate alla storia musicale. Tra i Romani ricordiamo Julia Tyrrania (200 d. C. ca.), sul cui sarcofago in pietra, conservato al Museo di Arles, sono raffigurati diversi strumenti musicali e viene descritta come suonatrice di organo, cetra e liuto. Tra gli Arabi si tramanda che la lira fu inventata da Dilal, una delle *quainat* (cantatrici) che erano personalità pubbliche e alle quali si deve la fondazione di accademie musicali, come Thamad (610 ca.).³ A partire dal Medioevo l'attività musicale diventa

2 Adkins Chiti, P. (a cura di), 2013, "European key changes for women in music and performing arts", Fondazione Adkins Chiti: Donne in Musica, Roma.

3 Delle donne fino a qui citate sono stati trovati nelle fonti i nomi, la descrizione della professione musicale che ricoprivano e la loro diretta raffigurazione, ma non gli spartiti. Questo è motivato dal fatto che sino al IX secolo la notazione musicale non esisteva ancora. Chi imparava a suonare uno strumento o a cantare, imparava melodie tramandate e ne componeva a sua volta di nuove. La figura del musicista si è scissa nelle due distinte di interprete/esecutore da una parte e di compositore

una pratica assidua in conventi e monasteri dove molte donne trovano una collocazione, quasi mai per scelta. Il monachesimo femminile se da un lato denuncia la reclusione di tantissime fanciulle, soprattutto provenienti da famiglie benestanti, dall'altro regala loro una insperata libertà nell'arte musicale, protette dalle mura delle loro celle. In questi luoghi non troviamo solamente nomi di donne compositrici ma anche i primi spartiti grazie alla fioritura, dal IX secolo, della notazione musicale. Ricordiamo la bizantina Cassia (nata nell'810 ca.), il cui inno più famoso è tutt'ora eseguito nella liturgia ortodossa per il mercoledì della Settimana Santa e la santa tedesca Hildegard Von Bingen (1098-1179), autrice tra l'altro della prima sacra rappresentazione del Medioevo, sino a suor Isabella Leonarda (1620-1704), soprannominata "La Musa di Novara", prima donna a dare alle stampe un libro di *Sonate a tre stromenti*. Accanto alla musica sacra prodotta nei conventi, ci fu ampia produzione di musica profana. Per esempio, anche le donne parteciparono al movimento letterario di trovieri, trovatori e giullari, artisti, di origini aristocratiche e non, che si spostavano di corte in corte attraverso l'Europa centrale tra il XII e il XIV secolo. Erano le *trobairitz* e le *joglarses*, di cui ricordiamo il nome di Beatriz de Dia (1140 ca.), che visse tra la Lombardia e la Provenza.

Questo rapido ed ovviamente non esaustivo excursus di 'soli' quattromila anni restituisce un quadro nuovo della realtà rispetto al quesito iniziale. Numerose fonti tangibili testimoniano come anche le donne abbiano partecipato all'arte compositiva dando il loro contributo alla storia della musica, dall'antichità all'epoca contemporanea. Cos'è successo, quindi, per arrivare a costruire una narrazione consolidata che escludesse le donne dalla composizione musicale? E, soprattutto, quando questo è avvenuto?

Possiamo trovare un primo indizio nel *Primo libro de' madrigali a quattro voci* di Maddalena Casulana (1540 ca.-1586), pubblicato nel 1568 a Venezia e dedicato ad Isabella De' Medici, sua protettrice:

All'Illustrissima et Eccellentissima Signora, la Signora Donna Isabella De'Medici Orsina, Duchessa dei Bracciano. Conosco veramente Illustrissima et Eccellentissima Signora, che queste mie primittie, per la debolezza loro, non possono partorir quell'effetto, ch'io vorrei, che sarebbe oltre il dar qualche testimonio all'Eccellentia Vostra della divotion mio, di mostrar anche al mondo (per quanto mi fosse concesso in questa profession della Musica) il vano error de gl'huomini, che de gli alti doni dell'intelletto tanto si credono patroni, che par loro, ch'alle Donne non possono medesimamente esser comuni.

La denuncia espressa da Casulana – gli uomini si credono migliori delle donne nelle capacità intellettive – poteva essere motivata da un pensiero comunemente diffuso in quel luogo e in quel tempo oppure scaturire semplicemente da un fatto privato, fatto sta che da questo momento si nota l'insinuarsi di atteggiamenti sociali che diventano ostacoli, se non veri e propri divieti, nei confronti delle donne nel campo dell'espressione musicale e di altre libertà in generale, diramandosi in ogni luogo e radicandosi fortemente nelle culture. Dal XVI secolo alle donne era concesso suonare strumenti a tastiera, liuto e violino, ma non viola da gamba, violoncello e strumenti a fiato, i quali avrebbero turbato la compostezza che il gentil sesso doveva mantenere con il proprio corpo per non degenerare nell'indecenza. Nel XVII secolo le cantanti erano bandite dai teatri pubblici dello Stato Pontificio. Occorre aspettare la metà dell'Ottocento perché fosse concesso alle fanciulle di iscriversi in conservatori ed accademie, e non si capisce quale pericolosità potesse comportare un'istruzione musicale accademica per le donne, se fino ad un secolo prima gli ospedali-conservatori erano pieni di trovatelle che venivano educate alla musica a tali livelli

dall'altra nel XIX secolo. Fino a questa epoca storica, le donne che si occupano di musica sapevano suonare, cantare e comporre.

da diventare famose, come le “putte” di Antonio Vivaldi a Venezia. Quasi in un rigurgito di oscurantismo, occorre poi aspettare il Novecento perché le donne fossero nuovamente ammesse tra le fila di un’orchestra⁴.

Portiamo qualche esempio nello specifico. L’italiana Maria Rosa Coccia (1759-1833) non poté diventare Maestro di Cappella a Roma, incarico di lustro e ben retribuito all’epoca, poiché la validità dell’esame per essere ammessa nella Congregazione di S. Cecilia – passaggio necessario per poter esercitare questa professione e lei fu la prima donna nella storia a superarlo – venne messa in discussione da una violenta polemica a suon di libelli che durò ben dieci anni. Si protestò che la *Fuga a 4 voci* da lei presentata per l’esame nel 1774 avesse una quantità tale di difetti da disonorare la scuola romana e che la sua promozione fosse avvenuta solamente per gentilezza nei confronti di una donna. Difficile credere nei giudizi di mediocrità dell’opera di Coccia e nella conseguente falsità del suo esame, se pensiamo che grazie alla stessa *Fuga* venne ammessa nel 1784 all’Accademia Filarmonica di Bologna, la stessa che ammise anche Mozart pochi anni prima. Un altro esempio di ostacolo lo visse la tedesca Fanny Mendelssohn (1805-1847), sorella maggiore dell’assai più famoso compositore Felix. Ricevette la stessa approfondita educazione del fratello e non solo nella musica, cosa non scontata all’epoca, ma quando volle pubblicare le sue prime composizioni le fu prima vietato dal padre – “La musica forse diventerà la sua (di Felix) [N.d.R.] professione, mentre per te può e deve essere solo un ornamento” le scrisse in una lettera nel 1820 – e poi in seguito le fu sconsigliato dal fratello⁵. La francese Cécile Chaminade (1861-1944) non poté iscriversi al Conservatorio di Parigi per l’opposizione del padre, sebbene il famoso operista George Bizet, spesso ospite di casa, avesse riconosciuto il talento precoce di Cécile, che amava chiamare “il mio piccolo Mozart”. L’inglese Rebecca Clarke (1886-1979) fu una delle prime donne a studiare composizione presso il Royal College of Music di Londra nonché a svolgere la professione di orchestrale nella Queen’s Hall Orchestra, ma fu anche la più discriminata nel riconoscimento delle doti musicali solo per l’appartenenza al genere femminile. Arrivata in finale ad un concorso di composizione, dove si contendeva il primo premio con il compositore svizzero Ernest Bloch, perse l’ultima sfida in quanto la giuria ritenne che il brano presentato – la *Sonata per viola e pianoforte* – fosse un falso, probabilmente scritto dallo stesso Bloch sotto pseudonimo, in quanto era ritenuto inconcepibile che una donna potesse comporre lavori di simile rilievo.

Questi quattro esempi tra Classicismo e primo Novecento sono emblematici per raccontare il clima di opposizione che dovettero affrontare le donne che volevano intraprendere la professione musicale. Nell’Ottocento prese forza il preconcetto che la musica fosse per loro null’altro che una dolce consuetudine domestica. Potevano dedicarsi alla composizione come professioniste solo se provenivano da famiglie già dedite a quest’arte e, se ammesse allo studio, le materie per loro erano comunque limitate ed i programmi ridotti, poiché si credeva che le donne non avessero le capacità mentali per imparare a comporre musica. Per tutte le altre fanciulle, l’educazione musicale veniva considerata solo un ornamento utile al matrimonio.

C’è chi obietta che la produzione delle compositrici nel Romanticismo sia in effetti di ridotto valore poiché generalmente circoscritta a brani dalla breve durata, perlopiù per tastiera o al massimo per canto. Certo è assai arduo comporre per una orchestra quando non si può uscire di casa ed

4 Emblematico è il caso della blasonata orchestra austriaca dei Wiener Philharmoniker, che ha ammesso la presenza delle donne solo da pochi anni.

5 Un grande e prezioso lavoro di pubblicazione di tutte le opere di Fanny Hensel (il cognome da sposata) è stato intrapreso dalla casa editrice tedesca Furore Verlag, che dal 1985 si dedica esclusivamente alla pubblicazione di opere di donne compositrici del passato come della contemporaneità, raccogliendo sul proprio sito centinaia di biografie.

assistere alle prove in un teatro, scoprendo i timbri e l'amalgama di suono degli altri strumenti; ugualmente è difficile creare un'opera per canto e strumenti se le possibilità di sperimentare si riducono alla propria stessa voce o a quella di un'altra donna presente in casa, sorella o madre; e ancora è quasi impossibile comporre in uno stile complesso se il codice sociale non permette di frequentare musicisti professionisti, sempre solo uomini, per testare le proprie opere. Ricordiamo che, malgrado le suddette restrizioni e difficoltà oggettive, nell'Ottocento - come nel secolo precedente e in quello successivo - le donne furono capaci di scrivere anche brani molto lunghi e complessi come opere liriche, sinfonie, cantate, messe, concerti per solista e orchestra, poemi sinfonici, balletti, operette, musica corale, musica cameristica e per strumento solista.

Di sicuro la strada della composizione è stata veramente ardua per le donne, eppure alcune di loro riuscirono addirittura ad ottenere successo in vita, dimostrando incredibile coraggio e caparbia. A Parigi ricordiamo Élisabeth-Claude Jacquet de La Guerre (1666-1729). Nata in una famiglia di organisti e organari, venne cresciuta alla corte del Re Sole. Divenne famosa nel 1691 con le musiche per il balletto *Les Jeux de l'honneur de la victoire* e la sua reputazione fu consolidata pochi anni dopo con la messa in scena della tragédie-lyrique *Céphale et Procris* presso l'Académie Royale. Una rivista del tempo l'appellò "la meraviglia del nostro secolo" e alla sua morte Luigi XV fece coniare una medaglia con la sua immagine, privilegio mai concesso prima ad una compositrice. A Milano nel Settecento ebbe grande considerazione Maria Teresa Agnesi Pinottini (1720-1795), sorella della famosa matematica Maria Gaetana Agnesi. Ricevette una educazione straordinaria per una donna e per il contesto familiare in cui era nata⁶, ma divenne ben presto motivo di interesse e lodi da parte di quelle personalità (diplomatici, regnanti, nobili, intellettuali) che passavano per Milano, essendo infine ammessa⁷ per le sue doti artistiche all'Accademia dei Trasformati. A Vienna troviamo Marianna von Martines (1744-1812), di origini napoletane, la preferita a corte dell'Imperatrice Maria Teresa. La sua formazione, avvenuta privatamente, poté contare su Pietro Metastasio, Nicolò Porpora, Joseph Haydn e Johann Adolf Hasse, tutti presenti, per una eccezionale coincidenza, nello stesso palazzo dove abitava oppure a pochi metri da esso, presso la Hofburg. Su tutti, la vicinanza del poeta di corte Metastasio, prima come tutore di Marianna e poi come persona di cui lei si prese cura, le permise di rimanere celibe senza attirarsi le critiche della società, e di dedicare così tutta la sua esistenza alla musica, ottenendo tra i riconoscimenti l'ammissione nel 1774 all'Accademia Filarmonica di Bologna. Anche l'americana Amy Marcy Cheney Beach (1867-1944) raggiunse una notorietà e considerazione mai avvenute prima per le donne nel campo della composizione e questo perché si trovò in un contesto eccezionalmente favorevole. L'America sino all'Ottocento inoltrato viveva un "colonialismo musicale" che imponeva come migliori musicisti, docenti e compositori solamente gli europei, soprattutto i tedeschi. Cheney Beach si fece notare come pianista a soli 16 anni in un concerto con la Boston Symphony Orchestra, venne osannata dalla critica come compositrice a 35 per una Messa, poco dopo riconosciuta come la migliore autrice americana per la *Sinfonia gaelica* ed ammessa al gruppo esclusivo dei Boston Six. Fu la prima persona americana a raggiungere livelli eccezionali nel campo della composizione e di conseguenza fu sostenuta ed osannata, seppur donna, per un senso patriottico.

Ciò che accomuna tutti gli esempi riportati fino ad ora, che siano storie di ostacolo o di successo, è l'oblio in cui le compositrici sono tristemente cadute dopo la loro morte, se non addirittura durante gli ultimi anni della loro vita. Le loro biografie non sono state prontamente scritte, i loro

6 Il padre era un immobiliare che mirava al titolo nobiliare.

7 Dopo l'acquisizione del titolo nobiliare.

insegnamenti non sono stati raccolti e tramandati, le loro composizioni non sono state pubblicate, le loro musiche non sono state mai più eseguite. Qualcuno ha considerato che questo non fosse necessario.

Ecco la vera storia delle compositrici nella musica classica. Se oggi possiamo conoscere i loro nomi, i fatti salienti delle loro vite e alcune pagine della loro produzione è perché da più di quarant'anni c'è chi si è impegnato nella ricerca di queste informazioni. Tuttavia, i frutti di uno studio scientifico sull'argomento hanno visto nascere pubblicazioni dedicate che rimangono marginali, letture di nicchia, contenitori di informazioni che non si ritiene importante integrare nei libri di storia della musica, nei testi scolastici o nei manuali universitari, rimanendo dunque esclusi dal processo di educazione, formazione e conoscenza universale della cultura musicale.

Per le compositrici contemporanee la situazione, sotto alcuni aspetti, è migliorata. Nel XXI secolo le donne accedono tranquillamente ad un Conservatorio di Musica per conseguire un diploma, ma il comporre risulta ancora una zona di frontiera. Della generazione nata nel Novecento pochissimi sono i nomi oggi famosi, come l'italiana Teresa Procaccini, la finlandese Kaija Saariaho e la russa Sofija Gubajdulina. L'ingresso ufficiale delle donne nel mondo della composizione classica, o per meglio dire il suo riconoscimento, è troppo recente per poter contrastare un giudizio oppositivo lungamente consolidato che non si fonda sulla valutazione intrinseca del loro prodotto artistico, bensì sulla loro non appartenenza all'accademia intesa come circolo chiuso di uomini bianchi uniti da legami di studio (discendenze di scuole accreditate), di insegnamento (docenza presso istituzioni riconosciute) e di direzione (posto apicale in teatri, stagioni concertistiche, accademie di formazione). Le donne non fanno parte del canone riconosciuto, per questo motivo non possono entrare nelle stanze del potere e, di conseguenza, nella consacrazione della storia.

Il primo passo verso il cambiamento dovrebbe essere fatto nel campo dell'educazione, attraverso l'integrazione, con nuove edizioni ampliate, di testi e manuali già presenti, oppure con l'adozione di nuove pubblicazioni che riscrivano la storia della musica dando una corretta visibilità sia ad autori sia ad autrici, così che lo studio dei repertori, piacevolmente arricchiti, avvenga attraverso una distinzione di stili musicali e non per una appartenenza di genere sessuale. Un secondo proficuo cambiamento dovrebbe avvenire all'interno delle istituzioni AFAM, ossia dove vengono formati professionalmente i musicisti di domani. Se uno strumentista non ha mai affrontato, lungo il suo percorso di studi, un brano scritto da una compositrice, difficilmente sarà interessato ad approfondire il suo repertorio ed il suo stile, escludendolo a priori dallo studio e dalle esecuzioni concertistiche. Infine, la direzione artistica di teatri e sale da concerto, festival, concorsi e rassegne dovrebbe compilare programmi che offrano ascolti equamente suddivisi tra compositori e compositrici, seguendo un percorso ragionato sulle epoche, sugli organici e sui generi musicali; soprattutto, dovrebbe evitare di relegare le autrici ad un appuntamento dedicato nella giornata dell'8 marzo o ad eventi lanciati come "esclusivi e speciali", operazioni che descriverebbero ancora una volta le loro espressioni artistiche come una rarità da spolverare una volta all'anno e poi dimenticare, o come una wunderkammer piena di oggetti bizzarri.

Bibliografia

- Adkins Chiti, P. (a cura di)
2013 *“European key changes for women in music and performing arts”*, Fondazione Adkins Chiti: Donne in Musica, Roma.
- Adkins Chiti, P. (a cura di)
2008 *Le lombarde in musica...*, Colombo, Roma.
- Adkins Chiti, P.
1996 *Donne in musica*, Armando editore, Roma.
- Adkins Chiti, P.
1991 *Almanacco delle virtuose, primedonne, compositrici e musiciste d'Italia*, Istituto Geografico De Agostini, Novara.
- Antolini, B. M.
1982 *COCCLA, Maria Rosa*, in Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Treccani, Volume 26.
- Aversano, L., Caianello, O., Gammaitoni, M. (a cura di)
2021 *Musiciste e compositrici. Storia e storie*, Società Editrice di Musicologia, Roma.
- Bassi, A.
2016 *Guida alle compositrici dal Rinascimento ai giorni nostri*, Odoya, Bologna.
- Beer, A.
2019 *Note dal silenzio. Le grandi compositrici dimenticate della musica classica*, EDT, Torino.
- Fried Block, A.
1998 *Amy Beach, Passionate Victorian. The life and work of an American composer 1867-1944*, Oxford University Press, NY, USA.
- Godt, I.
2010 *Marianna Martines. A Woman Composer in the Vienna of Mozart and Haydn*, University of Rochester Press, Rochester, NY, USA.
- Sirota, V. R.
1981 *The Life and Works of Fanny Mendelssohn Hensel*, UMI Dissertation Services, Ann Arbor, Michigan, USA.
- Tartaglione, S., Procaccini, T.
2011 *Teresa Procaccini, una vita per la musica*, EDI-PAN, Roma.

3. La femminilità rappresentata: il ruolo del corpo nelle narrazioni visuali delle popstar italiane

di Alessandra Micalizzi

Pegaso University, alessandra.micalizzi@unipegaso.it

Abstract

Il corpo, così come il genere, sono costrutti sociali nella misura in cui il significato che gli viene riconosciuto è frutto di un processo di negoziazione culturale, che viene continuamente condiviso all'interno di una data comunità. Il paper si propone di presentare i risultati di una ricerca che ha come principale obiettivo quello di investigare il ruolo delle auto-rappresentazioni delle artiste in ambito musicale sulla rappresentazione di genere in circolo nell'industria e più in generale nella società. La ricerca intende verificare quali e quanti modelli di icone corporee (Pozzi 1994) siano presenti nella comunicazione social per immagini delle artiste musicali su Instagram. Attraverso la conduzione dell'analisi visuale di 983 foto estratte da 10 profili di artiste italiane e pubblicate nell'arco di un periodo di 9 mesi, si intende ricostruire alcuni modi di farsi corpo, *doing body*, che intervengono sui modi di farsi genere, *doing gender* (West, Zimmerman 1987).

Body, as well as gender, is a social construction since the attributed meanings by a specific culture are shared, dynamic and subjected to a process of negotiation (Connell 2002; Gill 2012). The paper aims at presenting the results of an empirical research whose main objective is to investigate the role of female artists' self-representations in the musical field in the construction of the gender representation of femininity. The research intends to verify which and how many models of body icons (Pozzi 1994) are present in social communication through images on Instagram. Through the visual analysis of 983 posts extracted from the observation of 10 profiles of Italian female artists published over a period of 9 months, the research intends to reconstruct the ways by which the artists are doing body that is strictly related to the way of doing gender (West, Zimmerman 1987).

Keywords: studi visuali, linguaggio del corpo, immaginario collettivo, rappresentazioni di genere, industria musicale; visual studies, body's language, social media imaginary, gender representation, music business.

3.1. Corpi e immagini: il ruolo dei social media

Per quanto determinato dalle sue caratteristiche immanenti, il corpo, presenta una doppia natura: da un lato biologica e dall'altro sociale, incarnata in quelli che Bourdieu definiva gli stili corporei (Bourdieu 1998).

Parafrasando l'espressione utilizzata da West e Zimmerman (1987), per identificare il ruolo dell'azione sociale nella definizione del genere – *doing gender* – potremmo estendere la stessa al corpo, *doing body*, per identificare l'importanza degli usi e dei modi di “farsi corpo” nelle relazioni e più in generale nello spazio sociale. In questo senso, la corporeità diviene al tempo stesso principio di ‘individuazione’ e di ‘collettivizzazione’: da un lato, infatti è elemento distintivo del sé nelle sue declinazioni identitarie e autoriflessive; dall'altro, essa incarna, sotto forma di disposizioni, le strutture del mondo sociale in cui è inserito (Ferrero Camoletto 2015).

Le rappresentazioni sociali del corpo identificano le evoluzioni culturali e sono il riflesso della sua organizzazione. Tali rappresentazioni si sviluppano a partire dall'intreccio di due dimensioni: le immagini mentali e le icone corporee (Pozzi 1994). Le prime possono essere considerate implicite,

tacite, interiorizzate e relativamente stabili nel tempo. Pur avendo una matrice sociale risiedono nella psiche del soggetto e da essi dipende il percepito del corpo nelle dicotomie bello/brutto, grande/piccolo, maschile/femminile etc. Le seconde, invece, sono “rappresentazioni corporee concrete, esplicite e tangibili, diffuse all’interno di una micro-formazione, di un sistema sociale o di un universo culturale” (ivi: 127).

Lo spazio di negoziazione della “semiotizzazione del corpo” (Stella 1996) è identificabile in tutti quei luoghi sociali di costruzione e condivisione del suo “idioma”, per riprendere un’espressione goffmaniana, ovvero l’equipaggiamento espressivo (Goffman 1971) da cui dipende la sua messa in scena e la sua interpretazione.

All’interno di questi luoghi si possono collocare i social media, piattaforme di condivisione di contenuti narrativi in cui il corpo e la sua rappresentazione per immagini costituiscono gli elementi iconici più utilizzati e incisivi (Tiggermann, Anderberg 2020).

Quando usiamo il concetto di costruzione sociale del corpo ci riferiamo ai “processi, i metodi, le strutture e i contenuti espliciti ed impliciti attraverso i quali un’interazione o formazione sociale agisce in modo organizzato e costante sulla morfologia, la fisiologia e i comportamenti del corpo e/o delle sue parti” (Pozzi 1994: 126).

Come suggerisce Pozzi, l’assimilazione di precise morfologie e fisiologie espressive connesse al corpo, inteso come linguaggio, passano spesso attraverso l’interiorizzazione più o meno consapevole delle rappresentazioni sociali che circolano all’interno di una data cultura.

Questo ci permette di sottolineare il carattere dinamico del corpo come costruito e, nel caso specifico della contemporaneità, nella sua forma digitalizzata non solo distribuito ma anche multiplo e performativo (Nail 2017; Cardoso, Scarcelli 2021; Farci, Scarcelli 2022).

Una ricca letteratura nazionale e internazionale sottolinea il ruolo dei media nella costruzione e diffusione di precisi codici espressivi che ingabbiano non solo le rappresentazioni e i modelli ma anche i processi più psicologici e individuali di percezione del sé (tra gli altri Ferguson 2013; Tonny, Van Bauwell 2015).

Moscovici (1981) nella sua definizione di rappresentazione sociale ha sottolineato due componenti fondamentali: una iconica e l’altra concettuale. Ebbene, il corpo come costruito sociale assimilato nei processi auto-riflessivi non può prescindere dal ruolo che svolgono le immagini.

Sono dunque i modi di ‘farsi-corpo’, *doing body*, attraverso le immagini messe in circolo che favoriscono l’affermarsi di icone corporee (Pozzi, 1994) che trovano il loro principale spazio di costruzione, circolazione e affermazione nei media (Coleman, 2012; Tonny, Van Bauwell 2015).

In questa sede, il nostro sguardo si concentrerà soprattutto sui social media e in modo particolare su Instagram, una delle principali piattaforme di condivisione di contenuti visuali da parte soprattutto degli under 30, a livello mondiale (Statista 2019).

La *platformization* delle relazioni e delle pratiche (Van Dijck 2018) ha amplificato due importanti cambiamenti già in atto a partire dalla penetrazione del web 2.0. In primo luogo, ha definitivamente scardinato la classica dicotomia producer e user: da un lato, le possibilità di interazione introdotte dai social media, infatti, permettono ai fruitori di partecipare al successo o all’insuccesso della circolazione di precisi contenuti, nel nostro caso visuali; dall’altro gli user stessi hanno acquisito l’agency connessa alla possibilità di essere in prima battuta autori di contenuti (Duits, van Zoozen 2011), contribuendo alle pratiche di appropriazione e circolazione di determinati modelli, da un lato, idiomi corporei, dall’altro (Bourdieu 1998; Dobson 2015; Tiggermann, Andersen 2020; Farci, Scarcelli 2022).

In secondo luogo, ha amplificato il potere dell'immagine, intesa come rappresentazione del reale: scalabilità, permanenza, visibilità, raggiungibilità sono alcune delle caratteristiche che si estendono anche alle immagini in quanto contenuti del web (boyd, 2014); la semplicità di condivisione aumenta esponenzialmente la disponibilità di questi contenuti; si è affermata nel tempo la *filter culture* proprio in virtù di una sempre maggiore facilità di manipolazione delle immagini stesse che diventa espressione della loro appropriazione (Leaver, Highfield, Abidin 2020).

La cultura dell'immagine o *image culture* (ivi) che viene così a definirsi scardina dunque anche un secondo binomio: quello che aveva caratterizzato gran parte della riflessione femminista fino a oggi, ovvero quello che vedeva il corpo contrapposto alla sua immagine (Coleman 2012).

I corpi condivisi sui social, tramite filtri e ampi processi di selezione/controllo dell'auto-rappresentazione, diventano creazioni ibride (Bordo 2003) di cui si può fare esperienza solo attraverso la loro relazioni con le immagini stesse. E, conclude Coleman (2012), sarà tale relazione a influire sull'amplificazione o la contrazione delle possibilità del 'divenire dei corpi'.

3.2. *Il ruolo del corpo performativo delle popstar nella rappresentazione di genere*

Anche il genere è un costrutto sociale (Connell 2002) e, in quanto tale, le declinazioni di senso che esso assume sono il risultato di processi dinamici che avvengono all'interno di una data cultura.

Il corpo è uno dei dispositivi immanenti attraverso cui avviene la negoziazione di senso intorno al genere. Gill (2009; 2012) ha sostenuto che all'interno della cornice post-femminista, in relazione alla rappresentazione di quello femminile, soprattutto attraverso la circolazione di modelli mediali, si è assistito al passaggio da una 'oggettivizzazione' della donna alla sua 'soggettivizzazione'. Questo ha determinato un focus diverso della narrazione intorno alla femminilità, vista in precedenza come espressione di tratti remissivi, iper-controllati, ed oggi ripresentata sotto la metafora del cosiddetto *empowerment* femminile, ovvero la scoperta di una soggettività nuova, capace di autodeterminarsi e di compiere delle scelte precise e consapevoli anche rispetto all'esposizione della propria femminilità.

Nell'ambito di tale rappresentazione, un ruolo determinante è giocato dal corpo e ancor di più dalle immagini che lo attualizzano e ne costituiscono il suo 'divenire' culturale (Coleman 2012). Quello che è cambiato in modo sostanziale non è tanto l'icona corporea (Pozzi 1994) quanto il suo idioma (Goffman 1971) ovvero i significati che attorno ad esso vengono costruiti. È all'interno di questa cornice che possiamo collocare lo shift tra oggetto e soggetto della rappresentazione di genere in cui è possibile distinguere un 'prima', in cui il corpo 'scoperto' era il risultato di scelte maschili che incarnavano una cultura precisa patriarcale, in cui la femminilità – attraverso il corpo – era mero oggetto del *male gaze* sessualizzato (Goffman 1971; Kustow 1972; Bourdieu 1998); e un dopo, in cui il girl power viene espresso anche attraverso scelte consapevoli e autodeterminate rispetto all'esposizione corporea (Dobson 2015).

Se della rappresentazione diviene rilevante la sua dimensione performativa (ivi), è opportuno concentrare lo sguardo sulle pratiche che riguardano la messa in discorso e la circolazione di immagini del corpo esposto.

Occorre osservare, dunque, da un lato, ciò che accade all'interno dell'industria culturale in termini di legittimazione di costruzione di senso intorno al corpo femminile e alle sue rappresentazioni per immagini, e dall'altro come esse vengono lette e utilizzate da parte degli *users*.

Con il termine *sexualization of culture* Gill (2012) fa riferimento al fenomeno secondo cui la società occidentale è saturata da rappresentazioni e discorsi sessuali, causati da una sempre

maggiore penetrazione di stili comunicativi e contenuti pornografici anche all'interno della cultura mainstream, dove i media giocano un ruolo determinante. L'autrice aggiunge un aspetto importante: tale sessualizzazione della cultura può essere ritenuta *gendered*, ovvero caratterizzata da una maggiore attenzione per il genere che diviene messa in discorso attraverso immagini e contenuti basati sulla hyper-femininity e *hyper-sexuality* (ivi).

In questa riflessione si collocano anche le pop star, le celebrità mainstream, afferenti anche al mondo della musica, che performano soggettività ipersessualizzate (Jackson, Vares 2015). Già Whiteley (2000) aveva fornito un'approfondita analisi dell'evoluzione della messa in discorso della femminilità nel music business evidenziando come vi sia stato un passaggio dall'uso del corpo nella contro-narrazione della spregiudicatezza, soprattutto in determinati ambiti come il rock, alla sua normalizzazione nella musica pop trasformando la sessualizzazione in una strategia di marketing. Studi più recenti confermano che la sessualizzazione della propria auto-rappresentazione costituisca a tutti gli effetti una strategia di *self-branding* soprattutto nella comunicazione social, nei contesti peer to peer, dai quali si vuole emergere (Whitley 2000; Jackson, Wares 2015; Jorge 2020). Ne è un esempio il fenomeno della *cam girl culture* ampiamente analizzato da Dobson (2009) secondo cui la *femininity*, sessualizzata e mercificata, diventerebbe a tutti gli effetti una *commodity*.

Dal nostro punto di vista, la riflessione intorno all'auto-rappresentazione delle artiste, in un'ottica strategica, non può prescindere da una considerazione dell'industria culturale come ambito organizzativo, caratterizzato da un forte gender gap. La genderizzazione del settore della cultura ha importanti ricadute anche sulla messa in discorso della rappresentazione delle artiste, nell'ambito dei loro progetti.

Rispetto al settore musicale italiano, gli studi quantitativi sono molto pochi e frammentari, in ogni caso abbastanza coerenti con il panorama internazionale. Le informazioni a disposizione confermano una quasi totale assenza delle donne nella produzione musicale (3% sul totale); una presenza molto ridotta nel cantautorato (meno del 12,6%) (Kahlert et al 2021); la tendenza a perpetrare, all'interno delle case discografiche, una segregazione verticale e orizzontale che tiene le donne lontane ad esempio da ruoli come la direzione artistica di progetti musicali, il coordinamento di divisioni e i ruoli apicali in generale, occupati quasi in modo esclusivo da uomini (Micalizzi 2021; 2022).

Un recente studio qualitativo ha permesso di raccogliere le esperienze delle professioniste che operano nel settore in Italia (ivi). In questa sede, ci preme sottolineare due evidenze: i progetti musicali al femminile sono spesso trattati come un genere musicale a sé stante, riducendo potenzialmente la presenza di proposte nel panorama musicale e creando una barriera all'ingresso non indifferente; esiste, ancora oggi, nonostante gli importanti cambiamenti in atto, il prevalere di un modello artistico assegnato alle donne, basato sulla sua vetrinizzazione, ovvero la sua messa in discorso attraverso precise caratteristiche fisiche, sessualizzate, talvolta prerogativa necessaria e sufficiente per l'accesso a una carriera ad alti livelli (ivi).

Se questi sono gli elementi che caratterizzano la costruzione di senso intorno alle auto-rappresentazioni delle artiste, è altrettanto complesso il dibattito che riguarda i percorsi di decodifica e appropriazione di queste immagini in circolo.

Molto sinteticamente, da un lato vi è stata nel tempo sempre maggiore attenzione e preoccupazione verso i possibili effetti di una forte sessualizzazione della cultura, soprattutto sul pubblico più giovane, con particolare riguardo alle ragazze (tra gli altri Hamilton 2007; Opplinger

2008); dall'altro, alla luce anche di quanto sostenuto fin qui, ci si è interrogati sul ruolo di agency affidato a fruitori/trici rispetto all'adesione o alla presa di distanza verso i modelli sessualizzati proposti dalla cultura mainstream, ruolo spesso trascurato (Renold, Ringrose 2011).

Tuttavia McRobbie (2009) sottolinea, a questo proposito, che le maggiori possibilità offerte alle donne, nella messa in discorso del corpo, non corrispondono necessariamente alla prova di una vera e propria emancipazione dai modelli della donna-oggetto tipici della cultura patriarcale. Al contrario, secondo l'autrice, le ragazze continuano ad essere soggette a forme di controllo e di sorveglianza, al giudizio morale, e sono indirizzate verso modelli di femminilità standard che escludono forme, modi, contenuti tipici delle categorie sottorappresentate.

Questa ambivalenza tra la proposizione di contenuti sessualizzati come forma di emancipazione, come espressione di percorsi di empowerment o forme di liberalizzazione dei discorsi intorno al genere, e le pratiche di sorveglianza e la spinta ad aderire a modelli ritenuti moralmente accettabili genera, secondo Jackson e Vares (2015) delle 'soggettività schizoidi'. Nella loro ricerca sugli effetti della sessualizzazione delle celebrità in ambito musicale, essi evidenziano come tali contraddizioni generino la necessità di spazi di negoziazione e di conciliazione tra modelli ritenuti iper-sessualizzati e il proprio desiderio di essere-fan, con tutto ciò che questo comporta in termini di appropriazione degli stessi.

Nelle prossime pagine, entreremo nel merito di uno studio sull'industria musicale italiana volto a comprendere il ruolo che le auto-rappresentazioni social giocano nella conferma o nella destrutturazione di modelli di genere in circolo nella nostra cultura.

3.3. La ricerca: l'impianto metodologico

L'industria musicale può essere intesa come fucina di produzione e circolazione di modelli culturali da un lato, e specifico mercato del lavoro caratterizzato da regole peculiari, dall'altro. Una recente ricerca ha messo in evidenza come nel percepito delle operatrici della musica vi sia la convinzione che la circolazione di immagini stereotipate delle donne artiste, con una particolare focalizzazione sul corpo e la sua esposizione, costituisca uno dei fattori che si interpongono nel raggiungimento di una vera e propria parità di genere soprattutto nella fase di accesso all'industria (Micalizzi, 2021; 2022). La presa di distanza da parte delle donne professioniste della musica avviene soprattutto nei riguardi di quella che è stata definita 'cantante-vetrina' caratterizzata da un corpo ritenuto attraente, esponibile ed esposto allo sguardo del pubblico, capace di prevalere e talvolta sopperire a eventuali mancanze di talento (ivi).

Alla luce di queste premesse, diviene interessante comprendere, da un lato, quali caratteristiche siano evidenziabili nei modi e nelle pratiche di rappresentazione del sé attraverso il corpo e le ricadute sulla rappresentazione di genere, nei contesti social a prevalenza visuale. Dall'altro lato, è importante indagare i processi di significazione messi in essere da parte del pubblico, con particolare riguardo a quello femminile.

La ricerca condotta si poneva i seguenti obiettivi specifici: a) identificare quali e quante forme di rappresentazione del sé siano riconducibili al modello culturale della "cantante vetrina" nella produzione social delle artiste italiane; b) se e come venissero messe in atto tecniche di distanziamento dallo stesso e che ruolo gioca la rappresentazione dell'identità di genere in questo; c) qual fosse il sedimentato culturale tracciabile nei processi interpretativi da parte del pubblico.

L'impianto metodologico ha previsto a) l'analisi qualitativa visuale di un corpus di immagini selezionate tra quelle condivise da 10 profili di artiste famose della scena musicale italiana e b)

la conduzione di 30 interviste in profondità con foto-stimolo con giovani di età compresa tra i 18 e i 25 anni che ne costituiscono il pubblico di riferimento al fine di verificare il percorso di significazione esplicito e il sedimentato più profondo dei diversi modo di “farsi donne nella musica”, attraverso le auto-rappresentazioni sui social visuali.

La parte su cui si concentra il presente contributo è quella relativa all’analisi qualitativa del materiale visuale. Il corpus è composto complessivamente da 983 immagini estratte dai profili di 10 artiste italiane e corrispondenti alle pubblicazioni delle stesse nel periodo compreso tra marzo e ottobre 2022. Durante i nove mesi di osservazione, sono state recuperati tutti i post pubblicati dalle stesse sulla propria bacheca all’interno dei profili pubblici e ufficiali. Sono state escluse le storie, non solo per ragioni di fattibilità ma anche per ragioni di coerenza con gli obiettivi della ricerca. Questi contenuti, effimeri perché soggetti alla cancellazione (a meno di specifiche eccezioni), violano il principio della permanenza (boyd, Ellison 2007; boyd 2007) che favorisce il sedimentarsi di un determinato contenuto e semplifica anche i processi di appropriazione.

I 10 profili sono stati selezionati secondo tre criteri

- La nazionalità: il campione è costituito esclusivamente da artiste italiane
- La visibilità identificata con il numero di follower su Instagram
- La categoria di appartenenza: abbiamo distinto le cantautrici dalle interpreti e abbiamo cercato di tenere equilibrato il campione. Come si evince dalla figura 1 vi è un’eccezione. Abbiamo ritenuto che per la sua visibilità e per il tipo di narrazione sul femminile di cui si fa interprete fosse comunque rilevante inserire nell’osservazione anche Victoria, bassista del famoso complesso italiano Maneskin, dunque non rientrante nelle due categorie selezionate pur essendo un’artista.

ARTISTA	TIPO	INSTAG. FOLLOWER
ELETTRA LAMBORGHINI	Cantante	7200000
EMMA	Cantante	5500000
ALESSANDRA AMOROSO	Cantante	3600000
ELODIE	Cantante	2600000
ANNALISA	Autrice	1700000
FRANCESCA MICHELIN	Autrice	952000
MADAME	Autrice	942000
LEVANTE	Autrice	934000
GAIA (gaiaofficial)	Autrice	851000
VICTORIA (Maneskin)	Musicista	198000

Fig. 1 Tabella riassuntiva del campione selezionato

Rispetto all’analisi, la scheda di osservazione del materiale visuale si concentrava su tre elementi:

- Il *corpo*, categorizzato come scoperto (completamente o parzialmente) o coperto (con indosso abiti) nelle parti ritenute culturalmente oggetto di sessualizzazione (il seno, le parti intime, il sedere, le cosce). È stata considerata parte dell’espressione corporea e della postura anche la mimica facciale;
- La *postura*: distinta in naturale, quando percepita come spontanea, e artificiale quando era evidente la messa in posa del soggetto;

- Il *contesto*: classificato come *stage*, quando riferito ai contesti performativi e connessi ad esperienze professionali, e *backstage*, quando coincidente con contesti informali, in cui il personaggio pubblico si mostra nelle sue caratteristiche più personali.

3.4. *Doing body: la costruzione di una rappresentazione, tra norma e narrazioni alternative*

Instagram rappresenta una delle piattaforme social più utilizzate in Italia con i suoi 13.3 milioni di profili (Statista 2022). Di questi la percentuale più consistente è costituita dagli under 35 che sono il 62,8% degli iscritti (Castagna 2022).

Per quanto la distribuzione di genere risulti abbastanza equa, leggermente a favore delle persone che si riconoscono nel genere femminile – 50.3% (Gattolin 2019), le statistiche internazionali confermano che sono i profili di donne quelli più attivi, sia nelle azioni che riguardano la condivisione di contenuti che l'espressione di gradimento o il commento di quelli degli altri (Statista 2019).

Questi dati secondari ci portano a confermare la centralità del ruolo dei profili di figure pubbliche nella costruzione e nella circolazione di precise rappresentazioni di genere, da un lato, e di codificazione di un idioma di genere, ovvero di un codice espressivo specifico che mette al centro l'uso del corpo, dall'altro (Goffman 1971; Leaver, Highfield, Abidin 2020; Farci, Scarcelli 2022).

A livello più macro, l'analisi ha messo in evidenza un uso prevalentemente strategico del proprio profilo da parte di tutte le figure in analisi, con rari scostamenti soprattutto delle artiste più giovani (Gaia/Madame¹) e di chi si è appropriata concretamente del medium (Levante), affiancando alla guida (diretta o indiretta) di un buon social media manager, la condivisione di contenuti più spontanei. Per questo motivo prevale una retorica delle immagini pienamente in linea con la piattaforma: centralità della propria figura (principalmente corpo/viso) e presenza di altri elementi per mero scopo funzionale alla propria auto-rappresentazione; scelta di posizioni “da posa”; attenzione alle scelte cromatiche; poco testo (Leaver, Highfield, Abidin 2020). Rispetto a quest'ultima caratteristica, i profili di Madame e Levante fanno spesso eccezione, utilizzando lo spazio del post per guidare la lettura della singola immagine o del carosello.

Le auto-rappresentazioni non sono costituite solo da selfie, ma anche da scatti in cui l'artista viene immortalata da terze persone, spesso con posture concordate (Dobson 2011; Coleman 2012). L'auto-centratura sul sé, dunque, passa non solo dallo scatto diretto a sé stessi, ma anche da una costruzione pensata del contenuto con l'aiuto di altri.

Il corpo costituisce l'oggetto privilegiato della narrazione visiva che, con le sue posture e il suo disvelarsi in modo più o meno esplicito, gioca un ruolo centrale nella costruzione di una rappresentazione precisa della donna-che-fa-musica e più in generale della femminilità.

Il potere centrale del corpo in sé, nelle sue caratteristiche immanenti, rispetto al suo uso simbolico, è particolarmente presente in quegli scatti in cui l'immagine scelta non pare coerente con il contenuto che viene indicato nel posto, spesso fatto di poche righe o addirittura di parole chiave.

¹ L'analisi ha riguardato immagini della cantautrice non più disponibili per scelte strategiche e di posizionamento. Dall'ultima verifica effettuata (30/04/2023), dal profilo sono state rimosse tutte le immagini antecedenti al 22 dicembre 2022.

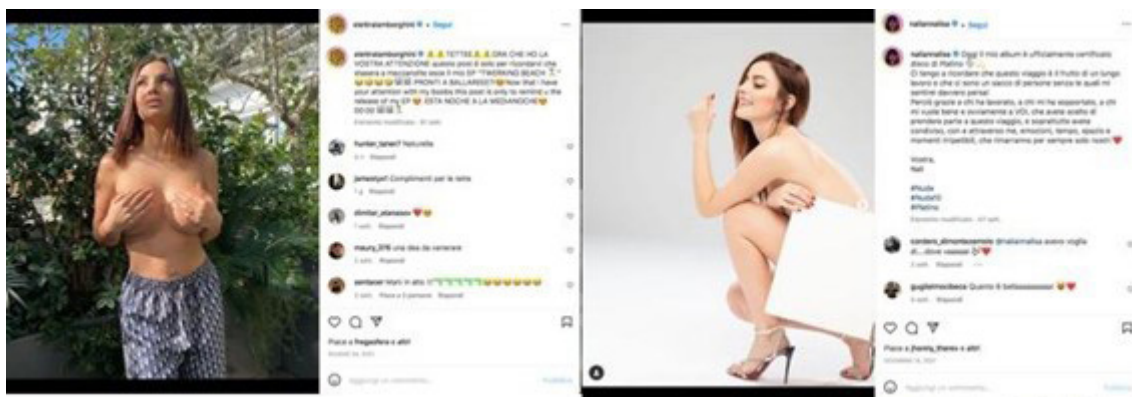


Fig. 2 Esempi di distoniatra testo e immagine [sx Elettra Lamborghini; dx Annalisa]

L'uso del corpo di Elettra Lamborghini sembra estremizzare in modo iperbolico il sedimentato della rappresentazione della cantante-vetrina. Tutti i contenuti scambiati, indipendentemente dal messaggio testuale, sono centrati su un corpo in abiti succinti, osceno, nella misura in cui è spesso privato della scena, e decontestualizzato. Anche i riferimenti a momenti privati o a sentimenti più candidi come la tenerezza sono contraddistinti da una forte connotazione erotica dell'immagine.

Questa sessualizzazione è chiaramente parte della strategia comunicativa concordata e del personaggio che rappresenta.

Un caso altrettanto unico è rappresentato dal profilo di Victoria, bassista del Maneskin (fig 3). Come già affermato nel paragrafo metodologico, l'inserimento dell'artista nel campione costituisce un unicum connesso soprattutto al forte impatto della sua figura, e dunque anche della sua immagine, sul pubblico della band e soprattutto sulle ragazze.

Di Victoria, come personaggio, si conosce la storia di vita un po' turbolenta, i suoi interessi spesso controcorrente rispetto a quelli delle altre ragazze della sua età, la sua fluidità rispetto all'identità sessuale. Tutti elementi che fanno di lei una figura trasgressiva.

Questa trasgressione è messa in discorso attraverso le immagini con l'uso del corpo, sempre in pose, poco naturali – non semplicemente non spontanee – con lo sguardo non sempre rivolto all'obiettivo ed in ogni caso 'perso', non presente a sé stesso, con le labbra e le espressioni facciali con chiari rimandi all'idioma del corpo che richiama una precisa simbologia sessuale. Potremmo accostare questa rappresentazione iconica, un po' spinta, trasgressiva, con un corpo quasi sempre poco coperto, alla figura di *Cam Whore*, identificata negli studi di Dobson (2009). L'autrice in tal senso sottolinea l'ampia assimilazione di alcune di quelle posture da parte degli altri abitanti del web.

Tuttavia, per quanto la nota trasgressiva sia evidente ed enfatizzata, l'uso del profilo Instagram incarna comunque una messa in discorso abbastanza stereotipata della trasgressione che passa attraverso l'emancipazione (anche dell'uso) del corpo.

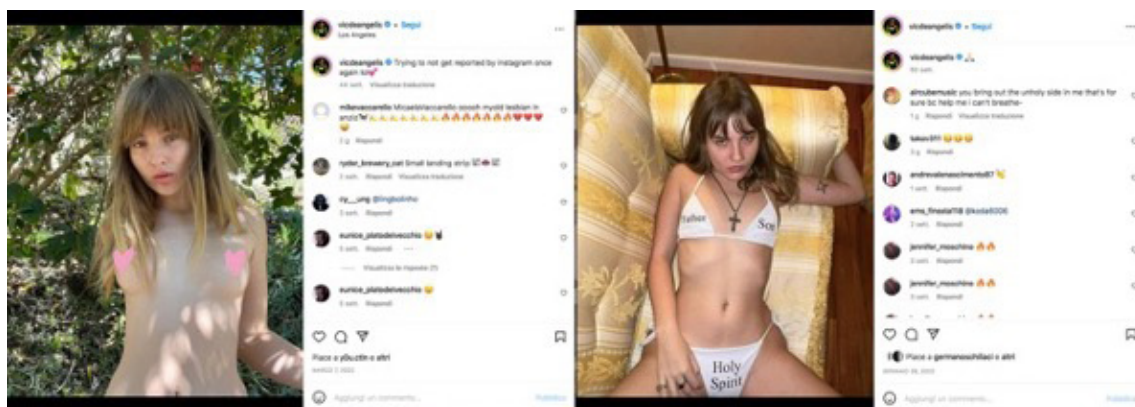


Fig. 3 Esempi tratti dal profilo di Victoria

In generale, tra i profili analizzati, dal punto di vista visuo-narrativo, prevale un racconto abbastanza univoco centrato sulla valorizzazione dei tratti estetici, la loro esposizione, la cura del corpo e la sua vetrinizzazione, che in modo più o meno esplicito equivale, in certi casi, a una vera e propria sessualizzazione. Emergono tuttavia delle narrazioni alternative, più sottili messe in discorso da artiste che per ragioni strettamente personali si trovano ad affrontarle direttamente e/o a divenirne in qualche modo portavoce. Queste narrazioni sono coerenti con una vera e propria appropriazione del medium, una gestione più diretta e partecipata del profilo, che mette in luce tanto il personaggio quanto la persona. Ci riferiamo, in modo particolare, a Levante (fig 4) e a Madame (fig 5) che incarnano con le loro condivisioni di immagini due temi importanti che si inseriscono nella narrazione più ampia del genere femminile.

La prima, infatti, nel periodo di osservazione racconta i suoi primi mesi di maternità, incastrandoli narrativamente con il macro-racconto professionale (il lancio del libro, la pianificazione di appuntamenti live). Questo racconto personale non fa venire meno quell'attenzione per le immagini, nella scelta dei colori e degli accostamenti, negli scatti ricercati, volti a restituire una spontaneità costruita, molto efficace e dal sapore retrò che diviene in qualche modo la sua firma.

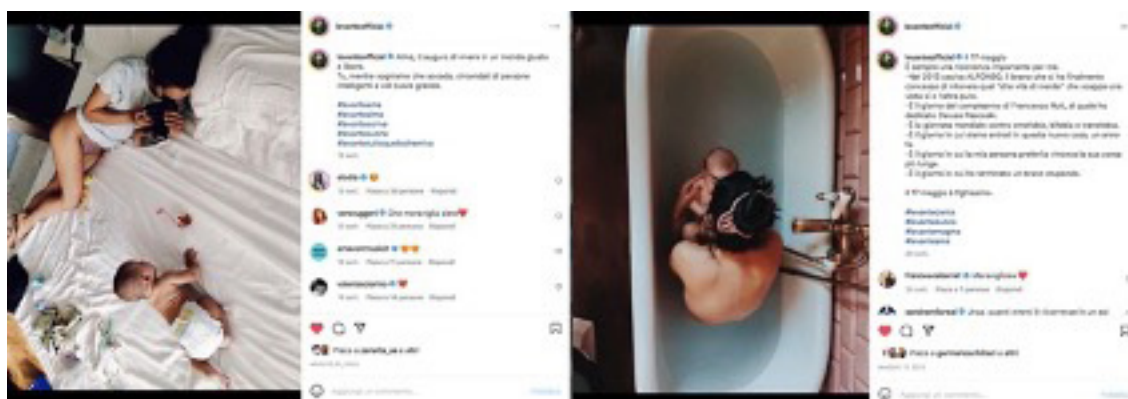


Fig. 4 Esempio tratto dal profilo di Levante sulla relazione tra corpo e maternità

Madame, invece, artista dalla storia musicale più recente si afferma sulle scene non facendo mistero del suo orientamento sessuale. La narrazione visuale della sua femminilità passa attraverso un racconto quotidiano, non distonico, con scatti che raccontano la sua vita di artista e di donna omosessuale.

Il corpo se esposto non assume pose “convenzionali” e pre-codificate, ma è consapevolmente proposto in modo personalizzato e personale.



Fig. 5 Esempio tratto dal profilo di Madame

A livello più interpretativo, abbiamo provato a incrociare due delle categorie utilizzate in fase di analisi: il corpo e il contesto.

In questo modo si sono definiti quattro quadranti in cui abbiamo collocato quattro possibili modelli di semiotizzazione dei corpi (Stella 1996), come mostrato dalla figura 6.



Fig. 6 Modello interpretativo delle icone corporee delle pop-star italiane

Partiamo dal quadrante in alto a destra in cui sono collocabili le immagini connesse alla messa in discorso della figura pubblica, quelle che potremmo definire performative nella misura in cui costituiscono un rimando, una memoria, un ampliamento di senso, di performance professionali. In questo caso il contesto diviene un palco, uno spazio pubblico occupato in modo artistico, e il corpo ha un ruolo dominante sul resto della scena. Quest'ultimo appare spesso "scoperto", esposto allo sguardo degli user. Per quanto la riflessione possa apparire ossimorica, nel caso degli scatti catturati durante i live o nei momenti in-scena, il corpo scoperto diviene una forma di travestimento, un habitus, per dirla alla Bourdieu (1998) che entra a far parte della *mise-en-scene* della rappresentazione – considerata dalle professioniste della musica come stereotipata – della cantante-vetrina.

La semiotizzazione che ne emerge è di una vetrinizzazione, di una costruzione strategica e funzionale del discorso artistico intorno al corpo e alla sua "scoperta" (cfr fig 7).

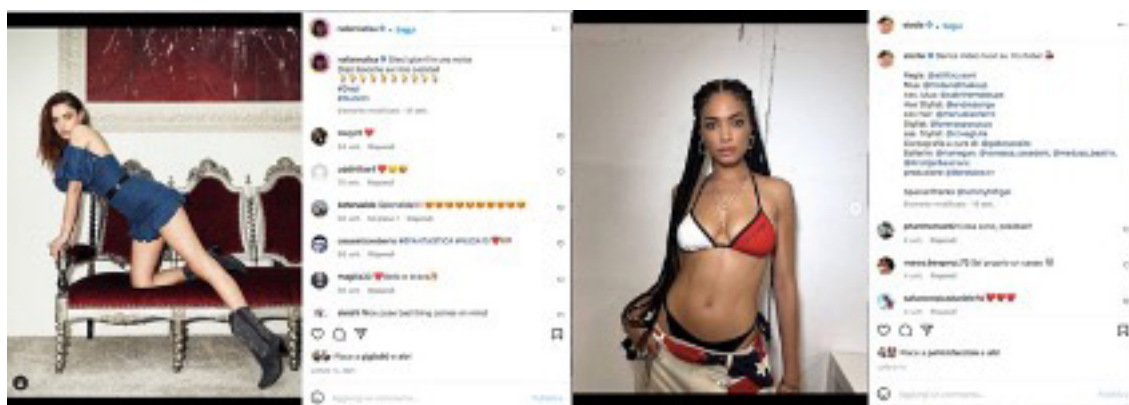


Fig. 7 esempi di vetrinizzazione [sx Annalisa, dx Elodie]

Diverso il caso in cui il corpo esposto è connesso a situazioni informali, di vita privata, di momenti che esulano dall'esperienza artistica. Questo non riduce spesso l'attenzione posta verso lo scatto, (il rispetto delle grammatiche della piattaforma) nei colori o nella messa in posa; tuttavia il corpo assume valenze diverse: in alcuni casi incarna una poetica intima dell'essere anche il proprio corpo, naturalizzato e assimilato, anche se esposto; in altri, invece, sembra mantenere un link con il quadrante precedente in termini di significazione, usando il corpo come costruito di genere, nelle sue forme più canonica ed erotizzate. Abbiamo identificato questa forma di semanticizzazione del corpo come un esempio di esposizione.

L'uso del corpo 'coperto', nell'accezione descritta in precedenza, è per alcuni profili analizzati il più frequente (es. Emma). Quando il contesto è il backstage, è un corpo in posture naturali, spesso 'catturate' dalla quotidianità, dall'ordinario. Anche se esposto allo sguardo degli user, è un corpo che porta con sé una sua accettazione, nel suo modo di essere e di porsi agli altri. Ed infatti, a questa categoria afferiscono molte delle immagini in cui l'artista è con altre figure, che assurgono a un ruolo di co-protagonismo. In genere, la presenza di altri ha un ruolo funzionale, sposando gli stessi sullo sfondo più che sulla scena. Al contrario, negli scatti di quotidianizzazione il corpo è con altri corpi, spesso anche in contatto fisico, in relazione ad essi, sul piano della forma (l'immagine) e del contenuto (il significato di cui è portatrice l'immagine stessa).

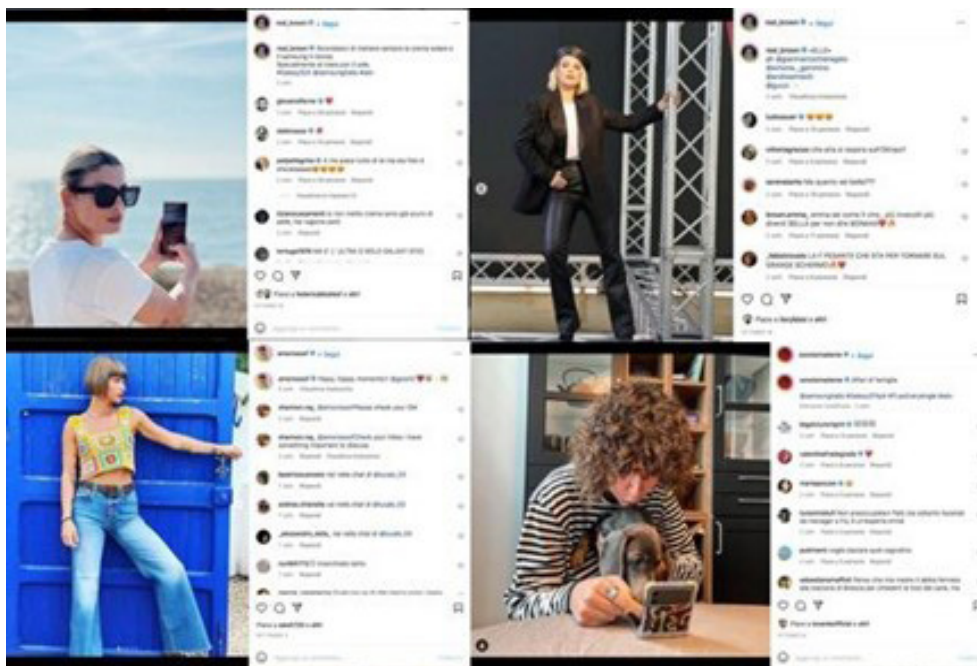


Fig. 8. Esempi di *Quotidianizzazione* [asx e adx Emma; bsx Alessandra Amoroso; bdx Madame]

Per questo motivo abbiamo definito questa messa in discorso del corpo quotidianizzazione. In alcuni casi, rimane la ricerca del bello, l'attenzione alle scelte di posa o dei colori, ma la relazione corpo-contesto risulta comunque molto forte, senza stacchi significativi che possono indurre a un prevalere dell'uno sull'altro.

Infine, il corpo coperto e in contesti performativi può essere inteso come una presa di posizione (posizionamento). Questo perché racconta un modo di costruire la propria rappresentazione di donne nella musica, mettendo in secondo piano, non valorizzando provocatoriamente l'esposizione del corpo.

3.5. Conclusioni

Il percorso che abbiamo cercato di tracciare è partito da una definizione della stretta relazione esistente tra corpo e immagini nella rappresentazione di genere.

Abbiamo contestualizzato questa relazione nella cornice della produzione delle auto-rappresentazioni sociali da parte delle artiste pop, con particolare riguardo alle piattaforme digitali visual che fanno dell'immagine il loro principale contenuto.

Dalla ricerca condotta sulle autorappresentazioni di artiste del mondo della musica, è emerso un uso generalizzato – indipendentemente dal tipo di progetto artistico proposto – di immagini sessualizzate che diviene preponderante per alcune artiste del nostro campione. Tali immagini vengono soprattutto utilizzate in modo strategico e funzionale alla messa in discorso della propria figura pubblica, come parte performativa, secondo logiche di vetrinizzazione. Là dove il corpo diviene meno dispositivo di performatività sessualizzata – come per le icone corporee presenti sul lato sinistro del modello – si integra nella cornice di senso dell'immagine, assumendo un ruolo meno determinante nel caso dei casi di quotidianizzazione, e di presa di posizione, nei casi che abbiamo definito per l'appunto di posizionamento.

Non possiamo esimerci da alcune osservazioni critiche e doverose rispetto al modello interpretativo che emerge dall'analisi. L'impianto concettuale va testato con altre autoproduzioni, abbracciando se possibile il panorama internazionale e verificato soprattutto alla luce dei risultati delle interviste. Le quattro modalità di farsi corpo sono solo delle categorie ideali tipiche che non esauriscono la complessità espressiva presente in rete. Infine, è opportuno sottolineare che i profili facenti parte del campione non sono associabili ad uno specifico stile visuo-narrativo della messa in discorso del corpo, sebbene vi siano in alcuni casi dei modi prevalenti.

Tuttavia, pur nei suoi limiti, lo studio evidenzia il ruolo giocato dai social media rispetto alla loro capacità di porsi come *gender model machine*, grazie alla visibilità, scalabilità, permanenza e ricercabilità dei loro contenuti (boyd, Ellison 2007). I meccanismi di appropriazione da parte dei pubblici e le strategie di agency (Caldeira et al. 2018; Duits, van Zoozen 2011) e messe in atto dai pubblici connessi sono oggetto della seconda parte del lavoro di ricerca per la quale rimandiamo ad altri lavori (Micalizzi 2023).

Bibliografia

- Bordo S.
2003 *Feminism, Western Culture, and the Body*, University of California Press, LA.
- Bourdieu P.
1998 *La domination masculine*, Edition du Seuil, Parigi; trad.it. (2009) *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
- boyd d.m
2007 *Why Youth Heart Social Network Sites: The Role of Networked Publics in Teenage Social Life*, “The Berkman Center for Internet & Society Research Publication Series”, <http://cyber.law.harvard.edu/publications> (consultato il 14/04/2023).
- boyd d.m., Ellison N.B.
2007 *Social Network Sites: Definition, History, and Scholarship*, in “Journal of Computer-Mediated Communication”, 13 (1), pp. 210-230.
- Caldeira S.P., De Ridder S., Van Bauwel S.
2018 *Exploring the Politics of Gender Representation on Instagram: Self-representations of Femininity*, in “Journal of Diversity and Gender Studies”, 5 (1), pp. 23-42.
- Cardoso D., Scarcelli C.M.
2021 *The Bodies of the (Digitised) Body Experiences of Sexual(ised) Work on OnlyFans*, in “MedieKultur”, 71, pp. 98-121.
- Castagna G.
2022 *Statistiche Instagram: 9 metriche per migliorare la strategia social nel 2022* <https://www.shopify.com/it/blog/statistiche-instagram> (consultato il 14/01/2023).
- Coleman R.
2012 *The becoming of the bodies: girls, media effects and body-image*, Manchester University Press, Manchester.
- Connell R.
2002 *Gender, Weley, Sidney*; trad. it (2009) *Questioni di genere*, Il Mulino, Bologna.
- De Laurentis P.
1987 *Technologies of gender. Essays on theory, film, and fiction*, Indiana University Press, Bloomington.
- Dobson A.S.
2015 *Postfeminist digital cultures: Femininity, social media, and self-representation*, Routledge Mc Millians, London.
- Dobson A.S.
2011 *Hetero-sexy representation by young women on MySpace: The politics of performing an objectified self*, in “Outskirts: Feminisms along the edge”, 25, n.d.
- Dobson A. S.
2009 “Femininities as commodities. Cam girl Culture”, in A. Harris (eds), *Next wave cultures: Feminism, subcultures, activism*, Routledge, London, pp. 123-148.
- Duits L. and van Zoonen L.
2011 *Coming to terms with sexualization*, in “European Journal of Cultural Studies”, 14(5), pp. 491-506.

- Farci M., Scarcelli C.M.
 2022 “Lo studio dei media digitali, del genere e della sessualità”, in M. Farci, C.S. Scarcelli (a cura di), *Media digitali, genere e sessualità*, Mondadori Università, Città di Castello, pp. 49-71.
- Farci M., Scarcelli C.M. (a cura di)
 2022 *Media digitali, genere e sessualità*, Mondadori Università, Città di Castello.
- Ferrero Camoletto R.
 2015 “La dimensione sociale del corpo”, in E. Larghero, G. Zeppegno (a cura di), *Dalla parte della vita. Fondamenti e percorsi bioetici*, Effatà, Roma, pp.1-25.
- Gattolin A.
 2019 *Le statistiche di Instagram: i dati che devi conoscere se fai marketing Instagram*, <https://blog.hootsuite.com/it/instagram-statistiche-numeri-curiosita/> (consultato il 14/01/2023).
- Gill R.
 2009 *Beyond the ‘Sexualization of Culture’ Thesis: An Intersectional Analysis of ‘Sixpacks, ‘Midriffs’ and ‘Hot Lesbians’ in Advertising*, in “Sexualities”, 12(2), pp. 137-160.
- Gill R.
 2012 *The Sexualization of Culture?*, in “Social and Personality Compass”, 6(7), pp. 483-498.
- Goffman E.
 1971 *Il comportamento in pubblico*, Einaudi, Torino.
- Jackson S., Vares T.
 2015 *Too Many Bad Role Models for Us Girls: girls, female pop celebrities and sexualization*, in “Sexualities”, 18(4), pp.480-498.
- Jorge, A.
 2020 “Celebrity bloggers and vloggers”, n K. Ross, I. Bachmann, V. Cardo, S. Kahlert H., Thakar K., Das S. (eds), *Be the Change. Women Making Music*, MIDLA, Tune Core, Believe Report, www.tunecore.com/blog/2021/03/be-the-change-women-making-music-2021.html (consultato il 21/04/2023).
- Harris A. (eds)
 2009 *Next wave cultures: Feminism, Subcultures, Activism*, Routledge, London.
- Larghero E. Zeppegno G. (a cura di)
 2015 *Dalla parte della vita. Fondamenti e percorsi bioetici*, Effatà, Roma.
- Leaver T., Highfield T., Abidin C.
 2020 *Instagram: Visual Social Media Cultures*, Polity Press, Cambridge.
- McRobbie A.
 2009 *The Aftermath of Feminism*, Sage, London.
- Micalizzi A.
 2023 “L’artista vetrina: sintonie e distonie sull’auto-rappresentazione di genere delle cantanti italiane”, in Micalizzi A (a cura di), *POCHE. La questione di genere nell’industria culturale italiana*, Writeup Books, Roma, pp. 35-59.
- 2022 *L’industria musicale italiana e il gender gap: uno studio qualitativo sulla differenza di genere*, in “Sociologia della Comunicazione”, n. 63.
- 2021 *Women in Creative Media Industries. Il gender gap nell’industria musicale italiana*, Franco Angeli, Milano.

Moscovici S.

1981 "On social representations", in Forges J.P. (a cura di), *Social Cognition: perspectives on everyday understanding*, Academic Press, London, pp. 121-134.

Nail T.

2017 *What is an assemblage?*, in "Substance", 46(142), pp. 21-37.

Nuovo IMAIE

2020 *Report 2019 – Ruolo delle donne nel music business*, www.nuovoimaie.it/sanremo-presentata-la-ricerca-nuovoimaie-sullimpiego-delle-interpreti-femminili-nel-music-business/ (consultato il 14/4/2023).

Pozzi E.

1994 *Per una sociologia del corpo*, in "Corpo", 1(2), pp.106-144.

Renold E., Ringrose J.

2011 *Schizoid Subjectivities? Re-theorizing Teen-girls' Sexual Cultures in an Era of 'Sexualization'*, in "Journal of Sociology", 47(4), pp. 389-409.

Ross K., Bachmann I., Cardo V., Moorti S., & Scarcelli C.M. (eds)

2020 *The International Encyclopedia of Gender, Media, and Communication* (1st ed.). Wiley Online Library.

Stella R.

1996 *Prendere corpo. L'evoluzione del paradigma corporeo in sociologia*, Franco Angeli, Milano.

Statista

2022 *Forecast of the Number of Instagram Users in Italy from 2019 to 2028* <https://www.statista.com/forecasts/1138849/instagram-users-in-italy> (consultato il 14/04/2023).

2019 *Number of Monthly Active Instagram Users from January 2013 to June 2018*

<https://www.statista.com/statistics/253577/number-of-monthly-active-instagram-users/> (consultato il 14/04/2023).

Tiggermann M., Anderberg I.

2020 *Social Media Is Not Real: The Effect of Instagram vs Reality Images on Women's Social Comparison and Body Image*, in "New Media & Society", 22(12), pp. 2183-2199.

Tonny K., Van Bauwell S.

2015 *Gender and Media. Representing, Producing, consuming*, Routledge, London.

Van Dijck J.

2018 *The Platform Society: Public Values in a Connective World*, Oxford University Press, Oxford.

West C. e Zimmerman H.

1987 *Doing Gender*, in "Gender and Society", 1 (2), pp. 125-151.

Whiteley S.

2000 *Women and Popular Music: Sexuality, Identity and Subjectivity*, Routledge, Oxo.

4. Reading the Gender: The Body of the Book

di Michela Donatelli

Università di Roma Tre, michela.donatelli@uniroma3.it

Abstract

L'articolo si propone di tematizzare il rapporto opaco inscrivibile tra i corpi e la sfera della conoscenza scritta e di avanzare un'interpretazione di alcune rappresentazioni coinvolte nel mondo della lettura in una prospettiva di genere. In primo luogo, si intende riflettere sull'immagine della bibliotecaria, i cui tratti stereotipati, ripetuti nel tempo, possono delineare un dispositivo di neutralizzazione di ansie epistemiche, rafforzando una figurazione del femminile connessa a una idea occidentale di conoscenza legata a dinamiche di potere. In seguito, si indagherà su come il modello della lettrice sia costruito in modo diverso da quello del lettore e come, attraverso la lettura – “una precisa attività del corpo” (Perec 1989) –, e il libro, la differenziazione di genere può silenziosamente attuarsi. L'analisi tenterà di mettere in luce come alcune rappresentazioni vicine all'universo della lettura e luoghi come la biblioteca siano socialmente costruite e genderizzate.

This article aims to analyse the relationship between female bodies and their representations, the world of reading, books, and to shed light on the subtle mechanisms of gender differentiation that are at work in this cultural practice as well as highly feminised places, such as the library. Reading is not only a cognitive activity, it requires an embedded discipline because it “is a precise activity of the body” (Perec 1989) with a history in which the bodily dimension responds to specific modes of socialisation that involve historically acquired practices. Founded on these premises, this work analyses how the use of the book and its representation can reveal a different relationship between men, women and cultural practices. Specifically, after a brief excursus on how historically the history of the idea of the female librarian and the female reader, as they have been constructed differently, the paper highlights how the gendered dimension is manifested in cultural places and practices.

Keywords: lettura, biblioteca, consumi culturali, prospettiva di genere, corpo; reading, library, cultural consumptions, gender perspective, bodily dimension

4.1. Introduction

Reading has a history in which the bodily dimension responds to specific modes of socialisation that claim historically acquired practices (Cavallo, Chartier 1998). Reading is inseparable from the body: the body is also one of the symbolic mediations that characterise social reality, where human experience begins. According to Bourdieu, the latter is expressed in the incorporation, in the *habitus* (Bourdieu 1980, 88) and this ‘state of the body’ traces classification principles that crystallise the positions and postures of social actors. A demarcation that also concerns the representation of the practice of reading and the representation of figures linked to the world of books. From this point of view, the book becomes a point of intersection of relationships, representations, and interactions. This intersection is linked to institutions, actions and mechanisms that adhere to the values it evokes.

The article aims to thematise with theoretical analysis the opaque relationship between bodies and the sphere of written knowledge and to propose an interpretation of the social actors involved in the world of reading from a gender perspective. Firstly, the examination will start by reflecting

on the image of the female librarian, whose stereotyped traits, repeated over time, may indicate a device for neutralising epistemic anxieties. This stereotype reinforces an image of the feminine that establishes its own space of reference, thus reproducing a Western idea of knowledge linked to particular power dynamics. The paper will then investigate how the model of the female reader is differently constructed from that of the male reader and how a book is a cultural object through which gender differentiation can silently take place.

The article falls under the gender paradox: it uses the categories of masculinity and femininity to show the mechanisms of gender differentiation. However, the same categories of masculinity and femininity are reductive for those who do not identify in the binary structure (Lorber 2021). The researcher, a white, cis-gender woman, is aware that focusing on the categories of femininity and masculinity re-proposes gender binarism and that this is a limitation of the study. However, according to Lorber, underneath the persistence of the binary and its discriminatory norms and expectations lies the continuation of male power and privilege. It is, therefore, necessary to continue to value women's achievements, to highlight internalised gender stereotypes and experienced inequalities, and to valorise the re-appropriation of the written knowledge produced by women, which is often not known or stigmatised.

4.2. The Female Librarian

The library creates and disseminates cognitive, aesthetic, and ethical values and forms. It produces cultural forms of an expressive, instrumental, and normative nature: indeed, it imposes certain rules, a discipline of the body that is an implicit norm. This discipline must be internalised together with the norm of silence (Gasparini 1998), which is one of the several environmental conditions that are also present in the school institution. If the figure of the ideal reader requires a disciplined and schooled body, the first criterion for entering the library becomes being in possession of a school socialisation (Roselli 2010).

The library has a universalistic aspiration as a "local access route to knowledge" (Ifla, Unesco 2022) and its proximity to the school world can alienate those who are not accustomed to cultural practices. From this point of view, mediating figures between the practice of reading and the subject, such as the librarian, are particularly important. This profession was originally erudite and masculine but has slowly been shaped by values considered typically feminine (availability of time, inclination to care, gentleness and meekness) to the point of authorising a symbolic assimilation of the profession to maternal functions.

The introjection by the library organisation of the female dimension is so internalised that it can constitute an invisible mechanism which divides users and non-users (Roselli 2021): the female dimension erects a strong symbolic barrier which, playing on an almost metonymic relationship between the book object and the librarian, triggers the so-called "threshold anxiety" (Mellon 1986).

American studies present the image of a librarian perceived as less maternal, more austere and guarding, a figure close to a restrictive pedagogical function that casts and undesirable light on reading practices.

Derrida, speaking of archive fever, well expressed the political significance of the "archons", the guardians of the archive, and of the systematisation of knowledge where documents "say the law and recall the law" (Derrida 2005: 12). A non-neutral space, therefore, where the stereotype of the librarian is drawn in relation to the potential discomfort that such an organisation, which is all

too rational, causes: a rationality – close to power – too cumbersome to manage, which does not admit the vulnerability of the body, with the consequent cancellation of the body and sexuality from the spaces of reason if not to reproduce the logic of power (Jong, Koevoets 2002). The figure of the librarian acts to smooth out the monolith presented by such power: in her posture as a silent, posed woman, obsessed with order and silence, the stereotype can mediate the epistemic anxieties generated by the tight power-knowledge nexus that shapes the library experience by fearing that the order of discourse is broken (Radford, Radford 1997).

The profession is not the only element feminised, but also the users. Indeed, it is useful to remember how reading is an activity carried out more by women and girls in Italy (Istat 2022): this is probably due to several factors of a social nature, related to the educational capital possessed, the sexual division of labour and domestic care, intrinsically linked to gender *habitus* dispositions. Furthermore, cultural habits, consumption and preferences are a reflection of the extent to which cultural tastes participate in processes of gender differentiation (Roselli 2016). Consequently, the processes of gender socialisation, involving structural, relational, and cultural factors (Crespi 2008), are important in understanding the mechanisms of differentiation and approach to reading and writing.

These mechanisms are identifiable:

1. in the modes of transmission implemented by the main educational institutions.
2. “silently” through the organisation of specific situations and territories that follow the distinctive inclusion and exclusion criteria.
3. finally, through the cultural norms issued by the communicative devices, representations and images disseminated by the mass media (Lahire 2001).

4.3. *The female reader*

Reading is an activity where the omnipotence of the written word is twofold: it is a practice considered legitimate but also a subversive activity in which one is free to escape from the social grids (Chartier 1993).

The images are particularly informative as “eyewitnessing” (Burke 2017) and offer the possibility of investigating the relationship between text and reader: the private act of reading is exposed to the observing eye through the portrayal of the body. Like Warburg’s *Pathosformeln* (Vivarelli 2018), many images re-propose, in their surviving core, an eroticising nuance offered to the male gaze: and the figure of Magdalene is the emblem of an ambiguous image of the female reader, in an unresolved relationship between a daring female body and the book object, a symbol of redemption but also an occasion of pleasant and sensual abandonment (Plebani 2001). The images suggest the idea that reading as a man does not engage the body and mind in the same way as reading as a woman. In both cases, a withdrawal (Roselli 2018) from social relations is phenomenologically manifested, the boundary of which is drawn precisely by the body and its posture: dignified and withdrawn, erect and relaxed, evoking attention or dream. In the history of art, one often encounters a nude body associated with a book as in *The Reading Girl* (1886-87) by the painter Theodore Roussel where the exposure of nudity can become a trope of a genre that “can readily be offered up to the overt fetishizing of textual gratification” (Garett 2006, 13). Or, on the contrary, one encounters representations that, by inscribing the feminine in the order of the “natural”, deactivate the subversive charge of reading through the device of pastoral benevolence, enveloping and protective, like the woman absorbed in her text depicted

in *Springtime* (1872) by Oscar-Claude Monet (Conlon 2005). These are just two non-exhaustive possible examples that art history offers to the sociological imagination (Mills 2018), which are looked at with the understanding that one's own theoretical frameworks and "the categories of language we employ influence what we claim to see" (Spreafico 2018). The examples can encourage an interpretation of the social construction of the female reader, introspective, contemplative and at times frivolous, which is contrasted with the male reader who demands new ideas, horizons, and answers to problematic realities, as can easily be seen, for example, in the concentration of the Monet reading portrayed by Pierre-Auguste Renoir (Claude Monet. *Le liseur*, 1872).

The book becomes a gender-associated signifier with a different signified: it creates a gap between the feminine and the masculine in the practice of reading and allows the materiality of the text to give rise to tactics of distinction, recognition, inclusion, and exclusion.

According to sociologist Roselli, the act of reading – typically thought of as silent, quiet and solitary – becomes another way to explore the concept of gender through the reflection of meanings emanating from the book and helps to conceive the figure of the reader as constructed. In this sense, while observing this development in the age of youth, which is by definition devoted to change, one marks a territory of differentiation between boys and girls that also passes through the division between male and female readers. The feminisation of reading can thus prove to be a stigma for young boys, for whom entering places such as libraries or the habitual practice of reading can become a source of embarrassment and shame, resulting in a systematic distancing from them or a continuous denial of them. Reading thus becomes a deviant practice, to be preserved from the judgmental external gaze because of the high social and symbolic cost that this entails in peer recognition (Roselli 2016) where the book, as a sexually marked object, is consequently perceived as debasing because its emancipatory value is not grasped. From this point of view, the ritualization of differences in cultural practices, using Goffman's lexicon, is reflected in everyday life triggering the effect of reinforcing stereotypes and offering the stage on which genderisms are performed, thus affecting the physical access of highly feminised places, as found in some ethnographic research conducted in libraries where an effect of segmentation and spatial division between girls and boys emerged.

This distinction (Bourdieu 2001) that runs along the lines of the masculine and the feminine perpetuates inequalities; at the same time, it allows us to understand how the dynamics of differentiation are also implemented by cultural objects and places. These, by recalling or distancing a given universe of values, set in motion mechanisms of identification and rejection, value and disvalue according to their own social universe of reference and horizon of meaning. And from this point of view, such a load of meanings can influence whether or not one crosses the threshold of a place where the spatial configurations are intrinsically linked to those of relations and of relative representations. The deriving symbolic weight of the representations has an impact on the consequent appropriation or non-appropriation of a service or a cultural practice. In the specific case of the library that involves a network of meanings concerning spaces, collections and professions that shapes social interactions by providing interdictions, permissions and representations that contribute to offering a symbolic element of recognition - or social stigma - to one's identity.

4.4. *Conclusions*

The connections between women and childhood as well as women and frivolous reading influence the spontaneous perception of reading and the library: it is interpreted as a world of women (Roselli 2010), ordered by women, and made for women. For adolescent boys, who have to recognise themselves in the actors with whom they interact and share interests and cultural media, access to a world of women in which disciplined posture and silence are required, can be difficult. Considering how some spaces devoted to the dissemination of knowledge are inhabited mainly by women and girls, it is, therefore, necessary to consider how gender, age, class, and race take shape by informing each other, creating situated knowledge that welcomes an equally situated public. From this perspective, using gender as a category of analysis to interpret practices and places of learning such as reading and libraries allows for a deeper understanding of the interstitial zones of the genesis of certain cultural *habitus*. At the same time, by shifting the point of view, it is possible to reflect on how cultural objects, practices and professions are a lens through which to inscribe the silent but not weak mechanisms of differentiation.

References

- Bourdieu, P.
1980 *Les sens pratique*, Minuit, Paris.
- 2001 *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna.
- Burke, P.
2017 *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Carocci, Roma.
- Cavallo, G., Chartier, R. (a cura di)
1998 *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Laterza, Roma-Bari.
- Chartier, R.
1993 “Textes, imprimés, lectures”, in M. Poulain (dir.), *Lire en France aujourd’hui*, Cercle de la librairie, Paris.
- Conlon, J.
2005 *Men reading women reading. Interpreting images of women reading*, in “Frontier. Journal of Women Studies”, 26(2), pp. 37-58.
- Crespi, I.
2008 *Processi di socializzazione e identità di genere*, FrancoAngeli, Milano.
- Derrida, J.
2005 *Mal d’archivio. Un’impressione freudiana*, Filema, Napoli.
- Gasparini, G.
1998 *Sociologia degli interstizi*, Bruno Mondadori, Milano.
- Ifla, Unesco
2022 *Manifesto IFLA-UNESCO delle biblioteche pubbliche 2022*, <https://aibstudi.aib.it/article/view/13762> (consultato il 29 aprile 2023)
- Istat
2022 *Produzione e lettura di libri in Italia*, <https://www.istat.it/it/archivio/266127> (consultato il 29 aprile 2023)
- Lahire, B.
2001 “Héritages sexués: incorporation des habitudes et des croyances”, in T. Blöss, *La dialectique des rapports homme-femmes*, Presses Universitaires de France, Paris, pp. 9-25.
- Lorber, J.
2021 *The New Gender Paradox. Fragmentation and Persistence of the Binary*, Polity Press, Cambridge.
- Mellon, C.
1986 *Library Anxiety. A Grounded Theory and its Development*, in “College & Research Libraries”, 47(2), pp. 160-165.
- Mills, C. W.
2018 *L’immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano.
- Plebani, T.
2001 *Il genere dei libri. Storie e rappresentazioni della lettura al femminile e al maschile tra Medioevo ed età moderna*. Franco Angeli, Milano.

- Radford M. L., Radford G. P.
 1997 *Power, Knowledge, and Fear: Feminism, Foucault, and the Stereotype of the Female Librarian*, in "Library Quarterly", 67(3), pp. 250-266.
- Roselli, M.
 2010 *La bibliothèque, un monde de femmes. Déterminations et conséquences sur la segmentation des publics jeunes dans les bibliothèques*, in "Actes du colloque Enfance et cultures: regards des sciences humaines et sociales", pp. 133-164.
 2016 *La construction sociale de la figure de lectrice et de sa contre-figure masculine*, in "Revue de recherches en littérature médiatique multimodale", 4.
 2018 *Se retirer pour lire: variations sur l'expérience sociale de la solitude*, in "Sociologie et sociétés", 50(1), pp. 67-90.
 2021 *Ethnographic Inquiry at the Library: Analyzing Relations to Understand the Barriers to Public Reading*, in "American Journal of Information Science and Technology", 5(1), pp. 1-11.
- Spreafico, A.
 2018 *Una sociologia visuale wittgensteinianamente avvertita*, in "Sociologia", LII(1), pp. 117-125.
- Vivarelli, M.
 2018 *La lettura. Storie, teorie, luoghi*, Editrice Bibliografica, Milano.
- Jong S. de, Koevoets S.
 2013 *Teaching Gender with Libraries and Archives*, AtGender, Utrecht.

5. Rivendicazioni identitarie nell'autoritratto fotografico

di Francesca Prezioso

Francescaprezioso94@gmail.com

Abstract

Lo sguardo è sempre stato appannaggio della dominazione maschile nella cultura occidentale, ciò ha incrementato una forma di oppressione contro altre soggettività, attraverso una rappresentazione standardizzata di esse. Partendo da queste note premesse, l'obiettivo dell'elaborato è quello di analizzare come l'autorappresentazione fotografica può essere vista come una forma di resistenza, grazie alla sua capacità di rendere visibile l'invisibile. Alcune artiste hanno utilizzato la fotografia come un mezzo per reclamare il loro corpo e per mostrare il loro stesso sguardo, con l'intento di dare vita a un immaginario alternativo: in questo senso l'autoritratto è un modo per fare emergere identità che sono state a lungo nascoste. La ricerca si soffermerà sul lavoro fotografico di Silvia Rosi (2019) come esempio significativo: l'artista esplora il tema della famiglia e della migrazione attraverso una serie di autoscatti in cui interpreta il ruolo dei suoi genitori.

The act of looking has always been linked to male domination in Western culture. This has increased a form of oppression against other subjectivities through a standardized representation of them. Taking this premise as its starting point, the aim of this paper is to analyse how self-representation can be seen as a form of resistance, in an attempt to make visible the invisible. Some artists have used photography as medium to reclaim their own bodies and to show their own gaze, aiming to create an alternative imaginary. For these reasons self-representation is a reconstruction of a hidden identity. The research will focus on Silvia Rosi's photographic work (2019) as an example. She explores the theme of family and migration through her self-portraits, in which she plays the role of her parents when they first came to Italy. She elaborates their experience of migration and uses her body to tell a personal unknown story, that speaks to everyone.

Keywords: studi di genere, fotografia, arte, visual studies, autorappresentazione; Gender studies, photography, art, visual studies, self-representation.

5.1. Rappresentazioni

Fin dalla sua invenzione, la fotografia ha svolto un ruolo fondamentale nella costruzione di una rappresentazione culturale; tuttavia il potere di tale rappresentazione è stato a lungo al servizio della lente dell'uomo occidentale, bianco, cisgender, eterosessuale e benestante, che ha creato la sua stessa identità in opposizione a chiunque considerasse altro da sé. Il mezzo fotografico ha finito per configurarsi come uno strumento attivo in mano al dominio maschile occidentale, che tramite l'azione del guardare, ha messo in atto una forma di oppressione nei confronti delle altre soggettività. Ad agevolare l'impatto politico e sociale che la fotografia ha avuto, soprattutto nel corso del periodo coloniale, vi è la convinzione, con cui fu accolta nell'Ottocento, che essa sia una mera riproduzione del reale, ottenuta grazie ad apparecchiature tecniche. Alla base vi era perciò l'idea che l'intervento umano fosse limitato al solo innescamento della macchina e che le immagini riprodotte fossero come un documento del visibile; considerata a lungo come un'attestazione di veridicità, la fotografia ha finito così per nascondere lo sguardo di chi scatta dietro la registrazione meccanica del mezzo. Se ogni immagine sottintende un modo di vedere, celarlo diventa una strategia per incorporarlo e per legittimarne il valore. D'altronde, come sostiene

Bourdieu, “lo sguardo non è un semplice potere universale e astratto di oggettivazione [...]; è un potere simbolico la cui efficacia dipende dalla posizione relativa di colui che percepisce e di colui che è percepito” (Bourdieu 1998: 79). Dal momento che questo potere appartiene soprattutto all'uomo occidentale, esso finisce per veicolare la rappresentazione dell'altra, osservata in quanto aliena proprio a causa della sua diversità dall'osservatore:

Per confermare la propria superiorità, l'Occidente ha definito [...] la propria identità in opposizione a quella dell'altro, considerato come l'immagine svalorizzata della norma europea, bianca, maschile ed eterosessuale: essere 'diverso' da questa norma significa 'valere di meno'. (Sabelli 2012: 140)

Già nel 1859 Baudelaire non si sottrae dallo scrivere di questo nuovo dispositivo, buono solamente ad assecondare il gusto delle masse, abituate a preferire il vero al bello, e a mantenere viva la memoria degli uomini, ma che non può e non deve essere innalzato a qualcosa di più: la fotografia deve essere “l'ancella delle scienze e delle arti” e il suo unico, anche se nobile, scopo è quello di salvare dall'oblio “le cose preziose di cui va scomparendo la forma e che richiedono un posto negli archivi della nostra memoria”, tuttavia non le è concesso di “sconfinare nella sfera dell'impalpabile e dell'immaginario” (Baudelaire 1981: 221). Il poeta non nega l'utilità della macchina fotografica, ma essa deve rimanere confinata a quelle uniche funzioni di riproduzione del reale e di conservazione o cura della memoria, senza provare a elevarsi alla stregua delle arti e delle scienze a cui deve fare solo da ancella¹: “l'impalpabile”, e forse potremmo dire anche l'atto creativo, spetta all'intelletto.

Ma se la fotografia serve alla conservazione del passato, qual è la memoria da conservare negli archivi? Proprio da questi archivi alcune soggettività sono state escluse o sono state rappresentate in maniera stereotipata e funzionale alla creazione di un'identità occidentale e maschile. D'altronde il dominio coloniale dell'occidente nel corso dell'Ottocento si è sviluppato anche attraverso la creazione di un'immagine² caricaturale ed esotica delle popolazioni locali, contrapposte alla modernità della “civiltà”. In particolare, la fotografia è stata uno strumento della ricerca etnografica di stampo coloniale: “il legame fra le immagini-fotografiche, la raccolta di dati etnografici e quasi scientifici, i censimenti e la politica coloniale sottolineano le connessioni molteplici e intricate, sottili e a volte contraddittorie fra le rappresentazioni, le istituzioni e le politiche coloniali” (Loomba 2000: 107-108). Infatti, era molto diffuso nei testi di antropologia di quel periodo il genere della fotografia antropometrica, che aiutava a identificare e classificare i soggetti fotografati in quanto specimen umani: venivano immortalati in pose (di profilo o dalle spalle in su) simili a quelle della fotografia segnaletica. Ma mentre quest'ultima serve per distinguere e riconoscere una persona, le immagini antropometriche si basano sull'anonimato dei soggetti e venivano usate per identificare un intero gruppo attraverso la figura di un individuo. Questa metodologia è fortemente legata alle teorie del razzismo biologico perché diventa “supporto visivo funzionale alla misura e alla catalogazione delle caratteristiche fisiche degli individui allo scopo di isolare distinti ‘somatotipi’” (Rossetto 2006: 49).

1 Alla fotografia viene associato un ruolo di cura e riproduzione: sembra evidenziarsi quasi un parallelismo con la figura della donna, spesso musa silenziosa dell'artista, compagna nell'atto creativo ma non attrice diretta.

2 Tale immagine esisteva ovviamente anche prima dell'avvento della fotografia, basti pensare ai resoconti di viaggio del XVI secolo o alle riproduzioni delle popolazioni musulmane nel corso del medioevo: “la definizione di civilizzazione e di barbarie si fonda sulla produzione di una differenza inconciliabile fra “bianco” e “nero”, fra il sé e l'altro” (Loomba 2000: 69), e su tali differenze la cultura occidentale ha fondato il suo dominio. La fotografia gioca un ruolo cruciale nella costruzione e nella produzione di un immaginario che sia collettivamente condiviso.

5.2. *Il diritto a guardare*

Al centro delle strategie di dominazioni si sono trovati soprattutto i corpi femminili e marginalizzati, sin dalle prime esplorazioni dell'epoca moderna. Rappresentate come lascive e feroci, a metà tra il bestiale e l'umano, le donne colonizzate erano l'immagine dell'eccesso e proprio per questo dovevano essere soggiogate; finivano così per essere identificate con i territori da conquistare: "il mondo appariva come un corpo femminile offerto all'esplorazione maschile" (Sabelli 2012: 141). Questa deumanizzazione, interiorizzata e normalizzata, assume un peso maggiore soprattutto per alcune soggettività particolarmente razzializzate, ciò accade per esempio alle donne nere come mettono in luce le parole di bell hooks:

Il livello di svalutazione, oggettificazione, disumanizzazione che le donne nere sperimentano in questa società determina la portata e la qualità del loro rapporto con lo sguardo. Le nere la cui identità si è costruita nella resistenza, attraverso pratiche che contrastano l'ordine dominante, sono state le più inclini a sviluppare uno sguardo oppositivo. (hooks 2020: 97-98)

Le donne nere sperimentano quotidianamente il peso e il valore che la vista ha, sia per la costruzione razziale della loro figura sia per il suo potenziale di resistenza: "nella mia vita lo "sguardo" è sempre stato politico" (hooks 2020: 76). D'altronde, parte delle strategie di sottomissione durante lo schiavismo erano collegate alla negazione del diritto di guardare, sottolineando come la supremazia del dominatore si basi sullo sguardo³. Tuttavia, nonostante questo sia uno strumento in mano al sistema egemone, è proprio attraverso di esso che si può rielaborare la realtà, interdetta alla vista di molte persone oppresse. Tale divieto accentua allora la portata sovversiva dell'azione del guardare che, proprio perché "pericolosa", può diventare uno strumento per dare forma a un mondo altro.

[...] tutti i tentativi di reprimere il diritto allo sguardo di noi bambini e dei neri avevano prodotto in noi uno straordinario desiderio di guardare, un desiderio ribelle, uno sguardo oppositivo. Dimostrando il coraggio di guardare, dichiaravamo con spavalderia: "Non mi limiterò a guardare, voglio che il mio sguardo cambi la realtà." (hooks 2020: 77)

Il coraggio di guardare diventa un modo per reclamare la propria agentività perché, come mette in luce Nicholas Mirzoeff, "il diritto a guardare è [...] la rivendicazione di un diritto al reale" (Mirzoeff 2011: 477)⁴. Tale diritto è stato precluso ai soggetti oppressi, che adesso rivendicano la loro visione oppositiva, in contrasto a quell'immagine stereotipata che la cultura occidentale dominante ha creato. Se guardare è un gesto politico, poiché è in grado di modificare e influenzare la realtà, allora utilizzare l'obiettivo di una macchina fotografica diviene un modo per testimoniare non solo quel gesto, ma anche il proprio diritto al reale: fotografare permette di far emergere quei corpi che subiscono una costante invisibilizzazione attuata attraverso la mancanza di rappresentazione o l'eccesso di essa.

5.2.1. *Uno sguardo politico*

La fotografia può diventare perciò un mezzo privilegiato proprio perché permette una riappropriazione su diversi livelli. Consente, infatti, di impossessarsi di un mezzo tecnico, legato da

3 bell hooks nota come questa strategia si ritrovi anche all'interno dei sistemi educativi, attraverso il divieto impartito ai bambini e alle bambine di guardare le persone adulte: "immaginate il terrore della bambina che, attraverso ripetute punizioni, è arrivata a capire che lo sguardo può essere pericoloso" (hooks 2020: 76).

4 "The right to look is, then, the claim to a right to the real" (traduzione nel testo mia).

sempre alla dicotomia maschile/scienza, e di farne un uso dissidente da opporre al dominio dello sguardo maschile; in secondo luogo, grazie al ruolo di marginalità a cui è stato a lungo confinato, il mezzo fotografico può essere un alleato nel riappropriarsi del sistema delle arti e ribaltarne le forme estetiche tradizionali per poter acquisire uno spazio di produzione culturale, che pone al centro quelle soggettività e quelle storie, troppe volte rese invisibili. Inoltre, facendo leva sulla sua presunta abilità di immortalare il vero, permette all'artista di capovolgere questo assioma di veridicità, in cui rischiano di rimanere intrappolate: “proprio in quanto strumento comunemente ritenuto trasparente [...], la fotografia è impiegata per evidenziare l'ideologia sottesa” (Perna 2013: 20) ai rapporti di potere, scardinandone l'apparente mimetismo e “mostrando l'illusorietà di qualsiasi visione neutra della realtà [...]” (Perna 2013: 20). Le costruzioni razziali e di genere possono essere contestate attraverso quello stesso mezzo e quello stesso spazio che le crea. I soggetti dominati mettono in atto delle pratiche controvisuali⁵, che dimostrano agentività e assumono una funzione contestatrice e creatrice: nel contesto di una sovversione delle narrazioni e degli immaginari imposti, è possibile “applicare la nozione di agency tanto ai soggetti che mettono in atto pratiche di controvisualità, quanto alle pratiche stesse, che descrivono a livello visuale una presa di parola oppositiva” (Fabbri 2021: 100).

Per questo la fotografia, a causa della sua doppia natura di mezzo artistico e strumento della cultura mediale, ha un ruolo centrale nelle riflessioni critiche di molte artiste: se è vero che una forma di oppressione è stata attuata anche attraverso le immagini, è attraverso il mezzo che più ne crea che passa la riappropriazione della propria raffigurazione. Tuttavia, è quando la rappresentazione diventa auto-rappresentazione, che l'immagine si carica di una maggiore capacità di influenzare e trasformare la realtà e lo sguardo altrui: l'autoritratto può diventare una forma di attivismo e può essere un modo per recuperare un'identità che non viene mostrata dalla cultura mediale né, tantomeno, nel sistema delle arti.⁶ Riappropriarsi di tale sistema significa anche riappropriarsi di “uno spazio di produzione culturale che ri-posizioni lo sguardo” (Fabbri 2021: 99) per poter porre al centro quei corpi, troppe volte resi invisibili o mercificati. Gli autoritratti possono essere considerati perciò come una modalità di resistenza, un progetto politico che le voci fuori campo mettono in atto per creare un immaginario alternativo a cui poter aderire e in cui potersi riconoscere, per riappropriarsi non solo del proprio sguardo ma anche della modalità in cui esporre il proprio corpo.

In questo senso è davvero significativo il lavoro di Zanele Muholi, fotografa⁷ e attivista sudafricana, dal titolo *Somnyama Ngonyama – Hail, the Dark Lioness*. Sebbene nei suoi lavori precedenti avesse immortalato principalmente persone nere appartenenti alla comunità LGBTQIA+, in questa serie di fotografie⁸ l'artista diventa sia autrice che partecipante. In queste immagini, che a un primo sguardo superficiale possono ricordare le immagini di moda, Muholi si serve di oggetti di uso

5 Il termine è utilizzato da Mirzoeff, in riferimento a quelle pratiche che vogliono opporsi a una certa rappresentazione del reale: “il “realismo” della controvisualità è il mezzo attraverso il quale si tenta di dare un senso all'irrealtà creata dall'autorità della visualità, proponendo allo stesso tempo un'alternativa reale. Non è affatto una rappresentazione semplice o mimetica dell'esperienza vissuta, ma una che dipinge le realtà esistenti e le contrasta con un realismo diverso” (Mirzoeff 2011: 486).

6 È in particolare negli anni Settanta che alcune artiste, soprattutto legate ai movimenti femministi, hanno iniziato a utilizzare la fotografia con consapevolezza per reclamare il proprio corpo e per mostrare il proprio sguardo, rivolgendo l'obiettivo verso loro stesse per capovolgere gli stereotipi con cui erano state sempre rappresentate.

7 Muholi si riconosce come non-binary e nella sua lingua usa i pronomi they/them. Vista la difficoltà di una traduzione fedele in italiano, si è scelto di utilizzare “ə” per maggior fedeltà nei confronti dell'artista.

8 Ogni foto di questa serie è tra l'altro un riferimento a un evento storico politico del Sudafrica.

comune (grucce, mollette, scotch ecc.)⁹, come parte del suo costume e della scenografia, e si ritrae in pose plastiche e scultoree: l'artista pone il suo corpo, spesso nudo, al centro dell'immagine, pur mantenendo lo sguardo ben indirizzato in camera. La fotografia si espone così alla vista del pubblico ma allo stesso tempo lo sfida con fierezza, riappropriandosi del diritto al guardare e affermando con orgoglio la propria identità queer e nera. Inoltre Muholi si immortala alterando la propria nerezza, con l'intento di contestare le rappresentazioni stereotipate e "teatralizzanti" che la cultura occidentale fa delle persone nere: "the black face and its details become the focal point, forcing the viewer to question their desire to gaze at images of my black figure" (Stevenson 2018).¹⁰ Con il suo sguardo solenne e assertivo invita a guardare l'immagine negli occhi, il cui bianco è accentuato dai giochi di luce e dai contrasti cromatici della foto in bianco-nero.

By exaggerating the darkness of my skin tone, I'm reclaiming my blackness, which I feel is continuously performed by the privileged other. My reality is that I do not mimic being black; it is my skin, and the experience of being black is deeply entrenched in me (Stevenson 2018).¹¹

Muholi rivendica il colore della sua pelle, ribaltando quel complesso di inferiorità del colonizzato di cui parlava Fanon. Questo complesso è la "conseguenza di un duplice processo: in un primo tempo economico; d'interiorizzazione o, meglio, di epidermizzazione di quest'inferiorità, in un secondo" (Fanon 1952: 10). Muholi si scurisce il volto per capovolgere un rapporto di subalternità e per ribadire il proprio diritto allo sguardo e a una raffigurazione che sia autentica. Attraverso il suo lavoro, l'artista decolonizza il canone della rappresentazione dei corpi neri, soprattutto quelli femminili, e propone una pratica visiva che dà spazio di raffigurazione a quelle esistenze quotidianamente oggetto di violenze che adesso reclamano la loro autodeterminazione: lo fa mettendo in luce proprio il meccanismo performativo con cui tali soggettività vengono silenziate.

Muholi reminds us that while invisibility is a form of social death for Black people and all marginalised communities, visibility means heightened vulnerability. [...] Controlling how they choose to be "exposed" [...] is a decisive political intervention which restores subjectivity and agency to the body in the image and asks the viewer to actively engage with them [...].¹²

Muholi espone la sua figura con l'intento di rivendicarne un ruolo attivo e lo fa utilizzando il suo stesso corpo e non quello di altre persone. In questo senso l'autoritratto si copre di un valore aggiunto perché tenta di sconvolgere il rapporto asimmetrico insito nell'atto del guardare con la volontà di girare il gesto voyeuristico della fotografia e rivolgerlo in modo attivo verso se stessa, diventando allo stesso tempo soggetto e oggetto dell'immagine. Difatti, in *Sulla fotografia*, Susan Sontag, analizzando il cambiamento sociale in atto innescato dalla proliferazione delle immagini,

9 Questi oggetti appartenenti a un mondo quotidiano e consumista non sono subito riconoscibili e spesso rimandano a storie di apartheid.

10 "La *black face* e i suoi dettagli diventano il punto focale, costringendo lo spettatore a mettere in discussione il suo desiderio di guardare le immagini della mia figura nera" (traduzione mia).

11 "Esagerando il nero della mia pelle, reclamo la mia nerezza, che sento essere continuamente performata dai privilegiati. La mia realtà è che io non mimo essere nera; è la mia pelle e l'esperienza di essere nera è profondamente radicata in me" (traduzione mia).

12 "Muholi ci ricorda che mentre l'invisibilità è una forma di morte sociale per le persone nere e per tutte le comunità marginalizzate, visibilità significa maggiore vulnerabilità. Controllare come decide di essere esposta è un intervento politico decisivo che restituisce soggettività e agentività al corpo e chiede allo spettatore di interagire attivamente" (traduzione mia).

indaga non solo l'impatto culturale dell'atto del fotografare, che "ha instaurato con il mondo un rapporto voyeuristico cronico che livella il significato di tutti gli eventi" (Sontag 1973 :10), ma ne analizza anche la dose di aggressività:

L'atto di fare una fotografia ha qualcosa di predatorio. Fotografare una persona equivale a violarla, vedendola come essa non può mai vedersi, avendone una conoscenza che essa non può mai avere; equivale a trasformarla in oggetto che può essere simbolicamente posseduto. Come la macchina fotografica è una sublimazione di una pistola, fotografare qualcuno è un omicidio sublimato, un omicidio in sordina, proprio di un'epoca triste, spaventata. (Sontag 1973 :14)

L'autorappresentazione assume allora anche il ruolo di una scelta, di non utilizzare i corpi delle altre persone per non rivolgere loro quella violenza intrinseca nell'atto fotografico.

5.3. *Disimparare e ricordare*

Com'è noto, la violenza di cui parla Sontag è stata a lungo perpetuata e diffusa tramite la lente dello sguardo maschile occidentale, che è stata rivolta quasi sempre verso le soggettività subalterne; l'azione del fotografare è diretta verso un'individualità vista come passiva che finisce per oggettificarsi in una rappresentazione che diventa mera esibizione di una figura.¹³ D'altronde la dominazione coloniale ha prodotto un regime di conoscenza, diffusa tramite un canone, sia testuale che visuale, interiorizzato dalle stesse persone colonizzate. Perciò, se questa conoscenza coloniale si è imposta attraverso uno scontro e una marginalizzazione delle conoscenze dei soggetti dominati, bisogna allora "disimparare" quanto è stato assimilato come una verità assoluta:

Dimenticare è stato nel passato una strategia colonialista, e ha prodotto una relazione gerarchica fra conoscenza dei nativi e conoscenza esterna, ma per ricordare e riconoscere le lotte anticoloniali, altre narrazioni devono essere dimenticate e disimparate. (Halberstam 2022:131)

Tuttavia ricordare è stato necessario per ricostruire e far durare nel tempo le storie che rischiano di finire nell'oblio. In questa direzione si sono mossi i lavori fotografici di alcune artiste che tentano di far emergere racconti sotterranei attraverso la macchina fotografica, medium privilegiato per questo scopo. Tra i vari, ne sono un esempio i lavori di Seydou Keita (1921-2001) e Malick Sidibé (1935-2016). Entrambi si trovano a immortalare un momento di grande ottimismo per il loro Paese, che aveva ottenuto l'indipendenza dalla Francia, e la fotografia, soprattutto la ritrattistica in studio¹⁴, diventa un modo per ridefinire l'identità di una popolazione che ha l'opportunità di ricostruire la propria immagine.

Sebbene sia evidente il bisogno di ricordare ciò che è stato sommerso per riuscire a rielaborarlo, svincolando quel tipo di memoria dalle narrazioni dominanti, a volte è proprio "dimenticare [...]" che permette nuovi modi di ricordare" (Halberstam 2022: 140). Di fatti Halberstam propone un altro tipo di modalità per raggiungere davvero "il potere della dimenticanza nella creazione di nuovi

13 Quest'atto, che implica un'aggressione e un controllo, è rivolto principalmente nei confronti dei corpi femminili o colonizzati.

14 La pratica della fotografia in studio aveva un forte valore di rivendicazione perché, nel periodo coloniale, diventava un modo per decidere della propria rappresentazione, mantenendo vivo un desiderio di rivalsa attraverso delle immagini in cui ci si mostra nel migliore dei modi. Nell'Africa occidentale iniziarono a nascere alla fine dell'Ottocento studi fotografici nei centri abitati dalla costa fino all'interno, ma spesso le politiche imperiali non favorivano lo sviluppo di attività locali e finì che il fiorente mercato della cartolina rimase in mano agli occidentali. È nel secondo dopoguerra che si assiste a un incremento di studi gestiti da fotografi africani, per rispondere all'esigenza di una classe media in crescita. Siccome possedere una macchina fotografica era un lusso, le persone potevano farsi immortalare per pochi soldi da un professionista. Il suo ruolo non era solo quello di scattare l'immagine ma anche di permettere a ognuno dei suoi soggetti di apparire al meglio di fronte alla macchina fotografica.

futuri slegati da vecchie tradizioni” (Halberstam 2022 : 140). In una simile direzione si muove il lavoro di Silvia Rosi, artista italo togolese, che in *Encounter* (2019) affronta il tema della memoria familiare e culturale e porta avanti una riflessione che rielabora la migrazione ribaltandone la narrazione convenzionale. L’artista, attraverso una serie di autoritratti, impersona il ruolo della madre e del padre, ricostruendo il momento in cui sono arrivati in Italia per la prima volta. È grazie ai racconti della madre, la quale rappresenta la relazione con il passato e la preservazione della memoria, che Rosi è in grado di ripercorre la loro storia. Per fare ciò ha bisogno di ricreare ricordi che non ha mai vissuto e, modificandone la forma, li trasforma in qualcosa di nuovo. *Encounter* è legato a un incontro, quello che Rosi fa con una fotografia, nell’album di famiglia, della madre al mercato di Lomé, prima che si trasferisse in Italia.¹⁵ L’incontro è anche quello tra due diverse culture, che formano la persona di Rosi, tra un passato e un presente che si scontrano e si rincontrano costantemente e che nella loro rielaborazione posso portare a futuri nuovi. Se l’Italia è il Paese in cui è nata e cresciuta, il Togo è il luogo d’origine, dove si situano le radici familiari e culturali. È lì infatti che prende avvio *Encounter*.

Il progetto nasce da un viaggio in Togo, dove ho passato un po’ di tempo nel mercato di Assigame, l’epicentro del commercio della capitale Lomé. In questo mercato mia madre lavora come venditrice ed è proprio qui che ha messo insieme i pochi soldi che le hanno consentito di partire per l’Italia. Il mercato è diventato per me un simbolo, e osservare le venditrici mentre trasportano merce sulla testa mi ha spinto a creare un progetto che parla del percorso migratorio dei miei genitori. (Atp diary 2020)

Inizialmente l’idea di Rosi era quella di ritrarre le donne del mercato ma, dal momento in cui le è risultato evidente che queste non volevano farsi fotografare, ha deciso di girare l’obiettivo su di sé: in questa scelta l’utilizzo dell’autoritratto si carica di un valore politico e simbolico.

Le immagini di *Encounter* sono accompagnate da un testo che narra la storia dei suoi genitori, la didascalia viene ripetuta più volte all’interno della cornice e una parola significativa viene marcata in bianco. Questa modalità ha l’obiettivo di rimandare alla tradizione orale togolese, al modo in cui vengono tramandate le storie di generazione in generazione per mantenere viva la memoria. Il testo serve anche per avvicinare il pubblico al vissuto dei suoi genitori e per comprendere il ruolo che gli oggetti hanno nello scatto, significativi perché aggiungono spessore al personaggio e sono legati all’esperienza dei primi mesi in Italia. Per esempio, in *Self Portrait as My Father* il padre è rappresentato circondato da pomodori, che rimandano al lavoro che il padre faceva nei campi, mentre il modo in cui sono posizionati ricorda i banchi dei mercati; a questo luogo rimandano anche i libri che la figura del padre porta sulla testa. Inoltre, come si è visto, la tecnica del trasporto su testa appartiene alla linea materna della famiglia, il fatto che essa venga applicata alla rappresentazione del padre dimostra l’intento di scardinare i rapporti e gli stereotipi di genere.

D’altronde la fotografa, impersonando i genitori, indaga e mette in scena non solo la propria ricerca identitaria, ma anche le questioni di genere, evidenziando le contrapposizioni tra il padre e la madre. Difatti l’uomo è sempre rappresentato con lo sguardo distaccato dritto in camera, dando l’idea di una persona sicura di sé sia dalla posizione del corpo, sia dal modo in cui stringe in mano il dispositivo per azionare l’autoscatto: la mano è rigida e ferma, l’intento è evidente. La madre ha invece un’espressione spaesata e la sua figura trasmette tutt’altro che sicurezza, cosa

15 Il mondo del mercato, importante nella storia familiare di Rosi, è omaggiato nelle sue fotografie, così come nei video, poiché l’artista si ritrae mentre utilizza la tecnica del trasporto sulla testa, legata a una trasmissione di saperi della linea materna della famiglia: ha voluto imparare questo metodo con l’intento di recuperare una tradizione, andata perduta a causa della migrazione. Il mercato diventa inoltre il simbolo di un percorso migratorio, che “viene paragonato al percorso delle mercanti tra le vie del mercato di Lomé, fatto di ostacoli e sofferenze” (Atp diary 2020).

che si evince anche dalla modalità con cui tiene il cavo di scatto della macchina fotografica, quasi nascosto, come se avesse paura di azionarla, di farsi fotografare. È significativo, tra l'altro, il fatto che il meccanismo attraverso cui sono state effettuate queste immagini sia ben visibile. Infatti, esistono molti modi per non usare un cavo, non solo facendosi ritrarre da altre persone ma anche utilizzando dei meccanismi wireless. Questo implica che quel filo ben visibile negli autoritratti aggiunga valore alla ricostruzione di una storia personale, come un collegamento che lega Rosi ai suoi genitori attraverso la macchina fotografica. È un modo per risalire a una realtà che non conosce, creandone a sua volta una nuova: negli autoscatti l'artista non è né se stessa né i suoi genitori ma, indagandone i legami, crea una soggettività altra. D'altronde i nomi degli autoritratti sono *Self Portrait as My Mother/Mather, as* ovvero “come” mia madre o mio padre, e non *of*, di mia madre/padre. La fotografia non solo diventa un processo conoscitivo della propria identità, delle proprie origini, ma ha la capacità di aprire a un altro immaginario, di ricucire il passato in una modalità altra.

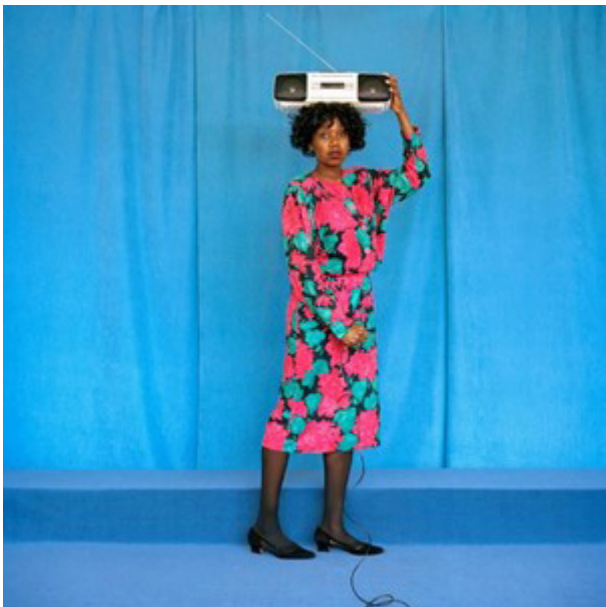
Gli autoscatti di *Encounter* trasmettono un senso di quotidiano e di insolito allo stesso tempo. Se a un primo sguardo sembrano ricreare una scena domestica che rappresenta i genitori dell'artista prima della sua nascita, in realtà richiedono un maggiore approfondimento. Rosi alterna immagini in bianco e nero e a colori, lo stile scelto è quello dei ritratti con oggetti di scena e con lo sfondo dipinto, frequente nelle foto private fatte in studi fotografici presenti negli album di famiglia, pratica, come si è visto, molto diffusa nell'Africa occidentale nel primo periodo postcoloniale. Di fatto l'artista trae ispirazione proprio dalla fotografia vernacolare, ovvero quel tipo di creazioni che prendono come soggetto la vita quotidiana: “per me c'è poca differenza tra foto ricordo e quella a intento artistico che produco nel mio lavoro” (Fondazione Forma, 2020). Le immagini degli album di famiglia sono personali ma possono entrare a far parte di una rete che racconta una storia plurale, soprattutto se implicano la rivendicazione di un'identità negata. Tuttavia le fotografie familiari utilizzano un linguaggio intimo, che serve per creare una mappatura delle parentele come supporto alla trasmissione dei saperi.

Attraverso le fotografie, ogni famiglia si costruisce una cronaca illustrata di se stessa, un corredo portatile di immagini che attestano la sua compattezza. Non ha importanza quali attività vengano fotografate, purché si facciano e si tesaurizzino le foto. La fotografia diventa così un rito della vita familiare [...]. Quelle tracce spettrali che sono le fotografie ci danno la presenza simbolica dei parenti dispersi. L'album fotografico di una famiglia concerne di solito la famiglia estesa, ed è spesso la sola cosa che ne rimanga (Sontag, 1978: 8).

La riflessione di Sontag è altrettanto vera anche per quelle famiglie che hanno vissuto una migrazione e che, proprio per questo, fanno tesoro delle immagini come se fossero un'eredità da preservare. Il lavoro di Rosi è perciò un omaggio all'album di famiglia, oggetto che rappresenta una memoria culturale e che subisce un continuo processo di decostruzione e trasformazione. La fotografa infatti capovolge il topos ricorrente degli scatti familiari, ovvero la raffigurazione dei momenti di felicità, per riprodurre un momento doloroso della sua vita: mette in scena un album di famiglia che in parte ribalta l'idea stessa delle immagini familiari, ma che allo stesso tempo diventa una cronaca di un passato nuovo, legato a una nuova narrazione in grado di aprire a futuri diversi.



Silvia Rosi, Self Portrait as My Father



Silvia Rosi, Self Portrait as My Mother

Bibliografia

Bourdieu Pierre

1998 *La domination masculine*, Seuil, Paris, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 1998.

Fabbri G.

2021 *Sguardi (post)coloniali*, ombre corte, Verona.

Fanon F.

1952 *Peau noire masque blancs*, Edition du Seuil, tr. It. *Pelle nera maschere bianche*, Tropea editore, Milano 1996.

Halberstam J.

2011 *The Queer Art of Failure*, Duke university press, Durham, tr. It. *L'arte queer del fallimento*, Minimum fax, Roma, 2022.

hooks bell,

1990 *Yearning. Race, gender, and cultural politics*, Taylor & Francis Ltd, Milton Park, tr. It. *Elogio del margine. Scrivere al buio*, Tamu, Napoli, 2020.

Loomba A.

1998 *Colonialism/Postcolonialism*, Routledge, Londra, tr. It. *Colonialismo/Postcolonialismo*, Meltemi, Roma 2000.

Mirzoeff N.

2011 *The Right to Look*, "Critical Inquiry", n. 3.

Muzzarelli F.

2007 *Il corpo e l'azione*, Atlante srl, Bologna.

Perna R.

2013 *Arte, fotografia e femminismo in Italia negli anni Settanta*, Postmedia, Milano.

Poulain A.

2020 *Self-Portrait as Epistemic Disobedience: Zanele Muholi's Somnyama Ngonyama* in "InMedia the French Journal of Media Studies", 8.2.

Rossetto T.,

2006 *Africa in fotografia: Un percorso multidisciplinare in ambito italiano*, in "La Ricerca Folklorica", 54.

Sontag S.

1973 *On Photography*, Farrar, Strauss and Giroux, New York, tr. it. *Sulla fotografia. Realtà e immagine nella nostra società*, Einaudi, Torino, 1978.

Sabelli S.

2012 "Sessualità, razza, classe e migrazioni nella costruzione dell'italianità", in F.M. Cacciatore, G. Mocchi, S. Plastina (a cura di), *Percorsi di genere. Letteratura Filosofia Studi postcoloniali*, Mimesis, Milano/Udine, pp.139-156.

Sitografia

Atp diary

2020 *New Photography/Silvia Rosi*, <http://atpdiary.com/new-photography-silvia-rosi/> (consultato in data 2 giugno 2023).

Elephant

- 2020 *Silvia Rosi on Migration, Matriarchy and Photography as Ritual*, <https://elephant.art/silvia-rosi-on-migration-matriarchy-and-photography-as-ritual-jerwood-photoworks-17022020/> (consultato in data 2 giugno 2023).

Fondazione Forma

- 2021 *Self-Portrait as Myself. Incontro con Silvia Rosi*, <https://www.youtube.com/watch?v=KYfy1TKdkME> (consultato in data 2 giugno 2023).

Frieze

- 2022 *Zanele Muholi on Photography as Social Practice*, <https://www.frieze.com/article/zanele-muholi-photography-social-practice> (consultato in data 2 giugno 2023).

Jerwoods arts

- 2023 *The Mother as Muse in Silvia Rosi's Encounter*, <https://jerwoodarts.org/exhibitionsandevents/writing-and-media/writer-in-residence-the-mother-as-muse-in-silvia-rois-encounter/> (consultato in data 2 giugno 2023).

Stevenson

- 2018 *Somnyama Ngonyama*, <https://www.stevenson.info/exhibition/1440> (consultato in data 2 giugno 2023).

6. Rappresentare l'irrappresentabile: Sarah Kane e la violenza

di Giulia Regoli

giuliaregoli51@gmail.com

Abstract

Sarah Kane, nella sua limitata produzione ha mostrato sul palco le sopraffazioni più cupe, rendendo i corpi e le menti orrorifici campi di battaglia. In *Blasted*, la violenza domestica si fa violenza di guerra; in *Phoedra's Love* l'amore si contrappone all'ossessione; in *Cleansed* vengono trattate le torture fisiche. Il concetto di violenza, poi, viene sempre più verbalizzato in *Crave* e in *4.48 Psychosis*. Quest'ultimo scritto, in particolare, fa luce sulla forzata patologizzazione e gli abusi a cui vengono sottoposte le persone psichiatrizzate. L'obiettivo è quello di colpire chi guarda in maniera alienante, riproducendo una scena che rispecchi il più fedelmente possibile la realtà dell'oppressione. Perciò, si sviluppa una potente contro-narrazione: quella dell'amore. Infatti, l'estetica della violenza diventa per Kane il mezzo per mostrare come la vulnerabilità e la fragilità umane non soccombano agli atti più indicibili, ma trovino anzi terreno fertile per rinascere e fiorire in mezzo all'oscurità.

In her limited literary production, Sarah Kane has brought all kinds of violent events on stage, making a battlefield out of the minds and bodies represented in her theatre. In *Blasted*, domestic violence becomes war violence; in *Phoedra's Love*, love becomes obsession; in *Cleansed*, physical tortures are displayed in front of the public. Then, violence becomes a more and more verbalized concept in her last two plays: *Crave* and *4.48 Psychosis*. In particular, in her last *pièce*, she talks about the pathologization and the abuse that people who are considered mentally ill are forced to endure. Kane's aim is to shock the audience, to make them feel alienated by faithfully reproducing on stage the reality of oppression. In this way, a powerful counter-narrative begins to arise in regard to the idea of love. In fact, the violence aesthetic becomes no more than a means through which Kane wants to show how the human frailty and vulnerability don't die in front of these unspeakable and horrible acts; instead, they find fertile ground in order to grow and bloom in the midst of darkness.

Keywords: Sarah Kane, teatro, estetica, violenza, antipsichiatria; Sarah Kane, theatre, aesthetic, violence, antipsychiatry

6.1. Introduzione

Attraverso l'analisi delle cinque opere scritte da Sarah Kane durante la sua breve vita (1971-1999), il contributo si propone di esplorare l'uso della violenza all'interno delle sue *play*, e il suo conseguente processo di estetizzazione messo in atto dall'autrice. Infatti, il suo modo di fare teatro è stato spesso criticato perché particolarmente crudo e violento: secondo Kane, tutto ciò che nella realtà esiste – per quanto orribile esso possa essere – doveva trovare posto sulla scena, in modo da renderla una fedele riproduzione del mondo, e viceversa. Per questo motivo, i suoi testi e le sue rappresentazioni possono spesso risultare crudeli e difficili da sostenere, sottoponendo il pubblico a una prova non indifferente. In realtà, la violenza è “a tool for Kane through which she criticizes the injustices of the world. She is not interested in violence for the sake of violence. [...] Her aim by depicting violence on stage is to show the real sources and harm effects upon the human body and spirit” (Biçer 2011: 82). L'obiettivo dell'autrice è perciò quello di far aprire gli occhi alle persone spettatrici riguardo agli abusi e alle violenze che sono reali e legati da un *fil rouge* invisibile. Così, il teatro di Sarah Kane diventa un'esperienza estremamente alienante e

catartica, con il fine ultimo di suscitare sentimenti estremamente contrapposti a quelli messi in scena, che riguardano il riconoscimento della fragilità umana, la solidarietà e l'amore. In *Blasted*, *Phoedra's Love*, *Cleansed*, *Crave* e *4.48 Psychosis* la violenza assume diverse sfaccettature e viene sempre più sottoposta a un processo di verbalizzazione, ma la chiave di lettura rimane sempre la continua tensione tra rappresentazione e realtà, che permette la visione di queste opere in maniera esperienziale. Chi assiste al loro sviluppo è parte integrante della messa in scena, che investe la persona in modo quasi crudele e crea al contempo una contro-narrazione della violenza fondata sui sentimenti umani.

6.2. Note biografiche

Le due costanti della vita di Sarah Kane sono sempre state due: la sua passione per la sceneggiatura e la sua depressione. Nata nel 1971 a Brentwood, dopo il liceo continuò gli studi nell'ambito teatrale, diventando poi un'esponente di quello che è stato chiamato dal critico Aleks Sierz *in-yer-face theatre*: una corrente drammaturgica dell'Inghilterra degli anni '90 che si focalizzava sullo scioccare il pubblico presentando in scena del materiale estremamente controverso, contro il pensiero dominante che voleva che determinati concetti, episodi e situazioni non potessero essere rappresentati per motivi di buon costume. Infatti, come disse la stessa Kane: "There isn't anything you can't represent on stage. If you are saying that you can't represent something, you are saying you can't talk about it, you are denying its existence" (Urban 2001: 39). Il suo modo di intendere la rappresentazione, infatti, si concentrava sulla ricerca della verità come responsabilità che da drammaturga aveva nei confronti del suo pubblico – non era possibile effettuare una cernita o addirittura eliminare dalla scena ciò che era fedele riproduzione della realtà, per quanto essa potesse essere crudele, violenta e scioccante. Questa sua decisione – che influenzò poi in maniera determinante la sua scrittura – scaturì dalla visione dell'opera *Mad* sceneggiata da Jeremy Weller, commentata così dall'autrice stessa: "*Mad* took me to hell, and the night I saw it I made a decision about the kind of theatre I wanted to make – experiential" (Saunders 2003: 99). Fu in quel frangente che nacque e conseguentemente si sviluppò la sua visione artistica che ha alla base il coinvolgimento dello spettatore nel turbinio di orrori, abusi e violenze che vengono messi in scena durante le sue *play* – violenze che subiscono un processo di estetizzazione ma che, come si vedrà in seguito dall'analisi più in dettaglio delle sue opere, non sono mai fini a se stesse.

Nella sua breve vita, Sarah Kane ha scritto cinque opere teatrali (*Blasted*, *Phaedra's Love*, *Cleansed*, *Crave* e *4.48 Psychosis*, in ordine cronologico) e la sceneggiatura di un cortometraggio (*Skin*). A parte i suoi testi, le informazioni riguardo alla sua sfera privata sono ricostruibili solamente in maniera frammentaria – solamente tramite interviste, articoli, o testimonianze di persone a lei vicine (Cermák, Chrz, Zábrowská 2007: 111). Perciò, nonostante sia noto il fatto che l'autrice soffrisse di depressione, è difficile avere un resoconto preciso delle sue sofferenze se non attraverso le sue stesse parole, specialmente attraverso la lettura della sua ultima pièce. Parte della critica, alla luce anche dei suoi ricoveri ospedalieri volontari o meno, interpreta quest'ultima come una lunga lettera d'addio prima del gesto estremo che Kane ha poi compiuto: infatti, nel 1999, dopo essere stata ammessa al King's College Hospital per un'overdose volontaria da farmaci, Sarah Kane si è impiccata nello stesso luogo usando i lacci delle sue scarpe due giorni più tardi. È innegabile, quindi, la sofferenza dell'autrice – il rischio è quello di guardare alla sua scrittura solo come espressione di essa, invece di carpirne le numerose sfaccettature che vanno oltre le sue esperienze personali e coinvolgono il pubblico in un viaggio attraverso le reazioni, i sentimenti e

le emozioni che le sue parole e ciò che creano sulla scena sono in grado di suscitare (Singer 2004: 141). Il suo pensiero rivoluzionario riguardo al teatro e il modo in cui Kane l'ha realizzato sul palcoscenico – insieme alla sua concezione della rappresentazione della violenza come tensione scatenante che porta alla connessione con i propri impulsi più solidali – è infatti il messaggio vitale di tutte le sue opere:

If theatre can change lives, then by implication it can change society, since we're all part of it. I also think it's important to remember that theatre is not an external force acting on society, it's a part of it, a reflection of the way people within that society view the world. Slasher movies don't create a violent society (though they may well perpetuate it), they're a product of that society. Films, books, theatre, they all represent something which already exists, even if only in someone's head, and through that representation they can change or reinforce what they describe. (Stephenson, Landgridge 1997: 133)

6.3. *Le prime opere*

6.3.1. *Blasted*

Il verbo *to blast*, in italiano, significa letteralmente esplodere – e un'esplosione fu proprio quella che avvenne il 12 gennaio 1995 al Royal Court Theatre, dove venne rappresentata per la prima volta *Blasted*: opera che ha fatto saltare in aria la forma teatrale com'era conosciuta e operata fino ad allora. Durante il dramma, si susseguono scene di violenza chiaramente riprodotte sul palcoscenico, dallo stupro al cannibalismo, lasciando il pubblico scioccato davanti alla quantità di orrori che altro non sono se non racconti di ciò che nella realtà succede ma viene continuamente nascosto. L'azione si svolge in una camera d'albergo e i personaggi sono solo tre: Ian, Cate e un soldato. La rappresentazione della violenza domestica (Ian ha infatti stuprato Cate) ha come sfondo la guerra nei Balcani e il genocidio di Srebrenica. Infatti, l'intento di Kane è quello di tracciare delle connessioni tra le dinamiche di potere che vengono perpetrate nella sfera privata e in quella politica, costruendo pian piano una riflessione profonda sulla grettezza dell'animo umano a partire proprio dalla visualizzazione di questi abusi. Per questo motivo, *Blasted* è stata criticata all'epoca – definita come un “disgusting feast of filth” (Urban 2001: 36) da un critico del *Daily Mail*, Jack Tinker, espressione diventata celebre perché indice di come le persone spettatrici, davanti alle opere di Kane, sembrassero indignarsi più per la rappresentazione sul palco di queste violenze invece che per il fatto che esse nel mondo esistessero, che era proprio il motivo per cui la drammaturga decideva ogni volta di portarle in scena.

Nel caso di *Blasted*, inoltre, si parla di esplosione perché “the play's form begins to fragment. Its structure seems to buckle under the weight of the violent forces it has unleashed” (Greig 2001: x). Attraverso l'esibizione delle atrocità del mondo e la rivelazione di un *fil rouge* che connette vari atti di oppressione a partire da meccanismi di potere ben precisi, Kane fa a pezzi la forma teatrale fino ad allora conosciuta, rendendo ancora più labile il confine tra realtà e finzione nel tentativo di stimolare in chi guarda delle reazioni riguardo agli avvenimenti che venivano semplicemente riportati sulla scena. Il brutalismo della sessualizzazione dei corpi femminili e femminilizzati, dello stupro (domestico e di guerra), dell'occidentalismo imperante con cui l'Europa si era voltata dall'altra parte di fronte al genocidio di Srebrenica, si mostrano come dei pattern interdipendenti tra loro e le persone che osservano il tutto vengono chiamate a confrontarsi con queste atrocità

e a rispondere delle loro reazioni: “With its unspecified addressee, Ian’s final ‘thank you’ might as well be aimed at the audience and therefore read (and play) as a performer’s parting courtesy before the final curtain” (Soncini 2010: 122).

6.3.2. *Phaedra’s Love*

Con la sua seconda opera teatrale, *Phaedra’s Love* (1996), inizia a diventare evidente come il focus principale di Sarah Kane – nonostante la sua scrittura sia estremamente cruda e il suo pensiero rappresentativo risulti visualmente violento – sia una ricerca legata al sentimento dell’amore (Greig 2001: xi). Riscrivendo la celebre *Fedra* di Seneca, Kane continua a indagare una dicotomia in continua tensione fin da tempi antichi: quella dell’amore – appunto – e della violenza. Infatti, nell’opera si parla di impulsi incestuosi che sfociano in ossessioni totalizzanti. Proprio in questo caso, comincia a diventare evidente che “hers is a theatre that offers neither solutions nor redemption. But Kane emerges from calamity with the possibility that an ethics can exist between wounded bodies, that after devastation, good becomes possible” (Urban 2001: 37). Tutto questo, però, punta a succedere nell’elaborazione da parte del pubblico dell’opera stessa, perché sulla scena non sembra mai esserci spazio per qualsiasi cosa che possa opporsi alla devastazione.

La storia di *Phaedra’s Love* riguarda Ippolito, figlio di Teseo, un ragazzo che passa le sue giornate in camera circondato da rifiuti, e appunto Fedra, moglie di Teseo, che si innamora follemente di lui e viene consumata da questo desiderio. Ippolito, da lei, non vuole nulla, ma a un certo punto – principalmente per noia – cede alle sue *avances*, ma il giovane continua a non provare niente e la matrigna si suicida per disperazione, lasciando un biglietto in cui fa intendere di essere stata abusata. Il ragazzo viene perciò condannato dal padre a essere smembrato dalla folla, una morte apparentemente orrenda che però lui stesso commenta con la frase: “If there could have been more moments like this” (Kane 2001: 103). Nelle figure di Fedra e Ippolito, Kane vuole rappresentare i due poli contrapposti delle reazioni umane all’amore: rispettivamente, quella del totale annullamento di sé e quella, invece, del provare a proteggersi a ogni costo (Greig 2001: xi). È evidente che sulla scena non esiste redenzione né pace per nessun personaggio, ma il linguaggio estremamente ironico di Kane e il ritmo serrato delle scene trasformano la brutalità della storia in puro intrattenimento, creando in chi guarda una sorta di sentimento ambivalente specialmente nei confronti del protagonista: “That vertiginous sense we experience, fluctuating between disgust and tenderness for Hippolytus, is a trademark of Kane’s theatrical universe, one that the reading conveyed palpably” (Urban 2001: 42). È proprio in questo senso che il pubblico è chiamato a partecipare attivamente all’opera di Kane, poiché “no reading of Kane’s work could possibly be ‘definitive’” (Kaplan 2005: 121), ma dipende fortemente dall’elaborazione di chi lo legge o lo vede messo in scena.

6.3.3. *Cleansed*

L’indagine sul tema dell’amore, sui suoi limiti e sulle sue possibilità, continua con *Cleansed* (1998): dei personaggi, legati tra loro da sentimenti romantici molto forti, si trovano in un’ambientazione che è un misto tra un campus universitario, un ospedale psichiatrico e un campo di concentramento, dove subiscono tutta una serie di angherie per opera di un sadico Tinker¹. Il punto centrale è cosa può fare l’amore alle persone nei modi più estremi:

1 Tinker è il cognome del critico che aveva fatto una recensione estremamente negativa a *Blasted* sul Daily Mail nel 1995, elemento che sottolinea l’ironia presente nella scrittura di Sarah Kane e la sua importanza.

And when I don't feel it, it's pointless.
Think about getting up it's pointless.
Think about eating it's pointless.
Think about dressing it's pointless.
Think about speaking it's pointless.
Think about dying only it's totally fucking pointless. (Kane 2001: 150)

I tormenti che queste persone vivono a livello emozionale vengono traslati sul piano visivo, diventando torture fisiche e rendendo la dimensione corporea esemplificativa rispetto a quella emozionale. “The play focuses on a central question: what is the most that one lover can truthfully promise another?” (Greig 2001: xii), è questo l'interrogativo fondamentale che viene applicato tramite la performance di atti indicibili: mutilazioni, rimozione di organi genitali, scuoiamento. In questo modo, le identità vengono frammentate e scambiate a livello fisico, per cui arriva un momento estremo in cui tutti i personaggi assomigliano agli altri – una potente metafora per cui l'amore spinge a trascendere i propri limiti verso una comunione e condivisione quasi completa con le altre soggettività. Questa forza si ritrova facilmente nelle parole di Rod, che dice:

I love you *now*.
I'm with you *now*.
I'll do my best, moment to moment, not to betray you.
Now.
That's it. No more. Don't make me lie to you. (Kane 2001: 111)

La spinta amorosa – intesa in senso romantico, ma anche come senso di solidarietà umana e cura reciproca – è ciò che ha un potenziale rivoluzionario e annichilente al tempo stesso. Infatti, Kane “refuses to allow Tinker to be the source of evil. [...] Tinker conveys that ethical uncertainty, enacting Kane's continual collapsing of the simple binary oppositions that provide an audience with a comforting moral assurance” (Urban 2001: 43). Non ci sono vittime e carnefici contrapposti, ma solo una palpabile tensione tra la disperazione più nera e la luminosa possibilità di redenzione: dove si cade su questo spettro dipende dal modo in cui questo amore viene interpretato e agito, dalle dinamiche interne che interessano la mescolanza di personaggi sul palcoscenico.

Infatti, la frase “love me or kill me” (Kane 2001: 120) pronunciata da Grace è diventata quasi un sunto della visione artistica della drammaturga: il punto in cui si condensano gli estremi della polarizzazione amorosa tra distruzione e rinascita; in cui viene riassunta la potente dissonanza del teatro esperienziale di Kane, che lascia alla persona che osserva il compito di colmare il dislivello tra l'orrore per ciò che vede e l'insorgere dei sentimenti di compassione al proprio interno.

6.4. *Le ultime opere*

6.4.1. *Crave*

“While images were central to her previous plays, these final pieces contain the images within the language of the plays, and she does this through the creation of a distinctly poetic style. Both plays are performance texts, with no stage directions [...]” (Urban 2001: 43): nelle sue ultime due opere – che verranno viste più nel dettaglio in questo capitolo – la violenza rimane un punto centrale dello stile di Sarah Kane, ma essa si fonde sempre più al linguaggio. Infatti, in *Crave* (1998) i personaggi continuano a confrontarsi con i temi della disperazione, dell'abuso,

dell'ossessione, dell'amore e della morte, ma lo fanno attraverso dialoghi, stralci di conversazione e lunghi monologhi. Non per questo, però, l'esperienza si fa meno scioccante o tocca meno il pubblico a livello emotivo:

Whereas in the earlier plays the representation of death and dying, of pain inflicted on or felt through the body, had been mainly and increasingly visual, in Kane's later work these images and concerns persist but they are totally subsumed in language. Consequently, the connected ambiguities of death and theatre transfer from the scenic dimension onto the body of the text and of the language, taking on an even more explicit self-reflexive quality. (Soncini 2010: 125)

In particolare, in quest'opera sono presenti quattro voci, rappresentate dalle lettere A, B, M e C; non ci sono personaggi ben delineati e non c'è una precisa cornice narrativa che possa aiutare a comprendere il contesto in cui esse si inseriscono. Gran parte della riflessione è lasciata al pubblico, in un tentativo ancor più profondo di innescare una riflessione emotiva alienante e rivoluzionaria. Però, fondamentale rimane anche la regia teatrale e l'interpretazione, a cui Sarah Kane lascia ampio margine di libertà: "By demanding an interventionist and radical approach from her directors she was forcing them to go to the limits of their theatrical imagination, forcing them into poetic and expressionist solutions" (Greig 2001: xiii). L'unico elemento che accomuna le voci in scena – e che forse vuole fare riferimento a uno stato d'animo comune a tutte le soggettività umane – è un'incredibile fame d'amore e di affetto, che si dirama attraverso diverse esperienze e diversi modi di intenderle che portano poi a stati d'animo eccezionalmente controversi. Per questo motivo, l'accoglienza dell'opera non può prescindere da nessuna delle sue parti: la scrittura di Kane, la direzione artistica presa in ogni rappresentazione, e le reazioni che vengono lasciate elaborare al pubblico durante la messa in scena.

Un esempio di questo complicato processo è uno dei monologhi più famosi all'interno di *Crave*, un susseguirsi di parole d'amore di una tenerezza quasi disarmante:

[...] and try to get closer to you because it's beautiful learning to know you and well worth the effort and speak German to you badly and Hebrew to you worse and make love with you at three in the morning and somehow somehow somehow communicate some of the/overwhelming undying overpowering unconditional all-encompassing heart-enriching mind-expanding on-going never-ending love I have for you. (Kane 2001: 170)

L'elemento disturbante, in questo caso, "it is a comment on the complexity and compassion of her writing that this desperately tender speech is spoken on stage by an older man whose voice, within the text, is given the memories and desires of an abuser" (Greig 2001: xv), identificato dalla lettera A. L'esperienza, poi, si fa ancor più portatrice di riflessioni sul tema quando la risposta di C, a cui sarebbe presumibilmente diretto questo discorso, è un ripetersi della frase "this has to stop" (Kane 2001: 170).

In questo modo, quello di Kane diventa un invito al riconoscimento delle dinamiche di potere che possono inficiare persino sentimenti puri come quello dell'amore, nel tentativo di abbattere la dicotomia vittima/carnefice per proporre una riflessione più ampia, che coinvolge anche il pubblico nel ruolo di osservatore-testimone. Il teatro diventa, perciò, quasi un rito di consapevolezza e purificazione di fronte agli orrori della quotidianità.

6.4.2. 4.48 *Psychosis*

Data la morte per suicidio, *4.48 Psychosis* – rappresentata postuma nel 2000 – è stata letta come la lettera d'addio che Sarah Kane ha scritto al mondo, per cui parte della critica ha guardato alla sua intera produzione come una biografia del suo dolore e un'anticipazione del suo epilogo. In realtà, la sua ultima opera va ben oltre il racconto della sua esperienza personale:

It's about a psychotic breakdown and what happens to a person's mind when the barriers which distinguish between reality and different forms of imagination completely disappear, so that you no longer know the difference between your waking life and your dream life. And also you no longer know where you stop, and the world starts. (Saunders 2002: 111)

In *4.48 Psychosis* c'è una componente fondamentale di rivendicazione della persona oltre la psichiatria e gli abusi subiti in ambito ospedaliero da molte persone con diagnosi di disturbo mentale, e la volontà di mostrare come i sentimenti di disperazione provati possano essere comuni al punto da portare all'immedesimazione da parte del pubblico. Il testo si presenta come un dismembramento della forma drammatica (Soncini 2010: 127): monologhi, conversazioni con psichiatri, prescrizioni mediche, versi poetici; tutto si mescola nel tentativo di comunicare l'esperienza del dolore che deriva sia da una condizione mentale di disagio, sia da una stigmatizzazione e dai conseguenti abusi che vengono perpetrati in ambito psichiatrico. Infatti, Kane vuole dare voce a ciò che viene considerato delirio psichico:

For a period of her depression, Kane had found herself awoken, every morning, at 4.48 a.m. She took this moment, the darkest hour, just before dawn, and found in it a moment of great clarity, a moment when the confusions of psychosis seem to evaporate. The paradox in the play is that the moment of clarity in the psychotic mind is, to those outside it, the moment when delusion is at its strongest. (Greig 2001: xvi)

Proprio per questo, l'opera non parla di morte – come a prima vista può sembrare dalle tematiche affrontate – ma si concentra anch'essa sul punto fondamentale dell'amore, che è poi quello che attraversa tutta la produzione di Kane. La voce narrante, infatti, mostra un estremo attaccamento alla vita e una speranza che sopravvive anche nei luoghi in cui la sua mente si fa più buia: “at 4.48 / the happy hour / when clarity visits / warm darkness / which soaks my eyes / I know no sin / this is the sickness of becoming great / this vital need for which I would die / to be loved” (Kane 2001: 242-243). Nonostante, quindi, i continui riferimenti al suicidio e al dolore, la pièce “is a report from a region of the mind that most of us hope never to visit but from which many people cannot escape. Those trapped there are normally rendered voiceless by their condition” (Greig 2001: xvii). In questo senso, le parole di Kane diventano quasi un inno di speranza: con spiccata ironia, la drammaturga critica fortemente il modello psichiatrico occidentale, che non si preoccupa del background e dei sentimenti dei propri pazienti ma punta solamente a una cura meramente biochimica a base di farmaci², e – contemporaneamente – offre una via di validazione a chi si trova nella sua stessa condizione marginalizzata, dando voce a una disperazione che viene considerata patologica ma che, in realtà, tutte le persone potrebbero attraversare. È in questo senso che la sua situazione – considerata folle dalla società – diventa invece un punto fermo a cui appoggiarsi: “Remember the light and believe the light” (Kane 2001: 206), dice quasi subito la voce narrante, come un mantra da interiorizzare contro i dettami sociali che sente come opprimenti.

2 In questo caso, è molto esemplificativa la scena in cui la voce narrante continua a chiedersi “why don't you ask me why?” (Kane 2001: 217) di fronte a uno psichiatra che non prova nemmeno a considerare i suoi pensieri e le sue emozioni che stanno alla base delle sue azioni autolesioniste.

6.5. Conclusioni

La rappresentazione della violenza in maniera cruda e scioccante – tipica del teatro di Sarah Kane e della corrente dell *in-yer-face theatre* – non ha un fine puramente estetico nelle opere della drammaturga, ma punta a creare un conflitto interessante tra ciò che si vede sul palco e ciò che il pubblico sente nella propria sfera emozionale. Gli obiettivi dell'autrice sono fondamentalmente due: quello di rimanere fedele alla verità, rendendo ogni evento e situazione reale rappresentabile, per quanto essi possano essere atroci; e quello di mostrare come – persino nella disperazione più nera – ciò che resta di umanamente tangibile e il sentimento dell'amore inteso come compassione e solidarietà. Per questo motivo, il teatro esperienziale di Sarah Kane offre al suo pubblico un'esperienza catartica che – attraverso il gap emotivo che si crea tra l'osservazione impotente dell'abuso e la reazione emotiva che esso suscita – crea una consapevolezza della vulnerabilità come punto di comunicazione indispensabile tra le persone e il mondo che le circonda.

Il fatto che le sue cinque opere siano state lette alla luce delle sue problematiche personali, specialmente riguardo alla sua depressione e al suo suicidio, non rende giustizia alla complessità e al pensiero letterario dell'autrice: “To read these plays for what they tell us about their author is [...] a pointlessly forensic act. The work's true completion comes when the plays are read for what they tell us about ourselves” (Greig 2001: xviii). Il punto della sua produzione, infatti, non sta nel narrare l'abuso e la violenza come parti della sua esperienza personale – sebbene essi lo siano stati – ma nel costruire una contro-narrazione consapevole sul contrasto emotivo che si crea quando essi vengono osservati dall'occhio esterno. Come in *Cleansed*, a un certo punto, sulla scena piena di sangue iniziano a germogliare dei girasoli, così Sarah Kane porta sulla scena le atrocità più oscure e gli orrori più indicibili perché da essi possano nascere dei sentimenti puri e solidali all'interno di chi ne è testimone.

Bibliografia

- Biçer, A. G.
2011 *Depiction of Violence Onstage: Physical, Sexual and Verbal Dimensions of Violence in Sarah Kane's Experiential Theatre* in "The Journal of International Social Research", 4 (16), pp. 81-88.
- Cermák, I., Chrz, V., Zábrowská, K.
2007 "4.48 Psychosis' as a Suicide Note of Sarah Kane?", in Robinson, D., Kelly, N., Milnes, K. (a cura di), *Narrative and Memory*, University of Huddersfield Press, Huddersfield, pp. 111-119.
- Greig, D.
2001 "Introduction", in Kane S., *Complete Plays*, Methuen, Londra, pp. ix-xviii.
- Kane, S.
2001 *Complete Plays*, Methuen, Londra.
- Kaplan, E. W.
2005 *The Cage Is My Mind: Object and Image in Depicting Mental Illness on Stage*, in "Theatre and Performance", 25(2), pp. 115-128.
- Saunders, G.
2002 *Love Me or Kill Me: Sarah Kane and the Theatre of Extremes*, Manchester University Press, Manchester.
- Saunders, G.
2003 'Just a Word on a Page and There Is the Drama.' *Sarah Kane's Theatrical Legacy*, in "Contemporary Theatre Review", 13 (1), pp. 97-110.
- Singer, A.
2004 *Don't Want to Be This: The Elusive Sarah Kane* in "TDR (1988-)", 48 (2), pp. 139-171.
- Soncini, S.
2010 'A horror so deep only ritual can contain it': *The Art of Dying in the Theatre of Sarah Kane*, in "Altre Modernità", 4, pp. 117-131.
- Stephenson, H., Langridge, N.
1997 *Rage and Reason: Women Playwrights on Playwriting*, Bloomsbury Publishing, Londra.
- Urban, K.
2001 *An Ethics of Catastrophe: The Theatre of Sarah Kane*, in "PAJ: A Journal of Performance and Art", 23 (3), pp. 36-46.

7. L'isteria tra femminilità e politica

di Anna Lisa Amodeo, Università degli Studi di Napoli Federico II, amodeo@unina.it;
Miriam Belluzzo, Università degli Studi di Napoli Federico II,
miriam.belluzzo@unicampania.it

Abstract

Partendo da alcune riflessioni derivate dall'esercizio della pratica clinica, e utilizzando le prospettive teoriche mutate dall'orientamento lacaniano, dall'interazionismo simbolico, e dal post strutturalismo di Michel Foucault, si evidenzierà come parlare di isteria nella post-modernità significhi aprirsi ad un'analisi di carattere politico ed etico che metta in discussione il sapere classificatorio e normalizzante della medicina e la logica fallica che orienta il discorso dominante sul genere, sulla sessualità, sul corpo e sui ruoli sociali. L'isteria, infatti, più che una patologia da curare attraverso una clinica ortopedica – o una curiosa invenzione psicoanalitica – si è sempre configurata come un discorso che introduce ad una questione esistenziale molto seria sulla sessualità e sul genere. Un discorso dissidente che non mira a compiacere, ma invita, con veemenza, a non confondere la donna con la moglie, con la madre o con l'oggetto sessuale e che mira a smascherare il posto occupato dalla donna nel panorama sociale, un posto, per dirla alla Bourdieu, determinato dal *dominio del maschile*.

Taking as a starting point some reflections derived from clinical practice, and using theoretical perspectives from the Lacanian orientation, symbolic interactionism, and from Michel Foucault's poststructuralism, it will be highlighted how talking about hysteria in post-modernity means opening up to an analysis of a political and ethical nature that questions the classificatory and normalizing knowledge of medicine and the phallic logic that orients the dominant discourse on gender, sexuality, the body and social roles. Hysteria, in fact, rather than a pathology to be treated through an orthopedic clinic - or a curious psychoanalytic invention - has always been configured as a discourse that introduces a very serious existential question about sexuality and gender. It is a dissident discourse that does not aim to please, but vehemently invites us not to confuse women with wives, mothers or sexual objects, and that aims to unmask the place occupied by women in the social landscape, a place, in Bourdieu's words, determined by the *masculine domination*.

Keywords: processi di medicalizzazione nella salute mentale, processi di normalizzazione, neoliberismo, tecnicismo, fallocentrismo; medicalisation processes in mental health, normalisation processes, neo-liberalism, technicism, phallocentrism.

7.1. Introduzione

Parlare d'isteria¹ significa affrontare la questione della sessualità, del corpo e del posto assegnato alla donna nel legame sociale, ma anche discutere sulla logica fallica che impone dei criteri di normalità ed equilibrio attorno a cui si sviluppano il discorso del padrone² e il sapere della scienza.

1 Per Lacan (1982), l'isteria non è una condizione specifica del sesso femminile, anzi, egli presuppone che vi sia dell'isteria in ogni soggetto e che l'uomo, in quanto ad isteria, sarebbe superiore alla donna. Tuttavia, si è scelto, per questo breve intervento, di declinare l'argomento al femminile considerato il legame che, nell'immaginario comune e sin dall'antichità, l'isteria intesse con il corpo e la sessualità femminile, anche perché, come afferma lo stesso Lacan, da un punto di vista clinico, è più comune riscontrarla fra le donne (Lacan 1970). Per un approfondimento sul legame fra isteria e femminilità si rimanda a: Cavasola R. 2013, *L'isteria, la depressione e Lacan*, Quodlibet Studio, Roma.

2 Per un approfondimento sulla logica dei quattro discorsi, si rinvia a: Lacan J. 2019, *Il Seminario, Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi*, Einaudi, Torino; Recalcati M. 1995, *Per una introduzione alla logica dei discorsi*, in "La Psicoanalisi", 18, pp. 24-39; Villa M. 1995, *Discorso del padrone, discorso dell'isterico e discorso dell'analista*, in "La Psicoanalisi" 18, pp. 40-46.

Non è possibile parlare di isteria, infatti, senza osservare in che misura i due discorsi si installino nel panorama sociale e in che modo essi si riproducano stabilendo e fissando verità sull'essere, sul corpo e sulla sessualità. Seguendo Recalcati (1995) “il discorso del Maître è il discorso primo perché [...] è il discorso stesso della civiltà” (Recalcati 1995: p. 36), esso non è incarnato da una persona fisica ma è un significante che fornisce “la base del fantasma di un sapere-totalità” (Lacan 1969: p. 32); attorno ad esso, a questo S1, è organizzato tutto il sapere (Clavreul 2007). Il discorso dominante, nelle sue innumerevoli forme, è il discorso del padrone che ordina, intorno alla promessa di un guadagno, di un più di godere, tutto il suo apparato simbolico e normativo (*Ibidem*) stabilendo delle modalità di legame sociale entro cui qualsiasi essere parlante possa iscriversi. Pertanto, la posizione dell'essere umano nel legame sociale è, “in prima battuta, sempre oggetto del discorso dell'Altro (familiare, sociale, storico)” (Recalcati *op. cit.*: p. 31) in quanto il soggetto è un soggetto diviso, un soggetto alienato, sempre sottomesso all'ordine simbolico (Lacan 1958). In quest'ottica, è possibile sostenere che non può esistere una psicologia individuale che sia indipendente da una psicologia sociale (Recalcati 1992) e che qualsiasi questione individuale è, altresì, una questione politica³, storicizzata e dipendente dal *disagio della civiltà* (Freud 1929). Dunque, provare ad articolare la questione dell'isteria implica, in prima battuta, osservare in che misura il corpo del soggetto parlante sia un corpo metaforico che con la sua sintomatologia mette in discussione il sapere medico e scientifico e l'idea di cura contemporanea.

7.2. *Il corpo mess(o)inscena nell'isteria*

Già dal XIX secolo, l'isterica, col suo discorso che si fa corpo, minacciava la padronanza ostentata dalla medicina e la sua logica progressista (Clavreul *op. cit.*) asservita al processo di normalizzazione (Foucault 2014), la cui evoluzione ha determinato, nell'epoca postmoderna, una nuova modalità di dominazione. Questa “nuova fattispecie normativa [...], [questo] nuovo sapere/potere” (Ramaoli 2013: p. 60) ha congiunto la scienza con la logica del mercato. In tale prospettiva radicalmente capitalista, la cura è intesa come aggiustamento, come ortopedia volta a schiacciare e ridurre l'incommensurabile variabilità umana ad una serie coerente di dati statistici che delineano criteri diagnostici universali con cui classificare qualsiasi soggettività. Così, con la complicità dei discorsi “psi”, si patologizza la tollerabile libertà di ciascuno di reagire, secondo le proprie modalità, al *disagio della civiltà* (Freud *op. cit.*) per perseguire un imperativo di adattamento irraggiungibile. Il soggetto umano deve essere aggiustato dalla medicina, dalla tecnica, dalla psicologia, affinché diventi conforme agli standard abilisti e performativi ritenuti desiderabili ma che, in fondo, cancellano le differenze e modificano i corpi adeguandoli ad un'ortodossia esclusivamente immaginaria il cui scopo è quello di produrre delle soggettività coerenti con le necessità di un sistema socio-politico-economico storicamente situato (Rinaldi 2016: p. 41). In questa prospettiva odierna, l'idea della salute mentale è attraversata da “una rettificazione soggettiva di massa” (Ramaoli *op. cit.*: p. 60), volta “ad armonizzare l'uomo con il suo corpo e con il mondo contemporaneo” (*Ibidem*) per mezzo di un sapere classificatorio che nomina e definisce grazie all'intermediazione di manuali diagnostici (Goldenberg 2013) che fanno dell'adattamento e della resilienza gli indicatori del benessere psicologico, senza domandarsi se non si tratti o meno di due sintomi postmoderni.

L'essere umano è così ridotto al suo corpo biologico, un corpo che può essere riparato e plasmato dai successi normalizzanti della tecnica (Foucault *op. cit.*) e la cui mente, considerata unicamente

3 Politico inteso come sociale poiché appartenente alla *polis* e che, in un modo o nell'altro, chiama in causa ciascun individuo.

come un insieme intricato di sinapsi, può essere rettificata dai progressi della psicofarmacologia (Ramaoli op. cit.). Ma il corpo non è l'organismo, non è un mero insieme di funzioni vitali, il corpo che parla "testimonia del discorso come legame sociale che si iscrive su di lui: è un corpo socializzato. [...] La soggettività che vi è presa è individuale, ma è anche quella di un'epoca" (Laurent 2017: p. 157). Il corpo è l'organismo preso in un discorso, è un elemento inserito in una serie di relazioni di potere e sapere che lo controllano, lo determinano e lo definiscono (Foucault *op. cit.*) ed è anche, seguendo Freud (1895), corpo pulsionale, corpo che gode (Lacan 1958), espressione della soggettività che lo abita e del piacere come segno di un godimento non socializzabile (Lacan 1972).

Il corpo anarchico dell'isterica mostra la natura simbolica del soma, la sua indipendenza dalle leggi dell'anatomia, la sua struttura metaforica⁴, i cui sintomi teatrali assumono la forma di discorso volto a smascherare il posto occupato dalla donna in una società dove "il punto di vista dominante è quello dell'uomo, che è abbastanza efficace, che permette perfino di andare sulla Luna, ma non che l'altra donna, quella che non è costruita da lui, esista, parli, viva" (Leclaire 1998: p. 272). Non è un caso, infatti, che l'isteria sia stata eliminata dai manuali diagnostici e che venga, nella migliore delle ipotesi, considerata come una "malattia" ottocentesca non più operante nell'epoca della proliferazione dei discorsi sulla sessualità (Foucault 2013) e, nella peggiore, come un racconto mitologico frutto di una certa teoria psicoanalitica. Tuttavia, seppur elisa dai manuali di psicopatologia perde, sì, una sua classificazione nosografica ma di certo non perde la sua potenza enigmatica, perché è proprio con il suo enigma che l'isteria punta dritta al cuore del discorso del padrone dimostrandone la fallacia, incarnando, nel proprio corpo, la prova tangibile del suo fallimento (Clavreul *op. cit.*).

7.3. *Il discorso sovversivo*

In questa cornice neoliberista, il discorso isterico sfida il legame sociale imposto dal comando del padrone e dal sapere spersonalizzante della scienza, opponendosi all'ideologia "[...] dell'abolizione del soggetto" (Villa *op.cit.*: p. 44) con un sapere sull'essere e sulla sessualità che difende la propria verità singolare.

L'isterica cerca di decifrare la femminilità (Gallano 1993: p. 56) ribellandosi alla normatività della legge fallica, della logica del maschile (Silvestre 1993), affermando con forza che il sapere che l'Altro sociale ha da offrire su di sé stessa e sulla sessualità non la contiene e non la definisce (Villa *op.cit.*). Ella, rifiutandosi di aderire ai significanti della propria epoca che stabiliscono traiettorie, modi di godere, modi di essere sessuali regolamentati dalla legge dell'universale che fonda la logica della normalità, segnala che il discorso del padrone costringe la donna, pur assicurandole una posizione nel panorama sociale, ad acconsentire all'ordine gerarchico fissandola in un ruolo di subordinazione costruito sull'idea fantasmatica della complementarità dei sessi⁵. Secondo questo

4 Il corpo dell'isterica è segnato da conversioni somatiche, cioè dei disturbi che, costituendosi come sintomi fisici, come malesseri localizzati nel corpo, sono indirizzati al medico ma non hanno alcuna natura organica. Sono un esempio le parestesie, le contratture, le paralisi, i dolori diffusi, le allucinazioni, i disturbi del linguaggio o i disturbi agli organi interni (cuore, stomaco, intestino ecc.). Con la sua richiesta di cura, l'isterica si offre al sapere medico, offre il suo corpo come oggetto di indagine per poi smascherare l'inefficacia di qualsiasi intervento di cura.

5 È Freud (1931) stesso che, facendo coincidere la femminilità con l'assunzione di una posizione passiva nei confronti prima del padre e poi degli uomini, presterà il fianco ad alcune successive teorizzazioni dei suoi allievi che concepiranno la femminilità come qualcosa di innato (Gallano 1993). In particolare, Ernest Jones (1972), con la sua teoria sulla sessualità, sosterrà che la differenza fra i sessi è naturalmente data sin dalla nascita e che la sessualità umana è un processo evolutivo

pensiero, i rapporti fra l'uomo e la donna sono regolati da una naturale simmetria, entrambi hanno bisogno l'uno dell'altro ma sempre attenendosi ai ruoli sociali (Silvestre *op. cit.*). In quest'ottica, l'atto sessuale garantito è quello genitale penetrativo finalizzato alla riproduzione, dove la donna assume il ruolo passivo mentre l'uomo quello attivo (Rinaldi *op. cit.*) e dove il corpo della donna non può essere pensato come sessuato se non in relazione ad un uomo che, in qualità di soggetto depositario del sapere sul sesso, lo disciplina e lo costruisce. Ma l'uomo, come ci insegna Leclaire, non può che fare della donna “[...] un essere falsamente sessuato” (Leclaire *op.cit.*: p. 273)

L'isterica denuncia il fatto che la logica maschile la faccia esistere in quanto donna a patto di tacere e di aderire ai significanti che indicano il posto che le spetta nel “desiderio maschile” (Gallano *op. cit.*: p. 56). Opponendosi all'ordine fallico – del tutto, dell'universale – l'ordine che esclude l'alterità e la differenza, e che la vuole madre, sposa o sessuata al maschile⁶ ma sempre capace di inscenare al meglio la *mascherata femminile*⁷ (Riviere 1929), per dirla alla Goffman (1970), sempre capace di *passare* per una donna, senza destare alcun dubbio, senza scombussolare l'ordine sociale e il posizionamento dicotomico dei sessi nella messa in scena dell'esistenza e dell'atto sessuale, l'isterica fa dell'opposizione, della sottrazione, il proprio posizionamento. Con il suo sciopero, con la sua insoddisfazione peculiare, dimostra che non vi è alcun oggetto che possa colmarla e di cui possa, in definitiva, appagarsi, smascherando l'inconsistenza dell'imperativo capitalistico che incita a godere della proliferazione di oggetti di consumo prodotti dal mercato dei desideri. L'isterica rifiuta qualsiasi soddisfazione a buon mercato e, a dirla tutta, rifiuta qualsiasi soddisfazione, sottraendosi all'essere strumento del padrone di turno e sfidando l'illusione di un sapere chiuso e totale che si configura come idea “immaginaria di un tutto, [...] in quanto si appoggia sulla buona forma del soddisfacimento” (Lacan 1969: p. 29). Ella vuole che si sappia che questa “buona forma del soddisfacimento” (*Ibidem*) è un'illusione, che non esiste un sapere a cui fare appello che possa dire, una volta per tutte, cosa significhi essere una donna e a questo destino già scritto ella contrappone il proprio desiderio di insoddisfazione.

7.4. Conclusioni

In conclusione, viste le molteplici sfaccettature che costituiscono – e danno corpo – alla domanda dell'isterica, sarebbe utile ricominciare a pensare ad essa non tanto come una malattia da curare frutto delle fantasticherie freudiane, e per di più appartenente ad un passato lontano, ma come una posizione soggettiva, sempre più attuale nel discorso contemporaneo, da interrogare per mezzo di una clinica più etica e più aperta ad accogliere le invenzioni singolari di ciascuno. Ciò che non va dimenticato è che l'essere sessuato non si autorizza che da sé stesso (Lacan 1974). Infatti, la domanda *Che cosa è una donna?* non ha a che fare con un quesito di carattere prettamente biologico, anche se passa, a livello immaginario, attraverso il significante che lo caratterizza⁸, ma ha natura simbolica. Il soggetto non si domanda quale sesso abbia ma cosa comporti essere quel sesso (Lacan 1956). Ed è proprio questa la questione a cui ci introduce l'isterica. Come essere un

che procede per stadi e si conclude con la maturazione genitale, momento in cui l'individuo è pronto a realizzare l'unione sessuale ai fini riproduttivi. In opposizione a questa visione Lacan, nel 1973, arriverà a sostenere l'inesistenza del rapporto sessuale. Cfr. Lacan J. (2020), *Il Seminario. Libro XX. Ancora 1972-1973*, Einaudi, Torino.

6 Come indicato dal rapporto APA del 2007, nell'ottica contemporanea, il desiderio maschile, si declina anche attraverso l'ipersessualizzazione della donna e la sua oggettificazione.

7 Termine più volte ripreso da Lacan lungo il corso del suo insegnamento.

8 Avere o non avere il pene.

essere sessuato sganciato dai significanti dominanti della propria epoca? Come si può incarnare una soggettività slegata dalla logica dell'autorizzazione da parte dell'altro sociale che fa esistere la donna secondo un desiderio al maschile? Come autorizzarsi ad essere, a vestire, ad abitare il proprio corpo sessuato in maniera singolare?

Inoltre, se come ci indica Lacan, “isterico [...] è l'inconscio in esercizio che mette il padrone spalle al muro” (Lacan 1982: p. 41), allora, in un'epoca in cui si ergono imperanti il discorso della scienza e il discorso capitalista (Miller 2013), ci si dovrebbe augurare di incontrare dell'isteria nel discorso di ogni essere parlante.

Bibliografia

American Psychological Association

2007 *Task Force on the Sexualization of Girls*, Report of the APA Task Force on the Sexualization of Girls <http://www.apa.org/pi/women/programs/girls/report-full.pdf>, (consultato il 27 giugno 2021)

Bourdieu, P.

2014 *Il dominio del maschile*, Feltrinelli Editore, Milano.

Clavreul, J.

2007 “L'échec de l'éthique du maître”, in J. Clavreul, *L'homme qui marche sous la pluie. Un psychanalyste avec Lacan*, Edition Odile Jacob, Parigi, pp. 209-213.

Rivière, J.

1929 *Womanliness as Masquerade*, in “International Journal of Psycho-Analysis”, 9, pp. 303-313.

Foucault, M.

2013 *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Feltrinelli Editore, Milano.

2014 *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.

Freud, S.

1895 “Studi sull'isteria”, in S. Freud, *Opere vol.1. Studi sull'isteria e altri scritti 1886-1895*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 162-440.

1929 “Il disagio della civiltà”, in S. Freud, *Opere vol. 10. Inibizione, sintomo e angoscia e altri scritti 1924-1929*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 555-630.

1931 “Sessualità femminile”, in S. Freud, *La vita sessuale. Raccolta degli scritti sulla sessualità*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 239-260.

Gallano, C.

1993 *Dalla donna freudiana alla donna lacaniana*, in “La Psicoanalisi”, 13, pp. 48-61.

Goffman, E.

1970 *Stigma. L'identità negata*. Laterza, Bari.

Goldenberg, M.

2013 “Discorso Capitalista”, in Associazione Mondiale di Psicoanalisi (a cura di), *Un reale per il XXI secolo*, Alpes, Roma, pp. 51-53.

Jones, E.

1972 *Teoria del simbolismo, scritti sulla sessualità femminile e altri saggi*, Astrolabio Ubaldini, Roma.

Lacan, J.

1985 *Il Seminario, Libro III, Le psicosi 1955-1956*, Einaudi, Torino.

2020 *Il Seminario, Libro V, Le formazioni dell'inconscio 1957-1958*, Einaudi, Torino.

2019 *Il Seminario, Libro XVII, Il rovescio della psicoanalisi 1969-1970*, Einaudi, Torino.

2022 *Il Seminario, Libro XX, Ancora 1972-1973*, Einaudi, Torino.

1982 *Radiofonia. Televisione*, Einaudi, Torino.

Laurent, E.

2017 *Il rovescio della biopolitica*, Alpes, Roma.

- Leclaire, S.
1978 “Esquisse d’une théorie psychanalytique de la différence des sexes”, in S. Leclaire, *Écrits pour la psychanalyse I, Demeures de l’ailleurs*, Seuil-Arcanes, Parigi, pp. 217-274.
- Leguil, C.
2019 *L’essere e il genere. Uomo/donna dopo Lacan*, Rosenberg & Seller, Torino.
- Miller, J. A.
2013 “Un reale per il XXI secolo. Presentazione del tema del IX Congresso dell’AMP”, in Associazione Mondiale di Psicoanalisi (a cura di), *Un reale per il XXI secolo*, Alpes, Roma, pp. XIX-XXV.
- Ramaoli, I.
2013 “Eccesso”, in Associazione Mondiale di Psicoanalisi (a cura di), *Un reale per il XXI secolo*, Alpes, Roma, pp. 60-61.
- Rinaldi, C.
2016 *Sesso, sé e società. Per una sociologia delle sessualità*, Mondadori, Milano.
- Silvestre, S.
1993 *Alcune note sulla questione femminile*, in “La Psicoanalisi” 13, pp. 62-68.
- Villa, M.
1995 *Discorso del padrone, discorso dell’isterico e discorso dell’analista*, in “La Psicoanalisi”, 18, pp. 40-46.

8. Discourses of Disclosure: The Un/Revolutionary Potential of Transmasculine Sexual Scripts

di Paul Rivest

Aix-Marseille Université, paulrivest22@gmail.com

Abstract

Questo articolo discute le narrazioni sullo “svelamento” (disclosure), in contesto sessuale, di informazioni sulla propria corporeità ed esperienza di persona trans, raccolti durante un’etnografia sulle sessualità degli uomini trans condotta in Francia tra il 2019 e il 2023. Concentrandosi sul modo in cui lo svelamento è iscritto nei modelli di condotta sessuale (sexual scripts) degli uomini trans, l’articolo dimostra, in primo luogo, che questo fa parte di una gestione specifica e strategica delle proprie temporalità in relazione all’altro. In secondo luogo, sottolinea un aspetto impensato di questa pratica: lo svelamento è considerato obbligatorio quando il potenziale partner viene percepito come non consapevole. L’inconsapevolezza rivela dinamiche di potere in contesto sessuale. Infine, queste dinamiche sono reinterpretate alla luce di una contro-narrazione marginale di non svelamento volontaria emersa tra i partecipanti. I diversi posizionamenti adottati dagli uomini trans permettono di ripensare i modelli di condotta sessuale e le loro contingenze.

This paper discusses the discourses around transidentity or transness disclosure in sexual contexts that have been collected during an ethnographic research on transmasculine sexualities carried out in France between 2019 and 2023. Focusing on the way in which disclosing is inscribed in transmasculine sexual scripts, it intends to address three points. First, it will show that disclosure is part of a specific and strategic management of its temporalities in relation to the other. Secondly, it will expose an unthought-of aspect of the discourses on disclosure: the fact that disclosure is considered mandatory when the desired partner is perceived as perhaps not being aware of it. This unthought reveals different power dynamics at work, which will, thirdly, be reconsidered against a marginal counter-narrative of voluntary non-disclosure that emerged in the course of the research, allowing for new perspectives on the ways of thinking about the scripts and their contingencies.

Keywords: transgender, scripts, disclosure, identity, sexuality.

8.1. Introduction

This paper addresses transmasculine disclosure practices in sexual contexts in order to analyze their logics of action and their transformative potential. In sexuality studies, sexual script theory (Gagnon, Simon 1973) has been used to frame how sexual encounters can occur. However, when it comes to the sexual scripts undertaken by trans people, knowledge is very limited: research conducted on female partners of trans men described a greater reliance on gendered scripts in early transition (Brown 2012), and not much is known about scripts used by transmasculine people engaging in sex with men, although (cis-)homosexual dating scripts have long been described as distinct from (cis-)heterosexual ones (Klinkenberg, Rose 1994) which suggest that there may be some differences between them. However, when looking closer at the sexual stories (Plummer 1995) of transmasculine people, the matter of disclosing transidentity or transness¹ to one’s partner

1 Transness refers to the state of being trans. This term will be mostly used in this paper as it reflects largely what is communicated at the time of disclosure, which is not necessarily conceptualized in terms of identities. The term transidentity will also be employed when relevant.

appears to be an element that not only distinguishes trans scripts from cis ones but also presents certain specificities of its own. Transmen's disclosing practices in romantic and sexual contexts have been described as means to increase intimacy between partners, but they have also been portrayed as strategically used to avoid violence and manage risks of rejection (Kade 2021). Yet, both in the literature and in an ethnographic fieldwork conducted on transmasculine sexualities that will be discussed here, one thing seems to be left unthought: the mandatory aspect of disclosing. Thus, naming or showing transness to a potential partner who is thought to be unaware of it is almost always thought of as a condition of possibility to pursue the scripts beyond a certain point. Taking the discourses of transmasculine individuals surrounding transgender disclosure practices in sexual contexts, this paper proposes to address and analyze what is inscribed as a proper step in transmasculine sexual scripts and its potential to affect them. This will lead to questioning how disclosure can be thought of both as empowering and as subjectivizing, allowing to act on the conditions surrounding the reception of the information but also reminding the inability to conform to dominant – cis/silent – scripts.

8.2. Materials and methods

In order to analyze how transgender disclosure constitutes an underquestioned, yet central part of transmasculine sexual scripts, I propose to reverse the interest Gagnon and Simon had in the transition from the sexual world to the world of speech, and to look at how verbalizing identity and/or the body make the transition possible to the sexual world. To do so, sexual stories (Schrock 2006; Plummer 1995), and speech of disclosure have been retrieved from in-depth interviews² conducted with 35 transmasculine people in France as part of an ethnographic research on transmasculine sexualities that took place between 2019 and 2023. Material collected from a digital ethnography carried out on transmasculine social media and various dating and hook-up sites was also used to complete the analysis. In 2022, the transmasculine participants who had granted me an initial interview were re-contacted and asked for a follow-up interview. Twenty additional interviews were thus conducted. The time laps between the first and second interviews ranged from eight months for the shortest to two and a half years for the longest. In this second interview, interviewees were asked to recount what had happened in their lives meanwhile and more clarifications were sought on aspects that had not been discussed during the first interview. Moreover, the follow-up interview comported an additional part where some preliminary analyses were briefly presented to the interviewees who were then invited to discuss and comment on them. Among the different elements presented was a statement about disclosure, saying: "Disclosing one's transness to a potential partner is necessary for a sexual encounter to happen". This claim was mentioned in a declarative way in order to give respondents the opportunity to add complexity. The data collected in these follow-up interviews were included in the analysis. This text is structured in three parts. The first part will show that the ways of addressing disclosure focus not on the decision to disclose but on the different methods of doing so. These means of disclosure will be discussed as they hinge on the strategic management of its temporalities. The second part will be interested in specificizing something unthought: the necessary aspect of the disclosure, seen as a way of communicating to a potential partner a fact thought to be mandatory to be known by them. It will be argued that the disclosure of transness materializes different power dynamics at work in the relationship to one another. The third part

2 All interviews were conducted in French and translated in English for the purpose of this paper.

will focus on a marginal counter-discourse of voluntary non-disclosure that has emerged with an interviewee who frequents gay cruising spots, places where disclosure enters in contradiction with the usual flow of scripts in place. This will lead to questioning some aspects of the discourses on disclosure and its consequences on its emancipatory character.

8.3. *Strategic logics of the scripts: assessing the risks of disclosure*

First, when the topic of disclosure was raised in the interviews, it was not discussed by the interviewees as a choice to be made (to disclose or not) but as a method of carrying it out (how to disclose). Being apprehended as something that can induce various reactions from the potential partner, whether they are ones of rejection, acceptance, or interrogation, its realization was associated with a narrative reporting a relatively high emotional charge. This was handled through the deployment of different strategies for disclosure that were found to be structured around temporalities' management. One important distinction regarding the temporalities of disclosure has been made in the very limited literature on trans disclosure: the coming-out made before the transition, identified as a declaration, and the coming-out that is done after the transition, conceived as disclosure. The former discloses a gender identity, and the latter reveals a gender history (Zimman 2009). Indeed, a transmasculine person who is read as a woman faces different stakes in disclosure than one who is read as a man. Although all types of disclosures are concerned by the analysis, most of them were found to be disclosures of gender history (coming-out made after the transition). Nonetheless, it is another dimension of temporality that seemed to be preeminent in the discourses on disclosure, which is the one concerning the temporal management of the moment of disclosure, in relation to when it occurs within the temporality of the relationship with the person to whom the disclosure is made.

8.3.1. *Delaying disclosure : “Ok, I have something to tell you”*

“I don’t put it forward at the first meeting. Because I tell myself that the person will judge me on that, before judging me as a person. [...] I get to know the person, and if I see that there is really a possibility, that there is a feeling that is created, then I talk about it calmly³.”

Nathan⁴, 19 years old, heterosexual man / transman⁵

Delaying the moment between the beginning of an interaction with a potential partner and the act of disclosure allows for the construction of an interpersonal relationship in and of itself, independent of transness, but leads to a more high-stakes moment of disclosure. In this example, Nathan strategically extends the amount of time he spends with someone before disclosing. This serves two purposes. It first allows him to construct a relationship with his potential partner, where, by building trust, he aims to create a situation where he can be judged by his potential partner independently of his transness before bringing in that information that he considers as discreditable (“I tell myself that the person will judge me on that”). Nathan thinks that extending the delay may have a positive effect on the reaction of his potential partner, to whom he will

3 “Je le met pas en avant dès la première rencontre. Parce que je me dis que la personne va me juger par rapport à ça, avant de me juger en tant que personne. [...] je sympathise avec la personne, et si je vois qu’il y a vraiment une possibilité, qu’il y a un feeling qui se créé, par la suite j’y en parle calmement.”

4 Names of respondents have been changed for anonymization purposes.

5 The terms used in this text are the respondents’ own self-identifying terms, translated from French.

meanwhile have been able to provide other elements on which she could base herself before considering whether to enter a potential romantic and sexual relationship with him or not. Furthermore, it also allows a certain economy of exposure. Nathan can take advantage of this time and decide if the disclosure is worthwhile, “If there is really a possibility”. This allows him to sort out his partners and select the people he wants to disclose to and the people with whom no further romantic and/or sexual interaction is considered, which may not be worth the cost of exposure. Despite those advantages, delaying disclosure was found to be emotionally costly. One interviewee, Thomas (25 years old, pansexual and transmasculine), used to disclose upfront on hook-up apps, attempted to make new types of encounters using Tinder, a dating app where he did not disclose his transness up front. During the interview, he recalled how he disclosed to his Tinder date who was unaware of his transness when they first met at a restaurant. He remembers telling him: “I have something to tell you. Well, I’m a trans guy. Do you have any questions?” [...] and [he] thought: ‘shit, I should have talked about this before. What am I going to do now if he reacts badly, etc.’”⁶ Thomas uses the same temporal strategy as Nathan, with a relatively shorter delay. Delaying disclosure carries a certain amount of stress for him. He apprehends it as something that can cause bad reactions, and that could possibly lead to a major change in the interaction.

8.3.2. *Disclosing right up front and sorting out people*

“it’s easier to meet queer people [...] who already know me [and] know that I am trans [...] I’ve had to say it, but I usually put it very, very early in the conversation, before there is even any flirting”⁷

Antoine, 30 years old, queer, trans

On the other hand, disclosing upfront avoids this stressful moment with a partner with whom a relationship has been initiated and to whom a more or less formal moment of disclosure must be delivered. Early disclosure includes explicit disclosures that take place before the sexual interaction had started or at its very beginning, announcements made indirectly in a group or face-to-face on a generally more casual register, but it also includes indirect disclosure via the participation in social groups in which the subject of their transness is already known – it has been disclosed – and sometimes discussed. Indeed, for transmasculine people who met new partners in social circles in which they are already recognized as being trans, the moment of disclosure was not mentioned as being such a great issue since their potential partners were already aware of it. A prior disclosure in a non-sexual social context can then allow meeting potential partners with whom a transition to sexuality can be made without adding the step of disclosure, already made. Early disclosure can act as an affirmative strategy. It can help to avoid the later moments of vulnerability and the eventual stress related to the disclosing process. However, disclosing from the outset also has downsides: it can lead to a multiplication of misunderstandings in that people frequently reported potential partners being confused about what a transperson – especially a trans man – is, which can then require additional work of definition or explanation on the part of the transperson: “Afterwards,

6 “J’ai dit voilà j’ai un truc à te dire. En fait je suis un mec trans, est-ce que t’as des questions?” [...] je me disais: ‘merde j’aurais dû en parler avant, comment je vais faire maintenant s’il réagit mal, *et cetera*.’”

7 “c’est plus facile de rencontrer que des personnes queer [...] qui me connaissent déjà et qui du coup savent déjà que je suis trans [...] Ça m’est arrivé de devoir le dire, mais généralement je le place très très tôt dans la conversation, avant même qu’il y ait du flirt”.

I usually had to explain for half an hour [what] it was all about. [...] And it's exhausting, annoying, especially with some of the reactions you get"⁸ (Jérémie, 21 years old, FTM-Transman, pansexual-gayromantic).

8.3.3. *Disclosing before being seen*

The strategic handling of the temporalities of disclosure is also articulated with a strategic increase or decrease of physical distance, whether it is a matter of disclosing one's transness in a private, face-to-face context, or via a dating or hook-up app. On dating apps, disclosure have been described as sexual scripts accelerators (Rivière, Licoppe 2015) but they are also to be considered here as scripts facilitator and as a mean to set a physical distance that avoids being directly confronted with the person's reactions when meeting face to face. For Hugo, 38 years old transmasculine *transpédégouine*⁹, disclosing beforehand on dating apps not only allow him to avoid the risk of rejection but allows the scripts to run smoothly so that they do not have to be interrupted by this generally unexpected step or, as he states it: "I prefer that it happens when I'm not yet on the doorstep »¹⁰. However, some aspects of the public displaying of transness and transidentity can also raise unexpected issues and many people who publicly disclose, particularly on dating apps, mention that they are subsequently contacted by translovers – people who are seeking transpeople to have sex with – which is usually perceived as something unwanted. The choices of temporalities can be inscribed in what Goffman described as stigma and risk management strategies (Goffman 1963): by disclosing early in the interaction, the risk of later rejection is thought to be lessened since this variable is removed from the outset. Conversely, disclosing later can be thought to reduce the risk of rejection by providing other elements to be taken into consideration in the evaluation. Disclosing practices – in particularly indirect disclosures where transness is made known to the potential partner through their participation in an environment where this information is already known, and not through direct communication with them – show that disclosing is less about the act itself, than it is about the need to know that the transness had been made known to a potential partner.

8.4. *Underlying power dynamics*

8.4.1. *An unavoidable step in the interaction*

The different discourses produced on disclosure strategies reveal something that is unthought of, namely that disclosure is conceived as a necessary element in the pursuit of the scripts. Individual interviews show that knowledge of one's transness by a potential partner is an essential element in the pursuit of scripts, and disclosure is what makes it possible. Of the 35 participants, all but three claimed to systematically disclose their transness to their potential partners who are not thought to already be aware of their transness. Of those three, two usually disclose their transness but also

8 "Après, généralement je devais expliquer pendant une demie-heure [en quoi] ça consistait. [...] Et c'est fatigant, saoulant, surtout avec certaines réactions qu'on a".

9 *Transpédégouine* is a French umbrella term used to refer to a sexo-political community that could be translated into "transfagdyke". Its uses are similar to that of the word queer in the Anglo-Saxon context in that it refers to the reversal of insults that are used in France towards trans, gay and lesbian people.

10 «Je préfère que ça, ça se passe quand je suis pas encore sur le pas de la porte».

mentioned one or several occasions when they did not, and one person stated that they chose to use non-disclosure as a method. Indeed, it is otherwise not thought to be possible to engage in a sexual relationship unless one's partner is aware of one's transness. Disclosing one's transness can then be seen as having a transformative power over sexual relationships: it makes them possible or not. However, the reflections surrounding disclosure practices are also revealing of specific power dynamics.

8.4.2. *The trans burden of disclosure*

Considering disclosure as an unavoidable step to inform a potential partner of one's transness, this must be inserted into sexual scripts where it is not expected. This highlights the cisnormativity – the presumption that everybody is cisgender – of the scripts that make disclosure appears as an unexpected, usually disruptive, element that is to be brought up by the transperson in the interaction. Indeed, if we consider that transness must be discussed, these practices point to an imbalance and a charge of disclosure that weigh on trans people in relation to cisgender people who, one may think, hardly ever disclose their cisgender identity, nor engage in discussions on the subject with their potential partners. If disclosure is considered as being necessary, it is also because transness is considered unthought or impossible or, as Asher states: «I think it shouldn't be up to me to say that I am trans, it should be up to the world to say: everyone can be trans or not » (36 years old, queer fag)¹¹. Disclosure is conceived as having to take place before a certain point in the scripts, after which their continuation will no longer be possible if it has not occurred. This is a point after which non-adherence to cisgender bodies and scripts is thought to be unavoidable. An example of where this point is can be seen in how Maurice (36 years old, fag, trans guy) recalls one of his interactions with a man he met at a party: “And then he actually starts to want to get closer to me and my sex. And then I feel like I'm in a movie. I'm thinking this is the part where you go: ‘wait, I have something to tell you’”¹². A range of power dynamics is displayed in the interactions between the disclosing partner, the partner who needs to disclose, and the partner who does not think to think about disclosing.

8.4.3. *Something that can't be hidden*

When confronted with the idea of the necessary aspect of disclosure in the progress of a sexual interaction, the reactions of the participants were in majority similar: either they replied that they agreed with this idea and that it made sense to them because it was a very difficult thing to hide unless one does not use their genitals or have genitals that look cismasculine, either they disagreed, mentioning that they had some acquaintances who were able to have sex without disclosing it by hiding it or they read online about it:

-Asher: But it's also a question of the fact that there are... I don't know many transmasculine people who have done a phallo[plasty]. So it's hard to have a, like... It depends on what you're doing sexually, but there's always the fear that you're not going to get genital passing. And so I'll always be in that situation. But I know some trans girls who

11 “je trouve que ça devrait pas être à moi de dire que je suis trans, ça devrait être au monde de se dire: tout le monde peut être trans ou pas” (Asher, 36 ans, pédé queer).

12 “Et là en fait il commence à vouloir se rapprocher de moi et de mon sexe. Et là j'ai l'impression d'être dans un film. Je me dis c'est le moment où tu fais: ‘attends, j'ai quelque chose à te dire’”.

won't... say it.

- Paul: Because they had surgery?

- Asher: Absolutely¹³

What is interesting here is not so much that the reactions to this statement reinforce or contradict what was proposed, but that they did so by explaining it in terms of the impossibility of dissimulation. In other words, non-disclosure is only thought to be possible when what is not willing to be disclosed can be hidden. Depending on the acts performed, some participants added that it might be possible to have sex without disclosing, giving examples such as only performing oral sex. Having genital sexuality with a body that may be conceived as non-conforming to cisgender bodies without announcing it before engaging in it is simply not thought of as a possibility.

8.5. *Third point - Not disclosing – A marginal counter-narrative*

8.5.1. *Facing up conflicting scripts: “In a backroom, you can’t talk. You’re not actually going to explain”¹⁴*

Although disclosure is thought to be inevitable for most of the interviewees, a marginal counter-narrative of voluntary non-disclosure also appeared, bringing new perspectives on the pursuit of scripts by challenging what is otherwise thought to be impossible. These discourses were found in the narratives of transmasculine people who frequent gay cruising spots, places where scripts have been described as principally based on silence (Lopes 2020), and where the interactions are conducted with gestures (Leroy 2012) and throw positioning (Humphrey 1970). A question that may arise is how one can disclose in contexts where verbal communication is at its most minimal. While a few respondents reported frequenting these spaces, many mentioned their desire to but their inability to do it because of their lack of understanding of the scripts involved. Daniel (31 years old trans / trans guy) explains the experience he had once when he visited a gay sauna: “My sociological experience [laughs] at the gay sauna! I was like, shit, how do they fuck without talking you know! I mean... [...] I would see myself... I don’t know. But I think, how do you do it? I mean, how do you know if the person likes what you’re doing, or... Oh shit, I’m... easily shocked”¹⁵. Beyond the sole question of disclosure, the problem of the absence of speech arises in silent sexual scripts. Engagement in sexuality is not thought to be possible without a passage through the world of speech.

8.5.2. *Safety issues: “afraid of getting my face smashed”*

Among those who express an interest in participating in these activities without doing so, safety issues were often raised. An example of these discourses can be the one of Joey (39 years old, pansexual transguy) who says that, despite his fascination and desire to do so, he doesn’t go on

13 “Asher: Mais c’est aussi une question du fait que il y a... je connais peu de personnes trans masc qui ont fait une phallo. Donc c’est difficile d’avoir une, genre... Ça dépend de ce que tu fais sexuellement, mais il y a toujours la peur que tu vas pas avoir un passing niveau génital. Et du coup, je serai toujours dans cette situation. Mais je connais des meufs trans qui vont pas... le dire. Paul: Parce qu’elles ont eu une opération? Asher: Tout à fait”

14 “Dans un backroom, tu peux pas parler. Tu vas pas expliquer en fait”. (William)

15 “Mon expérience sociologique [rire] au sauna gay ! J’étais là, putain, comment ils font pour baiser sans parler tu vois! Enfin... [léger rire] genre sans rien se dire. [...] Je me verrais... je sais pas. Mais je me dis, comment tu fais quoi. Enfin comment tu sais en fait, si ce que t’es en train de faire ça plaît à la personne ou... Ah putain, moi ça me... choque facilement quoi.”

cruising spots or meet men through dating apps because he is “really afraid of getting [his] face smashed, as a trans person¹⁶”. Not disclosing is thought to be exposing oneself to danger once it is discovered. This can indicate that transness is being thought of as something not only unexpected but as something that can justify violence from others when discovered. We can question why transness is, among the different features that can be considered as stigmatized, thought to be likely to provoke such violent reactions. The avoidance of places where a desire to go is expressed, and the disclosure strategies discussed above seemed to be taking place in a more general narrative of the management of a stigmatized corporality or identity (Goffman 1963) where the fear of violence that can be associated with. This fear can be recontextualized as taking part in a larger context of violence perpetrated against trans people in which the panic provoked by the discovery of one’s partner’s transness can, in some countries, be used as a valid legal argument (Trans panic defense) by those who have perpetrated violence against trans people (Andresen 2022). While this issue has not been raised in France, violence is not however absent. Disclosure makes it possible to anticipate it by knowing in advance that the prospective partner is aware of their transness and won’t react violently when exposed to it in the course of a sexual act.

8.5.3. *Non-disclosure as an emancipatory strategy?*

In spite of that, one interviewee, William (24 years old, gay trans man) made the deliberate decision to stop disclosing his transidentity: “Before, on my profile on applications, it said it. And... now I’ve taken it down because [sighs], anyway... well there you go, I’m more comfortable like that actually. [...] It’s not that I don’t assume, because in fact I do. And it’s just that I assume it as something lambda, you know¹⁷”. In contrast to discourses that conceive non-disclosure as something dangerous in that it exposes the person to risk of being discovered, William’s avoidance of this act can be thought of as normalizing transness (“something lambda”). By refraining to disclose without hiding it, this action can be thought of as deconstructing the stigmatizing nature of the trans body/ transness that no longer needs to be said: « it’s true that it has been quite an effort to allow myself this possibility, but I’m much happier now that I can do this because I feel equal to the rest of the world¹⁸”. He explains his approach in this way :

I don’t say it, and when I undress, people generally understand that there is something different than usual. This is what I’ve been doing since I go to the sauna. Now I do it in all circumstances. When I meet someone on an app, I don’t tell them. Except if they ask me something directly. Meaning that if he asks me: “are you trans?” I won’t answer no. Or if he asks me: “show me your dick”, I show him my dick. [...] ¹⁹.

16 “J’ai hyper peur de me faire péter la gueule, en tant que personne trans.”

17 “Avant, sur mon profil sur les applications, il y avait écrit. Et... maintenant je l’ai enlevé parce que [souponner], de toute façon... enfin voilà, je suis plus à l’aise comme ça en fait. [...] C’est pas que j’assume pas, parce qu’en fait j’assume. Et justement, j’assume ça comme quelque chose de lambda tu vois”.

18 “c’est vrai qu’il m’a fallu un effort pour m’autoriser cette possibilité, mais je suis beaucoup plus heureux maintenant que je peux faire ça parce que je me sens à égalité avec le reste du monde”.

19 “Je le dis pas, et puis quand je me désape, en général les gens ils comprennent qu’il y a un truc qui est différent de d’habitude. Et ça je le fais, depuis que je vais au sauna, maintenant je fais ça dans toutes les circonstances. C’est-à-dire que quand je rencontre quelqu’un sur une application, je lui dit pas. À part s’il me demande quelque chose frontalement. C’est-à-dire s’il me demande : est-ce que t’es trans ? Je vais pas lui dire non. Ou s’il me demande : ‘montre-moi ta bite’, je lui montre ma bite.”

William has somehow adopted the non-disclosure scripts that were already in place in the gay sauna he frequents. Afterward, he also applied this method to his online encounters via dating apps. Doing so, he aligns himself with the scripts that are present in the places he frequents: by not breaking the non-verbalization implicit rule at work in the sauna he frequents, he sometimes encounters reactions of surprise or rejection, but his lack of verbalization of his transness can be thought of as a shift of his perception of the stigmatizing nature of his non-cis body into the ordinary, where his physicality or genitality is thought as one among others.

William affirms that he is less prone to rejection when operating in this way: “I actually get more rejection when I say I’m trans than when I don’t [laughs].”²⁰ Although fear of violence is one of the main reasons raised by people who want to but refrain to participate in these activities, he and the two additional interviewees who mentioned using this method occasionally reported a majority of interactions without any particularity, except for the fact that some of their desired partners sometimes reacted by breaking off the sexual interaction at some point by walking away or by breaking the silence (initiating a discussion or asking questions): “Often, there are reactions of surprise. But... there are many times when I had sex with people and I didn’t tell them I was trans. They didn’t know that I was trans until we had sex. And until then, it’s always went well, really. And it’s a crazy thing because I didn’t think it was possible”²¹. Indeed, the narratives of people who described not disclosure practices showed interactions similar to the ones that were encountered among people who disclose: acceptance, rejection, or indifference on the part of the partner, and the possibility of the partner breaking off the sexual interaction (by talking and asking questions – leaving the world of the sexual to enter the world speech –, by withdrawing from the interaction, etc.). Yet, verbal, physical, or sexual, violence was found in narratives where disclosure was present and in those where it was not. If the three people using this procedure did not mention being more prone to violence using that method than when they are/were not, the fear of violence plays an important role in the general transmasculine disclosure narratives. This has to be understood in a context where violence committed against trans women in sexual contexts is known to be potentially severe, some cases being well known among trans people and sometimes appearing in the media. Several major assaults related to non-disclosure experienced by transwomen relatives were also reported by transmasculine people and some people have also referred to violent acts committed against transmasculine people that have been depicted in cultural materials: “I was thinking like the first representation in American movies, it was like *Boys Don’t Cry* I think, where like at the end the guy gets shot.”(Hally, 28 years old, trans guy)²²

8.6. Conclusion

Whether done face-to-face, in larger groups, or on dating apps, disclosing can be thought of to engage in more genuine relationships, a strategy used to avoid future violence or disappointment that is apprehended in not meeting the potential partner’s expectations, but perhaps even more

20 “En fait, je me fais plus rejeter quand je dis que je suis trans plutôt, quand je le dis pas [rires].”

21 “Et du coup... ben souvent, voilà, il y a des réactions de surprise. Mais... mais voilà. Il y a plein de fois où j’ai eu des relations sexuelles avec des gens, je leur ai pas dit que j’étais trans, et ils savaient pas, jusqu’à ce qu’on ait des relations sexuelles, que j’étais trans. Et jusque-là, ça s’est toujours bien passé, vraiment. Et c’est un truc de fou parce que je pensais pas que c’était possible.”

22 “je me disais genre la première représentation au cinéma étatsunien, c’était genre *Boys Don’t Cry* je crois, où genre à la fin le gars il se fait buter.”

importantly, as something that must be said if a potential partner is thought to be unaware of one's transness. A major turning point in sexual scripts occurs through the moment of disclosure, which not only reorients the interaction but also the position adopted by the subject. Indeed, the act of describing oneself in certain chosen words through disclosure establishes the self as an affirmative subject and the verbalization of transness is then often the very condition for the possibility of an interaction to enter the sexual world. Disclosure can then be considered as a source of empowerment or subjectification in that it allows not only to engage in sexuality but to do so fully by affirming oneself as a (trans)sexual subject. Nevertheless, disclosure can also reveal certain logics of subjection in that it complies with a particular injunction to say oneself that appears in reaction to cis-normative scripts that mark trans people as having to reveal themselves. Still, the emancipatory aspect that can be found within disclosure narratives where the act of saying oneself allows the interaction to be furthered could also be identified as being present in non-disclosure narratives where non-disclosure can be thought of as enabling one to escape from the injunction of naming one's transidentity, transness, or trans body and thereby de-specify transness. Nonetheless, de-specifying transness is not necessarily sought after or desired by all, and as such, differences in discourses of disclosure highlight practices rooted in broader understandings that individuals have of their transness.

Acknowledgements: The writing of this paper and the research on which it is based received financial support from "ANRS - Maladies infectieuses émergentes" and Sidaction. The abstract was translated from English to Italian by Clark Pignedoli (PhD).

References

- Andresen, W. C.
2022 *Research Note: Comparing the Gay and Trans Panic Defenses*, in “Women & Criminal Justice”, 32 (1 – 2), pp. 219-241.
- Brown, N. R.
2010 *The Sexual Relationships of Sexual-Minority Women Partnered with Trans Men: A Qualitative Study*, in “Archives of Sexual Behavior”, 39, pp. 561-572.
- Gagnon, J., Simon, W.
1973 *Sexual Conduct – The Social Sources of Human Sexuality*, Aldine, Chicago.
- Goffman, E.
1963 *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*. Penguin Books, London; tr. fr. *Stigmate, Les usages sociaux des handicaps*, Les éditions de minuit («Le sens commun»), Paris, 1975.
- Humphreys, L.
2017 [1970] *Tearoom Trade. Impersonal Sex in Public pPlaces*, Routledge, New York.
- Kade, T.
2021 “Hey, by the way, I’m Transgender”: Transgender Disclosures as Coming Out Stories in Social Contexts among Trans Men, in “Socius”, 7, pp. 1-21.
- Klinkenberg, W. D., Rose, S. M.
1994 *Dating Scripts of Gay Men and Lesbians*, in “Journal of homosexuality”, 26(4), pp. 23-35.
- Leroy, S.
2012 “Tu cherches quelque chose ? ”. *Ethnogéographie de la drague et des relations sexuelles entre hommes dans le bois de Vincennes*, in “Géographie et cultures”, pp. 51-67.
- Lopes, M.
2020 *Researching in Silence: Attention and Ethical Issues in Sexual Encounters in a Public Toilet*, in “Etnofoor”, 32(2), pp. 13-30.
- Plummer, K.
1995 *Telling Sexual Stories: Power, Change, and Social Worlds*, Routledge, London.
- Rivière, C. A., Licoppe, C., Morel, J.
2015 *La drague gay sur l’application mobile Grindr - Déterritorialisation des lieux de rencontres et privatisation des pratiques sexuelles*, in “Réseaux”, 189, pp. 153-186.
- Schrock, D. P., Reid, L. L.
2006 *Transsexual’ Sexual Stories*, in “Archives of Sexual Behavior”, 35(1), pp. 75-86.
- Zimman, L.
2009 “The other kind of coming out”: Transgender People and the Coming Out Narrative Genre, in “Gender and Language, 3(1), pp. 53-80.

9. Immaginazioni e pratiche di risignificazione: auto-narrazioni non binarie per ripensare le categorie di genere

di Michel S. Perticarà

Università di Bologna, michel.sp@outlook.it

Abstract

L'elaborato pone al centro l'auto-narrazione di alcune esperienze queer, riconoscendo come sapere i vissuti quotidiani, per "sfondare lo spartiacque tra [...] lavoro intellettuale e urgenza politica" (Nadotti 2020: 26). Il testo attinge da una ricerca a cui hanno partecipato persone non binarie attiviste in Italia. Queste esperienze mettono in crisi i binarismi dando vita ad altre identificazioni, il genere viene smascherato come costruito eppure resta un modo per parlare di sé. Dopo averne svelato l'arbitrarietà e la performatività, come si trasforma il genere? È possibile riconcettualizzarlo? Tramite i racconti di chi ha fatto della non conformità una casa e un luogo di resistenza, si vedrà come le categorie del genere possano essere ripensate e superate attraverso strategie che, in un mondo che opprime chiunque esista fuori dai binari, rendono il corpo e l'identità strumenti di *agency*.

This paper focuses on the self-narration of some queer experiences, by recognising as knowledge the everyday lives, to "break down the watershed between [...] intellectual work and political urgency" (Nadotti 2020: 26). This work taps into a research to which participated some non-binary and activist people in Italy. These experiences trouble binaries by creating other self-identification, gender is exposed as a construct and yet it remains a way to talk about oneself. After its arbitrariness and performativity are revealed, how does the meaning of gender change? Can we re-conceptualise it? Through the narratives of who turned non-conformity into a house and a place of resistance, we will see how gender categories can be re-thought and overcome through strategies that, in a world that oppresses whoever exists outside the binaries, make bodies and identities agency tools.

Keywords: genere; non binarismo; teoria queer; performatività; transgenerità; gender; non-binary; queer theory; performativity; transgender.

9.1. Introduzione

Da Sojourner Truth a Monique Wittig, da Mario Mieli ad Alok Vaid-Menon, il genere è stato smascherato come strumento della normatività occidentale che gerarchizza ed opprime corpi ed esperienze umane. È un *fare* (West, Zimmermann 1987) tramandato come elemento naturale sostenuto dai caratteri sessuali, custodi di presunte verità essenziali. Il binarismo che struttura le nostre società costruisce due identità idealtipiche eterosessuali (Rich 1980): ciò che appartiene all'uno è maschile e quanto si addice all'altra è femminile. I due termini, in scala gerarchica, si repellono e completano: si è Donna nella misura in cui non si è Uomo e l'essere dell'uno si basa sul sottinteso della sua attrazione per l'altra. Veniamo al mondo a spettacolo già iniziato, e il senso di chi siamo si forma attorno a costruzioni istituzionalmente sorvegliate che apprendiamo. Ognunə deve passare attraverso concetti come uomo/donna e maschilità/femminilità per avere accesso al proprio Sé ed esprimerlo in modo da essere compresa.

Il genere è dunque un *know-how* contestuale, un set di saperi storici che utilizziamo spontaneamente muovendoci nel mondo; non semplicemente un'interiorizzazione di credenze, bensì un'incorporazione (Merleau-Ponty 2003). È l'effetto di un processo di attribuzione di

significati per scopi sociali: pattern culturali e stilizzazioni corporee che sottendono aspettative entro cui impariamo a percepire e percepirci (Zeiler 2013). Attraverso la ripetizione di gestualità e performatività riproduciamo norme e categorie (Butler 1988), un “lavoro collettivo di socializzazione diffusa e continua” (Bourdieu 2021: 33), che rende l’identità un *habitus* riconoscibile. Siamo tenuti a rispondere a concezioni normative di condotte appropriate e sanzionabili quando non aderiamo agli standard. Fallire nel riprodurre il genere è qualcosa per cui rendere conto, poiché esso non è una proprietà individuale bensì una dinamica fondamentale dell’ordine sociale (West, Zimmerman 1987): metterne in discussione le coordinate significa sfidare un dispositivo regolatore essenziale al mantenimento di distribuzioni di potere e risorse.

Svelare i meccanismi del genere significa recuperare margini di *agency*, ma questa capacità di agire non può muoversi al di fuori del sistema che ne struttura i limiti. La costruzione della norma e l’affermazione del discorso dominante avvengono parallelamente alla costruzione della deviazione (Foucault 2004), così le identità marginalizzate riflettono la stessa cultura che le sanziona (Hall, Jefferson 1975). Se il genere è uno degli strumenti di produzione di soggetti *conformi e anormali*, è possibile viverlo in modo non restrittivo? È una categoria inemendabile o è possibile riconcettualizzarla e ripensare le sue semantiche?

9.2. Metodologia

La ricerca da cui è tratto questo testo si è svolta tramite interviste qualitative semi-strutturate individuali con persone *non-binary* che in Italia praticano attivismo in associazioni o collettivi, e/o individualmente, su temi come l’identità di genere, l’asessualità e l’aromanticismo, le non monogamie e la violenza di genere. Molte di loro si dedicano o si sono dedicate anche alle tematiche del carcere, della giustizia ambientale e dei diritti umani. C’è chi si è descritta con termini quali *transmasc*, *agender*, *genderfluid*, *genderqueer*; molte hanno espresso difficoltà nell’individuare parole che esaurissero il proprio sentire. Essendo io stesso una persona trans non binaria, quanto emerso ha risuonato profondamente in me. Sperando che la mia prospettiva non oscuri i vissuti altrui, ho voluto valorizzare la conoscenza costituita da cosa si prova e pensa; ad influenzare la metodologia, vi è la mia vicinanza alla fenomenologia. Ciò che sente chi, semplicemente esistendo, smentisce le categorizzazioni di genere, costituisce uno sguardo epistemologicamente prezioso sui nostri funzionamenti sociali. Il rapporto incarnato che si ha con la norma non è solo il punto di partenza per comprendere i meccanismi che in-formano la quotidianità, ma anche per esercitare una trasformazione delle dinamiche oppressive.

Indicare alcune soggettività che fluiscono, ricongiungono o abbandonano le opposizioni binarie come espressioni di alternative possibili non vuol dire tracciare *un* soggetto queer risolutivo. Significa riconoscere gli insegnamenti di vite in luoghi di “radicale possibilità” (hooks 1989): posizioni, mai fissate definitivamente, da cui osservare l’ordine dei nostri mondi di genere. Non “*un* luogo del grande Rifiuto – anima della rivolta, focolaio di tutte le ribellioni”, ma *delle* resistenze “possibili, necessarie, improbabili, spontanee, [...] irriducibili” (Foucault 2004: 85). Mi sono rivolto a persone non binarie che fanno attivismo perché ritengo necessario produrre riflessioni partendo dalle pratiche di chi vive le oppressioni condividendo con altre *siblings* un’azione che rivendica la *deviazione* come linea politica.

9.3. Il genere come limitazione

Se c'è un punto che accomuna le esperienze trans* nella loro molteplicità è il sentimento di non corrispondenza con il genere assegnato alla nascita. Moggia, attivista LGBTQ+ di 29 anni, esprime questo sentimento di incasellamento parlando di categorie che ci vengono “appioppate” alla nascita, anziché semplicemente assegnate. Si tratta di un incasellamento che coinvolge tutti gli aspetti in cui si riflette e si esprime il genere secondo lo schema binario, come la sessualità, il ruolo sociale e un percorso di vita dato per scontato eterosessuale e genitoriale.

Cresci una vita non sapendo veramente dove andare a sbattere la testa e provando ad associare questo senso di disagio, perché comunque ti provoca un disturbo vivere in una società che costantemente ogni secondo della tua vita ti incasella. “Il principino”, [...] “Quanti figli vuoi avere?”. Già quando hai tre anni [...] “Ti piace la compagnetta?”. Anche il piacere, le sensazioni corporee, l'eccitazione, sono legate a una genderizzazione e anche quello è molto pesante (Moggia).

In tutte le interviste il genere, per come è strutturato canonicamente, è stato tematizzato come “scatola” o “gabbia” o ancora come performance, localizzata tanto nella corporeità quanto nei rapporti con le altre persone. Cedric, che ha 34 anni, parla di una scatola in cui è stata messa alla nascita che l'ha portata a cercare di “compiacere lo sguardo altrui” attraverso atteggiamenti e scelte estetiche. Il genere viene avvertito come una modalità di performare direzionata e circoscritta dalle aspettative a cui si accompagna. Miri, attivista di 25 anni, definendo il genere socialmente imposto “una prigionia costruita per bene”, lega al concetto di performatività quello di sopravvivenza pensandolo come un videogioco in cui, se si rischia troppo, si scontano delle penalità.

[Il genere] è un insieme di regole non scritte che ti ritrovi naturalmente a seguire, a seconda di come vieni identificato alla nascita [...] e poi durante il corso della vita ci sono dei premi o delle punizioni a seconda di come tu performi meglio o peggio [...] Gli esseri umani si adattano, quando scopri che hai delle punizioni facendo certe cose ritorni nel tuo *safe space* e dici “Ah no, così non si può” e ritorni indietro. È da una parte una performance e dall'altra delle regole di sopravvivenza non scritte che devi seguire altrimenti puoi incappare in diversi ostacoli, come un videogioco (Miri).

Il binario assegnato comporta limitazioni all'espressione di sé, ai propri interessi e ai propri desideri. La restrizione di cosa si possa fare o essere è ricondotta, da un lato, alla necessità avvertita di soddisfare le aspettative di genere, dall'altro al disagio provato nei confronti di un ruolo costringente. Nel primo caso, viene raccontato un modellamento dei propri comportamenti come reazione alla pressione sociale: le possibilità di auto-immaginarsi, nel presente e nel futuro, si riducono a quelle che soddisfano i canoni della conformità. In questa dinamica, sono centrali lo sguardo maschile (Mulvey 1975) e l'eteronormatività, lenti tramite cui cresciamo interiorizzando un senso del dovere verso le aspettative sociali. Nel secondo caso, l'auto-limitazione deriva dal rigetto degli obblighi insegnati e assegnati assieme al genere. Fox, attivista per i diritti *aroace*¹ di 29 anni proveniente dall'Argentina, mi racconta che da bambina adorava indossare gonne ampie per vederle roteare facendo le giravolte. Crescendo, ha compreso che le veniva fatta indossare la gonna perché era stata “messa in una casella”, ed era necessario che ne rispettasse gli standard. Da questa consapevolezza, sono nati sentimenti di fastidio e repulsione nei confronti di elementi che inizialmente, ai suoi occhi lontani dalle categorizzazioni di genere, apparivano semplicemente come giochi. In modo simile, per Astrid, una attivista *agender transmasc* di 24 anni, il rifiuto degli stereotipi legati al genere femminile durante la crescita ha significato perdere delle esperienze o sperimentazioni per distaccarsi da cliché limitanti e dolorosi.

1 Comunità di persone nello spettro aromantico e/o asessuale

Ero un po' la ragazzina maschiaccio che odiava il rosa [...], penso che sia la solita fase che vivono tutte le persone *afab* a una certa età che è il “non sono come le altre ragazze”. Poi scopri che in realtà il rosa è un ottimo colore, il viola in questo caso [*indicandosi i capelli tinti di viola ridendo*]. [...] La vivevo come stereotipo di genere dove le ragazze sono deboli, [...] si lamentano, litigano in maniera stupida e io non sono così quindi, assieme al fatto che poi effettivamente non ero una ragazza, mi portava proprio a fare un passo indietro. Un sacco di cose mi sono accorto di non averle provate perché erano da ragazza. È come se mi mancasse una parte di esperienze che magari si fanno durante le medie e il liceo perché “no, io non le faccio perché sono da ragazza” (Astrid).

Le aspettative, tramite cui la normatività si istituzionalizza, provocano disagio perché portano con sé il peso di un destino, un corredo di preferenze, scelte e doveri precisi. La mancanza di alternative causa dolore, specialmente quando non ci si riconosce nella categoria assegnata e le interazioni con l'esterno continuano a considerarla un assunto scontato. Luna, che ha 23 anni e viene da Messina, mi racconta che durante l'infanzia i bambini le dicevano che non poteva giocare con loro in quanto “femmina”. Questo le provocava rabbia in primo luogo per l'arbitrarietà discriminatoria circa cosa una persona socializzata al femminile possa fare, ma soprattutto perché non si sentiva in quel modo.

Non ho mai amato i giochi genderati, non ho mai avuto particolari fascinazioni per le cose canonicamente femminili per esempio, e ogni volta che mi regalavano delle bambole [...] mi davano troppo fastidio, [...] mi causavano un sacco di disagio perché mi sentivo come se dovessi fargli da madre. Quando ti regalano certe cose è come se tu in automatico avessi un copione [...]. Stessa cosa con le macchinine, anche quello lo sentivo molto innaturale [...] Un problema enorme per me sono sempre state le aspettative rispetto al fatto che se io sono tale cosa allora devo rispettare tale copione (Luna).

Le rappresentazioni, gli standard di intelligibilità e gli stereotipi stabiliscono specifiche condizioni di esistenza: le esperienze queer che rifiutano tracciati identitari conformi sono sottoposte a criteri di riconoscimento stringenti, e riportate a schemi di comprensione binari. In un quadro culturale ed economico in cui le soggettività corrispondono a ruoli o target di mercato, *non-binary* diventa il nome di una terza identità *nel mezzo*, punto di incontro fra due estremi, eccezione assimilata dalla norma in funzione dei binarismi che reggono l'ordine sociale. Dalle persone non binarie ci si aspetta un'espressione androgina: Tristan ha 33 anni e parla della pressione di dover “dare prova di essere una persona cinquanta e cinquanta”. La cisonormatività produce un modello di legittimazione patologizzante, il quale serve da struttura di *accountability* per la validazione delle persone trans* in diverse sfere della vita (Johnson 2015). Disforia, disagio, volontà di intraprendere terapia ormonale e interventi chirurgici, attinenza alla narrazione del “corpo sbagliato” o della migrazione verso un punto d'arrivo: questi sono i principali elementi che creano una gerarchia di veridicità del sentire trans* e non binario. Da tale standard derivano fenomeni di *gatekeeping*: una discriminazione che eleva lo sguardo cisonormativo a criterio di visibilità e si basa sul giudizio che si possa essere o meno “abbastanza trans”. Ancora una volta, dunque, il genere si conferma una conquista socialmente negoziata (West, Zimmerman 1987) per cui rendere conto.

È lo stesso giochino di prima ma in un altro contesto, siccome te da esterno pensi che le persone non binarie appaiano così, io per sentirmi validato da te devo apparire così, ma è un cane che si morde la coda, nel senso prima volevo passare per donna allora mi vestivo in un certo modo, e adesso... capito?! (Miri).

9.4. Il genere come possibilità

Stravolgere le categorie, riscrivere i significati corporei e far spazio a espressioni alternative è una necessità pratica per quelle esistenze strette fra invisibilità e patologizzazione. In una società

ordinata sulla base di molteplici linee di oppressione connesse fra loro, chi non appartiene al mondo binario deve trovare delle tattiche (de Certeau, 1980) per sopravvivere in spazi che non contemplano la sua esistenza. Come dice Jordan, 19 anni, “il genere è, rispetto a come la nostra società è orientata, come ci percepiamo noi”. L’identificazione è condizionata da strutture e relazioni di potere, ma riconoscere le trame culturali non significa invalidare l’affermazione di una identificazione o di un proprio sentire di genere, pena la ricaduta su posizioni essenzialiste – come accade con il pensiero *gender critical*². Proprio dalla consapevolezza storica deriva la risposta a un bisogno di risignificazione, necessaria per vedersi riconosciute condizioni di vivibilità, contro quella morte metaforica o effettiva che minaccia chi osa *farsi* da sé. La contrapposizione superamento-ripensamento del genere è un dualismo svianante, poiché non rende conto di come si muovono le strategie di difesa e di creazione di una propria dimensione. Immaginare nuovi significati e costruire una propria realtà significa già abbandonare una concezione del genere come elemento di validazione e di inclusione sociale.

È un costrutto sociale come i sessi, come tutto, anche quello che significa donna e quello che significa uomo sono costrutti sociali, non lo fanno i corpi. [...] Il modo in cui noi ci sentiamo a livello di identità di genere è condizionato da come ci sentiamo rispetto a come la nostra società è articolata culturalmente. [...] Il genere è come ci sentiamo noi rispetto a quello che abbiamo assimilato [...] Poi non dobbiamo lasciare che [...] ci faccia pensare di non essere validi nel nostro genere [...] È valido anche proprio perché è un costrutto sociale, perché alla fine noi non siamo individui nell’etere, siamo individui nella società. Abbiamo una vita che è rapportata a una dimensione, non esistiamo per noi stessi, non siamo entità distaccate dal mondo. (Jordan).

Le soggettività non binarie rappresentano un *trouble* che mette in crisi nozioni e strutture, ma la decostruzione non è un punto d’arrivo che esclude altri percorsi. Parallelamente, può esserci una propria identificazione, che sia quella di *genderfluid* o *agender*, che sia per un sentimento di appartenenza ad uno o più generi o per la mancanza di esso. Come dice Meriggio, 24 anni, può non ridursi tutto a un copione da rispettare ed esserci qualcosa di più. “Innanzitutto il genere è un costrutto sociale [...] che definisce sia i ruoli che le aspettative che una determinata persona assume nei confronti della società. Per me significa più o meno la stessa cosa però non del tutto, perché okay i ruoli, le aspettative, però comunque non solo” (Meriggio). Dopo la sua messa in discussione, il genere può restare un modo per descriversi, posizionarsi e raccontare cosa si prova. Per alcuni è assente, per altri è una parte della propria interiorità o un campo in cui muoversi in base alle proprie tendenze. Le parole più utilizzate attorno al significato del non binarismo sono state “fuori”, “al di là”, “oltre”. “Non-binary” rappresenta ogni volta una “discromia di colori” (Moggia) unica nel suo genere perché irripetibile: un colore inatteso che può contenerne vari o una sfumatura diversa rispetto a una semplice somma delle parti, o ancora una “scala di grigi” (Luna) difficile da definire.

Io lo chiamo il vizio di essere sé stessa. È un po’ quel sentirsi alieni, però in un senso non solo brutto, anche in un senso di unique, special. Per me non-binary è una parola che va a riempire quell’unicità, quel quadratino unico che è la mia identità. [...] Mi ha restituito questo bisogno di dare significato a quel senso di alienità, quel senso di unicità che non era unicità arrogante [...] ma semplicemente “Non sono quello che dite” (Moggia).

Entro questi posizionamenti, il genere assume valenze molto distanti dalle tematizzazioni iniziali. Cessa di essere un destino legato al corpo e diventa tensione verso ciò che si sente rappresentativo, non più un dovere bensì uno spazio in cui emerge la propria personalità. Una prima ri-concettualizzazione del genere ribalta l’immagine della costrizione: quando ci si libera

2 Rifiutando il concetto di identità di genere, il pensiero *gender critical*, considera il “sesso biologico” binario una verità essenziale definitoria e vede le persone trans* per il genere assegnato alla nascita, negando loro legittimità.

dalla gabbia che sono l'assegnazione forzata e le aspettative esterne, vengono riscoperti dei propri aspetti e ci si può riappropriare di componenti personali. Da gabbia diventa casa, luogo familiare in cui muoversi liberamente e sentirsi comoda. Dopo il distacco da sé causato da vergogna imposta ed *excorporation*³ (Zeiler 2013), si entra in contatto con la propria identità, per scoprire in che direzione tende e finalmente seguirla.

È una cosa che ho scoperto essere, quando ho tolto la prigione del genere femminile, una sorta di casa interna. [...] È un aspetto molto intimo di me che ho scoperto anche a livello fisico, lo sento in un punto che non pensavo neanche esistere, è come se si fosse aperto un organo in più dentro di me [...] È una piccola casina, un piccolo posto dentro di me che ho scoperto, e che mi sta aiutando tantissimo ad avvicinarmi a ciò che sono e a definire ancora meglio la mia identità, chi voglio essere, le mie passioni (Miri).

Scoprire l'inesplorato, concedersi ciò che ci si negava, lasciar uscire quanto prima si tratteneva, sono tutte formule emerse dalle interviste che concettualizzano l'affermazione del proprio non binarismo come liberazione da regole radicate e stringenti. Mar ha 22 anni e nel suo attivismo affronta anche i temi Bi+ e delle non monogamie. Mi racconta che aver vissuto "pensando di essere una donna" ha significato destreggiarsi fra divieti di genere come "la dicotomia fra suora e puttana" (Mar), e che capire di essere una persona non binaria ha portato alla liberazione di performatività che prima non sperimentava. Anche Fox in passato odiava truccarsi e ora definisce il trucco la propria "arma", che non *deve* ma *può* usare, perché lo vuole e nel modo in cui preferisce. Una presentazione socialmente classificata come femminile muta così in manifestazione del proprio sé: se si è una persona non binaria, il modo in cui ci si trucca o veste e ci si mostra all'esterno resta un'espressione del proprio non binarismo, sottraendo alla femminilità binaria l'esclusiva di determinati strumenti o aspetti.

Nell'esatto momento in cui mi sono resa conto di essere una persona non binaria, ho capito che potevo sperimentare la mia femminilità senza che questa fosse legata ad un'identità specifica, ma che fosse semplicemente un involucro [...], perché tanto alla fine dei conti rimango solo una persona. [...] Ho iniziato a concedermi di essere più me stessa e iniziare a performare esattamente come preferivo, senza dover per forza fare i conti con qualcosa che mi veniva imposto dall'esterno, o al massimo scegliere io di soddisfare quell'aspettativa. (Mar).

Mediante simili riappropriazioni, il genere viene liberato e diventa uno spazio di apertura, non più prigione ma "enorme vastità" (Cedric). Prende così forma una seconda nuova tematizzazione in opposizione a quella di *imposizione*, ovvero quella di *gioco*. Attraverso quella che viene raccontata come una conquista personale, si disimpara ad obbedire. Si asseconda ciò che si avverte spontaneo e si indaga cosa porta piacere o divertimento al di là degli obblighi, nonostante rispondere alla chiamata del genere prendendosi gioco delle sue categorie abbia un costo.

Adesso è più un gioco, so che ci sono questi poli che la società ci offre, maschile e femminile, si sta formando una specie di palude tra questi due poli piano piano ed è un po' divertente giocarci, quindi tenere i peli e mettere la gonna, o vestirsi di rosa ma con una forma molto maschile. Diventa divertente come possibilità. Poi ti ricordi che però devi uscire nel mondo reale e dici mhh okay... (Astrid).

Ideare strade alternative è ciò che rende il genere divertente. Ruoli ed espressioni sono così attraversati in una riappropriazione del corpo che passa per la creatività: nonostante non sia sempre facile né possibile, si decontestualizzano le iterazioni che *fan*no il genere (Butler 2014) deviando dai tracciati in cui tali ripetizioni sono cristallizzate. I confini del genere vengono confusi

3 Il concetto di *excorporation* indica un'interazione che porta a guardarsi attraverso uno sguardo esterno normativo: "an unwanted disruption of one's body-world relations where certain beliefs and norms with regard to the subject's own bodily existence that she or he has previously incorporated now stand forth as hindrances to her or his being-in-the-world" (Zeiler 2013: 78).

e, in questo modo, esso viene privato del suo carattere normativo e del potere che gli deriva dalla capacità di imporre uno stigma. Se la norma vorrebbe che si fosse in ogni momento *accountable* sulla base di concezioni culturali di cosa sia appropriato alla propria identità, in questo caso la performatività diventa un'espressione creativa che non è tenuta a rendere conto, e che segue percorsi personali di scoperta e immaginazione.

Per me il genere [...] ad oggi è un campo di scoperta e di gioco. [...] Mi sento molto più creativo a livello interno [...] Lo sento come un posto dove posso attingere, dove c'è della roba che io posso vedere ogni tanto e posso performare, ma a quel punto performare in senso consapevole e perché mi va, senza fine, non è un qualcosa che mi limita ma semplicemente un posto [...] tipo una libreria! Hai tutta una serie di libri, puoi leggere quel che ti pare, [...] divertiti! [...] Come un bambino che entra nel parco giochi e vai, tutti liberi, tana libera tutti! (Miri).

In questo gioco, i *feedback* delle persone con cui si interagisce mettono in luce la regolamentazione di genere: alcune descrivono gli sguardi confusi o l'incertezza altrui riguardo quali pronomi utilizzare come eventi che provocano euforia o generano dialogo, ma soprattutto come momenti divertenti. La confusione deriva dal non veder rispettate le aspettative, ovvero i *bias*, con cui si entra nell'interazione; da queste reazioni si può allora apprendere come giocare con la dimensione teatrale del genere ribaltando gli stereotipi. Se a maschilità e femminilità sono associati valori e assunzioni differenti, si può performare facendo valere ciò di cui si ha bisogno di volta in volta. Ciò avviene quand'è in gioco il proprio benessere psicofisico, per cui si segue una performatività che non metta nei guai, ma è una risorsa che viene sfruttata anche in altri casi. Lasciar crescere la barba per una ragazza non binaria *amab*⁴, o per una persona *afab* che assume testosterone, può significare ricevere più ascolto quando si parla. Se questo mostra un lato del genere che non si può controllare, la percezione altrui, fossilizzata sui binarismi dati per scontati, rappresenta anche la possibilità di giocare con l'immaginario dominante per sovvertirlo. Il genere può essere un gioco tanto divertente quanto utile, ed essere avvertito come un palcoscenico su cui muoversi chiedendosi "In che modo voglio partecipare alla vita sociale?".

Io sono una persona piccola di statura e non sono particolarmente forte, quindi quando viaggio alle volte la gente mi vede trascinare dei bagagli altissimi con fatica. Quando sono vestito in maniera androgina nessuno mi chiede se ho bisogno di aiuto, se invece viaggio e ho un vestitino non c'è una volta in cui un ragazzo non mi si avvicina a dirmi "Tesoro hai bisogno di una mano?" [...] Presentarmi in maniera femminile può essere utile, perché in questo modo ricevo quel tipo di trattamento e di attenzione [...]. Per me il genere è una specie di performance. È come se fosse un teatro dove ogni giorno io scelgo che cosa voglio, come mi sento, in che modo voglio partecipare alla vita (Luna).

Il genere può essere avvertito anche come qualcosa a cui non si appartiene, un elemento assente. Se nell'ideale cisnormativo è un'essenza profonda e originaria, attraverso una lente non binaria esso perde la sua rilevanza fondativa per la strutturazione del Sé e diventa qualcosa di cui importa poco. Astrid mi racconta di vivere la maschilità non come un genere vero e proprio, ma come una "*vibe*". Non una natura interiore o una verità identitaria fissa, ma una specie di vibrazione o umore, un'espressione in cui si sente maggiormente sé stessa. "Verto all'idea di mascolinità, tra virgolette, che esiste nella società ma non in quanto genere, semplicemente in quanto *vibe* [*ride*]. [...] Non sono né uomo né donna e anzi non ho un genere, sento di non averne uno" (Astrid).

Cedric e Luna avvertono dentro sé "due parti, che normalmente si potrebbero identificare nel binarismo maschile e femminile" (Cedric) che si alternano. Per loro significa sentirsi "marcatamente uomo o marcatamente donna, oppure niente di tutto ciò" (Luna): un "modo di essere, di vedere le cose, viverle" che "rientra in entrambi" (Cedric) ma che contemporaneamente è anche "come non

4 Assigned male at birth

averlo nemmeno il genere” ed essere “una persona neutra” (Cedric). Questi due aspetti convivono con una mancanza di senso d’appartenenza, dunque possiamo pensare che l’espressione di genere e il modo in cui ci si muove nel mondo riflettano l’immagine che si ha di sé senza definire la propria identità. Come si appare non corrisponde – in senso normativo – a ciò che si prova interiormente, e la stessa idea di “coerenza” viene abbandonata. A una supposta interiorità maschile/femminile dovrebbero seguire un vestiario e un atteggiamento consoni; in questo caso, invece, i termini maschile/femminile sono slegati da ogni fondamento e diventano aggettivi per indicare altro da “ciò che si addice agli uomini/donne”. Essi vengono risemantizzati attraverso impieghi che portano euforia e comodità, divenendo parole che raccontano una *modalità* di sentirsi, più che un’*identità* sentita.

Agender è direi il termine più vicino a come mi sento. [...] A me piacciono molto o i pronomi maschili o femminili, sono più dagli estremi di tutte e due le parti dello spettro, o da nessuna parte. [...] Forse il termine migliore è *genderqueer*, perché non so dove sono, so solo che sono qualcosa che non è polarizzato da un lato o dall’altro in maniera definitiva mai. [...] Tante volte quando io dico che mi sento uomo o mi sento donna è soltanto perché in quel giorno sento di volermi presentare in un modo piuttosto che in un altro, quando invece il modo in cui mi sento riguardo al genere è quasi sempre lo stesso, cioè da nessuna parte nello spettro (Luna).

Quando il genere cessa di essere un tracciato binario, maschilità e femminilità possono contaminarsi, aprire i propri confini e moltiplicare le loro declinazioni. Non per forza la compresenza dei due aspetti si specchia in una sensazione di “neutralità”. Miri utilizza i termini *bigender* e *genderfluid*, e sente di appartenere a due sfere che si alternano fluidamente: i due poli culturalmente costruiti come opposti sono presenti assieme alla definizione di chi si è, senza che ciò costituisca contraddizione. Quando ha realizzato di non identificarsi con il genere assegnato, Miri ha vissuto qualcosa di simile a un lutto per il timore di abbandonare ciò che individua come femminilità, e che sente presente nel suo non binarismo di genere. La maschilità e la femminilità non binarie però, a differenza di quelle normative, possono coesistere senza doversi escludere vicendevolmente per essere valide.

Quando ho cominciato a sentire che non mi identificavo come donna, allo stesso tempo ho avuto anche un momento di lutto quasi [...] Ho scoperto tutta una serie di cose che mi negavo prima e che facevano parte di me, che poi nell’accezione comune possono essere definite più maschili, [...] e [...] quando le prime volte mi sentivo dare del maschile provavo *gender euphoria*. [...] Però allo stesso tempo sentivo che non volevo perdere la mia femminilità [...] Ci sono entrambe queste cose dentro di me, non sento per esempio di non avere un genere [...] Alterno, sono più nell’ambito del *genderfluid* forse. Non giorni interi, ma momenti durante la giornata in cui magari mi sento più di qua o di là, convivono (Miri).

Per altrə ancora, l’esperienza non binaria può voler dire costruire in sé una maschilità o una femminilità lontane da quelle stereotipiche. Tristan ha intrapreso un percorso di transizione medica e incorpora un’espressione di genere più vicino a quella che definiamo maschilità, con un’esperienza di socializzazione in cui confluiscono i valori appresi da persona *afab*. Ricordando che questi termini cambiano significato in base a “the interplay between gender, race and class” (Connell 1995: 76), in occidente elementi come la condivisione emotiva e il dialogo sono considerati femminili. La “maschilità queer” di Tristan, in-formata da modalità relazionali insegnate alle persone socializzate donne, risemantizza cosa sia maschile. Le soggettività *gender non-conforming* scompigliano le fila del genere spezzando la sua normatività, e così espandono le sue semantiche.

Per me essere una persona trans non binaria vuol dire essere una persona nello spettro, magari, più vicina alla maschilità, soprattutto sul piano fisico e di espressione di genere, però con una profonda componente di socializzazione chiamiamola al femminile [ride]. Nel senso basata su tutti quei principi, che io ritengo sacrosanti, su come veniamo

educate come persone *afab* cioè la condivisione, la comunicazione, il dialogo, la mediazione del conflitto eccetera. Queste cose [...] voglio mantenerle nella mia idea di maschilità, che è una maschilità queer anche in termini di orientamento [...] C'è una componente un po' queer un po' *flamboyant* in questo tipo di maschilità. In questo senso intendo il non binarismo, spezza il genere perché spezza la normatività del genere proprio come categoria sociale (Tristan).

Vivere una maschilità e/o una femminilità non binaria significa ribaltare e superare queste stesse categorizzazioni: i due termini vengono usati in modo descrittivo – non più prescrittivo – e applicati anche a ciò per cui non sono pensati. Essi non fanno più riferimento a due idealtipi: svuotati del loro senso normativo e identitario, restano definizioni utili provvisoriamente per farsi comprendere quando ci si muove in un linguaggio comune e storicizzato. Le parole vengono allungate e perdono l'univocità del loro senso originale acquistando mille altri significati in movimento. Quanto di norma viene considerato maschile/femminile diventa semplicemente un gusto o un tratto caratteriale. Un elemento come la barba, culturalmente simbolo di maschilità per eccellenza, può diventare un “accessorio” (Tristan) fra tanti che starebbe bene sul proprio viso; un abbigliamento o un pronome possono essere sentiti come propri senza che indichino un'identità definita. Anche tramite tali risemantizzazioni si attua la liberazione dalla normatività del genere: una liberazione nata da modi di immaginare, chiamare e vivere il proprio corpo *al di là, oltre, fuori* le prescrizioni arbitrarie.

9.5. Conclusione

Le identificazioni non sono sempre e comunque un errore che la comunità queer deve evitare a prescindere per restare tale. Sfatato ogni mito ontologico o biologico, il genere può diventare un ambito individuale e collettivo “occupato e contestato da soggetti e pratiche a un tempo decostruttive e ri-costruttive” (Butler 2014: 15), liberando i corpi e i contesti che abitiamo da standard oppressivi. Risemantizzare aggettivi e sostantivi significa sformarne le definizioni e appropriarsi delle performatività, rendendo i generi orizzonti sempre aperti e trasformando la loro carica normativa in spazio di possibilità. La sensazione avvertita in seguito all'affermazione della propria *queerness* è descritta come riappropriazione del proprio corpo: sottrarlo ai canoni a cui era soggetto e finalmente disporne, scegliere quali aspettative soddisfare e quali deludere. Performatività e concetti di genere vengono slegati da ogni essenzialismo e soprattutto dalla dimensione di *accountability*, portando così al recupero dell'agentività persa nell'assegnazione di ruoli di genere e destini identitari.

Per le soggettività trans*, ciò significa una liberazione dal dover rispondere sia agli standard etero-cis-normativi, sia all'immagine normalizzata e neoliberale di cosa significhi queer, e sia a una “antinormatività attivista” così irrealistica da costituire nuovamente una gabbia. Entrare in contatto con ciò che provoca gioia ed entusiasmo, e ciò che invece porta disagio e sofferenza, è il punto da cui partire per reclamare il diritto all'autoaffermazione, alla soddisfazione dei bisogni e “a ritrovare, al di là di tutte le oppressioni o “alienazioni” quel che si è e tutto quel che si può essere” (Foucault 2004: 128). Ricordando che “la critica delle norme di genere deve essere situata nel contesto delle vite così come sono vissute, ed essere guidata dalla domanda di che cosa accresca le possibilità di una vita vivibile” (Butler 2014: 41).

Il corpo è quello, psico-bio-cultura, e se hai quel canale del dolore bloccato perché stai avendo disforia [...] che cazzo te ne fotte del fatto che [...] ti stai conformando a uno stereotipo? Potrò dire la mia sul mio corpo ora?! [...] Quando ho la barba [...] la gente al bar mi rispetta di più, [...] questa è una cosa orribile che noto, quindi io scelgo ogni volta che mi sveglio anche questa cosa qui, scelgo tantissime cose quando mi muovo nella società e mi relaziono

con gli altri. Mi piacerebbe tanto indossare del trucco ma [...] non riesco ancora a sbattermene così tanto del giudizio dell'altro se il mio trucco è messo male. [...] Dei propri punti deboli bisogna parlarne, perché è mostrando punti di forza e di debolezza che possiamo unirici come pezzi di puzzle e fare insieme una lotta che sia veramente il più possibile intersezionale (Moggia).

Bibliografia

- Bourdieu, P.
2021 *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
- Butler, J.
2014 *Fare e disfare il genere*, Mimesis, Milano-Udine.
- Butler, J.
1988 *Performative Acts and Gender Constitution: An Essay in Phenomenology and Feminist Theory*, in "Theatre Journal", 40(4), pp. 519-531.
- Connell, R.
1995 *Masculinities*, California Press, Berkley-Los Angeles.
- de Certeau, M.
2010 *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro.
- Foucault, M.
2004 *L'ordine del discorso e altri interventi*, Einaudi, Torino.
- Hall, S., Jefferson, T.
1975 *Resistance Through Rituals. Youth Subcultures in Post-War Britain*, Routledge, London.
- hooks, b.
2020 *Elogio del margine*, Tamu, Napoli.
- Johnson, A.
2015 *Normative Accountability: How the Medical Model Influences Transgender Identities and Experiences*, in "Sociology Compass", Vol. 9, pp. 803-813.
- Merleau-Ponty, M.
2003 *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano.
- Mulvey, L.
1975 *Visual Pleasure and Narrative Cinema*, in "Screen", 16(3), pp. 6-18.
- Nadotti, M.
2020 "Introduzione" in bell hooks, *Elogio del margine*, Tamu, Napoli.
- Rich, A.
1980 *Compulsory Heterosexuality and Lesbian Existence*, in "Signs", 5(4), pp. 631-660.
- Zeiler, K.
2013 *A Phenomenology of Excorporation, Bodily Alienation, and Resistance: Rethinking Sexed and Racialized Embodiment*, in "Hypatia", 28(1), pp. 69-84.
- West, C., Zimmerman, D. H.
1987 *Doing Gender*, in "Gender and Society", 1(2), pp. 125-151.

10. L'Antropocene e i racconti delle altre. Per una riparazione ecofemminista transpecie

di Arianna Porrone

Università degli Studi di Macerata, a.porrone@unimc.it

Abstract

Questo contributo nasce dal desiderio di rispondere a una domanda urgente, un quesito con il quale, oggi, tutte le discipline sono chiamate a confrontarsi: che cosa fare quando il mondo comincia a crollare? (Tsing 2021). Partendo dall'assunto femminista della parzialità del sapere (Haraway 1988), quindi dall'idea che la conoscenza non è data una volta per tutte, ma è il risultato dell'unione di punti di vista parziali, apro la possibilità di ri-raccontare l'Antropocene e le sue leggi (riferimenti concettuali), per manifestare un immaginario diverso, in cui la mutevole rete di interconnessioni che lega gli esseri umani e i non-umani, possa svolgersi in modo non utilitaristico, non-egemonico, ma rispettoso e riparatore. Com/penso la riparazione transpecie insieme alle filosofe ecofemministe che adottano una visione situata del sistema mondo, ponendo al centro esperienze fino a quel momento tenute al margine.

This contribution stems from the urge to answer a pressing question, a query with which all disciplines are confronted with today: what is to be done when the world starts falling apart? (Tsing 2021). Since the solutions offered by modern Western science and law are limited – being they bound to the conceptual referents of the Anthropocene – the article seeks for answers elsewhere. Building on the feminist assumption of the partiality of knowledge (Haraway 1988), which implies the idea that knowledge is not given once and for all, but rather is the result of the joining of partial views and halting voices, it turns to ecofeminist philosophy. Ecofeminists' stories and approach indeed, rooted in care, challenge current logics, and describe human/non-human relationships in ways that are conducive to high quality of life, antithetical to oppression and exploitation.

Keywords: Antropocene; riparazione; eco-femminismi; narrazioni; immaginari; Anthropocene; restoration; eco-feminisms; narratives; imaginaries

10.1. Introdurre la riparazione

Questo contributo¹ nasce dal desiderio di rispondere a una domanda urgente, un quesito con il quale, oggi, tutte le discipline sono chiamate a confrontarsi: che cosa fare quando il mondo comincia a crollare? (Tsing 2021). Il tempo presente, lo sappiamo bene, è un tempo di poli-crisi (Morin, Kern 1999), scandito da un'emergenza dopo l'altra, da quella sanitaria da Covid-19 per fare un esempio, a quella climatica e, dunque, ambientale. Come scrive l'antropologa Anna Tsing, la questione oggi non è solo la paura che nuovi disastri irrompano (2021: 23). Piuttosto, il fatto che ci si ritrovi senza bussola, senza riferimenti di fronte a un mondo in costante mutamento: non ci sono più storie che raccontino in che direzione ci stiamo muovendo, né per quali motivi (Tsing 2021: 24). Un tempo, spiega l'autrice, la precarietà sembrava il destino dei meno fortunati

¹ L'articolo si sviluppa a partire dalla mia ricerca di dottorato, svoltasi fra il 2019 e il 2023 presso l'Università degli Studi di Macerata, il Dipartimento di Geografia dell'Università di Kiel (Germania) e il Centro de Estudos Sociais (CES) di Coimbra (Portogallo). Il risultato è una tesi di ricerca dal titolo "Re-storying and restoring the legal perspective to ecology for trans-species restoration. Exploring imaginaries of ecological restoration rooted in care, through ecofeminist and feminist ecocritical worldviews".

(Tsing 2021). Oggi, le vite di tutt² sembrano divenute precarie. Come si può, dunque, prendere consapevolezza della propria limitatezza di fronte a eventi che sembrano inafferrabili e inarrestabili? Come raccontare la vita, senza evitare il confronto con la fine e la morte, in questo spazio-tempo chiamato Antropocene e, allo stesso tempo, trovare strumenti che ci permettano di ampliare gli orizzonti della nostra immaginazione per imparare ad abitare un pianeta già in rovina?

Partendo dall'assunto femminista della parzialità del sapere (Haraway 1988), quindi dall'idea che la conoscenza non è data una volta per tutte, ma è il risultato dell'unione di punti di vista parziali e permeabili al dissenso, apro la possibilità di ri-raccontare l'Antropocene e le sue leggi o riferimenti concettuali, per manifestare un immaginario diverso, in cui la mutevole rete di interconnessioni che lega gli esseri umani e i non-umani, possa svolgersi in modo non utilitaristico, non-egemonico, ma rispettoso e riparatore. Infatti, secondo la botanica indigena Potawatomi Robin Wall Kimmerer "le storie che scegliamo per dare corpo ai nostri comportamenti hanno conseguenze adattive materiali"³ (2014: 30) e, come ricorda la filosofa della scienza post-umana, compostista Donna Haraway "c'è bisogno di nuove storie che siano abbastanza grandi da raccogliere le complessità e da mantenere i confini aperti e curiosi per nuove e antiche sorprendenti connessioni"⁴ (2015: 160). Volgere l'attenzione ad altre storie, e dunque pensare oltre i riferimenti concettuali antropocentrici è importante per la realizzazione di immaginari futuri diversi da un'apocalittica fine del mondo. L'immaginario cui auspico è quello della riparazione transspecie.

Il concetto di riparazione ecologica è da poco entrato nel radar di interesse della comunità internazionale. Da un lato, la Risoluzione 73/284 delle Nazioni Unite ha inaugurato il Decennale per la Riparazione Ecosistemica (2021-2030)⁵, che invita i Paesi membri a mettere al centro dei propri obiettivi la cura del mondo, attraverso azioni sempre più attente ai bisogni del mondo non-umano. Dall'altro lato, le pubblicazioni accademiche che esplorano questa materia sono moltiplicate, tanto nelle scienze naturali (Martin 2022), quanto nelle scienze umane e sociali (Telesetsky, Cliquet, Akhtar-Khavari 2017; Akhtar-Khavari, Richardson 2019; Fragnito, Tola 2021; Ghelfi 2022; Papadopoulos, Puig de la Bellacasa, Tacchetti 2023).

In questo contributo osservo l'insieme di pratiche indicate sotto l'espressione "riparazione ecosistemica" a partire dalle definizioni che ne dà il diritto ambientale internazionale, che le annovera nel più ampio framework della riparazione ecologica. Per dare alcune indicazioni sul concetto di riparazione ecologica, più in particolare, faccio riferimento alla definizione che ne dà la *Society for Ecological Restoration* (da qui in poi: SER), la principale rete globale di professionisti e professioniste che promuove la politica internazionale in materia—composta da studiosi e studiose, ricercatrici e ricercatori indipendenti nel campo delle scienze forestali e della pesca, della conservazione, del ripristino degli habitat e dell'ecologia, insieme alle Nazioni Unite, e ad altre

2 Mi servo del segno "schwa" per uscire dalla logica binaria del pensiero occidentale. Un solo segno è capace di creare un nuovo mondo narrativo e, un giorno, un nuovo mondo.

3 Traduzione dall'inglese: "the stories we choose to shape our behaviours have adaptive consequences".

4 Traduzione dall'inglese: "There is a need for new stories that are just big enough to gather up the complexities and keep the edges open and greedy for surprising new and old connections".

5 I decennali delle Nazioni Unite sono appelli globali volti a orientare l'agire politico verso settori di interesse ritenuti più urgenti in determinati periodi storici.

organizzazioni intergovernative e della società civile e alle ONG. La SER definisce “riparazione ecologica” quell’ “attività intenzionale che avvia o accelera il recupero di un ecosistema rispetto alla sua salute, integrità e sostenibilità”⁶ (SER 2004).

La Risoluzione 73/284 compie un importante atto politico perché chiede agli stati membri/firmatari di mettere al centro dei propri obiettivi modi di performare la riparazione che sono sempre più in sintonia con i bisogni del mondo più-che-umano. Secondo Afshin Akhtar-Khavari and Benjamin J. Richardson (2019: 5) il significato informale, ma accettato dalla comunità internazionale di “riparazione ecologica” nei termini della SER, chiarifica tre punti importanti. In primo luogo, che gli ecosistemi esistono al di là dei concetti spaziali antropocentrici, come la proprietà o la giurisdizione statale. Questo significa che ciò cui va data priorità non è il confine dell’ecosistema da riparare, ma la sua salute, sostenibilità e continuazione—e non in termini di replicabilità, ma in termini di adattabilità. In secondo luogo, che un ecosistema gode di bisogni propri, che esulano da quelli umani e che vanno individuati volta per volta, caso per caso. Terzo, che è necessaria un’azione umana—decentrata rispetto al solo interesse umano—e soprattutto nell’ottica di stimolare l’ecosistema a evolversi e a funzionare in autonomia e in armonia con l’ambiente circostante, umano e più che umano. È l’ecosistema, quindi, che in ultima analisi informa l’obiettivo del progetto di riparazione. Questa definizione—elaborata al di fuori del *framework* della Risoluzione 73/284 ma comunque di peso per la realizzazione dei suoi obiettivi—rende la riparazione ecologica un progetto dinamico e adattivo, che deve tenere conto della traiettoria storica di un ecosistema compromesso e non si traduce automaticamente nel raggiungimento delle condizioni precedenti al disturbo, all’alterazione o al degrado. Anzi, si tratta di un percorso che permette di recuperare i termini relazionali che hanno condotto un determinato ecosistema ad assumere la forma e lo stato che richiede riparazione—cioè a scoprire quei processi umani e non umani che hanno operato il cambiamento—in modo da ottenere informazioni su come condurre un progetto riparativo che tenga in considerazione tutti i soggetti-agenti coinvolti (attivi e passivi). Come scrive Isabelle Stengers : “Far rivivere una pratica scomparsa non è far rivivere il passato “com’era”; è far rivivere un passato che non è né autentico né immaginario, perché ora è legato alla lotta o alla necessità di resistere a ciò che tutti noi conosciamo fin troppo bene” (2017: 391)⁷.

Per uscire, dunque, da una visione oggettiva e lineare della storia che pensa e agisce attraverso le crisi e iniziare a immaginare uno spazio-tempo scandito da forme co-abitative di riparazione e cura, questo contributo si configura come un’esplorazione di spazi e saperi minori, che implicano “diverse soggettività, magari favolose, magari non solo umane” (Balzano in Haraway 2019). In particolare, mi rivolgo alle storie ecofemministe⁸ che sono in grado di connettere fra loro: 1) le dinamiche terrestri di vita-morte-cambiamento che toccano gli umani tanto quanto il mondo non-umano e che sembra stiano conducendo l’umanità a una fine apocalittica; 2) con la storia delle strutture e origini del patriarcato; 3) per infine proporre un modello o manifesto di etica politica visionaria (Marchesi in D’Eaubonne 2023).

6 Tradotto dall’inglese: “initiates or accelerates the recovery of an ecosystem with respect to its health, integrity and sustainability”

7 Traduzione dall’inglese: “Reviving a destroyed practice is not resurrecting the past “as it was”; it is reviving a past that is neither authentic nor imaginary because it is now related to the struggle or the need to resist what we all know only too well”.

8 Con questa espressione, faccio riferimento alle diverse scuole di pensiero ecofemministe, dunque a quelle filosofe/teoriche che dagli anni ’70 del ’900 hanno iniziato a osservare la correlazione che intercorre fra la violenza di genere e la violenza perpetrata dalla società capitalista-occidentale nei confronti dell’ambiente.

Il secondo paragrafo offre, dunque, alcune coordinate sull'Antropocene: ne definisce i contorni temporali e ne individua alcuni pregiudizi che limitano l'azione dei decisori politici in materia ambientale. "Com/pensando"⁹ con le filosofe ecofemministe, inizio a tracciare una via percorribile perché ci si liberi da ogni nomenclatura, per lasciare spazio ad alleanze contingenti, relazionalità inedite, che possano farla finita con la *ratio* utilitarista, eccezionalista occidentale (Balzano Bosisio Santoemma 2022: 16). Il terzo paragrafo si configura come una genealogia disordinata del pensiero ecofemminista, che si rivela a partire da una critica situata dell'Antropocene, inteso come narrazione dominante che tiene le dinamiche di vita terrestri ancorate a una serie di miti pericolosi. I tre successivi sotto-paragrafi offrono un'analisi di tali miti che, nella mia ricerca, chiamo riferimenti concettuali:

- i. il pensiero dualista,
- ii. la riduzione della relazionalità allo schema produzione/riproduzione,
- iii. l'utopia/distopia del bio-sviluppo capitalista. L'ultimo paragrafo (IV) illustra in che modo le filosofie ecofemministe contribuiscono alla costruzione di immaginari di riparazione transpecie.

10.2. Com/pensare l'Antropocene

L'Antropocene non è un'etichetta innocente stante a segnare l'inizio di una nuova era geologica, ma è la narrazione dominante che tiene insieme passato-presente e futuro. (Barca 2021; Cera 2023).

Il termine "Antropocene" appare per la prima volta nelle scienze naturali nel 2000, su suggerimento dei chimici e meteorologi Paul Crutzen e Eugene Stormer (2000), per rispondere al bisogno di dare un nome e un senso a un presente in costante cambiamento e per localizzarvi gli esseri umani al suo interno. Nonostante il termine sia entrato oggi a fare parte del linguaggio comune anche in altri ambiti e discipline, esso in realtà non è ancora stato formalizzato. Il gruppo di ricerca che lavora sull'Antropocene—la *Subcommission on Quaternary Stratigraphy*—¹⁰ che ha il compito di esaminare la proposta e decidere se l'Antropocene possa ufficialmente essere considerato come riferimento all'interno della scala geologica temporale (la *Geological Time Scale*) ancora non si è espressa al riguardo. Tuttavia, alcune raccomandazioni preliminari (AWG 2019) definiscono l'Antropocene come quell'epoca in cui gli esseri umani hanno causato alterazioni irreversibili 1) al tessuto biologico della Terra; 2) agli strati e ai flussi dei suoi principali elementi naturali; 3) ai suoi equilibri energetici. E' vero infatti che, a partire dell'epoca industriale¹¹, le attività umane hanno avuto un tale impatto sui cicli naturali del pianeta Terra tanto da modificarne l'andamento, la composizione degli strati rocciosi più profondi, la composizione dei suoli, l'intensità delle correnti e la salinità degli oceani, la quantità delle precipitazioni e il tempo meteorologico. In questo racconto di diffuso degrado ambientale, di perdite e di cambiamenti fatali, le scienze naturali, in particolare

9 Tale traduzione del termine in italiano si trova nella collettanea di testi tradotti da Angela Balzano, Elisa Bosisio e Ilaria Santoemma, "Conchiglie, pinguini, staminali. Verso futuri transpecie" (2022).

10 Working Group on the 'Anthropocene' (AWG): <http://quaternary.stratigraphy.org/working-groups/anthropocene/> ultimo accesso nel Maggio 2023.

11 Alcune studiose e studiosi parlano anche di epoche precedenti. Cfr. Will Steffen, Wendy Broadgate, Cornelia Ludwig *et al.*, "The trajectory of the Anthropocene: The Great Acceleration", *The Anthropocene Review*, 2(1) (2015), pp. 81–98; Will Steffen, Jacques Grinevald, Paul Crutzen, John McNeill, "The Anthropocene: Conceptual and Historical Perspectives", *Philosophical Transactions of the Royal Society*, 369(2011), pp. 842–867; Richard Monastersky, "First Atomic Blast Proposed as Start of Anthropocene", *Nature*, 2015.

la Scienza dei Sistemi Terrestri (Earth System Science), e il diritto ambientale internazionale, sono chiamate a rispondere e a trovare soluzioni a questi cambiamenti irreversibili. Senza attuare una chiara definizione delle responsabilità, tali discipline pongono tutti gli esseri umani—i quali, fra l'altro, perdono i propri connotati convergendo nell'immagine dell'*Anthropos*, un soggetto agente disincarnato—nel ruolo di vittime e di salvatori di un mondo in rovina. Distogliendo l'attenzione dai processi storico-culturali e cognitivi che hanno portato a una visione così semplicistica del rapporto umano/non-umano, costruiscono un sistema forte di gestione dei rischi, mitigazione dei disastri ambientali, programmi di resilienza e recupero, tutela della biodiversità, piani di sviluppo sostenibile e verde in vari ambiti, dal settore energetico a quello alimentare, a quello di gestione delle risorse naturali (come l'acqua, il petrolio, il metano).

Questo scenario è definito dagli studiosi e studiose delle scienze umane e sociali come “il sogno di una conoscenza totale e completa”¹² (Latour 2017), “lo sguardo panottico”¹³ (Escobar 1995) e “un trucco divino”¹⁴ (Haraway 1988) e cioè uno sguardo conquistatore, che non proviene da nessun luogo, che pretende di essere immateriale ma materializza una realtà chiusa in confini ben precisi, che ha la capacità di vedere e nominare, ma è esso stesso invisibile, innominato, e dunque rappresenta mentre sfugge ad ogni forma di rappresentazione. Questo modo di fare mondo della scienza e del diritto definisce la realtà come se da sempre fosse stata così: divisa in regni, specie, e sistemi, una realtà pericolosa, ma che può essere domata per mezzo della tecnica. L'oggettività della scienza, che lega la narrazione dell'Antropocene a un'unica storia, è una sorta di convinzione religiosa, anche se non rivendica un dio come propria entità (Haraway 1988). Come liberarsi da questo inganno, che lenisce il terrore della fine proponendo vie di fuga temporanee? Ritengo che non sia sufficiente sostituire l'Antropocene con altri termini¹⁵, anche quelli in grado di rendere giustizia alle molte agentività, umane e non-umane, che partecipano attivamente ai processi di vita, morte e rigenerazione sul pianeta Terra.

Per riparare il mondo, si è detto, servono nuovi riferimenti concettuali. Occorre, a tal fine, com/pensare soluzioni (Haraway 2016). Il termine com/pensare da un lato implica l'atto del rimediare ai danni che teorie e prassi incentrate su un soggetto disincarnato, hanno causato all'alterità umana e non-umana (Balzano Bosisio Santoemma, 2022: 5). Dall'altro, il com/pensare richiama l'atto del pensare insieme, un pensare relazionale che pone al centro una molteplicità di soggetti (umani e non-umani) capaci di creare nuovi schemi che non si conformino a categorie preconfezionate (Puig de la Bellacasa, 2017). Com/pensare per immaginare la riparazione necessita di uno sforzo collettivo, che materializzi mondi imprevisi, lontano dalle chimere e dai miti del pensiero antropocentrico. Nel prossimo paragrafo com/penso insieme alle filosofe ecofemministe che adottano una visione situata e del sistema mondo, a partire da una prospettiva che inverte la storia principale di crescita, progresso e controllo, con altre che pongono al centro esperienze fino a quel momento tenute al margine.

12 Traduzione dall'inglese: “the dream of total and complete knowledge”

13 Traduzione dall'inglese: “the panoptic gaze”.

14 Traduzione dall'inglese: “the god trick”.

15 Oggi esistono centinaia di alternative, fra le quali, le più famose, sono certamente “Capitalocene”, “Planuginocene”, “Chtulucene”. Jason Moore, “The Capitalocene, Part I: on the nature and origins of our ecological crisis”, *The Journal of Peasant Studies*, 44(3) (2017), pp. 594-630; Donna J. Haraway “Anthropocene, Capitalocene, Plantationocene, Chtulucene”, *Environmental Humanities*, 6(1) (2015), pp. 159-165.

10.3. Le storie ecofemministe

Nonostante esistano già genealogie ecofemministe piuttosto soddisfacenti, ovvero classificazioni dei diversi posizionamenti ecofemministi, io procedo diversamente. La tendenza generale della letteratura scientifica (Merchant 1992; Mellor 1997) è quella di individuare diversi rami dell'ecofemminismo, spesso collocati in sequenza, l'uno posto in evoluzione rispetto all'altro: l'ecofemminismo culturale, per esempio, corrisponde a quella prospettiva che celebra la relazione tra donne e natura sulla base della ciclicità che le accomuna, attraverso il recupero di antichi rituali delle società matriarcali centrati sulla celebrazione delle dee, di madre natura, i cicli lunari; l'ecofemminismo sociale accetta che esista una connessione tra donne e natura sulla base della loro dominazione da parte della società, attraverso una ricostruzione delle oppressioni che da secoli caratterizzano la loro esistenza; l'ecofemminismo socialista pone donne e natura sullo stesso piatto, sulla base del loro lavoro (il lavoro di riproduzione della vita) che da secoli viene estratto e sfruttato gratuitamente per la produzione di valore economico; l'ecofemminismo liberale invece fa leva sul potenziale delle tecnologie per aiutare le donne a uscire dalla condizione di natura e raggiungere una condizione di parità con la categoria maschile. Senza davvero esprimere una preferenza per l'uno o l'altro filone ecofemminista—riprendo la storica femminista Stephanie Lahar (1991) che sostiene che sia necessario essere consapevoli di quanto viene riportato e omesso all'interno delle nostre ricerche, perché il nostro posizionamento può rafforzare alcune istanze, tanto quanto eliminarne per sempre delle altre, che hanno comunque contribuito a definire nuovi paradigmi—individuo dunque tre temi comuni a tutti i filoni, tre storie che permettono di ridefinire il presente, oltre quello che è diventato un ordine naturale delle cose: i. la critica al dualismo cartesiano, ii. la critica alla perdita della relazionalità che tutto connette sul nostro pianeta, iii. la critica alla logica del bio-sviluppo capitalista.

Prima di addentrarmi in queste ultime, offro alcune indicazioni generali sugli ecofemminismi. La parola ecofemminismo viene utilizzata per la prima volta nel 1974, nel manifesto politico *Il femminismo o la morte* di Françoise d'Eaubonne (2022), che per la prima volta ne delinea gli obiettivi e lo definisce come un impegno politico collettivo, connesso ad altre lotte che l'autrice definisce “contro violenza”. Françoise d'Eaubonne potrebbe venire identificata all'interno del filone ecofemminista culturale, dal momento che nel suo pensiero sono forti 1) la convinzione che le donne siano più vicine alla natura in virtù delle funzioni biologiche della riproduzione e della loro propensione, per essenza proprio, alla cura che ne ha limitato storicamente il ruolo per rispondere solo delle funzioni procreative, educatrici, di custodi e governanti; 2) l'idea che solo le donne abbiano il potere di rovesciare il paradigma di sovrasfruttamento delle risorse naturali, così come degli esseri umani all'interno di un sistema, quello falloocratico, che non può prescindere dal sessismo per sopravvivere (Marchesi in D'Eaubonne 2022: XIII). Forse per questi motivi d'Eaubonne non ha goduto del supporto dei movimenti femministi di stampo materialista. Tuttavia, la sua posizione, si basa su quanto più di materiale ci possa essere: ciò che pone le donne in una posizione privilegiata per farsi portatrici di una mutazione (termine che lei preferisce a quello di “rivoluzione”) è il fatto di rappresentare nel mondo l'unica maggioranza trattata come una minoranza (Marchesi in D'Eaubonne 2022: XXVI). Ne *Il femminismo o la morte* si trova sicuramente elemento comune ai femminismi della prima e seconda ondata, quello secondo cui le donne potranno dirsi libere solo quando avranno raggiunto, o saranno concesse loro la libertà sessuale (riproduttiva) e la libertà lavorativa. Queste libertà potrebbero, così, invertire

due tendenze tipiche della società fallocratica: la crescita smisurata della popolazione (legata appunto all'asservimento della sfera sessuale delle donne alla crescita del sistema) e la distruzione dell'ambiente. Come scrive D'Eaubonne:

Il ragionamento è semplice. Praticamente tutti sanno che le due minacce di morte più immediate al tempo presente sono la sovrappopolazione e l'esaurimento delle risorse; un po' in meno riconoscono l'intera responsabilità di questi due pericoli al Sistema maschile, in quanto maschile (e non capitalista o socialista); ma ancora in pochissimi si sono resi conto che ognuna di queste minacce è il logico esito di una delle due scoperte parallele che hanno dato potere agli uomini 50 secoli fa: la loro possibilità di coltivare la terra come facevano le donne, e la loro partecipazione all'atto riproduttivo. Fino ad allora le donne avevano avuto il monopolio dell'agricoltura e il maschio credeva che fossero fecondate dagli dei. (D'Eaubonne 2022: 375)

Così, muovendosi sul campo a partire dalle proprie esperienze incarnate, in quanto donne con corpi di donna, ed entrando nel dibattito teorico, le ecofemministe finiscono per tracciare una linea continua fra femminismo ed ecologia. Impegnate nel condurre un'analisi storica delle dinamiche di potere e di genere per comprendere l'intrecciarsi di forme diverse di dominazione, che hanno logorato l'intima connessione con il mondo più che umano, le filosofie ecofemministe offrono una versione dei fatti che indica chiaramente che l'ordine di gestione e risoluzione dei problemi del presente non ha nulla di naturale.

10.3.1. Critica al dualismo cartesiano

Nell'epoca antropocenica tutti gli sforzi volti alla risoluzione dei problemi ambientali del presente si basano sull'assoluta supremazia della tecnica (tecnologia e innovazioni) impiegata per salvare l'uomo, l'*Anthropos*, un soggetto disincarnato vittima del cambiamento, un essere senza volto, un cittadino globale, uguale solo a sé stesso detentore di tutte le risposte, anche a costo di appiattire le differenze che esistono tra cittadini diversi per classe sociale, provenienza, età, sesso e genere, e nel totale controllo di quella che viene definita natura. Proprio a partire da questa categoria marginale, sfruttata ed estratta come se fosse una fonte inesauribile, le ecofemministe raccontano la loro storia. Riconoscono che la "natura" sia in realtà una grande categoria contenitore, all'interno della quale sono state fatte rientrare tutte quelle creature, e quelle identità (sessualizzate, razzializzate e colonizzate fra le altre) il cui asservimento e inferiorizzazione è servito alla realizzazione del progetto dell'*Anthropos*.

Carolyn Merchant (1998) ricostruisce che questo modo di pensare e agire ponga le sue radici nell'avvento della rivoluzione scientifica, all'incirca nel 17esimo secolo, momento nel quale la natura viene svuotata di valore e agentività, per diventare risorsa necessaria allo sviluppo economico. E' in questo periodo che cambia il rapporto dell'umanità con la natura, e si delinea un tipo di relazionalità utilitaristico-meccanicistica. Secondo Karen Warren (2000) il sistema oppressivo che garantisce la subordinazione e dominazione della natura si realizza attraverso il consolidarsi di un pensiero gerarchico e dualista, che attribuisce maggiore valore all'una piuttosto che all'altra categoria parte del binomio (considerando che il binomio è sempre costituito da un lato dall'*Anthropos* o umano disincarnato e dall'altro dalla natura). In questa logica dualista il potere è sempre distribuito in modo tale da essere unidirezionale, tale cioè da essere esercitato da parte dell'una categoria sull'altra; la superiorità dell'una categoria sull'altra è giustificazione sufficiente a garantire la subordinazione della seconda. Val Plumwood (1994) offre un'analisi approfondita delle categorie in questione. Le prime paia che hanno caratterizzato il pensiero dualista sono le contrapposizioni mente/corpo, cultura/natura, ragione/natura, maschile/femminile, padrone/

schiavo, ragione/emozione, razionalità animalità. Con il tempo, queste hanno generato altre paia oppositive mente/natura, libertà/necessità, universale/particolare, umano/non umano, civilizzato/primitivo, sé/altro. Numerosi filosofi nel corso della storia si sono interessati del funzionamento e delle implicazioni sul piano del reale di tali dicotomie. Tuttavia le ecofemministe ne hanno individuato il carattere estremamente sessista: la prima parte delle paia possiede le caratteristiche tradizionalmente associate alla sfera maschile, la seconda parte quelle tradizionalmente associate alla sfera femminile. Tali differenze fra le diverse categorie sono così ampie da perdere confine, tali da rendere una parte l'unica detentrica di valore, e l'altra priva di qualunque significato. Di conseguenza, la categoria di natura diventa un campo di esclusioni e controlli molteplici, non solo di attori non umani, come suoli, foreste, fiumi, mari, bacini idrici e la materia organica. Ma anche di vari gruppi di esseri umani: donne, popolazioni indigene, membri delle comunità LGBTQ+, disabili, neri, migranti, ecc., vite umane non attribuibili all'*Anthropos*, inclusi i comportamenti non eteronormativi, i comportamenti considerati culturalmente inappropriati, e tutto ciò che sfugge alla categorizzazione. Plumwood chiarisce inoltre che:

Essere definito natura in questo contesto coincide con l'essere definito passivo, non-agente, non-soggetto, come l'ambiente o condizione di sfondo invisibile su cui si fondano le realizzazioni in primo piano della ragione e della cultura—fornite tipicamente dal tecnico o dall'imprenditore bianco, occidentale, maschio. Significa essere definiti come *terra nullius*, una risorsa vuota di scopi o significati propri, e quindi disponibile per essere annessa agli scopi di coloro che si suppone siano identificati con la ragione o l'intelletto, e da concepire come plasmata in relazione a questi. Significa essere visti come parte di un regno inferiore nettamente separato, persino estraneo, il cui dominio è semplicemente naturale, derivante dalla natura e dalla natura (o dalle nature) delle cose. (2002: 5)¹⁶

10.3.2. Produzione e riproduzione, rompere lo schema

Una delle conseguenze di questo modo di pensare, agire e dunque fare mondo è la sistematica negazione della relazione fra le parti che, nell'Antropocene, viene ridotta all'uso e consumo del lavoro performato gratuitamente dai non-agenti facenti parte della categoria natura. Questo tipo di lavoro prende il nome di “lavoro riproduttivo” (Mellor in Barca 2020 : 57), e corrisponde a quell'insieme di attività che permette la riproduzione delle condizioni di possibilità del lavoro produttivo e della vita stessa sul pianeta Terra. Il lavoro di riparazione e rigenerazione che la natura svolge quotidianamente per mezzo del suo silenzioso lavoro, che viene estratto gratuitamente e mai ricompensato, se non addirittura controllato/modificato geneticamente per garantire migliori risultati, rientra in questa stessa categoria. Sono le ecofemministe della riproduzione sociale, materialiste o di stampo Marxista, a spiegarci meglio la dinamica della produzione/riproduzione del lavoro, a partire da Rosa Luxembourg (in Mies 2014: 34) che, per prima, denuncia questa tendenza tipica della società capitalista occidentale. Ma è forse Silvia Federici (2009) che meglio illustra il momento più significativo che ha condotto alla cesura fra le due sfere, quella della

16 Traduzione dall'inglese: “to be defined as nature in this context is to be defined as passive, as non-agent, non-subject, as the environment or invisible background conditions against which the foreground achievements of reason and culture – provided typically by the white, western, male expert or entrepreneur. It is to be defined as *terra nullius*, a resource empty of its own purposes or meanings, and hence, available to be annexed for the purposes of those supposedly identified with reason or intellect, and to be conceived as molded in relation to these purposes. It means being seen as part of a sharply separate, even alien lower realm, whose domination is simply natural, flowing from nature and the nature(s) of things”.

produzione e quella della riproduzione, e il consolidarsi di un unico modo di pensare la relazione fra l'umano e i suoi altri: la caccia alle streghe.¹⁷ Tale pratica genocida infatti, che comincia fra il VII e VIII secolo, raggiunge l'apice nel XV-XVI secolo.

la caccia alle streghe ha approfondito le divisioni tra donne e uomini, insegnando agli uomini a temere il potere delle donne, e ha distrutto un universo di pratiche, credenze e soggetti sociali la cui esistenza era incompatibile con la disciplina del lavoro capitalista, ridefinendo così gli elementi principali della riproduzione sociale. (2009: 165)¹⁸

Il patriarcato capitalista aveva bisogno della loro presenza obbediente, ma allo stesso tempo temeva la loro complessità. Come scrive Silvia Federici:

mirando al controllo della natura, l'organizzazione capitalista del lavoro doveva rifiutare l'imprevedibilità implicita nella pratica della magia e la possibilità di stabilire un rapporto privilegiato con gli elementi naturali, così come la credenza nell'esistenza di poteri disponibili solo a particolari individui, e quindi non facilmente generalizzabili e sfruttabili. La magia era anche un ostacolo alla razionalizzazione del processo lavorativo e una minaccia all'affermazione del principio di responsabilità individuale. Soprattutto, la magia sembrava una forma di rifiuto del lavoro, di insubordinazione e uno strumento di resistenza popolare al potere. Il mondo doveva essere "disincantato" per poter essere dominato. (2009: 174)

In questo senso anche i saperi, le preferenze, gli sguardi, le attitudini delle donne/natura sono stati privati del loro valore, per lasciare spazio al freddo approccio del tecnocrate.

10.3.3. Critica al bio-sviluppo capitalista

Questo assetto delle cose e del pensiero è, infine, inserito all'interno di un ulteriore riferimento concettuale che non permette di vedere altre possibilità: l'utopia/distopia del bio-sviluppo capitalista, che secondo le ecofemministe giustifica il pensiero dualista e la riduzione di ogni rapporto a quello della produzione e riproduzione. Una domanda, posta dalla filosofa post-umana Rosi Braidotti (2019: 29), mi ha invitata ad approfondire questa parte della mia ricerca: se è vero che l'obiettivo della biopolitica governativa occidentale è quello di migliorare la vita, di prolungarne la durata, di moltiplicarne le probabilità, come è possibile che un tale potere uccida, esponga alla morte non solo i suoi nemici, ma persino i suoi stessi cittadini? Pare infatti che, all'interno di questo sistema, "zoe" stessa, cioè i processi vitali di tutti e tutte e di tutte le cose, sia stata trasformata in qualcosa di calcolabile, modificabile, estraibile. La logica del bio-sviluppo capitalista non solo sta esaurendo i processi vitali di creature e individui, ma sta trasformando intere aree del pianeta in aree di rifiuti, dislocando i prodotti della società capitalista patriarcale ai confini del mondo. Maria Mies (1981) racconta come lo sviluppo non sia altro che un modo per creare, dall'altra parte, un mondo sotto-sviluppato. Secondo l'attivista indiana Vandana Shiva (1988), lo sviluppo non è altro che "malsviluppo", una categoria ideologica dell'Occidente utilizzata per misurare il valore (anche economico) di culture, generi, classi, nazioni, etnie, e che si fonda su un pensiero riduzionista ed escludente.

17 Insieme a una serie di altri avvenimenti a partire dal processo di privatizzazione delle terre, che ha coinciso con il disciplinamento dei corpi femminili. Le donne, infatti, faticavano a trovare un lavoro lontano da casa, non potevano guadagnare uno stipendio o possedere denaro a proprio nome, dovevano occuparsi dei figli.

18 Tradotto dall'inglese: "the witch hunt deepened the divisions between women and men, teaching men to fear the power of women, and destroyed a universe of practices, beliefs, and social subjects whose existence was incompatible with the capitalist work discipline, thus redefining the main elements of social reproduction".

Se, tuttavia, il risultato dello sviluppo (anche quello sostenibile) è quello di ritrovarsi sommersi negli scarti, senza più poter fare affidamento su quelle conoscenze che potrebbero aiutare ad invertire la rotta, perchè escluse per secoli, in che modo potremo pensare di sopravvivere sul pianeta Terra?

10.4. Verso immaginari di riparazione transpecie

A partire dagli anni Settanta, le ecofemministe hanno utilizzato le loro storie per ritessere la storia della vita sul pianeta, facendo emergere una serie di contraddizioni relative alle modalità con cui le dinamiche sociali ed ecologiche sono state pensate, nominate e regolate nel corso del tempo. Mettendo in dubbio il framework epistemico dell'Antropocene, interamente incentrato sul mantenimento dell'opposizione "sé-altro", le filosofe ecofemministe hanno saputo aprire, attraverso le loro storie, una riflessione sul "sé" come interconnesso al mondo che abita. Mentre all'interno della narrazione antropocenica le donne e la natura occupano la stessa posizione di alterità, le filosofie ecofemministe si sono concentrate sul consolidamento di un modello etico basato sul "rispetto e la determinazione a preservare gli equilibri fondamentali della natura, soprattutto i suoi poteri auto-rigenerativi/riproduttivi; con rispetto e amore per tutte le creature viventi" (Dalla Costa 2009).¹⁹ Per Carolyn Merchant (1995) e Mariarosa Dalla Costa (2003) questo modello etico prende il nome di "etica della partnership". A differenza dell'"etica egocentrica associata allo sfruttamento capitalistico delle persone e della natura" (Merchant 1995: 2017)²⁰ che attraversa la narrazione antropocenica, l'etica della partnership si basa sulla relazionalità. Questo modello mette in luce e dà priorità ai legami che uniscono tutti gli esseri sul pianeta Terra (inclusa la materia organica). Inoltre, include nell'equazione quelle narrazioni e storie che, tanto quanto il sapere egemonico, hanno il potere di stabilire associazioni e alleanze con il tessuto vivente, e le comunità umane e più che umane. Pertanto, riconoscendo sia gli esseri umani che la natura come agenti attivi nel processo di trasformazione della Terra, l'etica della partnership ha il potenziale di guidare una rivoluzione ecologica in cui la riparazione è guidata dal rispetto e dalla considerazione per tutti.

19 Traduzione dall'inglese: "respect for, and the determination to preserve nature's fundamental equilibria, above all, its selfregenerative/ reproductive powers; from respect and love for all living creatures".

20 Traduzione dall'inglese: "egocentric ethic associated with capitalist exploitation of people and nature".

Bibliografia

- Akhtar-Khavari, A., Richardson, B. J.
2019 *Ecological Restoration Law. Concepts and case studies*, Routledge, London.
- Barca, S.
2020 *Forces of Reproduction. Notes for a Counter-Hegemonic Anthropocene*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Braidotti, R.
2019 *Materialismo radicale: itinerari etici per cyborg e cattive ragazze*, Meltemi, Milano.
- Cera, A.
2023 *A Philosophical Journey into the Anthropocene. Discovering Terra Incognita*, Lexington Books, London.
- Crutzen, P. J., Stoermer, E. F.
2000 The Anthropocene, in “International Geosphere–Biosphere Programme (IGBP) Newsletter”, 41, pp. 17-18.
- Dalla Costa, M.
2003 *The Native in Us, The Earth We Belong To, The Commoner*, 6, pp. 1-34.
- Marchesi, S. (trad. di) D’Eaubonne, F.
2023 *Il femminismo o la morte. Il manifesto dell’ecofemminismo*, Prospero editore, Milano.
- Escobar, A.
1995 *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey.
- Federici, S.
2009 *Caliban and the Witch. Women, the Body and Primitive Accumulation*, Autonomedia, New York.
- Fragno, M., & Tola, M. (a cura di)
2021 *Ecologie della cura. Prospettive transfemministe*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- Ghelfi, A.
2022 *Connessioni ecologiche. Per una politica della rigenerazione: leggendo Haraway, Stengers e Latour*, Ombre Corte, Milano.
- Haraway, D. J.
1988 *Situated Knowledges: The Science Question and the Privilege of Partial Perspective*, in “Feminist Studies Inc.”, 14(3), pp. 575-599.
- 1992 “The Promises of Monsters. A Regenerative Politics for Inappropriate/d Others”, in Grossberg, L., Nelson, C., Treichler, P. (eds.), *Cultural Studies*, Routledge, New York, pp. 295-337, tr. it. Balzano, A. 2019 *Le promesse dei mostri. Una politica rigeneratrice per l’alterità inappropriata*, Derive Approdi, Bologna.
- 2015 *Anthropocene, Capitalocene, Plantationocene, Chthulucene: Making Kin*, in “Environmental Humanities”, 6, pp. 159-165.
- 2016 *Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene*, Duke University Press, Durham and London.
- Lahar, S.
1991 *Ecofeminist Theory and Grassroots Politics*, in “Hypatia”, 6(1), pp. 28-45.

- Latour, B.
2017 *Facing Gaia: Eight Lectures on the New Climatic Regime*, Polity Press, Cambridge.
- Mellor, M.
1997 “Ecofeminist Thought”, in Ead., *Feminism and Ecology. An Introduction*, New York University Press, New York, pp. 44-70.
- Merchant, C.
1992 “Ecofeminism”, in Ead., *Radical Ecology. The Search for a Livable World*, Routledge, New York, pp. 183-210.
1995 *Earthcare. Women and the Environment*. Routledge, New York.
1998 “The Death of Nature”, in Zimmerman, M. E., Callicott, B. J., Sessions, G., Warren, K. G., Clark, J., *Environmental Philosophy: From Animal Rights to Ecology*, Prentice Hall, Upper Saddle River, New Jersey, pp. 277-90.
- Mies, M.
1981 *Dynamics of Sexual Division of Labour and Capital Accumulation: Women Lace Workers of Narsapur*, in “Economic and Political Weekly”, 16(10/12), pp. 487-500.
2014 *Patriarchy and Accumulation on a World Scale: Women in the International Division of Labour*, Zed Books, London and New York.
- Moore J.
2017 “The Capitalocene, Part I: on the nature and origins of our ecological crisis”, *The Journal of Peasant Studies*, 44(3) (2017), pp. 594-630.
- Morin, E., Kern, A. B.
1999 *Homeland Earth. A New Manifesto for the New Millenium*, Hampton Press, London.
- Papadopoulos, D., Puig de la Bellacasa, M., Tacchetti (eds)
2023 *Ecological Reparation. Repair, Remediation and Resurgence in Social and Environmental Conflicts*, Bristol University Press, Bristol.
- Puig de la Bellacasa, M.
2017 *Matters of Care. Speculative Ethics in More Than Human Worlds*, University of Minnesota Press, Minneapolis and London.
- Plumwood, V.
1994 *Feminism and the Mastery of Nature*, Routledge, London and New York.
- Shiva, V.
1988 *Staying Alive. Women, Ecology and Survival in India*, Zed Books, London.
- Stengers, I.
2017 *Autonomy and the Intrusion of Gaia*, in “The South Atlantic Quarterly”, 116(2), pp. 381-400.
- Telesetsky, A., Cliquet, A., Akhtar-Khavari, A. (eds)
2017 *Ecological Restoration in International Environmental Law*, Routledge, Oxon and New York.
- Tsing, A. L.
2021 *Il Fungo alla Fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*. Keller, Rovereto.
- Val Plumwood, V.
2002 *Environmental Culture: The Ecological Crisis of Reason*, Routledge, London.

Wall Kimmerer, R.

2013 *Braiding Sweetgrass: Indigenous Wisdom, Scientific Knowledge and the Teachings of Plants*, Milkweed Editions, Minneapolis, Minnesota.

Warren, K. J.

2000 *Ecofeminist Philosophy. A Western Perspective on What It Is and Why It Matters*, Rowman and Littlefield Publishers, Lanham.

Riferimenti sitografici

Subcommission on Quaternary Stratigraphy

2019 *Working Group on the 'Anthropocene'* <http://quaternary.stratigraphy.org/working-groups/anthropocene/> (consultato il 21 maggio 2023).

Society for Ecological Restoration (SER) <https://www.ser.org/> (consultato il 20 maggio 2023).

UN

2019 *United Nations General Assembly Resolution A/RES/73/284* <https://documents-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N19/060/16/PDF/N1906016.pdf?OpenElement> (consultato il 24 maggio 2023).

UNEP

Decade on Ecosystem Restoration (2021–2030) <https://documents-ddsny.un.org/doc/UNDOC/GEN/N19/060/16/PDF/N1906016.pdf?OpenElement> (consultato il 21 maggio 2023).

11. Dalla “diabolica letterina” alla “lingua scəma”: ecco a voi la lingua estesa

di Manuela Manera

Università di Torino, manuela.manera@gmail.com

Abstract

Nel presente articolo si analizza come viene costruito in Italia il discorso mainstream sulla lingua estesa (o linguaggio inclusivo), con particolare attenzione al diffondersi di strategie quali asterisco, schwa, -u. Si ritiene utile una tale disamina per poter individuare il diffondersi di narrazioni che, agendo da dispositivi discorsivi capaci di performare la realtà, alimentare immaginari, veicolare opinioni, possono rafforzare ideologie e riflettersi in comportamenti discriminatori e violenti. Similmente a quanto accaduto con la parola *gender*, anche in questo caso si assiste a misinformazione e disinformazione, cavalcando il fatto che certi concetti (es. identità di genere, non binarismo ecc.) non siano condivisi; attraverso una struttura argomentativa reiterata, si diffonde l'idea di un pericolo o di una minaccia. Analizzando i principali argomenti addotti da chi contrasta il diffondersi della lingua estesa, si ritrovano quelle che Hirschmann (1991) definisce le *retoriche dell'intransigenza*.

This article analyzes how the mainstream discourse on extended language (or inclusive language) is built in Italy, with particular attention to the diffusion of strategies such as asterisk, schwa, -u. Such an examination is considered useful in order to identify the spread of narratives which, acting as discursive devices capable of performing reality, fueling imaginaries, conveying opinions, can make grow ideologies and be reflected in discriminatory and violent behaviour. Similarly to what happened with the word *gender* in Italy, also in this case there are misinformation and disinformation, exploiting the fact that certain concepts (e.g. gender identity, non-binary etc.) are not shared; through a reiterated argumentative structure, the idea of a danger or threat spreads. Through the analysis of the main arguments put forward by those who oppose the spread of extended language, we find what Hirschmann (1991) defines as the *Rhetoric of Intransigence*.

Keywords: Lingua estesa, linguaggio inclusivo, retoriche dell'intransigenza, narrazioni, discriminazione linguistica; immaginari; extended language, inclusive language, rhetoric of intransigence, narratives, linguistic discrimination

11.1. *Lingua e corpi*

La lontananza tra corpo e parole è solo apparente: le parole non sono elementi volatili ma sono atti linguistici, hanno potere performativo e, nel loro essere dispositivi discorsivi, agiscono non solo sul piano dell'intelletto, dei pensieri, degli immaginari ma anche – e potentemente – sulla vita stessa delle persone, con effetti che coinvolgono anche i loro corpi (Butler 1997; Faloppa 2020).

I cambiamenti linguistici in atto (o le proposte di cambiamento) collegabili al tema del “linguaggio inclusivo” sollecitano l'italiano a trovare soluzioni per nominare e rappresentare in modo più corretto le persone, rispettando la loro identità di genere. In particolare, negli ultimi dieci anni nell'ambito dell'attivismo LGBTQ+ (ma non solo¹) sono entrate in uso strategie linguistiche che scardinano l'uso del maschile con valore “neutro-universale” e smantellano il binarismo di genere presente nella nostra grammatica. Se quest'ultimo obiettivo – ovvero superare il limite dato da una scelta limitata al maschile / femminile in riferimento alle persone – è elemento innovatore, non è

1 Cfr. comunicazioni di associazioni ambientaliste come Fridays for Future, Ultima generazione, Next Generation; collettivi universitari per il diritto allo studio; realtà legate alle culture underground.

invece nuova la questione dell'uso improprio del maschile a discapito del femminile (cfr. Sabatini 1986, fino a ricerche più recenti: Baldo, Corbisiero, Maturi 2016; Robustelli 2018; Gheno 2019; Somma, Maestri 2020; Cavagnoli, Dragotto 2021).

Accanto alla battaglia per l'uso corretto del genere maschile – che (è bene ribadirlo!) non ha valore neutro – e accanto alla battaglia per la diffusione dei *nomina agentis* femminili², insieme alle proposte per una narrazione non stereotipica o stigmatizzante (anche in riferimento alla violenza contro le donne³), più recentemente si sono aggiunte istanze per il riconoscimento di soggettività (binarie, trans*, queer) che da sempre esistono ma che finora non hanno trovato spazio nella lingua; mi riferisco a quelle sperimentazioni che introducono nuovi simboli – per citare quelli che hanno trovato maggiore diffusione: asterisco, schwa, -u – usandoli in sostituzione dell'ultima vocale nelle parole che si riferiscono alle persone. Essendo il nuovo simbolo del tutto inedito nell'italiano standard, si configura come qualcosa di inaspettato, impreveduto e sottrae quel nome a una collocazione binaria entro le caselle dicotomiche m/f; infatti, se mi imbatto in, per esempio, *ragazx** (oppure: *ragaxxu*, *ragaxxə*, *ragaxxao*) comprendo che si sta indicando una giovane persona ma è opacizzato il dato in riferimento al genere. Si tratta dunque di sottrarre la parola e il corpo a cui quella parola rimanda a una sessualizzazione binaria.

La scelta di ricorrere a tali stratagemmi è utile per chi vuole esprimere e visibilizzare la propria identità; ma porta con sé anche la messa in discussione dell'impianto binario della lingua e della società, con tutto quello che tale impianto comporta sul piano simbolico, relazionale, socio-culturale (cfr. Wittig 1991). Su un piano linguistico, simili strategie offrono di fatto nuove possibilità espressive, potenziando il nostro sistema-lingua rispetto a quanto già è disponibile nella sua versione standard; per questo ricorro all'espressione “lingua estesa”⁴ piuttosto che “linguaggio inclusivo”, andando a sottolineare come ci sia un allargamento a livello lessicale ma anche per quanto concerne lo spazio simbolico, politico, pubblico che viene costruito attraverso la narrazione. Il termine “inclusività” invece non suggerisce un simile rimando; anzi, rimarcando l'azione del “portare dentro uno spazio”, non si preoccupa di decostruire l'asimmetria di partenza (cfr. anche Acanfora 2021): da un lato continua a esserci chi è ai margini o del tutto esclus*, fuori dai confini del dicibile e, d'altro, c'è chi ha il potere di ammettere all'interno, in base alla propria sensibilità⁵.

L'introduzione di nuovi simboli è di fatto identificabile con un processo di democratizzazione dello spazio linguistico e si accompagna, ovviamente, a molto altro, come l'attenzione verso forme di microaggressione, aggressione, violenza (cito a titolo esemplificativo: il misgendering e il deadnaming con la questione anche delle carriere alias). Anche solo da questa estremamente sintetica carrellata, è chiaro come la lingua sia non solo una questione di regole grammaticali ma anche, necessariamente, una questione politica.

2 I *nomina agentis* sono i nomi comuni che indicano titoli, professioni, ruoli, per esempio: sindaca, assessora, ingegnera.

3 Cfr. anche il Manifesto di Venezia 2017, prodotto dalla Commissione pari opportunità della Fnsi, Cpo Usigrai e GiULiA Giornaliste, <https://www.fnsi.it/varato-il-manifesto-di-venezias-per-una-corretta-informazione-contro-la-violenza-sulle-donne> (consultato il 2 giugno 2023).

4 Cfr. Manera 2021a.

5 La parola “sensibilità” è spesso usata in riferimento all'uso del linguaggio inclusivo: come se una comunicazione non discriminatoria dipendesse non da competenza e consapevolezza bensì da una caratteristica specifica e individuale legata a un'eccezionale predisposizione.

11.2. Le narrazioni sulla lingua estesa

Con la consapevolezza che le narrazioni hanno un ruolo fondamentale nel rafforzare ideologie e nel rendere accettabili linee politiche che altrimenti verrebbero rigettate, trovo interessante indagare non tanto i cambiamenti linguistici in sé ma come viene costruito il discorso *sulla* lingua estesa nella comunicazione mainstream, in particolare da parte di intellettuali che hanno notevole risonanza e spazio su testate giornalistiche nazionali, ospiti talvolta anche in tv e dunque dal forte impatto mediatico per l'ampia platea raggiunta o per l'autorevolezza riconosciuta loro. Insomma: come viene costruita la narrazione mainstream – quella che arriva a un pubblico non specialistico – sulla lingua estesa? Che idea si fa “la gente” delle questioni legate allo schwa, all'asterisco, alla -u? Come viene influenzata l'opinione pubblica su questioni che toccano la lingua e puntano sui diritti, sul rispetto, sulle vite e i corpi?

Come si sa, l'origine di certe strategie linguistiche è partita dal cosiddetto “basso”, interessando dapprima collettivi e gruppi nell'ambito dell'attivismo LGBTQ+ per poi estendersi fino a lambire il linguaggio amministrativo e venire accolta anche da alcune istituzioni (per esempio a livello museale, dalla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino). Nel momento in cui da fenomeno gergale la sperimentazione si estende a lingua d'uso⁶, si avvia una sorta di presa in carico della questione da parte di una intelligenza che esprime pienamente la propria preoccupazione verso queste specifiche innovazioni linguistiche; si badi, verso queste e non altre: *smartworking*, per esempio, va benissimo.

Talvolta, anche docenti d'area linguistica intervengono, e spesso con un sarcasmo che poco si addice alla loro professione, ricorrendo a social come Facebook o a strumenti come petizioni online (cfr. Messina 2022), rimarcando posizioni fortemente conservative; fra questi interventi, si annovera anche quello di Paolo D'Achille, da aprile 2023 eletto presidente dell'Accademia della Crusca, che dalle pagine online dello Sportello linguistico della rinomata Accademia consiglia caldamente un ritorno all'uso del maschile come genere neutro (D'Achille 2021), dopo quasi 40 anni di studi che ne dimostrano la problematicità.

Come viene dunque costruita la narrazione sulla lingua estesa?

È interessante notare alcuni punti di contatto con la vicenda che ha interessato anni fa la parola *gender* e che ha poi originato la famigerata espressione “ideologia del gender” (Garbagnoli, Prearo 2018). Anche su schwa, asterisco e -u si assiste a disinformazione – se non addirittura disinformazione – cavalcando il fatto che certi concetti, come per esempio “identità di genere”, “(non) binarismo”, “transgender”, “trans”, “cisgender”, non siano condivisi.

Attraverso una struttura argomentativa che è sempre la stessa di articolo in articolo si ribadisce l'idea:

- di un pericolo, di una minaccia imminente, di un incubo: il linguista Raffaele Simone (2021b), professore emerito presso l'Università Roma Tre, in riferimento all'uso della schwa⁷ ha parlato di “esperimento distopico”⁸, ma la distopia è – come ci ricorda il dizionario Treccani – una «previsione, descrizione o rappresentazione di uno stato di cose futuro, con

6 Un uso ancora ristretto ma senz'altro degno di nota; vi ricorrono infatti firme note come Michela Murgia e case editrici non solo indipendenti (effequ, Capovolte) ma anche mainstream (Mondadori). Cfr. nota introduttiva in: Murgia, Tagliaferri 2023.

7 L'articolo che precede la parola “schwa” è maschile laddove il rimando è all'IPA (*International Phonetic Alphabet*) e dunque si sottintende “il fonema”; tuttavia, percepita come una lettera dell'alfabeto, si indica “la *schwa*”, con articolo al femminile, esattamente come si nomina “la *a*, la *b*, la *c*...”.

8 Per una risposta all'articolo di Simone, cfr. Manera 2021b.

cui [...] si prefigurano situazioni, sviluppi, assetti politico-sociali e tecnologici altamente negativi»⁹: considerando che la “e rovesciata” si collega a istanze di rivendicazione di diritti, associarla a una distopia è quantomeno fuori luogo;

- oppure, in una forma apparentemente più mitigata, si parla di “ricatto morale”, come in De Benedetti (2022), che arriva a capovolgere i ruoli dell’oppressione: secondo De Benedetti, i gruppi minorizzati, nell’avanzare proposte per un linguaggio non violento, implicherebbero una condanna verso chi non accoglie i loro suggerimenti, sicché finirebbero per agire violenza: secondo il ragionamento sotteso, chi sta nell’oppressione dovrebbe permanere in quella condizione, perché altrimenti – nel tentativo di “smantellare la casa del padrone” (cfr. Lorde 1979) costruendo un nuovo linguaggio – il padrone si potrebbe sentire sotto accusa se continua a parlare con il linguaggio dell’oppressione e dunque ne potrebbe soffrire.

Gli esperti (ricorro a tale espressione, volutamente al maschile¹⁰, perché è questo il ruolo con cui sono presentati su testate giornalistiche o panel o luoghi di cultura) ci dicono che, per evitare situazioni spiacevoli, siano esse dipinte come minaccia futura o come ricatto presente, è bene contrastare quello che viene spesso additato – intrecciando ambigualmente temi diversi – come “la dittatura del politicamente corretto”. Gli argomenti fuorvianti non solo vengono iterati ma sono anche presentati come veri e inconfutabili; a ben vedere, non sono mai citate fonti o prove e si tratta, in realtà, di argomenti in sé facilmente smontabili. Tuttavia, una volta lanciati nell’infosfera, hanno una risonanza impareggiabile e difficilmente contrastabile¹¹.

Vorrei presentare qui una lista che, per quanto non esaustiva, è utile a evidenziare i principali argomenti riscontrabili nella narrazione tossica sulla lingua estesa. Si parla di:

- innovazioni elaborate a tavolino, calate dall’alto da un ristretto clan di non ben identificati personaggi¹², calcando quella fantomatica “lobby gay” a cui si fa riferimento in molti articoli contro la cosiddetta “ideologia del gender”;
- innovazioni imposte a forza che limitano la libertà di parola: il famoso refrain del “non si può più dire niente”;
- innovazioni che non risolveranno le questioni dei diritti e delle oppressioni, perché le battaglie “sono ben altre” (benaltrismo);
- innovazioni che oscurano la presenza delle donne, che sarebbe stata finalmente raggiunta¹³, salvo poi usare nei testi il maschile sovraesteso (o indicarlo come non problematico, come nel già citato D’Achille 2021); il timore di un nuovo oscuramente sotto a una forma “neutra” è diffuso anche tra alcune studiose (Robustelli 2021), le quali però non valutano il potere

9 Cfr. Voce “Distopia”, in dizionario Treccani online: <https://byli.pro/8cnrf> (consultato il 2 giugno 2023).

10 L’uso del maschile qui è dettata sia dal fatto che il riferimento è, prevalentemente, a uomini (dunque una sorta di accordo di maggioranza) sia dal fatto che chi abbraccia certe posizioni è dentro una cultura di stampo patriarcale e maschilista, che prevede l’uso del maschile come genere universale.

11 D’altra parte s’è visto come è andata con la cosiddetta “ideologia del gender”, quanto poco efficaci siano stati gli interventi riparatori, pur scientifici e argomentati.

12 Una delle *fake news* più frequenti è che lo schwa sarebbe stato inventato dalla sociolinguista Vera Gheno, che si è dovuta più volte difendere da questa e altre (più violente) accuse.

13 Peccato che non solo l’attuale presidente del Consiglio Giorgia Meloni voglia essere nominata al maschile, ma anche che l’Accademia della Crusca, nelle vesti dell’allora presidente Marazzini (Storni 2022), abbia avallato una simile scelta, del tutto scorretta anche sul piano grammaticale. Per la posizione conservatrice di Marazzini, cfr. anche Marazzini 2020.

sovversivo che le strategie sperimentali portano con sé anche qualora vengano usate come formule generiche in sostituzione di un raddoppiamento (per esempio: “tutt*” al posto di “tutti e tutte”);

- innovazioni che cancellano i generi grammaticali esistenti (maschile e femminile), in una sorta di operazione di *grammatical cancel culture*, appiattendo tutti i corpi su un genere indistinto; anche qui si assiste a un totale rovesciamento della realtà laddove si tratta invece di una aggiunta a quanto già esiste, di una possibile (non esclusiva!) scelta nel momento in cui si va a costruire un testo che, spesso, presenterà un intreccio di strategie, alternando maschili, femminili, formule generiche, strutture sintattiche che permettono di oscurare il dato del genere, e magari potranno comparire anche asterischi o schwa a seconda delle esigenze;
- innovazioni che non solo deturpano (o stuprano) la lingua italiana richiamando tratti dialettali (il fonema schwa è infatti presente, per esempio, in napoletano), ma attentano alla struttura stessa dell'italiano; anche qui si assiste a una misinformazione: se è vero che l'introduzione di schwa, asterischi e -u interessa il livello morfo-sintattico, non viene tuttavia stravolto l'impianto dell'italiano: anzi, si sfrutta una delle caratteristiche della nostra lingua, ovvero il fatto che sia flessiva, per aggiungere sull'asse paradigmatico una scelta in più a livello morfologico, così, per esempio, accanto alle uscite in -o e -a, posso avere anche -ə (oppure -*, -u ecc.);
- innovazioni che si dicono inclusive ma escludono e marginalizzano persone anziane, non istruite, con difficoltà di lettura, con autismo...; qui di solito chi adduce questo argomento si propone contestualmente come l'eroe protettore e salvatore, ricorrendo a toni paternalistici. Se è vero che ci sono problemi in fatto di accessibilità e leggibilità del messaggio, questi tuttavia non dovrebbero essere strumentalizzati per mettere in competizione chi vive oppressioni ed è in una posizione di svantaggio sociale; al contrario, in un'ottica autenticamente intersezionale, ci si dovrebbe operare per trovare soluzioni¹⁴;
- innovazioni che non si diffonderanno perché difficili da capire, pronunciare, scrivere, quindi tanto vale usarle;
- innovazioni che rispondono a una moda anglofona e che indicano la sudditanza della cultura italiana verso gli Stati Uniti; in realtà anche in altre lingue europee si assiste a una diffusione di strategie innovative (per esempio in spagnolo con la vocale *e*, l'asterisco di genere in tedesco¹⁵, il pronome *hen* in svedese¹⁶), a sottolineare come l'istanza di visibilizzazione travalichi i confini nazionali e non si possa certo ridurre a moda del momento;
- innovazioni che interessano solo un cerchio ristretto di intellettuali, non certo il popolo: e proprio per questo rappresentano un pericolo di “crepa sociale” e si parla di «guerra dei pronomi» (Ricolfi 2022)¹⁷.

14 Di fronte alla difficoltà delle persone con dislessia non si è proposto di togliere dall'alfabeto alcuna lettera (per esempio: d, p, q, b) ma si sono creati nuovi font (per esempio, Easy Reading) per distinguere con meno difficoltà i grafemi.

15 Cfr. <https://www.goethe.de/ins/it/it/spr/mag/21967217.html>

16 Cfr. <https://www.treccani.it/magazine/chiasmo/extra/linguaggioinclusivo.html>

17 Per una risposta all'articolo di Ricolfi, cfr. Manera 2022.

11.3. *Le retoriche dell'intransigenza*

Passando in rassegna i principali argomenti contro la lingua estesa, innanzitutto si nota come tutta la questione relativa al portato politico si restringa a quella che è stata definita “la diabolica letterina” (Simone 2021a), cioè lo schwa (o l’asterisco, come in Maggiani 2021). Si separa sempre, a forza, la questione linguistica dalla lotta per i diritti; una delle linee argomentative più presenti è proprio quella (certo non nuova quando si parla di linguaggio di genere) che c’è “ben altro di più importante” e che i diritti non si ottengono con le parole; questa posizione viene periodicamente ribadita per esempio da Elena Loewenthal, presidente del Circolo dei Lettori di Torino, sia nei confronti dell’uso dei *nomina agentis* al femminile (Loewenthal 2022) sia contro lo schwa (Loewenthal 2021).

Il discorso sullo schwa non solo viene costruito in modo polarizzante e proposto in un gioco del “da che parti stai: pro o contro?” a prescindere da tutto; ma le narrazioni mainstream sono costruite da chi non usa la lingua estesa e non ne sente neppure l’esigenza. Chi oggi ha possibilità di parlare da un “luogo di parola” (Ribeiro 2017) riconosciuto come autorevole, lo fa senza mettere in discussione né i propri privilegi né la propria *comfort zone*, anzi rimarcandola potentemente. Non viene dato spazio a soggettività marginalizzate direttamente coinvolte dai temi di cui si parla, soggettività che peraltro elaborano collettivamente pratiche e riflessioni importanti ma che raramente vengono riconosciute nel loro valore; a questo proposito si potrebbe a ragione parlare di appropriazione culturale e violenza epistemica (cfr. Borghi 2020).

È interessante leggere oggi *Le retoriche dell'intransigenza*, un testo di Albert O. Hirschman (1991), economista tedesco emigrato negli USA¹⁸. In questo volume, l’autore analizza il pensiero intransigente dalla metà del Settecento agli anni Ottanta del Novecento, rilevando come sia possibile ricondurre i discorsi a tre modalità retoriche, che lui definisce: perversità, futilità, messa a repentaglio. Anche il discorso mainstream sulla lingua estesa è perfettamente riconducibile alle tre categorie argomentative presentate dall’economista:

- la perversità, per cui si dice che «il tentativo di spingere la società in una certa direzione avrà per effetto un movimento della società, ma nella direzione opposta» (p. 19), per cui «[o]gni cosa ha un effetto contrario a quello voluto» (p. 20);
- la futilità, ovvero «ogni preteso cambiamento è, è stato e sarà in larga misura una faccenda di superficie, di facciata, di cosmesi. Esso pertanto è illusorio, giacché le strutture “profonde” della società rimangono intatte» (p. 49);
- la messa a repentaglio, in sintesi: «qualunque “nuovo passo in avanti” danneggerà gravemente una o più conquiste precedenti [...] ...la nuova riforma, se attuata, creerebbe un pericolo mortale per un’altra più vecchia, preziosissima conquista, la quale per giunta è stata introdotta solo di recente» (p. 89).

Sarebbe importante approcciarsi al discorso mainstream sulla lingua estesa non solo per contro-argomentare punto per punto le misinformazioni presentate, ma anche – e con urgenza – per decostruirne l’intera impalcatura discorsiva, la cornice entro cui una certa posizione (reazionaria, conservatrice, oppressiva) continua a essere presentata come legittima e autorevole. Anche tenendo presenti le preziose analisi di Hirschman, l’obiettivo dovrebbe essere sgonfiare quelle retoriche reazionarie che ostacolano la democratizzazione dello spazio linguistico.

18 Ringrazio la storica Silvia Rosa per il suggerimento.

11.4. Conclusioni

Il fatto che chi scrive certi testi non si renda conto della violenza veicolata dalle proprie parole e consideri “ironia” quell’atteggiamento che più propriamente in un contesto scolastico definiremmo bullismo è un problema grave. In riferimento a un recente libro, se è sarcastico riferirsi alla lingua estesa come “lingua sc̣ema”, è certo vicino all’*hate speech* un sottotitolo come “Lo schwa e altri animali” (Arcangeli 2022). Eppure simili espressioni sono accolte anche in ambiti accademici.

Evidentemente se la lingua estesa viene narrata come pericolo o sicuro fallimento è perché porta, pericolosamente, a immaginare l’inimmaginabile. Insomma, un tentativo così forte di opposizione e *backlash* non sta forse a indicare la forza e il possibile successo di tali strategie? Se quest’ultima considerazione può avere un effetto consolatorio e spingere a continuare le sperimentazioni per rendere più democratico lo spazio linguistico (in un rapporto di coerenza e rispecchiamento con scelte e lotte politiche), resta urgente allargare lo sguardo e aprire presto una riflessione che denunci le responsabilità collettive: accanto alle posizioni individuali di grandi firme e personaggi illustri, infatti, non si può ignorare che esiste un intero “indotto culturale” che sostiene, amplifica, diffonde e legittima determinate idee (e ideologie) e non si pone il problema degli effetti che la diffusione di discorsi d’odio e false credenze portano in termine di discriminazione, oppressione, violenza sulle persone.

Bibliografia

- Acanfora, F.
2021 *In altre parole. Dizionario minimo della diversità*, effequ, Firenze.
- Arcangeli, M.
2022 *La lingua scema. Contro lo schwa (e altri animali)*, Castelveccchi, Roma.
- Butler, J.
1997 *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, Routledge, London; tr. it. *Parole che provocano*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2010.
- Faloppa, F.
2020 *#Odio. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, Utet, Torino.
- Baldo, M., Corbisiero, F., Maturi, P.
2016 *Ricostruire il genere attraverso il linguaggio. Per un uso della lingua italiano non sessista e non omotransfobico*, in “g/s/i (gender/sexuality/italy)”, <https://doi.org/10.15781/s27e-ad39> (consultato il 2 giugno 2023).
- Borghi, R.
2020 *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica*, Meltemi, Milano.
- Cavagnoli, S., Dragotto, F.
2021 *Sessismo*, Mondadori, Milano.
- D’Achille, P.
2021 *Un asterisco sul genere*. Sportello linguistico – sito dell’Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018> (consultato il 2 giugno 2023).
- De Benedetti, A.
2022 *Così non schwa*, Einaudi, Torino.
- Garbagnoli, S., Prearo, M.
2018 *La crociata “antigender”. Dal Vaticano alle manif pour tous*, Kaplan, Torino.
- Ghenò, V.
2019 *Femminili singolari. Il femminile è nelle parole*, Effequ, Firenze.
- Hirschmann, A. O.
1991 *The Rethoric of Reaction. Perversity, Futility, Jeopardy*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Mass.; tr. it. *Retoriche dell’intransigenza. Perversità, futilità, messa a repentaglio*, Il Mulino, Bologna 1991.
- Lorde, A.
1979 “The Master’s Tools Will Never Dismantle the Master’s House”, in *Sister Outsider: Essays and Speeches*, Crossing Press, Berkeley, CA, 1984; tr. it. “Gli strumenti del padrone non smantelleranno mai la casa del padrone”, in Ead., *Sorella outsider*, Il dito e la luna, Milano, pp. 187-190, 2014.

Loewenthal, E.

2021 *Se bastasse uno schwa*, in “La Stampa”, 11/11/21, <https://www.lastampa.it/cultura/2021/11/10/news/se-bastasse-uno-schwa-1.40907021> (consultato il 2 giugno 2023).

2022 *Ma “il presidente” non mi fa indignare*, in “La Stampa”, 27/10/2022, https://www.lastampa.it/editoriali/lettere-e-idee/2022/10/27/news/ma_il_presidente_non_mi_fa_indignare-12202038/ (consultato il 2 giugno 2023)

Maggiani, M.

2021 *Politicamente corretto. Maurizio Maggiani: “Io non sono un asterisco”*, in “La Repubblica”, 05/07/2021, https://www.repubblica.it/cultura/2021/07/05/news/provocazioni_maurizio_maggiani_io_non_sono_un_asterisco_-309052723/ (consultato il 2 giugno 2023).

Manera, M.

2021a *La lingua che cambia. Rappresentare le identità di genere, creare gli immaginari, aprire lo spazio linguistico*, Eris, Torino.

2021b *Chi ha paura dell'evoluzione? La schwa non è l'apocalisse*, in “Domani”, 28/11/2021, <https://www.editorialedomani.it/idee/cultura/chi-ha-paura-dellevoluzione-la-schwa-non-e-lapocalisse-gx72g90x> (consultato il 2 giugno 2023).

2022 *Nessuna guerra dei pronomi: si tratta di rispetto*, in “il manifesto”, 18/11/2022, <https://ilmanifesto.it/nessuna-guerra-dei-pronomi-si-tratta-di-rispetto> (consultato il 2 giugno 2023).

Marazzini, C.

2020 Introduzione a *Linee guida per l'uso di un linguaggio rispettoso delle differenze di genere*, Agenzia delle Entrate, <https://byli.pro/18ta3> (consultato il 2 giugno 2023), pp. 11-14.

Messina, E.

2022 *Schwa, la polemica: com'è nata e come potremmo uscirne*, in “La 27esima ora – Il Corriere della Sera”, 15/02/2022, https://27esimaora.corriere.it/22_febbraio_15/schwa-polemica-petizione-com-nata-come-potremmo-uscirne-5286869a-8b50-11ec-8ff0-286fb7a9f896.shtml (consultato il 2 giugno 2023).

Murgia, M., Tagliaferri C.

2023 *Morgana. L'uomo ricco sono io*, Mondadori, Milano.

Ribeiro, D.

2017 *Lugar da fala*, Editora Jandaíra, San Paolo (Brasile); tr. it. *Il luogo della parola*, Capovolte, Alessandria, 2020.

Ricolfi, L.

2022 *Il nuovo galateo*, in “La Stampa”, 13/11/22, https://www.repubblica.it/commenti/2022/11/12/news/il_nuovo_galateo-374212554/ (consultato il 2 giugno 2023).

Robustelli, C.

2018 *Lingua italiana e questioni di genere. Riflessi linguistici di un mutamento socioculturale*, Aracne Editrice, Roma.

2021 *Lo schwa? Una toppa peggiore del buco*, in “MicroMega”, 30/04/2021, <https://www.micromega.net/schwa-problemi-limiti-cecilia-robustelli/> (consultato il 2 giugno 2023)

Sabatini, A.

1987 *Il sessismo nella lingua italiana*, Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma.

Sapegno, M. S.

2010 *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Carocci, Roma.

Simone R.

2021a *Lo schwa è frutto dell'illusione sul potere della grammatica*, in "Domani", 12/10/21, <https://www.editorialedomani.it/idee/cultura/lo-schwa-e-frutto-dellillusione-sul-potere-della-grammatica-ky5ct3xo> (consultato il 2 giugno 2023).

2021b *Un esperimento distopico dimostra l'assurdità di un italiano senza generi*, in "Domani", 27/10/21, <https://www.editorialedomani.it/idee/cultura/questioni-di-genere-linguaggio-schwa-suffissi-swhaili-hbipo3rp> (consultato il 2 giugno 2023).

Somma, A. L., Maestri, G. (a cura di)

2020 *Il sessismo nella lingua italiana. Trent'anni dopo Alma Sabatini*, Blonk, Pavia.

Storni, J.

2022 *La Crusca: Meloni andrebbe chiamata la Presidente del Consiglio. L'articolo al maschile è un ritorno al passato*, in "Il Corriere della Sera", 01/11/2022, <https://video.corriere.it/cronaca/crusca-meloni-andrebbe-chiamata-presidente-consiglio-l-articolo-maschile-ritorno-passato/f56aaafa-59c5-11ed-943f-15ed1af1dab5> (consultato il 2 giugno 2023).

Wittig, M.

1991 *The Straight Mind and Other Essays*, Beacon Press, Boston; tr. it. *Il pensiero eterosessuale*, ombre corte, Verona, 2019.

PARTE QUARTA: INSEGNARE E IMPARARE A TRASGREDIRRE

Presentazione di Alessia Donà

Università di Trento, alessia.dona@unitn.it

La Parte Quarta raccoglie una pluralità di contributi che si riferiscono al settore dell'educazione, dell'istruzione e della formazione. Quando pubblicò l'importante saggio *Dalla parte delle bambine* (1973), in cui documentò tramite ricerca sul campo in che modo gli stereotipi di genere venivano trasmessi dentro gli asili (scuole di infanzia), Elena Gianini Belotti denunciò anche le pesanti conseguenze che questo sistema aveva sul piano dello sviluppo psicologico individuale. La ricerca aveva infatti confermato che bambini e bambine ricevevano un'educazione centrata su una rigida divisione dei ruoli di genere, avente come risultato quello di premiare i bambini, mentre le bambine venivano educate ad accettare e assecondare la strutturale condizione di svantaggio e di subalternità al maschile. Da allora l'ambito della scuola è stato attraversato da dibattiti, tensioni e da crescenti sollecitazioni al cambiamento – a cui tuttavia si contrappongono ancora oggi tentativi di mantenimento dello status quo in nome di un supposto ordine 'naturale' di genere. Oltre alla scuola, queste riflessioni hanno interessato in tempi più recenti anche l'università. Sappiamo infatti che la scuola e l'università sono istituzioni centrali per la formazione delle nuove generazioni, per disegnare il 'noi' del futuro. Storicamente esse hanno avuto un ruolo fondamentale per accompagnare il passaggio epocale da suddit@ a cittadin@ quando si sono formati gli stati-nazione di stampo liberale nell'Occidente, poi divenute democrazie consolidate. Prima del Novecento, l'accesso al mondo dell'istruzione era appannaggio degli uomini, mentre le donne erano costrette all'ignoranza. Di qui la rivendicazione dei diritti delle donne all'istruzione, fortemente appoggiata da Mary Wollstonecraft nel suo famoso *Vindication of the Rights of Woman* (1792).

Nei tempi della democrazia e dei diritti, la scuola e l'università sono aperte alla partecipazione senza alcun tipo di discriminazione. Ciononostante, i modelli educativi e formativi che troviamo in queste istituzioni sono ancora plasmati da quel passato di forte asimmetria e di disuguaglianza tra il maschile e femminile. Infatti quel rigido binarismo di genere, basato sull'egemonia maschile e la subalternità femminile, si è istituzionalizzato in maniera così profonda da arrivare fino ai nostri giorni. Tale regime di genere si è insinuato nei testi scolastici, nella formazione di docenti, nei modelli educativi, e in tanto altro. Eppure, qualcosa si muove. Dentro la scuola e l'accademia si stanno aprendo – lentamente – spazi di rivoluzione e di libertà, anche grazie a un filone di ricerca che si è imposto e ha avviato un dibattito circa cosa impariamo, cosa insegniamo, con quali strumenti, con quali conseguenze e quali risultati per il futuro. I contributi presenti in questa parte approfondiscono importanti interrogativi aperti che riguardano la scuola, tra cui: come smantellare gli stereotipi di genere? come contrastare il fenomeno della violenza di genere e dell'omolesbobitransfobia? come superare modelli educativi fortemente discriminanti? come ripensare i testi scolastici tradizionali ancora in uso? In sintesi, come fare della scuola un esempio di coesistenza delle differenze (di sesso, genere, identità di genere, etnia, dis/abilità, e altro)?

Altri contributi si focalizzano su un altro contesto fortemente resistente, come quello dell'accademia, dove prevalgono modelli di potere declinati al maschile e la presenza femminile è molto spesso relegata in posizioni secondarie. Infine, la sezione apre uno sguardo su ambiti di ricerca emergenti, tra cui il settore professionale dell'edilizia, e poi il mondo delle carceri e delle forze dell'ordine. In particolare questi ultimi due sono ambiti che rinviano all'attività di controllo e di mantenimento dell'ordine (e sicurezza) proprio dell'apparato dello stato, eppure possono anche rappresentare spazi di sperimentazione e di innovazione.

1. Scuola ed educazione di genere in una visione di sistema

di Daniela Bagattini, INDIRE, d.bagattini@indire.it

Valentina Pedani, INDIRE, v.pedani@indire.it

Beatrice Miotti¹, INDIRE, b.miotti@indire.it

Abstract

Obiettivo di questo contributo è riflettere sulle modalità con cui la scuola come istituzione e come agenzia di socializzazione può lavorare sul genere in un'ottica di sistema, anche in relazione con il territorio. A tal proposito presentiamo il progetto PARTime, un'esperienza innovativa di formazione e di ricerca-azione rivolta a docenti, dirigenti, personale scolastico, delle scuole di ogni ordine e grado e a educatrici ed educatori dei servizi per l'infanzia 0-6 del territorio toscano. Una formazione gratuita co-progettata dall'Indire e dalla Regione Toscana, a cui hanno partecipato oltre 900 tra docenti, educatrici e educatori.

The aim of this contribution is to reflect on the ways in which the school as an institution and as an agency of socialisation, can work on gender from a system perspective, also in relation to the territory. In this regard, we will present an innovative training and action-research experience (PARTime project) aimed at teachers, headmasters, school personnel of schools of all levels, and educators of the 0-6 childhood services in the Tuscan region. This free training course, co-designed by Indire and Regione Toscana, involved the participation of over 900 teachers and educators.

Keywords: educazione di genere, scuola, formazione docenti, uguaglianza di genere, stereotipi; Gender education, school, Teacher training, gender equality, stereotypes.

1.1. La scuola nella promozione della parità di genere

Il ruolo della scuola nella promozione della parità di genere è un tema rimasto per anni in contesti di nicchia, solo recentemente portato all'attenzione pubblica (Colombo, Salmieri, 2021); un'attenzione che, almeno inizialmente, ha significato contestazioni e passi indietro (Belliti, Serrughetti, 2019; Crivellaro, 2020). Eppure il compito delle istituzioni educative nella promozione di una cultura della parità e di contrasto alla violenza di genere è evidente fin dalla Convenzione CEDAW (Pitino, 2020). Tuttavia è a scuola che stereotipi e ruoli di genere corrono il rischio di essere replicati – creando segregazione e auto-segregazione formativa - attraverso oggetti culturali come i libri di testo (Biemmi, 2010), ma anche attraverso la progettazione e l'uso degli spazi, le modalità comunicative, il linguaggio, i modelli educativi, l'abbigliamento, le metodologie didattiche (Dello Preite, 2013; Abbattecola, Stagi, 2017; Crivellaro, Nardone, 2020). E ciò è evidente andando a osservare le scelte formative prima, professionali poi, di ragazze e ragazzi (Biemmi, Leonelli, 2016).

Obiettivo di questo contributo è riflettere sulle modalità con cui la scuola come istituzione e come agenzia di socializzazione, può lavorare sul genere in un'ottica di sistema, anche in relazione con il territorio. A tal proposito presentiamo un'esperienza innovativa di formazione e di ricerca-

1 L'ente di appartenenza delle autrici è INDIRE. Sebbene il contributo sia frutto di una riflessione comune delle autrici i paragrafi *La scuola nella promozione della parità di genere* e *La partecipazione delle scuole* sono da attribuire a Daniela Bagattini d.bagattini@indire.it; *PARTime nella tradizione di Indire e nei percorsi di formazione online* a Beatrice Miotti b.miotti@indire.it; *Formazione e riflessione su discriminazioni di genere e pari opportunità in un'ottica di sistema* e *Conclusioni* a Valentina Pedani v.pedani@indire.it

azione (progetto PARtime) rivolta a docenti, dirigenti, personale scolastico, delle scuole di ogni ordine e grado e a educatrici ed educatori dei servizi per l'infanzia 0-6 del territorio toscano. Una formazione gratuita (e a prescindere dal tipo di contrattazione a cui è sottoposto il personale scolastico), proprio nel rispetto della continuità educativa, dell'interdisciplinarietà, della verticalità, che è stata co-progettata dall'Indire e dalla Regione Toscana, che ha avuto come obiettivo quello di fornire innanzitutto un solido apparato teorico sulle questioni di genere. Questo nella consapevolezza che solo partendo da un approccio sociologico che sappia inquadrare le questioni di genere all'interno dei processi di costruzione dell'identità, si possano gettare le basi per costruire e "inventare" un modo nuovo di fare didattica. In seconda istanza, la formazione ha offerto alle iscritte e agli iscritti anche spunti e strumenti per lavorare concretamente all'interno delle singole discipline, nella consapevolezza che la decostruzione degli stereotipi di genere non possa prescindere da un cambiamento delle modalità approccio i contenuti (Bagattini, Pedani, 2022).

Forte è la spinta di un'eterogeneità di soggetti a lavorare nella e con la scuola su queste tematiche, come mostra una recente indagine condotta da INDIRE su più di mille scuole italiane; davanti a questa vivacità, però, ad emergere è la scarsa continuità di questi interventi (Bagattini, Pedani, Tolvey, 2021), quando invece sarebbe necessaria un'azione strutturale, continuativa e non percepita come scissa dalla didattica quotidiana, ma che la attraversi contaminandola: una strada preferibile all'adozione di contenuti specifici. In questo processo un sostegno può venire anche dall'innovazione della didattica: nel passaggio a metodologie che mettano al centro le e gli allievi possono trovarsi spazi per lavorare sulla decostruzione degli stereotipi, nonché sul senso di autoefficacia fortemente condizionato dai ruoli di genere (Bagattini, Miotti, 2022).

A mancare è forse anche il coraggio di interventi istituzionali di grande respiro, che investano con decisione sulla tematica di genere. Occorre, cioè, lavorare a livello di sistema scuola, coinvolgendo tutti gli attori all'interno di un sistema formativo integrato: la leadership, la comunità educante intesa nella sua accezione più vasta come educatrici, educatori, corpo docente, personale scolastico, famiglie, fino ad arrivare alle figure di riferimento del mondo dell'associazionismo e dello sport. Anche per arginare i tentativi, da parte dei sostenitori del "no-gender" di creare quello che le esperte del Grevio definiscono «un ambiente intimidatorio che spinge le scuole a bloccare molti progetti di questo tipo ed a cessare la propria collaborazione con le organizzazioni di donne specialistiche» (2020, p.39; sul tema si veda anche Belliti, Serrughetti, 2019; Crivellaro, 2020). Parlare in ottica di sistema significa anche interrogarsi sul ruolo della dirigenza scolastica: è anche compito della leadership scolastica promuovere le pari opportunità di genere facilitando lo sviluppo professionale della comunità educante, quale leva strategica per innescare sinergie più profonde nella stessa scuola, al fine di renderla attrice protagonista di un cambiamento culturale radicato, funzionale anche a prevenire e a contrastare la violenza di genere e quindi, a conseguire quegli obiettivi di miglioramento che il sistema deve garantire, come vedremo nell'ultimo paragrafo.

1.2. PARTime nella tradizione di Indire sui percorsi di formazione online

Di lunga data la tradizione che lega Indire (prima Biblioteca di Documentazione Pedagogica poi Ansas e poi di nuovo Indire) alla progettazione di ambienti di formazione online ed alla diffusione di buone pratiche tramite e-learning. Il primo esempio di accompagnamento ai docenti tramite un ambiente virtuale e la messa a disposizione di numerose risorse consultabili liberamente in rete, è datata 1995, agli albori della era Internet, nel pieno del Web 1.0 ed ha segnato un punto di svolta

andando a sostituire un mezzo fisico (il CD) con una connessione che, seppure allora ancora non domestica, avrebbe nel giro di pochi anni se non mesi, raggiunto in modo capillare tutta la popolazione (Miotti, 2022).

L'investimento apportato da Indire sull'e-learning è stato profondo e ad ampio spettro coinvolgendo e rivoluzionando due aspetti principali: quello tecnologico e quello professionale. Dal punto di vista tecnico Indire ha puntato fin da subito alla progettazione ed implementazione di piattaforme interattive personalizzate, coltivando un know-how specializzato sulla loro gestione e realizzando quindi soluzioni ad hoc per le diverse peculiarità di ogni filone di formazione, adottando un approccio modulare e facilmente scalabile, curando con attenzione l'interazione tra i docenti del corso e gli studenti, monitorando l'andamento delle attività tramite cruscotti e registri, favorendo uno scambio peer to peer nelle attività ed integrando software di terze parti per la conduzione di webinar.

Dal punto di vista della professione docenti, Indire è divenuto punto di riferimento per la formazione a 360 gradi: dalla documentazione per l'immissione in ruolo dei docenti neoassunti, alle formazioni disciplinari specifiche promosse dai progetti per le regioni obiettivo convergenza (PON 2007-2014, e successivi), alla formazione per il personale ATA ecc. La qualità degli interventi di e-learning e la collaborazione stretta con esperti e cultori della materia, che partecipavano in qualità di erogatori nelle formazioni, ha confermato il ruolo di Indire e l'aspetto vincente di un approccio formativo online.

Negli ultimi anni, con un'accelerata dovuta alla pandemia, le modalità di apprendimento, sia degli studenti che dei docenti è cambiata, virando, senza possibilità di tornare indietro, dalla presenza al virtuale (Limone, 2021). Ma anche questo aspetto è in continua evoluzione e dalla necessità di sedersi di fronte ad un PC fisso nella propria abitazione o a scuola, i laptop, gli smartphone ci permettono di fruire in ogni momento e luogo delle opportunità che la rete offre. Infine, l'implementazione di forme di intelligenza artificiale permetterà agli utenti di personalizzare, tramite profilature in ingresso, i propri percorsi di apprendimento facendo scegliere alla macchina i contenuti più adatti al proprio percorso formativo (Calistri et al., 2022).

Un aspetto sicuramente importante nel panorama dell'e-learning è la nascita di una particolare tipologia di corsi definiti MOOC (Massive Open Online Courses) che differiscono dalle piattaforme di formazione promosse da Indire, in quanto puntano ad una fruizione libera dei contenuti messi a disposizione ed organizzati tramite un syllabus, senza la presenza costante di un tutor che ne guida e organizza l'andamento. Molti studi internazionali evidenziano i pro e i contro di questa tipologia di approccio (Papadakis, 2023; Amado et al., 2022): da un lato i MOOC sono "Open", "Partecipatory", "Distributed" (Meltem Huri, 2015) intendendo corsi ad accesso pubblico quindi potenzialmente in grado di raggiungere un grande numero di persone, in cui anche quanto prodotto dai corsisti è liberamente consultabile e condiviso, dove l'interazione tra le persone genera ed arricchisce i contenuti tramite una loro generazione dal basso. D'altra parte, sempre gli stessi studi (ibidem) evidenziano come il drop-out nel caso di corsi esclusivamente online sia tendenzialmente più alto rispetto a corsi in presenza o blending (Haw et al. 2023), come spesso gli argomenti non rispondano ad una effettiva traduzione in termini di applicabilità nel loro campo di lavoro e come le limitate tipologie di attività proposte condizionino il raggiungimento della certificazione finale del corso.

Nel caso di Partime è stato scelto di realizzare un xMOOC, basato su un modello costruttivista dove il corso ha seguito un tracciato più tradizionale: le lezioni sono state organizzate secondo

un modello di ricerca-azione, è stata prevista una verifica sommativa al termine propedeutica al rilascio dell'attestato finale di frequenza e condizionata dalla compilazione del questionario "ex-post". La strutturazione del syllabus in moduli di frequenza ha corrisposto alla implementazione in sezioni del corso della piattaforma di distribuzione utilizzata: un'installazione server di Moodle vers.3.11.

Sebbene Moodle sia una piattaforma di terze parti, Open Source, con un'importante community di sviluppatori e fruitori in tutto il mondo, è estremamente personalizzabile sia tramite plugin sia direttamente agendo sul codice. Per come è stata progettata la formazione non prevedeva interazione tra corsisti né con docenti questo ha permesso di limitare la tipologia di attività al solo forum che è risultato uno strumento utile di discussione e confronto contando circa 30 thread di discussione. La parte di formazione era composta da 20 video lezioni della durata di circa 20 minuti ciascuna a fruizione obbligatoria corredate ognuna da un materiale di presentazione, da un test di autovalutazione e da un questionario di monitoraggio. La sezione relativa alle lezioni laboratoriali e kit per docenti era composta da 35 contributi per la maggior parte multimediali. Al termine della formazione, era infine previsto un attestato di partecipazione utile per la formazione in servizio dei docenti e personale ATA.

Le iscrizioni all'ambiente sono state veicolate verso la piattaforma, tramite la diffusione del link di iscrizione che prevedeva la compilazione del questionario "ante" per l'inquadramento dell'utente rispetto ad indicatori di monitoraggio quale la istituzione di provenienza, la città di servizio ecc.

Attualmente la piattaforma è ancora aperta, comprende 921 utenti, di cui: 175 non hanno mai fatto accesso all'ambiente, 479 hanno completato il questionario finale ed ottenuto l'attestato.

Come appare evidente il tasso di non partecipazione è stato abbastanza basso (circa 20%) considerando che Chi, Zhang and Shi (2023) riportano un valore di abbandono tipico dei MOOC maggiore del 90% avvalorato anche dalle analisi di Narayanasamy e Elci (2020). Il tasso relativo al completamento del corso si assesta intorno al 52% restando comunque ben sotto la soglia di drop-out appena indicata. In ogni caso tale valore, seppure discriminante, non è da considerarsi preoccupante, infatti, non tutte le categorie professionali che hanno seguito la formazione avevano necessità dell'attestato, e di conseguenza non hanno probabilmente ritenuto necessario compilare il test finale. Inoltre, il corso risulta ancora aperto, avendo scelto di lasciare alle e ai partecipanti la possibilità di seguire le videolezioni senza imporre una scadenza, proprio nell'ottica di far sedimentare i contenuti all'interno del proprio percorso lavorativo ma anche di vita.

1.3. Formazione e riflessione su discriminazioni di genere e pari opportunità in un'ottica di sistema

Le osservazioni contenute in questo paragrafo, sull'adozione di un'ottica di sistema della scuola nell'avviare un processo di formazione e di riflessione sulle pari opportunità di genere, derivano dall'analisi di un questionario a cui le professioniste e i professionisti della scuola e dei servizi educativi per la prima infanzia sono chiamati a rispondere al momento dell'iscrizione alla piattaforma PARTime. Lo strumento d'indagine semi-standardizzato e auto-somministrato online² va ad esplorare, attraverso specifiche scale Likert e item³, aspetti relativi alla sfera della

2 Questa rilevazione fa parte del sistema di monitoraggio del progetto PARTime che prevede una fase ex ante e una fase ex post, prima di ottenere l'attestato di fine corso

3 Le scale Likert sono domande in cui si chiede ai rispondenti il grado di accordo su alcune affermazioni scelte dalle ricercatrici/ori e «ritenute semanticamente collegate alla proprietà (atteggiamento) da rilevare» (cfr. Pavsic, Pitrone (2003) p. 61)

singola persona e del suo rapporto con le tematiche di genere, soprattutto in relazione alla pratica educativa e didattica, e a elementi inerenti all'adozione di un'ottica di promozione della parità e di contrasto alla violenza di genere a livello di sistema scuola-servizio anche in collaborazione con il territorio.

Alla data del 23 marzo 2023 erano presenti nella piattaforma PARtime 921 soggetti, nella stragrande maggioranza dei casi (94,7%) di sesso femminile. Tra questi si annoverano 16 dirigenti, 879 soggetti tra docenti, educatrici ed educatori (il 16,3% proviene dai servizi educativi per la prima infanzia, il 17,4% dalla scuola dell'infanzia, il 28,3% dalla scuola primaria, il 21,6% dalla scuola secondaria di primo grado, il 16,2% dalla scuola secondaria di secondo grado e lo 0,2% dai Centri Provinciali per l'istruzione degli adulti) e 26 persone afferenti al personale ATA (tab. 1).

Ruolo	N	%
Dirigente	16	100
- Servizi educativi per l'infanzia	8	50
- Primo ciclo d'istruzione	5	31,3
- Secondo ciclo d'istruzione	3	18,8
Docente/Educatrice/Educatore	879	100
- Servizi educativi per l'infanzia	143	16,3
- Scuola dell'infanzia	153	17,4
- Scuola primaria	249	28,3
- Scuola secondaria di primo grado	190	21,6
- Scuola secondaria di secondo grado	142	16,2
- Centro Provinciale per l'istruzione degli adulti	2	0,2
Personale ATA	26	100
- Servizi educativi per l'infanzia	3	11,5
- Scuola dell'infanzia	2	7,7
- Scuola primaria	4	15,4
- Scuola secondaria di primo grado	10	38,5
- Scuola secondaria di secondo grado	6	23,1
- Centro Provinciale per l'istruzione degli adulti	1	3,8
Totale complessivo	921	

Tab. 1 Distribuzione delle iscritte e degli iscritti alla formazione PARtime per ruolo di servizio

Guardando i dati della partecipazione alla formazione si osserva uno scarso coinvolgimento della leadership scolastica che potrebbe rappresentare un ostacolo a promuovere l'educazione di genere come azione di sistema della scuola. Tuttavia, un dato incoraggiante, come illustrato nel paragrafo successivo, sembra essere offerto da tre istituti comprensivi del primo ciclo d'istruzione, dove l'adesione di docenti dei tre ordini (scuola dell'infanzia, scuola primaria e scuola secondaria di primo grado) fa pensare a un tentativo della dirigenza di promuovere la formazione PARtime in un'ottica verticale e di darne diffusione in tutti i plessi.

Confrontando i dati dei 542 soggetti iscritti a PARtime, con contratto a tempo indeterminato e impiegati nelle scuole statali dell'infanzia, primarie, secondarie di primo e di secondo grado, con la distribuzione nelle scuole del territorio toscano nell'a.s. 2021/2022⁴ del corpo docente con le stesse caratteristiche, si evidenzia che si è riusciti a coinvolgere maggiormente il personale delle

4 Annualità più recente per cui si ha disponibilità di dati nel Portale Unico dei Dati della Scuola, nel momento in cui si scrive [https://dati.istruzione.it/opendata/opendata/catalogo/elements1/?area=Personale Scuola](https://dati.istruzione.it/opendata/opendata/catalogo/elements1/?area=Personale%20Scuola)

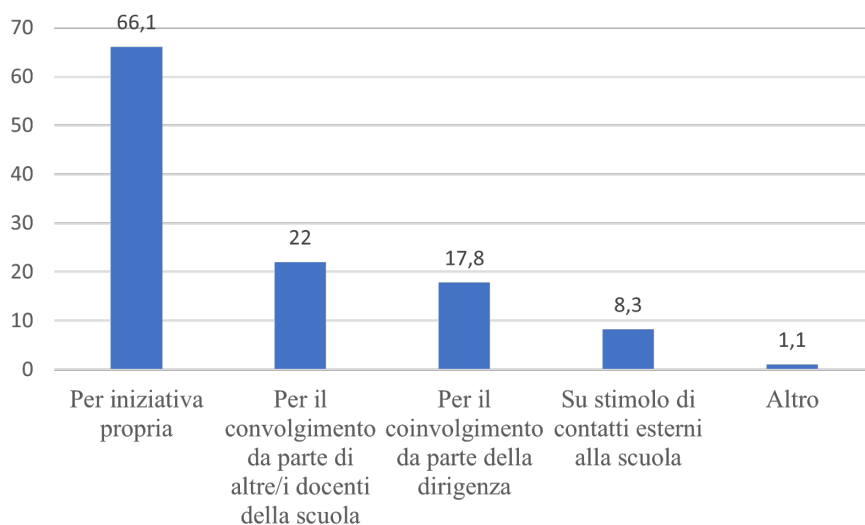
scuole dell'infanzia (2,1%) a seguire quello della scuola secondaria di primo grado (1,8%) della scuola primaria (1,4) e in misura decisamente minore quello della scuola secondaria di secondo grado (0,6%). Questo dato potrebbe essere considerato indicatore di una visione verticale delle educatrici e degli educatori della scuola dell'infanzia e di una loro consapevolezza di essere la prima agenzia di socializzazione della scuola dell'obbligo che bambine e bambini incontrano dopo la famiglia e quindi la pietra miliare del cambiamento culturale e della promozione della parità.

Ordine scolastico	Docenti a tempo indeterminato delle scuole statali toscane iscritti a PARtime	Docenti a tempo indeterminato impiegati nelle scuole statali toscane a.s. 2021/2022	Quota dei docenti Iscritti a PARtime
Scuola dell'infanzia statale	117	5.483	2,1
Scuola primaria	190	13.684	1,4
Scuola Secondaria di primo grado	142	8.035	1,8
Scuola secondaria di secondo grado	93	14.405	0,6
Totale	542	41.607	1,3

Tab. 2 Distribuzione dei docenti a tempo indeterminato delle scuole statali toscane iscritti a PARtime e quota dei docenti iscritti sui docenti impiegati nelle scuole statali toscane nell'a.s. 2021/2022 per ordine scolastico. I docenti impiegati nell'a.s. 2021/2022 sono tratti dal Portale Unico dei Dati della Scuola https://dati.istruzione.it/opensdata/opensdata/catalogo/elements1/?area=Personale_Scuola.

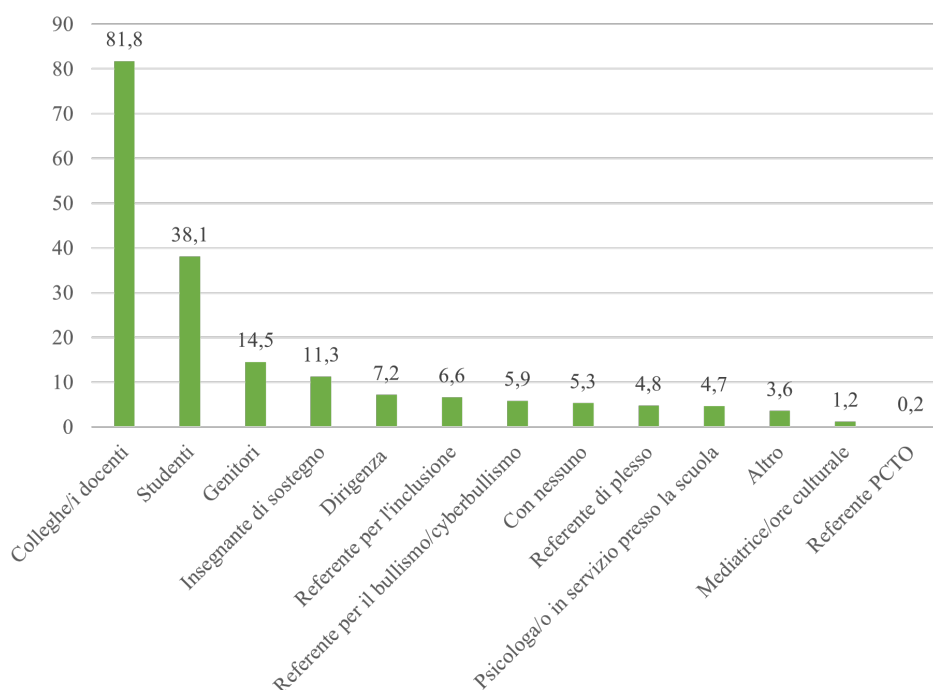
La partecipazione al percorso PARtime, così come ad altre iniziative di contrasto alla discriminazione di genere e di promozione della parità di genere, è legata, nella maggior parte dei casi, alla sensibilità della singola e del singolo e si riscontra una certa difficoltà nel farne una pratica di aggiornamento del personale diffusa e promossa dalla dirigenza. Il 66,1% delle/dei partecipanti dichiara, infatti, di aver aderito alla formazione PARtime di propria iniziativa, il 22% grazie al coinvolgimento delle colleghe e dei colleghi e solo circa il 18% su coinvolgimento da parte della dirigenza (graf. 1) che spesso si è attenuta a inoltrare la specifica nota emanata dall'USR piuttosto che a costituire un vero e proprio supporto alla formazione e allo sviluppo professionale del personale su queste tematiche.

Il personale scolastico e dei servizi educativi per la prima infanzia si trova ad affrontare le questioni della discriminazione di genere e della promozione delle pari opportunità soprattutto con le colleghe e con i colleghi (graf. 2). Se, da una parte, questo può essere considerato un passo importante verso la trasformazione della comunità educante in una *learning community* che apprende e che riflette sui propri stereotipi, sul proprio curriculum nascosto, sulla non neutralità del linguaggio e sulle metodologie che consentano di promuovere la parità di genere nella pratica didattica quotidiana, dall'altra, lo scarso coinvolgimento di coloro che svolgono specifiche funzioni come, ad esempio, il Referente per il bullismo e il cyberbullismo e il Referente PCTO porta a pensare a difficoltà nel cogliere l'intersezionalità di queste tematiche.



Graf. 1 Motivo del coinvolgimento nel percorso di formazione PARtime

La condivisione con gli studenti – da approfondire se frutto di loro particolari richieste ed esigenze come sembra emergere nel corso di alcune ricerche a cui si accenna nel paragrafo successivo - e con i genitori è la base “[...] di un sistema formativo integrato in cui la scuola e le altre agenzie formative non formali, come la famiglia e il mondo dell’associazionismo collaborano, affinché gli stereotipi di genere che vengono decostruiti in un contesto non si riaffermino nell’altro [...]” (Bagattini, Pedani, 2022, p. 140).



Graf. 2 Figure con cui capita più frequentemente di parlare di discriminazione di genere e di parità di genere

1.4. La partecipazione delle scuole

Il progetto PARtime ha previsto un'adesione individuale: il personale scolastico ed educativo ha avuto l'opportunità di iscriversi alla piattaforma senza dover contattare la Dirigenza scolastica, nel rispetto della libertà di formazione. Nonostante questo principio, i partner del Progetto (INDIRE e Regione Toscana), in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Regionale e ANCI Toscana, si sono adoperati per promuovere la formazione anche attraverso canali ufficiali, come Circolari inviate alle Dirigenze scolastiche per chiedere loro di farsi promotori dell'iniziativa.

E' dunque interessante, oltre a fornire una fotografia delle e dei singoli partecipanti, interrogarsi riguardo ai comportamenti delle istituzioni scolastiche, considerando la scuola un'organizzazione e, nello specifico, un'"organizzazione che apprende" (Senge 1990), capace, cioè <<di cambiare e di adattarsi a nuove sollecitazioni e circostanze in quanto tutti i suoi membri, individualmente ma anche come gruppo, sono in grado di apprendere e agire per la realizzazione di una visione condivisa di scuola» (Kools e Stoll 2016, trad. It. In Morini, Nencioni, 2022, p.8).

Complessivamente⁵ sono 222 le scuole con almeno un/una partecipante al progetto, intendendo con scuola non il singolo plesso, ma l'istituzione scolastica complessiva, che può essere avere al proprio interno, nel caso del primo ciclo, più ordini (dall'infanzia alla secondaria di primo grado) e, nel secondo ciclo può annoverare più tipi di scuola (liceo, istituto tecnico, istituto professionale) ed indirizzi.

Andando a analizzare il numero di partecipanti per scuola, possiamo vedere (tab.3) come su un totale di 222 scuole, solo una piccola parte (13) ha visto più di dieci tra iscritte e iscritti alla formazione: tranne una scuola situata nella città di Grosseto, tutte sono in comuni non capoluogo.

Scuola situata in...	Ciclo di istruzione	Numero iscrizioni
Provincia di Pisa	I CICLO	63
Provincia di Firenze	I CICLO	38
Provincia di Grosseto	I CICLO	23
Provincia di Firenze	I CICLO	18
Provincia di Firenze	I CICLO	17
Provincia di Grosseto	I CICLO	17
Provincia di Firenze	I CICLO	14
Provincia di Pisa	I CICLO	14
Grosseto città	I CICLO	13
Provincia di Firenze	II CICLO	12
Provincia di Pisa	I CICLO	10
Provincia di Siena	I CICLO	10
Provincia di Siena	I CICLO	10

Tab. 3 Territorio di riferimento, ciclo e numero di iscritte/i delle scuole con il un numero di iscrizioni uguale o superiore a 10

L'elemento interessante in questo caso è legato alla diffusione della partecipazione tra i vari ordini di scuola (tab. 4), che può essere considerato un ulteriore indicatore di una spinta alla partecipazione che viene dalla leadership. Riportiamo il dato per le tre scuole con più partecipazione alla formazione

5 Per quest'analisi ci limiteremo a considerare il personale scolastico, intendendo quindi docenti, dirigenti, collaboratrici e collaboratori tecnici e ausiliari delle scuole dell'infanzia, primarie e secondarie, di primo e secondo grado statali.

	Scuola dell'infanzia	Scuola primaria	Scuola secondaria di I° grado
Provincia di Pisa	23	20	20
Provincia di Firenze	13	13	12
Provincia di Grosseto	4	10	9

Tab. 4 Iscrizioni per grado di istruzione dei tre Istituti comprensivi con il maggior numero di iscritti/e

Come mostra la tabella 5, in 104 casi c'è stata una sola iscrizione per istituto.

Numero iscrizioni	Numero scuole
9 iscrizioni	4
8 iscrizioni	5
7 iscrizioni	2
6 iscrizioni	6
5 iscrizioni	8
4 iscrizioni	14
3 iscrizioni	24
2 iscrizioni	42
1 iscrizione	104

Tab. 5 Numero di istituti per numero di iscrizioni

Queste prime considerazioni ci portano a riflettere su quanto sia necessario lavorare sulla dirigenza, il cui ruolo, fortemente rafforzato dalla legge sulla Buona scuola (107/2015) sia rispetto alla gestione delle risorse finanziarie e strumentali che dei risultati del servizio e della valorizzazione delle risorse umane (Lupoli, 2017), può rappresentare una forte leva per sostenere una cultura della parità a livello di istituzione scolastica, sia attraverso la promozione di percorsi di formazione, sia attraverso l'adozione di comportamenti, linee di indirizzo, formalizzazione di rapporti con il territorio.

Considerati questi dati e in particolare l'alto numero di iscrizioni della scuola situata nel territorio pisano, l'Istituto Comprensivo Leonardo da Vinci di Castelfranco di Sotto come gruppo di ricerca abbiamo deciso di porre l'attenzione su questa istituzione scolastica, in particolare sulla sua leadership, che è stata coinvolta oltre che in una riflessione che stiamo conducendo su strumenti, mezzi e motivazioni della leadership proprio rispetto a tali tematiche, in un ulteriore percorso di ricerca di INDIRE volto proprio a promuovere il tema della parità di genere in ottica di sistema attraverso la sperimentazione della Carta della Parità di Genere, promossa per l'Italia da OXFAM⁶. Percorso che ha portato anche ad un incremento delle e dei docenti iscritti a PARtime, che a novembre 2022 erano 55.

Nonostante il lavoro di ricerca ed analisi sia ancora in progress, in questo contesto possiamo rilevare come uno degli elementi salienti di quell'esperienza sia la forte motivazione da parte del

6 Si tratta di un percorso di ricerca – azione che vede il gruppo di lavoro impegnato nel seguire alcune scuole toscane nel loro percorso di analisi e miglioramento attraverso l'utilizzo della Carta della Parità di genere, uno strumento messo a disposizione delle scuole come una sorta di guida per autovalutarsi rispetto ai temi della parità di genere, in un approccio globale e integrato (Guerrini, 2022). Per informazioni sulla Carta della Parità di genere, si veda <http://www.oxfam.edu.it/gaps-generi-alla-pari-a-scuola/>

dirigente scolastico, che è riuscito a coinvolgere nel progetto una scuola che non aveva lavorato nel corso degli anni su questa tematica. Una motivazione che trova conferma negli atti di indirizzo della scuola, nell'adozione di un linguaggio attento al genere nella comunicazione istituzionale, nella promozione di progetti di collaborazione con il territorio.

Tra le altre iniziative, la scuola ha infatti aderito anche alle proposte di Regione Toscana⁷ per la realizzazione di progettualità specifiche da realizzarsi nelle scuole. L'intervento, svolto per il territorio di pertinenza della scuola dall'Associazione Frida, ha coinvolto la scuola primaria, suscitando alcune reazioni di contrasto da parte di quei movimenti no-gender a cui abbiamo fatto accenno nella parte introduttiva, che hanno visto una presa di posizione prima della Dirigenza che dell'istituzione scolastica, attraverso sia comunicati a mezzo stampa, sia con un documento ufficiale approvato dal Consiglio di Istituto e dal Collegio docenti. Il documento è interessante dal punto di vista qui adottato, perché va a delineare con chiarezza la vision dell'istituzione scolastica sul tema, andando a definire la scuola come luogo di integrazione e inclusione e ribadendo la coerenza tra la scelta di lavorare su questi temi con il dettato costituzionale e le indicazioni del Ministero⁸, e ribadendo il ruolo della scuola in cui ogni singolo studente e studentessa <<possa scegliere liberamente e consapevolmente il proprio orizzonte di significato>>⁹.

1.5. Conclusioni

La piattaforma PARTime, interamente progettata e realizzata da ricercatrici dell'Indire, riteniamo possa essere considerata un'esperienza significativa nell'ambito della formazione sulla discriminazione di genere e sulla promozione delle pari opportunità in ambiti educativi e scolastici. La modalità a distanza ha consentito al personale di poter conciliare i tempi di vita e di lavoro con quelli dell'aggiornamento e dello sviluppo professionale e ha permesso di poter fruire dei materiali didattici in maniera diversa e in altri contesti, come ad esempio nelle proprie classi di studentesse e studenti e in luoghi di confronto peer to peer per professionisti della formazione.

Il progetto formativo disegnato in un'ottica verticale, in quanto rivolto al personale dei servizi educativi per la prima infanzia e a quello delle scuole di ogni ordine e grado della regione Toscana, e trasversale a tutte le discipline, voleva essere una spinta all'adozione di un'ottica di genere nella pratica didattica quotidiana e a livello di sistema scuola. E se questo, da una parte, sembra aver influito sulle comunità di docenti legate ai singoli plessi che si sono iscritte alla

7 <https://www.regione.toscana.it/-/sostegno-alla-parita%C3%A0-di-genere-e-alla-cultura-di-genere-bando-2022>.

Nello specifico per la Provincia di Pisa si tratta del progetto APPP, le cui finalità del progetto sono promuovere la parità e la cittadinanza di genere all'interno della scuola, rivolgendosi da un lato a bambine e bambini, dall'altro al mondo educativo in senso ampio: docenti, personale ATA e famiglie.

8 Riportiamo un brano, molto significativo, del documento «Le docenti e i docenti del nostro Istituto si pongono ogni giorno lo scopo fondamentale di provare a rimuovere gli ostacoli che di fatto impediscono la piena realizzazione della personalità dei nostri allievi e delle nostre allieve, nel rispetto delle differenze e delle identità culturali e religiose in cui ogni individuo si riconosce. Operare di fatto significa, quindi, intervenire anche sui comportamenti, sulle abitudini e sulle mentalità che possono condizionare la libertà di espressione di ciascuno e ciascuna. Crediamo pertanto che la necessaria alleanza educativa con i genitori e la comunità, fatte salve le finalità condivise, non si debba tradurre in una rigida prosecuzione della visione del mondo in cui si crede, ma si debba porre in alternativa per offrire una pluralità di punti di vista, ricontestualizzati alla luce della complessità del mondo di oggi, contro ogni forma di discriminazione, esclusione sociale e violenze di genere. Di conseguenza, le scelte prese dalla nostra scuola in questi anni intendono consegnare gli strumenti di conoscenza necessari affinché ogni individualità possa scegliere liberamente e consapevolmente il proprio orizzonte di **significato**»

9 <https://www.ilcuoiaindiretta.it/in-sociale/2023/04/27/luogo-di-integrazione-e-inclusione-listituto-comprensivo-secondo-collegio-e-consiglio-di-istituto/140821>

formazione in gruppo, d'altra parte, sembra sia necessario continuare a investire soprattutto sulla leadership scolastica che ha la responsabilità di vincere i pregiudizi che ancora covano in alcuni contesti territoriali e di promuovere lo sviluppo professionale, la formazione, la riflessione e la condivisione sulle tematiche di genere affinché, nel pieno rispetto delle differenze, nessuno possa sentirsi escluso.

In coloro che, comunque, hanno partecipato a questo percorso si riscontra il desiderio di trasformarsi in quella *learning community* che riflette, apprende e si confronta anche in risposta alle richieste sempre più frequenti di studentesse e studenti che non vogliono essere lasciati soli nel cammino di autodeterminazione e di costruzione delle proprie identità.

Bibliografia

- Abbatecola E., Stagi L.
2017 *Pink is the new black. Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Amado C, Dorotea N, Pedro A, Piedade J.
2022 *MOOCs Design: A Conceptual Framework for Continuous Teacher Training in Portugal*, in *Education Sciences* 12(5):308. <https://doi.org/10.3390/educsci12050308>
- Bagattini, D., Miotti, B.
2022 *Lavorare sul genere con coding e robotica*, Carocci, Roma.
- Bagattini, D., Pedani, V.
2022 *Immaginario di genere: pratiche educative*, in “Segni e Comprensioni”, n. 102 gennaio/giugno
- Bagattini D., Pedani V., Tolvay E.
2021 *L'educazione alla parità tra i sessi e la prevenzione della violenza di genere: quale è il contributo delle scuole che partecipano al PON? Rapporto di monitoraggio sulle azioni intraprese dalle scuole e sul coinvolgimento di studentesse e studenti. PON Per la Scuola: competenze e ambienti per l'apprendimento 2014-2020, in Rapporto di monitoraggio 2018-2019, vol. 6, indire-Istituto nazionale di documentazione, innovazione e ricerca educativa, Firenze , <http://pon20142020.indire.it/portale/?rapporti=volume-vi>*
- Belliti D., Serrughetti G.
2019 *L'educazione per prevenire la violenza di genere e promuovere l'agency delle donne: lo stato delle politiche pubbliche in Italia*, in “Sicurezza e scienze sociali”, vii, 3, pp. 33-48
- Biemmi I.
2010 *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Biemmi I., Leonelli S.
2016 *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Chi Z, Zhang S, Shi L.
2023 *Analysis and Prediction of MOOC Learners' Dropout Behavior*, in “*Applied Sciences*”, 13(2):1068.
- Colombo M., Salmier L.
2020 *Gender and Education in Italy*”, in M. Colombo, L. Salmieri (eds.), *The Education of Gender, the Gender of Education. Sociological Research in Italy*, Associazione “Per Scuola Democratica”, Roma, pp.7-24.
- Crivellaro, F.
2020 “Tra frizioni e possibili alleanze: famiglie, contesti educativi ed educazione di genere”, in Crivellaro, F., Nardone, R. (a cura di) *Educazione e questioni di genere. Percorsi formativi e pratiche educative tra scuola e territorio*, Milano, FrancoAngeli.
- Crivellaro, F., Nardone, R. (a cura di)
2020 *Educazione e questioni di genere. Percorsi formativi e pratiche educative tra scuola e territorio*, Milano, FrancoAngeli.
- Dello Preite
2013 *Stereotipi e pregiudizi di genere. Il ruolo della scuola e le competenze dei docenti*, in “*Formazione & Insegnamento*” XI – 3 – 2013

Gruppo di esperti/e sulla lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (GREVIO)

2020 *Rapporto di Valutazione (di Base) del GREVIO sulle misure legislative e di altra natura da adottare per dare efficacia alle disposizioni della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica* (Convenzione di Istanbul) ITALIA -<http://www.pariopportunita.gov.it/wp-content/uploads/2020/06/Grevio-revisione-last-08-06-2020.pdf>

Guerrini, V.

2022 *L'educazione alla parità di genere nella formazione dei docenti. L'esperienza del Progetto europeo "Generi alla pari a scuola"*, in "Annali online della didattica e della formazione docente", v.14, n.23, pp.113-127 <https://annali.unife.it/adfd/article/view/2437> (consultato il 15 maggio 2023).

Hao, H., Lihjen, J., Dandan, Q.

2023 *Take a MOOC and then drop: A systematic review of MOOC engagement pattern and dropout factor*, in "Heliyon", Volume 9, Issue 4, 2023, e15220, ISSN 2405-8440, <https://doi.org/10.1016/j.heliyon.2023.e15220> (consultato il 15 maggio 2023).

KOOLS, M., & STOLL, L.

2016 *What Makes a School a Learning Organisation?. OECD Education Working Papers*, No. 137. OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/5jlwm62b3bvh-en> (consultato il 15 maggio 2023).

Limone, P.

2021 *Ambienti di apprendimento e progettazione didattica proposte per un sistema educativo transmediale* -Nuova edizione, Carocci, Roma.

Meltem Huri, B.

2015 *An Overview of the World of MOOCs*, in "Procedia - Social and Behavioral Science"s, Volume 174, pp. 427-433,

Morini, E., Nencioni, P.

2022 *Leadership condivisa per la scuola che apprende*, in "IUL Research", vol.3, nr. 5, pp.6-28.

Narayanasamy, S. K., Elçi, A.

2020 *An effective prediction model for online course dropout rate*, in "International Journal of Distance Education Technologies (IJDET)", 18(4), pp. 94-110.

Papadakis, S.

2023 *MOOCs 2012-2022: An overview*, in "Advances in Mobile Learning Educational Research, 3(1)", 682-693. <https://doi.org/10.25082/AMLER.2023.01.017> (consultato il 15 maggio 2023).

Pavsic, R., Pitrone, M. C.,

2003 *Come conoscere opinioni e atteggiamenti*, Bonanno, Acireale-Roma

Pitino, A.

2020 *Profili giuridici dell'educazione di genere dei bambini e delle bambine nell'ordinamento italiano*, in Coppola, M. M.; Donà, A.; Poggio, B.; Tuselli, A. (edited by), *Genere e R-esistenze in movimento: Soggettività, Azioni e prospettive*, Università di Trento, Trento, https://webmagazine.unitn.it/alfresco/download/workspace/SpacesStore/6a208f55-b081-448d-98e0-95c8602cb3f0/Atti%20convegno%20CSG%20Trento%202020%20-%20201117_def.pdf (consultato il 15 maggio 2023).

Senge, P.

1990 *The fifth discipline. The Art & Practice of Learning Organization*, Doubleday Currence

Riferimenti sitografici

Portale Unico dei Dati della Scuola

2016 [https://dati.istruzione.it/opendata/opendata/catalogo/elements1/?area=Personale Scuola](https://dati.istruzione.it/opendata/opendata/catalogo/elements1/?area=Personale%20Scuola)
(consultato il 26 maggio 2023)

2. (De)costruire narrazioni per l'infanzia in ottica egualitaria: un progetto di ricerca azione con i servizi educativi 0-6

di Dalila Forni

Università di Firenze, dalila.forni@unifi.it

Abstract

Il presente articolo riporta un percorso biennale (2020-2021; 2021-2022) svolto dall'Università di Firenze in collaborazione con il Comune di Livorno sull'educazione alla valorizzazione delle differenze – con particolare riferimento al genere – attraverso le narrazioni per l'infanzia. Il progetto ha coinvolto i servizi educativi 0-6 anni attraverso diversi percorsi di formazione e di ricerca azione partecipata. Il fine ultimo è quello di provare ad offrire a bambine e bambini, partendo dalla primissima infanzia, un nuovo immaginario socialmente condiviso basato su uguaglianza, pari opportunità, rispetto dell'alterità e libertà di esprimere il proprio essere senza costrizioni sociali. La ricerca ha permesso non solo di formare e sensibilizzare il personale educativo sul tema delle rappresentazioni di genere attraverso la letteratura per l'infanzia, qui utilizzata come strumento cardine per immaginare e costruire un mondo 'altro', ma anche di porre le basi per un dialogo a più voci con le famiglie, offrendo uno spazio di narrazione di sé, scambio e costruzione attiva di nuove piste di indagine e azione educativa.

This paper outlines a two-year project (2020-2021; 2021-2022) conducted by the University of Florence in collaboration with the Municipality of Livorno on educating children to enhance differences - with particular reference to gender-related differences - using children's narratives. The project involved educational services working with 0–6-year-old children through various training and participatory research programmes. The final aim is to offer girls and boys, starting from a very early age, a new socially shared imagery based on equality, fair opportunities, respect for otherness and freedom to express themselves free of social constraints. The research allowed not only to train and sensitise educational staff on the subject of gender representations in children's literature, used here as a pivotal tool for imagining and constructing a different world, but also to lay the foundations for a multi-voiced dialogue with families, thus offering a space for self-narration, for personal and professional exchange and for an active construction of new paths of investigation and educational action.

Keywords: Genere, narrazioni, letteratura per l'infanzia, servizi educativi 0-6, formazione; gender, narration, children's literature, educational services, training.

2.1. Introduzione

Le disuguaglianze di genere costituiscono una problematica che affonda le sue radici nel passato (Ulivieri 1995; Connell 2009; Pinto Minerva 2013; Loiodice 2014), ma le cui dinamiche e ricadute sono ben presenti nella società contemporanea sotto forma di molteplici discriminazioni di ordine sociale, culturale, politico, economico e non solo. Le differenze su base di genere portano infatti di frequente a percorsi fissi e prestabiliti già dai primi anni di vita: percorsi che, più che tenere conto delle attitudini della singola persona, si basano su norme e valori legati ai canoni maschili e femminili socialmente costruiti – spesso in ottica estremamente binaria e con squilibri di potere – e trasmessi da una generazione all'altra senza un approccio critico e consapevole. Per operare in direzione di un cambiamento sociale è necessario promuovere nuovi modelli educativi capaci di tenere conto della complessità identitaria e culturale odierna, e dunque in grado di scardinare i costrutti legati al genere e di rispettare e avvalorare le differenze in ottica inclusiva e intersezionale (Morin

2018; Hill Collins 2019). Tra gli ambienti di maggiore influenza nella costruzione dell'immaginario di genere, i contesti educativi – tanto formali quanto informali e non formali – occupano un ruolo privilegiato sia nella formazione di pregiudizi e stereotipi, sia nella costruzione di nuovi modelli e percezioni, oltre i costrutti più tradizionali (Dello Preite 2019a; Burgio 2015). Questi contesti formativi sono spesso, volontariamente o involontariamente, permeati di narrazioni che, lavorando silenziosamente e all'unisono, costruiscono un immaginario socialmente condiviso in grado di rafforzare o scardinare stereotipi e pregiudizi (Forni 2022; Biemmi 2012). Le storie che, dall'infanzia all'età adulta, ascoltiamo, leggiamo, guardiamo, ci guidano nella nostra formazione identitaria e oscurano o illuminano i possibili percorsi da intraprendere. Le narrazioni agiscono infatti sia come specchi in grado di ridarci la nostra immagine da un punto di vista esterno, sia come finestre capaci di donarci un nuovo affaccio sul mondo, una nuova esperienza, seppur fittizia (Bishop 1990). Proprio per questo, in ottica di genere, le storie si rivelano un importante mezzo per scardinare identità prestabilite e rimettersi in gioco, fin dai primi anni di vita, così da concepire possibilità altre, nuove, divergenti.

2.2. Educare alle differenze tra Università e territorio

La ricerca esposta di seguito nasce dalla collaborazione pluriennale tra l'Università di Firenze (Dipartimento FORLILPSI) e il Comune di Livorno: una convenzione nata nel 2016 proprio per lavorare al riconoscimento e al superamento degli stereotipi di genere dalla primissima infanzia, intrecciando le ricerche accademiche alle pratiche quotidiane attuate nei servizi 0-6 del territorio livornese (Dello Preite 2021). In particolare, si riporta qui una parte di questa lunga collaborazione, ovvero un percorso biennale (a.a. 2020-2021; 2021-2022) intitolato *Genere, letteratura e formazione. Educare alla valorizzazione delle differenze attraverso la letteratura per l'infanzia*. Il progetto è stato attuato all'interno dei servizi educativi 0-6 livornesi tramite un percorso di formazione e ricerca azione volto a incentivare una maggiore consapevolezza critica sulle tematiche di genere tramite il coinvolgimento di insegnanti, educatrici e famiglie, con un totale di più di cento partecipanti nelle due annualità.

Come già detto, le storie (per l'infanzia e non, personali e collettive) sono uno strumento educativo prezioso nel portare avanti percorsi di consapevolezza, apprendimento e riflessione su diversi temi di grande attualità e valore socio-culturale, tra cui il genere (Forni 2022; Lopez 2017). Le narrazioni sono dotate infatti di una capacità perturbante, capace di innescare un processo di disapprendimento e superamento della subalternità. Il progetto si è pertanto basato sulle potenzialità dello strumento narrativo e ha preso in analisi le storie offerte a bambini e bambine per decostruirle collettivamente. Le azioni previste si sono dunque basate su due colonne portanti: la Pedagogia di genere (Loiodice 2020; Dello Preite 2019a; Burgio 2015; Ulivieri 2014; Biemmi 2012; Musi 2008) e la Letteratura per l'infanzia (Trisciuzzi 2020; Barsotti, Cantatore 2019; Sunderland 2011; Nodelman 1990; Faeti 1972). Inoltre, il percorso fa riferimento ai traguardi e alle linee di intervento nazionali e internazionali sulla parità di genere, tra cui: l'*Obiettivo 5 dell'Agenda 2030 - Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze* (ONU, 2015), la *Strategia europea per la parità di genere 2020-2025* (Commissione europea, 2020), la *Strategia Nazionale per la parità di genere 2021-2026* (Dipartimento per le Pari Opportunità, 2021), il *Gender Equality Index 2021* (EIGE, 2021).

La ricerca – tratteggiata nel dettaglio di seguito – è stata sviluppata su diversi livelli narrativi e in svariati contesti di formazione, dove è stato possibile incoraggiare un confronto attivo tra

educatori, educatrici, insegnanti e famiglie¹, a partire in primo luogo da una riflessione sulla propria esperienza personale e professionale, per arrivare poi a una maggiore consapevolezza critica sull'influenza delle narrazioni e sulla loro decostruzione. Inoltre, il progetto, nei suoi due anni, ha previsto un approccio pratico basato su un'esercitazione attiva di analisi e costruzione delle storie: oltre a prendere in esame alcuni albi illustrati per riconoscerne attivamente gli stereotipi di genere (Coats 2018), le partecipanti hanno riscritto alcune narrazioni come fiabe e racconti popolari, per poi presentare le storie nei servizi (Zipes 1985; 1987). Il coinvolgimento dei genitori ha trovato invece spazio in alcuni incontri laboratoriali, aperti anche alle insegnanti e alle educatrici, dove condividere la propria esperienza sul tema, attraverso un approccio autobiografico (Ulivieri 2019).

La ricerca azione si è pertanto strutturata su due anni, suddivisi secondo vari step qui esposti e volti a due finalità cardine: la costruzione di una nuova consapevolezza sul genere per chi lavora nei servizi, con particolare riferimento alle storie lette e narrate, e l'implementazione di un dialogo attivo sul tema con le famiglie (Ghigi 2019), così da portare avanti un patto formativo che ponga le basi per un'educazione priva di pregiudizi di genere dentro e fuori gli ambienti educativi. Il primo anno ha visto il percorso svilupparsi sulla formazione e ricerca sul campo, attraverso seminari formativi con educatrici, insegnanti e famiglie e momenti di osservazione e progettazione; il secondo anno ha accostato alla formazione del personale alcuni incontri seminariali aperti anche alle famiglie e la costruzione di alcuni momenti laboratoriali di narrazione autobiografica, sperimentazione di *storytelling* oltre gli stereotipi e osservazione e (ri)strutturazione degli angoli della lettura o delle biblioteche scolastiche secondo i temi portanti del progetto.

Entrambe le annualità sono state pensate come una ricerca azione di tipo partecipativo, in modo da esplorare scientificamente i contesti di azione, interagire con tali contesti attraverso delle azioni mirate in grado di dare nuova forma alla quotidianità vissuta nei servizi educativi, e infine di sviluppare un approccio partecipativo, costruito all'unisono tramite la cooperazione, lo scambio e l'arricchimento reciproco dei e delle partecipanti (Baldacci, Frabboni 2013; Demetrio 2020). Lo strumento utilizzato lungo i percorsi proposti nel biennio è stata la narrazione, intesa in senso ampio: dalla narrazione di sé, autobiografica (Cambi 2002; Demetrio 1996), alle letture proposte a bambini e bambine nei servizi (Forni 2022). Il percorso ha quindi sfruttato il potenziale trasformativo delle storie (Bruner 1988; Formenti 2002; Smorti 2007) su diversi livelli, dall'infanzia all'età adulta, dalle storie immaginifiche a quelle reali, personali o professionali, per dare voce a nuove forme identitarie e nuove rappresentazioni.

2.1. Anno 1: Raccontare l'identità di genere tra stereotipi e nuove narrazioni

Nel primo anno (2020-2021), il progetto si è occupato della formazione di educatrici e insegnanti afferenti al sistema 0-6 livornese sul tema dell'educazione alle differenze di genere a partire dalle opere narrative dedicate all'infanzia, con un particolare focus sugli albi illustrati. Si è scelto quindi di sfruttare il potenziale educativo e formativo delle storie, sottolineando le opportunità spesso celate nelle narrazioni raccontate a bambine e bambini. La letteratura per l'infanzia è stata quindi utilizzata come strumento di formazione indiretta dell'immaginario che socialmente condividiamo, un immaginario che genera, tendenzialmente, rappresentazioni ancora troppo spesso legate a standard di genere desueti e deleteri, il cui impatto supera la sfera immaginifica per proporre modelli reali, concreti. Il libro – e in particolare l'albo illustrato – è un oggetto quotidiano, familiare,

1 Si userà qui prevalentemente il femminile in quanto, salvo alcune rare eccezioni, la grande maggioranza delle partecipanti (sia per quanto riguarda il personale educativo, sia per i familiari) si identificava nel genere femminile.

che bambini e bambine ben conoscono: uno strumento di grande utilità per dare voce, dai primi anni di vita, a differenze e uguaglianze tramite un approccio non didattico, ma leggero, divertente, narrativo. Uno dei principali obiettivi del primo anno è stato perciò la comprensione e l'utilizzo critico della letteratura per l'infanzia come strumento di educazione di genere indiretta.

Il percorso si è articolato su diversi incontri online e numerose visite nei servizi livornesi, secondo cinque step principali:

- Introduzione teorica e narrazione autobiografica
- Osservazione e analisi dei bisogni e delle risorse
- Progettazione
- Messa in atto e osservazione
- Restituzione e condivisione

In primo luogo, il personale educativo coinvolto ha partecipato a un'introduzione teorica sul tema della Pedagogia di genere e della Letteratura per l'infanzia, con particolare riferimento all'albo illustrato. È poi seguita una riflessione condivisa sul proprio vissuto personale e la propria formazione di genere, identitaria. Si è ritenuto fondamentale partire dalle esperienze personali in quanto, prima di sensibilizzare bambine, bambini e familiari sul tema, è necessario attivare uno sguardo critico sul proprio vissuto, individuando e comprendendo – almeno in parte – gli stereotipi e i preconcetti che hanno influenzato la propria formazione, le proprie scelte di vita. Insegnanti ed educatrici hanno quindi condiviso e confrontato ricordi, esperienze, percezioni, condizionamenti, dubbi, limiti e desideri in relazione alla propria identità di genere e alla propria formazione identitaria. Per incentivare il dialogo in un gruppo eterogeneo di educatrici e insegnanti afferenti a diversi servizi, sono stati utilizzati due strumenti, ovvero delle domande stimolo e “Il diario delle macchie”, tratto dall'opera *Distruggi questo diario* di Keri Smith (Forni 2021). Attraverso una griglia, le partecipanti hanno inserito simboli, macchie, ritagli legati alla propria autobiografia ‘di genere’ (Ulivieri 2019; Sirignano, Maddalena 2012), per poi condividere sensazioni e percezioni con le colleghe e con la formatrice. Il racconto autobiografico, che dal personale si è spesso spostato sul piano professionale, e viceversa, ha permesso un confronto tra generazioni, uno scambio di esperienze, storie di vita, prospettive future, riuscendo a far scaturire un dilemma capace di mettere in crisi la norma e di ripensarla secondo nuovi schemi interpretativi (Nussbaum 2000). Dal confronto sono emersi molti stereotipi ricorrenti e condivisi, i quali hanno sollecitato una maggiore volontà di lavorare a una rottura delle ‘gabbie di genere’ proprio a partire dal coinvolgimento personale delle partecipanti.

Il secondo step ha attivato un'osservazione mirata al setting educativo, ai bambini e alle bambine con cui le educatrici lavorano quotidianamente, ai contesti familiari, alle pratiche attuate ogni giorno in modo più o meno consapevole, anche in questo caso attraverso alcune domande stimolo e proposte di item da considerare nell'osservazione. Le partecipanti hanno pertanto prestato attenzione, alla luce della formazione teorica e dell'esercizio autobiografico svolto, a grandi e piccole discriminazioni di genere portate avanti inconsapevolmente nei servizi educativi e alle scelte e ai percorsi che, già nei primi sei anni di vita, incasellano bambine e bambini in diverse strade, ‘gabbie’. Le educatrici hanno quindi preso nota degli elementi di maggior interesse, delle risorse e dei bisogni emersi, per procedere poi alla fase successiva.

Nel terzo step, le insegnanti ed educatrici sono state suddivise in gruppi eterogenei per conoscenze pregresse sul tema e per quanto riguarda i contesti di lavoro, con l'intento di incoraggiare una progettazione basata sulla continuità tra i servizi 0-6, così da mettere in contatto

ambienti educativi differenti in un percorso senza barriere e suddivisioni marcate. I gruppi hanno lavorato alla progettazione di percorsi trasversali a più servizi e fasce d'età per incentivare letture senza stereotipi a partire dalle conoscenze, competenze, risorse e bisogni condivisi nei primi due step. La progettualità elaborata dai singoli gruppi con la supervisione della formatrice e delle coordinatrici si è poi basata su di un approccio in larga parte preventivo: nonostante le difficoltà inizialmente emerse nel lavorare attraverso lo strumento letterario con fasce d'età molto piccole, come i bambini del nido, si è ritenuto opportuno proporre queste buone pratiche il prima possibile, così da non agire su stereotipi già costruiti o consolidati, ma prevenendone la formazione dai primissimi anni di vita. Inoltre, il progetto ha cercato di incentivare non una singola esperienza, bensì un percorso ripercorribile anche in futuro e adattabile a diversi contesti, basato su un cambio di prospettiva più che su singole attività da svolgere. Per esempio, le esperienze costruite si sono basate sulla creazione e condivisione di nuove pratiche, nuove abitudini sensibili alle differenze, nuovi spunti nella scelta e proposta delle letture.

La quarta ed ultima fase ha visto la concretizzazione dei percorsi pensati nella progettazione svolta nei gruppi, passando quindi dal teorico al pratico. In aggiunta, è stata incentivata un'osservazione continua per comprendere i bisogni emersi in itinere e poter calibrare le esperienze pensate a livello teorico sul riscontro concreto. Le attività, le buone pratiche, le letture sono state quindi messe in atto nei singoli servizi, dove la formatrice ha portato avanti diverse visite, in modo da annotare ulteriori dinamiche fino a quel momento inesprese e porre le basi per una restituzione e un confronto dettagliato, secondo le peculiarità e necessità di ogni contesto educativo. Attraverso un'indagine sul campo svolta dalla formatrice e dalle educatrici stesse nella quotidianità dei servizi educativi, sono stati raccolti dati riguardo diverse fasce d'età tra gli zero e i sei anni su molteplici aree di indagine: in primis le narrazioni (libri proposti, storie narrate, attività legate alle letture), oltre a elementi come il linguaggio, i giochi, le canzoni, i colori, gli spazi, gli angoli (della cura, della bellezza, dei travestimenti, della scienza, della lettura, eccetera). Un elemento trasversale al centro della ricerca è stato poi lo spazio: è stato considerato il potenziale degli spazi educativi (Malaguzzi 2010) per decostruire luoghi e ambienti poco funzionali o non inclusivi in ottica di genere, dall'angolo dei travestimenti a quelli del gioco e, soprattutto, gli angoli della lettura nella loro disposizione e nelle opere proposte. Questa fase, conclusa con una restituzione-dialogo per gruppi da parte della formatrice sugli aspetti più rilevanti emersi, ha permesso di sviluppare una maggiore consapevolezza, di notare dinamiche spesso percepite come ininfluenti e di porre le basi per una decostruzione degli stereotipi capace di smantellare quei preconcetti sottili e spesso dimenticati in quanto parte di un vissuto quotidiano dato per scontato e raramente discusso (Morin 1999; Dello Preite 2013).

Alla fine del percorso annuale, nell'ultima fase di restituzione generale, le esperienze pensate e concretizzate dai gruppi di lavoro sono state elaborate e restituite collettivamente, in modo da condividere riflessioni, osservazioni, risultati, idee e nuove pratiche tra tutti i servizi aderenti. Insegnanti ed educatrici hanno avuto modo di ripensare al proprio agire educativo a tutto tondo, con un particolare focus sulle letture selezionate, valutando l'acquisto di nuovi libri o proponendo nuove interpretazioni dei libri disponibili, approcciati a seguito della ricerca e formazione con maggiore spirito critico e una nuova sensibilizzazione alle differenze. Il primo anno ha quindi permesso di sviluppare un'esperienza su più livelli – teorico, pratico, professionale, personale. Il

mezzo letterario si è rivelato uno strumento prezioso per riflettere criticamente sugli stereotipi e per portare a bambine e bambini nuove storie fin dai primi anni di vita attraverso il potenziale della fantasia e dell'immaginario².

Il percorso ha dunque proposto una formazione, progettazione e ricerca azione partecipata che, partendo dai libri utilizzati dalle educatrici e da una bibliografia condivisa sensibile al genere, si è spostata in seguito verso più ampie forme narrative e di azione, così da sensibilizzare e incoraggiare una riflessione critica sul tema e 'piantare il seme' per un cambiamento. Proprio nell'ottica di un ambiziosa trasformazione sociale, il confronto finale con le partecipanti ha sottolineato l'esigenza sempre più cogente di dialogare attivamente con le famiglie: il lavoro educativo svolto nei servizi 0-6 può avere una preziosa influenza nella decostruzione della norma sociale, ma per divenire maggiormente efficace necessita di un supporto e di una condivisione con le famiglie, così da agire all'unisono e porre le basi per un cambiamento attraverso una cooperazione ritenuta dalle educatrici necessaria e urgente, e quindi divenuta parte fondamentale nella seconda annualità.

2.2 Anno 2: giocare con le narrazioni identitarie

Nel secondo anno (2021-2022), in continuità con le azioni precedentemente svolte, è stato proposto all'interno dei servizi 0-6 livornesi il percorso formativo e di ricerca azione *Educazione alle differenze, genere e narrazioni per l'infanzia*, accostato a un ulteriore progetto parallelo pensato specificatamente per il coinvolgimento delle famiglie e la costruzione di un dialogo aperto sul tema, *Genere e genitorialità. Parliamone insieme...* (Dello Preite 2019b; 2021). Entrambi i percorsi sono stati sviluppati con il fine ultimo di lavorare alla valorizzazione delle differenze di genere su più livelli, coinvolgendo tanto il personale educativo quanto le famiglie, alla luce delle considerazioni emerse alla fine del primo anno. I due percorsi si sono basati su quattro fasi complementari: la fase teorico-riflessiva, rivolta a insegnanti ed educatrici con lo scopo di analizzare le pratiche educative agite quotidianamente attraverso la categoria del genere e di acquisire competenze utili alla progettazione di percorsi didattici inclusivi; i seminari con gli esperti e le esperte, aperti sia al personale educativo che ai familiari, con lo scopo di offrire uno sguardo intersezionale dei molteplici scenari educativi odierni; i laboratori, a cui hanno partecipato sia educatrici e insegnanti che genitori e familiari, volti all'offrire ai e alle partecipanti un'occasione di confronto, di scambio e di co-costruzione di situazioni educative non stereotipate; la fase di restituzione finale con le educatrici, gli educatori e le insegnanti per condividere e discutere criticamente degli spunti emersi durante le precedenti fasi, sottolineando potenzialità e criticità da considerare per futuri percorsi sul tema.

Nello specifico, il percorso *Educazione alle differenze, genere e narrazioni per l'infanzia* si è basato nuovamente sulle potenzialità dello strumento narrativo e ha preso in analisi le storie offerte a bambini e bambine. Le azioni hanno coinvolto insegnanti, educatrici (alcune già formate negli anni precedenti) e famiglie con lo scopo di far acquisire competenze riguardanti la Pedagogia di genere e la Letteratura per l'infanzia (Barsotti, Cantatore 2019; Faeti 1972), a partire dagli

2 Alcuni degli albi utilizzati sono stati: Minhós Martins Isabel, Carvalho B., *P di papà*, Topipittori, Milano 2012; Roveda Anselmo, Domeniconi Paolo, *Il trattore della nonna*, EDT-Giralangolo, Torino 2014; Zolotow Charlotte, Delacroix Clothilde, *Una bambola per Alberto*, EDT-Giralangolo, Torino 2014; Judes Marie-Odile, Bourre Martine, *Tito Lupotti*, EDT-Giralangolo, Torino 2014; Beaty Andrea, *Ada la scienzziata*, De Agostini, Milano 2017; Bergesio Daniele, Fagnani Francesco, *Una partita in ballo*, EDT-Giralangolo, Torino 2017; Love Jessica, *Julian è una sirena*, Panini, Milano 2018.

assunti precedentemente esposti riguardo le potenzialità del racconto nel costruire o smantellare pregiudizi e discriminazioni. Gli obiettivi, rispetto all'anno precedente, si sono avvicinati a una comprensione ancor più approfondita e concreta degli stereotipi di genere nelle narrazioni attraverso un lavoro di analisi dei testi e delle immagini e di costruzione attiva di storie, oltre all'accompagnamento critico di bambini e bambine nella lettura, visione o creazione di prodotti narrativi. In particolare, il progetto ha previsto un approccio pratico basato su un'esercitazione attiva di analisi e costruzione delle storie: oltre a prendere in esame alcuni albi illustrati contemporanei per riconoscerne gli stereotipi di genere, le partecipanti hanno riscritto alcune narrazioni come fiabe e racconti popolari, per poi presentare le storie nei servizi. Il coinvolgimento dei genitori si è invece sviluppato in alcuni incontri laboratoriali, aperti anche alle insegnanti e alle educatrici, per condividere la propria esperienza sul tema attraverso un approccio autobiografico volto a mettere in luce le proprie storie di vita, tra passato e presente (Ulivieri 2019).

Il percorso si è suddiviso in sei fasi, ovvero:

- Restituzione e presentazione della ricerca
- Formazione teorica e attività pratiche
- Seminari di esperte/i
- Laboratori con i genitori
- Restituzione
- Visite nei servizi

La prima, di carattere introduttivo, ha visto un incontro di apertura rivolto a educatrici e insegnanti per restituire gli esiti dei precedenti progetti svolti con il Comune di Livorno e presentare il percorso in avvio. La seconda, di carattere formativo, ha previsto due incontri con educatrici e insegnanti: il primo ha offerto uno sguardo introduttivo di carattere tanto teorico quanto pratico alla Pedagogia di genere e alla Letteratura per l'infanzia attraverso la condivisione e discussione di concetti chiave dei due ambiti e delle loro intersezioni. Ha fatto seguito un'analisi di alcune opere letterarie per l'infanzia in chiave di genere: in gruppi eterogenei le partecipanti hanno osservato gli stereotipi di genere presenti in alcuni albi, hanno indagato le strategie visive e testuali su cui si basa il pregiudizio nella letteratura per un giovane pubblico e proposto poi una riflessione condivisa su come decostruire gli stereotipi attraverso la lettura. Nel secondo incontro, a seguito di alcune strategie basate sui meccanismi di destrutturazione delle storie proposte da Gianni Rodari in *Grammatica della fantasia*, sono state create alcune opere anti-canoniche in ottica di genere attraverso un lavoro di gruppo basato sulla riscrittura delle fiabe, dei racconti popolari o degli albi illustrati più noti. Le storie create sono state ampliate e raffinate attraverso un lavoro di gruppo autonomo e successivamente proposte e sperimentate in diversi servizi educativi, su fasce d'età e in contesti diversi, elaborati poi collettivamente nella quinta fase. Si è assistito qui a una grande partecipazione delle educatrici che, secondo strategie e scelte differenti, hanno ripensato alcune storie a partire dalle riflessioni emerse durante la formazione, dimostrando una grande creatività e voglia di sperimentazione (Figura 1, 2).

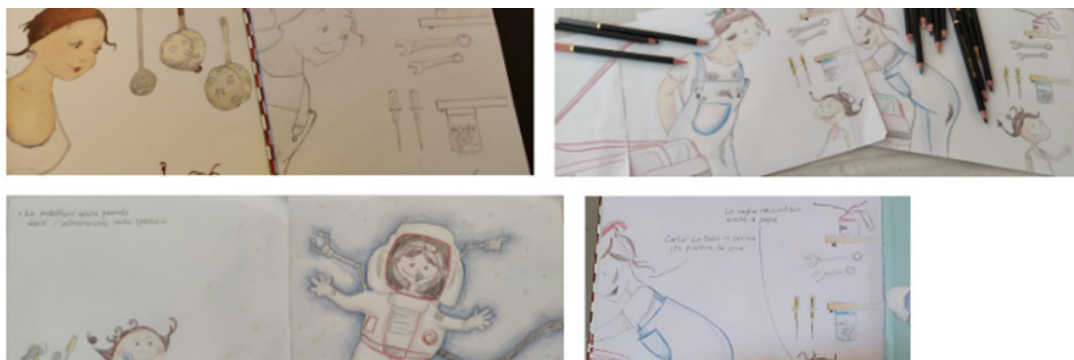


Figura 1 Le educatrici e insegnanti illustrano una seconda versione dell'albo *Il ciuccio di Nina*



Figura 2 Sperimentazione cromatica con i personaggi delle fiabe

La terza fase, parallela alla seconda, ha previsto quattro seminari tenuti da esperti ed esperte e mirati ad un approfondimento teorico e di carattere intersezionale su alcune tematiche relative al genere (questa fase è stata strutturata come comune ai due percorsi sopracitati). La quarta fase ha visto invece l'incontro volontario di genitori, educatrici, educatori e insegnanti in una serie di laboratori, tenuti in presenza in alcuni servizi educativi di Livorno, volti al dialogo e al confronto sul tema, con particolare attenzione all'influenza delle storie sulla nostra percezione del genere. Anche in questo caso, lo scambio è stato innescato da alcune domande chiave sulla propria esperienza e formazione identitaria che hanno permesso di rivivere e condividere alcuni ricordi significativi nella costruzione della propria identità di genere a partire per esempio dalle storie lette, ascoltate o viste durante l'infanzia. Sono state poi proposte alcune immagini tratte dalla ricerca *Guida alla decifrazione degli stereotipi sessisti* (Turin, 2003) così da riflettere insieme su come alcuni simboli siano solitamente interpretati come marcatori di un genere in ottica binaria, promuovendo un pregiudizio che dovrebbe essere invece decostruito per giungere a una maggiore equità, tanto immaginaria, quanto quotidiana. Sono seguite infine alcune letture tratte da opere di riscrittura della fiaba, supportate da un dibattito con i/le partecipanti.

La quinta fase ha previsto un incontro conclusivo con le insegnanti/educatrici per dare una restituzione del percorso e condividere i dati emersi nel confronto con i genitori e nei progetti attuati nei servizi. Sono stati pertanto condivisi sia il materiale narrativo creato, sia le attività svolte a partire dalle storie, oltre a commenti, reazioni e punti di interesse sollevati dai bambini e dalle bambine stesse, sottolineando in questo modo le potenzialità o le criticità emerse nei singoli contesti educativi.

Infine, durante la sesta fase sono state tenute alcune osservazioni sul campo nei servizi aderenti alla ricerca al fine di rilevare le dinamiche e pratiche quotidiane nei contesti educativi 0-6, con particolare attenzione alle questioni relative al genere e al potenziale delle narrazioni rivolte all'infanzia. Le visite in presenza hanno portato a una restituzione finale mirata all'individuazione delle maggiori tendenze emerse nelle bibliografie offerte dai servizi e alla condivisione di alcune buone pratiche e riflessioni sul tema: dall'arricchimento o ripensamento degli spazi della lettura, alla proposta di nuovi titoli e tecniche di lettura ad alta voce, fino a una discussione più ampia sulle attività svolte e sul dialogo con le famiglie, ponendo le basi per un ulteriore aggiornamento e implementazione della ricerca in futuro.

2.3. Conclusioni e linee di azione future

Il percorso biennale sulle narrazioni e i preconetti legati al genere ha permesso di avvicinare servizi educativi e famiglie al tema della valorizzazione delle differenze, dell'inclusione e di un *storytelling* non sessista a partire dalla prima infanzia. I percorsi hanno dato modo al personale educativo di attivare un confronto a più voci e di sondare esperienze, presenti e passate, del proprio vissuto personale e professionale. Oltre a uno scambio tra colleghe, la ricerca azione ha introdotto un primo dialogo con le famiglie sul tema – maggiormente sviluppato nel progetto parallelo Genere e genitorialità, parliamone insieme... – così da sensibilizzare i genitori o implementare le conoscenze e competenze delle famiglie già sensibili al tema.

Durante le due annualità sono stati somministrati a educatrici e insegnanti diversi questionari a risposte aperte e chiuse per misurare il gradimento delle proposte offerte, i punti di forza e le difficoltà incontrate durante il percorso, il grado delle conoscenze e competenze in entrata e uscita in relazione agli obiettivi specifici individuati. I questionari hanno dato esito positivo sia per quanto riguarda il coinvolgimento e l'interesse delle e dei partecipanti, sia in riferimento alla maturazione di nuove competenze e conoscenze che le partecipanti vorrebbero ampliare e consolidare, in cooperazione e dialogo con le famiglie. Uno dei punti urgenti emerso a più riprese è infatti proprio il confronto con la sfera familiare. I percorsi hanno raggiunto diverse famiglie, anche se non si è riscontrata un'alta partecipazione dei genitori, e in particolar modo dei padri: sono state soprattutto le mamme ad esporsi maggiormente sul tema e a portare avanti una presenza attiva, con qualche eccezione che ha reso ulteriormente prezioso il dialogo intra-genere venutosi a costruire con la presenza dei padri. Inoltre, le partecipanti dimostravano già un buon grado di sensibilizzazione sul tema, mentre sarebbe utile raggiungere le famiglie 'estrane' alle tematiche proposte.

Tra gli ulteriori spunti emersi nei rimandi finali delle partecipanti – che costituiscono in questo caso idee per la costruzione di futuri percorsi di formazione e ricerca azione partecipativa sulle tematiche esposte – si riportano qui: la necessità di coinvolgere e approfondire la sfera maschile per fare fronte collettivamente e consapevolmente ai cambiamenti sociali in atto; riflettere ulteriormente sulla propria esperienza in quanto genitori, genitrici, insegnanti, educatori ed

educatrici, così da poter evitare stereotipi inconsci nel dialogo con bambine e bambini; elaborare ulteriori strategie per riconoscere e decostruire pratiche educative sessiste tanto nei servizi quanto in famiglia; migliorare il materiale narrativo utilizzato nei servizi e in famiglia, proponendo storie sensibili alle differenze e sviluppando uno sguardo critico capace di selezionare opere anche non direttamente orientate al genere, ma significative per i ritratti proposti.

Conclusi i due percorsi sopracitati, emerge da un lato l'entusiasmo di poter avvicinare il personale educativo a temi spesso taciuti, lontani dalla formazione 'canonica' delle insegnanti o educatrici, dall'altro l'urgenza di continuare a lavorare per scardinare pratiche, linguaggi e rappresentazioni che non rispecchiano più una cultura in forte cambiamento. L'urgenza trova spazio fecondo proprio nella prima infanzia poiché è fondamentale non agire esclusivamente sulla decostruzione di stereotipi che sono già divenuti parte del vissuto comune, ma anche promuovere direttamente un immaginario libero da standard sociali nocivi, in grado di sostenere l'espressione di sé e il rispetto dell'alterità in ogni sua forma, anche oltre le specifiche questioni di genere, in un'ottica sempre più intersezionale (Nussbaum 2000; Olivieri 2019; Hill Collins 2019).

Bibliografia

- Baldacci, M., Frabboni, F.
2013 *Manuale di metodologia della ricerca educativa*, UTET, Torino.
- Barsotti, S., Cantatore, L. (a cura di)
2019 *Letteratura per l'infanzia. Forme, temi e simboli del contemporaneo*, Carocci, Roma.
- Biemmi, I.
2012 *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Bishop, R.S.
1990 *Mirrors, windows, and sliding glass doors*, in "Perspectives", 6(3), pp. ix– xi.
- Brambilla, L.
2016 *Divenir donne. L'educazione sociale di genere*, ETS, Pisa.
- Bruner, J.
1988 *La mente a più dimensioni*, Laterza, Bari.
- Burgio, G.
2015 *Genere ed educazione*, in "Education Sciences & Society", 6(3).
- Cambi, F.
2002 *L'autobiografia come metodo formativo*, Laterza, Roma-Bari.
- Coats, K.
2018 "Gender in Picturebooks", in Kümmerling-Meibauer B. (a cura di), *The Routledge Companion to Picturebooks*, Routledge, New York.
- Connell, R.
2009 *Gender*, Polity Press, Cambridge.
- Dello Preite, F.
2013 *Stereotipi e pregiudizi di genere. Il ruolo della scuola e le competenze dei docenti*, in "Formazione & Insegnamento", 11(3), pp. 207-213.
- Dello Preite, F. (a cura di)
2019a *Femminicidio violenza di genere e globalizzazione*, PensaMultimedia, Lecce.
- Dello Preite, F.
2019b *Luoghi ed ambienti per crescere secondo i valori della parità e delle differenze. Contesti educativi e famiglie in dialogo*, in "Pedagogia Oggi", 17(1), pp.327-340.
- Dello Preite, F.
2021 "Genere e genitorialità: culture e pratiche educative a confronto", in Polenghi S., Cereda F., Zini P. (a cura di), *La responsabilità della pedagogia nelle trasformazioni dei rapporti sociali. Storia, linee di ricerca e prospettive*, PensaMultimedia, Lecce-Rovato, pp. 557-563.
- Demetrio, D.
1996 *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano.
- Demetrio, D.
2020 *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*, Raffaello Cortina, Milano.
- Faeti, A.
1972 *Guardare le figure*, Einaudi, Torino.

- Formenti, L. (a cura di)
 2002 *La famiglia si racconta. La trasmissione dell'identità di genere tra le generazioni*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI).
- Forni D.,
 2021 “*Distruggi questo diario* di Keri Smith: il valore formativo di una narrazione autobiografica (d)istruttiva”, in Sirignano F. M., Maddalena S. (a cura di), *Come schegge di cometa. Il formatore autobiografico: spunti e coordinate pedagogiche per l'insegnamento narrativo*, Suor Orsola Benincasa, Napoli pp. 119-138.
- Forni, D.
 2022 *Raccontare il genere. Nuovi modelli identitari nell'albo illustrato*, Unicopli, Milano.
- Ghigi, R.
 2019 *Fare la differenza. Educazione di genere dalla prima infanzia all'età adulta*, Il Mulino, Bologna.
- Hill Collins, P.
 2019 *Intersectionality as Critical Social Theory*, Duke University Press, Durham.
- Loiodice, I. (a cura di)
 2014 *Formazione di genere. Racconti, immagini, relazioni di persone e di famiglie*, FrancoAngeli, Milano.
- Loiodice, I. (a cura di)
 2020 *Ripensare le relazioni di genere. Studi e riflessioni per la prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne*, Progedit, Bari.
- Lopez, A. G. (a cura di)
 2017 *Decostruire l'immaginario femminile*, ETS, Pisa.
- Malaguzzi, L.
 2010 *I cento linguaggi dei bambini. L'approccio di Reggio Emilia all'educazione dell'infanzia*, Edizioni Junior, Bergamo.
- Morin, E.
 2018 *La sfida della complessità*, Le Lettere, Firenze.
- Musi, E.
 2008 *Non è sempre la solita storia... Interrogare la tradizione, dar voce alla differenza di genere nelle pratiche educative*, FrancoAngeli, Milano.
- Nodelman, P.
 1990 *Words about Pictures: The Narrative Art of Children's Picture Books*, University of Georgia Press, Athens.
- Nussbaum, M.
 2000 *Women and Human Development: The Capabilities Approach*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Rodari, G.
 2010 *Grammatica della fantasia*, Torino, Einaudi.
- Smorti, A.
 2007 *Narrazioni. Cultura, memorie, formazione del sé*, Giunti, Milano.
- Sunderland, J. (a cura di)
 2011 *Language, Gender and Children's Fiction*, Continuum, New York.

- Trisciuzzi, M. T. (a cura di)
 2020 *Sentieri tra i Classici. Vecchie e nuove proposte della Letteratura per l'infanzia e per ragazzi*, PensaMultimedia, Lecce-Brescia.
- Turin, A.
 2003 *Guida alla decifrazione degli stereotipi sessisti negli albi illustrati*, Quante donne puoi diventare?, Torino.
- Ulivieri, S.
 1995 *Educare al femminile*, ETS, Pisa.
- Ulivieri, S. (a cura di)
 2014 *Corpi violati. Condizionamenti e violenze di genere*, FrancoAngeli, Milano.
- Ulivieri, S. (a cura di)
 2019 *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione del sé*, ETS, Pisa.
- Zipes, J.,
 1985 *Fairy Tales and the Art of Subversion: The Classical Genre for Children and the Process of Civilization*, Routledge, Londra.
- Zipes, J.
 1987 *Don't Bet on the Prince: Contemporary Feminist Fairy Tales in North America and England*, Routledge, Londra.

3. Faccio anche senza, grazie! Katy Hessel e “La storia (dell’arte) senza gli uomini”

di Cristiana Pagliarusco

cris.pagliarusco@unive.it

Abstract

È ancora necessario un libro di storia e critica dell’arte che ponga l’urgenza di parlare solo delle donne, ridefinendo la categoria di “genere” e riprendendo il dibattuto dualismo uomo-donna? Katy Hessel è l’autrice di *The Story of Art Without Men* (2022), un volume definito “ispirante e indispensabile” che narra cinquecento anni di storia dell’arte dedicata esclusivamente alle artiste, alle loro opere e alle rivoluzioni da loro portate avanti. Il titolo “Without Men” offre una doppia lettura: Hessel mette in secondo piano il mondo degli (artisti) uomini e mira a mostrare l’evoluzione dell’espressione artistica privata dell’influenza sociale, affettiva e politica maschile. Il progetto di Hessel è ambizioso e scomodo, opponendosi alle pratiche politiche e alle teorie di inclusività e non discriminazione degli studi di genere. Tuttavia, sottolinea l’urgenza di combattere la presunta neutralità e universalità della produzione del sapere, criticando apertamente istituzioni come la National Gallery o la Royal Academy of Art. L’articolo mira a sottolineare l’importanza di libri come quello di Hessel per creare un dialogo virtuoso tra esperti e la società civile, educando e esplorando anche territori rischiosi o fragili.

Do we still need a history and art criticism book that addresses the urgency of discussing women artists, redefining the concept of “gender,” and challenging the debated binary of male-female? Katy Hessel is the author of *The Story of Art Without Men* (2022), a volume which has been defined as “inspiring and indispensable,” narrating five hundred years of art history exclusively dedicated to women artists, their works, and the revolutions they spearheaded. The title “Without Men” offers a dual interpretation: Hessel puts the role of male artists in the backstage and aims to showcase the evolution of artistic expression free from male social, emotional, and political influence. Hessel’s project is ambitious and discomforting, opposing political practices and theories of inclusivity and gender nondiscrimination. Nonetheless, it emphasizes the urgency of challenging the presumed neutrality and universality of knowledge production, openly criticizing institutions such as the National Gallery or the Royal Academy of Art. This article aims to underscore the significance of books like Hessel’s in fostering a virtuous dialogue between experts and civil society, educating and exploring even risky or liminal territories.

Keywords: arte, letteratura correttiva, disparità, prospettiva, esclusione; art, corrective literature, disparity, perspective, exclusion.

3.1. Introduzione. Insegnare a trasgredire

Questo contributo si costruisce partendo dalla teoria di bell hooks secondo la quale l’insegnamento si deve fondare su una pratica trasgressiva e liberatoria, in un luogo, anche fisico, di possibilità e di conflitto (Insegnare a Trasgredire), per nulla pacificatorio, come afferma Rahel Sereke, dove imparare, ma ugualmente insegnare, è politica vissuta e provata all’interno di una classe, di una scuola che si fanno comunità di lotta. Luoghi di piacere ma anche di contrasto, gli ambienti di apprendimento canonici si devono operare per incoraggiare l’emozione, la trasgressione al fine di praticare al meglio la libertà dell’educazione e apprendimento, e la libertà da quell’educazione che invece continua a voler rafforzare il dominio delle categorie dominanti. Insegnamento e apprendimento, secondo Harding, dovrebbero attivare tutt* gli/le studios* del mondo nella

creazione di una conoscenza delle multiple realtà oppresse, in una pratica di “liberatory ideology” (hooks 1984: 161) dove il lavoro collettivo, la responsabilità si adoperano per comprendere e includere le persone che vivono ai margini, negli angoli delle comunità (sociali e scientifiche) e il movimento femminista. La presentazione del volume di storia dell’arte “senza gli uomini” di Katy Hessel in questo contributo si inserisce in questa pratica riconoscendo ad Hessel il valore di una studiosa che si adopera per essere una dei “makers of theory and as leaders in action” (hooks 1984: 161) della leadership femminista liberatoria per la promozione di “collective female experiences.”

3.2. Educare alla coscienza critica decolonizzando la mente

Education for critical consciousness is the most important task before us.
bell hooks

Gli studi di *visual culture*, le intersezioni tra i diversi linguaggi e mezzi di espressione sono diventati necessari in questi tempi di rivoluzione tecnologica digitale. La riproduzione esponenziale, virale dei messaggi veicolati tramite la rete richiede una riflessione fondamentale anche sui contenuti che sono trasmessi. I luoghi dove si conosce e si apprende sono cambiati e hanno evidenziato la varietà di approcci alla conoscenza. Le aule di apprendimento non sono più solo luoghi fisici dove si entra con il proprio corpo, la propria pelle, il proprio sesso. Se da un lato questo aspetto potrebbe spaventare, cosa che per altro fa parte del processo di cambiamento, ci ricorda sempre hooks, dall’altro lato questa de-geolocalizzazione, de-genderizzazione, de-categorizzazione potrebbero rappresentare un ulteriore strumento per investigare le evoluzioni e rivoluzioni delle diverse concettualizzazioni della categoria ‘genere’ prodotte nella cornice dei *gender studies* proprio attraverso un approccio epistemologico concentrato sulle intersezioni dei linguaggi e del genere. Se, come suggeriscono le parole di Teresa De Laurentis, gli studi di genere contemporanei investigano circa la sessualità, corporeità, identità e sugli effetti che discorsi, narrazioni e pratiche di rappresentazione hanno su di essi, sarebbe interessante anche capire come i diversi media che trasmettono tali discorsi, narrazioni e pratiche di rappresentazione influenzino gli stessi studi di genere.

Questo contributo nasce dall’incontro (virtuale) con Katy Hessel, storica e critica d’arte inglese attraverso il suo profilo *social*, @thegreatwomenartists sulle piattaforme *Instagram* e *Spotify*, dove rispettivamente Hessel carica immagini, descrizioni e racconti d’arte con cadenza quotidiana e prepara *podcast* settimanali dedicati ad artiste di tutte le espressioni contemporanee e nella storia. Il profilo @thegreatwomenartists nato nel 2015 è seguito da 360k *followers* e si trova al dodicesimo posto nella classifica mondiale dei cento account *Instagram* dedicati alla storia dell’arte come riporta il sito della casa d’aste Christie’s (1 novembre 2022). A settembre 2022 Hessel ha pubblicato il suo volume *The Story of Art Without Men*, un manuale di storia dell’arte tradizionale. Considerate le premesse, la seguente domanda è stata immediata: ha ancora un senso nel 2022 pubblicare un libro di storia e critica dell’arte dove si avverta l’esigenza di parlare di sole donne artiste, così riconcettualizzando la categoria del genere e riprendendo il dualismo uomo-donna così a lungo discusso e combattuto, oggetto del Convegno *Gender R-evolutions?* Rosi Braidotti insegna che “il cambiamento si crea facendo derivare il nuovo dalla rivisitazione e dalla consumazione del vecchio: bisogna metabolizzare il vecchio, consumarlo e adoperare una ripetizione mimetica che tracci vie

nuove tramite multiple ripetizioni per poter far germogliare qualcosa di autentico e perfettamente collocato nella struttura spaziale e temporale della contemporaneità” (Pizzillo). Hessel, consapevole della complessità generata dal nuovo capitalismo delle tecnologie, con la scrittura di un testo tradizionale offre una forma di resistenza contro la riduzione e il relativismo della complessità sociale dettate dall’universo multimediale. Inoltre, la scelta di scrivere sulle immagini, sui concetti e sulle rappresentazioni delle donne così come sono comunemente codificate dalla cultura in cui si è stati educati potrebbe essere vista come una provocazione specialmente nella misura in cui, per rispettare la molteplicità che attraversa ogni donna, Hessel presenta le artiste come soggetti proiettati su assi culturali ed espressioni artistiche molteplici e differenti, realizzando così un testo che mostri la ricerca costante, mimetica di queste personalità in transito proprio attraverso un mezzo convenzionalmente accettato per la trasmissione del sapere, il libro.

3.3. *Ma il libro di Hessel, di che genere è? La decolonizzazione di un genere*

Partendo dalla prima recensione del libro per mano di Mamata Bishita, giornalista de *The Guardian*, esperta di giustizia sociale, arte e cultura e attivista internazionale per i diritti umani, il libro di Hessel che racconta 500 anni di storia dell’arte dedicata esclusivamente ad artiste, alle loro opere e rivoluzioni è stato definito come “inspiring and indispensable,” (Bishita) d’ispirazione e indispensabile. Bishita ascrive il testo a quella letteratura definita “correttiva,” un termine che sembrerebbe apparentemente irritante, dal latino *corrigere*, ovvero, riportare all’ordine, disciplinare—ovvero, quasi l’esatto opposto dell’immagine disordinata di una rivoluzione. Tuttavia, correggere la letteratura è una parte importante della ricerca e della filologia per diverse ragioni. In primo luogo, la correzione si occupa di informazioni poco attendibili oppure omesse, che quindi chiedono emendamento o addizione; in secondo luogo, le correzioni sono un aiuto per chi fa ricerca per migliorarne gli esiti ed espanderne il discorso; infine, le correzioni, con il loro valore proattivo, concorrono ad aumentare il valore della ricerca portandola a un livello più avanzato, a un cambiamento e a nuove consapevolezze. La letteratura correttiva, quindi, parte dalla presenza di un errore, o meglio, prende origine da un errore che può essere sincero o nato da una condotta sbagliata nel processo della conoscenza. Dato l’ampio respiro della letteratura scientifica, è necessario ricordare che non esiste un singolo metodo per definire le correzioni nella letteratura—forse solo le scienze biomediche possono vantare l’esperienza più vasta nella correzione—tuttavia, anche il solo riconoscimento dell’errore rappresenta il primo passo per intervenire e rimediare.

Se si può definire quindi il libro di Hessel come correttivo, si può anche dire che, in quanto tale, è un testo che mira a decolonizzare un genere, ovvero il genere storico. Nel momento in cui Hessel ha individuato l’ “errore,” ovvero l’assenza di una letteratura storica che rispondesse alla domanda, “dove sono le donne artiste nella letteratura della critica o studio della storia dell’arte?,” la studiosa ha sentito l’esigenza di sradicare un genere dove ancora prevalesse una cultura dominante e dominata dall’autorità patriarcale. Sicuramente la lettura del saggio di Linda Nochlin “Why Have There Been No Great Women Artists?” pubblicato su *ARTnews* nel gennaio del 1971 avrà contribuito all’istanza, grazie alla prospettiva di genere prodotta dalla forse prima critica d’arte riconosciuta internazionalmente. Tuttavia, come nell’introduzione al volume, Hessel

ci tiene a precisare che il suo lungo lavoro parte da un'esperienza diretta vissuta nell'ottobre del 2015: mentre cammina tra le sale di una mostra d'arte, realizza che, tra le migliaia di opere esposte, nessuna è opera di una donna.¹

Hessel quindi, in quella precisa circostanza, si pone un'altra domanda, ovvero si chiede: "Could I name twenty women artists off the top of my head? Ten pre-1950? Any pre-1850? "Sarei capace di nominare venti donne artiste così su due piedi? Dieci prima del 1950? Qualche altra prima del 1850?" (Hessel 2022: 9). L'autrice si risponde immediatamente con un asciutto "no:" "The answer was no" (Hessel 2002: 9). Allora si pone una seconda domanda—sempre ovviamente nella retorica di porre la stessa al pubblico e si chiede se fino ad allora avesse essenzialmente guardato la storia dell'arte da una prospettiva prettamente maschile: "Had I essentially been looking at the history of art from a male perspective? The answer was yes" (Hessel 2002: 9). E la risposta in questo caso è un chiaro sì.

In quel momento, Hessel passa in rassegna i critici d'arte più influenti nella storia e sui quali ella stessa è stata formata: Plinio il Vecchio (23-79), Xie He (VI sec.), Giorgio Vasari (1511-1574), Jonathan Richardson the Elder (1667-1745), Etienne Le Font de Saint-Yenne (1688-1771), Denis Diderot (1713-1784), Johann Joachim Winckelmann (1717-1768), John Ruskin (1819-1900), Guillaume Apollinaire (1880-1918), Walter Benjamin (1892-1940), Harold Rosenberg (1906-1978), Clement Greenberg (1909-1994), e infine, Linda Nochlin (1931-2017), unica voce femminile riconosciuta.

Il confronto con la letteratura di genere storico necessita di un altro punto di vista.

3.4. *Un libro tutto per sé*

Suppose, for instance, that men were only represented in literature as the lovers of women, and were never the friends of men, soldiers, thinkers, dreamers; how few parts in the plays of Shakespeare could be allotted to them; how literature would suffer! We might perhaps have most of Othello; and a good deal of Antony; but no Caesar, no Brutus, no Hamlet, no Lear, no Jaques--literature would be incredibly impoverished, as indeed literature is impoverished beyond our counting by the doors that have been shut upon women."

Virginia Woolf, *A Room of One's Own*

Ispirata dalla piccola comunità di storiche dell'arte, Hessel compie un lavoro di ricerca impressionante, continuo, quotidiano che la conduce a incontrare e presentare artiste conosciute e sconosciute, progressiste e/o rimaste nell'ombra per secoli, o che a stento sopravvivono del loro lavoro. Anche il titolo di questo progetto deve risultare provocatorio nell'ottica proprio di ribaltare ruoli, storia e dinamiche. Per prima cosa, Hessel decide di abbandonare la controversa "His-story," preferendo una forma "desgenderizzata" della parola, ovvero "Story," riprendendo un discorso femminista di Annette Kolodny (1941-2019), studiosa e critica letteraria americana che aveva addirittura promosso la creazione del termine "Herstory" per sfidare linguaggio e narrative centrate sul maschile che dominavano i racconti storici e trascuravano o mettevano in secondo piano i contributi e le esperienze delle donne relegandole ai margini del discorso.²

1 La stessa esperienza è capitata nel dicembre del 2015 a Vicenza quando visitando la mostra curata da Marco Goldin in Basilica Palladiana, "La sera e i Notturmi: Tutankhamon, Caravaggio, Van Gogh. La sera e i notturni dagli Egizi al Novecento," dove l'intento era raccontare la notte attraverso 3300 anni di storia dell'Arte, chi ha visitato la sala ha osservato una selezione di opere relative a 3300 anni di storia dell'arte senza poter vedere o citare un solo lavoro di una donna artista.

2 Annette Kolodny, specializzata negli studi di genere e nella letteratura americana, è stata una delle figure chiave nel

Accanto a questa “Story” con la frase “Without Men,” “Senza gli Uomini,” Hessel propone una lettura su un duplice piano: *in primis*, cambia il punto di vista mettendo nello sfondo e sfocato il mondo degli (artisti) uomini, ribaltando i ruoli e quindi le dinamiche di critica tradizionale; e poi mostra l’evoluzione dell’espressione artistica delle donne per sé, privata cioè dell’influenza sociale, affettiva e politica dell’uomo. Hessel è consapevole che il piano è ambizioso, scomodo, *impossibile, improbabile*, attaccabile, e che sembra opporsi alle pratiche politiche e alle teorizzazioni di inclusività e non discriminazione professate dagli Studi di Genere, eppure, evidenzia ancora una volta l’urgenza di continuare a combattere “la presunta neutralità e universalità della produzione della conoscenza e del sapere,” riprendendo i contenuti della *Call* del Convegno. Hessel disapprova e sfida fin dall’inizio, partendo, quindi dalla scelta del titolo, imitando quello dell’acclamato e prestigioso storico della critica d’arte inglese E. H. Gombrich, *The Story of Art*, pubblicato per la prima volta nel 1950 dove l’autore non presentava nessuna donna artista, mentre nell’ultima sedicesima edizione ne nomina ben una. Successivamente, Hessel “corregge” il titolo stesso con una strategia grafica aggiuntiva di rottura e rivoluzionaria quando inserisce in trasparenza “*Without Men*” giocando su un effetto velato.

In questo ulteriore passaggio grafico, Hessel compie la sua “*R-evolution*” scegliendo un’impaginazione spezzata, quasi che il titolo sia diviso a metà, compiuto sì, ma a metà. L’autrice ha raccontato il lavoro di artiste in un modo in-edito e per la prima volta esauriente. A differenza di molti manuali in uso—si veda quelli citati nell’appendice—adottati da scuole e università, la storia di queste artiste parte dalle loro opere più significative, e non dalle loro relazioni sentimentali o professionali con gli uomini presenti nelle loro vite: Dora Maar è raccontata senza Pablo Picasso, Georgia O’Keeffe senza Alfred Stieglitz, Eva Hesse senza Tom Doyle, Frida Kahlo senza Diego Rivera, Lee Krasner senza Jackson Pollock, e l’elenco può continuare. O ancora, Hessel ci ricorda che donne influenti sono effettivamente state le vere iniziatrici di alcune rappresentazioni artistiche che poi sono diventate il sigillo di molti artisti, e ci propone l’esempio della baronessa Elsa von Freytag-Loringhoven di cui fu l’idea dell’orinatoio poi di Marcel Duchamp.

Con questa diversa prospettiva, Hessel non intende cancellare gli uomini nella storia dell’arte dal Cinquecento in avanti, “quanto (di) elevare e celebrare le donne i cui risultati e contributi sono stati spesso trascurati o lasciati invece nell’ombra.” (Zanon 2022) Hessel continua la sua denuncia a viso aperto: inizia con una critica diretta alle istituzioni pubbliche e sacre—universali—come la *National Gallery*, o la *Royal Academy of Art*, luoghi di culto, accademici del Regno Unito. La raccolta dei dati che Hessler ci mostra—rilevante la ricerca condotta dalla BBC proprio a fine agosto 2022—non ammette esitazioni nel confermare che l’ambiente dell’arte in quanto occupazione e visibilità è tra i più impossibili e diseguali, e vede gli artisti uomini dominare le classifiche delle battute d’aste dieci volte tanto le colleghe donne. E non si parla soltanto dei capolavori classici da Leonardo da Vinci a Picasso, ma e soprattutto tra gli artisti e le artiste contemporane* e vivent.*

movimento delle donne negli anni '70 e tra le prime a introdurre il concetto di "herstory" (storia delle donne) nel saggio “*Unearthing Herstory*” come alternativa alla storia tradizionale dominata da una prospettiva maschile. Il suo libro più noto, *Dancing through the Minefield: Some Observations on the Theory, Practice, and Politics of a Feminist Literary Criticism* (1980), esplora i temi della critica letteraria femminista e della teoria del genere, analizzando le opere di scrittrici americane e le dinamiche di potere all'interno della società patriarcale. Con il termine "herstory," il movimento femminista cercava di mettere in risalto e riaffermare quindi le voci, le esperienze e i successi delle donne nella narrazione storica. Il termine tuttavia non fu universalmente accolto all'interno del movimento femminista tra gli anni '60 e '70. Mentre alcune femministe lo vedevano come un modo per sfidare i pregiudizi di genere nelle narrazioni storiche, e non solo, altre sostenevano che fosse superfluo o eccessivamente focalizzato sul linguaggio anziché affrontare questioni sostanziali di uguaglianza di genere—questione ancora dibattuta ai giorni nostri.

Se il dipinto *Jimson Weed/White Flowers n°1* del 1932 di Georgia O'Keeffe è il quadro di un'artista donna più costoso battuto all'asta nel 2014 per 44,4 milioni di dollari da Sotheby's diventando l'opera di una donna con il più alto valore di vendita fino a oggi, tra gli artisti viventi, l'artista americano Jeff Koons (1955-) detiene lo sbalorditivo record di battuta in sala d'asta di 91 milioni di dollari, mentre il prezzo più alto mai raggiunto da una donna, la pittrice inglese Jenny Saville (1970-), è di 12,5 milioni.

Hessel ci fornisce altri dati: nel 2019, 18 maggiori musei d'arte statunitense espongono per l'87% opere di artisti, di cui l'85% artisti bianchi; nel 2020, per la prima volta la *National Gallery* di Londra ospita la prima retrospettiva dedicata a un'artista, Artemisia Gentileschi; sempre nel 2022, ancora alla National Gallery, le artiste donne coprono solo l'1% dello spazio espositivo; infine, per la prima volta nel 2023 la *Royal Academy of Arts* a Londra ospiterà una personale di Marina Abramovic (1946-).

Rivoluzione vera o strategia di mercato dei musei? Sicuramente anche il mondo dell'arte sta cambiando per adattarsi alla contemporaneità di un mondo che “is moving faster than it is turning consumed by social media” (Hessel 2022: 458), ovvero, si muove più in fretta di quanto giri, e al pensiero di parità. Tuttavia, ancora con maggior certezza sta cambiando per una ragione di comodo, economica (le laureate in belle arti o storia dell'arte sono per il 70% donne solo negli Stati Uniti) e quindi si cerca una complicità di ritorno. Molte case d'aste e eventi mondiali come la Biennale di Venezia sono sotto la direzione artistica di donne che non disattendono le aspettative nel promuovere attivamente le artiste. Quindi mostre, gallerie, case d'asta stanno sostenendo questo trend insieme al flusso prodotto dai *social* anche se solo l'11% delle opere d'arte acquistate nei musei dal 2008 ad oggi è creato da donne. Hessel evidenzia comunque i tentativi di istituzioni come il Baltimore Museum of Art che nel 2020 ha acquistato solo opere di donne per la propria collezione permanente, anche per cercare di capire quale sia il ruolo dell'arte in un momento di crisi globale climatica, sanitaria e politica.

Hessel ci mette davanti a un testo “tradizionale” che impagina una posizione radicale a denuncia di disparità di trattamento tra generi. Questo ci potrebbe destabilizzare perché potremmo sentire la necessità di chiederci se questa sua decisione possa di fatto ridurre il potenziale valore del volume—parlare d'arte senza gli uomini artisti vuol dire dimezzarne il discorso? O ancora si potrebbe interpretare il lavoro come ennesima pedanteria?

3.5. *Escludere per includere: l'arte (delle donne) non è un lusso*

Si provi a rovesciare il punto di vista e a chiedersi quale sarebbe la reazione di fronte a un testo dal titolo, *La Storia dell'Arte Senza le Donne*. Si reagirebbe allo stesso modo? Oppure si penserebbe a una provocazione? O, con un pensiero più legato al canone, forse si interpreterebbe il titolo pensando a un libro senza rappresentazioni di figure femminili da parte di artisti, presumibilmente uomini? La prospettiva di genere ecco svela il meccanismo di esclusione in pieno e apre a una stagione di conquiste. Il testo di Hessel ha un netto carattere esplorativo e illuminante, ciò nonostante, chi non si è posto la domanda iniziale, ovvero se ha un senso ancora pubblicare un volume dove, per far conoscere una nuova storia, si debba per forza escluderne una parte con un tradizionale meccanismo di esclusione?

Probabilmente, la sensazione di esclusione ha toccato anche la stessa Hessel, spesso esclusa dai circuiti accademici—forse i suoi testi sono troppo accessibili e divertenti, è troppo *social*, o il tema ancora *taboo*?—Hessel decide di declinare il suo libro tutto al femminile, smontando lo “strumento

del padrone” (Lorde 1984), prendendone solo alcune parti per costruire una “casa nuova” per queste donne artiste nomadi e situate. Così facendo raccoglie attorno a sé una nuova, e anche più ampia manodopera che almeno scuote dall’esterno le istituzioni chiamate in causa, proprio “la casa del padrone” (Lorde 1984). Certamente, non è sufficiente, ma è una partenza. Figure comparabili a Hessel in Italia potrebbero essere, per esempio, Angela Vettese, critica d’arte definita un’autorità nel campo, la cui vita dedicata alla ricerca, alla scrittura, al riconoscimento di nuove forme espressive artistiche sembra non possa rappresentare tutta l’accademia adeguatamente; oppure Lea Vergine (1936-2020), definita “la nostra vestale” (?) dal *Gruppo MID* (Mutamento Immagine Dimensione), movimento tra i più all’avanguardia in ambito internazionale nato tra gli anni Sessanta e Settanta composto da Antonio Barrese, Alfonso Grassi, Gianfranco Laminarca, Alberto Marangoni (1964); e ancora, Flavia Frigeri, storica dell’arte, curatrice e autrice del volume *Women Artists* (2020) e molte altre.

Ora, chi insegna si trova spesso ad esaminare manuali in uso o da adottare—strumenti tradizionali della didattica. È frustrante osservare quanto sia difficile trovare una rappresentativa e una rappresentazione della produzione letteraria e artistica femminile nei testi scolastici con cui i/le studenti si confrontano. Chi adotterebbe il volume di Hessel in una scuola superiore per esempio? Quante persone nella comunità scolastica si libererebbero del giudizio e della critica? Eppure la scuola dovrebbe essere un luogo di dibattito, di conflitto. Invece c’è “exit-azione,” ovvero l’azione si ferma, il cambiamento si ferma. Ma non è forse compito della scuola infondere il desiderio di cambiamento negli/nelle studenti e nel corpo docente stesso?

Questo sentimento di frustrazione non può che portare a una conclusione: sì, i libri correttivi, decolonizzanti, proprio per la loro forma tradizionale, come i manuali anche scolastici, o come quello di Hessel sono necessari perché rappresentano l’anello di congiunzione tra un mondo di esperti ed esperte e la società civile; non sono strumenti di lusso, al contrario sono strumenti politici che smascherano e aiutano a spogliarci degli abiti mentali; stabiliscono un dialogo virtuoso che educa senza ripercorrere sempre le stesse strade, come nell’idea stessa di *ex-ducere*, ovvero, condurre fuori, deviare, anche se questo può portare inevitabilmente a esplorare territori rischiosi, liminali, fragili. Il loro rumore deve avere un’eco che si deve propagare. Se i luoghi di apprendimento insegnassero le cose da più di una prospettiva, se Aristotele, Ovidio, Darwin, Freud, Nietzsche, Picasso fossero insegnati in una prospettiva di genere, forse si avrebbero più strumenti per realizzare molte idee, per non rimanere incastrati* in ruoli che si pensano ancora come gli unici che ci spettano. Esistono e persistono convinzioni che agiscono velate dentro di noi, e conoscenze mai espresse manifestamente ma che sono in grado di condizionare le situazioni reali, di alimentare “credenze” o “regole d’azione” capaci di determinarci nei comportamenti. Questi abiti mentali non sono ancora stati dismessi. Ancora oggi ci calzano a pennello. Hessel ci insegna a non essere solo “materia fecondabile,” ricordando l’Aristotele insegnato in molti licei, ma ad essere insieme “il principio del movimento e della (Ri)-generazione.”

Bibliografia

- Ballario, N.
2022 *10×10. Storie di Donne Fotografe*, in “24 Ore Cultura.”
- Burt, S.
2019 *Don't Read Poetry: A Book About How to Read Poems* New York, Basic Books.
- Butler, J.
2004 *Undoing Gender*, New York-London, Taylor & Francis Group.
- Corgnati, M.
2014 *Meret Oppenheim. Afferrare la vita per la coda*, Johan & Levi.
- Cricco, G., Di Teodoro F.
2021 *Itinerario nell'arte*, Voll. 1,2,3,4,5, Zanichelli Editore.
- Dorflès, G., Vettese, A., Princi, E., Ragazzi, M., Dalla Costa C.
2018 *Capire l'arte* (ed. blu) *Storia dell'Arte*, Atlas edizioni.
- Fitts, M.
2011 “Theorizing Transformative Revolutionary Action: The Contribution of bell hooks to Emancipatory Knowledge Production” in “The CLR James Journal” Vol. 17, No. 1, Special Issue: On the Emancipatory Thought of bell hooks (FALL 2011), pp. 112-132.
- Gombrich, E. H.
2023 *The Story of Art*, Phaidon.
- Hessel, K.
2022 *The Story of Art Without Men*, Londra: Hutchinson Heinemann.
- hooks, b.
2020 *Insegnare a trasgredire, l'educazione come pratica della libertà*, Meltemi.
- Jacobs, J.
2019 “Female Artists Made Little Progress in Museums Since 2008, Survey Finds,” in “The New York Times,” 19 settembre 2019, <https://www.nytimes.com/2019/09/19/arts/design/female-art-agency-partners-sothebys-artists-auction.html> (consultato il 12 giugno 2023).
- Kolodny, A.
1975 “Unearthing Herstory,” *The Lay of the Land: Metaphor as Experience and History in American Life and Letters*. Chapel Hill: U of North Carolina.
- Lorde, A.
2007 “The Master's Tools Will Never Dismantle the Master's House.” 1984., in *Sister Outsider: Essays and Speeches*. Ed. Berkeley, CA: Crossing Press. pp. 110-114.
- Mamata, B.
2022 “The Story of Art Without Men by Katy Hessel review – putting women back in the picture,” in “The Guardian,” 11 Sept. 2022. <https://www.theguardian.com/books/2022/sep/11/the-story-of-art-without-men-by-katy-hessel-review-putting-women-back-in-the-picture> (consultato il 31 agosto 2022).
- Nochlin, L.
1971 “Why Have There Been No Great Women Artists?” in “ARTnews,” gennaio 1971: 22-39, 67-71.

Pagliaruso, C.

- 2017 “Testi scolastici di inglese sotto la lente: Unità didattiche che dividono e strategie creative che riuniscono,” *Saperi di genere. Prospettive interdisciplinari su formazione, università, lavoro, politiche e movimenti sociali*, ITA, Università di Trento, pp. 65-88, Convegno: Saperi di genere. Prospettive interdisciplinari su formazione, università, lavoro, politiche e movimenti sociali, 20-21 gennaio 2017.

Pizzillo, G.

- 2022 “La teoria del soggetto nomade di Rosi Braidotti” in “Aratea cultura,” <https://www.arateacultura.com/la-teoria-del-soggetto-nomade-di-rosi-braidotti/>

Vettese, A.

- 2010 “Arte al Femminile,” *XXI Secolo*, https://www.treccani.it/enciclopedia/arte-al-femminile_%28XXI-Secolo%29/ (consultato il 29 agosto 2022).

Plv*

- 2021 “Insegnare a trasgredire. Provare a salvarsi – anche dalla Dad – leggendo bell hooks (1954-2021) a cura di Wu Ming 1 <https://www.wumingfoundation.com/giap/2021/12/insegnare-a-trasgredire-bell-hooks/> (consultato il 22 luglio 2023)

Zanon, M. G.

- 2022 “Come sarebbe la storia dell’arte senza figure maschili?” in “Harper’s Bazaar,” 30 settembre 2022.
- 2022 National Museum of the Women in the arts, <https://nmwa.org/support/advocacy/get-facts/> (consultato il 20 luglio 2023).

Christie’s

- 2022 “100 art-world Instagram accounts to follow right now: Writers, Broadcasters and Bloggers” <https://www.christies.com/features/Top-100-Art-World-Instagrams-Writers-Broadcasters-and-Bloggers-8485-1.aspx> (consultato il 22 luglio 2023).

4. La facilitazione dialogica in classe per prevenire la violenza di genere: dagli stereotipi alle contro-narrazioni dell'ordine di genere

di Elisa Rossi

Università di Modena e Reggio Emilia, elisa.rossi@unimore.it

Chiara Facciani

Università per Stranieri di Siena, chiara.facciani@unistrasi.it

Abstract

Questo articolo intende mostrare come si possa promuovere il rispetto e prevenire la violenza di genere nei contesti educativi attraverso specifiche forme di interazione. Oggetto dello studio sono dieci incontri laboratoriali videoregistrati, svolti in cinque classi di una scuola secondaria di primo grado. Condotti da un operatore e un'operatrice insieme, i laboratori affrontavano gli stereotipi di genere nel lavoro, nei media e nella coppia, con l'obiettivo di promuovere dialogo e riflessione attraverso la cosiddetta facilitazione dialogica. Questa, oltre a sostenere la partecipazione attiva e spontanea in classe, ha favorito la costruzione di narrazioni plurali di genere. Esse a volte riproducevano stereotipi e un ordine di genere tradizionale e gerarchizzato, più spesso esaltavano ruoli di genere interscambiabili e relazioni paritarie. L'analisi proposta mostra quando e come il genere è diventato rilevante nelle interazioni laboratoriali, le azioni dialogiche con cui gli operatori hanno facilitato la comunicazione, infine le narrazioni di genere emerse.

This article intends to show how respect for and prevention of gender-based violence can be promoted in educational contexts through specific forms of interaction. The object of the study are ten discussion encounters, carried out in five classes with middle school aged pupils. Conducted by two facilitators, the workshops addressed gender stereotypes in jobs, in the media and in the couple, with the aim of promoting dialogue and reflection through the so-called dialogue facilitation. This, in addition to supporting active and spontaneous participation in the classroom, has encouraged the construction of plural gender narratives. They sometimes reproduced stereotypes and a traditional hierarchical gender order, more often they emphasized interchangeable gender roles and equal relationships. The proposed analysis shows when and how gender became relevant in discussion encounters, the dialogic actions with which the facilitators promoted communication and finally the gender narratives that emerged.

Keywords: scuola media, interazioni, stereotipi, facilitazione dialogica, narrazioni di genere; middle school, interactions, stereotypes, dialogic facilitation, gender narratives.

4.1. Introduzione

La violenza maschile sulle donne è oggi riconosciuta dal *mainstream* come un problema strutturale, trasversale e globale, derivante primariamente da sistemi sociali e culturali di tipo patriarcale, fondati sul dominio degli uomini e sulla sottomissione femminile, interessati da mutamenti ma anche da persistenze (Callà 2011; Corradi 2016; Danna 2007; Héritier 2002; Magaraggia, Cherubini 2013). A livello locale, nazionale e internazionale, dagli anni Novanta del secolo scorso ad oggi si sono contraddistinte numerose Dichiarazioni, Convenzioni, leggi e politiche di contrasto. Inoltre, con la promulgazione nel 2011 della cosiddetta Convenzione di Istanbul (*Council of Europe Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence*), ratificata dall'Italia nel 2013, la prevenzione ha assunto un ruolo fondamentale. Essa può essere realizzata attraverso due

modalità. Da un lato, mediante corsi di formazione e sensibilizzazione rivolti a operatori e operatrici in ambito sanitario, legale, giudiziale, giornalistico, ecc.; dall'altro, attraverso attività indirizzate alle scuole, a livello curriculare ma soprattutto extracurriculare. Le attività volte a prevenire la violenza di genere in ambito scolastico sono solitamente incluse nell'ampio spettro di azioni note come 'educazione al genere' o 'educazione alla parità di genere'. Nel complesso, queste attività hanno l'obiettivo di combattere le rappresentazioni di genere stereotipate e i pregiudizi che ne possono conseguire, contrastare le asimmetrie di potere nelle relazioni di genere e promuovere il rispetto a vari livelli (Gamberi, Maio, Selmi 2010; Ghigi 2019): all'interno dei testi scolastici, nelle interazioni in classe e mediante incontri di discussione con insegnanti o laboratori con professionisti esterni (Fierli et al. 2015; Muscialini 2013; Ortega-Sánchez et al. 2022; Passuello, Longo 2011).

Con l'obiettivo di mostrare come si possa prevenire la violenza in ambito scolastico sfidando gli stereotipi di genere, questo contributo propone un'analisi di interazioni adult*-ragazz*, raccolte attraverso la video-registrazione in classi della scuola secondaria di primo grado. Per l'analisi è stato adottato un approccio sociologico che include gli studi sulle forme della comunicazione, l'Analisi della Conversazione per esaminare la rilevanza del genere nell'interazione e per la trascrizione puntuale dei dati videoregistrati, gli studi sul dialogo e sulle narrazioni, non ultimi gli studi di genere. Nello specifico, si intende mostrare come nei contesti educativi la facilitazione dialogica possa fare emergere – e al contempo contrastare – nell'interazione rappresentazioni di genere stereotipate, sostenendo invece la creazione di narrazioni alternative delle differenze e delle relazioni di genere.

Il contributo si articola in cinque sezioni. La prima sezione delinea lo sfondo teorico di riferimento soffermandosi sulle forme di comunicazione in classe, mentre la seconda sessione riflette sui concetti di narrazione e di genere. La terza sezione descrive la metodologia adottata per questo studio, con riferimento alla raccolta dati e alla trascrizione di questi. La quarta sezione propone due estratti di interazioni video-registrate durante i laboratori in classe, presentando un'analisi della facilitazione dialogica in cui il genere diventa rilevante e in cui affiorano le narrazioni delle differenze e delle relazioni di genere. Infine, la quinta parte conclude il contributo sottolineando come, attraverso specifiche aspettative e azioni dialogiche nelle interazioni adult*-student*, sia possibile promuovere il rispetto e prevenire la violenza di genere nei contesti educativi. In particolare, ci si sofferma sulla forma comunicativa della facilitazione dialogica, mostrandone gli spazi di miglioramento, ma al contempo la sua efficacia nel promuovere la partecipazione attiva e spontanea e nel favorire la costruzione, da parte degli studenti e delle studentesse, di narrazioni plurali di genere. A volte queste narrazioni evidenziano dicotomie, gerarchie e stereotipi, riproducendo un ordine di genere tradizionale, ma più spesso emergono identità di genere ibride, ruoli di genere interscambiabili e relazioni di genere paritarie.

4.2. La comunicazione nei contesti educativi: dal monologo educativo alla facilitazione dialogica

L'educazione può essere definita come una forma di comunicazione realizzata principalmente all'interno del contesto scolastico, da intendersi come un *sistema sociale*, formato cioè da comunicazioni e interazioni (Luhmann 1990). Come in ogni sistema, anche in quello educativo la comunicazione per auto-riprodursi basa su tre componenti: (1) la valutazione corretto/sbagliato delle prestazioni prodotte da studenti e studentesse, (2) la presenza di una asimmetria tra i ruoli standardizzati (insegnant*/student*), (3) le aspettative di apprendimento (cognitive) e di riproduzione delle norme (normative). Così l'insegnante, nella forma 'classica' di comunicazione

educativa, assume la funzione di “esperto”, modifica la struttura partecipativa dei membri della classe (stabilisce chi parla e per quanto tempo) ed esercita potere sugli studenti e sulle studentesse, che, invece, vengono considerati “recipienti” della prospettiva dell’adulto (Selleri 2008) e devono essere valutati nel loro apprendimento.

I tre aspetti della comunicazione educativa in classe si riflettono in una delle forme di interazione più comuni all’interno del sistema scolastico: il monologo.

Il *monologo* (Bohm 2014) può essere definito come una forma di comunicazione unilaterale in cui l’insegnante (o esperto) mette in atto la sua autorità epistemica ovvero “l’autorità attribuita a un partecipante per quello che riguarda la conoscenza di fatti, eventi, concetti, relazioni” (Baraldi 2014: 24). Questa forma comunicativa disincentiva le espressioni personali degli/delle altri/e partecipanti e impone la prospettiva di un singolo (l’insegnante) come corretta, vera e superiore, attraverso azioni monologiche quali ad esempio spiegazioni, istruzioni, valutazioni (anche giudizi critici) nei confronti degli studenti e delle studentesse, direttive, domande polari (sì/no, o/o) e domande a risposta nota. Oltre al monologo, l’autorità epistemica dell’insegnante è visibile anche ad esempio attraverso la cosiddetta ‘tripletta didattica’ o sequenza IRE (Initiation – Reply – Evaluation) ovvero la valutazione (positiva o negativa) della risposta degli studenti e delle studentesse, da parte dell’insegnante, che aveva dapprima formulato una domanda (Fele, Paoletti 2003).

In opposizione al monologo, il *dialogo* (Bohm 2014; Pearce, Pearce 2003) si presenta come una forma comunicativa caratterizzata da una distribuzione equa della partecipazione in classe e da aspettative di auto-espressione (affettive): i pensieri di tutti vengono ascoltati e valorizzati, in modo da dare rilevanza ad ogni partecipante come persona unica, specifica ed autonoma; il riconoscimento delle opinioni personali, del vissuto e dei sentimenti viene così sostenuto. Alcuni studi (Baraldi 2014; 2019; Rossi 2019) hanno evidenziato la rilevanza della *facilitazione dialogica* per creare relazioni efficaci in classe, per promuovere l’*agency* degli studenti e delle studentesse ovvero la loro partecipazione attiva all’interazione, l’autonomia delle loro scelte nel costruire significati e produrre conoscenza nell’interazione. Facilitando, l’adulto mette da parte il suo ruolo di esperto, cede autorità epistemica e promuove un’interazione equa e simmetrica in cui i partecipanti e le partecipanti si sentono liberi di intervenire poiché consapevoli che le loro espressioni personali non verranno giudicate bensì ascoltate e coordinate. Nel concreto, la *facilitazione dialogica* si svolge attraverso una serie di *azioni dialogiche* quali domande aperte che ‘aprono’ alla partecipazione, domande chiuse ma di approfondimento, risposte eco, inviti a partecipare, riformulazioni dei turni degli studenti e delle studentesse, verifiche della comprensione, apprezzamenti, asserzioni in prima persona, narrazioni personali. Tutti questi elementi creano un contesto di ascolto reciproco e, come conseguenza, sollecitano opinioni, sentimenti, narrazioni, favorendo il coordinamento e il dialogo.

4.3. Le narrazioni di genere

In generale, una *narrazione* è la produzione, nelle comunicazioni, di descrizioni o storie, collettive o individuali, di eventi, situazioni, ‘fatti’, all’interno di un determinato sistema sociale: questo, con le sue specifiche forme comunicative, ne influenza la creazione; allo stesso tempo, le narrazioni influenzano a loro volta il sistema sociale in cui vengono prodotte (Baraldi 2012). Le narrazioni non solo rappresentano la realtà, ma la creano anche (Baker 2006), e possono essere sia pubbliche sia ontologiche, ossia personali, relative al sé (Somers 1994). In un contesto organizzato

gerarchicamente (quale, ad esempio, il sistema scolastico), la narrazione, se costruita attraverso il monologo, ricalca il posizionamento del narratore e non lascia spazio ad altre prospettive o contestazioni. Al contrario, in un contesto caratterizzato dal dialogo, le narrazioni che emergono possono essere multiple e ibride poiché, al loro interno, contengono la pluralità di punti di vista di chi partecipa all'interazione, includendo anche narrazioni divergenti tra loro.

La letteratura relativa alle narrazioni ha evidenziato il ruolo che queste hanno nella costruzione dell'identità dei partecipanti e le partecipanti, esaminandole a livello interazionale (Bamberg 2011; Bamberg, Georgakopoulou 2008; Somers 1994). Tuttavia, sono pochi gli studi (Albanesi, Lorenzini 2011; Cardellini 2017; Cole 2009; Rossi 2019;) che si sono concentrati sulle narrazioni di genere prodotte all'interno delle interazioni in classe.

Il concetto di *genere* nel senso comune indica la differenza culturale (atteggiamenti, comportamenti, ruoli) tra uomini e donne basata sulla distinzione biologica tra sesso maschile e femminile. Il genere va invece inteso come una struttura sociale, ossia un insieme di modelli duraturi e diffusi di relazioni uomo-donna, che dà luogo anche ad uno o più ordini di genere, ad esempio quello gerarchico, di origine patriarcale, con gli uomini in una posizione dominante. Il genere, dunque, non è un'espressione della biologia, né rappresenta una dicotomia immutabile nella vita umana, bensì una particolare configurazione della nostra organizzazione sociale, che influenza le pratiche quotidiane degli individui (Connell 2011). Gli studi di genere e *queer* hanno sottolineato come la categoria genere non rappresenta ciò che gli individui *sono*, ma ciò che *fanno*, o *disfanno*, attraverso i processi sociali e le interazioni a cui prendono parte (Butler 2004; Lorber 2005; West, Zimmerman 1987), sottolineando dunque la performatività del genere, ovvero il suo concretizzarsi attraverso atti ripetuti, linguaggio e cultura.

Il genere, infatti, può essere costruito e decostruito nella comunicazione poiché i discorsi e le narrazioni del genere possono essere riprodotti, modificati e negoziati nell'interazione. Le narrazioni dell'ordine di genere prodotte attraverso il dialogo, ad esempio, mettono in luce la pluralità di posizionamenti degli individui e si distinguono per la loro natura ibrida e dinamica, potendo essere negoziate e modificate (Somers 1994).

Poiché, come si è detto, la costruzione dei significati assegnati al genere avviene nella comunicazione, questo contributo analizza le narrazioni del genere che emergono in classe attraverso la facilitazione dialogica, con l'intenzione di osservare come essa favorisca la co-costruzione di nuove storie, alternative a quelle dell'ordine di genere patriarcale, stimolando dubbi negli studenti e nelle studentesse e promuovendo una riflessione sugli stereotipi di genere.

4.4. I laboratori in classe: dalla video registrazioni alla trascrizione dei dati

I dati qui presentati sono stati raccolti grazie ad un progetto di ricerca, finanziato dalla locale Fondazione, volto a prevenire la violenza di genere e promuovere dialogo e rispetto nelle relazioni amicali e affettive attraverso laboratori in cinque classi seconde di tre scuole secondarie di I grado a Imola (BO). I laboratori sono stati portati avanti da un operatore e un'operatrice in copresenza, i quali preliminarmente avevano ricevuto una formazione specifica sulle differenze di genere e sulla facilitazione dialogica. In ogni classe sono stati svolti due laboratori, della durata di due ore ciascuno, utilizzando stimoli quali pubblicità, giochi, narrazioni, al fine di stimolare una riflessione critica sui modelli culturali relativi al genere e all'affettività e la decostruzione di stereotipi e pregiudizi che possono portare a discriminazioni, prevaricazioni, bullismo e violenza.

Dopo aver ottenuto il consenso informato dei genitori dei minori secondo la normativa vigente, i laboratori sono stati condotti da un operatore e un'operatrice di un'associazione femminile locale e videoregistrati dalla ricercatrice. Il materiale raccolto è poi stato trascritto assegnando nomi fittizi e anonimizzando ogni dettaglio che fosse riconducibile a persone fisiche. Per la trascrizione (v. Tabella 1) si è fatto ricorso ad una versione semplificata delle convenzioni dell'Analisi Conversazionale, o Conversation Analysis (CA).

Tabella 1. Convenzioni di trascrizione della CA utilizzate

(.)	Pausa breve (meno di un secondo)
(7)	Pausa lunga (il numero indica i secondi)
[]	Sovrapposizioni di parlato
-	Interruzione di una parola
::	Suono prolungato
(?)	Testo non comprensibile
(text)	Testo non chiaro (non si sente bene)
(())	Commenti e osservazioni di chi trascrive
TEXT	Tono alto di voce

La CA è un approccio empirico (Liddicoat 2007) che mira a estrapolare le norme organizzative dell'interazione attraverso un'analisi ravvicinata degli scambi interazionali tra i parlanti. Un approccio conversazionalista mira a esaminare come chi partecipa utilizzi una serie di risorse nell'organizzazione di un'interazione, che ogni volta è diversa dalla precedente poiché dipende direttamente dagli attori dello scambio comunicativo e dal contesto in cui avviene lo scambio stesso (Mondada 2014). Partendo dall'idea che l'interazione sia normalmente uno scambio organizzato e ordinato, l'analisi conversazionale studia gli scambi comunicativi spontanei che avvengono quotidianamente nelle interazioni umane (Hutchby, Wooffitt 1999), tra cui anche le interazioni che avvengono ogni giorno nei contesti educativi, arrivando ad identificare delle sequenze ricorrenti.

L'analisi si soffermerà in primo luogo sulle forme di comunicazione che realizzano l'intervento, ponendo attenzione all'uso della facilitazione dialogica. In secondo luogo, l'analisi esaminerà come il genere viene reso rilevante nell'interazione (Stokoe, Smithson 2001) e come viene costruito dai partecipanti e dalle partecipanti, andando ad osservare le narrazioni sulle differenze di genere e sui ruoli di genere nella coppia. Come si vedrà, le narrazioni prodotte nell'interazione si caratterizzano per il loro essere *plurali*, poiché contengono i diversi punti di vista dei partecipanti e delle partecipanti all'interazione, stereotipati ma anche innovativi. Analizzare le narrazioni promosse dalla facilitazione dialogica, infatti, permetterà sia di esaminare il collegamento tra la forma dell'interazione e le narrazioni di studenti e studentesse sia di analizzare che tipo di narrazioni hanno origine, se stereotipate o innovative rispetto a quelle dominanti e tradizionali.

4.5. Analisi delle interazioni in classe

In questa sezione saranno presentati tre esempi estratti dal corpus di dati videoregistrati raccolti nelle scuole. I laboratori oggetto di ricerca e analisi includevano diverse attività proposte dall'operatore e dall'operatrice alle classi, nello specifico la proiezione sulla LIM di pubblicità

contenenti stereotipi di genere, di immagini di persone stilizzate con in mano degli oggetti (un grembiule, una scopa, una valigetta, ecc.), di affermazioni riguardanti gli stereotipi di genere, il bullismo e la violenza nella coppia. I ragazzi e le ragazze erano invitati ad intervenire a partire da questi stimoli, per esempio spiegando cosa vedessero nelle immagini stilizzate e se fossero d'accordo o meno con le frasi proiettate.

Il primo estratto riportato di seguito, estrapolato dal primo incontro in una delle cinque classi coinvolte, riguarda la proiezione di una pubblicità in cui viene descritta la quotidianità di una famiglia. Nella pubblicità, il padre della famiglia si occupa di svegliare i figli, preparare la colazione, sistemare la cucina e vestirsi per andare al lavoro. La moglie, invece, si alza trovando la colazione già pronta e, mentre il marito sistema la casa, lei legge il giornale. Alla fine della pubblicità compare la scritta "it's time to do it together" (è ora di farlo insieme). Dopo la proiezione, è stato chiesto alla classe che cosa ne pensasse della pubblicità appena vista.

Estratto 1, Classe R

97	Op1	Di farlo insieme (.) dice questa frase qui (.) questa qui per per (?) anche un po'
98	Jaime	Nel senso magari: (.) come avevamo visto la: la coppia nel senso la donna svegliava i bambini (.) l'uomo faceva la colazione cioè (.) dare cioè (.) nel senso bisogna:(.) fare tutto insieme
99	Op1	Sì
100	Jaime	Bisogna faticare allo stesso modo
101	Op1	Sì significa che cerca un po' di indurre:
102	Loris	È come dire che adesso non deve far più la donna ma bisogna insieme
103	Op1	Sì
104	?	Prof?
105	Op2	Difatti voi avevate anche messo casalingo qua eh (.)avevate messo casalingo

In questo estratto, il turno iniziale di Op1 (97) rimanda alla scritta comparsa alla fine della pubblicità "it's time to do it together". Jaime interviene rifacendosi alla pubblicità e suggerisce di condividere i compiti all'interno della coppia e di fare tutto insieme (98). Op1 conferma (99) e Jaime espande il suo punto di vista, spiegando che "bisogna faticare allo stesso modo" (100), dunque sottolineando l'equità nella suddivisione dei compiti domestici. Nei turni successivi, Op1 conferma le parole di Jaime (101) e Loris si allinea a quanto espresso dal suo compagno dicendo che "non deve far più la donna ma bisogna insieme" (102). Op1 conferma anche questo contributo (103) e Op2 evoca l'attività precedentemente svolta durante l'incontro laboratoriale, in cui una delle studentesse, parlando dei mestieri, aveva inserito "casalingo" tra i mestieri maschili, confermando ulteriormente e sostenendo la narrazione così prodotta. In questo estratto, gli operatori hanno facilitato le espressioni dei ragazzi attraverso azioni dialogiche quali conferme sistematiche dei loro contributi, portando alla co-costruzione di una narrazione alternativa a quella di un ordine di genere tradizionale, che infatti descrive un'equa distribuzione dei compiti familiari e soprattutto la loro condivisione nella coppia.

L'estratto che segue, riguardante questa volta la proiezione in un'altra classe delle immagini di persone stilizzate con in mano diversi oggetti, mostra un'interazione in cui si sta parlando dell'immagine di una persona che tiene in mano una scopa, la prima della serie proposta.

Estratto 2, Classe T

492	Op1	Cos'abbiamo detto sulla prima? Un uomo che spazza
493	Op2	Un uomo che spazza [abbiamo detto]
494	Op1	[Un uomo che spazza bene] (.) allora facciamo una riflessione (.) perché vediamo un uomo spazza?
495	IN	Melissa
496	Melissa	((Muovendo ripetutamente entrambe le mani)) Allora io vedo tutti uomini perché (.) forse sono io cioè (.) però io cioè (.) io associo il colore azzurro agli uomini (.) e il rosa alle donne ((le mani si toccano poi le appoggia sul banco))
497	Op1	Scriviamo anche questo
498	Melissa	Quindi cioè ((indica la lavagna)) io vedendo il corpo ((disegna la sagoma di un corpo)) colorato di azzurro penso che siano uomini
499	IN	Caterina?
500	Caterina	(Anche l'azzurro a me spinge un po' verso:) anche il colore spinge verso un uomo però comunque la corporatura rispetto alla prima immagine che abbiamo visto è diversa (.) e quindi cioè è più una donna (.) magari è un pochino più non così robusta cioè nel senso ((muove entrambe le mani))
501	Op1	Posso farti una domanda? (.) Pensi ci possano essere delle donne magari un po' più robuste?
502	Caterina	Sì sì
503	Op1	O robuste come gli uomini per esempio?
504	Caterina	Ehm (.) forse cioè proprio proprio molto simili agli uomini non troppo però robuste secondo me sì nel senso:
505	Alberto	Allora a me sembra uno spazzino solamente dalla scopa
506	Op2	Ah uno spazzino (.) quindi un uomo?
507	Alberto	Sì (?)
508	Op2	Un cantoniere?
509	Alberto	Uno che spazza (.) non ho pensato nea- troppo al genere boh secondo me questo qui è uno che spazza
510	Op2	Uno che- tu sei rimasto colpito dal gesto e dallo strumento

L'interazione inizia con Op1 che, dopo aver ripreso e formulato quanto espresso dalla classe sulla prima immagine (492), confermato anche da Op2 (493), per rilanciare la partecipazione e promuovere la riflessione porge una domanda aperta agli studenti e alle studentesse (494) chiedendo perché tendiamo a vedere un uomo che spazza, rendendo così il genere rilevante. L'insegnante, utilizzando la sua autorità epistemica, sceglie di far parlare Melissa, che aveva alzato la mano (495). Questa interviene spiegando che tende a vedere degli uomini per via del colore azzurro

delle immagini (496 e 498), contributo accolto da Op1 nonostante riproduca uno stereotipo (497). L'insegnante interviene nuovamente dando la parola a Caterina, che sposta l'attenzione sulla corporatura delle sagome (500) spiegando che, poiché la persona nell'immagine è di corporatura più robusta, allora potrebbe trattarsi di un uomo, ma anche di una donna. In risposta, Op1 promuove una riflessione a contrasto dello stereotipo uomo-robusto, chiedendo a Caterina se anche le donne possano essere robuste (501 e 503), la quale conferma (502). Successivamente si inserisce anche Alberto (505) che spiega di vedere nell'immagine uno spazzino solamente per la presenza della scopa. Op2 rende allora rilevante il genere chiedendo se si riferisca ad un uomo (506). Alberto spiega di non aver pensato al genere (509) ma di essersi focalizzato esclusivamente sul gesto, contributo poi riformulato da Op2, per convogliare l'attenzione della classe su quanto espresso (510). Questo estratto mette in luce come la co-costruzione di una narrazione che si discosta dagli stereotipi di genere sia facilitata da alcune azioni dialogiche: una eco e una domanda aperta (494), domande chiuse, polari (sì/no), ma focalizzate, per promuovere una riflessione (501, 503), un feedback minimo combinato ad una verifica della propria comprensione (506), una domanda chiusa di approfondimento (508) e una formulazione (510). I diversi punti di vista dei ragazzi si alternano e il ruolo degli operatori è quello di promuoverli e possibilmente coordinarli affinché si crei un dialogo. Dal primo turno in cui Op1 rende il genere rilevante emergono tre diverse prospettive. Le parole di Melissa si allineano alla narrazione dominante che vede l'azzurro per i maschi e il rosa per le femmine, tuttavia, allo stesso tempo la studentessa mette in luce la sua consapevolezza di associare il colore azzurro agli uomini. In questo senso, è possibile vedere come dall'azione dialogica di Op1 scaturisca una riflessione sul senso comune. Successivamente, Caterina sembra problematizzare lo stereotipo dell'uomo robusto e della donna più gracile. Infine, Alberto fa emergere una prospettiva neutra rispetto al genere delle sagome. La facilitazione dialogica in questo caso favorisce una riflessione sul senso comune, problematizza lo stereotipo e promuove una narrazione innovativa che se ne discosta.

Nel prossimo estratto, agli studenti vengono chieste le proprie impressioni rispetto alla conversazione immaginaria tra una moglie e suo marito, proposta come stimolo.

Estratto 3, Classe R

123	Leonardo	Io volevo dire (.) allora (.) secondo me quello che diceva Viktor no? Il discorso sbagliato è il fatto che lei voglia andare a lavorare e lui gli dica di no (.) cioè un conto è magari dire lei vuol fare la casalinga (.) va bene cioè resta a fare la casalinga però se lei dice io voglio iniziare a lavorare lui non può dirgli no te non inizi a lavorare senza il mio consenso (.) è quello i:l (.) cioè è quello il senso
124	Op2	C'è una ragazza che vuole intervenire? (.) Prego
125	Naina	Un fatto anche bello è che la moglie non glielo chiede proprio posso andare a lavorare (.) ma proprio dice io voglio andare a lavorare
126	Op2	E perché dice io voglio andare a lavorare secondo te?(.) O secondo un altro che vuole intervenire (.) perché la moglie dice io voglio andare a lavorare?
127	Gaia	Perché penso che si sia stufata di stare sempre là con il marito che la riprende dice ah ma non hai finito di pulire casa

(.) non hai ancora cucinato e quant'altro e quindi penso che vorrebbe pagarsi sì le cose per lei e anche avere un attimo di tregua da lui

128 Op2 Com'è questa co- (.) cosa avete percepito se l'avete percepito in questo dialogo?

129 Leonardo Maschilismo

130 Op2 Maschilismo (.) che cosa intendi per maschilismo?

131 Leonardo Maschilismo nel senso che ogni volta ogni parola che dice il marito si crede superiore alle parole che dice la moglie poi

132 Op2 Tu?

133 Viktor Maschilismo secondo me

134 IN Basta

135 Viktor Proprio per la cattiveria che c'ha (.)vai a prendermi una birra cosa ci fai ancora qua non hai ancora cucinato sbrigati veloce e:

136 Op2 Quindi com'è il linguaggio che usa: (.) tu hai detto cattiveria (.) un altro termine per definire questo linguaggio?

137 Paolo Arroganza

All'inizio di questo estratto, Leonardo interviene mettendo in luce come il problema secondo lui sia relativo al fatto che il marito neghi alla moglie di andare a lavorare (123). Op2 poi (124) dà la parola a Naina che apprezza il fatto che la moglie non chieda il permesso al marito ma semplicemente esprima il suo desiderio di tornare a lavorare (125). In risposta Op2 chiede perché la moglie voglia andare a lavorare (126) e Gaia spiega che probabilmente si è stufata di stare a casa con il marito che le dà ordini e vuole essere indipendente (127). Poi Op2, rivolgendosi a tutta la classe, chiede cosa abbiano percepito in quello scambio (128) e Leonardo dice che ha percepito “maschilismo” (129), sottolineando la superiorità che il marito, all'interno della coppia, pensa di avere (131), dopo essere stato sollecitato da Op2 con una risposta eco abbinata ad una domanda aperta (130). L'estratto mostra la co-costruzione dialogica della narrazione di un ordine di genere paritario, in cui le relazioni uomo-donna siano improntate sul rispetto dell'autonomia personale, narrazione facilitata da Op2 attraverso azioni dialogiche quali distribuzione equa della partecipazione (124, 126), domande aperte (126, 128, 130) e risposte eco (130). Leonardo sottolinea l'importanza di poter scegliere (di lavorare fuori casa o come casalinga), dunque si distacca dalla narrazione dominante che assegna ruoli prestabiliti all'uomo e alla donna. Lo stesso studente mette anche in luce il maschilismo che ha percepito nell'interazione, evidenziando come “il marito si crede superiore” ed evocando in questo modo l'ordine di genere patriarcale, fondato sulle aspettative di sottomissione femminile e di dominio maschile. Un parere su cui si allineano a fine estratto anche Viktor e Paolo (133, 135, 137), sostenuti in modo dialogico da Op2 (in particolare attraverso formulazione e domanda aperta al turno 136), aggiungendo due caratteristiche che a loro avviso riconducono al maschilismo: la cattiveria e l'arroganza. In modo simile, l'opinione espressa da Naina (125) si era concentrata sull'agency della moglie, enfatizzando come sia significativo che questa non chieda il permesso al marito ma, al contrario, esprima il suo desiderio di andare a lavorare, anche in questo caso rimandando all'importanza dell'autonomia personale e contrastando la narrazione dell'ordine di genere patriarcale, in cui la donna viene rappresentata come passiva e sottomessa.

4.6. *Conclusione*

L'analisi degli estratti proposta nella sezione precedente si è soffermata da un lato sulla forma della comunicazione che ha orientato primariamente le interazioni durante dei laboratori in classe, dall'altro lato sulle narrazioni di genere prodotte dagli studenti e dalle studentesse in queste interazioni e stimulate dagli operatori.

Nella quasi totalità delle interazioni videoregistrate durante i laboratori oggetto del progetto di ricerca, è prevalso l'uso della facilitazione dialogica, come evidenziato dai due estratti presentati e commentati nella precedente sezione. Le principali e ricorrenti azioni dialogiche attraverso cui gli operatori hanno facilitato la discussione e la riflessione, quali domande aperte e promozionali, domande chiuse ma di approfondimento, risposte eco, conferme dei contributi, verifiche della propria comprensione e formulazioni delle diverse prospettive espresse man mano dagli studenti e dalle studentesse, hanno mostrato un triplice effetto nella comunicazione. In primo luogo, emerge l'ascolto attivo e interessato da parte dell'operatore e dell'operatrice che fa sì che i partecipanti e le partecipanti si sentano liberi di potersi esprimere, con opinioni, emozioni, narrazioni. In secondo luogo, è possibile notare la partecipazione spontanea e l'agency degli studenti e delle studentesse nel posizionarsi su quanto emergente nell'interazione. Infine, durante i laboratori è emersa l'espressione, nel gruppo classe, di rappresentazioni di genere stereotipate, ma anche, e soprattutto, narrazioni che le mettono in dubbio, descrivendo e appoggiando un ordine di genere più fluido, multiplo e paritario, in cui spesso l'attenzione è stata data al singolo individuo, alla sua unicità personale.

Discostandosi dalla narrazione dominante improntata sulle differenze e sulle gerarchie di genere, nonché sugli specifici ruoli assegnati all'uomo e alla donna, le narrazioni emerse durante i laboratori, includono la pluralità delle prospettive personali degli studenti e delle studentesse, anche divergenti tra loro, a conferma che gli interventi dell'operatore e dell'operatrice nella maggior parte dei casi hanno accolto i vari contributi espressi, anche quelli non in linea con gli obiettivi del progetto, come peraltro la facilitazione dialogica prevede.

Pertanto, i risultati dell'analisi hanno evidenziato che attraverso la forma comunicativa della facilitazione dialogica è possibile costruire un ambiente caratterizzato da empatia e ascolto in cui i partecipanti e le partecipanti si sentono liberi di esprimersi e di dialogare. In particolare, l'analisi ha messo in luce anche rappresentazioni che denotano una diffusa consapevolezza, da parte dei ragazzi e delle ragazze, dell'esistenza di stereotipi e disuguaglianze di genere, e narrazioni che, mettendo al centro ruoli interscambiabili e relazioni più paritarie, sovvertono l'ordine di genere dominante.

Posti questi risultati complessivamente positivi, si possono indicare alcuni aspetti che sono emersi in modo meno ricorrente e sistematico nel corpus di dati videoregistrati raccolti e che potrebbero quindi essere potenziati, nell'ottica di un miglioramento della facilitazione dialogica come metodo di intervento per futuri laboratori di 'educazione di genere' nelle classi scolastiche. Un primo aspetto da rafforzare riguarda uno dei fondamenti dell'approccio dialogico nella comunicazione, ossia la distribuzione equa della partecipazione alla discussione: chi facilita promuove la presa del turno e l'espressione un po' di tutti e tutte, attraverso inviti e domande aperte, rivolgendosi soprattutto a chi non ha ancora parlato fino a quel momento. Un secondo aspetto da potenziare concerne un altro fondamento del dialogo, ovvero il coordinamento dei contributi via via emergenti nell'interazione: chi facilita coordina e crea dei collegamenti tra le prospettive espresse dagli studenti e dalle studentesse, sottolineandone le somiglianze e le differenze,

rilanciandole alla classe per promuovere ulteriore partecipazione. Facilitare la partecipazione attiva alla discussione, utilizzando una molteplicità di azioni dialogiche, singole o combinate in uno stesso turno, costituisce un terzo aspetto sicuramente da valorizzare e potenziare. Promuovere il dialogo, e dunque partecipazione attiva, coordinamento tra i contributi, ascolto empatico, non solo in un'interazione diadica insegnante-student*, ma anche nell'interazione tra student*, ossia nel gruppo classe, può essere indicato come un quarto aspetto su cui impegnarsi maggiormente, aprendosi all'imprevedibilità della comunicazione e agli eventuali conflitti connessi all'espressione di diverse prospettive da parte dei ragazzi e delle ragazze. Gli ultimi due aspetti da potenziare riguardano proprio il conflitto. Quando nell'interazione in classe sorge una contraddizione di opinioni e di punti di vista, chi facilita non evita il conflitto, né cerca di gestirlo normativamente ripristinando l'ordine, bensì si propone come terza parte, neutrale ma attiva, che *media* appunto la contraddizione. Durante un conflitto, chi media coordina in modo dialogico le diverse prospettive (opinioni, emozioni, narrazioni) delle parti coinvolte, promuove il dialogo fra queste attraverso la comprensione e l'apprezzamento reciproco, le rende consapevoli della loro capacità di ridefinire il problema e trovare possibili soluzioni.

Questo contributo aveva come obiettivo quello analizzare attività di contrasto agli stereotipi di genere e conseguentemente di prevenzione alla violenza, in particolare maschile sulle donne, attraverso degli incontri laboratoriali in scuole secondarie di primo grado. Per raggiungere questo obiettivo, è stata proposta l'analisi di tre estratti provenienti da un corpus di dati che includeva la video-registrazione dei laboratori nelle classi. I risultati dell'analisi hanno messo in luce sia gli aspetti positivi, nello specifico illustrando come la facilitazione dialogica permetta di creare un'interazione inclusiva e di ascolto attivo, che co-produce narrazioni plurali, sia gli aspetti che necessitano di maggiore lavoro per rafforzare le azioni di 'educazione al rispetto' e prevenzione nei contesti scolastici, in particolare le azioni comunicative che possano promuovere il dialogo.

Bibliografia

- Albanesi, C., Lorenzini, S.
2011 *Femmine e maschi nei discorsi tra compagni di classe*, Clueb, Bologna.
- Baker, M.
2006 *Translation and conflict: A narrative account*, Routledge, Londra.
- Bamberg, M.
2011 Who am I? Narration and its contribution to self and identity, in "Theory & Psychology", 21(1), pp. 3-24.
- Bamberg, M., Georgakopoulou, A.
2008 *Small stories as a new perspective in narrative and identity analysis*, in "Text & Talk", 28(3), pp. 377-396.
- Baraldi, C.
2012 *La comunicazione nella società globale*, Carocci, Roma.
- Baraldi, C.
2014 *Facilitare la comunicazione in classe: Suggerimenti dalla Metodologia della Narrazione e della Riflessione*, Franco Angeli, Milano.
- Baraldi, C.
2019 Facilitating the construction of cultural diversity in classroom interactions. *Italian Journal of Sociology of Education*, 11(1), 259-284.
- Bohm, D.
2014 *Sul dialogo*, Edizioni ETS, Pisa.
- Butler, J.
2004 *Undoing gender*, Routledge, Londra.
- Callà, R.M.
2011 *Conflitto e violenza nella coppia*, Franco Angeli, Milano.
- Cardellini, M.
2017 *Il «genere» nelle parole di bambine e bambini di scuola primaria in Italia: tra stereotipi ed esperienze*, in "AboutGender", 16(12), pp. 74-101.
- Cole, B.
2009 *Gender, Narratives and Intersectionality: Can Personal Experience Approaches to Research Contribute to "Undoing Gender"?*, in "International Review of Education", 55(5/6), pp. 561-578.
- Connell, R.
2011 *Questioni di genere*, Il Mulino, Bologna.
- Corradi, C. (a cura di)
2016 *I modelli sociali della violenza contro le donne. Rileggere la violenza nella modernità*, Franco Angeli, Milano.
- Danna, D.
2007 *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, Elèuthera, Milano.
- Fele, G., Paoletti, I.
2003 *L'interazione in classe*, Il Mulino, Bologna.

- Fierli, E., Franchi, G., Lancia, G., Marini, S.
 2015 *Leggere senza stereotipi. Percorsi educativi 0-6 anni per figurarsi il futuro*, Settenove, Cagli (PU).
- Gamberi, C., Maio, M.A., Selmi, G. (a cura di)
 2010 *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Carocci, Roma.
- Ghigi, R.
 2019 *Fare la differenza. Educazione di genere dalla prima infanzia all'età adulta*, Il Mulino, Bologna.
- Héritier, F.
 2002 *Masculin-Féminin II. Dissoudre la hiérarchie*, Éditions Odile Jacob, Parigi.
- Hutchby, I., Wooffitt, R.
 1999 *Conversation Analysis*, Polity Press, Cambridge.
- Liddicoat, A.
 2007 *An introduction to conversation analysis*, Bloomsbury Academic, Londra.
- Lorber, J.
 2005 *Breaking the Bowls: Degendering and Feminist Change*, W.W. Norton & Company, New York.
- Luhmann, N.
 1990 *Sistemi sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Magaraggia, S., Cherubini, D.
 2013 *Uomini contro donne? Le radici della violenza maschile*, UTET, Torino.
- Mondada, L.
 2014 *The local constitution of multimodal resources for social interaction*, in "Journal of Pragmatics", 65(1), pp. 137-156.
- Muscialini, N.
 2013 *Di pari passo. Percorso educativo contro la violenza di genere*, settenove, Cagli (PU).
- Ortega-Sánchez, D., Sanz De la Cal, E., Ibáñez Quintana, J., Borghi, B.
 2022 *Editorial: Gender equality and women's empowerment in education*, in "Frontiers in Education", 7(1), pp. 20-28.
- Passuello, M.G., Longo, V. (a cura di)
 2011 *A scuola di genere. Esperienze di prevenzione della violenza di genere realizzate nelle scuole superiori*, Franco Angeli, Milano.
- Pearce, W. B., Pearce, K. A.
 2003 "Taking a communication perspective on dialogue", in Anderson, R. Baxter, L. A., Cissna K. N. (a cura di) *Dialogue: Theorizing difference in communication studies*, Sage, Thousand Oaks, pp. 39-56.
- Rossi, E.
 2019 *The Social Construction of Gender in Adult-Children Interactions and Narratives at Preschool, Primary and Middle school*, in "Italian Journal of Sociology of Education", 11(2), pp. 58-82.
- Selleri, P.
 2008 *La comunicazione in classe*, Carocci, Roma.
- Somers, M.
 1994 *The Narrative Constitution of Identity: A Relational and Network Approach*, in "Theory and Society", 23(5), pp. 605-649.

- Stokoe E., Smithson J.
2001 "Making gender relevant: Conversation Analysis and gender categories in Interaction",
Discourse and Society, 12(2), 217-244.
- West, C., Zimmerman, D. H.
1987 *Doing Gender*, in "Gender and Society", 1(2), pp. 125-151.

5. Queerizzare le pratiche e i saperi. Connessioni tra ricerca neuroscientifica sulle differenze di genere e sviluppo di una pedagogia queer radicale

di Dario Ali

KABUL (www.kabulmagazine.com), dario.ali@outlook.com

Valeria Minaldi

KABUL (www.kabulmagazine.com), minaldivaleria@gmail.com

Abstract

Introdotta brevemente il concetto di eteropatriarcato, si affronta l'influenza di stereotipi e modelli maschiocentrici sulle pratiche, i saperi e le discipline con il supporto di tre concetti: androcentrismo, polarizzazione dei generi ed essenzialismo biologico. In particolare, nella prima parte sono introdotti il fenomeno del neurosessismo nella ricerca sulle differenze cerebrali di genere (Fine 2010) e gli elementi che hanno contribuito al suo consolidamento, contrapponendo una prospettiva multifattoriale del genere che confuta l'idea di differenze cerebrali nette in base al sesso biologico (Rippon, Fine 2014). Nella seconda, si illustra l'applicazione della prospettiva queer nell'ambito dell'educazione, con l'obiettivo di garantire l'inclusione scolastica delle persone finora escluse e invisibilizzate dalla società eteropatriarcale. Nello specifico si presenta la pedagogia queer come strategia educativa che, affondando le sue radici nelle pedagogie radicali di secondo '900 (Britzmann 1995; Luhmann 1998; Mayo, Rodriguez 2019), è in grado di proporre un'alternativa all'educazione tradizionale su cui si fonda l'istituzione scolastica.

After briefly introducing the concept of heteropatriarchy, we address the influence of stereotypes and male-centric models on practices, knowledge, and disciplines, with the support of three concepts: androcentrism, gender polarization, and biological essentialism. In particular, the first part introduces the phenomenon of neurosexism in research on gender differences in the brain (Fine 2010) and the elements that have contributed to its consolidation, contrasting a multifactorial perspective of gender that refutes the idea of clear brain differences based on biological sex (Rippon, Fine 2014). In the second part, we illustrate the application of a queer perspective in the field of education, aiming to ensure the school inclusion of individuals who have been excluded and made invisible by heteropatriarchal society. Specifically, we present queer pedagogy as an educational strategy that, rooted in radical pedagogies of the late 20th century (Britzmann 1995; Luhmann 1998; Mayo, Rodriguez 2019), offers an alternative to traditional education upon which the school institution is founded.

Keywords: neurosessismo, androcentrismo, pedagogia queer, neuroscienze, pedagogie radicali; neurosexism, androcentrism, queer pedagogy, neurosciences, radical pedagogies.

5.1. Premesse

L'eteropatriarcato è un sistema sociale e culturale in cui il potere, l'autorità, il privilegio sociale e il controllo dei beni materiali sono prevalentemente concentrati nelle mani di un unico soggetto: il maschio bianco eterosessuale benestante del mondo occidentale (Connell 1996). Gli effetti tangibili con cui questo sistema relega le soggettività femminili a un ruolo di subalternità, in ambito sia personale che pubblico, sono molteplici: disparità delle condizioni sociali, culturali ed economiche (Global Gender Gap Index 2022), elevato numero di femminicidi (Report "Omicidi

volontari e violenza di genere” del Ministero dell’Interno, 2022), divario retributivo di genere, nonché una serie di discriminazioni dirette e indirette, frutto di pregiudizi e stereotipi di genere consolidati, che colpiscono le donne in società, in famiglia, sul lavoro e sui media.

Scopo di questo intervento è rintracciare un approccio epistemologico e pragmatico alternativo, orientato a due ambiti del sapere che si influenzano vicendevolmente – le neuroscienze e la pedagogia –, attraverso la lente delle ricerche condotte negli ultimi trent’anni nell’ambito della cosiddetta “Queer Theory”. Le autrici e gli autori chiamati in causa non presentano connessioni esplicite con i *Queer Studies*, ma le loro ricerche, percepite da chi scrive come essenziali al dibattito, possono nondimeno essere rilette e attualizzate attraverso la lente queer.

In particolare, nella prima parte verrà esaminato come la letteratura scientifica sulle differenze cerebrali tra “maschi” e “femmine” sia stata influenzata negli anni da significativi bias, stereotipi di genere e dal fenomeno definito come “neurosessismo”, e verranno presentati alcuni principi guida alternativi per orientare i nuovi contributi relativi al tema.

La seconda parte sarà invece dedicata al recupero di alcuni principi della pedagogia radicale di Paulo Freire allo scopo di stimolare un approccio queer alla pedagogia e alla didattica e pensare alla scuola come a un *safe space* inclusivo per tutt* l* alunn*, sulla scia di alcune riflessioni che si stanno svolgendo in ambito internazionale.

5.2. *Il neurosessismo e la rilettura della letteratura scientifica sulle differenze cerebrali legate al sesso biologico*

Per comprendere il peso che stereotipi e modelli maschiocentrici hanno sulle pratiche, i saperi e le discipline è opportuno introdurre i tre concetti dell’androcentrismo (Perkins 1911), della polarizzazione dei generi (Bem 1993) e dell’essentialismo biologico (Witt 1995). Il primo indica la costruzione di opinioni, valutazioni e teorie sulla natura e la società prendendo in considerazione il solo punto di vista del soggetto maschile, istituzionalmente riconosciuto in società come egemone. Ciò comporta la marginalizzazione e l’accessorietà di tutto quanto si situi al di fuori di tale cornice prospettica, che acquisisce così valenza normativa e disciplinare specifica. “Androcentrismo” è pertanto il termine utilizzato per descrivere le pratiche sociali che sacrificano il punto di vista femminile, relegando il soggetto femminile a un ruolo secondario e accessorio, o persino deviante rispetto alla norma (Perkins 1911). Con “polarizzazione dei generi” si intende invece un concetto sociologico introdotto negli anni Ottanta dalla psicologa Sandra Bem per descrivere un costrutto che prevede il genere come caratterizzato da due poli opposti e distinti (Bem 1993). Partendo dalle presunte differenze legate al sesso biologico, tale categorizzazione fissa il dualismo dei prototipi maschile/femminile attribuendovi caratteristiche specifiche, quali comportamenti, atteggiamenti, personalità, fino ad attitudini, potenzialità e desideri, in modo da rendere atipico lo sconfinamento da un lato o l’altro da parte degli individui: da qui i concetti di femminilità e mascolinità, che vanno a soddisfare le attese, erronee, di aderenza tra sesso e genere. La polarizzazione ha altresì contribuito alla costruzione dei cosiddetti ruoli di genere che, nella storia dell’umanità, hanno comportato rigorosi vincoli sociali e legali per gli individui. In ultimo, “l’essentialismo (o determinismo) biologico” è la supposizione secondo cui la costituzione biologica degli individui sia predittiva delle loro caratteristiche e dei loro comportamenti (Witt 1995).

Il concetto si applica a qualsiasi caratteristica biologica, ma è qui inquadrato nel solo ambito delle differenze anatomiche e funzionali legate al sesso. In particolare, l’essentialismo, che prevede comportamenti innati predisposti da una precisa matrice biologica (legata per esempio

al sesso o all'etnia), ha influenzato il fenomeno del “neurosessismo” (Fine 2010), ovvero la tendenza a legittimare le idee preconcepite sulle differenze intrinseche tra i sessi tramite la ricerca neuroscientifica. Si riscontra quindi il condizionamento reciproco tra i bias di ricerca dovuti agli stereotipi culturali e l'impatto delle ricerche scientifiche nella loro ulteriore conferma a livello sociale.

Una rilettura critica della letteratura di settore ha portato le ricercatrici Cordelia Fine e Gina Rippon a evidenziare alcune caratteristiche nella strutturazione della domanda di ricerca che potrebbero essere il risultato di tale condizionamento e quindi di bias di ricerca (Fine 2010; Rippon, Fine 2014; Fine 2017; Rippon 2019), ovvero:

1. la tendenza ad attingere dagli stereotipi di genere nella formulazione delle ipotesi di ricerca e nel trarre inferenze suggerendo l'assunto secondo cui il comportamento di genere sia innato (Bluhm 2013; Fine 2013);
2. la persistenza della visione essenzialista nelle ipotesi di ricerca secondo cui il sesso biologico determina in maniera incisiva lo sviluppo cerebrale dell'individuo (Haslam, Whelan 2008). Molti degli esperimenti analizzati sembrano essere stati progettati considerando il dimorfismo sessuale alla base del comportamento e, in un secondo momento, alla base del comportamento di genere, escludendo a priori l'ipotesi secondo cui possano avere fondamento e/o consolidamento di origine culturale;
3. l'influenza delle teorie evoluzionistiche sui ruoli di genere, spesso considerati naturali anziché culturali (donna-cura/uomo-caccia), che hanno alimentato la narrazione sulla presunta differenza incolmabile tra i due profili – maschile e femminile –, sebbene siano riscontrabili risultati che sono stati reinterpretati o smentiti (Snyder, Gowany 2012);
4. il testosterone, ormone solitamente prodotto in maggiore quantità da individui XY, viene indagato partendo dal presupposto che determini caratteristiche storicamente associate al maschio e alla mascolinità: aggressività, competitività e promiscuità. Una revisione degli studi al riguardo che mette in luce errori di campo o sottovalutazioni dei campioni porta invece a osservare come queste caratteristiche non siano prerogativa unicamente maschile, e anzi varino notevolmente non solo tra gli esseri umani, ma tra gli animali in generale (Fine 2017);
5. molti esperimenti presi in analisi si sono rivelati confronti snapshot prendendo in analisi un singolo momento nella ben più lunga e articolata storia cerebrale di ogni individuo e traendo conclusioni su di esso (Schmitz 2002; Fine 2013). Ciò sembra dovuto a una concezione semplicistica del comportamento umano considerato come predisposto, immutabile e slegato dal suo adattamento all'ambiente;
6. la frequente categorizzazione del campione in gruppi divisi secondo il sesso biologico (gruppo di individui XY, gruppo di individui XX), con l'obiettivo di indagare profili “femminili” e “maschili” distinti e considerabili come estremità opposte di un continuum. Un simile approccio tende a considerare e identificare le diversità anatomiche come fondamento dei comportamenti maschili e femminili, non prendendo sufficientemente in considerazione le somiglianze (quasi mai oggetto di ricerca), per concentrarsi invece unicamente sulle differenze (Kaiser et al. 2009);

7. conclusioni relative a differenze comportamentali su campioni numericamente ridotti. In comparazione, sui grandi campioni emerge invece che sia le capacità cognitive che il comportamento sociale non divergono in modo così netto tra individui di sesso maschile e individui di sesso femminile (Fine 2013).

In sintesi, in molti esperimenti si evince ampia confusione nei confronti del concetto di genere, perlopiù trattato anch'esso come un fenomeno naturale più che come costruito sociale. Da qui, la frequente e fallace sovrapposizione tra sesso biologico e genere, che mette in luce la necessità sempre più incalzante di una formazione specifica per chi indaga il comportamento umano. Una più approfondita e aggiornata conoscenza degli studi di genere implicherebbe infatti una minore suscettibilità agli stereotipi e alle semplificazioni dicotomiche, oltre che fornire ulteriori chiavi di lettura che vadano al di là del pensiero essenzialista applicato al genere.

In contrapposizione, si sostiene una rilettura che si basi sulla concezione che il genere sia una realtà da intendere come multifattoriale, piuttosto che bidimensionale, e che le differenze strutturali e funzionali cerebrali non possano essere nettamente divise in base al sesso dell'individuo. Nello specifico, si fa riferimento ai possibili principi guida suggeriti nella ricerca delle differenze cerebrali legate al sesso (Rippon, Fine 2014):

Il primo principio, noto come “sovrapposizione”, richiede di evitare l'assunzione che la configurazione anatomica del cervello sia necessariamente predittiva di un particolare comportamento. Considerando che diversi pattern neurali possono sostenere la stessa abilità e predisporre a comportamenti simili, basarsi unicamente sull'osservazione anatomica del cervello comporterebbe il rischio di trascurarne le realtà funzionali. In sintesi, similitudini comportamentali possono essere riscontrate anche in presenza di differenze cerebrali.

Il secondo principio, denominato “mosaicismo”, richiede di abbandonare l'idea che esistano cervelli interamente “maschili” o “femminili”. La realtà strutturale e funzionale del cervello è piuttosto un complesso mosaico di caratteristiche, comunemente associate in modo semplicistico ai concetti di maschile e femminile, che variano da individuo a individuo. Sebbene gli ormoni possano influenzare il comportamento, essi non determinano in modo rigido le differenze comportamentali tra i sessi.

Il terzo principio, noto come “contingenza”, sottolinea come il comportamento umano emerga da un'interazione complessa tra molteplici fattori a diversi livelli che si influenzano reciprocamente. Oltre ai fattori biologici, che già di per sé variano considerevolmente tra gli individui, giocano un ruolo significativo anche i fattori di contesto, come le norme culturali dominanti, il sistema sociale, le disuguaglianze, gli stereotipi subiti (Aronson, Steele 1995), lo status sociale, il ruolo scelto o imposto, nonché i fattori individuali come il benessere, l'educazione ricevuta, lo sviluppo emotivo, le dinamiche interpersonali, le esperienze personali, le abilità apprese e praticate, e lo sviluppo dell'identità di genere.

Infine, il principio dell'“entanglement” stabilisce che le predisposizioni cerebrali possano essere modificate, neutralizzate o persino invertite dall'interazione con l'ambiente. Si menziona l'influenza di esperienza, allenamento e cultura di contesto nello sviluppo cerebrale (Rippon 2019). In altre parole, l'ambiente può influire significativamente sullo sviluppo di specifiche abilità. Questi presupposti indeboliscono la convinzione che il dimorfismo sia la base teorica necessaria per studiare in modo efficace il comportamento di genere. Nella considerazione di differenze strutturali o funzionali del cervello determinate dagli ormoni, si sottolinea l'importanza di considerare che

le caratteristiche neurali non interamente caratterizzate dal sesso biologico e che le differenze medie non siano facilmente identificabili. Pertanto, è auspicabile favorire l'adozione di modelli multifattoriali che considerino non solo i fattori genetici, ma anche il contesto socioculturale e le esperienze individuali, al fine di abbandonare definitivamente l'approccio essenzialista.

Si ritiene pertanto inevitabile come l'assunzione di questi nuovi presupposti scientifici si ripercuota sulle nostre pratiche e i nostri saperi. Nel prossimo paragrafo, in particolare, esamineremo i possibili effetti di questo cambio di paradigma in ambito educativo, delineando il profilo di una pedagogia e una didattica innovative che contribuiscano a decostruire a scuola bias e stereotipi di genere. A tal fine, presenteremo il recupero di un caso storico – l'azione pedagogica radicale di Paulo Freire condotta in Brasile nella seconda metà del '900 – facendolo dialogare con la Teoria Queer, allo scopo di diffondere anche in Italia, sulla scia degli esempi internazionali (Pérez, Trujillo-Barbadillo 2020), una pedagogia radicale di genere di matrice queer e intersezionale (Ali 2021; Krywaczyk 2007; Nemi Neto 2018). La prospettiva pedagogica che si intende proporre, postulata nella forma di "educazione problematizzante" (Freire 1968), è finalizzata a porre tutti i soggetti in rapporto cosciente e intenzionale con il mondo, includendo e fornendo uno spazio di rappresentazione a tutte quelle soggettività subalterne ed emarginate dall'eteropatriarcato.

5.3. La pedagogia degli oppressi di Paulo Freire e la sua attualizzazione in ottica queer

Nel 1962, nella cittadina di Angicos, in una regione estremamente povera del nordest del Brasile, più di 300 contadini analfabeti impararono a leggere e a scrivere in soli 45 giorni grazie a uno sperimentale metodo di alfabetizzazione elaborato dal pedagogista radicale brasiliano Paulo Freire con la collaborazione del Movimento di cultura popolare di Recife. Il risultato fu così strabiliante per l'opinione pubblica dell'epoca da convincere il governo riformatore di João Goulart a varare un Piano nazionale di alfabetizzazione che avrebbe dovuto portare, nei 12 mesi successivi, a istruire oltre 6 milioni di cittadini brasiliani e a istituire nel Paese 20.000 circoli culturali con la funzione di estensori del modello pedagogico. Tuttavia, il golpe militare, che nel 31 marzo 1964 rovesciò il governo del Brasile, portò all'incarcerazione di Freire e al suo successivo esilio dal Paese (protratto fino al 1980), facendo sfumare il progetto prima ancora del suo effettivo avvio.

La premessa fondamentale da cui partì il pedagogista per l'elaborazione del suo modello sperimentale fu la constatazione dei limiti riscontrabili nei modelli educativi istituzionali, fino a quel momento fondati sulla trasmissione frontale e depositaria di un sapere utilizzato dalle élite dominanti quale strumento coercitivo di oppressione delle classi più povere e disagiate (Freire 1968). Il sistema scolastico tradizionale, nella visione di Freire, avrebbe replicato infatti le medesime dinamiche di potere e assoggettamento diffuse in società, concependo il rapporto tra educatore ed educando all'interno di una struttura gerarchica e unidirezionale in cui il primo rappresenta "l'agente indiscutibile, il soggetto reale, il cui compito sacro è 'riempire'" acriticamente il secondo con i contenuti della sua narrazione (Freire 1968, p. 57).

Informata dalla filosofia marxista (Valenzano 2020) e dalla corrente di pensiero teologico diffusa in quegli anni in Brasile e nota come "teologia della liberazione" (McLaren, Jandrić 2018), la pedagogia di Freire muove i suoi passi dalla considerazione per cui tutte le società, persino quelle più complesse e avanzate, si reggono sulla dialettica oppresso/oppressore, e che compito precipuo dell'educazione sia pertanto quello di alfabetizzare e coscientizzare le masse oppresse per liberarle. Si tratta di un approccio pedagogico che contrappone all'educazione depositaria un modello educativo problematizzante ed emancipatore, al centro del cui processo di insegnamento-

apprendimento vi è la riflessione costante sulle proprie condizioni e il proprio posizionamento nel mondo, al fine di suscitare negli educandi una ri-creazione della propria coscienza liberata (Colaci 2017). Principi che Freire abbozzò per la prima volta nel volume del '67 intitolato *Educazione come pratica di libertà* e, più avanti, sistematizzò all'interno della sua opera più nota, *Pedagogia degli oppressi*, che coerentemente si apre con una dedica rivolta "agli straccioni nel mondo e a coloro che in essi si riconoscono e così riconoscendosi con loro soffrono ma soprattutto con loro lottano" (Freire 1968, p. 20). È attraverso queste due opere che Freire inaugurò una visione, insieme esperienziale e compartecipata, del sapere, presentando l'educazione come impegno sociale e solidale, nonché politico, volto a ricucire lo strappo tra teoria e pratica dell'insegnamento:

"[...] L'educazione liberatrice, problematizzante, non può essere l'atto di depositare, o di narrare o di trasferire, o di trasmettere conoscenze o valori agli educandi, semplici e pazienti, come succede nell'educazione depositaria, bensì un atto di conoscenza". (Freire 1968: 68)

La "coscientizzazione" dell'educando auspicata dal pedagogista quale punto di approdo finale dell'insegnamento-apprendimento radicale è un processo che può avvenire solo attraverso l'istituzione di una comunità i cui protagonisti, entrando in dialogo tra loro e con l'educatore, riconoscono la propria condizione di soggetti oppressi e subalterni e cominciano così ad agire proattivamente in società per ottenere l'emancipazione di sé e del gruppo. Coscientizzarsi, in altre parole, significa intraprendere insieme un percorso per la liberazione comune, in quanto "la *comunione* provoca la *collaborazione*" (Freire 1970: 170). Diviene pertanto implicito, in questo discorso, un radicale ripensamento del ruolo del docente, il quale, smettendo i panni di detentore esclusivo di un sapere trasmesso verticalmente sui discenti, assume la funzione di quello che oggi piuttosto chiameremmo un "facilitatore" (De Sario, Fedi 2011), vale a dire un soggetto in grado di favorire e agevolare attivamente il processo di apprendimento e consapevolezza dei suoi studenti, lavorando sullo sviluppo della loro autonomia, interazione, partecipazione attiva e costruzione critica del sapere. All'interno di un rapporto, quello tra educatore ed educando, che, come dirà più avanti bell hooks riprendendo proprio la lezione di Freire, dovrà fondarsi, per raggiungere il proprio scopo (ossia, l'emancipazione), su uno scambio reciproco e bidirezionale tra le due parti in gioco:

"Quando l'educazione è la pratica della libertà, gli studenti non sono i soli a cui viene chiesto di condividere, di confessare. La pedagogia impegnata non cerca soltanto di fornire strumenti di crescita personale agli studenti, poiché l'aula in cui si impiega un modello olistico di apprendimento diventa anche un luogo in cui chi insegna cresce e acquisisce competenze nel corso del processo. [...] Se ci si aspetta che gli studenti condividano narrazioni confessionali senza voler condividere le proprie si esercita il potere in modo potenzialmente coercitivo". (hooks 2020: 53)

Riflessioni radicali come quelle sviluppate da Freire e hooks non andrebbero mai disancorate dal loro contesto storico e sociale di riferimento. Tuttavia, attualizzare i loro precetti pedagogici alla luce dell'ampia cornice di studi queer, nonché dei presupposti scientifici discussi in precedenza, può rivelarsi un prezioso strumento da mettere in mano a educatrici ed educatori per trasformare l'ambiente di apprendimento tradizionale – in cui avviene un trasferimento gerarchico di conoscenze e contenuti – in uno spazio sicuro ove sia possibile decostruire bias e stereotipi indotti dalla società eteropatriarcale e dove ciascun individuo sia messo nelle condizioni di sviluppare le proprie potenzialità e aspirazioni senza subire discriminazioni.

La pedagogia freiriana, riletta alla luce degli studi queer, offre infatti molteplici spunti per affrontare a scuola il discorso sulle ancora attualissime disuguaglianze sociali da una prospettiva

che includa l'analisi della componente identitaria di ciascun individuo quale risultato di una somma di caratteristiche biologiche, sociali e culturali (sesso, genere, abilità/disabilità, orientamento sessuale, neurodiversità, razza/etnia, nazionalità, età ecc.):

“La pedagogia di Freire consente di ascoltare le voci emarginate della comunità LGBTQIA+, le cui vite sono state messe a tacere. I codici culturali che ci definiscono sono stati costruiti in modo storico, culturale, discorsivo e relazionale. [...] Queerizzare le esperienze dei gruppi oppressi significa pertanto decostruire, reinventare e infrangere la posizione del soggetto, allo scopo di potenziare e trasformare questi gruppi ben oltre una visione eteronormativa, patriarcale e colonizzata [...]. È in questo modo che possiamo decostruire i binari delle identità uomo/donna, etero/omo, bianco/meticcio, europeo/meridionale”. (López Pereyra 2020: 55)

Attraverso l'espressione “pedagogia queer” ci riferiamo pertanto a un approccio educativo che affonda le sue radici nelle pedagogie radicali fiorite nella seconda metà del '900 (Britzmann 1995; Luhmann 1998; Mayo, Rodriguez 2019), e finalizzato a contrastare i meccanismi di oppressione e discriminazione che colpiscono gli individui non conformi al canone di “normalità” imposto culturalmente dall'eteropatriarcato (Bryson, de Castell 1993).

Allo stesso modo della pedagogia freiriana, la pedagogia queer radicale solleva una critica al modello educativo tradizionale (Linville 2017), fondato sull'indiscussa autorità del docente e su una trasmissione gerarchica e unidirezionale del sapere, per prediligere invece un'educazione dialogica e partecipativa che metta al centro l'esperienza di ciascun soggetto, e dove l'insegnante divenga “agente critico dei processi storici, sociali, politici e culturali che si svolgono all'interno della classe” (Universität Duisburg-Essen, Universidad Iberoamericana Ciudad de México 2023: 11). Questo cambio di paradigma è finalizzato, in entrambi gli approcci, a generare empowerment e bisogno di emancipazione nei soggetti protagonisti del processo di apprendimento i quali, coscientizzandosi, acquisiscono progressivamente consapevolezza della propria condizione di oppressi e lavorano insieme per liberarsi. In questo processo, se Freire si focalizza sulla rottura dei sistemi di oppressione e sull'emancipazione dei soggetti socialmente ed economicamente più svantaggiati, la pedagogia queer estende piuttosto il suo raggio d'azione a tutte le strutture di potere e disciplinamento sociale che limitano la libertà e l'autodeterminazione degli individui, andando pertanto a includere nel suo discorso non soltanto le persone che si identificano nell'acronimo LGBTQIA+, ma anche tutti coloro che nella nostra società sono soggetti a pregiudizi e forme di discriminazione in base al colore della pelle, alle disabilità o alle condizioni socioeconomiche di appartenenza. La pedagogia queer è una pedagogia per tutt* e anch'essa postula pertanto una forma di educazione “problematizzante” (Freire 1968) volta a porre i soggetti in rapporto cosciente e intenzionale con il mondo.

La pedagogia queer agisce a un livello ben più profondo rispetto a una semplicistica celebrazione delle differenze e a una generica promozione dell'inclusività (Krywanczyk 2007). Queste ultime infatti, già previste all'interno del nostro ordinamento scolastico (leggi 170/2010, 119/2013, 107/2015, 66/2017; Piano Nazionale per l'Educazione al Rispetto e omonime Linee guida, 2017; PNRR, M4C1 3.1), non sono di per sé sufficienti a contrastare e prevenire fenomeni ampiamente diffusi nelle nostre aule, come il bullismo a sfondo omobisessualtransfobico. Un approccio pedagogico di matrice queer si pone invece l'obiettivo di decostruire e decifrare i complessi pattern che regolano il processo di costruzione sociale dell'identità, andando ad analizzare questioni dirimenti come l'identità di genere, le relazioni etero- e omoaffettive, gli orientamenti sessuali, i modelli di maschilità e femminilità, il rapporto tra sessualità e potere, la convivenza delle differenze.

In che modo è possibile applicare in classe questo approccio radicale coinvolgendo simultaneamente le diverse dimensioni della programmazione didattica, della selezione degli strumenti educativi e dell'organizzazione degli spazi di apprendimento? Gli esempi sono vari ed eterogenei: dare visibilità, all'interno dei programmi di studio, alle figure LGBTQIA+ che hanno cambiato la storia; familiarizzare con il lessico delle diversità promuovendo l'utilizzo del linguaggio inclusivo; impostare attività didattiche disciplinari e interdisciplinari sui temi dell'identità e dell'alterità, oppure finalizzate a decostruire gli stereotipi maschili e femminili radicati nella nostra società; creare occasioni di confronto con realtà locali che si occupano di inclusione e promozione sociale. Qualunque sia l'azione, più o meno radicale, messa in campo per queerizzare la nostra scuola, il punto di approdo che, in quanto educator*, non dobbiamo mai perdere di vista è la diffusione, tra l* nostr* alunni*, di una cultura che rifiuti in toto l'assunzione del concetto di "normalità" quale dispositivo coercitivo da impiegare per opprimere e discriminare l'altro. A questo scopo può essere utile far riferimento ai quattro framework pedagogici formulati da Lin (2017) allo scopo di comprendere quanto la nostra prassi didattica sia effettivamente ricettiva alle tematiche queer.

1. Il primo e attualmente anche il più diffuso è il framework "omofobico/eterosessista". Chi, consapevolmente o meno, opera all'interno di questa cornice accoglie come valido l'assunto sociale sul binarismo sessuale e di genere, considerando "normale" la sola identità cisgender eterosessuale, e "devianti" tutte le altre. All'interno del suo programma di studi fa uso di testi che veicolano una concezione essenzialista dei ruoli di genere rinforzando bias e stereotipi in difesa dell'eteronormatività. Non problematizza in classe questioni come il sesso, l'identità di genere o l'orientamento sessuale, e non intraprende azioni per disincentivare commenti o comportamenti a sfondo omobisotransfobico.
2. Il secondo è il framework detto "della tolleranza e della visibilità", in cui si riconosce l'esistenza di identità gay, lesbiche e (a volte) trans, affrontando le questioni di genere in maniera episodica allo scopo di inibire le espressioni di odio e promuovere acriticamente un'immagine della diversità come fonte di ricchezza. Un approccio tiepido che, focalizzando la sua attenzione sull'esaltazione della diversità piuttosto che sulla messa in crisi e la decostruzione della norma, non può essere in grado di sfidare l'assetto eteronormativo della nostra scuola.
3. Chi invece opera all'interno del terzo framework (o "della giustizia sociale") propone una visione anti-omofobica e anti-eterosessista che intende inibire aggressioni e discriminazioni a sfondo omobisotransfobico. Questo approccio, che include la decostruzione degli stereotipi maschili e femminili, la visibilità queer e l'analisi delle ingiustizie che la comunità LGBTQIA+ è costretta a subire, si traduce in una didattica inclusiva per tutt* l* student* e sanzionatoria nei confronti delle discriminazioni di genere.
4. In modo ancora più radicale, il quarto e ultimo framework (definito appunto "queer") propone un approccio anti-eteronormativo che rifiuta del tutto la concezione dogmatica della "normalità". Più che focalizzarsi sul fatto che le persone LGBTQIA+ dovrebbero essere trattate allo stesso modo di quelle cisgender eterosessuali, questo framework mette in discussione la legittimità stessa di categorizzare le identità attraverso una visione eteronormativa e binaria. In questa prospettiva, l'omobisotransfobia, prima ancora di essere sbagliata perché ingiusta, è sbagliata perché si fonda su presupposti inconsistenti ed

errati. Chi lavora in questa cornice decostruisce e problematizza i meccanismi attraverso cui la società inibisce il piacere e il desiderio limitando la libertà dei corpi, confuta la concezione dell'identità come fissa e biologicamente segnata da un destino ineluttabile, e utilizza un linguaggio inclusivo e rispettoso di ogni diversità.

È verso quest'ultimo framework che la nostra azione educativa dovrebbe tendere. Lavorando all'interno della seconda agenzia educativa più importante dopo la famiglia (appunto, la scuola), abbiamo infatti il dovere di mettere in discussione il modello eteronormativo su cui finora si è fondato il processo di insegnamento-apprendimento. Dobbiamo fare in modo che i gruppi socialmente avvantaggiati non siano più gli unici a essere rappresentati all'interno delle nostre mura scolastiche: un'ampia schiera di corpi socialmente oppressi e invisibilizzati chiede oggi a gran voce visibilità e rappresentazione. La pedagogia queer è in grado di ascoltare queste voci ridisegnando le fondamenta su cui poggia l'intero assetto scolastico, nonché riconoscendo e legittimando la differenza al di fuori dell'imperativo categorico della normalità.

Dobbiamo dismettere l'autorità, aprirci all'ascolto attivo, abbandonare la lezione frontale, sviluppare agency, costruire comunità. L'insegnamento va ripensato come spazio di resistenza, potenziamento e trasgressione in grado di trasformare la nostra società. Insegnare in modo queer si riferisce alla possibilità di trasgredire e trasformare gli spazi sociali e culturali ancora normalizzati dalle rappresentazioni egemoniche eteronormative che perpetuano gli stereotipi di genere e permettono l'esclusione e la discriminazione contro i gruppi minoritari.

Pertanto, si è visto come la rilettura dell'approccio alla questione di genere nei due ambiti delle neuroscienze e della didattica abbia mostrato le falle dell'attuale sistema. Al tempo stesso, emergono le opportunità che siamo in grado di cogliere solo a partire da un cambiamento di prospettiva volto a riconoscere la complessità dell'individuo e favorire così l'inclusione di tutti i soggetti, soprattutto quelli finora discriminati, marginalizzati, o non contemplati dall'attuale modello maschiocentrico. A questo scopo è senz'altro auspicabile cominciare a decostruire, queerizzare e decolonizzare i metodi, gli spazi e gli strumenti a disposizione degli individui e delle società.

Bibliografia

- Aa. Vv.
2017 *Queering Education: Pedagogy, Curriculum, Policy*, in “Occasional Paper Series”, 37.
- Steele, C. M., Aronson, J.
1995 *Stereotype threat and the intellectual test performance of African Americans*, in “Journal of Personality and Social Psychology”, 69(5), pp. 797-811.
- Ali, D.
2021 *Didattica queer: perché è necessario queerizzare la scuola italiana*, in “KABUL magazine”, <https://www.kabulmagazine.com/didattica-queer/> (consultato il 31 maggio 2023).
- Bem, S. L.
1993 *Gender polarization. The Lenses of Gender: Transforming the Debate on Sexual Inequality*, Yale University Press, New Haven.
- Bluhm, R.
2013 *Self-fulfilling prophecies: the influence of gender stereotypes on functional neuroimaging research on emotion*, in “Hypatia”, 28, pp. 870-886.
- Britzmann, D. P.
1995 *Is there a queer pedagogy? Or, stop reading straight*, in “Educational Theory”, 45(2), pp. 151-165.
- Bryson, M., de Castell, S.
1993 *Queer Pedagogy: Praxis Makes Im/Perfect*, in “Canadian Journal of Education”, 18(3), pp. 285-305.
- Butler, J.
1990 *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York; tr. it. *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Laterza, Bari 2017.
- Colaci, A. M.
2017 *Educazione alla libertà, educazione per la libertà, educazione all'agentività. Freire e il Capability Approach*, in “Formazione & Insegnamento”, XV(2), pp. 49-63.
- Connell, R.
1996 *Masculinities*, University of California Press, Berkeley; tr. it. *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano.
- De Lauretis, T.
1991 *Queer Theory. Lesbian and Gay Sexualities*, in “Differences”, 3(2), pp. 1-20.
- De Sario, P., Fedi, D.
2011 *L'insegnante facilitatore*, La Meridiana, Molfetta.
- Fine, C.
2010 *Delusions of Gender: How Our Minds, Society, and Neurosexism Create Difference*, Icon Books Ltd, London.
- 2013 *Is there neurosexism in functional neuroimaging investigations of sex differences?*, in “Neuroethics”, 6, pp. 369-409.

- Freire, P.
 1967 *Educação como prática da liberdade*, Paz e Terra, Chile; tr. it. *L'educazione come pratica di libertà*, Mondadori, Milano, 1973.
 1968 *Pedagogia del oprimido*, Ed. Joaquín Mortiz, México; tr. it. *La pedagogia degli oppressi*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2004.
- World Economic Forum.
 2022 *Global Gender Gap Index*.
- Haslam, N., Whelan, J.
 2008 *Human natures: psychological essentialism in thinking about differences between people*, in *Social and Personality Psychology Compass*, n. 2.
- hooks, b.
 1994 *Teaching to Transgress: Education as the Practice of Freedom*, Routledge, New York; tr. it. *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*, Meltemi, Sesto San Giovanni 2020.
- Kaiser, A., Haller, S., Schmitz, S., Nitsch, C.
 2009 *On sex/gender related similarities and differences in fMRI language research*, in "Brain Res.", rev. 61, pp. 49-59.
- Krywanczyk, L.
 2007 *Queering Public School Pedagogy, as a First-Year Teacher*, in "The Radical Teacher", 79, University of Illinois Press, pp. 27-34.
- Linville, D. (a cura di)
 2017 *Queering Education: Pedagogy, Curriculum, Policy*, in "Occasional Paper Series", 37.
- Luhmann, S.
 1998 *Queering/Querying pedagogy? Or, pedagogy is a pretty queer thing*, in Pinar W. F. (a cura di), *Queer theory in education*, Routledge, London, pp. 141-155.
- McLaren, P., Jandrić, P.
 2018 *Paulo Freire and Liberation Theology: The Christian Consciousness of Critical Pedagogy*, in "Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Pädagogik", 94(2), pp. 246-264.
- Mayo, C., Rodriguez, N. M.
 2019 *Queer Pedagogies. Theory, Praxis, Politics*, Springer, Berlin.
- Nemi Neto, J.
 2018 *Queer pedagogy: Approaches to inclusive teaching*, in "Policy Futures in Education", 16(5).
- Pérez, M., Trukillo-Barbadillo, G. (a cura di)
 2020 *Queer Epistemologies in Education*, Palgrave Macmillan, London.
- Perkins, C.
 1911 *The Man-Made World; or, Our Androcentric Culture*, Charlton Co., New York.
- Rippon, G.
 2019 *The Gendered Brain: The New Neuroscience that Shatters the Myth of the Female Brain*, Vintage Publishing, New York.
- Rippon, G., Jordan-Young, R., Kaiser, A., Fine, C.
 2014 *Recommendations for sex/gender neuroimaging research: key principles and implications for research design, analysis, and interpretation*, in "Frontiers in Human Neuroscience", n. 8.

Ministero dell'Interno.

2022 *Omicidi volontari e violenza di genere*, Report.

Schmitz, S.

2002 *Hirnforschung und Geschlecht: eine kritische Analyse im Rahmen der Genderforschung in den Naturwissenschaften*, in Bauer I., Neissl J. (a cura di), *Gender Studies: Denksachsen und Perspektiven der Geschlechterforschung*, Studien_Verlag, Innsbruck-Wien-München, pp. 109-125.

Sedgwick, E. K.

1990 *Epistemology of the Closet*, UC Press, Berkeley.

Gowaty, P. A., Kim, Y. K., Anderson, W.W.

2012 *No evidence of sexual selection in a repetition of Bateman's classic study of Drosophila melanogaster*, in "Proceedings of the National Academy of Sciences", 109(29), pp. 11740-11745.

Universität Duisburg-Essen, Universidad Iberoamericana Ciudad de México.

2023 *Pedagogías queer: práctica educativa crítica y afirmativa*, in "Revista Latinoamericana de Estudios Educativos", LIII(2), pp. 7-14.

Valenzano, N.

2020 *Le influenze marxiste nell'antropologia pedagogica di Paulo Freire*, in "Studi sulla Formazione", 23, pp. 263-265.

Warner, M.

1993 *Fear of a Queer Planet: Queer Politics and Social Theory*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Witt, C.

1995 *Anti-Essentialism in Feminist Theory*, in "Philosophical Topics", Feminist Perspectives on Language, Knowledge, and Reality, Vol. 23, n. 2, FALL, pp. 321-344.

6. Imparare-educare a immaginare: un *insostenibile* compito di genere

di Giovanna Paola Callegari

Università degli Studi di Napoli “Federico II”, giovannapaola.callegari@gmail.com

Abstract

Qui discuto le possibilità di un’educazione all’immaginazione come compito di genere. Illustro il significato di un’educazione all’immaginazione all’interno della relazione didattica e delinea gli elementi principali del dibattito che ha interessato l’immaginazione nell’ambito degli studi di genere. Mi soffermo, in particolare, sulla teoria dell’immaginazione di G. C. Spivak e ne traggio delle indicazioni per una pratica educativa improntata all’educazione all’immaginazione sullo scenario dell’attuale contemporaneità globale.

Here I discuss the possibilities of an education as the training of the imagination as a gender task. I illustrate the meaning of an education as the training of the imagination within the didactic relationship and outline the main elements of the debate that has affected the imagination in the field of gender studies. I dwell, in particular, on the theory of the imagination of G. C. Spivak and I draw from it indications for an educational practice based on the education of the imagination on the scenario of the current global contemporaneity.

Keywords: immaginazione, educazione, didattica, G. C. Spivak, estetica; imagination, education, teaching, aesthetic.

6.1. Introduzione

La possibilità di realizzare un mondo più giusto, e non solo più sostenibile, risiede nella tenacia che supporta lo sforzo di vedere ciò che manca nel presente e nella capacità di continuare a immaginare che ciò che manca possa esserci un giorno, nonostante sconfitte e delusioni. Questa tenacia si alimenta di desideri e può essere incoraggiata dal ricordo collettivo di successi ottenuti altrove e in altri momenti. Il tempo della giustizia è infatti intermittente e non segue percorsi lineari, a volte si ritrae.

L’immaginazione, anche come “memoria immaginativa”¹ (Braidotti 2008: 195) è, perciò, alla radice delle trasformazioni desiderate, perché sostiene l’impegno emotivo a elaborare strategie e mezzi adatti allo scopo e ad assumere responsabilità e consapevolezza rispetto a ciò che sarà nell’avvenire e dell’avvenire. L’impegno progettuale e strategico nel mondo ingaggia l’immaginazione sul piano della realtà, chiedendole di prestare attenzione a ciò che in lei tende al puro sogno, all’utopia, all’illusione. La capacità immaginativa, tuttavia, per sostenere nel tempo l’aspirazione a un mondo più giusto, deve sapersi collocare, a partire dal soggetto che immagina, in una dimensione allargata, planetaria, e deve rendersi disponibile a possibili ricollocazioni strategiche sullo scenario della globalizzazione postumana.

1 “Questo tipo di memoria immaginativa del sé ha a che fare con la ripetizione, ma riguarda meno il dimenticare di dimenticare (la definizione freudiana dei sintomi nevrotici) e più il riprendere, come quando si filma di nuovo una stessa scena. La forza immaginativa di questa operazione è centrale per una teoria vitalistica, e tuttavia anti-essenzialista, del desiderio, e anche per un nuovo concetto e una nuova pratica dell’etica.” (Braidotti 2008: 195)

Per questo l'immaginazione si presenta come uno strumento concettuale, teorico e pratico, di grande importanza per la Gender R-Evolution in atto, e sempre in bilico tra passato e futuro, a sostegno della quale l'immaginare si delinea come un compito etico ed estetico – che riguarda, quindi, l'agire e il sentire – allo stesso modo del ricordare, dell'ascoltare e del dialogare.

Nell'ambito degli studi di genere, la riflessione sull'immaginazione non solo si è connotata – come richiede ogni tematica che riguardi il genere e il genere stesso come categoria concettuale – in senso interdisciplinare, ma ha fatto emergere anche una prospettiva di analisi più attenta alla dimensione relazionale e desiderante dell'immaginazione, mostrandone, in virtù del suo radicamento soggettivo, rischi e potenzialità.

Quali sono (e sono stati) gli *effetti* – etici, politici, culturali, relazionali – dell'esercizio della capacità immaginativa? Quali i *fini* di chi immagina, di me che immagino? *Come* pensare, immaginando (e quindi come far dialogare sapere e sentire) in vista dell'altro?

Una torsione etica ed estetica nell'analisi dell'immaginazione avvenuta in maniera decisa nei *gender studies*, che provoca il pensiero sul senso del sapere e preparare il terreno per l'incontro con l'inatteso, con l'impensabile.

Imparare a immaginare, quindi, come compito rivolto al presente-futuro. *Imparare a riflettere sull'immaginazione* come sforzo di consapevolezza per implementare la propria forza relazionale e la capacità individuale di comprendere.

Ma in che modo?

Va da sé che, per rispondere a questa domanda, si debba nutrire una certa fiducia nella possibilità che un'educazione all'immaginazione, in una prospettiva etica ed estetica, sia possibile e quindi realizzabile, e che si possa non solo *imparare a immaginare*, ma anche *educare a immaginare*.

6.2. La relazione educativa e l'immaginazione

Il binomio *imparare-educare* è al cuore della *relazione educativa*. È all'interno di questo spazio che prende corpo la mia riflessione e la mia pratica, come docente di filosofia, sulla possibilità di un'educazione all'immaginazione.

In un impegno quotidiano, le acquisizioni e gli strumenti che derivano dalle ricerche e dalle riflessioni sulle tematiche di genere si innestano, informano consapevolmente la pratica e la progettualità dell'insegnamento e, a sua volta, la pratica, che come scrive Gayatri Spivak “eccede sempre la giustificazione teoretica” (Spivak 2002: 205), porta inevitabilmente a ridiscutere e a ripensare la teoria e ad affrontare il rischio dell'inadeguatezza e dell'illusione.

Nella relazione didattica, che è *anche* una relazione educativa, il tema dell'*imparare-educare a immaginare* si inserisce in questo incessante movimento di rimandi tra teoria e prassi e vive nell'intreccio tra il sapere e l'affettività.

L'immaginazione, definita suggestivamente da Rosi Braidotti una facoltà “a doppio taglio” (Braidotti 2008: 189), in campo educativo realizza se stessa attraverso il suo naturale ruolo di tramite tra le esigenze affettive e quelle di comprensione dell'individuo, ricongiungendo in sé i fili dell'esperienza del soggetto, che agisce sulla spinta del suo sentire, dei suoi ricordi, dei suoi sogni e del sapere che ha o a cui tende. Questo ruolo dell'immaginazione non è immediatamente visibile, non va dato per scontato, bisogna pensarlo nella quotidianità della pratica didattica, perché la tensione a riprodurre processi puramente trasmissivi del sapere e l'abitudine a pensare l'apprendimento – da ambo le parti, di chi insegna e di chi apprende – come un riempimento o come un obbligo dettata dalle regole sociali, familiari e dalle esigenze di performance del mercato

del lavoro, non si possono sempre evitare, ma è necessario com-prenderle. Sono indicatori su cui riflettere, per analizzare il peso e l'importanza del sapere nella didattica e per ricordare che proprio in quanto "didattica" in questa relazione non si può abdicare al sapere, poiché nell'insegnamento il sapere è importante quanto il sentire. Hannah Arendt rende con chiarezza i rischi di sbilanciamento verso uno solo dei due poli, il sapere o il sentire:

Non si può educare senza insegnare: l'educazione senza istruzione è vuota, e tende a degenerare molto facilmente in una retorica di tipo etico-sentimentale. È invece molto facile insegnare senza educare, e si può continuare a imparare fino alla fine dei propri giorni senza per questo diventar colti. (Arendt 1991: 254)

In entrambi i casi si avverte il rischio di una doppia perdita. Nel primo caso prospettato da Arendt – se prevale l'affettività – chi educa senza sentire che il proprio sapere possa servire alle future generazioni e rinuncia a metterne in gioco il ruolo formativo – perché non c'è tempo nell'attualità, le priorità e i rischi sociali sono altri... – abdica in parte alla sua storia, a quella parte che riguarda il senso delle scelte fatte in relazione al suo desiderio di sapere e, nello spazio e nei tempi della relazione didattica, si priva (e priva l'altr*) della possibilità di condividere un linguaggio e una modalità del pensiero in cui qualcun* potrebbe forse (ri)trovarsi. Rischia, inoltre, di delegittimare il sapere che ha e, quindi, anche una parte di sé. Chi apprende, a sua volta, perde l'opportunità di acquisire conoscenze (e competenze) che riguardano lo sviluppo prospettico del pensiero nel tempo, nel suo radicamento umano – storico, scientifico, artistico, sociale, politico –, con cui confrontarsi e rispetto a cui distanziarsi o rivedersi in vista del presente-futuro, perde, cioè, la possibilità di posizionarsi rispetto a quel sapere e alle sue evoluzioni, il che vuol dire anche perdere possibilità di relazioni con l'altr* da sé. L'incontro con saperi diversi, con testi, con immagini e immaginari che vengono da altrove, da altri luoghi e tempi, da altre storie e voci, può dare l'opportunità, attraverso un buon esercizio dell'immaginazione, a chi impara, di uscire da sé, di mettersi in ascolto e dialogare, e di sviluppare una capacità prospettica, anche sul piano del sapere. Nel secondo caso – se prevale il sapere – l'insegnamento perde lo spazio della relazione umana e della condivisione. Può restare solido ed essere rispettato, ma rischia di inaridirsi e di perdere il mondo della vita: chi insegna colloca altrove il sapere che ha, lo blinda e, in definitiva, non gli consente di evolversi e diversificarsi attraverso la relazione educativa; mentre chi apprende si riempie o si svuota, come un palloncino a cui qualcuno dà fiato, senza neppure sapere il perché. Sbilanciandosi, la relazione didattica diventa, quindi, o solo relazione o solo didattica. La sfida è quella di riuscire a tenere insieme il più possibile, anche nella pratica, le due cose, il sentire e il sapere, ma ciò non può avvenire se non si è disposti a contaminare l'uno con l'altra e a comprendere quando, invece, è il tempo che una interrompa l'altra.

L'attivazione e il lavoro sulla capacità immaginativa, di chi insegna e di chi apprende, in quanto capacità e propensione umana (e postumana), può dare un senso direzionale affettivo al sapere appreso e condiviso, e scongiurare che il sapere senza sentire resti vuoto e il sentire senza sapere cieco.² Da questa prospettiva, l'immaginazione si può definire, quindi, anche come un legame interno tra le spinte creative e i saperi del corpo, e come un ponte tra l'individuo con la sua aspirazione a comunicare-condividere e la società in cui si realizzano le sue esperienze nella vita di tutti i giorni. Come legame, l'immaginazione aiuta il dialogo del corpo che pensa; come ponte, espone il corpo pensante e desiderante al mondo e, tra rischi e possibilità, all'incontro con l'altr*.

2 L'espressione è una parafrasi della seguente riflessione kantiana: "Senza sensibilità, nessun oggetto ci verrebbe dato, e senza intelletto nessun oggetto pensato. I pensieri senza contenuto sono vuoti, le intuizioni senza concetti sono cieche." (Kant 2005: 78)

Nella relazione didattica, un apprendimento che riguardi l'immaginazione, non (o almeno non solo) come contenuto, ma come modalità del pensiero, può risultare, quindi, trasformativo e aiutare il sé incarnato a sostenere il compito e la sfida del sapere nell'ottica della complessità.³

Approfondire la definizione dell'immaginazione da parte di Rosi Braidotti, come facoltà "a doppio taglio", consente di chiarire altri aspetti della questione che interessano da vicino la didattica. Quella che segue è la spiegazione che Braidotti dà della definizione che utilizza:

In negativo [l'immaginazione], apre la strada a una rete sempre più allargata di associazioni e interconnessioni. Chiunque abbia familiarità con la storia della filosofia conoscerà il tipo di problemi etici ed epistemologici che il concetto di immaginazione ha creato fin dal Diciassettesimo secolo. [...] In positivo, invece, l'immaginazione permette al sé incarnato di vedersi come *conatus*, e agire in base al suo desiderio di accrescere e intensificare i livelli della sua attività. (Braidotti 2008: 189)

Perché la capacità dell'immaginazione di aprire strade sia negativa, e in che senso lo sia, si comprende se, facendo riferimento soprattutto al pensiero filosofico, consideriamo il rischio che è stato connesso fin dalle origini all'immaginazione, che può "rivelarsi pericolosa perché scatena l'affettività, i sogni o le fantasie" (Braidotti 2008: 189). Un rischio che è anche un pregio, se non è valutato dalla prospettiva della razionalità scientifica, che ha considerato l'immaginazione rischiosa, perché intromettendosi nei suoi procedimenti può intaccarne l'oggettività dei risultati – d'altra parte la storia del pensiero scientifico ha raccontato come l'immaginazione possa avere un ruolo al momento dell'intuizione dello scienziato; ma l'immaginazione crea problemi anche per la difficoltà di definirne lo statuto. Questa difficoltà interessa l'epistemologia ed è stata ampiamente discussa della storia del pensiero filosofico fin dalle sue origini (Ferraris 1996) anche nella sua curvatura pedagogica. Oggi, sempre di più, l'indagine filosofica sulla natura dell'immaginazione e sui suoi metodi dialoga con le scienze della mente e con gli sviluppi dell'Intelligenza Artificiale. I problemi etici che si legano all'immaginazione hanno assunto, invece, assoluto rilievo soprattutto a partire dal pensiero della differenza sessuale, negli studi postcoloniali, nelle filosofie di genere e nei loro sviluppi fino al pensiero postumano. Luce Irigaray e le filosofe della differenza sessuale, lavorando sul tema della rappresentazione simbolica della donna nella cultura patriarcale dominante, hanno mostrato, ad esempio, come l'immaginazione sia stata piegata alle esigenze e alle dinamiche di potere e di esclusione presenti nella vita sociale e politica, collaborando alla produzione di rappresentazioni della donna funzionali a rafforzare l'identità maschile, nei suoi tratti di forza e ragionevolezza, e a procurare piacere all'immaginazione stessa e all'intelletto dell'uomo (Irigaray 1975). Invece il pensiero postcoloniale ha denunciato la violenza dell'immaginazione del colonizzatore sul *suo altro* che ha prodotto violenze fisiche e "violenza epistemica"⁴ (Spivak 2004: 143), incidendo sui corpi e sulle loro rappresentazioni, producendo stereotipi persistenti

3 Nell'ottica della complessità "è impossibile concepire l'unità complessa dell'umano con il pensiero disgiuntivo, che concepisce la nostra umanità in modo insulare, al di fuori del cosmo che lo circonda, della materia fisica vivente della quale siamo costituiti, così come è impossibile pensarla con il pensiero riduzionista, che riduce l'unità umana a un substrato puramente bio-anatomico. Le scienze umane sono esse stesse frazionate e compartimentate. Così la complessità umana diviene invisibile e l'uomo svanisce "come una traccia sulla sabbia" [...] Di qui la necessità di un grande riaccorpamento delle conoscenze nate dalle scienze naturali, al fine di situare la condizione umana nel mondo, con le conoscenze nate dalle scienze umane per spiegare la multidimensionalità e le complessità umane; di qui la necessità di integrare in queste conoscenze l'apporto inestimabile degli studi umanistici, non soltanto quello della filosofia e della storia, ma anche quello della letteratura, della poesia, dell'arte..." (Morin 2001: 48).

4 Per Spivak la violenza epistemica è la rottura violenta nel sistema dei segni provocata dai paesi colonizzatori su quelli colonizzati, non senza qualche complicità, nel contesto dell'Imperialismo. Fornendone un'efficace immagine la descrive come "la costruzione di un soggetto coloniale che si autoimmola per la glorificazione della missione sociale del colonizzatore." (Spivak 2004: 143)

nel tempo, silenziando l'altr* da sé nella sua capacità di autorappresentarsi (Spivak 1988; Bhabha 1997) e rispetto alla sua potenza immaginativa.⁵ Focalizzandosi sull'immagine della donna, Spivak ha parlato, inoltre, di doppia subalternità della donna colonizzata,⁶ introducendo l'importante e problematico tema della discontinuità tra differenziazione sessuale e razziale: l'Occidente ha utilizzato strategie diverse per marginalizzare le donne a seconda che appartenessero al paese dominante o a quello del dominato.⁷ Questo meccanismo, secondo gli studi postcoloniali femministi e di genere, si riproduce con nuove (ma non sempre) modalità anche nell'era della postcolonialità e della globalizzazione. Basti pensare, tra le altre, alle dinamiche che riguardano i processi migratori. La relazione all'ambiente e l'uso e lo sviluppo delle nuove tecnologie pongono, allo stesso modo, il problema di un'etica dell'immaginazione nella relazione e nella rappresentazione simbolica delle differenze.

Tutto ciò interessa la relazione didattica per varie ragioni. I processi di internazionalizzazione dei sistemi scolastici e universitari stanno rendendo sempre più multiculturali, multilinguistiche, *multiabili e multigender* le diverse situazioni e i diversi luoghi della didattica. Questo richiede grande attenzione, cura e preparazione da parte del* docente, che insegna e forma, e responsabilità nel suo ruolo di intellettuale. Inoltre, poiché la didattica non può prescindere dall'utilizzare *anche* forme di rappresentazione simboliche, si delinea il compito di un esercizio critico costante nei confronti delle rappresentazioni che attraversano i diversi saperi. Ciò vuol dire aprire possibili spazi di confronto e di riflessione, utilizzando con consapevolezza tutti i mezzi a disposizione, compresi quelli tecnologici. Vuol dire anche interrogarsi sulle proprie resistenze e prestare attenzione agli immaginari e ai desideri che circolano nello specifico contesto di riferimento.

Tornando alle parole di Braidotti, l'aspetto positivo del doppio taglio dell'immaginazione di cui parla, riletto sempre in ambito educativo, porta a considerare il ruolo che i diversi saperi possono avere rispetto alla conoscenza di sé del sé incarnato, anche rispetto al sapere stesso. Quali saperi e perché attivano di più la mia capacità immaginativa? E in che direzione l'attivano? La scoperta e l'incontro con il *proprio* sapere, la più intima e profonda confidenza con la propria immaginazione e con la densità del proprio immaginario, possono rendere il sé incarnato più conscio di ciò che desidera e sogna e, quindi, più motivato all'agire. La relazione didattica può stimolare e potenziare la relazione tra sapere e sentire attraverso un'educazione all'immaginazione, che sappia fare i conti con un monito importante espresso da Hannah Arendt quando ha scritto che se è vero che "l'educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento, senza l'arrivo di esseri nuovi, di giovani" (Arendt 1991: 255), bisogna anche essere consapevoli che dell'educazione, in quanto distinta dall'imparare, si deve pure "poter prevedere la fine". (Arendt 1991: 254)

5 La capacità di immaginare è parte di quella forza che Rey Chow ha definito "agentività" come capacità di agire all'interno di una comunità. Per Chow l'agentività "porta con sé una potente (ri)concettualizzazione della comunità, di una comunità basata sulla differenza, sull'eterogeneità, sulla creolizzazione". (Chow 2004: 80)

6 Per un'analisi approfondita Callegari 2009.

7 "Quando la Donna viene estromessa dalla Filosofia dal Soggetto Padrone, viene condotta per argomentazioni a questa esclusione, e non forclusa come gesto retorico casuale. Gli stratagemmi verso l'altro razziale sono differenti." (Spivak 2004: 53)

6.3. L'educazione all'immaginazione come compito di genere

Che cosa significhi prevedere la fine dell'educazione è qualcosa che chi insegna conosce bene. È il momento che segna la fine di un ciclo scolastico, di un corso universitario o accademico, ma è anche la fine di ogni lezione. È un momento che è accompagnato sempre da un certo sentire e, poiché segna comunque la conclusione di un tempo, porta a riflettere, a vari livelli di intensità, su quello che è stato e su quello che poi verrà. L'insegnante deve sempre valutare con attenzione il tempo che ha a disposizione e scegliere quali sono, in questo tempo, le priorità. Il ritmo di una lezione, ovvero la scansione dei suoi momenti, è importante per la qualità della comunicazione, così come la progettazione delle diverse fasi del percorso nel suo complesso, che deve, appunto, poter prevedere la fine per poter favorire e accompagnare il momento del passaggio, senza la pretesa, tuttavia, di poterne predeterminare il senso.⁸

Ad ogni livello, che richiede accorgimenti e metodi propri, il tempo della didattica deve sempre poter essere al presente, pur proiettandosi al futuro, al suo stesso scadere. È anche vero, d'altra parte, che un po' bisogna fare *come se* quel tempo misurabile in realtà non ci fosse, proprio per farlo durare ed esistere, come insegna Bergson.

Naturalmente l'educazione all'immaginazione nel tempo della relazione didattica può avvenire utilizzando strategie diverse, adeguate alla disciplina che si insegna e capaci di rispondere ai desideri di chi apprende, ma dovrebbe comunque tenere presente sempre le sue finalità.

Se queste finalità sono etiche ed estetiche è possibile individuare dei principi comuni, dei nuclei di senso da poter condividere o su cui, in ogni caso, potersi confrontare, per rileggerli e declinarli a seconda dei contesti e del proprio posizionamento etico e intellettuale.

Tra le analisi e le riflessioni incontrate nell'ambito degli studi di genere sull'immaginazione, quella in cui più si delinea una teoria dell'immaginazione centrata sulla relazione didattica è quella di Gayatri C. Spivak. La proposta teorica di Gayatri Spivak, da cui è possibile individuare e trarre elementi anche per la pratica didattica, si centra sull'importanza dell'insegnamento delle materie umanistiche per la realizzazione di un'educazione estetica, rispetto a cui l'educazione all'immaginazione ha un ruolo dirompente e sovversivo e si delinea come un *compito di genere*, ma in un modo sorprendente e provocatorio, se si tiene conto di quello che Spivak scrive rispetto all'uso del concetto di genere, anche nell'ambito stesso degli studi che lo riguardano:

Gender is our first instrument of abstraction [...]. To theorize in the abstract, we need a difference. However we philosophize sensible and intelligible, abstract and concrete, etc., the first difference we perceive materially is sexual difference. It becomes our tool for abstraction, in many forms and shapes. [...] But if we aspire to be citizens of the world, we must also shake the habit of thinking that our version of computing gender is the world's and simply ignore it unless we are specifically speaking of women and queers. Thought of as an instrument of abstraction, gender is in fact a position without identity [...] sexualized in cultural practice. We can therefore never think the abstracting instrumentality of gender fully. (Spivak 2012: 30-31)

E poi:

Gender is the last word. Figure out the double binds there, simple and forbidding. (Spivak 2012: XVI)

8 Suggestivo, a tal proposito, far risuonare queste parole con quelle di Derrida sul concetto di autoimmunità: "l'autoimmunità non è un male assoluto. Essa permette l'esposizione all'altro, a *ciò che* viene e a *chi* viene – e deve dunque restare incalcolabile. Senza autoimmunità, con l'immunità assoluta, più nulla capiterebbe. Non si aspetterebbe più, non ci si aspetterebbe più, non ci si aspetterebbe più l'un l'altro, né ci si aspetterebbe più alcun evento." (Derrida 2003: 216)

Questa posizione è di grande interesse, perché decostruisce la categoria di genere nel suo uso astratto,⁹ ma, allo stesso tempo, ne prevede l'uso se riferita in modo specifico a "women and queers". Questa posizione di Spivak può sembrare dissonante rispetto a quanto Spivak aveva espresso in un testo precedente: "Questo è aderire al mio metodo: il *gender* come strumento critico generale piuttosto che come qualcosa che debba costituire un fattore in casi speciali" (Spivak 2006a: 94), ma non lo è. Il termine-concetto "gender", vive, evidenzia Spivak i "double binds", i doppi legami problematici e sempre più schizofrenici nell'attualità, del sapere in tutte le sue forme, poiché teso tra spinte contrastanti e ineludibili tra "sensible and intelligible, abstract and concrete, etc.", ma li vive in modo più profondo, poiché "the first difference we perceive materially is sexual difference". Dire che l'educazione all'immaginazione è un "compito di genere" è quindi una provocazione che invita ad affrontare le problematiche connesse a un'educazione che voglia tenere insieme il sapere e il sentire, senza illudersi che sia possibile trovare soluzioni definitive, poiché un compito di genere è "a necessary repetition of difference rather than the one-time-only securing of good theory" (Spivak 2012: 33).

"Gender is the last word". Un *memorandum ad imaginandum*.

6.4. Indicazioni per un'educazione all'immaginazione

Non ci sono, quindi, formulazioni globali per un'educazione all'immaginazione come compito di genere, ma è possibile, a voler ben vedere, trovare delle indicazioni nei testi di Spivak, che sono come quei segnali lungo una strada che possono tornare utili per individuare itinerari e proseguire nel viaggio sapendo che, dei rifornimenti, delle informazioni ci sono. Partendo dalla propria esperienza e valutando la direzione che si vuole seguire, delle indicazioni possono spesso tornare utili e tra quelle che si incontrano, e a volte si cercano, è possibile scegliere e valutare quei segnali che si ritengono più adatti a rendere quel viaggio un'esperienza.

Prima indicazione:

[...] la mia idea di immaginazione [...] è molto semplice: "Essere capaci di pensare ciò che è assente". È quasi una definizione del pensiero perché, se state pensando a qualcosa, probabilmente la cosa che pensate non è lì, oppure nel pensiero non è ciò che è altrimenti. È quindi una nozione estremamente semplice di immaginazione. Ma se non ce l'avete, non potrete mai rafforzare [*empower*] nessuno. (Spivak 2007: 97)

Questa prima indicazione è associabile al senso stesso della relazione educativa all'immaginazione nel suo essere rivolta all'altr*. In questo rivolgersi e tendersi c'è un senso di responsabilità che implica una forma d'amore. Anche Arendt, nel parlare dell'educazione ha parlato di amore, definendo l'educazione come "il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo dalla rovina" (Arendt 1991: 255). Spivak con la stessa intensità parla di amore come "amore morale", definendolo come un abisso da cui emergono "quelle tragiche emozioni dell'attivista politica" (Spivak 2004: 320) e quindi quel sentirsi chiamati in prima persona all'azione, nella prospettiva del cambiamento. La peculiarità dell'amore morale sta nella spinta che fornisce all'individuo a superare i livelli di teorizzazione che impediscono l'incontro con l'altr* o ne falsano il senso. Educare a immaginare, vuol dire, quindi, prima di tutto saper educare amando, provare emozioni nell'insegnare, e mettere in conto che nell'insegnamento, per realizzare l'incontro con l'altr*, sarà necessario interrompere, con l'immaginazione, la spinta

9 Spivak chiama questo processo "de-trascentalizzazione" e lo definisce come "l'impegno di allenare l'immaginazione al singolare". (Spivak 2006b: 82)

del sapere alla conoscenza scientifica dell'altr*. Spivak, ritornandoci in molti suoi testi, dà molta importanza a questa necessità che riguarda sia l'educazione, sia la dimensione dell'etica nel suo complesso.¹⁰

Seconda indicazione:

[...] se noi che insegniamo materie umanistiche pensiamo [un] progresso solo in modo razionale, avremo fallito nel nostro compito di inseguire e allenare l'immaginazione. Fino a quando penseremo l'immaginazione solo come un bene privato che serve a sviluppare compassione, non saremo in grado di affrontare questo compito come un compito collettivo. Quando ci alleniamo, dobbiamo, invece, tutte le volte che è necessario, allenarci alla domanda: "Quanti siamo?" (Spivak 2006b: 204)

Molteplici le direzioni che fornisce questa indicazione sull'immaginazione: c'è quella che porta a pensare al modo in cui riflettere sul senso (e sul sentimento) del progresso dal punto di vista di un'educazione all'immaginazione; quella che valorizza il ruolo educativo e immaginante delle materie umanistiche; quella che problematizza i rapporti di proprietà e i gradi di condivisione dell'immaginazione; quella che chiama in gioco, attraverso l'educazione all'immaginazione, la preparazione all'inatteso nella dimensione comunitaria che per noi oggi corrisponde alla globalizzazione.¹¹ Se le materie umanistiche si pensano come una palestra per l'immaginazione, il loro compito si proietta al di fuori dei confini di tempo e spazio della relazione educativa. Questa è una prospettiva che valorizza molto il ruolo della cultura umanista anche in prospettiva postumana, ma altri sensi possono certamente emergere ancora, da prospettive inattese.

Terza indicazione:

[...] allenare l'immaginazione significa anche immaginare che l'altro possa occupare il posto dell'esempio [...] immaginate l'altro come esemplare, immaginatelo come al posto dell'esempio, non come se foste sempre voi a occupare il posto dell'esempio (Spivak 2007: 98, 99)

Nella didattica, questa indicazione suggerisce di lavorare sui propri desideri, "risistemandoli". Occupare il posto dell'esempio, infatti, è anche espressione del desiderio di valorizzare i propri vissuti e la propria cultura e può essere rassicurante, dal momento che riduce lo sforzo della dislocazione del proprio discorso su terreni meno noti. Ma per l'incontro con l'altr* risistemare i propri desideri è necessario (Spivak 2007; 2002) e non vuol dire disconoscerli o perderli, ma ricollocarli e ridiscuterli in vista di un fine etico. L'amore aiuta a risistemare i desideri, perché apre l'individuo alla relazione, anche se ciò comporta il rischio dell'esposizione. L'esercizio dell'immaginazione è quello di cercare esempi e voci non familiari che si sottraggano al principio di identità e alla rassicurante ripetizione dell'identico. L'esempio va cercato con cura nell'ottica della relazione all'altr* a partire da sé. Ciò vuol dire che l'esempio dovrebbe comunque entrare in risonanza con qualcosa che riguarda il proprio sentire, anche con il proprio sentire etico, e dovrebbe lasciare spazio all'interpretazione, al confronto.

Quarta indicazione:

Se non ci esercitiamo a immaginare l'altro/a – un compito necessario, impossibile e interminabile – nulla di quanto facciamo attraverso il calcolo politico-giuridico potrà durare, persino nella rischiosità del futuro anteriore: qualcosa sarà avvenuto quando progetteremo che un qualcosa avvenga [...] Sto suggerendo che, se nell'immaginazione non

10 "L'etico lo intendo – ed è una posizione derivata – come un'interruzione dell'epistemologico, che è il tentativo di costruire l'altro/a come oggetto di conoscenza." (Spivak 2006c: 9)

11 Lorraine Code affronta la questione assumendo il punto di vista di un'epistemologia modellata ecologicamente, discutendo strategie per estendere i limiti dell'immaginazione (Code 2000)

facciamo il tentativo di raffigurarci l'altro/a come un attante dotato di immaginazione, le soluzioni politiche (e militari) non rimuoveranno il binario che ha portato, in primo luogo, a quel problema. Di qui un'alfabetizzazione culturale all'esercizio dell'immaginazione. (Spivak 2006c: 8, 23-24)

Questa indicazione, che ha una decisa connotazione politica – Spivak riflette nel testo sugli attentati dell'11 settembre 2001 –, riguarda anche la relazione didattica, il che può apparire, forse, più chiaro se un'altra riflessione, sempre di Spivak le fa da eco: Most people believe, even (or perhaps particularly) when they are being cultural relativist, that creation and innovation are their own cultural secret, whereas “others” are only determined by their cultures.” (Spivak 2021: 31). L'altr* non solo immagina, ma ciò che immagina non è solo determinata dalla cultura a cui appartiene. Nella relazione educativa ciò vuol dire insegnare e apprendere la singolarità con la sua forza creativa e la sua capacità di innovazione che resta incalcolabile sul piano politico-giuridico, così come su quello culturale, anche se, come scrive Braidotti, le materie umanistiche posso aiutarci “a riempire i vuoti dell'immaginario sociale [...] a pensare l'impensabile (Braidotti 2014: 169). L'educazione all'immaginazione non è uno stratagemma per afferrare l'altro sul piano di un sapere-sentire educato. Imparare a immaginare è una forma di preparazione all'impreparazione, all'incontro con l'inatteso ed è anche una capacità strategica che, restando indefinibile globalmente, può ricollocarsi in scenari diversi e rispondere con le risorse dell'affettività alla coercizione. L'immaginazione è un sapere del corpo che sconfina e destabilizza il progetto della globalizzazione in ciò che in esso è contrario alle differenze, per questo è parte del progetto di quell'educazione estetica che anima la relazione educativa come compito di genere.

The most pernicious presupposition today is that globalization has happily happened in every aspect of our lives. Globalization can never happen to sensory equipment of the experiencing being except insofar as it always was implicit in its vanishing outlines. Only an aesthetic education can continue to prepare us for this, thinking an uneven and only apparently accessible contemporaneity that can no longer be interpreted by such nice polarities as modernity/tradition, colonial/postcolonial. Everything else being there in that space that allows us to survive in the singular and the unverifiable, surrounded by the lethal and lugubrious consolations of rational choice. Other kinds of institutional knowledge assume this base implicitly. What is the nature of this aesthetic education? There can be no global formula for it. (Spivak 2012: 2)

Bibliografia

- Arendt, H.
1991 *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano.
- Bhabha, H. K. (a cura di)
1997 *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma 1997.
- Braidotti, R.
2008 *Trasposizioni. Sull'etica nomade*, Sossella, Roma.
- Callegari, G.
2009 *La doppia subalternità della donna postcoloniale. L'immaginazione come risorsa per una nuova politica culturale*, <http://www.cirsde.unito.it/PUBBLICAZI/Pubblicazione-donne-e-ricerca>.
- Chow, R.
2004 *Il sogno di Butterfly. Costellazioni postcoloniali*, Meltemi, Roma.
- Code, L.
2000 *How to think globally: stretching the limits of imagination*, in Narayan U., Harding S. (a cura di) *Decentering the center: philosophy for a multicultural, postcolonial, and feminist world*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis, pp. 67-77.
- Derrida, J.
2003 *Stati Canaglia*, Cortina, Milano.
- Irigaray, L.
1975 *Speculum. L'altra donna*, Feltrinelli, Milano.
- Kant, I.
2005 *Critica della ragion pura*, Laterza, Roma-Bari.
- Morin, E.
2001 *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Cortina, Milano.
- Spivak, G. C.
1988 *Can the Subaltern Speak?* in Nelson C., Grossberg L. (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana, pp. 271-313.
- Spivak, G. C.
2002 *Raddrizzare i torti* in Owen N. (a cura di), *Troppo umano. La giustizia nell'era della globalizzazione* (2005), Mondadori, Milano, pp. 193-285.
- Spivak, G. C.
2004 *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Meltemi, Roma.
- 2006a *Morte di una disciplina*, Meltemi, Roma.
- 2006b *Nazionalismo e immaginazione*, in "Aut Aut", n. 329, pp. 65-90.
- 2006c *Terrore. Un discorso dopo l'11 settembre*, in "Aut Aut", n. 329, pp. 6-46.
- 2007 *Risistemare i desideri, attendere l'inatteso*, in "Aut-Aut", n. 333, pp. 84-207.
- 2012 *An Aesthetic education in the era of globalization*, Harvard University Press, Cambridge.

7. Verso una narrazione e rappresentazione equa delle differenze. L'esperienza del Centro Studi Erickson

di Sara Franch

Centro Studi Erickson, sara.franch@erickson.it

Abstract

Le diverse agenzie educative, tra cui la scuola, giocano un ruolo determinante nel facilitare il riconoscimento e la legittimazione delle differenze, promuovendo equità e pari opportunità. Spesso però queste agenzie riproducono rappresentazioni limitanti e semplicistiche di persone e gruppi che per un motivo qualunque non vengono percepiti come conformi all'ideale di normalità. Persistono evidenze sistematiche e spesso inconsce di pregiudizi ingiustificabili e atteggiamenti negativi che alimentano fenomeni di esclusione. È urgente, quindi, muovere i primi passi nella costruzione di un linguaggio che dia legittimità alle differenze e alle molteplici appartenenze di cui ogni persona è espressione. Erickson, casa editrice impegnata a favore dell'inclusione e della giustizia sociale, ha avviato un processo interno di ricerca e cambiamento per identificare e riconoscere la complessità del linguaggio nella costruzione dell'alterità, ed assicurare che i suoi prodotti contribuiscano a sostenere narrazioni e rappresentazioni eque delle differenze.

Various educational agencies, including schools, play a crucial role in facilitating the recognition and legitimization of differences, promoting equity and equal opportunity. Often, however, these agencies reproduce limiting and simplistic representations of people and groups that are not perceived to conform to the ideal of normality. Here is systematic and often unconscious evidence of unjustifiable prejudices and negative attitudes that fuel phenomena of exclusion. Therefore there is an urgent need to take steps in constructing a language that gives legitimacy to the differences and multiple affiliations of people. Erickson, a publishing house committed to inclusion and social justice, has initiated an internal process of research and change to identify and recognize the complexity of language in the construction of otherness, and to ensure that its products help support equitable narratives and representations of difference.

Keywords: diversità, abilismo, razzismo, sessismo, linguaggio inclusivo.

7.1. Introduzione

Ogni persona ha il diritto di poter godere delle medesime opportunità, nel pieno riconoscimento e legittimazione della sua unicità e pertanto indipendentemente dal suo sesso, razza, appartenenza o convinzione religiosa, disabilità, orientamento sessuale, ecc. Ciò è sancito in convenzioni internazionali, in particolare nella Dichiarazione universale dei diritti umani e nella Costituzione italiana. Nonostante ciò, alcuni gruppi sociali e, al loro interno alcune persone in particolare, continuano a sperimentare svantaggi sistematici, che limitano o negano i loro diritti umani nel breve o nel lungo termine. Questo si manifesta in disuguaglianze nell'accesso a determinate opportunità politiche, economiche, culturali, sanitarie, e disparità nei risultati in ambito socio-economico, educativo e lavorativo.

Le parole e le immagini che usiamo quotidianamente trasmettono messaggi su chi siamo e chi non siamo, su chi è incluso nella nostra comprensione della società, e di conseguenza su chi

non lo è. Rivelano le nostre visioni del mondo, le semplificazioni e gli stereotipi, contribuendo alla costruzione e perpetuazione di pregiudizi discriminatori e invalidanti. A sua volta, questi legittimano o addirittura incoraggiano l'emarginazione e l'esclusione.

Un linguaggio discriminatorio e stigmatizzante, specificatamente per quanto concerne la (dis)abilità, l'appartenenza etnica e il genere, influenza i comportamenti individuali e collettivi delle persone che lo usano e di quelle che lo subiscono. Da un lato, per le prime, rappresentazioni stereotipate rendono difficile vedere o comprendere le informazioni che non corrispondono alle immagini predominanti. Inquadrano il loro pensiero, inducendoli a interiorizzare queste rappresentazioni, culturalmente falsate, e contribuiscono a comprimere visioni e prospettive, limitando la comprensione. Dall'altro, le rappresentazioni stereotipate, generano un impatto estremamente negativo sulle persone e i gruppi che vengono ritratti in questo modo. Il messaggio che viene comunicato è: 'tu sei diverso/a, non sei di qui, non appartieni, le persone come te non hanno dato e non danno alcun contributo alla società'. Oltre a svalorizzare e mortificare le persone, messaggi di questo tipo contribuiscono a radicare la loro emarginazione ed esclusione.

Il linguaggio, quindi, in quanto sistema che riflette la realtà sociale, ma al tempo stesso la produce, è un luogo in cui la soggettività delle persone si costituisce e si modella (Biemmi 2021), perché "le parole sono atti di identità" (Ghenò 2019). Non è neutro, non è soltanto uno strumento oggettivo di trasmissione di contenuti; al contrario, esso racchiude anche percezioni e classificazioni della realtà, rappresentazioni del mondo che influenzano il pensiero dei e delle parlanti (Biemmi 2021). Il linguaggio modella il nostro pensiero ed anche il mondo in cui viviamo (Ghenò 2019; 2022; Acanfora 2021). Non rappresenta tutte le persone, anzi, è esso stesso motivo di discriminazione ed esclusione di intere categorie di esseri umani (Acanfora 2021). Appare pertanto importante che il suo uso sia «corretto», non nel senso normativo-prescrittivo del termine, ma nel senso di equo, giusto, non discriminatorio nei confronti di alcun gruppo sociale (Biemmi 2021, Ghenò 2019; 2022; Acanfora 2021). Come sottolinea Melio:

Utilizzare parole corrette contribuisce a costruire una società più inclusiva e senza barriere culturali e sociali. Utilizzare parole sbagliate alimenta discriminazione, pregiudizi e stereotipi (Melio 2022: 41).

Le diverse agenzie educative, tra cui la scuola, giocano un ruolo determinante nella costruzione di un linguaggio che faciliti la "convivenza delle differenze" (Acanfora 2021). Talvolta, però, più che facilitare un linguaggio che riconosca e legittimi le differenze, queste agenzie riproducono rappresentazioni limitanti e semplicistiche di persone e gruppi che per un motivo qualunque non vengono percepiti come conformi all'ideale di normalità (persone con disabilità, LGBTQIA+, di diversa provenienza etnica dal gruppo maggioritario). È sempre più improbabile, anche se non impossibile, che evidenze palesi di discriminazione ed espliciti stereotipi negativi associati alle diverse dimensioni dell'identità delle persone appaiano nei prodotti educativi. Tuttavia, persistono evidenze sistematiche, istituzionalizzate e spesso inconsce di pregiudizi ingiustificabili e atteggiamenti negativi che alimentano fenomeni di esclusione.

Il Centro studi Erickson, casa editrice impegnata a favore dell'inclusione e della giustizia sociale, ha avviato un processo interno di ricerca e cambiamento. Erickson non ha l'ambizione di risolvere le complesse questioni politiche, socio-economiche e culturali che generano le disuguaglianze, ma, attraverso il progetto Pluralità visibili, identifica e riconosce la complessità del linguaggio nella costruzione dell'alterità (Ghenò 2019; 2022). Si impegna quindi a costruire un linguaggio

che dia legittimità alle differenze e alle molteplici appartenenze di cui ogni persona è espressione, ed agire per assicurare che i suoi prodotti (della comunicazione, editoriali, digitali, formativi) contribuiscano a sostenere rappresentazioni e narrazioni eque delle differenze.

In quest'articolo, vengono innanzitutto evidenziate alcune problematiche relative alla rappresentazione delle differenze in ambito scolastico. Viene poi illustrato il progetto Pluralità visibili. Partendo da un approccio intersezionale che considera tre assi prioritari che si intrecciano nella vita di una persona (disabilità, appartenenza etnica e genere), il progetto Pluralità visibili identifica cinque sfide trasversali volte a garantire una narrazione e rappresentazione equa e reale delle differenze. Ciascuna sfida è corredata da concrete azioni ed indicazioni operative da introdurre nel ciclo di realizzazione dei diversi prodotti Erickson.

7.2. Rappresentazioni stereotipate e linguaggio etichettante a scuola

Siamo tutti profughi, senza fissa dimora nell'intrico del mondo. Respinti alla frontiera da un esercito di parole, cerchiamo una storia dove avere rifugio. (Wu Ming 2, Mohamed A. 2012: 10)

Le parole e le immagini hanno un ruolo determinante nella costruzione dell'alterità. La costruzione dell'Altro e dell'Altrove è infatti innanzitutto un atto linguistico, cioè culturale. Un atto costruito, attraverso parole e immagini, determinato e fortemente soggettivo. Rappresenta l'esito di un processo culturale che mette al centro la cultura dominante. È quindi fortemente condizionato da essa e generalmente a vantaggio dell'attore forte (Bin, non pubblicato), che incarna la cultura dominante e in virtù di ciò si trova in una situazione di vantaggio, di privilegio. L'atto linguistico è quindi essenzialmente un atto di potere, che include o esclude, che garantisce uguaglianza o esaspera disuguaglianze, che promuove equità e giustizia o radica iniquità e ingiustizie.

In ambito scolastico, tre particolari assi identitari, (dis)abilità, appartenenza etnica e genere, sono spesso caratterizzate da visioni stereotipate ed un linguaggio etichettante che determinano situazioni particolarmente problematiche per gli alunni e le alunne che vengono narrati e rappresentati in questo modo.

7.2.1. Narrazione della (dis)abilità a scuola

molti fattori di altro ordine che si intrecciano alla scelta di parole nel campo semantico della disabilità [...] questo campo semantico è un campo di battaglia, dove antiche ottiche, impastate di ignoranze e pregiudizi, si scontrano con nuove conoscenze e sensibilità, con nuove esigenze di scienza, di vita sociale, di umanità. (Tullio De Mauro in Patete 2012)

Diverse ricerche rilevano la diffusione prevalente nei contesti scolastici di rappresentazioni stereotipate e di un linguaggio etichettante, che si accompagna alla tendenza alla delega dell'inclusione agli specialisti del sostegno (De Vogli et al. 2021). Un'indagine evidenzia che le percezioni sulla disabilità dei futuri docenti partono dalla condizione medica e individuale della disabilità, ponendo in ombra la persona nella sua interezza. Il focus di attenzione continua ad essere il deficit, la diagnosi, la mancanza e il mal funzionamento. Questo fa sì che al lessico pedagogico-educativo si preferiscano etichette diagnostiche, talvolta errate o superate, viziate da stereotipi e generalizzazioni (Pinelli & Fiorucci 2019). Un altro studio conferma che il ricorso ad etichette altamente stigmatizzanti continua ad essere ancora molto elevato e che il modello di riferimento più diffuso rimane quello di tipo medico/curativo/riparativo (Soresi 2020). Si

manifesta quindi una contraddizione tra l'immagine positiva (e corrispondente alle attese sociali) dell'inclusione, considerata modello di giustizia sociale irrinunciabile, e le rappresentazioni della disabilità stereotipate che minano quello stesso modello.

Questa contraddizione è confermata anche nell'indagine condotta in Trentino da IPRASE che ha indagato quali siano le parole utilizzate dai vari attori nelle interazioni all'interno del contesto scolastico. Le domande sulle 'parole della disabilità' hanno spesso richiesto alle persone intervistate (insegnanti, dirigenti, educatori ed educatrici) un tempo lungo di riflessione, e talvolta la risposta non è comunque arrivata. Molte persone hanno chiaramente esplicitato le loro difficoltà a rispondere dichiarando di non averci mai pensato prima (De Vogli et al. 2021). Le ragioni di questa difficoltà rispetto ai quesiti sul linguaggio potrebbero essere molteplici, ma sembrano evidenziare come "il tema della narrazione come leva dell'inclusione non sia stato ancora pienamente focalizzato ed elaborato dagli intervistati" (De Vogli et al. 2021: 43).

L'indagine svolta in Trentino rileva quali siano i termini usati dal personale scolastico quando parlano tra loro di disabilità. Le risposte delle persone intervistate sono riconducibili a tre tipologie: 1. Definizioni di natura biomedica o normativa; 2. Nome dello studente; 3. Altre espressioni. Più di un terzo (10 persone) riferisce l'uso di etichette bio-mediche o normative, come BES, 104, DSA, disabile, utilizzati come sostantivi; 7 persone dicono di usare il nome dello studente e altre 5 persone citano espressioni diverse, in parte riconducibili al modello sociale o bio-psico-sociale: bambino in difficoltà, che fa fatica, che ha bisogno di sostegno, poverino (De Vogli et al. 2021). Nonostante alcune persone intervistate, in particolare le figure dirigenziali, esprimano la piena consapevolezza che l'uso delle etichette limita i processi inclusivi, le etichette sono parte del lessico comune delle figure professionali della scuola. Ciò contrasta con l'idea, diffusa nel campione, che serva una sensibilizzazione generalizzata di tutto il corpo docente sui temi dell'inclusione, perché un lessico stigmatizzante e spersonalizzante alimenta fenomeni di "separazione".

La medesima indagine condotta in Trentino illustra anche quale sia il linguaggio usato da studenti e studentesse per parlare del compagno o della compagna con disabilità. Anche in questo caso, le persone intervistate hanno avuto delle difficoltà: hanno chiesto maggiore tempo per rispondere o non hanno dato alcuna risposta. Nel complesso sono state citate 53 parole (alcune ripetute) di cui 43 negative e 10 positive. Solo 3 persone hanno risposto con quello che parrebbe il modo più corretto per parlare di un compagno o di una compagna: il suo nome. Tra le parole negative le persone intervistate riportano: "scemo", "down", "deficiente", "malato"; tra quelle positive "amico", "simpatico", "bravo" (De Vogli et al. 2021).

Per quanto riguarda le parole usate dagli alunni e alunne con disabilità per auto-narrarsi, delle 24 persone intervistate (insegnanti, dirigenti, educatori e educatrici), alcune non hanno saputo trovare le parole. Altre riferiscono che non ci sono quasi mai parole, ma atteggiamenti, gesti: di fuga, evitamento, rabbia e frustrazione, rifiuto, oppure che studenti e studentesse cercano linguaggi diversi per esprimere se stessi, ad esempio il disegno. A volte anche il silenzio (De Vogli et al. 2021). Rispetto ai termini utilizzati, le persone intervistate, innanzitutto, escludono da parte degli alunni e delle alunne con disabilità il ricorso ad etichette di tipo biomedico o legate alla normativa di riferimento, ad esempio "sono un 104", in uso invece, come evidenziato da molte ricerche sull'inclusione, da parte di insegnanti e dirigenti. Escluse le etichette, i termini indicati sono principalmente negativi (49 su 61) e rimandano al limite, all'incapacità, alla solitudine, al malessere, come "sfigato", "handicappato", "diverso", "incapace", "stupido" (De Vogli et al. 2021).

In conclusione, questi studi evidenziano come l'uso di etichette stigmatizzanti, di tipo bio-medico e normativo, sovrasti il linguaggio pedagogico e sia portatore e fautore di rappresentazioni stereotipate che alimentano esclusione e marginalizzazione, perché le parole non nominano

semplicemente le cose, ma le creano. È perciò necessario «affrancare il linguaggio pedagogico dalla morsa definitoria e clinicizzante della diversità a scuola» (Pinelli, Fiorucci, 2019: 553), e mettere in atto una “resistenza al linguaggio”:

resistenza al linguaggio, ai discorsi e alle sue pratiche [...] che marginalizzano le persone, con disabilità e non, e occultano i loro discorsi perché la loro vita è detta e scritta da altri. Si apre in questo modo la ricerca di un nuovo e diverso spazio per un linguaggio che non riguarda solo la disabilità, ma la totalità delle persone. Questo resistere non significa solo contrastare o ‘chiamarsi fuori’, ma produrre nuove culture e nuove pratiche che, prefigurando percorsi emancipativi, sono in grado di rendere concrete ed esigibili per tutti le condizioni per essere pienamente in una vita (Medeghini, non datato)

La narrazione e rappresentazione della disabilità a scuola passa attraverso il linguaggio usato dal personale della scuola, ma anche attraverso il cinema ed i libri. La produzione cinematografica da sempre e a ondate cicliche narra la disabilità. Anche la produzione di testi narrativi che includono la disabilità, non necessariamente ponendola al centro della trama, ma inserendola nell’ambito di più ampie riflessioni sulla diversità, è consistente e in misura crescente presente nei cataloghi editoriali. Grandi (2012) sottolinea che testi narrativi e albi illustrati possono: a) Accompagnare nell’esplorazione di disturbi complessi da spiegare (es. autismo); b) Narrare le diverse prospettive (quella della persona con disabilità e di tutti coloro che interagiscono con lei); c) Narrare l’integrazione delle difficoltà con le potenzialità; d) Evidenziare l’arricchimento che deriva dall’incontro con le differenze contro l’appiattimento del conformismo.

E i libri di testo? Essi giocano un ruolo molto importante per la narrazione e rappresentazione della disabilità. Sono infatti i primi strumenti attraverso i quali bambine e bambini entrano in contatto con la realtà sociale. I libri di testo propongono infatti una determinata rappresentazione sociale e culturale della realtà attraverso testi e immagini, e specifici modelli culturali e sociali assorbiti quotidianamente da docenti e da alunni e alunne. Chi si ritrova e riconosce all’interno dei libri? Tutti i bambini e le bambine dovrebbero quindi potersi riconoscere all’interno dei libri di testo per sentirsi parte dell’immaginario rappresentativo della società a cui appartengono.

Sono pochissimi gli studi sulla rappresentazione della disabilità nei libri di testo. La ricerca svolta da Filosofi e Venuti (2019) evidenzia la sorpresa manifestata dalle persone intervistate di fronte ad un approccio al libro di testo centrato sulla rappresentazione della disabilità al suo interno e non sui contenuti didattici, tanto che, rispetto al tema ‘libri e disabilità’, anziché della rappresentazione, molto spesso hanno iniziato a parlare istintivamente dei materiali utilizzati per facilitare l’apprendimento degli alunni e delle alunne. Viene evidenziata una dicotomia tra principi e pratiche: da un lato il personale docente considera positivamente la possibilità di una rappresentazione inclusiva, e dall’altro ritiene che sia scarsa o assente nei libri di testo (Filosofi, Venuti, 2019). Lo studio di IPRASE sugli atteggiamenti del personale docente nei confronti della rappresentazione della disabilità attraverso immagini e testi evidenzia l’assenza o scarsità di immagini e testi rappresentanti individui con disabilità e bisogni speciali - i pochi esempi riguardano la rappresentazione della disabilità fisica (De Vogli et al. 2021). La cultura delle persone senza disabilità continua ad essere quindi fortemente dominante all’interno dei libri di testo.

7.2.2. Razzismo della e nella scuola

Lo sai maestro che io a 18 anni diventerò bianca? (frase pronunciata da una bambina africana di 6 anni al suo maestro, tratta da Barretta & Milazzo 2022)

Un report recente, *Lo sguardo tagliente*, evidenzia come xenofobia e razzismo in Italia si manifestino perlopiù in micro-pratiche di razzismo quotidiano, anziché episodi eclatanti o violenti (Barretta & Milazzo 2022). Molto insidiose sono le micro-aggressioni razziali, cioè le osservazioni a sfondo razziale che le persone nere sono costrette a subire quotidianamente, ovunque e anche a scuola. Non si tratta di attacchi razzisti, ma di sguardi, parole, atteggiamenti, e comportamenti, che inviano messaggi offensivi, degradanti e umilianti. Sono azioni che molti considerano innocue ma che di fatto non lo sono. Uyangoda (2021) parla di razzismo inconsapevole che si manifesta in domande tipo: “Pensi di tornare in Sri Lanka?, Com’è che parli l’italiano così bene?, I tuoi genitori fanno le pulizie? E dice: “Frase di questo genere spaziano dal complimento male espresso a stereotipi e provocazioni. Noi le percepiamo tutte come micro aggressioni” (Uyangoda 2021:68).

La scuola italiana tende a considerarsi utopicamente un’isola felice, resistente a razzismo e afrofobia (Barretta & Milazzo 2022). Il report *Lo sguardo tagliente* sottolinea la difficoltà del personale docente bianco a riconoscere nel proprio ambiente lavorativo i bias razziali che operano a livello implicito, ossia le associazioni automatiche effettuate tra uno specifico gruppo (bambini e bambine nere) e determinate valutazioni e giudizi. Gli episodi di razzismo, secondo il personale docente bianco, “avvengono di norma lontano dal proprio ambiente e quando sono citati esempi del contesto scolastico sono spesso attenuati e considerati riverberi del bullismo o sminuiti come sbavature lessicali” (Barretta & Milazzo 2022:14).

Questa percezione confligge con il vissuto del personale docente africano e afrodiscendente, che evidenzia invece come bambini e bambine africani siano spesso etichettati come più problematici aprioristicamente, o portatori di una fragilità, di qualcosa da colmare, di un deficit, di uno svantaggio (Barretta & Milazzo 2022). Nur (2022: 9-10) sottolinea: “di fatto i neri d’Italia – pur trovandosi in scuole libere, pubbliche, aperte a tutti – spesso sono stigmatizzati come stranieri, anche se nati e cresciuti qui; altre volte sono etichettati come alunni con “bisogni educativi speciali” solo perché non parlano ancora la lingua italiana o sono traumatizzati dall’arrivo nel Belpaese a seguito della difficile fuga dai paesi d’origine, in guerra o in travaglio economico da decenni”.

Secondo Uyangoda, a scuola permangono due pregiudizi, entrambi problematici. Il primo è quello che vede le persone nere come dei miracolati. Si manifesta in affermazioni di questo tipo: ‘Date le premesse è già tanto se riuscirà a finire le superiori!’. Ciò determina atteggiamenti nei confronti delle persone nere che mai sarebbero il parametro di giudizio di una persona dalla pelle bianca. Questo pregiudizio pedagogico può portare l’insegnante ad avere minori aspettative positive verso alunne ed alunni neri, influenzando in questo modo anche il loro outcome scolastico e addirittura anche le loro capacità relazionali nel gruppo dei pari (Uyangoda 2021). Il secondo è quello della minoranza modello, illustrato da affermazioni di questo tipo: ‘Dovreste imparare dalla vostra compagna, lo scorso anno sapeva dire solo: Ciao, come stai?, e guardate ora’. Questo impone alle persone nere di essere due volte più bravi dei compagni e delle compagne bianche. Uyangoda sottolinea: “non dobbiamo solo essere intelligenti o dediti, dobbiamo dimostrare di esserlo nonostante le origini, la lingua, la famiglia, la religione” (Uyangoda 2021:97).

Parlando di disabilità, è stato sottolineato come siano pochissimi gli studi sulla rappresentazione della disabilità nei libri di testo. Ancora più carenti sono gli studi che indagano la narrazione e rappresentazione delle differenze etniche. Una ricognizione delle immagini incluse in alcuni libri di testo della scuola primaria evidenzia la pressoché totale assenza di persone con origini differenti da quelle del gruppo prevalente. Le immagini che raffigurano l’economia e le professioni di un libro di testo della primaria raffigurano solo persone bianche. In un libro di testo di geografia per

la scuola primaria, tutte le immagini in 88 pagine in cui appaiono delle persone raffigurano solo persone bianche (Bin non pubblicato). È evidente una chiara sottorappresentazione nei libri di testo di persone con origini differenti da quelle del gruppo dominante o comunque provenienti da altri Paesi. E, quando sono incluse, “c’è la tendenza a generalizzare facendo diventare la fragilità, il difetto, i comportamenti negativi di una persona il tratto connotante di tutte le persone “simili” a lui o lei” (Bin non pubblicato). Nella rappresentazione di persone non bianche vengono utilizzate spesso rappresentazioni generiche, univoche e discriminatorie, che evidenziano lo svantaggio (presunto o meno) e si associano le persone a ruoli determinati e precostituiti, annullando differenze e varietà dei vissuti (Bin non pubblicato).

7.2.3. Educazione sessista e stereotipi di genere a scuola

Diversi studi evidenziano come bambine e bambini crescano su binari paralleli. Già negli anni Settanta, Gianini Belotti (1973), sottolinea come la divaricazione dei destini maschili e femminili si strutturi fin dalla primissima infanzia nel contesto familiare attraverso la tessitura di percorsi biografici differenti per maschi e femmine. Centrale in questo processo di socializzazione è un sistema di aspettative sociali differenziate che le persone adulte mettono in atto ogni giorno per fare in modo che i bambini e le bambine si conformino progressivamente all’immagine socialmente accettabile per gli uni e per le altre (Ruspini 2009). E’ un processo di addestramento ai ruoli maschili e femminili lento ma inesorabile, chiaramente evidente già all’ingresso alla scuola dell’infanzia, quando “i bambini e le bambine si sono già identificati nel loro ruolo e conoscono perfettamente il comportamento adatto al proprio sesso; prosegue poi con ancora più forza nella scuola primaria e in tutti gli anni a venire” (Biemmi 2019a: 2).

Nonostante esistano in tutta Italia esperienze di sperimentazione e promozione di progetti di educazione di genere e all’affettività (Gamberi, Maio e Selmi 2010), la scuola tende a riprodurre una cultura sessista e conservatrice (Biemmi 2009), reiterando, e dunque legittimando, un immaginario sul femminile e sul maschile fortemente deficitario e limitante sia per le bambine sia per i bambini (Biemmi 2019a).

I libri di testo rivestono un ruolo chiave nella riproduzione di stereotipi sessisti che alimentano questo immaginario problematico e limitano fortemente “il campo di pensabilità” (Biemmi e Leonelli 2016) di bambine, bambini e adolescenti: i loro sogni, i loro progetti di vita e la stessa percezione di sé (Biemmi 2019a). Negli anni Ottanta, lo studio pionieristico di Rossana Pace evidenzia l’immobilismo di contenuti ed immagini dei libri di testo, che è poi anche mancanza di realismo, per quanto riguarda la rappresentazione dei generi nel linguaggio, nel mercato del lavoro e soprattutto nell’attribuzione di ruoli e mansioni. Le donne continuano ad essere relegate nel ruolo di madri, di casalinghe o di benefiche fate (Pace 1986).

Occorre aspettare fino alla fine degli anni Novanta, affinché il tema venga affrontato a livello politico attraverso il progetto Polite (Pari Opportunità nei Libri di Testo). Il progetto mira a promuovere una riflessione culturale, didattica e editoriale il cui esito sia quello di ripensare i libri di testo in modo tale che donne e uomini, protagonisti della cultura, della storia, della politica e della scienza siano presenti nei libri di testo senza discriminazioni di sesso. Più in generale, Polite vuole garantire che l’immagine di donne e uomini sia trattata in modo equilibrato nei libri, in modo da favorire nuove e diverse relazioni fra uomini e donne (Biemmi 2019b).

Esito chiave del progetto Polite è il Codice di autoregolamentazione degli editori volto a garantire che nella progettazione e realizzazione dei libri di testo e dei materiali didattici rivolti

alla scuola vi sia attenzione allo sviluppo dell'identità di genere. Il Codice include un documento accompagnatorio che individua le caratteristiche auspicabili di un libro di testo attento all'identità di genere: 1) Evitare il sessismo e gli stereotipi sessisti; 2) Fornire rappresentazioni equilibrate delle differenze (equilibrio nella frequenza con la quale i generi vengono rappresentati, e nel grado e importanza dei ruoli e attività svolti); 3) Promuovere la formazione a una cultura della differenza di genere (includere il sapere delle donne e sulle donne); 4) Ripensare il linguaggio affinché risulti non sessista e includente il genere; 5) Aggiornare e adeguare la scelta delle illustrazioni (Biemmi 2019a).

Attingendo a studi e ricerche empiriche sulla rappresentazione dei generi nei libri di testo – in particolare nei testi della scuola primaria – Biemmi (2019b) sottolinea che le indicazioni del progetto Polite sono ancora oggi largamente disattese. I libri di testo continuano a tramandare alle nuove generazioni una cultura androcentrica e sessista. Restituiscono “una rappresentazione del femminile e del maschile assolutamente stereotipata e anacronistica: non c'è traccia dei cambiamenti che hanno coinvolto la vita delle donne nell'ultimo quarantennio, né tantomeno delle più recenti trasformazioni che riguardano il genere maschile (Biemmi 2019a:5).

7.3. Pluralità visibili: l'impegno di Erickson per una narrazione e rappresentazione equa delle differenze¹

Raccontare una storia unica crea stereotipi. E il problema degli stereotipi non è tanto che sono falsi, ma che sono incompleti. Trasformano una storia nell'unica storia possibile. (Chimamanda Ngozi Adichie, 2009)

Il Centro studi Erickson identifica e riconosce la complessità del linguaggio nella narrazione e rappresentazione delle differenze. Nel 2018 con il progetto Obiettivo parità!, Erickson in partnership con Rizzoli Education, si propone di attivare un'attenzione costante finalizzata ad una rappresentazione equa, non stereotipata e variegata del genere maschile e femminile. L'intento è di progettare testi scolastici al passo con i tempi, che registrino e rappresentino in maniera corretta i cambiamenti sociali intervenuti nella vita femminile e maschile negli ultimi decenni. L'obiettivo più ambizioso è di “creare un terreno fertile per debellare in un prossimo futuro le disuguaglianze di genere che ancora pervadono a vari livelli il nostro Paese [...] attraverso un'azione di sensibilizzazione rivolta alle bambine e ai bambini, donne e uomini di domani” (Biemmi 2019:5).

Nel 2022 Erickson amplia il focus di attenzione ed include, oltre alle differenze di genere, anche la (dis)abilità e l'appartenenza etnica. Avvia un processo interno di studio, riflessione ed azione che coinvolge tutto il personale della casa editrice e che si struttura in Pluralità visibili, un progetto aziendale di costruzione di un linguaggio che dia legittimità alle differenze e alle molteplici appartenenze di cui ogni persona è espressione. L'obiettivo è di migliorare i prodotti (della comunicazione, editoriali, digitali, formativi) affinché contribuiscano a sostenere rappresentazioni e narrazioni eque delle differenze.

L'impegno per una narrazione e rappresentazione equa delle differenze si basa su un approccio intersezionale (Crenshaw, K 1989), che descrive come le caratteristiche di una persona (genere, sesso, razza, disabilità...) si intrecciano tra loro. L'intersecarsi di queste caratteristiche determina

¹ Il progetto “Pluralità visibili” è coordinato e sviluppato dalla Ricerca & Sviluppo Erickson (Sara Franch, Benedetta Zagni e Francesco Zambotti) con la supervisione di Dario Ianes (professore di didattica dell'inclusione presso la Libera Università di Bolzano), Irene Biemmi (specialista in Pedagogia di genere presso l'Università di Firenze) e Sara Bin (geografa e collaboratrice presso l'Università di Padova).

la posizione sociale di una persona e può essere causa di molteplici forme di discriminazione e oppressione. Per esempio, una donna, nera, può subire una discriminazione duplice, sessuale in quanto donna, e razziale in quanto persona nera. L'approccio intersezionale educa a non considerare queste caratteristiche separatamente. Affrontandole congiuntamente, permette di contrastare le discriminazioni e le oppressioni multiple (Crenshaw, K 1989). Un approccio intersezionale è quindi fondamentale per comprendere la molteplicità delle identità e sostenere narrazioni eque.

Il progetto Pluralità visibili si sostanzia in:

- Manifesto: documento pubblico che illustra le ragioni, le sfide e gli impegni che la casa editrice si assume per rappresentare in maniera realistica le pluralità che caratterizzano la società contemporanea;
- Linee guida: documento ad uso interno che approfondisce le ragioni, le sfide e gli impegni illustrati nel Manifesto;
- Indicazioni operative: documento ad uso interno che fornisce indicazioni per rendere operativi gli impegni illustrati nel Manifesto.
- Piano di formazione interna e accompagnamento del personale

Pluralità visibili identifica 5 sfide per una narrazione e rappresentazione equa delle differenze

Sfida 1: Persona – Mettiamo al centro la persona!

Le caratteristiche di una persona sono numerose e comprendono elementi come etnia, genere, religione, orientamento sessuale, cultura, età, disabilità, salute mentale, aspetto fisico ecc. Queste caratteristiche non definiscono la complessità della persona stessa. È quindi opportuno evitare di etichettare le persone sulla base di queste caratteristiche, enunciandole solo se richiesto dal contesto comunicativo o se risulta necessario per la comprensione dei contenuti.

Sfida 2: Presenza – Rendiamo visibili le persone escluse!

Solitamente, le persone appartenenti a particolari gruppi sociali vengono sottorappresentate, ossia sono completamente assenti dai contenuti informativi. Si tratta spesso di persone con disabilità, sofferenza mentale e di persone di appartenenza etnica/provenienza geografica diversa da quella del gruppo maggioritario. Rappresentare anche loro è importante. Inoltre, è opportuno includere un'equa e variegata rappresentazione delle differenze tra uomini e donne, dei diversi orientamenti affettivi e sessuali e delle varie identità di genere.

Sfida 3: Parola – Diamo voce a chi non ha mai la parola!

Le visioni e le prospettive delle persone con disabilità, sofferenza mentale e di quelle che appartengono a gruppi etnici diversi da quello della popolazione di maggioranza sono spesso assenti. Oppure, quando vengono incluse, spesso la voce narrante non è la loro, ma quella di una persona del gruppo maggioritario che parla per conto loro. È importante fare uno sforzo per cercare queste storie e dare spazio a queste voci, favorendo lo sviluppo di narrazioni plurali differenti, più ricche e più accurate.

Sfida 4: Profilo – Rappresentiamo accuratamente, oltre gli stereotipi!

Le persone vanno descritte accuratamente, evitando di rappresentarle usando ripetutamente, come elementi distintivi, caratteristiche, comportamenti, tratti negativi, oppure stereotipi apparentemente positivi, ma in realtà limitati e limitanti. Le visioni stereotipate vanno sostituite da ritratti accurati di gruppi sociali e individui.

Sfida 5: Potere – Riconosciamo la capacità di agire!

Persone con disabilità, sofferenza mentale o appartenenti a minoranze etniche non sono e non vanno rappresentate come vittime impotenti del loro svantaggio o di determinati ruoli e comportamenti stereotipati. Sono dotate di capacità che non devono essere limitate o negate. Se da un lato è importante non negare la realtà di svantaggio, dall'altro è necessario riconoscere un realistico potere di agire delle persone.

Il processo di cambiamento innescato da Pluralità visibili si basa sul principio di corresponsabilizzazione. Tutto il personale di Erickson è quindi responsabile dell'effettiva e completa integrazione di Pluralità visibili nel lavoro quotidiano della casa editrice.

Consapevoli della complessità di integrare Pluralità visibili in tutte le tipologie di prodotti, il progetto ha un'ottica di lungo periodo e adotta un approccio graduale, di progressiva attenzione e sensibilità nei confronti della rappresentazione e della narrazione equa delle differenze. Il processo di cambiamento si svilupperà quindi nei prossimi mesi e anni evolvendo in linea con il mutevole contesto esterno e le dinamiche interne all'organizzazione.

7.4. Conclusioni

Il linguaggio che utilizziamo per narrare e rappresentare l'altro/a è una lente attraverso cui guardiamo e leggiamo noi stessi e il mondo. Siamo il prodotto di storie vissute o ascoltate, e voler cambiare questo linguaggio significa innanzitutto cambiare il nostro modo di pensare, e quindi da un lato cambiare noi stessi, e dall'altro imparare ad ascoltare la storia di tutti e tutte. La pedagogista brasiliana Vanessa Andreotti sottolinea l'importanza di imparare a “*imagine otherwise*” (Andreotti, 2015), cioè a immaginare diversamente, in maniera divergente. Ciò significa (Andreotti, 2010; Andreotti & De Souza, 2008):

- Imparare a disimparare: percepire che ciò che consideriamo ‘buono e ideale’, ‘normale’, ‘neutrale e oggettivo’ è solo una prospettiva, una visione del mondo che è legata al luogo da cui proveniamo socialmente, storicamente e culturalmente. È un ‘bagaglio culturale’ che influenza chi siamo e cosa vediamo;
- Imparare ad ascoltare: riconoscere gli effetti e i limiti della nostra prospettiva e essere ricettivi a nuove comprensioni e modelli concettuali;
- Imparare a imparare: ricevere nuove prospettive e riorganizzare ed espandere le nostre. Si tratta di “entrare nello spazio scomodo del ‘ciò che non sappiamo di non sapere’”, affrontare logiche diverse, pensare fuori dagli schemi, vedere attraverso altri occhi e riorganizzare il nostro bagaglio culturale

- Imparare a mettersi in comunicazione / aprire un dialogo: applicare, adattare, situare, riorganizzare questo apprendimento nei nostri contesti e nelle nostre relazioni con gli altri, continuando a riflettere ed esplorare nuovi modi di essere, pensare, conoscere, fare e relazionarsi

Con il progetto Pluralità visibili, la casa editrice Erickson ha avviato un processo per imparare a immaginare diversamente e in questo modo promuovere una narrazione e rappresentazione equa delle differenze.

Bibliografia

- Acanfora, F.
2021 *In altre parole, dizionario minimo di diversità*, Effequ, Firenze
- Adichie, C.N.
2009 *The danger of a single story*. TEDGlobal.
- Andreotti, V., De Souza, L.M.
2008 *Translating theory into practice and walking minefields: Lessons from the project 'Through other eyes'*, in "International Journal of Development Education and Global Learning", (1), pp. 23-36.
- Andreotti, V.
2010 "Post colonial and post critical 'global citizenship education'". In G. Elliott, C. Fourali & S. Issler (a cura di.), *Education and Social change: Connecting Local and Global Perspectives*, Continuum, London, pp. 238 -250.
- 2015 "Global Citizenship Education Otherwise". In: Abdi, A.A., Shultz, L., Pillay, T. (a cura di) *Decolonizing Global Citizenship Education*. Sense Publishers, Rotterdam. pp 221–228.
- Barretta, P., Milazzo, G.
2022 *Lo sguardo tagliente. Conoscenza, consapevolezza e percezione dell'afrofobia e del razzismo sistemico nei settori della sanità, istruzione e comunicazione*. Dossier realizzato nell'ambito del progetto CHAMPS (Champions of Human rights And community Model countering afro-Phobia and Stereotypes).
- Biemmi I.
2009 *Genere e processi formativi. Sguardi femminili e maschili sulla professione di insegnante*, ETS, Pisa.
- Biemmi, I.
2017 *Educazione sessista. Stereotipi di genere nei libri delle elementari*, Rosenberg e Sellier, Torino.
- Biemmi I.
2019a *Obiettivo Parità! Un progetto per ripensare la scuola nel segno dell'uguaglianza di opportunità fra bambine e bambini*. Scaricato da: [Obiettivo parità! | Rizzoli Education](#).
- Biemmi I.
2019b *Il progetto POLITE venti anni dopo: una ricognizione critica sulla situazione italiana*. In - ISSN 0392-162X. - STAMPA. - pp. 43-55.
- Biemmi I., Leonelli S.
2016 *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Biemmi, I. (a cura di)
2021 *Prontuario per implementare la cultura della parità di genere nei testi di Rizzoli Education*. Documento riservato ad uso interno di Rizzoli ed Erickson.
- Bin, S.
non pubblicato *Oltre gli stereotipi, dentro l'inclusione. Verso un "manifesto" del linguaggio interculturale*. Formazione online Redazione Rizzoli, 4 maggio 2022
- Crenshaw, K.
1989 *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, 1989 U. Chi. Legal F. 139 (1989).

- De Vogli, S., Gennai, F., Noè, E., Spettoli, L.
2021 *La narrazione della disabilità a scuola. Un'indagine esplorativa in Trentino*. Working paper n. 2/2021. IPRASE, Trento.
- Filosofi, F., Venuti, P.
2019 *Gli atteggiamenti degli insegnanti della scuola primaria nei confronti della rappresentazione della disabilità all'interno dei libri di testo scolastici*, in "Encyclopaideia, Journal of Phenomenology and Education", 23(55), pp 81-96.
- Gamberi C., Maio M.A. e Selmi G. (a cura di)
2010) *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Carocci, Roma.
- Ghenò, V.
2019 *Potere alle parole. Perché usarle meglio*. Einaudi
2022 *Chiamami così. Normalità, diversità e tutte le parole nel mezzo*. Il Margine, Trento.
- Gianini Belotti E.
1973 *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Feltrinelli, Milano.
- Grandi, W.
2012 *Fuori dal margine: metafore di disabilità e di integrazione nella recente letteratura per l'infanzia*, in "Ricerche di Pedagogia e Didattica, Journal of Theories and Research in Education", 7(1), pp. 1-12
- Medeghini, R.
(non datato). *L'inclusione. Una lettura attraverso i disability studies Italy*.
- Melio, I.
2022 *È facile parlare di disabilità (se sai davvero come farlo)*. Erickson, Trento.
- Nur, R.
2022 "Prefazione. Ritrovare in bell hooks". In bell hooks. *Insegnare comunità. Una pedagogia della speranza*. Meltemi editore, Milano.
- Pace R.
1986 *Immagini maschili e femminili nei testi per le elementari*, Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.
- Patete, A.
2012 *La lunga marcia delle parole sulla disabilità*. Intervista a Tullio De Mauro.
- Pinelli, S. Fiorucci, A.
2019 *Disabilità e inclusione nell'immaginario di un gruppo di insegnanti in formazione: una ricerca sulle rappresentazioni*, in "McTis Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni", 9(1), pp. 538-556
- Ruspini E.
2009 *Le identità di genere*, Carocci, Roma.
- Soresi, S.
2020 *Dire le diversità. Parole per un'inclusione senza se e senza ma*, Edizioni Messaggero, Padova.
- Uyangoda, N.
2021 *L'unica persona nera nella stanza*. 66thand2nd, Roma.
- Wu Ming 2, Mohamed, A.
2012 *Timira. Romanzo meticcio*. Giulio Einaudi Editore.

8. La cisnormatività educativa non è un monolite. Strategie di resistenza adolescente, trans* e non binaria a scuola

di Alessia Ale* Santambrogio

Università “Kore” di Enna, alessia.santambrogio@unikorestudent.it

Abstract

Le scuole agiscono come dispositivi di genere fortemente binari e cisgenderisti. Basate su un sistema cisnormativo istituzionalizzato, sistemico e trasversale che organizza la vita di tutta la popolazione studentesca, in particolare trans* e non binaria, esse regolano le identità, sancendo l'esistenza di due soli generi in cui le studente possono, e devono, riconoscersi. Tuttavia, adolescenti trans* e non binari non subiscono passivamente dispositivi educativi di genere normanti e normativi, ma, al contrario, possono mettere in atto strategie di resistenza. Facendo riferimento a una *systematic review*, con cui ho analizzato lo stato dell'arte in ambito pedagogico relativamente all'esperienza scolastica di adolescenti trans* non binari, è possibile individuare forme di resistenza, individuali e collettive, agite da queste studente. Attenzionare tali tattiche situate di sopravvivenza permette di valorizzare autodeterminazione e *agency* di tali soggettività, spezzando una diffusa narrazione passivizzante e vittimizzante delle adolescenze trans e non binarie.

Schools act as strongly binary and cisgenderist gender devices. Based on an institutionalized, systemic, cross-cutting cisnormative system that organizes the lives of the entire student population, particularly trans* and non-binary, they regulate identities, enshrining the existence of only two genders in which students can, and should, identify. However, trans* and non-binary adolescents do not passively undergo gender-normative and normative educational devices, but, on the contrary, may enact strategies of resistance. Referring to a systematic review, with which I analyzed the state of the art in pedagogy regarding the school experience of trans* non-binary adolescents, it is possible to identify forms of resistance, both individual and collective, acted out by those students. Attesting to such situated tactics of survival allows for valuing self-determination and agency of such subjectivities, breaking a widespread passivizing and victimizing narrative of trans and non-binary adolescents.

Keywords: cisnormatività, scuola, resistenze, adolescenti, trans* e non-binary; cisnormativity, school, resistances, adolescents, trans* and non-binary.

8.1. Le scuole non sono campi neutri: cisnormatività educativa e studente trans* e non binari¹

Tra genere ed educazione esiste un legame inevitabile e strutturale (Burgio 2015) che si inserisce nel più ampio contesto sociale con cui stabilisce nessi di continuità non lineari, né univoci (Santambrogio 2023). Da una prospettiva pedagogica, il genere assume una triplice valenza; esso è al contempo oggetto di analisi e riflessione scientifica; prospettiva, più o meno implicita, che indirizza le relazioni educative (Leonelli 2011); lente prospettiva tramite cui guardare a contesti educativi e relazioni in essi presenti agendovi in ottica trasformativa per una reale articolazione della complessità di identità ed esperienze che abitano gli spazi dell'educazione (Gamberi et al.

1 Nel presente contributo verrà adottato un linguaggio ampio (Manera 2021) basato sull'utilizzo della schwa (ə) per il singolare e della schwa lunga (ɜ) per il plurale, al fine di dare visibilità alle persone trans* e non binarie e non solo a quelle cisgender. Esempi del dibattito scientifico rispetto all'uso di un linguaggio attento a non riprodurre oppressioni di genere si trovano in Sabatini (1987), Ansara, Hegarty (2012), Manera (2021). L'uso della schwa in letteratura è attestato in Bourelly et al. (2022) e Santambrogio (2022).

2010). È a questa triplice valenza che il presente contributo si vuole richiamare: dalla prospettiva incarnata di soggettività non binaria, che si occupa di ricerca ed educazione, e che fa propri gli strumenti concettuali, lessicali e pratico-politici provenienti da transgender studies, pedagogie di genere, transgender e queer, chi scrive tratterà il genere come un oggetto di studio e analisi *trans-sensitive*, come l'implicito che regola relazioni e contesti educativi, e come prisma che illumina le occasioni del proprio stesso fallimento (Butler 2017). Ciò che interessa, in questa sede, è quindi mostrare come ambienti educativi istituzionalizzati non solo “producono simultaneamente diverse possibilità di umanità valida, e ne eliminano altre” (Stryker 2006: 3)², ma anche come queste stesse umanità, considerate socialmente non legittime, ne sovvertono il funzionamento.

In particolare, l'attenzione verrà rivolta alle scuole, poiché al loro interno “agiscono (inevitabilmente) le politiche sociali relative al genere” (Burgio 2015: 186) e, al contempo, il genere si fa, si riproduce e si trasforma. Educazione e socializzazione di genere agite a scuola poggiano su basi binarie e su quella che Rands (2009) chiama *gender oppression matrix*, una struttura di dominio che opprime sia il femminile, svilito da rapporti gerarchici rispetto al maschile, sia chi trasgredisce norme e aspettative di genere, come studenti trans* e non binari³ la cui recente visibilità, soprattutto massmediatica, ha caratterizzato anche il contesto italiano (Santambrogio 2022).

La letteratura scientifica sul tema, di provenienza principalmente anglofona, mette in luce come i contesti scolastici, dalla scuola primaria (Neary, Cross 2018) a quella secondaria (McBride et al. 2020; Palkki 2020), siano pervasi da una diffusa e trasversale cisnormatività, ovvero da quel *bias* sistemico che privilegia le persone cisgender (Simmons, White 2014) presupponendo la “naturale” esistenza di una divisione binaria tra i generi maschile e femminile, e una immutabile coincidenza tra sesso e genere assegnati alla nascita. La cisnormatività stabilisce così una gerarchia basata su un'ideologia culturale e sistemica, di provenienza prettamente occidentale (Aizura et al. 2014; Höhne, Klein 2019), che nega, denigra e/o patologizza identità di genere che non si allineano al sesso/genere assegnato alla nascita, e che prende il nome di cisgenderismo (Lennon, Mistler 2014). Tale gerarchia colloca quindi le persone cisgender entro il frame della “normalità”, e stigmatizza quelle trans* e non binarie secondo processi di *othering* che le rendono leggibili nei contesti sociali come radicalmente altre, illegittime e/o inferiori (Serano 2016).

Risulta perciò evidente come le scuole non siano spazi neutri e neutrali, unicamente preposti all'apprendimento di conoscenze e nozioni, quanto agiscano anche come dispositivi di genere (Burgio 2012) al cui interno le studente/i sono impegnate/i in un complesso lavoro di costruzione identitaria, in particolare rispetto a genere e sessualità. I contesti scolastici svolgono quindi una funzione regolamentativa delle identità (Francis, Monakali 2021) la quale è radicata in un sistema cisnormativo istituzionalizzato (Paechter et al. 2021) che organizza la vita di tutta la popolazione studentesca, sancendo l'esistenza di due soli generi, distinti e distinguibili, in cui le studente/i si

2 Le citazioni letterali qui riportate sono traduzioni dei testi originali realizzate dall'autore.

3 Facendo riferimento alle teorizzazioni di Halberstam (2018) si utilizza la parola trans* come termine ombrello per indicare quelle persone la cui identità e/o espressione di genere differisce da sesso e genere assegnati alla nascita, siano esse soggettività trans-binarie (in cui la non coincidenza tra sesso assegnato alla nascita e genere percepito è unita al desiderio di appartenere al genere considerato opposto) o trans non binarie (la cui identità di genere non corrisponde ai due poli maschile-femminile). In letteratura l'utilizzo di questa espressione è attestato in Kannisto (2019), Neary (2018), Santambrogio (2022; 2023). Viene invece adottata l'espressione “non binaria/non binari” per indicare chi non ha un'identità cisgender (in cui sesso e genere assegnati alla nascita coincidono) e, al contempo, non si identifica come transgender (Rosati et al. 2022).

possono riconoscere. Ciò rende le soggettività trans* e non binarie non riconoscibili, innominabili e non desiderabili (McBride, Neary 2021), corpi e studenti impossibili (Youdell 2006) perché non previsit3 dalla cultura scolastica.

La letteratura scientifica sottolinea come la cisnormatività in campo educativo sia sistemica e trasversale, e si rifletta nell'organizzazione simbolica e materiale degli spazi, in particolare bagni e spogliatoi (Ingrey 2018; Slater et al. 2018); in policy anti-discriminazione (Greytak et al. 2013) e documenti ufficiali (Paechter et al. 2021); in materiali, *curricola* e didattica (Horton 2020; McBride et al. 2020); nei codici di abbigliamento e nella mancanza di gruppi LGBTQ+ (McBride, Neary 2021); nelle relazioni pedagogiche e tra pari (Bower-Brown et al. 2021; Francis, Monakali 2021); in forme di bullismo e aggressioni a stampo transfobico, agite sia da compagni (McBride et al. 2020) che da docenti (Jones et al. 2016; McBride, Schubotz 2017). Le scuole si configurano così come ambienti ostili, luoghi di emarginazione (Bartholomaeus et al. 2017), bullismo e aggressione (McBride 2020) per chi sfida binarismo di genere e cisgenderismo. Per l3 adolescenti trans* e non binar3 tale contesto ha impatti negativi sul proprio benessere psico-emotivo e relazionale (de Vries et al. 2016; Eisenberg et al. 2017; Johnson et al. 2014), i quali possono sfociare in ansia, senso di insicurezza (McBride et al. 2020) e non appartenenza al contesto scolastico (Goldberg, Kuvalanka 2018), depressione e autolesionismo (Jones, Hillier 2013), ideazioni suicide (Hatchel et al. 2019). Inoltre, possono venir compromessi esiti, qualità e conclusione del percorso scolastico (Kosciw et al. 2020; McBride et al. 2020). Tali effettive o potenziali condizioni di malessere non sono da considerarsi come elementi interni, appartenenti alla singola individualità dell3 studente trans* o non binari3, quanto piuttosto come “il prodotto di programmi, politiche, architetture e pratiche scolastiche cisnormative” (McBride, Neary 2021: 1102) e, quindi, come un problema politico e sistemico.

Tuttavia, porre principalmente l'attenzione su fattori di rischio e vulnerabilità cui sono esposti adolescenti trans* e non binar3 a scuola rischia di trasformarsi in una lama a doppio taglio. Se da un lato, infatti, le numerose ricerche che segnalano le correlazioni tra cisnormatività educativa e qualità dell'esperienza scolastica per la popolazione studente trans* e non binaria offrono importanti snodi concettuali e strumenti operativi volti alla riduzione del rischio e alla promozione del benessere per tali soggettività, dall'altro corrono il rischio di presentare un'immagine rigida delle adolescenze trans* e non binarie, dipingendole come (s)oggetti passivi e vittime (Bower-Brown et al. 2021; Shelton, Lester 2018) di un sistema su cui non riescono, o non possono, agire. Non vengono così colte quelle “polivocalità emergenti di esperienze vissute” di cui parla Stone (2006: 229), ma, al contrario, si restituisce una categoria analitica stretta (Paechter et al. 2021), incapace di interrogare complessità e sfaccettature del rapporto tra contesto scolastico e adolescenti trans* e non binar3.

8.2. Strategie situate di resistenza trans* e non binaria

L'esiguità di studi che si concentrano su percorsi scolastici positivi, fattori protettivi (Jones et al. 2016), agency e resistenza agite dal gruppo di adolescenti su cui si concentra questo contributo, è confermata anche da una *systematic review* da me condotta, e finalizzata alla conoscenza e analisi dello stato dell'arte in ambito pedagogico circa l'esperienza scolastica di studenti trans* e non binar3. Per rispondere a tale interrogativo è stata realizzata una ricerca bibliografica booleana in 6 banche dati (Scopus, ERIC, WorldCat Discovery, Web of Science, Educational Research Abstracts Online, ScienceDirect) attraverso una stringa formata da parole chiave derivate dalla domanda di

ricerca e unite tra loro da operatori logici booleani. Impostando i filtri dei database sulla base di tre criteri, quali tipo di pubblicazione (sono stati opzionati solo articoli scientifici e report di ricerca), anno di pubblicazione (dal 2011 al 2022) e ambito disciplinare del contributo (pedagogia e sociologia dell'educazione), è stata svolta una prima selezione che ha portato all'individuazione di 121 occorrenze. Tale campione è stato successivamente sottoposto a una selezione di secondo livello volta a eliminare i duplicati e verificare manualmente la corrispondenza dei contributi individuati con i criteri di selezione e la domanda di ricerca, giungendo a una rosa semi-definitiva di 09 occorrenze. Infine, partendo dalle referenze bibliografiche degli articoli selezionati e adottando la tecnica dell'*ancestral approach* (Mariotto 2020), è stato composto un campione finale di 21 paper su cui è stata realizzata una *systematic review* tramite codifica tematica manuale (Saldaña 2013)⁴.

Come anticipato in apertura di questo capitolo, dei 21 paper analizzati, solo 4 si sono occupati delle forme di resistenza alla cisnormatività educativa messe in campo da studenti trans* e non binar3. Nello studio condotto da McBride e Neary (2021) tali resistenze sono l'esplicito oggetto della ricerca e sono lette e analizzate attraverso la categoria butleriana della vulnerabilità nella resistenza (*vulnerability in resistance*); mentre nei paper di Bower-Brown et al. (2021), Jones et al. (2016), McGlashan e Fitzpatrick (2018) esse emergono all'interno di un'articolata analisi delle complesse e non lineari relazioni intercorrenti tra studenti trans* e non-binar3 e ambienti scolastici.

Tali forme di resistenza mettono in gioco sia dimensioni introflesse, in cui si mobilitano risorse personali nell'intimità di spazi e tempi individuali, che estroflesse, in cui l'ambito sociale, relazionale e collettivo diventano contesto e veicolo per esistere e resistere. Piani che non vanno immaginati come contrapposti o giustapposti, quanto piuttosto come interconnessi, reciprocamente implicati e sfumati l'uno nell'altro. Sul piano personale e introflesso, McBride e Neary (2021) individuano nelle forme di *self-education*, spesso favorite dal reperimento di risorse online, strategie di resistenza all'ordine cisnormativo: accedere a conoscenze, lessici ed esperienze che nominano identità di genere trans* e non binarie offre infatti all3 adolescenti parole e immaginari per riconoscere e nominare la propria esperienza, a sé e all3 altr3. Maneggiare un vocabolario di genere ampio (Bragg et al. 2018) crea così le condizioni per fare coming out, tramite strategie di *disclosure negotiation* che mettono in luce complessità e processualità dei coming out, i quali possono avvenire più volte nel tempo e secondo modalità diversificate, incluso l'uso dei social network e l'umorismo (Bower-Brown et al. 2021).

Svelare la propria identità trans* o non binaria a scuola incrina i presupposti cisnormativi e inizia a modificare le possibilità di genere all'interno dei contesti scolastici, allargando il campo ad altre strategie di resistenza, le quali possono concretizzarsi sia tramite azioni educative informali, in cui studenti trans* e non binar3 mobilitano la propria esperienza per offrire a pari e docenti conoscenze sulle identità non cisgender, sia attraverso interventi spontanei, o pianificati, durante le ore di lezione per spezzare silenziamento e invisibilizzazione delle soggettività trans* (McBride, Neary 2021) all'interno della didattica. In questa fattispecie, tali strategie di resistenza aggiungono sfumature di significato a una comune esperienza vissuta da chi è out nei contesti scolastici: l'essere *gender educator* (Goldberg, Kuvalanka 2018). Nella definizione proposta da Goldberg e Kuvalanka, infatti, la condizione di "espert3 di genere" viene esperita da adolescenti trans* e non binar3 sottoforma di pressione, agita da pari e/o persone adulte, a fornire spiegazioni su questioni di genere e sulla propria identità; una condizione, a differenza delle specifiche forme di resistenza

4 Per un approfondimento della metodologia adottata ai fini della realizzazione della *systematic review* e dei suoi risultati, si veda Santambrogio (2022).

qui presentate, che non è frutto di una scelta voluta e che porta con sé peso emotivo, stanchezza e senso di sfinimento (2018) dati dal dover troppo spesso spiegare, spiegarsi e, al contempo, difendere la propria validità e legittimità.

Un'altra strategia di resistenza alla cisnormatività scolastica è quella individuata da McGlashan e Fitzpatrick, le quali mettono in luce come utilizzare pronomi neutri, cambiarli spesso all'interno delle interazioni verbali o rifiutarsi di adottarli "illustra la parodia dell'eteronorma e quindi "disturba" [trouble nel testo originale, N.d.A.] la matrice eteronormativa" (2018: 247). A ciò si affiancano strategie pianificate e programmate di messa in discussione di pratiche scolastiche cisnormative (come la divisione binaria dei bagni o rigidi codici di abbigliamento su base di genere); la creazione di spazi LGBTQ+ supportivi; il consolidamento di reti di solidarietà e alleanza; e l'impegno in forme di attivismo (Bower-Brown et al. 2021; Jones et al. 2016; McBride, Neary 2021; McGlashan, Fitzpatrick 2018). In particolare, fondare e/o partecipare a gruppi LGBTQ+ sostiene la legittimità a esistere di giovani non binari e trans* senza esporli alla necessità di impegnative negoziazioni con le ipotesi binarie fornite dalla cultura scolastica, e permette di trovare supporto da parte di pari, così come di condividere esperienze e far circolare informazioni e conoscenze alternative a quelle fornite dalla scuola. Generare "spazi queer di ribellione educativa" (McBride, Neary 2021: 1101), quelli che Kjaran e Jóhannesson chiamano "queer counter-spaces" (2015: 43), consente di sovvertire collettivamente la cisnormatività, creare visibilità, promuovere riconoscimento delle adolescenze trans* e non binarie e, al contempo, ha ricadute positive in termini di benessere e qualità della vita (Jones et al. 2016), dentro e fuori la scuola, per le studente trans* e non binari.

Infine, nei casi di esposizione ad aggressioni, esclusioni o delegittimazioni di tipo transfobico, forme di *cognitive restructuring*, e cioè di concettualizzazione delle esperienze negative vissute, permettono di resistere e rendere meno impattanti e più maneggevoli tali esperienze (Bower-Brown et al. 2021). Resistere alla cisnormatività educativa e alle oppressioni di genere agite dai contesti scolastici non è perciò un'operazione priva di costi, né può essere letta come un processo autonomo e indipendente dal contesto oppressivo in cui si può manifestare. Se infatti la stessa vulnerabilità di giovani trans ha prodotto tattiche di resistenza [...] Allo stesso tempo, questi atti hanno aumentato la [loro] precarietà e la vulnerabilità, e in alcuni casi hanno persino causato danni. Possiamo così vedere come la vulnerabilità di giovani trans di fronte alle ingiustizie educative e i loro atti di sfida non sono opposti, ma interconnessi (McBride, Neary 2021: 1103).

Le strategie qui presentate, quindi, non vanno pensate come una compiuta forma di immunizzazione e opposizione alla cisnormatività educativa. Esse, al contrario, possono essere lette come tattiche di sopravvivenza mai date una volta per tutte, strategie rinegoziate processualmente in dialogo con i contesti educativi e relazionali in cui le adolescenti agiscono, così come con le loro storie personali (McBride, Neary 2021). Resistenza, vulnerabilità e visibilità sono, dunque, realtà intrecciate e ambivalenti, prodotto di un sistema cisnormativo ed educativo, a sua volta ambivalente e contraddittorio, che non viene subito passivamente.

8.3. *Ambivalenze cisnormative e agency situate a scuola: quali implicazioni pedagogiche*

Da una prospettiva pedagogica, attenzionare le possibilità di sovversione della cisnormatività agite da studente trans* e non binari permette di non consegnare tali soggettività a una narrazione passivizzante e vittimizzante (Shelton, Lester 2018), valorizzandone, al contrario, autodeterminazione e agency.

Particolarmente rilevante, in tal senso, è l'uso che Hillier et al. fanno del concetto di *agency situata* (*situated agency*), inteso come frame teorico-analitico utile a comprendere come rischio e resistenza caratterizzino simultaneamente l'esperienza scolastica di persone trans* e non binarie (2018). Secondo le autrici, infatti, adottare un frame interpretativo basato su patologia e passività rischia di confinare le adolescenze trans* e non binarie entro la categoria analitica della popolazione a rischio (Hillier et al. 2018), convalidando una lettura di tali esperienze ed esistenze fondata su cisgenderismo e adultismo, in cui il potere socialmente assegnato alle persone adulte (Bell 2010) legittima azioni volte a sminuire, normalizzare, "aggiustare", assimilare (Hillier et al. 2018; Singh et al. 2014) o includere adolescenti trans* e non binari in un contesto, innanzitutto scolastico, la cui struttura cisnormativa resterebbe però immodificata (Hillier et al. 2018; Neary 2018).

Al contrario, il concetto di *agency situata* consente di superare la dicotomia rischio/resilienza e vittima/agente (Hillier et al. 2018) poiché coglie le complesse interazioni tra resistenze (individuali e collettive) e contesto scolastico e sociale, i cui confini sono sfumati e sovrapposti, negoziati contestualmente dagli studenti trans* e non binari, "pensatori e teorici dei loro stessi diritti" (Iskander, Shabtay 2018: 341). Si può così stabilire una connessione con l'interpretazione di resilienza proposta da Singh et al.: la resilienza viene da loro pensata come una categoria ampia, comprendente al proprio interno quell'insieme di strategie e contesti che permettono a giovani trans* e non binari di affrontare elementi di stress quotidiano legati al vivere ed esprimere un'identità di genere non accolta e/o prevista dagli ambienti sociali che attraversano. La resilienza, così intesa, non viene quindi considerata unicamente come una componente psicologica, legata a fattori individuali, ma tiene anche conto di quelle interazioni e condizioni ambientali e contestuali che possono offrire supporto e sostegno (2014). Resistere alla cisnormatività scolastica mobilita quindi un insieme di tattiche locali che coniugano, in modi non univoci e personali, risorse individuali e collettive, e forma, anche, conoscenze e pratiche situate (Haraway 1988), interagenti con le specifiche condizioni dell'ambiente scolastico che si attraversa e abita.

Una tale lettura delle strategie di resistenza evidenzia come cisnormatività e cisgenderismo non siano realtà monolitiche inscalfibili quanto, piuttosto, contraddittorie e *messy* (McBride, Neary 2021; Sinclair-Palm, Gilbert 2018). Navigare l'ambiente scolastico e le sue implicazioni normative risulta essere infatti un'esperienza ambivalente: se da un lato struttura e cultura cisnormative della scuola agiscono violentemente su studenti trans* e non binari, dall'altro forniscono le condizioni tramite cui le loro identità possono essere affermate (Neary 2021), anche attraverso forme di resistenza. Le scuole, da questa prospettiva, non sono solo luoghi dove il genere si fa e rifà continuamente, ma sono, al contempo, anche spazi in cui il genere può essere disfatto (Butler 2014), contesti material-discorsivi (Barad 2017) contingenti, in cui l'atto del resistere alle oppressioni cisnormative evidenzia esistenza e concretezza di tali norme, così come le possibilità del loro stesso fallimento. Se, dunque, la cisnormatività scolastica costruisce le identità trans* e non binarie come corpi impossibili (Youdell 2006), tattiche situate di resistenza alla norma cisgenderista possono aprire il campo a una impossibile possibilità (Halberstam 2018), a una possibilità di genere (Butler 2017) e adolescenza che sfuggono alle modalità con cui i contesti scolastici (non) riconoscono, valutano, comprendono e rendono comprensibili le giovani esistenze trans* e non binarie.

Si apre così la strada per azioni e interventi pedagogici trasformativi e complessi, capaci innanzitutto di spezzare l'assunto adultista e cisgenderista in vigore nella scuola ponendo al centro esperienze e modalità di resistenza agite da studenti trans* e non binari (Palkki, 2020). Dare attenzione e creare le condizioni affinché la voce di tali soggettività possa essere detta e

ascoltata significa innanzitutto riconoscere le loro conoscenze come degne e legittime (Shelton et al. 2018), ribaltando la tradizionale modalità, occidentale, gerarchica e trasmissiva, di produzione e validazione della conoscenza (hooks 2020). Da una prospettiva pedagogica radicata nei transgender studies sono infatti le persone trans* e non binarie ad essere le più qualificate ed esperte rispetto alla propria vita (Wagaman et al. 2019); le esperienze incarnate di chi naviga quotidianamente la scuola, e ne vive limiti e possibilità di genere, possono essere così considerate modalità di conoscenza legittime (Stryker 2006) e autorevoli, necessarie sia per comprendere le complesse e non univoche relazioni tra cisnormatività e adolescenze trans* e non binarie, sia per articolare la complessità di tali esperienze, non riducendole a una categoria monolitica, singolare e univoca (Goldstein et al. 2007).

Tale approccio pedagogico fa proprie le indicazioni, educative e politiche, di quella che Martino e Omercajic definiscono pedagogia trans del rifiuto (*trans pedagogy of refusal*), dove il rifiuto è rivolto innanzitutto alla cisnormatività educativa e si concretizza in un progetto pedagogico volto a lottare contro la cancellazione e invisibilizzazione delle soggettività trans* e non binarie nella loro diversità e pluralità, valorizzandone le conoscenze incarnate, riconoscendo le specifiche forme di oppressione cisnormativa e le sue intersezioni, in particolare su base razzista, e promuovendo un approccio pedagogico trans-critico finalizzato al superamento della mera inclusione di corpi, temi e soggetti trans* e non binari in curricula e contenuti (2021). Si gettano così le basi per un pensiero e un'azione pedagogica che alle politiche dell'inclusione sostituiscono un fare decostruttivo sistemico, impegnato nel vedere, tematizzare e agire sui modi tramite cui scuola e società riproducono l'ordine binario di genere (Neary 2018), affrontando gli impatti sistemici di cisgenderismo e cisnormatività istituzionalizzati (Martino et al. 2022) e coniugando le diversità con la disgregazione (van Asselt 2019) di tale ordine oppressivo. Una pratica trans e queer che non riguarda, quindi, la semplice aggiunta nel curriculum di "voci marginalizzate" (Britzman 2012), ma che assume la sfida politica di una pedagogia sistematicamente trans-affermativa e trans-formativa, dentro e fuori l'aula scolastica.

Ciò significa riuscire ad elaborare un pensiero e un'azione che riescano nel difficile, quanto necessario, compito di articolare la complessità (Gamberi et al. 2010), provando a coniugare uno sguardo e una riflessione sistemiche, capaci di cogliere traiettorie, dinamiche e forme di azione e manifestazione della cisnormatività, con un sapere situato (Haraway 1988) che sappia riconoscere oppressioni cisgenderiste così come strategie di resistenza, agite in particolare da chi subisce quelle stesse oppressioni in prima persona. È entro questi complessi intrecci, tra locale e globale, tra esistenze e resistenze trans* e non binarie, che risiede la speranza che le scuole possano essere re-immaginate come realmente aperte alle pluralità di genere (McBride, Neary 2021).

Bibliografia

- Aizura, A.Z., Cotten, T., Balzer, LaGata, C./C., Ochoa, M., Vidal-Ortiz, S.
2014 *Introduction*, in “TSQ: Transgender Studies Quarterly”, 1(3), pp. 308-319.
- Ansara, Y.G., Hegarty, P.
2012 *Cisgenderism in psychology: Pathologising and misgendering children from 1999 to 2008*, in “Psychology and Sexuality”, 3(2), pp. 137-160.
- Barad, K.
2017 *Performatività della natura. Quanto e queer*, Edizioni ETS, Pisa.
- Bell, J.
2010 “Understanding adultism: A key to developing positive youth-adult relationships”, in Adams M., Blumenfeld W.J., Castañeda C., Hackman H.W., Peters M.L., Zúñiga X. (Eds.), *Readings for diversity and social justice* (2nd ed.), Routledge, New York, pp. 540–546.
- Bourelly, R., Lorusso, M.M., Mariotto, M.
2022 *Riconoscimento di studenti trans nel sistema educativo italiano: criticità e prassi per una buona scuola*, in “Pedagogia delle differenze – Bollettino della Fondazione Vito Fazio-Allmayer”, LI(2), pp. 23-39.
- Bower-Brown, S., Zadeh, S., Jadv, V.
2021 *Binary-trans, non-binary and gender-questioning adolescents’ experiences in UK schools*, in “Journal of LGBT youth”, 20(1), pp. 74-92.
- Bragg, S., Renold, E., Ringrose, J., Jackson, C.
2018 *‘More than boy, girl, male, female’: exploring young people’s views on gender diversity within and beyond school contexts*, in “Sex Education”, 18(40), pp. 420-434.
- Britzman, D.P.
2012 *CHAPTER TWENTY-SEVEN: Queer Pedagogy and Its Strange Techniques*, in “Counterpoints”, 367, pp. 292–308. <http://www.jstor.org/stable/42981411>
- Burgio, G.
2012 *Adolescenza e violenza. Il bullismo omofobico come formazione alla maschilità*, Mimesis, Milano.
- Burgio, G.
2015 *Genere ed educazione*, in “Education Sciences & Society”, 6(2), pp. 183-190.
- Butler, J.
2014 *Fare e disfare il genere*, Mimesis, Milano (ed. or. 2004).
- Butler, J.
2017 *Questione di genere. Il femminismo e la sovversione dell’identità*, Laterza, Milano-Bari (ed. or. 1990).
- de Vries, A.L., Steensma, T.D., Cohen-Kettenis, P.T., VanderLaan, D.P., Zucker, K.J.
2016 *Poor peer relations predict parent- and self-reported behavioral and emotional problems of adolescents with gender dysphoria: a cross-national, cross-clinic comparative analysis*, in “European child & adolescent psychiatry”, 25(6), pp. 579–588.
- Eisenberg, M.E., Gower, A.L., McMorris, B.J., Rider, N., Shea, G., Coleman, E.
2017 *Risk and protective factors in the lives of transgender/gender nonconforming adolescents*, in “Journal of Adolescent Health”, 61(4), pp. 521–526.

- Francis, D., Monakali, E.
2021 *'Lose the Act': Pedagogical Implications Drawn from Transgender and Non-Binary Learners' Experiences of Schooling*, in "Pedagogy, Culture and Society", 29(5), pp. 715-731.
- Gamberi, C., Maio, M.A., Selmi, G. (a cura di)
2010 *Educare al genere. Riflessioni e strumenti per articolare la complessità*, Carocci, Roma.
- Ghenò, V.
2019 *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, Effequ, Firenze.
- Goldberg, A., Kuvalanka, K.A.
2018 *Navigating identity development and community belonging when 'there are only two boxes to check': An exploratory study of nonbinary trans college students*, in "Journal of LGBT Youth", 15(2), pp. 106-131.
- Goldstein, T., Russell, V., Daley, A.
2007 *Safe, Positive and Queering Moments in Teaching Education and Schooling: A conceptual framework*, in "Teaching Education", 18(3), pp. 183-199.
- Greytak, E.A., Kosciw, J.G., Boesen, M.J.
2013 *Putting the "T" in "Resource": The Benefits of LGBT-Related School Resources for Transgender Youth*, in "Journal of LGBT Youth", 10(1-2), pp. 45-63.
- Halberstam, J.
2018 *Trans*. A Quick and Quirky Account of Gender Variability*, University of California Press, Oakland.
- Haraway, D.
1988 *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in "Feminist Studies", 14(3), pp. 575-599.
- Hatchel, T., Valido, A., De Pedro, K.T., Huang, Y., Espelage, D.L.
2019 *Minority Stress Among Transgender Adolescents: The Role of Peer Victimization, School Belonging, and Ethnicity*, in "Journal of Child and Family Studies", 28(9), pp. 2467-2476.
- Hillier, A., Kroehle, K., Edwards, H., Graves, G.
2019 *Risk, resilience, resistance and situated agency of trans high school students*, in "Journal of LGBT Youth", 17(4), pp. 384-407.
- Höhne, M.S., Klein, T.
2019 *Disrupting Invisibility Fields: Provincializing 'Western Code' Trans* Narratives*, in "Open Gender Journal", 3, pp. 1-24.
- hooks, b.
2020 *Insegnare a trasgredire. L'educazione come pratica della libertà*, Meltemi, Milano.
- Horton, C.
2020 *Thriving or Surviving? Raising Our Ambition for Trans Children in Primary and Secondary Schools*, in "Frontiers in Sociology", 5(67), pp. 1-18.
- Ingrey, J.
2018 *Problematising the cisgendering of school washroom space: interrogating the politics of recognition of transgender and gender non-conforming youth*, in "Gender and Education", 30(6), pp. 774-789.

- Iskander, L., Shabtay, A.
 2018 *Who runs the schools?: LGBTQ youth activism and Ontario's Bill 13*, in "Journal of LGBT Youth", 15(4), pp. 339-352.
- Johnson, C.W., Singh, A.A., Gonzalez, M.
 2014 *"It's Complicated": Collective Memories of Transgender, Queer, and Questioning Youth in High School*, in "Journal of Homosexuality", 61(3), pp. 419-434.
- Jones, T., Hillier, L.
 2013 *Comparing trans-spectrum and same-sex-attracted youth in Australia: increased risks, increased activisms*, in "Journal of LGBT Youth", 10(4), pp. 287-307.
- Jones, T., Smith, E., Ward, R., Dixon, J., Hillier, L., Mitchel, A.
 2016 *School Experiences of Transgender and Gender Diverse Students in Australia*, in "Sex Education", 16(2), pp. 156-171.
- Kannisto, T.
 2019 *Trans * kinship, children's rights, and the school*, in "International Journal of Educational Research", 94, pp. 183-192.
- Kjaran, J.I., Jóhannesson, I.Á.
 2015 *Inclusion, exclusion and the queering of spaces in two icelandic upper secondary schools*, in "Ethnography and Education", 10(1), pp. 42-59.
- Kosciw, J.G., Clark, C.M., Truong, N.L., Zongrone, A.D.
 2020 *The 2019 National School Climate Survey: The experiences of lesbian, gay, bisexual, transgender, and queer youth in our nation's schools*, GLSEN, New York.
- Lennon, E., Mistler, L.J.
 2014 *Cisgenderism*, in "TSG: Transgender Studies Quarterly", 1(1-2), pp. 63-64.
- Leonelli, S.
 2011 *La Pedagogia di genere in Italia: dall'uguaglianza alla complessificazione*, in "Ricerche di Pedagogia e Didattica", 6(1), pp. 1-15.
- Manera, M.
 2021 *La lingua che cambia. Rappresentare le identità di genere, creare gli immaginari, aprire lo spazio linguistico*, Eris, Torino.
- Mariotto, M.
 2020 *Varianza di genere nell'infanzia: un'analisi della letteratura esistente al di fuori della clinica*, in "AG About Gender", 9(18), pp. 244-270.
- Wayne, M., Kassen, J., Omercajic, K.
 2022 *Supporting transgender students in schools: beyond an individualist approach to trans inclusion in the education system*, in "Educational Review", 74(4), pp. 753-772.
- Martino, W., Omercajic, K.
 2021 *A trans pedagogy of refusal: interrogating cisgenderism, the limits of antinormativity and trans necropolitics*, in "Pedagogy, Culture & Society", 29(5), pp. 679-694.
- McBride, R.-S.
 2020 *A literature review of the secondary school experiences of trans youth*, in "Journal of LGBT Youth", 18(2), pp. 103-134.

- McBride, R.-S., Neary, A.
2021 *Trans and gender diverse youth resisting cisnormativity in school*, in “Gender and Education”, 33(8), pp. 1090-1107.
- McBride, R.-S., Neary, A., Gray, B., Lacey, V.
2020 *The post-primary school experiences of transgender and gender diverse youth in Ireland*, University of Limerick and the Transgender Equality Network of Ireland, Limerick.
- McBride R.-S., Schubotz, D.
2017 *Living a fairy tale: the educational experiences of transgender and gender non-conforming youth in Northern Ireland*, in “Child Care in Practice”, 23(3), pp. 292–304.
- McGlashan, H., Fitzpatrick, K.
2018 *I use any pronouns, and I’m questioning everything else’: Transgender youth and the issue of gender pronouns*, in “Sex Education”, 18(3), pp. 239–252.
- Neary, A.
2018 *New Trans* Visibilities: Working the Limits and Possibilities of Gender at School*, in “Sex Education”, 18(4), pp. 435–448.
- Neary, A.
2021 *Trans children and the necessity to complicate gender in primary schools*, in “Gender and Education”, 33(8), pp. 1073-1089.
- Neary, A., Cross, C.
2018 *Exploring Gender Identity and Gender Norms in Primary Schools: The Perspectives of Educators and Parents of Transgender and Gender Variant Children*, University of Limerick and the Transgender Equality Network of Ireland, Limerick.
- Paechter, C., Toft, A., Carlile, A.
2021 *Non-Binary Young People and Schools: Pedagogical Insights from a Small-Scale Interview Study*, in “Pedagogy, Culture & Society”, 29(5), pp. 695-713.
- Palkki, J.
2020 *“My Voice Speaks for Itself”: The Experiences of Three Transgender Students in American Secondary School Choral Programs*, in “International Journal of Music Education”, 38(1), pp. 126-146.
- Rands, K.E.
2009 *Considering transgender people in education: A gender-complex approach*, in “Journal of Teacher Education”, 60, pp. 419–431.
- Rosati, F., Lorusso, M.M., Pistella, J., Giovanardi, G., Di Giannantonio, B., Mirabella, M., Williams, R., Lingiardi, V., Baiocco, R.
2022 *Non-Binary Clients’ Experiences of Psychotherapy: Uncomfortable and Affirmative Approaches*, in “International Journal of Environmental Research and Public Health” 19(22), 15339.
- Sabatini, A.
1987 *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.
- Saldaña, J.
2013 *The Coding Manual for Qualitative Researchers*, SAGE, Thousand Oaks (CA).
- Santambrogio, A.
2022 *Scuole come dispositivi di genere binari e cisnormativi. Un’analisi della letteratura pedagogica sull’esperienza scolastica dell’adolescenti trans**, in “Pedagogia delle differenze – Bollettino della Fondazione Vito Fazio-Allmayer”, LI(2), pp. 283-300.

- Santambrogio, A.
2023 *Di "macro fari e piccoli cacciaviti di agire quotidiano". L'educazione al genere come pratica di libertà*, Lubrina Editore, Bergamo. (In press).
- Serano, J.
2016 *Whipping girl: A Transsexual woman on sexism and the scapegoating of Femininity*, Berkeley (CA), Seal.
- Shelton, S.A., Lester, A.O.S.
2018 *Finding Possibilities in the Impossible: A Celebratory Narrative of Trans Youth Experiences in the Southeastern USA*, in "Sex Education", 18(4), pp. 391–405.
- Simmons, H., White, F.
2014 "Our many selves", in Erickson-Schroth L. (ed.), *Trans bodies, trans selves: A resource for the transgender community*, Oxford, New York, pp. 3-23.
- Sinclair-Palm, J., Gilbert, J.
2018 *Naming new realities: supporting trans youth in education*, in "Sex Education", 18(4), pp. 321-327.
- Singh, A.A., Meng, S.E., Hansen, A.W.
2014 *"I am my own gender": Resilience strategies of trans youth*, in "Journal of Counseling & Development", 92(2), pp. 208–218.
- Slater, J., Jones, C., Procter, L.
2018 *School toilets: queer, disabled bodies and gendered lessons of embodiment*, in "Gender and Education", 30(8), pp. 951-965.
- Stone, S.
2006 "The Empire Strikes Back. A Posttranssexual Manifesto", in Stryker S., Whittle S. (Eds.), *The transgender studies reader*, Routledge, New York, pp. 221–235. (ed. or. 1992).
- Stryker, S.
2006 "(De)subjugated knowledges: An introduction to transgender studies", in Stryker S., Whittle S. (Eds.), *The transgender studies reader*, Routledge, New York, pp. 1–17.
- van Asselt, B.C.
2019 *Imagining otherwise: Transgender and queer youth of color who contest standardized futures in secondary schools*, in "Transgender Studies Quarterly", 6(4), pp. 608-619.
- Wagaman, M.A., Shelton, J., Carter, R., Stewart, K., Jay Cavaliere, S.J.
2019 *"I'm totally transariffic": Exploring how Transgender and Gender-expansive Youth and Young Adults Make Sense of their Challenges and Successes*, in "Child & Youth Services", 40(1), pp. 43-64.
- Youdell, D.
2006 *Impossible Bodies, Impossible Selves: Exclusions and Student Subjectivities*, Springer, Dordrecht.

9. Pratiche di empowerment in un contesto accademico: il caso del gruppo di lavoro della Facoltà di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata

di Marianna Brunetti, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, marianna.brunetti@uniroma2.it

Nathalie Colasanti, Università degli Studi di Roma Unitelma Sapienza, nathalie.colasanti@unitelmasapienza.it

Annalisa Fabretti, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, annalisa.fabretti@uniroma2.it

Mariangela Zoli, Università degli Studi di Roma Tor Vergata, CEIS, zoli@uniroma2.it

Abstract

L'incontro "(S)Bilanci di genere, questioni di genere e opportunità di studio e carriera", svoltosi a marzo 2019 presso la Biblioteca Vilfredo Pareto della Facoltà di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata ha dato origine ad un gruppo di lavoro, informale e spontaneo, aperto e paritario, composto da docenti e studentesse. Nei mesi successivi, il gruppo di lavoro ha discusso, a partire dall'esperienza quotidiana delle partecipanti, della percezione delle differenze di genere e della condizione delle docenti e delle studentesse all'interno della Facoltà, e ha prodotto un questionario su questi aspetti, poi somministrato alla comunità studentesca della Facoltà di Economia. Quest'esperienza è stata seminale per una serie di varie e successive iniziative, rivelando effetti inizialmente inaspettati. Per quanto sperimentale e perfezionabile, quest'esperienza può essere di ispirazione per la diffusione e l'implementazione di buone pratiche in quegli ambienti che risultano ancora poco accoglienti per le donne e le libere soggettività, e in generale restii al cambiamento.

The event "(S)Bilanci di genere, questioni di genere e opportunità di studio e carriera", held in March 2019 in the Vilfredo Pareto Library (Faculty of Economics, University of Rome Tor Vergata) led to the creation of an informal, open and non-hierarchical working group composed of students and professors. During the following months, starting from considerations rooted in members' own experience, the group discussed perceptions of gender imbalances in the university and then designed a survey, which was administered to a sample of students. This experience was the basis for further initiatives, and it had unexpected outcomes. Despite being a preliminary project, this work can be an inspiration to implement best practices in contexts that aren't yet fully inclusive for women and others with different identities.

Keywords: empowerment, buone pratiche, indagine, percezione delle differenze di genere, studenti, università; best practice, survey, gender gap perception, students, higher education.

9.1. Introduzione

Il mondo accademico non differisce molto da altri settori della società in termini di disuguaglianze e discriminazioni di genere (Mur 2022, Almalaurea 2021, She Figures 2021). Le donne rappresentano oggi in media circa il 48% di chi si iscrive a un corso di dottorato, sebbene la percentuale varia tra le diverse aree disciplinari. Si osserva la "classica" segregazione orizzontale del mondo del lavoro che vede una consistente sovra-rappresentazione femminile nel settore della formazione e una forte sotto-rappresentazione nei settori delle tecnologie dell'informazione, della comunicazione e delle ingegnerie (She Figures 2021). La percentuale di donne ricercatrici in Italia è bassa e in linea con quella dei 28 paesi europei (2009: 33,6%; 2015: 33,4%). Inoltre, si osserva una piramide che vede nei ruoli d'entrata (di solito precari) una presenza di donne quasi paritaria, che però va a diminuire man mano che si avanza con la carriera, non da ultimo per effetto di un

sistema con risorse limitate, che seleziona “i più resistenti” ed espelle le categorie che più faticano a sopportare una vita precaria e concorrenziale. A questo fenomeno che caratterizza i ruoli precari, noto come “leaky pipeline”, si aggiunge quello del *glass ceiling*, per cui le donne hanno più difficoltà ad assumere ruoli decisionali e quindi ad accedere alle posizioni più prestigiose: ad esempio, tra i/le professori/e ordinari solo il 23% è donna (MUR 22). Poiché l’istruzione rappresenta la porta di accesso al mondo del lavoro, il mondo accademico dovrebbe farsi carico sia di eliminare le disparità nella sua composizione, sia di contrastare ogni ostacolo che impedisca il pieno sviluppo dell’individuo, indipendentemente dal suo genere, orientamento sessuale, appartenenza religiosa e culturale, e abilità fisica. In questo contributo, ci proponiamo di raccontare una esperienza di lavoro comune di docenti e studentesse della Facoltà di Economia, Università di Roma Tor Vergata, che ha preso spunto proprio dalla consapevolezza dell’importanza di sensibilizzare e di promuovere la parità di genere in ogni ambito della società e dell’importanza di iniziare a farlo all’interno delle Università.

Tornando all’analisi di genere nel percorso scolastico, nella scuola primaria e media inferiore del sistema d’istruzione italiano ed europeo, non si osservano differenze significative, che invece iniziano a diventare evidenti nella scuola secondaria superiore e al livello di istruzione terziaria. Le donne proseguono maggiormente nella carriera scolastica e conseguono la laurea più degli uomini: nei paesi dell’Unione europea le donne laureate rappresentano il 34% contro il 29% degli uomini, un dato simile a quello italiano, in cui le laureate sono il 34,4% contro il 21,4% dei laureati. Almalaurea 2021 osserva che le laureate terminano prima il loro percorso di studio e risultano in generale più preparate, più brave socialmente e più severe nel valutarsi; sono anche quelle che maggiormente partecipano all’ascensore sociale migliorando il livello di studio della famiglia di provenienza. Per contro, *ceteris paribus*, gli uomini hanno il 17,8% di probabilità in più di essere occupati rispetto alle donne ad un anno dalla laurea, e sempre a parità di condizioni, gli uomini percepiscono in media, a un anno dalla laurea, 89 euro netti in più al mese.

Negli ultimi decenni è aumentata la numerosità degli studi scientifici che affrontano le problematiche sottostanti a questi dati, che, se da un lato presentano un trend in miglioramento, dall’altro non mostrano un passo tale da convincere che stiamo andando in tempi brevi verso una condizione di parità di genere e una piena libertà di azione delle donne e delle libere soggettività in un ambiente storicamente maschile e patriarcale. L’illusione che sarebbe bastata una massa critica ad innescare un meccanismo di svolta è stata ad oggi disattesa, lasciando la consapevolezza che non si tratta solo di una questione di numeri ma di una questione culturale profondamente radicata e di difficile estirpazione.

Molte istituzioni accademiche hanno iniziato a prendere in considerazione l’importanza della parità di genere e la necessità di modificare lo *status quo*. In alcuni casi queste tendenze rispondono a esigenze di reputazione (si veda il fenomeno di *pink* o *rainbow washing*) o di mera aderenza alle normative (si consideri a questo proposito l’introduzione del Bilancio di genere e del Gender Equality Plan per le Università). Nella maggior parte dei casi, i bilanci di genere forniscono una mappatura specifica che fotografa lo stato delle Università, e sulla base di tali bilanci esse sono chiamate a definire e implementare programmi di formazione e sensibilizzazione sulle tematiche di genere, e a promuovere politiche di contrasto a ogni forma di discriminazione. Idealmente, le Università non dovrebbero agire solo come istituzioni ma come un corpo collettivo, ossia come luoghi vitali dove una varietà di persone si incontra, ragiona, si confronta e può determinare con coraggio sempre nuove strade da percorrere. Nella realtà, l’Università è un luogo dove le

gerarchie sono radicate e rigide e sono garanti di una distribuzione del potere che dall'alto si esercita verso il basso e che trasversalmente trova il suo esercizio anche nel genere, relegando a posizioni inferiori la componente femminile e femminilizzando i lavori meno prestigiosi. In questo contesto uno spazio di discussione orizzontale, paritario e aperto costituisce già di per sé una pratica rivoluzionante e sovversiva. Lo è nella misura in cui è capace di mettere in discussione i ruoli, ne scardina il potere e ci rimette nella discussione solo in quanto persone, con il loro vissuto e portato.

L'esperienza, narrata in questo contributo, rientra in una sperimentazione nata spontaneamente nelle aule della Facoltà di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata nel marzo del 2019. Da un evento pensato per riflettere sui dati che descrivono la rappresentazione femminile nella Facoltà, si è formato un gruppo che, attraverso la progettazione di un'indagine campionaria rivolta alla popolazione studentesca, ha generato nuovi e inaspettati scenari, collaborazioni, progetti di ricerca e crescita individuale e collettiva. Per contestualizzare questa esperienza e comprenderne appieno la portata, la sezione 2 descrive la Facoltà di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata, contestualizzandola all'interno dell'ateneo e rispetto al contesto nazionale. La sezione 3 è dedicata alla descrizione della progettazione e somministrazione del questionario, mentre nella sezione 4 sono riportati i risultati principali dell'indagine svolta. La sezione 5 descrive cosa è venuto dopo il questionario, mostrando e riflettendo come questo sia stato foriero di nuove iniziative. Infine, la sezione 6 conclude riflettendo sui numerosi ritorni positivi che questa esperienza ha prodotto.

9.2. La Facoltà di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata

L'Università di Roma Tor Vergata è una università pubblica situata nel quadrante sud-est della città di Roma, relativamente giovane (fondata nel 1982), e situata in un contesto sociale vario e complesso, periferico rispetto al centro cittadino e non ben servito dalla rete di trasporto pubblico. L'Università gode di una buona reputazione a livello nazionale e internazionale ed offre un'offerta didattica variegata nelle discipline scientifiche, umanistiche, mediche ed economico-giuridiche, offrendo anche corsi in lingua inglese con una buona presenza di utenza internazionale, circa il 3%. L'utenza proveniente dall'Italia deriva principalmente dalle limitrofe zone urbane ed extraurbane, dalla zona dei Castelli Romani e dalle province di Latina e Frosinone nel Lazio meridionale. La Facoltà di Economia, fondata nel 1986, offre quattro corsi di laurea triennale: due in lingua italiana, il Corso di laurea in Economia e Management (CLEM), ed il Corso di Laurea in Economia e Finanza (CLEF), e due in lingua inglese, il Bachelor in Business Administration and Economics (BAE), ed il Bachelor in Global Governance (GC). I corsi di laurea magistrale sono due in lingua italiana, il CLEM ed il CLEMIF; e quattro in lingua inglese, il Master of Science in Business and Administration, il Master of Science in Economics, il Master of Science in Finance and Banking, ed il Master of Science in European Economy and Business Law.

Il Bilancio di Genere di Ateneo 2020 documenta una presenza femminile tra la popolazione studentesca pari al 44,5% con una segregazione disciplinare per la Facoltà di Economia pari al 60% (24% corsi a prevalenza femminile, 36% a prevalenza maschile, 40% neutri). Studenti e studentesse dell'ateneo provengono per circa l'80% dal Lazio (78% donne, 80% uomini), per circa il 17% (18% donne e 16% uomini) da altre regioni di Italia e, come già detto, per il restante 3% dall'estero (3% donne e 4% uomini). Ad Economia la composizione vede il 79% delle studentesse provenire dal Lazio, il 13% dalle altre regioni e l'8% dall'estero, mentre le corrispondenti percentuali per gli

studenti sono l'80%, il 15% ed il 5%, rispettivamente. La distribuzione rispetto agli studi superiori effettuati vede le studentesse provenire con maggiore probabilità da studi classici e magistrali e gli studenti da studi scientifici e istituti tecnici. In termini di voto al diploma (maturità) il 30% delle studentesse contro il 22% degli studenti si colloca nella fascia più alta (voto tra 90 e 100), e il 44% di studentesse contro il 55% degli studenti si colloca nella fascia di voto più bassa (tra 60 e 79). L'incidenza di rinuncia agli studi e abbandoni è leggermente superiore per gli studenti rispetto alle studentesse. Complessivamente questi dati evidenziano come in media le studentesse riportino i migliori risultati scolastici. L'andamento dei laureati/e rispecchia la distribuzione delle iscrizioni (45,9% laureate contro 54,1% laureati triennali, 43,1% donne verso 56,9% uomini nelle lauree magistrali). Anche i voti di laurea (sia triennale che magistrale) vedono le studentesse riportare risultati tendenzialmente migliori in quasi tutte le discipline. I dati del 2020 mostrano anche che, oltre ad ottenere voti migliori, le studentesse si laureano in tempi più brevi e con una minore probabilità di uscire fuori corso. Lo stesso vale per i corsi di dottorato, nei quali il 51,2% sono uomini e il restante 48,8% sono donne a livello di ateneo (60% uomini e 40% donne ad Economia), con una percentuale di conseguimento del titolo nel 2020 pari al 44,3% per gli uomini ed al 55,7% per le donne (40% e 60% rispettivamente a Economia).

Per quanto riguarda la partecipazione al mercato del lavoro di chi si laurea a Tor Vergata, in linea con il dato italiano, ad un anno dalla laurea triennale il 37,1% degli uomini risultano occupati contro il 44,5% delle donne; la situazione si ribalta per la laurea magistrale che vede ad un anno dalla laurea gli uomini occupati al 78,5% e le donne al 70,7%. Il medesimo dato a 5 anni dalla laurea magistrale vede il 94,0% di uomini occupati contro l'87,5% delle donne. La differenza salariale a un anno dalla laurea si attesta intorno ai 94 euro in favore degli uomini e a 5 anni si allarga fino a 234 euro (dato calcolato sulla retribuzione media mensile). La composizione del personale docente e ricercatore di tutto l'ateneo vede le donne rappresentare il 19% nel ruolo di prima fascia, ossia come professoresse ordinarie (PO), il 37% in seconda fascia, ruolo da associato/a (PA), il 45% tra i ricercatori/trici a tempo indeterminato (RTI), il 34% tra i ricercatori/trici a tempo determinato di tipo B (RTDb), il 35% tra quelli di tipo A (RTDa) ed il 48% tra assegnisti/e di ricerca. La serie storica vede una percentuale di donne nel ruolo di professoressa associata crescente (dal 28% nel 2011 al 37% nel 2020) a fronte di una percentuale costante, con piccole oscillazioni tra 19% e 21%, per il ruolo di professoressa ordinaria. Entrambi i dati si attestano sotto la media nazionale, con la percentuale di PO stabile, a fronte di una media nazionale in crescita. Anche la percentuale di RTI si attesta sotto la media nazionale mostrando lo stesso trend decrescente (ruolo ad esaurimento). Anche per i nuovi ruoli RTDa e RTDb i dati di Tor Vergata attestano una presenza femminile al di sotto della media nazionale. L'area disciplinare 13, a cui fa parte la maggior parte delle persone strutturate nella Facoltà di Economia, vede un dato ancora inferiore alla media nazionale: 15,6% di PO donna contro il 26,5% dell'Italia, 41,9% di PA contro il 44,2% nazionale, 31,4% ricercatrici a fronte di 47,9% a livello nazionale, per un totale di 27,9% di rappresentanza femminile a fronte del 39,7% nazionale. Il Glass Ceiling Index dell'Università è un indice che rapporta il numero complessivo di ricercatrici e professoresse in servizio al numero di professoresse ordinarie (posizione massima in carriera). Un valore pari a 1 indica parità, mentre valori superiori a 1 indicano la presenza del glass ceiling, ovvero che le donne sono meno rappresentate nelle posizioni di maggior prestigio. Il Glass Ceiling Index medio nazionale, pari a 1,49 nel 2021, mostra un trend di decrescita costante dal 2013, rivelando un continuo miglioramento in ottica di parità. Al contrario, quello dell'Università di Roma Tor

Vergata, pari a 1,70 nel 2021, ha registrato progressivi incrementi dal 2013 (con l'unica eccezione del 2017 e del 2021). Nel complesso quindi i dati confermano la presenza di tutti i noti fenomeni di *leaky pipeline*, *glass ceiling* e forbice delle carriere a tratti in forma più acuta rispetto alla media nazionale.

9.3. *Il Gruppo di Lavoro e la progettazione del Questionario*

L'idea di indagare le percezioni di (dis)uguaglianza di genere tra la popolazione studentesca è emersa dopo un evento che si è tenuto il 6 marzo 2019 presso la Biblioteca della Facoltà di Economia (Università di Roma Tor Vergata). L'evento, intitolato “(S)bilanci di genere”, aveva l'obiettivo di avviare un dibattito sulle questioni di genere all'interno di una Facoltà in cui tradizionalmente queste non erano mai state affrontate. L'evento prendeva slancio da un sintetico bilancio di genere che era stato prodotto dal CUG all'interno del bilancio di sostenibilità di ateneo, dal quale emergevano significative disparità di genere all'interno dell'Università di Tor Vergata, soprattutto per quanto riguarda la segregazione accademica e lavorativa, nonché il soffitto di cristallo. L'evento si è concluso con la manifestazione di interesse di alcune partecipanti a proseguire e approfondire la discussione aperta. Ciò ha dato origine ad un gruppo di lavoro composto da quattro docenti (autrici di questo capitolo, all'epoca strutturate e non) e un gruppo inizialmente variabile di studentesse, tra cui Ilaria Romani, Sara Scollo, Noemi Viggiano e Chiara Zangrilli, le più attive e costanti del gruppo, che si è riunito con cadenza mensile nel periodo tra marzo e novembre 2019. Gli incontri sono stati organizzati in modo democratico e partecipato con l'obiettivo di creare una rete, un'alleanza di donne, tutte allo stesso livello, capaci di confronto e ascolto attivo reciproco. In un primo momento, il gruppo ha discusso le questioni emerse durante il suddetto evento, nonché le esperienze personali sia all'interno che all'esterno dell'Università.

Quindi, il gruppo ha deciso di indagare le percezioni dell'uguaglianza, o disuguaglianza, di genere tra la popolazione studentesca attraverso un questionario. Dopo un attento studio e ricerca bibliografica (Allen 2001, 2003; Ambady et al. 2001; Winant 2002; Kodilja 2012; Biemmi e Leonelli 2016; Lin Bian e Leslie 2017; Pedemonte 2018 per citare alcuni dei lavori discussi negli incontri) il gruppo ha preso atto che, benché le asimmetrie di genere nell'accademia italiana siano misurate in varie occasioni (Mur 2022, She Figures 2021 tra i più recenti rapporti), le indagini svolte sulle percezioni delle differenze di genere tra la popolazione studentesca sono ancora molto limitate, sia in Italia che all'estero (Dell'Anno e Rinesi 2004 e Pla-Julian e Diez 2019).

Il questionario è stato prodotto soprattutto sulla base del contributo esperienziale della componente studentesca ed è stato oggetto di lunga e profonda discussione e progettazione da parte di tutto il gruppo, che ha collettivamente analizzato ogni parte e ogni singola domanda, sia nel contenuto che nella forma verbale e grafica.

Il questionario è stato organizzato in quattro diverse parti:

1. Percezione del gender gap in ambito universitario (9 domande a scelta multipla)
2. Percezione dei divari di genere nel mercato del lavoro (7 domande a scelta multipla)
3. Conoscenza dei divari di genere e dei ruoli delle istituzioni (4 domande a scelta multipla)
4. Dati demografici (5 domande a scelta multipla + 3 domande aperte)

Massima attenzione è stata posta nel linguaggio inclusivo e nell'evitare potenziali condizionamenti nelle risposte di chi avrebbe partecipato. Meritano di essere esplicitati i seguenti aspetti:

- nelle domande che richiedono un confronto tra i due generi, le risposte sono randomizzate in modo da alternare le posizioni delle scelte che propendevano verso un genere o l'altro (per evitare il primacy effect);
- la parte anagrafica, nel punto in cui richiede l'auto dichiarazione del genere di appartenenza, permette, oltre le due opzioni binarie, una risposta generica "altro" e la possibilità di non rispondere;
- la parte anagrafica è stata specificamente inserita come ultima parte del questionario (al contrario di molti questionari che la propongono all'inizio) per non attivare, ad inizio questionario, l'identità di genere del(la) rispondente;
- volendo rilevare il livello di istruzione della famiglia di provenienza si è scelto di evitare la dicitura madre e padre e di introdurre la dicitura "genitore 1" e "genitore 2" e permettere di specificare a parte il genere di appartenenza. Come realizzare questa domanda è stato oggetto di una lunga discussione volta ad evitare ogni possibile condizionamento e convenzione sia sul genere di appartenenza dei genitori, sia sull'ordine con cui questi vengono nominati. Inoltre per non porre eccessiva attenzione alla domanda, questa è stata preceduta da una domanda sull'anno di nascita dei genitori, che aveva lo scopo di distogliere l'attenzione del/la rispondente dall'appartenenza al genere.

Una volta conclusa la fase di progettazione e prima di avviare la fase di somministrazione, il gruppo, principalmente la componente docente, ha contattato diversi uffici amministrativi dell'Ateneo, compreso il Comitato Unico di Garanzia che, tra le altre cose, si occupa di parità di genere, per informarli dell'iniziativa e anche per ottenere il loro supporto nella diffusione dell'indagine alla popolazione studentesca. Il questionario è stato somministrato in due lingue (italiano e inglese) e in due forme: una cartacea in aula (in italiano) e una digitale (tramite Google Forms, sia in italiano che in inglese). Lo scopo era di raggiungere la più vasta partecipazione coinvolgendo anche l'utenza internazionale e di valutare eventuali effetti differenti nelle due somministrazioni, che non solo contrappongono la presenza fisica al virtuale ma l'obbligatorietà al facoltativo. La somministrazione in aula, effettuata volutamente il 25 (e 26) novembre in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, è stata effettuata prima dell'inizio delle lezioni e in classi di primo e secondo anno (Matematica Generale e Statistica rispettivamente, dei CLEM e CLEF), in modo da garantire un campione il più ampio possibile, omogeneo e che consentisse raffronti tra corsi di laurea differenti. Ogni classe è stata seguita da una professoressa e una studentessa del gruppo di lavoro, che hanno presentato il progetto e specificamente ricordato di non ripetere la compilazione digitale in caso di compilazione cartacea.

Il 28 novembre 2019 il questionario è stato distribuito al resto della Facoltà tramite invio di newsletter da parte della Biblioteca della Facoltà di Economia, il cui indirizzario contava circa 5800 indirizzi. La mail che invitava alla compilazione forniva una breve presentazione del gruppo di lavoro e del progetto in entrambe le lingue e conteneva i link alle versioni italiana e inglese. La maggior parte delle risposte è pervenuta entro i primi quattro giorni, anche se i collegamenti sono rimasti attivi per un mese, fino al 27 dicembre.

Per incentivare la partecipazione al sondaggio sono stati regalati ai/lle partecipanti alcuni gadget (evidenziatori e portapenne), distribuiti contestualmente alla compilazione per i sondaggi svolti in presenza ovvero in alcune date specificamente fissate previa visualizzazione di uno *screenshot* indicativo dell'avvenuta compilazione per coloro che hanno risposto al sondaggio on line.

9.4. Risultati del questionario

Il questionario è stato compilato da 814 persone, di cui 216 in presenza e 598 via web. Di questi ultimi, 434 sono stati completati in italiano e 164 in inglese. Il tasso di risposta è stato quindi di circa il 14% (o 19,4% se si considerano solo i 4196 studenti effettivamente iscritti al momento della somministrazione del questionario). La Tabella 1 riporta le distribuzioni in termini di genere, corso di studi, lingua e livello di istruzione della famiglia dei/delle rispondenti. La quota di uomini è più alta tra i questionari cartacei, mentre le risposte digitali sono fornite principalmente dalle donne (differenza statisticamente significativa). La maggior parte delle risposte sono in lingua italiana e fornite da parte di studenti di un corso di laurea triennale. Inoltre, solo la metà dei/delle rispondenti ha almeno un genitore che ha concluso l'Università. Rispetto a questa composizione non si osserva una differenza statistica tra rispondenti maschi e femmine, il che significa che il campione è sotto questo aspetto bilanciato. Da notare inoltre che circa il 4,33% del campione non ha dichiarato il genere.

I risultati, in linea con quanto riportato in letteratura (Sipe et al. 2009 e Sipe et al. 2016) mostrano che sia gli studenti che le studentesse tendono a sottovalutare l'esistenza delle disparità di genere, anche quando ricevono informazioni specifiche sui dati relativi alle disparità di genere; da notare che, seppur sottostimando, le studentesse tendono a percepire e riconoscere gli squilibri di genere più dei loro colleghi maschi. D'altra parte, e sempre in linea con quanto riportato in studi precedenti (si veda ad esempio Schmitt et al. 2002), le studentesse sono consapevoli della loro appartenenza di genere e dei loro limiti nelle opportunità di lavoro. Permane inoltre una forte polarizzazione in quelle che molti percepiscono come differenze innate, cioè nei fattori determinanti della scelta del percorso di studi; una tale evidenza conferma che tra i giovani adulti e adolescenti, l'accordo familiare "convenzionale" (un marito che lavora a tempo pieno e una moglie che sta a casa con i/le figli/e) rimane il più desiderato, atteso e consolidato nell'immaginario (Dernberger e Pepin 2020). Infine, un'alta percentuale di studenti/esse, indipendentemente dal genere, ignora l'esistenza del CUG, l'organo istituzionale all'interno degli atenei preposto a garantire le pari opportunità.

Se da una parte l'indagine non ha fatto emergere quasi nulla di nuovo rispetto a quello che già sapevamo e osserviamo quotidianamente nella popolazione studentesca, dall'altra ha avuto il merito di misurare la percezione delle differenze e le stesse differenze di genere in termini di percezioni. La popolazione maschile si è mostrata meno consapevole e sensibile delle disparità e delle diverse opportunità soprattutto in ambito lavorativo, dimostrando una inconsapevolezza del loro privilegio di genere o noncuranza dello svantaggio dell'altro genere. I risultati hanno mostrato anche che, mentre lavoriamo per contrastare la discriminazione di genere in qualsiasi forma e per decostruire gli stereotipi, dovremmo anche occuparci di aumentare la consapevolezza della popolazione studentesca su questi temi attraverso azioni specifiche fin dall'inizio del loro arrivo nell'ambiente universitario. Maggiori dettagli sul questionario e sui relativi risultati sono reperibili in Brunetti et al. 2023.

Tabella 1: Caratteristiche Demografiche dei/le rispondenti

	Intero campione		Uomini		Donne	
	Frequenza assoluta	Frequenza relativa	Frequenza assoluta	Frequenza relativa	Frequenza assoluta	Frequenza relativa
Lingua						

Italiano	650	79.85%	292	80.66%	328	78.66%
Inglese	164	20.15%	70	19.34%	89	21.34%
Distribuzione						
Online	598	73.46%	237	65.47%	346	82.97%
In presenza	216	26.54%	125	34.53%	71	17.03%
Genere						
M	362	45.08%	362	100.00%	-	-
F	417	51.93%	-	-	417	100.00%
Altro/No risposta	35	4.33%	-	-	-	-
Corso						
Triennale	484	59.46%	228	62.98%	240	57.55%
Magistrale	242	29.73%	100	27.62%	135	32.37%
PhD	8	0.98%	5	1.38%	3	0.72%
No risposta	80	9.83%	29	8.01%	39	9.35%
Anno						
1	323	40.07%	161	44.60%	156	37.50%
2	231	28.66%	97	26.87%	124	29.81%
3	88	10.92%	36	9.97%	50	12.02%
4	57	7.07%	28	7.76%	29	6.97%
5	107	13.28%	39	10.80%	57	13.70%
Laurea						
Genitore						
NO	401	53.89%	171	51.81%	222	57.00%
SI	343	46.11%	159	48.19%	168	43.00%
Nazionalità						
Italiana	598	86.04%	265	85.48%	310	86.11%
Non-Italiana	97	13.96%	45	14.52%	50	13.89%

Nota: La tabella riporta le distribuzioni delle variabili demografiche sia rispetto all'intero campione che al campione disaggregato per genere.

9.5. L'effetto seminale dell'esperienza

L'incontro in biblioteca, la formazione del gruppo e la produzione del questionario hanno creato un terreno fertile per la seminazione di nuove iniziative, la generazione di nuovi rapporti e alleanze interne all'Università e l'avvio di un processo di crescita e fioritura che ha coinvolto tutte le partecipanti. Nonostante il periodo di stallo dovuto alla pandemia, l'indagine si è conclusa con l'analisi dei dati da parte della studentessa Ilaria Romani, che ne ha fatto il tema della sua tesi di laurea magistrale presso il Corso di Laurea in Economia dei Mercati e degli Intermediari Finanziari (Romani 2021). Inoltre, una studentessa ha trovato l'esperienza del gruppo e dell'indagine condotta così formativa che ha ritenuto essere stata un elemento selettivo nel conseguimento della posizione lavorativa che desiderava e che attualmente occupa. Un'altra studentessa, allora iscritta alla triennale, ha scelto di svolgere la sua tesi di laurea magistrale in *gender studies*.

Il questionario ha costituito la base per la versione, identica nei contenuti, poi somministrata dalla commissione preposta alla redazione del Bilancio di Genere di Ateneo dell'Università di Roma Tor Vergata a tutta la popolazione studentesca dell'ateneo (Bilancio di Genere di Tor Vergata 2020).

I risultati del questionario sono stati presentati alla comunità accademica nell'ambito del Festival dello Sviluppo Sostenibile 2021 organizzato da ASVIS in un evento svoltosi nei locali della Facoltà il 13 ottobre 2021, dal titolo "Gender gap tra percezione e opportunità: prima, durante e dopo l'Università" al quale ha partecipato in via telematica anche la Ministra delle Pari Opportunità, Prof.ssa Elena Bonetti. L'evento ha visto una grande partecipazione tra studenti e studentesse e l'intervento di tre speaker, che oltre a presentare i risultati del questionario, hanno discusso l'effetto dei modelli di ruolo nella famiglia, la perpetuazione dei divari di genere nel conseguimento della laurea, le pratiche su come colmare il gender gap nel mondo *tech* e *digital*. I risultati del questionario sono stati anche presentati nell'ambito degli eventi organizzati nel progetto Crossing Gender Boundaries: Young Universities for Female Empowerment* (11 maggio 2022).

Un progetto di ricerca ampio e articolato è stato avviato dalle autrici di questo articolo. Nell'ambito di questo progetto di ricerca, che indaga le asimmetrie di genere nell'accademia con un focus specifico sull'Italia, sono state attivate tre *internship* con studenti e studentesse del Master of Science in Economics, che hanno a loro volta generato interesse e occasioni di *mentorship* volte alle partecipanti all'*internship*.

L'entusiasmo con cui il questionario è stato accolto, sia in aula che digitalmente ("registrato" nelle risposte libere a fine questionario e nelle mail pervenute successivamente all'indirizzo preposto per i commenti), e le numerose ricadute positive che l'esperienza ha avuto sia a livello individuale che per la collettività mostrano che c'è bisogno di moltiplicare iniziative sia di indagine dei sentimenti della popolazione studentesca sia di interventi specifici volti a migliorare l'inclusività e la partecipazione nella e della vita accademica.

9.6. Conclusioni

L'esperienza del gruppo di lavoro merita di essere narrata e analizzata per vari motivi. Se da una parte il gruppo si è formato sulla semplice spinta delle docenti ad avviare un dialogo e una riflessione con la parte studentesca, dall'altra la forma e la sostanza che essa ha preso nel tempo sono andate crescendo in modo spontaneo e ininterrotto, segno di quanto quel dibattito e quell'inizio di riflessione fossero necessari.

Le Università, sebbene luoghi preposti allo sviluppo e alla diffusione delle idee e dell'innovazione, sono al tempo stesso istituzioni che spesso faticano a rigenerarsi: il corpo docente, principalmente con posizione permanente, è stabile e si contrappone alla componente studentesca che invece si rinnova coorte dopo coorte. Se da una parte il corpo docente sa aggiornarsi ed è protagonista dei progressi sia scientifici che umanistici, dall'altra è meno coinvolto dai progressi della società civile e può rimanere indietro rispetto ai cambiamenti sociali, se non in quelle Facoltà dove questi sono specifici oggetti di studio. Per contro, la popolazione studentesca, che attraversa l'Università per il limitato periodo degli studi, si rinnova più rapidamente e con un ritmo generazionale più accelerato. La conseguenza è un divario generazionale potenzialmente molto rilevante in termini di adattamento ai tempi attuali: mentre gli/le studenti/esse tendono ad essere più in sintonia con i cambiamenti sociali e culturali, il corpo docente rischia di trovarsi in difficoltà nel tenere il passo con le tendenze e le esigenze attuali.

Inoltre, nell'ordinario il legame tra le due componenti si svolge per lo più a senso unico, dove la comunità studentesca riceve (molto spesso passivamente) e la componente docente fornisce. Questa esperienza mostra come il dialogo tra queste due componenti, che presuppone uno scambio reciproco e non unidirezionale, possa non solo essere avviato con consapevolezza ma anche portare frutti inaspettati per entrambi.

La componente studentesca ha beneficiato dell'avvio di questa riflessione in termini collettivi attraverso gli eventi che si sono susseguiti e in termini individuali attraverso l'*empowerment* raggiunto dalle singole componenti del gruppo. A loro volta le docenti hanno beneficiato dell'ossigeno sprigionato da questa esperienza per avviare nuovi progetti di ricerca e nuove alleanze con altre componenti dell'accademia.

Ancor di più, la Facoltà di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata può dirsi oggi decisamente più attiva in termini di dibattito sulle questioni di genere.

Bibliografia

- Allen, T.D.
2001 *Family-supportive work environments: The role of organizational perceptions* in “Journal of Vocational Behavior”, 58(3), pp. 414-435.
- Allen, T.D.
2003 *Beyond mentoring: alternative sources and functions of developmental support*, in “Career Development Quarterly”, 51, pp. 346-355.
- Almalaurea
2021 *XXIII Indagine Condizione occupazionale dei Laureati* https://www.almalaurea.it/sites/almalaurea.it/files/docs/universita/occupazione/occupazione19/almalaurea_occupazione_rapporto2021.pdf (consultato il 4 febbraio 2022).
- Ambady, N., Shih, M., Kim, A., Pittinsky, T.
2001 *Stereotype susceptibility in children: Effects to identify activation on quantitative performance*, in “Psychological Science”, 12, pp. 385- 390.
- Bian, L., Leslie, S.J., Cimpian, A.
2017 *Gender stereotypes about intellectual ability emerge early and influence children’s interests*, in “Science” 355(6323), pp. 389-391.
- Biemmi, I., Leonelli, S.
2016 *Gabbie di genere. Retaggi sessisti e scelte formative*, Rosensberger & Sellier.
- Dell’Anno, P., Rinesi, F.
2004 *Pari opportunità e carriere scientifiche al politecnico di Torino. Percezioni, Realtà e Aspettative*, https://didattica.polito.it/_progettodonna/documenti/Analisiquestionariopo.pdf (consultato il 12 giugno 2019).
- Dernberger, B.N., Pepin, J.R.
2020 *Gender Flexibility, but not Equality: Young Adults’ Division of Labor Preferences*. in “Sociological Science” 7, pp. 36-56.
- European Commission, Directorate-General for Research and Innovation,
2021 *She figures 2021 Gender in research and innovation : statistics and indicators*, <https://data.europa.eu/doi/10.2777/06090> (consultato 10 febbraio 2022).
- Kodilja, R.
2012 *Stereotipi di genere, media e rappresentanza politica: ostacoli alla visibilità femminile*, in Silvana Serafin e Marina Brollo (a cura di) “Donne, politica e istituzioni: varcare la soglia?”, Udine, Forum.
- MUR
2022 *Focus le carriere femminili in ambito accademico* http://ustat.miur.it/media/1218/focus_carrierefemminili_universita%202022.pdf (consultato 21 novembre 2022).
- Pedemonte, P.
2018 *La disparità di genere in Italia nella partecipazione lavorativa e nelle pensioni*, Neodemos.
- Pla-Julian, I., Diez, J.L.
2019 *Equality Plans and Gender Perception in University Students*, in “Mediterranean Journal of Social Science”, 10(4), pp. 39-52.

Romani, I.

2021 *Indagine su percezione e consapevolezza della parità di genere nella Facoltà di Economia dell'Università degli studi di Roma Tor Vergata*. Tesi di laurea magistrale.

Schmitt, M. T., Branscombe, N. R., Kobrynowicz, D., Owen, S.

2002 *Perceiving discrimination against one's gender group has different implications for well-being in women and men*, in "Personality and Social Psychology Bulletin", 28(2), pp. 197-210.

Sipe, S. R., Larson, L., McKay, B. A., & Moss, J.

2016 *Taking off the blinders: A comparative study of university students' changing perceptions of gender discrimination in the workplace from 2006 to 2013*, in "Academy of Management Learning & Education", 15(2), pp. 232-249.

Sipe, S., Johnson, C. D., & Fisher, D.K.

2009 *University students' perceptions of gender discrimination in the workplace: Reality versus fiction*, in "Journal of Education for Business", 84(6), 339-349.

Università degli studi di Roma Tor Vergata

2020 *Bilancio di Genere*. https://web.uniroma2.it/it/contenuto/bilanci_di_genere_di_ateneo (consultato 15 febbraio 2022).

Winant, H.

2002 *Symposium on West and Fenstermaker's "doing difference."* In S. Fenstermaker, C. West, *Doing gender, doing difference: Inequality, power, and institutional change*. New York: Routledge

Ringraziamenti

Ringraziamo Ilaria Romani, Sara Scollo, Noemi Viggiano e Chiara Zangrilli; la Biblioteca Vilfredo Pareto dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"; le docenti e i docenti, Prof.ssa Isabella Carbonaro, Prof. Francesco Manzini, Prof.ssa Maura Mezzetti e Prof.ssa Elisabetta Tessitore, che hanno permesso di distribuire i questionari in occasione delle loro lezioni; il Prof. Rocco Ciciretti, che ci ha aiutato a reperire i gadget da consegnare ai/lle partecipanti.

10. Transforming Academia through Equality, Diversity, and Inclusion: The Experience of Bosnia and Herzegovina with the EDIRE Project

di Rita Bencivenga, University of Genoa, rita.bencivenga@unige.it,

Cinzia Leone, University of Genoa, cinzia.leone@unige.it

Carla Maria Reale, University of Genoa, carlamaria.reale@edu.unige.it

Jasminka Hasic Telalovic, Sarajevo School of Science and Technology, jasminka.hasic@ssst.edu.ba

Abstract

This paper presents the project “Equality, Diversity, and Inclusion for Research Enhancement in Bosnia Herzegovina” (EDIRE) within the framework of the European Union (EU) policy on gender equality and diversity in universities and the Widening Participation and Strengthening the European Research Area (WIDERA) Programme and Actions. The authors will present the main premises and objectives of the project, which are deeply rooted in the reality of gender equality and diversity in the context of Bosnia and Herzegovina, and will discuss the two main theoretical frameworks: Intersectionality and Spatial Justice. The concluding part will briefly address some of the challenges already encountered in applying the intersectional paradigm.

Il contributo illustra il progetto “Equality Diversity And Inclusion for Research Enhancement in Bosnia Herzegovina” (EDIRE) all’interno del quadro della politica dell’Unione Europea (UE) sulla parità di genere e la diversità nelle università e del programma e delle azioni Widening Participation and Strengthening the European Research Area (WIDERA). Le autrici presenteranno le principali premesse e obiettivi del progetto, che sono profondamente radicati nella realtà della parità di genere e della diversità nel contesto della Bosnia Erzegovina, e discuteranno i due principali quadri teorici: l’Intersezionalità e la Giustizia Spaziale. Nella parte conclusiva, saranno brevemente discusse alcune delle sfide già incontrate nell’applicazione del paradigma intersezionale.

Keywords: equality, diversity, inclusion, Bosnia and Herzegovina, gender equality, Horizon Europe, WIDERA; Bosnia Erzegovina, parità di genere.

10.1. Introduction

In this paper, we present the “Equality, Diversity, and Inclusion for Research Enhancement in Bosnia Herzegovina” (EDIRE) project in the broader framework of the European Union’s (EU) policy on gender equality and diversity in universities. Initially, we outline the EU position as a significant actor in global gender matters, (Maes, Debusscher 2022). We further explore how the Gender+ approach promotes the perspective of equality, diversity, and inclusion (EDI) in higher education policy. Subsequently, our discussion delves into the EU Enlargement Countries Programme’s objectives, which aim to foster research and gender-sensitive approaches in universities and research institutions in specific countries. It is within this program’s context that the EDIRE project takes shape. In the subsequent section, we elucidate the primary objectives and perspectives of the EDIRE project. To conclude, our paper provides an analysis of the challenges encountered in adopting an intersectional perspective within the project and, on a broader scale, in academic policy.

10.2. EDI in academia and the EU as a global gender actor

The principles of EDI encompass several dimensions such as gender, disability, race/ethnicity, religion, sexual orientation, age, and their intersections. EDI is becoming increasingly important in academia as there is a growing realisation that academic institutions should create inclusive communities where individuals see their recognised identities respected and celebrated, and more generally contribute to the transformation of society in this regard. To achieve this, the principles of EDI must permeate the university institution broadly, touching institutional and organisational culture as well as research, teaching, and learning. While the importance of these aspects is increasingly shared, the biggest challenge is the concrete applicability of this transformative paradigm to academic institutions; these are indeed aware of the fact that “[k]nowledge production and research at universities and research-performing institutions are not as inclusive as they could be.” (Buitendijk, Curry, Maes, 2019; Kulik A, Jørgensen 2018: 19). The EU has taken up this challenge and positioned itself as a key driver and accelerator of this change by adopting - within its own competencies and in cooperation with Member States - various policies and actions to promote the adoption of a gender, intersectional, and EDI perspective in research institutions. The European Union has made gender equality one of its fundamental values. Despite possible controversial aspects, the EU is now a global gender actor, distinguished by its gender mainstreaming approach (Chaban et al. 2017). The European Commission has acted in the field of research since 1999 with the establishment of the Helsinki Group and the Women and Science document. This approach was based on the principle of “fixing the women” by giving them tools to meet employment standards in science and research, rather than raising gender awareness in the context. In the early 2000s, starting with the 6th Framework Programme for Research in 2002, there was a gradual shift towards measures aimed at ‘fixing the institutions’. Gradually, the EU introduced gender mainstreaming as a policy approach. In the context of universities and research institutions, the strategy was to redress gender inequalities through targeted measures for women, but also to consider gender as a cross-cutting issue to be mainstreamed into all sectors and phases of knowledge production and transfer (Stratigaki 2005). The attempt of the current policy is clearly to seek structural change and to deeply challenge the structures of the institutions. Recently, the EU has directed much effort towards the gender equality plan instrument: call for proposals were launched under the 7th European Framework Programme for Research and Research Development (Science in Society, SiS) and later under the 8th European Framework Programme for Research and Innovation, H2020, (Science with and for Society, SwafS) programmes, where gender equality plans (GEP) in academia were funded.

The 9th European Framework Programme for Research and Innovation for the period 2021-2027, Horizon Europe (HE), the largest funding instrument for research and innovation in the EU, requires public institutions applying for funding to adopt a GEP (or equivalent), to integrate a gender approach in every research proposal, and provides specific funding for intersectional research and the development of gender equality policies within the European Research Area (ERA).

This direction also emerges from the clearly policy-driven soft law acts adopted by the EU with regard to these issues, which always devote special attention to the research field, such as the Strategy for Gender Equality 2020-2025; the Strategy for the Rights of Persons with Disabilities 2021-2030, the Strategy for LGBTIQ Equality and the Strategic Framework for Roma Equality,

Inclusion and Participation in the EU 2020-2030. Several reports and position papers have identified good practices and approaches in academia and research that can support more inclusive institutions (Claeys-Kulik, Jørgensen, Stöber 2019; Buitendijk, Curry, Maes, 2019).

10.3. Call Twinning Western Balkans and the HORIZON-WIDERA-2021-ACCESS-02-01

Horizon Europe is structured in three pillars (Excellent Science, Global Challenges and Competitiveness of European Industry and Innovative Europe) with different sub-programmes and a number of cross-disciplinary initiatives. One of the sub-programmes outside the pillar structure is called “Widening participation and Spreading Excellence” and aims to widen the participation in the programme of those EU Member States that are still struggling to keep up with their peers in research and innovation, the so-called Widening Countries. This support aims to increase the potential for successful participation in transnational research and innovation processes and to promote networking and access to excellence. Widening Countries eligible for hosting the co-ordinator of widening actions include Bosnia and Herzegovina (BiH) (see footnote¹ for the list of Widening Countries).

The special Twinning call for the Western Balkans was initiated to support the broad policy initiative to promote the economic recovery of the Western Balkan countries. In 2020, the European Commission adopted a comprehensive Economic and Investment Plan for the Western Balkans (COM (2020) 641, 6/10/2020)² with the aim of facilitating long-term economic recovery, promoting a green and digital transformation, and supporting regional integration and convergence with the EU. The specific Twinning call for the Western Balkans aims to raise the standard of excellence for all stakeholders in research and innovation in the countries of Albania, BiH, Kosovo, Montenegro, Northern Macedonia, and Serbia.

The Twinning Programme focuses on improving networking activities between research institutions in the Western Balkans and leading institutions in the EU by linking them with at least two institutions from two different Member States or associated countries.

Through this initiative, the programme aims to facilitate knowledge transfer and exchange of best practices between research institutions and partners. The Twinning actions are intended to help raise the research profile of the institutions from the Western Balkan countries and the research profile of their staff. The coordination institution from the Western Balkan country also receives a particular focus on strengthening its research management and administrative skills.

The project results are expected to contribute to the following expected outcomes:

- Improved excellence capacity and resources in Western Balkan countries enabling to close the still apparent research and innovation gap within Europe.
- Enhanced strategic networking activities between the research institutions of the Western Balkan countries and at least two leading counterparts at EU level.

1 Bulgaria, Croatia, Cyprus, Czechia, Estonia, Greece, Hungary, Latvia, Lithuania, Malta, Poland, Portugal, Romania, Slovakia, Slovenia and all Associated Countries with equivalent characteristics in terms of R&I performance (Albania, Bosnia & Herzegovina, Kosovo, Montenegro, North Macedonia, Serbia, Turkey, Armenia, Georgia, Moldova, Morocco, Tunisia, Ukraine, Faroe Islands) and the Outermost Regions (defined in Art. 349 TFEU).

2 https://neighbourhood-enlargement.ec.europa.eu/system/files/2020-10/communication_on_wb_economic_and_investment_plan_october_2020_en.pdf

- Raised reputation, research profile and attractiveness of the coordinating institution from the Western Balkan country and the research profile of its staff.
- Strengthened research management capacities and administrative skills of the staff working in institutions from the Western Balkan country.
- Improved creativity supported by development of new approaches in R&I collaboration, increased mobility (inwards and outwards) of qualified scientists.” Work Programme 2020/2021, p. 23

Gender considerations are noted in the call for proposals, with recommendations that activities such as short-term staff exchanges, expert visits, training, workshops, conference attendance, joint summer schools, dissemination, and outreach should consider the gender equality plans of the participants. “Specific attention should be paid to gender equality objectives, in line with the organisations’ commitments through their adopted gender equality plans, and in line with ERA objectives, as far as appropriate.” (p. 28)

10.4. Gender equality and diversity in BiH academia

BiH has made progress in gender equality and diversity in academia since the end of the Bosnian war in 1995. However, significant challenges remain and research on gender, diversity, and inclusion in academia remains limited.

At the time of writing the EDIRE proposal, the available information on gender and equal opportunities in academia at BiH was sparse, with a focus on EU-related documents. Current academic literature, particularly in English, still lacks comprehensive research on equality, diversity, and inclusion in academia (EDI).

The EU’s “She Figures 2018” report (DG Research and Innovation, 2018) provides some data on the research and higher education sector in BiH, although it acknowledges that limited information was available for several countries during data collection. Nevertheless, the report contains some positive findings, such as the progress made by some countries in achieving gender parity among doctoral graduates. According to the report, two countries that had a low percentage of women among doctoral graduates in 2007, Georgia and BiH, made remarkable progress towards parity by 2016. In Georgia, the percentage increased from 26.6% to 56.9%, while BiH saw an increase from 33.1% to 44.9% (p. 21 of the report).

Another encouraging finding highlighted in the report is that BiH is among the nine countries where the proportion of female researchers exceeds that of male researchers. While most countries had a higher proportion of male researchers compared to female researchers in all sectors of the economy, BiH stood out with a significant difference. The country had one of the largest discrepancies: The proportion of female researchers exceeded that of male researchers by 7.5% (p. 46 of the report).

In addition to the positive aspects mentioned above, EU-level data show that the number of female researchers grew faster than that of their male counterparts between 2008 and 2015. In particular, BiH recorded the highest growth rates in both female researchers (23.7%) and male researchers (20.4%) during this period (p. 61 of the report).

In the field of medical and health sciences, where gender parity already existed in many countries, the She Figures report also found an increase in representation, leading to an over-representation of female researchers in three countries: Latvia, Lithuania and BiH. This highlights the progress these countries have made in achieving gender balance in the field of medical and health sciences.

The report also shows that female researchers are generally more likely to work in the fields of medicine or social sciences, while male researchers are more likely to be found in the fields of science, engineering, and technology. However, there were exceptions to this trend, one of which was observed in BiH. In this country, female researchers were more likely to work in engineering and technology, accounting for 47.1% of researchers in this particular field (p. 81 of the report). This is a notable departure from the general pattern and highlights the unique dynamics in the research landscape of BiH.

As for top academic positions, the She figures report shows that the proportion of women among A-grade staff at the national level ranged from 13% to 54.3% in 2016. The highest proportions of women in such positions were observed in Romania (54.3%), BiH (45.1%) and Latvia (41.4%). These countries showed comparatively higher levels of gender diversity in leadership positions in science.

Three years later, the She Figures 2021 report (DG Research and Innovation, 2021) highlights that of all countries, the highest unemployment rates for tertiary educated women were in Turkey (17.1%), BiH (14.9%) and Greece (14.5%) (p. 77). This points to the challenges educated women in these countries face in terms of employment opportunities.

On a positive note, the number of female researchers increased slightly faster than that of male researchers between 2010 and 2018 in most EU-27 Member States and associated countries. The highest growth rates for both female and male researchers were observed in BiH, with a remarkable growth rate of 71.4% for women and 39.7% for men (p. 88). This is indicative of the increasing participation of women in research and the overall growth of the research sector in BiH.

The She Figures 2021 report also includes an analysis of Horizon 2020 projects, which shows that less than 10% of these projects integrated a gender dimension at the country level. At the European level, only 1.7% of all Horizon 2020 projects included a gender dimension. It is worth noting that the figures for countries such as BiH, Georgia, Moldova, Montenegro, Northern Macedonia, and Tunisia are based on less than 100 Horizon 2020 projects in total (p. 267 of the report). However, the report highlights that Horizon Europe, the successor programme to Horizon 2020, represents an opportunity for improvement. In Horizon Europe, the integration of a gender dimension became a standard requirement for research and innovation content across the programme³. This indicates a proactive approach to promoting gender inclusion and mainstreaming gender in future research and innovation projects.

Another useful resource to better understand the challenges BiH faces was the Instrument for Pre-accession Assistance (IPA), which generally serves as a means by which the EU provides financial and technical assistance to support reforms in the “enlargement countries” The funds provided under IPA are used to enhance the capacities of these countries throughout the accession process, leading to gradual and positive development in the region. The Instrument for Pre-accession

3 Horizon Europe workprogrammes are available at https://research-and-innovation.ec.europa.eu/funding/funding-opportunities/funding-programmes-and-open-calls/horizon-europe/horizon-europe-work-programmes_en#work-programmes-under-horizon-europe. (accessed on 1 July 2023)

Assistance (IPA) Bosnia Herzegovina 2014-2020⁴ supported in particular the establishment of a Gender Equality Facility in BiH. The focus of this facility is to strengthen the role and functioning of gender equality structures and mechanisms in the country. By collecting information and data on the effective implementation of national and international legal frameworks related to gender equality and women's rights, and alignment with the EU acquis on gender equality, the Facility should make progress in this area.

BiH has implemented three Gender Action Plans (GAP BiH) to guide the country's efforts to achieve gender equality. The GAP BiH for the periods 2006-2011, 2013-2017 and 2018-2022 have played an important role in shaping the country's gender equality agenda.

The BiH Gender Action Plan, GAP BiH 2013-2017, outlines specific goals, programmes and actions to promote gender equality in all aspects of social life and work, both public and private. The GAP BiH 2013-2017 covered various areas of social life, with a particular focus on cross-cutting areas and strengthening the system, mechanisms and tools for achieving gender equality. The document clearly defined the obligations of the institutional gender equality mechanisms and the responsibilities of the relevant ministries in each priority area. The strategic objectives outlined in GAP BiH 2013-2017 were as follows:

1. Develop, implement and monitor a programme of measures to improve gender equality within state institutions.
2. Build and strengthen the system, mechanisms and tools for achieving gender equality.
3. Establishing and strengthening cooperation and partnerships.

In 2018, BiH adopted its latest GAP BiH 2018 – 2023⁵. This plan provides guidelines for the development of operational plans by institutions at all levels of government in the country. The document serves as a roadmap to further improve gender equality efforts in BiH during this period. The section on education notes that the framework laws on primary, secondary, and higher education in BiH provide for the possibility of education, continuation of education and choice regardless of gender. The Law on Pre-school Education and the Laws on Amendments and Additions to the respective Laws on Primary and Secondary Education and on Acquisition of Professional Titles after Completion of Higher Education have been adopted. The amendments and supplements to these laws established standards for gender equality in terms of equal representation of women and men in decision-making bodies, the use of gender-sensitive language and more serious breaches of professional responsibility in cases of, *inter alia*, sexual harassment and abuse of students, peer violence and violent behaviour towards students, teachers. and other staff.

The Council of Europe Action Plan for BiH 2022-2025⁶ serves as a strategic programming tool with the aim of aligning the legislation, institutions, and practices of BiH with European standards in the areas of human rights, rule of law and democracy. This Action Plan outlines a number of reforms and initiatives to bring about positive changes in various areas. Some of the most important initiatives and strategies mentioned in the Action Plan that have not been mentioned in the previous parts of our article are:

4 https://neighbourhood-enlargement.ec.europa.eu/enlargement-policy/overview-instrument-pre-accession-assistance_en (accessed on 1 July 2023)

5 https://arsbih.gov.ba/wp-content/uploads/2019/02/GAP-BIH-2018-2022_ENG.pdf (accessed on 1 July 2023)

6 <https://rm.coe.int/action-plan-bosnia-and-herzegovina-2022-2025-eng/1680a54231> (Accessed on 1 July 2023)

- Justice Sector Reform Strategy (2021-2027): This strategy focuses on reforming the justice sector in BiH to ensure its efficiency, effectiveness and alignment with European standards.
- Strategy for Migration and Asylum in BiH (2021-2026): This strategy aims to address migration and asylum-related issues in BiH, including the protection of migrants' and refugees' rights.
- Action Plan to Improve the Situation of Human Rights and Fundamental Freedoms of LGBTI Persons in BiH for the Period 2021-2023: This plan focuses on improving the human rights and fundamental freedoms of lesbian, gay, bisexual, transgender and intersex people in BiH.
- Policy Recommendation with a Roadmap to Improve Inclusive Education: This policy recommendation aims to improve inclusive education practises in BiH and ensure equal access to quality education for all people, including those with disabilities.

These and other initiatives are part of the broader efforts to promote diversity, equality and human rights in BiH, with the support of the European Union and the Council of Europe. With regard to anti-discrimination, diversity, and inclusion, which are the focus of the EDIRE project, BiH does not have nationwide strategies for non-discrimination or protection of minorities. Moreover, 26% of the "Recommendation CM /Rec(2010)5 of the Committee of Ministers to Member States on measures to combat discrimination based on sexual orientation or gender identity"⁷ has not yet been implemented.

Finally, the "Priorities for 2016 – 2026 Higher Education Development in BiH"⁸ document recommends initiating and developing regulations for equal opportunities in employment and sets goals for equal access to HE of members of certain target groups, students with disabilities, students from low-income families, students from rural and remote areas, students above 25 years of age, and other students who have difficulties accessing to higher education.

In summary, while there have been some efforts to promote gender equality and diversity in academia in BiH, significant challenges remain. More resources, political will, and education on gender equality and diversity issues are needed to create a more inclusive academic environment. In December 2022, the European Council granted candidate status to BiH after the process began in February 2016 with the application for EU membership. However, it is still too early to assess the impact of this important step on EDI in academia.

10.5. *The EDIRE Project*

In this framework, the EDIRE project emerged from the collaboration of the *University Sarajevo School of Science and Technology* (SSST) in BiH, the *Università degli Studi di Genova* (UNIGE) in Italy, the *Universidad Complutense de Madrid* (UCM) in Spain, the *Technological University Dublin* (TUD) in Ireland and the *University de Reims Champagne-Ardenne* (URCA) in France. Against this background, the overarching aim of EDIRE is to promote and support excellent research in EDI in order to make EDI principles and approaches an integral part of academic life. The project started on 1st September 2023 and will last three years. The EDIRE project was designed to enhance the reputation, research profile, and attractiveness of SSST by

7 <https://www.refworld.org/pdfid/4bc32b292.pdf> (Accessed on 1 July 2023)

8 http://www.mcp.gov.ba/attachments/en_Migrirani_dokumenti/Units/Education/Obrazovanje-strateški/Prioriteti,e.pdf (Accessed on 1 July 2023)

building research capacity in the area of equality, diversity, and inclusion (EDI). This topic is of utmost importance for the academic environment as it can significantly contribute to ensuring the quality of research approaches in any institution engaged in research: this is especially true for BiH, a country characterised by a difficult interethnic history. Furthermore, the consortium strongly believes that this approach will have strategic multiplier effects for the whole country, as the results of the EDIRE research component will provide a model that can be replicated in other higher education and research institutions in BiH.

EDIRE aims to address the above challenges by driving excellence and strengthening the research capacity and reputation of SSST, leveraging the expertise of the four EU partners of the consortium by: 1) making EDI strategies and policies the standard in dealing with all academic practises; 2) promoting gender mainstreaming (GM) and gender equality (GE) by mainstreaming research processes and institutional bodies; 3) enhancing the internationalisation and project management capacity of SSST staff (both at academic and management level).

This ambitious goal – to be achieved through networking, knowledge sharing, and concrete actions, including consistent and intensive participation of all components of the SSST – will entail the realisation of the three specific objectives described below. The first is to improve the scientific and technological capacity of the SSST and thus contribute to enhancing its attractiveness, research profile and reputation, which will also have an impact on EU partners. The second is to improve internationalisation and networking activities. The third is to strengthen the research capacity and administrative capabilities of the SSST. To achieve its objectives, EDIRE will implement a wide range of partnership activities (mutual learning exercises, networking and exchange visits, training activities, coaching and mentoring, liaison activities with ministries/policy makers, regional authorities, public organisations and decision makers), which will be supported by strategic efforts to strengthen the research capacities of SSSTs, including in terms of management and administrative skills in research management and project design and administration. The central assumption is that EDIRE will benefit the SSST and BiH in terms of innovation and scientific progress – both in the specific scientific areas addressed by its research component (EDI and related topics) and indirectly in others. Moreover, the analysis and implementation of EDI-related principles and approaches will lead the SSST to a broader reflection on society and its current constructions. EDIRE will thus provide an opportunity to contribute to policy changes and adopt realistic plans to address EDI principles at all levels of society.

The partners will adopt a perspective that aims to listen to (and respect) the local social, cultural, and historical reality and develop the different project actions together with the SSST. The methodological approach of the EDIRE project is based on the following pillars:

- Participatory approach: EDIRE will apply the principles of joint participation and active involvement of peers and stakeholders in all its core activities to strengthen its results and impact. This includes conducting open confrontations, brainstorming, focus groups, debates and other participatory techniques that are critical to developing participatory and sustainable project outcomes.
- Learning approach: In implementing all its activities, EDIRE will support lifelong learning and promote contemporary pedagogical practise and self-determined learning (Hase, Kenyon 2000). Such an approach is fundamental to the success of the project as it focuses

on developing learners' skills and abilities to deal with the complexity of contemporary life. In addition, heutagogy can also make a significant contribution by a) harmonising with the affordances of current technology, in that technology supports exploration, learner determined learning and the personalisation of learning; b) promoting the creation and sharing of information and knowledge; c) enabling collaboration in the co-creation of new information and knowledge; and d) fostering a network of connectivity that can bridge the gap between academia and industry while creating personalised learning environments.

- Capacity building is another important pillar of the project as it is key to ensuring the sustainability of project outcomes, especially in a CSA. Capacity building activities focus on both the EDIRE research themes, and the cross-cutting expertise acquired through the project in terms of research management, research funding, project design, networking and internationalisation. They are addressed not only to the staff of the coordinating institution, but also to the other consortium partners and, in particular, to other higher education institutions, research performing organisations and organisations in BiH and beyond that will be reached by the planned dissemination and communication activities.
- Policy development will focus on ensuring the continuous dissemination of key project outputs to the policy level (first in BiH and then also to the EU), which is crucial for a project like EDIRE. By recognising the broader potential of EDI and understanding the needs of HEIs, RPOs and RFOs, policy development will lead to more favourable and informed policies that will benefit scientific excellence and innovation capacities. For this reason, participatory mechanisms and liaison activities with relevant policy makers are extensively addressed by EDIRE. EDIRE partners are aware of the current state of the art and the diversity of approaches available at the global level with regard to EDI, gender mainstreaming and gender equality. The approaches chosen for EDIRE are mainly those promoted and implemented by the EU, especially with regard to the strategy papers already mentioned in the second paragraph. An important basis for the implementation of the EDIRE research component is also the experience gained by SSST in the implementation of the UNIGEM (UNiversity and Gender Mainstreaming) project, which was launched in August 2021 in BiH, is funded by a local NGO (TPO Foundation) and involves the main universities in the country.

Conceptually, the EDIRE research approach is based on two main theoretical perspectives: intersectionality (Wilson, 2013) and spatial justice (Soja, 2009, 2013). Combining these theoretical perspectives allows us to mobilise different disciplinary approaches and to conceptualise the project's goals at multiple levels while addressing the complex methodological issues in a dynamic and interdisciplinary manner. Hereafter, there is a brief overview of the above-mentioned theories to show their underlying ideas, methodological procedures, and actual application within the project. *Intersectionality* emphasises the dynamic interplay of multiple positions such as gender, ethnicity, religion, age, or sexual orientation in individuals' self-concepts and in the production of social inequalities (Järvinen, Silvennoinen 2022). While personal and social identities are considered to be shaped by multiple sources rather than one essential variable such as disability or gender, inequalities are also understood to be multidimensional (Habibis & Walter, 2015). Intersectionality has been used to analyse how social and cultural categories intertwine and create particular types of discrimination (Crenshaw 1989; Hill Collins 1990; Angelucci, 2017), thus creating a qualitatively

different form of discrimination that was hidden, rather than amplified, by the intersectionality itself. Within EDIRE's research framework, the intersectional approach helps connect different analytical perspectives to gain a multidimensional understanding of the phenomena addressed and apply a context-sensitive approach to the idea that identity categories are always contextually constrained and facilitated by intersectional identity places (Wilkins 2014). Even well-intentioned policies can fail because they assume that all inequalities share the same ontological history and internal logic and thus ignore the historical and contextual realities of different forms of inequality (Smooth, 2013). The *spatial justice perspective* emphasises the significance of space as an active force shaping human life on the one hand and the intersection of space and power in the distribution of socially valued resources and opportunities to use them on the other. The spatial order, where things are related, does not reflect power and politics, but exercises social and political power. Spatial relations produce social relations and thus relations of justice (Soja 2013; Williams 2013). This viewpoint is crucial when conducting in-depth comparative analyses in various spatial contexts. The spaces in which we live can have both negative and positive consequences on our biographies and life course development, as well as the inequalities associated with them. In education, spatial justice can be referred to and applied to the unequal distribution of resources and opportunities, along different divides and in relation to different factors (Oberti Prêteceille 2016; Beach et al. 2018). To our knowledge, EDIRE combines for the first time these two theoretical perspectives, previously discussed separately, to explore the possibility of creating a connection between them. EDIRE's intersectional thinking helps us to assess educational inequalities more holistically, refine our views on educational policies that target low achievers, and helps us to develop intersectional solutions to intersectional problems. The spatial justice approach draws our attention to the interplay between space and power and allows us to study the spatial distribution of resources and opportunities and their impact on research quality and the definition of (under)performance. Thus, the innovative combination of research theory and practice in EDIRE allows for the critical exploration of multiple factors.

To conclude, our common conceptual, theoretical, and methodological basis informs subsequent empirical objectives and comparative analyses formulated in five intersecting analytical dimensions: individual, institutional, structural, spatial, and relational. The analytical perspectives complement each other in researching the processes and dynamics involved in defining, measuring, evaluating, and managing institutional change toward EDI and enhancing holistic and intersectional scientific understanding of inequalities in education and learning.

10.6. The challenge of intersectionality in the context of EDI work in Academia

The intersectional paradigm is being implemented in the initial months of the project. Therefore, in this concluding section, we will address potential challenges arising from its application in the EDIRE project, taking into consideration that: "It is anyway a matter of fact that intersectional gender equality policies are still rare in Europe and when intersectionality is taken into account, this is happening more at the level of diagnosis of issues and problems than prognosis and proposed-implemented measures" (Sangiuliano 2019:204). We already mentioned that intersectionality is mainly to be considered as a complex system of power relations generating inequalities and differences on the basis of different axis such as gender, race/ethnicity, social class, sexual orientation, age, disability, and religion (Crenshaw 1991; Verloo 2006; Siim, Skieje 2008). However, it is still very controversial how the intersectional paradigm should be better

applied in policy making (Christoffersen 2021). The greatest risk of intersectionality in gender equality policy, and public policy in general, is to lose its transformative potential, as a number of scholars already pointed out (Carastathis 2016; Muehlenhoff, van der Vleuten and Welfens 2020). It is important to understand whether policy solutions based on intersectionality take a transformative approach (Lombardo, Rolandsen Agustin 2011) and are aimed at social justice (Smooth 2013), if they are aimed at “changing the conditions of society [...] linked to sustained inequalities in efforts to build a more just world” (Smooth 2013:21).

Given that intersectionality is not a mere sum of multiple disadvantages arising from coexisting identities, but focusing on the interplay between inequalities, EDIRE will look for relationality (Collins, Bilge, 2016), and reflexivity (Hankivsky et al. 2012) in policymaking. EDIRE will seek to understand how social marginalisation factors (disability, race/ethnicity, gender, class, sexual orientation, etc.) are mutually co-constructed and how this can be applied to policy analysis and design in the context of partner universities and, secondarily, more broadly. Among the ongoing activities, for example, task 3.4 of the project is dedicated to the comparison and partial harmonisation of partners GEP, which - as we have already mentioned - is one of the most important instruments of gender mainstreaming in universities according to the EU. Horizon Europe recommends, where possible, expanding the provisions of the GEP to take intersectional aspects into account. The activity carried out under the project will assess the extent to which partners’ GEPs are able to address intersecting grounds of inequalities (such as disability, sexual orientation, race/ethnicity) in the research context. In addition, good practises in partners’ GEPs will be identified and disseminated in order to create shared knowledge and initiate a discussion on how to implement the intersectional paradigm in such contexts.

Acknowledgments:



Funded by the
European Union

This paper has received funding from the European Union’s Horizon 2023 research and innovation programme under grant agreement number 101060145.

Views and opinions expressed are however those of the author(s) only and do not necessarily reflect those of the European Union or European Research Executive Agency (REA). Neither the European Union nor the granting authority can be held responsible for them.

Bibliography

- Angelucci, A.
2017 *From Theory to Practice. The Intersectionality Theory as a Research Strategy*, IFS Working Paper, 2/2017.
- Buitendijk, S., Curry, S., Maes, K.
2019 *Equality, Diversity and Inclusion at Universities: The Power of a Systemic Approach. LERU Position Paper (Issue September)*, Available online: <https://www.leru.org/publications/equality-diversity-and-inclusion-atuniversities> (accessed on 1 July 2023).
- Carastathis, A.
2016 *Intersectionality: Origins, contestations, horizons*, NE: University of Nebraska Press, Lincoln.
- Chaban, S., Consuegra, J. L., Elten H., Gardes, K., Greymond O., Martin Gonzalez, O., Krook, M. L., et al.
2017 *Regional organizations, gender equality and the political empowerment of women*, International IDEA, CoD, and UNDP, Stockholm.
- Christoffersen, A.
2021 *The politics of intersectional practice: Competing concepts of intersectionality*, in “Policy and Politics”, 49(4), pp. 573-593.
- Claeys-Kulik, A.-L., Jørgensen, T.E., Stöber, H.
2019 *Diversity, Equity and Inclusion in European Higher Education Institutions: Results from the INVITED Project. In European University Association (Issue November)*, Available online: https://eua.eu/downloads/publications/web_diversity%20equity%20and%20inclusion%20in%20european%20higher%20education%20institutions.pdf (accessed on 1 July 2023).
- Collins, P. H.
2019 *Intersectionality as critical social theory*, NC: Duke University Press Books, Durham.
- Collins, P. H., Bilge, S.
2016 *Intersectionality (key concepts)*, Cambridge: Polity, Cambridge.
- Crenshaw, K.
1989 *Demarginalizing the intersection of race and sex: A Black feminist critique of antidiscrimination doctrine*, in “University of Chicago Legal Forum”, (1), pp. 139-167.
- DG Research and Innovation
2018 *She Figures 2018*, Available at: <https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/9540ffa1-4478-11e9-a8ed-01aa75ed71a1> (accessed on 1 July 2023).
- DG Research and Innovation
2021 *She Figures 2021*, Available at: https://eua.eu/downloads/publications/web_diversity%20equity%20and%20inclusion%20in%20european%20higher%20education%20institutions.pdf: (accessed on 1 July 2023).
- Hankivsky, O., Grace, D., Hunting, G., Ferlatte, O., Clark, N., Fridkin, A., Giesbrecht, M., Rudrum, S., Laviolette, T.
2012 *Intersectionality-based policy analysis in an intersectionality-based policy analysis framework. Institute for Intersectionality Research and Policy*, Simon Fraser University, Vancouver.
- Hase, S., & Kenyon, C.
2000 *From Andragogy to Heutagogy*, in “Ultibase Articles”, 5, pp. 1-10.

- Lombardo, E., Lise Rolandsen, A.
 2011 *Framing gender intersections in the European Union: What implications for the quality of intersectionality in policies?* *Social Politics: International Studies in Gender*, in "State and Society", 19 (4), pp. 482-512.
- Maes, E. L., Debusscher, P.
 2022 *The EU as a Global Gender Actor: Tracing Intersectionality in the European Gender Action Plans for External Relations 2010–2025*, in "Social Politics", pp. 1-22.
- Muehlenhoff, H. L., van der Vleuten, A., Welfens, N.
 2020 *Slipping off or turning the tide? Gender equality in European Union's external relations in times of crisis*, in "Political Studies Review", 18(3), pp. 322–328.
- Oberti, M., Préteceille E.
 2016 *La ségrégation urbaine*, La Découverte, Paris.
- Sangiuliano M.
 2019 "Planning Institutional Change for Gender Equality in Research Reflections from a Study on GEPs Implementation in Europe", in Sangiuliano, M., Cortesi, A. (eds.), *Institutional Change for Gender Equality in Research*, Ca' Foscari Press, Venezia, pp. 179-233.
- Siim, B.; Skijeie, H.
 2008 *Tracks, Intersections, and Dead Ends. Multicultural Challenges to State Feminism in Denmark and Norway*, in "Ethnicities", 8(3), pp. 322-44.
- Smooth, W. G.
 2013 *Intersectionality from Theoretical Framework to Policy Intervention*, Palgrave Macmillan, London, pp. 11-41.
- Soja, E.,
 2013 *Seeking spatial justice*, University of Minnesota press, Minneapolis.
- Stratigaki, M.
 2005 *Gender Mainstreaming vs Positive Action: An Ongoing Conflict in EU Gender Equality Policy*, in "European Journal of Women's Studies", 12(2), pp. 165-86.
- Verloo, M.
 2006 *Multiple Inequalities, Intersectionality and the European Union*, in "European Journal of Women's Studies", 13(3), pp. 211-28.
- Wilkins, A. C.
 2014 *Race, Age, and Identity Transformations in the Transition from High School to College for Black and First-generation White Men*, in "Sociology of Education", 87(3), pp. 171-187.
- Wilson, A.,
 2013 *Situating Intersectionality. Politics, Policy, and Power*, Palgrave Macmillan, London.

11. Il gender mainstreaming nelle università italiane, tra narrazioni confliggenti e proposte di policy

di Giulia Arena

Università di Genova, giulia.arena@edu.unige.it

Abstract

Questo studio si propone di esplorare le politiche di genere nel contesto accademico italiano, focalizzandosi sugli ultimi cambiamenti introdotti, come l'adozione dei Gender equality plan e la diffusione dei bilanci di genere nelle università italiane. Utilizzando la metodologia della Critical Frame Analysis, vengono analizzati alcuni documenti di policy significativi per la parità di genere nell'ambito universitario. L'obiettivo è comprendere la narrazione proposta da questi documenti e confrontarla con le caratteristiche del gender mainstreaming emerse nella letteratura internazionale e italiana. Il contesto accademico presenta diverse disparità di genere e la ricerca si concentra sui fattori individuali, relazionali, organizzativi, sistemici, istituzionali e culturali che contribuiscono a tali disparità. L'analisi dei documenti evidenzia come essi contribuiscano a costruire il concetto di genere nell'ambito universitario, definendo di conseguenza che cosa sia l'uguaglianza di genere e creando una gerarchia tra le situazioni possibili e i risultati desiderati.

This study aims to explore gender policies in the Italian academic context, focusing on recent changes such as the adoption of Gender Equality Plans and the implementation of gender budgets in Italian universities. Using the Critical Frame Analysis methodology, significant policy documents for gender equality in the academic field are analyzed. The objective is to understand the narrative proposed by these documents and compare it with the characteristics of gender mainstreaming identified in international and Italian literature. The academic context exhibits various gender disparities, and the research focuses on individual, relational, organizational, systemic, institutional, and cultural factors that contribute to these disparities. The analysis of the documents highlights how they contribute to constructing the concept of gender in the academic field, consequently defining what gender equality is and creating a hierarchy among possible situations and desired outcomes.

Keywords: disparità di genere in accademia, gender mainstreaming, gender equality plan, politiche di genere, leaking pipeline; gender equality in academia, gender mainstreaming, gender equality plans, gender policies, leaking pipeline.

11.1. Introduzione

1.1 Obiettivi della ricerca

Questa proposta intende esplorare le *policy* di genere nel contesto accademico italiano, analizzando i recenti cambiamenti come l'introduzione dei Gender equality plan (Bencivenga et al. 2017) e la diffusione dei bilanci di genere negli atenei italiani, anche a seguito dell'adozione delle Linee Guida CRUI (Oppi et al. 2019). Applicando al campo universitario un concetto noto da tempo nello studio delle organizzazioni lavorative e cioè partendo dal presupposto che il genere venga fatto e “disfatto” continuamente anche attraverso i documenti di *policy* (Acker 1990), la domanda che ha accompagnato la ricerca è che tipo di narrazione venga proposta da questi documenti, che sono spesso ricondotti al quadro del *gender mainstreaming* (O'Hagan e Klatzer 2018). Questo

lavoro intende discutere e problematizzare questo assunto da una prospettiva teorica e critica, comparando le caratteristiche del *gender mainstreaming* individuate dalla letteratura internazionale con quelle individuate dalla letteratura italiana sul tema e dall'analisi di alcuni documenti di *policy* particolarmente importanti per la parità di genere universitaria.

Per fare ciò ci si è serviti della metodologia nota come Critical Frame Analysis che proviene dallo studio critico e femminista delle *policy* pubbliche (Bacchi ed Eveline 2010), in questo caso applicata alla legislazione italiana in materia e alle pratiche sulla parità di genere nel contesto accademico. Cosa ci dicono questo tipo di documenti e le misure in essi contenute sulla visione dell'uguaglianza di genere? Come ritraggono la donna destinataria di tali misure, quali sono i suoi problemi, gli ostacoli che si suppone debba affrontare? Questo tipo di domande, a partire dall'emblematica domanda "Qual è il problema?" di Bacchi e Eveline (si veda la sezione metodologica), ha permesso di analizzare alcuni dei principali documenti sulla parità di genere nel contesto delle università italiane.

1.2 Background teorico

Che esista una questione di genere nel mondo accademico, soprattutto nelle carriere dell'insegnamento e della ricerca, è noto da tempo: in Italia, le professoresse ordinarie sono appena l'11%, contro il 25% di professori ordinari (dati del rapporto *SheFigures* 2021).

Le diverse interpretazioni di tale problema hanno portato a vari tentativi di soluzione (ad esempio, con le strategie della Commissione Europea che vanno dal "fixing the woman" al "fixing the institution"), che sono poi sfociati in un corpus europeo che traduce in pratica il *gender mainstreaming* attraverso una serie di norme più o meno vincolanti (Lombardo, Meier e Verloo 2012). In questo articolo, l'attenzione si concentrerà principalmente sulle politiche di genere espresse attraverso l'adozione di documenti quali bilanci di genere, Gender equality plan e così via, ma prima di analizzare le proposte di soluzione e il modo in cui sono legate all'individuazione del problema, è necessario riassumere quelle che sono state le principali concettualizzazioni della c.d. *leaking pipeline*. L'analisi della letteratura (O'Connor et al. 2015) ha infatti permesso di ricostruire le principali spiegazioni date a questo fenomeno, complesso e multifattoriale, in cui si intrecciano fattori individuali, relazionali, organizzativi, sistemici, istituzionali e culturali.

La maggior parte degli studi concorda nell'individuare tre livelli principali (Contarello et al. 2008) in cui i fattori che sono all'origine della *leaking pipeline* possono essere suddivisi: il livello micro, che riguarda soprattutto le spiegazioni di tipo individualistico che derivano dalle discipline psicologiche ed economiche, come la teoria della congruità dei ruoli e il rapporto costi-benefici nella divisione del lavoro in base al genere; il livello meso, che comprende i fattori relazionali interni all'accademia come le micropolitiche di genere e l'omosocialità, insieme a fattori organizzativi come le regole sul reclutamento e il *gatekeeping* maschile; e infine il livello macro, in cui vi sono fattori sistemici, istituzionali e culturali come la legislazione nazionale, le credenze diffuse sui ruoli di genere e così via.

Tuttavia, è necessario anche sottolineare che la *leaking pipeline* non è l'unico fenomeno di disparità di genere nel mondo accademico: la segregazione verticale, infatti, si intreccia nell'università odierna a fenomeni di segregazione orizzontale (in particolare lungo l'asse definito come *care-technical divide*, v. Barone 2011) che coinvolge tutte le carriere, da quelle studentesche, a quelle docenti al personale tecnico-amministrativo.

Vi sono poi alcuni cambiamenti organizzativi e culturali che stanno profondamente cambiando le carriere accademiche e che a loro volta sono attraversati da fenomeni di genere: per esempio, la crescente rilevanza data al tema della mobilità internazionale, con gli effetti psicologici che produce sulla nuova generazione (Raffini 2017) e al tema dell'eccellenza (Brink e Benschop 2012; Bozzon et al. 2019) in un'arena accademica sempre più internazionale e competitiva. Questi cambiamenti sono stati anche interpretati congiuntamente dando origine al concetto di "università neoliberale" (Riegraf e Weber 2017), mentre nel contesto italiano è stata posta maggiore enfasi sulla precarietà che caratterizza l'esperienza lavorativa dei giovani ricercatori e ricercatrici e degli effetti che questa ha sulle traiettorie di vita personali (Ferri e Murgia 2017; Picardi 2020). Alcune dimensioni della marginalità vengono sempre più studiate e contribuiscono ad ampliare e arricchire la ricerca sulle disparità di genere in ambito accademico, ad esempio prendendo in considerazione altri fattori intersezionali come la disabilità e la razza (Navarro 2017).

1.3 Il *gender mainstreaming* nelle università italiane

Come già sottolineato, la parità di genere all'interno del contesto universitario è una questione complessa che affonda le sue radici anche nelle teorie organizzative del lavoro all'interno degli enti pubblici negli ultimi decenni: le università sono state infatti profondamente modificate dalla nuova gestione delle amministrazioni pubbliche nata negli anni '90 con il movimento del *New Public Management*. Inoltre, in Italia, la legge n. 240/2010, la cosiddetta riforma Gelmini, ha modificato profondamente la carriera e il reclutamento del personale docente e ricercatore, introducendo la nuova figura del ricercatore a tempo determinato e abolendo i contratti a tempo indeterminato per i ricercatori; in generale, ha rimodellato il reclutamento sulla base di principi di concorrenza. Successivamente, la crisi finanziaria del 2008 e il periodo di politiche di austerità che ne è seguito hanno a loro volta modificato il modo in cui le università possono continuare a operare, soprattutto per quanto riguarda i limiti di spesa e il reclutamento dei docenti. Proprio in questo contesto è stata introdotta in Italia la nuova strategia dell'Unione Europea per l'uguaglianza di genere, il *gender mainstreaming*, sulla base della Conferenza di Pechino dell'ONU del 1995.

La principale applicazione del *gender mainstreaming* nelle università italiane si è concretizzata nell'introduzione di specifici organi dedicati alla parità di genere e al contrasto delle discriminazioni sul luogo di lavoro (prima sotto la veste di Comitati di Pari Opportunità, poi come Comitati Unici di Garanzia). Questi comitati dal 2011 hanno l'obbligo di redigere un Piano Annuale di Azioni Positive dedicato al miglioramento degli squilibri di genere e del benessere lavorativo in generale, ma nonostante questa disposizione normativa i risultati non sono stati incisivi, anche a causa del limitato potere che questi organi hanno rispetto alla *governance* dell'istituzione.

Inoltre, come ricordato, dal 2008 le università italiane sono state sottoposte a misure di austerità durate più di un decennio, che hanno limitato fortemente la possibilità di assumere nuovo personale e di effettuare avanzamenti di carriera (Viesti 2022). In questo senso, se da un lato è cresciuta l'enfasi sull'uguaglianza di genere, con la creazione di un sistema organizzativo e normativo volto a implementare il *gender mainstreaming*, dall'altro le risorse potenzialmente destinate a modificare la composizione del reclutamento universitario sono state fortemente limitate.

Tuttavia, i due cambiamenti più importanti che sono stati introdotti nelle università italiane sono recenti: utilizzando strumenti di *soft law* e di *peer pressure*, nel 2019 la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI) ha approvato le Linee guida per l'adozione dei bilanci di genere universitari, dando un grande impulso all'adozione di questo tipo di documenti negli atenei italiani

(Oppi et al. 2021), tanto che ad aprile 2022 quaranta università italiane avevano già adottato un bilancio di genere e altre 7 erano in procinto di pubblicarlo (dati presentati dal Gruppo di lavoro Gender della CRUI). Tuttavia, la maggior parte dei bilanci di genere italiani consiste in un'analisi statistica di contesto e non contiene un'analisi finanziaria del bilancio universitario.

L'altra novità rilevante è la decisione della Commissione Europea di inserire il possesso di un Gender equality plan come requisito di ammissibilità per gli enti di ricerca che intendono richiedere i finanziamenti di Horizon Europe (Bencivenga et al. 2017): in questo caso la Commissione europea ha chiesto specificamente di includere cinque aree principali (equilibrio tra lavoro e vita privata e cultura organizzativa; equilibrio di genere nella leadership e nel processo decisionale; uguaglianza di genere nel reclutamento e nella progressione di carriera; integrazione della dimensione sesso/genere nei contenuti della ricerca e dell'insegnamento e misure contro la violenza di genere, comprese le molestie sessuali) e per ogni categoria si devono definire azioni specifiche, misurabili, raggiungibili, pertinenti e con un obbiettivo temporale (SMART).

Attualmente, molte università italiane hanno quindi approvato tre documenti distinti nell'ambito del *gender mainstreaming*: il Piano annuale di azioni positive, il Gender equality plan e il Bilancio di genere. Le università che hanno portato questa applicazione a un livello più avanzato stanno iniziando ad approvare un unico documento, in grado di incorporare le diverse richieste.

11.2. Metodologia

Considerando il contesto nazionale, in cui il *gender mainstreaming* opera concretamente da più di dieci anni, le due principali domande di ricerca hanno riguardato, da un lato, quali caratteristiche del *gender mainstreaming* possono essere rintracciate nella sua ricezione nelle università italiane e, dall'altro, quali specifiche narrazioni di genere risultino da questa implementazione.

La questione principale riguarda il tipo di narrazioni di genere che questi documenti producono, nella prospettiva del genere che viene fatto e “disfatto” (Acker 1990) continuamente anche attraverso documenti politici come il bilancio di genere e i Gender equality plan. Tutti questi cambiamenti concorrono a definire un regime di genere all'interno delle università, nelle quali il genere viene costruito attraverso pratiche che riproducono e trasmettono specifici ruoli di genere (Poggio 2010). Molte di queste pratiche sono in realtà atti narrativi, che contribuiscono a definire i ruoli di genere in università attraverso una narrazione coerente e condivisa dal gruppo sociale di riferimento: da una parte c'è il “problema”, dall'altra la “soluzione” e i vari attori sociali che sono richiamati a prenderne parte.

Anche i documenti analizzati sono parte di questo processo in cui il genere si fa e si disfa (ancora Acker 1990, ma anche Connell 2006). I documenti sul genere non si limitano a prendere atto di una situazione, ma contribuiscono a co-crearla; infatti, definiscono ciò che è disuguaglianza, ciò che è uguaglianza, e una gerarchia tra le varie situazioni possibili, così come tra i risultati desiderabili. Sono documenti performativi.

Di fronte a questo quadro, è stato possibile applicare la metodologia della Critical Frame Analysis (CFA), che parte dalla considerazione che i documenti di *policy* sono in grado di costruire discorsivamente i problemi di *policy* (Garforth e Kerr 2009; Bacchi e Eveline 2010). In particolare, i presupposti teorici su cui si basa la Critical Frame Analysis si basano sulla considerazione della capacità anticipatoria delle dichiarazioni testuali sui problemi di richiamare risposte (Garforth e Kerr 2009), insieme alla capacità retrospettiva dei documenti di costruire una storia selettiva

delle loro origini (Garforth e Kerr 2009). Oltre a questi aspetti, Bacchi ha sottolineato come la Critical Frame Analysis sia particolarmente utile per rilevare la scomparsa di ciò che non è stato problematizzato (Bacchi e Eveline 2010) all'interno del discorso politico.

L'applicazione di questa metodologia alle domande di ricerca analizzate in precedenza consente di concentrarsi non tanto sull'utilità o sull'efficacia dei documenti che vengono gradualmente implementati, quanto sulle narrazioni e sui confini politici del problema "donne nel mondo accademico". Inoltre, la Critical Frame Analysis permette di far emergere le narrazioni confliggenti riguardanti le disparità di genere in accademia, attraverso l'analisi di come il problema viene identificato e quali soluzioni vengono proposte.

11.3. Risultati e discussione

L'obiettivo della ricerca era quindi quello di identificare alcune caratteristiche e narrazioni significative all'interno dell'applicazione italiana del *gender mainstreaming* nel contesto accademico.

I documenti presi in considerazione per l'applicazione della Critical Frame Analysis sono stati la normativa nazionale sul funzionamento degli organismi di parità all'interno delle università e sui Piani annuali di azioni positive; le Linee guida per il bilancio di genere e il Vademecum per l'elaborazione del Piano di parità di genere nelle università italiane, entrambi emanati dalla Conferenza Nazionale dei Rettori delle Università Italiane (CRUI); e infine i documenti che sono stati adottati all'interno dell'Università di Genova in risposta a questi impulsi: il Piano di azioni positive, il Bilancio di genere e il Gender equality plan.

Per rispondere alla prima domanda di ricerca sulle caratteristiche del *gender mainstreaming* nelle università italiane si possono trarre alcune considerazioni iniziali: innanzitutto, come evidenziato dalla letteratura internazionale, anche in Italia è possibile assistere a una competenza trasversale del *gender mainstreaming* che sembra essere particolarmente forte nell'ambito degli enti di ricerca. A differenza di altre tipologie di aziende o enti pubblici, infatti, i documenti citati riguardano tutte le componenti universitarie (studenti, professori, ricercatori e personale) e le tre cosiddette "missioni" dell'università (insegnamento, ricerca e valorizzazione economica e sociale della conoscenza).

In secondo luogo, vi è l'uso di strumenti legislativi *soft* (Lombardo e Meier 2008), che è rappresentato dalle Linee guida sopra citate, che di per sé non hanno valore vincolante, ma utilizzano la peer pressure tra le università e l'uso di finanziamenti premiali per aumentare la diffusione dei documenti di politica di genere.

Un'altra questione evidenziata in letteratura si ritrova anche nell'applicazione italiana del *gender mainstreaming* e cioè il rischio di ulteriori disuguaglianze intersezionali (Walby 2005). Il documento, tra quelli citati, che sembra essere maggiormente in grado di rispondere alle disuguaglianze intersezionali è infatti il Piano di azioni positive, che riguarda il benessere di lavoratori e lavoratrici in senso lato e non solo gli aspetti della parità di genere. Tuttavia, è anche il documento che è stato maggiormente indebolito negli ultimi anni, anche a fronte delle novità rappresentate dal Gender equality plan e dal Bilancio di genere.

Per quanto riguarda l'applicazione della Critical Frame Analysis ai documenti relativi al *gender mainstreaming*, il tentativo è già stato fatto sia da Walby (2005) che da Verloo (2016), ed entrambi propongono una tripartizione dei possibili *framework* che l'equità di genere assume nel contesto delle politiche pubbliche. Nel modello di Walby, che tiene maggiormente conto dell'obiettivo finale della politica, i *framework* individuati sono l'uguaglianza, la differenza e la trasformazione;

nel modello di Verloo, che dà maggiore attenzione allo strumento utilizzato, anche da un punto di vista normativo, i tre *framework* sono l'uguaglianza di trattamento, le politiche specifiche di uguaglianza e il *gender mainstreaming*.

Tuttavia, non è ancora stata proposta una classificazione delle politiche universitarie di genere, come invece si propone di fare questa ipotesi di lavoro. In particolare, si propone una riclassificazione in quattro parti dei quadri di riferimento che forniscono la base informativa per le politiche di uguaglianza di genere: *gender mainstreaming*, conciliazione, *capabilities* e approcci neoliberali (Arena 2022).

11.4. Conclusioni

Quello che si vuole approfondire in questa sede è soprattutto il modo in cui le spiegazioni che sono emerse dalla letteratura sulle disparità di genere in accademia si collegano alle principali misure di *policy* di genere nelle università italiane. In conclusione, uno dei principali risultati della ricerca è che rispondendo alla domanda centrale della CFA (“qual è il problema?”) sembra che sia possibile tracciare una connessione tra le cause della *leaking pipeline* evidenziate dalla ricerca e dalla letteratura sul tema (cfr. O'Connor et al. 2015) e i *framework* individuati nei principali documenti per la parità di genere nelle università italiane. In particolare, il *framework* definito come *gender mainstreaming* identifica il problema nei fattori istituzionali, insieme al *framework* delle *capabilities*, anche se quest'ultimo pone meno enfasi sulla responsabilità delle istituzioni. I fattori individuali, invece, sono la risposta alla domanda “qual è il problema?” per il quadro neoliberista e per quello della conciliazione vita-lavoro. In questo senso, è possibile unire i fattori individuati come possibili cause e le possibili risposte di *policy* in un continuum che va dagli approcci più focalizzati sulla responsabilità istituzionale, come il *gender mainstreaming*, a quelli maggiormente focalizzati sulle responsabilità individuali, come l'approccio neoliberista. In questo senso, con l'applicazione della metodologia CFA è anche possibile fare un'analisi a ritroso dei documenti di *policy* coinvolti: se le soluzioni, le misure o le azioni proposte nei documenti sono finalizzate al miglioramento individuale, allora il problema è probabilmente identificato e concettualizzato come un problema di livello individuale. Questo aspetto in particolare richiede un'ulteriore concettualizzazione della ricerca.

Un'altra riflessione è doverosa anche in seguito alla lezione di Bacchi ed Eveline su ciò che rimane non problematizzato: nel contesto dell'università italiana, pesantemente colpita dalle riforme citate in precedenza e cronicamente afflitta dalla mancanza di risorse economiche ed umane, sorprende che i documenti sulla parità di genere qui analizzati non facciano quasi mai cenno alla questione del precariato, che è diventato una cifra esistenziale anche per i giovani ricercatori (Raffini, 2017) e uno dei principali problemi di genere (Picardi 2020) nell'accademia italiana.

Queste riflessioni aprono nuovi spazi di ricerca sugli aspetti di genere all'interno delle università: in particolare, sul ruolo che i comitati che si occupano di parità hanno in questo processo che vuole essere di cambiamento istituzionale, evitando il rischio di tecnocratizzazione (Daly 2005). Infatti, il potenziale trasformativo che risiede nell'alleanza tra le diverse componenti dell'accademia potrebbe essere uno snodo cruciale per ottenere una reale implementazione del *gender mainstreaming*, proprio come nel caso dei bilanci di genere governativi questa alleanza è stata identificata nel triangolo di velluto che ha sostenuto, ad esempio, il successo dell'esperienza australiana (Woodward 2004). Nel contesto accademico, il triangolo di velluto può essere riformulato sfruttando l'emersione

delle competenze di genere e la loro trasfusione nelle politiche. A questo proposito, sarebbe fondamentale indagare i processi che portano alla redazione dei documenti qui analizzati, con particolare attenzione alla *governance* e alla distribuzione del potere (Drew e Canavan 2020). Risulta necessario inoltre chiedersi in che modo una democratizzazione di queste politiche possa portare a un ampliamento e approfondimento del significato di “uguaglianza di genere”, che noi eseguiamo, condividiamo e trasmettiamo ogni giorno nelle nostre università.

Per approfondire la ricerca su questo tema, tuttavia, è necessario identificare più chiaramente quali elementi appartengono al *gender mainstreaming* e quali ad altri *framework*, come quelli proposti. Inoltre, è necessario un ulteriore passo avanti nella definizione di cosa sia realmente l'inclusione, ampliando le politiche di genere a una visione che tenga conto degli aspetti intersezionali della discriminazione e che non si focalizzi soltanto sulla carriera del personale docente e ricercatore.

Bibliografia

- Acker, J.
1990 *Hierarchies, Jobs, Bodies: A Theory of Gendered Organizations*, in “Gender & Society”, 4(2), pp. 139–158.
- Addabbo, T., Lanzi, D. and Picchio, A.
2010 *Gender Budgets: A Capability Approach*, in “Journal of Human Development and Capabilities”, 11(4), pp. 479–501.
- Allwood, G.
2020 *Gender Equality in European Union Development Policy in Times of Crisis*, in “Political Studies Review”, XVIII-3, pp. 329–345.
- Arena, G.
2022 *When Gender Equality in Academia Takes a Toll on Agency and Well-Being*, in Proceedings of the 5th International Conference on Gender Research.
- Bacchi, C.L., Eveline, J.
2010 *Mainstreaming politics: gendering practices and feminist theory*, University of Adelaide Press, Adelaide.
- Barone, C.
2011 *Some Things Never Change: Gender Segregation in Higher Education across Eight Nations and Three Decades*, in “Sociology of Education”, 84(2), pp. 157–176.
- Bencivenga, R., Drew, E.
2017 *Gender in Horizon 2020: The Case of Gender Equality Plans*, in “AG About Gender – International Journal of Gender Studies”, 6, pp. 326–355.
- Bozzon, R., Murgia, A., Poggio, B.
2019 “Gender and precarious careers in academia and research”, in Murgia A. and Poggio B. (a cura di), *Gender and precarious research careers: a comparative analysis*, Routledge, New York, pp. 15–49.
- Connell, R.
2006 *Glass Ceilings or Gendered Institutions? Mapping the Gender Regimes of Public Sector Worksites*, in “Public Administration Review”, 66(6), pp. 837–849.
- Contarello, A. et al.
2008 “Women, Science and Social Representations: Approaching the Leaky Pipe Emergency”, in Badaloni S. et al. (a cura di), *Under-representation of Women in Science and Technology, Proceedings of the 3rd Conference Women&Science*, Cleup, Padova, pp. 47–81.
- Daly, M.
2005 *Gender Mainstreaming in Theory and Practice*, in “Social Politics: International Studies in Gender, State & Society”, 12(3), pp. 433–450.
- Drew, E.P., Canavan, S. (a cura di)
2020 *The gender-sensitive university: a contradiction in terms?*, London, Routledge.
- Ferri, D., Murgia, A.
2017 *Senza limiti, ma con passione. Senza riconoscimento, ma con ottimismo. Lavorare con un assegno di ricerca nell’università italiana*, in “Sociologia del lavoro”, 145, pp. 184–201.

- Fraser, N.
2013 *Fortunes of feminism: from state-managed capitalism to neoliberal crisis*, Verso Books, New York.
- Garforth, L., Kerr, A.
2009 *Women and Science: What's the Problem?*, in "Social Politics: International Studies in Gender, State & Society", 16(3), pp. 379–403.
- Haraway, D.
1988 *Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in "Feminist Studies", 14(3), pp. 575-599.
- Herschberg, C., Benschop, Y., Van den Brink, M.,
2019 "The peril of potential. Gender practices in the recruitment and selection of early career researchers", in Murgia A. and Poggio B. (a cura di), *Gender and precarious research careers: a comparative analysis*, Routledge, New York, pp. 111-142.
- Lombardo, E., Meier, P.
2008 *Framing Gender Equality in the European Union Political Discourse*, in "Social Politics: International Studies in Gender, State & Society", 15(1), pp. 101–129.
- Lombardo, E., Meier, P., Verloo, M. (a cura di)
2012 *The discursive politics of gender equality: stretching, bending and policymaking*, London, Routledge.
- Navarro, T.
2017 *But Some of Us Are Broke: Race, Gender, and the Neoliberalization of the Academy: Neoliberal Academy*, in "American Anthropologist", CXIX-3, pp. 506–517.
- O'Connor, P., et al.
2015 "Gender in Higher Education: A Critical Review", in Huisman J. et al. (a cura di) *The Palgrave International Handbook of Higher Education Policy and Governance*, London, Palgrave Macmillan, pp. 569–584.
- O'Hagan, A., Klatzer, E.
2018 *Gender Budgeting in Europe*, Palgrave Macmillan, Cham.
- Oppi, C., Cavicchi, C., Vagnoni, E.
2021 *The Journey to Gender-Responsive Budgeting: Lessons Learned from Higher Education*, in "Sustainability", XIII-4, pp. 1-23.
- Picardi, I.
2020 *Labirinti di cristallo: strutture di genere nell'accademia e nella ricerca*, Franco Angeli, Milano.
- Poggio, B.
2010 *Vertical segregation and gender practices. Perspectives of analysis and action*, in "Gender in Management: An International Journal", 25(6), pp. 428–437.
- Raffini, L.
2017 "Cosmopoliti dispersi", in Coin F., Giorgi A. and Murgia A. (a cura di), *In/ disciplinate: soggettività precarie nell'università italiana*, Università Ca'Foscari, Venezia, pp. 75-90.
- Rees, T.
2006 *Mainstreaming Equality in the European Union*, Routledge, London.

- Riegraf, B., Weber, L.
 2017 *Excellence and Gender Equality Policies in Neoliberal Universities*, in “Gender a výzkum / Gender and Research”, 18(1), pp. 92–112.
- Van den Brink, M., Benschop, Y.
 2012 Gender practices in the construction of academic excellence: Sheep with five legs’, *Organization*, 19(4), pp. 507–524.
- Verloo, M.
 2016 *Mainstreaming Gender Equality in Europe. A Critical Frame Analysis Approach*, in “Επιθεώρηση Κοινωνικών Ερευνών”, 117, p. 11.
- Vida, B.
 2021 *Policy framing and resistance: Gender mainstreaming in Horizon 2020*, in “European Journal of Women’s Studies”, XXVIII-1, pp. 26–41.
- Viesti, G.
 2020 *I criteri dei punti organico: una discussione difficile ma indispensabile*, <https://www.roars.it/i-criteri-dei-punti-organico-una-discussione-difficile-ma-indispensabile/> (visitato il 13.1.2022)
- Walby, S.
 2005 *Gender Mainstreaming: Productive Tensions in Theory and Practice*, in “Social Politics: International Studies in Gender, State & Society”, 12(3), pp. 321–343.
- Walby, S.
 2011 *The future of feminism*, Polity Press, Cambridge.
- Waller, W., Wrenn M.V.
 2021 *Feminist Institutionalism and Neoliberalism*, in “Feminist Economics”, XXVII-3, pp. 51–76.
- Woodward, A.E.
 2004 “Building velvet triangles: gender and informal governance”, in Christiansen T., Piattoni S. (a cura di), *Informal Governance in the European Union*, Edward Elgar Publishing, pp. 76-93.

12. Condannate all'eccellenza? Leggere il conflitto tra la vecchia e la nuova accademia in prospettiva di genere

di Camilla Gaiaschi

Università del Salento & Université de Lausanne, camilla.gaiaschi@unisalento.it

Abstract

Ripercorrendo in chiave teorica i risultati di alcune recenti ricerche sulle implicazioni di genere delle trasformazioni accademiche in ottica di mercato, si intende qui proporre l'ipotesi di una nuova forma di ri-segregazione di genere all'interno delle università italiane, parallela alla coesistenza di due modelli di carriera, da una parte quello "interno", basato su una traiettoria lineare svolta per lo più all'interno della stessa organizzazione sotto la protezione di un mentore, e dall'altra quello "esterno", mobile e basato sull'auto-imprenditorialità. E se uomini e donne fossero diversamente distribuiti tra i due modelli, con i primi più concentrati all'interno del vecchio modello e le seconde all'interno di quello nuovo? Per le donne significherebbe non avere altra scelta, per evitare di uscire dal track accademico, che abbracciare la nuova cultura organizzativa basata sull'ideale meritocratico e sui criteri dell'eccellenza. In questa prospettiva, le opportunità che la "nuova" accademia offre sarebbero estremamente problematiche: non solo perché riprodurrebbero nuove forme di segregazione ma anche per i costi che questi spazi di agency femminili portano con sé.

In light of recent research on the gender implications of market-based academic transformations, this article proposes an agenda for future research on new form of gender re-segregation within Italian universities and explores the implications of this hypothesis. More specifically, this segregation seems to reflect the coexistence of two career models, the "internal" one, based on a linear career trajectory carried out mostly within the same organization under the protection of a mentor, and the "external" one, which is mobile and based on individual entrepreneurship. What if men and women were differently distributed between the two models, with men being more concentrated within the old model and women within the new one? For women hoping to avoid leaving the academic track, it would mean having no other choice than to embrace the new organizational culture based on the meritocratic ideal and on the criteria of excellence. From this perspective, the opportunities that the "new" academy offers would be extremely problematic: not only because they would reproduce new forms of segregation but also because of the costs that these spaces of female agency carried out with them.

Keywords: Genere, accademia, disuguaglianze, scienza, ideale meritocratico.

12.1. Introduzione

Negli ultimi vent'anni, le Università italiane sono state l'oggetto di profonde trasformazioni volte ad aumentarne l'efficienza e ridurre i costi, promuovendo al contempo una cultura organizzativa basata sulla valutazione, l'iper-produttività e l'imprenditorialità.

Sulle implicazioni di queste trasformazioni, un consistente filone di letteratura noto come Critical University Studies ha fornito un importante contributo facendo luce sui rischi che adottare una logica di mercato comporta per il sistema accademico sia sul fronte epistemologico, e quindi di produzione del sapere, sia sul fronte di chi il sapere lo produce, le accademiche e gli accademici stessi (Pellegrino 2018; Connell 2019). Tra i punti a mio avviso più salienti di questo ricco dibattito vi è la critica all'"ideale meritocratico" e ai paradossi che lo accompagnano (Barone 2012). In

accademia in particolare, è la sua coesistenza con le pratiche di reclutamento ancora oggi basate sulla cooptazione a risultare problematica, nella misura in cui queste ultime – essendo meno accettate rispetto al passato – hanno bisogno di adottare il discorso meritocratico per acquisire legittimità, portando al paradosso che la cooptazione è ora meno visibile (Meyer e Rowan 2006; Nielsen 2016).

Alla luce di queste premesse, il presente contributo intende investigare la coesistenza e il conflitto che esiste tra la “vecchia” accademia, basata sulla cooptazione, e quella “nuova”, basata sull’ideale meritocratico, (ri)analizzando ventitré interviste condotte presso un dipartimento di bioscienze italiano (Gaiaschi 2021, 2023). Dall’altra parte, si pone come obiettivo di fare luce sulle implicazioni di genere che questo conflitto comporta. Ripercorrendo in chiave teorica i risultati delle mie recenti ricerche sul tema, si intende qui proporre un’ipotesi: quella di una nuova forma di ri-segregazione di genere parallela alla coesistenza di due modelli di carriera, da una parte quello interno, basato su una carriera lineare sotto l’ombra di un mentore, e dall’altra quello esterno, mobile e basato sull’auto-imprenditorialità. E se uomini e donne fossero diversamente distribuiti tra i due modelli, con i primi più concentrati all’interno del vecchio modello e le seconde all’interno di quello nuovo? E se le donne non avessero altra scelta che abbracciare la nuova cultura organizzativa per evitare di uscire dal track accademico?

A supporto di quella che per il momento resta una semplice, e futura, *research avenue*, si propone una prima analisi dei trend, nel tempo, dei finanziamenti individuali europei alla ricerca per genere. Si concluderà con la descrizione di quello che vuole essere un futuro disegno di ricerca volto ad indagare le diverse accezioni che il conflitto tra vecchio e nuovo comporta in ottica di genere, compresi interstizi di potere e spazi di “agency”.

12.2. *Il background teorico: l’ideale meritocratico e i suoi paradossi*

Le istituzioni accademiche hanno recentemente sperimentato importanti cambiamenti favoriti dalla massificazione dell’istruzione terziaria e dalla diffusione di nuove pratiche di gestione pubblica basate sull’ideale del New Public Management (Mussari 1994; Rebora 1999). Così facendo, si sono progressivamente spostate dal vecchio modello liberal-umanista verso un sistema basato su principi basati sulla logica di mercato, ovvero sulla valutazione delle prestazioni degli individui e delle organizzazioni finalizzata a una più efficiente ripartizione dei fondi pubblici alla ricerca (Deem 2009).

Questi cambiamenti sono stati oggetto di riflessione critica all’interno dell’accademia stessa. Secondo alcuni contributi, il “capitalismo accademico” (Slaughter e Leslie 1999; Ferree e Zippel 2015) o ancora, secondo un’altra accezione terminologica, l’“accademia neoliberale” (Connell 2015, 2019), rischiano innanzitutto di portare a una frammentazione del sapere dovuta alla crescente pressione performativa sui ricercatori, sempre più spinti a pubblicare “tanto” a scapito della qualità (Pellegrino 2018). Altri contributi hanno fatto luce sulla precarietà nelle fasi iniziali della carriera accademica dovuta al taglio delle risorse pubbliche per la ricerca in tempi di *retrenchment* del welfare (Mattei 2014). Altri ancora hanno sottolineato le conseguenze che l’iper-produttività ha in termini di benessere psico-fisico e precarietà esistenziale soprattutto per i più giovani (Bozzon et al. 2017).

Si inserisce all’interno di questo dibattito la riflessione femminista sulle implicazioni che le recenti trasformazioni universitarie comportano in ottica di genere. Secondo molte, favorendo uno standard di eccellenza costruito su di un modello maschile, la nuova accademia rischierebbe

di esacerbare le disuguaglianze tra uomini e donne (tra le altre: Deem, 2009; Thornton, 2013; Lund, 2015). Altre studiose sono meno nette nella loro valutazione, ricordando come la vecchiaia università liberale non fosse poi così tanto inclusiva nei confronti delle donne a causa degli *old-boy network* e delle logiche di affiliazione (Ferree e Zippel, 2015).

All'interno del dibattito critico sul capitalismo accademico, un concetto particolarmente rilevante ai fini di questo articolo è quello del cosiddetto "ideale meritocratico", un sistema che ordina e premia gli scienziati in base alle loro prestazioni individuali (Scully 1997, Pinto 2012; Barone 2012). Tale ideale è un principio fondante delle democrazie liberali perché mira a ridurre i privilegi premiando gli individui sulla base delle loro prestazioni e non sulla base del gruppo sociale di appartenenza (Boarelli 2019).

Tuttavia, molti contributi hanno sottolineato le contraddizioni che tale visione comporta, suggerendone il carattere ideologico (Pinto 2012; Barone 2012). Il punto è che l'ideale meritocratico viene riprodotto all'interno di organizzazioni che, di fatto, sono tutto fuorché "meritocratiche". E lo sono – poco meritocratiche – sotto un duplice aspetto. Il primo riguarda la natura stessa della produzione scientifica e delle traiettorie di carriera all'interno delle organizzazioni. Il secondo riguarda i sistemi di cooptazione nei processi di reclutamento all'interno delle università italiane e internazionali.

Sul primo fronte, la sociologia della scienza ha da tempo fatto luce sul fatto che l'eccellenza, tra i leit-motiv di questa nuova accademia, non è il mero frutto di talento e duro lavoro ma, anche, di opportunità che non sono le stesse per tutte e tutti e che, soprattutto, tendono per loro *natura* ad accumularsi (Merton 1968)¹. Dal canto loro, gli studi su genere e accademia suggeriscono che questo meccanismo "incrementale" alla base della struttura delle opportunità non è lo stesso per uomini e donne, dal momento che all'interno delle organizzazioni scientifiche i primi tendono ad accumulare vantaggi mentre le seconde, al contrario, ad accumulare svantaggi. Le ragioni sono molteplici e spesso invisibili. Hanno certamente a che fare con gli stereotipi di genere dei datori di lavoro ma anche con fattori più squisitamente organizzativi. Se ne faccia qualche esempio traendo spunto dall'ampia letteratura sul tema (per una sintesi si veda: Gaiaschi 2022). Diversi contributi hanno mostrato, per esempio, che le donne hanno meno probabilità di avere un mentore a inizio carriera (Picardi e Agodi 2020; Fuchs et al. 2001), tendono a fare più lavoro di servizio (Guarino, Borden, 2017) e dedicano un tempo maggiore alla didattica e al supporto degli studenti (Winslow 2010; Misra et al. 2011), tutte attività poco funzionali ai fini della promozione. Anche per effetto di un maggiore isolamento all'interno delle organizzazioni dove non si sentono sufficientemente valorizzate (Britton et al. 2012), tendono a collaborare con le loro pari. Gli uomini al contrario, per effetto dell'omofilia, costruiscono network più strategici, ovvero di tipo verticale, con i loro superiori, che portano a maggiori opportunità (Milem et al. 2001).

Questi fattori "non scientifici" – bensì sociali – alla base dell'eccellenza sono già, per loro natura, invisibili. Accumulandosi, si traducono in asimmetrie di produttività e di carriera. L'ideale meritocratico non fa che renderli ancora più invisibili nella misura in cui tende a ricondurre i casi

1 È questo un punto cruciale nella comprensione dei limiti dell'ideale meritocratico. Ad avere l'intuizione della natura incrementale della struttura delle opportunità sono stati, già alla fine negli anni '60, Robert Merton e Harriet Zuckerman. Con l'obiettivo di indagare perché gli scienziati già ampiamente riconosciuti dalla comunità scientifica tendono a ricevere un riconoscimento per le loro scoperte proporzionalmente più grande di quello che meriterebbero mentre chi è poco conosciuto tende a ricevere un riconoscimento proporzionalmente più piccolo per lo stesso risultato, i due sociologi suggeriscono che questa asimmetria è il risultato di un processo di vantaggi e svantaggi che, per loro natura, si accumulano (Merton 1968; Zuckerman 1977). In poche parole: chi parte avvantaggiato (in questo caso chi è più visibile) ha più probabilità di ottenere un ulteriore vantaggio (ovvero ottenere un riconoscimento), chi parte svantaggiato più probabilità di ottenere uno svantaggio.

di successo al merito, misconoscendone le condizioni e il loro carattere incrementale: agli occhi dei più, chi ottiene un riconoscimento per i propri successi scientifici non può che averlo ottenuto per “merito”.

Le organizzazioni scientifiche tendono per loro natura a non essere meritocratiche non solo perché riproducono dinamiche invisibili di allocazione delle risorse ma anche perché, e veniamo qui alla seconda ragione della loro scarsa meritocrazia, continuano a basarsi su sistemi di cooptazione (Nielsen 2016). A fronte di una retorica del “vinca il migliore”, che prevede concorsi “aperti” ed equi (“fair”), le istituzioni universitarie continuano a reclutare sulla base dell’affiliazione (al gruppo di ricerca, al mentore, ecc.). Tuttavia, a causa dell’ideale meritocratico, queste pratiche sono sempre meno legittime agli occhi della comunità scientifica (e ancor meno del dibattito pubblico). Per poterlo diventare – per poter cioè guadagnare in legittimità – devono abbracciare la retorica dell’ideale meritocratico (Meyer e Rowan 2006; Nielsen 2016). Detto altrimenti, chi oggi seleziona non il candidato migliore – come l’ideale meritocratico vorrebbe – bensì il candidato, ad esempio, più fedele, è costretto a giustificare la propria scelta enfatizzandone, appunto, i meriti. In questo modo – continua Nielsen (2016) – le pratiche di cooptazione sono meno visibili rispetto al passato. Detto altrimenti: l’ideale meritocratico spaccia come meritocratica una partita truccata (Barone 2012). È questo il paradosso della meritocrazia: intende combattere un’ingiustizia ma in realtà la rinforza.

12.3. Il sul caso italiano: quanto emerso finora su genere e trasformazioni accademiche

L’Italia non è rimasta estranea all’ondata di trasformazioni market-based che ha travolto i sistemi universitari a livello internazionale. Da una parte, la progressiva introduzione di sistemi di valutazione di individui e organizzazioni², assieme alla riduzione dei fondi ministeriali della ricerca³, hanno promosso una nuova cultura manageriale basata sull’elevata produttività scientifica e sull’auto-imprenditorialità. Dall’altra, è aumentata la precarietà lavorativa (Bozzon et al. 2017), in parte per effetto del taglio del turn-over⁴, e in parte per effetto della legge 240/2010 (detta anche riforma Gelmini), che ha sostituito il vecchio contratto da ricercatore a tempo indeterminato con due contratti a tempo determinato, uno senior (e tenure-track: l’RTDb) e l’altro junior (l’RTDa).

In alcune mie recenti ricerche ho cercato di individuare quelle che sono le implicazioni di genere di queste recenti trasformazioni. A livello *strutturale*, l’analisi dei trend delle reclutate e delle occupate nel tempo suggerisce un peggioramento per le donne, dopo la riforma, nella probabilità di diventare ricercatrici e più in particolare ricercatrici RTDb (Gaiaschi e Musumeci 2020). I risultati preliminari delle analisi che sto attualmente conducendo su dati panel dal 2005 al 2020 relativi alla popolazione accademica italiana, compresi i post-doc, nell’ambito del progetto

2 Ad esempio la Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR), condotta periodicamente dall’Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) con l’obiettivo di ancorare parte dei fondi pubblici che le Università ricevono alla performance scientifica.

3 Ad esempio i PRIN (Progetto di rilevante interesse nazionale) o FIRB (Fondo per gli investimenti nella ricerca di base), entrambi finanziati dal Ministero per la Ricerca (MUR). Il taglio dei finanziamenti ministeriali ha spinto molti ricercatori a cercare fondi esterni alternativi (privati, da fondazioni, locali, internazionali).

4 Vigente dal 2007 al 2017, il taglio ha comportato un crollo generale dei reclutamenti per le posizioni strutturate (Gaiaschi e Musumeci 2020).

WiRED⁵, vanno nella direzione di confermare quanto già emerso a livello descrittivo, suggerendo un peggioramento, per le assegniste di ricerca, nell'accesso alle posizioni stabili⁶.

A livello *culturale*, la nuova cultura manageriale appare invece essere un giano bifronte per le donne, comportando non solo rischi ma anche opportunità. A questo proposito, un aspetto particolarmente interessante legato all'analisi del cosiddetto "accademico ideale" è risultato essere l'effetto "della gallina dalle uova d'oro" o effetto *golden-goose* (Gaiaschi 2021, 2023). Con questo termine ho indicato i benefici che alcune donne intervistate nell'ambito della ricerca sul campo condotta in un dipartimento di bioscienze avevano avuto grazie al fatto di aver vinto dei *grant* europei individuali, nonostante fossero sprovviste di un mentore, ovvero non fossero protette. L'accesso a questo tipo di finanziamenti – espressione della svolta "di mercato" dei sistemi universitari – aveva consentito loro, a seconda dell'anzianità, o di non uscire dall'accademia, ottenendo una posizione stabile, o di accelerare la progressione di carriera, ottenendo una promozione. In altre parole, il criterio di "eccellenza" a cui queste donne rispondevano aveva loro permesso di rompere in alcuni casi la cosiddetta "porta di vetro" (Picardi, 2019), in altri il cosiddetto soffitto di cristallo (Baxter e Wright, 2000).

In sintesi, se da una parte il taglio delle risorse e la precarizzazione della figura del ricercatore hanno comportato un peggioramento di genere nell'accesso alla professione, dall'altra parte la nuova cultura manageriale non risulta del tutto esente da spazi di agency. Detto altrimenti, le recenti trasformazioni universitarie portano con sé dei risvolti complessi e ambivalenti dal punto di vista di genere.

Il punto è che le opportunità legate alla nuova cultura manageriale si accompagnano a dei costi elevati da pagare: esse appaiono infatti come delle opportunità di cui solo alcune donne – selezionate ed auto-selezionate – possono beneficiare, coloro cioè che rispondono ai criteri dell'eccellenza scientifica, criteri che ancora una volta non sono "neutri". Essi infatti richiedono specifiche strategie di gestione del conflitto vita-lavoro, inclusa la decisione di non avere figli, di averne meno del numero desiderato, ma anche di poter permettersi di fare outsourcing di cura e di sopportare lunghi periodi di precarietà, comprese le interruzioni di contratto. Adottando un'ottica intersezionale, potremmo dire che l'uguaglianza che alcune donne raggiungono sembra cioè dover fare i conti con altre forme di disuguaglianza, in particolare quella socio-economica: con i risvolti che tutto ciò comporta in termini di uguaglianza tra le donne stesse.

12.4. *L'accademia italiana e le sue trasformazioni: il conflitto tra il vecchio e il nuovo "mondo".*

Oltre all'ideale accademico e ai suoi risvolti di genere, incluse le opportunità legate all'effetto "golden goose", la ricerca sul campo suggeriva l'esistenza di una certa resistenza nei confronti delle recenti trasformazioni universitarie (Gaiaschi 2021). Si tratta – questa del conflitto tra il vecchio e il nuovo mondo accademico – di un tema che ho potuto esplorare solo parzialmente e che per questo motivo ho voluto riprendere, sulla base di un'ulteriore analisi del materiale empirico, in occasione del presente articolo. Ancora una volta, l'idea alla base è quella di investigare le implicazioni di genere che questo conflitto può comportare.

5 Women in Research and Higher Education: progetto finanziato nell'ambito di una Marie-Sklodowska Individual Fellowship (GA. 898507) presso l'Università di Losanna sulle disuguaglianze di genere nelle carriere accademiche.

6 I risultati preliminari sono stati presentati nell'ambito del VII convegno SISEC che si è tenuto a Brescia a Febbraio 2023. Titolo della presentazione: Gaiaschi, C. & Steinmetz, S. (2023). Breaking the glass door in academia: the contribution of organizational and institutional factors.

In sintesi, fino ad ora la ricerca ha suggerito che nella nuova cultura manageriale, l'accademico ideale deve: 1) essere produttivo; 2) reperire fondi; 3) essere autonomo scientificamente; 4) avere un buon network internazionale; 5) essere capace di fare squadra. A supporto di questo paradigma, vi è un modello di carriera che si potrebbe definire "esterna" o "mobile", fatta di persone disposte a spostarsi, tra organizzazioni e paesi, in un mercato competitivo e quanto più "meritocratico". Coerentemente con questo ideale, i processi di reclutamento devono essere "fair", "giusti", non dovrebbero cioè necessariamente favorire i candidati interni rispetto agli esterni.

Non vi è alcun dubbio che questo modello di carriera, tipico del "nuovo mondo accademico", esista, in qualche misura. Tra il 2015 e il 2019, per far fronte a pensionamenti e spostamenti, il dipartimento oggetto di quel caso studio aveva reclutato una trentina di persone circa, tra cui un paio di associati e molti RTDa e b, di cui una parte stranieri, che non avevano mai lavorato in dipartimento:

"C'è molta attenzione alla meritocrazia, c'è molta attenzione ai giovani, quindi diciamo...il nostro dipartimento ha reclutato tanti giovani dall'esterno, con giovani intendo quarantenni poco più poco meno, insomma in una fascia d'età che ha ridotto drasticamente l'età media, e sono tutte persone che sono state valutate pesantemente per il cv, per la performance, per l'esperienza all'estero, per quante persone conoscono, ovviamente per la produzione scientifica" (professore associato, 43 anni).

La promozione di un modello di carriera basato sulla mobilità, l'autonomia e la scrittura di progetti, è tra le ragioni evocate da alcuni intervistati nel reputare meritocratico il dipartimento:

"Il dipartimento qui mi ha molto supportato, perché è vero che ho portato molti soldi ma a volte ci sono dipartimenti in cui il soldo conta poco e interessa più da chi sei protetto. Il mio dipartimento è molto più pulito, qui riconoscono il merito" (professoressa associata, 44 anni).

Chi, come questa intervistata, la carriera esterna l'ha vissuta sulla sua pelle, riuscendo ad ottenere una posizione stabile nonostante il suo mentore fosse andato in pensione da tempo, tende a riprodurla con i collaboratori più giovani, incoraggiandoli a fare progettazione per auto-contrattualizzarsi:

"Quello che [...] io faccio sempre fare ai miei sono le post-doctoral fellowships in cui ti paghi il tuo stipendio. Perché non sempre noi riusciamo ad avere tutti questi salari, quindi io dico 'ti prendo, ma paghi tu la borsa'" (Professoressa associata, 44 anni).

E ancora:

"Devono fare esercizio [...]. Io mi faccio sempre aiutare nella scrittura dei finanziamenti, loro devono imparare fin da dottorandi, come si scrive una richiesta di finanziamento, un grant, come si scrive un paper, non lo fanno in tanti, perché è faticoso" (Professoressa associata, 44 anni).

D'altra parte, accanto a questo modello di carriera caratterizzato dall'indipendenza scientifica e dalla capacità di "portare i soldi a casa" (professoressa ordinaria, 58 anni), continua a persistere all'interno dell'organizzazione un modello caratterizzato da una forte dipendenza nei confronti del professore di riferimento:

"Non siamo più baronali [...] però in verità una volta che i baroni sono andati in pensione, chi è diventato ordinario era allievo loro, tranne qualche eccezione di gente molto brava venuta da fuori [...] gli allievi sono diventati...e hanno un pochino ancora quella mentalità, più che altro quello che ho visto è... [la tendenza a mantenere] la struttura baronale con l'ordinario di peso e due/tre associati che lavorano per l'ordinario [...] questa piramide è rimasta [...] e io la trovo una cosa primitiva [...] perché non è giusta [...] e non è economica per il dipartimento, perché se vuoi prendere un associato, vuoi prendere qualcuno che [...] porti una nuova linea di ricerca [...] e questo vedo non fa ancora breccia" (professoressa ordinaria, 58 anni).

La tanto evocata – nei discorsi – autonomia scientifica si scontra con le pratiche che riproducono il contrario:

“Alla fine il ricercatore in Italia, o almeno in questo dipartimento, nasce e cresce nel gruppo, non hai indipendenza economica né di scelta di progetti, ecc. e nel tempo prosegue sul solco del professore che c’è dietro. Io avevo dei fondi della Comunità europea, AIRC, su progetti che non erano esattamente dell’ordinario che era dietro e quindi inevitabilmente poi c’è stato un percorso indipendente, malgrado periodi di...opposizioni” (RU, donna, 46 anni).

All’interno del dipartimento c’è chi ha svolto il proprio percorso di carriera – dal Ph.D o addirittura dalla laurea – nello stesso gruppo di ricerca, sotto l’ombra di un professore ordinario da cui è dipeso o dipende il proprio destino. Per questo motivo molte e molti intervistate/i – soprattutto tra i più giovani – non esitano a concludere che a contare ancora oggi, nonostante la retorica meritocratica, sia l’averne, o meno, uno “sugar daddy”:

“Qui non si va per merito ma si stacca il bigliettino. Devi avere il tuo sugar daddy che ti porta in commissione scientifica e dice “è arrivato il momento””(RTDa, uomo, 31 anni).

“Devi avere il santo in paradiso per avere l’RTDb. Che poi non è in paradiso ma sulla terra, ma santo comunque deve essere [...] la possibilità di carriera è molto...dipende [...] devi avere il santo in paradiso, deve girare in modo tale per cui...” (post-doc, donna, 37 anni).

“Qui un ricercatore che non porta soldi o non ha il santo protettore, perché sappiamo come funziona, se non ti rendi indipendente vieni schiacciato” (professoressa associata, 44 anni).

I risvolti di queste pratiche gerarchiche sono ambivalenti. Da una parte possono costituire uno svantaggio per chi le subisce nella misura in cui è meno competitivo sul “mercato europeo” dei grant. Dall’altra parte, lo svantaggio accumulato fuori dal dipartimento viene bilanciato dal vantaggio accumulato all’interno dell’organizzazione. La lealtà al gruppo di ricerca “paga”. Nel “vecchio mondo accademico”, l’appartenenza ad un docente comporta più certezza sul futuro al costo di una minore indipendenza.

Carriera esterna e carriera interna, nuovo e vecchio mondo: le due opzioni convivono e si scontrano. Esse non coincidono necessariamente con due fasi temporali diverse: come tra i più senior c’è chi ha avuto un percorso di carriera esterna, così tra i più junior c’è chi segue una traiettoria interna. La coesistenza di vecchio e nuovo mondo spiega il motivo per cui il giudizio su quanto meritocratica a loro avviso sia l’organizzazione varia molto da intervistato a intervistato. E tuttavia, nessuno reputa il dipartimento del tutto “baronale”. Pur con sfumature diverse, emerge il tema di un dipartimento in transizione, in movimento dal vecchio al nuovo mondo.

12.5. Le implicazioni di genere: una nuova forma di ri-segregazione? Le future piste di ricerca

Fino ad oggi, la letteratura ha fatto luce soprattutto sui rischi, per le donne, dell’ideale meritocratico a causa della riproduzione di uno standard maschile di eccellenza e della maggiore invisibilità delle pratiche di cooptazione.

D’altra parte, è innegabile che la nuova accademia abbia aperto delle opportunità per chi questi standard li soddisfa (indipendentemente dal genere) pur non avendo uno “sugar daddy”. Abbiamo visto che le donne hanno meno probabilità di avere un mentore (Picardi e Agodi, 2020; Fuchs et al. 2001) e tendono ad avere legami più deboli con i cosiddetti “gate-keepers” all’interno delle organizzazioni (Milem et. 2001). A rigor di logica, dovrebbero poter beneficiare – in misura maggiore rispetto agli uomini – di questo nuovo modello di carriera.

Detto altrimenti, se le donne altamente performanti che non hanno “un santo patrono” hanno più possibilità di sopravvivere nella pipeline rispetto al passato, ciò significa che le recenti trasformazioni hanno paradossalmente aperto spazi di agency femminile.

Tuttavia, sussistono almeno due aspetti problematici. Il primo riguarda, ancora una volta, i *costi* che accompagnano questi interstizi di opportunità. Scrivere un progetto, “portare a casa i soldi”, muoversi tra paesi è nettamente più faticoso rispetto alla possibilità di crescere all’interno dello stesso gruppo di ricerca all’ombra di un professore ordinario che farà il possibile per poter garantire una posizione ai suoi collaboratori.

Il secondo aspetto problematico riguarda il carattere di *necessità* che queste opportunità comportano per le donne. Se queste ultime sono infatti (maggiormente) escluse dalla carriera interna, ciò significa che devono *necessariamente* essere più mobili e più capaci di attrarre fondi rispetto agli uomini per poter ottenere gli stessi risultati, ovvero per poter sopravvivere e progredire nella carriera.

Data la coesistenza dei due modelli di carriera - interno vs mobile – potrebbe pertanto essere legittimo pensare a questo doppio binario come “gendered”. E se stessimo, in sostanza, assistendo a nuova forma di segregazione di genere, con le donne concentrate all’interno del modello di carriera esterno e gli uomini concentrati all’interno del modello di carriera interno?

Ciò significherebbe che gli uomini beneficerebbero in misura maggiore rispetto alle donne del vecchio modello di carriera basato sulla cooptazione, mentre le donne sarebbero «condannate» a rispondere ai nuovi criteri di eccellenza per evitare la fuoriuscita dal settore accademico.

Si tratta di una domanda certamente sfidante e che necessita di un’agenda di ricerca empiricamente robusta. A questo proposito, il presente contributo intende essere anche uno strumento per gettare le basi di un futuro progetto volto a indagare l’esistenza di una nuova forma di segregazione di genere che riflette la coesistenza tra la vecchia e la nuova accademia. A partire dall’ideale accademico precedentemente analizzato (Gaiaschi 2021, 2023), sono due in particolare gli aspetti che si potrebbero investigare: il primo riguarda la mobilità, il secondo la capacità di attrarre fondi. Se le donne devono *necessariamente* rispondere ai criteri dell’eccellenza, allora significa che esse sono tenute, in misura maggiore rispetto ai colleghi uomini per evitare il drop-out: 1) ad essere più mobili – ovvero ad essere più disponibili a muoversi da un’istituzione all’altra e quindi, in una certa misura, a partecipare ai concorsi in quanto candidate “esterne” 2) a vincere un grant individuale e in particolare una Marie Curie o un ERC Starting Grant.

La prima ipotesi comporta due diversi disegni di ricerca, entrambi basati sulle transizioni di carriera da post-doc a RTD. Il primo è basato sull’utilizzo dei dati raccolti nell’ambito del già menzionato progetto di ricerca WiRED. Il dataset consente di analizzare i passaggi di carriera da un’organizzazione (ateneo o dipartimento all’altro) all’altra. In questo modo, risulta semplice misurare le differenze di genere nella probabilità di diventare RTD (a e/o b) all’interno dello stesso ateneo o, al contrario, in un altro ateneo. Se, come si ipotizza, il nuovo modello di carriera è un’opportunità di genere, mi aspetto che le donne siano più concentrate tra i casi di mobilità, ovvero di transizione da un ateneo all’altro. A conferma di ciò si potrebbe implementare un secondo disegno di ricerca, basato non sui dati di “stock” (ovvero sugli occupati) bensì sui dati, più precisi, di reclutamento, per i quali sarebbe necessario fare una richiesta al MUR. In particolare, sarebbe interessante analizzare i concorsi per il reclutamento degli RTD (a e/o b) avvenuti dalla fine del blocco del turn-over ad oggi, ovvero circa dal 2018 al 2022, anni di “riapertura” delle posizioni. Se uomini e donne differiscono nella probabilità di avere un mentore e nel tipo di network, mi

aspetto che gli uomini siano la maggioranza dei candidati *interni* e le donne la maggioranza dei candidati *esterni*. Un'ulteriore ipotesi da testare – legata a quest'ultima – potrebbe riguardare il tipo di organizzazione. I candidati esterni hanno infatti maggiore probabilità di essere reclutati laddove le “code occupazionali” (fatte di interni) sono meno lunghe, come accade negli atenei con pochi post-doc, che sono anche gli atenei che hanno meno risorse. Anche quest'ultimo aspetto si potrebbe facilmente misurare sulla base dei dati WiRED.

La seconda domanda di ricerca – sull'effetto golden goose – comporta l'ipotesi che le donne abbiano maggiormente bisogno, rispetto agli uomini, di vincere un grant individuale per stare nella pipeline. A livello europeo sono due i grant individuali: l'ERC e la Marie-Curie. Di particolare interesse, ai fini dell'evitare il drop-out, sono per noi la Marie-Curie (MSCA IF), prevista per i post-doc, e l'ERC Starting Grant (StG), a cui si può applicare entro il settimo anno dalla fine del dottorato.

I dati sui trend di femminilizzazione di questi due tipi di grant forniti dalla Commissione Europea indicano che i tassi di partecipazione femminili sono rimasti piuttosto stabili per quanto riguarda la Marie Curie ma sono sensibilmente cresciuti per quanto riguarda l'ERC.

Tabella 1. Tassi di partecipazione femminili ai grant europei individuali⁷.

	MSCA IF	StG	CoG	AdV
2007		30,2		
2009				14,2
2009		28,9		13,8
2010		29,4		13,3
2011		27,7		15,5
2012		28,8		15,6
2013		33,6	29,4	16,5
TOT FP7		29,8	29,4	14,8
2014	40,8	33,2	27,5	13,8
2015	40,6	34,4	29,0	17,0
2016	39,4	35,9	27,8	16,5
2017	41,1	37,2	30,6	17,5
2018	40,9	37,1	31,9	19,5
2019	41,6	38,5	32,2	19,0
2020	41,1	38,0	33,7	22,3
TOT H2020	40,8	36,3	30,4	17,9

Fonte: elaborazione dell'autrici sui dati forniti dall'MSCA PF Helpdesk e dall'ERC Executive Agency.

Per quanto riguarda invece i tassi di successo, le candidate alla Marie Curie riportano percentuali leggermente maggiori rispetto agli uomini, mentre non si evince una rilevante differenza di

⁷ Legenda : MSCA IF=Marie Skłodowska-Curie Individual Fellowship; StG=ERC Starting Grant (entro i 7 anni); CoG=ERC Consolidator Grant (dai 7 ai 12); AdV=ERC Advanced Grant (oltre i 12).

genere nei tassi di successo per l'ERC, eccetto per l'ultimo anno del Consolidator e gli ultimi due dell'Advanced, dove le donne hanno leggermente sovra-performato gli uomini.

Tabella 2. Tassi di successo femminili ai grant individuali europei

	MSCA IF		ERC - StG		ERC - CoG		ERC - AdV	
	D	U	D	U	D	U	D	U
2007			3,0	3,6	-	-	-	-
2009			-	-	-	-	11,1	14,3
2009			8,5	10,9	-	-	17,5	15,8
2010			13,9	16,5	-	-	9,9	14,4
2011			9,3	13,2	-	-	10,1	14,0
2012			10,2	13,0	-	-	14,1	14,1
2013			8,1	9,8	7,0	9,4	10,3	12,7
TOT FP7			8,9	11,2	7,0	9,4	12,2	14,2
2014	17,0	18,0	11,3	11,9	15,1	14,9	6,1	8,9
2015	15,3	12,9	10,1	13,3	16,0	14,5	15,9	14,1
2016	14,7	12,7	11,5	14,7	13,7	13,8	9,5	9,8
2017	16,3	14,2	14,3	12,9	13,7	12,9	12,6	12,5
2018	15,3	13,0	13,8	12,5	12,4	12,4	10,9	11,0
2019	16,1	14,6	13,2	13,5	12,7	13,3	10,9	9,9
2020	15,2	13,7	13,3	13,5	14,5	12,6	8,4	7,9
TOT H2020	15,7	14,2	12,5	13,2	14,0	13,5	10,6	10,6

Fonte: elaborazione dell'autrici sui dati forniti dall'MSCA PF Helpdesk e dall'ERC Executive Agency

Oltre all'analisi dei trend di femminilizzazione – in particolare dei tassi di partecipazione – sarebbe interessante capire le motivazioni che spingono uomini e donne ad applicare a un grant. In quest'ottica, sarebbe opportuno adottare un approccio qualitativo volto, tramite interviste discorsive (Cardano, 2001), a indagare che cosa spinge candidati e candidate a fare domanda di Marie Curie o di Starting Grant. Coerentemente con l'ipotesi più generale di un doppio track di genere, con le donne maggiormente concentrate nel modello di carriera esterno e gli uomini in quello interno, mi aspetto che le donne siano maggiormente spinte a fare domanda da necessità (di non fare drop-out), mentre gli uomini da esigenze di crescita professionale.

12.6. Conclusioni

L'avvento del “nuovo” mondo accademico, basato su logiche di mercato, ha scosso il vecchio modello basato sulla cooptazione: chi performa in maniera “eccellente” ha certamente più possibilità che in passato di avanzare senza dover per forza avere uno sugar daddy. I due modelli di carriera – quello esterno e mobile e quello interno e lineare – coesistono.

Il nuovo mondo accademico ha aperto degli spazi di agency anche per le donne. Tuttavia, emergono almeno due aspetti problematici. Il primo riguarda – per così dire – il carattere di “necessità” che queste opportunità potrebbero rappresentare per le donne. Dove le pratiche

basate sulla cooptazione sono ancora forti, come in Italia, il doppio modello di carriera potrebbe seguire delle dinamiche di genere: le donne sono condannate a essere eccellenti mentre gli uomini possono beneficiare - più delle donne - del vecchio modello di affiliazione? A questo proposito sono certamente necessarie ulteriori ricerche. Un secondo aspetto problematico riguarda i costi che queste opportunità comportano: il nuovo modello di carriera è senza dubbio più faticoso di quello interno in termini di produttività richiesta. Ciò getta luce sulle implicazioni di genere che la nuova accademia ha in termini di benessere e di vita privata (compresa la scelta della maternità) e di capacità di «sopportare» (economicamente) la precarietà. Ancora una volta, le opportunità che il nuovo mondo offre gettano un'ombra sul “prezzo” che queste stesse opportunità comportano, anche in termini di uguaglianza tra le stesse donne.

Bibliografia

- Barone, C.
2012 *Le trappole della democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- Baxter J., Wright E. O.
2000 *The glass ceiling hypothesis: A comparative study of the United States, Sweden, and Australia*, in "Gender & Society", 14(2), pp. 275-94.
- Boarelli, M.
2019 *Contro l'ideologia del merito*, Laterza, Roma.
- Bozzon, R., A. Murgia, P. Villa
2017 *Precariousness and gender asymmetries among early career researchers: a focus on stem fields in the Italian academia*, in Polis, 31(1), pp. 127-158.
- Britton, D. M., Baird C. L., Dyer, R. A., Middendorf, R. A., Smith C., B.A. Montelone
2012 *Surveying the campus climate for faculty: A comparison of the assessments of STEM and non-STEM faculty*, in "International Journal of Gender, Science and Technology", 4(1), pp. 102-122.
- Cardano, M.
2003 *Tecniche di ricerca qualitativa nelle scienze sociali*, Carocci, Roma.
- Connell, R.
2015 *The Knowledge Economy and University Workers*, in "Australian Universities' Review", 57(2), pp. 91-95.
2019 *The Good University. What universities actually do and why it's time for radical change*, Zed Books, London.
- Deem, R.
2009 *Leading and managing contemporary UK universities: do excellence and meritocracy still prevail over diversity?*, in "Higher Education Policy", 22(1), pp. 3-17.
- Ferree, M. M., K. Zippel
2015 *Gender equality in the age of academic capitalism: Cassandra and Pollyanna interpret university restructuring*, in "Social Politics: International Studies in Gender, State & Society", 22(4), pp. 561-584.
- Fuchs S., Von Stebut J., Allmendinger J.
2001 *Gender, science, and scientific organizations in Germany*, in "Minerva", 39(2), pp. 175-201.
- Gaiaschi, C., R. Musumeci
2020 *Just a Matter of Time? Women's Career Advancement in Neo-Liberal Academia. An Analysis of Recruitment Trends in Italian Universities*, in "Social Sciences", 9(9), 163.
- Gaiaschi, C.
2021 *Università e cultura dell'eccellenza: più meritocratica per chi? Aporie di genere nell'accademia italiana*, in "Etnografia e Ricerca Qualitativa", 2, pp. 347-71.
2022 *Doppio Standard. Donne e carriere scientifiche nell'Italia contemporanea*. Carocci, Roma.
2023 "Gender, class and the meritocratic ideal. The case of the life sciences in Italian Academia", in Conley, H. and Koskinen Sandberg, P. (a cura di) *Handbook on Gender and Public Sector Employment*. Edward Elgar.

- Guarino C. M., Borden V. M.
2017 *Faculty service loads and gender: Are women taking care of the academic family?*, in “Research in Higher Education”, 58(6), pp. 672-94.
- Lund, R. W. B.
2015 *Doing the Ideal Academic – Gender, Excellence and Changing Academia*. Aalto University.
- Mattei, P. (a cura di)
2014 *University adaptation in difficult economic times*. Oxford University Press.
- Merton, R. K.
1968 *The Matthew effect in science: The reward and communication systems of science are considered*, in “Science”, 159(3810), pp. 56-63.
- Meyer J. W., Rowan B.
1977 *Institutionalized organizations: Formal structure as myth and ceremony*, in “American Journal of Sociology”, 83(2), pp. 340-63.
- Milem J. F., Sherlin J., Irwin, L.
2001 “The importance of collegial networks to college and university faculty”, in E. G. Creamer (a cura di), *Working Equal: Academic Couples as Collaborators*, Routledge Falmer, New York, pp. 146–66.
- Misra J., Lundquist J. H., Holmes E., Agiomavritis S.
2011 *The ivory ceiling of service work*, in “Academe”, 97(1), pp. 22-6.
- Mussari R.
1994 *Il management delle aziende pubbliche*, Cedam, Padova.
- Nielsen M. W.
2016 *Limits to meritocracy? Gender in academic recruitment and promotion processes*, in “Science and Public Policy”, 43(3), pp. 386-99.
- Pellegrino, V.
2018 *A «collective» university: The development of public knowledge in a participatory perspective*, in “Politiche Sociali”, Social Policies, 3, pp. 407-422
- Picardi, I.
2019 *The glass door of academia: Unveiling new gendered bias in academic recruitment*, in “Social Sciences”, 8, pp. 1–17.
- Picardi I., Agodi M. C.
2020 “Gender perspective in the mentoring relationships. A case study of GENOVATE@UNINA”, in H. Lawton Smith, C. Henry, H. Etzkowitz, A. Poulouvassilis (a cura di), *New Perspectives in Gender, Science & Innovation*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Pinto, V.
2012 *Valutare e punire: una critica della cultura della valutazione*, Cronopio, Napoli.
- Rebora G.
1999 *Un decennio di riforme. Nuovi modelli organizzativi e processi di cambiamento delle amministrazioni pubbliche*. Guerini, Milano.
- Scully, M. A.
1997 “Meritocracy”, in Freeman, R. E. e Werhane, P. H. (a cura di), *Blackwell Encyclopedic Dictionary of Business Ethics*, Oxford: Blackwell Publishers, pp. 413–14.

Slaughter, S., L. L. Leslie.

1999 *Academic capitalism politics, policies, and the entrepreneurial university*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, MD.

Thornton, M.

2013 *The mirage of merit: Reconstituting the 'ideal academic'*, in "Australian Feminist Studies", 28(76), pp. 127-143.

Winslow, S.

2010 *Gender inequality and time allocations among academic faculty*, in "Gender & Society", 24(6), pp. 769-793.

Zuckerman H.

1977 *Scientific elite: Nobel laureates in the United States*, Transaction Publishers, Piscataway, New Jersey.

13. Multidisciplinary Framework for Developing a Gamified Digital Platform to Combat Gender-based Violence

di Boglárka Nyúl, University of Trento, boglarka.nyul@unitn.it,
Maria Paola Paladino, University of Trento, mariapaola.paladino@unitn.it
Antonia Laura Philpa Jakobi, University of Trento, antonia.jakobi@unitn.it
Federica Gini, University of Trento, Fondazione Bruno Kessler-FBK, federica.gini@unitn.it
Anna Paola Marconi, Fondazione Bruno Kessler-FBK, marconi@fbk.eu
Eftychia Roumelioti, Fondazione Bruno Kessler-FBK, eroumelioti@fbk.eu
Gianluca Schiavo, University of Trento, Fondazione Bruno Kessler-FBK, gschiavo@fbk.eu
Jeroen Vaes, University of Trento, jeroen.vaes@unitn.it
Massimo Zancanaro, University of Trento, Fondazione Bruno Kessler-FBK,
massimo.zancanaro@unitn.it

Abstract

This paper presents the co-designing process of the StandByMe 2.0 project, which aims to counter online and offline gender-based violence (GBV) through youth actions in Hungary, Italy, Poland, and Slovenia. The main goal of the project is to develop a digital platform to educate and empower young people to recognise and combat GBV. Employing a systematic and iterative user-centred development approach, the paper outlines steps of forming an expert team, defining the problem, incorporating evidence-based intervention methods, gathering feedback from educators, and integrating gamification. The findings indicate that the platform's activities could raise awareness, foster empathy, and promote action; however, activities requiring complexity and sensitivity require human interaction. This underscores the importance of human monitoring in gamified interventions addressing social issues like GBV. In the future, the project aims to enhance the platform by incorporating additional gamification mechanisms and involving young people in evaluating its effectiveness against GBV.

Keywords: Gender-based violence (GBV), Gamified platform, Co-designing, Intervention.

13.1. Introduction

StandByMe 2.0 is a European Commission-funded project aiming to counter online and offline gender-based violence (GBV) caused by harmful conceptions of masculinity and gender stereotypes via youth actions in Hungary, Italy, Poland and Slovenia. The project intends to facilitate education and empowerment of young people to take action against the phenomenon, facilitating their ability to detect it, empathise and take action, supporting their voices as agents of change. These goals will be reached through a series of activities, including a digital platform for gamified awareness-raising activities on online and offline GBV. This paper focuses on the co-designing process of developing such a platform. In the following, we will present the first steps of the co-designing process of the digital platform. Our approach is based on Edward and al's (2018) systematic and iterative user-centred development framework. This framework uses theories and user feedback and has been applied in developing health and digital educational applications targeting adolescents (e.g. Davis et al. 2021). Below we outline the phases of (1) forming a multidisciplinary expert team, (2) defining the problem, (3) incorporating social psychological evidence-based intervention methods, (4) asking for feedback from educational

experts on the activities, and (5) integrating gamification. As the project is still ongoing, we did not yet apply the part for (6) developing the learning path and (7) user testing; therefore, we present in this paper the first five steps only. We applied two modifications from the original model by Edward et al. (2018): we incorporated another feedback round (phase 4) to ask for feedback on the activities from expert educators on GBV, and we renamed phase 5 from the original “adding behavioural change techniques” into social psychological evidence-based intervention methods, to better reflect our approach.

13.2. Co-designing process

13.2.1. Forming a multidisciplinary expert team

A specialised multidisciplinary project team was established, consisting of professionals possessing proficiency in user experience, social-psychological research and intervention methodologies, education, game design, and developers with expertise in game design. The development team (N = 6) and social-psychological research team (N = 3) met regularly. Education professionals (N = 8) participated in the project via monthly meetings. Furthermore, they gave their feedback on the contents in phase 4. While the gamification team (N = 3) was involved in the development process from the beginning, the integration of the gamification elements took place in phase 5.

Moreover, we involved external educators and teachers in phase 2 to get more thorough and varied feedback about the topic of GBV and how it is present in the life of young people. This step was included to increase the ecological validity of our method.

13.2.2. Defining the problem

13.2.2.1. Gender-based violence

Gender-based violence is violence “directed against a person because of that person’s gender, gender identity or gender expression” (EIGE Vocabulary retrieved in 2023), which disproportionately affects women and girls and is generally committed by men (see European Union 2012). The manifestations of gender-based violence include but are not limited to, rape violence (i.e. non-consensual penetration of a sexual nature, EIGE Vocabulary) and sexual assault (i.e. any sexual, non-consensual act, excluding rape, EIGE Vocabulary), sexual harassment (i.e. an umbrella term that involves unwanted verbal, non-verbal, or physical conduct of a sexual nature that violates a person’s dignity, EIGE Vocabulary) and gender harassment (unwanted behaviour related to a person’s sex, aimed at or resulting in the violation of their dignity and creating an intimidating or offensive environment, EIGE Vocabulary) that can occur when interacting in the presence or online.

In European Member countries, 33% of women have experienced physical and/or sexual violence since age 15, while 8% faced such violence within the last 12 months of a 2012 survey (FRA 2014). Additionally, 5% of women in the European Union reported being raped since age 15, and 55% experienced various forms of sexual harassment (FRA 2014). A recent study found that 63% of girls in the European Union experienced online harassment on social media (Bakowski 2022). Amnesty International Italy (2020) reported that 14% of analysed tweets contained hate speech or offensive language towards women. The consequences of sexual and/

or physical violence or harassment are significant, with direct emotional responses including fear, shame, anger, and embarrassment. Long-term psychological consequences may involve anxiety, vulnerability, and loss of self-confidence, with repeated victimisation causing more severe impacts (FRA 2014).

Gender-based violence among young people can manifest through various behaviours in both offline and online settings (e.g., FRA 2014). These behaviours can occur in close relationships, with acquaintances or strangers, and in different contexts (e.g., home, school, street).

13.2.2.2. Roots of gender-based violence.

The roots of gender-based violence lie in gender stereotypes, norms, and ideologies, which encompass individual and community-level risk factors (Dahlberg, Krug 2006). Gender stereotypes are people's expectations about the traits, behaviours, and aspirations of women and men and their societal roles (Ellemers 2018). These beliefs not only increase the likelihood of gender-based violence but also affect its perception and the ability to detect and address it. Gender stereotypes contribute to hierarchical and unequal power structures by making women more vulnerable and perpetuating a culture where they are seen as inferior, subordinate, and sexually passive. Empirical connections between gender stereotypes and gender-based violence have been established in various studies (e.g., Webster et al., 2021). Men may also propagate harmful or "toxic masculinity," which involves being stoic, competitive, aggressive and dominant over other men and women (Krivoshchekov, Gulevich, Blagov 2013).

13.2.3. Users' perspective

To gain insights into the reality of the target groups that would ultimately benefit and make use of the digital platform, we conducted focus group interviews (N = 25) and individual interviews (N = 17) with teachers and educators working with youth in the project's target countries, young people, policymakers, and people working in NGOs concerning GBV. We found that participants acknowledged the relevance of both online and offline GBV, with young people being particularly affected by online violence, and the interviews highlighted the need to address various aspects of GBV, including severe and prototypical forms of gender violence, sexual harassment, rigid gender roles, and online violence. Participants expressed the need for interventions focusing on sexual education, healthy relationships, consent, masculinity, and challenging gender roles. Active involvement, dialogic approaches, and sharing real stories were important for successful interventions. Students reported experiences with GBV and expressed disappointment with the lack of adequate education on the subject, suggesting that interventions should address more subtle forms of violence, involve external facilitators, and create safe spaces for discussion.

13.2.4. Incorporating evidence-based methods to combat GBV

The project aimed to counter gender-based violence on three levels: raising awareness, fostering empathy, and promoting action. This approach echoes the approaches suggested by social psychological research on prejudice reduction or attitude change (Sue, Arredondo, McDavis 1992). We relied thus on this and related line of work (e.g. social inequality) to identify evidence-based methods. RAISING AWARENESS serves as the initial step, sensitising individuals to the existence and impact of prejudice on marginalised groups (Dovidio et al. 2010). Increased

awareness primes individuals to recognise biased behaviour and attitudes, which can be a step before feeling some kind of responsibility to intervene (e.g., Nickerson, Aloe, Livingston, Feeley 2014). EMPATHY, or the capacity to understand and share others' feelings, is critical in reducing prejudice (e.g., Todd, Galinsky 2014). Numerous studies have demonstrated that fostering empathy through perspective-taking can lead to positive attitudes and decreased prejudice towards various groups (e.g., Simonovits, Kezdi, Kardos 2018; Broockman, Kalla 2016). Following raising awareness and empathy development, PROMOTING ACTION-oriented strategies encourage individuals to address prejudice and discrimination actively. Research suggests that interventions targeting awareness and action, such as the bystander approach, can increase willingness to intervene in gender-based violence situations (Gidycz, Orchowski, Berkowitz 2011; Katz, Olin, Herman, DuBois 2013). In summary, a multi-step process sequentially emphasises awareness, empathy, and action, ensuring a comprehensive and effective approach to prejudice reduction and fostering inclusive and equitable social environments (Dovidio et al. 2010; Gidycz Orchowski, Berkowitz 2011).

The project team thoroughly examined and integrated evidence-based methods employed in social psychological interventions to tackle these goals: raising awareness, fostering empathy, and promoting action (see tab. 1). Specifically, we endorsed five empirically based approaches to develop the educational activities in the digital platform to address the root causes of GBV. Table 1 reports the types of interventions and their intended goals.

Table 1 Social psychological intervention approaches and their intended goals

Type of intervention	Raising awareness	Fostering empathy	Promoting action
Group malleability	x		x
Social norms	x	x	
Psychoeducation	x	x	x
Perspective taking		x	
Bystander approach	x		x

GROUP MALLEABILITY focuses on the idea that promoting malleable groups can foster hope and encourage positive attitudes and constructive solution-seeking (Lazarus 1999; Halperin et al. 2011; Goldenberg et al. 2018). Although group malleability strategies have been primarily explored in conflict situations, Hennes et al. (2018) found that interventions addressing gender bias should not only enhance awareness and knowledge but also emphasise the possibility of change.

SOCIAL NORMS education has been effective in modifying behaviours such as reducing alcohol consumption (Berkowitz 2003), decreasing bullying (Perkins, Craig, Perkins 2011), and preventing disruptive conversations (Matias 2019). In the context of GBV, addressing men's misconceptions about sexual assault (Berkowitz 2003) and changing perceptions about sexism (Kilmartin et al. 2008) have shown promising results. Further, interventions involving poster campaigns (Katz, Olin, Herman, DuBois 2013) and prevention workshops (Gidycz, Orchowski, Berkowitz 2011) have successfully promoted bystander intervention. A study by Bohner, Pina, Viki, and Siebler (2010) demonstrated that individuals who defy expectations by rejecting rape myths could be agents of change.

PSYCHOEDUCATION is a process – originally developed in clinical psychology – briefing the person about the problem, problem-solving training, communication training, and self-assertiveness training (based on Anderson, Gerard, Hogarty, Reiss 1980). It plays a significant role in addressing GBV by increasing knowledge, awareness, and understanding of the issues surrounding this complex social problem (Foshee et al. 1998). Studies have shown that psychoeducational programs can effectively alter attitudes and behaviours associated with GBV, such as reducing dating violence perpetration and victimisation (Foshee et al. 1998) and enhancing positive bystander behaviour (Storer, Casey, Herrenkohl 2016).

PERSPECTIVE-TAKING. Research demonstrates that empathy and perspective-taking positively influence helping behaviour and prejudice reduction (for review Todd, Galinsky 2014; Dovidio et al. 2010; Vanman 2016). By exposing people to perspectives they do not or meet rarely, interventions have effectively addressed institutional sexism (Simon, Soilleux, Wyland, O'Brien 2022), recognised legitimate claims of sexism (Simon, Magaldi, O'Brien 2019), and reduced hostile sexism (Mendoza, Skorinko, Martin, Martone 2019). Additionally, adopting a victim's perspective in a rape case has decreased sexual harassment myth acceptance and self-reported likelihood of sexually harassing behaviours (Diehl, Glaser, Bohner 2014).

The BYSTANDER APPROACH is a prevention strategy that encourages individuals to recognise, intervene, and prevent potentially harmful situations, such as gender-based violence, by engaging them as active and responsible community members (Banyard et al. 2004). The efficacy of bystander intervention programs has effectively addressed gender-based violence by promoting prosocial behaviour and reducing negative attitudes. For example, the Green Dot program, which teaches bystanders to recognise and intervene in situations of potential violence, has reduced sexual violence perpetration and victimisation (Coker et al. 2017). Similarly, other programs have increased participants' knowledge, attitudes, and self-reported bystander behaviour (Banyard 2008; Moynihan et al. 2011; see Katz, Moore 2013 for a meta-analysis) highlighted that bystander intervention programs were effective in improving bystander efficacy, intentions, and behaviour.

Based on the presented approaches and considering potential users' needs (see phase 2), we created 24 activities to challenge gender stereotypes and combat gender-based violence or toxic masculinity. Table 2 provides a detailed description of each activity, including the title, the topic addressed, and a brief description. The topics addressed in the activities include GBV, consent, stereotypes and masculinity. Some activities involve role-playing scenarios and exploring different ways of reacting to incidents of sexism, microaggressions, or violence. Other activities involve sorting flashcards or sentences related to GBV, gender roles, and stereotypes or finding and collecting pictures related to masculinity or women's rights. Some activities involve self-reflection, such as choosing important personal values and writing about a positive experience related to those values.

Table 2 Description of activities created for the platform

Title	Topic addressed	Description
Asking for consent	GBV, consent	After reading a scenario, students have to mark the points where consent would have been needed. In the next step, ways to ask for consent are explored, offered and practised.

Bystander intervention	GBV, stereotypes and masculinity	After reading different scenarios of situations where incidents of sexism/microaggressions/violence happen, possible bystander reactions are offered, explored and practised
Asking or pressuring for consent?	GBV, consent	Participants sort sentences which are manipulations to pressure someone into sex and which are asking for consent
Facing peer social norms	GBV, stereotypes and masculinity	Participants learn about peer social norms regarding masculinity ("The Man Box") and their acceptance. Then they participate in a short questionnaire upon which they get feedback about their own opinions (how much they behave like that - for people who were raised as men/how much they expect men to behave like that - for those who were raised as women, and what they think society expects from man) and discuss what they think about it
Fact or myth?	GBV, stereotypes and masculinity	Participants sort flashcards cards on facts and myths
Find the pair!	GBV, stereotypes and masculinity	Students match terms related to GBV, gender roles, and stereotypes with their definitions
Find the fact!	online and offline GBV	Participants receive questions and have to answer them using databases or reports (links are provided). To get the topic closer - but not threateningly close - interventions are suggested to use the region or country-specific data and also informed by outputs from other activities in the project
Free, active, and informed	GBV, consent	Participants sort short scenarios and have to decide whether consent was given freely, actively, and informed way or not (e.g. because the person is unconscious)
Gender-related terms exercise	definitions, understanding related concepts	Students discover terms related to gender and reflect on how these terms and related expectations affect their lives
Identify	stereotypes and masculinity	Participants receive a scenario from a real-life interview where they have to highlight the stereotypical parts
In the other person's shoe	GBV, stereotypes and masculinity	Students are presented different scenarios and asked to put themselves into the shoes of the protagonist. Then they can select how this person would feel from the list of emotions or emoticons (Task part 1). As a next step, they assign emotions to other people involved - as the question indicates (Task part 2)
Make your own campaign	GBV, stereotypes and masculinity	Providing a step by step guidance on how to promote one's campaign on the topics

Masculinity gallery	stereotypes, masculinity	Participants collect pictures of various men and masculine roles
Red light-green light	GBV	Participants sort sentences regarding GBV whether they are acceptable or not
Rethinking songs	GBV, stereotypes and masculinity	Participants identify song texts that depict stereotypes and GBV
Self-affirmation	related to GBV	Participants are asked to select from characteristics and values which are important to them and write about a personal experience involving one of those values which make them feel good about themselves
Sorting memes	GBV, stereotypes and masculinity	Participants are asked to sort out the memes that are not acceptable, because they are sexist, stereotyped, etc.
Support systems	GBV	Participants search and find support systems that can be relevant in critical situations. They prepare a list to hang in the class/school
Thinking inside or outside the box	stereotypes and masculinity	Participants sort sentences whether they are challenging or confirming stereotypes on genders
Timeline of masculinity	stereotypes, masculinity	Participants collect pictures of how men and masculinity changed in history
Timeline of women's rights	stereotypes	Participants make a timeline ordering facts about women's rights
What was she wearing?	GBV	Participants receive images of clothing and categorise them into yes - no for whether this was worn when a person was harassed. All images will have been worn, indicating that the outfit does not play a role
Writing a WhatsApp	GBV, stereotypes and masculinity	We present students with different GBV scenarios. Then we ask them to summarise what happened, mentioning how they felt, as they would tell it to one of their friends on WhatsApp
Your take on the Istanbul Convention	GBV	Students are asked to develop ideas on implementing Istanbul Convention's goals and strategies in their own life. They can put their ideas into the platform and then discuss them with the educator

13.2.5. Expert feedback on the activities

To validate the 24 activities designed for the platform, we asked for feedback from expert educators. Expert educators (N = 8) actively working with young people on the topic of GBV have been involved in the project. We collected their feedback through a survey, presenting them with a summary card for each activity containing the topic, a short description, instructions for students, and one or two example items from the activity.

We found that the instruction of the activity was clear (1 item), that in 46% of all activities; for the rest, experts asked for smaller modifications or clarifications. We also asked for feedback on the appropriateness of the activities regarding age. Based on their feedback on age, we decided to offer the platform for youngsters above 16 years.

Experts recommended that most activities should be led by a human facilitator. In contrast, some activities can rely solely on autonomous feedback provided by the platform.

We measured the educational goals (multiple choice: raising awareness/fostering empathy/promoting action) that activities should fulfil. We found that 55% of activities were categorised into raising awareness, 23% fostering empathy, and 22% promoting action.

Regarding implementation type, experts suggested that 24% of the activities can be implemented individually, 22% in groups, and 54% individually and in groups.

We also measured whether the activity is engaging, fulfils the project's goals, and whether they would use it in their educational portfolio on a 4-point scale (1 – No, 2 – Maybe, 3 – More yes than no, 4 – Definitely yes). Based on a mean score of supposed engagement, fulfilment of the project's goals, and supposed usage, we created a score between 1-4 that allowed us to rank the activities and how well it fits into the learning program. Most activities ranked high ($M = 3.37$ $SD = 0.28$, range 3.04-3.81).

13.2.6. Gamification design

Gamification can be described as the attempt to create emotions close to those typically experienced while playing video games by introducing game-like elements in non-playful contexts (Hamari 2019). The primary aim of gamification is to motivate users to learn or acquire new desired habits (Deterding, Dixon, Khaled, Nacke 2011; Koivisto, Hamari 2019). Similarly to serious games, gamification takes advantage of games' motivational effect to support people's motivation and engagement. The main difference between gamification and serious games lies in the fact that serious games are actual games, in which the educational component is the main objective (Djaouti, Alvarez, Jessel, Rampnoux 2011), while gamification adds game elements to non-game contexts without resulting in a complete game experience (Deterding, Dixon, Khaled, Nacke 2011). Whereas serious games have already been adopted in contrasting gender-based violence (see Rodríguez, Díaz-Ramírez, Miranda-Vega, Trujillo, Mejia-Alvarez 2021; Barrera Yañez, Alonso-Fernandez, Fernandez Manjon 2020; Gini, Schiavo, Marconi in submission for an overview of the topic), using gamification represents an innovative way to address the problem.

In the design of the current gamified platform (fig. 1), we used the Octalysis framework (Chou 2019) as a reference to select and balance the game elements included. The Octalysis framework describes more than 70 game elements and divides them into 8 motivational cores: Epic Meaning and Calling, Development and Accomplishment, Empowerment of Creativity and Feedback, Ownership and Possession, Social Influence and Relatedness, Scarcity and Impatience, Unpredictability and Curiosity, Loss & Avoidance (see Chou 2019 for a description of the cores and the game elements included in each core). Furthermore, the game elements are divided into positive and negative motivations – namely White Hat and Black Hat gamification–based on the emotions that elicit in users and between intrinsic and extrinsic motivators–namely “right brain” and “left brain” cores (Chou 2019). After considering how each game element included in the Octalysis taxonomy could be included in the platform, we selected a limited number of game elements based on the affordances we wanted to convey (see Koivisto, Hamari 2019 for a list).

Furthermore, we focused on maintaining a balance between intrinsic and extrinsic motivators (along with the help of the Octalysis Tool¹) to avoid phenomena such as the overjustification effect (Deci, Koestner, Ryan 1999; Lepper, Greene, Nisbett 1973). In the current version of the platform, users collect experience points as a reward for completing the activities. These points are divided into three categories, in line with the objectives of the project – raise awareness (RA), empathise (E), and promote act (PA)– based on the type of activity done. By collecting points, users can level up (from beginner to activist). Through different missions, users are incentivised to explore all the activities and repeat some to complete them without making mistakes. When the mission goal is achieved, users receive a badge.

13.3. Discussion

In this paper, we discussed the initial phases of the design of a gamified platform to address the roots of gender-based violence (GBV) among youngsters based on expert opinions, social psychological literature, and personal and focus-group interview data. The approach relies on a systematic and iterative user-centred development framework.

The 24 currently designed activities focus on raising awareness, fostering empathy, and promoting action, emphasising challenging gender stereotypes and “toxic” masculinity, as suggested by educators, teachers, and students. Our findings suggest that the activities are engaging and fulfil the project’s goals, and expert educators are likely to incorporate them into their educational portfolio. However, our results also indicate that the majority of activities should require human feedback and presence, particularly those that are more complex (e.g. Make your own campaign) or deal with sensitive (e.g. What was she wearing) topics. In the case of activities that are less complex and usually based on sorting or pairing mechanics (e.g. Find the pair!, Sorting memes), autonomous feedback from the platform was enough. This highlights the importance of considering the role of human feedback in the development and implementation of gamified interventions for addressing social issues such as GBV.

The platform is meant to be used by expert educators and teachers in the classroom or in other educational contexts with youngsters. Although teachers and educators indicated both in the interviews and in the survey that young people would be interested in this topic at the platform, as a next step, we still have to test the platform with youngsters. Moreover, based on the feedback of expert educators and teachers, the platform is a unique and useful tool to address and combat such a sensitive topic as GBV in the classroom.

13.3.1. Limitations

The findings presented in this paper are derived from the feedback received from a limited number of experts (N = 8), although they represent diverse societal and cultural contexts. It is important to note that practical testing of the activities with the intended end-users (e.g. students and young people) has not been carried out yet.

Another aspect to consider is that the entire process, including the development of materials, has been conducted in English (the only language in common among the team’s participants).

1 <https://yukaichou.com/octalysis-tool/>

This language restriction may pose limitations on the generalizability of the results. In this respect, efforts should be made to ensure language inclusivity to cater to a broader audience and facilitate the potential transferability of the developed materials.

13.4. Conclusion and Future steps

This contribution presents preliminary results of a multidisciplinary approach for developing gamified digital activities to combat gender-based violence (GBV). The approach followed in this project is evidence-based and user-centred, involving the identification and translation of relevant social-psychological intervention approaches into gamified digital activities.

Throughout the process, key stakeholders, including educators and GBV experts, actively participated in the design and initial evaluation of the gamified activities. Their valuable input has shaped the outcomes and generated several interesting observations.

Moving forward, the project aims to enhance the overall experience by incorporating additional gamification mechanisms into the current 24 activities. This will involve integrating narrative elements and learning paths to foster longer engagement and provide a more cohesive user experience by linking the gamification aspects with the topics and educational objectives. In order to gather feedback and assess the appropriateness of implementing these activities, young people will be actively involved in the evaluation process. Their interactions with the platform and their input will be crucial in testing its effectiveness in combating GBV.

References

- Amnesty International Italy
- 2020 *Barometro dell'odio: Sessismo da tastiera*, <https://d21zrvtkxtd6ae.cloudfront.net/public/uploads/2020/03/15212126/Amnesty-Barometro-odio-aprile-2020.pdf> (accessed May 5, 2023)
- Anderson, C. M., Gerard, E., Hogarty, G. E., & Reiss, D. J.
- 1980 *Family treatment of adult schizophrenic patients: A psycho-educational approach*, in "Schizophrenia Bulletin", 6(3), pp. 490–505.
- Bąkowski, P.
- 2022 *Combating hate speech and hate crime in the EU EPRS: European Parliamentary Research Service*, [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2022/733520/EPRS_ATA\(2022\)733520_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2022/733520/EPRS_ATA(2022)733520_EN.pdf) (accessed 30 April, 2023)
- Banyard, V. L.
- 2008 *Measurement and correlates of prosocial bystander behavior: The case of interpersonal violence*, in "Violence and Victims", 23(1), pp. 83-97.
- Banyard, V. L., Plante, E. G., & Moynihan, M. M.
- 2004 *Bystander education: Bringing a broader community perspective to sexual violence prevention*, in "Journal of Community Psychology", 32(1), 61-79.
- Berkowitz, A. D.
- 2003 "Applications of social norms theory to other health and social justice issues." in H. W. Perkins (eds.), *The social norms approach to preventing school and college age substance abuse: A handbook for educators, counselors, and clinicians*, San Francisco, Wiley, pp. 259–279.
- Bohner, G., Pina, A., Viki, T. G., & Siebler, F.
- 2010 *Using social norms to reduce men's rape proclivity: Perceived rape myth acceptance of out-groups may be more influential than that of in-groups.*, in "Psychology, Crime & Law", 16 (8), pp. 671-693.
- Broockman, D., & Kalla, J.
- 2016 *Durably reducing transphobia: A field experiment on door-to-door canvassing* in "Science", 352(6282), pp. 220-224.
- Chou, Y.
- 2015 *Actionable Gamification: Beyond Points, Badges and Leaderboards*. Octalysis Media. ISBN 978-1511744041.
- Coker, A. L., Fisher, B. S., Bush, H. M., Swan, S. C., Williams, C. M., Clear, E. R., & DeGue, S.
- 2017 *Evaluation of the Green Dot Bystander Intervention to Reduce Interpersonal Violence Among College Students Across Three Campuses* in "Violence Against Women", 23(12), pp. 1413-1433.
- Dahlberg, L. L., & Krug, E. G.
- 2006 *Violence a global public health problem* in "Ciência & Saúde Coletiva", 11(2), pp. 277-292.
- Davis, S. R., Peters, D., Calvo, R. A., Sawyer, S. M., Foster, J. M., & Smith, L. D
- 2021 *A consumer-designed smartphone app for young people with asthma: pilot of engagement and acceptability* in "Journal of Asthma", 58(2), pp. 253–261.
- Deci, E.L.; Koestner, R. Ryan, R.M.
- 1999 "A Meta-Analytic Review of Experiments Examining the Effects of Extrinsic Rewards on Intrinsic Motivation". *Psychological Bulletin*. **125** (6): 627–668.

- Deterding, S., Dixon, D., ; Khaled, R., Nacke, L.,
 2011 From game design elements to gamefulness: Defining “gamification”. *Proceedings of the 15th International Academic MindTrek Conference*. pp. 9–15.
- Diehl, C., Glaser, T., & Bohner, G.
 2014 *Face the consequences: Learning about victim’s suffering reduces sexual harassment myth acceptance and men’s likelihood to sexually harass*, in “Aggressive Behavior”, 40(6), pp. 489-503.
- Djaouti, D., Alvarez, J., Jessel, J. P., & Rampnoux, O.
 2011 Origins of serious games. *Serious games and edutainment applications*, 25-43.
- Dovidio, J. F., Johnson, J. D., Gaertner, S. L., Pearson, A. R., Saguy, T., & Ashburn-Nardo, L.
 2010 “Empathy and intergroup relations.” in M. Mikulincer & P. R. Shaver (eds.), *Prosocial motives, emotions, and behavior: The better angels of our nature*, Washington, DC, American Psychological Association, pp. 393–408.
- Edwards EA, Caton H, Lumsden J, Rivas C, Steed L, Pirunsarn Y, Jumbe S, Newby C, Shenvi A, Mazumdar S, Smith JQ, Greenhill D, Griffiths CJ, Walton RT
 2018 *Creating a Theoretically Grounded, Gamified Health App: Lessons From Developing the Cigbreak Smoking Cessation Mobile Phone Game* in “JMIR Serious Games”, 6(4) pp. e10252
- Ellemers, N.
 2018 *Gender stereotypes*, in “Annual Review of Psychology”, 69, pp. 275-298.
- European Union
 2012 Directive 2012/29/EU of the European Parliament and of the Council of 25 October 2012 establishing minimum standards on the rights, support and protection of victims of crime, and replacing Council Framework Decision 2001/220/JHA
- Foshee, V. A., Bauman, K. E., Arriaga, X. B., Helms, R. W., Koch, G. G., & Linder, G. F.
 1998 *An evaluation of Safe Dates, an adolescent dating violence prevention program*, in “American Journal of Public Health”, 88(1), pp. 45-50.
- FRA European Union Agency for Fundamental Rights
 2014 *Violence Against Women: An EU-Wide survey*. Luxembourg: Publications Office of the European Union, https://fra.europa.eu/sites/default/files/fra_uploads/fra-2014-vaw-survey-main-results-apr14_en.pdf (accessed April 12, 2023)
- Gidycz, C. A., Orchowski, L. M., & Berkowitz, A. D.
 2011 *Preventing sexual aggression among college men: An evaluation of a social norms and bystander intervention program*, in “Violence Against Women”, 17(6), pp. 720-742.
- Gini, F., Schiavo, G., Marconi A.
 Playful learning solutions to address violent behavior: a scoping review, *in submission*.
- Goldenberg, A., Cohen-Chen, S., Goyer, J. P., Dweck, C. S., Gross, J. J., & Halperin, E.
 2018 *Testing the impact and durability of a group malleability intervention in the context of the Israeli–Palestinian conflict*, Proceedings of the National Academy of Sciences, (no information, no information), PNAS.
- Halperin, E., Russell, A. G., Trzesniewski, K. H., Gross, J. J., & Dweck, C. S.
 2011 *Promoting the Middle East peace process by changing beliefs about group malleability* in “Science”, 333(6050), pp. 1767-1769.
- Hamari, J.
 2019 Gamification. Blackwell Pub, In *The Blackwell Encyclopedia of Sociology*, Malden. pp. 1-3.

- Hennes, E. P., Pietri, E. S., Moss-Racusin, C. A., Mason, K. A., Dovidio, J. F., Brescoll, V. L., Handelsman, J.
- 2018 *Increasing the perceived malleability of gender bias using a modified Video Intervention for Diversity in STEM (VIDS)*, in "Group Processes & Intergroup Relations", 21(5), pp. 788-809.
- Katz J., Olin R., Herman C., DuBois M.
- 2013 *Spotting the signs: First year college students' responses to bystander-themed rape prevention posters* in "Journal of Community Psychology", 41(4), pp. 523-529.
- Katz, J., & Moore, J.
- 2013 *Bystander education training for campus sexual assault prevention: An initial meta-analysis* in "Violence and Victims", 28(6), pp. 1054-1067.
- Kilmartin, C., Smith, T., Green, A., Heinzen, H., Kuchler, M., & Kolar, D.
- 2008 *A real time social norms intervention to reduce male sexism* in "Sex Roles", 59(1), pp. 264-273.
- Koivisto, J., & Hamari, J.
- 2019 *The rise of motivational information systems: A review of gamification research*. *International Journal of Information Management*, 45, 191-210.
- Krivoshchekov, V., Gulevich, O., & Blagov, I.
- 2023 *Traditional masculinity and male violence against women: A meta-analytic examination* in "Psychology of men & masculinities" pp. 1-52.
- Lazarus R. S.
- 1999 *Hope: An emotion and a vital coping resource against despair*, in "Social Research", 66(2), pp. 653-678.
- Lepper, M.P; Greene, D.; Nisbett, R. E
- 1973 "Undermining children's Intrinsic interest with extrinsic reward: A test of the "overjustification" hypothesis". *Journal of Personality and Social Psychology*. 28 (1): 129-137.
- Matias, J. N.
- 2019 *Preventing harassment and increasing group participation through social norms in 2,190 online science discussions*, Proceedings of the National Academy of Sciences, (no information, no information), PNAS.
- Mendoza, S. A., Skorinko, J. L., Martin, S. A., & Martone, L. E.
- 2019 *The effects of perspective-taking implementing intentions on employee evaluations and hostile sexism* in "Personnel Assessment and Decisions" 5(2), pp. 55-63.
- Moynihan, M. M., Banyard, V. L., Arnold, J. S., Eckstein, R. P., & Stapleton, J. G.
- 2011 *Sisterhood may be powerful for reducing sexual and intimate partner violence: An evaluation of the bringing in the bystander in-person program with sorority members* in "Violence against women", 17(6), pp. 703-719.
- Nickerson, A. B., Aloe, A. M., Livingston, J. A., Feeley, T. H.
- 2014 *Measurement of the bystander intervention model for bullying and sexual harassment*, in "Journal of Adolescence", 37(4), pp. 391-400.
- Perkins, H. W., Craig, D. W., & Perkins, J. M.
- 2011 *Using social norms to reduce bullying: A research intervention among adolescents in five middle schools* in "Group Processes & Intergroup Relations", 14(5), pp. 703-722.

- Rodríguez, D. A., Díaz-Ramírez, A., Miranda-Vega, J. E., Trujillo, L., & Mejia-Alvarez, P.
2021 A systematic review of computer science solutions for addressing violence against women and children. *IEEE Access*, 9, 114622-114639.
- Simon, S., Magaldi, M. E., & O'Brien, L. T.
2019 *Empathy versus evidence: Does perspective-taking for a discrimination claimant bias judgments of institutional sexism?* in "Group Processes & Intergroup Relations", 22(8), pp. 1109–1123.
- Simon, S., Soilleux, M., Wyland, C., & O'Brien, L. T.
2022 *Does he see what she sees? The gender gap in perceptions of institutional sexism.*, in "The Journal of Social Psychology", pp. 1-18.
- Simonovits, G., Kezdi, G., & Kardos, P.
2018 *Seeing the world through the other's eye: An online intervention reducing ethnic prejudice* in "American Political Science Review", 112(1), pp. 186-193.
- Storer, H. L., Casey, E., Herrenkohl, T.
2016 *Efficacy of bystander programs to prevent dating abuse among youth and young adults: A review of the literature*, in "Trauma, Violence, & Abuse", 17(3), pp. 256-269.
- Sue, D. W., Arredondo, P., & McDavis, R. J.
1992 *Multicultural counseling competencies and standards: A call to the profession*, in "Journal of Multicultural Counseling and Development", 20(2), pp. 64–88.
- Todd, A. R., & Galinsky, A. D.
2014 *Perspective-taking as a strategy for improving intergroup relations: Evidence, mechanisms, and qualifications* in "Social and Personality Psychology Compass", 8(7), pp. 374-387.
- Vanman, E. J.
2016 *The role of empathy in intergroup relations* in "Current Opinion in Psychology", 11, pp. 59-63.
- Webster, K., Ward, A., Diemer, K., Flood, M., Honey, N., Morgan, J., ... & Stubbs, J.
2021 *How are gender inequality and violence against women related? Findings from a population-level community attitudes survey* in "Australian Journal of Social Issues", 56(3), pp. 374-392.

14. Justifying Women's Presence in the Italian Construction Industry through Emphasized Femininity

di Eleonora De Stefanis

Università di Milano, eleonora.destefanis@unimi.it

Abstract

Over the last 30 years, scholars have begun to analyse the experiences of women working in the construction industry, promoting discussions on the socio-cultural and economic barriers faced when entering and establishing a career in the industry notwithstanding the implementation of gender equity policies. This has not yet been done in Italy, where scholars still do not seem to engage with its “residual” workforce. Therefore, in this paper we investigate the experiences of women in the “feminized” professions of the industry – i.e., restoration and archaeology – to understand how they explain and justify their presence in a male-dominated sector. In doing so, we find out that interviewees produced a “romanticized” depiction of these “feminised” niches of production through the argumentations promoting the “emphasised femininity” (Messerschmidt 2018), and therefore subordinating women’s sense of belonging in construction to their conformity to traditional gender roles.

Nel Corso degli ultimi 30 anni, l* studios* hanno iniziato ad analizzare le esperienze delle donne che lavorano nel settore edile, promuovendo il dibattito sulle barriere socio-culturali ed economiche affrontate in entrata e nel tentativo di costruirvi una carriera nonostante l’implementazione di politiche a favore dell’uguaglianza di genere. Questo, tuttavia, non è ancora stato fatto in Italia, dove l* studios* non sembrano ancora interessarsi alla componente “residuale” della forza lavoro edile. Quindi, in questo articolo presenteremo le esperienze delle donne occupate in professioni “femminilizzate” dell’industria – restauro e archeologia – al fine di comprendere il modo in cui spiegano e giustificano la propria presenza in un settore a predominanza maschile. Nel farlo, vedremo che le intervistate producono una descrizione “romanticizzata” di queste nicchie “femminili” di produzione attraverso argomentazioni che promuovono la “femminilità enfaticizzata” (Messerschmidt 2018), e dunque subordinando il proprio senso di appartenenza al settore edile alla conformità verso i tradizionali ruoli di genere.

Keywords: parità, genere, settore edile, mascolinità egemone, femminile enfaticizzato; gender equity, gender, construction industry, hegemonic masculinity, emphasized femininity.

14.1. Introduction

Everyday construction sites surround us and, as builders “construct, repair and maintain the physical infrastructure of our society, work in the most private spaces of our homes and workplaces” (Thiel 2012: 1), we are willing to entrust their knowledge and expertise with our own lives.

Notwithstanding this, the industry has seldomly caught sociologists’ attention and, when it did, interest was shown in the individual, sectoral, national, and international analysis of the working dynamics diffused within it. In doing so, some of the main objects of study have been its workforce and the industry’s tendency to rely on (irregular) migrant workers to counterbalance the scarcity of natives willing to join it. Also, phenomena such as bogus self-employment, workers’ posting, and the role of organized crime in subcontracting chains were capable of keeping alive scholars’ interest towards construction industry, but all of these issues tended to be discussed and debated by gazing at the experiences of its male workers (cfr. Cremers 2006; Fellini, Ferro and

Fullin, 2007; Lillie and Greer 2007). And this approach can somehow be understandable when we consider that, on average, women represent less than 10% of the industry workforce in most countries across the globe, making it one of the most male-dominated industry – together with transportations and logistics.

Nevertheless, studies concerning the experiences of women working in the industry (both as professionals and workers) have been increasingly emerging in various countries, especially over the last decade. Starting from the Anglo-Saxon countries (especially Australia and the UK), but then spreading also to comprehend studies on Africa, South-East Asia, and Latin America, scholars have started to examine the barriers faced by women in entering and establishing a career in the industry, together with the difficulties encountered in finding a work-life balance and the role of workplace culture in (re)producing (in)direct mechanisms of exclusion. Few contributions have reflected on the coping strategies adopted by women to navigate the industry and even less discussed the solutions available (either at the local or national level) to address and tackle the barriers that foster horizontal and vertical sexual segregation. Finally, scholars have also started reflecting on the role of informal institutions in obstructing gender equity in the industry, notwithstanding the adoption of specific regulations and public policies directed at promoting it (cfr. Agapiou 2002; Clarke et al. 2005; Watts 2009, 2012; English and Hay 2015; Wright 2016; Barreto et al. 2017; Navarro-Astor, Román-Onsalo, and Infante-Perea, 2017; Afolabi et al. 2019; Galea et al. 2020).

This has not yet happened in Italy, where after a period of intense interest towards the more traditionally studied topics, scholars seem to have forgotten the relevance of the construction industry for the Italian economy (cfr. Zucchetti 2008; Negrelli 2009; Perrotta, 2011; Dimitriadis, 2022). Concerning women's work in the industry in particular, it appears that the main motivations for lack of research could be twofold. If, on the one side, structurally few women can be found performing craft and trades work on construction sites; on the other, more cultural, side we have to acknowledge that Italian social scientists started adopting the “gender” category only recently and still tend to apply it cautiously when carrying out their analysis (Monaci 2001). In a similar setting, due to its “residual nature”, women's employment on construction sites can easily go unnoticed or – worse – deemed as not important. Nevertheless, women still tend to be the main “disadvantaged” minority not only in construction or in other male-intensive industries, but in the global labour market as a whole.

Therefore, it is to bridge this gap peculiar to the Italian academic literature that this paper starts by presenting the main trends of women's occupation in the Italian building industry, followed by the methodological choices adopted to investigate how women working in “feminised” niches of production deal with the main barriers and challenges as reported by previous (international) literature. In doing so, the ultimate goal of this contribution is to show how women's presence in site-related jobs within one of the most male-dominated industry is justified.

14.2. Women in the Italian construction industry

After having witnessed a steady growth between the mid-1990s and the European Great Recession, which scholars referred to as the «golden age» of the Italian building industry (Zucchetti, 2008; Negrelli, 2009), the advent of the economic crisis and the recent Covid-19 pandemic caused a tremendous decline in its workforce that has still not settled. However, if according to the Labour Force Survey (LFS), between 2008 and 2020 the industry lost about 584.6 thousand of

(mostly male) workers, over the course of the last 30 years women's employment rate grew from 4,8% in 1992 to reach 7,5% in 2020. Three seem to be the main reasons for this growth, the first of which being women's overwhelming presence in the clerical occupations of the industry, more easily characterized by open-ended contracts rather than fixed-term ones. Secondly, the numbers of female professionals have been slightly increasing over the last twelve years, while men have been experiencing a slight, more constant, decline since 2008 in both clerical and professional work. Finally, even though about 24 thousand female jobs were lost between 2011 and 2016, the overall sharper loss of male jobs results in a higher rate of employment for female workers over the last few years.

Alongside the expected polarizations of the male and female components of the workforce, previous research in other countries shows that women approaching and subsequently entering the industry are overall well-educated. This appears to be true also for the Italian context, where women are underrepresented in professional schools (De Fabrizio and Rispoli, 2019) and, therefore, more likely than men to forego tertiary education before actually entering the industry. Moreover, according to Almalaurea (2021), higher numbers of women enrol and graduate from courses related to archaeology, restoration and cultural heritage, and architecture; instead, the opposite trend is registered when engineering is considered. Nevertheless, across all the considered fields of study, women tend to graduate earlier and with higher scores than men, but five years after graduation they still exhibit higher unemployment rates, along with lower employment rates and lower average net salary per month. Overall, when they opt to join the industry, men tend to do it quicker and at in higher numbers than women.

Unsurprisingly, Italian women are extremely scarce among craft and trade workers. The data provided by the LFS is confirmed by the Report Formedil/CNCPT (2019) concerning the industry's training activities in Italy, where it emerges that even though women's incidence on the number of apprentices has risen from 4,9% to 6,4% in the years 2009-2018 (probably due to the same reasons for their overall increasing employment rate), their presence as technicians is almost double that as construction workers. Alongside women's underrepresentation in professional schools, there is also a lack of training courses provided by the industry's bilateral bodies on subjects that are actually pursued by women in the building industry, such as restoration and renovation (Report Formedil/CNCPT 2019). While, on the one side, to enter the industry without undergoing tertiary education delays women's training «on the job» (Doeringer and Piore 2020), which is instead very common among men; on the other, it allows women to enter the industry at the higher levels of the site hierarchy (as professionals or as entrepreneurs) or as highly skilled and qualified workers in peculiar niches of production. Class, therefore, plays a crucial role in the gendered relationship taking place within the construction industry – especially when credibility and reputation are at stake.

In general, however, the lack of gendered data about the building industry constituted a major limitation in providing an accurate depiction of the state of women's employment. Besides the general employment and Almalaurea trends reported, it was impossible to find reliable statistics about restorers. Instead, when archaeology was considered, the most recent data available was produced by the Italian National Archaeology Association (ANA) in 2011, when the association administered a survey to take a census on its more than 800 members and results showed that 70% of them were women.

14.3. Methods

Due to the limited statistical data available and the scarce time at disposal, qualitative research appeared to be the best and most efficient way to conduct the study. The fieldwork was carried out between December 2021 and July 2022 and the research method included: 36 semi-structured interviews with men (4) and women (32) working in the industry, mainly as professionals; three experiences of participant observations conducted by accompanying a female civil engineer on sites during surveys; digital ethnography on three public Instagram profiles of women architects. The research put under the spotlight the intersections of gender, class, and age through women's everyday experience of the construction industry. It addressed questions concerning working and employment conditions on- and off-sites; the reasons to join the industry, as well as the challenges faced in entering and establishing a career within it; women's strategies to counteract (in)direct gender discrimination; the possible solutions to promote gender equity in the Italian construction industry.

This article draws primarily on the interviews conducted with 32 women. Of them, 12 worked directly on sites as: restorers (6), archaeologists (2), bricklayer (2), anthropologist (1), and plasterer (1), while the others gravitated towards them as architects, engineers, entrepreneurs, or unionists. Interviewees were all Italian, white, middle-class, cisgender women involved in heterosexual relationship and the majority of them (19) worked in Italy's Northern regions, while only 9 and 4 worked in the Centre and the South, respectively. In particular, interviewees were mostly clustered in Milan (12), Rome (8) and Bologna (6), as people were more prone to reach out to personal contacts or working colleagues and to act as mediators, promoting participation to the study.

Interviews took between 45 minutes to 2 hours and took place online, mostly due to the territorial distance, but also because of difficulties in arranging the timing of the meeting to take into account respondents' working schedule. When in person interviews were arranged, they took place at the interviewee's workplace.

In order to reach the potential participants, a variety of routes were walked, such as asking for cooperation to the relevant bilateral bodies of the industry, the trade unions and the category associations. Finding interviewees only through the "official" channels, however, was challenging, so I proceeded to contact female entrepreneurs and professionals, as well as architects' and engineers' studios, hoping to rely on their networks to reach more respondents. To help build trust with the interviewees due to the sensitive topics discussed, anonymity was ensured to all participants, so pseudonyms are used throughout the article.

14.4. Counterbalancing women's "natural unsuitability" to the building industry

In general, from the interviews emerged that the challenges and barriers faced by women entering and establishing a career in the Italian building industry are the same as described by the international research – even when considering female-dominated niches of production. Among these we can briefly recall as frequent examples: the lack of recognition of women's competences, authority, and career opportunity; sexist behaviours, either benevolent or hostile (Glick and Fiske 1996), which sometimes escalate to sexual harassment; and difficulties in finding a work-life balance. All of the challenges and barriers appear to be *both visible and invisible*, depending on the

form they take, but can typically be traced back to the downsides of either professional-mentality¹ (e.g., long hour working culture) or the widespread “masculine culture” that permeates workplace relations.

It should not come as a surprise then that the “unfavourable image” (Barreto et al. 2017) associated with the construction industry – due to the heaviness, dangerousness, unsafety and dirtiness of most of its site-related jobs – is widely reckoned to be the main cause for the virtual absence of women. As even male natives have increasingly avoided entering site-related jobs to the point that (male) migrant workers represent today almost half of the workforce in the industry (Ambrosini 2017), women still tend to be excluded because of their perceived “natural unsuitability”. According to most interviewees, the only exception to this axiom is for women to be capable of demonstrating to think and act “like one of the dudes” (Interview 36, F, bricklayer; Kanter 1977: 25). Women are still both indirectly and actively excluded from joining the industry at the same time: on the one end, it all begins with the socialization process and the expectations related to the “feminine” gender, which defines what jobs are adequate for girls and what are not. Then, even when women decide to go down this road, it continues with construction sites not being thought to accommodate their presence (e.g., through the absence of toilets). When this is not enough, women are also actively excluded from meetings relevant for their career progression or for the development of a project they work on, or through any other form of hostile sexism.

When adopting entirely different behaviours– the *silence treatment* on the one hand and the *laugh it off* on the other – to respond to negative situations women incur in the risk of reaching the same result. By ignoring or ironically dismissing e.g., a sexist banter they indirectly support the reproduction of such practices. In both cases, this happens due to the lack of (in)formal “sanctions” towards what may be individually and subjectively perceived as a negative experience (Watts, 2007). As harassment and sexism are considered typical routines and expressions of jovial camaraderie on sites, both men and women are less likely to perceive them as problematic. Moreover, female interviewee showed a propensity to censor themselves, to repress their feelings and negate the detrimental nature of their own subjective experiences, in an attempt at both fitting in and not offering any more cues for worsening the already-tense interaction. When harassment and sexism are ignored, dismissed, or minimized, they thrive due to their “invisible” nature, which is instead confronted – as we saw – with the high visibility of women on sites.

It was also for these reasons that women in the construction industry – and especially on sites – seem to be a living *paradox*. While they are extremely *visible*, due to their physical attributes and appearances, at the same time they are also extremely *invisible*, due to their “residual” presence in a male-dominated industry. This duality and ambiguity reflect on concrete issues related to the everyday working praxes that may even constitute a concern for female workers’ and professionals’ health and safety when being present on sites – i.e., difficulties in retrieving adequately fitting personal protective equipment.

“Gloves were also an odyssey, for me! [...] I finally found a pair that fits; however, [...] they’re half waterproof. [...] So, if I need to cut tiles, for example, the cutter uses water and my hands are continuously exposed to the water flow... and, of course, I do not want to use the tile cutter without gloves!” (Interview 24, F, architect and bricklayer).

1 The term is derived from Bruni, Gherardi and Poggio’s (2005) conceptualization of the “entrepreneur-mentality”.

Finally, only three women showed to be more familiar with feminist discourses and perspectives, proving to be particularly aware of their gendered presence in the everyday relations dynamics. This appeared to be related to the more frequent adoption of trenchant responses, used as a “quick” solution to reaffirm their authority whenever it was challenged.

“I select my clients and suppliers as I do with my employees: if when I interview them, or deal with them, they cannot conceive the idea of a women entrepreneur in the building industry – that is, of me being in charge – then we can’t work together. And I’m not even sorry about it, anymore.” (Interviewee 19, F, entrepreneur and architect).

Moreover, these three interviewees were also the more critical towards the current system of production, putting forward the importance of rethinking not only masculinity, but also the whole production process of the industry, its times as well as the efforts it requires to its workers bodies. These women were not willing to bow their head to the current working practices and firmly sustained that the revision of the production process should go hand in hand with the re-thinking of gender relations, roles, and policies not only to favour women’s entrance and stay, but also to increase and promote health and safety in the industry as a whole. In fact, studies shows that men tend to adopt more unsafe behaviours while working on sites (cfr. Schneider 2001; Iacuone 2005; Stergiou-Kita et al. 2016) and they seem to do so for two main reasons: on the one hand, to accommodate the time pressure and demands for “quick” production. On the other, subtle, hand, by adopting such carefree behaviours based on physical strength, resistance, and toughness, men exhibit the performativity of their masculinities, something that we will be reprising in the next paragraph.

14.5. Justifying women’s presence on sites: the romanticization of restoration and archaeology

Both men and women sustained that, in Italy, women working directly on sites were virtually impossible to find - unless restorers and archaeologists were to be taken into consideration. Confronted with these strong affirmations, the questions naturally following were directed at understanding why that was the case and how and to what extent women’s presence in site-related jobs could have been justified. The answers were very much following the same red thread, highlighting the fact that restoration and archaeology could have been considered to reflect women’s “natural inclinations”, such as a tendency to display nurturing and caring behaviours, especially aimed at preserving “fragile and beautiful things”² or restoring the “ancient beauty”³ of an historical building. When describing the work praxes, in fact, adjectives like a tendency to think before acting, to care, to pay attention to details or to be precise, passionate, sentimental, patient, and tidy were mentioned. It is fundamental to notice that these discourses emerged across the interviewees, both when people not in the field spoke about restoration and archaeology *and* when such professionals described themselves and the traits valued pivotal to be a good restorer or archaeologist.

When restorers and archaeologist spoke about themselves and their working praxes, however, it was interesting to hear about two different sets of arguments. On the one side, they shared the idea of being negatively perceived by traditional manual labourers in the industry: this was explained

2 Interview 38, F, self-employed architect and plasterer.

3 *Ibidem*.

referring to their different – slower – times of production and to the ability of completely halting the construction process if there is the need to intervene to preserve of our national cultural heritage.

On the other side, we can clearly see the *romanticization process* to which these two niches of production and the people working within them have been exposed – a romanticization that is probably entrenched not only in gender stereotyping, but also in the all-Italian narrative about the “Mother-Land” and the ability of women to be the mothers and caretakers of our own nation and history. A romanticization that nonetheless relies on emphasised femininity (Messerschmidt 2018) to convey its main messages. The first one would be that women’s presence is allowed and justified in an otherwise male-dominated industry only as far as they conform to the traditionally defined gender roles and expectations. The main consequence of this argument, however, is not only the promotion of horizontal gender segregation in the building industry but also the underestimation of the dangers and hazards to which archaeologist and restorers are continuously exposed while working on sites and performing activities that *are not any less* heavy, dangerous, unsafe, or dirty than the traditional construction works.

“Our main problems are that of the construction industry, basically. We always work on scaffoldings – so they must be perfectly assembled to avoid the risk of falling. Then we deal with chemical reagents – that’s why they [women] need to tell me when they’re pregnant even before they tell their partner! [...] Dust – dust is the worse, of course! It gets in everywhere and in everything – even when you wear the specific mask! Then we lift weights, we usually carry buckets of water up and down the scaffoldings, and we hold these insane positions all day! Obviously, you’ve never painted an intricate baroque fresco on a ceiling [she mimics the pose]. Imagine what it feels like staying like this not for a minute, not an hour or a day, but for weeks... Being a restorer is painful! People seem to forget that too easily.” (Interview 37, F, proprietor of a restoration firm).

The romanticization of restoration and archaeology, however, makes room for discussion on another discourse, which can be introduced using the words of Interview 31 (F, restorer), who stated: “I’ve worked with both men and women restorers. And by men I also mean homosexual ones – they’re somewhat present within the restoration niches, as you can imagine”. Therefore, its second message appears to be dealing not only with the reinforcement provided to the traditional male and female gender roles, but it also allows to differentiate between “real men” – the strong, though, rude and clearly heterosexual ones doing the traditional construction work – and the “others” (i.e., “lesser”) forms of masculinities.

As we were mentioning beforehand, it is widespread knowledge about the building industry that men – especially on sites – almost constantly perform and prove their masculinity to each other through the use of various means. Beside sexist jokes and banters or by sharing the so-called locker-room culture (cfr. Bagilhole, Dainty and Neale 2002; Afolabi et al. 2019), men in traditional site jobs prove their masculinity recurring to the toughness of the task performed, sometimes valuing its perilous nature and performing it without wearing the adequate personal protective equipment (Donaldson 1991; Connell 2005; Theil 2012). While constituting, at times, a concrete risk for workers’ safety, all these praxes have the important aim of confirming workers’ heterosexuality and dominance over those who do not conform to such behaviours and shared expectations – who are then usually referred to using derogatory slang highlighting their lack of masculinity. Just as much as women are thought to be gentle and caring, men are thought to be “tough” and to use their bodies to carry out heavy and dangerous works. On the one hand, the ending result of this display of masculine prowess appears to be the over-usage of their bodily

capacities and a higher risk for their own health and safety in the short and long run. On the other, however, it helps to create distance not only among different types of masculinities, but also between men and women, as they depict the latter as intruders.

14.6. *Conclusions*

The aim of this contribution was to shed light on the ways in which women working in female-dominated niches of production within the Italian building industry justify their presence in one of the most male-dominated industry across the globe. As previous research mostly focused on the barriers and challenges faced by women entering and establishing a career in this sector, few research actually investigated the strategies put in place by women to counteract them; moreover, Italian scholars appeared to have overlooked the experiences of the female component of its workforce, probably due to its “residual nature”.

Through the analysis of semi-structured interviews conducted with women working as highly skilled workers, professionals and entrepreneurs of the industry, it became clear that while the main barriers and challenges emerging from their recount was similar to those defined by the previous literature, the strategies to counterbalance their everyday negative experiences when working on sites ranged along a *continuum*, from ignoring the comments or harassment on the one hand to the approach of “laughing it off”. Both this approaches, however, appear to be (in) directly reinforcing the traditional gendered relations dynamics happening in the construction industry and that are predominantly associated with the widespread “masculine culture” that encompasses even the dictates of the professional-mentality (e.g., the long hour working culture). In this scenario, only three women described themselves as *feminists* and it was among them that the more radical positions could be found, opening also to the necessity of re-thinking the construction’s production process to include women while also contribute to a better health and safety for its workers.

Women’s presence in site-related jobs, however, was predominantly confined to two niches of production – restoration and archaeology – which were actually female-dominated. In trying to understand how women in these occupations justified their presence in the industry, the one and only arguments proposed coincided with the discourses surrounding emphasised femininity (Messerschmidt 2018). Women themselves, in fact, sustained that restoration and archaeology constituted the “natural domain” for their presence by making reference to traditionally feminine characteristics, such as a tendency towards caring and nurturing behaviours, attention to details, patience, tidiness and sentimentality.

This *romanticized* depiction of restoration and archaeology appears to make room for women’s legitimate presence on building sites but only insofar as they conform to the expectations associated with the traditional definition of the female gender. In doing so, however, it seems plausible to think that the risks associated with working in the industry may be overlooked and therefore constitute a greater risk for the people working in these niches of production. Moreover, the accent put on the traditionally feminine characteristics when describing restoration and archaeology allows for the possibility to discuss the presence of homosexual men in the industry – as we can indirectly infer from the words of an interviewee sustaining that they can be found in high numbers in the restoration niche, because of their lacking masculinity.

Together with time constraints, one of the main limitations of this study was associated with the scarcity of statistical gendered data available concerning the Italian building industry’s workforce.

Moreover, future research should try to address the intersectional nature of the discriminations happening in the industry: another limit of the study, in fact, resides in the homogeneity of the sample, made up by white, Italian, heterosexual, cisgender women from the middle- and upper-class. If male migrants make up about half of the male workforce in the industry, the same cannot be said about migrant women – whose presence in the industry is practically irrelevant for official statistics. Instead, a greater understanding of the intersectionality of gender, class, race, and sexuality would be extremely important to promote new policies tackling discrimination in the industry (Acker 2006a, 2006b; Healy, Bradley and Forson 2011).

References

- AA.VV.
2019 *Giornate nazionali della formazione e della sicurezza. Rapporto di attività 2019*, Formedil/CNCPT, Roma.
- Acker, J.
2006a *Inequality regimes: Gender, class, and race in organizations*, in «Gender & society», 20(4), pp.441-464.
2006b *Class questions: Feminist answers*, Rowman & Littlefield, Lanham (MD).
- Afolabi, A. O. et al.
2019 *Balancing the female identity in the construction industry*, in «Journal of Construction in Developing Countries», 24(2), pp. 83-104.
- Agapiou, A.
2002 *Perceptions of gender roles and attitudes toward work among male and female operatives in the Scottish construction industry*, in «Construction Management & Economics», 20(8), pp. 697–705.
- Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea
2021 *XXIII Indagine condizione occupazionale dei laureati. Rapporto 2021*, Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea, Bologna
- Ambrosini, M.
2017 *Migrazioni*, EGEA spa, Milano.
- Bagilhole, B.M., Dainty, A.R. and Neale, R.H.
2002 *A woman engineer's experiences of working on British construction sites*, in «International Journal of Engineering Education», 18(4), pp. 422-429.
- Barreto, U. et al.
2017 *Barriers to the professional development of qualified women in the Peruvian construction industry*, in «Journal of Professional Issues in Engineering Education and Practice», 18(4), pp. 422-429.
- Clarke et al.
2005 *The European construction social partners: Gender equality in theory and practice*, in «European Journal of Industrial Relations», 11(2), pp. 151–177.
- Connell, R. W.
2005 *Masculinities*, Polity Press, Cambridge.
- Cremers, J.
2006 *Free movement of services and equal treatment of workers: The case of construction*. In «Transfer: European Review of Labour and Research», 1(2), pp. 167-181.
- De Fabrizio, L. and Rispoli, A. (a cura di)
2019 *Le iscrizioni al primo anno dei percorsi di istruzione e formazione. Anno scolastico 2019/2020*, MIUR – Ufficio Gestione Patrimonio Informativo e Statistica, Roma.
- Dimitriadis, I.
2022 *Migrants and undeclared employment within the European construction sector: challenging dichotomous approaches to workers' agency*, in «Work, Employment and Society», pp. 1-18.
- Doeringer, P. B. and Piore, M. J.
2020 *Internal Labor Markets and Manpower Analysis*, Routledge, New York.

- Donaldson, M.
1991 *Time of our lives: Labour and love in the working class*. Allen & Unwin, Australia.
- English, J. and Le Jeune, K.
2015 *Do professional women and tradeswomen in the South African construction industry share common employment barriers despite progressive government legislation?*, in «Journal of Professional Issues in Engineering Education and Practice», 138(2), pp. 145-152.
- Fellini, I., Ferro, A. and Fullin, G.
2007 *Recruitment processes and labour mobility: the construction industry in Europe*, in «Work, employment and society», 21(2), pp. 277-298.
- Galea et al.
2020 *The gendered dimensions of informal institutions in the Australian construction industry*, in «Gender, work & organization», 27(6), pp.1214-1231
- Glick, P. and Fiske, S.T.
1996 *The ambivalent sexism inventory: differentiating hostile and benevolent sexism*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 70(3), pp. 491-512.
- Healy, G., Bradley, H. and Forson, C.
2011 *Intersectional sensibilities in analysing inequality regimes in public sector organizations*, in «Gender, Work & Organization», 18(5), pp. 467–87.
- Iacuone, D.
2005 *“Real men are tough guys”: Hegemonic masculinity and safety in the construction industry*, in «The Journal of Men’s Studies», 13(2), pp. 247–266.
- Kanter, R. M.
1977 *Men and women of the corporation*, Basic Books, New York.
- Lillie, N. and Greer, I.
2007 *Industrial relations, migration, and neoliberal politics: the case of the European construction sector*, in «Politics Society», 35(4), pp. 551-581.
- Messerschmidt, J. W.
2018 *Hegemonic masculinity: Formulation, reformulation, and amplification*, Rowman & Littlefield, Lanham, MD.
- Navarro-Astor, E., Román-Onsalo, M. and Infante-Perea, M.
2017 *Women’s career development in the construction industry across 15 years: main barriers*, in «Journal of Engineering Design and Technology», 15(2), pp. 199–221.
- Negrelli, S.
2009 *Vita da cantiere. Una ricerca su lavoro e socialità in edilizia*, FrancoAngeli, Milano.
- Perrotta, D. C.
2011 *Vite in cantiere: migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Schneider, S. P.
2001 *Musculoskeletal injuries in construction: a review of the literature*, in «Applied occupational and environmental hygiene», 16(11), pp.1056-1064.
- Stergiou-Kita, M. et al.
2016 *What’s gender got to do with it? Examining masculinities, health and safety and return to work in male dominated skilled trades*, in «Work», 54(3), pp.721-733.

Thiel, D.

2012 *Builders. Class, gender and ethnicity in the construction industry*, Routledge, London.

Watts, J. H.

2009 *'Allowed into a man's world' meanings of work-life balance: Perspectives of women civil engineers as 'minority' workers in construction*, in «Gender, work & organization», 16(1), pp. 37-57.

Watts, J. H.

2012 *Women working in construction management roles: Is it worth it?*, in «Global journal of management science and technology», 1(3), pp. 38-44.

Wright, T.

2016 *Gender and sexuality in male-dominated occupations: Women Working in Construction and Transport*, Palgrave Macmillan, UK.

Zucchetti, E.

2008 *Lavoratori e sindacalisti. Una ricerca sul settore delle costruzioni*, FrancoAngeli, Milano.

15. Peace and Love, Victoria: l'educazione, le questioni di genere, il carcere

di Giulia De Rocco

University of Bologna, giulia.derocco@unibo.it

Abstract

Le donne rappresentano circa il 4,2% della popolazione carceraria in Italia. Questa percentuale rimane stabile nel tempo e configura la popolazione femminile come marginale. Pochi istituti correttivi dispongono di risorse programmatiche o personale specializzato per affrontare le esigenze uniche e diffuse delle detenute. Il contributo intende riflettere sulle possibili contaminazioni tra il lavoro educativo in carcere e le questioni di genere, partendo da un posizionamento che raccoglie gli argomenti delle teorie femministe - compresi quelli che hanno integrato istanze critiche e abolizioniste. Secondo E. Goffman (1961), il contesto carcerario viene considerato come un'istituzione totale che altera le personalità dei detenuti, privandoli delle loro caratteristiche personali. I mezzi correttivi e normalizzanti delle relazioni di potere che governano la struttura carceraria (M. Foucault, 1975) sono oggetto di riflessione costante. In questo contesto, particolare attenzione sarà data alle questioni relative alla discriminazione di genere e alla violenza contro le donne. L'attenzione epistemologica al genere riguarda anche il problema che spesso i progetti educativi e formativi implementati con le donne (così come con soggettività non-eterosessuali e/o non-cisgender, che subiscono la violenza delle strutture eteronormative) escludono l'esperienza culturale e, soprattutto, non sono attenti alla differenziazione delle pratiche e degli strumenti basati sul genere.

Women represent approximately 4.2% of prison population in Italy. This percentage does not vary over time and configures the female population as marginal. Few correctional settings have programmatic resources or specially trained staff to address female offenders' unique needs. This contribution intends to reflect upon possible contaminations between educational work in prison and gender issues, starting from a positioning grounded in feminist theories and interpretation of the condition of detention - even those that have integrated critical and abolitionist instances. According to E. Goffman (1961), the prison is seen as a total institution that alters the personalities of its inmates, depriving them of their characteristics. The corrective and normalizing means of the power relations that govern the prison structure (M. Foucault, 1975) want to be the subject of constant reflection. In this framework, particular attention will be given to gender discrimination and violence against women. The epistemological attention to gender also pertains to the fact that often the educational and training projects implemented with women (as well as with non-heterosexual and/or non-cisgender subjectivities, who suffer the violence of heteronormative structures) exclude cultural experience and, above all, are not attentive to differentiation of practices and gender-based tools.

Keywords: prison education, gender violence, critical pedagogy, women in prison; educazione penitenziaria, violenza di genere, pedagogia critica, donne in carcere.

15.1. Il carcere

Durante l'ultimo laboratorio di lettura collettiva e scrittura autobiografica che ho condotto nelle sezioni femminili della Casa Circondariale di Montorio (Verona), si è discusso molto del tempo. Tamara elenca in alcuni punti quali sono gli aspetti positivi della quotidianità in carcere: «tempo di stare con me stessa/noia/valore della sincera comunicazione e dei rapporti umani/esistono ancora persone che agiscono senza scopo di lucro/la possibilità di leggere e studiare/non dover pensare al menu del pranzo e della cena!!!»: in carcere le donne hanno tempo per pensare a sé,

alla propria vita interiore, alla cura delle relazioni interpersonali prive di aspettative e di mandati di cura. Qualche mese dopo questa discussione stavo consultando l'archivio di Angela Davis, custodito nella Schlesinger Library di Harvard. Tra i suoi documenti mi ha colpita una breve poesia che una detenuta ha inviato a Davis, dopo aver partecipato ad un suo corso. Victoria Stith scrive: «Here I am a part of the Human Factory. / When I'm told to get up, I get up. / When I'm told to eat I eat. / When I'm told to go to bed I go to bed. / Here I am an actual part of Demand and Production. / Oh how long to get away from the Human Factory, / hoping never to return.¹». Immagino una discussione tra Tamara e Victoria, che hanno interpretazioni diverse del tempo in carcere. Tamara dice che in carcere ha tempo per sé perché esonerata dal lavoro domestico non retribuito, Victoria le risponde che il tempo della detenzione è fatto però di risposte a prescrizioni che non lasciano spazio alla volontà e al desiderio individuale. Per quanto divergenti sembrano le posizioni di Tamara e Victoria, insieme compongono una prospettiva che, sia dentro che fuori dal carcere, definisce lo sfruttamento del tempo come elemento centrale dei sistemi di oppressione eteropatriarcale (Cavallero, Gago, 2021). Per quanto lontane, le loro esperienze ci aiutano a comprendere la necessità di sviluppare una riflessione sull'effetto nei vissuti di detenzione delle dinamiche di oppressione di genere che attraversano tutte le società moderne.

In Italia ci sono novanta Istituti Penitenziari in cui sono detenute 54.428 persone². Le donne rappresentano approssimativamente il 4,2%. Questa percentuale è stabile nel tempo e configura la popolazione carceraria femminile come marginale. Ci sono cinque Istituti che ospitano un quarto delle donne presenti, il resto è detenuto in sezioni femminili ospitate all'interno di carceri maschili. Le persone trans in carcere sono 62³, si trovano per lo più in sezioni dedicate (fatta eccezione di 5 detenute che si trovano in sezioni dedicate ai cosiddetti *protetti*⁴, 2 detenute che si trovano in sezioni comuni femminili e 1 che si trova in casa lavoro). Si tratta in tutti i casi di persone che hanno compiuto la transizione dal genere maschile al genere femminile, e non viceversa. Altro dato interessante è che le sezioni specificatamente dedicate alle persone transgender si trovano più frequentemente in istituti che ospitano solo uomini (Rebbibbia, Poggioreale, Ivrea, Belluno. Mentre a Como e a Reggio Emilia ci sono anche sezioni femminili).

Pochi sono dunque gli Istituti che hanno risorse specificamente dedicate o professionalità formate per rispondere ai bisogni specifici delle donne detenute. Difficile è invece accedere a dati che riescano a rappresentare la presenza negli istituti di pena di persone con disabilità, o di quelle che Francoise Verges chiama le soggettività femminilizzate, perché rese disponibili al dominio delle strutture patriarcali, ossia le persone trans masc o le persone non binarie, le lesbiche o i gay, le persone bisessuali di ogni età (Verges, 2021).

Questi elementi sono riscontrabili, con le dovute differenze, in tutti contesti detentivi, non dipendono dalla situazione politica, dalla latitudine, dal susseguirsi di riforme e formulazioni legislative. L'unica analisi interessante credo quindi sia quella degli effetti ulteriori del binarismo

1 Traduzione: «Qui sono una parte della Fabbrica Umana. / Quando mi viene detto di alzarmi, mi alzo. / Quando mi viene detto di mangiare mangio. / Quando mi viene detto di andare a letto vado a letto. / Qui sono una vera e propria parte di Domanda e Produzione. / Oh quanto ci vuole per allontanarsi dalla Fabbrica Umana, / sperando di non tornarci mai.»

2 https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST374273&previousPage=mg_1_14

3 <https://www.rapportoantigone.it/diciottesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/i-diritti-lgbt-in-carcere/>

4 Si tratta di sezioni dedicate a detenuti/e che hanno tenuto comportamenti contrari all'etica della maggioranza della popolazione detenuta (collaborare con la giustizia, compiere reati di natura sessuale) e che per questo rischierebbero nelle sezioni comuni la loro incolumità.

di genere su un dispositivo che già di per sé è costruito con l'obiettivo di controllare vite e corpi. Il primo di tali effetti è proprio la difficoltà di accedere ai dati, che dissuade la produzione di analisi e lo sviluppo di saperi scientifici sulle questioni inerenti, nel nostro specifico caso, alle caratteristiche specifiche dei vissuti delle persone in carcere e ai possibili interventi educativi negli spazi penitenziari.

15.2. *Il genere*

Assumendo che il carcere sia costruito sulla convergenza di dispositivi ideologici di potere quali il suprematismo bianco, l'eteropatriarcato e il capitale (Rodriguez, D., 2014), quando gli studi si sono concentrati sulle istanze di genere, lo hanno fatto adottando la prospettiva della differenza sessuale, occupandosi degli uomini che stanno nelle sezioni maschili e di donne che stanno nelle sezioni femminili degli Istituti di pena, trascurando le persone trans, le persone non binarie e tutte coloro che stanno in uno spettro di non conformità di genere. D'altronde, storicamente, le *istituzioni totali* sono state strutturate anche per "ospitare", "curare" e "correggere" tutto ciò che usciva dalla norma, i devianti, i perversi, le prostitute e quindi, costruite per ammaestrare ad una corretta performance di genere. Donne adultere, gay e lesbiche, persone trans, persone intersessuali venivano punite con la detenzione o ricoverate nei manicomi (l'omosessualità viene cancellata dall'elenco delle malattie mentali dell'OMS nel 1990, la transessualità nel 2018), a conferma dell'azione disciplinante attiva sui corpi.

I corpi non conformi non sono solo quelli che non aderiscono al binarismo di genere, ma sono anche quelli che non corrispondono alle aspettative che garantiscono la *vivibilità*⁵ che, secondo Butler, è basata su un *criterio di giudizio differenziato dell'umano* stabilito dall'aderenza dei soggetti ad una norma (che, semplificando, potremmo rappresentare come un uomo, bianco, abile, di una certa età e con una certa disponibilità economica) (Butler, 2014, p. 36). L'individuazione delle caratteristiche di questo soggetto-modello permette altresì la connessione di tutte quelle soggettività che si differenziano da quel soggetto-modello sulla base della vivibilità, che si può interpretare anche come il livello di conflitto tra le caratteristiche di un soggetto e quelle del contesto (Caldin, 2020).

Una riflessione sull'azione dei dispositivi istituzionali e normativi sui corpi si rende necessaria quando si guarda agli istituti di pena, poiché le questioni di genere influiscono sulle esperienze delle persone in carcere, agendo differenze nel trattamento, sia in fase di attribuzione che di esecuzione della pena. Il fatto che le donne e le persone trans siano significativamente inferiori rispetto alla popolazione detenuta nelle sezioni maschili, le rende un gruppo marginalizzato. Cosa comporta?

- Sono inferiori gli spazi di socializzazione. Nel carcere di Bologna, ad esempio, ci sono delle aule adibite a biblioteca sia nelle sezioni femminili che in quelle maschili. La biblioteca d'Istituto, grande e ben fornita, si trova nel complesso maschile. Le donne non possono accedervi se non in uno specifico giorno e accompagnate. La biblioteca è invece disponibile

5 Nel suo miliare testo *Frames of war: when is life grievable?*, Butler specifica cosa intende per *vivibilità*: «[...]certain kinds of bodies will appear more precariously than others, depending on which versions of the body, or of morphology in general, support or underwrite the idea of the human life that is worth protecting, sheltering, living, mourning. These normative frameworks establish in advance what kind of life will be a life worth living, what life will be a life worth preserving, and what life will become worthy of being mourned» (Butler, 2009, p. 53).

tutto il resto del tempo ai detenuti delle sezioni maschili. Quelli che Goffman chiama *luoghi liberi*, in cui le persone possono accedere a strumenti che permettono l'adattamento al contesto, siano essi libri o relazioni, sono quindi più lontani dalla portata delle donne.

- Le sezioni femminili e quelle dedicate alle donne trans non sono presenti in tutti gli istituti di pena, rendendo quindi necessario l'allontanamento delle persone dalle loro reti affettive e familiari. Meri è una donna trans di Padova, quando viene arrestata viene portata nella sezione dedicata alle persone trans nel carcere maschile di Belluno. Nessuna persona della sua comunità ha le risorse per andare a trovarla.
- Le risorse e i servizi sono meno frequenti perché tendono ad essere organizzati in modo da avere, con lo stesso sforzo, un impatto maggiore sulla fetta di popolazione più numerosa e più difficile da gestire. Se un'associazione di volontariato propone un gruppo di scrittura autobiografica, l'amministrazione dell'Istituto disporrà che venga organizzato per le sezioni maschili: con lo stesso impegno, si "copre" un gruppo più esteso.
- Molto spesso le sezioni che ospitano le donne trans si trovano in Istituti in cui non ci sono sezioni femminili: per continuità, il personale di custodia (agenti di polizia penitenziaria) è formato da soli uomini⁶. Con tale riflessione non si intende replicare una visione binaria dei ruoli di genere, ma sottolineare il fatto che tutta l'esecuzione penale per le donne trans è organizzata non sul genere di elezione ma su quello di nascita (a prova di questo vi è anche l'evidenza del fatto che la raccolta dei dati ministeriali distingue solamente le persone detenute per genere maschile e femminile, riferendosi probabilmente al genere riportato sulla documentazione formale), con tutti i possibili problemi che questo può comportare, che vanno dall'utilizzo di strumenti inadeguati per l'analisi e la progettazione di interventi a supporto dei percorsi di inclusione delle persone trans alla violenza di genere.
- Disumanizzazione e mortificazione del sé (Goffman, 1978) sono cifre dell'azione delle istituzioni totali sui vissuti di ogni persona. Nel caso delle donne e delle soggettività che non rispondono ai criteri del binarismo di genere, sono compresenti gli effetti dell'oppressione eteropatriarcale: «Fragilità, vulnerabilità, sregolatezza, inferiorità, sono le parole che più ricorrono nell'analisi della criminalità femminile che si è a lungo connotata come una mancata adesione a un modello sociale ben definito, come il tradimento di un ordine precostituito dagli uomini» (Zizioli, 2022). Lo stesso ordine, materiale e simbolico, che marginalizza e subordina le soggettività femminilizzate fuori dal carcere, viene esasperato in un contesto in cui l'istituzionalizzazione pare essere l'unica soluzione. Questa tendenza a patologizzare e vulnerabilizzare le donne detenute può limitare la comprensione dei fattori strutturali e sistemici, razziali ed economici, che contribuiscono al loro coinvolgimento nel sistema penale (Verges, 2021; D'Elia, Serughetti, 2017; Pitch, 1992).
- Le persone *trans masc* e non binarie nel sistema carcerario sono invisibilizzate, detenute in strutture che non corrispondono alla loro identità di genere, esposte a rischi e

6 Il DPR nr. 82/15 febbraio 1999 prevede che il personale di polizia penitenziaria adibito ai compiti di vigilanza e osservazione nelle sezioni deve essere dello stesso genere delle persone detenute: chiaro è che se l'Istituto ospita solo detenuti anche il personale sarà solamente formato da agenti di genere maschile. Con tale riflessione non si intende replicare una visione binaria dei ruoli di genere, ma sottolineare il fatto che tutta l'esecuzione penale per le donne trans è organizzata non sul genere di elezione ma su quello di nascita (a prova di questo vi è anche l'evidenza del fatto che la raccolta dei dati ministeriali distingue solamente le persone detenute per genere maschile e femminile, riferendosi probabilmente al genere riportato sulla documentazione formale), con tutti i possibili problemi che questo può comportare, che vanno dall'utilizzo di strumenti inadeguati per l'analisi e la progettazione di interventi a supporto dei percorsi di inclusione delle persone trans alla violenza di genere.

discriminazioni. L'accesso alle cure mediche adeguate è limitato; la loro salute fisica e mentale, di conseguenza, compromessa. Bimbo è un ragazzo trans, detenuto nelle sezioni femminili del carcere di Poggioreale. Lui non segue una cura farmacologica, non ha mai chiesto il trasferimento in una sezione maschile. Ha chiesto invece di essere avvicinato alla sua compagna, detenuta nel carcere femminile di Venezia. Il trasferimento non è mai stato disposto, non per la sua identità di genere ma perché la sua relazione non era considerata un elemento valido e sufficiente per favorire il trasporto.

Gli effetti dell'oppressione di genere sui vissuti delle persone detenute sono quindi elementi imprescindibili per la progettazione di strumenti educativi adeguati per supportare i percorsi di inclusione. Per farlo, è opportuno iniziare cambiando il nostro sguardo. Ci aiuta Matsuda:

«The way I try to understand the interconnection of all forms of subordination is through a method I call 'ask the other question'. When I see something that looks racist, I ask 'Where is the patriarchy in this?' When I see something that looks sexist, ask, 'Where is the heterosexism in this?' When I see something that looks homophobic, I ask, 'Where are the class interests in this?」

15.3. L'educazione

Gli ultimi dati sul personale penitenziario raccolti dall'Associazione Antigone⁷ risalgono al 2021. Il tasso del sovraffollamento delle strutture era al 113%, il rapporto medio negli istituti visitati è di un agente di polizia penitenziaria ogni 1,6 detenuti e di un educatore ogni 91,8 detenuti. Tale (s)proporzione ci lascia intendere che la priorità dell'amministrazione penitenziaria è ancora quella della custodia, della sicurezza, del controllo. Nel condividere un pensiero sul lavoro educativo in carcere, è importante ricordare quali sono le condizioni nelle quali si trovano coloro che ricoprono un ruolo, quello educativo, con un mandato ed intenzioni che sono in evidente contraddizione con le condizioni del contesto:

A seguito di questa dovuta premessa, proverò ad elencare alcuni elementi che potrebbero interessare la postura educativa di chi lavora a sostegno dei percorsi di inclusione delle persone che stanno scontando una pena in carcere, mossa dall'urgenza di creare più solide alleanze tra chi si occupa dello sviluppo di pensiero pedagogico e la comunità di chi lavora sul campo. L'elenco che segue non ha nessuna pretesa di esaustività, vuole essere un punto di partenza, per aprire un dibattito su come le questioni di genere e del superamento dell'istituzione penitenziaria possano contaminare la progettazione educativa in carcere.

1. Relazione critica con le norme di genere. Scrive Butler:

«La capacità di sviluppare una relazione critica con queste norme presuppone [...] una presa di distanze da esse, una certa abilità nel sospenderne o nel differirne la *necessità*; ciò non significa necessariamente che non permanga un desiderio di norme che rendano più semplice la nostra vita. Questa relazione critica dipende anche dalla capacità, esclusivamente collettiva, di articolare una versione alternativa, minoritaria, di sostegni normativi o ideali che mi consentano di agire.» (Butler, 2014: 33)

Immagino un primo colloquio con una persona entrata da poco in carcere, immagino di chiederle qual è la sua storia, immagino di cercare il modo per farle comprendere che per me la sua identità di genere e il suo orientamento sessuale e il modo in cui vuole esprimere il suo genere non sono scontati. Immagino di organizzare la sua permanenza a seconda della

reazione che ha a queste domande, di organizzare con colleghe e colleghi una condizione detentiva in cui possa sentirsi al sicuro. Essendo la costruzione di una *versione alternativa* delle norme di genere un processo necessariamente collettivo ed essenzialmente inarrestabile, immagino di costruire dei momenti di confronto e discussione in cui, con le persone che si trovano nelle sezioni e con chi ci lavora, si trovino parole e strategie per costruire *sostegni normativi o ideali* che consentano di stabilire le condizioni per includere «le vite che resistono all'assimilazione» (Butler, 2014: 34).

2. La costruzione di spazi collettivi, che facilitano l'incontro tra i corpi, il confronto tra i vissuti, l'organizzazione; favoriscono la relazione, la mutualità, l'erotismo, la protezione reciproca da episodi di violenza per mano delle forze istituzionali. Immagino uno spazio collettivo dai confini porosi, in cui favorire la presenza di volontari e volontarie che garantiscono da una parte la comunicazione con l'esterno e dall'altra il controllo sociale/solidale sulle violenze che le persone in carcere possono subire (Ferrecchio, Vianello, 2015). Immagino spazi collettivi svincolati dall'idea della produzione di lavoro o di pensiero. Spazi in cui il confronto libero e il dialogo possa diventare occasione di «conquista del diritto di voce, del diritto di pronunciare la propria parola» (Freire, 1970: 4).
3. L'educazione come *luogo senza sosta* (hooks, 2022: 77). Partendo dall'idea che ogni interazione è potenzialmente educativa, e che la relazione è il principale terreno per qualsiasi tipo di trasformazione (Tramma, 2008), immagino un'educazione agita negli spazi liminali, non formali, *liberi* (Goffmann, 1961: 252), destrutturati. Immagino interazioni nei corridoi, nei luoghi adibiti ai culti religiosi, nelle biblioteche. Mi sembrerebbe efficace uscire dalla logica esclusiva del colloquio individuale a favore di momenti di incontro fuori-setting, in spazi collettivi. Immagino che l'obiettivo che si pone chi compie l'azione educativa sia quello di superare gli assunti retributivi e correzionali su cui si fonda la norma, in ottica de-istituzionalizzante. Freire offre una prospettiva di grande interesse, l'educazione *che pone problemi*: «Nell'educazione che pone problemi, le persone sviluppano il loro potere di percepire criticamente il modo in cui esistono nel mondo con cui e in cui si trovano; arrivano a vedere il mondo non come una realtà statica, ma come una realtà in divenire, in trasformazione» (Freire, 2018).
4. Riflessività, manutenzione, abolizione. Le teorie femministe che hanno incluso prospettive abolizioniste e anticarcerarie sono partite da una riflessione molto precisa: il carcere è un dispositivo costruito dal sistema patriarcale con l'obiettivo di consegnare nelle mani dell'istituzione il controllo dei corpi, garantendo il mantenimento delle strutture di potere attraverso l'isolamento di chi non è produttivo, conforme, aderente (quindi di chi è nero, di chi è povero, di chi non ha il permesso di soggiorno, di chi propone posizioni politiche diverse, di chi fa lavoro sessuale, di chi consuma sostanze illecite, ecc). I sistemi che agiscono violenza di genere non possono essere i sistemi a cui chiedere protezione (Davis, 2009; Verges, 2021; Wilson Gilmore, 2007; Kaba, 2021). Chi si occupa del lavoro educativo nelle *istituzioni totali* incarna una contraddizione: supportare percorsi di inclusione in spazi di reclusione. Una postura educativa che guarda al superamento dell'istituzionalizzazione si sostanzia in una costante messa in discussione di assunti obsoleti a favore di modi nuovi di pensare all'interazione sociale, all'inclusione, alle risorse, agli strumenti di resistenza, nuovi modi di garantire la sicurezza che si avvalgano della responsabilità e della mutualità della cura nelle comunità (Love, 2021: 88). Immagino un colloquio con una persona detenuta

in cui la postura non sia tanto indagatoria - “cosa hai fatto? Come è giusto punirti?” - ma trasformativa - “Chi è stato danneggiato, ferito? Qual erano le condizioni di chi è stato danneggiato, ferito? Come possiamo prendercene cura? Come possiamo prevenire che tale danno succeda ancora?”-.

In calce alla poesia che Victoria Stith scrive ad Angela Davis dopo aver frequentato il suo corso, c'è un post scriptum, a cui affido la chiusura di questo contributo, per dire che il momento della relazione educativa apre lo spazio affinché *speranze, sogni e obiettivi* diventino strumenti di una radicale trasformazione sociale.

«P.S. When I come back to this place, it won't be in handcuffs, it will be to share my experience of what brought me here and Hopes, Dreams and Goals on how not to come back. One day Factories will become a thing of the past.

Peace and Love/Victoria Stith⁸»

8 Traduzione: «Quando tornerò in questo posto, non sarò in manette, sarà per condividere la mia esperienza di cosa mi ha portata qui e delle speranze, i sogni e gli obiettivi su come non tornarci più. Un giorno le fabbriche saranno un ricordo del passato. Pace e amore, Victoria Stith».

Bibliografia

- Becker, H. S.
2017 *Outsiders. Studi di sociologia della devianza*. Meltemi.
- Ben-Moshe, L., Nocella A. J., and Withers A.J..
2013 “Queer-Crippling Anarchism: Intersections and Reflections on Anarchism, Queer-ness, and Dis-Ability.” In *Queering Anarchism*, edited by C. B. Daring, J. Rogue, Deric Shannon, and Abbey Volcano, 207–20. Oakland, CA: AK Press.
- Bacchetta, P., & Fantone, L.
2015 *Femminismi queer postcoloniali. Critiche transnazionali all'omofobia, all'islamofobia e all'omonazionalismo*. Verona: Ombre Corte.
- Tramma, S.
2016 Presentazione. In: Benelli, C., Del Gobbo G., *Lib(e)ri di formarsi. Educazione non formale degli adulti e biblioteche in carcere*. Pacini Editore.
- Bertolini, P., Caronia L.
2015 *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento*. FrancoAngeli.
- Butler, J.
2002 *Gender trouble: Feminism and the subversion of identity*. Routledge.
2010 *Frames of war when is life grievable?* Verso.
2014 *Fare e disfare il genere*. Mimesis.
- Bruner, J.
2005 *Il conoscere. Saggi per la mano sinistra*. Roma: A. Armando.
- Caldin, R.
2020 La memoria e l'innovazione. L'impegno della pedagogia speciale tra radici e prospettive educative. In: Caldin, R. (Ed.). *Pedagogia speciale e didattica Speciale. Le origini, lo stato dell'arte, gli scenari futuri*. Erickson.
- Campesi, G., Fabini, G.
2020 Immigration Detention as Social Defence: Policing ‘Dangerous Mobility’ in Italy. *Theoretical Criminology*, 24(1), 50-70.
- Cavarero, A.
2011 *Tu che mi guardi, tu che mi racconti filosofia della narrazione* (9.th ed.). Feltrinelli.
- Collins, P. H.
2019 *Intersectionality as critical social theory*. Duke University Press.
- Davis, A.
2018 *Donne, razza e classe*. Alegre.
2022 *Aboliamo le prigioni? contro il carcere, la discriminazione, la violenza del capitale* (2.nd ed.). Minimum fax.
- Davis A. Y., Dent G., Meiners E. R., Richie B.
2022 *Abolition. Feminism. Now*. Haymarket Books.
- Decembrotto, L.
2020 *Adulterità fragili, fine pena e percorsi inclusivi teorie e pratiche di reinserimento sociale*. FrancoAngeli.

- Dewey, J.
2000 *Democrazia e educazione*. La Nuova Italia.
- Kaba, M., Nopper, T., & Murakawa, N.
2021 *We do this 'til we free us : Abolitionist organizing and transforming justice*. Abolitionist papers series.
- Faith, K.
2011 *Unruly women : the politics of confinement and resistance*. Seven Stories Press.
- Foucault, M.
2008 *Sorvegliare e punire nascita della prigione*. Einaudi.
- Freire, P.,
1970 *Cultural action for freedom*, in *Harvard Educational Review*, Cambridge, 1970, p. 4.
1971 *La pedagogia degli oppressi*. Mondadori.
- Gilmore, R.
2007 *Golden gulag prisons, surplus, crisis, and opposition in globalizing California* (American Crossroads). University of California Press.
- Goffman, E.
2010 *Asylums. Le istituzioni totali i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Einaudi.
- Guillaumin, C.
2020 *Sesso, razza e pratica del potere. L'idea di natura*. Verona: Ombre Corte.
- hooks, b.
2020 *Insegnare a trasgredire*. Meltemi.
2022 *Insegnare comunità. Una pedagogia della speranza*. Meltemi.
- Love B. L.
2019 *We want to do more than survive : abolitionist teaching and the pursuit of educational freedom*. Beacon Press.
- Ongaro Basaglia F. & Basaglia F.
2009 *Crimini di pace : ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione*. Baldini Castoldi Dalai.
- Rodriguez, D.
2006 *Forced Passages*. University of Minnesota Press.
- Sbraccia, A., Ronco, Verdolini, V.
2022 *Violenze e rivolte nei penitenziari della pandemia. Studi Sulla Questione Criminale*, (1), pp. 99-123.
- Scott, R.
2013 *Using critical pedagogy to connect prison education and prison abolitionism. Louis U. Pub. L. Rev.*, 33, 401.
- Smith, N., & Stanley, E.
2011 *Captive genders: Trans embodiment and the prison industrial complex*. AK Press.
- Thuma, E.
2015 *Lessons in Self-Defense: Gender Violence, Racial Criminalization, and Anticarceral Feminism. Women's Studies Quarterly* 43, 3-4 52–71.

Verdolini, V.

2022 *L'istituzione reietta spazi e dinamiche del carcere in Italia*. Carocci.

Vergès, F.

2021 *Una teoria femminista della violenza per una politica antirazzista della protezione*. Ombre Corte.

Vianello, F.

2015 La ricerca in carcere in Argentina e in Italia. Strategie del penitenziario e pratiche di resistenza. *Etnografia E Ricerca Qualitativa*, (2), 321-342.

Vitulli, E.

2013 Queering the Carceral. *GLQ*, 19(1), 111-123.

Wacquant, L.

2006 *Punire i poveri il nuovo governo dell'insicurezza sociale*. DeriveApprodi.

Zizioli, E.

2021 *Donne detenute percorsi educativi di liberazione*. Angeli.

16. Come prevenire la violenza contro le donne: una ricerca-formazione fra le Forze dell'Ordine di Torino

di Paola Maria Torrioni, Università di Torino, paola.torrioni@unito.it

Norma De Piccoli, Università di Torino, norma.depliccoli@unito.it

Luca Rollè, Università di Torino, l.rolle@unito.it

Francesca Tomatis, Università di Torino, francesca.tomatis@unito.it

Tommaso Trombetta, Università di Torino, tommaso.trombetta@unito.it

Abstract

Questo contributo si inserisce all'interno del corpus di studi che si occupano di Intimate Partner Violence (IPV) e illustra i risultati di un programma di ricerca-formazione Mixed-Methods che ha coinvolto oltre 900 esponenti delle Forze dell'Ordine (Carabinieri, Polizia Municipale e Polizia di Stato), operanti sul territorio torinese. Durante la formazione i/le partecipanti hanno ragionato sulla necessità di riconoscere le radici sociali e culturali della violenza; hanno esplorato le loro percezioni e le rappresentazioni relative agli stereotipi di genere e a quali azioni possono essere considerate violenza e hanno ragionato sulla specificità di alcune forme di violenza come quella esercitata all'interno delle coppie *same-sex*.

This paper is part of the corpus of studies dealing with Intimate Partner Violence (IPV) and illustrates the results of a Mixed-Methods research-training program which involved over 900 representatives of the police enforcement operating in the Turin area. During the training the participants reasoned on the need to recognize the social and cultural roots of violence; they explored their perceptions and representations of gender stereotypes and what actions can be considered violence and reasoned on the specificity of some forms of violence such as that practiced within same-sex couples.

Keywords: violenza, prevenzione, reti, formazione, relazioni intime; violence, prevention, networks, training, intimate relationships.

16.1. Introduzione

La violenza del partner nelle relazioni di intimità, la cosiddetta Intimate Partner Violence (IPV), è un fenomeno complesso caratterizzato dal controllo coercitivo che un'altra persona, spesso il partner e sovente di sesso maschile, esercita o cerca di esercitare sulla donna con vari mezzi come l'intimidazione, le minacce, l'abuso finanziario ed emotivo e/o l'isolamento, rafforzato spesso dalla violenza fisica e sessuale (Stark, 2007). Inoltre, è noto che per una donna vittima di violenza denunciare il partner o l'ex partner non è un processo semplice. Se consideriamo l'Italia, solo il 12% delle donne che subiscono violenza arriva a denunciare il partner (ISTAT, 2014) ma tra coloro che hanno denunciato il 46% esprime insoddisfazione per l'operato delle Forze dell'Ordine. Un ambiente sociale e culturale che sostenga le vittime di violenza, così come una maggiore sensibilità da parte dei professionisti, possono facilitare il percorso che porterà alla denuncia. Le Forze dell'Ordine svolgono un ruolo importante in questo senso, poiché sono chiamate a riconoscere le situazioni di violenza e a intervenire sostenendo ed aiutando la vittima. L'emergenza sanitaria da Covid-19 ha, inoltre, riacutizzato il problema: secondo i dati dell'OMS, la violenza sulle donne è

triplicata durante i mesi di confinamento nelle abitazioni. La situazione emergenziale ha richiesto una profonda revisione delle pratiche di intervento e di coordinamento tra le Forze dell'Ordine e gli altri nodi della rete antiviolenza (CAV, presidi sanitari, case rifugio) (Cannito e Torrioni, 2020).

Sulla base di queste considerazioni, il contributo illustra i risultati di un programma di ricerca-formazione Mixed-Methods che ha coinvolto oltre 900 esponenti delle Forze dell'Ordine (Carabinieri, Polizia Municipale e Polizia di Stato), operanti sul territorio torinese. Il programma, si è avviato a maggio 2020 ed è terminato a maggio 2022, nasce dalla collaborazione tra Città di Torino, CIRSDE e Dipartimento CPS dell'Università degli Studi di Torino per la realizzazione di attività volte a prevenire e contrastare il fenomeno della violenza contro le donne e a sostenere le specifiche competenze in materia.

Nella prima parte di questo contributo (§ da 1 a 4) illustreremo la logica della ricerca-formazione, il profilo dei e delle partecipanti alla survey; presenteremo un'analisi delle risposte degli/delle esponenti delle Forze dell'Ordine rispetto agli stereotipi di genere, agli atteggiamenti verso la violenza domestica e ai miti sulla violenza domestica. Nella seconda parte (§da 5 a 7) illustreremo aspetti più innovativi della formazione: gli approfondimenti riguardanti la complessità della violenza subita dalle donne, soprattutto le donne straniere e la violenza esercitata nelle coppie same-sex e concluderemo con alcune riflessioni sugli sviluppi futuri.

16.2. La logica della ricerca-formazione: equipe multidisciplinare e approccio partecipativo

Il disegno della ricerca-formazione ha previsto un attivo coinvolgimento dei referenti delle Forze dell'Ordine in tutte le fasi di pianificazione, programmazione, coordinamento e realizzazione della formazione.

La fase di pianificazione si è avviata tra maggio e luglio 2020 ed è stata dedicata all'individuazione degli obiettivi generali della formazione. Tre sono stati gli aspetti inediti e innovativi su cui si è puntato.

Il primo è stato valorizzare il coinvolgimento di tutte le FFOO (Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri, Polizia Municipale) con un corso di formazione e aggiornamento ripetuto in più edizioni successive, in modo stabile e continuativo. Si tratta di una scelta innovativa perché gli esempi individuati sul territorio nazionale - la cui ricostruzione è peraltro molto complicata per assenza di informazioni dettagliate - riportano esperienze formative inerenti generalmente a un solo corpo delle FFOO ma soprattutto non hanno in previsione una continuità nel corso del tempo.

Un secondo aspetto innovativo riguarda il processo di definizione degli argomenti della formazione. Si è optato per un processo improntato ai principi della ricerca-azione, orientato quindi a coinvolgere il più possibile i diretti interessati alla formazione nel definire i loro bisogni formativi.

In terzo luogo, una dimensione inedita e innovativa è rappresentata dall'approccio metodologico di organizzazione del processo formativo che, fin dalla fase di pianificazione, ha contemplato una strategia mixed-method di approfondimento quali-quantitativo sia dei bisogni formativi che, contestualmente, delle rappresentazioni della violenza e dei rapporti tra i generi.

La fase di programmazione è iniziata a fine agosto 2020 ed è terminata a dicembre 2020. In questa fase è avvenuta la suddivisione degli obiettivi generali della formazione previsti in durante la pianificazione in fasi e obiettivi intermedi, scanditi da un dettagliato cronoprogramma. In particolare, in questa fase si è avviata la procedura per la realizzazione dell'indagine online (con

questionario a risposte chiuse) che ha coinvolto un campione casuale di componenti delle tre Forze dell'Ordine del Piemonte (703 rispondenti) (cfr. §2 e §3). Attraverso l'indagine, si è esplorato quali sono le percezioni e le rappresentazioni relative agli stereotipi di genere e quali azioni possono essere considerate violenza.

La terza fase di coordinamento è iniziata a fine febbraio 2021 ed è terminata a luglio 2021 ed è servita per definire, attraverso incontri dedicati a ciascun corpo delle Forze dell'Ordine, i bisogni formativi specifici e definire una struttura di massima delle giornate di formazione.

Queste ultime si sono svolte tra novembre 2021 e maggio 2022 attraverso un percorso che ha richiamato non solo la definizione e il riconoscimento di cosa sia violenza, ma che ha anche cercato di mostrare la complessità della violenza stessa, ponendo particolare attenzione sulla difficoltà di denuncia e sul rischio di adesione a stereotipi che condizionano i comportamenti agiti. Una equipe multidisciplinare composta da sociologi, antropologi, psicologi dell'Università di Torino e da operatrici dei Centri Antiviolenza e assistenti sociali ha erogato oltre cento ore di formazione sul contrasto alla violenza sulle donne nelle relazioni intime.

16.3. Il profilo dei e delle partecipanti alla survey

Nel presente studio, è stata condotta una indagine esplorativa che ha coinvolto un campione di 703 esponenti delle Forze dell'Ordine della Città metropolitana di Torino. Tra i partecipanti, il 43,1% è costituito dalla Polizia Locale, il 33% dalla Polizia di Stato e il 23,9% dai Carabinieri. Tra i partecipanti, il 37,4% si identifica con il genere femminile, mentre il 59,6% con quello maschile. Nonostante il questionario sia stato distribuito a esponenti delle Forze dell'Ordine residenti in Piemonte, i risultati rilevano che il 32% dei partecipanti è nato in regioni del Mezzogiorno, mentre il 57,8% è originario di regioni del Nord. È interessante notare che vi è una significativa mobilità tra i membri delle tre Forze dell'Ordine, poiché circa un terzo di loro è nato in una regione del Sud Italia. Riguardo al livello di istruzione, la maggioranza dei partecipanti possiede un diploma di scuola superiore, mentre il 33,1% del campione ha conseguito una laurea. Inoltre, tra i e le partecipanti, la maggioranza è sposata o convivente (58,5%), il che potrebbe essere correlato alla domanda riguardante la presenza di figli. Infatti, il 61,2% del campione ha almeno un figlio. Per quanto riguarda l'anzianità di servizio, gli appartenenti alle Forze dell'Ordine hanno dichiarato di avere in media 21 anni di servizio. Questa lunga esperienza ha consentito a molti di loro di partecipare a corsi di formazione nel corso degli anni, sia come parte della formazione prevista per le Forze dell'Ordine, sia a titolo personale. Infatti, hanno riferito di aver già partecipato a corsi di formazione sulla violenza di genere contro le donne (50,4%) e su questioni di genere in generale (33%). Tuttavia, più della metà del campione non ha mai partecipato a nessun tipo di formazione. La formazione riveste un ruolo centrale nel contrasto alla violenza, poiché gli appartenenti alle Forze dell'Ordine sono spesso i soggetti che entrano più frequentemente in contatto con casi di violenza, sia intervenendo direttamente, sia accogliendo le persone che si presentano presso i loro uffici per denunciare atti di violenza.

16.4. Gli stereotipi di genere e gli atteggiamenti verso la violenza domestica: un'analisi delle risposte degli/ delle esponenti delle Forze dell'Ordine

La violenza di genere, in particolare quella perpetrata dai partner o ex partner contro le donne, comunemente nota come violenza domestica, costituisce un fenomeno complesso che

richiede un'analisi approfondita. È fondamentale osservare, indagare ed esaminare le molteplici sfaccettature di questo fenomeno al fine di sviluppare misure efficaci per la sua sorveglianza e prevenzione. Dato che la violenza maschile contro le donne è radicata in questioni culturali profonde, è essenziale esaminare gli stereotipi di genere e gli atteggiamenti verso la violenza. Questi elementi, profondamente radicati nella cultura, offrono una comprensione del contesto culturale in cui si manifesta la violenza e contribuiscono all'identificazione delle sue cause. Gli stereotipi sulle differenze di genere e gli atteggiamenti verso i comportamenti violenti rappresentano indicatori significativi delle cause della violenza, in quanto sono influenzati dal contesto in cui si sviluppa e perpetua tale violenza. La cultura stessa, attraverso le sue rappresentazioni di mascolinità e femminilità, contribuisce a produrre stereotipi che attribuiscono caratteristiche specifiche ai ruoli che uomini e donne dovrebbero assumere. In questo contesto, le norme sociali e gli stereotipi agiscono in conformità a un'ideologia tradizionale che relega le donne al ruolo di casalinghe e madri, mentre agli uomini viene assegnato il ruolo di "breadwinner" e di figura "forte" e autorevole.

Al fine di identificare gli stereotipi, è stato utilizzato uno strumento costituito da una scala composta da 27 affermazioni, adattata dal lavoro di Larsen e Long pubblicato nel 1998. I partecipanti hanno valutato il loro grado di accordo o disaccordo con ciascuna affermazione su una scala da 1 a 5 (1 = "Per niente d'accordo" e 5 = "Molto d'accordo"). Un'analisi delle risposte complessive valide indica che i partecipanti tendenzialmente non aderiscono a stereotipi di genere tradizionali, mostrando invece concezioni egualitarie che considerano uomini e donne come detentori di percorsi di vita e opportunità simili. Tuttavia, è importante sottolineare che alcune affermazioni rilevano ancora atteggiamenti stereotipati, poiché la decostruzione degli stereotipi è fondamentale per evitare comportamenti pregiudizievole che potrebbero minimizzare o giustificare la violenza. Ad esempio, l'affermazione "Se la madre lavora a tempo pieno, i figli in età prescolare rischiano di soffrire di più rispetto a quando è il padre a farlo" ha ricevuto le seguenti risposte: 140 partecipanti delle Forze dell'Ordine si sono dichiarati abbastanza o molto d'accordo, mentre 104 erano indecisi (oltre il 20%). Altre affermazioni, come "Va bene lavorare, ma la maggior parte delle donne desidera occuparsi della casa e dei figli" e "Gli uomini sono meno portati a occuparsi di faccende domestiche come pulire la casa o fare la lavatrice rispetto alle donne", che riguardano la sfera privata e il ruolo della donna nella coppia, hanno generato un'ampia indecisione nelle risposte. Per quanto riguarda il ruolo della cura nella società, l'affermazione "È preferibile che siano le donne a insegnare nelle scuole elementari" evidenzia un'aspettativa tradizionale: il 14,2% (105) delle Forze dell'Ordine non si è dichiarato né d'accordo né in disaccordo, mentre il 7,3% (54) si è espresso a favore. Inoltre, gli stereotipi riflettono la visione delle donne come più interessate all'aspetto fisico e all'apparire, sottolineando una divisione dei ruoli anche in termini di caratteristiche personali. Ad esempio, l'affermazione "È normale che le donne siano più interessate all'abbigliamento e al loro aspetto rispetto agli uomini" ha ricevuto un accordo del 20,8% (154) da parte degli esponenti delle Forze dell'Ordine. Infine, riguardo alla sfera lavorativa, gli stereotipi sono legati a comportamenti considerati inadatti per le donne, come la competizione, l'assumere la parola o la leadership. Tali stereotipi generano discriminazioni che influenzano negativamente le donne sul posto di lavoro. Un'asserzione che richiede particolare attenzione è: "Sul lavoro, avere a che fare con una collega donna è spesso più complicato che avere a che fare con un collega uomo". Anche in questo caso, molte risposte sono state indecise: il 15,4% (114) delle persone non si è dichiarato né d'accordo né in disaccordo, mentre il 12,4% (92) ha espresso accordo o forte accordo con tale affermazione.

Alla luce di questa breve analisi, emerge l'importanza di decostruire gli stereotipi, non tanto per eliminarli, ma per analizzarli e comprenderne le origini. Infatti, “[per quanto riguarda gli] stereotipi di genere le storie sono antiche e dense, ed entrarci può significare un apprendimento straordinario, un modo per conoscerci come portatori e portatrici di questi stessi pregiudizi” (Priulla, 2011, pp. 141-142).

Passando al secondo strumento, si è proposta una scala con 43 affermazioni riadattata dallo studio di Tam e Tang, pubblicato nel 2005, al fine di rilevare gli atteggiamenti violenti. Per ciascuna affermazione, erano possibili tre risposte (1 “Non è mai una forma di violenza, a prescindere dalla situazione”, 2 “In alcune situazioni può essere una forma di violenza, in altre no”, 3 “È sempre una forma di violenza, a prescindere dalla situazione”). Da queste 43 affermazioni sono state identificate 5 dimensioni della violenza: sessuale, fisica, economica, psicologica e, infine, che si esercita tramite controllo. Le Forze dell'Ordine hanno identificato praticamente tutte le azioni proposte nella scala come violente. Tuttavia, è necessario porre l'attenzione su aspetti critici che possono favorire atteggiamenti che non solo ostacolano la denuncia da parte delle donne, ma che contribuiscono anche a creare un ambiente in cui le donne non si sentono adeguatamente supportate quando decidono di denunciare.

Ad esempio, per quanto riguarda la violenza fisica, il 14,4% ha risposto che “spintonarla” e “strattonarla” non sono sempre considerate forme di violenza, a prescindere dalla situazione. Analogamente, per quanto riguarda la violenza sessuale, l'8,5% ha dichiarato che “cercare di convincerla in modo insistente a compiere atti sessuali o a avere un rapporto sessuale anche se lei non ne ha voglia” può non essere considerata violenza in alcune situazioni.

Inoltre, è essenziale evidenziare che la violenza economica e psicologica, spesso di difficile individuazione anche per la vittima stessa, rappresentano una minaccia subdola che mina direttamente la fiducia e la sicurezza personali. È quindi significativo notare che il 13,4% ha risposto che “ignorare i desideri e le necessità della donna”, azioni che rientrano nella sfera della violenza psicologica, non è sempre considerato un atto di violenza. Riguardo alla violenza economica, le azioni intraprese dall'uomo mirano a rendere la donna completamente dipendente dalle sue decisioni, controllando le risorse finanziarie, le spese e spingendo la donna a rinunciare al lavoro. Alcuni item presenti nel questionario possono aiutare a identificare tali comportamenti, come negare alla donna di avere un conto bancario a suo nome o di gestire autonomamente i propri soldi (il 7,7% rispetto a “Non permetterle di avere un conto bancario” e il 6,7% rispetto a “Non permetterle di gestire i suoi soldi” sostengono che non sempre sia una azione violenza).

Infine, è stata presa in considerazione la violenza basata sul controllo, che comprende le azioni compiute dall'uomo per impedire alla donna di frequentare le sue amicizie, interrogarla sui suoi spostamenti e controllare le attività del cellulare, tra le altre cose. Anche tali azioni risultano spesso difficili da riconoscere e denunciare. Ad esempio, il 9,3% ha risposto che “Controllarle abitualmente il cellulare” non è sempre da considerare violenza.

È tuttavia fondamentale riconoscere questi e altri segnali di allarme, soprattutto considerando che, secondo il Rapporto Istat “Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale” del 2018, il 10,3% delle donne in Italia ha subito almeno una forma di violenza sessuale nella vita e il 31,2% ha subito violenze fisiche o sessuali dal partner attuale o precedente.

In conclusione, pur essendo importante il coinvolgimento delle Forze dell'Ordine nella prevenzione e nella lotta contro la violenza di genere, è essenziale affrontare queste zone d'ombra e promuovere una maggiore sensibilizzazione e formazione col fine di attivare una risposta che sia adeguata nell'affrontare i diversi tipi di violenza.

16.5. I miti sulla violenza nelle relazioni intime

La violenza domestica costituisce un problema di salute pubblica, oltre che essere una rilevante violazione dei diritti umani. Ciò che colpisce non è solo la persistenza di questo fenomeno in tutto il mondo, ma anche l'atteggiamento della società civile nei confronti di questi accadimenti. Gli stereotipi di genere hanno la funzione di fornire ai cittadini una chiave di lettura condivisa e, per certi versi, semplificata e rassicurante, per interpretare, leggere, giudicare quanto accade nel contesto. Questo processo concorre non solo a definire come dovrebbero essere e come dovrebbero comportarsi uomini e donne, come abbiamo visto nel caso degli stereotipi di genere, ma si estende anche a coinvolgere il modo con cui si interpreta e giudica la violenza di genere, sia quella sessuale sia quella domestica. Si costruiscono cioè quelli che nella letteratura psicosociale vengono definiti dei “miti sulla violenza domestica”, ovvero credenze stereotipiche, generalmente errate, ma persistenti e condivise a livello sociale, che tendono a minimizzare, negare o giustificare l'aggressione fisica in una relazione intima a danno della donna (Peters, 2008). Una ampia letteratura internazionale dimostra che la violenza domestica è ritenuta in una certa misura giustificabile, e questo può avere come conseguenza che il perpetratore si senta in qualche modo “nel giusto”, reiterando quindi il comportamento violento (Waltermaurer, 2012). Inoltre, nell'opinione pubblica è diffusa la credenza in base alla quale la violenza domestica sia scaturita all'interno di una relazione di coppia, o familiare, compromessa, in cui si ritiene ci sia una corresponsabilità nell'aver generato una tensione relazionale che genera comportamenti violenti. Nonostante, nella maggior parte dei casi, la violenza sia agita da un uomo, si ritiene in qualche modo corresponsabile anche la donna. Questo significa comprendere o giustificare colui che ha agito un atto violento. Un'altra credenza riferita alla violenza domestica è la sua sottovalutazione, sia nella frequenza degli accadimenti, sia nelle conseguenze.

Gli studi psicosociali più recenti sul tema hanno individuato quattro diverse modalità con cui si possono presentare i Miti sulla Violenza Domestica, cioè:

1. Colpevolizzazione della vittima sulla base del carattere (es. “Se alla donna non piace, può andarsene”)
2. Colpevolizzazione della vittima sulla base del comportamento (es. “Le donne istigano la maggior parte delle violenze sessuali”; “Rendere geloso un uomo significa mettersi nei guai”)
3. Esonero dalle responsabilità (es. “Quando un uomo è violento è poiché ha perso il controllo”)
4. Minimizzazione del fenomeno (es. “Ci sono pochi casi di violenza nel mio quartiere”)

Le conseguenze di questi miti sono duplici: riducono il sostegno sociale a favore delle donne (Lelaurain, Fonte, Graziani e Lo Monaco, 2019), considerate in qualche modo corresponsabili poiché hanno accettato, consciamente o inconsciamente, di essere picchiate e perché avrebbero potuto evitare la violenza, e costituiscono uno degli ostacoli alla ricerca di aiuto.

La quasi totalità degli studi che hanno indagato i miti dello stupro hanno rilevato che sono soprattutto gli uomini a ricorrere a questi “miti”.

A livello psicologico i miti assumono funzioni diverse per uomini e per donne. Per gli uomini avrebbero la funzione di “proteggere” la categoria sociale di riferimento, quella dei maschi, riducendo quindi la percezione di gravità del fatto, togliendo almeno in parte un po’ di responsabilità di quanto accaduto all’uomo violento ed evitando di vedere se stessi come potenziali aggressori. Per le donne invece questi miti avrebbero la funzione di ridurre la minaccia di pericolo, proteggendole dal rischio di essere una potenziale vittima, circoscrivendo la violenza domestica a un ristretto gruppo di persone (ad esempio pensando che “è accaduto a quella donna perché chissà come si è comportata; ma io non faccio così”; Lealurain, et al., 2019). Capire questi meccanismi può essere funzionale anche alla messa a punto di percorsi di formazione rivolti a operatori sociali e educativi, rivolti a studenti, giovani e cittadini. Si tratta quindi di educare certo al rispetto dell’altro, ma si tratta anche di contribuire a sviluppare un sistema morale condiviso che non consideri la violenza un “incidente relazionale”, ma un atto sempre intollerabile e mai espressione di passione e affetto. Fatte queste premesse teoriche, vediamo ora come hanno risposto le Forze dell’Ordine. Lo strumento che permette di individuare i miti dello stupro è la SRMA-IT (Subtle Rape Myth Assessment - Italian version; Martini et al., 2022). Per ciascuna affermazione è prevista una modalità di risposta su una scala da 1 a 7 (1 = completamente in disaccordo; 7 completamente d’accordo).

Guardando nell’insieme i dati che si riferiscono ai miti dello stupro si osserva un atteggiamento non particolarmente stereotipato, pur in presenza di alcune “zone d’ombra”, ovvero si osserva una tendenza a minimizzare il fenomeno, a colpevolizzare la vittima sulla base del carattere e a deresponsabilizzare colui che esercita violenza.

Si vedano di seguito alcuni esempi:

1. Colpevolizzazione della vittima sulla base del carattere. Il 42% dei soggetti è d’accordo con la frase “Se alla donna non piace, può andarsene” e il 31% ritiene “Fatico a comprendere una donna maltrattata che torna dal partner che la molesta”
2. Esonero dalle responsabilità. Il 24,6% ritiene che “Quando un uomo è violento è perché ha perso il controllo”
3. Minimizzazione del fenomeno. Il 21% pensa che “Ci sono pochi casi di violenza nel mio quartiere” e il 17% è d’accordo con il fatto che “La violenza domestica non colpisce molte persone”

Per quanto riguarda le frasi relative alla “Colpevolizzazione della vittima sulla base del comportamento”, i soggetti che hanno compilato il questionario non esprimono una tendenza a favore di questo atteggiamento. Sono infatti pochi i soggetti che pensano che: “Le donne istigano la maggior parte delle violenze sessuali”; “Rendere geloso un uomo significa mettersi nei guai”. Detto con altre parole: non è molto frequente lo stereotipo in base al quale si pensa che la violenza accade poiché, in qualche modo, è stata stimolata da un comportamento della donna.

Ci sembra inoltre interessante segnalare che, anche tra le Forze dell’Ordine, si osservano differenze tra uomini e donne, in linea con la letteratura scientifica di riferimento: le donne presentano una minor tendenza a utilizzare gli stereotipi.

In un percorso formativo riteniamo molto importante partire dagli atteggiamenti che i dati raccolti hanno messo in luce poiché è solo attraverso il confronto e lo scambio che è possibile

ridurre giudizi stereotipati. È noto che gli atteggiamenti guidano le nostre azioni e quindi, ci chiediamo: quale può essere il comportamento di un operatore, o di una operatrice, e la conseguente sua modalità di relazione, di fronte a una donna se si pensa che in fondo lei è in parte colpevole? Come è stato spesso ricordato anche durante il percorso formativo, tutti gli esseri umani attingono a giudizi stereotipati per orientarsi nel complesso mondo sociale; un modo per cercare di attutire la loro pervasività è la consapevolezza, presupposto fondamentale e necessario per un cambiamento di atteggiamento.

16.6. Riconoscere le radici culturali e sociali della violenza nelle relazioni intime

La scelta di affrontare la formazione sulla violenza contro le donne riconoscendone le radici sociali e culturali, è importante per almeno due ragioni. La prima è che consente di considerare la violenza di genere non più come una “questione privata” ma come un problema politico. La seconda è che delegittima i tentativi di circoscrivere il fenomeno all’ambito della devianza e/o della patologia di chi compie atti di violenza, facendo emergere la connessione strutturale tra discriminazione e violenza entro un modello sociale in cui la costruzione dei ruoli di genere risponde a logiche di potere asimmetriche.

Per tenere conto di questi diversi livelli, la formazione si è articolata in diverse parti. Il primo modulo ha messo a fuoco la costruzione sociale della violenza sulle donne, chiedendo ai partecipanti di riflettere su cosa è la violenza di genere, su come sia possibile distinguerla dal conflitto, su quali siano le sue radici culturali.

Il dialogo che si è avviato nel secondo modulo si è, inoltre, concentrato sull’analisi delle rappresentazioni sociali e culturali e degli stereotipi, anche latenti, che condizionano valutazioni e atteggiamenti¹.

Il lavoro di gruppo ha permesso di mettere a fuoco, in primo luogo, che la violenza verso le donne è un fenomeno esteso, anche se ancora sommerso e per questo sottostimato. Si è potuto, inoltre, chiarire che si tratta di un fenomeno trasversale che interessa ogni strato sociale, economico e culturale e senza differenze di età, religione e provenienza. Si è, inoltre, sottolineato che gli stereotipi sono in realtà dei fattori di rischio, individuali e comunitari che possono portare ad agire violenza contro la propria partner, ma, come già accennato, non costituiscono le cause dei comportamenti violenti. L’agire violento è sempre una scelta.

Dal lavoro di gruppo sono emersi elementi di riflessione che hanno permesso di chiarire alcuni errati luoghi comuni sulla violenza nelle relazioni intime (IPV). Ci soffermiamo in questo paragrafo su uno dei nodi cruciali su cui molti dei e delle partecipanti alla formazione si sono interrogati: *“perché se l’abuso è così grave, la donna non lascia l’autore di violenza?”*

Esiste un’ampia letteratura scientifica che chiarisce le ragioni che rendono complesso per le donne lasciare i compagni/mariti abusanti. L’IPV è, infatti, il risultato di una moltitudine di fattori culturali, sociali, individuali e dell’interazione degli stessi. Si manifesta in diverse forme (fisica, economica, psicologica e sessuale). A creare le premesse per l’esordio di IPV e a condizionarne l’evoluzione, infatti, è soprattutto il modo in cui determinati fattori di rischio e di vulnerabilità si combinano tra loro all’interno di quella che originariamente poteva anche essere una relazione voluta, desiderata o anche solo immaginata, per poi diventare relazione imposta, subita e soprattutto

¹ Dal punto di vista della metodologia della formazione, i partecipanti sono stati divisi in piccoli gruppi (4/5 partecipanti); ad ogni gruppo è stato chiesto di nominare un portavoce. Al termine di ogni attività il portavoce restituiva all’intero gruppo in formazione le riflessioni elaborate dal sottogruppo.

molesta, condizionando la natura, la durata, l'involuzione violenta e il fallimento della stessa. Le relazioni abusanti e moleste non sono subito individuabili. Lenore Walker ha coniato il concetto di *ciclo o spirale della violenza* per descrivere il modo in cui questa si declina, in contrasto con l'idea che sia frutto di un raptus, e per rendere conto del disorientamento sperimentato dalle vittime, che rende particolarmente difficoltoso prendere la decisione di lasciare il partner (1979). Per spirale della violenza s'intende la ciclicità e ripetitività delle dinamiche relazionali e dei maltrattamenti agiti da parte dell'uomo in una spirale quotidiana che rende la situazione di violenza normale, portando la donna a sottostimare gravità e pericolo. La violenza – come episodio singolo o multiplo – è relegata all'interno di una provvisoria parentesi caratterizzata da momenti di calma e di tensione/aggressione sempre più strutturati, dove il ripresentarsi di periodi di tranquillità, dopo ogni episodio violento, costituisce la difficoltà maggiore per la donna di interrompere la relazione. Gli studi sociologici (Santangelo, 2017) mettono, inoltre, in evidenza che il processo di emancipazione dalla violenza è lungo: fra le donne nate negli anni Sessanta e Settanta, il 50 % abbandona il partner entro otto anni dall'inizio della relazione violenta. Un tempo che si dimezza, scendendo a quattro anni e mezzo per le donne del decennio successivo (1971-1980), contro i dodici mesi delle più giovani, nate dopo gli anni Ottanta. Mentre invece per le donne anziane, o comunque vissute tra gli anni 40 e 50, la statistica è quasi inesistente, perché era davvero raro che si fuggisse da un marito persecutore, in assenza, anche, della legge sul divorzio, arrivata in Italia soltanto nel 1970. A livello sociale e culturale esiste una forte pressione affinché una donna resti insieme al marito/compagno, che si impegni a tenere unita la coppia, che impari a gestire le complessità di un rapporto che viene generalmente visto solo come conflittuale. I fattori principali che incidono sul tempo di permanenza nella relazione abusante sono: la durata della relazione allo scattare del primo episodio violento, la zona geografica di residenza e la presenza o meno di figli.

Questi dati portano alla riflessione che per intervenire in casi di violenza è importante conoscere tutta la storia degli abusi subiti, comprendere in quale fase della spirale della violenza la donna si trova nel momento dell'incontro con le Forze dell'ordine, in modo da avere in mente i potenziali comportamenti dell'uomo e quindi le reazioni, le emozioni e gli atteggiamenti della donna. In questo quadro vanno inoltre valutati i comportamenti ambivalenti di chi subisce: può accadere, infatti che la vittima ritratti, neghi, minimizzi o normalizzi, o, addirittura, giustifichi e si colpevolizzi.

16.7. *Same-Sex Intimate Partner Violence*

Sebbene il contrasto alla violenza maschile nei confronti delle donne costituisca il principale focus di attenzione e la priorità in ambito sociale, politico ed accademico, la violenza tra partner è un fenomeno ampio e tristemente “democratico”, che può includere diverse tipologie di violenza (Johnson, 2008) e coinvolgere soggettività che differiscono in termini di *background* socioculturale, sesso, genere e orientamento sessuale.

A tal proposito, la violenza all'interno delle coppie *same-sex* (cioè le coppie composte da due persone dello stesso sesso) risulta un fenomeno tanto sottostimato quanto diffuso. Nonostante a livello di opinione pubblica e in ambito politico ed accademico (Edwards et al., 2015) la violenza *same-sex* goda di poca attenzione e riconoscimento, stando agli studi scientifici sul tema essa sembra coinvolgere un'ampia fetta della popolazione gay e lesbica: Walters e colleghi (2013), esaminando un campione rappresentativo della popolazione statunitense, hanno individuato una prevalenza della violenza fisica pari al 36,3% tra le donne lesbiche e al 24% tra gli uomini gay, e non hanno evidenziato differenze significative nella prevalenza della violenza di coppia tra la

popolazione eterosessuale e quella gay o lesbica. In Italia i dati disponibili al momento sono scarsi, uno studio di Tognasso e colleghi (2022) evidenzia una prevalenza della perpetrazione di SSIPV fisica tra le donne lesbiche pari al 14.7%.

Similmente alla violenza subita dalle donne all'interno di relazioni eterosessuali, anche la violenza *same-sex* determina conseguenze negative sul benessere della vittima a livello fisico, psicologico e relazionale. Nonostante le numerose somiglianze nelle dinamiche violente all'interno delle due popolazioni (ciclo della violenza, forme di violenza esperite, fattori associati), la violenza *same-sex* mostra alcune specificità (Trombetta e Rollè, 2022) che risulta fondamentale conoscere per poter operare in modo consapevole e competente alla costruzione di un'efficace relazione di supporto che aiuti la vittima a sentirsi riconosciuta e legittimata nel suo vissuto.

Tra le particolarità della violenza *same-sex* emergono specifiche tattiche abusive, definite tattiche di controllo omofobico, che consistono in minacce di outing (minacciare di svelare l'orientamento sessuale del/della partner senza il suo consenso) e atteggiamenti omofobi rivolti al/alla partner che impattano la libertà individuale e la stabilità psicologica della vittima.

Inoltre, la violenza *same-sex* risulta associata a ulteriori complessità (Edwards et al., 2015; Miltz et al., 2019; Trombetta et al., 2023) strettamente connesse allo status di minoranza sessuale delle persone vittime di violenza, tra cui un maggior stigma percepito (la percezione di essere soggetti a trattamenti discriminatori in ambito sociale e relazionale) e maggiori livelli di omofobia interiorizzata (cioè atteggiamenti negativi diretti a sé stessi in quanto persone non eterosessuali). Esse possono complicare ulteriormente il vissuto delle vittime, influenzando negativamente le possibilità di emancipazione e di trovare supporto.

Infine, emergono particolari complessità nel processo di ricerca di aiuto. Stando a numerose ricerche sul tema (si veda Santoniccolo et al., 2023 per una revisione della letteratura), le vittime di violenza di coppia *same-sex* talvolta si trovano a fare i conti con atteggiamenti omofobi e discriminatori veicolati dalle fonti formali di aiuto, oltre che con una tendenza alla delegittimazione del loro vissuto a causa di falsi miti e stereotipi sui ruoli di genere e le relazioni *same-sex*, tra cui: la convinzione che le relazioni lesbiche in quanto composte da due donne per natura non aggressive, non siano soggette a violenza; o lo stereotipo secondo cui gli uomini gay, possedendo tratti femminili, non possano perpetrare violenza. Anche la diffusa concezione della violenza di coppia come un fenomeno che colpisce esclusivamente le donne in coppie eterosessuali e il non riconoscimento della coppia *same-sex* come una concreta e legittima configurazione relazionale, contribuisce alla sottostima di tale fenomeno e limita la possibilità della vittima di sentire accolta la propria richiesta di aiuto.

In linea con tali considerazioni, le vittime di violenza *same-sex* spesso riportano di percepire i servizi di supporto inefficaci e con scarse competenze sulle specificità del fenomeno e sulle ulteriori complessità che esse affrontano (Calton et al., 2015). Riconoscere in primis l'esistenza e la diffusione della violenza *same-sex*, essere consapevoli delle molteplici complessità vissute dalle vittime e delle particolarità che caratterizzano tale fenomeno, oltre che abbattere le discriminazioni, risulta dunque fondamentale per favorire la costruzione di una relazione di aiuto che permetta alla vittima di essere riconosciuta ed accolta, con lo scopo ultimo di favorire l'interruzione dell'abuso e quindi un miglioramento del benessere.

16.8. *Uno sguardo al futuro*

Come succede al termine di ogni percorso formativo, se il percorso realizzato ha permesso di rispondere ad alcuni interrogativi, altri si sono aperti. La valutazione generale degli incontri è stata molto positiva: la maggior parte si è dichiarata soddisfatta dei contenuti della formazione. I suggerimenti dati per migliorare il modo in cui è stato svolto il percorso formativo indicavano da un lato di aumentare le ore a disposizione per la formazione; segnalavano, inoltre, la necessità di rendere periodici questi incontri di aggiornamento e la possibilità di usufruire di momenti di scambio “tra pari”, eventualmente facilitati da un professionista, per condividere sia prassi operative, sia difficoltà pratiche ed emotive. In molti, infine, sottolineavano la necessità di coinvolgere altre professionalità come magistrati e avvocati.

Dare continuità al percorso (*“dovrebbe svolgersi regolarmente e coinvolgere il maggior numero di colleghi possibile, in particolare quelli che lavorano su strada”*) risulta in ogni caso cruciale.

Momenti di formazione “una tantum”, seppure positivi e graditi, infatti, non riescono a innescare un meccanismo di scambio e condivisione che potrebbe caratterizzare una “cultura organizzativa” basata sul sostegno reciproco tra colleghi e colleghe e sulla condivisione delle esperienze. In tema poi di violenza, sia essa di genere, o sessuale, o domestica, il percorso di formazione ha permesso di condividere, e “smascherare”, luoghi comuni e stereotipi, grazie allo scambio all’interno del gruppo. È necessario mantenere viva questa consapevolezza. Sappiamo quanto gli automatismi, le abitudini, ancorché rinforzate da una cultura “maschilista”, costituiscono dei dispositivi mentali “di comodo”: solo una riflessione attenta e condivisa permetterà di superare gli stereotipi che permeano la nostra società e, di riflesso, i nostri modi di leggere la realtà, anche in tema di violenza di genere.

Bibliografia

- Istat
2018 *Gli stereotipi sui ruoli di genere e l'immagine sociale della violenza sessuale.*
- Larsen, K. S., Long, E.
1988 *Attitudes toward sex-roles: Traditional or egalitarian?*, in "Sex roles", 19(1), pp. 1-12.
- Priullla, G.
2011 *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi: storie, corpi, immagini e parole*, Franco Angeli, Milano.
- Tam, S. Y., Tang, C. S. K.
2005 *Comparing wife abuse perceptions between Chinese police officers and social workers*, in "Journal of Family Violence", 20(1), pp. 29-38.
- Calton, J.M., Cattaneo, L.B., Gebhard, K.T.
2015 *Barriers to help seeking for lesbian, gay, bisexual, transgender, and queer survivors of intimate partner violence*, in "Trauma, Violence, & Abuse", 17(5), pp. 585-600.
- Edwards, K. M., Sylaska, K. M., Neal, A. M.
2015 *Intimate partner violence among sexual minority populations: A critical review of the literature and agenda for future research*, in "Psychology of Violence", 5(2), pp. 112-121.
- Johnson, M. P.
2008 *A Typology of Domestic Violence: Intimate Terrorism, Violent Resistance, and Situational Couple Violence*, Northeastern University Press, Lebanon, New Hampshire.
- Lelaurain S, Fonte D., Graziani P., Lo Monaco G.
2019 *French Validation of the Domestic Violence Myth Acceptance Scale (DVMAS)*, in "Journal of Women and Social Work", 34(2), pp. 237-258.
- Martini M., Tartaglia S., De Piccoli N.
2022 *Assessing Rape Myth Acceptance: a contribution to Italian validation of the Measure for Assessing Subtle Rape Myth (SRMA-IT)*, in "Sexual Abuse", 34(4), pp. 375-397._
- Miltz, A. R., Lampe, F. C., Bacchus, L. J., McCormack, S., Dunn, D., White, E., Rodger, A., Phillips, A. N., Sherr, L., Clarke, A., McOwan, A., Sullivan, A., Gafos, M.
2019 *Intimate partner violence, depression, and sexual behaviour among gay, bisexual and other men who have sex with men in the PROUD trial*, in "BMC Public Health", 19, 431.
- Peters, J.
2008 *Measuring myths about domestic violence: Development and initial validation of the domestic violence myth acceptance scale*, in "Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma", 16, 1-21.
- Santangelo F.
2017 *Violenza nella coppia: alcune differenze generazionali* in "Autonomie locali e servizi sociali, Quadrimestrale di studi e ricerche sul welfare" 2, pp. 333-348,
- Santonniccolo, F., Trombetta, T., Rollè, L.
2023 *The Help-Seeking Process in Same-Sex Intimate Partner Violence: a Systematic*, in "ReviewSex Res Soc Policy", 20, pp. 391-411.
- Tognasso, G., Trombetta, T., Gorla, L., Ramon, S., Santona, A., Rollè, L.
2022 *Romantic attachment, internalized homonegativity, and same-sex intimate partner violence perpetration among lesbian women in Italy*, in "Frontiers in psychology", 13.

Trombetta, T., Rollè, L.

2022 *Intimate Partner Violence Perpetration Among Sexual Minority People and Associated Factors: A Systematic Review of Quantitative Studies*, in “Sex Res Social Policy”, 1-50.

Trombetta, T., Balocco, V., Santoniccolo, F., Paradiso, M. N., Rollè, L.

2023 *Internalized Homonegativity, Emotion Dysregulation, and Isolating Behaviors Perpetration among Gay and Lesbian Couples*, in “International journal of environmental research and public health”, 20(2), 1593.

Walker, L. E.

1979 *Battered Women: A Psychosociological Study of Domestic Violence* in “Psychology of Women Quarterly”, 4(1), 136–138.

Waltermaurer E.

2012 *Public Justification of Intimate Partner Violence: A Review of the Literature*, in “Trauma, Violence & Abuse”, 13 (3), pp. 167-175.

Walters, M. L., Chen, J., Breiding, M. J.

2013 *The National Intimate Partner and Sexual Violence Survey (NISVS): 2010 findings of victimization by sexual orientation*. National Center for Injury Prevention and Control, Atlanta, Georgia.